DAVID RICARDO

OPERE

UTET

CLASSICI DELL'ECONOMIA

COLLEZIONE DIRETTA DA
GIUSEPPE DI NARDI

David Ricardo

OPERE

A cura di

PIER LUIGI PORTA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

UTET

© De Agostini Libri S.p.A. - Novara 2013

UTET

www.utetlibri.it

www.deagostini.it

ISBN: 978-88-418-9374-6

Prima edizione eBook: Marzo 2013

© 1986 Unione Tipcgrafico-Editrice Torinese Corso Raffaello 28 - 10125 Torino

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore degli apparati critici, introduzione e traduzione del testo qui riprodotto.

INTRODUZIONE



David Ricardo. Incisione di W. Holl da un dipinto di Thomas Phillips.

Alla memoria
di Tullio Bagiotti

L'aspetto che distingue David Ricardo dai maggiori autori di Economia politica risiede in una peculiare combinazione di «talento nell'arricchire»[1] e di poteri eccezionali, che egli fu in grado di dispiegare nel ragionamento analitico.

Sulle attività e gli affari di Ricardo, suo fratello Moses, uno dei suoi primi biografi, scrisse:

«La totale dimestichezza con tutte le complicazioni [degli affari]; la sorprendente rapidità con numeri e calcoli; la capacità di portare a compimento, senza apparente sforzo, le immense operazioni delle quali si occupava; la sua lucidità e il suo giudizio, uniti certamente a un (per lui) felice intreccio di pubblici eventi, gli consentirono di sopravanzare di molto tutti i suoi contemporanei al mercato di borsa, e di elevarsi, non soltanto in fortune, ma nell'immagine e nella stima generale, assai più di chiunque altro in quel mestiere. L'impressione che queste sue qualità avevano destato nei concorrenti era tale che diversi di costoro di grande giudizio, assai prima che egli emergesse in pubblico, predicevano, nella loro ammirazione, che egli si sarebbe avviato a ricoprire una delle più elevate posizioni nello Stato»[2].

Fu difatti a seguito delle «immense operazioni che egli aveva con la Banca d'Inghilterra» che Ricardo fu «indotto a riflettere sull'argomento della moneta, per tentare di dar ragione della differenza che esisteva tra il valore del coniato e dei biglietti della Banca, e per individuare la causa dalla quale dipendeva il deprezzamento di questi ultimi»[3].

Alcuni anni più tardi, nel 1815, egli rivolse l'attenzione alla questione della libertà di commercio e di nuovo incontrò successo con le posizioni espresse nel suo saggio circa l'influenza di un basso prezzo del grano sui profitti del capitale[4].

Di fronte all'idea di dare una enunciazione più completa alle proprie concezioni di Economia politica, Ricardo, che non era uomo di cultura, divenne assai incerto.

Nel 1817, egli diede alle stampe «la sua grande opera *Princìpi di economia politica e dell'imposta*. Fu questo un passo che egli fece non senza grande esitazione.

Ricardo non era, né si atteggiava a essere, insensibile al valore della

reputazione letteraria e filosofica; ma la sua modestia lo induceva costantemente a sottovalutare le proprie capacità; e avendo già ottenuto un grado elevatissimo di celebrità come autore sulla moneta, egli era riluttante a mettere a repentaglio quanto già aveva raggiunto nel tentativo di fare di più. Alla fine, tuttavia, si convinse, attraverso le pressioni degli amici, e soprattutto di Mill, a consentire che il suo lavoro venisse dato alle stampe»[5].

La determinazione di Ricardo di intraprendere un trattato dall'aspetto sistematico sull'Economia politica deve essere ricondotta ai suoi legami con gli Utilitaristi o, secondo una diversa dizione, gli esponenti del Radicalismo filosofico e, in particolare, all'influenza di Mill[6]. «A James Mill si deve l'onore di avere provocato la decisione di Ricardo di scrivere i *Princìpi* tra il 1815 e il 1817»[7].

Infatti, fu soltanto *dopo* che Ricardo ebbe pubblicato la sua argomentazione «irresistibile»[8] a favore della libertà di commercio, nel 1815, che James Mill (che egli già frequentava dal 1808, l'anno del *Commerce Defended*, dove Mill stesso aveva difeso la libertà di commercio e la legge dei mercati, in particolare contro Spence), cominciò seriamente e apertamente a «consigliare» Ricardo di avviarsi a ulteriori realizzazioni. «La mia amicizia per voi, per l'umanità, e per la scienza» egli scrisse «tutte mi spingono a non darvi requie, finché non sarete completamente immerso nell'economia politica»[9]. La risposta di Ricardo, secondo la quale «l'esperimento … verrà tentato», può essere considerata come il punto di partenza del suo lavoro a un volume di princìpi[10].

L'atteggiamento e l'influenza di Mill erano del genere che può derivare dall'«autorità di un insegnante»[11], e Ricardo poté contare sul consiglio di Mill nelle successive occasioni in cui si trovò a esprimere la propria posizione su temi di Economia politica o su problemi istituzionali. Il momento pubblico di tutta l'attività di Ricardo si ricollega alla sua amicizia con Mill.

Quanto a teoria economica, non vi è quasi proposizione di Ricardo che non appaia ispirata o sviluppata attraverso le sue continue discussioni con Malthus. Quando l'ultima edizione dei *Princìpi* era vicina a essere conclusa, Ricardo scriveva in una lettera a McCulloch: «Non ho mai conosciuto in nessun campo uomo più tenace di quanto è Malthus in Economia politica – lo incalzo da presso – eppure dopo le molte ore che abbiamo trascorso nel tentativo di persuaderci a vicenda siamo all'incirca allo stesso punto. Uno di noi due deve sbagliarsi di grosso»[12].

All'epoca del loro primo incontro, avvenuto verso la metà di giugno del 1811, Malthus e Ricardo occupavano un posto diverso nella considerazione del pubblico. Malthus, di qualche anno più vecchio, era già famoso per avere

pubblicato, nel 1798, il *Saggio sulla popolazione*, giunto ormai alla sua quarta edizione. Ricardo aveva da poco iniziato a scrivere di Economia politica, nella forma alquanto modesta e un poco casuale di contributi al «Morning Chronicle» su questioni monetarie.

Da allora, ha inizio una corrispondenza complessivamente piuttosto intensa tra i due autori, che si interromperà soltanto con la morte di Ricardo, nel 1823. La raccolta della corrispondenza di Ricardo indica che Malthus vi occupa la posizione quantitativamente di maggiore rilievo, e dall'esame dei testi epistolari emerge il contenuto e la motivazione prevalentemente scientifica degli scambi di lettere con Malthus. Esse costituiscono – come è noto – una fonte insostituibile per lo studio della formazione del pensiero economico dei due autori.

Mentre dapprima Malthus aveva scritto a Ricardo nel tentativo di «eliminare gli scarsissimi ostacoli che ci impediscono di avere esattamente la stessa opinione in tema di moneta»[13], qualche anno più tardi, nel 1820, Ricardo scriveva a McCulloch: «Da quando [Malthus e io] ci siamo conosciuti, abbiamo sempre discusso con libertà le reciproche opinioni, ed è motivo di meraviglia per gli amici che, dopo gli innumerevoli confronti che abbiamo avuto, debbano ancora esservi divergenze tanto serie tra noi»[14].

Le posizioni reciproche si erano apparentemente consolidate nella divergenza con la pubblicazione dei rispettivi *Princìpi*. Pur volendo evitare di «dare al lavoro un tono da controversia»[15], Malthus fornì coi *Princìpi* la maggiore espressione pubblica del suo dibattito con Ricardo. La risposta di Ricardo non mancò. Dopo il libro di Malthus, quelli che egli aveva prefigurato come commenti da discutere direttamente con lui[16], si trasformarono in una lunga serie di note al testo, fino a formare una riesposizione, in forma spesso polemica, delle principali tesi ricardiane. Tuttavia, la risposta di Ricardo dovette attendere oltre un secolo prima di essere data alle stampe per la prima volta nel 1928.

L'apparizione dei *Principles of Political Economy, Considered With a View to Their Practical Application* era stata dell'aprile del 1820, mentre l'intenzione di Malthus di elaborare una posizione organica nei confronti dell'Economia politica risaliva a qualche anno prima[17], all'indomani della pubblicazione, nel 1817, della prima edizione dei *Princìpi* di Ricardo. A brevissima scadenza, come testimonia una lunga lettera a McCulloch dei primi di maggio del 1820[18], Ricardo aveva già letto il volume di Malthus ed elencava una serie di critiche, di interrogativi e di spunti tratti da diverse parti dell'opera. E aggiungeva: «Pensavo di dare rilievo ai punti sui quali Malthus e io divergiamo, e avrei avanzato qualche difesa delle mie opinioni, ma mi resterebbe ben poco da fare se non ripetere le argomentazioni del

mio libro, poiché non mi pare che egli le abbia toccate».

Nel mese di luglio, Ricardo scriveva a Mill: «Non ho qui altro libro fuorché quello di Malthus e il mio. Leggo il primo con grande attenzione e annoto i passi che mi pare meritino di essere commentati. Sono più numerosi di quanto mi aspettassi. Se dovessi ribattere ogni paragrafo nel quale vi è una concezione che a me pare errata dell'argomento di cui il volume tratta, ne scriverei un altro più grosso del suo»[19]. Nel corso dell'estate, la lettura di Malthus veniva ad accompagnarsi al lavoro di revisione dei propri *Princìpi*, per la preparazione della terza edizione, pubblicata poi nel 1821.

La corrispondenza di Ricardo si rivela, in tutto il periodo, ricca di riferimenti all'opera di Malthus; commenti e osservazioni sopra punti particolari si alternano a tentativi di sistemare differenze fondamentali di principio, discusse e maturate attraverso anni di intensa consuetudine personale ed epistolare tra i due autori.

«Credo che le nostre divergenze» scrisse Ricardo «possano sotto un certo aspetto essere attribuite al fatto che voi considerate il mio libro più pratico di quanto io l'abbia voluto. Il mio obiettivo era quello di chiarire dei princìpi, e per fare questo ho immaginato casi così costruiti da potere mostrare il modo nel quale quei princìpi operano»[20].

Qualche mese più tardi, di ritorno da un viaggio in Francia, Malthus gli scrisse: «Il mio libro era in corso di traduzione[21]… Pochi, naturalmente, l'avevano letto. Coloro che lo conoscevano erano d'accordo con me sul valore, e su gran parte delle questioni; ma avevano qualche dubbio circa la mia dottrina dell'accumulazione… Ma più la considero, più ci rifletto, e più mi sento convinto che la dottrina che ho esposto sulle cause immediate dell'aumento della ricchezza è essenzialmente giusta, e che i reali fenomeni della società non possono essere spiegati senza di essa»[22].

Una lunga lettera a McCulloch del 13 giugno sul tema del valore riflette da vicino la lettura di Malthus e anticipa taluni dei commenti sul valore, che troveranno poi spazio nelle *Note*[23].

Nell'autunno del 1820 le *Note a Malthus* erano stese[24]. «Ho annotato» scrisse a Malthus «ogni passo del vostro libro che non mi trova d'accordo; ho immaginato di dovere pubblicare una nuova edizione del vostro lavoro e di avere facoltà di contrassegnare il passo con un rinvio a una nota a pie' di pagina». «La parte del libro alla quale più si rivolgono le mie critiche è l'ultima» avvertì Ricardo «… Come possa il consumare, senza riprodurre, risultare benefico a un paese, in qualunque possibile situazione, è cosa che confesso di non riuscire a capire»[25].

Nei mesi immediatamente successivi, rispetto a questa fase di intensa

elaborazione, Ricardo abbandonò completamente le *Note* e mise da parte ogni progetto di pubblicazione. «Sono desideroso» serissima Trower «di avere la sua [di McCulloch] opinione sulle note in se stesse come pure sull'opportunità di pubblicarle… Intendo che voi propendete per l'idea di pubblicarle in appendice alla nuova edizione dei miei *Princìpi di economia politica*. Era questa la forma nella quale in un primo momento avevo pensato di presentarle al pubblico, ma ne sono stato fortemente dissuaso da Mill, il quale ritiene che dovrei in ogni modo evitare di dare al mio libro un carattere troppo polemico, e in realtà egli mi consiglia di non dare rilievo, nella mia terza edizione, ad alcuno degli attacchi che mi sono stati rivolti»[26].

Il parere di McCulloch raggiunse Ricardo qualche giorno più tardi. «L'impostazione del vostro lavoro» egli scrisse «vi ha portato di necessità a quella che mi sembra una buona dose di noiose e inutili ripetizioni… Riconosco in verità il grandissimo valore delle vostre Note, e il beneficio che la disciplina deriverebbe dalla loro pubblicazione; sarei però molto rammaricato se voi le deste al pubblico nella loro forma attuale… Il primo economista dell'epoca non perderà il tempo a ribattere ciascun errore nel quale un altro economista può essere caduto, ma lo correggerà soltanto sui grandi princìpi che interessano i fondamenti della disciplina»[27]. Questo, rispose Ricardo, «mi conferma nell'opinione che condivido io stesso circa l'inopportunità di pubblicare le mie note al lavoro di Malthus. Per il momento non ne farò nulla»[28].

Le *Note a Malthus* forniscono forse il maggiore esempio di un'opera di Ricardo pubblicata soltanto in epoca relativamente recente. Non vi è stata, per oltre cento anni, traccia pubblica del loro contenuto, se si eccettuano alcune modificazioni introdotte da Ricardo nella terza edizione dei *Princìpi;* né pare essere stata considerevole la loro influenza sul lavoro di preparazione della seconda edizione dei *Princìpi* di Malthus, pubblicata postuma nel 1836[29]. Più in generale, è ancora recente la pubblicazione di una edizione definitiva e completa degli scritti di David Ricardo, ciò che rende oggi possibile inquadrare i testi pubblicati nella presente edizione entro l'intero contesto delle opere e della corrispondenza dell'autore. Le tesi caratteristiche di Ricardo, quali emergono soprattutto dai *Princìpi* e dalle *Note a Malthus*, verranno collegate a precedenti sviluppi del pensiero ricardiano nel seguito della presente esposizione.

Il fatto forse meglio consolidato e più comunemente noto circa l'economia ricardiana è che essa mette l'accento sopra la questione della distribuzione del reddito tra le classi della società.

«Il prodotto della terra – tutto ciò che proviene dalla sua superficie con

l'impiego combinato del lavoro, macchine e capitale – viene distribuito fra le tre classi della collettività, cioè i proprietari della terra, i proprietari del capitale necessario per coltivarla e i lavoratori che la coltivano con la loro attività»[30]. Con questa premessa, Ricardo dichiara: «La determinazione delle leggi che regolano questa distribuzione è il problema principale dell'Economia politica».

Queste e altre affermazioni simili, che spesso si ritrovano negli scritti di Ricardo, sono talora fraintese e vengono interpretate o nel senso che si debba tracciare una linea di netta divisione tra l'analisi della distribuzione e gli altri comparti dell'Economia politica, oppure nel senso che la distribuzione formi l'oggetto vero ed esclusivo della scienza medesima.

In realtà, è stata a lungo condivisa tra gli economisti l'opinione che, mentre «la moderna teoria della distribuzione costituisce realmente una parte della teoria del valore, che tratta dei prezzi dei " servizi produttivi ", con lo scopo di spiegare la ripartizione del reddito nazionale, … gli economisti classici… si attenevano a una teoria più metafisica della suddivisione del prodotto totale nelle tre quote tradizionali»[31]. Si è sostenuto assai spesso che gli economisti classici, e Ricardo in modo particolare, non disponevano di una teoria del valore soddisfacente, ciò che impediva loro di costruire una teoria soddisfacente della produzione *e* della distribuzione.

Più in particolare, si avanza talora la tesi, più estrema, che distribuzione e produzione furono per lungo tempo concepite dagli economisti classici come campi *autonomi* della disciplina. È questa l'opinione che venne diffusa dal professor Sraffa, nel suo ben noto articolo *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*[32].

Trattando della teoria dei rendimenti decrescenti, egli affermò: «Dagli scrittori classici, la teoria della produttività decrescente era trattata sempre in relazione alla rendita fondiaria, ed era perciò fatta rientrare, secondo la partizione tradizionale dell'economia, nella " distribuzione "; la produttività crescente invece, veniva discussa da quegli scrittori in relazione con la divisione del lavoro, cioè nella " produzione "»[33].

Per quanto riguarda gli scritti di Ricardo, questi non risultano contenere alcuna trattazione vera e propria dei rendimenti crescenti. I rendimenti decrescenti entrano senza dubbio nel sistema di Ricardo e ne costituiscono un punto fondamentale; ogni elemento sembra al tempo stesso concorrere nell'indicare che la loro trattazione rientra nel capitolo." distribuzione e produzione ".

Allorché Ricardo parla di «distribuzione del prodotto della terra» come del «vero oggetto» della disciplina, egli intende evidentemente riferirsi a un problema concreto, nell'affrontare il quale vengono impiegati *tutti* i concetti e gli strumenti

elaborati dall'Economia politica.

Per trattare adeguatamente questo punto, occorre collegare l'analisi dei *Princìpi* e delle *Note a Malthus* con i temi degli anni formativi, appena precedenti, del pensiero di Ricardo.

Il principio dei rendimenti decrescenti e la teoria del valore lavoro appariranno come gli ingredienti fondamentali dell'economia ricardiana. Essi si riveleranno non soltanto efficaci strumenti di analisi, ma costituiranno un duraturo contributo alla teoria economica. In essi sono da ritrovare «quei settori della disciplina che hanno in particolare impegnato la mia considerazione», e che, emersi all'epoca dell'*Essay on Profits*, egli si propose di sviluppare nei *Princìpi*, lasciando invece al «futuro» il compito di dare una esposizione della disciplina nel suo complesso[34]. Vi sono due momenti nettamente distinti nel pensiero di Ricardo. Dapprima aderisce alla concezione tradizionale, secondo la quale i profitti sono regolati dalla concorrenza tra i capitali[35]; egli contrappone questa tesi all'idea che i profitti siano un fatto monetario. Ma, più tardi, emerge la considerazione dell'andamento della produttività agricola, che, assieme al principio del lavoro incorporato, rimane il nocciolo definitivo della interpretazione di Ricardo della produzione e della distribuzione[36].

Allo studio della fase matura del pensiero di Ricardo sembra necessario, a questo punto, dedicare qualche considerazione.

«Nei diversi stadi della società» afferma la Prefazione dei *Princìpi* «le proporzioni di tutto il prodotto della terra assegnate a ognuna di queste classi sotto il nome di rendita, profitto e salari saranno essenzialmente diverse; soprattutto a seconda dell'effettiva fertilità del suolo, dell'accumulazione di capitale e della popolazione e a seconda dell'abilità, ingegnosità e strumenti impiegati nell'agricoltura»[37].

Come «l'effettiva fertilità del suolo» potesse influenzare la distribuzione del prodotto tra le classi della società aveva costituito il maggiore motivo della riflessione di Ricardo fin dal 1813. Negli anni precedenti, invece, egli era stato attratto soprattutto dalle questioni monetarie, mentre non pare che considerasse allora importante lo studio dei movimenti dei prezzi relativi delle merci all'interno di un singolo paese. Nel caso del problema della moneta, l'interesse di Ricardo nasceva, come si è ricordato, dall'esigenza concreta di dare «ragione della differenza che esisteva tra il valore del coniato e dei biglietti della Banca»[38]. In modo analogo, il suo coinvolgimento pubblico coi problemi della distribuzione può essere ricollegato alle dispute riguardanti le leggi sui grani, attorno all'epoca della discussione parlamentare sull'argomento. È da quell'epoca che il sistema di

Ricardo assume la forma di uno studio sulle conseguenze, per le diverse classi della società, di mutamenti della difficoltà di produzione delle merci.

Il problema fondamentale del quale occuparsi in Economia politica divenne per lui quello di stabilire la misura nella quale gli interessi dei proprietari, dei capitalisti e dei lavoratori vengono toccati dal mutamento tecnico, cioè dal mutamento delle proporzioni tra capitale e lavoro da un lato e terra dall'altro. Egli diresse di conseguenza gli sforzi verso la ricerca dei corretti princìpi e degli strumenti adeguati, capaci di rendere possibile quella valutazione. L'importanza della cosiddetta "forma agricola" della teoria di Ricardo, presente in molti suoi scritti, era indubbiamente legata all'adozione della teoria dei rendimenti decrescenti, giacché questa agisce soltanto nei confronti del prodotto della terra. Fu *quello* il principio generale che consentì a Ricardo di fare un uso coerente e costruttivo della nozione di difficoltà di produzione, che doveva avere un ruolo tanto decisivo nella enunciazione del suo sistema.

Il mutamento, ora richiamato, nella direzione degli studi di Ricardo, che avvenne nel 1813, può essere ricondotto a una sua divergenza di opinione con Malthus. Mentre, in linea generale, le discussioni tra i due autori avevano riguardato la questione della distribuzione della moneta tra paesi durante i due anni precedenti, nel replicare a un problema posto da Malthus, Ricardo osservò che il «grande accrescimento di ricchezza e di prosperità» sperimentato dall'inizio della guerra doveva considerarsi fuori discussione; non doveva però necessariamente ritenersi accompagnato «da maggiori profitti, o piuttosto da un saggio di profitto maggiore»[39]. Abituato com'era ad argomentare in termini di domanda e offerta nel contesto dei problemi monetari, egli applicava il medesimo schema di ragionamento e il medesimo linguaggio nell'affrontare la nuova questione, che era destinata a far sorgere il tema dei prezzi relativi. Emerse a questo punto immediatamente l'importanza della produttività in agricoltura, ai fini della determinazione del saggio di interesse. «La mia interpretazione» disse Ricardo «è che si è verificato un rapido accrescimento di Capitale che non ha potuto tradursi in un basso saggio di interesse a causa di nuove opportunità nella produzione di alimenti»[40].

Questo stesso problema costituì senza dubbio argomento di discussione tra i due autori durante il periodo successivo. Quasi un anno più tardi, di nuovo in una lettera a Malthus, Ricardo riaffermava la sua teoria secondo la quale «restrizioni all'importazione di grano in un paese importatore hanno tendenza ad abbassare i profitti»; e aggiungeva: «Questa, voi direte, è la ripetizione di una vecchia storia», di «quello che già vi avevo così spesso esposto essere la mia opinione»[41]. Ricardo non consentiva con i «dubbi»[42] di Malthus e riteneva invece certo che l'effetto di

restrizioni all'importazione di grano fosse quello di ridurre il saggio di interesse. Il problema era per lui quello di stabilire che cosa determinasse la proporzione tra il capitale e l'arena del suo impiego[43]. Con dato capitale, «l'aumento del prezzo o piuttosto del valore del grano… diminuisce di necessità la domanda di altre cose», il che ridurrà il «saggio di profitto e di interesse», che dipende «dalla proporzione della produzione rispetto al consumo necessario a tale produzione»[44].

Benché Ricardo non avesse raggiunto in forma chiara il principio dei rendimenti decrescenti[45], egli muoveva evidentemente nella direzione del principio stesso, allorché sottolineava che il saggio di profitto (che dipende, come egli definiva, dalla proporzione della produzione rispetto al consumo necessario a tale produzione) è influenzato da «miglioramenti»[46] o da «nuove possibilità di introduzione di alimenti da altri paesi» e, più in generale, da «un modo realmente meno costoso di ottenere gli alimenti». Il suo obiettivo principale era, secondo quanto egli stesso affermava, quello di criticare la tesi, espressa da Malthus, che i profitti possano aumentare in seguito alla scoperta di «nuovi mercati», «nei quali siamo in grado di ottenere maggiori quantità delle merci estere in cambio delle nostre».

Durante i mesi successivi assistiamo a scambi di corrispondenza molto frequenti tra Ricardo e Malthus. Anche se l'esposizione vera e propria, in forma esplicita, del principio dei rendimenti decrescenti si avrà soltanto con i rispettivi saggi, pubblicati nella forma di opuscoli nel 1815, è evidente che quel principio percorre le discussioni che appaiono dalla corrispondenza. Non si può certamente pensare di fissare un momento definito per la scoperta di questo notevole principio. Ogni questione sulla priorità nella scoperta sembra essere scarsamente fondata (se la scelta si dovesse fare tra Ricardo e Malthus) a motivo delle continue discussioni tra i due autori. Il principio che entrambi stavano sviluppando era, nella sostanza, il medesimo. Nella applicazione dello stesso, Ricardo in particolare si distingueva per attribuire il ruolo *decisivo* al fatto che le condizioni di produzione degli alimenti, essendo questi ultimi sicuramente una componente del capitale, hanno effetto sul saggio *generale* di profitto. Egli in realtà raggiunse rapidamente la scoperta che la quantità di sforzo dedicata alla produzione di alimenti forniva uno strumento prezioso, capace di indicare le conseguenze della difficoltà di produzione dei beni-salario, in particolare, sul sistema nel suo complesso, fatto, questo, che Adam Smith e altri autori non avevano colto sufficientemente[47]. La cosiddetta "forma agricola" della sua teoria ha chiaramente conferito un aspetto concreto al linguaggio di Ricardo nella esposizione delle proposizioni ora richiamate. È verso di esse che si dirige ben presto tutta l'attenzione dell'autore. Il principio dei rendimenti decrescenti nella produzione

agricola è rimasto un punto fondamentale nell'analisi di Ricardo, mentre il principio generale che i profitti dipendono dai salari sarebbe tosto stato espresso con minore dipendenza rispetto a una formulazione "agricola"[48] non necessaria.

Il momento nel quale Ricardo più si avvicinò alla formulazione del principio dei rendimenti decrescenti si ritrova in un passo di una lettera a Malthus del 23 ottobre 1814[49]. «Un aumento del prezzo del prodotto della terra» scrisse Ricardo «può essere determinato dalla graduale accumulazione di capitale che generando nuova domanda di lavoro può spingere all'aumento della popolazione e promuovere di conseguenza la coltivazione o il miglioramento di terre inferiori, – questo però non farà aumentare, bensì cadere i profitti, perché non soltanto aumenterà il saggio di salario, ma più lavoratori verranno impiegati senza dare un rendimento di prodotto proporzionale»[50]. L'aspetto che distingue il modo nel quale Ricardo tratta della dipendenza dei profitti dalla «facilità nell'ottenere gli alimenti»[51] risiede in questo: il suo scopo è nel mostrare che un *alto prezzo* del grano si accompagna con un *basso saggio* di profitto. È questo il conteste nel quale emerge naturalmente, come lo strumento adatto, la nozione di un rendimento decrescente dello sforzo.

Benché, dunque, Ricardo avesse certamente fatto uso di un principio di rendimenti decrescenti prima della stesura dell'*Essay on Profits*, nel 1815, altrettanto certamente egli non aveva colto le implicazioni *distributive* del principio stesso. Egli non si era del tutto impadronito della concezione che «l'ultima porzione di capitale impiegata sulla terra dà soltanto i comuni profitti del capitale, e non frutta rendita»[52]. Tre giorni soltanto dopo la pubblicazione dell'opuscolo di Malthus sulla rendita, osservava: «Devo ritirare la concessione che ero incline a fare allorché voi per la prima volta introduceste la questione " se nell'importare grano a un prezzo più basso di quello al quale possiamo coltivarlo all'interno si risparmi l'intera differenza di prezzo, o se non vada applicata una riduzione al vantaggio per tener conto della perdita della rendita ", poiché ora decisamente ritengo che vi è un guadagno pari all'intera differenza di prezzo senza deduzione di sorta»[53]. Le rendite, infatti, «non sono mai una creazione di ricchezza, esse sono sempre parte della ricchezza già creata»[54].

Quella che doveva poi divenire nota come la "teoria ricardiana della rendita" non fu invenzione di Ricardo[55], benché sia stata da lui prontamente utilizzata con successo nel suo opuscolo sui profitti. Fu proprio concentrando l'attenzione sopra i profitti che Ricardo trovò la strada per chiarire compiutamente la sua tesi e raggiunse il pubblico con una argomentazione pressoché irresistibile[56]. Come egli stesso affermò, a proposito dell'opuscolo di Malthus: «Non avete considerato

separatamente i rapporti della rendita con i profitti del capitale e i salari del lavoro. Trattando l'effetto congiunto degli ultimi due sopra la rendita, credo che non abbiate chiarito l'argomento quanto si sarebbe potuto»[57]. Questo era il modo di procedere che, come egli esattamente avvertiva, gli avrebbe consentito di accedere a uno schema circa gli effetti dell'accumulazione «che è assai curioso» e «mai individuato finora»[58]. Il ragionamento di Ricardo si svolgeva principalmente in termini di *valore*; il principio secondo il quale «il valore di scambio di tutte le merci si accresce coll'aumento della loro difficoltà di produzione»[59] veniva ora messo a frutto per argomentare che i profitti dipendono «dal prezzo, o piuttosto dal valore degli alimenti»[60].

«I profitti del capitale» possono accrescersi soltanto in seguito a «una caduta del valore di scambio degli alimenti»[61]. Il linguaggio agricolo di Ricardo non diminuisce la generalità del principio ed è giustificato dall'obiettivo immediato del suo scritto. Ogniqualvolta la produzione di una merce non sia «limitata per natura» e «la concorrenza abbia pieno effetto», «la difficoltà o facilità di produzione regola in ultima analisi il valore di scambio. Il solo effetto, dunque, dell'aumento della ricchezza sui prezzi, indipendentemente da ogni miglioramento, in agricoltura o nelle manifatture, risulta essere quello di aumentare il prezzo del prodotto del suolo e del lavoro, lasciando tutte le altre merci ai loro prezzi originari e di ridurre i profitti generali in conseguenza dell'aumento generale dei salari»[62].

La formulazione di Ricardo è perfettamente generale: la componente agricola dei salari risulterà in ogni caso la variabile critica, in quanto essa sola è soggetta al principio dei rendimenti decrescenti, attraverso il quale si spiegano le «curiose» conseguenze dell'accumulazione per le classi della società. L'uso che Ricardo compie del principio dei rendimenti decrescenti in congiunzione col principio che il valore dipende dalla difficoltà di produzione completa gli elementi essenziali del suo sistema di analisi. Il sistema stesso si prestava assai bene a potere confutare, con elegante semplificazione, la tesi secondo la quale può accadere che i profitti del commercio formino l'elemento guida, allorché «si aprono nuovi mercati»: questo non può accadere, poiché, «con la stessa popolazione e capitale», «i profitti agricoli non possono aumentare», il che esclude la possibilità, ove prevalga la concorrenza, che essi possano essere al seguito di altri profitti-guida[63].

Come già nel caso della teoria della rendita, anche qui non si intende avanzare la tesi di una priorità di Ricardo nella formulazione del principio dei rendimenti decrescenti[64]. È però appena il caso di ricordare che entrambi i princìpi sono sempre stati comprensibilmente collegati al nome di Ricardo. È un fatto assai

comune che un principio prenda nome, non dal suo reale scopritore, ma da qualcun altro, che si dimostra capace di farne uso in modo da colpire l'immaginazione dei suoi contemporanei. Non pare esservi dubbio che questo sia stato il caso di Ricardo e abbia suscitato ogni sorta di speculazioni e di ipotesi[65].

Il principio ricardiano dei rendimenti decrescenti deve la sua importanza anche all'uso che ne è stato fatto estesamente e, in particolare, alla generalizzazione del principio medesimo nell'opera di generazioni successive di economisti. Secondo le parole di J.M. Clark, «la legge ricardiana della rendita… è il primo grande esempio del metodo marginale, che doveva in seguito diventare la chiave di volta dell'intero sistema austriaco di teoria economica»[66]. A proposito della «cosiddetta teoria ricardiana della rendita», il dizionario del Palgrave giunge a sostenere che «quella teoria… suggerì l'idea di "utilità marginale"… e contribuì a chiarire il "valore", ancor più che non la "rendita"»[67].

Nelle sue *Lectures*[68], Knut Wicksell parlò dei rendimenti decrescenti come di un principio di «universale applicazione non appena uno o più dei fattori occorrenti in un determinato processo venga aumentato oltre un certo limite, mentre gli altri fattori rimangono immutati». Dopo avere richiamato la priorità di Anderson, di Malthus, di West rispetto a Ricardo nell'avanzare la teoria della rendita, egli affermò che «la teoria della rendita di Ricardo segnava un enorme progresso rispetto alle idee oscure che vi erano in precedenza sull'argomento – anche in Adam Smith. Le obiezioni da varie parti sollevate contro questa notevole teoria, specie in passato, non meritano molto spazio» (*ib.*, p. 134).

Über Wert, Kapital und Rente (1893) di Wickseil venne indicato come «la prima formulazione matematica completa della teoria della distribuzione fondata sulla produttività marginale»[69]. Come più tardi nelle *Lectures*, l'autore sottolinea il debito di ogni economista verso Ricardo, la cui «teoria della rendita… ha spiccata analogia con il moderno concetto di utilità marginale»[70]. Il più chiaro riconoscimento della generalità del principio dei rendimenti decrescenti, assieme a quello della sua origine classica, venne probabilmente dall'articolo di Wicksell *Marginal Productivity as the Basis of Distribution in Economics*[71], pubblicato nel 1900.

«Così come il concetto di utilità marginale è diventato il principio predominante nella teoria dello scambio, dopo avere superato considerevoli opposizioni, il suo fratello maggiore, il concetto di produttività marginale, dovrebbe ben presto incominciare ad assumere lo stesso ruolo nella teoria della produzione»[72]. La legge della produttività marginale venne «formulata per la prima volta da Malthus e da von Thünen», la cui teoria, nonostante la sua

«semplicità», «è altrettanto generale quanto l'intera teoria ricardiana della rendita»[73].

Che l'idea di Clark della produzione come un processo che «comprende al suo interno sia lo scambio che la distribuzione»[74] non fosse certo un'idea del tutto nuova per la teoria economica è altresì evidente dal suo ben noto uso della «formula ricardiana». «È tra i fatti economici più sorprendenti» egli scrisse «che il reddito di tutto il lavoro, da un lato, e quello di tutto il capitale dall'altro debba essere così strettamente affine con la rendita del suolo»[75].

Benché condividesse in gran parte il sentimento rivoluzionario contro il «bravo», ma «male indirizzato» David Ricardo[76], l'analisi di Wicksteed sottolineò la relazione tra il principio della produttività marginale come fondamento della teoria della distribuzione e la teoria ricardiana della rendita[77]. Tuttavia, in contributi successivi, egli assunse un atteggiamento più critico nei confronti dell'idea che la teoria della produttività marginale si possa considerare come uno sviluppo della teoria classica della rendita[78]. Egli avanzò la tesi che il termine «margine» ha due diversi significati e può riferirsi a due cose perfettamente distinte: l'una è l'aggiunta o la sottrazione di un piccolo incremento, l'altra è una quantità o una dose della più bassa qualità intrinseca[79]. Mentre quest'ultima nozione corrisponde a un concetto *descrittivo*, che può essere ritrovato nella teoria ricardiana della rendita e che non può avere alcun ruolo analitico, è solo la prima nozione ad essere in grado di fornire la base di una teoria *differenziale* della distribuzione e a potere conferire la desiderabile unità alla legge dell'interesse, della rendita, dei salari. Vi è una «ambiguità fatale»[80] nell'uso del termine «marginale», e non si può essere affatto certi di poterla dissipare neppure con l'uso del termine «differenziale». Nell'uso ordinario di questo termine «tutto dipende dalla diversa *qualità* delle cose messe a confronto. Ma quello che vogliamo è un termine che porti sempre con sé l'assunto sottostante che stiamo considerando l'espandersi e il contrarsi di un'offerta omogenea, essendo il valore "differenziale" di quell'offerta funzione della sua ampiezza o della sua grandezza».

Questa ingegnosa osservazione mette certamente in luce il carattere «purista»[81] di Wicksteed come autore ed economista ed essa suona critica nei confronti della teoria ricardiana dei rendimenti decrescenti, in particolare nella sua forma *estensiva*. Ricardo avrebbe dovuto parlare delle terre di diversa fertilità come di oggetti completamente diversi e avrebbe dovuto, di conseguenza, considerare esclusivamente il margine *intensivo* della coltivazione su ciascuna qualità di terra. Questo avrebbe potuto sembrargli contro il senso comune o l'evidenza; sembra

però che avrebbe potuto evitargli di introdurre nell'analisi una fonte di confusione.

È probabile che su questo punto Wicksteed sia stato eccessivamente sottile. Tutto quello che si richiede per la definizione di una funzione è che sia possibile misurare in modo non ambiguo la variabile indipendente in ben definite unità *fisiche*;, questa è una osservazione che vale per la terra, come pure per il lavoro, per le macchine di un certo tipo e che ha l'effetto di affrancarci da qualunque preoccupazione circa qualità oggettive e soggettive[82].

Secondo un critico della teoria della distribuzione di Ricardo, il suo modo di trattare la rendita «serve allo scopo di eliminare un ostacolo sulla strada della teoria del valore lavoro»; tuttavia «è in relazione con la rendita che ritroviamo negli scritti dei classici l'impostazione che meglio si avvicina a una reale teoria della distribuzione, cioè un processo di imputazione sulla base di incrementi finali»[83].

Sebbene Ricardo fosse sicuramente meno legato a una definita *teoria* del salario di quanto talvolta si sostenga, non avrebbe potuto pensare in alcun modo di generalizzare il principio dei rendimenti decrescenti, poiché non aveva interesse a sviluppare una teoria generale della distribuzione. In realtà, quasi l'unica proposizione che lo interessasse era la relazione inversa tra profitti e salari. Invece che allo sviluppo di una teoria generale, i suoi sforzi volgevano nella direzione di determinare il modo e la misura nella quale decisioni di politica economica potessero avere effetto sopra gli interessi delle classi della società. In questa prospettiva il principio di un rendimento decrescente dello sforzo era uno strumento essenziale.

Nell'intento di fare un uso coerente e costruttivo del principio appena adottato, Ricardo fu indotto a riflettere all'importanza generale di un altro principio, quello del lavoro incorporato come regola di determinazione del valore. Infatti, tale questione doveva diventare l'oggetto principale delle preoccupazioni di Ricardo, dalla stesura dell'*Essay on Profits*.

«Il valore di scambio di tutte le merci, siano esse manufatte, prodotto delle miniere o della terra, non è mai regolato dalla minor quantità di lavoro sufficiente a produrle in circostanze particolarmente favorevoli…; ma dalla maggior quantità di lavoro che coloro che non godono di particolari facilitazioni devono necessariamente impiegare per produrle, cioè dal lavoro impiegato nelle circostanze più sfavorevoli»[84].

Dopo avere discusso in dettaglio del principio dei rendimenti decrescenti tra il 1813 e il 1815, Ricardo volse l'attenzione alla regola di determinazione del valore

e gli fu naturale tornare all'idea originaria di Adam Smith sulla misura del valore. «"Il prezzo reale di ogni cosa", dice Adam Smith, "iò che ogni cosa realmente costa all'uomo che vuole procurarsela, è la fatica e l'incomodo di ottenerla"»[85]:

Non attenendosi all'applicazione di questo principio generale (che Smith introduce riferendosi ai «primi stadi della società»[86]), osservò Ricardo, Adam Smith ha commesso un errore: su due conseguenze di questo errore, in particolare, Ricardo insistè. In primo luogo, Smith ha reso meno chiara la distinzione tra valore e ricchezza, distinzione che Ricardo sottolineò. «Essenzialmente, il valore differisce… dalla ricchezza» egli scrisse «in quanto dipende non dall'abbondanza, ma dalla difficoltà o facilità della produzione». Il valore non può essere la misura della ricchezza, perché «il valore delle merci aumenta in ragione della loro scarsità», mentre «la diminuzione della loro quantità non può far aumentare la ricchezza»[87]. Secondariamente, Adam Smith si è legato all'ipotesi che «il valore del grano sia costante», e questo è «l'errore che Smith fa lungo tutta la sua opera». «Il grano, a suo parere, ha sempre lo stesso valore, perché può sempre nutrire lo stesso numero di persone… Che cosa mai ha il valore a che fare con la capacità di nutrire e vestire?»[88].

Già nell'*Essay on Profits* quella che doveva successivamente divenire nota come la teoria del valore lavoro fa la sua apparizione nel contesto della perorazione di Ricardo in favore dell'importanza di «ottenere gli alimenti a basso prezzo», che racchiude tutti gli ingredienti essenziali del suo sistema. I *Princìpi* non contengono alcuna aggiunta importante, benché presentino una discussione più approfondita di quegli ingredienti essenziali e ne venga esteso il campo delle applicazioni. «Il valore di scambio delle merci» scrisse Ricardo[89] «aumenta coll'accrescersi delle difficoltà della loro produzione. Se dunque si presentano nuove difficoltà nella produzione del grano, occorrendo più lavoro, mentre non si richiede lavoro addizionale nella produzione di oro, argento, stona, biancherie, ecc. il valore di scambio del grano aumenterà necessariamente, rispetto a questi oggetti».

D'altro lato, «i profitti generali del capitale possono essere aumentati soltanto da una caduta del valore di scambio degli alimenti»[90]. Un primo motivo della riduzione del valore di scambio degli alimenti è «la caduta dei salari reali del lavoro, che consentirà all'agricoltore di portare al mercato una maggiore eccedenza di prodotto». Però «l'aumento o la diminuzione dei salari è comune a tutti gli stati della società» e «capitale e popolazione si alternano come elemento trainante, con la conseguenza che i salari sono generosi oppure scarsi; nulla si può dunque stabilire positivamente circa i profitti, con riferimento ai salari»[91]. Il

secondo motivo è costituito da «migliorie agricole» e non è il caso – Ricardo ammise – di tentare di sminuire l'importanza che hanno in pratica; benché, «con tutte quelle migliorie, non abbiamo superato gli ostacoli naturali che derivano dalla nostra ricchezza e prosperità crescente, che ci obbliga a coltivare in condizioni di svantaggio le nostre terre povere, se viene limitata o impedita l'importazione di grano»[92]. Vi è, infine, un terzo motivo, «la scoperta di nuovi mercati, donde il grano può essere importato a un prezzo più basso di quello al quale lo si può coltivare all'interno». «A proposito del commercio del grano – se [il legislatore] dovesse consentire in permanenza il commercio libero …, noi saremmo senza dubbio un paese regolarmente importatore»[93].

La ben nota affermazione di Ricardo che «i profitti dipendono dai salari», che domina nei *Princìpi* e nelle *Note a Malthus*, è in sostanza una riformulazione della teoria esposta nell'*Essay*. È questo, come scrisse McCulloch, «il teorema fondamentale della scienza del valore»[94]. I profitti dipendono dai salari "valutati" mediante il lavoro che occorre spendere per la produzione dei beni salario, tenendo conto così degli effetti del " mutamento tecnico ", ossia del passaggio a modi di produzione di maggiore *oppure* di minore difficoltà[95]. Non si può fissare una regola per i salari reali, cioè per il saggio salariale in termini di merci; ma i salari monetari possono essere ridotti dalla caduta del prezzo dei prodotti agricoli, resa possibile dall'operare dei rendimenti decrescenti, quando agiscono reversibilmente. È certamente curioso che Ricardo non abbia insistito a questo punto sull'importanza di una teoria del salario reale. Per quanto curioso, questo fatto fu senza dubbio il risultato della circostanza che egli era unicamente interessato alla questione della distribuzione di guadagni e perdite tra le classi sociali, in conseguenza di un provvedimento che instaurasse la libertà di commercio per i prodotti agricoli. Il principio dei rendimenti decrescenti, insieme con la sua "nuova" teoria del valore di scambio, furono gli strumenti che egli utilizzò per risolvere il suo problema e ricavare gli effetti distributivi di quel particolare intervento economico. «Devo ancora osservare» egli disse, a riassumere la tesi principale, il supporto delle conclusioni che egli presentava al pubblico «che un aumento del valore della moneta fa ribassare ogni cosa; mentre un ribasso del prezzo del grano riduce soltanto i salari del lavoro, e perciò aumenta i profitti»[96].

A questo stadio, Ricardo giunse per la prima volta a riconoscere con chiarezza due importanti conseguenze della sua teoria della produzione. In primo luogo, a parte l'aumento o la diminuzione del valore della moneta, vi è un'altra causa significativa dei mutamenti di prezzo, e cioè la possibilità di un *mutamento* della difficoltà nella produzione di merci, che è sistematica e prevedibile nel suo modo

di operare. In secondo luogo, i mutamenti di prezzo[97], realizzati in quest'ultimo modo, comportano conseguenze diverse, rispetto ai mutamenti di prezzo, realizzati attraverso il mutamento del valore della moneta; i primi, a differenza di questi ultimi, *non* agiscono allo stesso modo sopra tutte le merci. Essi non si trasferiscono nella forma di prezzi più elevati in generale e perciò conducono alla modificazione del sistema dei prezzi relativi.

Il fatto che queste due affermazioni fossero in contrasto con l'opinione tradizionale spiega lo spazio che Ricardo vi dedicò dopo l'*Essay on Profits*[98]. Le tracce lungo le quali si svolse l'analisi di Ricardo possono essere sommariamente così indicate: da un lato egli pervenne rapidamente a chiarire le limitazioni del suo procedimento di calcolo in termini di lavoro; dall'altro eliminò dal suo linguaggio taluni elementi non chiari; per esempio, fu in grado di superare quella particolare commistione di ragionamento in quantità e ragionamento in valore, che era forse in gran misura responsabile del carattere poco soddisfacente dell'esposizione nell'*Essay on Profits*.

La critica, in dettaglio, dell'opinione tradizionale sui punti ora riassunti doveva attendere la pubblicazione dei *Princìpi*, avvenuta due anni più tardi. Adam Smith aveva detto che «il prezzo monetario del grano regola quello di tutte le altre merci prodotte all'interno… Regolando il prezzo monetario del lavoro, esso regola quello delle arti e industrie manifattrici»[99].

«Considerando l'aumento del prezzo delle merci come conseguenza necessaria dell'aumento del prezzo del grano, – osservò Ricardo – egli ragiona come se non vi fossero altri fondi per far fronte al maggior onere. Egli ha completamente trascurato di considerare i profitti, la cui diminuzione forma quel fondo, senza che sia necessario aumentare il prezzo delle merci… Se all'aumentare dei salari l'agricoltore potesse aumentare il prezzo del grano, e anche il fabbricante di stoffa, di cappelli, di scarpe e tutti gli altri manifattori potessero aumentare il prezzo delle loro merci in proporzione… [queste merci] continuerebbero ad avere lo stesso valore relativo… Supponiamo… che tutte le attività commerciali si svolgano per mezzo del baratto. In queste circostanze, potrebbe il grano aumentare in valore di scambio rispetto alle altre cose? Se potesse, non sarebbe vero che il valore del grano regola il valore di tutte le altre merci… Se non potesse, si dovrebbe concludere che il grano si scambia sempre contro una quantità uguale di altre merci»[100].

È chiaro come l'argomentazione di Ricardo intenda sottolineare che il modo comunemente accettato di vedere il legame tra saggi salariali monetari e prezzi avrebbe reso gli effetti di un aumento del prezzo del grano perfettamente identici

a quelli di una diminuzione del valore della moneta, due fatti che Ricardo mirava a contrapporre, quanto ai rispettivi effetti sui prezzi[101]. Aderendo alla concezione tradizionale, inoltre, la regola di Adam Smith, secondo la quale il valore di una merce dipende dalla quantità di lavoro della quale essa può disporre, perderebbe in qualche misura di interesse, venendo esclusa la possibilità di qualunque mutamento di valore relativo in seguito a un mutamento del valore del grano. Responsabile di queste due conseguenze nel sistema di Adam Smith era il suo far dipendere il prezzo dai salari: non appena Ricardo giunse a identificare chiaramente questa responsabilità, egli diresse la critica al carattere *arbitrario* del principio che fa dipendere il valore dai salari, principio che in realtà è destinato a condurre a un ragionamento in circolo. Non vi era possibilità – secondo Ricardo – di studiare le cause permanenti del prezzo (i prezzi *naturali*) con una misura del valore che non possiede il requisito dell'invariabilità.

Questo aspetto particolare del pensiero ricardiano fornisce l'intero supporto della sua teoria del valore ed è la speciale natura della concezione della *misura* del valore (associata a quella *teoria* del valore) a costituire il carattere distintivo del suo sistema. Questa concezione ha largo spazio nelle dispute di teoria economica, benché non sia sopravvissuta nell'utilizzazione analitica. Sembra importante ricordare i problemi che con essa si intendeva affrontare. Per questo, occorre partire dalla critica di Ricardo al carattere arbitrario della scelta di una regola del valore in Adam Smith.

«Adam Smith e gli autori che lo hanno seguito» Ricardo scrisse «hanno tutti, senza nessuna eccezione di cui sia a conoscenza, sostenuto che un aumento del prezzo del lavoro sarà sempre seguito da un aumento del prezzo di tutte le merci. Spero di essere riuscito a dimostrare che questa opinione non ha fondamento»[102]. La tesi di Ricardo è davanti agli occhi del lettore nel titolo stesso della sezione che apre i *Princìpi:*» Il valore di una merce… dipende dalla quantità relativa di lavoro necessario a produrla e non dal maggiore o minore compenso corrisposto per questo lavoro»[103].

Ricardo, in primo luogo, osservò che «in un certo periodo per produrre una data quantità di alimenti e beni di prima necessità può occorrere una quantità di lavoro doppia di quella che è stata necessaria in un periodo molto precedente; tuttavia, può verificarsi che il compenso del lavoratore sia di ben poco inferiore»[104]. Dunque «la quantità di lavoro impiegata nella produzione di un oggetto» e «la quantità di lavoro contro cui un oggetto può scambiarsi sul mercato» non possono essere «due espressioni equivalenti», in generale[105]. Inoltre, mentre la prima fornisce «la base del valore di scambio di ogni cosa» –

continuava Ricardo – ed «è in molti casi una misura tipo invariabile», «la seconda è soggetta ad altrettante fluttuazioni quanto le merci con le quali viene confrontata»[106].

Nel trattare del *valore* delle merci è «incoerente»[107] supporre che il lavoro soltanto non subisca mai variazioni. Le stesse cause di variazione che operano nel caso dell'oro e dell'argento, agiscono anche per il grano, e «forse che il valore del lavoro non è ugualmente variabile?»[108].

Dall'*Essay on Profits* viene trasfusa nei *Princìpi* la concezione che «il prezzo del grano non diminuirebbe punto anche se i proprietari rinunciassero a tutta la loro rendita»[109]: questa era la concezione che consentiva a Ricardo di sostenere la teoria che il valore è determinato dalla quantità di lavoro spesa dal produttore meno favorito. Il valore per Ricardo è sforzo, non qualcosa di desiderabile in sé stesso; è piuttosto una misura di quanto la società deve pagare per sostenere il proprio tenore di vita. «Una nazione è ricca» egli spesso afferma «… in rapporto all'abbondanza delle merci», e non in rapporto all'abbondanza di moneta, o all'«alto valore monetario al quale le merci circolano»[110].

Era per il fatto che la sua tesi sul valore si trovava ad essere in contrasto con la concezione tradizionale, che diventava necessario difendersene criticando l'idea che il valore possa dipendere dai salari. Ricardo dedicò grande spazio alle argomentazioni su questo punto, specie nelle sue discussioni con Malthus[111]. Particolarmente a partire dalla pubblicazione dei *Princìpi*, Ricardo si affidò fondamentalmente all'idea che la disciplina dell'Economia politica dovesse disporre di una misura del valore *invariabile*, e perciò, evidentemente, che non fosse essa stessa uno dei valori, le cui variazioni sono da spiegare. «Se si potesse trovare una merce qualsiasi» scrisse Ricardo nella prima edizione dei *Princìpi* «la cui produzione richiedesse ora e in qualsiasi altro momento esattamente la stessa quantità di lavoro, quella merce avrebbe un valore invariante e sarebbe estremamente utile come misura mediante la quale si potrebbero misurare le variazioni delle altre cose»[112].

Per Ricardo, quella stessa teoria del prezzo che gli si era presentata dapprima come il naturale complemento del principio di rendimento decrescente dello sforzo, successivamente apparve essere la sola teoria completamente esente dal vizio di condurre a un ragionamento in circolo, cosa che accadeva invece per la misura del valore di Adam Smith. Questo divenne per Ricardo il motivo fondamentale, che lo spinse ad attenersi al suo procedimento di computo in termini di lavoro nell'analisi di come gli interessi delle classi della società vengano toccati da mutamenti nella politica economica[113].

Non appena Ricardo ebbe formulato la teoria del valore lavoro, cominciarono a insorgere dubbi sulla sua applicazione. Sarebbe troppo lungo tracciare gli sviluppi successivi della teoria del valore lavoro, in particolare quelli collegati alla sua adozione da parte di Marx nel primo libro del *Capitale*, e altresì come idea feconda per i cosiddetti «socialisti ricardiani».

Piuttosto, la particolare natura e il senso dei dubbi che Ricardo stesso nutrì sulla questione hanno formato oggetto di indagine e di diversa interpretazione per un considerevole periodo di tempo, e sembra essere giunto il momento di collocare in una ragionata prospettiva storica i diversi contributi al dibattito. Nel seguito si farà riferimento soltanto a quei contributi che sono parsi necessari per illustrare i termini della questione.

Nelle ben note osservazioni di Marshall sulla teoria del valore di Ricardo – che apparvero, con qualche modificazione, nei suoi *Principles*, a partire dalla prima edizione del 1890 – si legge che Ricardo «era convinto che la connessione tra costo di produzione e valore non fosse compresa esattamente». La regola che «il valore di una merce … dipende dalla quantità relativa di lavoro che è necessaria per la sua produzione» – Marshall sosteneva, citando Ricardo – viene da questi applicata ai «primi stadi della società»[114]. «Ma egli passò poi a dimostrare che non è esatto fare queste ipotesi negli stadi successivi dell'incivilimento, e che la relazione tra il valore e il costo di produzione è più complessa di quella con la quale egli era partito». Quindi Ricardo proseguì con la considerazione delle diverse qualità di lavoro; qualificò poi la sua affermazione di partenza col tener conto del lavoro «dedicato alla produzione di attrezzi, utensili e fabbricati coi quali questo lavoro è assistito; e qui l'elemento del tempo, che egli aveva avuto cura di mantenere sullo sfondo da principio, venne introdotto necessariamente»[115].

Ancora, l'elemento del tempo si fa luce allorché egli passa a considerare la durata diseguale del capitale e le proporzioni tra capitale fisso e circolante: «Egli tiene conto… del tempo durante il quale il lavoro deve essere investito per fare macchine che fabbrichino merci. Se il tempo è lungo, le merci avranno un costo di produzione più elevato e avranno "maggior valore per compensare del maggior tempo che deve trascorrere prima che esse possano essere portate sul mercato"».

«La sua argomentazione è dichiaratamente provvisoria… Sembra però difficile immaginare che egli avrebbe potuto sottolineare più incisivamente che il Tempo o l'Attesa al pari del Lavoro forma un elemento del costo di produzione di quanto ha fatto dedicando il primo capitolo alla discussione dell'argomento».

Nel suo brillante saggio su Ricardo[116], ancor oggi forse il migliore resoconto della figura e dell'opera del nostro autore, il professor J. H. Hollander illustrò

come, sulla base della teoria di Ricardo del «lavoro incorporato», quale misura dei valori relativi, «soltanto un aumento della quantità di lavoro necessaria per produrre [le merci] poteva aumentarne il valore… Un aumento o una diminuzione generale dei salari non determinava alcun mutamento di prezzi»[117].

«Ma la situazione – egli proseguì – cambiava aspetto, se le diverse merci venivano prodotte con l'assistenza di diverse proporzioni di capitale fisso e circolante, o se le quote di capitale fisso impiegato in questo modo avevano diversa durata… I fenomeni che si introducevano nei rapporti di scambio con l'impiego di capitali di diversa qualità… erano così riconosciuti chiaramente da Ricardo… come eccezioni alla applicabilità universale e alla rigida esattezza del "lavoro incorporato" quale misura del valore»[118]. Questa ammissione doveva indurre Ricardo a confessare – in una lettera a McCulloch, spesso citata[119] – la rilevanza dell'elemento del tempo tra le cause del valore. «Questo primo riconoscimento esplicito di un'influenza dello stesso ordine del tempo di produzione nel determinare il valore delle merci – destinato da allora in poi a rimanere una barriera insormontabile nella mente di Ricardo nei confronti della validità universale della misura costituita dal lavoro – ece ben tremare McCulloch per la sua "arca d'alleanza"»[120]. Il risultato di questi sviluppi fu di rendere il capitolo sul valore della terza edizione dei Princìpi «come contenuto e tendenza assai diverso da quello dell'edizione originale del 1817… Il proposito di Ricardo, primo e principale, non era più quello di confutare la tesi che l'aumento dei salari era la causa di prezzi più elevati, bensì quello di mostrare che il lavoro incorporato era la misura del valore meglio utilizzabile… D'altro lato, le eccezioni alla applicabilità universale del "lavoro incorporato" come misura del valore non erano più tolte via come trascurabili, ma venivano descritte l'una dopo l'altra. Le modificazioni del saggio di profitto erano ammesse come determinanti del valore dello stesso ordine, seppure non nello stesso grado, del "lavoro incorporato"»[121].

Questi e altri contributi sull'interpretazione dei dubbi di Ricardo miravano a ritrovare nelle espressioni testuali una spiegazione del profitto, secondo un indirizzo simile a quello seguito nella teoria del capitale divenuta dominante verso la fine dello scorso secolo. Si intendeva certamente, inoltre, rispondere alla interpretazione marxiana, che vedeva in Ricardo l'origine dell'idea che il lavoro sia la sola fonte di valore. Le opinioni qui riassunte erano di fatto considerate, in generale, autorevoli e, nella sostanza, non sembra esservi stato per lungo tempo chi le criticasse sul tema del valore, fino a giungere alla pubblicazione, nel 1951, dell'Introduzione[122] del professor Sraffa al primo volume dell'edizione dei *Works and Correspondence* di Ricardo, promossa dalla Royal Economie Society.

Il contributo di Sraffa è un accurato attacco in dettaglio rivolto alle autorità in

materia. La sua istruzione del caso viene a buon diritto considerata un capolavoro e certamente contiene il modello di un'arringa lucida e serrata. Gli argomenti tradizionali vengono implacabilmente sezionati e giudicati, con una procedura che potremmo considerare ricardiana.

I punti essenziali dell'argomentazione di Sraffa sono i seguenti. In primo luogo, non vi è alcuna indicazione di ritirata da parte di Ricardo, per quanto concerne la teoria del valore, tra la prima e la terza edizione dei *Princìpi*. Dunque, i cambiamenti che egli introdusse nel capitolo sul valore nelle successive edizioni, *non* sono da attribuire al fatto che Ricardo nutrisse dubbi circa la regola di determinazione del valore. Ricardo non aveva affatto in mente il tempo come fattore di produzione. Egli si preoccupava piuttosto (qui è il secondo punto dell'argomentazione) di un problema completamente diverso: quello, cioè, di trovare una misura invariabile del valore. Fu su *questo* problema che Ricardo mutò opinione nelle successive edizioni del suo libro, il che dà totale spiegazione di quei cambiamenti «problematici ed estesi», tali da destare perplessità nel capitolo sul valore. Quei mutamenti, prosegue Sraffa, vanno intesi entro il contesto di una linea di pensiero che ha le sue radici nell' *Essay on Profits* e che venne perseguita da Ricardo fino alla fine della sua vita[123]. Ricardo si rese conto che «in conseguenza… dei diversi gradi di durata dei rispettivi capitali o, ciò che è lo stesso, del tempo che deve trascorrere prima che una classe di merci possa venire portata al mercato, il loro valore non sarà esattamente proporzionale alla quantità di lavoro che vi è stato dedicato, – non staranno tra loro nel rapporto di due a uno, ma in un rapporto un poco più elevato per compensare del maggior tempo che deve trascorrere prima che la merce di maggior valore possa essere portata al mercato»[124]. L'interesse di Ricardo per questo problema nasceva dal fatto che esso introduceva «un'altra causa – oltre a quella della maggiore o minore quantità di lavoro necessaria a produrre le merci – di variazione del loro valore relativo: questa causa è l'aumento o la riduzione del valore del lavoro»[125].

«La ricerca di quella ch'è stata detta «la chimera di una misura invariabile del valore"» scrive Sraffa «preoccupò Ricardo sino alla fine dei suoi giorni»[126]. È questa ricerca che viene ricondotta da Sraifa ai primi sviluppi del pensiero di Ricardo. «Questa preoccupazione per gli effetti di una variazione dei salari» egli spiega «derivava dal suo modo di affrontare il problema del valore che, come abbiamo visto, era dominato dalla sua teoria dei profitti. "Principale problema dell'Economia politica" era, a suo modo di vedere, la distribuzione del prodotto nazionale tra le classi e nel corso di tale investigazione Ricardo si trovò imbarazzato dal fatto che la dimensione di questo prodotto sembra mutare quando ne varia la divisione… Dunque il problema del valore che interessava

Ricardo era quello di trovare una misura del valore che rimanesse invariata al variare della divisione del prodotto»[127].

Non vi è certamente alcuna prova che Ricardo stesse muovendosi verso una teoria completa della distribuzione, come intendeva suggerire l'interpretazione tradizionale. Il suo sistema è costruito in termini di dosi di capitale-con-lavoro quasi senza analisi di sostituzione al livello della singola industria. Il solo caso di mutamento delle proporzioni che egli effettivamente studia si presenta con la terra, come si è visto. I profitti costituiscono certamente il *movente* dell'accumulazione, dell' "attesa", ma non è sviluppata nel sistema ricardiano l'idea che debbano collegarsi in modo sistematico con un' entità" (comunque definita) di attesa. Nel criticare l'interpretazione tradizionale, il professor Sraffa si è certamente trovato a seguirla almeno nell'abitudine di fondare l'argomentazione sulla collazione delle tre edizioni del capitolo sul valore nei *Princìpi*. È forse un inconveniente che l'interpretazione generale del sistema ricardiano debba avere tanto a lungo tratto ispirazione dallo studio delle variazioni via via introdotte in quel capitolo dei *Princìpi*, con il rischio di perdere sullo sfondo quei tratti fondamentali del sistema, nel contesto dei quali debbono essere lette quelle variazioni.

L'analisi ricardiana della distribuzione è dominata dal principio dei rendimenti decrescenti. Lo studio delle determinanti dei salari è fatto soltanto di cenni, spesso occasionali, e mira piuttosto a indicare i limiti e le eccezioni incontrate da ogni legge dei salari che possiamo avanzare. Il tema dei salari entra nella sua teoria sotto due aspetti. Da un lato, i saggi salariali reali, in termini di merci, sono da considerarsi *dati*, e si assegna alla teoria il compito di derivare gli effetti sulle quote distributive della crescente difficoltà di produzione delle merci, in particolare dei beni salario. D'altro lato, la teoria ha piena generalità, nel senso che essa si applica a qualsiasi possibile livello e composizione dei salari reali. La tesi di Ricardo che i profitti dipendono dai salari intende coprire entrambi gli aspetti[128]. Ma la loro *analisi* è distinta: Ricardo ha poco da dire sul secondo aspetto, mentre il primo è il pezzo centrale del suo sistema analitico.

«Nessuna accumulazione di capitale» scrisse Ricardo[129] «fa durevolmente diminuire i profitti senza che vi sia qualche causa permanente che faccia aumentare i salari. Se i fondi destinati al mantenimento del lavoro fossero raddoppiati, triplicati o quadruplicati, non ci sarebbe più nessuna difficoltà nel trovare il numero necessario di lavoratori da impiegare con questi fondi; ma dato che in un paese diventa sempre più difficile aumentare continuamente le sussistenze, fondi dello stesso valore probabilmente non manterrebbero la stessa

quantità di lavoro. Se le sussistenze del lavoratore potessero aumentare costantemente con la stessa facilità, non si avrebbe alcuna alterazione permanente del saggio di profitto o dei salari, indipendentemente dall'ammontare di capitale accumulato». Come egli ribadiva a Malthus, in uno dei primi scambi sull'argomento, «tutto quello che voglio sostenere è che i profitti dipendono dai salari, i salari, nelle circostanze ordinarie, dal prezzo degli alimenti e delle altre sussistenze, e il prezzo di alimenti e sussistenze dalla fertilità dell'ultima terra coltivata»[130].

Come si è visto, era all'interno del contesto dello studio delle conseguenze di una crescente difficoltà nel produrre il grano sulla distribuzione del reddito, che Ricardo si preoccupava che la misura del valore non dovesse dipendere dai salari. La tradizione su questo punto insegnava che un aumento dei saggi salariali monetari tende a fare aumentare il prezzo delle merci prodotte mediante lavoro; Ricardo notò che «quest'intera argomentazione è fallace». Se in seguito a un aumento dei salari «si ritiene necessario che il grano aumenti per remunerare chi lo coltiva, sarà necessario che cresca anche la stoffa, i cappelli, le scarpe, e tutte le altre merci, per remunerare il produttore di ognuno di questi articoli. Dunque o il grano non dovrà crescere, oppure dovranno crescere tutte le altre merci con il grano»[131]. «I salari agiscono allo stesso modo nei confronti di tutti i produttori… Con un prezzo del grano durevolmente elevato, a causa del maggior lavoro sulla terra, i salari saranno elevati; e, poiché le merci non aumentano per l'aumento dei salari, diminuiranno necessariamente i profitti»[132].

Tuttavia, Ricardo dovette presto giungere alla conclusione che, in realtà, un aumento dei salari non agisce allo stesso modo nei confronti di tutti i produttori. Un produttore impiega soltanto capitale circolante, che viene riprodotto ogni anno ed è costituito di beni salario: si immagini un aumento del saggio salariale monetario per una causa esogena al sistema che stiamo esaminando. Questo caso di aumento dei salari avrà influenza soltanto sul saggio dei profitti, lasciando inalterato il prezzo. Sulla base della misura del valore di Ricardo il prezzo potrà, infatti, essere influenzato soltanto da un'accresciuta difficoltà di produzione. Se però un altre produttore impiegasse del capitale fisso (che dura dieci anni, secondo l'esempio di Ricardo) insieme al capitale circolante, allora lo stesso aumento dei salari interesserebbe soltanto una *parte* e non l'intero suo capitale: la posizione di quest'ultimo sarebbe dunque diversa rispetto a quella del primo produttore e il prezzo *relativo* della seconda merce, in termini della prima, dovrà cadere. Come osservò Ricardo nella terza edizione dei *Princìpi:* «Un aumento dei salari non può non influenzare in modo diverso le merci prodotte in circostanze così differenti»[133]. Benché, dunque, non sia mutata la quantità di lavoro richiesta

per la produzione delle due merci, un aumento dei salari fa mutare il loro valore relativo, «Oltre alla variazione del valore relativo delle merci» così Ricardo pone il problema «causata dalla maggiore o minore quantità di lavoro impiegata a produrle, esse sono soggette anche alle fluttuazioni causate da un aumento dei salari e conseguente diminuzione dei profitti, se i capitali fissi impiegati hanno differente valore o differente durata»[134].

Era la supposizione che «il valore della moneta è… invariabile; in altre parole, che essa è sempre il prodotto della stessa quantità di lavoro puro» (cioè lavoro non assistito da capitale fisso e impiegato per un anno) che serviva da fondamento alla conclusione di Ricardo che «il valore delle merci possa diminuire in conseguenza di un aumento reale dei salari, ma non possa mai aumentare per questa causa», affermazione che «ha lo svantaggio della novità e si raccomanda soltanto per i suoi meriti»[135]. Ciò che colpiva Ricardo era il fatto che, *oltre* alla difficoltà di produzione, dovesse esistere una *ulteriore* causa di mutamento del valore di scambio delle merci. Il carattere disturbante della scoperta veniva, in parte almeno, dissipato, nella prima edizione dei *Princìpi*, dalla convinzione di Ricardo che, per quanto il mutamento dei salari effettivamente influenzasse il valore, tale influenza agiva sempre nella direzione *opposta* rispetto a quella che l'opinione corrente, fondata sulla tradizione, riteneva corretta: non vi era cioè una associazione *positiva* tra *prezzi* e salari.

L'impostazione data al problema conduceva Ricardo a concepire i mutamenti della distribuzione come una causa *aggiuntiva* di cambiamento del valore di scambio delle merci, causa che opera anche se la difficoltà di produzione rimane inalterata. La stessa impostazione fu poi ulteriormente rafforzata in un momento successivo, quando, sotto l'impulso della critica di Malthus, Ricardo riconobbe che la medesima argomentazione, da lui già utilizzata nella prima edizione dei *Princìpi*, poteva condurre alla conclusione che *alcuni* prezzi devono necessariamente *aumentare* all'aumento dei salari[136]. «In tutti i casi» egli annotò «in cui l'aumento del prezzo del grano è seguito da un aumento del prezzo monetario dei salari[137], e da una diminuzione dei profitti, lungi dall'essere vero che anche il prezzo di tutte le altre merci aumenterà, ve ne sarà un'ampia categoria il cui prezzo diminuirà assolutamente – alcune che non varieranno affatto, e un'altra ampia categoria il cui prezzo aumenterà»[138].

Fu soltanto *in seguito* al chiarimento di questo punto che Ricardo pervenne alla concezione di una misura del valore espressa da una merce *media*: media nel senso che non può costituire una misura perfetta in generale, anche se realizza una certa «equidistanza» rispetto a casi «estremi».

«Anche supponendo… che sia sempre necessaria la stessa quantità di lavoro per ottenere la stessa quantità di oro, l'oro non sarebbe ancora una misura perfetta del valore… perché non verrebbe prodotto esattamente con le stesse combinazioni di capitale fisso e circolante come tutte le altre cose; né con capitale fisso della stessa durata; né il tempo richiesto prima di portarlo sul mercato sarebbe esattamente lo stesso… Né l'oro, né qualsiasi altra merce può quindi mai essere una misura perfetta del valore di tutte le cose… Non si può forse considerare l'oro come una merce prodotta con proporzioni delle due specie di capitale tali da avvicinarsi il più possibile alla quantità media impiegata nella produzione della maggior parte delle merci? E queste proporzioni non possono forse avvicinarsi all'equidistanza dai due estremi, quello in cui viene usato poco capitale fisso e quello in cui viene usato poco lavoro, sì da costituire un giusto mezzo tra questi estremi?»[139].

Questa conclusione negativa circa la possibilità di trovare una misura perfetta del valore indusse Ricardo ad affidarsi molto spesso all'argomento che «l'effetto sui prezzi relativi delle cose dovuto a una variazione dei profitti è relativamente lieve; che gli effetti più importanti sono certamente prodotti dalle diverse quantità di lavoro necessario a produrle»[140].

Il ragionamento di Ricardo sembra spesso contenere il tacito assunto che difficoltà di produzione e mutamento della distribuzione del reddito siano portatori di due influenze *indipendenti* sul valore: è questa una tipica reazione di Ricardo di fronte alle complicazioni del tema del valore ed essa emerge, a tratti, particolarmente nel momento nel quale diviene evidente che l'influenza disturbante della distribuzione del reddito non è, in generale, limitata a una sola direzione. «Sebbene il valore relativo delle merci prodotte in condizioni analoghe non vari se non a causa di un aumento o di una diminuzione della quantità di lavoro necessaria a produrle, tuttavia, rispetto a quello di altre merci non prodotte con la stessa quantità relativa di capitale fisso, esso varierebbe anche per l'altra causa cui ho accennato sopra, cioè per un aumento nel valore del lavoro, sebbene nella produzione di tutte queste merci venga impiegato lo stesso lavoro di prima»[141]. Questo non fa che rafforzare e ampliare il problema già posto nella prima edizione, dove (commentando un esempio con due merci nella cui produzione si fa uso di proporzioni differenti tra capitale fisso e circolante) egli affermava:[142] «Se i salari aumentano, nonostante la produzione di nessuna di queste merci debba richiedere maggior lavoro, il loro valore relativo verrà tuttavia alterato».

Ricardo appare talvolta occuparsi del confronto di due merci tali da richiedere la *medesima* quantità di lavoro per essere prodotte, banche *diversamente*

distribuita nel tempo. Un mutamento della distribuzione del reddito deve alterare, Ricardo afferma, il valore relativo delle due merci. Egli omette, in questi casi, di attirare l'attenzione sul fatto che un mutamento dei salari può essere il risultato di un mutamento della quantità di lavoro (o della sua distribuzione nel tempo) spesa per la produzione di *qualche* merce. È come se, a tratti, Ricardo seguisse l'impostazione caratteristica della teoria dell'equilibrio parziale, trattando isolatamente casi di confronto tra coppie alternative di merci. Egli si preoccupa, in realtà, di ricordare al lettore che il lavoro può aumentare per «due cause», «cioè il maggior valore relativo degli alimenti e delle altre sussistenze, oppure la vantaggiosa posizione nella quale veniva a trovarsi il lavoratore»[143]; ma, qualunque sia la causa dell'aumento del lavoro, egli attira l'attenzione sulle conseguenze che ne derivano al valore relativo di due merci, le cui condizioni di produzione non sono influenzate dalla causa dell'aumento del lavoro. Il naturale sviluppo della sua analisi avrebbe condotto a ricomprendervi compiutamente il caso nel quale l'aumento del lavoro nasce dal mutamento delle condizioni di produzione di alcune merci. Non soltanto «le circostanze nelle quali vengono prodotte le merci»[144] sono *diverse*; esse sono anche *mutevoli*. La considerazione di questo secondo fatto non può essere omessa, se non nella circostanza in cui si possa supporre inoperante una delle cause (la prima) dell'aumento del lavoro, oppure ove si possa assumere che il mutamento delle condizioni di produzione dei beni salario (che accompagna l'aumento dei salari) non trasmetta i suoi effetti a tutto il sistema, e non influisca, in definitiva, sopra le condizioni di produzione di tutte le merci. Tuttavia, in linea generale, da un lato la prima causa dell'aumento del lavoro è sempre al centro dell'analisi di Ricardo come applicazione privilegiata della varia difficoltà di produzione delle merci; d'altro lato non vi è ragione per supporre che un mutamento delle condizioni di produzione dei beni salario non debba influenzare le condizioni di produzione di tutte le altre merci.

Ricardo non fu in grado di superare le difficoltà che gli si presentavano, pur procedendo soltanto sulla base dell'impostazione di "equilibrio parziale". Tuttavia, egli non rinunciava al principio della necessità di una misura del valore *assoluto*, che «non dovrebbe variare affatto»[145] se non nel caso in cui vi è un mutamento della difficoltà di produzione. La misura perfetta del valore dovrebbe in realtà riflettere mutamenti della distribuzione del reddito, soltanto in quanto essi derivino da mutamenti della difficoltà di produzione delle merci salario. Essa non sarà separatamente influenzata dalla distribuzione come tale e in particolare non è toccata da quei mutamenti della distribuzione del reddito che sono da attribuire a quella che Ricardo avrebbe chiamato la «posizione più o meno vantaggiosa» del

lavoratore rispetto al suo datore d'impiego.

La ragione per la quale a diverse riprese Ricardo si volse all'impostazione di "equilibrio parziale" deve ricercarsi nel fatto che egli era particolarmente preoccupato di trovare un numerario in termini del quale nessuna merce dovesse mutare di valore in conseguenza di un mutamento della distribuzione del reddito. Fu nel tentativo di *eliminare* quella possibilità che egli isolò il problema. Nel compiere il tentativo, egli si arrestò (già all'epoca dell'ultima edizione dei *Princìpi*) di fronte al carattere insoddisfacente dell'idea che si dovesse scegliere una merce «media». Questo fu sufficiente per fargli concludere che non vi potesse essere una misura perfetta del valore[146].

Il caso generale, che Ricardo non considerò, impone che, anche qualora una «media» potesse essere utilizzata in modo soddisfacente (il che Ricardo non ammetteva), la «media» medesima si troverebbe a dover mutare, ogniqualvolta la distribuzione del reddito si modifica per effetto di «nuove difficoltà» nella produzione delle merci salario. La merce «media» non può concepirsi determinata una volta per tutte nel sistema ricardiano. Questa considerazione può anche servire a chiarire dove l'interpretazione del professor Sraffa sull'evoluzione del sistema ricardiano è stata probabilmente eccessivamente influenzata dal particolare punto di partenza della sua esposizione. Fu infatti nel tentativo di isolare il problema della distribuzione, inteso come l'oggetto dell'economia ricardiana, che Sraffa fu indotto a intendere un caso *particolare*, che Ricardo faceva soltanto allo scopo di eliminare una difficoltà, come il problema fondamentale al quale Ricardo era interessato. Il fondamentale problema distributivo che interessava Ricardo era, come abbiamo qui sostenuto, di natura interamente diversa e nel dare forma alla sua concezione del problema stesso, Ricardo diede anche vita a una straordinaria combinazione di alcuni degli strumenti analitici essenziali dell'Economia politica di ogni tempo. L'esposizione di Sraffa, dunque, mentre coglie nel segno con la critica alle interpretazioni tradizionali della teoria del valore di Ricardo, è particolarmente debole nell'interpretare l'evoluzione generale del pensiero ricardiano. La radice dell'impostazione seguita da Sraffa può essere ritrovata nella distinzione che egli traccia tra l'impiego del principio dei rendimenti decrescenti da un lato e la distribuzione del reddito tra profitti e salari dall'altro. «La cosa essenziale ai fini pratici di Ricardo» scrisse Sraffa nel 1928-29[147] «era di mostrare che la rendita non entra nel costo di produzione di quella parte finale del prodotto che regola il valore… [Ricardo] lasciò sullo sfondo il problema di come ha luogo la distribuzione delle altre quote, cioè i salari e l'interesse, e gli effetti dei mutamenti delle proporzioni in questa ripartizione sul valore del prodotto». Se il principio dei

rendimenti decrescenti viene concepito soltanto come un mezzo per eliminare la rendita, risulta probabilmente più facile essere condotti verso la concezione ingannevole (che non si trova nell'opera di Ricardo) che il fondamentale problema distributivo, al quale egli era interessato, riguardava la distribuzione di un prodotto *dato* tra profitti e salari.

La ricerca della «chimera della misura invariabile del valore», perseguita da Ricardo, doveva dunque rimanere un esercizio sterile. «Non vi è in natura» egli scrisse da ultimo «alcuna misura esatta del valore né ingegnosità alcuna può servire a proporla, poiché ciò che rende una cosa una misura esatta per certi oggetti esclude che essa lo possa essere per altri oggetti»[148].

Il problema essenziale restava, a suo avviso, quello di determinare «i sacrifici di lavoro» compiuti per ottenere le merci. «Che la maggiore o minore quantità di lavoro incorporata nelle merci possa essere la sola causa della modificazione del loro valore esce chiaro non appena riconosciamo che tutte le merci sono prodotte dal lavoro e non avrebbero valore se non per il lavoro che è speso nel produrle»[149].

La teoria del valore lavoro continuava a fornirgli la prospettiva principale nell'interpretare i risultati distributivi di mutamenti della tecnica produttiva. L'insistenza di Ricardo sull'invariabilità risentiva in qualche modo anche dell'inclinazione verso la ricerca di una misura rintracciabile in natura. Di fronte alla difficoltà «perfino nell"immaginare» la misura perfetta, egli si ancorava al principio della teoria del valore lavoro.

Pur sentendosi debole sul tema del valore, Ricardo era disposto a derivare la maggior parte delle sue affermazioni in Economia politica dall'applicazione della teoria del valore lavoro. Benché alla teoria *non* potesse corrispondere, come egli riteneva necessario, una *misura* senza eccezioni invariabile, egli fondava il suo sistema sull'uso del principio affermato dalla teoria. Come si è ricordato, gran parte delle sue critiche a Malthus, nelle *Note*, sono dirette al carattere arbitrario della misura del valore di Malthus. Dopo essersi reso conto, dalla lettura dei *Princìpi* di Malthus, che la «misura generale del valore» sarebbe «forse» al meglio concepita nei termini di una «media» tra «due estremi», scrisse a McCulloch: «Malthus ha approfittato di questa imperfezione della mia misura del valore, dalla quale non va esente la sua misura, e non ha mancato di farlo in massimo grado, come è suo buon diritto»[150]. E aggiunse: «Dopo tutto, le grandi questioni della Rendita, dei Salari e dei Profitti vanno risolte attraverso le proporzioni nelle quali il prodotto si ripartisce tra proprietari, capitalisti e lavoratori, e queste non sono collegate in modo essenziale con la dottrina del valore. Liberandoci della

rendita, cosa che possiamo fare per il grano prodotto col capitale impiegato per ultimo, e per tutte le merci prodotte dal lavoro nelle fabbriche, la distribuzione tra capitalista e lavoratore diviene di considerazione assai più semplice. Maggiore è la porzione del risultato del lavoro che viene attribuita al lavoratore, minore deve essere il saggio di profitto, e viceversa. Ora questa porzione deve essenzialmente dipendere dalla facilità della produzione delle sussistenze del lavoratore – se vi è grande facilità, una porzione modesta di ciascuna merce, prodotta da capitale e lavoro, basterà a dare le sussistenze al lavoratore e i profitti saranno di conseguenza elevati». Con riferimento ai *Princìpi* di Malthus, egli concludeva: «Ritengo assolutamente dimostrabile la verità di questa dottrina, eppure credo che Malthus non la riconosca appieno».

Questa sintetica riaffermazione della sua teoria riflette il tenore di molte delle sue *Note a Malthus*, che egli si accingeva a stendere proprio a quel punto. L'argomentazione di Ricardo che il valore si misura in termini di proporzioni[151] fornisce una esemplificazione di quanto egli fosse disposto, in polemica con Malthus, ad appoggiarsi alla teoria del valore lavoro (contro il tentativo di Malthus di riportare in auge una misura del valore «arbitraria»), nel riformulare le linee essenziali del suo sistema. «Quando parlo di questa ripartizione in termini di proporzioni mi riferisco sempre» scrisse Ricardo «o dovrei riferirmi (e se ho fatto altrimenti, è stato per disattenzione), al prodotto ottenuto mediante l'ultimo capitale impiegato sulla terra, e per il quale non si paga rendita… Qualunque quantità di grano possa essere prodotta mediante l'ultimo capitale impiegato sulla terra, essa avrà un valore immutato, perché costituisce il prodotto della stessa quantità di lavoro. Una maggiore proporzione di un valore immutato rappresenta necessariamente un valore maggiore»[152].

«La mia misura del valore» spiega Ricardo «è la quantità di lavoro». Il suo linguaggio " agricolo " è giustificato dall'applicazione del principio dei rendimenti decrescenti al caso della terra; la sua tesi principale però non poggia sopra alcun modello agricolo, ma è argomentata mediante la teoria del valore lavoro.

Si è spesso assunto che il ragionamento di Ricardo circa gli effetti dell'accumulazione su salari e profitti fosse condotto in termini di un saggio salariale reale *fisso* al livello naturale, dettato dagli «usi e costumi della gente»[153] Tuttavia Ricardo era certamente assai meno legato a una determinata teoria dei salari di quanto in molti casi si è supposto. Questo emerge chiaramente dalla rilettura dei testi e può essere visto, in particolare, da un passo delle *Note a Malthus*.

Nel suo capitolo sui profitti, Malthus aveva sostenuto che i profitti sono influenzati dal «rapporto che esiste tra capitale e lavoro»[154] e aveva polemizzato

con Ricardo, accusandolo di non avere riconosciuto l'abbondanza relativa di capitale come determinante dei profitti. A Ricardo egli muoveva l'addebito di aver ragionato come «se sui profitti non agisse altra causa fuorché la crescente difficoltà nell'ottenere gli alimenti del lavoratore»[155]. «Io non dico» fu la risposta di Ricardo «che i guadagni del lavoratore saranno sempre gli stessi, ma che qualunque essi possano essere, i profitti dipenderanno dalla proporzione che il loro valore forma rispetto al valore complessivo prodotto sull'ultima terra». E «riguardando il mio capitolo sui Salari» egli aggiunse, citando dai *Princìpi*, «vedo " Nonostante la tendenza dei salari ad adeguarsi al loro saiggio naturale, in una società che progredisce, il loro saggio di mercato può essere costantemente al di sopra di esso per un periodo indefinito"»[156]. Pur riconoscendo appieno che il prezzo naturale del lavoro «dipende dagli usi e costumi della gente», secondo l'affermazione che si legge nel capitolo Salari dei *Princìpi*, Ricardo non aveva in mente quella che più tardi sarà detta teoria del "fondo salari" ed egli non enunciò mai l'idea che il saggio salariale reale debba portarsi quasi istantaneamente al suo livello naturale, in presenza di capitale dato: egli vedeva talora la crescita contemporanea di popolazione e capitale con mutevoli proporzioni dell'una rispetto all'altro[157]. Ma è importante osservare come su questo punto egli non avesse forse raggiunto una teoria definita: la sua attenzione era rivolta quasi esclusivamente, per ciascun dato livello dei salari reali, alla relazione inversa tra saggio salariale monetario e saggio di profitto, a misura che la produzione di beni salario andava incontro a difficoltà crescente.

Il sistema ricardiano è fondato su alcune grandi semplificazioni. In particolare, l'insistenza di Ricardo su una misura del valore disponibile in natura, per così dire, e indipendente dalla distribuzione del reddito forma l'esempio di un grande tema che è stato abbandonato, negli sviluppi successivi della teoria economica: la teoria del valore lavoro e il problema della misura del valore, così come era posto da Ricardo, non trovano riscontro nell'impiego analitico moderno.

Ricardo era pienamente disposto a compiere drastiche semplificazioni su questo e su altri temi[158] ed è curioso notare che, proprio così facendo, egli si sia posto in grado di dare ai lettori un'applicazione tanto notevole del principio dei rendimenti decrescenti. È quella applicazione, insieme ad alcuni dei teoremi da Ricardo stesso ricavatine, che hanno reso il sistema ricardiano parte del linguaggio e degli strumenti dell'analisi economica fino ai nostri giorni.

1. *David Ricardo, Esq. M. P.*, in «The Annual Biography and Obituary for the Year 1824», vol. VIII, pp. 368-77. Questo celebre necrologio venne pubblicato anonimo; l'autore è Moses Ricardo. Cfr. *A Letter of J.*

Mill to J. R. McCulloch (del 10 gennaio 1824), in «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol.. XXVI (1979), p. 34 e *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di P. SRAFFA con la collaborazione di M. H. DOBB, Cambridge University Press, 1951-73, vol. X, pp. 14-15.

2. *David Ricardo* cit., p. 371. Cfr. *Works and Correspondence* cit., X, p. 6.

3. *Ib.*, X, p. 7.

4. *Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock*, cfr. *Works and Correspondence*, IV, pp. 9-41 (citato nel seguito come *Essay on Profits*).

5. *Memoir of the Life and Writings of David Ricardo Esq. M. P.*, London, 1825. L'ancore di questo opuscolo anonimo è John Ramsay McCulloch.

6. E. HALÉVY, *La formation du radicalisme philosophique*, Paris, F. Alean éditeur, 1901-1904, 3 voll.

7. HALÉVY, *op. cit.*, vol. II, p. 217. Halévy fa qui riferimento a un passo, spesso citato, della *Autobiografia* di John Stuart Mill, secondo il quale i *Princìpi* sono «un libro che non sarebbe mai stato pubblicato o scritto se non per l'insistenza e il grande incoraggiamento di mio padre; infatti Ricardo, uomo di grande modestia, sebbene fermamente convinto della verità delle sue dottrine, si riteneva così poco capace di render loro giustizia esponendole e illustrandole, che rifuggiva dall'idea di pubblicarle» (p. 27).

8. *Memoir* ecc. cit., p. 13.

9. Lettera di Mill del 23 agosto 1815. Cfr. *Works and Correspondence*, VI, p. 252.

10. Lettera a Mill del 30 agosto 1815, *ib.*, p. 263.

11. Lettera di Mill del 9 novembre 1815, *ib.*, p. 321.

12. Lettera del 17 gennaio 1821, *ib.*, VIII, p 336.

13. Secondo l'affermazione di Ricardo, contenuta nella sua prima lettera a Malthus del 18 giugno 1811. Cfr. *Works and Correspondence*, vol. VI, pp. 23-4.

14. *Ib.*, VIII, p. 178.

15. *Note a Malthus*, sotto, II, p. 39.

16. *Works and Correspondence*, VIII, p. 178.

17. Lettera di Malthus del 3 dicembre 1817, *ib.*, VII, p. 215. Cfr. anche la lettera di Malthus del 12 ottobre 1817, *ib.*, p. 194.

18. Lettera del 2 maggio 1820, *ib.*, VIII, pp. 178 e segg.

19. Lettera a Mill del 27 luglio 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 212.

20. Lettera a Malthus del 4 maggio 1820, *ib.*, p. 184.

21. *Principes d'Economie politique, considérés sous le rapport de leur application pratique*, traduzione di M. F. S. Constancio, Paris, J.-P. Aillaud, 1820, 2 voll.

22. Lettera del 26 agosto 1820, *Works and Correspondence*, VIII, pp. 225-6.

23. *Ib.*, pp. 191 segg. In particolare, vi compare l'idea che la misura del valore dovrebbe essere fornita in generale da una "media" tra due estremi. Anche l'idea che «le grandi questioni della Rendita, dei Salari e dei Profitti vanno risolte attraverso le proporzioni nelle quali il prodotto si ripartisce tra proprietari, capitalisti e lavoratori» (p. 194) troverà poi eco nelle *Note a Malthus*. Cfr., ad esempio, la Nota 115, sotto, II.

24. Lettera a Mill del 16 novembre 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 296.

25. *Ib.*, p. 301.

26. Lettera del 14 gennaio 1821, *ib.*, p. 333. Il consiglio di Mill risaliva senza dubbio alla sua visita a Gatcomb dell'agosto-settembre precedente.

27. Lettera del 22 gennaio 1821, *ib.*, p. 340.

28. Lettera del 25 gennaio 1821, *ib.*, p. 342.

29. Non è probabile che il curatore di quella edizione, in realtà, conoscesse in dettaglio le *Note* e neppure il lavoro di revisione di Malthus dell'inizio degli anni Venti. Non risulta, inoltre, che egli abbia mostrato interesse a fare ricerche in questa direzione.

30. Dalla Prefazione ai *Princìpi*, sotto. Queste citazioni sono tratte da un brano del quale S.N. PATTEN osservò: «Sulla base dell'evidenza interna sono incline a credere che James Mill scrisse o almeno suggerì i primi tre capoversi della Prefazione». (Cfr. «Quarterly Journal of Economics», vol. VII, 1893, p. 338). Essi sono nondimeno indicativi di una sottolineatura propria di Ricardo.

31. *Encyclopaedia Britannica*, 1951, voce «Economies» (di F. H. Knight).

32. «Annali di Economia», vol. II (1925-26), p. 277. Occorre ricordare che Keynes stesso sembra avere accolto questa tesi. A proposito della corrispondenza tra Ricardo e Malthus, scrisse: «Proprio qui si ritrovano i germi della teoria economica, e anche le linee divergenti… lungo le quali la disciplina può svilupparsi. Ricardo esamina la teoria della *distribuzione* del prodotto in condizioni di equilibrio e Malthus si occupa di ciò che determina il *volume* del prodotto giorno per giorno nel mondo reale». (*Collected Writings*, 1972, vol. X, p. 97)·

33. *Sulle relazioni*, ecc., cit. p. 279. Il professor Sraffa sostenne che questa partizione classificatoria è il motivo per il quale «nessuno, fino a tempi relativamente recenti, aveva pensato a fondere quelle due tendenze in una sola legge della produttività non proporzionale». Fu soltanto «*dopo* che gli studi sull'utilità marginale avevano richiamato l'attenzione sul rapporto fra prezzo e quantità (consumata)» che sorse «per analogia la concezione simmetrica di una connessione fra costo e quantità prodotta» (*ib.*, pp. 279-80). È opportuno ricordare che l'argomento può essere considerato come il perno della critica di Sraffa alla teoria economica. Originariamente intesa ad attaccare il sistema marshalliano, la critica stessa venne successivamente rivolta, più in generale, al principio marginale in economia.

Il medesimo argomento venne alquanto elaborato da Sraffa nel 1928-29. «L'interesse principale di Ricardo… non era tanto alla distribuzione in generale»; era piuttosto alla «distribuzione tra il proprietario da un lato e tutti gli altri dall'altro… Una volta fatta questa, la spartizione del rimanente tra capitale e lavoro avrebbe avuto luogo sulla base di princìpi completamente diversi, ma mutamenti nelle proporzioni di questa distribuzione non avrebbero sostanzialmente alterato il valore del prodotto… La cosa essenziale ai fini pratici di Ricardo era di mostrare che la rendita non entra nel costo di produzione di quella parte finale del prodotto che regola il valore» (p. 7).

Ricardo considerava i rendimenti decrescenti soltanto «in rapporto con l'aumento della popolazione e con la teoria della rendita». Il suo scopo era soltanto quello di *eliminare* la rendita e mostrare che l'«aumento di costo conseguente a una aumentata applicazione di capitale e lavoro alla terra… non poteva cambiare il valore delle singole merci»(p. 68). Per introdurre l'andamento funzionale del costo e mostrarne l'effetto sul valore – aggiunge Sraffa–Marshall dovette concepire il costo come «strettamente connesso» con l'*utilità*. «Questa unificazione, e quindi l'affermazione della simmetria tra costo e utilità, e attraverso questi tra offerta e domanda» è quanto «la nozione di costo di produzione, quale era intesa dagli economisti classici, non avrebbe consentito… È soltanto quando il costo viene concepito come una quantità di disutilità, cioè a dire di utilità negativa, che esso può congiungersi all'utilità marginale in un'unica teoria del valore» (pp. 17-18).

(Il ms. inglese dal quale sono tratti questi brani, che reca la data del 1928-29, è in possesso del professor Sraffa).

34. Lettera a Mill del 20 dicembre 1816 (*Works and Corresp.*, VII, p. 112).

35. Cfr. ad es., *Saggi e note*, sotto, II, p. 568.

36. Il prof. S. Hollander ha studiato in dettaglio l'emergere della maturità del pensiero di Ricardo. Cfr. *The Economics of David Ricardo*, Toronto, 1979, cap. III.

37. Sotto, *Prefazione* a *Princìpi.*

38. *Memoir of Ricardo* cit. Cfr. *Works and Correspondence*, vol. X, p. 9.

39. «Poiché è questa la questione fra noi», aggiungeva Ricardo. Si veda la lettera a Malthus del 17 agosto 1813 (*Works and Correspondence*, VI, p. 94). Malthus aveva probabilmente cominciato alquanto prima a studiare la questione degli effetti distributivi di mutamenti del prezzo del grano. Il tema è trattato anche nelle sue *Observations*, la cui pubblicazione è del 1814.

40. *Ib.*, p. 95.

41. Lettera del 26 giugno 1814, in *Works and Correspondence*, VI, p. 109. La stessa cosa emerge anche da quanto Ricardo scrisse a Trower l'8 marzo 1814 circa i propri «scritti sui profitti del capitale» (*ib.*, p. 102): «Credo che sia accaduto quello che temevo. Per chi non conosce tutta la divergenza tra Malthus e me, gli scritti che avete letto non risultavano chiari» (*ib.*, p. 103).

Questo mostra che il suo nuovo indirizzo di pensiero era stato sviluppato in uno scritto, che non è stato ritrovato e che può presumibilmente considerarsi come una prima stesura dell'*Essay on Profits*. La sua divergenza da Malthus costituiva evidentemente il presupposto dello scritto medesimo.

42. Espressi nella sue *Observations*, 1814.

43. Cfr. la lettera a Trower dell'8 marzo 1814, cit., p. 103.

44. Lettera a Malthus del 26 giugno 1814, cit., p. 108.

45. Una prima enunciazione del principio dei rendimenti decrescenti si trova nelle note di Ricardo alla traduzione francese degli scritti di Bentham sulla moneta, stese tra il 25 dicembre 1810 e l'11 gennaio 1811 (*Notes on Bentham's «Sur Les Prix»*). Cfr. sotto, *Saggi e note*, II, pp. 733-807.

«Questa opinione» egli scrisse in un commento «è basata sulla capacità decrescente della terra di produrre in proporzione al lavoro e al capitale impiegati su di essa» (*ib., p.* 752). È però evidente che, all'epoca di questo commento, il principio non venne utilizzato come fondamento di una teoria della produzione da parte di Ricardo.

46. «I profitti dell'agricoltore devono necessariamente decrescere con ogni aumento del capitale impiegato sulla terra, se non vengono contemporaneamente apportati miglioramenti nella coltivazione». (Lettera a Trower dell'8 marzo 1814, cit., p. 104).

47. Adam Smith, dopo avere introdotto il principio del lavoro incorporato per la determinazione del valore, ne limitò l'applicazione allo stato «primitivo e incivile» della società e introdusse il principio del lavoro comandato, in base al quale il valore dipende dai salari. Cfr., in particolare, *Princìpi*, sotto p. 179, n. 3.

La teoria dei prezzi relativi di Smith era stata da poco criticata da Malthus, nelle *Observations* del 1814.

48. Su questo punto, si veda S. HOLLANDER, *Ricardo's Analysis of the Profit Rate*, 1813-15, «Economica», vol. XL, 1973.

49. *Works and Correspondence*, VI, p. 146. Si vedano anche le *Observations* di Malthus (1814), citate da CANNAN (*A Review of Economic Theory*, p. 231) come la «prima indicazione» della teoria dei rendimenti decrescenti.

50. Malthus gli aveva dapprima scritto: «Sembra che voi riteniate che lo stato della produzione della terra, a confronto dei mezzi occorrenti per farla produrre, sia quasi la sola causa che regola i profitti del capitale… Dopo tutto quello che ho scritto in tema di alimenti e di popolazione non mi si potrà certamente sospettare di non ammettere il grandissimo effetto di una causa di tanto rilievo» (*Works and Correspondence*, VI, pp. 139-40).

Vi era però una ambiguità da chiarire, e Malthus aggiunse: «Si può dire che i profitti del capitale, cioè il mezzo per impiegare vantaggiosamente capitale, sono rigorosamente uguali al prezzo del prodotto, *meno* la spesa di produzione… Non è la *quantità* di prodotto confrontata con la spesa di produzione che determina i profitti, (che ritengo sia la vostra tesi) bensì il valore di scambio o prezzo monetario di quel prodotto, confrontato con la spesa monetaria di produzione. E il valore di scambio del prodotto non è naturalmente proporzionale alla quantità».

La risposta di Ricardo iu che l'«enunciazione esatta della mia opinione» è quella che si riferisce al confronto tra lo «stato della produzione della terra» e i «mezzi occorrenti per farla produrre» e *non* alla «*quantità* di prodotto confrontata con la spesa di produzione». Infatti, «miglioramenti… che facilitano o aumentano la produzione, accresceranno i profitti, secondo la mia tesi, perché " aumenta la produzione a confronto dei mezzi occorrenti per quella produzione ". La stessa cosa si può dire quando i salari del lavoro non si accrescono nella stessa proporzione del prezzo del prodotto» (*ib.*, pp. 144-45).

(Questo chiarisce anche il significato di espressioni, che Ricardo usa altrove sul profitto; ad es. la definizione del saggio di profitto data nella lettera a Malthus del 26 giugno 1814, cit.).

A questo punto, Ricardo osservò: «Mi appare importante accertare quali siano le cause che possono care luogo a un aumento del prezzo del prodotto della terra perché gli effetti dell'aumento, sui profitti, possono essere diametralmente opposti» (p. 146). Subito dopo si legge il passo citato nel testo ed è la prima enunciazione del modo in cui Ricardo intendeva il principio dei rendimenti decrescenti; per Ricardo era, infatti, importante collegare un maggiore sforzo con un prezzo più elevato.

Ricardo contrapponeva l'effetto di una «graduale accumulazione di capitale» sul prezzo all'effetto sul prezzo di «stagioni sfavorevoli» e di una «caduta del valore della moneta».

51. Cfr., ad es., la lettera a Malthus del 23 ottobre 1814, cit., p. 144.

52. Lettera a Malthus del 13 febbraio 1815, *Works and Correspondence*, VI, p. 177.

53. Lettera a Malthus del 6 febbraio 1815, *ib.*, p. 173.

54. *Ibidem.*

55. Si veda, ad es., E. CANNAN, *The Origins of the Law of Diminishing Returns* 1813-15, «Economic Journal», vol. II (1892), p. 53; E. CANNAN, *History of the Theories of Production and Distribution*, 1904 (2ª ed.), pp. 147-82; E.R.A. SELIGMAN, *On Some Neglected British Economists*, «Economic Journal», vol. XIII (1903), p. 335 e p. 511, specie alle pp. 341-2 e 512.

56. Secondo quanto scrisse McCulloch nella sua *Memoir*, 1825, cit.: «Malthus e un " Fellow dello University College, Oxford " (West, un avvocato), con due eccellenti opuscoli, pubblicati quasi contemporaneamente, avevano esposto per la prima volta la vera natura, l'origine e le cause della rendita. Ma nessuno di loro percepì il reale valore e l'importanza dei princìpi che avevano raggiunto. Ciò doveva essere riservato a Ricardo, che nel suo " Saggio sull'influenza di un basso prezzo del grano sui profitti del capitale ", mostrò il reale effetto su salari e profitti dell'aumento del prezzo dei prodotti della terra che ha sempre luogo di necessità, col progresso della società; egli costituì un'argomentazione irresistibile in favore della libertà di commercio del grano, ragionando con gli stessi princìpi coi quali Malthus aveva invano tentato di mostrare l'opportunità di introdurre nuove restrizioni».

57. Lettera a Malthus del 6 febbraio 1815, *Works and Correspondence*, VI, p. 172.

58. *Essay on Profits*, 1815, *ib.*, IV, p. 16.

59. *Ib.*, p. 19.

60. *Ib.*, p. 26.

61. *Ib.*, p. 22.

62. *Ib.*, pp. 19-20.

63. *Ib.*, pp. 23-4.

64. Cfr., ad es., CANAAN, *The Origin* ecc. cit.

65. Il professor Pasinetti riecheggiava le osservazioni del professor Patten (*The Interpretation of Ricardo*, «Quarterly Journal of Economics», vol. VII, 1893 p. 322), quando parlò di una sorta di «attrazione irresistibile» esercitata dalle «ardite analisi» che i concetti ricardiani hanno reso possibili («Review of Economie Studies», vol. XXVII, 1959-60, p. 78).

È probabilmente questa particolare attrattiva ad avere suscitato un'ampia serie di giudizi, che, perfino dopo lungo tempo, sembrano talora serbare, e in qualche caso mostrare anche più pienamente, la loro efficacia. Secondo S. N. PATTEN (*The Development of English Thought*, Macmillan, 1899) occorre tenere presente che Ricardo era ebreo e straniero, due fatti che gli facevano vedere esclusivamente «l'Inghilterra oggettiva». «Egli vedeva semplicemente il mondo economico nel quale l'Inghilterra era entrata, e la sua logica inesorabile non è tanto una acquisizione positiva da attribuire a una mente superiore, quanto piuttosto il risultato negativo del non cogliere l'immagine dell'universo alla quale gli inglesi aderivano con tanto ardore» (p. 303).

W. BAGEHOT (*The Works and Life of Walter Bagehot*, a cura di Russell Barrington, Longmans, 1915) affermò che gli ebrei hanno dimostrato «doti spiccate in quello che si può chiamare " commerce of imperceptibles "». «I lavori di Spinoza... hanno dato prova del potere della stirpe in altri generi di astrazione;

ma non conosco se non le opere di Ricardo che possano risvegliare nello studioso il senso del genio ebraico per la matematica dei traffici di denaro. La sua padronanza delle astrazioni dell'Economia politica è di genere quasi perfettamente identico» (vol. VII, pp. 228-9). «Egli trattava astrazioni senza la consapevolezza che fossero tali», perché non era uomo di cultura; viveva nella «totale convinzione» di trattare cose reali (p. 232).

Senza pretesa di completezza, conviene qui ricordare anche il commento di Marshall (*Principles*, 8ª ed., p. 761; cfr. ed. italiana, Torino, 1972, p. 996): è curioso osservare quanto esso possa applicarsi anche al curatore delle opere di Ricardo, il professore Piero Sraffa. «La sua avversione alle induzioni e la sua predilezione per i ragionamenti astratti sono dovute, non alla sua formazione inglese, ma, come sottolinea Bagehot, alla sua origine semita. Qualunque ramo, all'incirca, della stirpe semita ha avuto un qualche speciale genio per l'astrazione… e resta insuperata la capacità di Ricardo di tenere il filo senza sbagliare attraverso sentieri intricati fino a risultati nuovi e inattesi. Ma è difficile perfino per un inglese tenergli dietro; e i suoi critici stranieri non hanno in genere saputo intendere tutto il significato e gli obiettivi della sua opera. Perché egli non si spiega mai: non dice mai quale sia il suo proposito nel lavorare prima con un'ipotesi e poi con un'altra, e neppure come sia possibile toccare una gran quantità di questioni pratiche attraverso l'opportuna combinazione dei risultati delle sue diverse ipotesi».

Secondo il resoconto di un contemporaneo di un pranzo in casa Ricardo, nel 1820, Ricardo è «come direbbero i francesi " *hérissé de principes* " egli vi affronta su ogni argomento che ha studiato *con l'atteggiamento di chi ha già deciso* e con opinioni della natura delle verità matematiche. Parlava della riforma del Parlamento e del voto segreto come se queste cose dovessero realizzarsi e il sistema attuale essere distrutto l'indomani, e senza il minimo dubbio sul risultato. Eppure non vi era una sola persona alla Tavola, con diversi uomini della cui opinione egli ha grande stima, che sarebbe stata d'accordo con lui. È precisamente questa qualità dell'uomo; il suo trascurare del tutto l'esperienza e la pratica, che mi rende dubbioso sulle sue idee in economia politica». (Dal diario manoscritto di J. L. Mallet, citato in *Works and Correspondence*, VIII, p. 152).

66. Si veda la voce «Distribution» nella *Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillan, 1931. La teoria marginale della produzione e della distribuzione viene talora vista come una generalizzazione del metodo adottato dalla teoria marginale del valore. Questo costituisce probabilmente una conseguenza del fatto che autori quali Jevons, Menger e contemporanei erano fortemente inclini a sottolineare la novità della loro impostazione della teoria del valore, mentre la sistemazione della teoria della produzione e della distribuzione dovette attendere una fase successiva. Il professor Stigler (1941, p. 2) giunse ad affermare che «nel 1870 non vi era alcuna *teoria* della distribuzione». Tutto questo non dovrebbe, tuttavia, oscurare il fatto che il principio dei rendimenti decrescenti nella teoria della produzione e della distribuzione aveva già una storia piuttosto lunga; l'idea di collegare la quantità prodotta con il costo reale di produzione è più antica, nella storia dell'analisi economica, di quanto non si ammetta talvolta (cfr. SRAFFA, *op. cit.*, specie la p. 280).

67. *Palgrave's Dictionary of Political Economy*, Macmillan, 1926 (1ª ed., 1899), voce «Rent of land», vol. III.

68. Cfr. *Lezioni di economia politica*, Torino, 1966, p. 126.

69. G. STIGLER, *Production and Distribution Theories*, 1941, p. 293.

70. Cfr. ed. ital., Milano, 1976, pp. 27-28.

71. Cfr. *Valore, prezzi e equilibrio generale*, a cura di G. Lunghini, Il Mulino,1971;.

72. *Ib.*, p. 23.

73. Naturalmente Wicksell sottolineò, come anche Wicksteed, che «l'analogia tra interesse da un lato e salari e rendita dall'altro non è completa». Il capitale è «lavoro accumulato e terra accumulata". Cfr. anche P. H. WICKSTEED, *The Coordination of the Laws of Distribution*, 1894, pp. 9, 39-40, 47. Non occorre, tuttavia, trattare in questa sede la teoria del capitale di Wicksell.

È opportuno ricordare che il principio di produttività marginale venne introdotto quale generalizzazione della legge ricardiana, quasi contemporaneamente, anche da Wicksteed e da Walras.

74. *The Distribution of Wealth*, Macmillan, 1899, p. 10.

75. *Ib.*, p. 191.

76. W. S. JEVONS, *Theory of Political Economy*, 3ª ed., p. 1.

77. Si veda il saggio di L. Robbins su Wicksteed come economista in C. H. HERFORD, *Philip Henry Wicksteed, His Life and Work*, J. M. Dent, 1931, p. 228. I principali contributi della prima fase di Wicksteed, nella direzione qui riassunta, furono: *On Certain Passages in Jevons's Theory of Political Economy*, «Quarterly Journal of Economies», vol. Ill, 1889, p. 293 e *The Coordination* ecc., *op. cit.*, 1894. Si aggiunga inoltre la voce «Jevons» nel *Palgrave's Dictionary, op. cit.*, che venne stesa da Wicksteed.

78. In particolare nel suo *The Commonsense of Political Economy*, Macmillan, 1910, e nell'articolo *The Scope and Method of Political Economy in the Light of the " Marginal " Theory of Distribution*, «The Economic Journal», vol. XXIV, 1914, p. I.

79. Cfr. *The Commonsense* ecc. cit., p. 572.

80. *The Scope and Method* ecc., cit., p. 20.

81. Cfr. P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, 1960, p. VI.

82. La distinzione di Wicksteed è stata criticata da SRAFFA (cfr. *Sulle relazioni* ecc. cit., pp. 292 e segg.), che l'ha dichiarata «infondata» coll'argomento che «qualunque curva decrescente che abbia un carattere generale e non puramente casuale deve essere una " curva descrittiva "'... perché se è vero che le dosi sono uguali e danno un prodotto diverso, ciè significa che diversi sono gli usi in cui vengono impiegate».

In realtà, ogni riferimento a un carattere «descrittivo» della teoria è puramente superfluo, e non può che contenere la reiterazione del fatto che due uguali unità fisiche possono rappresentare due cose diverse, cerne " unità di efficienza ".

83. F. H. KNIGHT, *The Ricardian Theory of Production and Distribution*, «Canadian Journal of Economics and Political Science», 1935.

Knight riteneva evidentemente che la teoria della rendita costituisse soltanto una eccezione parziale rispetto al tenore insoddisfacente della teoria della distribuzione di Ricardo. Tra altre insufficienze della formulazione ricardiana, egli includeva il fatto che «Ricardo non possiede una reale nozione delle proporzioni tra capitale-e-lavoro e terra, perché non ne ha una di quantità di terra». Il linguaggio di Ricardo è largamente descrittivo. Sebbene questo possa spiegare in gran misura l'ambiguità dei concetti che usa, vi sono ben pochi dubbi che concepisce la terra come il fattore di produzione la cui quantità è *fissa*.

Schumpeter andò oltre e, nel trattare della teoria dei rendimenti decrescenti, sostenne che Ricardo vi vide «l'occasione per liberarsi dell'elemento della rendita che disturbava la sua teoria del valore basata sulla quantità di lavoro». Tuttavia, questo non costituisce una «spiegazione della rendita degli agenti naturali, ne è bensì soltanto un surrogato, che ha significato soltanto all'interno di quel contesto teorico e non è se non un ostacolo al riconoscimento di importanti simmetrie all'interno di qualunque altro contesto». Cfr. *History of Economic Analysis*, 1954, p.675. e p. 674 in nota (ed. ital. pp. 825-26).

Schumpeter sostiene che una «teoria della produttività marginale venne, in realtà, presentata da Longfield» (*ib.*, p. 677; cfr. anche l'introduzione a *Economie Writings of Mountifort Longfield*, A. M. Kelley, 1971, del professor Collison Black, che sembra condividere il pensiero di Schumpeter su questo punto).

Tuttavia, questa tesi comporterebbe che in Ricardo la formulazione della teoria del valore lavoro debba avere preceduto quella della teoria della rendita. Di fatto, l'evidenza suggerisce che lo sviluppo del pensiero di Ricardo mosse dalla teoria della rendita verso la teoria del valore lavoro.

84. *Princìpi*.

85. *Princìpi*, sotto, pp. 170-1.

86. *Ib.*, p. 170.

87. *Ib.*, pp. 408 e 411.

88. *Ib.*, p. 502.

89. *Essay on Profits*, cfr. *Works and Correspondence*, IV, p. 19.

90. *Ib.*, p. 22.

91. *Works and Correspondence*, IV, pp. 22-3.

92. *Ib.*, p. 32.

93. *Ib.*, p. 27.

94. Nell'introduzione ai *Works*, 1846, p. XXIV.

95. La linea del ragionamento di Malthus era, su questo punto, analoga. Le sue «due cause principali che influenzano i mezzi di sostentamento del lavoro sono: in primo luogo la difficoltà o facilità della produzione agricola… E secondariamente, il mutare del rapporto tra la quantità di capitale e la quantità di lavoro che esso impiega». (*Princìpi*, I[a] ed., 1820, pp. 294-5; cfr. *Note a Malthus*, sotto, II, p. 276).

Ricardo appose questo commento: «Queste due cause possono essere classificate entrambe sotto la denominazione di alti o bassi salari. I profitti infatti dipendono dai salari alti o bassi, e da niente altro» (*ib.*, Nota 161).

96. *Works and Correspondence*, IV, p. 37.

97. Piuttosto «mutamenti di valore», come si esprimerebbe Ricardo.

98. Si trova una prima indicazione della teoria dei prezzi relativi di Ricardo in una lettera a Malthus, che precede la pubblicazione dell'*Essay*: «Il progredire dell'accumulazione si accompagna all'accresciuta difficoltà nell'ottenere gli alimenti» e, se raddoppia la facilità nel fabbricare una qualunque merce, il valore di questa dimezza «rispetto a *tutte* le altre merci». (*Works and Correspondence*, VI, pp. 162-3).

99. *La ricchezza delle nazioni*, Torino, 1975, libro IV, cap. V, pp. 645-46.

100. *Princìpi*, sotto, pp. 439-40. L'analisi di Ricardo sui prezzi relativi e, in particolare, la sua critica a Smith su questo punto riecheggia le *Observations* di Malthus, 1814, specie le pp. 1-15.

101. Su questo punto, cfr. anche *On Protection to Agriculture*, pubblicato in opuscolo nel 1822 (*Works and Correspondence*, IV, pp. 209-266).

102. *Princìpi*, sotto. Egli aveva anche scritto, nella prima edizione: «Questi risultati sono di tale importanza per la scienza dell'economia politica, e tuttavia sono così poco conformi ad alcune delle sue dottrine ricevute, le quali sostengono che ogni aumento dei salari si trasferisce necessariamente nel prezzo delle merci, che può non essere superfluo soffermarsi ad illustrare l'argomento» (*ib.*, pp. 215-16).

103. Sulla titolazione di questa sezione nella terza edizione si veda l'Introduzione del professor Sraffa, sotto, pp. 149-50.

104. *Princìpi*, sotto.

105. *Princìpi*, sotto, pp. 171-2.

106. *Ib.*, pp. 171-2.

107. *Ib.*, p. 176.

108. *Ib.*, pp. 172-3.

109. *Ib.*, p. 229; anche nell'*Essay on Profits (Works and Correspondence*, IV, pp. 21-22).

110. *Works and Correspondence*, IV, p. 22.

111. In particolare nelle *Note a Malthus* (cfr. sotto vol. II); sul punto qui ricordato cfr. anche le *Notes on Malthus's Measure of Value*, pubblicate nella» Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. XXVI, 1979, p. 7. Come osservò il professor J. H. Hollander: «La validità della teoria dei profitti di Ricardo venne, in larga misura, a dipendere dalla sua capacità di provare che i prezzi non aumentavano necessariamente all'aumento dei salari» (cfr. *David Ricardo. A Centenary Estimate*, Baltimore, 1910, p. 83).

112. *Princìpi*, sotto.

113. Si sostiene talora che Ricardo aderì a una teoria del valore fondata sul costo di produzione. Più che contrapporre questa tesi alla concezione che egli si mantenne aderente alla teoria del valore lavoro, è importante chiarire che cosa si intenda con quella espressione. Vi sono due modi distinti in cui questa può

essere interpretata.

Un primo modo trova probabilmente la sua migliore espressione nell'interpretazione data da Marshall alla teoria del valore di Ricardo: il riferimento classico è alla Appendice I dei suoi *Principles*. Come si illustrerà più avanti nel corso della presente esposizione, è possibile vedere in Marshall un tentativo di includere Ricardo entro quella che Sraffa chiamerebbe "tradizione smithiana " sul tema del valore. Tuttavia, i *Princìpi* di Ricardo sono animati dall'intenzione di *correggere* Adam Smith su punti particolari, uno dei. quali è certamente la teoria del valore. Non sembra quindi possibile vedere in Ricardo un sostenitore del principio che «il prezzo delle merci risulta determinato mediante un processo di *addizione* dei salari, del profitto e della rendita» (cfr. Introduzione di Sraffa, sotto) ovvero dell'idea che «salari, interesse e profitti… sono quantità dello stesso ordine, che si possono considerare sullo stesso piano nella loro azione sopra il valore del prodotto» (ms. di Sraffa, cit., 1928-29, p. 22). (La cosiddetta teoria della *somma* delle parti componenti viene attribuita da Sraffa ad Adam Smith, benché essa sembri piuttosto riflettere la teoria del capitale divenuta dominante all'epoca di Marshall).

Come sottolineò il professor Ashley («Economic Journal», vol. I, 1891, p. 474), è improprio e inesatto attribuire a Ricardo una teoria del valore fondata sul costo di produzione nel senso inteso da Marshall. Significherebbe fare apparire Ricardo preoccupato di problemi dei quali invece non si occupava e si giungerebbe ad attribuire al suo lavoro propositi assai più estesi di quelli che in realtà lo mossero. Ne verrebbe confusa la natura e l'importanza del contributo duraturo di Ricardo alla edificazione della teoria economica.

Un altro modo di interpretare il termine si ritrova nell'opera di V. K. Dmitriev. I suoi *Saggi economici. Ricardo, Cournot, Walras* (pubblicati per la prima volta a Mosca nel 1904, edizione italiana a cura di Marcello De Cecco, Torino, 1972) si aprono con la trattazione della relazione «esprimente la dipendenza del prezzo dai costi di produzione» (p. 3). Prima dell'opera di Adam Smith, sostiene Dmitriev, «la teoria dei costi di produzione merita interamente il rimprovero, così spesso fatto alla teoria dei costi di produzione *in generale…* che essa definisce il prezzo mediante dei *prezzi…* Adam Smith si è accinto a risolvere un problema poco comodo, e non fa quindi meraviglia che sia stato lontano dal risolverlo interamente. Solo nelle opere del suo discepolo Ricardo la teoria dei costi di produzione è giunta a compimento» (pp. 5-6).

Nel tentativo di riscattare la teoria del prezzo, fondata sopra il costo di produzione, dall'accusa di cadere nella logica di un circolo vizioso, Dmitriev si propose di mostrare che non vi è alcuna necessità, nel contesto della teoria di Ricardo, di intraprendere l'impossibile calcolo della «quantità di lavoro incorporata in un dato prodotto a partire dal momento della creazione del primo capitale mediante il solo lavoro» (p. 9).

Si noti, tuttavia, che la dimostrazione di Dmitriev procede a partire dalla separazione di due problemi: da un lato la teoria della rendita, il cui scopo è quello da «escludere la rendita dal prezzo» (p. 7); dall'altro, il problema di «trovare la somma totale del lavoro, direttamente e indirettamente impiegato a produrre un prodotto qualsiasi *nelle condizioni attuali di produzione*» (p. 10).

Questi problemi non sono mai stati concepiti come questioni separate da Ricardo, il cui interesse fondamentale riguardava gli effetti sul saggio di profitto e sul saggio di salario di una crescente difficoltà nella produzione delle merci. Ogni ragionamento che si basa sulla separazione delle due questioni può soltanto aspirare a costituire un caso particolare della teoria di Ricardo, piuttosto che riflettere la teoria medesima. Ne risulta che Dmitriev si occupa, in realtà, di un caso particolare.

Nella sua interpretazione di Ricardo, anche il professor Sraffa seguì un tracciato analogo a quello appena riassunto. Nel suo ms. (cit., 1928-29), egli si dilunga a contrapporre la nozione di costo in Marshall «concepito come quantità di disutilità» (p. 18) e la concezione di costo «di Petty e dei Fisiocrati», «come un insieme accumulato di materie che si richiedono per la produzione di una merce; queste materie essendo naturalmente costituite principalmente da alimenti per i lavoratori» (p. 21). La medesima impostazione è stata più tardi ulteriormente sviluppata da Sraffa nel suo libro *Produzione di merci a mezzo di mer ci*, pubblicato nel 1960.

114. Marshall doveva qui avere in mente, in particolare, la soppressione, nella terza edizione dei *Princìpi*,

del notevole passo nel quale Adam Smith veniva criticato per avere limitato il principio del lavoro incorporato a «quello stadio primitivo e incivile della società»; questa soppressione viene discussa da Sraffa, sotto, pp. 131 e 134.

115. *Princìpi di economia* cit., pp. 1078-1080.

116. *Op. cit.*, parte II. Cfr. anche l'articolo dello stesso autore *The Development of Ricardo's Theory of Value*, «Quarterly Journal of Economics», vol. XVIII (1904).

117. *David Ricardo* ecc. cit., p. 87.

118. *David Ricardo* ecc. cit., p. 89.

119. Lettera del 2 maggio 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 178. Su questo punto, cfr. anche l'Introduzione di Sraffa, nella quale però si cita soltanto la successiva lettera di Ricardo a McCulloch del 13 giugno 1820.

120. *David Ricardo*, ecc., cit., p. 108; cfr. anche *ib.*, pp. 84 e 103. McCulloch appena pochi giorni prima aveva prontamente risposto al libro di Malthus (i *Princìpi*, pubblicati in quei giorni) proprio sul tema del valore. Del che Ricardo si compiacque nella sua lettera del 2 maggio 1820. Anche Torrens ne scrisse a McCulloch il giorno successivo, dicendo di avere trovato Ricardo «tutto preso a studiare la vostra abile recensione di Malthus sullo " Scotsman "» (ms. nella University of London Library, AL 187/37).

La risposta di McCulloch ai primi dubbi espliciti di Ricardo sulla teoria del valore (risposta che Hollander non poteva conoscere) in realtà conteneva la richiesta di una «breve sintesi» sul valore per «consentirmi» egli diceva «di difendere meglio i sani princìpi della scienza contro gli attacchi di coloro che si varranno dell'autorità di Malthus» (*Works and Corresp.* VIII, pp. 188-9, cfr. anche più avanti, p. 46, n. 3). Solo alquanto più tardi McCulloch entrerà nel merito della questione, quando farà notare a Ricardo la scarsa efficacia delle sue *Note a Malthus* sul tema del valore (lettera del 22 gennaio 1821, *ib.*, p. 339) e si dirà, in quella occasione, sorpreso del mutamento di opinione di Ricardo (sul quale si veda in particolare la Nota 25, *Note a Malthus*, sotto, II).

121. *David Ricardo*, ecc., cit., pp. 109-110.

122. Cfr. sotto, specie le pp. 124-146.

123. In particolare, Sraffa sostenne che il «fondamento razionale» del ruolo determinatore dell'agricoltura (ossia l'idea di Ricardo che «sono i profitti dell'agricoltore a regolare i profitti di tutte le altre attività»), «mai esplicitamente enunciato da Ricardo, …va ricercato nel fatto che in agricoltura la stessa merce, cioè il grano, può costituire sia il capitale… sia il prodotto».

Più tardi, nei *Princìpi*, «il lavoro, invece del grano» appare «da entrambi i lati del conto», benché continui «a occupare una posizione centrale l'affermazione più generale che la produttività del lavoro sulla terra che non paga rendita è fondamentale nel determinare i profitti generali».

«L'importanza che Ricardo giunse ad attribuire al principio che il valore di un bene è regolato dalla quantità di lavoro richiesta per produrlo» deve essere spiegata con «il convincimento che la sua nuova teoria» si opponeva alla teoria di Adam Smith secondo la quale, non appena la terra viene appropriata e il capitale è accumulato, «il prezzo delle merci risulta determinato mediante un processo di *addizione* dei salari, del profitto e della rendita».

Occorre ricordare che questo particolare impiego analitico del saggio del sovrappiù rispetto al prodotto era già sottolineato nel ms. di Sraffa del 1928-29 (cit., p. 26), dove veniva introdotto per spiegare la teoria dei Fisiocrati «che solo l'agricoltura produceva un sovrappiù»: «l'identità di qualità tra il prodotto e le materie utilizzate per la produzione» rende possibile il raffronto per il calcolo del sovrappiù in certa misura «senza introdurre l'elemento disturbante del prezzo per misurare le quantità». Questa interpretazione del sistema fisiocratico – esposta per la prima volta da Marx in *Theorien über den Mehrwert* (cfr. *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, vol. I, pp. 45-46) – emerge nettamente ed è per la prima volta applicata al sistema *ricardiano* da Dmitriev, *op. cit.*, pp. 33-34.

124. *Princìpi.*

125. *Ib.*, p. 186. Questa citazione e la precedente tracciano i due «aspetti», come Sraffa li chiama, del problema della misura del valore. I due aspetti ricevono diversa sottolineatura in diverse edizioni dei *Princìpi*, come risultato degli «estesi» cambiamenti, suscitatori di perplessità, della terza edizione rispetto alle precedenti.

Lo stesso mutamento testuale, dunque, richiamato anche dal professor Hollander riceve qui una interpretazione che lo collega con un problema completamente diverso. Cfr. *Princìpi*, sotto; *David Ricardo* ecc. cit., pp. 109-110; Introduzione cit.

126. Sotto, *Princìpi.*

127. *Ib.*

128. Cfr., ad esempio, *Note a Malthus*, sotto, II, Nota 161.

129. *Princìpi.*

130. Lettera dell'11 ottobre 1816, *Works and Correspondence*, VII, p. 78.

131. *On Protection to Agriculture, ib.*, IV, pp. 213-14.

132. *Ib.*, pp. 236-37.

133. *Princìpi.*

134. *Ib.*

135. *Ib.*

136. *Princìpi*, 1820, pp. 91-94 (cfr. sotto, *Note a Malthus*, II). In particolare, Malthus notava l'arbitrio di Ricardo, che «allo scopo di illustrare la sua tesi» (alla quale, secondo Malthus, aveva volutamente conferito un'aria «molto paradossale») aveva situato la sua misura (il suo metro monetario) «a caso, tra quelle merci per le quali le anticipazioni consistono soltanto nel pagamento di lavoro, e il prodotto è conseguito esattamente in un anno» (*ib.*, p. 90).

137. Circa l'uso della curiosa espressione «prezzo dei salari», si veda l'Introduzione di Sraffa, sotto.

138. *Note a Malthus*, sotto, II. Cfr. anche la lettera di Ricardo a McCulloch (*Works and Correspondence*, VIII, p. 180) del 2 maggio 1820, che dimostra come Ricardo avesse raggiunto questa conclusione immediatamente dopo la prima lettura del libro di Malthus. Dal riconoscimento di questo «errore» (*ibidem*, p. 179) scaturì la «passeggera» menzione del tempo come causa del valore.

Come egli scrisse poi a McCulloch il 25 gennaio 1821 (VIII, p. 343), la tesi che non vi è merce che aumenterà di prezzo in conseguenza di un aumento dei salari è resa vana da «Malthus e dai nostri avversari» che «dicono che la misura verrà prodotta da lavoro senza capitale di alcun genere, o al più soltanto il capitale che occorre a sostentare un uomo per un solo giorno», sottolineando in tal modo il carattere arbitrario di ogni misura che fa riferimento al lavoro incorporato (la supposizione è fatta da Malthus nei *Princìpi*, cfr., sotto, *Note a Malthus*, II, p. 106).

In generale, con dato saggio salariale monetario, a causa della diversa proporzione tra salari e profitti nel prezzo delle diverse merci, «il costo di produzione devia alquanto dalla proporzionalità rispetto al lavoro impiegato». Se mutano i salari, queste stesse deviazioni subiscono mutamento: l'aumento o la caduta dei salari diviene una causa dell'aumento o della caduta dei prezzi. (Cfr. Lettera a Malthus del 9 ottobre 1820, VIII, p. 279).

139. *Princìpi.*

140. *Ib.*, p. 199.

141. *Ib.*, p. 188.

142. *Princìpi.*

143. *Absolute Value and Exchangeable Value*, cfr. *Works and Correspondence*, IV, p. 369.

144. *Ib.*, p. 368.

145. *Absolute Value* ecc. cit., cfr. *Works and Correspondence*, IV, p. 373.

146. Si potrebbe, dunque, parlare di due modi che Ricardo persegue nell'affrontare il tema del valore e che sono bene illustrati dalle sue discussioni con Malthus sull'argomento.

Sotto un primo aspetto, infatti, la misura di Malthus (cioè il principio del lavoro del quale una merce può disporre, *Note a Malthus*, sotto, II.) viene definita «arbitraria» poiché non consente di fondare adeguatamente lo studio delle cause permanenti del prezzo (prezzo *naturale*, distinto dal prezzo *di mercato*); sotto un secondo aspetto la misura di Malthus (costituita da una merce prodotta da *puro lavoro:* oro trovato in un giorno di ricerche sulla riva del mare, *Note a Malthus*, sotto, II) viene indicata come un caso estremo.

Come si è già ricordato, il primo aspetto è ampiamente trattato da Ricardo; il secondo aspetto non divenne chiaro se non nell'ultimo scritto di Ricardo sul valore assoluto e il valore di scambio e nella corrispondenza dell'estate del 1823, benché esso si trovasse già accennato in due lettere a McCulloch del 1820 (VIII, 179) e 1821 (VIII, 343-4).

147. Ms. cit., pp. 8-10.

148. Lettera a Mill del 5 settembre 1823 (*Works and Correspondence*, IX, p. 387)

149. *Absolute Value* ecc., cit. (*Works and Correspondence*, IV, p. 397).

150. Lettera del 13 giugno 1820, *ib.*, VIII, p. 193.

151. *Note a Malthus*, sotto, II, p. 162 (Nota 75). In una lettera a Malthus (del 9 ottobre 1820), Ricardo così definiva il compito dell'economista: «L'Economia politica è secondo voi un'indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza – io ritengo che dovrebbe piuttosto essere chiamata indagine circa le leggi che determinano la ripartizione del risultato dell'attività produttiva tra le classi che vi concorrono. Non si può formulare alcuna legge circa le quantità, ma si può ottenere una formulazione sufficientemente corretta circa le proporzioni. Ogni giorno sono sempre più convinto che la prima indagine sia vana e illusoria, e la seconda soltanto formi il vero oggetto della disciplina». (*Works and Correspondence*, VIII, p. 278).

152. Nota 115, sotto.

153. *Princìpi*, sotto.

154. *Princìpi*, 1820, cfr. *Note a Malthus*, sotto, II.

155. *Ib.*

156. Nota 171, *ib.*

157. Ricardo, in particolare, si oppose all'idea che i profitti dipendano dalla produttività del lavoro sull'ultima terra messa a coltura, per affermare che essi dipendono dai salari: tra le due affermazioni vi è «la più grande differenza» (cfr., ad es., *Notes on Blake, Works and Correspondence*, IV, p. 347; anche X, p. 409 e sotto, *Note a Malthus*, II).

158. Circa le semplificazioni del sistema ricardiano, si vedano le *Lezioni* di Wicksell, vol. I, pp. 26 e segg.

NOTA BIOGRAFICA

Le maggiori fonti per lo studio della biografia di Ricardo sono in primo luogo costituite da due brevi memorie. La prima di queste, apparsa nell'*Annual Biography and Obituary for the Year 1824*,è dovuta a un fratello, Moses Ricardo; l'altra venne pubblicata anonima da McCulloch nel 1824, col titolo *Life and Writings of David Ricardo*, nell'«Edinburgh Annual Register for 1823». Venne ripubblicata, con poche modificazioni, l'anno successivo nella forma di opuscolo anonimo dal titolo *Memoir of the Life and Writings of David Ricardo*, probabilmente in coincidenza con le «Ricardo Memorial Lectures», che McCulloch teneva annualmente a Londra (una versione di questa *Memoir* formò anche successivamente una voce della settima [1830-42] e dell'ottava [1853-60] edizione dell'*Encyclopaedia Britannica* e venne, ancora, preposta all'edizione delle opere di Ricardo, curata dallo stesso McCulloch nel 1846).

Questa traccia biografica venne ripresa e sviluppata, nel 1910, dal professor J. H. Hollander, nelle sue lezioni commemorative pubblicate con il titolo *David Ricardo. A Centenary Estimate*. Il lavoro di Hollander venne successivamente seguito (con correzioni e aggiunte) dal professor Sraffa negli «Addenda to the Memoir of Ricardo», nel volume decimo (Biographical Miscellany) dei *Works and Correspondence of David Ricardo* (gli undici volumi dell'edizione raccolgono innumerevoli spunti e notizie, provenienti dalla corrispondenza e da altri documenti).

Sembra che Moses Ricardo (che era anche il medico di famiglia di David) avesse in animo di dare un più ampio resoconto della figura e dell'opera del fratello e che il progetto sia stato arrestato dall'opposizione dei figli dell'economista. L'obiezione (*Works and Correspondence*, vol. X, p. 16) della famiglia nasceva dalla posizione di «gente che ha fortune e di una certa importanza come possidenti di terre», gente che «non ama che se ne rammentino in pubblico le origini ebraiche e mercantili». La notizia proviene dal diario di J. L.

Mallet, un amico dei Ricardo (al quale potrebbe essere giunta direttamente da Moses Ricardo, cfr. *ibid.*, p. 17), che aggiunge: «In realtà tutto quanto i figli sembrano avere apprezzato nel padre erano la cortese disposizione d'animo e la capacità di accumulare danaro. Non ebbero mai il senso preciso, o il rispetto, del suo mondo intellettuale».

Recentemente (1976), D. Weatherall ha pubblicato una breve biografia di Ricardo. «Il fatto che tante delle cose appartenute a David Ricardo siano tuttora preservate dalla famiglia» egli riconosce, a onore della discendenza dell'economista, «malgrado la vendita di Bromesberrow, di Hardenhuish, di Gatcomb, è il risultato di tenaci sforzi da parte del mio cugino Peter Ricardo».

La presente nota raccoglie poche notizie atte a ricordare al lettore i diversi aspetti della personalità di Ricardo.

1772 David Ricardo nasce il 18 aprile nella City of London (la casa dei Ricardo era all'incrocio tra Broad Street Buildings e Liverpool Street, dalla quale si trasferirono, qualche mese più tardi, nella vicina Bury Street, nei pressi di Aldgate). La famiglia proveniva dalla schiera di ebrei portoghesi (così come spagnoli), che, costretti alla conversione, erano rimasti nella segreta professione del giudaismo (marrani). Verso la seconda metà del Seicento, i Ricardo ripararono in Italia, a Livorno (gli ebrei vi dominavano la lavorazione e il commercio del corallo)[1]. Agli inizi del Settecento la famiglia si era trasferita in Olanda, ad Amsterdam, dove la comunità ebraica era tra le più ricche e influenti d'Europa. Il padre di David, Abraham Israel, nacque ad Amsterdam nel 1733 e ivi seguì la professione (come già il padre) dell'agente di cambio. All'epoca, l'Olanda possedeva una parte importante del debito inglese: con la guerra dei Sette Anni (1756-63) la partecipazione olandese conobbe un aumento considerevole, favorito dalla neutralità dell'Olanda. Fu senza dubbio a quell'epoca, probabilmente per affari concernenti il debito inglese, che Abraham Ricardo raggiunse Londra, dove presto si stabilì, lavorando per corrispondenti olandesi. Successivamente naturalizzato, egli raggiunse una rispettabile posizione sia come agente di cambio (ebbe una delle dodici agenzie riservate ad ebrei, per i quali vi era un settore particolare all'interno della Borsa di Londra) sia all'interno della comunità sefardita della città.

Nel 1769, Abraham Ricardo sposò Abigail Delvalle, appena sedicenne, la maggiore degli otto figli di una delle più antiche e influenti famiglie sefardìte. Alla sua morte, nel 1812, Abraham Ricardo aveva accumulato una notevole fortuna, che venne valutata a quarantacinquemila sterline. Nel suo testamento si preoccupò di lasciare i suoi averi, senza discriminazioni di sesso, ai suoi quindici figli viventi, con l'unica eccezione (come si dirà tra poco) del suo terzo figlio,

David.

1772-1799 Dagli undici ai tredici anni, il giovane David fu in Olanda, presso uno zio. Probabilmente l'invio in Olanda è da collegare col fatto che il padre vedeva in lui il continuatore di una carriera finanziaria di successo che aveva conservato importanti legami con quel paese; ma era anche desideroso di fargli frequentare una scuola «della quale egli aveva grandissima opinione» (*Works and Correspondence*, X, p. 3), senza dubbio il Talmud Tora, una scuola molto famosa, fondata nel 1616 ed annessa alla sinagoga portoghese di Amsterdam (questo desiderio del padre doveva provenirgli altresì dalla sua ortodossia giudaica).

Il tempo trascorso ad Amsterdam lasciò una profonda impressione in Ricardo, che ritornatovi dopo molti anni, così scriveva al figlio nel 1822: «Pur non vedendo questa città da oltre 30 anni, non ho difficoltà a muovermi da solo in questi luoghi che mi sono stati familiari. Amsterdam, credo, è una bella città. Tua madre benché entusiasta di qualunque cosa sia straniera, pare fare eccezione per gli olandesi – il suo apprezzamento per la gente, le città, le cose è sempre debole e dubbio» (*ib.*, X, p. 205; cfr. anche IX, pp. 210-11).

La sua istruzione venne completata da un altro anno di scuola a Londra «finché il padre non lo introdusse negli affari» (*ib.*, X, p. 3). In seguito continuò a coltivare la «sua inclinazione verso il ragionare astratto e generale», e, in particolare, «verso i venticinque anni, attraverso l'esempio e la sollecitazione di un amico allora assai intimo[2], dedicava il tempo libero a talune branche della matematica, della chimica, della geologia, e della mineralogia» (*ib.*, X, pp. 4, 6 e 34); qualcuno di questi interessi di studio sopravvisse anche più tardi, quando era già assorbito dall'Economia politica (Ricardo fu tra i fondatori e prese parte attiva alla Geological Society di Londra).

Il mondo degli affari nel quale il giovane Ricardo era entrato sviluppò grandemente in lui – come nota Hollander (p. 33) – quelle qualità intellettuali per le quali doveva poi rendersi famoso: indipendenza di giudizio, abitudine a contare su sé stesso, acuta capacità di analisi, qualità che si combinavano a una «pronta sincerità e una singolare apertura mentale. David godeva della totale fiducia del padre sulle questioni finanziarie e gli vennero ben presto affidate le maggiori responsabilità». La sua indipendenza di carattere doveva però tosto condurlo a scontrarsi col padre, che in materia di fede, di opinioni e di educazione era ligio alla tradizione e ne pretendeva il rispetto da parte dei figli.

La rottura avvenne al momento del matrimonio. Quando David aveva vent'anni, la famiglia si trasferì a Bow (che era allora un villaggio) non lontano dalla casa di un noto chirurgo, un rigido e severo quacchero, Edward Wilkinson («the old doctor», cfr. *Works and Corresp.*, X, p. 119).

Ricardo prese a frequentarne la figlia maggiore, Priscilla Ann. Il suo matrimonio con lei, il 20 dicembre 1793, significò la rottura con la famiglia e anche con la comunità israelita: per i sefardìti «un figlio che si sposa al di fuori della fede era qualcuno il cui nome veniva cancellato dal circolo familiare e per lui si recitava il memoriale dei morti» (Hollander, pp. 33-34). Né il matrimonio era ben visto dall'altra parte: la famiglia di Priscilla «era altrettanto dispiaciuta della temerità della giovane coppia, che rimaneva così… senza sostegno» (*Works and Corresp.*, X, p. 38).

Gli anni difficili vennero però presto superati. Il prestigio del nome, il carattere già relativamente autonomo dell'esperienza di David nella professione e il sostegno finanziario che gli venne prontamente offerto nella City (gli averi di Ricardo, secondo Mallet, non superavano le ottocento sterline all'epoca del matrimonio) fecero sì che egli ben presto emergesse come figura indipendente dal padre. Già due anni più tardi la sua posizione appariva sufficientemente consolidata (*ib.*, p. 74).

Priscilla proveniva da una famiglia nella quale si odiava il dispotismo del padre (*Works and Corresp.*, X, pp. 44-45 e 119 segg.). Di lei abbiamo un'immagine nel ricordo di Charlotte Sturge, una parente dei Patteson, la famiglia della madre: «Priscilla Ricardo era una donna notevole, ma molto orgogliosa. Mia Madre ricordava come per molti anni ella avesse continuato a frequentare gli incontri degli Amici a Ratcliff e quanto fosse ammirata quando attraversava l'adunanza, grandiosa e fiera, seguita dalle sue eleganti e splendide figlie. Alla morte del marito le rimase come reddito la bellezza di tremila sterline l'anno, ma a lei, che aveva condotto vita principesca, più di quanto una simile rendita potesse consentire, parve un gran cambiamento e protestava che avrebbe finito col non averne abbastanza da tenersi fuori dall'ospizio!» (cfr. X, pp. 45-6. In realtà la rendita era di quattromila sterline l'anno, come risulta dal testamento di Ricardo). Di tre anni e mezzo maggiore del marito, gli sopravvisse a lungo, morendo nel 1849.

Dal matrimonio nacquero otto figli, tre maschi e cinque femmine, tra il 1795 e il 1810. Il maggiore, Osman, studiò a Cambridge; sua moglie Harriet fu sempre la grande preferita di Ricardo. A Osman e Harriet, egli scrive da Parigi nel 1822: «Ho grande stima di Clutterbuck e degli Austin, ma Harriet ha acconsentito a diventare e sarà sempre *my own dear child*». La lettera non è spedita, e reca un poscritto: «Questa lettera non deve essere inviata nel modo consueto. Non voglio che il mio affetto per Harriet susciti la gelosia di nessuno, benché forse sarebbe impossibile sia per Clutterbuck che per Austin essere gelosi perché non li ho mai pensati come figli miei» (*ib.*, X, pp. 348 e 352). Thomas Clutterbuck aveva sposato

Henrietta e Anthony Austin aveva sposato Priscilla, mentre, in quel momento, la terza donna maritata della prole, Fanny, era già morta, due anni prima, non ancora ventenne, poco dopo la nascita di un figlio.

Con il matrimonio, allontanatosi dalla fede ebraica, Ricardo si avvicinò all'Unitarismo: non è del tutto chiaro se questo passaggio fosse già maturato, oppure se abbia avuto inizio all'epoca del matrimonio. Ricardo ebbe numerose occasioni per esprimere i suoi sentimenti in favore della tolleranza religiosa. «Mi sembra una sventura» egli scriveva nel 1823 a Isaac Lyon Goldsmid, fautore dell'emancipazione degli ebrei «che all'epoca nostra una parte degli abitanti del paese soffra ancora di una privazione di diritti inflittale in epoche meno illuminate» (*Works and Correspondence*, IX, p. 278; si veda anche la sua lettura di Locke, VII, pp. 205-6). L'Unitarismo, come corrente di pensiero, veniva da tempo collegato con il principio della tolleranza e formava una dottrina piuttosto consolidata.

In particolare, essa aveva compenetrato la cultura religiosa olandese (dove gli Unitari risalgono alla fine del cinquecento) donde era passata in Inghilterra (la controversia antitrinitaria, tema tipico dell'Unitarismo, forma lo sfondo di scritti di Locke sulla tolleranza e sulla *Reasonableness of Christianity*). All'epoca della rivoluzione francese, la chiesa Unitaria era considerata un centro di razionalismo e repubblicanesimo. «Nove inglesi su dieci che simpatizzavano per la Rivoluzione erano fuori dalla Chiesa ufficiale; e gli Unitari, intellettualmente il gruppo dissenziente più forte, erano quasi unanimi a favore» («The Cambridge Modem History», 1904, vol. VIII, p. 764). È da ricordare il legame di Bentham con Priestley, autorità dell'Unitarismo inglese. L'adesione all'Unitarismo può considerarsi quasi naturale premessa rispetto ai legami che Ricardo stabilì successivamente col radicalismo filosofico.

L'interesse per l'Economia politica nacque per caso durante un soggiorno a Bath, nel 1799 (la data è riferita da McCulloch). Ricardo «non aveva mai pensato all'economia politica» si legge nelle *Recollections* di Lord Broughton (cfr. *Works and Correspondence*, X, p. 36), che riporta il racconto di Ricardo «finché non gli accadde che un giorno, mentre si trovava a Bath per una malattia della moglie, vide un Adam Smith in una biblioteca circolante, e, sfogliatane una o due pagine, ordinò che gli venisse mandato a casa. Gli piacque a tal punto da desiderare di studiarlo». Di qui nacque anche la sua amicizia con un collega, Hutches Trower, agente di cambio.«Ricordo bene il piacere che provai» gli scrisse Ricardo diversi anni più tardi (*ib.*, VII, p. 246) «quando scopersi che voi, al pari di me, eravate un grande ammiratore dell'opera di Adam Smith, e dei primi articoli di Economia politica che uscivano sulla Edinburgh Review. Incontrandoci ogni giorno come

facevamo, essi ci fornivano l'argomento per mezz'ora di piacevole chiacchierata, quando eravamo liberi dal lavoro».

1799-1809 Nel periodo intercorso tra la prima lettura della *Ricchezza delle nazioni* e il suo primo contributo sulle questioni monetarie, Ricardo pone le basi di quei futuri successi nell'alta finanza, che dovranno consentirgli in seguito, accumulata una eccezionale fortuna, di ritirarsi dalla professione e di dedicarsi prevalentemente allo studio dell'Economia politica. Certamente il suo interesse per la disciplina è mantenuto vivo durante questi anni da una intensa fioritura di scritti, suscitati spesso dalle grandi questioni del momento: il Bank Restriction Act del 1797 e la politica commerciale di Napoleone, sancita nel decreto di Berlino del 1806. A quest'ultimo tema si collegava anche la questione del protezionismo agricolo, che diverrà incandescente negli anni successivi, all'epoca del dibattito parlamentare sulle *Corn Laws*. È di questi anni l'inizio della sua amicizia con James Mill (1773-1836).

Nella borsa di Londra Ricardo era dapprima un *jobber*, cioè un agente di cambio specialista, che non agiva da mediatore per conto di singoli clienti come è il caso di un *broker*, ma operava quotando prezzi di acquisto e di vendita. Il grosso degli affari avveniva a termine (piuttosto che a pronti) e vi era nell'anno un certo numero di giorni di liquidazione (*settling days*)*:* gli scambi riguardavano pressoché esclusivamente il debito pubblico, se si eccettua il capitale di società particolari, quali la Banca d'Inghilterra e la Compagnia delle Indie.

La gran parte del Debito pubblico consisteva nella Rendita consolidata al 3% (*Three per cent Consols*) che ne rappresentava all'incirca la metà nel 1800. L'emissione dei titoli avveniva in corrispondenza con il lancio di prestiti pubblici, che furono strumento di particolare rilievo per il finanziamento della spesa del Governo durante le guerre napoleoniche. Ciascun prestito veniva di solito assegnato per il collocamento a un agente finanziario (*loan contractor*), che ne otteneva l'assegnazione dal Ministro delle Finanze con un'asta, alla quale i vari agenti si presentavano in Downing street, avendo ciascuno formato una propria lista di sottoscrittori. Il Ministro annunciava la somma di danaro richiesta e le quantità delle diverse specie di titoli che sarebbero state emesse per ogni 100 sterline sottoscritte, lasciando però indeterminato l'ammontare di una di queste: l'agente o il gruppo di agenti che era disposto ad accettare la quantità minore di quest'ultima specie diveniva garante del collocamento del prestito. Durante il periodo (di vari mesi, durante i quali la Banca d'Inghilterra poteva intervenire a finanziare queste operazioni) in cui scadeva il versamento delle diverse rate del prestito, l'attestazione di sottoscrizione (che veniva rilasciata con il versamento

della prima rata) circolava come un titolo di credito, che rappresentava le varie specie di titoli emessi in congiunzione col prestito, nelle proporzioni che erano state stabilite con l'assegnazione. L'insieme di questi titoli di credito era noto come *Omnium.* (*Omnium gatherum*, secondo una curiosa espressione, che nel gergo significava «tutti insieme», cfr. «Oxford English Dictionary», voce *Omnium*).

Sopra questi titoli si concentrava l'attività degli speculatori, rendendo l' *omnium* soggetto ad ampie fluttuazioni. Spesso accadeva che il prezzo del titolo che rappresentava un prestito parzialmente versato cadesse al di sotto del prezzo dei titoli di cui il prestito stesso si componeva: conveniva allora a un *jobber* comprare il primo, versare con anticipo le rate di prestito mancanti (operazione per la quale era previsto uno sconto) e vendere i titoli che venivano, appunto, emessi in sostituzione dell'*omnium* al momento del versamento della rata finale del prestito. L'attività ordinaria di Ricardo consisteva nell'acquisto di titoli nel modo ora descritto (cioè, come si diceva, *per sottoscrizione*) oppure nell'acquisto e nella vendita di titoli già sottoscritti. «Nel trattare una merce bizzarra come l' *omnium*» egli però scriveva a Mill nel 1811 (*Works and Corresp.*, VI, p. 52)«… vi è una precauzione che prendo sempre. Sto per quote modeste, sicché se ho da perdere, non devo troppo rincrescermene».

Ma abbastanza presto Ricardo entrò nel novero degli agenti finanziari che si occupavano del collocamento dei prestiti, una cerchia molto ristretta, per la difficoltà di fornire al Ministro adeguate garanzie finanziarie e anche per la difficoltà di redigere la prescritta lista di sottoscrittori per prestiti che erano di ammontare assai elevato. La sua attività di *loan contractor* ha inizio nel 1806, allorché egli concorre all'assegnazione (insieme a John Barnes e James Steers) di un prestito di venti milioni di sterline, ma la loro offerta è superata da quella di Goldsmid, Robarts e Baring. L'anno successivo, le parti si invertono e il prestito (di quattordici milioni e duecentomila sterline) viene assegnato al gruppo di tre agenti al quale Ricardo apparteneva. Egli gareggia nelle aste anche nei tre anni seguenti, ma senza successo, per dare poi inizio a una serie di sei importanti assegnazioni (delle quali due in uno stesso anno, il 1813) a partire dal 1811.

Il segno maggiore che Ricardo alimentava, durante tutto questo periodo, i propri interessi di Economia politica è offerto, come si è detto, dal suo incontro con James Mill, nel 1808, a seguito della pubblicazione dell'opuscolo di questi *Commerce Defended*, sulla libertà di commercio, nello stesso anno. Fu questa, nelle parole del figlio, John Stuart Mill, l'opera che gli diede la celebrità e che «gli era tanto più cara per averlo introdotto all'amicizia di David Ricardo, la più

preziosa e la più stretta amicizia di tutta la sua vita» (*Princ. of Pol. Econ.*, libro III, cap. XIV, par. 4). Dopo il suo arrivo dalla Scozia, nel 1802, egli viveva a Londra con la sua numerosa famiglia, senza disporre di una sicura indipendenza economica, finché, nel 1819, dopo la pubblicazione della sua monumentale *History of British India*, si guadagnò «una posizione molto rispettabile» (*Works and Corresp.*, VIII, p. 40) alla Compagnia delle Indie. I suoi rapporti con Ricardo si strinsero ancor più dopo il 1810, con incontri quasi quotidiani. Attraverso Mill, Ricardo incontrò Bentham, probabilmente nel 1811, del quale Mill era amico (e spesso ospite) e, ancora da Mill, Ricardo ricevette negli anni successivi il maggiore stimolo alla sua attività di scrittore, di parlamentare e di pubblicista. Ma, nel periodo in questione, Ricardo conosceva certamente anche l'opera di Malthus e in particolare il *Saggio sulla popolazione*, già nell'edizione in quarto del 1803.

L'occasione della prima pubblicazione di Ricardo venne nel 1809. Era il problema del giorno che egli trattava in un articolo anonimo (*The Price of Gold*) sul «Morning Chronicle» del 29 agosto 1809: quello dell'alto prezzo del metallo prezioso o della svalutazione delle banconote; la questione aveva già occupato l'attenzione di diversi autori dopo la sospensione della convertibilità delle banconote nel 1797 (*Bank Restriction*) e ora dava luogo alla controversia metallista, sul ruolo monetario dei metalli preziosi, nella quale Ricardo ebbe molta parte.

1809-1811 Sono gli anni della disputa sui metalli preziosi, il cui inizio fu segnato dalla pubblicazione dell'articolo di Ricardo, appena citato. Esso diede luogo a un'ampia corrispondenza sul «Morning Chronicle», mentre due successivi interventi di Ricardo (nella forma di lettere al giornale pubblicate il 20 settembre e il 23 novembre) furono provocati da due lettere di «un sostenitore delle banconote». Queste riguardavano il suo articolo e costituivano una difesa della Banca d'Inghilterra contro la critica di avere consentito un'eccessiva emissione di banconote.

L'autore altri non era se non Hutches Trower: scopertane l'identità, la disputa continuò in forma privata. Nel frattempo Ricardo aveva deciso di pubblicare le proprie tesi nella forma di un opuscolo (*The High Price of Bullion*), edito da Murray e apparso alla fine di dicembre dello stesso anno.

Tre edizioni del saggio di Ricardo si susseguirono nei tre mesi successivi. Nel febbraio 1810, in seguito a un discorso in Parlamento di Francis Horner, (uno dei fondatori della «Edinburgh Review») si giunse a nominare una commissione sul problema del metallo prezioso (*Bullion Committee*) con l'incarico appunto di

condurre un'indagine sull'alto prezzo dell'oro. Il *Bullion Report*, pubblicato nell'agosto successivo, diede origine a molte discussioni. Nel settembre, Ricardo intervenne di nuovo, con tre lettere al «Morning Chronicle», che discutevano le tesi del Rapporto e controbattevano alcune delle critiche mosse al rapporto medesimo. Egli invece rifiutò di recensire il *Report* per l'«Edinburgh Review» (incarico che venne poi affidato a Malthus), poiché già preparava per una separata pubblicazione la sua risposta a quella che veniva considerata la più efficace critica (*Reply to Mr. Bosanquefs Practical Observations on the Bullion Report*, del dicembre 1810), nella quale egli era personalmente attaccato come originatore e ispiratore del Rapporto.

All'inizio del 1811, con le osservazioni di Malthus nella sua recensione e con le successive osservazioni di Ricardo su quella recensione, ebbe inizio il dibattito tra Ricardo e Malthus, che ancora non si conoscevano. Le osservazioni di Ricardo apparvero in una lunga appendice aggiunta alla quarta edizione dell'*High Price of Bullion*, nella quale egli anticipava tesi sul ruolo dell'oro metallico, che dovevano essere poi sviluppate nell' *Economical and Secure Currency*, del 1816 (questa appendice venne anche pubblicata come opuscolo separato dal titolo *Observations on Some Passages in an Article in the Edinburgh Review, ecc.*, sempre nel 1811).

Il primo incontro tra Ricardo e Malthus doveva avvenire poco più tardi, nel mese di giugno del 1811. Da allora ebbe anche inizio la loro corrispondenza. Malthus, di sei anni più anziano di Ricardo, aveva studiato a Cambridge, al Jesus College, dove il suo *tutor* era stato William Frend, noto esponente dell'Unitarismo e del radicalismo, al centro di vivaci polemiche e attaccato con l'accusa di giacobinismo e di irreligiosità (fu conosciuto anche da Ricardo negli anni giovanili; cfr., X, p. 34). Dal 1806 Malthus era professore di Storia e di Economia politica nel Collegio della Compagnia delle Indie a Haileybury nell'Hertfordshire. Sopravviverà a Ricardo, morendo nel 1834.

1811-1814 II dibattito monetario aveva dato inizio alla fama di Ricardo come scrittore di *pamphlet*. Sulla questione monetaria rimangono ancora una serie di note e osservazioni di Ricardo; in particolare, vi sono le note sulla traduzione francese di uno scritto di Bentham (*Sur les prix*), che gli era stata passata da Mill.

La concezione di Ricardo (enunciata come si è già detto nell'appendice alla quarta edizione dell' *High Price of Bullion*) che la banca dovesse reintrodurre la convertibilità delle banconote in oro metallico (*bullion*) piuttosto che in oro coniato (*specie, coins*) era stata da lui sottoposta – nel dicembre del 1811 – al Primo Ministro e a un capo dell'Opposizione. [«La perfezione bancaria – diceva

Ricardo – sta nel consentire a un paese attraverso la moneta cartacea (che conservi sempre il suo valore) di condurre la circolazione monetaria con la minima quantità possibile di coniato o di metallo»]. Il tema verrà ripreso in successive occasioni e condurrà ad altri sviluppi (cfr. in particolare l' *Economical and Secure Currency* del 1816, il cap. XXVII dei *Princìpi e* il *Plan for the Establishment of a National Bank*, apparso postumo nel 1824).

Ma il momento della reintroduzione della convertibilità della moneta cartacea non era imminente e il grande tema del momento doveva diventare – con l'acuirsi delle difficoltà agricole – quello dell'alto prezzo del grano. La discussione delle sue cause e in particolare dell'opportunità di conservare forme di protezionismo agrario (*corn laws*) divenne l'oggetto immediato al quale si indirizzarono le riflessioni di Ricardo. Questa diversa angolatura nel vedere la questione del commercio con l'estero (che appare per la prima volta nella corrispondenza di Ricardo nell'agosto del 1813, cfr. *Works and Correspondence*, VI, pp. 94-5) porta alla luce quasi immediatamente tutti gli ingredienti analitici del sistema ricardiano. Tutto questo avviene proprio negli anni nei quali Ricardo è al culmine della sua carriera finanziaria. «Una carriera così assorbente» scrisse Schumpeter «lasciava soltanto le briciole del suo intelletto e della sua energia per il lavoro analitico fino al 1814 quando egli si ritirò a quarantadue anni. Nondimeno, egli aveva fatto a quel tempo il grosso del lavoro analitico, per quando riguarda i concetti».

Le opinioni di Ricardo prendono spesso spunto dalla polemica con gli amici e sembrano acquistare dal contraddittorio la loro forma. Questo rende preziosa la corrispondenza (con Mill, Malthus, McCulloch, Trower e altri), che ci è giunta nella quasi interezza. Essa riflette la formazione del pensiero dell'autore e informa su diversi scritti non pubblicati, talora neppure stesi per la pubblicazione, che in qualche caso non ci sono pervenuti: così avviene degli «scritti sui profitti del capitale», citati in una lettera a Trower (VI, p. 102), che, nati da discussioni con Malthus, costituivano evidentemente una prima stesura *dell'Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock* del 1815 (un altro caso analogo è costituito dalla sua «risposta a Torrens», citata in una lettera a Mill del 1818, cfr. VII, p. 377).

Gli amici di Ricardo (incluso McCulloch, con il quale egli corrisponderà un poco più tardi, a partire dal 1816) rappresentavano molta parte dell'Economia politica del momento, che in Inghilterra aveva come «sfondo intellettuale» l'Utilitarismo. Quel cenacolo che si raccoglieva attorno a Bentham e a Mill doveva (soprattutto attraverso le premure di Mill) trovare in Ricardo un sistematore capace di contribuire a superare le «gravi difficoltà che le salutari

dottrine dell'economia politica incontrano nella diffusione nel nostro paese» (come Mill scriveva nell'ottobre del 1808 sull'«Edinburgh Review»). Le lettere tra Ricardo e Bentham sono indicazione di un rapporto personale piuttosto intenso (nel 1814, Ricardo visitò insieme a Say la casa di Bentham a Ford Abbey). Malthus, che era un Whig, lo introdusse al King of Clubs, del quale diverrà membro dal 1817. Con Mili, Ricardo venne coinvolto nel piano di Bentham della «scuola crestomatica», come Bentham la chiamava, che Mill avrebbe dovuto dirigere e Ricardo contribuire a finanziare, ma che dopo diversi anni spesi in progetti e tentativi venne abbandonato.



La casa di David Ricardo a Gatcomb, Gloucestershire.

Ricardo nel frattempo aveva ottenuto l'assegnazione di importanti prestiti. Egli era ormai un «gentleman at large» (come gli scrive in una lettera del febbraio 1815 la figlia Henrietta Clutterbuck, ms. alla University Lib., Cambridge) ed accarezzava l'idea di abbandonare gli affari per diventare un «gentiluomo di campagna».

Dall'inizio del 1814 si preparava l'acquisto della tenuta di Minchinhampton nel

Gloucestershire, che avvenne infatti nel luglio al prezzo di sessantamila sterline. Essa si estendeva dai duemila ai duemilacinquecento ettari di terreno e comprendeva la residenza di Gatcomb Park, dove Ricardo si ritirerà in seguito per la seconda metà di ogni anno con la famiglia.

«Il tempo qui è meraviglioso – scrive a Malthus nella sua prima lettera da Gatcomb – e sto bene pur se lontano dalla famiglia, (fuorché Sylla [allora di diciassette anni]) e circondato da carpentieri, falegnami, ecc. Non credo che Mrs. Ricardo verrà prima di quindici giorni, – non vuole condurre qui la famiglia finché tutta la casa non sia perfettamente a posto». E aggiunge: «Credo che in questa dolce sistemazione non rimpiangerò la Borsa e le sue soddisfazioni».

In realtà la sua attività in Borsa doveva ancora essere intensa l'anno successivo, mentre il ritiro definitivo avverrà soltanto nel 1819. (Non vi furono prestiti negli anni tra il '16 e il '18 e nel '19 Ricardo concorrerà senza successo all'assegnazione del prestito, che diverrà invece una tappa dell'ascesa di N.M. Rothschild, allora già un nome importante nel mondo finanziario). Nel 1814 in particolare egli fu attivo nel giudicare il famoso broglio del 21 febbraio, allorché un corriere in divisa da ufficiale di complemento si finse giunto dalla Francia portando la notizia di una grande vittoria. (L'*omnium* salì di cinque punti e mezzo per ridiscendere non appena il falso divenne chiaro: nel frattempo grossi guadagni vennero fatti, tra gli altri, dal radicale Lord Cochrane e da un parente di questi, poi riconosciuti colpevoli e severamente puniti nel giugno successivo, *Works and Corresp.*, VI, pp. 106-7).

A Londra Ricardo viveva a Mile End, dai primi del secolo, in una casa non molto lontana da Bow, dove egli aveva abitato in gioventù. Ma nel 1811, (la famiglia era ormai di dieci) Priscilla Ricardo, ora che le figlie crescevano, espresse il «desiderio di andare a vivere in città: – il desiderio aumentava ogni ora» narra Ricardo in una lettera a Mill (VI, p. 52) «fino a diventare in breve assolutamente irresistibile». La ricerca condusse alla casa di Upper Brook Street, quasi all'angolo di Grosvenor Square. «Era proprio quello che ci voleva per noi, – con ogni comodità, e con l'esatto numero di stanze occorrente per la nostra numerosa famiglia. Restava però una difficoltà a concludere, e molto grossa, il prezzo era spropositato, e non volevo sentirne parlare. Ma le difficoltà sono soltanto uno stimolo per i tenaci e in ogni modo considerate in famiglia diventano meno insuperabili. Mi accorsi presto che la mia opposizione diminuiva allo stesso saggio in cui aumentava il desiderio intorno a me, e in capo a pochi giorni fui sopraffatto del tutto. In breve la casa è mia». L'affitto (dai *Rate Books*) era di 480 sterline l'anno. Essa rimase la residenza londinese di Ricardo fino alla fine.

1815 II mese di febbraio vede l'inizio del dibattito parlamentare sulle *Corn Laws* che termina in marzo con l'approvazione di una nuova legge che proibisce l'importazione del grano finché il prezzo inglese non abbia raggiunto gli 80 scellini al quarter. È in primo luogo un tentativo di dare immediato sollievo a quei proprietari che, avendo troppo esteso la coltivazione, sotto la spinta degli alti prezzi del tempo di guerra, hanno poi subito le pesanti conseguenze del crollo dei prezzi nell'anno di abbondanza 1813 e ancor più dopo la pace del 1814.

Malthus (che già l'anno precedente era intervenuto con le sue *Observations on the Effects of the Corn Laws*) pubblica agli inizi di febbraio la sua *Inquiry into the Nature and Progress of Rent*, cui fa seguire, a una settimana di distanza, un'«appendice alle *Observations*», dal titolo *Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn*. È soprattutto in quest'ultimo opuscolo che egli si pronuncia apertamente a favore di misure protezionistiche. La risposta liberoscambista non tarda a venire. Francis Horner scrive a Malthus il 12 febbraio: «Tra le vostre ingegnose deduzioni sulla rendita, ho scoperto nuovi e cogenti argomenti a favore del libero commercio del grano per il nostro paese» (*Memoirs and Correspondence of F. Horner, M. P.*, vol. II, Boston, 1853, p. 222). Prima della fine del mese appaiono sullo stesso tema i saggi di West, di Torrens e l'*Essay on Profits* di Ricardo. Dopo due edizioni dello stesso, gli sforzi di Ricardo si dirigeranno alla preparazione dei *Princìpi*. Poco più tardi (nell'aprile dello stesso anno), Ricardo incontrerà Torrens. Non vi fu tra i due autori una corrispondenza regolare (cfr. *Works and Correspondence*, VII, p. 180 e XI, p. xI), ma i loro rapporti come economisti furono assai intensi (cfr. in particolare le opinioni espresse da Ricardo in VI, pp. 212-13; VII, pp. 24, 377 e la nota di edizione ai frammenti su Torrens, IV, p.-306).

L'ultimo e il più cospicuo prestito della guerra, di 36 milioni di sterline, venne lanciato il 14 giugno 1815, quattro giorni prima della battaglia di Waterloo. Ricardo, che era tra i *contractors*, trasse qui il suo maggiore profitto. La notizia della vittoria raggiunse Londra il 20 giugno e condusse in pochi giorni a un aumento della quotazione dell'*omnium*, fino a un aggio del 13%. «Ho tutto il mio danaro investito in Borsa, con tutto il guadagno che uno può attendersi o desiderare da un rialzo», scrisse a Malthus il 27 giugno.

È a questo punto che Mill si rifece vivo con i suoi «progetti», come si dirà, in una lettera da Ford Abbey (la residenza di Bentham): «Da voi non ho una sillaba di notizia da quando abbiamo cenato a Chingford… Indovino che siete rimasto in città ancora un mese almeno; e che l'avete impiegato a fare un mucchio di danaro; e che ora siete – *Bless us all* how *rich!*» (VI, p. 251). Ricardo aveva fatto

danari, «non però nella quantità che sembrate immaginare» (rispondeva a Mill), benché a sufficienza per potere soddisfare «tutti i miei desideri, e i ragionevoli desideri di coloro che mi stanno intorno… Non ho dunque motivo di non dedicare tempo a quei disegni, che, se coltivati, secondo il vostro pensiero contribuirebbero a darmi la notorietà». (Già nel settembre 1814, Mill aveva scritto da Ford Abbey: «Una cosa soltanto io spero»: che il piacere della vita a Gatcomb «non vi condanni a vivere… senza aprire libro… Mi rivolgerò alle ambizioni di Mrs. Ricardo, che ha un marito che potrebbe tanto distinguersi, se soltanto glielo consentisse la sua modestia e il suo non curare gli onori» e si mettesse in condizioni di poter servire, «con la lingua e con la penna», un settore essenziale della «vita politica»).

Nel frattempo Ricardo, che verso la fine del 1814 aveva acquistato anche la tenuta di Dalchurst, nel Kent (a un prezzo probabilmente superiore alle venticinquemila sterline) si valeva di Edward Wakefield, che aveva esperienza di fattore, per assistenza negli acquisti immobiliari e, in seguito, come amministratore delle proprietà che andò acquistando col suo consiglio.

1816-18 Probabilmente a motivo dei suoi «progetti», Mill doveva guadagnarsi da Mrs. Ricardo l'appellativo di *immoderate* (un termine che ella applica – dice Mill – a «tutti coloro che la pensano diversamente da lei»; cfr. VII, p. 303); egli spronava Ricardo a «buttarsi a capofitto nell'economia politica» e riteneva che questi non avesse più motivo di restare fuori dal Parlamento. «Su ogni argomento di economia politica non avrete eguali», per «rigore» e «chiarezza» la vostra parola diverrà presto «molto efficace» (VI, p. 252). È il primo progetto che Ricardo trova consono («mi darò una possibilità di successo e in ogni caso il lavoro stesso mi offrirà, se non altro, occasione di istruzione e di piacere», VI, p. 263), mentre sul secondo la sua reazione è assai più cauta: «non è per nulla quella la mia inclinazione… Sono sicuro che non sarei capace di mettere insieme tre periodi coerenti». (Ancora dopo la sua entrata in Parlamento, all'inizio del 1819, Ricardo confesserà a McCulloch il suo timore di potere essere «di poca utilità». «Ho tentato due volte di parlare, ma procedevo in maniera imbrogliatissima, e non ho prospettiva di dominare l'inquietudine che mi assale non appena odo risuonare la mia voce», cfr. VIII, p. 21).

I *Princìpi* usciranno, pubblicati da Murray, nell'aprile del 1817. Nel frattempo, per suggerimento di Pascoe Grenfell (noto per i suoi interventi in Parlamento in materia di banca e di finanza), Ricardo riprese i princìpi monetari con le *Proposals for an Economical and Secure Currency*, nelle quali sviluppava tesi già formulate nel 1811 per «rendere quanto più possibile perfetta la moneta inglese»,

e discuteva le opinioni di Grenfell sugli eccessivi profitti (non distribuiti tra i partecipanti) della Banca d'Inghilterra, derivanti in particolare dall'inconvertibilità e dai servigi resi al Governo (specie durante la guerra). (Già a quest'epoca – benché non sviluppato – Ricardo aveva in mente il suo «piano» secondo il quale il Governo avrebbe dovuto fare del tutto a meno dei servigi della Banca, affidandone i compiti monetari e finanziari a speciali Commissari, piano che verrà pubblicato soltanto postumo). L'opuscolo di Ricardo venne pubblicato da Murray ai primi di febbraio del 1816 e già entro il mese se ne ebbe una seconda edizione. Più tardi, alla vigilia della reintroduzione della convertibilità nel 1819 (secondo l'idea di Ricardo della convertibilità metallica fino al 1823, cfr V, pp. 8-9), Ricardo aveva inserito – su consiglio di McCulloch – un'ampia citazione dall'opuscolo nel capitolo XXVII dei *Princìpi* per la seconda edizione (1819). (L'opuscolo medesimo avrà poi una terza edizione nel marzo del 1819).

Dal 1818 si fanno più intensi i rapporti epistolari con McCulloch, dopo che questi aveva recensito i *Princìpi* nell'«Edinburgh Review» del giugno 1818. L'aperto sostegno di McCulloch, che con quella recensione si dimostrava convinto assertore delle tesi di Ricardo, fu decisivo per il pieno successo dell'opera. Anticipando una lunga serie di analoghi giudizi, McCulloch concludeva che «benché la concisione dell'espressione, assieme alla complessità e alla molteplicità dei dettagli che necessariamente comporta un lavoro di questo genere, possa talora conferire un aspetto oscuro ai suoi ragionamenti, si troverà, studiandoli correttamente, che sono conseguenti e definitivi, quanto profondi e importanti» (p. 87). («Le mie dottrine» ringraziava, con tipica modestia, Ricardo «sono doppiamente convincenti esposte dalla vostra efficace penna», VII, p. 286.)

Il primo grosso investimento consigliatogli da Wakefield fu, nel 1816, l'acquisto, al prezzo di centoquattromila sterline, di due tenute molto estese, presso Ledbury, non lontano da Gatcomb: la prima è la tenuta di Bromesberrow e di Bury Court, che include la residenza di Bromesberrow Place, sotto le alture di Malvern (che divenne dal 1&19 la residenza di Osman, il figlio maggiore di Ricardo); l'altra è l'adiacente tenuta di Pauntley Court. Con altri successivi investimenti, si stima a circa 275 mila sterline il valore complessivo delle proprietà di Ricardo, cifra che corrisponde alla valutazione che ne venne fatta alla morte (X, p. 99). (Occorre ricordare che le proprietà immobiliari – si calcola – rappresentavano circa il quaranta per cento degli investimenti di Ricardo: il resto si divideva tra titoli del debito francese, partecipazioni della Banca di Francia e prestiti ipotecari di ammontare molto rilevante. Alla morte di Ricardo, le proprietà immobiliari verranno divise fra i tre figli maschi dei sette viventi. La grande importanza degli immobili tra gli averi di Ricardo spiega la vistosa

«discriminazione» tra maschi e femmine nel suo testamento, che Sraffa sottolinea essere «in netto contrasto» con il trattamento egualitario riservato, invece, ai figli dal testamento di Abraham Ricardo; cfr. X, p. 104).

1819-23 È il periodo nel quale Ricardo, compiute le sue opere maggiori e ritiratosi dalla Borsa, si dedica alla attività parlamentare, nella quale interviene regolarmente e pronuncia numerosi discorsi.

Il collegio di Portarlington, che egli rappresentò pur non avendovi «mai messo piede» (V, p. 289), era un tipico *pocket borough* (cioè un collegio con un piccolo numero di elettori sotto il controllo di una sola famiglia) in Irlanda. Dopo diverse trattative, per la disastrosa situazione finanziaria di Lord Portarlington, Ricardo riuscì a negoziare il seggio da una relativa posizione di forza (in particolare senza condizioni politiche, benché risulti che altri candidati in passato avessero perso il loro seggio in quel collegio per avere sostenuto la causa dell'emancipazione cattolica, cfr. V, pp. xiv, xv, XXII, XXIII). Con un prestito ipotecario di venticinquemila sterline al sei per cento egli si assicurò il seggio per quattro anni, secondo gli accordi stipulati prima del suo primo ingresso alla Camera dei Comuni, avvenuto nel febbraio del 1819.

«Se potessi senza troppo disturbo» egli aveva scritto a Trower nel 1818 (VII, p. 260) «entrare nel nuovo Parlamento, lo farei. Non sarei né *Whig* né *Tory*, sarei invece ansioso e desideroso di promuovere ogni misura che ci aprisse possibilità di migliorare il governo. Questo credo che non si possa ottenere senza la riforma del Parlamento. Non giungo fin dove si è spinto Bentham, e mi rincresce che il suo libro sia così pieno di invettive nei confronti di coloro coi quali è in polemica, ma i suoi argomenti mi convincono… Il suffragio deve essere ampio per garantire i votanti da influenze corrotte e il voto deve essere segreto per la stessa ragione». (Sul tema Ricardo scrisse due brevi perorazioni, che inviò – quasi esercizi anticipatori della sua attività parlamentare – a Mill *prima* di entrare in Parlamento. Questi scritti sulla riforma del Parlamento vennero poi pubblicati postumi da McCulloch sullo «Scotsman» nel 1824 e sono ora riprodotti nei *Works and Correspondence*, vol. V, pp. 495-512).

La maggior parte dei suoi discorsi parlamentari riguardò in realtà questioni economiche sulle quali, come osserva Mallet, Ricardo si sentiva «più a suo agio che nel labirinto della riforma politica» (V, p. 352). In particolare, il nome di *Ricardo* venne associato ai lingotti di metallo prezioso, che accompagnarono la prima reintroduzione della convertibilità, con il Peel's Bill dell'inizio del 1819 (ciò era dovuto al fatto che, sia pure come misura temporanea, si introduceva l'idea di Ricardo della convertibilità metallica; si prevedeva in ogni caso che per il 1823 si

sarebbe passati alla convertibilità in ghinee, ma in realtà già dal 1821 fu approvata una legge che anticipava di un anno il termine dal quale la Banca poteva convertire le banconote sia in metallo che in coniato).

Secondo l'immagine trasmessaci da Lord Brougham «allorché egli entrò nella Camera dei Comuni, preceduto da un'immensa reputazione, apparve svantaggiato dal peso delle enormi aspettative che vi erano nei suoi confronti. Ma ogni aspettativa ragionevole, per quanto grande, doveva venire soddisfatta. Il suo parlare, la sua condotta, le sue maniere erano ineccepibili e tutte degne di un uomo che ha un posto elevato tra i filosofi… Vi era qualche cosa in lui, soprattutto una assenza di qualsiasi studiatezza e pretesa in tutto quello che diceva o faceva, che gli dava universale rispetto… Il suo parlare era ammirevole; chiaro, semplice, perfetto nella dizione, pieno di argomenti, ricco di notizie, mai ridondante». Nessuno più di lui, trovandosi generalmente a parlare «contro il sentimento prevalente» nell'Assemblea, fu in grado di evocarne la «pazienza» e «perfino il favore»: che questo sia avvenuto senza la «capacità di intrattenere l'uditorio posseduta da altri, può considerarsi un trionfo della ragione, dell'informazione e dell'integrità sulle circostanze e inclinazioni avverse». E aggiungeva: «Le sue vedute erano, è vero, largamente teoriche, talora troppo raffinate per il suo uditorio, in qualche caso stravaganti per la sua inclinazione a portare un principio giusto a ogni sua conseguenza, senza tener debito conto in pratica delle condizioni degli oggetti ai quali si deve applicare» un caso si ebbe, allorché egli propose «come il modo migliore di liberarci dalle difficoltà finanziarie, quello di tassare il capitale del paese per 700 o 800 milioni, per ripagare immediatamente il debito». (Cfr. V, XXXII-XXXIV). Il piano (definito «una concezione primitiva» da Mallet, VIII, p. 147, n. I) era enunciato in discorsi di Ricardo del dicembre 1819 (si vedano i commenti di Brougham e di Cobbett; V, pp. 40-1); è anche accennato nel capitolo XVII dei *Princìpi* e nella voce *Funding System* che Ricardo stese nel 1820 per il supplemento all' «Encyclopaedia Britannica» (cfr. anche i suoi commenti nelle *Note a Malthus*, sotto, II, pp. 461, 467).

In numerose occasioni Ricardo intervenne sul tema della libertà di commercio (si veda il suo intervento sulla famosa Petizione dei Mercanti del 1820, V, pp. 42 segg.) soprattutto nei suoi legami con le condizioni dell'agricoltura e con le leggi sui grani. Nel 1821 e nel 1822, in particolare, egli fece parte dei Comitati sull'agricoltura, che, raccolte numerose testimonianze, diedero luogo in entrambi i casi a rapporti finali di intonazione protezionista. Ricardo ebbe su questa questione un ruolo di minoranza («*they look upon him as a mere Theorist*», annotava Mallet, V, p. xxv: il mio onorevole amico di Portarlington pare «venuto

da un altro pianeta», fu il commento di Brougham a un discorso di Ricardo, V, p. 56): in particolare, nel 1822, diede alle stampe le proprie vedute di minoranza (in non più di tre settimane tra stesura e stampa) nell'opuscolo *On Protection to Agriculture*, pubblicato da Murray il 18 aprile e che in breve tempo ebbe quattro edizioni.

Ricardo aveva ormai completato la terza edizione dei *Princìpi* (nel gennaio 1821) e aveva dato nelle *Note a Malthus* (non pubblicate) la maggiore espressione della sua polemica con Malthus, dopo la pubblicazione dei *Princìpi* di questi, nell'aprile del 1820; egli era anche stato tra i fondatori del «Political Economy Club», nell'aprile del 1821. Compiva cinquant'anni (X, p. 164) ed era soddisfatto di avere pochi ma tenaci discepoli (Vili, p. 227); considerava la vita «nel complesso non molto desiderabile dopo i sessant'anni». «Sono indotto – scrive a Mill – a dare poco valore alla vita quando considero gli inconvenienti e le privazioni cui siamo esposti. – Nel mio caso, ho già perso l'uso di un orecchio, completamente – e vado perdendo i denti, ne ho a stento uno che faccia il suo servizio. Sopporto queste serie privazioni col migliore spirito, benché non possa fare a meno di vedere, da certi segni, che talora credo dì avere, le molte altre che mi attendono. Vi assicuro che non mi lamento della vita, – sono in ottimi rapporti con lei, e intendo usarla al meglio finché l'ho, ma quando osservo come i vecchi decadano nella stima e nell'attenzione dei figli, spesso in realtà a causa dei loro stessi difetti e della loro condotta, ma talora per scarsa indulgenza e considerazione da parte dei giovani, mi convinco che sarebbe meglio per la felicità di tutti che in media la morte ci venisse a trovare prima di quanto oggi avviene» (Vili, p. 253).

Secondo la descrizione di Mallet (X, p. 51), Ricardo era di «figura un poco più bassa della media, ma ben proporzionata e attiva; il suo aspetto era aperto; bei lineamenti, pur con una leggera impronta ebraica; l'occhio aveva un'espressione dolce, luminosa, intelligente e al tempo stesso riflessiva, che è molto felicemente ritratta nel quadro di Phillips».

Maria Edgeworth, la scrittrice e zia dell'economista Francis Ysidro, con la quale Ricardo corrispose, descrive una serata a Gatcomb nel 1821 (X, p. 168), affascinata dalla conversazione di Ricardo. «Con modi molto composti [egli] ha una incessante freschezza di pensiero che ogni momento dà nuova vita alla conversazione. Non ho mai conversato o discusso con persona altrettanto corretta, meno desiderosa di prevalere e più interessata alla verità. Egli valuta appieno ogni argomentazione portata contro di lui e sembra non mantenere una posizione per un istante di più di quello che suggerisca la convinzione della mente. Pare che gli sia del tutto indifferente che siate voi, oppure lui, a scoprire la

verità, purché la si scopra. Si impara qualcosa discorrendo con lui; si impara dove sta l'errore e dove sta il giusto, e si progredisce nel comprendere senza che la discussione metta mai a prova la padronanza di voi stessi».

La seconda metà del 1822 è occupata dal Gran Giro del continente, in compagnia della moglie e delle ultime due figlie. Mill gli aveva suggerito di darne resoconto nella forma di lettere-diario; il che Ricardo fece e inviò quasi interamente a Osman e Harriet. Il giro doveva limitarsi all'Olanda, la valle del Reno e la Svizzera (dove Ricardo incontrerà Sismondi) con ritorno attraverso la Francia; ma, per l'insistenza della famiglia e soprattutto di Mrs. Ricardo, dopo un'avventurosa spedizione al Gran San Bernardo (X, pp. 285 e segg.), i Ricardo passarono il Sempione, visitando i Laghi, Milano e Venezia e giungendo fino a Firenze. Il ritorno avviene via Genova («per strade impossibili e detestabili locande»), Torino, Moncenisio, Parigi (dove Ricardo incontrerà Kunatt, il futuro traduttore polacco dei *Princìpi*), con Ricardo ormai stanco di viaggiare e tappe relativamente più sollecite.

Nel 1823, dopo la pubblicazione di Malthus sulla misura del valore, riprese a un tratto, dall'aprile, la disputa e l'interesse per il tema. Tra la metà di luglio e il principio di agosto stese il *Plan for the Establishment of a National Bank*.

La morte giunse quasi improvvisa, l'II settembre, dopo una breve malattia causata da un'infezione all'orecchio, mentre si trovava a Gatcomb, circondato dalla famiglia. Venne sepolto a Hardenhuish (Wiltshire), la residenza del genero, Thomas Clutterbuck.

Nel novembre 1817, Ricardo era stato nominato High Sheriff del Gloucestershire. Egli fu inoltre Primo Luogotenente e Capitano dei Corpi Volontari rispettivamente nel 1798 e nel 1803.

1. Ne riferì Ricardo stesso, visitando la città nel 1822, *Works and Corresp.*, X, p. 322.

2. La congettura di Sraffa è che si trattasse di Joshua Basevi, un agente di cambio che Ricardo indica come il suo «più vecchio amico».

NOTA BIBLIOGRAFICA

A) GLI SCRITTI DIRICARDO.

Si dà di seguito una *tavola cronologica* degli scritti pubblicati da Ricardo. Vengono inoltre riportate quelle opere di Malthus delle quali si fa menzione nella presente edizione.

	RICARDO	MALTHUS (alcune opere)
1798		*An Essay on the Principle of Population, as It Affects the Future Improvement of Society*. With Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers.
1803		*An Essay on the Principle of Population; or a View of Its Past and Present Effects on Human Happiness*. With an Inquiry on Our Prospects Respecting the Future Removal or

		Mitigation of the Evils Which It Occasions.
1809	*The Price of Gold* (tre contributi al «Morning Chronicle»).	
1810	*The High Price of Bullion, A Proof of the Depreciation of Bank Notes* (prima edizione; seconda edizione corretta; terza edizione con aggiunte). Tre lettere al «Morning Chronicle» sul «Bullion Report».	
1811	*The High Price of Bullion*, cit., quarta edizione corretta, con Appendice aggiunta. *Observations on Some Passages in an Artide in the Edinburgh Review, on the Depreciation ofPaper Currency;* also Suggestions for securing to the Public a Currency as Invariable as Gold, with a very moderate Supply of that Metal. Being the Appendix to the Fourth Edition of *High Price of Bullion*, etc.	*Depreciation of Paper Money* (articolo pubblicato nell'«Edinburgh Review»).
1811	*Reply to Mr. Bosanquet's Practical Observations on the Report of the Bullion Committee.*	—
1814	—	*Observations on the Effects of the Corn Laws, and of a Rise or Fall in the Price of Corn on the Agriculture and General Wealth of the*

		Country.
1815	—	*An Inquiry into the Nature and Progress of Rent, and the Principles by which it is regulated.*
	—	*The Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn. Intended as an Appendix to Observations on the Corn Laws.*
	An Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock; shewing the Inexpediency of Restrictions on Importation: with Remarks on Mr. Malthus' two last Publications: *An Inquiry into the Nature and Progress of Rent;* and *The Grounds of an Opinion on the Policy of restricting the Importation of Foreign Corn* (prima edizione; seconda edizione identica).	—
1816	*Proposals for an Economical and Secure Currency;* with Observations on the Profits of the Bank of England, as they regard the Public and the Proprietors of Bank Stock (prima edizione; seconda edizione).	—

1817	*On the Principles of Political Economy, and Taxation* (prima edizione).	—
1819	*Proposals for an Economical and Secure Currency*, etc., cit., (terzaedizione).	—
	On the Principles, etc., cit., (seconda edizione).	—
1820	Voce*Funding System* (pubblicata nel «Supplement to the Fourth, Fifth and Sixth Edition of the Encyclopaedia Britannica» a cura di Macvey Napier, 1814-24).	*Principles of Political Economy*. Considered with a View to Their Practical Application (prima edizione).
1821	*On the Principles*, etc., cit., (terza edizione).	—
1822	*On Protection to Agriculture* (prima edizione, seconda edizione, terza edizione, quarta edizione).	—
	Mr. Ricardo's Speech on Mr. Western's Motion, for a Committee to consider the Effects produced by the Resumption of Cash Payments, delivered the 12th of June, 1822.	—
1823	—	*The Measure of Value Stated and Illustrated*, with an Application of It to the Alterations in the Value of the English Currency since 1790.
1824	*Plan for the Establishment of a National*	—

Bank [By (the late) David Ricardo, Esq., M. P.].

1836 — *Principles of Political Economy*. Considered with a View to Their Practical Application [Second Edition with Considerable Additions from the Author's Own Manuscript and an Original Memoir].

B) Raccolte di opere di Ricardo.

L'edizione McCulloch.

Tutti i lavori di Ricardo ora elencati, con l'eccezione dei contributi e lettere al «Morning Chronicle» e dello *Speech on Mr. Western's Motion*, vennero per la prima volta riuniti nel volume delle *Opere* di Ricardo, a cura di John Ramsay McCulloch, pubblicato da Murray nel 1846. In particolare, i *Princìpi* vi apparivano nel testo dell'edizione del 1821; venivano inoltre riprodotti altri due scritti di Ricardo, le *Observations on Parliamentary Reform* e lo *Speech on the Plan of Voting by Ballot*, preceduti da due brevi note esplicative, entrambi pubblicati per la prima volta sullo «Scotsman» (che McCulloch dirigeva), nel 1824, dopo la morte di Ricardo (si noti che lo *Speech* è ora ripubblicato tra le opere di Ricardo - *Works and Correspondence*, V, p. 504 –col titolo di *Defense of the Plan of Voting by Ballot*, essendo stato composto *prima* che Ricardo entrasse in Parlamento, quasi certamente nel 1818, come contributo a un dibattito fittizio: non fu mai effettivamente pronunciato – come supponeva McCulloch – né, in realtà fu concepito con questa finalità, cfr. V, pp. 489 e segg.). L'edizione McCulloch era completata da un indice delle materie di diciotto pagine; la precedeva una breve introduzione sulla figura e l'opera di Ricardo, che, come si è già detto sopra (p. 55), deriva da una precedente stesura del 1825.

Il volume curato da McCulloch si limitava a riunire scritti *pubblicati* di Ricardo su questioni economiche e istituzionali: non sembra, in particolare, che egli abbia pensato di dare spazio (con l'eccezione di due brevi citazioni nell'Introduzione da

due lettere che egli stesso aveva ricevuto da Ricardo - del 7 aprile e del 22 giugno 1819) alla corrispondenza. L'idea di contemplare l'uso della corrispondenza di Ricardo non doveva, in linea di principio, apparire insolita ed era già stata espressa da Mill in una lettera allo stesso McCulloch del 10 gennaio 1824 (pubblicata nella «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. XXVI, n. 1, pp. 33-4), ma essa non trovò attuazione da parte di questi. Si può altresì ricordare, in proposito, un particolare significativo, che riguarda le lettere di Ricardo a Trower. Queste vennero donate da Mrs. Trower alla Biblioteca dello University College di Londra (fondazione benthamita, dove McCulloch stesso aveva insegnato dal 1827 al 1837) il 22 febbraio 1844. Che la donazione fosse collegata con la preparazione dell'edizione delle opere di Ricardo, sembra ricavarsi da una lettera di Miss Frances Trower (figlia di Hutches Trower), scritta nel 1895, citata da Bonar e Hollander nella loro edizione delle lettere di Ricardo a Trower (Oxford, 1899, p. VIII): «Allorché (credo circa 50 anni fa) si prospettava una nuova edizione delle opere di Ricardo, [mia madre] mandò all'Editore tutte le lettere di Ricardo al Marito. Queste lettere raggiunsero sfortunatamente l'editore troppo tardi per potere essere incluse nel volume, che era già in corso di stampa». In realtà, la donazione, non all'editore, ma allo University College, venne fatta ragionevolmente in tempo affinché McCulloch potesse farne uso, se egli avesse voluto.

L'introduzione di McCulloch contiene anche un riferimento alle *Note a Malthus:* «Egli lasciòinoltre» vi si legge «delle *"Note"* molto accurate ai *Princìpi di Economia politica* di Malthus; esse riscattano interamente le sue dottrine dalle obiezioni di Malthus e indicano gli errori nei quali egli ritenne che Malthus fosse caduto». Mentre però nella stesura del 1825 McCulloch ne aveva auspicato la pubblicazione, in questa sede aggiungeva: «Ma non siamo certi che il loro interesse sia tale da giustificarne la pubblicazione» (p. XXXI).

La stesura del 1825 faceva anche menzione degli ultimi scritti di Ricardo sul valore. Ritiratosi a Gatcomb, alla chiusura della sessione parlamentare del 1823, Ricardo godeva «di salute e morale eccellenti; e oltre a terminare un opuscolo, circa il progetto di costituzione di una banca nazionale, era impegnato, col consueto vigore, in una indagine profonda ed elaborata sul valore assoluto e il valore di scambio delle merci. Ma questa indagine era destinata a rimanere incompiuta!» (pp. 25-26). Nella successiva stesura (che serve appunto da introduzione alle opere) si legge invece soltanto che Ricardo era «impegnato, col consueto vigore, in elaborate indagini su alcune delle dottrine economiche più astruse» (p. XXIX). (Probabilmente McCulloch, nell'omettere il riferimento e la pubblicazione di questi ultimi scritti sul valore, era influenzato dal parere di Mill

– si veda la lettera di questi del 10 gennaio 1824, *op. cit.*, pp. 9 e 34 – che li considerava poco adatti alla stampa).

L'edizione McCulloch restò il riferimento per lo studio di Ricardo durante molti anni. Ebbe otto ristampe; l'ultima, del 1888, è esaurita dal 1913. Occorre ricordare che nel 1891 divenne anche disponibile l'edizione dei *Princìpi* curata da E. C. K. Gonner, che seguiva il testo della terza edizione dando indicazione di variazioni rispetto alle edizioni precedenti, mentre nel 1895 W. J. Ashley pubblicò un'edizione dei primi sei capitoli dei *Princìpi*, nel testo del 1817, dando, pur con diverse omissioni, le varianti della terza edizione (l'edizione Gonner fu poi seguita, nel 1923, da un volume curato dallo stesso che raccoglieva opuscoli di Ricardo: lo *High Price of Bullion*, la *Reply to Mr. Bosanquet*, le *Proposals for an Economical and Secure Currency*, l'*Essay on Profits*, e *On Protection to Agriculture*).

Ritrovamenti successivi di scritti di Ricardo.

Nel frattempo, si avevano diverse significative aggiunte agli scritti pubblicati di Ricardo: alla fine del secolo erano disponibili tre importanti raccolte di lettere e, più tardi, nel 1928, vennero date alle stampe per la prima volta le *Note a Malthus*. «Come reazione alla voga antiricardiana – scrisse il professor J. H. Hollander nell'Introduzione alle *Note a Malthus* (1928, p. x) – si sviluppò negli anni Ottanta un rinnovato interesse per l'opera di Ricardo, legato agli studi di Marshall, Bonar e Patten».

La prima raccolta, pubblicata nel 1887 a cura di James Bonar, conteneva le lettere di Ricardo a Malthus, «gentilmente rese disponibili» da un discendente, il Colonnello Malthus. Nel 1895, Jacob H. Hollander pubblicò le lettere di Ricardo a McCulloch, che erano state donate al British Museum da un esecutore testamentario di questi, H. G. Reid, nel 1894. Infine, nel 1899 apparve l'edizione, curata da Bonar e Hollander, delle lettere di Ricardo a Trower: una parte di esse era stata donata allo University College da Mrs. Trower nel 1844 e la parte rimanente venne posta a disposizione dei curatori dalla figlia di Trower, nel 1895 (cfr. l'Introduzione, pp. X-XI). A queste tre notevoli raccolte, nel 1907, si aggiunse la pubblicazione nel–l'«Economie Journal» di ampi estratti dalla corrispondenza tra Ricardo e Maria Edgeworth, che da tempo si sapeva in possesso della famiglia dell'economista (cfr. *Works and Correspondence*, VI, p. XXXII); nel 1891, inoltre, le lettere di Ricardo durante il viaggio sul continente (una serie di lettere-diario, scritte durante la seconda metà del 1822) vennero stampate a Gloucester in

edizione privata.

Nel 1919, a quasi un secolo dalla stesura, vennero alla luce le *Note a Malthus*. Così ne riferì il ritrovamento Frank Ricardo (nipote di Mortimer, il minore dei tre figli maschi di David Ricardo) in una lettera a Hollander del 28 ottobre 1925: «Era, credo, l'autunno del 1919 – o forse la primavera – e mentre rovistavo tra i mobili raccolti in un ripostiglio, mi imbattei in questo ms. avvolto in carta scura e messo via casualmente in una scatola insieme a dei vecchi ornamenti. Lo riconobbi come un ms. originale di David Ricardo ma se fosse pubblicato oppure no, allora non sapevo» (cfr. l'Introduzione alle *Notes on Malthus*, 1928, p. XI). La scoperta venne comunicata da Frank Ricardo al British Museum, che prese contatto con il professor T. E. Gregory, e le *Note* vennero poi pubblicate nel 1928 dalla Johns Hopkins Press a cura di Hollander e Gregory.

Fu a quest'epoca che maturò il progetto di una nuova raccolta completa delle opere di Ricardo.

L'edizione della Royal Economie Society.

L'iniziativa della nuova edizione si deve a Lord Keynes, «che fino alla fine dei suoi giorni vi dedicò le maggiori premure e prestò attivo sostegno, in particolare nella ricerca di materiali inediti, e nel disporre il piano e l'annotazione dei volumi» (*Works and Corresp.*, vol. I, p. X).

Già nel 1925, il Consiglio della Royal Economic Society aveva «approvato in linea di principio il progetto di preparare un'edizione definidva di Ricardo» (cfr. «The Economic Journal», vol. LXI, p. 848, dic. 1951) «e nel 1930 si convenne, su proposta di Keynes, di chiedere a Sraffa di assumere la responsabilità dell'edizione».

Piero Sraffa era allora già inserito nell'ambiente accademico di Cambridge, nel gruppo di giovani che si raccoglieva attorno a Keynes. Nato a Torino il 5 agosto 1898, proveniva da famiglia di origini ebraiche: il padre, Angelo, «autorità nel campo del diritto commerciale» («The Universal Jewish Encyclopaedia») fu per diversi anni Rettore dell'Università Bocconi e, alla fondazione dell'Università di Milano, Preside della Facoltà di Giurisprudenza. Piero si laureò in Giurisprudenza all'Università di Torino nel 1920, e, poco dopo la laurea, fu *r asear eh student* presso la London School of Economics, dove si occupava di problemi monetari e bancari.

Fu a quell'epoca, nell'estate del 1921, che egli incontrò per la prima volta Keynes. L'occasione gli venne offerta da Gaetano Salvemini, amico di famiglia, e noto frequentatore della Villa I Tatti, a Settignano, presso Firenze, residenza di

Bernhard e Mary Berenson. Bernhard, il grande studioso di Harvard del Rinascimento italiano, era un ebreo di origine russa. Sua moglie, Mary Pearsall Smith, proveniva da una famiglia di quaccheri di Philadelphia, che, stabilitasi in Inghilterra, aveva stretto legami con l'aristocrazia inglese (una sorella, Alys, fu la prima moglie di Bertrand Russell; una figlia, Ray, sposò Oliver Strachey e un'altra figlia, Karen, sposò Adrian Stephen, fratello di Virginia Woolf; il fratello Logan è noto come scrittore; cfr. S. Sprigge *Berenson. A Biography*, London, 1960). Mary era essa stessa in rapporto di amicizia con Keynes, che era stato ospite a Settignano in diverse occasioni (cfr., ad es. R. F. HARROD, *Vita di J. M. Keynes*, pp. 146, 189 e 345). Lo dimostra anche il tono della lettera, richiestale da Salvemini, con la quale gli presentava Sraffa. «Mio caro Maynard» ella scrisse «ti presento un grande amico dei Salvemini, un giovane il signor Sraffa, che si trova ora a Londra per studiare l'economia politica inglese e che naturalmente ha il desiderio di fare la tua conoscenza. Il prof. Salvemini ne parla molto bene. Tanti saluti [in italiano nel testo] da entrambi. Cordialmente tua, Mary Berenson» (ms. tra i *Keynes' Papers*). La lettera è del 15 luglio 1921 e venne inviata a Sraffa (a Londra) «dal professor Salvemini», come lo stesso Sraffa affermò scrivendo per la prima volta a Keynes, il 5 agosto 1921 (ms. tra i *K. P.*).

All'epoca, Keynes giudicò Sraffa «particolarmente dotato» (come affermò in una lettera del 29 gennaio 1923 a J. C. C. Davidson, deputato conservatore; copia tra i *K. P.*). e gli chiese di preparare un articolo sulle banche in Italia per l'«Economic Journal» (*The Bank Crisis in Italy*, vol. XXXII, pp. 178-97, giugno 1922) e, poco più tardi, un altro articolo sullo stesso tema per il Supplemento al «Manchester Guardian» sulla ricostruzione in Europa, che veniva pubblicato, in diverse lingue, sotto la direzione di Keynes. Quest'ultimo articolo, apparso il 7 dicembre 1922, richiamò l'attenzione di Benito Mussolini, che inviò immediatamente un telegramma ad Angelo Sraffa, definendo l'articolo di Piero «un atto di puro e semplice disfattismo bancario, un atto di vero e proprio sabotaggio alla finanza italiana», come Sraffa stesso riferì a Keynes per lettera[1]. (Secondo Keynes, si trattava di un articolo «inoffensivo e piuttosto noioso, benché un po' più candido del consueto nella critica a qualche banca», lettera a J. C. C. Davidson, cit.).

Scrivendogli il 13 gennaio 1923 (ms. tra i *K. P.*), Sraffa raccoglieva il suggerimento di Keynes di proseguire temporaneamente il suo lavoro in Inghilterra. Probabilmente vi rimase per un breve periodo, ritornandovi successivamente a più riprese: egli era a quest'epoca incaricato nell'Università di Perugia. Scrisse il necrologio di Pantaleoni per l'«Economic Journal» e

presumibilmente stese il suo lavoro *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, apparso negli «Annali di Economia» (vol. II, 1925-26).

Dal marzo 1926, Sraffa venne chiamato a coprire la cattedra di Economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari. Nel frattempo, il suo lavoro su costo e quantità prodotta aveva suscitato l'interesse di Edgeworth, che era buon linguista e aveva una grande apertura internazionale (se ne veda la biografia ad opera di Keynes nell'«Economic Journal«, 1926). Poco prima di morire, all'inizio del 1926, Edgeworth si proponeva di scrivere a Sraffa per invitarlo a preparare un articolo per l' «Economic Journal» (lo si apprende da una lettera di Sraffa a Keyn s del 6 giugno 1926, da Milano, conservata tra i *K. P.*, nella quale egli illustrava in dettaglio le linee lungo le quali si proponeva «di scrivere un seguito del [suo] primo articolo»). Subito dopo la pubblicazione del nuovo articolo nell'«Economic Journal» del 1926 (*The Laws of Returns under Competitive Conditions*), si vide offrire da Keynes (lettera del 25 gennaio 1927, copia tra i *K. P.*) una *lecturership* a Cambridge. Da quell'epoca egli si stabilì a Cambridge, dove il suo corso riguardava la teoria avanzata del valore.

Ben presto però, egli si dimise dall'insegnamento. Secondo la testimonianza di Austin Robinson, giunto proprio in quegli anni a Cambridge, «le sue prime lezioni… furono una doccia fredda per lui almeno e forse più di quanto lo furono per il suo uditorio. La tensione del fare lezione gli riusciva quasi intollerabile (stava alzato tutta la notte prima di una lezione preoccupato di quello che avrebbe detto). Nel 1930, non appena Pigou mi ebbe nominato segretario della Facoltà e responsabile di Facoltà per l'organizzazione del lavoro e delle lezioni, Piero Sraffa venne da me e chiese di potere rinunziare alla lecturership. Egli rimase direttore della Marshall Library e potemmo poco dopo farlo nominare assistant director of research, con responsabilità generale per tutti i research students, in modo che egli potesse avere una posizione universitaria senza bisogno di far lezione». (Cfr. *Keynes and his Cambridge Colleagues*, pubblicato in *Keynes, Cambridge and the General Theory*, a cura di D. Patinkin e C. Leith, p. 29). (Il professor Sraffa ha conservato una stesura piuttosto elaborata – quasi interamente di suo pugno – delle sue lezioni a Cambridge).

Dal 1930, Sraffa si occupò dell'edizione di Ricardo che, come ora si dirà, vide la luce soltanto tra il 1951 e il 1955, mentre l'indice fu completato nel 1973. Un annuncio sull'«Economic Journal» del 1930 parlava di una «edizione completa e definitiva delle opere di Ricardo» (prevista «probabilmente» in sette volumi) – che doveva includere «non soltanto tutte le sue opere pubblicate e ampi estratti dei suoi discorsi Parlamentari e dei contributi a Commissioni Reali e simili, ma anche tutta la corrispondenza di interesse generale che sarà possibile

rintracciare».

Poco dopo il varo dell'iniziativa della Royal Economie Society, il 6 aprile 1930, Frank Ricardo annunciò a Keynes un nuovo ritrovamento di manoscritti (come si ricava da una lettera di Keynes a Frank Ricardo dell'II aprile, conservata in copia tra i *K. P.*, nella quale Keynes richiedeva anche che il ms. delle Note a Malthus «dovesse essere recuperato dal professor Hollander», che evidentemente lo conservava in suo possesso). La scoperta costituì «la maggiore fonte di nuovo materiale» (*Works and Corresp.*, I, p. VIII) e portò alla luce «il grosso della corrispondenza ricevuta da Ricardo» (*ib.*, X, p. 386).

Fin dal 22 marzo precedente, Piero Sraffa aveva riassunto, in una lettera a Keynes (ms. tra i *K. P.*), le iniziative da prendere per avviare il lavoro. Egli si proponeva di visitare Murray, l'editore di Ricardo, «al principio del prossimo term» (una visita di «P. Sraffa, Kings College, Cambridge» nel giugno 1930 è annotata nell'archivio di John Murray, 50 Albemarle st., London). Non sentendosi di avere «familiarità sufficiente coi dettagli della vita di R.» e non volendo dare impressione sfavorevole col suo «cattivo inglese», Sraffa chiedeva l'assistenza di Keynes nell'entrare in contatto con Frank Ricardo e fare visita a Gatcomb. Riferiva infine di avere terminato «cinque giorni di lavoro» con Dobb, Kahn e Isles alla collazione delle edizioni dei *Princìpi* di Ricardo. «Ha appassionato me» egli scrisse «ma dubito che per loro sia stato un gran divertimento».

I manoscritti appena scoperti da Frank Ricardo a Bromesberrow Place comprendevano le lettere di Malthus a Ricardo. Di esse, il professor Foxwell, grande bibliofilo e collezionista di classici, aveva scritto nell'«Economic Journal»: «La perdita del contributo di Malthus in questa corrispondenza segue per gli economisti quell'altro disastro letterario che è la distruzione dei commenti di David Hume sulla *Ricchezza delle nazioni* (vol. XVII, giugno 1907. Foxwell fece però qui una osservazione errata, poiché quei commenti non sono di David Hume, filosofo, come egli riteneva, ma «del nipote e omonimo, un giudice scozzese», cfr. *Works and Correspondence*, XI, p. XXVII).

Di talune di queste lettere di Malthus, Keynes fece uso nella nuova stesura del saggio su Malthus, apparso nei suoi *Essays on Biography*, nel 1933. La prima versione del saggio di Keynes risaliva al 2 maggio 1914, allorché egli trattò il tema della popolazione al Political Philosophy and Science Club. La prima parte dell'esposizione (stesa di suo pugno e conservata tra i *K. P.*) era appunto dedicata a una traccia biografica di Malthus. Questa traccia venne incorporata, nel 1922, in una stesura che Keynes lesse poi più volte al Political Economy Club. Quest'ultima, rielaborata, confluì successivamente negli *Essays on Biography* del

1933 (cfr. *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. X, pp. 71-103; la nota di edizione alla p. 71 indica le modificazioni tra le stesure del 1922 e del 1933)[2].

Scrivendo a Keynes dalla sua casa di Rapallo il 20 dicembre 1932, Sraffa lo invitava a citare a piacimento le lettere di Malthus. «Solo» egli aggiungeva «non trattate troppo male il mio David!» (ms. in *K. P.*). Keynes inserì un riconoscimento circa la fonte di queste citazioni nel testo della biografia: «Piero Sraffa» egli scrisse «al quale nulla è nascosto ha scoperto le lettere [di Malthus] mancanti nel corso delle sue ricerche per l'imminente edizione completa e definitiva delle opere di Ricardo, che egli prepara per la Royal Economic Society (da pubblicare nel córso dell'anno corrente)… Non devo però» aggiungeva «anticipare di più l'importanza dell'imminente pubblicazione di Piero Sraffa, alla cui generosità debbo di avere potuto offrire questi brani» (*The Collected Writings* ecc., cit., pp. 96-7, e 97-8).

Ma la pubblicazione ebbe ritardi. Sraffa «prevedeva di completare il lavoro, salvo forse qualche correzione di bozze, per la fine dello scorso anno» scrisse Keynes in una lettera del 22 febbraio 1933. «Tuttavia» proseguiva «avendo egli avuto la ventura di scoprire nuovi materiali inediti, il suo lavoro su Ricardo e argomenti collegati non è per nulla ancora finito e lo occuperà probabilmente per la maggior parte dell'anno corrente» (questa lettera era inviata alla Rockefeller Foundation, poiché Sraffa aveva chiesto una Senior Rockefeller Fellowship, con l'intenzione, dapprima, di utilizzarla per «perseguire certe sue ricerche in Italia», copia tra i *K. P.*).

Fin dal giugno del 1930, come si deduce dalla corrispondenza ad essi riferita (in particolare una lettera di Piero Sraffa a Keynes da Rapallo del 21 luglio 1930 conservata tra i *K. P.*) erano stati predisposti esemplari di pagine a stampa. Provenivano dal cap. XXXII dei *Princìpi* (Malthus sulla rendita), dalla corrispondenza con Malthus e dalle *Note a Malthus*, che il curatore aveva già deciso di stampare nella forma che avrebbero assunto nell'edizione finale (della quale oggi formano il volume secondo), dopo le critiche suscitate dall'edizione Hollander-Gregory (cfr. la recensione del professor Cannan in «Economica», vol. IX, pp. 358-65, nov. 1929). Nel 1935 gran parte della composizione esistente doveva consistere di materiali su Malthus, come indica la seguente lettera inviata a Keynes dal capo tipografo della Cambridge University Press, W. Lewis, il 30 dicembre 1935: «Dear Mr. Keynes, *Malthus:* Questa serie è in lavorazione dal 1932 e i miei Contabili l'anno scorso mi hanno fatto osservare il valore della Composizione e dei tipi a nostro credito. Risposi loro che speravo che la cosa si

risolvesse entro quest'anno. La posizione tuttavia è poco mutata… Sarei lieto di sapere se posso addebitare parte della Composizione… Sono certo che apprezzerete il fatto che le stime preventive si basavano su tempi normali di produzione» (ms. in *K. P.*). «Questo deve essere naturalmente tenuto in composizione» rispondeva Keynes il primo gennaio successivo «benché spero non troppo a lungo e trovo giusto che si faccia un addebito. Potreste darmi una indicazione di ammontare? Mi servirebbe anche per far pressione su Sraffa perché finisca il lavoro!».

Volumi in bozza dell'edizione sono tuttora conservati alla Marshall Library: questi appartengono però a un periodo successivo. Il primo di essi è una copia dei *Princìpi* del 1936. Ma i volumi di corrispondenza sono di qualche anno più tardi e ve ne è una serie completa che reca la data del 1939. La sola evidenza conservata tra i *Keynes' Papers*, circa suggerimenti di Keynes sul lavoro editoriale risale al luglio 1939 allorché egli diede qualche indicazione «di piccolo peso» su una stesura dell'introduzione di Sraffa agli opuscoli monetari, «soprattutto per mostrare quanto poco resti da fare, secondo la mia opinione» (si veda anche il cenno di Sraffa nella Prefazione ai volumi di *Saggi e Note*, III, p. VII).

Fu un fortunato evento che il lavoro editoriale si sia protratto, oltre ogni possibile previsione, finché non venne interrotto dalla guerra: l'edizione poté così includere le lettere di Ricardo a Mill, che furono trovate, insieme ad altri scritti, a Raheny, presso Dublino agli inizi di luglio del 1943[3]. Come osservava Keynes in una lettera al professor O'Brien del 28 luglio 1943: «Voi non sottovalutate l'importanza di questa scoperta paragonandola con quella di Malahide[4]. Sraffa ha sempre sostenuto che i mss. importanti non vengono mai distrutti nel nostro paese e si riesce sempre a trovarli se si cerca abbastanza a lungo. E qui in due casi per Malahide e per Raheny è giunto il momento del riscatto» (copia nei *K. P.*).

Il ritrovamento venne dapprima comunicato da C. K. Mill (la cui relazione coi vecchi Mill non sembra, curiosamente, diretta, ma deriva dal fatto che egli era genero del figlio di John Elliott Cairnes, l'economista e intimo amico di John Stuart Mill) al professor F. A. Hayek, che all'epoca lavorava alla biografia di J. S. Mill. La lettera di C. K. Mill (indirizzata al professor Hayek, LSE, Peterhouse, Cambridge – la London School of Economics era infatti trasferita a Cambridge durante la guerra) è preservata in copia tra i *Keynes' Papers:* è del 2 luglio 1943 e afferma essere stata ritrovata una «vecchia scatola», con «lettere che vi possono interessare. Non sono ancora state messe in ordine, ma da un primo esame risulta che comprendono uno splendido manoscritto di Ricardo, qualche lettera sua a James Mill… Quando tutto sarà riordinato passerò il materiale al professor O'Brien».

Fu Sraffa a fare copia di questa lettera per inviarla a Keynes. «Caro Maynard» egli scrisse il 5 luglio «questa è la notizia più sensazionale che mai si sia avuta su Ricardo. *Le sue lettere a Mill sono state ritrovate!* E insieme un MS di Ricardo. La copia che accludo di una lettera che Hayek ha avuto oggi da C. K. Mill, di Dublino, si spiega da sé. E ora, che fare? Se non fosse per la guerra, sarei già in viaggio per Dublino: ma nelle attuali circostanze, sembra impossibile perfino tentare di avere un permesso[5]. Dunque, ricorro a voi, come al solito.

Potreste scrivere a Mill, chiedendo l'invio di tutto quanto egli ha… Sarebbe opportuno scrivere, al tempo stesso anche a O'Brien, che ha fatto la scoperta e che è stato di aiuto ad Hayek: in modo da evitare l'impressione che stiamo mettendolo da parte, col pericolo che nasca una situazione competitiva, come accadde con Hollander[6] … Debbo aggiungere che questa lettera di Mill è in risposta a una lettera di Hayek nella quale questi gli diceva che io stavo curando l'edizione di Ricardo per la Royal Economie Society ed ero alla ricerca di queste lettere, ed egli faceva indagine per mio conto»[7].

«Nell'estate del 1940» scrisse poi Sraffa nella Prefazione all'edizione, che reca la data del dicembre 1950, «sei volumi di questa edizione erano in bozza impaginata, mentre il volume di *Speeches and Evidence* [ora il quinto volume dell'edizione] era allo stadio di bozze in colonna «. La scoperta di questi «Mill–Ricardo papers», quando il lavoro venne ripreso dopo la guerra, rese necessario spezzare i tre volumi di lettere (essendo esse disposte nell'ordine cronologico) e portarli a quattro volumi. Al tempo stesso le aggiunte al volume di *Saggi e note* [*Pamphlets and Papers*'] ne determinarono la suddivisione in due volumi. [" I pazienti tipografi della Cambridge University Press" scrisse Sir Austin Robinson sull'«Economic Journal» nel 1951 " disfecero le loro bozze impaginate per fare pcsto al nuovo materiale tra il vecchio", vol. LXI, p. 849].

I nove volumi che ne risultano sono ora in corso di pubblicazione; e si conta di completare le opere e la corrispondenza dì Ricardo con un volume di materiali biografici e bibliografici, e con un indice generale». Fu possibile condurre a termine il lavoro anche grazie all'aiuto di Maurice Dobb, che prestò la sua collaborazione dal 1948. Nella fase conclusiva, l'opera venne anche ostacolata da un incidente a Sraffa nell'estate del 1952 (si veda la memoria di Einaudi, citata in bibliografia).

II superbo apparato editoriale costituisce un modello di completezza, di ingegno e di rigore editoriale. «La cura meticolosa, la costante lucidità e l'erudizione» osservò il professor Stigler one fanno un modello permanente per lavori del genere… La Royal Economic Society, che l'ha patrocinato, dispiega giusto orgoglio per il risultato dell'impresa nell'eccellente veste del lavoro»

(«American Economie Review», vol. XLIII, 1953).

Dopo la pubblicazione del volume decimo nel 1955, alcune lettere vennero segnalate al curatore o pubblicate separatamente negli anni successivi: esse sono ora riunite nel volume undicesimo, apparso nel 1973, a concludere l'edizione[8]. Due esclusioni tuttavia sono curiose. La prima riguarda le note di Ricardo sulla *Misura del valore* di Malthus (un ms. di quattordici pagine appartenente ai Mill–Ricardo Papers), ora pubblicate nella «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali» nel 1979. Esse non sono citate se non alla fine della rassegna dei manoscritti (editi e inediti) di Ricardo, pubblicata soltanto nel 1955, alla fine del volume decimo e costituiscono (dice Sraffa) «the only considerable item» non incluso nell'edizione (p. 392). La seconda riguarda uno scritto «probabilmente nella calligrafia di Bentham circa gli effetti sui profitti della coltivazione di successive qualità di terra» (vol. X, p. 388, n. 1). Anche questo scritto è citato soltanto alla fine del volume decimo, tra i «Ricardo Papers»: il professor Samuel Hollander ha attirato l'attenzione sulla possibile importanza di questo materiale (cfr. «The Bentham Newsletter: Conference Issue», dic. 79, n. 3, pp. 2-17). La sua effettiva importanza non può tuttavia essere accertata, poiché si è persa traccia del ms., che *non* si trova tra i manoscritti di Ricardo, donati da Sraffa (da parte dei rispettivi possessori) alla University Library di Cambridge.

C) Saggi e Note di Ricardo.

Le circostanze che hanno suscitato o accompagnato la stesura degli scritti inclusi nella presente edizione si trovano descritte nelle note di edizione che li precedono e non richiedono pertanto una separata esposizione. Occorre tuttavia aggiungere qualche notizia circa i saggi e le note di Ricardo, *nel loro complesso*. Essi sono raccolti nel terzo e nel quarto volume dell'edizione della Royal Economic Society e sono stati inclusi soltanto in parte nella presente edizione.

L'attività di Ricardo come autore ebbe principio con un articolo sul prezzo dell'oro, la cui pubblicazione venne incoraggiata da James Perry, allora direttore del «Morning Chronicle», giornale fondato nel 1769; l'intervento di Ricardo riguardava il problema monetario quale si configurava dalla fine del Settecento. La situazione inglese era all'epoca caratterizzata da una circolazione di banconote che eccedeva le riserve auree. Allorché, nel 1797, si prospettava una crisi bancaria, intervenne il Bank Restriction Act, che sospendeva la convertibilità della carta moneta. L'Opposizione preconizzò per i biglietti inconvertibili della Banca un destino simile a quello degli assegnati francesi, per salvare i quali si era invano ricorso al «terrore monetario «(cfr. T. Bagiotti, *La politica mondaria della*

rivoluzione francese dall'«assignat» al marengo, in «Atti dei Convegni Lincei», n. 41, 1979, p. 63). Dal 1808, il prezzo dell'oro cominciò a salire fino a superare in breve di circa il 20% la parità di zecca. Ricardo argomentò allora la tesi di un'eccessiva emissione da parte della Banca e propose una riduzione della circolazione, mentre esprimeva la sua preoccupazione per il potere che la Banca veniva ad avere nel diminuire a suo arbitrio il valore della proprietà dei singoli «Spero», scriverà Ricardo nel 1810, cfr. sotto, vol. II, p. 605, «che non sia molto lontano il giorno in cui guarderemo indietro con stupore all'inganno al quale siamo stati così a lungo esposti, consentendo a un'impresa mercantile, che notoriamente ignora i più evidenti princìpi di economia politica, di regolare a proprio piacimento il valore della proprietà di una gran parte della collettività; in un paese, inoltre, giustamente famoso per la protezione che offre al prodotto dell'operosità del più mediocre dei suoi abitanti». La nota di edizione (*ib.*, p. 483) chiarisce l'origine, la stesura e l'influenza dell'articolo di Ricardo e delle sue successive lettere al giornale; essa riguarda al tempo stesso anche lo *High Price of Bullion* (inclusa la lunga appendice aggiunta alla sua quarta edizione) e la risposta di Ricardo alle critiche rivolte da Charles Bosanquet al Bullion Report. Tutti questi saggi sono stati inclusi nel secondo volume. Accanto a questi più noti contributi di immediata risonanza, vi è ancora una serie di note e di osservazioni di Ricardo del 1810-11 sulle questioni monetarie.

Si tratta delle *Note a Bentham* (1810-11), le *Note al rapporto sui metalli preziosi* (1810), le *Note a Trotter* (1810), un breve commento a note di Trower (1811) e le *Osservazioni sulle proposte di Vansittart*. (Di questi scritti, solo i primi due gruppi di Note sono stati inclusi nella presente edizione). Esse completano il quadro dei contributi di Ricardo sulla moneta al principio della sua attività di autore di Economia politica e sono talvolta indicative nel preannunciare futuri sviluppi del suo pensiero: tali sono, ad esempio, le osservazioni sull'utilità e sui rendimenti decrescenti, che si ritrovano nelle *Note a Bentham* (cfr. sotto, II, pp. 733 segg., specie le Note 24 e 28).

Sui problemi monetari Ricardo doveva ancora intervenire successivamente con l'opuscolo *Proposals for an Economical and Secure Currency*, steso tra l'agosto e il settembre del 1815 e pubblicato poi nel febbraio dell'anno successivo, poco prima che la Camera dei Comuni discutesse la mozione di Pascoe Grenfell sui rapporti finanziari tra il Governo e la Banca d'Inghilterra. La proposta più importante contenuta nell'opuscolo riguardava l'idea di feintrodurre la convertibilità monetaria in metallo piuttosto che in monete, un principio che Ricardo aveva già anticipato nell'appendice aggiunta nel 1811 alla quarta edizione dell' *Alto prezzo*

dei metalli preziosi (sotto, *Saggi e note*, II, pp. 576 segg.). Una parte considerevole dell'opuscolo era anche dedicata al tema dei rapporti finanziari tra Governo e Banca, per mostrare come gli eccessivi profitti che ne derivavano per la Banca non fossero distribuiti tra i partecipanti (il tema venne anche trattato da Ricardo in un discorso rivolto ai partecipanti della Banca il 21 dicembre 1815; vi è un riferimento al discorso nel testo). L'opuscolo è riprodotto nel volume quarto delle opere di Ricardo, alle pp. 51-141. Anch'esso, come pure tutti gli altri scritti e note di Ricardo che verranno di seguito ricordati, non è incluso nella presente edizione.

Già all'epoca delle *Proposals*, risulta che Ricardo avesse in mente l'idea che il Governo avrebbe dovuto fare a meno del tutto dei servigi della Banca d'Inghilterra attraverso l'attribuzione delle funzioni finanziarie e di emissione della Banca a speciali Commissari, responsabili verso il Parlamento. L'idea venne sviluppata soltanto successivamente nel *Plan for the Establishment of a National Bank*, steso tra il luglio e l'agosto del 1823, dopo che Ricardo aveva anticipato opinioni sulla questione anche nei *Princìpi* e nel suo intervento in Parlamento sulla questione del rinnovo dello Statuto della Banca d'Inghilterra, nel 1822. Come è noto il *Plan* venne pubblicato postumo, nel febbraio del 1824, con una prefazione attribuita a Moses Ricardo, che, come scrisse Mill il 10 gennaio 1824 (in una lettera a McCulloch già citata), era «ansioso di vederlo pubblicato». Il saggio è ristampato nelle opere di Ricardo, volume quarto, pp. 275-300.

Collegato infine coi problemi monetari può ritenersi il saggio sul fondo per l'estinzione del debito pubblico (*Sinking Fund*), che Ricardo stese su richiesta di Mill nel settembre del 1819 e venne poi pubblicato nel settembre dell'anno successivo come la voce *Funding System* del Supplemento alla quarta, quinta e sesta edizione dell«Encyclopaedia Britannica», curato da Macvey Napier tra il 1814 e il 1824. Nei saggio, Ricardo aveva anche fatto cenno alla sua proposta di ripianare il debito pubblico attraverso un'imposta patrimoniale, che doveva suscitare vivaci reazioni in Parlamento dopo i discorsi di Ricardo del dicembre del 1819. Lo si veda nel volume quarto delle opere, pp. 149-200.

Forse il più noto dei saggi di Ricardo non inclusi nella presente edizione è l'*Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock*, che Ricardo stese nel febbraio 1815 e pubblicò immediatamente in occasione del dibattito parlamentare sulle leggi sui grani. Esso venne per la prima volta tradotto in italiano, nel 1860, nella «Biblioteca dell'economista» col titolo *Saggio sulla influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale*. Apre ora il quarto volume delle opere di Ricardo, pp. 9-41. È da ricordare che Ricardo affrontò di

nuovo il tema del protezionismo agrario nel 1822 nel saggio *On Protection to Agriculture* scritto e pubblicato in sole «tre settimane» in vista del dibattito parlamentare sul Rapporto del Comitato per l'Agricoltura (si veda il quarto volume delle opere, pp. 207-70).

Rimane infine da menzionare un insieme di note e di scritti del periodo 1818-1823: essi si possono distinguere in due gruppi. Un primo gruppo comprende: i *Fragments on Torrens concerning Value* (vol. IV, pp. 309-18), la *Note on Prices and Taxation (ibidem*, pp. 321-2) le *Notes on «A Reply to Mr. Say's Letters to Mr. Malthus»* (vol. X, pp. 405-10) e le *Notes on Blake* (vol. IV, pp. 327-56). Il secondo gruppo include gli ultimi scritti di Ricardo sul valore: le *Notes on Malthus's «Measure of Value»* («Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. XXVI, 1979, pp. 18-33) e due versioni dello scritto *Absolute Value and Exchangeable Value* (vol. IV, pp. 361-412).

I frammenti su Torrens riguardano il confronto di opinioni avvenuto tra i due autori nel 1818. Nella prima edizione dei *Princìpi*, Ricardo ammetteva soltanto due forme di variazione del capitale: diverse proporzioni di capitale fisso e circolante e diversa durata del capitale fisso. Egli non aveva ancora notato i «diversi tempi per giungere al mercato» sui quali Torrens appunto doveva attirare la sua attenzione. Questa terza forma, ovvero la diversa durata del capitale circolante, comparve nella seconda edizione: ma, inizialmente, come risulta dai frammenti, egli aveva reagito alle obiezioni di Torrens seguendo una strada diversa, quella cioè di includere il caso entro la prima delle due forme già considerate. Questo orientamento doveva indurre Ricardo (in una frase cancellata in questi frammenti) ad affermare: «Risulta dunque che tutto il capitale impiegato nella produzione è capitale fisso fuorché la parte che consiste in salari». Questa distinzione coincide con quella, impiegata successivamente da Marx, tra capitale costante e capitale variabile. Al frammento ora citato se ne aggiunge un altro di Torrens e un estratto dagli appunti di Ricardo, della fine del 1818, in cui sono affiancati passi di un articolo di Torrens (*Strictures on Mr. Ricardo's Doctrine Respecting Exchangeable Value*, apparso nell' «Edinburgh Magazine» dell'ottobre 1818) a passi dei *Princìpi* che rispondono alle obiezioni di Torrens. Mentre l'estratto dagli appunti di Ricardo venne per la prima volta pubblicato da Hollander nel 1932, i due frammenti vennero alla luce tra i «Mill-Ricardo papers» nel 1943 e vennero pubblicati per la prima volta da Sraffa.

La nota sui prezzi e l'imposta risale probabilmente al 1821 e riflette da vicino il tenore di una nota aggiunta alla terza edizione dei *Princìpi*: «Considerando ulteriormente il problema» si correggeva Ricardo, ritornando così all'opinione già

espressa nel 1811 nella risposta a Bosanquet (*Saggi e note*, sotto, II, p. 708) «dubito che sia necessaria una maggiore quantità di moneta per far circolare la stessa quantità di merci, i cui prezzi fossero aumentati dall'imposta e non dalle difficoltà di produzione». Il ms., consistente di un solo foglio, reca anche (sul retro) un commento di Trower. Rinvenuto tra le carte di Trower, venne stampato per la prima volta da Bonar e Hollander, nella loro edizione delle lettere di Ricardo a Trower (appendice B), nel 1899.

Nel 1820, dopo la pubblicazione dei *Princìpi* di Malthus, apparvero le *Lettres à M. Malthus* di Say. Immediatamente esse trovarono risposta nell'opuscolo *Reply to Mr. Say's Letters to Mr. Malthus on the Subject of the Stagnation of Trade*, 1820, pubblicato anonimo da John Cazenove (cfr. XI, p. xxx) che ne inviò copia a Ricardo. (Cazenove doveva poco dopo essere proposto da Malthus come membro del «Political Economy Club», il 28 maggio 1821, cfr. *Minutes of Proceedings, 1821-1899;*, e doveva poi diventare, con ogni probabilità, il curatore della seconda edizione postuma dei *Princìpi* di Malthus, cfr. J. M. PULLEN, *The Editor of the Second Edition of T. R. Malthus, «Principles of Political Economy»*, in «History of Political Economy», 1978). Ricardo, che già aveva espresso il suo commento sulle lettere di Say (cfr. VIII, pp. 227 e 301), appose una serie di note a margine di tenore critico sulla propria copia dell'opuscolo di Cazenove. Questa si trova nella Hodgson Economie Collection nella University Library di Edimburgo. Venne riportata alla luce da John Spraos e i commenti di Ricardo vennero pubblicati nel 1955, come supplemento, nel volume decimo delle opere.

Nel marzo 1823, Ricardo stese una serie di cinquantuno commenti a margine del saggio di William Blake, *Observations on the Effects Produced by the Expenditure of Government during the Restriction of Cash Payments*, pubblicato all'inizio dello stesso mese. Esse seguivano precedenti critiche di Ricardo, avendogli Blake mostrato il ms. Ricardo scrisse i suoi commenti dapprima a matita, ripassandoli poi in inchiostro, evidentemente prima di mostrarli ad altri. La copia del saggio annotata da Ricardo passò successivamente tra i libri di John Stuart Mill e, nel 1905, venne donata dall'esecutrice testamentaria di questi, Helen Taylor, al Somerville College di Oxford, dove venne ritrovata dal professor Hayek. Assieme ai commenti di Ricardo, Sraña pubblica anche risposte di Blake agli stessi e un abbozzo di recensione del saggio di Blake, scritto da Ricardo.

Dall'aprile 1823, quando venne pubblicata la *Misura del valore* di Malthus, Ricardo fu largamente assorbito dalla questione del valore, fino alla fine dei suoi giorni. All'opuscolo di Malthus egli reagì immediatamente e scrisse una serie di diciassette note, pubblicate per la prima volta nella «Rivista Internazionale di

Scienze Economiche e Commerciali» nel 1979. (Il fatto curioso che queste note non siano state incluse nell'edizione delle opere di Ricardo è probabilmente da attribuire a un errore). Il ms. (quattordici pagine scritte di pugno da Ricardo) fa parte dei «Mill-Ricardo papers», ritrovati nel 1943. (Le note passarono, infatti, dopo la morte di Ricardo, nelle mani di James Mill; curiosamente anche Mill – quasi certamente in modo del tutto indipendente da Ricardo – stese una serie di note sul medesimo opuscolo di Malthus. Il ms. inedito delle note di Mill si trova nella Mill-Taylor Collection, vol. 59, fol. 14 presso la London School of Economics; cfr. la raccolta di opere di Mill curata dal professor Winch, p. 191, n.). Ai «Mili-Ricardo papers» appartengono infine la prima stesura in diciotto pagine di uno scritto circa il valore di scambio e il valore assoluto e una versione successiva, incompiuta, del medesimo che si estende per sette pagine. Questi scritti, pubblicati per la prima volta da Sraffa, risalgono all'agosto o ai primi giorni di settembre del 1823 e concludono la rassegna dei saggi e delle note di Ricardo.

Tra gli scritti di Ricardo che si ritengono perduti, si può citare la risposta a Malthus sui profitti e la risposta a Torrens sul valore. La prima (cfr. *Works and Correspondence*, VI, pp. 102 e segg.) risale al principio del 1814 ed era presumibilmente una prima stesura dell'*Essay on Profits*. La seconda era una replica a un articolo di Torrens dell'ottobre 1818, già citato (cfr. VII, p. 315, n. 1), e Ricardo non aveva mai avuto intenzione di pubblicarla (cfr. VII, p. 377). Il ms. venne passato a Mill alla fine del 1818 (cfr. Vili, p. 8), e non è stato ritrovato. Per una perduta risposta a Trower sul prezzo dell'oro, cfr. sotto *Saggi e note*, II, p. 513.

D) La critica.

I commentatori hanno per lo più concordato nell'attribuire alle dottrine di Ricardo uno *status* speciale nella tradizione del pensiero economico.

Marx considerò Ricardo come «l'ultimo grande rappresentante della scuola classica» con il quale «la scienza borghese dell'economia era anche arrivata al suo limite insormontabile». Gli anni Venti, in Inghilterra furono caratterizzati dalla «vivacità scientifica nel campo dell'economia politica… la letteratura economica inglese di questo periodo rammenta il periodo d'entusiasmo aggressivo per l'economia politica in Francia dopo la morte del dottor Quesnay: ma solo come l'estate di San Martino rammenta la primavera. Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte» e «ai ricercatori disinteressati subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica» (dal Poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, in *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di D.

Cantimori, Editori Riuniti, 7ª ediz., Roma, 1970, vol. I, pp. 22-3).

Schumpeter, nella *Storia dell'analisi economica*, sostiene che l'analisi ricardiana fu un «détour», come può accadere di una «macchina imperfetta che incontra successo». La sua costruzione si basava sopra il «vizio ricardiano» di separare le singole parti del sistema generale e poterne considerare date, con opportune ipotesi semplificatrici, quante più è possibile: finivano col restargli «poche variabili aggregate tra le quali, date le ipotesi, egli istituiva semplici relazioni unidirezionali, sicché, alla fine, i risultati voluti emergevano quasi come tautologie» (parte III, cap. 4, par. 2).

Questa celebre osservazione di Schumpeter coglie un aspetto significativo del sistema ricardiano e spiega come esso sia così spesso identificato di volta in volta con *risultati parziali*, quali la teoria del valore lavoro o il principio del salario di sussistenza, e simili. È importante osservare come il «vizio» di Ricardo possa talvolta risultare salutare, come testimonia l'esperienza del suo immediato successo; affinché sia effettivamente salutare per il progresso della disciplina, occorre, probabilmente, evitare di trasformarlo in fondamento sistematico: con il che perderebbe tutta la sua freschezza e, in definitiva, la sua capacità di provocazione. Deve rimanere «vizio» e bisogna dunque leggere lo studio di *particolari* relazioni (divenute tracce acquisite dal *corpus* dell'analisi economica) come *momenti* di un sistema generale. Era indubbiamente in questo spirito che Marshall, quasi cento anni fa, scriveva nei suoi commenti sulla teoria del valore di Ricardo: «Se dunque cerchiamo di comprenderlo correttamente, dobbiamo interpretarlo con generosità, ancor più di quanto egli stesso non abbia fattc con Adam Smith. Quando le sue parole sono ambigue, dobbiamo dare loro quella interpretazione che è indicata da altri passi dei suoi scritti e che egli avrebbe desiderato che si desse. Se procediamo in questo modo coll'intento di giungere a quello che egli realmente intendeva dire, le sue dottrine, benché assai lontane dall'essere complete, risultano esenti da molti degli errori che vengono loro correntemente attribuiti» (*Princìpi*, Torino, 1972, p. 1077).

L'atteggiamento di Marshall è ripreso dalla critica moderna col risultato di ripensare relazioni rimaste, in qualche caso, troppo a lungo «congelate» dall' arbitraria rigidità della semplificazione relativa a casi particolari o della unidirezionalità di relazione. Superando l'unilateralità di interpretazioni correnti, la critica diventa capace di dissolvere il valore quasi di simbolo assunto da certi *obiter dicta*. Il «détour» ricardiano ne viene convenientemente illuminato: la macchina imperfetta ha subito la sorte di essere presto abbandonata in patria e di rivelare al tempo stesso i suoi poteri su terreni diversi, nella cultura tedesca e italiana; questo non ha però impedito che vi si *ritornasse*, con giudizio più

equilibrato, sul terreno stesso che le era proprio, quello dell'analisi economica. (Possiamo poi, forse, ritenere non desiderabili i *détours* e ricordare al tempo stesso che, naturalmente, essi sono tali solo dal punto di osservazione moderno, che guarda ai gradi della costruzione del sistema analitico dell'economia politica).

D'altro lato, è interessante notare che, se Ricardo è vivo, lo si deve in buona misura al perdurare, in interpretazioni moderne, del vizio ricardiano, che sembra conservare un suo misterioso fascino e sembra talvolta avere indicato, con suggerimenti semplificatori dall'aspetto quasi arbitrario, la strada verso significativi risultati dell'analisi contemporanea.

Una bibliografia internazionale delle opere di Ricardo è stata compilata da Sraffa e appare nel volume decimo delle opere. Essa è aggiornata al 1932.

In Italia, i *Princìpi* comparvero nella «Biblioteca dell'economista» (vol. XI, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico–editrice), nel 1856, con un'introduzione di Francesco Ferrara. Tra i «Trattati speciali» della stessa collana vennero inclusi, negli anni successivi, alcuni opuscoli di Ricardo: nel 1857 apparvero *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, la *Risposta a Bosanquet*, la *Proposta di una circolazione monetaria economica e sicura*, il *Disegno della istituzione di un banco nazionale*, inclusi nel vol. VI dei trattati speciali, pp. 197-379; nel 1860 venne tradotto il *Saggio sul grano*, nel vol. II, pp. 1049-72 e nel 1866 il vol. VIII presentò il saggio *Intorno alla protezione accordata all'agricoltura*, alle pp. 427-66. Una nuova edizione italiana dei *Princìpi* e di alcuni Saggi è stata pubblicata, con la versione di A. Campolongo e R. Fubini, dalla UTET nel 1948 (introduzione di A. Loria) e da allora ristampata più volte. Una nuova edizione dei *Princìpi* e del *Saggio sul grano*, a cura di Fernando Vianello, è apparsa di recente, pubblicata dall'Istituto Editoriale Internazionale, a Milano. Tutte queste versioni italiane dei *Princìpi* si basano sul testo della terza edizione.

Si dà di seguito una selezione di studi che interessano l'economia ricardiana e la sua influenza. Naturalmente, occorre avvertire che essa éegue la consuetudine di riflettere l'«equazione personale» del curatore anziché essere frutto di un'indagine bibliografica per sè stante.

AMANO, K., *Bibliography of the Classical Economists*, Science Council of Japan, vol. II, parte III (D. Ricardo), 1962.

ASHLEY, W. J., *The Rehabilitation of Ricardo*, «The Economic Journal», vol. I, 1891.

BAILEY, S., *A Critical Dissertation on the Nature, Measures and Causes of Value*, London, 1825.

BAGEHOT, W., *Collected Works*, London, 1915.
BAIN, A., *James Mill. A Biography*, London, 1882.
BARONE, E., *Princìpi di economia politica*, Roma, 1915.
ID., *Studi sulla distribuzione*, «Giornale degli Economisti», 1896.
BARUCCI, P., *Introduzione* a: MALTHUS, *Princìpi di economia politica*, Milano, 1972.
BLACK, R. D. C, *Emigrazione e colonizzazione*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. XX, 1973.
ID., *Libero scambio e imperialismo nel pensiero e nella politica econemica dei classici inglesi*, «RISEC», 1973.
ID., *Parson Malthus, the General and the Captain*, «The Economic Journal», vol. LXXVII, 1967.
BLAUG, M., *Ricardian Economics*, New Haven, 1958.
BLISS, C. J., *Capital Theory and the Distribution of Income*, Amsterdam, 1975.
BÖHM BAWERK, E., *Kapital und Kapitalzins*, Jena, 1921 (4ª ediz.).
BONAR, J., *Malthus and His Work*, London, 1924, 2ª ediz.
BOWLEY, M., *History of Economic Theory before 1870*, London, 1973.
BRESCIANI TURRONI, C, *Alcune lezioni sulla teoria della produttività marginale*, «Giornale degli Economisti», 1941.
CANNAN, E., *A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848*, London, 1917 (3ª ediz.).
ID., *The Origins of the Law of Diminishing Returns 1813-15*, «The Economic Journal», vol. II, 1892.
ID., *A Review of Economic Theory*, London, 1929.
ID., *Ricardo in Parliament*, «The Economic Journal», vol. IV, 1894.
CARAVALE, G., TOSATO, D., *Ricardo and the Theory of Value, Distribution and Growth*, Routledge & Kegan Paul, London, 1980.
CASAROSA, C, *A New Formulation of the Ricardian System*, «Oxford Economic Papers», vol. XXX, 1978.
CASSELS, J. M., *A Reinterpretation of Ricardo on Value*, «Quartely Journal of Economics», 1935.
CATALOGUE OF THE GOLDSMITH LIBRARY, London, 1970.
CATALOGUE OF THE KRESS LIBRARY, Boston, 1940-67.
CHECKLAND, S. G., *The Propagation of Ricardian Economics in England*, «Economica», 1949.
CLARK, J. M., Voce *Distribution* nella «Encyclopaedia of the Social Sciences»,

Macmillan, 1930-35.
Corry, B. A., *Malthus and Keynes. A Reconsideration*, «The Economic Journal», vol. LXIX, 1959.
Id., *Money, Saving, Investment in English Economics 1800-1850*, London, 1952.
Cossa, L., *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, 1892.
Id., *Saggi bibliografici di Economia politica*, Supplementi al «Giornale degli Economisti», 1891-95 (ripubblicati nel 1963 a Bologna a cura di L. Dal Pane).
Custodi, P., *Scrittori classici italiani di economia politica*, 50 voll., Milano, 1803-16.
Del Vecchio, G., *Il costo quale elemento della teoria economica.* A proposito dello scritto di Piero Sraffa, «Sulle relazioni ecc.», «Giornale degli Economisti», 1926.
De Marchi, N. B., *The Empirical Content and Longevity of Ricardian Economics*, «Economica», 1970.
De Quincey, TH., *Collected Works* (a cura di D. Masson), London, 1896.
Dictionnaire de l'economie politique, pubhé sous la direction de MM. Ch. Coquelin et Guillaumin, Paris, 1853.
Dmitriev, V. K., *Saggi economici. Ricardo, Cournot, Walras*, Torino, 1972.
Dobb, M. H., *Theories of Value and Distribution since Adam Smith*, Cambridge, 1974.
Dunbar, C. F., *Ricardo's Use of Facts*, ((Quarterly Journal of Economics», vol. I, 1886-7.
Eagly, R. V., *The Structure of Classical Economics*, New York, 1974.
Edelberg, V., *The Ricardian Theory of Profits*, «Economica», 1933, vol. XIII.
Einaudi, L., *Di una nuova edizione delle opere di Davide Ricardo*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, ecc., serie VIII, vol. VIII, fasc. 3 4, marzo–aprile 1953.
Einaudi, L., *Dalla leggenda al monumento*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953.
Fanno, M., *Contributo alla teoria dell'offerta a costi congiunti*, «Giornale degli Economisti», 1914.
Ferrara, F., *Opere complete* (a cura di B. Rossi Ragazzi, F. Caffè e altri), 10 voll., 1955-76.
Fetter, F. W., *The Authorship of Economic Articles in the Edinburgh Review 1802-47*, «Journal of Political Economy», vol. LXI, 1953.
Id., *Economic Articles in the Westminster Review 1824-51*, «Journal of Political Economy», vol. LXX, 1962.

Id., *Robert Torrens: Colonel of Marines and Political Economist*, «Economica «, vol. XXIX, 1962.
Id., *The Rise and Decline of Ricardian Economics*, «History of Political Economy», vol. I, 1969.
Gootzeit, M. J., *David Ricardo*, New York, 1975.
Gordon, B., *Political Economy in Parliament 1819;-1823*, London, 1976.
Gordon, B. J., *Say's Law, Effective Demand and the Contemporary British Periodicals 1820-1850*, «Economica», vol. XXXII, 1965.
Gordon, D. F., *What Was the Labour Theory of Value?* «The American Economic Review», 1959.
Grampp, W. D., *Malthus on Money Wages and Welfare*, «The American Economic Review», vol. XLVI, 1956.
Graziani, A., *Il commento di Ricardo ai «. Princìpi» di Malthus*, Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche, Napoli, 1929.
Halévy, E., *La formation du radicalisme philosophique*, 3 voll., Paris, 1901.
Hayek, F. A., *The Pure Theory of Capital*, Chicago, 1941.
Heertje, A., *On David Ricardo*, Transactions of the Jewish Historical Society of England, vol. XXIV, 1975.
Id., *Economics and Technical Change*, London, 1977.
Hicks, J., Hollander, S., *Mr. Ricardo and the Moderns*, «Quarterly Journal of Economics», vol. XCI, 1977.
Hollander, J. H., *David Ricardo. A Centenary Estimate*, Baltimore, 1910.
Hollander, S., *The Economics of David Ricardo*, London, 1979.
Houghton, W. e altri, *The Wellesley Index to Victorian Periodicals*, Toronto, 1966.
Hutchison, T. W., *The «Marginal Revolution» and the Decline and Fall of English Classical Political Economy*, «History of Political Economy», vol. IV, 1972.
Id., *Review of Economic Doctrines*, Oxford, 1953.
James, P., *Population Malthus. His Life and Times*, London, 1979.
Jevons, W. S., *The Theory of Political Economy*, 4ª ediz., London, 1911.
Johnson, H. G., *An Error in Ricardo's Exposition of His Theory of Rent*, «Quarterly Journal of Economics», 1948.
Kaldor, N., *Alternative Theories of Distribution*, «Review of Economic Studies», vol. XXIII, 1955-6.
Keynes, J. M., *Collected Writings*, 30 voll., London, in corso di pubblicazione dal 1971.

KNIGHT, F. H., *On the History and Method of Economics*, Chicago, 1956.
LINDHAL, E. (ed.), *Selected Papers on Economic Theory*, London, 1958.
MCCULLOCH, J. R., *Dictionary Practical, Theoretical and Historical of Commerce and Navigation*, 1832.
ID., *The Literature of Political Economy*, London, 1845.
ID., *Syllabus of a Course of Lectures on Political Economy to Commence in the City of London on the 23rd March 1825*, London, 1825.
MCDONALD, R. A., *Ricardo's Criticisms of Adam Smith*, «Quarterly Journal of Economics», 1912.
MALINVAUD, E., *Lectures on Microeconomic Theory*, Amsterdam, 1972.
MALTHUS, T. R., *Pamphlets*, New York, 1970.
MARGET, A. W., *The Theory of Prices*, New York, 1942.
MARSHALL, A., *Early Writings 1867-1890*, 2 voll., London, 1975.
ID., *Princìpi di economia*, Torino, 1972.
MARX, K., *Lineamenti fondamentali della critica all' economia politica*, Firenze, 1968.
ID., *Teorie sul plusvalore* (voll. XXXIV-VI delle *Opere Complete*), Edd. Riuniti, Roma, 1979.
MEEK, R. L., *The Decline of Ricardian Economics in England*, trad.it., in: *Ideologia e scienza economica*, Bari, 1969.
MILL, J. S., *Collected Works*, London e Toronto (in corso di pubblicaz. dal 1965, a cura di J. M. Robson).
MILL, J. S., *Princìpi di economia politica*, Torino, 1954.
MITCHELL, W. C, *Lecture Notes on Types of Economic Theory from Mercantilism to Institutionalism*, New York, 1967.
MYINT, H., *Theories of Welfare Economics*, Harvard, 1948.
MYRDAL, G., *The Political Element in the Development of Economic Theory*, London, 1953.
O'BRIEN, D. P., *J. R. McCulloch. A Study in Classical Economics*, London, 1970.
ID., *The Classical Economists*, Oxford, 1975.
O'BRIEN, G., *J. S. Mill and J. E. Cairnes*, «Economica», 1943.
ORTES, G., *Della economia nazionale*, 1774.
PAGLIN, M., *Malthus and Lauderdale. The Anti Ricardian Tradition*, New York, 1961.
PALGRAVE, R. H. I. (ed.), *Dictionary of Political Economy*, 3 voll., London, 1893-99.

PANTALEON!, M., *Princìpi di economia pura*, Firenze, 1889.
PASINETTI, L. L., *Una formulazione matematica del sistema ricardiano*, in *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Bologna, 1977.
PATTEN, S. N., *The Interpretation of Ricardo*, «Quarterly Journal of Economics», vol. VII, 1893.
RANKIN, S. C, *Supply and Demand in Ricardian Price Theory: a Reinterpretation*, «Oxford Economic Papers», n. s., vol. XXXII, n. 2, luglio 1980.
READINGS IN THE*Theory of Income Distribution* (a cura dell'American Economic Association), London, 1950.
ROBBINS, L., *Malthus as an Economist*, «The Economic Journal", vol. LXXVII, 1967.
ID., *Robert Torrens and the Evolution of Classical Economics*, London, 1958.
ID., *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, 1953.
ID., *La teoria della politica economica nell'economia politica classica inglese*, Torino, 1947.
ROBERTS, R. O., *Ricardo'S Theory of Public Debts*, «Economica», vol. IX, 1942.
ROBINSON, J., *Eresie dell'economia*, Milano, 1972.
ID., *The Production Function and the Theory of Capital*, «Review of Economie Studies», vol. XXI, 1953-54.
St. CLAIR, O., *A Key to Ricardo*, London, 1957.
SAMUELSON, P. A., *A Modern Treatment of the Ricardian Economy*, I e II, «Quarterly Journal of Economics», vol. LXXIII, 1959.
SCHUMPETER, J. A., *Storia dell'analisi economica*, Torino, 1959-60.
SELIGMAN, E. R. A., *On Some Neglected British Economists*, «The Economic Journal», vol. XIII, 1903.
SEMMEL, B. (ed.), *Occasional Papers by T. R. Malthus*, New York, 1963.
SHOUP, C. S., *Ricardo on Taxation*, New York, 1960.
SILBERLING, N. J., *Financial and Monetary Policy of Great Britain during the Napoleonic Wars*, «Quarterly Journal of Economics», vol. XXXVIII, 1924.
SOWELL, TH., *Classical Economics Reconsidered*, Princeton, 1974.
SRAFFA, P., *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, 1960.
ID., *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, «Annali di Economia», vol. II, 1925-26.
STEUART, J., *Inquiry into the Principles of Political Economy*, 1767.
STIGLER, G. J., *Essays in the History of Economics*, Chicago, 1965.
ID., *Production and Distribution Theories*, New York, 1941.

STURGES, R. P., *Economists' Papers 1750-1950*, London, 1975.
TAUSSIG, F. W., *Wages and Capital: An Examination of the Wage Fund Doctrine* (1896), New York, 1968.
T00KE, TH., *A History of Prices and of the State of the Circulation from 1793 to 1837*, London, 1838.
ID., *Thoughts and Details on the High and Low Prices in the Thirty Years from 1793 to 1822*, London, 1824.
TUCKER, G. L. S., *Progress and Profits in British Economic Thought 1650-1850*, Cambridge, 1960.
TURGOT, A. R. J., *Observations sur la mémoire de M. de Saint–Péravy en faveur de l'impôt indirect*, 1768.
VINER, J., *The Long View and the Short*, Glencoe, 1958.
ID., *Studies in the Theory of International Trade*, New York, 1937.
ID., *Cost Curves and Supply Curves*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», 1931.
WALRAS, L., *Elementi di economia politica pura*, Torino, 1974.
WEATHERALL, D., *David Ricardo. A Biography*, The Hague, 1976.
WICKSELL, K., *Lezioni di economia politica*, Torino, 1950.
WICKSTEED, P. H., *The Commonsense of Political Economy*, London, 1910.
WINCH, D. (ed.), *Selected Economic Writings of James Mill*, Edinburgh, 1966.

E) LA PRESENTE EDIZIONE.

I volumi della presente edizione riproducono i testi di Ricardo dalla edizione della Royal Economic Society dei *Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di P. Sraffa e con la collaborazione di M. H. Dobb. Le introduzioni e le note di quella edizione sono state in generale tradotte e incluse, con l'eccezione di pochi casi di varianti testuali per le quali non è sembrato possibile individuare senza arbitrio una variante corrispondente nel testo italiano. Per l'Introduzione ai *Princìpi* (sotto, pp. 105-158) si è utilizzata là versione italiana preparata dal prof. Gattei per i tipi della casa editrice Cappelli (Bologna, 1979), integrata con opportuni adattamenti ai requisiti di linguaggio e di stile della presente edizione.

I *Princìpi* sono riprodotti dal primo volume dei *Works and Correspondence*, offrendo per la prima volta al lettore italiano la collazione completa della prima, seconda e terza edizione dell'opera. Il testo è quello della terza edizione e le varianti della prima e della seconda edizione sono segnalate nelle note di edizione. Seguendo l'edizione Sraffa, si è adottato un metodo speciale nel caso del

primo capitolo (Valore), parte del quale contiene mutamenti così estesi e intricati da rendere impossibile riprodurli adeguatamente attraverso note a pie' di pagina. Si è di conseguenza stampato il testo della prima edizione (per i due terzi finali del capitolo sul Valore) come Appendice al Capitolo I. Le note al testo corrispondente della terza edizione rinviano, nel caso di ampi mutamenti, al testo riprodotto nell'Appendice. Si è anche riprodotta dall'edizione inglese la Tavola di Concordanza, che mostra la posizione relativa di capoversi corrispondenti dell'rultima parte del capitolo «Valore» nella prima e nella terza edizione e può fornire al lettore un quadro più chiaro della risistemazione della materia. A questa si affianca una Tavola analoga che mostra la collocazione nella terza edizione dei passi che vennero introdotti per la prima volta nella seconda edizione.

In tal modo l'utilizzazione congiunta delle tavole di concordanza e delle note a pie' di pagina consente di leggere la terza edizione, notando le variazioni introdottevi rispetto alle precedenti, o, in alternativa, di leggere la prima edizione, seguendo i mutamenti subiti dal testo nelle successive edizioni. I titoletti delle sezioni nelle quali il primo capitolo è suddiviso nella seconda e nella terza edizione sono riportati in una tavola speciale, che segue il testo dell'introduzione di Piero Sraffa. L'indice originale di Ricardo, con le varianti delle tre edizioni, viene riprodotto alla fine del volume. Per rendere più facile l'identificazione nella presente edizione italiana di riferimenti a pagine della corrispondente edizione inglese e di precedenti edizioni, è stata predisposta una tavola delle pagine corrispondenti; analoga tavola si troverà anche per altri testi riprodotti nella presente edizione. Nel testo dei *Princìpi*, come nei successivi, le note dell'autore sono contrassegnate mediante lettere dell'alfabeto, mentre le note di edizione, in corpo minore, sono generalmente contraddistinte da numeri arabi. Queste ultime sono intese ad individuare le fonti di Ricardo e a completare i suoi riferimenti alle autorità. I riferimenti ad Adam Smith sono stati integrati con l'indicazione delle pagine dell'edizione Cannan della *Ricchezza delle nazioni*, nella versione italiana a cura di Anna e Tullio Bagiotti (Torino, 1975).

Le *Note a Malthus* (qui presentate per la prima volta al lettore italiano) sono riprodotte dall'edizione Sraffa (vol. II), che segue l'indicazione di Ricardo (allorché egli immaginava di dovere dare alle stampe una nuova edizione di Malthus, cfr. *Works and Correspondence*, VIII, p. 301), e accoglie l'osservazione del professor Cannan, che, criticando l'edizione Hollander-Gregory, scrisse: «Quello che occorreva era una ristampa del testo di Malthus con apposte le note di Ricardo, secondo l'ordine di ciascuna e a pie' di pagina» (cfr. «Economica»,

1929, p. 358). Il testo di Malthus è dato in corpo più piccolo nella parte superiore di ogni pagina e le note di Ricardo appaiono in carattere più grande nella parte inferiore. Le note di Ricardo sono state numerate nell'edizione inglese, che è stata qui seguita nell'inserirne la numerazione alla fine dei passi di Malthus ai quali il commento si riferisce. La posizione di questo rinvio alle note di Ricardo è in taluni casi incerta; soltanto nelle prime tre note Ricardo indica sia l'inizio che la fine del passo commentato, mentre le note successive sono precedute nel ms. dalla sola indicazione dell'inizio del passo al quale sono dirette. Le note di Ricardo hanno principio nella stessa pagina nella quale compare il rinvio corrispondente nel testo di Malthus. Anche nella versione italiana i riferimenti di Ricardo alle pagine di Malthus sono stati lasciati immutati e a margine è riportata la numerazione delle pagine del testo di Malthus nell'edizione originale. I richiami di Malthus ai *Princìpi* di Ricardo (riferiti in origine alla seconda edizione) sono stati modificati secondo la numerazione dei testo nella presente edizione. Si è ancora seguito l'edizione inglese nel ristampare i *Princìpi* di Malthus, nella loro prima edizione, per oltre due terzi, all'incirca, omettendo quelle parti che non sembrano avere rilevanza, sia pure indiretta, ai fini del commento di Ricardo. Le parti omesse sono sostituite da estratti dal riassunto dato da Malthus alla fine del libro (dove si estende per 70 pagine). Questi estratti sono riprodotti fra parentesi quadrate e sono segnalati allo sguardo dalla più rapida successione della numerazione delle pagine riportata a margine. L'indice originale di Malthus è stato tradotto, inserendovi la numerazione delle pagine della presente edizione.

Le note di edizione ai commenti di Ricardo intendono riportare tutte le correzioni del ms. che sono parse di qualche interesse, per quanto remoto. Secondo l'indicazione di Sraffa, queste correzioni sono descritte mediante l'uso dei termini «sostituisce», «inserito», «cancellato». Questi termini riflettono stadi successivi dell'espressione del pensiero di Ricardo, quali possono essere dedotti dallo studio del ms. Essi non contengono invece l'indicazione della *forma* nella quale le modificazioni furono introdotte. Per esempio, «sostituisce» può indicare alternativamente: 1) la cancellazione di un passo e la sua riscrittura tra le righe; 2) la riformulazione di un passo mediante l'aggiunta e la cancellazione di parole qua e là; e 3) la ricopiatura di un passo lungo, nel corso della quale vi fu l'inserimento di modificazioni dell'espressione (il fatto che i fogli sui quali Ricardo scriveva venissero riempiti sulle due facciate – cfr. sotto, l'Introduzione di Sraffa alle *Note a Malthus*, vol. II, p. 29 – fa sì che, ogniqualvolta vi fosse un passo da aggiungere, occorreva ricopiare tutto il seguito del medesimo foglio).

L'edizione Sraffa riproduce il testo delle note di Ricardo dall'edizione

Hollander–Gregory, dopo averlo confrontato e corretto con il ms. originale, che si trova ora tra i mss. di Ricardo nella University Library, a Cambridge.

I *Saggi e note* di Ricardo non richiedono qui speciali osservazioni. Quelli tra essi che sono stati inclusi nella presente edizione appartengono al volume terzo dell'edizione Sraffa e sono accompagnati, nella versione italiana, dalle corrispondenti note di edizione del curatore inglese. Un'apposita nota (cfr. sopra p. 86) è stata predisposta per collocare i Saggi e le Note qui pubblicati nell'ambito dell'insieme complessivo dei Saggi e Note di Ricardo.

L'iniziativa dei volumi che vengono ora pubblicati si deve al professore Tullio Bagiotti, che, sino alla fine dei suoi giorni, ne ha seguito la realizzazione prestando attivo incoraggiamento alle ricerche del curatore e indispensabile consiglio circa l'assetto dell'edizione e la versione dei testi. Verso di lui il curatore ha il debito maggiore per la piena disponibilità e l'indefettibile pazienza sulla quale ha potuto contare lungo tutto il corso del lavoro di preparazione.

Il professor Sir Austin Robinson, da parte della Royal Economic Society, ha messo a disposizione del curatore manoscritti conservati tra i «Keynes' Papers» e il professor Piero Sraña ha consentito di utilizzare materiali in suo possesso e ha cortesemente dato accesso alla «Pry me Library». A entrambi si deve un riconoscimento per la generosa disponibilità e per indispensabile assistenza nello studio dei materiali. Il curatore è anche grato al professor F. A. Hayek per avere prontamente collaborato alla ricerca di documenti circa il ritrovamento dei «Mill–Ricardo papers» nel 1943.

Molti altri hanno dato prezioso aiuto in varie occasioni nella ricerca di materiali o con consigli o commenti sulla parte introduttiva; in particolare il prof. Giacomo Becattini, la prof. Phyllis M. Deane, il dr. John L. Eatwell, il professor Samuel Hollander, il professor Lord Kahn, Mrs. Barbara Lowe, il professor Donald Moggridge, Miss Virginia Murray, il professor Luigi L. Pasinetti, il professor Donald Winch. Nella fase conclusiva il lavoro editoriale ha beneficiato di utili suggerimenti del prof. Achille Agnati e della dott. Anna Bagiotti. A costoro va il ringraziamento del curatore, come a tutti coloro che hanno, in vario modo, contribuito alla realizzazione di questa edizione. Un riconoscimento si deve ancora alla casa editrice Cappelli per aver consentito di utilizzare la versione italiana dell'«Introduzione» di Piero Sraffa ai *Princìpi*.

Il curatore ricorda con gratitudine l'ospitalità della Faculty of Economics and Politics e del Christ's College dell'Università di Cambridge. Verso il personale della «Marshall Library of Economies», e in particolare verso il vice-bibliotecario, Mr. A. H. Finkel, vi è uno speciale debito, per cortese assistenza in innumerevoli occasioni.

Un ringraziamento si deve infine al Consiglio Nazionale delle Ricerche per il sostegno finanziario.

1. Piero Sraffa a J. M. Keynes, Natale 1922, da Milano, via Ugo Foscolo, 1. Il ms. è conservato tra i *K. P.*

Sraffa corrispose, in questa occasione, attraverso la Svizzera (Poste Restante - Lugano), precauzione che egli cessò di adottare negli anni successivi, in occasione dei suoi numerosi viaggi in Italia.

2. Vi è un passo curioso nel ms. del 1922, che venne successivamente soppresso: «È interessante che un libro di Ricardo proprio sul problema della Popolazione, non pubblicato per consiglio dei suoi amici, è stato recentemente scoperto, e verrà pubblicato nel corso di quest'anno dal professor Hollander» (p. 17 del dattiloscritto conservato tra i *K. P.*). Questo non può che riferirsi alle *Note a Malthus*, ritrovate nel 1919 e sembra indicare che Hollander doveva essere a conoscenza della scoperta e prevederne, all'epoca, la pubblicazione a scadenza ravvicinata.

3. I ms. ritrovati includevano, tra l'altro, il *Plan for the Establishment of a National Bank*, gli ultimi scritti inediti di Ricardo sul valore e i *Papers on Parliamentary Reform*. Si trattava di scritti trasmessi a James Mill, qualcuno prima, altri dopo la morte di Ricardo, per consiglio circa la pubblicazione (Si veda in particolare la lettera di J. Mill a J. R. McCulloch del 10 gennaio 1824, cit.).

4. A Malahide Castle, presso Dublino, era avvenuto il celebre ritrovamento dei mss. di James Boswell.

5. Keynes fece ogni sforzo perché Sraffa potesse fare la traversata. Sembra tuttavia che il viaggio — che doveva svolgersi in aereoplano il 19 agosto — sia venuto meno all'ultimo momento, essendo definito «improbabile» in una lettera di Sraffa a Keynes del 15 agosto (ms. tra i *K. P.*). Questo potrebbe significare che Sraffa può non avere avuto piena disposizione dei nuovi materiali fino alla fine della guerra. Un indizio in questo senso è fornito anche dal professor Hayek che scrive (in una lettera privata) di «ricordare chiaramente» che, «quasi certamente all'epoca della mia Finlay Lecture all'Università di Dublino nel dicembre 1945, Sraffa mi chiese di portare del materiale colà messo da parte per lui e che egli ncn desiderava si affidasse alla posta».

6. Occorre ricordare che Hollander, avendo dato corso alla pubblicazione delle *Note a Malthus* nel 1928, fece seguire a questa la pubblicazione di due gruppi di scritti, rinvenuti insieme alle *Note* nel 1919, mentre già l'edizione di Ricardo era in corso di preparazione (il primo gruppo *Letters of McCulloch io Ricardo* nel 1931 e il secondo gruppo *Minor Papers on the Currency Question* nel 1932 — quest'ultimo definito da Sraffa «an oddly assorted collection of papers», cfr. *Works and Correspondence*, I, p. VIII, e X, pp. 373, 374 e 337).

7. L'indicazione contenuta in questo passo (che il ritrovamento non avvenne, secondo l'impressione concordemente rimasta nei testimoni, *per caso*, ma che — dopo molti anni — Sraffa era invece ancora attivo nella ricerca delle lettere a Mill) non ha potuto trovare ulteriori elementi di conferma da parte del professor Hayek e, in particolare, la lettera di Hayek, qui citata da Srafia, non è stata ritrovata.

8. Si noti, tra queste, la sola lettera che ci sia giunta tra Ricardo e Torrens, pubblicata in «Economica» da B.A. Corry (vol. XXIV, n. s., p. 71). Una lettera di Ricardo a Thomas Smith di Easton Grey (un aderente all'Unitarismo i cui legami con Ricardo erano noti) è venuta alla luce di recente ed è stata pubblicata nell'«Economic Journal», da A. Heertje e D. Weatherall (voi. LXXXVIII, sett. 1978).

PRINCÌPI DI ECONOMIA POLITICA
E
DELL'IMPOSTA

INTRODUZIONE *

SOMMARIO: I. *La stesura dei «Princìpi»*; II *Il contributo di James Mill*; III. *Ordinamento e suddivisione*; IV. *Il capitolo sul valore nella prima edizione*; V. *Principali cambiamenti nel capitolo sul valore nella 2ª e 3ª edizione*; VI. *La seconda edizione*; VII. *La terza edizione*.

I. *La stesura dei «Princìpi».*

Il piano dal quale hanno avuto origine i *Princìpi di economia politica e dell'imposta* prese forma subito dopo la pubblicazione dell'*Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock* nel febbraio del 1815. L'intenzione originaria di Ricardo (su suggerimento di James Mill) era semplicemente di dare una versione ampliata dell'*Essay*. Come scrisse a J.-B. Say dalla sua casa di campagna, Gatcomb Park, nell'agosto 1815: «Mill vuole che lo riscriva ampliandolo»; e aggiungeva immediatamente: «Temo che l'impresa superi le mie capacità»[1]. Mill, tuttavia, come riferì a Ricardo nello stesso mese, era determinato a non dargli requie finché egli non si fosse «tuffato a capofitto nell'economia politica»[2]. Sei settimane dopo (il 10 ottobre), Mill già considerava il volume ampliato come un impegno vincolante: «Conto che a quest'ora siate in grado di darmi qualche notizia sui progressi che state facendo a proposito del vostro libro. Penso che adesso siate bene impegnato a portare a termine il compito»[3]. Così il 29 dello stesso mese Ricardo poteva scrivere a Trower della decisione presa di «concentrare tutto il talento» posseduto sugli argomenti in cui le sue opinioni «differiscono da quelle delle grandi autorità di Adam Smith, Malthus ecc.», ossia «i principi della rendita, del profitto e dei salari». «Per mia soddisfazione personale farò senz'altro il tentativo; e forse, dopo ripetute revisioni, in capo a uno o due anni riuscirò finalmente a produrre qualcosa di comprensibile»[4]. Il 9 novembre in risposta ad una lettera scoraggiata di Ricardo («Oh, fossi capace di scrivere un libro!»)[5], Mill doveva intervenire a fare da «maestro di scuola», ordinandogli «di cominciare dal primo dei tre argomenti che avete stabilito: rendita, profitto e salari – e quindi *rendita*, senza alcun indugio»[6].

Durante questo periodo Ricardo era stato impedito dalle difficoltà della stesura.

Più tardi si lamentò con Malthus: «Non faccio alcun progresso nella difficile arte del comporre, che penso dovrebbe essere la mia cura principale»[7]. L'aiuto di Trower si ridusse al suggerimento, non molto pratico, di consultare le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* del dottor Blair[8]. Mill provvide comunque a inviare dettagliate istruzioni sul modo di comporre l'«*opus magnum*»;[9]. Il 22 dicembre 1815 era «in attesa del manoscritto» che sperava di «ricevere presto, come parte del grande lavoro»; e dandogli ulteriori istruzioni sulla maniera di scrivere, insisteva perché Ricardo considerasse sempre i propri lettori «come persone digiune dell'argomento». Mill gli assegnò pure un «compito»: dare una dimostrazione dettagliata del principio, così spesso enunciato da Ricardo, «che le migliorie agricole aumentano i profitti del capitale senza provocare immediatamente alcun altro effetto». «Poiché siete già la migliore *mente* nel campo dell'economia politica, voglio che diventiate anche il migliore scrittore»[10].

Si deve notare come in queste lettere dell'ottobre e novembre 1815, che danno i principali argomenti dell'opera proposta (rendita, profitto e salari), non ci sia alcun riferimento al valore. Esso è menzionato per la prima volta, come argomento a sé stante, con cui Ricardo avrebbe prima o poi avuto a che fare, soltanto in una lettera a Mill del 30 dicembre: «So che presto sarò fermato dalla parola prezzo – vi è detto – e allora dovrò ricorrere a voi per aiuto e assistenza. Prima che i miei lettori possano comprendere la dimostrazione che intendo offrir loro, essi devono capire la teoria della moneta e del prezzo»[11]. Da questo momento in poi la questione del valore lo preoccupò in maniera crescente. Il 7 febbraio 1816 scrisse a Malthus: «Se potessi superare gli ostacoli che incontro nel dare una chiara percezione dell'origine e della legge del valore relativo o di scambio, avrei già vinto metà della battaglia»[12].

Nel febbraio 1816 egli si trasferì a Londra, portando con sé gli appunti che parzialmente lesse a Mill mentre era colà[13]. Ma in città il lavoro non faceva progressi. «Posso anche continuare a divertirmi con le mie elucubrazioni, ma non credo di poter andare mai oltre. Ostacoli quasi insormontabili si oppongono al mio cammino e finisco col trovare le più grandi difficoltà nell'evitare la confusione perfino nella più semplice affermazione»[14]. Un mese dopo scriveva: «La mia fatica è interamente cessata da due mesi; – che io la possa riprendere nella quiete della campagna è cosa molto dubbia»[15].

In luglio, rientrato a Gatcomb, Ricardo riprese a lavorare, provando (come scrisse a Mill) «ben poca tentazione di disertare il lavoro per il piacere di una passeggiata o di una cavalcata, dato che il tempo è stato quasi sempre cattivo»; ciononostante egli era incapace «d'isolarmi del tutto»[16]. Anche se le sue lettere

continuavano a mantenere «il solito tono depresso»[17] alla metà di agosto Mill poteva già inferire che a quel punto egli dovesse avere «una massa notevole di appunti, scritti nel complesso sull'argomento»: appunti che gli chiedeva di spedirgli, possibilmente suddivisi per materia e con «qualche indicazione sul tema di ciascuna suddivisione», ma se del caso anche «tutti insieme, alla rinfusa»[18]. Nonostante l'insistenza di Mill, Ricardo ritardò di due mesi l'invio del manoscritto, adducendo il pretesto di doverlo ricopiare[19]. Soltanto il 14 ottobre 1816 spedì un'ampia stesura che copriva l'argomento dei primi sette capitoli, ossia tutti i «princìpi di economia politica» veri e propri, aggiungendo nella lettera a Mill in cui annunciava la spedizione: «Passo ora a trattare la questione dell'imposta»[20].

L'effettiva ragione del ritardo era che Ricardo s'era trovato «assai ostacolato dal problema del prezzo e del valore» (come scrisse a Malthus)[21] e che (come informò Mill) era stato «imbarazzato oltre misura nello scoprire la legge del prezzo». «Avevo trovato, sulla base di qualche calcolo, che la mia precedente opinione non poteva essere corretta e ho dovuto meditare per due intere settimane prima di capire come uscirne»[22]. Questo importante cambiamento era evidentemente collegato al «curioso effetto» (su cui nella medesima lettera aveva richiamato l'attenzione di Mill) che un aumento dei salari aveva nell'*abbassare* i prezzi di «quelle merci che sono ricavate principalmente con l'ausilio di macchine e capitale fisso»[23].

Una lettera di Mill in data 18 novembre 1816 (scritta subito dopo la lettura del manoscritto e l'apposizione di «osservazioni marginali» per uso personale) ci permette di ricostruire, con l'aiuto del testo della prima edizione, il contenuto di questo manoscritto, giacché i commenti di Mill toccano, suddivisi in quattro rubriche, gli argomenti principali nell'ordine in cui erano stati sviluppati[24].

1. «La vostra spiegazione del principio generale per cui la quantità di lavoro è causa e misura del valore di scambio, tranne i casi che fanno eccezione, è, oltre che chiara, convincente».

2. «L'esposizione del vostro argomento rivolto a dimostrare, contro Adam Smith, che i profitti del capitale non modificano questa legge, è luminosa. E altrettanto deve dirsi dell'esposizione dell'argomento che dimostra che neppure la rendita esercita alcun turbamento».

Fino a questo punto, quindi, Mill trova lo svolgimento «chiaro e di facile comprensione». Il suo commento del manoscritto così prosegue:

3. «A p. 79 voi cominciate l'analisi delle cause dei mutamenti del livello dei salari; e da qui fino a p. 105 credo che gli argomenti siano un poco commisti…

Ritengo che l'analisi svolta in queste pagine non abbia riguardo alle sole cause di variazione del saggio dei salari, ma alle cause di variazione dei salari, dei profitti e della rendita tutti insieme». Questa è senza dubbio la parte del testo che ha subito le alterazioni maggiori prima di essere pubblicata; e probabilmente includeva la discussione di quel «curioso effetto» che era costato a Ricardo tanto tempo e riflessione nell'estate e che doveva apparire nel capitolo «Valore» della prima edizione. Senza dubbio dovevano essere queste le pagine che Ricardo aveva in mente scrivendo a Mill: «Sono peggiori di quanto avrebbero potuto essere a causa del fatto che ho meglio compreso la materia soltanto col procedere. Molto di quel che è detto all'inizio dovrebbe essere tolto o modificato per armonizzarlo con quella che ritengo sia l'opinione più corretta adottata in seguito»[25].

4. Mill passa a trattare «l'indagine del commercio estero che comincia a p. 106 e prosegue fino alla fine». Le proposizioni che cita sono: «Che il commercio estero non aumenta il valore della proprietà delle nazioni; che può essere conveniente per un paese importare merci da un altro in cui la loro produzione costa più di quanto non costi in patria; che un mutamento dell'abilità manifatturiera di un paese produce una nuova distribuzione dei metalli preziosi».

Delle quattro parti di questa stesura tutte — a meno della terza — si possono facilmente ritrovare nei *Princìpi*, in una forma che risulta essere rimasta, per la concordanza con la descrizione datane da Mill, sostanzialmente immutata fino alla prima edizione.

Così la prima parte, che contiene il principio della legge del valore con relative eccezioni (statue rare, ecc.) si ritroverà più sotto.

Della seconda parte l'affermazione, contraria ad Adam Smith, che la legge non è modificata né dal pagamento dei profitti né dal pagamento della rendita, compare nella prima edizione nel passo che si trova sotto; l'argomento circa i profitti è svolto nel capitolo «Valore»; quello circa la rendita nel capitolo «Rendita»[26].

Infine della quarta parte (l'indagine del commercio estero) i punti notati da Mill possono essere ritrovati nel medesimo ordine: *a*) che il commercio estero non aggiunge nulla al valore; *b*) la teoria dei costi comparati; *c*) la redistribuzione dei metalli preziosi a seguito di un mutamento nella capacità produttiva di un paese. Nell'insieme tutto questo copre più della metà del capitolo «Commercio estero» dei *Princìpi*.

Non trova invece un'esatta corrispondenza nell'opera pubblicata quell'analisi dei salari (che andava da p. 79 a p. 105 del manoscritto) che Mill considerava confusa con quella relativa ai profitti e alla rendita. Indubbiamente il materiale che vi era contenuto, largamente ampliato, è stato in parte inserito nel capitolo

«Valore» e per il resto distribuito nei capitoli «Prezzo naturale e di mercato», «Salari» e «Profitti».

Dopo aver spedito la prima parte del manoscritto, Ricardo si era messo a lavorare intorno all'imposta. Il 17 novembre 1816 aveva terminato e poteva inviare a Mill anche «l'indagine dell'argomento dell'imposta» (come la designò Mill)[27]. Questa parte, a parere di Mill, avrebbe avuto bisogno di più lavoro della precedente prima di essere pronta per la stampa: «Voi avete seguito l'ordine dei pensieri come vi venivano alla mente», ma ora l'argomento avrebbe dovuto essere risistemato «così da facilitarne il passaggio nella testa dei vostri lettori»[28].

Secondo quanto Ricardo confidò a Malthus, fino a questo momento egli non aveva fatto altro che «esporre le mie opinioni piuttosto che provare a confutare le opinioni altrui»[29]. Avendo terminato anche la parte sull'imposta, prese così a «rileggere ancora una volta Adam Smith, annotando tutti i passi che sono decisamente favorevoli o diametralmente contrari alle mie particolari opinioni»[30]; rilesse anche il *Traité d'économie politique* di Say e il commento di Buchanan alla *Wealth of Nations*, prendendo nota delle proprie critiche[31]. Tutti questi appunti formarono l'ossatura del gruppo di capitoli polemici che seguono i capitoli sull'imposta. Alla fine di gennaio, rilesse infine gli opuscoli di Malthus sulla rendita e il grano e, ai primi di marzo, mentre la stampa era in corso, gli spedì il manoscritto dell'ultimo capitolo che conteneva i suoi commenti in merito[32].

La stampa dei *Princìpi* cominciò alla fine di febbraio del 1817. Dapprima essa procedeva rapidamente alla media di un foglio al giorno, come Ricardo scrisse a Malthus, tanto che il 9 marzo undici fogli, su un totale di 38, erano già stati corretti[33]. Il 10 marzo sul «Monthly Literary Advertiser» il libro era incluso nella lista delle opere «in corso di stampa» presso l'editore Murray. Il 26 marzo, inviando l'ultima parte del manoscritto all'editore, Ricardo lamentò che costui «non procedesse regolarmente allo stesso ritmo di prima»[34], ma sperava ancora che il libro potesse esser pronto per lunedì 7 aprile, che sembra essere la data originariamente stabilita per la pubblicazione[35]. Subentrarono tuttavia altri ritardi; la data definitiva venne infine annunciata su «The Day and New Times» di mercoledì 16 aprile: Murray annunciava il libro sotto l'intestazione «Sarà pubblicato sabato». La data fu confermata sabato 19 aprile sul medesimo giornale da una inserzione che annunciava «Oggi si pubblica» e indicava il prezzo in 14 scellini. Poiché il 28 aprile Trower scrisse a Ricardo da Godalming per ringraziarlo del libro «arrivato pochi giorni fa»[36], esso non poteva essere stato spedito molto tempo dopo il 19. Si può dunque considerare questo giorno (19 aprile 1817) come la data effettiva di pubblicazione.

II. *Il contributo di James Mill.*

Nella sua *Autobiografia* John Stuart Mill scrive che i *Princìpi* di Ricardo «non sarebbero mai stati pubblicati o scritti senza l'insistenza e il forte incoraggiamento di mio padre; perché Ricardo, il più modesto fra gli uomini, sebbene fermamente convinto della verità delle sue dottrine, si considerava così poco capace di far loro giustizia esponendole e illustrandole, da rifuggire dall'idea di renderle pubbliche»[37]. Sullo stesso tenore il necrologio, scritto probabilmente dal fratello di Ricardo, sostiene che egli era «molto riluttante, prima a scrivere e poi a pubblicare la sua opera; e soltanto dietro le ripetute insistenze di alcuni suoi più intimi amici, in particolare di Mill, alla fine si decise a farlo»[38]. Queste affermazioni, se s'intendono riferite all'influenza di James Mill nello stimolare e incoraggiare Ricardo, sono pienamente confermate dalla corrispondenza tra i due autori[39]. Nondimeno possono dar luogo a malintesi. Così hanno dato origine all'opinione, esposta per la prima volta dal professor Dunbar, che «il libro di Ricardo non fu scritto per gli occhi del pubblico, bensì a mo' di rendiconto di opinioni ad uso personale e che la sua pubblicazione fu un'idea posteriore dei suoi amici»[40]. Con l'avallo di Marshall[41] questa credenza è diventata di dominio corrente. Ora però la corrispondenza tra Ricardo e Mill ne dimostra sicuramente l'infondatezza, perché fin dall'inizio l'idea della pubblicazione fu presente alla mente di Ricardo, anche se di tanto in tanto egli era preso dal dubbio di non essere capace di raggiungere lo scopo prefissatosi (come rivelano le diverse citazioni sopra riportate). Al riguardo una dichiarazione tipica, resa a Mill in una lettera del novembre 1816 mentre Ricardo si trovava immerso nella stesura del libro, è la seguente: «Sono ansioso di produrre qualcosa che sia degno di pubblicazione, ma temo francamente che ciò non sia in mio potere»[42].

Nello stesso tempo risulta evidente che il contributo di Mill alla formazione dei *Princìpi* fu minore di quanto ci si potesse attendere dalle promesse e dagli incoraggiamenti. Sul piano della teoria non ci son dubbi che la sua influenza fu trascurabile; Mill era stato lontano dall'economia politica per qualche tempo[43] e le sue lettere a Ricardo contengono ben poche discussioni su questioni teoriche, mentre sono piene, in questo periodo, di consigli intorno all'«arte di stendere i vostri pensieri nel modo più facilmente comprensibile»[44]. Nonostante le ripetute assicurazioni che avrebbe provveduto a riordinare e sistemare il tutto («se me ne affiderete il compito»)[45], è più probabile che nella sostanza l'ordine degli argomenti sia rimasto quello predisposto da Ricardo fin dall'inizio. Tuttavia nei dettagli Mill deve aver svolto una gran mole di lavoro. Qua e là una sua frase caratteristica (come «è una verità indubbia»[46], «la natura del male ne indica il

rimedio»[47], oppure «nessuno, tranne i prevenuti, ne ignora i veri princìpi»[48]) denota la sua mano. Si può riconoscere il suo tocco anche nell'elegante fraseggio della Prefazione[49] e nel lungo brano sulla «perniciosa tendenza» delle leggi per i poveri[50].

Tra i compiti più modesti di Mill ci fu probabilmente anche la compilazione dell'Indice che, per metodo e chiarezza di espressione, è straordinariamente simile a quello della sua *History of British India*, pubblicata poco dopo nello stesso 1817. Ed è singolare che diverse sue voci rivelino una tale incomprensione del testo o un tal radicale mutamento d'accenti da insinuare l'idea che non siano state scritte dall'autore del libro[51]. Ad ogni modo i critici contemporanei di Ricardo non mancarono di sottolineare il contrasto tra il linguaggio del testo e quello dell'Indice, a tutto discapito del primo. Così uno di loro sostenne che Ricardo «s'è affidato all'Indice, che è chiaro e minuzioso, per correggere la sua mancanza di lucidità»[52]; mentre un altro, Samuel Bailey, notò che «l'unico luogo dell'opera di Ricardo in cui ho potuto trovare espressa ed esattamente qualificata la regola generale è l'Indice. È qui che si dice che "la quantità di lavoro che si richiede per ottenere le merci è la fonte *principale* del loro valore di scambio"»[53].

Probabilmente anche la traduzione, accurata ma libera, dei passi citati da Say si deve a James Mill, che aveva sconsigliato di riportarli direttamente in francese[54].

III. *Ordinamento e suddivisione.*

Così la promessa di Mill di provvedere personalmente, una volta che Ricardo avesse fissato sulla carta i propri pensieri, a riordinarli nel modo migliore, può non essere stata del tutto rispettata. Comunque il risultato non è tale da far molto onore al carattere sistematico di Mill: i difetti evidenti nell'ordinamento complessivo dell'opera sono stati sovente sottolineati dai critici di Ricardo[55].

Tale ordinamento era la diretta conseguenza del modo in cui Ricardo procedeva nel lavoro. Come dimostrano le sue lettere, egli scriveva seguendo l'ordine celle proprie idee, senza alcun progetto più elaborato di quanto non fosse implicito nell'intestazione «Rendita, profitto e salari». In verità era stato Mill a dargli istruzione di «andare avanti senza perdere tempo…, senza pensare all'ordine, senza badare alle ripetizioni, senza preoccuparsi dello stile — insomma, senza curarsi d'altro che di stendere sulla carta, in un modo o nell'altro, tutti i pensieri»[56]. «Quando avremo davanti a noi il tutto, allora uniremo la riflessione per vedere come selezionarlo e dargli la forma migliore»[57]. Ma i tre blocchi in cui si suddividono naturalmente i capitoli dell'opera pubblicata: l'Economia politica, l'imposta e i capitoli polemici conclusivi corrispondono ancora alle tre parti

originariamente composte da Ricardo, e che erano state mandate separatamente a Mill. Questa sistemazione sarebbe stata meno soggetta a critiche se la suddivisione fosse stata resa esplicita mediante titoli separati. In realtà Mill all'inizio aveva dovuto attendersi una simile suddivisione, se in una nota della sua *History of British India* (1817) fa riferimento al gruppo dei capitoli ricardiani che trattano dell'imposta nei termini di una «Dissertazione sui princìpi dell'imposta»[58]. E Ricardo descrive come «appendice»[59], in una lettera a Mill della medesima epoca (dicembre 1816), quella parte del libro in cui doveva essere confinato il grosso delle sue critiche ad Adam Smith.

Tuttavia, entro ciascuna delle prime due parti, l'ordine dei capitoli coincide esattamente con l'ordine in cui gli argomenti sono trattati nella *Ricchezza delle nazioni*, come risulta da un confronto fra i titoli corrispettivi.

ECONOMIA POLITICA

Adam Smith, Libro I	*Ricardo, 1ª ediz.*
Cap. V. Prezzo reale e prezzo nominale delle merci Cap. VI. Parti componenti del prezzo delle merci	Cap. I. Valore
	Cap. II. Rendita
	Cap. III. Rendita delle miniere
Cap. VII. Prezzo naturale e prezzo di mercato delle merci	Cap. IV. Prezzo naturale e prezzo di mercato
Cap. VIII. Salari del lavoro	Cap. V. Salari
Cap. IX. Profitti del capitale	Cap. V*. Profitti
Cap. X. Salari e profitto nei diversi impieghi del lavoro e del capitale [1]	
Cap. XI. Rendita della terra	
	Cap. VI. Commercio estero

La sola importante differenza è nel posto dato alla Rendita, dettato dalla necessità per Ricardo di «liberarsene» (come egli si esprime), al fine di semplificare il problema della distribuzione tra capitalisti e lavoratori[60]. Con la conseguenza, diversamente da Adam Smith, di trattare della Rendita immediatamente dopo Valore e prima di Salari e Profitti.

Il parallelo vale ugualmente per l'Imposta.

IMPOSTA

Adam Smith, Libro V, cap. II, Parte II		*Ricardo, 1ª ediz.*
	Imposte	Cap. VII. Imposte
		Cap. VIII. Imposte sul prodotto grezzo
Art. 1°	Imposte sulla rendita Imposte sulla rendita della terra	Cap. VIII*. Imposte sulla rendita
	Imposte non proporzionate alla rendita, ma al prodotto della terra	Cap. IX. Decime Cap. X. Imposta fondiaria
		Cap. XI. Imposte sull'oro
	Imposte sulla rendita delle case	Cap. XII. Imposte sulle case
Art. 2°	Imposte sul profitto, ossia sul reddito derivante da capitale Imposte sul profitto di particolari attività	Cap. XIII. Imposte sui profitti
Art. 3°	Imposte sui salari	Cap. XIV. Imposte sui salari
Art. 4°	Imposte... su tutte le differenti specie di reddito Testatici	
	Imposte sui beni di consumo	Cap. XV. Imposte su merci diverse dal prodotto grezzo
		Cap. XVI. Imposte per i poveri

A questo gruppo di capitoli dedicati all'imposta fa seguito il capitolo XVII, «Mutamenti improvvisi dei canali commerciali» (che porta il numero XIX nella terza edizione), la cui posizione è giustificata dall'essere la prosecuzione dell'argomento sui movimenti di capitale da un impiego all'altro discusso alia fine del capitolo sulle imposte per i poveri[61]. Per ultimo il terzo gruppo consiste dei capitoli a commento delle diverse teorie di Adam Smith e di altri, che

formano «l'appendice», cioè una serie di *excursus* critici con poca connessione tra di loro.

Fu solo dopo aver scritto il tutto che si affrontò il problema di suddividerlo. Solo il 16 dicembre 1816, dopo aver ricevuto il manoscritto sia dell'Economia politica che dell'imposta, Mill domandò: «E come lo ordinerete in capitoli e sezioni? Pensate dunque ai capitoli e alle sezioni, e quando ne avrete fatto un elenco, mandatemelo»[62]. La risposta di Ricardo fu: «Per quanto riguarda la divisione in capitoli e sezioni, credo proprio di essere impari al compito»[63].

Così il processo di suddivisione in capitoli dell'opera ancora indivisa ebbe inizio a stesura terminata; esso proseguì mentre la stampa era in corso e addirittura l'ultimo taglio venne introdotto dopo che il libro era stato già stampato. Come ora vedremo, è proprio sulla base di quest'ultima suddivisione che può trovar spiegazione l'enigmatica anomalia della prima edizione di contenere una doppia numerazione di capitoli; e non, come sembrerebbe naturale supporre[64], a causa dell'inserimento all'ultimo momento di materiale aggiuntivo. Di questa doppia numerazione si hanno due casi.

Il primo riguarda i capitoli «Salari» e «Profitti», che recano entrambi l'intestazione «Capitolo V». Nell'Indice, tuttavia, mentre il primo reca il numero «V», l'altro appare come «V*». È poco probabile che questa duplicazione fosse presente nel manoscritto inviato all'editore: potendosi presumere che Ricardo avesse fatto un elenco dei capitoli (come gli aveva indicato Mill), è assai difficile che in questo elenco la duplicazione gli potesse sfuggire. Si può perciò supporre che nel manoscritto tutta la materia di quelli che sono adesso i capitoli IV, «Prezzo naturale e prezzo di mercato» e capitolo V, «Salari», formasse un solo capitolo IV (probabilmente intitolato «Salari»), che venne suddiviso durante la correzione delle bozze. Essendo così introdotta una ulteriore divisione di capitolo (capitolo V, «Salari»), il titolo del capitolo IV venne modificato. La stretta connessione tra questi due capitoli (che nella prima stesura inviata a Mill dovevano essere senza dubbio tra gli argomenti «commisti») si rivela nella continuità dell'argomento che apre il capitolo «Salari» (proseguendo per diverse pagine): il prezzo naturale e il prezzo di mercato del lavoro. Inoltre, alla fine del capitolo III, l'affermazione che si manterrà l'ipotesi del valore invariabile dell'oro «*nel capitolo seguente* «deve essere stata scritta quando ancora i due capitoli successivi non erano stati suddivisi, poiché l'ipotesi è rilevante soltanto per l'argomento trattato in quello che doveva diventare il capitolo V, «Salari». Ancora, è una caratteristica tipografica dell'originale della prima edizione quella di avere il testo dell'ultima pagina del primo di questi due capitoli e il testo della prima pagina dell'altro (rispettivamente le pp. 89 e 90 della prima edizione) tali da

formare, se uniti assieme, una normale pagina piena (si veda il facsimile nell'illustrazione a fronte). Se supponiamo che essi fossero riuniti proprio così nelle prime bozze, il tipografo poté suddividerli senza disturbare la composizione delle pagine successive[65] soltanto a spese della pagina di apertura del nuovo capitolo «Salari», che doveva risultare (come appunto accade) due o tre righe più lunga di quanto avrebbe dovuto essere di norma la prima pagina di un capitolo. Poiché Ricardo riceveva un foglio di bozze al giorno[66], egli non èra in grado di correggere subito la numerazione dei capitoli successivi; ed essendo probabile che lo restituisse immediatamente, egli non dovette mai essersi trovato con due capitoli numerati V simultaneamente davanti. Così la duplicazione poté essere scoperta soltanto quando s'arrivò a compilare l'Indice, dopo che l'intero corpo del libro era stato stampato.

La spiegazione del secondo caso si basa su prove più convincenti; anzi, è per analogia con questo che le nostre congetture sul precedente trovano sostegno alle loro, altrimenti fragili, fondamenta. Questo secondo caso riguarda i capitoli «Imposte sul prodotto grezzo» e «Imposte sulla rendita» che sono rispettivamente numerati VIII e VIII*, con l'asterisco *sia* nella intestazione del capitolo *che* nell'Indice. È nostra supposizione che questi due capitoli ne formassero uno solo (numerato VIII e intitolato «Imposte sul prodotto grezzo») e che venissero separati, non già durante la correzione delle bozze, bensì ad uno stadio molto più avanzato — dopo che l'Indice era stato compilato e il libro addirittura stampato: al punto che le pagine interessate dovettero essere ristampate e sostituite dal legatore in ognuna delle 750 copie dell'edizione[67].

[p.82]

CHAPTER IV.

———

ON NATURAL AND MARKET PRICE.

IN making labour the foundation of the value of commodities, and the comparative quantity of labour which is necessary to their production, the rule which determines the respective quantities of goods which shall be given in exchange for each other, we must not be supposed to deny the accidental and temporary deviations of the actual or market price of commodities from this, their primary and natural price.

In the ordinary course of events, there is no commodity which continues for any length of time to be supplied precisely in that degree of abundance, which the wants and wishes of mankind require, and therefore ON PROFITS.

then of the exchangeable value of commodities, or the power of purchasing possessed by any one

commodity, I mean always that power which it would possess, if not disturbed by any temporary or accidental cause, and which is its natural price.

[p. 116]

CHAPTER V.

———

ON PROFITS.

THE profits of stock in different employments, having been shewn to bear a proportion to each other, and to have a tendency to vary all in the same degree and in the same direction, it remains for us te consider what is the cause of the permanent variations in the rate of profit, and the consequent permanent alterations in the rate of interest.

We have seen that the price of corn is regulated by the quantity of labour necessary to produce it, with that portion of capital which pays no rent. We have seen too that all manufactured commodities rise and fall

* The reader is desired to bear in mind, that for the purpose of making the subject more c1ear, I consider money to be invariable in value, and therefore every variation of price to be referable to an alteration in the value of the commodity.

[p-90]

CHAPTER V.

———

ON WAGES

LABOUR, like all other things which are purchased and sold, and which may be increased or diminished in quantity, has its natural and its market price. The natural price of labour is that price which is nscessary to enable the labourers, one with another, to subsist and to perpetuate their race, without either increase or diminution.

The power of the labourer to support himself, and the family which may be necessary to keep up the number of labourers, does not depend on the quantity of money, which he may receive for wages; but on the quantity of food, necessaries, and conveniences become essential to him from habit, which that money will purchase. The natural price of labour, therefore, depends on the price of the food, necessaries, and conveniences required

Pagine della prima edizione con la doppia numerazione del cap. V.

L’esistenza di queste sostituzioni [*cancels*, come sono chiamate] risulta evidente esaminando le copie legate alla bodoniana, quali furono pubblicate all’origine. Ne sono interessati tre foglietti (il 6°, il 7° e l’8° del foglio «siglato» o marcato con P), e cioè le sei pagine che comprendono le ultime due di «Imposte sul prodotto grezzo» e le quattro pagine di «Imposte sulla rendita» (pp. 219-224 della prima edizione corrispondenti alle pp. 315-319 della presente edizione).

Questi tre foglietti sono visibilmente incollati per sostituirne un ugual numero tagliato, l'orlo dei quali sporge dalle altre pagine, in alcune copie persino più di un centimetro. Che essi furono stampati separatamente dal foglio è provato conclusivamente dal fatto che i primi due di essi sono «coniugati», cioè riuniti insieme sul dorso, formando così un unico pezzo di carta anche dopo che il libro è stato tagliato – ciò che diversamente sarebbe impossibile per il sesto e settimo foglietto di un foglio in ottavo.

Fare un nuovo capitolo VIII* dalle ultime quattro pagine del preesistente capitolo VIII comportava di spostare in avanti il testo di queste quattro pagine per far posto all'apertura del nuovo capitolo che doveva iniziare su una pagina nuova. La ripercussione di questo spostamento sarebbe stata limitata se l'ultima pagina del capitolo fosse stata parzialmente vuota e quindi in grado di assorbirla. E sembra sia stato così. (Si veda il facsimile nella illustrazione a fronte. Quanto è stato tolto da pp. 220-221 è stato spostato a p. 224, riempiendola completamente; ma anche questo era insufficiente, col risultato che la pagina 221 è molto più lunga di una pagina normale di apertura).

La nostra ipotesi richiede pertanto che la discussione delle imposte sulla rendita che di fatto comincia a p. 221, dovesse originariamente cominciare nello spazio ora bianco a p. *220* . Essa è infatti verificata dalla voce *Rendita* dell'Indice, «L'imposta sulla rendita ricade interamente sui proprietari terrieri», che rinvia alle pp. *220-224*. Questo, per inciso, mostra che l'Indice venne compilato prima che fosse suddiviso il Capitolo VIII.

[p. 194]

CHAPTER VIII.

———

TAXES ON RAW PRODUCE.

HAVING in a former part of this work established, I hope satisfactorily, the principle, that the price of corn is regulated by the cost of its production on that land exclusively, or rather with that capital exclusively, which pays no rent, it will follow that whatever may increase the cost of production will increase the price: whatever may reduce it, will lower the price. The necessity of cultivating poorer land, or of obtaining a less return with a given additional capital on land already in cultivation, will inevitably raise the exchangeable value of raw produce. The discovery of machinery, which will enable the cultivator to obtain his corn at a less cost of production, will necessarily lower its exchangeable value. Any tax which may be

[p. 221]

CHAPTER VIII. *

———

TAXES ON RENT.

A TAX on rent would affect rent only; it would fall wholly on landlords, and could not be shifted to any class of consumers. The landlord could not raise his rent, because he would leave unaltered the difference between the produce obtained from the least productive land in cultivation, and that obtained from land of every other quality. Three sorts of land, No. i, 2, and 3, are in cultivation, and yield respectively with the same labour 180, 170, and 160 quarters of wheat: but No. 3 pays no rent, and is therefore untaxed: the rent then of No. 2 cannot be made to exceed the value of ten, nor No. 3, of twenty quarters. Such a tax could not raise the price of raw produce, because as the cultivator of No. 3 pays neither rent nor tax, he would in no way be enabled to raise the price of the commodity produced. A tax on rent would not discourage the cultivation of fresh land, for such land pays no rent, and

220

only be of the value of a yard and a quarter, or it migh t be of the value of a *yard* and three quarters, and therefore rather a different direction might be given to foreign trade. All these inconveniences would not interfere with the value of the exports and imports; they would only prevent the very best distribution of the capital of the whole world, which is never so well regulated, as when every commodity is freely allowed to settle at its natural price.

Although then the rise in the price of most of our own commodities, would for a time check exportation generally, and might permanently prevent the exportation of a few commodities, it could not materially interfere with foreign trade, and would not place us under any comparative disadvantage as far as regarded competition in foreign markets.

224

furnishing him with the means, either in the shape of a loan, or in the purchase of an annuity for the duration of the lease. Whether distinguished or not, there is a real difference between the nature of the compensations which the landlord receives for these different objects; and it is quite certain, that a tax on the real rent of land falls wholly on the landlord, but that a tax on that remuneration which the landlord receives for the use of his stock expended on the farm, falls on the consumer of raw produce. If a tax were laid on rent, and no means of separating the remuneration now paid by the tenant to the landlord under the name of rent were adopted, the tax, as far as it regarded the rent on the buildings and other fixtures, would never fall for any length of time on the landlord, but on the consumer. The capital expended on these buildings, &c, must afford the usual profits of stock; but it would cease to afford this profit on the land last cultivated, if the expenses of those buildings, &c. did not fall on the tenant; and if they did, the tenant would then cease to make his usual profits of stock, unless he could charge them on the consumer.

Pagine della prima edizione con la doppia numerazione del cap. VIII.

Allo stesso modo otteniamo conferma che i due capitoli fossero originariamente uno solo dalle voci dell'Indice che li accomunano. (Sotto *Imposte*, «Esame e confutazione delle obiezioni contro l'imposta sul prodotto del suolo, pp. 201-224». Analogamente sotto *Prodotto*).

Mentre sembra dunque che il primo dei due casi di doppia numerazione fosse dovuto a una svista, il secondo risulta essere stato deliberato; e possiamo supporre

che sia stata la scoperta del primo caso, ormai senza rimedio, a suggerire a Ricardo il secondo e a renderlo accettabile all'editore[68].

La corrispondenza con Mill e la fattura del libro ci hanno permesso di seguire il processo di suddivisione dell'opera in capitoli fino al momento immediatamente precedente la pubblicazione. Questo processo continuò però anche più tardi, con la suddivisione del primo capitolo in sezioni, introdotta soltanto nella seconda edizione e sviluppata ulteriormente nella terza.

IV. *Il capitolo sul valore nella prima edizione.*

Nelle successive edizioni dei *Princìpi* i mutamenti di gran lunga più problematici ed estesi si collocano nel primo capitolo. Prima di prenderli in considerazione è però necessario premettere un esame della formazione della nuova teoria del valore a partire dagli elementi frammentari di questa teoria che si possono ritrovare nell'*Essay on the Influence of a Low Price of Com on the Profits of Stock*[69].

In origine, sia nell'*Essay* che nelle lettere del 1814 e dei primi mesi del 1815, per Ricardo era stato principio fondamentale che «sono i profitti dell'agricoltore a regolare i profitti di tutte le altre attività». Su questo punto Malthus gli si era opposto, sostenendo invece che «i profitti dell'agricoltore non regolano i profitti delle altre attività più di quanto i profitti delle altre attività regolino i profitti dell'agricoltore»[70]. Dopo i'*Essay* questo principio scompare e non è dato ritrovarlo nei *Princìpi*.

219

fall from 22s. to 30s., at which point the relation between cloth and hats will be restored.

To simplify the consideration of this subject, I have been supposing that a rise in the value of raw materials would affect, in an equal proportion, all home commodities; that if the effect on one were to raise it 10 per cent., it would raise all 10 per cent., but as the value of commodities is very differently made up of raw material and labour; as some commodities, for instance all those made from the metals, would be unaffected by the rise of raw produce from the surface of the earth, it is evident that there would be the greatest variety in the effects produced on the value of commodities, by a tax on raw produce. As far as this effect was produced, it would stimulate or retard the exportation of particular commodities, and would undoubtedly be attended with the same inconvenience that attends the taxing of commodities; it would destroy the natural relation between the value of each. Thus, the natural price of a hat, instead of being the same as a yard and a half of cloth, might only be of the value of a yard and a quarter, 220

220

or it might be of the value of a yard and three quarters, and therefore rather a different direction might be given to foreign trade. All these inconveniences would not interfere with the value of the exports and

imports; they would only prevent the very best distribution of the capital of the whole world, which is never so well regulated, as when every commodity is freely allowed to settle at its natural price.

Although then the rise in the price of most of our own commodities, would for a time check exportation generally, and might permanently prevent the exportation of a few commodities, it could not materially interfere with foreign trade, and would not place us under any comparative disadvantage as far as regarded competition in foreign markets.

A tax on rent would affect rent only; it would fall wholly on landlords, and could not be shifted to any class of consumers. The landlord could not raise his rent, because he would leave unaltered the difference between the produce obtained from the least productive land in cultivation, and that obtained from land of every other quality.

221

Three sorts of land, No. 1, 2, and 3, are in cultivation, and yield respectively with the same labour 180, 170, and 160 quarters of wheat; but No. 3 pays no rent, and is therefore untaxed: the rent then of No. 2 cannot be made to exceed the value of ten, nor No. I, of twenty quarters. Such a tax could not raise the price of raw produce, because as the cultivator of No. 3 pays neither rent nor tax, he would in no way be enabled to raise the price of the commodity produced. A tax on rent would not discourage the cultivation of fresh land, for such land pays no rent, and would be untaxed. If No. 4 were taken into cultivation, and yielded 150 quarters, no tax would be paid for such land; but it would create a rent of ten quarters on No. 3, which would then commence paying the tax.

A tax on rent, as rent is constituted, would discourage cultivation, because it would be a tax on the profits of the landlord. The term rent of land, as I have elsewhere observed, is applied to the whole amount of the value paid by the farmer to his landlord, a part only of which is strictly rent. The buildings and fixtures, and other expenses paid

222

for by the landlord, form strictly a part of the stock of the farm, and must have been furnished by the tenant, if not provided by the landlord. Rent is the sum paid to the landlord for the use of the land, and for the use of the land only. The further sum that is paid to him under the name of rent, is for the use of the buildings, &c, and is really the profits of the landlord's stock. In taxing rent, as no distinction would be made between that part paid for the use of the land, and that paid for the use of the landlord's stock, a portion of the tax would fall on the landlord's profits, and would therefore discourage cultivation, unless the price of raw produce rose. On that land, for the use of which no rent was paid, a compensation under that name might be given to the landlord for the use of his buildings. These buildings would not be erected, nor would raw produce be grown on such land, till the price at which it sold would not only pay for all the usual outgoings, but also for this additional one of the tax. This part of the tax does not fall on the landlord, nor on the farmer, but on the consumer of raw produce.

Quattro pagine non sostituite in una copia dei *Princìpi* (1ª edizione). [Siffatta copia è stata scoperta dal prof. Stigler nella biblioteca della Columbia University. Altra copia analoga è stata di recente ritrovata dal prof. Heertje. Per errore, il rilegatore non vi aveva effettuato la sostituzione delle quattro pagine qui riprodotte mediante le due «coniugate», ecc., descritte sopra. Si ha così conferma della congettura di Sraffa circa la causa delle sostituzioni nella prima edizione e il modo nel quale la suddivisione del capitolo venne realizzata.

Da *Works and Correspondence*, X, pp. 403 segg. e XI, p. xxx].

Il fondamento razionale, mai esplicitamente enunciato da Ricardo, del principio del ruolo determinatore dei profitti dell'agricoltura va ricercato nel fatto che in agricoltura la stessa merce, cioè il grano, può costituire sia il capitale (inteso come l'insieme dei mezzi di sussistenza necessari ai lavoratori) che il prodotto, e quindi la determinazione del profitto, quale differenza fra il prodotto complessivo e il capitale anticipato, come pure la determinazione del rapporto di questo profitto col capitale, può essere fatta direttamente tra quantità di grano, senza alcun problema di valutazione. È ovvio che soltanto una attività economica può trovarsi nella condizione particolare di non impiegare i prodotti delle altre attività, mentre tutte le altre devono impiegare il *suo* prodotto come capitale. Di conseguenza, se deve darsi un saggio uniforme del profitto in tutte le attività, saranno i valori di scambio dei prodotti delle *altre* attività in rapporto ai rispettivi capitali (cioè in rapporto al grano) a doversi adeguare in modo d'assicurare lo stesso saggio del profitto realizzato nella produzione del grano, dato che in questa nessun cambiamento di valore può mutare il rapporto tra il prodotto e il capitale, che consistono entrambi della medesima merce.

Sebbene questa argomentazione non sia mai espressamente enunciata da Ricardo in alcuna sua lettera o altro scritto esistente, egli deve averla formulata negli «scritti sui profitti del capitale» del marzo 1814 che sono andati perduti[71], oppure in qualche conversazione, considerando che Malthus gli replica in questi termini, che riecheggiano senza dubbio la formulazione di Ricardo stesso: «In nessun ramo di produzione il prodotto ha esattamente la medesima natura del capitale anticipato. Quindi non è mai corretto fare riferimento ad un saggio materiale del prodotto… Non sono i particolari profitti o il saggio di prodotto sulla terra a determinare i profitti generali del capitale e l'interesse del denaro»[72]. Il luogo in cui più d'ogni altro Ricardo si avvicina ad una formulazione esplicita su queste linee si trova in un notevole passo di una sua lettera del giugno 1814: «Il saggio dei profitti e dell'interesse deve dipendere dalla proporzione del prodotto rispetto al consumo necessario a tale produzione»[73]. Gli esempi numerici dell'*Essay* riflettono questo criterio; in particolare, la notissima tavola[74], che mostra gli effetti di un incremento del capitale, reca espressi in grano sia il capitale che il «prodotto netto», e quindi la percentuale del profitto può esservi calcolata senza bisogno di ricorrere al prezzo[75].

Il vantaggio del metodo di Ricardo è che, sia pure a costo di considerevole semplificazione, diventa possibile comprendere la determinazione del saggio del profitto senza bisogno di un metodo che riduca a una comune unità di misura un insieme eterogeneo di merci.

Tuttavia nei *Princìpi*, con l'adozione di una teoria generale del valore, Ricardo

fu in grado di dimostrare la determinazione del saggio del profitto per la società nel suo complesso senza passare attraverso il microcosmo di uno specifico ramo di produzione. Nello stesso tempo poté abbandonare la semplificazione, così ripetutamente contestata da Malthus, che i salari consistessero soltanto di grano, per considerarli piuttosto composti da una varietà di prodotti (compresi i manufatti), sebbene i generi alimentari continuassero a essere predominanti. Adesso era il lavoro, invece del grano, a comparire da entrambi i lati del conto — detto in termini moderni, sia come immissione che come erogazione: con la conseguenza che il saggio del profitto non era più determinato dal rapporto del grano prodotto rispetto al grano occorso per la produzione, ma, invece, dal rapporto del lavoro complessivo del paese rispetto al lavoro necessario a produrre le sussistenze di tale lavoro[76]. (Ma se nei *Princìpi* scompare la teoria che i profitti dell'agricoltore determinano tutti gli altri profitti, continua ad occupare una posizione centrale l'affermazione più generale che la produttività del lavoro sulla terra che non paga rendita è fondamentale nel determinare i profitti generali).

Molti anni dopo un'eco della vecchia teoria del rapporto tra quantità di grano (che rendeva la distribuzione indipendente dal valore) si può forse riconoscere nella lettera che Ricardo scrisse a McCulloch in un momento di sconforto per le difficoltà incontrate a proposito del valore: «Dopo tutto, le grandi questioni della rendita, dei salari e dei profitti devono essere spiegate secondo le proporzioni in cui il prodotto complessivo si ripartisce tra proprietari fondiari, capitalisti e lavoratori, e che non sono essenzialmente connesse con la dottrina del valore»[77].

Parallelo a questo argomento ne corre un altro nello sviluppo del pensiero di Ricardo. Dapprima egli aveva condiviso l'opinione, generalmente accettata, che un aumento dei prezzi del grano, attraverso i suoi effetti sui salari, sarebbe seguito da un aumento di tutti gli altri prezzi[78]. Né aveva ritenuto che questa opinione fosse incompatibile con la sua teoria del profitto, finché quest'ultima risultava espressa nella primitiva forma «agricola». Ma il contrasto doveva diventare evidente man mano che egli muoveva verso una forma più generale della sua teoria, perché il supposto aumento generale dei prezzi veniva ad oscurare la semplice relazione esistente tra l'aumento dei salari e la diminuzione dei profitti. Nell'*Essay on Profits*, sebbene l'argomentazione generale risultasse ancora espressa in forma «agricola», Ricardo aveva già respinto, in una nota, l'opinione corrente: «Si è ritenuto che il prezzo del grano regoli i prezzi di tutti gli altri beni, il che mi sembra un errore»[79].

Riguardo a questa questione ci sono altri passi nell'*Essay* che preannunciano tutta la sua teoria del valore e la collegano alla teoria dei profitti: «Il valore di scambio

di tutte le merci aumenta con l'aumento delle difficoltà della loro produzione. Se quindi intervengono nuove difficoltà nella produzione del grano, dal momento che diventa necessario maggior lavoro per produrlo, mentre non è necessario più lavoro per produrre oro, argento, stoffe, tessuti ecc., il valore di scambio del grano dovrà necessariamente aumentare rispetto a queste cose»[80]. Più avanti nell'*Essay* si sostiene: «Una diminuzione del prezzo del grano, dovuta a migliorie agricole o a importazioni, abbasserà soltanto il valore di scambio del grano, senza influenzare il prezzo di alcuna altra merce. Se quindi diminuisce il prezzo del lavoro, il che deve avvenire quando il prezzo del grano si abbassa, i profitti reali di ogni specie devono aumentare»[81].

Tutti questi elementi già presenti nell'*Essay* con l'aggiunta di diversi altri nuovi, alcuni dei quali poi considerati come i più caratteristici della dottrina ricardiana, sono ripresi nel capitolo «Valore» dei *Princìpi* e organizzati in una teoria sistematica del valore su cui ora si basano le teorie della rendita, dei salari e del profitto.

Il punto di svolta in questo passaggio dall'*Essay* ai *Princìpi* fu raggiunto alla fine del 1815, quando Ricardo, avendo iniziato a lavorare ai *Princìpi*, scrisse a Mill: «So che presto sarò fermato dalla parola prezzo». È questa la prima volta che egli affronta la necessità di una soluzione generale della questione, invece di accontentarsi di trattare le difficoltà del prezzo una per volta, così come si presentano in problemi particolari. Subito gli è chiaro che una adeguata comprensione dell'argomento richiede: *a*) la distinzione tra le cause che influenzano il valore della moneta e le cause che influenzano il valore delle merci; *b*) la supposizione della invariabilità dei metalli preziosi quali unità di misura del valore; *c*) l'opposizione alla tesi che il prezzo del grano regoli i prezzi di tutte le altre merci. Queste tre cose, talmente intrecciate nei suoi pensieri da sembrargli quasi identiche, sono quanto egli definisce «l'àncora di rispetto su cui sono costruite tutte le mie proposizioni»[82].

La distinzione tra i due tipi d'influenze sul valore (dal lato della moneta e dal lato delle merci) gli era resa possibile dal fatto di considerare la moneta come una merce tra le altre. Così una variazione dei salari non arrivava a modificare i prezzi delle merci, perché (se la miniera d'oro da cui si estraeva la moneta era situata all'interno del paese) un aumento dei salari avrebbe avuto influenza tanto sul proprietario della miniera d'oro quanto su quelli d'ogni altra industria[83]. Di conseguenza erano le condizioni relative di produzione dell'oro e delle altre merci a determinare i prezzi, e non la remunerazione del lavoro.

Il tentativo d'inserire nella sua teoria generale la proposizione già convalidata

che un aumento dei salari non fa crescere i prezzi, portò Ricardo a scoprire immediatamente «il curioso effetto che l'aumento dei salari ha sui prezzi di quelle merci che sono ottenute principalmente con l'impiego di macchine e capitale fisso»[84]. Egli ne traeva la trionfante conclusione che non soltanto era falso che un aumento dei salari avrebbe fatto crescere il prezzo d'ogni merce (come avevano sostenute «Adam Smith e gli autori che lo hanno seguito»[85]), ma che al contrario esso avrebbe fatto *cadere* i prezzi di molte merci: un risultato di cui sottolineò «l'importanza per la scienza dell'economia politica», pur accordandosi così poco con «alcune delle sue dottrine acquisite»[86].

L'importanza che Ricardo giunse ad attribuire al principio che il valore di un bene è regolato dalla quantità di lavoro richiesta per produrlo, e non dalla remunerazione di quel lavoro, rifletteva il convincimento che la sua nuova teoria si contrapponesse non tanto semplicemente all'opinione popolare circa l'effetto dei salari sui prezzi, quanto ad un'altra e più generale teoria di Adam Smith (di cui quell'effetto si presentava come un caso particolare) — quella a cui Ricardo si riferì, scrivendo a Mill, come all'«errore originale rispetto al valore» di Adam Smith[87]. In breve, questa teoria vuole che «non appena il capitale s'è accumulato nelle mani di determinate persone» e «non appena la terra di un paese diventa tutta proprietà privata», il prezzo delle merci risulti determinato mediante un processo di *addizione* dei salari, del profitto e della rendita: «In ogni società progredita, tutti e tre entrano, più o meno, come parti componenti, nel prezzo della stragrande maggioranza delle merci»[88]. In altri termini «salari, profitto e rendita sono le tre fonti originarie… di tutto il valore di scambio»[89]. Adam Smith parla altresì del prezzo naturale che varia «col saggio naturale di ogni sua parte componente, dei salari, del profitto e della rendita»[90].

Nel capitolo «Valore», Ricardo critica Adam Smith per aver limitato il principio che le merci si scambiano secondo l'ammontare di lavoro richiesto per la loro produzione a «quello stadio primitivo e incivile della società che precede l'accumulazione del capitale e l'appropriazione della terra»; «come se, quando si devono pagare profitti e rendite, essi avessero qualche influenza sul valore relativo delle merci, indipendentemente dalla mera quantità di lavoro necessaria alla loro produzione». Ma, egli aggiunge, in nessun luogo Adam Smith «ha analizzato gli effetti dell'accumulazione del capitale e dell'appropriazione della terra sul valore relativo»[91]. (La considerazione dell'effetto della «appropriazione della terra» è rimandata al capitolo «Rendita»; nel capitolo sul valore Ricardo si limita a prendere in esame la sola accumulazione del capitale). Questo passo che critica Adam Smith ha lasciato perplessi i lettori, dato che appare «apertamente

contraddetto» (come dice il Cannan)[92] dalle successive sezioni del capitolo.

Soltanto nel 1818, in una lettera a Mill ora disponibile per la prima volta, Ricardo precisa la natura del suo disaccordo con la teoria di Adam Smith, chiarendo il senso del passo.

Egli lo fa contrapponendo la propria interpretazione del problema a quella di Torrens. «Egli [Torrens] fa sembrare che Smith dica che, dopo che il capitale è stato accumulato e gente industriosa è stata messa al lavoro, la quantità di lavoro impiegata non è più Tunica circostanza a determinare il valore delle merci, e che io mi oppongo a questa opinione. Ora voglio mostrare che non sono contrario a questa opinione alla maniera che egli mi attribuisce; piuttosto Adam Smith pensava che, poiché negli stadi primitivi della società tutto il prodotto del lavoro apparteneva al lavoratore, e poiché dopo ? accumulazione del capitale una parte andava ai profitti, necessariamente una simile accumulazione, senza riguardo ai differenti gradi di durata del capitale o a qualsiasi altra circostanza, facesse *aumentare* i prezzi o valore di scambio delle merci, e che di conseguenza il loro valore non fosse più regolato dalla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione. In contrasto con lui io sostengo invece che non è a causa di questa divisione in profitti e salari, — non è perché il capitale si accumula che il valore di scambio varia, ma che esso varia, in qualunque stadio della società, soltanto per due cause: Tuna, la maggiore o minore quantità di lavoro richiesta, l'altra, la maggiore o minore durata del capitale — che la prima non è mai soppiantata dalla seconda, ma ne è soltanto modificata»[93]. L'importanza di questa affermazione per alcune delle modificazioni intervenute nelle successive edizioni risulterà chiara nella sezione che segue.

V. *Principali cambiamenti nel capitolo sul valore nella 2ª e 3ª edizione.*

Sarà opportuno trattare delle principali modificazioni del capitolo «Valore» nella seconda e terza edizione prima di trattare di queste edizioni nel loro insieme.

È diventata opinione generalmente accettata che nelle successive edizioni Ricardo, premuto dai suoi critici, abbia progressivamente ritrattato la teoria del valore presentata nella prima edizione. Questa opinione ha La sua origine nel noto articolo del professor Hollander, *The Development of Ricardo's Theory of Value*[94]. Parlando della seconda edizione, Hollander dice che in essa le variazioni testuali «sebbene non vitali», potrebbero essere considerate «come altamente significative» e che essa «mostrava riserve sensibilmente più ampie nel presentare il " lavoro incorporato " come misura universale del valore»[95]. Riferendosi alla

terza edizione, egli dice che il capitolo sul valore «è per contenuto e tendenza molto diverso» da quello della prima edizione[96]; e altrove parla di «maggiore enfasi attribuita alle modificazioni dei princìpi che determinano il valore relativo» dovute all'impiego del capitale[97]. Il professor Cannan è andato oltre, parlando della «riluttanza [di Ricardo] ad ammettere l'influenza dell'interesse sul capitale nel modificare la teoria del valore basata sul puro costo in lavoro». Rispetto all'effetto del capitale sul valore, dice Cannan, Ricardo «era stato debole fin da principio e si indebolì sempre più col passare del tempo e con il moltiplicarsi delle critiche»[98]. Si è così consolidata l'idea che Ricardo si sia man mano ritirato dalla posizione originaria nel corso delle edizioni successive dei *Princìpi*. Ma un esame dei mutamenti apportati al testo, alla luce della nuova evidenza, non fornisce sostegno a questa opinione: la teoria della terza edizione risulta la stessa, sia per sostanza che per accentuazione, della prima edizione.

Le modificazioni introdotte furono certamente ampie; poco più della metà dell'ultima versione (terza edizione) dei capitolo sul valore si può ritrovare nella stessa forma nella prima edizione. Sebbene le modificazioni apportate alla seconda edizione fossero limitate e la materia vi fosse appena riordinata, la suddivisione in sezioni venne introdotta per la prima volta in questa edizione, con la sola conseguenza di rendere più evidenti le ripetizioni e la mancanza d'ordine dell'insieme e di imporre la necessità della totale risistemazione e riscrittura della terza edizione. Ad esempio l'esposizione delle eccezioni alla legge del valore dovute alle diverse proporzioni del capitale (o, come diceva Ricardo, all'aumento o diminuzione dei salari), che nella prima edizione era ripetuta in diversi luoghi[99] (ed era ancora disseminata sotto diverse sezioni nella seconda) nella terza è per la maggior parte raccolta nelle sezioni IV e V.

Tutte le prove a sostegno di un «indebolimento» di Ricardo si basano sul fraintendimento corrente di alcuni mutamenti intervenuti nel testo, che la lettera a Mill citata alla fine della precedente sezione ci consente di rettificare. Quelle prove fanno soprattutto riferimento a due cambiamenti. Il primo è costituito dalla soppressione, nella terza edizione, del passo in cui si criticava Adam Smith per aver limitato l'applicazione del principio del valore allo «stadio primitivo e incivile della società»[100], cambiamento che può sembrare a prima vista significativo. Tuttavia adesso sappiamo che quel passo fu tolto perché si prestava ad essere male interpretato e la lettera sopra citata mostra che Ricardo non fu scosso nella sua posizione dalla critica di Torrens. Il secondo cambiamento è dato dalla sostituzione, sempre nella terza edizione, dell'espressione che il valore di scambio «dipende unicamente» dalla quantità di lavoro realizzata in una merce con «dipende quasi esclusivamente»[101]. Ma anche qui la lettera a Mill chiarisce

adesso che il contesto entro cui l'«unicamente» della prima edizione va interpretato consiste nel fatto che nessun prezzo può aumentare a seguito di un aumento dei salari — i prezzi possono aumentare *soltanto* per un aumento della difficoltà di produzione. D'altro canto il «quasi esclusivamente» della terza edizione riflette il mutamento intervenuto, tra la prima e la terza edizione, nella scelta dell'unità di misura (di cui si dirà più avanti alle pp. 137-141): la nuova misura consentendo un aumento di prezzo, a seguito di un aumento dei salari, nel caso di merci prodotte senza capitale fisso.

Così questa frase prende posto tra la serie di modificazioni adottate per *minimizzare* l'ampiezza dei mutamenti di prezzo che avvengono in entrambe le direzioni, in termini della nuova unità di misura adottata, quando aumentano i salari. Gli altri passi inseriti al medesimo scopo nella terza edizione sono: «sarebbe… sbagliato attribuirvi molta importanza» (p. 192); «un'altra sebbene minore variazione» (p. 197); «ha effetti relativamente lievi» (p. 191 e ancora p. 199)[102]. Le implicazioni di questi cambiamenti sono abbastanza chiare e comunque Malthus non ritenne che la terza edizione presentasse alcun segno d'indebolimento: «Gli effetti dovuti a rendimenti più o meno differiti e alle diverse proporzioni tra capitale fisso e circolante sono chiaramente riconosciuti da Ricardo; ma nella sua ultima edizione (la terza, pp. [191-192]) egli ne sottovaluta molto l'ammontare»[103].

È vero che a un certo momento tra la seconda e la terza edizione Ricardo mostrò segni di indebolimento. Il 13 giugno 1820 aveva scritto a McCulloch le parole spesso citate: «Talvolta penso che se dovessi riscrivere il capitolo sul valore del mio libro, riconoscerei che il valore relativo delle merci è regolato da due cause invece che da una, e cioè dalla quantità relativa di lavoro necessaria per produrre le merci in questione e dal saggio del profitto per il tempo in cui il capitale è rimasto quiescente e finché le merci siano portate al mercato. Forse troverei difficoltà quasi altrettanto grandi con questo modo di considerare le cose quanto con quello che ho adottato»[104]. Entro sei mesi egli aveva riscritto il capitolo, e senza dubbio trovò le «difficoltà» di questa nuova concezione ancor più grandi delle precedenti, dato che nella terza edizione riconfermava la vecchia concezione[105].

Le lettere scritte in quei sei mesi forniscono prova sufficiente per dimostrare che il suo indebolimento fu soltanto uno stato d'animo passeggero. Il 9 ottobre 1820 già scriveva a Malthus: «Voi dite che la mia proposizione per cui "la quantità di lavoro impiegata per produrre le merci determina, tranne poche eccezioni, il rapporto secondo il quale si scambiano, non è ben fondata". Riconosco che essa non è rigidamente vera, ma sostengo che, quale criterio di misura del valore

relativo, si tratta dell'approssimazione più vicina al vero di qualsiasi altra di cui abbia mai sentito parlare». E aggiungeva: «Il mio primo capitolo non sarà modificato nella sostanza — anzi, in linea di principio ritengo che non sarà mutato affatto»[106]. E il 25 gennaio 1821, ancora alle prese con il problema di una misura del valore assoluto, scriveva a McCulloch: «Sono assolutamente convinto che, nell'assumere a criterio regolatore del valore relativo la quantità di lavoro realizzata nelle merci, siamo sulla strada giusta»[107].

Nelle edizioni successive, sebbene non venisse apportato alcun cambiamento sostanziale alla regola che determina il valore, vennero però introdotte due importanti modificazioni in merito alla scelta di una misura invariabile del valore. La ricerca di quella che è stata detta «la chimera di una misura invariabile del valore»[108] preoccupò Ricardo sino alla fine dei suoi giorni. Tuttavia, il problema che principalmente lo interessava non era quello di trovare una merce effettiva che misurasse accuratamente il valore del grano o dell'argento in diversi tempi e luoghi, ma piuttosto quello di trovare le condizioni che una merce dovrebbe soddisfare per assumere un valore invariabile — fin quasi a identificare il problema della misura con quello della legge del valore. «Non è forse evidente che non appena si conoscano le circostanze che determinano il valore delle merci, siamo in grado di dire ciò che è necessario per darci una misura invariabile del valore?»[109].

La prima delle alterazioni di cui abbiamo parlato fu determinata da un crescente senso di difficoltà anche solo a concepire questa merce invariabile. Nella prima e seconda edizione la qualità essenziale che una merce deve avere per essere invariabile è che essa deve richiedere «in ogni tempo e in ogni circostanza esattamente la stessa quantità di lavoro» per essere prodotta[110] Egli ammise che «di una merce siffatta non abbiamo conoscenza «. Ma considerava questa soltanto una difficoltà pratica; e non espresse alcun dubbio relativamente a quelle che erano le «qualità essenziali» di questa misura[111]. Tuttavia nella terza edizione Ricardo si soffermò su questa difficoltà e affermò che, anche potendo trovare una merce che soddisfacesse quel requisito, «essa non sarebbe tuttavia una misura tipo perfetta o invariabile del valore», poiché «sarebbe soggetta a variazioni relative dovute a un aumento o a una diminuzione dei salari» a causa delle differenti proporzioni di capitale fisso o della sua diversa durata o dei diversi tempi necessari per portarla sul mercato[112]. Così le stesse eccezioni che egli aveva scoperto nella regola fondamentale che determinava il valore riemergevano nel tentativo di definire le qualità di una misura invariabile.

Il secondo cambiamento riguardava le condizioni di produzione della merce da

adottare come misura. Queste nella prima edizione erano definite come segue: «in tutto questo ragionamento il valore della moneta è supposto invariabile; in altre parole,... essa è sempre il prodotto della stessa quantità di lavoro *puro*»[113]. In quella edizione Ricardo ammetteva soltanto due forme di variazione del capitale: diverse proporzioni di capitale fisso e circolante e diversa durata del capitale fisso. Egli non aveva ancora notato i «diversi tempi necessari a giungere sul mercato» (o durata del capitale circolante), sui quali Torrens doveva attirare la sua attenzione[114]; col risultato che nella seconda edizione questa veniva introdotta come una terza forma di variazione del capitale[115]. Nella prima edizione perciò «puro» significava non assistito da capitale fisso, con la tacita assunzione che il tempo richiesto da tutte le cose per essere prodotte e portate sul mercato (cioè dal capitale circolante per circolare) fosse un anno. Come James Mill doveva esprimersi nei suoi *Elements*, «in economia politica si suppone che un anno sia il periodo che include un ciclo completo di produzione e consumo»[116].

La qualifica di «puro» è fatta esplicitamente da Ricardo soltanto nel passo citato, accuratamente enunciato; altrove[117] egli menziona semplicemente «la stessa quantità di lavoro». Ma, per le deduzioni basate su di essa, la qualificazione è essenziale; e nella prima edizione essa viene coerentemente implicata nell'argomento di Ricardo[118]. Difatti è da questa definizione di moneta invariabile che ivi segue il risultato sorprendente che «il valore delle merci possa diminuire in conseguenza di un aumento reale dei salari, ma non possa mai aumentare per questa causa»[119] (per la ragione che nella produzione di alcune merci entra il capitale fisso mentre esso non entra nella produzione dell'oro, cioè della moneta). Qui «valore» significa chiaramente «valore assoluto», cioè valore misurato nella misura invariabile. Quando nella prima edizione parla di «valore relativo»[120], Ricardo dice che, con un aumento dei salari, alcuni beni aumenteranno relativamente ad altri.

Nella seconda edizione la sostanza dell' argomento è immutata; ma una quantità di alterazioni di frase, che sottolineano questo paradosso di merci il cui valore diminuisce all'aumentare dei salari, tende a oscurare la distinzione appena menzionata tra l'effetto delle variazioni dei salari sul valore «assoluto» e sul valore «relativo». Così, passi in cui si affermava che con un aumento dei salari alcune merci *aumentano* in valore relativo rispetto ad altre, nella seconda edizione sono invertiti in modo da dire che alcune merci *diminuiscono* in termini di altre[121] E nell'enunciazione della prima edizione, che «non vi è merce il cui prezzo assoluto aumenti semplicemente perché aumentano i salari», le parole «prezzo assoluto» sono sostituite con «valore di scambio «generando

confusione[122].

Malthus, nei suoi *Principi di economia politica*, richiama l'attenzione al caso di merci in cui il periodo di giro del capitale circolante può essere *inferiore* all'anno[123]. In tal caso (che copre, come egli suggerisce, «un'ampia categoria di merci») i prezzi aumenteranno «a seguito di un aumento del prezzo del lavoro e della diminuzione dei profitti». Ricardo nella sua Nota[124] a questo passo ammette che egli ha «trascurato inavvertitamente di considerare» questo caso e che «Malthus ha perfettamente ragione nell'affermare che, con un aumento del valore del lavoro, aumenteranno molte merci nelle quali entra principalmente lavoro, e che possono essere rapidamente portate sul mercato». L'«opinione esatta», come ora egli la enuncia, è che in conseguenza di «un aumento del prezzo in termini di moneta dei salari e [di] una diminuzione dei profitti, lungi dall'esser vero che anche il prezzo di tutte le altre merci aumenterà, ve ne sarà un'ampia categoria il cui prezzo diminuirà assolutamente — qualcuna che non variera affatto e un'altra ampia categoria il cui prezzo aumenterà»[125]. Questa concessione nelle *Note a Malthus* segna la transizione tra la seconda e la terza edizione.

Come estremo del caso sul quale richiamava l'attenzione, Malthus introduceva[126] l'esempio singolare dell'argento raccolto sulla spiaggia del mare col lavoro di un giorno e quindi senza capitale fisso o circolante — misura nei termini della quale non potrebbe aver luogo «alcun aumento del prezzo del lavoro»[127].

Quando la terza edizione era già in stampa, Ricardo scrisse a McCulloch: «Ogni volta che m'accingo a fissare una unità di misura del valore assoluto, sono indeciso se scegliere il lavoro di un anno, di un mese, di una settimana o di un giorno»[128]. Ma in una lettera precedente (giugno 1820), sempre a McCulloch, Ricardo aveva suggerito che «forse la più adatta alla massa generale delle merci» era «la media» tra i «due estremi»: «l'uno, in cui la merce è prodotta senza indugio e con solo lavoro, senza intervento di capitale; l'altro, in cui essa è il risultato di una grande quantità di capitale fisso, contiene pochissimo lavoro e non è prodotta senza considerevole ritardo». «Con un aumento del prezzo del lavoro e una diminuzione del saggio dei profitti, quelle merci che stanno da una parte della media aumenterebbero in valore relativo rispetto ad essa, e quelle che stanno dall'altra parte diminuirebbero per la stessa causa»[129].

Nella terza edizione, perciò, l'unità di misura adottata fu la moneta «prodotta con proporzioni delle due specie di capitale tali da avvicinarsi il più possibile alla quantità media impiegata nella produzione della maggior parte delle merci»[130]; e conseguentemente i passi rilevanti vennero modificati per mostrare che, con un

aumento dei salari, alcune merci sarebbero diminuite e altre aumentate in termini di questa unità di misura[131]. (Se misurati in questa unità, sia il prezzo medio di tutte le merci che il loro valore aggregato non sarebbero influenzati da un aumento o una diminuzione dei salari).

In una lettera a McCulloch precedentemente citata, Ricardo aveva già suggerito che «tutte le eccezioni alla regola generale» potevano essere ricondotte a «una di tempo»:[132] cioè che tutte le eccezioni derivanti dalle diverse proporzioni tra capitale fisso e circolante, dalle differenti durate del capitale fisso, o differenze nel «tempo richiesto a giungere sul mercato» (o durata del capitale circolante) potevano essere ricondotte a lavoro impiegato per un tempo maggiore o minore. Questa concezione fu quella alla quale egli aderì da ultimo. Nel saggio recentemente scoperto su «Absolute Value and Exchangeable Value»[133] scritto alla fine della sua vita, la misura adottata nella terza edizione era effettivamente fatta uguale a quella della prima edizione con l'affermazione che «una merce prodotta da lavoro impiegato per un anno è una media tra gli estremi di merci prodotte da un lato con lavoro e anticipazioni per molto più di un anno e dall'altro con lavoro impiegato per un sol giorno senza nessuna anticipazione, e la media nella maggior parte dei casi darà una deviazione dalla verità molto minore che se l'uno o l'altro degli estremi fosse usato come misura»[134].

Avendo quindi cominciato col «lavoro impiegato per un anno» considerato come l'«estremo» del «lavoro puro», Ricardo si convinse in primo luogo che questo non era realmente un «estremo» poiché molte merci erano prodotte con lavoro impiegato per *meno* di un anno e secondariamente che, se si prende «lavoro impiegato soltanto per un giorno senza nessuna anticipazione», questo equivarrebbe a una misura di «lavoro comandato» e i salari non potrebbero mai aumentare in termini di questa misura. Conseguentemente nella terza edizione egli prese «un giusto mezzo» tra gli estremi, «prodotto con proporzioni delle due specie di capitale tali da avvicinarsi il più possibile» alla media[135]. Avendo così proceduto, egli giunse alfine alla conclusione che questa media può essere ricondotta a «una merce prodotta da lavoro impiegato per un anno»[136] — la stessa misura che egli aveva usato nella prima edizione, ma che allora considerava come un «estremo».

L'idea di una «misura invariabile» ha per Ricardo il suo necessario complemento in quella di «valore assoluto». Questo concetto dapprima appare nei *Princìpi* (prima edizione) come «valore assoluto»[137] e in seguito (terza edizione) come «valore reale»[138], emerge di tanto in tanto nelle lettere[139] per assumere una forma più precisa nell'ultimo scritto su «Absolute Value and Exchangeable

Value». In una stesura di quest'ultimo Ricardo scrive: «Nessuno può mettere in dubbio che sarebbe assai desiderabile avere in Economia politica una misura del valore assoluto tale da permetterci di sapere[,] quando muta il valore di scambio delle merci[,] in quale la variazione del valore ha avuto luogo»[140]. In un'altra stesura egli spiega ciò che intende per criterio in grado d'accertare se una merce ha mutato valore: «Mi si può chiedere che cosa intendo con la parola valore, e in base a quale criterio posso giudicare se una merce ha cambiato o no valore. Rispondo che non conosco altro criterio per dire se una cosa è cara o a buon mercato tranne il sacrificio di lavoro sopportato per ottenerla»[141]. E altrove scrive: «Mi sembra una contraddizione dire che una cosa è aumentata di valore naturale[142], mentre continua a essere prodotta esattamente nelle stesse circostanze di prima»[143].

Nella prima edizione dei *Princìpi* Ricardo comincia coli'applicare il concetto al problema di due merci che mutano in valore relativo a seguito di un cambiamento della difficoltà di produzione: il valore assoluto risulta allora essere il criterio per decidere in quale delle due s'è verificato il cambiamento reale. Nel suo ultimo scritto sul valore egli finisce con l'applicare questo criterio a un'altra questione, cioè alla distinzione tra due cause di variazione del valore di scambio: poiché «la difficoltà o la facilità di produzione non è affatto l'unica causa di variazione del valore[;] ve ne è un'altra, l'aumento o la diminuzione dei salari», dato che le merci non possono «essere prodotte e portate al mercato esattamente entro lo stesso tempo»[144]. Tuttavia il valore assoluto riflette soltanto il primo tipo di variazione e non è influenzato dal secondo. Come osserva Ricardo, riferendosi a una merce che cambia di prezzo a causa di un aumento dei salari: «Se la misura fosse perfetta, essa non dovrebbe mutare affatto»[145]. In una lettera del 1823, dopo un esempio numerico con cui illustra questo scostamento, Ricardo commenta: «Le due merci cambiano in valore relativo… Si può dire che le proporzioni del capitale impiegato siano in qualche modo mutate? O la proporzione del lavoro? Certamente no, nulla è mutato tranne il saggio di distribuzione tra datore e lavoratore… — questa e solo questa è la ragione per cui quel valore relativo è mutato»; e conclude: «Il fatto è che non esiste alcuna misura del valore assoluto che si possa ritenere sufficientemente precisa»[146]. Per questi motivi egli ritornò sulla sua precedente unità di misura, che aveva già dichiarato imperfetta ma che gli garantiva la minore «deviazione dalla verità»[147].

In questo tentativo di estendere l'applicazione del valore assoluto alla seconda questione (quella di distinguere i due tipi di mutamento che potevano intervenire nei valori di scambio) Ricardo finì col trovarsi alle prese col seguente dilemma:

mentre la prima applicazione presupponeva una esatta proporzionalità tra valore relativo e valore assoluto, l'altra implicava per ogni singola merce uno scostamento variabile del valore di scambio dal valore assoluto. Ricardo non giunse mai a risolvere del tutto questa contraddizione, come risulta chiaro dal suo ultimo scritto.

Vi è un altro verso per il quale il suo ultimo saggio sul valore ritorna a una posizione simile a quella della prima edizione. Gli effetti sul valore delle diverse proporzioni o durate del capitale possono essere considerati da due distinti aspetti. Innanzitutto, quello di dar luogo a una *differenza* nei valori relativi di due merci prodotte con uguali quantità di lavoro. In secondo luogo, quello dell'effetto che un aumento dei salari esercita nel produrre un *mutamento* del loro valore relativo. Nella prima edizione il secondo aspetto era l'unico considerato: tutte le volte che, in riferimento al valore, Ricardo aveva fatto menzione di differenti proporzioni o durate del capitale, egli s'era sempre espresso nei termini dell'effetto di un aumento dei salari. Il primo aspetto si insinua nelle edizioni successive: compare una volta nella seconda edizione e alcune volte nella terza, di solito in modo casuale, dove si discutono le variazioni del valore e probabilmente nel ribattere a quegli oppositori, in primo luogo Torrens e Malthus, che consideravano il problema da questa angolatura[148]. Ma se nella terza edizione a volte Ricardo fa riferimento alle diverse proporzioni o durate del capitale come causa di differenze nei valori relativi, resta pur sempre in primo piano l'effetto di un aumento dei salari, ed è su questo aspetto che egli concentra l'attenzione nello scritto su «Absolute Value and Exchangeable Value».

Questa preoccupazione per gli effetti di una variazione dei salari derivava dal suo modo di affrontare il problema del valore che, come abbiamo visto, era dominato dalla sua teoria dei profitti. «Principale problema dell'Economia politica» era, a suo modo di vedere, la distribuzione del prodotto nazionale tra le classi[149] e nel corso di tale investigazione Ricardo si trovò imbarazzato dal fatto che la dimensione di questo prodotto sembra mutare quando ne varia la divisione. Anche se nulla è intervenuto a modificare la grandezza dell'aggregato, ci possono essere variazioni *apparenti* dovute soltanto a mutamenti di misurazione, dato che si misura in termini di valore e i valori relativi cambiano al variare della divisione del prodotto tra salari e profitti. Questo è particolarmente evidente nel caso estremo di un aggregato composto delle stesse merci nelle medesime quantità, la cui grandezza apparirà tuttavia mutata se misurata in valore.

Dunque il problema del valore che interessava Ricardo era quello di trovare

una misura del valore che rimanesse invariata al variare della divisione del prodotto; perché, se un aumento o una diminuzione dei salari provoca di per sé un mutamento nella grandezza del prodotto sociale, sarebbe difficile determinarne esattamente l'effetto sui profitti. (Questo era, naturalmente, lo stesso problema di cui s'è detto in precedenza[150] a proposito della teoria del profitto di Ricardo basata sul rapporto tra quantità di grano). D'altro canto Ricardo non era interessato al problema in se stesso del perché due merci prodotte dalla stessa quantità di lavoro non abbiano il medesimo valore di scambio. Egli se ne occupava soltanto in quanto i valori relativi risultano influenzati dalle variazioni dei salari. I due punti di vista — della differenza e del mutamento — sono strettamente collegati; tuttavia la ricerca di una misura invariabile del valore, che è così al centro del sistema di Ricardo, scaturisce esclusivamente dal secondo, mentre non trova corrispondente nell'investigazione del primo.

Questa funzione della teoria del valore di rendere possibile, quando vi sono mutamenti nella distribuzione, la misura della variazione nella grandezza di aggregati di merci di diversa specie, o, ciò che è ancor più importante, di poterne accertare la costanza, si ripresenta una volta di più rispetto alla misura della quantità del capitale. Riferendosi alla teoria di Torrens (per cui «il valore delle merci dipende dal valore del capitale impiegato per la loro produzione e dal tempo per il quale è stato impiegato»), Ricardo scriveva nella lettera a McCulloch del 21 agosto 1823: «Mi domando: quali sono i mezzi per accertare l'egual valore dei capitali?... Questi capitali non sono della stessa specie [se lo fossero, sottolineava in una stesura precedente, «la proporzione tra le loro quantità indicherebbe la proporzione tra i loro valori»[151]] ... e se son prodotti in tempi disuguali, sono soggetti alle stesse fluttuazioni delle altre merci. Finché non s'è fissato il criterio con cui accertare il valore, non si può parlare di eguali capitali «; giacché, come vien detto in un'altra stesura della medesima lettera, «il mezzo per accertare la loro eguaglianza o variazione di valore è il vero oggetto della disputa»[152].

VI. *La seconda edizione.*

Della prima edizione dei *Princìpi* si stamparono soltanto 750 copie[153], sicché entro due mesi dalla pubblicazione Murray avvertì Ricardo che una seconda edizione sarebbe stata «più che certamente necessaria»[154]. Tuttavia Ricardo non si sentì richiedere più nulla fin dopo la comparsa della recensione di McCulloch sul fascicolo dell'«Edinburgh Review» del giugno 1818 (pubblicato in realtà in

agosto) che «accelerò di molto» le vendite[155]. L'8 novembre 1818 Ricardo scrisse a Mill: «Ho sentito da diverse parti che il mio libro si vende molto bene e che presto sarà necessaria una nuova edizione», aggiungendo: «penso però che nell'ultima conversazione che abbiamo avuto fossimo entrambi d'accordo che non ci sarebbe stato gran vantaggio a risistemare in qualche modo nuovo la materia, visto che risulta già raggiunto l'effetto che desideravo su quelli che l'hanno apprezzato»[156]. Il 17 novembre 1818 egli ricevette da Murray la richiesta di preparare una seconda edizione, ed entro una settimana il libro era già pronto per la stampa[157]. Nell'inviare la copia riveduta all'editore, Ricardo fece osservare che le alterazioni erano «poche, del tutto insignificanti», e richiese che la suddivisione in sezioni che proponeva per il primo capitolo venisse inviata per corriere a Mill per essere approvata[158]. Comunque la. seconda edizione non fu pubblicata fino al 27 febbraio 1819[159].

Nel frattempo, Ricardo ricevette la traduzione francese dei suoi *Princìpi* con le note di Say[160], e per replicare ad una di esse egli aggiunse un passo in merito alla questione se la teoria della rendita dipendesse o meno dall'esistenza di terra che non paga rendita[161]. Questo punto era stato anche argomento di discussione con Malthus, durante una visita di questi a Gatcomb nel dicembre 1818[162]. Ricardo aveva anche pensato a una traduzione delle note di Say, da pubblicare in appendice alla sua seconda edizione; ma demandò la questione a Murray, che evidentemente fu di opposto parere[163].

Nel complesso le alterazioni introdotte nella seconda edizione erano poco importanti e Ricardo poteva ben dire che non apportavano «nulla di nuovo»[164]. Tra di esse solo alcune, in risposta a critiche sollevate su argomenti particolari, sono di qualche interesse e si possono descrivere come segue. Poiché alcuni passi sull'imposta erano stati criticati da McCulloch, rivedendo il libro per la seconda edizione, Ricardo gli scrisse che intendeva modificare un brano che si poteva leggere come «un'apologia dell'imposta offerta ai ministri» e gli chiese suggerimenti «su tutti quei passi che vorreste veder modificati»[165]. Aggiunse due note a pié di pagina per venire incontro alle rimostranze di Torrens di non essere stato citato[166]: la prima (p. 249) riporta un brano di Torrens sul prezzo naturale del lavoro (notevole per l'eniasi attribuita all'influenza delle «abitudini di vita») per il quale Torrens aveva rivendicato la paternità[167], mentre dell'accoglimento dell'altra sua idea circa la «durata diseguale» dei capitali circolanti si è già detto in precedenza. Venne invece omesso un brano sulle cause della miserevole condizione dei contadini irlandesi, criticato da George Ensor[168]; mentre fu aggiunta nel primo capitolo una nota in difesa dell'ipotesi di una macchina

capace di produrre senza lavoro umano, che era stata messa in ridicolo sulla «British Review»[169]. Due variazioni, una relativa agli effetti delle migliorie agricole sulla rendita e l'altra in merito alla importazione di grano e ai profitti[170], scaturite dalla corrispondenza con Malthus, anticipavano modifiche più estese nella terza edizione.

Si può invece considerare più significativa di quanto non sembri a prima vista una serie di correzioni apparentemente minori. Nella prima edizione Ricardo aveva impiegato frequentemente la curiosa espressione «prezzo dei salari»[171]; però in parecchi casi questa espressione vien tolta nella seconda edizione[172] e la sua eliminazione risulta ulteriormente estesa nella terza[173]. Sebbene in vari luoghi egli consideri chiaramente questa frase come un sinonimo di «prezzo del lavoro» o semplicemente di «salari»[174], all'origine essa doveva essere connessa all'espressione «valore reale dei salari», usata da Ricardo per spiegare il senso particolare in cui lo si deve intendere quando parla di aumento o diminuzione dei salari: egli si riferisce cioè alla *proporzione* del prodotto totale attribuito al lavoro e non alla quantità assoluta di merci percepita dai lavoratori[175]. Tuttavia, dopo aver definito in tal modo il «valore reale dei salari», egli non utilizzò più questa espressione nei *Princìpi*, tranne quando nella terza edizione ebbe a difendersi da Malthus che gli rimproverava di aver adottato sui salari «un linguaggio nuovo e inconsueto»[176]: — rimostranza più tardi rinnovata da Marshall che deplorò l'incapacità di Ricardo d'inventarsi allo scopo un qualche termine nuovo[177]. Forse il primitivo impiego del termine «prezzo dei salari» era un sintomo del bisogno, che Ricardo sentì inizialmente, di un termine particolare per designare la quota proporzionale dei salari, mentre sembra più tardi egli giungesse a considerare adeguato, «almeno tra economisti»[178], il termine di «salari» non qualificato.

L'unica modifica di rilievo fu la suddivisione in sezioni, ognuna con propria intestazione, del capitolo sul valore, per la quale Ricardo richiese la consulenza di Mill. Sembra che inizialmente la suddivisione introdotta nella seconda edizione fosse in quattro sezioni, poi portate a cinque, nella forma che risulta definitiva, prima che i titoli venissero spediti a Mill[179]. Questo comportò la divisione di una sezione probabilmente la prima, in due, con l'inserimento di un titolo aggiuntivo: «Sez. II. L'accumulazione del capitale non muta il principio enunciato nell'ultima sezione»[180]. Che la titolazione della Sezione I sia stata scritta quando quella sezione includeva tutto ciò che è stato pubblicato come Sezione II, è mostrato dal fatto che la proposizione che il valore non dipende «dal maggiore o minore compenso corrisposto per questo lavoro» può riferirsi soltanto al testo dell'ultima parte della Sezione II[181]. Si può notare che la Sezione I, così ridotta, fu

ulteriormente suddivisa nella terza edizione senza cambiare titolo; col risultato che il titolo della Sezione I copre ancora adeguatamente il contenuto di tutte le prime tre sezioni del capitolo nella terza edizione.

Questa suddivisione richiese di riscrivere certi passi che ora formavano l'inizio e la fine delle sezioni. Ma è sorprendente quanto poco lavoro di risistemazione sia stato fatto: soltanto un paragrafo ovviamente fuori luogo nel mezzo del capitolo[182] e i tre paragrafi conclusivi[183] furono trasferiti in luoghi più appropriati.

VII. *La terza edizione.*

Nel luglio del 1820, prima che Ricardo lasciasse Londra per la campagna, Murray lo avvertì che «avrebbe presto voluto pubblicare una nuova edizione» dei *Princìpi*[184]; e così, durante i sei mesi seguenti (passati a Gatcomb, dopo aver trascorso alcune settimane a Brighton)[185] Ricardo rivedette il libro per la terza edizione. Fece questo negli intervalli consentiti da quella che era diventata la sua occupazione principale: la rilettura e l'annotazione dei *Princìpi di economia politica* di Malthus. Dapprincipio egli era intenzionato a includere nella terza edizione la propria difesa contro le critiche di Malthus, ma in seguito rinunciò all'idea. Mill, che in agosto e settembre era stato in visita a Gatcomb, lo aveva «decisamente dissuaso» dal farlo, suggerendogli di trascurare ogni attacco per non «dare un carattere troppo polemico» al volume[186].

Il 4 settembre 1820 Ricardo comunicava a Malthus: «Sono andato a rivedere il mio primo capitolo, all'intento di fare alcuni cambiamenti prima che il lavoro esca in altra edizione. Trovo il compito molto difficile, ma spero di arrivare a rendere le mie idee più chiare e comprensibili»[187]. Un mese dopo poteva informare Mill di sostanziali progressi: «Ho fatto tutto quello che ritengo necessario al momento per il mio primo capitolo, e Ino messo da parte, per riguardarlo a mente fresca dopo averlo dimenticato un poco»[188].

All'inizio di gennaio del 1821 Murray già includeva la «terza edizione corretta» di Ricardo in un annuncio di «volumi di prossima pubblicazione»[189]. In una lettera del 14 gennaio Ricardo scriveva di prevederne la stampa entro pochi giorni[190]; e di nuovo il 25 gennaio scriveva che il primo capitolo era «ora in corso di stampa», mentre faceva riferimento ad uno degli ultimi capitoli del libro come «già nelle mani dell'editore»[191].

Tuttavia passarono ancora quasi quattro mesi prima che la nuova edizione fosse in vendita; l'annuncio di Murray dell'avvenuta pubblicazione, al prezzo di 12 scellini, apparve per la prima volta sul «Morning Chronicle» del 18 maggio

1821. La ragione del ritardo è rivelata da una lettera di Malthus a Prévost del 26 aprile 1821: «Sembra che Murray, il mio libraio, sia dell'idea che i tempi non sono favorevoli alla vendita di libri e stia ritardando una nuova edizione dell'opera di Ricardo, che è già pronta, perché la precedente non si è esaurita così presto come aveva calcolato»[192]. Questo non impedì che frattanto Ricardo ne spedisse in anticipo copie agli amici. Il 25 aprile scrisse a McCulloch che «la settimana scorsa»[193] aveva chiesto a Murray d'inviargliene una copia; e l'8 maggio, spedendone una copia a Say, scriveva: «A causa di un ritardo del mio libraio ed editore, il tempo s'è protratto molto oltre il previsto; ma finalmente posso mandarvi qui acclusa una delle prime copie pubblicate di quest'ultima edizione»[194].

In essa i mutamenti sono considerevolmente più estesi di quelli introdotti nella seconda edizione. Tuttavia sembra che Ricardo li ritenesse per la gran parte di poca importanza. Così lo vediamo scrivere a Trower il 14 gennaio 1821: «Ho rivisto con attenzione ogni sua parte e, con le mie limitate doti di scrittore, sono convinto di poter fare ben poco per migliorarla»[195]; e a McCulloch il 25 aprile: «Non troverete molte novità nella nuova edizione»[196].

Le principali modificazioni del primo capitolo sono già state ricordate. Per quanto riguarda la sistemazione complessiva, le cinque sezioni della seconda edizione furono portate a sette, suddividendo in due la prima ed aggiungendo una nuova sezione: «Una misura invariabile del valore». La ridisposizione del testo di questo capitolo, cominciata nella seconda edizione, venne continuata in misura più estesa; e sebbene rimanessero alcune anomalie, il capitolo acquistò maggiore unità. I passi precedentemente fuori luogo furono trasferiti nelle sezioni appropriate, le ripetizioni evitate omettendo un passo oppure incorporando diversi passi in uno.

Molte delle Note ai *Princìpi* di Malthus sono riflesse nelle alterazioni apportate nella nuova edizione. Circa la sua vecchia divergenza da Malthus quanto air effetto delle migliorie agricole sulla rendita, Ricardo aggiunge una nota a pié di pagina[197] nella terza edizione, ammettendo che *in definitiva* i proprietari terrieri sono avvantaggiati, senza però venire meno alla propria affermazione che l'effetto immediato delle migliorie li danneggia. Malthus si era chiesto in qual senso Ricardo potesse concordare con Sismondi e Buchanan dicendo che il prezzo del grano «è come quello di un comune monopolio, cioè vantaggioso soltanto ai proprietari terrieri e nella stessa misura *dannoso* ai consumatori»[198]. Ricardo rispondeva che l'interesse del proprietario è «che vi sia domanda dello strumento che egli possiede per produrre grano — perché di fatto da questo dipende la sua

rendita». Soltanto dopo che il grano a basso prezzo avesse aumentato la popolazione «il vantaggio delle migliorie è trasferito al proprietario»[199]. Un'idea analoga è espressa nei due paragrafi aggiunti al Capitolo XXIV, dove egli afferma che, quando la produttività del suolo è aumentata, «in un primo tempo tutti i vantaggi sarebbero goduti dai lavoratori, dai capitalisti e dai consumatori; ma con l'aumento della popolazione, questi vantaggi passerebbero gradualmente ai proprietari del suolo»[200].

Sui vantaggi della libera importazione del grano, Ricardo poneva ancor più enfasi che nelle precedenti edizioni. Nell'» Avvertenza alla terza edizione» (sotto p. 168) egli richiama l'attenzione del lettore sui cambiamenti introdotti nell'ultimo capitolo al fine di mettere in maggiore rilievo la dottrina dell'accresciuta capacità di un paese di pagare l'imposta a seguito della diminuzione del costo dei generi alimentari.

Nei *Princìpi* Malthus aveva criticato Ricardo anche per avere applicato alla rendita la sua misura secondo «le *proporzioni* ovvero il costo in termini di lavoro»[201] e per aver suggerito come risultato che con l'estensione della coltivazione la proporzione della rendita rispetto al prodotto totale della terra aumenta. Ricardo dedicò una delle *Note*[202] alla riformulazione della sua posizione e in effetti spiegò che la rendita assorbirà una proporzione maggiore del prodotto delle *vecchie* terre, oppure, se sulle stesse terre viene impiegato più capitale, un'accresciuta proporzione «rispetto a ciascuna delle quantità ottenute in precedenza»[203]. In un passo cancellato delle *Note a Malthus*, egli spiega concisamente il suo concetto come segue: «La rendita non costituisce una proporzione del prodotto ottenuto — non è regolata in termini di proporzioni come salari e profitti — poiché essa dipende dalla differenza tra la quantità di prodotto ottenuto da due capitali uguali. Se dunque in qualche luogo ho affermato che la rendita aumenta o diminuisce nella proporzione nella quale aumenta o diminuisce il prodotto ottenuto ho commesso un errore. Non mi risulta tuttavia di averlo fatto»[204]. Tuttavia, nella terza edizione, modificò una quantità di passi che lo avevano esposto alla critica di Malthus. Tipico di questi è il cambiamento nella frase della prima e seconda edizione: «Parlando della rendita del proprietario, l'abbiamo piuttosto considerata come la proporzione dell'intero prodotto», le cui parole conclusive sono sostituite nella terza edizione da: «come la proporzione del prodotto ottenuto con un certo capitale su un dato podere»[205].

I cambiamenti nella terza edizione dovuti a Say furono in parte determinati dai cambiamenti nella quarta edizione (1819) del *Traité* di Say e in parte dalle *Lettres*

à M. Malthus (1820) dello stesso, sulle quali Ricardo aveva scritto alcune note al tempo in cui scriveva le *Note a Malthus*[206]. Il principale cambiamento è la ristesura di diversi paragrafi nel capitolo «Valore e ricchezza»[207] e l'omissione di alcuni paragrafi nello stesso capitolo, che citavano in misura estesa dalle prime edizioni del *Traité* di Say[208], in considerazione dei cambiamenti fatti da Say nella quarta edizione[209]. Vi furono inoltre alcune aggiunte minori in altri capitoli[210].

II cambiamento più rivoluzionario nella terza edizione è il nuovo capitolo «Macchine», in cui Ricardo ritratta la sua precedente opinione che l'introduzione delle macchine avvantaggia tutte le diverse classi della società. «Il mio errore», spiega, «derivava dalla supposizione che, ogniqualvolta aumenta il reddito netto della società, anche il suo reddito lordo aumenta; ora tuttavia mi rendo conto che può aumentare l'uno, il fondo da cui proprietari terrieri e capitalisti traggono il loro reddito, mentre l'altro, quello da cui principalmente dipende la classe lavoratrice, può diminuire»[211]. La sua conclusione deve avere sconcertato i suoi amici anche più del cambiamento del principio stesso: «Che l'opinione della classe lavoratrice, secondo la quale l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai propri interessi, non si basa sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti princìpi dell'economia politica»[212].

In precedenza Ricardo aveva sostenuto che le macchine, consentendo di produrre a minor costo, dovessero dar luogo ad un aumento della quantità delle merci e quindi avvantaggiare tutte le classi sociali. Non aveva esposto questa idea nelle prime edizioni dei *Princìpi*, e l'unico luogo in cui aveva messo a stampa un'opinione relativa agli effetti delle macchine sul lavoro era stata l'occasionale allusione, nell'*Essay on Profits*, agli «effetti di un perfezionamento delle macchine, che, com'è ormai fuori discussione, hanno una decisa tendenza ad aumentare i salari reali del lavoro»[213]. Tuttavia, come scrive all'inizio del nuovo capitolo, egli aveva sostenuto «in altri modi» questa dottrina. Probabilmente aveva in mente un suo discorso in Parlamento del 1819 a proposito del piano di Robert Owen, in cui aveva dichiarato che «tutto sommato, non si poteva negare che le macchine non avevano diminuito la domanda di lavoro»[214]. L'opuscolo di Barton, *Observations on the Conditions of the Labouring Classes* del 1817, che sosteneva l'idea dei perniciosi effetti delle macchine sul lavoro, non sembra avere avuto influenza su Ricardo al momento della sua pubblicazione[215], sebbene egli lo citi con favore nel nuovo capitolo della terza edizione. Quando McCulloch in un articolo su *Taxation and the Corn Laws*, pubblicato sull'«Edinburgh Review» del gennaio 1820, approvò le idee di Barton (l'articolo era palesemente una recensione dell'opuscolo), Ricardo scrisse a McCulloch per contestargli questa

opinione. McCulloch aveva sostenuto che «il capitale fisso investito in una macchina deve sempre sostituire una quantità notevolmente più grande di capitale circolante — perché altrimenti non ci sarebbe alcun motivo per investirlo; e perciò il suo primo effetto è quello di diminuire, piuttosto che aumentare, il saggio dei salari»[216]. In risposta Ricardo sostenne di «ritenere che l'impiego di macchine non diminuisca mai la domanda di lavoro — esso non è mai la causa di una diminuzione del prezzo del lavoro, è piuttosto l'effetto del suo aumento»[217]. McCulloch si convertì a questa opinione e in un articolo sulla «Edinburgh Review» del marzo 1821 affermò a sua volta che «nessun perfezionamento delle macchine può far diminuire la domanda di lavoro o ridurre il saggio dei salari»[218]. Non c'è quindi da meravigliarsi che egli si sia opposto con fermezza all'improvviso cambiamento di fronte di Ricardo e che, nel vedere la nuova edizione dei *Princìpi*, si sia lamentato amaramente (in una lettera che ora si pubblica per la prima volta) dell'«estrema erroneità dei princìpi ai quali avete incautamente dato l'avallo del vas tro nome»[219].

La stesura delle *Note a Malthus* nel 1820, specialmente la Nota 149, segna la transizione nel pensiero di Ricardo su questo argomento. Nel capitolo «Dei salari del lavoro» Malthus aveva citato Barton relativamente al fatto che «la domanda di lavoro possa essere in proporzione soltanto all'aumento del capitale circolante, non a quello del capitale fisso»; ma, mentre ammetteva che «questo è indubbiamente vero in casi singoli», Malthus asseriva che «non è necessario mantenere la distinzione quando ci si riferisce a un'intera nazione»: e che «in generale… l'impiego di capitale fisso stimola grandemente l'abbondanza di capitale circolante»[220]. Ricardo commentava al modo seguente: «La domanda effettuale di lavoro dipende necessariamente dall'aumento di quella parte del capitale in cui sono pagati i salari del lavoro… — per il capitalista può non avere alcuna importanza che il suo capitale sia composto da capitale fisso o da capitale circolante, ma è un fatto della massima importanza per coloro che vivono dei salari del lavoro; costoro sono estremamente interessati all'aumento del reddito lordo, poiché è dal reddito lordo che necessariamente dipendono i mezzi per il sostentamento della popolazione. Se il capitale viene realizzato nelle macchine, ci sarà scarsa domanda di una maggiore quantità di lavoro»[221] Un'altra Nota (153) sembra avvicinarsi anche maggiormente alla nuova dottrina: «Potrebbe darsi che si riuscisse a fare quasi tutto il lavoro svolto dall'uomo con l'impiego dei cavalli, in tal caso l'introduzione dei cavalli, anche se accompagnata da un aumento della produzione, sarebbe vantaggiosa per le classi lavoratrici, o non provocherebbe piuttosto una riduzione assai sensibile della domanda di lavoro?»[222].

Il passo finale nel suo cambiamento di opinione venne quando (come egli stesso informa nel nuovo capitolo) cessò di ritenere che «ogniqualvolta aumenta il reddito netto di una società, anche il suo reddito lordo aumenta»[223], e sostenne invece che l'introduzione delle macchine potrebbe essere profittevole e tuttavia avere per risultato un prodotto totale minore e una minore domanda di lavoro.

Non si hanno elementi per individuare l'esatto momento in cui Ricardo aderì definitivamente all'opinione che un miglioramento delle macchine potrebbe in realtà diminuire il prodotto lordo. In un passo del diario di Mallet, scritto all'epoca della morte di Ricardo nel settembre 1823, leggiamo: «Accadde per caso tre anni fa, durante una cena in casa sua [di Ricardo] alla quale erano presenti Grenfell, Tooke e altri, che in seguito ad una obiezione che avevo espresso contro l'opinione prevalente dell'indiscriminato beneficio prodotto dalla sostituzione di macchine al lavoro umano, Ricardo (sebbene all'epoca la pensasse diversamente da me) fosse successivamente portato a riconsiderare l'argomento e a scrivere il capitolo aggiuntivo sulle macchine della sua terza edizione. Questo mi disse egli stesso, nella maniera più cortese e sincera»[224]. In apparenza egli non aveva ancora mutato parere il 29 novembre 1820[225]; e la prima indicazione che ne abbiamo sta in una lettera di Malthus a Sismondi del 12 marzo 1821, in cui si dice che Ricardo ha cambiato opinione sulle macchine[226]. Evidentemente McCulloch non ne seppe nulla fino alla lettera di Ricardo del 25 aprile 1821, con la notizia esplicita di «un mutamento delle mie idee in merito ai vantaggi delle macchine»[227]. Una volta cambiato parere, comunque, Ricardo difese strenuamente la sua nuova posizione contro ogni obiezione di McCulloch: «Mi sembra — gli scrisse — che queste verità siano dimostrabili come quelle della geometria, e mi sorprende soltanto di aver mancato per tanto tempo di riconoscerle»[228].

TAVOLA DEI TITOLETTI DELLE SEZIONI DEL CAPITOLO PRIMO, «VALORE», NELLE EDIZIONI 2ª E 3ª

Edizione 2ª	*Edizione 3ª*
SEZIONE I. Il valore di una merce, cioè la quantità di qualsiasi altra merce con cui si può scambiare, dipende dalla quantità relativa di lavoro necessaria a produrla e non dal maggiore o minore compenso corrisposto per questo lavoro (p. 169).	SEZIONE I. Il valore di una merce, cioè la quantità di qualsiasi altra merce con cui si può scambiare, dipende dalla quantità relativa di lavoro necessario a produrla e non dal maggiore o minore compenso corrisposto per questo lavoro (p. 169).
	SEZIONE II. Il lavoro di diversa qualità è retribuito in misura diversa. Questo non fa variare il valore relativo delle merci (p. 177).
SEZIONE II. L'accumulazione del capitale non muta il principio enunciato nell'ultima sezione (p. 179).	SEZIONE III. Non solo il lavoro impiegato direttamente nella produzione delle merci influisce sul loro valore; ma anche il lavoro dedicato alla produzione di attrezzi, utensili e fabbricati coi quali questo lavoro è assistito (p. 179).
SEZIONE III. Il principio enunciato nella sezione precedente notevolmente modificato dall'impiego delle macchine come capitale fisso (p. 186).	SEZIONE IV. Il principio secondo il quale la quantità di lavoro dedicata alla produzione delle merci ne regola il valore relativo, notevolmente modificato dall'impiego di macchine e d'altro capitale fisso e durevole (p. 186).

SEZIONE IV. Il principio secondo il quale il valore non varia all'aumentare o al diminuire dei salari, modificato anche dalla disuguale durata del capitale e dalla disuguale rapidità con cui esso ritorna a chi lo impiega (p. 193).

SEZIONE V. Differenti effetti determinati dall'alterazione del valore della moneta, strumento nel quale viene sempre espresso il PREZZO, ? dall'alterazione del valore delle merci che la moneta acquista (p. 201).

SEZIONE V. Il principio secondo il quale il valore non varia all'aumentare o al diminuire dei salari, modificato anche dalla disuguale durata del capitale e dalla disuguale rapidità con cui esso ritorna a chi lo impiega (p. 193).

SEZIONE VI. Una misura invariabile del valore (p. 198).

SEZIONE VII. Differenti effetti determinati dall'alterazione del valore della moneta, strumento nel quale viene sempre espresso il PREZZO, o dall'alterazione del valore delle merci che la moneta acquista (p. 201).

ON

THE PRINCIPLES

OF

POLITICAL ECONOMY,

AND

TAXATION.

By DAVID RICARDO, Esq.

LONDON:

JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1817.

ON

THE PRINCIPLES

OF

POLITICAL ECONOMY,

AND

TAXATION.

BY DAVID RICARDO, ESQ.

SECOND EDITION.

LONDON:

JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1819.

ON

THE PRINCIPLES

OF

POLITICAL ECONOMY,

AND

TAXATION.

BY DAVID RICARDO, ESQ.

THIRD EDITION.

LONDON:

JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1821.

* [Introduzione al vol. I di *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di Piero Sraffa con la collaborazione di M. H. Dobb, Cambridge University Press, 1951-73].

1. Lettera del 18 agosto 1815, *Works and Correspondence*, vol. VI, p. 24g. Cfr. il riferimento di Grenfell in una lettera del 1° agosto 1815 al «lavoro che avete in mente sul commercio dei grani» (*ib.*, p 242), che era indubbiamente una allusione ad un ampliamento *dell'Essay* (il cui titolo completo si riferisce al «prezzo del grano» e alle «restrizioni all'importazione»).

2. Lettera del 23 agosto 1815, *ib.*, p. 252.

3. *Works and Correspondence*, VI, p. 309.

4. *Ib.*, pp. 315-316.

5. *Ib.*, p. 314.

6. *Ib.*, p. 321.

7. Lettera a Malthus, 7 febbraio 1816, *ib.*, VII, p. 19.

8. *Ib.*, VI, p. 326.

9. *Ib.*, p. 330.

10. *Works and Correspondence*, VI, pp. 338-340.

11. *Ib.*, 348.

12. *Ib.*, VII, p. 20.

13. *Ib.*, p. 60.

14. Lettera a Malthus, 24 aprile 1816, *ib.*, p. 28.

15. Lettera a Malthus, 28 maggio 1816, *ib.*, p. 36.

16. *Ib.*, p. 54.

17. *Works and Correspondence*, VII, p. 58.

18. *Ib.*, p. 60.

19. Ricardo a Mill, 8 settembre, e Mill a Ricardo, 6 ottobre 1816, *ib.*, pp. 65-66, 73.

20. *Ib.*, pp. 82-4.

21. *Ib.*, p. 71.

22. *Ib.*, pp. 83-4. Cfr. il riferimento di Trower ai «due mesi» persi da Ricardo per individuare l'errore della sua teoria (*ib.*, p. 95).

23. *Ib.*, p. 82.

24. *Works and Correspondence*, VII, pp. 98-9.

25. *Ib.*, p. 82.

26. Tra i due argomenti dei profitti e della rendita è stato inserito tanto materiale(l'ultima parte del capitolo «Valore»), che la connessione tra essi è stata oscurata. Invero, nella terza edizione, il passo che stabilisce questa connessione (*Princìpi*, sotto, pp. 179-80, n. 3), è omesso del tutto; mentre, un po' incongruamente, la frase iniziale del capitolo «Rendita» che presuppone questa connessione («Resta tuttavia da considerare») è mantenuta in tutte le edizioni.

27. *Works and Correspondence*, VII, pp. 87-8, 106.

28. *Ib.*, p. 107.

29. *Ib.*, p. 115.

30. Lettera a Mill, 17 novembre 1816, *ib.*, p. 88.

31. *Ib.*, pp. 100-1, p. 115.

32. *Ib.*, pp. 120 e 139-40.

33. *Ib.*, p. 140.

34. *Works and Correspondence*, VII, p. 145.

35. *Ib.*, p. 147.

36. *Ib.*, p. 148.

37. *Autobiography*, 1873, p. 27.

38. *Annual Biography and Obituary, for the Year 1824*, p. 374. McCulloch fa analoga affermazione probabilmente derivata da quanto sopra nelle numerose versioni della sua *Life and Writings of Mr. Ricardo* (omettendo nelle ultime qualsiasi riferimento a Mill).

39. Al riguardo, i suoi obblighi verso Mill sono riassunti da Ricardo in una lettera del 2 dicembre 1816: «Se riuscirò nell'impresa, il mio successo sarà dovuto soprattutto a voi, perché senza il vostro incoraggiamento non penso avrei proceduto, ed è da voi che mi aspetto assistenza per me della massima importanza – la disposizione delle varie parti e l'eliminazione di ciò che può essere superfluo». (*Works and Correspondence*, VII, p. 101).

40. C.F. DUNBAR, *Ricardo's Use of Facts*, in «Quarterly Journal of Economics», luglio 1887, vol. I, p. 475.

41. «Egli fu indotto con difficoltà a pubblicarli; e se nello scriverli pensava mai a dei lettori, questi erano soprattutto quegli uomini di stato e d'affari coi quali aveva dimestichezza. Così di proposito omise molte cose necessarie alla completezza logica del suo argomento che costoro avrebbero considerato ovvie». A. MARSHALL, *Principles of Economics*, Appendice sulla «Teoria del valore di Ricardo», 8ª ed., p. 813, e cfr. p. 761, nota. [Ediz. ital., Torino, 1972, pp. 1076-77 e cfr. p. 996, nota].

42. *Works and Correspondence*, VII, p. 88.

43. *Ib.*, VI, pp. 320-1.

44. *Ib.*, p. 321.

45. *Works and Correspondence*, VI, p. 321.

46. *Princìpi*, sotto. L'uso antiquato del negativo ["it is a truth which admits not a doubt "] è una peculiarità di Mill, come osserva Bain(*James Mill*, p. 426).

47. *Ib.*

48. *Ib.*

49. Che i primi tre paragrafi della Prefazione siano caratterizzati dal tono e dallo stile di Mill è stato notato da Simon N. PATTEN, *The Interpretation of Ricardo*, in «Quarterly Journal of Economics», aprile 1893, vol. VII, p. 338.

50. *Princìpi*, sotto.

51. Cfr. per esempio le seguenti voci con i passi a cui si rinvia: «*Popolazione*, il suo aumento non è causa dell'aumento della rendita, pp. 537, 538». «*Lavoro*, teoria di Adam Smith del lavoro produttivo e improduttivo, pp. 230-31, nota». «*Valore*, effetti del pagamento della rendita sul valore, pp. 219-20». «*Smith*, critica alla sua dottrina per cui il lavoro forma la *sola*, ultima misura del valore di scambio delle merci, pp. 174, 542». Lo stesso vale per le aggiunte all'Indice fatte nella terza edizione: per esempio sotto *Imposte*, dove si afferma che un'imposta sulla rendita «scoraggia la coltivazione, pp. 317-19». (I riferimenti di pagina sono alla presente edizione).

52. *Ricardo on Political Economy*, in «Monthly Review», dicembre 1820, p. 416.

53. *A Critical Dissertation on the Nature, Measures, and Causes of Value*, London, Hunter, 1825, pp. 213-14.

54. *Works and Correspondence*, VII, p. 108.

55. Una quantità di commentatori, da De Quincey a Marx, ha proposto modi di ridisposizione dei capitoli in un ordine logico. (Vedi DE QUINCEY, *Dialogues of Three Templars*, in *Works*, ed. Masson, vol. IX, p. 53 e MARX, *Theorien über den Mehrwert*, vol. II, 1, pp. 5-6 [ed. ital. Einaudi, vol. II, 1, pp. 14-16]. Per diversi altri tentativi vedi J.H. HOLLANDER, *David Ricardo. A Centenary Estimate*, Baltimore, 1910, p. 82).

56. Lettera di Mill, 14 agosto 1816, *Works and Correspondence*, VII, p. 60.

57. Lettera di Mill, 16 dicembre 1816, *ib.*, pp. 108-109. È interessante che soltanto a questo stadio avanzato della preparazione del libro (dicembre 1816) Mill ponesse a Ricardo la questione se egli avesse «scelto di includervi una concezione dell'*intera* scienza»: «oppure, se vorrete accontentarvi di quelle parti della scienza che voi avete contribuito a migliorare» (*ib.*, p. 107). Al che Ricardo rispose che sarebbe stato più facile per lui pubblicare soltanto quelle parti che avevano «particolarmente impegnato» la sua attenzione; aggiungendo che, se l'opera fosse stata favorevolmente accolta, egli avrebbe potuto successivamente «prendere in considerazione l'intera scienza» (*ib.*, p. 112).

58. Vol. I, p. 196, nota: «Vedi una dissertazione sui princìpi dell'imposta, la più profonda che mai sia stata data al mondo, di David Ricardo, Esq., nella sua opera *Princìpi di economia politica e dell'imposta*». Questa nota fu indubbiamente inserita nelle bozze che Mill stava correggendo quando ricevette quella parte del manoscritto di Ricardo (cfr. *Works and Correspondence*, VII, pp. 106 e 111).

59. *Works and Correspondence*, VII, p. 100.

60. Questo è trattato da Ricardo nel capitolo «Valore», nei cinque paragrafi che successivamente dovevano costituire la Sezione II di questo capitolo; sotto, pp. 177-79.

61. Lettera a McCulloch, 13 giugno 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p.194.

62. Un'altra questione che deriva immediatamente dallo stesso tema (e che pure manca di ogni ovvia connessione con le imposte per i poveri) è quella dell'estensione della nozione di rendita per includervi il rendimento di un capitale che non può essere rigirato dalla terra. Essa viene trattata in una lunga nota a pie' di pagina aggiunga alla fine del capitolo sulle imposte per i poveri.

63. *Works and Correspondence*, VII, p. 107.

64. *Ib.*, p. 112.

65. Vedi CANNAN, *A Review of Economie Theory*, p. 243.

66. A quel tempo le prime bozze erano in vantaggio di pagina, non in vantaggio di colonna, come adesso è consueto.

67. Lettera a Malthus del9 marzo 1817, *Works and Correspondence*, VII, p. 140.

68. Così in tutte le copie esaminate. Sarebbe interessante trovare una copia in cui il rilegatore non ha effettuato questa sostituzione.

69. Per un'utile critica degli argomenti citati relativi alla numerazione dei capitoli il curatore è obbligato al defunto professor Cannan, al quale erano stati sottoposti nel 1931.

70. Che qui generalmente si cita come *Essay on Profits*.

71. Ricardo a Trower, 8 marzo 1814, *Works and Correspondence*, VI, p. 104. Cfr. *Essay on Profits, ib.*, IV, p. 23.

72. *Works and Correspondence*, VI, pp. 102-105.

73. Lettera del 5 agosto 1814, *ib.*, pp. 117-118.

74. *Ib.*, p. 108.

75. *Ib.*, IV, p. 17.

76. La caratteristica di calcolare le anticipazioni dell'agricoltore in grano è definita da Malthus come «l'errore della tavola di Ricardo». Ciò in quanto il capitale circolante non consisterebbe soltanto di grano, ma includerebbe «tè, zucchero, vestiario ecc. per i lavoratori» di modo che un aumento del prezzo relativo del grano «consentirebbe un maggiore sovrappiù agricolo» (lettere del 12 e del 14 marzo 1815, *Works and Correspondence*, VI. pp. 185-187).

77. Si veda l'affermazione che i profitti dipendono dalla quota del lavoro annuale del paese destinata al sostentamento dei lavoratori, *Princìpi*, sotto e «la stessa conclusione», *ib.* p. 276. Cfr. il riferimento di Malthus al criterio di Ricardo dei salari come «costo in termini di lavoro dei salari del lavoratore» e alla sua connessione col saggio di profitto, *Note a Malthus*, sotto, II, pp. 273-74.

78. Lettera del 13 giugno 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 194. Cfr. anche la lettera a Mill del 16 novembre 1820, *ib.*, p. 297, e a McCulloch del 17 gennaio 1821, *ib.*, p. 337.

79. «I prezzi di tutte le merci devono aumentare se il prezzo del grano aumenta». (Lettera a Malthus, 25 luglio 1814, *ib.*, VI, p. 114 e cfr. p. 108). Vedi anche la nota 3 a Bentham, *Saggi e note*, sotto, II, p. 734.

80. *Works and Correspondence*, IV, p. 21.

81. *Works and Correspondence*, IV, p. 19.

82. *Ib.*, pp. 35-36.

83. Lettera a Mill del 30 dicembre 1815, *Works and Correspondence*, VI, p. 348.

84. *Princìpi*.

85. Lettera a Mill, 14 ottobre 1816, *Works and Correspondence*, VII, p. 82.

86. *Princìpi*.

87. *Ib.*.

88. 2 dicembre 1816, *Works and Correspondence*, VII, p. 100.

89. *La ricchezza delle nazioni*, Libro I., cap. VI, «Le parti componenti del prezzo delle merci», pp. 133, 135, 136. Successivamente tuttavia (*ib.*, p. 251) ciò è qualificato dall'osservazione che la rendita entra come effetto, non come causa del prezzo.

90. *Ib.*, p. 138.

91. *Ib.*, p. 150.

92. Sotto,*Princìpi*, cap. I.

93. *A Review of Economic Theory*, p. 176. Il contrasto è particolarmente evidente fra le titolazioni date nella 2ª ed. alle rispettive Sezioni (II e III-IV) cui si riferisce Cannan. Vedi la Tavola dei titoletti delle Sezioni alla fine di questa Introduzione.

94. Lettera a Mill, 28 dicembre 1818, *Works and Correspondence*, VII, p. 377, corsivo aggiunto.

95. «Quarterly Journal of Economics», 1904, vol. XVIII, pp. 455-91.

96. *Ib.*, pp. 479 e 481.

97. *Ib.*, p. 485.

98. Nota del curatore alle *Letters to McCulloch*, 1895, p. 72.

99. *A Review of Economic Theory*, 1929, p. 185 e p. 176. L'opposta e inconsueta opinione è stata avanzata da H. BIAUJEAUD, *Essai sur la théorie ricardienne de la valeur*, Paris, 1934, p. 125 99. *Pvincìpi*, sotto, pp. 207, 210-18, 221.

100. Sotto, *Princìpi*, cap. I., n. 3.

101. Sotto, *Princìpi*, cap. I., n. 1 e n. 3.

102. Vedi anche il riferimento in *Note a Malthus* (che appartengono al tempo della revisione per la terza edizione) a «un effetto relativamente molto lieve» (sotto, II, p. 84) e «non… di grande peso» (*ib.*, p. 125) e cfr. *ib.*, pp. 91, 107. Un riferimento simile a «insignificante nei suoi efiletti» si trova in una lettera a Malthus del 9 ottobre 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 279.

103. *The Measure of Value*, 1823, p. 12, n.

104. *Works and Correspondence*, VIII, p. 194.

105. Ad ogni modo, il suggerimento del professor Hollander che la mancata «completa ricostruzione» da parte di Ricardo di questo capitolo nella 3ª ed. avesse a che fare con la «fretta dell'editore» (*op. cit.*, p. 484) può essere scartato in considerazione dell'ampio preavviso dato all'autore e dei successivi ritardi nella pubblicazione dell'edizione, descritti nella sezione VII di questa Introduzione.

106. *Works and Correspondence*, VIII, pp. 279-280.

107. *Ib.*, p. 344.

108. E. CANNAN, *A Review of Economie Theory*, p. 174.

109. Ricardo a McCulloch, 21 agosto 1823, *Works and Correspondence*, IX, p. 358 e cfr. p. 377. Cfr. anche *Princìpi*, sotto. Questa idea che a ogni teoria del valore corrisponde una «misura invariabile» appropriata è

evidentemente basata sull'esperienza di Ricardo con la propria teoria, dove alla determinazione del valore mediante il lavoro incorporato corrisponde una misura invariabile nella forma di una merce prodotta da una quantità costante di lavoro; e nella misura in cui esistono eccezioni alla teoria, anche l'esattezza della misura ne è influenzata. Questa corrispondenza, tuttavia, è una proprietà peculiare della teoria di Ricardo e non vale necessariamente per altre teorie. Così non sembrerebbe esserci tale relazione tra la teoria per la quale i salari determinano i prezzi e la misura secondo la quantità di «lavoro comandato»

110. *Princìpi*, sotto.

111. *Ib.*, p. 174, n. 4.

112. *Ib.*, p. 198. Egli aggiunge che queste circostanze «escludono qualsiasi merce immaginabile dall'essere una misura perfettamente precisa del valore».

113. *Ib.*, p. 218. Corsivo aggiunto.

114. Cfr. *Works and Correspondence*, IV, pp. 305-6.

115. *Princìpi*, sotto.

116. *Elements of Political Economy*, 1821, p. 185. Cfr. l'esempio di Ricardo, *Princìpi*, sotto, e il suo riferimento a pp. 213-14 al capitale «annualmente consumato e riprodotto, come quando è impiegato nel pagamento di salari». Anche Malthus lo interpretò nello stesso modo: «Ricardo, per illustrare la sua tesi, l'ha situata, a caso, tra quelle merci per le quali le anticipazioni consistono soltanto nel pagamento di lavoro e il prodotto è conseguito esattamente in un anno». (*Note a Malthus*, sotto, II, p. 90).

117. *Princìpi*, sotto.

118. Tranne dove si suppone esplicitamente che (come nell'esempio a pp. 209-10) tutte le merci, *inclusa la moneta*, siano prodotte con le stesse proporzioni di capitale fisso e circolante.

119. *Ib.*, p. 221.

120. *Ib.*, p. 212.

121. *Princìpi*, sotto.

122. *Ib.* Quest'ultimo cambiamento è risultato dall'aver riassunto in questa frase (che nella seconda edizione diventa la conclusione di una sezione) le tre cause possibili dell'aumento delle merci. Poiché una di queste cause era la caduta del valore del mezzo di scambio stesso, questo precludeva l'uso del termine «prezzo assoluto» (che presuppone un mezzo invariabile).

123. *Note a Malthus*, sotto, II.

124. *Ib.*

125. *Ib.* Questa ammissione di un aumento è fatta piuttosto controvoglia («in misura irrilevante», e cfr. *ib.*, n. 7).

126. Dapprima nella lettera del 10 settembre 1819, *Works and Correspondence*, VIII, pp. 64-5, e poi nei suoi *Princìpi di economia politica*, cfr. *Note a Malthus*, sotto, II.

127. *Note a Malthus*. Come Ricardo scrisse più tardi a McCulloch: «Malthus ha fatto il caso di un uomo che con un giorno di lavoro è in grado di raccogliere un certo numero di grani d'oro o d'argento sulla spiaggia del mare; – se si suppone che egli potesse raccogliere tanto argento quanto quello contenuto in uno scellino, il lavoro non potrebbe mai scendere al di sotto di uno scellino al giorno, e se il grano aumentasse in termini di argento, il lavoro non potrebbe aumentare» (*Works and Correspondence*, VIII, p. 343).

128. Ricardo a McCulloch, 25 gennaio 1821, *ib.*, p. 344.

129. *Ib.*, p. 193.

130. *Princìpi*, sotto.

131. *Ib.*

132. Lettera a McCulloch, 13 giugno 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 193.

133. *Works and Correspondence*, IV, pp. 357 segg.

134. *Ib.*, IV, p. 405.

135. *Principi*, sotto.

136. *Works and Correspondence*, IV, p. 405.

137. *Principi*, sotto.

138. *Ib.*

139. A Malthus, 9 ottobre 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 279; a McCulloch, 25 gennaio 1821, *ib.*, p. 344; a Trower, 4 luglio (come «valore positivo») e 22 agosto 1821, *ib.*, IX, pp. 1-2 e 38 e frequentemente nel 1823, *ib.*, pp. 297-300, 346, 356, 377-8.

140. *Ib.*, IV, p. 399 n. Vedi un'enunciazione analoga nei *Princìpi*, sotto.

141. *Works and Correspondence*, IV, p. 397.

142. Come mostra il contesto, «naturale» sta qui per «assoluto».

143. *Ib.*, IV, p. 375.

144. *Works and Correspondence*, IV, p. 368.

145. *Ib.*, p. 373.

146. Bozza di lettera a McCulloch, 15 agosto 1823, *ib.*, IX, pp. 355-6. Cfr. la frase «Si deve dunque confessare che in natura non vi è una misura perfetta del valore», *ib.*, IV, p. 404; analoga espressione si trova anche, *ib.*, IX, p. 361, e nella frase finale della sua ultima lettera (a Mill, 5 settembre 1823), *ib.*, p. 387.

147. *Ib.*, IV, p. 405.

148. Nella 2ª ed. una affermazione sul «valore disuguale» è introdotta casualmente. Nella 3ª ed. questo aspetto è considerato a pp. 189-90 e 192, secondo e quarto paragrafo. Cfr. anche la lettera a Malthus del 9 ottobre 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 279.

149. Vedi la prefazione ai *Princìpi*, e anche il passo spesso citato sul problema dell'economia politica nella lettera a Malthus del 9 ottobre 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 278.

150. Sopra.

151. *Works an? Correspondence*, IX, p. 357.

152. *Ib.*, pp. 359-360 e nota. Cfr. anche il saggio sul valore dello stesso periodo, *ib.*, IV, pp. 393-4.

153. Della seconda e della terza edizione furono stampate 1000 copie per ognuna. Queste cifre sono state cortesemente fornite da Sir John Murray dai registri della sua azienda.

154. Ricardo a Trower, 15 giugno 1817, *ib.*, VII, p. 162.

155. Ricardo a McCulloch, 24 novembre 1818, *ib.*, p. 337. Secondo Mallet fu questa recensione che «fece esaurire la 1ª edizione» (*ib.*, VIII, p. 152, n. 2). In ottobre, Malthus scriveva: «Sento che la vendita del vostro libro va a gonfie vele» (*ib.*, VII, p. 312).

156. *Ib.*, p. 327.

157. *Ib.*, pp. 328 e 331.

158. *Ib.*, p. 331.

159. Annuncio su «The Times». Il prezzo era fissato in 14 s.

160. *Works and Correspondence*, VII, p. 370.

161. *Princìpi*, sotto.

162. *Works and Correspondence*, VII, pp. 371-2.

163. Lettera a Mill del 22 e 28 dicembre 1818, *ib.*, pp. 371, 379.

164. Lettera a Say, 11 gennaio 1820, *ib.*, VIII, p. 150.

165. Ricardo a McCulloch, 24 novembre 1818, *ib.*, VII, pp. 337-8. [Cfr. anche sotto, I, p. 380 n. 1]. McCulloch inviò un certo numero di suggerimenti (*ib.*, pp. 351-4), molti dei quali furono accolti, tra cui: un secondo passo sull'imposta che venne riscritto con le parole di McCulloch (*Princìpi*, sotto); parte dell'opuscolo *Economical and Secure Currency* fu inserito nel Cap. XXVII; e il «principio della limitazione» venne ampliato nella discussione della carta moneta (*ib.*, pp. 482-83).

166. Cfr. Lettera a Mill, *Works and Correspondence* VII, p. 333.

167. Prefazione a *An Essay on the External Corn Trade*, 1815, pp. XIII-XIV.

168. *Princìpi*, sotto.

169. *Ib.*

170. *Ib.* Cfr. lettere a Malthus del 24 giugno e del 20 agosto 1818, *Works and Correspondence*, VII, pp. 271, 282-3.

171. Per esempi nei suoi primi scritti, vedi *ib.*, IV, p. 22; lettera a Malthus, 30 luglio 1815, *ib.*, VI, p. 241; e negli scritti successivi: *Note a Malthus*, sotto, II; lettera a Malthus, 3 agosto 1823, *Works and Correspondence*, IX, p. 325.

172. *Princìpi*, sotto.

173. *Ib.* In alcuni casi l'espressione è stata mantenuta nella 5ª ed.: vedi pp. 269, 293, e l'Indice sotto *Salari.*

174. Vedi ad esempio, il capitolo sulla Rendita delle *Note a Malthus,* dove tutte queste espressioni sono usate come equivalenti.

175. Cfr. *ib.*

176. *Ib.*.

177. *Principles of Economics*, 8ª ed., p. 550. [Ed. ital., Torino, 1972, p. 731].

178. Come egli dice in un altro contesto, *Works and Correspondence*, IV, p. 409.

179. Nella sua lettera a Murray del 23 novembre 1818 Ricardo menziona quattro sezioni, ma nella sua lettera a Mill della stessa data (inviata attraverso Murray il giorno appresso) «quattro» è alteralo in «cinque», (*ib.*, VII, PP. 331, 333, n. 1).

180. *Princìpi*, sotto. Vedi la Tavola dei titoletti delle sezioni del capitolo primo, sotto.

181. Cfr. anche il titolo della Sezione III: «Il principio enunciato nella sezione precedente…». Questo deve riferirsi alla Sezione I, che secondo la nostra supposizione originariamente veniva subito prima. Si deve anche notare che la divisione fra la Sezione I e II è la sola che sia stata effettuata senza riscrivere il passo iniziale e finale; contrariamente a ciò che Ricardo disse a Mill nella sua lettera del 23 novembre 1818 su un sommario «alla fine di ogni sezione» (*Works and Correspondence*, VII, p. 333).

182. *Princìpi*, sotto, n. 1.

183. *Ib.*

184. *Works and Correspondence*, VIII, p. 315.

185. *Ib.*, pp. 206, 213.

186. Ricardo a Trower, 14 gennaio 1821, *ib.*, p. 333.

187. *Ib.*, p. 229.

188. Lettera del 14 ottobre 1820, *ib.*, pp. 283-4.

189. «Monthly Literary Advertiser», 10 gennaio 1821.

190. *Works and Correspondence*, VIII, p. 333, e cfr. p. 335.

191. *Ib.*, p. 342.

192. Lettera al professor Prévost di Ginevra, pubblicata da G. W. Zinke nel «Journal of Economie History», maggio 1942, vol. II, p. 181.

193. *Works and Correspondence*, VIII, p. 373.

194. *Ib.*, p. 379.

195. *Works and Correspondence*, VIII, p. 333.

196. *Ib.*, p. 373.

197. *Princìpi.*

198. *Note a Malthus*, sotto, II.

199. *Ib.*

200. *Princìpi*, sotto. Tuttavia, l'affermazione della stessa pagina che «l' interesse del proprietario terriero è sempre contrario a quello del consumatore e del manifattore» rimane nella terza edizione.

201. *Note a Malthus*, sotto, II.

202. *Ib.*

203. *Ib*, testo e n. 6. Nell'*Essay on Profits*, Ricardo, apparentemente riferendosi al prodotto netto anziché al prodotto lordo, aveva fatto l'affermazione più perentoria: «Il proprietario terriero non ottiene soltanto un prodotto maggiore, ma una quota maggiore» (*Works and Correspondence*, IV, p. 18). Questo esemplifica un cambiamento più generale che si può osservare tra i'*Essay on Profits* e la 3ª ed. dei *Princìpi:* cioè uno spostamento graduale di sottolineatura dall'antitesi tra rendita e profitti a quella tra salari e profitti.

204. *Note a Malthus*, sotto, II.

205. *Princìpi.*

206. Vedi *Works and Correspondence*, VIII, p. 301.

207. *Princìpi.*

208. *Ib.*

209. *Works and Correspondence*, VIII, p. 315.

210. *Princìpi.*

211. *Ib.*

212. *Ib.*.

213. *Works and Correspondence*, IV, p. 35.

214. 16 dicembre 1819, *ib.*, V, p. 30. Che fosse generalmente accettato che Ricardo sostenesse queste opinioni, è mostrato dall'affermazione di Malthus nei suoi *Princìpi di economia politica:* «Sono tuttavia completamente d'accordo con Ricardo, nell'approvare il risparmio di lavoro e l'invenzione delle macchine» *Note a Malthus*, sotto, II, p. 400).

215. Cfr. la lettera di Ricardo a Barton del 20 maggio 1817, la quale tuttavia era anteriore alla pubblicazione dell'opuscolo (*Works and Correspondence*, VII, pp. 157-9).

216. «Edinburgh Review», gennaio 1820, p. 171.

217. Lettera a McCulloch, 29 marzo 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 171.

218. «Edinburgh Review», marzo 1821, p. 115.

219. McCulloch a Ricardo, 5 giugno 1821, *Works and Correspondence*, VIII, p. 382. Egli dice anche che, se la nuova opinione di Ricardo è corretta, «le leggi contro il luddismo sono un'ignominia per il libro degli Statuti» (*ib.*, p. 385).

220. *Note a Malthus*, sotto, II.

221. *Note a Malthus*, sotto, II.

222. *Ib.* Ricardo, tuttavia, nella Nota 243 afferma che dalle invenzioni per risparmiare lavoro derivano «indubbi vantaggi».

223. *Princìpi*, sotto.

224. In *Political Economy Club, Centenary Volume*, 1921, pp. 211-12. L'occasione cui si accenna può essere stata il pranzo del 12 gennaio 1820, sul quale si veda *Works and Correspondence*, VIII, pp. 152-3, nota.

225. Vedi lettera a Malthus di quella data, *Works and Correspondence*, VIII, p. 311.

226. *Ib.*, p. 377.

227. *Ib.*, p. 373.

228. Lettera del 18 giugno 1821, *ib.*, p. 390.

PREFAZIONE

Il prodotto della terra - tutto ciò che proviene dalla sua superficie con l'impiego combinato del lavoro, macchine e capitale – viene distribuito fra tre classi della collettività, cioè i proprietari della terra, i proprietari del capitale necessario per coltivarla e i lavoratori che la coltivano con la loro attività.

Ma nei diversi stadi della società le proporzioni di tutto il prodotto della terra assegnate ad ognuna di queste classi sotto il nome di rendita, profitto e salari saranno essenzialmente diverse; soprattutto a seconda dell'effettiva fertilità del suolo, dell'accumulazione di capitale e della popolazione e a seconda dell'abilità, ingegnosità e strumenti impiegati nell'agricoltura.

La determinazione delle leggi che regolano questa distribuzione è il problema principale dell'Economia politica: benché questa scienza sia molto progredita grazie agli scritti di Turgot, Stuart, Smith, Say, Sismondi e altri, questi ci informano in modo assai poco soddisfacente relativamente all'andamento naturale della rendita, del profitto e dei salari.

Nel 1815, Malthus, nella sua *Inquiry into the Nature and Progress of Rent* [*Indagine sulla natura e sul progresso della rendita*] e un membro dello University College di Oxford[1] nel suo *Essay on the Application of Capital to Land* [*Saggio sull'impiego del capitale sulla terra*], presentarono al pubblico, quasi contemporaneamente, la vera teoria della rendita, senza la conoscenza della quale è impossibile capire l'effetto del progresso della ricchezza sui profitti e sui salari, o individuare in modo soddisfacente l'influenza dell'imposta sulle differenti classi della collettività, particolarmente, quando Ie merci tassate sono prodotti che provengono direttamente dalla superficie della terra. Non avendo inteso esattamente i princìpi della rendita, mi sembra che Adam Smith e gli altri egregi autori menzionati, abbiano trascurato molte importanti verità che si possono scoprire soltanto comprendendo appieno l'argomento della rendita.

Per colmare questa lacuna, sono necessarie capacità ben superiori a quelle possedute dall'autore delle pagine che seguono; tuttavia, dopo aver dedicato all'argomento la sua migliore considerazione, con l'aiuto derivato dalle opere degli eminenti autori sopra menzionati e con la preziosa esperienza che questi recenti anni così densi di avvenimenti hanno fornito alla nostra generazione, egli

spera di non essere ritenuto presuntuoso se espone Ie sue opinioni sulle leggi dei profitti e dei salari e sull'azione delle imposte. Se i princìpi ch'egli ritiene corretti dovessero rivelarsi tali, spetterà ad altri più capaci di lui di trarne tutte Ie importanti conseguenze.

L'autore, nell'opporsi alle opinioni correnti ha dovuto riferirsi particolarmente a quei passi di Adam Smith dai quali ritiene di dissentire; ma spera che per questo non si pensi che egli non condivida, insieme con tutti colora che riconoscono 'importanza della scienza dell'Economia politica, l'ammirazione che tanto giustamente suscita la profonda opera di questo celebrato autore.

La stessa osservazione può farsi relativamente agli eccellenti lavori di Say che non solo fu il primo o fra i primi autori continentali che giustamente apprezzarono e applicarono i princìpi di Smith e che ha contribuito più di tutti gli altri autori continentali insieme a raccomandare alle nazioni europee i princìpi di quell'illuminato e utile sistema; rna che è riuscito a ordinare la disciplina in un sistema più logico e più istruttivo; e l'ha arricchita di molte discussioni originali, accurate e profonde[a]. Tuttavia, il rispetto che l'autore nutre per gli scritti di Say non gli ha impedito di commentare quei passi dell'*Economie politique* che gli sembrano discordanti dalle sue idee, con la libertà che egli ritiene necessaria agli interessi della scienza.

1. Edward West.

a. II cap. XV, parte I. «Des Débouchés» contiene in particolare alcuni importantissimi princìpi che penso siano stati spiegati per la prima volta da questo illustre autore.

Il riferimento è alia 2ª ed., 1814, del *Traité d'Economie politique* di J. B. Say; il capitolo «Des Débouchés» appariva già nella 1ª ed., 1803 (lib. I, cap. XXII).

AVVERTENZA ALLA TERZA EDIZIONE

In questa edizione ho cercato di illustrare in modo più completo che nell'ultima le mie idee suI difficile argomento del VALORE e per questo ho fatto alcune aggiunte al primo capitolo. Ho anche inserito un nuovo capitolo sull'argomento delle MACCHINE e circa gIi effetti del loro perfezionamento sugli interessi delle diverse classi dello Stato. Nel capitolo PROPRIETÀ CARATTERISTICHE DEL VALORE E DELLA RICCHEZZA ho esaminato le dottrine di Say su questo importante argomento secondo le modifiche della quarta e ultima edizione della sua opera. Nell'ultimo capitolo ho cercato di dare maggior rilievo di prima alla teoria secondo la quale un paese può pagare maggiori imposte monetarie, anche se il valore monetario complessivo di tutte le sue merci diminuisce: o per la diminuita quantità di lavoro necessario a produrre in patria il grano di cui ha bisogno grazie ai progressi agricoli, o perché può ottenere parte del suo grano a minor prezzo dall'estero grazie all'esportazione delle sue merci manufatte. Questa considerazione è importantissima in quanto riguarda la questione della politica della libera importazione del grano estero, particolarmente in un paese che a causa di un immenso debito nazionale è gravato da pesanti imposte monetarie fisse. Ho cercato di mostrare che la capacità di pagare le imposte non dipende dal valore monetario lordo di tutte le merci, né dal valore monetario netto dei redditi dei capitalisti e proprietari terrieri, ma dal rapporto fra il valore monetario del reddito di ogni individuo e il valore monetario delle merci che generalmente consuma.

26 marzo 1821

Capitolo I

VALORE

Sezione I

Il valore di una merce, cioè la quantità di qualsiasi altra merce con cui si può scambiare, dipende dalla quantità relativa di lavoro necessario a produrla e non dal maggiore o minore compenso corrisposto per questo lavoro[1].

Adam Smith ha osservato che «la parola valore ha due differenti significati: talvolta esprime l'utilità di qualche particolare oggetto e talaltra il potere di acquistare altri beni che il possesso di questo oggetto conferisce. L'uno può essere detto *valore d'uso;* l'altro *valore di scambio*. Le cose – continua – che hanno il massimo valore d'uso spesso hanno scarso o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno il massimo valore di scambio hanno frequentemente scarso o nessun valore d'uso»[2]. Acqua e aria sono estremamente utili e addirittura indispensabili all'esistenza; tuttavia, in circostanze ordinarie, non si può ottenere nulla in cambio di esse. L'oro, invece, sebbene poco utile in confronto all'aria o all'acqua, si può scambiare con una gran quantità di altre merci.

L'utilità, quindi, non è la misura del valore di scambio sebbene a tale valore sia assolutamente essenziale. Se una merce non fosse affatto utile - in altre parole, se non potesse in nessun modo contribuire alla nostra soddisfazione - sarebbe priva di valore di scambio, comunque scarsa possa essere o comunque grande fosse la quantità di lavoro necessaria per ottenerla.

Nel caso in cui posseggano utilità, le merci traggono il loro valore di scambio da due fonti: dalla loro scarsità e dalla quantità di lavoro necessario per ottenerle.

Vi sono alcune merci il cui valore è determinato soltanto dalla loro scarsità. Non vi è lavoro che possa aumentarne la quantità e perciò il loro valore non può venir diminuito da una maggiore offerta. Esempi di queste merci sono certe statue e quadri rari, libri e monete scarse, vini di particolare qualità prodotti soltanto da uva coltivata su un suolo particolare di cui vi è una quantità molto

limitata. Il loro valore è completamente indipendente dalla quantità di lavoro necessaria originariamente per produrle e varia al variare della ricchezza e dei gusti di coloro che desiderano possederle.

Tuttavia, queste merci costituiscono una parte piccolissima di tutte le merci che si scambiano quotidianamente sul mercato. La parte di gran lunga maggiore dei beni desiderati, vengono ottenuti per mezzo del lavoro; ed essi possono essere moltiplicati quasi illimitatamente, non in un paese soltanto, ma in molti paesi, se si è disposti a impiegare il lavoro necessario per produrli.

Perciò, quando si parla di merci, del loro valore di scambio e delle leggi che regolano i loro prezzi relativi, intendiamo sempre soltanto quelle merci la cui quantità può venire aumentata con l'applicazione dell'attività umana e che vengono prodotte in condizioni di illimitata concorrenza.

Nei primi stadi della società, il valore di scambio di queste merci, ossia il criterio che determina quanto di una merce deve essere dato in cambio di un'altra, dipende quasi esclusivamente[3] dalla quantità relativa di lavoro impiegato in ognuna.

«Il prezzo reale di ogni cosa», dice Adam Smith, «ciò che ogni cosa realmente costa all'uomo che vuole procurarsela, è la fatica e l'incomodo di ottenerla. Ciò che ogni cosa realmente vale per l'uomo che l'ha acquisita e che vuole disporne o cambiarla con qualcos'altro, è la fatica e l'incomodo che può risparmiargli e imporre agli altri». «Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta d'acquisto originaria pagata per tutte le cose». Di nuovo: «Nello stato primitivo e incivile della società che precede l'accumulazione del capitale e l'appropriazione della terra, la proporzione tra le quantità di lavoro necessario per ottenere diversi oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire qualche regola per scambiarli l'uno con l'altro. Se ad esempio tra un popolo di cacciatori per uccidere un castoro occorre doppio lavoro che per uccidere un cervo, un castoro dovrebbe naturalmente scambiarsi contro due cervi. È naturale che ciò che è normalmente il prodotto di due giorni o di due ore di lavoro debba valere il doppio di ciò che è normalmente il prodotto del lavoro di un giorno o di un'ora»[a].

Che questa sia realmente la base del valore di scambio di ogni cosa, tranne quelle di cui l'attività umana non può aumentare la quantità, è teoria della massima importanza in economia politica; infatti non v'è fonte più prolifica di errori e di divergenze di opinioni delle vaghe idee che si riconnettono alla parola valore.

Se la quantità di lavoro impiegato nella produzione delle merci ne regola il valore di scambio, ogni aumento della quantità di lavoro deve accrescere il valore della merce cui viene applicato e ogni riduzione deve diminuirlo.

Lo stesso Adam Smith, che tanto accuratamente definì la fonte originaria del valore di scambio e che di conseguenza dovette sostenere che il valore di tutte le cose aumenta o diminuisce in proporzione al maggior o minor lavoro impiegato per produrle, ha adottato un'altra misura tipo del valore e dice che le cose hanno più o meno valore a seconda che si scambino contro una quantità maggiore o minore di questa misura tipo. Come misura tipo egli talvolta parla del grano e talaltra del lavoro; non la quantità di lavoro impiegata nella produzione di un oggetto, ma la quantità di lavoro contro cui un oggetto può scambiarsi sul mercato; come se queste fossero due espressioni equivalenti, e come se un uomo, raddoppiando l'efficienza del suo lavoro e perciò producendo una quantità doppia di una merce, ne ricevesse necessariamente in cambio una quantità doppia rispetto a prima.

Se così fosse veramente, se il compenso del lavoratore fosse sempre in proporzione a ciò che produce, la quantità di lavoro impiegato per produrre una merce e la quantità di lavoro contro la quale quella merce potrebbe scambiarsi sarebbero uguali ed entrambe sarebbero una precisa misura delle variazioni delle altre cose; ma non sono uguali: la prima è in molti casi una misura tipo invariabile che indica esattamente le variazioni delle altre cose; la seconda è soggetta ad altrettante fluttuazioni quanto le merci con le quali viene confrontata. Lo stesso Adam Smith, dopo aver molto abilmente mostrato l'insufficienza di un mezzo variabile come l'oro e l'argento, allo scopo di determinare le variazioni di valore delle altre cose, assumendo il grano o il lavoro ha scelto un mezzo non meno variabile.

L'oro e l'argento sono indubbiamente soggetti a fluttuazioni a seguito della scoperta di nuove e più ricche miniere; ma tali scoperte sono rare e i loro effetti, benché potenti, sono limitati a periodi di durata relativamente breve. Sono soggetti a fluttuazioni anche in dipendenza del progresso nella abilità e nelle macchine con cui vengono sfruttate le miniere; infatti, grazie a questi progressi si può ottenere una maggior quantità di prodotto, con lo stesso lavoro. Essi sono inoltre soggetti a fluttuazioni a causa del prodotto decrescente delle miniere dopo che queste hanno fornito metallo al mondo per molti secoli. Ma il grano a quali di queste fonti di fluttuazioni non è soggetto? Non varia anch'esso, da un lato, per le migliorie agricole, per il progresso delle macchine e degli strumenti usati nell'agricoltura e per la scoperta di nuove estensioni di terra fertile che possono venire coltivate in altri paesi e che influenzeranno il valore del grano su ogni mercato in cui l'importazione è libera? E non è d'altro lato soggetto ad aumenti di valore dovuti a divieti d'importazione, ad aumenti della popolazione e della ricchezza e alla maggior difficoltà di ottenerne maggiori quantità a causa della accresciuta quantità di lavoro che la coltivazione di terre meno fertili richiede? E

forse che il valore del lavoro non è ugualmente variabile? Essendo esso influenzato non soltanto, come tutte le altre cose, dalla proporzione fra domanda e offerta che varia costantemente ad ogni cambiamento delle condizioni della collettività, ma anche dal prezzo mutevole degli alimenti e degli altri beni di prima necessità in cui i lavoratori spendono i loro salari?

Nello stesso paese in un certo periodo per produrre una data quantità di alimenti e beni di prima necessità può occorrere una quantità di lavoro doppia di quella che è stata necessaria in un periodo molto precedente; tuttavia, può verificarsi che il compenso del lavoratore sia di ben poco inferiore. Se nel primo periodo il salario del lavoratore corrispondeva a una data quantità di alimenti e beni di prima necessità, egli probabilmente non avrebbe potuto sussistere se quella quantità fosse stata ridotta. Alimenti e beni di prima necessità, se valutati secondo la *quantità* di lavoro necessario a produrli aumenteranno in questo caso del 100 per cento; mentre se valutati secondo la quantità di lavoro contro la quale si potranno *scambiare*, aumenteranno di poco il loro valore.

La stessa osservazione si può fare relativamente a due o più paesi. In America e in Polonia, su terra messa per ultima a coltura, il lavoro di un anno di un dato numero di uomini produrrà molto più grano che su una terra situata in condizioni analoghe in Inghilterra[4]. Ora, supponendo che tutti gli altri beni di prima necessità siano ugualmente a buon mercato nei tre paesi, non sarebbe forse un grande errore concludere che la quantità di grano assegnata al lavoratore sarebbe in ogni paese in proporzione alla facilità di produrlo?

Se, grazie al progresso delle macchine, le scarpe e il vestiario dei lavoratori potessero essere prodotti con un quarto del lavoro ora necessario, essi probabilmente diminuirebbero del 75 per cento; ma ciò non vuol dire che il lavoratore sarebbe così permanentemente in grado di consumare quattro cappotti o quattro paia di scarpe anziché uno; invece è probabile che[5] per l'effetto della concorrenza e della spinta demografica in breve tempo il suo salario si adeguerebbe al nuovo valore dei beni di prima necessità nei quali viene speso. Se questi progressi si estendessero a tutti gli oggetti che il lavoratore consuma, probabilmente dopo pochissimi anni lo troveremmo in grado di godere di ben poche soddisfazioni in più, se mai questo si verificasse, sebbene il valore di scambio di quelle merci, in confronto a qualsiasi altra merce nella cui produzione non si sono avuti tali progressi, abbia subito una notevolissima riduzione; e sebbene la produzione di queste merci richieda una quantità di lavoro assai notevolmente ridotta.

Non può dunque essere esatto dire con Adam Smith che poiché il lavoro «può talvolta *acquistare* una quantità maggiore di beni e talaltra una minore, è il loro

valore che varia, non quello del lavoro che li acquista»; e che «soltanto il lavoro, *non variando mai nel suo valore*, è quindi la sola, ultima e reale misura con la quale il valore di tutte le merci può in ogni tempo e luogo essere stimato e confrontato»[6]; ma è esatto dire, come aveva detto precedentemente[7] Adam Smith, che «la proporzione tra le quantità di lavoro necessario per ottenere diversi oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire qualche regola per scambiarli l'uno con l'altro»[8]; o in altre parole che è la quantità relativa delle merci che il lavoro produce a determinare il loro valore relativo presente o passato, e non le quantità relative delle merci che vengono date al lavoratore in cambio del suo lavoro[9].

Il valore relativo di due merci varia e desideriamo sapere in quale delle due si è realmente verificata la variazione. Se confrontiamo il valore attuale di una di esse con quello delle scarpe, calze, cappelli, ferro, zucchero e tutte le altre merci troviamo che questa si scambierà contro una quantità di tutte queste cose esattamente uguale a prima. Se confrontiamo il valore dell'altra con quello delle stesse merci, troviamo che esso è variato relativamente a tutte; possiamo quindi molto probabilmente inferire che la variazione si è verificata in questa seconda merce e non nelle merci con le quali l'abbiamo confrontata. Se, esaminando anche più accuratamente tutte le circostanze connesse con la produzione di queste varie merci, troviamo che per produrre scarpe, calze, cappelli, ferro, zucchero ecc. è necessaria esattamente la stessa quantità di lavoro e capitale; ma che per produrre la merce il cui valore relativo è cambiato non è necessaria la stessa quantità di prima, la probabilità si trasforma in certezza e siamo certi che la variazione riguarda quella merce particolare e ne scopriamo dunque anche la causa.

Se trovassi che un'oncia d'oro si scambia contro una quantità minore di tutte le merci sopra menzionate e di molte altre; e se inoltre trovassi che grazie alla scoperta di una nuova e più fertile miniera, o grazie a un impiego molto vantaggioso delle macchine, si può ottenere una data quantità d'oro con una quantità minore di lavoro, avrei ragione di dire che la causa della variazione del valore dell'oro relativamente alle altre merci è la maggiore facilità di produzione o la minor quantità di lavoro necessaria per ottenerlo. Analogamente, se il lavoro diminuisse moltissimo di valore relativamente a tutte le altre cose e se trovassi che la sua diminuzione è causata da un'offerta abbondante determinata dalla gran facilità con cui si producono il grano e gli altri beni di prima necessità del lavoratore, penso sia giusto dire che il valore del grano e dei beni di prima necessità è diminuito a causa della minor quantità di lavoro necessario a produrli e che a questa facilità a provvedere alla sussistenza del lavoratore è seguita una

diminuzione del valore del lavoro. No, dicono Adam Smith e Malthus[10], nel caso dell'oro era giusto considerarne la variazione una diminuzione di valore, perché allora il grano e il lavoro non erano variati; e poiché l'oro poteva acquistare di essi come di tutte le altre cose una minor quantità di prima, era giusto dire che tutte le cose erano rimaste stazionarie e che soltanto l'oro era variato; ma quando diminuisce il valore del grano e del lavoro, cose che abbiamo scelto come nostra misura del valore, nonostante tutte le variazioni alle quali riconosciamo vanno soggetti, sarebbe molto improprio dire la stessa cosa; sarebbe esatto invece dire che il grano e il lavoro sono rimasti stazionari e che tutte le altre cose sono aumentate di valore.

Ora, è questa affermazione che io contesto. Ritengo che esattamente come nel caso dell'oro, la causa della variazione del rapporto fra il grano e le altre cose sia la minor quantità di lavoro necessario a produrlo e perciò, a fil di logica, sono tenuto a considerare la variazione del grano e del lavoro una diminuzione del loro valore e non un aumento del valore delle cose con le quali essi vengono confrontati. Se devo assumere un lavoratore per una settimana e invece di dieci scellini lo pago otto, senza che si sia verificata nessuna variazione nel valore della moneta, il lavoratore può probabilmente ottenere coi suoi otto scellini una quantità di alimenti e beni di prima necessità maggiore di quella che otteneva prima con dieci: ma questo è dovuto non ad un aumento del valore reale del suo salario, come afferma Adam Smith, e più recentemente Malthus, ma ad una diminuzione del valore delle cose nelle quali viene speso il suo salario, due cose completamente diverse; eppure, per il fatto ch'io parlo in questo caso di una diminuzione del valore reale del salario, mi si rimprovera di usare un linguaggio nuovo e inconsueto, non conciliabile con i veri princìpi della scienza[11]. A me sembra che linguaggio inconsueto, e invero incoerente, sia quello usato dai miei oppositori.

Si supponga che un lavoratore riceva un bushel di grano per il lavoro di una settimana, quando il prezzo del grano è di 80 *s.* il quarter e che egli riceva un bushel e un quarter quando il prezzo si riduce a 40 s. Si supponga inoltre che egli consumi mezzo bushel di grano la settimana per la sua famiglia e scambi il resto per altre cose, come combustibile, sapone, candele, tè, zucchero, sale ecc.; se i tre quarti di bushel che gli rimarranno nel secondo caso non gli consentono di acquistare una quantità delle merci sopra menzionate altrettanto grande di quella che gli consentiva di acquistare mezzo bushel di grano nel primo caso, il che non si verificherà, il valore del lavoro sarà diminuito o aumentato? Aumentato, dirà Adam Smith, perché la sua misura tipo è il grano e il lavoratore riceve una maggior quantità di grano per il lavoro di una settimana. Diminuito, dirà lo

stesso Adam Smith «perché il valore di una cosa dipende dal potere di acquistare altri beni che il possesso di quell'oggetto conferisce»[12], e il lavoro ha un potere minore di acquistare questi altri beni.

Sezione II

Il lavoro di diversa qualità è retribuito in misura diversa. Questo non fa variare il valore relativo delle merci[13].

Tuttavia, quando parlo del lavoro come della base di ogni valore e della quantità relativa di lavoro che determina quasi esclusivamente[14] il valore relativo delle merci, non si deve supporre che trascuri le differenti qualità di lavoro e la difficoltà di confrontare il lavoro di un'ora o di un giorno in un impiego, col lavoro della stessa durata in un altro. La considerazione[15] in cui vengono tenute le differenti qualità di lavoro viene presto riflessa dal mercato con sufficiente precisione per tutti i fini pratici e dipende molto dall'abilità relativa del lavoratore e dall'intensità del lavoro compiuto. Una volta formata, la scala è suscettibile di poche variazioni. Che la giornata di lavoro di un lavorante gioielliere valga di più di quella di un lavoratore comune, è cosa acquisita da tempo e collocata nella sua giusta posizione nella scala dei valori[b].

Così, nel confrontare il valore della stessa merce in diversi periodi di tempo, non occorre considerare l'abilità e l'intensità relative del lavoro richiesto per quella merce particolare, giacché questa considerazione è ugualmente operante in entrambi i periodi. Un tipo di lavoro in un dato momento viene confrontato con lo stesso tipo di lavoro in un altro momento; se viene aggiunto o tolto un decimo, un quinto, o un quarto, si produrrà un effetto proporzionato alla causa sul valore relativo della merce.

Se una pezza di panno ha ora il valore di due pezze di tela e se tra dieci anni il valore normale di una pezza di panno dovesse essere uguale a quello di quattro pezze di tela, possiamo concludere con certezza che occorre maggior lavoro per fabbricare il panno, ovvero minor lavoro per fabbricare la tela, o che hanno agito entrambe le cause.

Poiché l'indagine sulla quale desidero attirare l'attenzione del lettore riguarda l'effetto delle variazioni del valore relativo delle merci e non del loro valore assoluto[16], importerà poco ricercare il grado relativo di considerazione in cui sono tenute le diverse specie di lavoro umano. Possiamo ragionevolmente concludere che qualunque possa essere stata la loro diseguaglianza originaria in termini di talento, abilità o tempo necessari per acquisire una specie di destrezza manuale

invece di un'altra, questa discrepanza continua quasi immutata da una generazione all'altra; o, per lo meno, che da un anno all'altro la variazione è del tutto irrilevante e perciò può influire pochissimo, in periodi brevi, sul valore relativo delle merci.

«Sembra che la proporzione tra i differenti saggi dei salari e dei profitti nei differenti impieghi del lavoro e del capitale non sia molto influenzata, come è già stato osservato, dalla ricchezza o dalla povertà, dallo stato progressivo, stazionario o regressivo della società. Queste rivoluzioni del benessere pubblico, sebbene influenzino i saggi generali tanto dei salari che dei profitti, devono in definitiva influenzarli egualmente in tutti i diversi impieghi. La loro proporzione deve quindi rimanere la stessa, e non può essere alterata, almeno per un tempo considerevole, da queste rivoluzioni»[f].

Sezione III

Non solo il lavoro impiegato direttamente nella produzione delle merci influisce sul loro valore; ma anche il lavoro dedicato alla produzione di attrezzi, utensili e fabbricati coi quali questo lavoro è assistito[17].

Anche[18] in quello stadio primitivo cui si riferisce Adam Smith, era necessario un certo capitale, probabilmente creato e accumulato dallo stesso cacciatore, che gli permettesse di uccidere la selvaggina. Senza qualche arma non si potevano abbattere né il castoro né il cervo, e perciò il valore di questi animali non era regolato soltanto dal tempo e dal lavoro necessari ad abbatterli, ma anche dal tempo e dal lavoro necessari a provvedere il capitale del cacciatore, l'arma con la quale si abbattevano.

Supponiamo che l'arma necessaria a uccidere un castoro fosse costruita con molto maggiore lavoro di quella necessaria a uccidere un cervo, data la maggiore difficoltà di avvicinarsi al castoro e la conseguente necessità di armi più precise nel colpire il bersaglio; un castoro avrebbe naturalmente maggior valore di due cervi e precisamente perché, nel complesso, sarebbe necessario maggior lavoro per abbatterlo. Oppure supponiamo che fosse necessaria la stessa quantità di lavoro per costruire entrambe le armi, ma che fossero di durata molto diversa; del valore dello strumento durevole solo una piccola parte verrebbe trasferita nella merce, mentre una parte molto maggiore del valore dello strumento meno durevole si realizzerebbe nella merce che ha contribuito a produrre[19].

Tutti gli strumenti necessari a uccidere il castoro e il cervo potrebbero appartenere a una classe di uomini, e il lavoro impiegato ad abbatterli potrebbe

essere fornito da un'altra classe; tuttavia i loro prezzi relativi sarebbero in proporzione al lavoro effettivamente dedicato tanto alla formazione del capitale quanto all'abbattimento degli animali. In differenti circostanze di abbondanza o scarsità di capitale in rapporto al lavoro e di abbondanza o scarsità dei viveri e cose essenziali al sostentamento degli uomini, coloro che fornissero un valore uguale di capitale per un impiego o per l'altro potrebbero avere una metà, un quarto, o un ottavo del prodotto ottenuto, mentre il resto verrebbe erogato come salario a coloro che fornissero il lavoro; tuttavia questa divisione non potrebbe influenzare il valore relativo di queste merci, poiché tanto nel caso in cui i profitti del capitale fossero maggiori o minori, del 50, del 20 o del 10 per cento, quanto nel caso che i salari del lavoro fossero alti o bassi, essi opererebbero ugualmente su entrambi gli impieghi.

Anche supponendo che le occupazioni della società si estendano e che alcuni forniscano canoe e attrezzi da pesca, altri la semente e i macchinari primitivi un tempo usati in agricoltura, varrebbe ancora lo stesso principio, che il valore di scambio delle merci prodotte sarebbe in proporzione al lavoro impiegato nella loro produzione; non soltanto nella loro produzione diretta, ma in quella di tutti quegli attrezzi o macchine necessari a potenziare il particolare lavoro cui forniscono ausilio.

Se consideriamo uno stato della società in cui sono stati fatti i maggiori progressi e in cui fioriscono le arti e il commercio, troveremo ancora che il valore delle merci varia in conformità a questo principio: nello stimare il valore di scambio delle calze, troveremo ad esempio che il loro valore, rispetto ad altre cose, dipende dalla quantità totale del lavoro necessario per fabbricarle e portarle sul mercato. In primo luogo, vi è il lavoro necessario a coltivare la terra su cui si cresce il cotone; in secondo luogo, il lavoro per trasportare il cotone nel paese dove vengono fabbricate le calze, il quale include parte del lavoro impiegato nella costruzione della nave che lo trasporta e che viene gravato sul nolo; in terzo luogo, il lavoro del filatore e del tessitore; in quarto luogo, parte del lavoro dell'ingegnere, del fabbro e carpentiere che hanno costruito gli edifici e le macchine con l'ausilio dei quali esse sono fatte; in quinto luogo, il lavoro del dettagliante e di molti altri sui quali è superfluo soffermarsi. La somma globale di queste varie specie di lavoro determina la quantità di altre cose con la quale queste calze verranno scambiate, mentre la stessa considerazione delle varie quantità di lavoro impiegato in queste altre cose regolerà analogamente la parte di esse che verrà data in cambio delle calze.

Per convincerci che questo è il vero fondamento del valore di scambio, supponiamo che ci sia un certo perfezionamento nei mezzi per abbreviare il lavoro in uno dei vari processi attraverso cui deve passare il cotone grezzo prima

che le calze manufatte giungano al mercato per essere scambiate contro altre cose; e osserviamo gli effetti che ne seguiranno. Se occorre un minor numero di uomini per coltivare il cotone grezzo, o se vengono impiegati meno marinai per il trasporto marittimo, o meno carpentieri per costruire la nave che ce lo porta; se vengono impiegate meno braccia nella costruzione di fabbricati e di macchine, o se questi, una volta costruiti, vengono resi più efficienti, il valore delle calze cadrebbe inevitabilmente e di conseguenza esse potrebbero scambiarsi con una minor quantità di altre cose. Il loro valore diminuirebbe perché alla loro produzione sarebbe necessaria una quantità minore di lavoro, e perciò si scambierebbero per una quantità minore di quelle cose per la produzione delle quali non si è verificata analoga riduzione di lavoro.

L'economia[20] nell'impiego del lavoro non manca mai di ridurre il valore relativo di una merce, sia che il risparmio consista nel lavoro necessario alla manifattura della merce stessa, o in quello necessario alla formazione del capitale con l'aiuto del quale viene prodotta. In entrambi i casi il prezzo delle calze diminuirebbe, sia che fosse necessario un minor numero di candeggiatori, filatori, tessitori, persone cioè direttamente necessarie alla loro manifattura; sia di marinai, trasportatori, tecnici e fabbri, cioè persone coinvolte più indirettamente. Nel primo caso tutto il risparmio di lavoro ricadrebbe sulle calze, perché quella porzione di lavoro è completamente limitata alle calze; nel secondo caso soltanto una parte ricadrebbe sulle calze, mentre il resto riguarderebbe tutte quelle altre merci nella cui produzione vengono impiegati i fabbricati, le macchine e i mezzi di trasporto[21].

Supponiamo che negli stadi primitivi della società, gli archi e le frecce del cacciatore abbiano lo stesso valore e durata della canoa e degli attrezzi del pescatore, essendo entrambi il prodotto della stessa quantità di lavoro. In queste circostanze il valore del cervo, prodotto di una giornata di lavoro del cacciatore, sarebbe esattamente uguale al valore del pesce, prodotto di una giornata di lavoro del pescatore. Il valore relativo del pesce e della selvaggina sarebbe interamente regolato dalla quantità di lavoro realizzato in ognuna di queste merci; indipendentemente dalla quantità prodotta e dal livello generale, alto o basso, dei salari o dei profitti. Se ad esempio le canoe e gli attrezzi del pescatore valessero 100 *l.* e la loro durata si calcolasse in dieci anni, e se il pescatore impiegasse dieci uomini che pescassero venti salmoni al giorno e il cui lavoro annuale costasse 100 *l.*; se anche le armi impiegate dal cacciatore valessero 100 *l.* e la loro durata si calcolasse in dieci anni e anche il cacciatore impiegasse dieci uomini che gli procurassero dieci cervi al giorno e il cui lavoro annuale costasse 100 *l*, allora il prezzo naturale di un cervo sarebbe di due salmoni, indipendentemente dal fatto

che la quota dell'intero prodotto attribuita agli uomini che l'hanno ottenuto fosse grande o piccola. La proporzione che si verrebbe a pagare per i salari è di estrema importanza per quanto concerne i profitti; infatti è ovvio che i profitti saranno alti o bassi esattamente in proporzione inversa del livello, basso o alto, dei salari; ma questo non influenza minimamente il valore relativo del pesce e della selvaggina, poiché al tempo stesso i salari saranno alti oppure bassi in entrambe le occupazioni. Se per indurre il pescatore a dargli una maggior quantità di pesce in cambio della selvaggina, il cacciatore adducesse il fatto di dover dare gran parte, o il valore di gran parte della sua selvaggina in salari, quegli replicherebbe di essere ugualmente soggetto alla stessa sorte; e quindi, indipendentemente dalle variazioni dei salari e dei profitti e dagli effetti dell'accumulazione del capitale, finché essi continuano a ottenere rispettivamente la stessa quantità di pesce e di selvaggina con una giornata di lavoro, il saggio naturale di scambio resterebbe un cervo per due salmoni.

Se con la stessa quantità di lavoro si ottenesse una minor quantità di pesce o una maggior quantità di selvaggina, il valore del pesce salirebbe in confronto a quello della selvaggina. Se invece, con la stessa quantità di lavoro si ottenesse una minor quantità di selvaggina o una maggior quantità di pesce, aumenterebbe il valore della selvaggina in confronto a quello del pesce.

Se esistesse qualche altra merce che avesse un valore invariabile[22], confrontando con questa il valore del pesce e della selvaggina, saremmo in grado di stabilire quanto di questa variazione è da attribuirsi a una causa che ha influito sul valore del pesce, e quanto a una causa che ha influito sul valore della selvaggina.

Supponiamo che questa merce sia la moneta. Se un salmone valesse 1*l.* e un cervo 2 *l.*, un cervo varrebbe due salmoni. Ma il valore di un cervo potrebbe diventare di tre salmoni, se dovesse essere necessaria una maggior quantità di lavoro per catturarlo o una minor quantità di lavoro per prendere i salmoni, o se entrambe queste cause operassero contemporaneamente. Se avessimo questa misura invariabile, potremmo facilmente accertare in qual grado operi ognuna di queste cause. Se il salmone continuasse a vendersi a 1 *l.* mentre il cervo salisse a 3 *l.*, potremmo concludere che per ottenere il cervo occorre una maggior quantità di lavoro. Se il cervo continuasse allo stesso prezzo di 2 *l.* e il salmone si vendesse a 13 *s.* 4 *d.*, potremmo allora essere certi che per ottenere il salmone occorre una minor quantità di lavoro; e se il cervo salisse a 2 *l.* 10 *s.* e il salmone scendesse a 16 *s.* 8 *d.* saremmo certi che entrambe le cause hanno contribuito ad alterare il valore relativo di queste merci.

L'alterazione dei salari non potrebbe produrre nessuna alterazione nel valore relativo di queste merci; supponendo infatti che i salari aumentino[23], in nessuna di queste occupazioni sarebbe richiesta una maggior quantità di lavoro, ma questo sarebbe pagato di più, e le stesse ragioni che indurrebbero il pescatore e il cacciatore ad aumentare il valore del pesce e della selvaggina, spingerebbero il proprietario della miniera ad aumentare il valore dell'oro. Poiché questo movente agisce con la stessa forza in tutte e tre queste occupazioni, e poiché la situazione relativa di coloro che vi sono impiegati è la stessa sia prima che dopo l'aumento dei salari, il valore relativo della selvaggina, del pesce e dell'oro continuerebbe inalterato. I salari potrebbero aumentare del venti per cento e di conseguenza i profitti diminuire in proporzione maggiore o minore, senza provocare la minima alterazione nel valore relativo di queste merci.

Se invece supponiamo che con lo stesso lavoro e capitale fisso si possa produrre una maggior quantità di pesce, ma non una maggior quantità di oro o selvaggina, troveremmo che il valore relativo del pesce diminuirebbe in confronto a quello dell'oro o della selvaggina. Se il prodotto di una giornata di lavoro fosse venticinque salmoni anziché venti, il prezzo di un salmone sarebbe sedici scellini anziché una sterlina, e un cervo verrebbe scambiato contro due salmoni e mezzo anziché contro due, ma il prezzo del cervo continuerebbe a 2 *l.* come prima. Allo stesso modo, se con lo stesso capitale e lavoro si ottenesse una minor quantità di pesce, il valore relativo del pesce aumenterebbe. Allora il valore di scambio del pesce aumenterebbe o diminuirebbe soltanto perché sarebbe necessaria una maggiore o minore quantità di lavoro per ottenerne una data quantità; e non potrebbe mai aumentare o diminuire in proporzione diversa dalla maggiore o minore quantità di lavoro richiesto.

Se dunque avessimo una misura invariabile, con cui poter misurare la variazione delle altre merci, troveremmo che, se prodotte nelle circostanze supposte[24], il limite massimo al quale esse potrebbero permanentemente salire, sarebbe proporzionato alla quantità addizionale di lavoro richiesto per la loro produzione; e che esse non potrebbero minimamente aumentare a meno che per produrle fosse necessaria una maggior quantità di lavoro. Un aumento dei salari non farebbe aumentare il loro valore monetario, né il loro valore relativamente a tutte quelle altre merci nella cui produzione non occorresse una quantità addizionale di lavoro e che impiegassero la stessa proporzione di capitale fisso e circolante e capitale fisso della stessa durata. Abbiamo già affermato che se nella produzione dell'altra merce occorresse una maggiore o minore quantità di lavoro, questo produrrebbe immediatamente un'alterazione del suo valore relativo; ma questa alterazione è dovuta alla mutata quantità di lavoro necessario e non

all'aumento dei salari[25].

Sezione IV

Il principio secondo il quale la quantità di lavoro dedicata alla produzione delle merci ne regola il valore relativo, notevolmente modificato dall'impiego di macchine e d'altro capitale fisso e durevole[26].

Nella sezione precedente abbiamo supposto che gli attrezzi e le armi necessarie per uccidere i cervi e i salmoni fossero ugualmente durevoli e prodotti dalla stessa quantità di lavoro e abbiamo visto che le variazioni nel valore relativo del cervo e del salmone dipendevano soltanto dalle differenti quantità di lavoro necessario ad ottenerli, - ma in ogni stato della società, strumenti, attrezzi, fabbricati e macchine impiegate nei diversi mestieri possono avere diversa durata e richiedere differenti quantità di lavoro per produrli. Anche le proporzioni in cui il capitale che sostenta il lavoro e il capitale investito in strumenti, macchine e fabbricati possono combinarsi in modo vario. Questa differenza nel grado di durata del capitale fisso e questa varietà nelle proporzioni in cui i due tipi di capitale si possono combinare, introducono un'altra causa, oltre a quella della maggiore o minore quantità di lavoro necessaria a produrre le merci, di variazione del loro valore relativo - questa causa è l'aumento o la riduzione del valore del lavoro[27].

Il cibo[28] e il vestiario consumati dal lavoratore, i fabbricati in cui lavora, gli attrezzi di cui si serve, sono tutti di natura deperibile. Tuttavia la durata di questi differenti capitali varia moltissimo: una macchina a vapore durerà più di una nave, una nave più del vestiario del lavoratore e quest'ultimo più del cibo che egli consuma.

A seconda che il capitale sia rapidamente deperibile e richieda di venire frequentemente riprodotto o sia di lento consumo, esso prende il nome di capitale circolante o capitale fisso[c]. Un birraio che si serve di fabbricati e macchine durevoli e di valore, si dice impieghi una grossa proporzione di capitale fisso; si dice invece che un calzolaio, il cui capitale è destinato principalmente al pagamento dei salari, a loro volta spesi in cibo e vestiario, beni dunque più deperibili dei fabbricati e delle macchine, impieghi una grossa proporzione del suo capitale come capitale circolante.

Si deve inoltre osservare che il capitale circolante può circolare o ritornare a chi lo impiega in periodi di tempo molto diseguali. Il frumento che l'agricoltore acquista per seminare è un capitale relativamente fisso se confrontato al frumento che acquista un fornaio per farne pani. Uno lo lascia nel terreno e non può

ottenerne un guadagno prima di un anno; l'altro può farlo macinare, venderlo come pane ai clienti e in una settimana riavere il capitale disponibile per rinnovare lo stesso impiego o intraprenderne un altro[29].

Due attività possono dunque impiegare la stessa quantità di capitale; ma questa può essere divisa in proporzioni di capitale fisso e di capitale circolante molto diverse.

Un'attività può impiegare pochissimo capitale circolante, cioè a sostentamento del lavoro e investire principalmente in macchine, attrezzi, fabbricati ecc., che è capitale a carattere relativamente fisso e durevole. Un'altra attività può impiegare la stessa quantità di capitale, ma destinandolo soprattutto al sostentamento del lavoro e in scarsa misura agli attrezzi, alle macchine e ai fabbricati. Un aumento dei salari non può non influenzare in modo diverso le merci prodotte in circostanze così differenti[30].

Ancora, può darsi che due manifattori impieghino la stessa quantità di capitale fisso e di capitale circolante, ma che la durata dei loro capitali fissi vari moltissimo. Uno potrebbe avere macchine a vapore del valore di 10.000 *l.* e l'altro navi dello stesso valore[31].

Se nella produzione delle merci gli uomini non impiegassero macchine ma soltanto lavoro, e se tutti richiedessero lo stesso tempo prima di poter portare le loro merci sul mercato, il valore di scambio dei loro beni sarebbe esattamente proporzionato alla quantità del lavoro impiegato.

Se essi impiegassero capitale fisso dello stesso valore e della stessa durata, il valore delle merci prodotte sarebbe ancora lo stesso e varierebbe a seconda della maggiore o minore quantità di lavoro impiegato nella loro produzione.

Ma sebbene il valore relativo delle merci prodotte in condizioni analoghe non vari se non a causa di un aumento o di una diminuzione della quantità di lavoro necessario a produrle, tuttavia, rispetto a quello di altre merci non prodotte con la stessa quantità relativa di capitale fisso, esso varierebbe anche per l'altra causa cui ho accennato sopra, cioè per un aumento nel valore del lavoro, sebbene nella produzione di tutte queste merci venga impiegato lo stesso lavoro di prima. Orzo e avena manterrebbero lo stesso rapporto reciproco ad onta di qualsiasi variazione dei salari. Lo stesso sarebbe degli articoli di cotone e delle stoffe, se anche questi fossero prodotti in circostanze esattamente simili tra loro; ciò anche se con un aumento o una diminuzione dei salari il valore dell'orzo può diventare maggiore o minore relativamente agli articoli di cotone, e così quello dell'avena relativamente alle stoffe.

Si supponga che due uomini impieghino ciascuno per un anno cento uomini per la costruzione di due macchine e che un altro impieghi lo stesso numero di

uomini per coltivare grano; alla fine dell'anno ciascuna macchina avrà lo stesso valore del grano, in quanto ciascuna sarà prodotta con la stessa quantità di lavoro. Si supponga che l'anno seguente il proprietario di una macchina la impieghi, insieme con cento uomini, per fare stoffe; e che anche il proprietario dell'altra macchina la impieghi, anch'egli insieme con cento uomini, per fare articoli di cotone; mentre l'agricoltore continui a impiegare cento uomini come prima nella coltivazione del grano. Nel corso del secondo anno essi avranno tutti impiegato la stessa quantità di lavoro; ma merci e macchina del fabbricante di stoffe e merci e macchina del fabbricante di articoli di cotone saranno il prodotto del lavoro annuo di duecento uomini; o, meglio, di due anni di lavoro di cento uomini; mentre il grano sarà prodotto da un anno di lavoro di cento uomini; così, se il grano varrà 500 *l.*, macchina e merci del fabbricante di stoffe dovrebbero valere complessivamente 1000 *l.* e macchina e merci del fabbricante di articoli di cotone dovrebbero pure valere il doppio del grano. Ma il loro valore sarà più del doppio del valore del grano, perché il profitto del primo anno sul capitale del fabbricante di stoffe e del fabbricante di articoli di cotone si è aggiunto ai rispettivi capitali, mentre quello dell'agricoltore è stato speso e goduto. In conseguenza dunque dei diversi gradi di durata dei rispettivi capitali o, ciò che è lo stesso, del tempo che deve trascorrere prima che una classe di merci possa venire portata al mercato, il loro valore non sarà esattamente proporzionato alla quantità di lavoro che vi è stato dedicato, - non staranno tra loro nel rapporto di due a uno, ma in un rapporto un poco più elevato per compensare del maggior tempo che deve trascorrere prima che la merce di maggiore valore possa essere portata sul mercato.

Supponiamo che ogni lavoratore costi 50 *l.* all'anno, cioè di operare con un capitale di 5.000 *l.*, e che i profitti siano del 10 per cento; alla fine dell'anno il valore di ogni macchina come pure quello del grano sarebbe di 5.500 *l.* Nel secondo anno manifattori e agricoltore impiegheranno di nuovo 5.000 *l.* ciascuno nel sostentamento della mano d'opera, e quindi venderanno ancora i loro beni per 5.500 *l.*; ma per trovarsi in pari con l'agricoltore, coloro che usano le macchine non devono ottenere soltanto 5.500 *l.* per l'uguale capitale di 5.000 *l.* investito nel lavoro, ma anche una somma aggiuntiva di 550 *l.* come profitto sulle 5.500 *l.* investite nella macchina. Di conseguenza le loro merci si dovranno vendere per 6.050 *l.* Qui si tratta dunque di capitalisti che ogni anno impiegano esattamente la stessa quantità di lavoro nella produzione delle loro merci, e tuttavia i valori delle merci prodotte differiscono a causa delle diverse quantità di capitale fisso, cioè di lavoro accumulato, impiegate da ciascuno. Stoffe e articoli di cotone hanno lo

stesso valore perché prodotti da uguali quantità di lavoro e da uguali quantità di capitale fisso; mentre il grano non ha lo stesso valore di queste merci, perché viene prodotto in condizioni differenti relativamente al capitale fisso.

Ma come verrà influenzato il loro valore relativo da un aumento nel valore del lavoro? È evidente che i valori relativi della stoffa e degli articoli di cotone non subiranno alcun cambiamento, perché nelle condizioni supposte ciò che influisce sull'uno deve ugualmente influire sull'altro; né cambieranno i valori relativi del frumento e dell'orzo perché prodotti nelle stesse condizioni per quel che riguarda il capitale fisso e circolante; ma un aumento del lavoro farà variare il valore relativo del grano rispetto alle stoñe o agli articoli di cotone.

Non può esserci aumento nel valore del lavoro senza una caduta dei profitti. Se il grano deve ripartirsi tra l'agricoltore e il bracciante, quanto maggiore è la quota data a quest'ultimo, tanto minore sarà quella che rimane al primo. Ugualmente, se le stoffe o gli articoli di cotone vengono divisi tra il lavoratore e il datore, quanto maggiore sarà la quota data al primo, tanto minore resterà quella del secondo. Si supponga che, a seguito di un aumento dei salari, i profitti scendano dal 10 al 9 per cento; invece di aggiungere 550 *l.* al prezzo ordinario delle loro merci (a 5.500 *l.*), come profitto del loro capitale fisso, i manifattori aggiungerebbero solo il 9 per cento di quella somma, ossia 495 *l.*; quindi il prezzo sarebbe 5.995 *l.* invece di 6.050 *l.* Poiché il grano continuerebbe a vendersi a 5.500 *l.* il valore delle merci manufatte per la cui produzione viene impiegata una maggior quantità di capitale fisso diminuirebbe relativamente al grano o a qualsiasi altro bene per la cui produzione fosse impiegata una minor quantità di capitale fisso. Il grado di variazione nel valore relativo delle merci, dovuto a un aumento o a una diminuzione del valore del lavoro, dipenderebbe dal rapporto tra il capitale fisso e l'intero capitale impiegato. Il valore relativo di tutte le merci prodotte con macchine o in fabbricati di grande valore o che richiedessero molto tempo prima di poter essere portate sul mercato diminuirebbe, mentre aumenterebbe il valore relativo di tutte le merci prodotte con prevalenza di lavoro o che potessero venire immesse nel mercato rapidamente[32].

Il lettore dovrebbe tuttavia notare che questa causa della variazione delle merci ha effetti relativamente lievi. Con un aumento dei salari tale da provocare una diminuzione dei profitti dell'uno per cento, il valore relativo delle merci prodotte nelle circostanze ipotizzate varia soltanto dell'uno per cento; con una diminuzione così marcata dei profitti, esse merci diminuiscono da 6.050 *l.* a 5.995 *l.* Il massimo effetto che un aumento dei salari potrà produrre sui prezzi relativi di queste merci non potrebbe superare il 6 o 7 per cento, giacché è probabile che in nessuna circostanza i profitti potrebbero subire una depressione generale e

permanente maggiore.

Diverso è il comportamento dell'altra grande causa della variazione del valore delle merci, cioè l'aumento o diminuzione della quantità di lavoro necessario a produrle. Se per produrre grano fossero necessari ottanta uomini invece di cento, il valore del grano diminuirebbe del 20 per cento, da 5.500 *l.* a 4.400 *l.* Se per produrre stoffa fosse sufficiente il lavoro di ottanta anziché di cento uomini, la stona diminuirebbe da 6.050 *l.* a 4.950 *l.* Una variazione di una certa rilevanza nel saggio ordinario dei profitti è l'effetto di cause che operano soltanto nel corso degli anni; mentre ogni giorno si hanno variazioni nella quantità di lavoro necessaria a produrre le merci. Ogni perfezionamento nelle macchine, negli attrezzi, nei fabbricati e nella produzione delle materie grezze risparmia lavoro e consente di produrre con maggior facilità la merce cui si applica e di conseguenza ne modifica il valore. Nel valutare, dunque, le cause delle variazioni del valore delle merci, sarebbe sbagliato trascurare completamente la considerazione dell'effetto prodotto da un aumento o da una diminuzione del lavoro, ma sarebbe altrettanto sbagliato attribuirvi molta importanza; conseguentemente, nel seguito di quest'opera, pur riferendomi talvolta a questa causa di variazione, considererò che tutte le grandi variazioni nel valore relativo delle merci avvengono nel tempo a causa della maggiore o minor quantità di lavoro necessario a produrle.

È quasi superfluo dire che il valore di scambio di merci, la cui produzione ha richiesto la stessa quantità di lavoro, differirà se non possono essere immesse nel mercato nello stesso arco di tempo[33].

Si supponga che per produrre una merce si occupino venti uomini per un anno con una spesa di 1.000 *l.* e che finito l'anno se ne impieghino ancora venti per un altro anno con una spesa ulteriore di 1.000 *l.* per finire o perfezionare la stessa merce e immetterla nel mercato alla fine dei due anni. Se i profitti sono del 10 per cento, la merce si venderà per 2.310 *l.*, poiché è stato impiegato un capitale di 1.000 *l.* per un anno e un capitale di 2.100 *l.* per un altro anno. Un'altra persona impieghi esattamente la stessa quantità di lavoro, ma tutto nel primo anno; cioè impieghi quaranta uomini con una spesa di 2.000 *l.* e alla fine del primo anno venda la merce con un profitto del 10 per cento, ossia per 2.200 *l.* In questo caso vi sono due merci la cui produzione ha richiesto esattamente la stessa quantità di lavoro, una viene venduta a 2.310 *l.* e l'altra a 2.200 *l.*

Questo caso sembra diverso dal precedente, ma in effetti è lo stesso. In entrambi i casi il prezzo maggiore di una merce è dovuto al maggior tempo che deve trascorrere prima che possa essere immessa nel mercato. Nel primo caso macchine e stoffa avevano un valore più che doppio del grano, benché avessero

richiesto una quantità di lavoro soltanto doppia. Nel secondo caso una merce vale più dell'altra sebbene la sua produzione non abbia richiesto una maggior quantità di lavoro. In entrambi i casi la differenza di valore deriva dal fatto che i profitti vengono accumulati come capitale ed è soltanto un giusto compenso per il tempo durante il quale i profitti sono rimasti impiegati.

Risulta quindi che le diverse proporzioni fra il capitale fisso e circolante nelle diverse industrie modifichino considerevolmente la regola di universale applicazione quando nella produzione viene impiegato quasi soltanto lavoro[34]; cioè che il valore delle merci non cambia mai a meno che alla loro produzione si dedichi una maggiore o minore quantità di lavoro. In questa sezione si è mostrato che, se la quantità di lavoro non varia, l'aumento del suo valore soltanto provoca una diminuzione nel valore di scambio dei beni per la cui produzione viene impiegato capitale fisso; e questa diminuzione sarà tanto maggiore quanto maggiore è l'ammontare del capitale fisso[35].

Sezione V

Il principio secondo il quale il valore non varia all'aumentare o al diminuire dei salari, modificato anche dalla disuguale durata del capitale e dalla disuguale rapidità con cui esso ritorna a chi lo impiega[36].

Nella sezione precedente abbiamo supposto che le quote di capitale fisso e circolante di due capitali uguali in due diversi impieghi fossero differenti. Ora supponiamo che i capitali siano nella stessa proporzione, ma di differente durata. Nella misura in cui il capitale fisso è meno durevole, esso si avvicina alla natura del capitale circolante. Esso sarà consumato e il suo valore riprodotto in un tempo più breve al fine di conservare il capitale del manifattore. Abbiamo appena visto che nella misura in cui in un'industria prevale il capitale fisso, in caso di aumenti salariali il valore delle merci prodotte in questa industria è relativamente più basso di quello delle merci prodotte in industrie dove prevale il capitale circolante. La stessa causa produrrà lo stesso effetto in proporzione alla minor durata del capitale fisso e al suo avvicinarsi alla natura di capitale circolante[37].

Se il capitale fisso non è di natura durevole, sarà necessaria annualmente una gran quantità di lavoro per mantenerlo nello stato di efficienza originario; ma il lavoro così impiegato può in realtà essere considerato come speso nella merce manufatta, il cui valore è in proporzione a questo lavoro. Se avessi una macchina del valore di 20.000 *l.* che con pochissimo lavoro fosse in grado di produrre merci, e se l'usura di questa macchina fosse di poco conto e il saggio generale di profitto

fosse del 10 per cento, per l'uso della mia macchina non dovrei richiedere un margine di prezzo sulle merci molto superiore a 2.000 *l*; ma se l'usura della macchina fosse notevole e la quantità di lavoro necessario a mantenerla in buone condizioni di efficienza fosse di cinquanta uomini all'anno, dovrei gravare le merci di un margine aggiuntivo pari a quello che sarebbe ottenuto da qualsiasi altro manifattore che occupasse cinquanta uomini nella produzione di altre merci e che non impiegasse nessuna macchina.

Ma un aumento dei salari non influenzerebbe ugualmente le merci prodotte con macchine che si usurano rapidamente e quelle prodotte con macchine a usura lenta. Nella produzione delle prime sulla merce prodotta viene trasferita continuamente una grande quantità di lavoro, mentre nella produzione delle seconde ne verrebbe trasferita pochissima. Perciò ogni aumento dei salari o, ciò che è lo stesso, ogni diminuzione dei profitti, diminuirebbe il valore relativo delle merci prodotte con un capitale di natura durevole e aumenterebbe in proporzione quello delle merci prodotte con capitale più deperibile. Una diminuzione dei salari avrebbe esattamente l'effetto opposto[38].

Ho già detto che un capitale fisso ha vari gradi di durata. Prendiamo ad esempio una macchina che possa essere usata in qualsiasi attività particolare per eseguire il lavoro di un anno di cento uomini e che duri soltanto un anno. Supponiamo inoltre che la macchina costi 5.000 *l.*, e che i salari pagati in un anno ai cento uomini siano 5.000 *l.*; in questo caso è evidente che al manifattore sarebbe indifferente acquistare la macchina o impiegare gli uomini. Ma supponiamo che il lavoro aumenti e che di conseguenza i salari annui di cento uomini ammontino a 5.500 *l.*; ora è ovvio che il manifattore non esiterebbe più, perché sarebbe suo interesse acquistare la macchina che esegue il lavoro per 5.000 *l.* Ma a seguito dell'aumento del lavoro non aumenterà anche il prezzo della macchina? Non varrà anch'essa 5.500 *l.*? Il suo prezzo aumenterebbe[39] se non vi fosse capitale impiegato nella sua costruzione e se non si dovessero pagare profitti al costruttore. Se per esempio la macchina fosse il prodotto del lavoro di cento uomini[40] che vi dedicano un anno al salario di 50 *l.* ciascuno e il suo prezzo fosse quindi[41] 5.000 *l.*, con un aumento di questo salario a 55 *l.* il prezzo della macchina sarebbe 5.500 *l.*, ma non può essere così. Nella produzione della macchina devono essere impiegati meno di cento uomini, diversamente non si venderebbe per 5.000 *l.*, perché con le 5.000 *l.* si devono pagare i profitti del capitale col quale vengono impiegati gli uomini. Supponiamo allora che siano impiegati solo ottantacinque uomini a 50*l.* ciascuno, ossia[4] 4.250 *l.* l'anno, e che le 750 *l.* ricavate dalla vendita della macchina in più rispetto ai salari anticipati ai lavoratori, rappresentino i

profitti del capitale del costruttore. Sei salari aumentassero del 10 per cento, egli sarebbe costretto a investire un capitale addizionale di 425 *l.* e impiegherebbe così un capitale di 4.675 *l.* invece che di 4.250 *l.* sul quale otterrebbe soltanto un profitto di 325 *l.* se continuasse a vendere la sua macchina a 5.000 *l.* Ma questo è esattamente quello che accade a tutti i manifattori e capitalisti; l'aumento dei salari li colpisce tutti. Se perciò il costruttore della macchina dovesse aumentarne il prezzo a seguito di un aumento dei salari, nella fabbricazione di queste macchine si impiegherebbe una quantità insolita di capitale, fino a che il loro prezzo consentisse soltanto il saggio ordinario di profitto[43d]. Vediamo dunque che un aumento dei salari non fa aumentare il prezzo delle macchine[44].

Tuttavia, il manifattore che durante un aumento generale dei salari potesse ricorrere a una macchina che non farà aumentare il coste di produzione della sua merce, godrebbe particolari vantaggi se potesse continuare a vendere allo stesso prezzo di prima; ma, come abbiamo già visto, egli sarebbe costretto a ridurre il prezzo delle sue merci; diversamente al suo settore industriale affluirebbe capitale finché i profitti si abbassassero al livello generale[45]. In tal modo è dunque il pubblico ad avvantaggiarsi delle macchine; questi muti agenti sono sempre il prodotto di una quantità di lavoro molto minore di quella che sostituiscono anche quando hanno lo stesso valore monetario. Grazie alle macchine, un aumento del prezzo delle sussistenze che fa aumentare i salari interessa un minor numero di persone; nel caso esemplificato riguarda ottantacinque uomini anziché cento e il risparmio che ne segue si manifesta nella riduzione del prezzo della merce manufatta. Non aumenta né il valore reale delle macchine né quello delle merci che esse producono[46], ma tutte le merci prodotte dalle macchine diminuiscono e diminuiscono in proporzione alla loro durata.

Si vedrà quindi che negli stadi primitivi della società, prima che vengano usate molte macchine o capitale[47] durevole, le merci prodotte da capitali uguali avranno all'incirca ugual valore e aumenteranno o diminuiranno soltanto in relazione reciproca[48] in ragione della maggiore o minore quantità di lavoro richiesta per produrle; ma dopo l'introduzione di questi strumenti costosi e durevoli[49] le merci prodotte con l'impiego di capitali uguali avranno un valore molto diseguale; e sebbene ancora suscettibili di aumentare o diminuire in relazione reciproca in ragione della maggiore o minore quantità di lavoro necessaria alla loro produzione, esse saranno soggette anche a un'altra sebbene minore variazione[50], a causa dell'aumento o della diminuzione dei salari e dei profitti. Poiché merci che sono vendute a 5.000 *l.*[51] possono essere prodotte da un capitale di ammontare uguale a quello col quale vengono prodotte altre merci che

si vendono a 10.000 *l.*, i profitti che si traggono dalla loro manifattura saranno gli stessi; ma questi profitti sarebbero diversi se i prezzi delle merci non variassero con l'aumento o la diminuzione del saggio dei profitti[52].

Risulta inoltre che, in proporzione alla durata del capitale[53] impiegato in un qualsiasi tipo di produzione, i prezzi relativi delle merci per le quali viene impiegato questo capitale durevole[54] varieranno inversamente ai salari; essi diminuiranno all'aumentare dei salari[55] e aumenteranno al loro diminuire; invece le merci prodotte soprattutto dal lavoro con meno capitale fisso, o con capitale fisso di natura meno durevole dello strumento in cui viene stimato il prezzo, aumenteranno quando i salari aumentano e diminuiranno quando i salari diminuiscono.

Sezione VI

Una misura invariabile del valore[56].

Quando il valore relativo delle merci varia, sarebbe desiderabile poter accertare per quale di esse aumenta e per quale diminuisce il valore reale, e ciò si può fare soltanto confrontandole l'una dopo l'altra con qualche misura tipo invariabile del valore che non sia soggetta a nessuna delle fluttuazioni cui vanno soggette le altre merci. È impossibile venire a capo di questa misura perché non vi è merce che non sia soggetta alle stesse variazioni delle cose di cui si deve accertare il valore; ossia non ve n'è nessuna la cui produzione possa non richiedere una quantità maggiore o minore di lavoro. Ma se si potesse rimuovere questa causa di variazione nel valore di una misura comune, se ad esempio fosse possibile che la produzione della moneta richiedesse sempre la stessa quantità di lavoro, essa non sarebbe tuttavia una misura tipo perfetta o invariabile del valore, perché, come ho già cercato di spiegare, sarebbe soggetta a variazioni relative dovute a un aumento o a una diminuzione dei salari in ragione delle differenti proporzioni di capitale fisso che potrebbero essere necessarie a produrla e a produrre quelle altre merci di cui desiderassimo accertare la variazione di valore. Potrebbe anche essere soggetta a variazioni dovute alla stessa causa in ragione dei diversi gradi di durata del capitale fisso impiegato nella sua produzione e in quella delle merci con cui la si vuole confrontare; oppure perché il tempo necessario a immetterla nel mercato potrebbe essere più lungo o più breve del tempo necessario a portare sul mercato le altre merci di cui si devono determinare le variazioni; tutte circostanze che escludono qualsiasi merce immaginabile dall'essere una misura perfettamente precisa del valore.

Se, per esempio, come misura dovessimo puntare sull'oro, è evidente che esso non è che una merce ottenuta nelle stesse condizioni di qualsiasi altra, la cui produzione richiede capitale fisso e lavoro. Come per ogni altra merce, la sua produzione può migliorare quanto a risparmio di lavoro, e di conseguenza il suo valore relativo rispetto ad altre cose potrebbe diminuire semplicemente causa la maggior facilità di produrlo.

Anche supponendo di rimuovere questa causa di variazione, e che sia sempre necessaria la stessa quantità di lavoro per ottenere la stessa quantità di oro, l'oro non sarebbe ancora una misura perfetta del valore per mezzo della quale accertare con esattezza le variazioni di tutte le altre cose, perché non verrebbe prodotto esattamente con le stesse combinazioni di capitale fisso e circolante come tutte le altre cose; né con capitale fisso della stessa durata; né il tempo richiesto prima di portarlo sul mercato sarebbe esattamente lo stesso. Sarebbe una misura perfetta del valore di tutte le cose prodotte in circostanze esattamente uguali a quelle in cui viene prodotto esso stesso, ma di nessun'altra. Se, per esempio, fosse prodotto ne'le stesse circostanze che abbiamo supposto necessarie a produrre la stoffa e gli articoli di cotone, sarebbe misura perfetta del valore di queste cose; ma non del grano, del carbone e di altre merci prodotte con maggiore o minor proporzione di capitale fisso, perché, come abbiamo mostrato, ogni alterazione del saggio permanente dei profitti avrebbe qualche effetto sul valore relativo di tutte queste merci, indipendentemente da qualsiasi alterazione nella quantità di lavoro impiegato per produrle. Se l'oro fosse prodotto nelle stesse circostanze del grano, anche se queste non cambiassero mai, per le stesse ragioni non sarebbe sempre una misura perfetta del valore della stoffa e dei generi di cotone. Né l'oro, né qualsiasi altra merce può quindi mai essere una misura perfetta del valore di tutte le cose; ma ho già osservato che l'effetto sui prezzi relativi delle cose dovuto a una variazione dei profitti è relativamente lieve; che gli effetti più importanti sono certamente prodotti dalle diverse quantità di lavoro necessario a produrle; e quindi, se supponiamo che nella produzione dell'oro venga rimossa questa importante causa di variazione, veniamo probabilmente a disporre della migliore approssimazione teoricamente concepibile a una misura esatta del valore. Non si può forse considerare l'oro come una merce prodotta con proporzioni delle due specie di capitale tali da avvicinarsi il più possibile alla quantità media impiegata nella produzione della maggior parte delle merci? E queste proporzioni non possono forse avvicinarsi all'equidistanza dai due estremi, quello in cui viene usato poco capitale fisso e quello in cui viene usato poco lavoro, sì da costituire un giusto mezzo tra questi estremi?

Se, quindi, posso supporre di possedere una misura tanto vicina ad una misura invariabile, ho il vantaggio di poter parlare delle variazioni delle altre cose senza

la difficoltà di dover sempre considerare la possibile alterazione del valore dello strumento col quale prezzo e valore vengono stimati.

Per facilitare la presente indagine, sebbene riconosca completamente che la moneta d'oro è soggetta a quasi tutte le alterazioni delle altre cose, supporrò quindi che sia invariabile e che tutte le alterazioni di prezzo siano provocate da qualche alterazione nel valore della merce di cui mi troverò a trattare.

Prima di lasciare questo argomento, può essere opportuno osservare che Adam Smith e gli autori che lo hanno seguito, hanno tutti, senza nessuna eccezione di cui sia a conoscenza, sostenuto che un aumento del prezzo del lavoro sarà sempre seguito da un aumento del prezzo di tutte le merci[57]. Spero di essere riuscito a dimostrare che questa opinione non ha fondamento, e che in caso di aumento dei salari aumentano soltanto quelle merci per la cui produzione viene impiegata una quantità di capitale fisso minore di quella impiegata per la merce che viene presa come misura per calcolare il prezzo, mentre il prezzo di tutte le merci per le quali viene impiegata una quantità di capitale fisso maggiore diminuirebbe certamente. Invece, se i salari diminuiscono, diminuiscono soltanto quelle merci nella cui produzione viene impiegata una proporzione di capitale fisso minore di quella impiegata per la merce presa come misura per calcolare il prezzo; mentre certamente aumenta il prezzo di tutte le merci per le quali viene impiegata una proporzione di capitale fisso maggiore.

È anche opportuno osservare che non ho detto che, se una merce ha richiesto una quantità di lavoro per un costo di 2.000 *l.* e un'altra ne ha richiesto per un costo di 2.000 *l.*, il valore della prima sarà di 1.000 *l.* e quello della seconda di 2.000 *l;* ma ho detto che il loro valore sarà nel rapporto reciproco di due a uno e che esse verranno scambiate in queste proporzioni. Per l'esattezza di questa teoria non ha alcuna importanza che una di queste merci si venda a 1.100 *l.* e l'altra a 2,200 *l.*, o una a 1.500 *l.* e l'altra a 3.000 *l.* Per ora non mi addentro in questo problema; sostengo soltanto che i loro valori relativi saranno regolati dalle quantità relative di lavoro impiegato nella loro produzione[e].

Sezione VII

Differenti effetti determinati dall'alterazione del valore della moneta, strumento nel quale viene sempre espresso il prezzo, o dall'alterazione del valore delle merci che la moneta acquista[58].

Sebbene, come ho già spiegato, avrò occasione di considerare invariabile il

valore della moneta, allo scopo di individuare più distintamente le cause delle variazioni relative del valore delle altre cose, può essere utile notare i differenti effetti della variazione dei prezzi delle merci provocata dalle cause cui già ho accennato, cioè dalle differenti quantità di lavoro necessarie a produrle, e da una variazione del valore della moneta stessa[59].

Poiché la moneta è una merce di valore variabile, l'aumento dei salari monetari sarà[60] spesso provocato da una diminuzione del valore della moneta. Un aumento dei salari dovuto a questa causa sarà immancabilmente accompagnato da un aumento del prezzo delle merci; ma in questi casi si troverà che il lavoro e tutte le merci non sono variati l'uno in rapporto alle altre, e che la variazione è limitata alla moneta.

La moneta, essendo una merce ottenuta da un paese straniero, essendo lo strumento generale di scambio fra tutti i paesi civili, ed essendo inoltre distribuita fra quei paesi in proporzioni che mutano continuamente a ogni progresso del commercio e delle macchine e a ogni difficoltà crescente di ottenere viveri e generi di prima necessità per una popolazione in aumento, è soggetta a variazioni incessanti. Nell'enunciare i princìpi che regolano il valore di scambio e il prezzo dovremmo distinguere con cura le variazioni che riguardano la merce stessa da quelle che provengono da una variazione dello strumento con il quale viene stimato il valore o espresso il prezzo.

Un aumento dei salari dovuto a una alterazione del valore della moneta produce un effetto generale sul prezzo e per questa ragione non produce nessun effetto reale sui profitti. Viceversa un aumento dei salari dovuto alla maggior liberalità con cui viene ricompensato il lavoratore o a una difficoltà nel procurare le sussistenze in cui vengono spesi i salari, non produce, tranne in certi casi,[61] l'effetto di aumentare il prezzo ma quello di abbassare i profitti. Nel primo caso, al sostentamento dei lavoratori non viene destinata una quota maggiore del lavoro annuale del paese; nel secondo caso vi si dedica una porzione maggiore.

È in base alla suddivisione del prodotto totale della terra di ogni particolare podere fra le tre classi, dei proprietari terrieri, dei capitalisti e dei lavoratori[62], che dobbiamo giudicare l'aumento o la riduzione di[63] rendita, profitto e salari, e non secondo il valore che può essere attribuito a quel prodotto mediante uno strumento notoriamente variabile.

Non è in base alla quantità assoluta del prodotto ottenuto dalle singole classi che possiamo giudicare correttamente il saggio dei profitti, della rendita e dei salari, ma in base alla quantità di lavoro necessario a ottenerlo. Migliorando le macchine e l'agricoltura il prodotto totale può raddoppiare; ma se anche i salari, la rendita e i profitti raddoppiano, questi saranno nella stessa reciproca

proporzione di prima e non si potrà dire che qualcuno di essi sia variato in rapporto all'altro. Ma se i salari non ricevono tutto questo aumento; se, invece di raddoppiare, essi aumentano solo di metà; se la rendita, anziché raddoppiare, aumenta soltanto di tre quarti; e se il restante aumento andasse ai profitti, ritengo sarebbe esatto dire che la rendita e i salari sono diminuiti mentre i profitti sono aumentati; infatti se avessimo una misura invariabile con la quale misurare il valore di questo prodotto, troveremmo che alla classe dei lavoratori e dei proprietari è toccato un valore minore di prima e alla classe dei capitalisti un valore maggiore. Potremmo per esempio trovare che sebbene la quantità assoluta delle merci fosse raddoppiata, essa è il prodotto di una quantità di lavoro esattamente uguale a prima. Di ogni centinaio di cappelli, cappotti e quarters di grano prodotti, se

i lavoratori avessero solo	22
i proprietari terrieri	22
e i capitalisti	56
	100:

64

e se, dopo che la quantità di queste merci è raddoppiata, di ogni 100

e quarters di grano prodotti, se i lavoratori [2] avevano .	25
i proprietari terrieri	25
e i capitalisti	50
	100

dovrei dire che salari e rendita sono diminuiti mentre i profitti sono aumentati; sebbene per la maggiore abbondanza delle merci la quantità corrisposta al lavoratore e al proprietario terriero sia aumentata nel rapporto di 25 a 44. I salari devono essere stimati nel loro valore reale, cioè secondo la quantità di lavoro e capitale impiegati per produrli e non secondo il loro valore nominale in cappotti, cappelli, moneta o grano. Nelle condizioni che ho appena ipotizzato, il valore delle merci è dimezzato rispetto al precedente; e se la moneta non è variata, anche il loro prezzo si sarà ridotto della metà. Se quindi i salari dei lavoratori espressi in questo strumento di misura supposto di valore invariato risultassero diminuiti, si tratterebbe sempre di una diminuzione reale anche se i nuovi salari possono procurar loro una quantità di merci a buon mercato maggiore di quella che potevano ottenere coi salari di prima.

La variazione del valore della moneta, per quanto notevole, non comporta nessuna differenza nel *saggio* dei profitti; supponiamo infatti che le merci del manifattore aumentino da 1.000 *l.* a 2.000 *l.*, ossia del 100 per cento; se il suo capitale, sul quale le variazioni della moneta hanno altrettanto effetto quanto sul

valore del prodotto, se le sue macchine, i suoi fabbricati e il suo capitale circolante aumentano del 100 per cento, il suo saggio di profitto sarà lo stesso ed egli disporrà della stessa quantità di prodotto del lavoro del paese e non di più.

Se, economizzando lavoro, con un capitale di un dato valore egli può raddoppiare la quantità del prodotto e farne scendere il prezzo della metà, il rapporto tra questo prodotto e il capitale che l'ha prodotto sarà uguale a prima e quindi anche il saggio dei profitti sarà lo stesso[65].

Se nello stesso tempo in cui egli raddoppia la quantità del prodotto impiegando lo stesso capitale, il valore della moneta per qualche causa accidentale dimezza, il prodotto verrà venduto a un valore monetario doppio di prima; ma anche il capitale impiegato a produrlo avrà un valore monetario doppio di prima; e quindi anche in questo caso il rapporto tra il valore del prodotto e il valore del capitale sarà lo stesso di prima; e sebbene il prodotto sia raddoppiato, rendita, salari e profitti varieranno soltanto secondo la variazione delle proporzioni in cui questo prodotto doppio è ripartito fra le tre classi cui è destinato[66].

Appendice al Capitolo I

Testo della I^a edizione,
con varianti della 2^a edizione,
per l'ultima parte del Capitolo (pp. 182-205)

L'economia nell'impiego del lavoro non manca mai di ridurre il valore relativo di una merce, sia che il risparmio consista nel lavoro necessario alla manifattura della merce stessa, o in quello necessario alla formazione del capitale con l'aiuto del quale viene prodotta. In entrambi i casi il prezzo delle calze diminuirebbe, sia che fosse necessario un minor numero di candeggiatori, filatori, tessitori, persone cioè direttamente necessarie alla loro manifattura; sia di marinai, trasportatori, tecnici e fabbri, cioè persone coinvolte più indirettamente. Nel primo caso, tutto il risparmio di lavoro ricadrebbe sulle calze, perché quella porzione di lavoro è completamente limitata alle calze; nel secondo caso soltanto una parte ricadrebbe sulle calze, mentre il resto riguarderebbe tutte quelle altre merci nella cui produzione vengono impiegati i fabbricati, le macchine e i mezzi di trasporto.

In ogni società, il capitale impiegato nella produzione ha necessariamente una durata limitata. Il cibo e il vestiario consumati dal lavoratore, i fabbricati in cui lavora, gli attrezzi di cui si serve, sono tutti di natura deperibile. Tuttavia la durata di questi differenti capitali varia moltissimo: una macchina a vapore durerà più di una nave, una nave più del vestiario del lavoratore e quest'ultimo più del cibo che egli consuma.

A seconda che il capitale sia rapidamente deperibile e richieda di venire frequentemente riprodotto o sia di lento consumo, esso prende il nome di capitale circolante o capitale fisso[67]. Un birraio che si serve di fabbricati e macchine durevoli e di valore, si dice impieghi una grossa proporzione di capitale fisso; si dice invece che un calzolaio, il cui capitale è destinato principalmente al pagamento dei salari, a loro volta spesi in cibo e vestiario, beni dunque più deperibili dei fabbricati e delle macchine, impieghi una grossa proporzione del suo capitale come capitale circolante.

Due attività possono dunque impiegare la stessa quantità di capitale; ma questa può essere divisa in proporzioni di capitale fisso e di capitale circolante molto

diverse.

Ancora, può darsi che due manifattori impieghino la stessa quantità di capitale fisso e di capitale circolante, ma che la durata dei loro capitali fissi vari moltissimo. Uno potrebbe avere macchine a vapore del valore di 10.000 *l.* e l'altro navi dello stesso valore.

Oltre alla variazione del valore relativo delle merci, causata dalla maggiore o minore quantità di lavoro impiegata a produrle, esse sono soggette anche alle fluttuazioni causate da un aumento dei salari e conseguente diminuzione dei profitti, se i capitali fissi impiegati hanno differente valore o differente durata[68].

Supponiamo che negli stadi primitivi della società gli archi e le frecce del cacciatore abbiano lo stesso valore e durata della canoa e degli attrezzi del pescatore, essendo entrambi il prodotto della stessa quantità di lavoro. In queste circostanze, il valore del cervo, prodotto di una giornata di lavoro del cacciatore, sarebbe esattamente uguale al valore del pesce, prodotto di una giornata di lavoro del pescatore. Il valore relativo del pesce e della selvaggina sarebbe interamente regolato dalla quantità di lavoro realizzato in ognuna di queste merci; indipendentemente dalla quantità prodotta e dal livello generale, alto o basso, dei salari o dei profitti. Se ad esempio le canoe e gli attrezzi del pescatore valessero 100 *l.* e la loro durata si calcolasse in dieci anni, e se il pescatore impiegasse dieci uomini che pescassero venti salmoni al giorno e il cui lavoro annuale costasse 100 *l.* se anche le armi impiegate dal cacciatore valessero 100 *l.* e la loro durata si calcolasse in dieci anni e anche il cacciatore impiegasse dieci uomini che gli procurassero dieci cervi al giorno e il cui lavoro annuale costasse 100 *l.*, allora il prezzo naturale di un cervo sarebbe di due salmoni, indipendentemente dal fatto che la quota dell'intero prodotto attribuita agli uomini che l'hanno ottenuto fosse grande o piccola. La proporzione che si verrebbe a pagare per i salari è di estrema importanza per quanto concerne i profitti; infatti è ovvio che i profitti saranno alti o bassi esattamente in proporzione inversa del livello, basso o alto, dei salari; ma questo non influenza minimamente il valore relativo del pesce e della selvaggina, poiché al tempo stesso i salari saranno alti oppure bassi in entrambe le occupazioni. Se per indurre il pescatore a dargli una maggior quantità di pesce in cambio della selvaggina, il cacciatore adducesse il fatto di dover dare gran parte, o il valore di gran parte della sua selvaggina in salari, quegli replicherebbe di essere ugualmente soggetto alla stessa sorte; e quindi, indipendentemente dalle variazioni dei salari e dei profitti e dagli effetti dell'accumulazione del capitale, finché essi continuano a ottenere rispettivamente la stessa quantità di pesce e di selvaggina con una giornata di lavoro, il saggio naturale di scambio resterebbe un cervo per due salmoni.

Se con la stessa quantità di lavoro si ottenesse una minor quantità di pesce o una maggior quantità di selvaggina, il valore del pesce salirebbe in confronto a quello della selvaggina. Se invece, con la stessa quantità di lavoro si ottenesse una minor quantità di selvaggina o una maggior quantità di pesce, aumenterebbe il valore della selvaggina in confronto a quello del pesce.

Se esistesse qualche altra merce che avesse un valore invariabile, richiedendo in ogni tempo e in ogni circostanza esattamente la stessa quantità di lavoro per ottenerla, confrontando con questa il valore del pesce e della selvaggina, saremmo in grado di stabilire quanto di questa variazione è da attribuirsi a una causa che ha influito sul valore del pesce e quanto a una causa che ha influito sul valore della selvaggina.

Supponiamo che questa merce sia la moneta. Se un salmone valesse 1 *l*, e un cervo 2 *l*., un cervo varrebbe due salmoni. Ma il valore di un cervo potrebbe diventare di tre salmoni, se dovesse essere necessaria una maggior quantità di lavoro per catturarlo o una minor quantità di lavoro per prendere i salmoni, o se entrambe queste cause operassero contemporaneamente. Se avessimo questa misura invariabile, potremmo facilmente accertare in qual grado operi ognuna di queste cause. Se il salmone continuasse a vendersi a 1*l*. mentre il cervo salisse a 3 *l*., potremmo concludere che per ottenere il cervo occorre una maggior quantità di lavoro. Se il cervo continuasse allo stesso prezzo di 2 *l*. e il salmone si vendesse a 13 *s*. 4 *d*., potremmo allora essere certi che per ottenere il salmone occorre una minor quantità di lavoro; e se il cervo salisse a 2 *l*. 10 *s*. e il salmone scendesse a 16 *s*. 8 *d*. saremmo certi che entrambe le cause hanno contribuito ad alterare il valore relativo di queste merci.

L'alterazione dei salari non potrebbe produrre nessuna alterazione nel valore relativo di queste merci; infatti, se i profitti fossero del 10 per cento, per ricostituire il capitale circolante di 100 *l*. con un profitto del 10 per cento si dovrebbero ottenere 110 *l.;* per ricostituire una uguale porzione di capitale fisso, quando il saggio di profitto è del 10 per cento, si dovrebbero ottenere annualmente 16,27 *l.;* infatti il valore attuale di una annualità di 16,27 *l*. Per dieci anni, quando il denaro è al 10 per cento, è 100 *l*.) quindi tutta la selvaggina del cacciatore dovrebbe vendersi annualmente per 126,27 *l*. Ma poiché il capitale del pescatore è dello stesso ammontare e diviso nella stessa proporzione fra capitale fisso e circolante e anche della stessa durata, egli, per ottenere gli stessi profitti, deve vendere le sue merci per lo stesso valore. Se i salari aumentassero del 10 percento e quindi in ogni attività fosse necessaria una quantità di capitale circolante aumentata del 10 per cento, questo influenzerebbe in egual modo

entrambi gli impieghi. In entrambi, sarebbero necessarie 210 *l.* invece di 200 *l.* per produrre la stessa quantità di merci di prima; e queste si venderebbero esattamente per la stessa quantità di moneta, cioè 126,27 *l.*; esse avrebbero quindi lo stesso valore relativo, e in entrambe le attività i profitti sarebbero ridotti in misura uguale.

I prezzi delle merci non aumenterebbero, perché abbiamo supposto che il valore della moneta in cui sono valutate sia invariabile, in quanto è sempre necessaria la stessa quantità di lavoro per produrla.

Se la miniera d'oro da cui si ottiene la moneta fosse nello stesso paese, allora, dopo l'aumento dei salari, potrebbe essere necessario impiegare un capitale di 210 *l.* per ottenere la stessa quantità di metallo che prima si otteneva con 200 *l*,; per la stessa ragione che faceva richiedere al cacciatore e al pescatore 10 *l.* in aggiunta al loro capitale, il minatore dovrebbe aumentare il suo in misura equivalente. In nessuna di queste occupazioni sarebbe richiesta una maggior quantità di lavoro, ma questo sarebbe pagato di più, e le stesse ragioni che indurrebbero il pescatore e il cacciatore ad aumentare il valore del pesce e della selvaggina, spingerebbero il proprietario della miniera ad aumentare il valore dell'oro. Poiché questo movente agisce con la stessa forza in tutte e tre queste occupazioni, e poiché la situazione relativa di coloro che vi sono impiegati è la stessa sia prima che dopo l'aumento dei salari, il valore relativo della selvaggina, del pesce e dell'oro continuerebbe inalterato. I salari potrebbero aumentare del venti per cento e di conseguenza i profitti diminuire in proporzione maggiore o minore, senza provocare la minima alterazione nel valore relativo di queste merci.

Se invece supponiamo che con lo stesso lavoro e capitale fisso si possa produrre una maggior quantità di pesce, ma non una maggior quantità di oro o selvaggina, troveremmo che il valore relativo del pesce diminuirebbe in confronto a quello dell'oro o della selvaggina. Se il prodotto di una giornata di lavoro fosse venticinque salmoni anziché venti, il prezzo di un salmone sarebbe sedici scellini anziché una sterlina, e un cervo verrebbe scambiato contro due salmoni e mezzo anziché contro due, ma il prezzo del cervo continuerebbe a 2 *l.* come prima. Allo stesso modo, se con lo stesso capitale e lavoro si ottenesse una minor quantità di pesce, il valore relativo del pesce aumenterebbe. Allora il valore di scambio del pesce aumenterebbe o diminuirebbe soltanto perché sarebbe necessaria una maggiore o minor quantità di lavoro per ottenerne una data quantità; e non potrebbe mai aumentare o diminuire in proporzione diversa dalla maggiore o minore quantità di lavoro richiesto.

Se dunque avessimo una misura invariabile, con cui poter misurare la variazione delle altre merci, troveremmo che il limite massimo al quale esse

potrebbero permanentemente salire, sarebbe proporzionato alla quantità addizionale di lavoro richiesto per la loro produzione; e che esse non potrebbero minimamente aumentare a meno che per produrle fosse necessaria una maggior quantità di lavoro. Un aumento dei salari non farebbe aumentare il loro valore monetario, né il loro valore relativamente a tutte quelle altre merci nella cui produzione non occorresse una quantità addizionale di lavoro e che impiegassero la stessa proporzione di capitale fisso e circolante e capitale fisso della stessa durata. Abbiamo già affermato che se nella produzione dell'altra merce occorresse una maggiore o minore quantità di lavoro, questo produrrebbe immediatamente un'alterazione del suo valore relativo; ma questa alterazione è dovuta alla mutata quantità di lavoro necessario e non all'aumento dei salari[69].

Se capitale fisso e circolante fossero in proporzioni differenti, o se il capitale fisso fosse di diversa durata, il valore relativo delle merci prodotte varierebbe a seguito di un aumento dei salari[70].

Anzitutto, si supponga che, quando capitale fisso e circolante fossero in proporzioni differenti, invece[71] di 100 *l.* di capitale fisso e 100 *l.* di capitale circolante, il cacciatore debba impiegare 150 *l.* di capitale fisso e 50 *l.* di capitale circolante e che il pescatore debba invece impiegare solo 50 *1.* di capitale fisso e 150 *l.* di capitale circolante.

Se i profitti sono del 10 per cento, il cacciatore deve vendere le sue merci a 79 *l.* 8 *s.* Infatti,

Per ricostituire il suo capitale circolante di 50 *l.* con un profitto del 10 per cento occorrerà un valore di	55 *l.*
Per ricostituire il suo capitale fisso con un profitto del 10 per cento, poiché il valore attuale di una annualità per dieci anni di 24,4 *l.* al 10 per cento è 150 *l.*	$\frac{24{,}4\ l.}{79{,}4\ l.}$

Se i profitti sono[72] del 10 per cento, il pescatore deve vendere le sue merci a 173 *l.* 2 *s.* 7 *d.*

Per ricostituire il suo capitale circolante di 150 *l.* con un profitto del 10 per cento	165 *l.*
Per ricostituire il suo capitale fisso con un profitto del 10 per cento, un terzo del valore del cacciatore	$\frac{8{,}13}{173{,}13\ l.}$

Ora, se i salari aumentano, nonostante la produzione di nessuna di queste merci debba richiedere maggior lavoro, il loro valore relativo verrà tuttavia alterato. Se i salari aumentassero del 6 per cento il cacciatore non necessiterebbe di un aumento di capitale maggiore di 3 *l.* per impiegare lo stesso numero di uomini e ottenere la stessa quantità di selvaggina; il pescatore richiederebbe il triplo di questa somma, cioè 9 *l.* Se i profitti del capitale scendessero al 4 per cento, il cacciatore sarebbe costretto a vendere la sua selvaggina a 73 *l.* 12 *s.* 2 *d.*

Per ricostituire il suo capitale circolante di 53 *l.* con un profitto del 4 per cento	55,12 *l*
Per ricostituire il capitale fisso, consumato annualmente, poiché il valore attuale di una annualità di 18,49 *l* per dieci anni ammonta a 150*l.* quando il denaro è al 4 per cento	18,49 £ 73,61

Il pescatore venderebbe il suo pesce a 171 *l.* 11 s. 5 *d.*, cioè

Per ricostituire il suo capitale circolante di 159 *l.* con un profitto del 4 per cento	£ 165,360
Per ricostituire il capitale fisso, consumato annualmente, poiché il valore presente di una annualità di 6,163 *l.* al 4 per cento per dieci anni è di 50 *l.*	6,163 £ 171,523

La selvaggina stava prima al pesce come 100 a 218
Adesso starebbe come 100 a 233.

Vediamo dunque che a ogni aumento dei salari, nella misura in cui il capitale impiegato consiste di capitale circolante, il suo prodotto avrà un valore relativo maggiore delle merci prodotte in altre attività dove viene impiegata una proporzione minore di capitale circolante e una proporzione maggiore di capitale fisso[73].

In secondo luogo, supponiamo che le proporzioni del capitale fisso siano le stesse, ma abbiano diversa durata[74]. Nella misura in cui il capitale fisso è meno durevole, esso si avvicina alla natura del capitale circolante. Esso sarà consumato in un tempo più breve e il suo valore riprodotto[75] al fine di conservare il capitale del manifattore. Abbiamo appena visto che nella misura in cui in un'industria prevale il capitale circolante[76], in caso di aumenti salariali il valore delle merci

prodotte in questa industria è relativamente più elevato di quello delle merci prodotte in industrie dove prevale il capitale fisso. La stessa causa produrrà lo stesso effetto in proporzione alla minor durata del capitale fisso e al suo avvicinarsi alla natura di capitale circolante.

Supponiamo che venga costruita una macchina che durerà cento anni per un valore di 20.000*l.* Supponiamo anche che questa macchina possa produrre annualmente, senza nessun lavoro, una certa quantità di merci, e che i profitti siano del 10 per cento; allora il valore complessivo delle merci prodotte sarebbe annualmente di 2.000 *l.* 2 *s.* il *d.*, perché il profitto annuale di 20.000 *l.* al 10 per cento è … … … … £ 2.000

E una annualità di 2 *s.* 11 *d.* per 100 anni, al 10 per cento ricostituirà, alla fine del periodo, un capitale di 20.000 *l.*

2 11
£ 2.000 2 11

Quindi le merci dovranno vendersi a ….

Se lo stesso ammontare di capitale, cioè 20.000 *l*, è impiegato a sostegno di lavoro produttivo e viene annualmente consumato e riprodotto, come quando è impiegato per il pagamento di salari, allora per dare un profitto equivalente del 10 per cento su 20.000 *l.* le merci prodotte si devono vendere a 22.000 *l.* Supponiamo ora che la manodopera aumenti al punto che siano necessarie 20.952 *l.* invece di 20.000 *l.* per pagare i salari degli addetti alla produzione di queste merci; allora i profitti scenderanno al 5 per cento: infatti, poiché queste merci si venderanno al prezzo di prima, cioè £ 22.000 e per produrle
sarebbero necessarie £ 20.952
non rimarrebbe più di £ 1.048[77] su un capitale di 20.952 *l.* Se il lavoro aumentasse tanto che fossero necessarie 21.153 *l*, i profitti scenderebbero al 4 per cento e se aumentasse tanto che occorresse impiegare 21.359., i profitti scenderebbero al 3 per cento.

Ma poiché il proprietario della macchina che durerà cento anni non pagherebbe salari, quando i profitti scendessero al 5 per cento il prezzo delle sue merci dovrebbe scendere a 1.007 *l.*13 *s.* 8 *d.* cioè 1.000 *l.* per pagare i suoi profitti e 7 *l.* 13 *s.* 8*d.* da accumulare per 100 anni al 5 per cento per ricostituire il suo capitale di 20.000 *l.* Quando i profitti scendessero al 4 per cento, le sue merci si dovrebbero vendere a 816 *l.* 3 *s* 2 *d.*, e quando scendessero al 3 per cento a 632 *l.* 16 s. 7 *d.* Quindi con un aumento del prezzo del lavoro inferiore al 7 per cento, che non ha nessun effetto sui prezzi delle merci prodotte interamente dal lavoro,

si determina una diminuzione nientemeno del 68 per cento sulle merci prodotte interamente dalla macchina. Se il proprietario della macchina vendesse le sue merci a più di 632 *l.* 16 *s.* 7 *d.* otterrebbe un profitto superiore al 3 per cento, che è il profitto ordinario del capitale: e poiché altri potrà provvedersi di macchine allo stesso prezzo di 20.000 *l.*, esse si diffonderebbero talmente che egli sarebbe inevitabilmente costretto a ridurre il prezzo delle sue merci fino a tanto da consentire soltanto l'ordinario e generale profitto del capitale.

Nella misura in cui questa macchina fosse meno durevole, i prezzi sarebbero meno influenzati dalla caduta del profitto e dall'aumento dei salari. Se, per esempio, la macchina durasse soltanto dieci anni e se i profitti fossero del 10 per cento, le merci si venderebbero a £ 3.254

se fossero al 5 per cento	2.590
al 4 per cento al	2.465
al 3 per cento	2.344

perché queste sono le somme necessarie affinché i suoi profitti siano alla pari con quelli degli altri, e per ricostituire il suo capitale alla fine dei dieci anni; oppure, ciò che è la stessa cosa, tali sono le annualità che 20.000 *l.* acquisterebbero per dieci anni a questi saggi. Se la macchina durasse solo tre anni e i profitti fossero del 10 per cento, il prezzo delle merci sarebbe

	£ 8.042
al 5 per cento	7.344
al 4 per cento	7.206
al 3 per cento	7.070

Se durasse solo un anno e i profitti fossero al 10 per cento, le merci si venderebbero a £ 22.000

al 5 per cento	21.000
al 4 per cento	20.800

al 3 per cento 20.600: perciò se i profitti scendessero dal 10 al 3 per cento le merci, prodotte con uguali capitali, scenderebbero del

68 per cento se la macchina durasse	100 anni
28 per cento se la macchina durasse	10 anni
13 per cento se la macchina durasse	3 anni
E poco più del 6 per cento se durasse solo	1 anno[78].

Questi risultati sono di tale importanza per la scienza dell'economia politica, e

tuttavia sono così poco conformi ad alcune delle sue dottrine acquisite, le quali sostengono che ogni aumento dei salari si trasferisce necessariamente sul prezzo delle merci, che può non essere superfluo soffermarsi ad illustrare l'argomento.

Un cappellaio impiega cento uomini con la spesa annua di 50 *l.* ognuno, che gli producono merci per un valore di 8.000 *l.* Gli viene offerta una macchina che si calcola duri esattamente un anno e faccia ugualmente bene lo stesso lavoro dei cento uomini per 5.000 *L*, esattamente la somma che egli spende in salari. Al manifattore sarebbe indifferente acquistare la macchina o continuare a impiegare gli uomini. Ora se i salari aumentano del 10 per cento, ciò che rende necessario un capitale addizionale di 500 *l.* per poter impiegare la stessa manodopera, mentre le sue merci si continuano a vendere a 8.000 *l.*, egli non esiterà ad acquistare subito la macchina e farà lo stesso ogni anno, finché i salari continuano ad essere superiori alle originali 5.000 *l.* Ma potrà ora acquistare la macchina al prezzo di prima? Il suo valore non sarà aumentato a seguito dell'aumento del lavoro? Sarebbe aumentato se non vi fosse capitale impiegato nella sua costruzione e se non si dovessero pagare profitti al costruttore. Se per esempio la macchina fosse prodotta da 100 uomini che vi dedicano un anno al salario di 50*l.* ciascuno e il suo prezzo fosse 5.000 *l.*, con un aumento di questo salario a 55 *l.* il prezzo della macchina sarebbe 5.500 *l.*; ma non può essere così. Nella produzione della macchina devono essere impiegati meno di 100 uomini, diversamente non si venderebbe per 5.000 perché con le 5.000 *l.* si devono pagare i profitti del capitale col quale vengono impiegati gli uomini. Supponiamo allora che siano impiegati solo ottantacinque uomini a 4.250 *l.* l'anno, e che le 750 *l.* ricavate dalla vendita della macchina in più rispetto ai salari anticipati ai lavoratori rappresentino i profitti del capitale del costruttore. Se i salari aumentassero del 10 per cento, egli sarebbe costretto a investire un capitale addizionale di 425 *l.* e impiegherebbe così un capitale di 4.675 *l.* invece che di 4.250 *l.* sul quale otterrebbe soltanto un profitto di 325 *l.* se continuasse a vendere la sua macchina a 5.000 *l.* Ma questo è esattamente quello che accade a tutti i manifattori e capitalisti; l'aumento dei salari li colpisce tutti. Se perciò il costruttore della macchina dovesse aumentarne il prezzo a seguito di un aumento dei salari, nella fabbricazione di queste macchine si impiegherebbe una quantità insolita di capitale, fino a che il loro prezzo consentisse soltanto i profitti ordinari. Se vende i cappelli per 8.000 *l.*, il cappellaio, impiegando la macchina, è esattamente nella stessa situazione di prima: non impiega maggior capitale e ottiene gli stessi profitti. Ma la concorrenza tra attività non permetterebbe questo per lungo tempo; poiché il capitale fluirebbe air impiego più vantaggioso, egli sarebbe costretto ad abbassare

il prezzo dei cappelli finché i suoi profitti si riducessero al livello generale. In tal modo è dunque il pubblico ad avvantaggiarsi delle macchine; questi muti agenti sono sempre il prodotto di una quantità di lavoro molto minore di quella che sostituiscono anche quando hanno lo stesso valore monetario. Grazie alle macchine, un aumento del prezzo delle sussistenze che fa aumentare i salari interessa un minor numero di persone; nel caso esemplificato riguarda ottantacinque uomini anziché cento e il risparmio che ne segue si manifesta nella riduzione del prezzo della merce manufatta. Non aumenta né il prezzo delle macchine né quello di nessun'altra merce, ma tutte le merci prodotte dalle macchine diminuiscono e diminuiscono in proporzione alla loro durata[79].

Risulta quindi che, in proporzione alla quantità e alla durata del capitale fisso[80] impiegato in un qualsiasi tipo di produzione, i prezzi relativi delle merci per le quali viene impiegato questo capitale[81] varieranno inversamente ai salari; essi diminuiranno all'aumentare dei salari[82]. Risulta inoltre che non vi è merce il cui prezzo assoluto aumenti semplicemente perché aumentano i salari; che esse non aumentano mai a meno che alla loro produzione sia destinata una maggiore quantità di lavoro; ma che tutte le merci la cui produzione comporta capitale fisso, non soltanto non aumentano air aumento dei salari, ma anzi diminuiscono assolutamente; e che diminuiscono del 68 per cento per un aumento salariale del 7 per cento, se viene usato soltanto capitale fisso della durata di cento anni.

So che l'affermazione fatta sopra[83], che sostiene la compatibilità di un aumento dei salari con una caduta dei prezzi, ha lo svantaggio della novità e si raccomanda soltanto per i suoi meriti; mentre ha come oppositori autori di distinta e meritata reputazione[84]. Si deve tuttavia sempre ricordare che in tutto questo ragionamento il valore della moneta è supposto invariabile; in altre parole, che essa è sempre il prodotto della stessa quantità di lavoro puro. La moneta tuttavia è una merce di valore variabile e l'aumento dei salari come quello delle merci è spesso provocato da una diminuzione del valore della moneta. Un aumento dei salari dovuto a questa causa sarà immancabilmente accompagnato da un aumento del prezzo delle merci; ma in questi casi si troverà che il lavoro e tutte le merci non sono variati l'uno in rapporto alle altre, e che la variazione è limitata alla moneta.

La moneta, essendo una merce ottenuta da un paese straniero, essendo lo strumento generale di scambio fra tutti i paesi civili, ed essendo inoltre distribuita fra quei paesi in proporzioni che mutano continuamente a ogni progresso del commercio e delle macchine e a ogni difficoltà crescente di ottenere viveri e generi di prima necessità per una popolazione in aumento, è soggetta a variazioni incessanti. Nell'enunciare i princìpi che regolano il valore di scambio e il prezzo dovremmo distinguere con cura le variazioni che riguardano la merce stessa da

quelle che provengono da una variazione dello strumento con il quale viene stimato il valore o espresso il prezzo.

Un aumento dei salari dovuto a una alterazione del valore della moneta produce un effetto generale sul prezzo e per questa ragione non produce nessun effetto reale sui profitti. Viceversa un aumento dei salari dovuto alla maggior liberalità con cui viene ricompensato il lavoratore o a una difficoltà nel procurare le sussistenze in cui vengono spesi i salari, non produce l'effetto di aumentare il prezzo ma quello di abbassare i profitti. Nel primo caso, al sostentamento dei lavoratori non viene destinata una quota maggiore del lavoro annuale del paese; nel secondo caso vi si dedica una porzione maggiore.

È in base alla suddivisione del prodotto totale della terra e del lavoro del paese fra le tre classi dei proprietari terrieri, dei capitalisti e dei lavoratori, che dobbiamo giudicare[85] rendita, profitto e salari, e non secondo il valore che può essere attribuito a quel prodotto mediante uno strumento notoriamente variabile.

Non è in base alla quantità assoluta del prodotto ottenuto dalle singole classi che possiamo giudicare correttamente il saggio dei profitti, della rendita e dei salari, ma in base alla quantità di lavoro necessario a ottenerlo. Migliorando le macchine e l'agricoltura il prodotto totale può raddoppiare; ma se anche i salari, la rendita e i profitti raddoppiano, questi saranno nella stessa reciproca proporzione e non si potrà dire che qualcuno di essi sia variato in rapporto all'altro. Ma se i salari non ricevono tutto questo aumento; se, invece di raddoppiare, essi aumentano solo di metà; se la rendita, anziché raddoppiare, aumenta soltanto di tre quarti; e se il restante aumento andasse ai profitti, ritengo sarebbe esatto dire che la rendita e i salari sono diminuiti mentre i profitti sono aumentati; infatti se avessimo una misura invariabile con la quale misurare il valore di questo prodotto, troveremmo che alla classe dei lavoratori e dei proprietari è toccato un valore minore di prima e alla classe dei capitalisti un valore maggiore. Potremmo per esempio trovare che sebbene la quantità assoluta delle merci fosse raddoppiata, essa è il prodotto di una quantità di lavoro esattamente uguale a prima. Di ogni centinaio di cappelli, cappotti e quarters di grano prodotti, se i lavoratori[86] avevano 25

i proprietari terrieri	25
e i capitalisti	50
	100

e se, dopo che la quantità di queste merci è raddoppiata, di ogni 100

i lavoratori avessero solo	22
i proprietari terrieri	22
e i capitalisti	56
	100 [1]

[87]dovrei dire che salari e rendita sono diminuiti mentre i profitti sono aumentati; sebbene per la maggiore abbondanza delle merci la quantità corrisposta al lavoratore e al proprietario terriero sia aumentata nel rapporto di 25 a 44. I salari devono essere stimati nel loro valore reale, cioè secondo la quantità di lavoro e capitale impiegati per produrli e non secondo il loro valore nominale in cappotti, cappelli, moneta o grano. Nelle condizioni che ho appena ipotizzato il valore delle merci è dimezzato rispetto al precedente; e se la moneta non è variata, anche il loro prezzo si sarà ridotto della metà. Se quindi i salari dei lavoratori espressi in questo strumento di misura supposto di valore invariato risultassero diminuiti, si tratterebbe sempre di una diminuzione reale anche se i nuovi salari possono procurare loro una quantità di merci a buon mercato maggiore di quella che potevano ottenere coi salari di prima.

La variazione del valore della moneta, per quanto notevole, non comporta nessuna differenza nel *saggio* dei profitti; supponiamo infatti che le merci del manifattore aumentino da 1.000 *l.* a 2.000 *l.*, ossia del 100 per cento; se il suo capitale, sul quale le variazioni della moneta hanno altrettanto effetto quanto sul valore del prodotto, se le sue macchine, i suoi fabbricati e il suo capitale circolante[88] aumentano di più del 100 per cento, il suo saggio, di profitto diminuisce ed egli dispone di una quantità proporzionalmente minore di prodotto del lavoro del paese.

Se con capitale di un dato valore, egli raddoppia la quantità del prodotto, il suo valore dimezza e allora il rapporto tra questo prodotto e il capitale che l'ha prodotto sarà uguale a prima[89].

Se nello stesso tempo in cui egli raddoppia la quantità del prodotto impiegando lo stesso capitale, il valore della moneta per qualche causa accidentale dimezza, il prodotto verrà venduto a un valore monetario doppio di prima; ma anche il capitale impiegato a produrlo avrà un valore monetario doppio di prima; e quindi anche in questo caso il rapporto tra il valore del prodotto e il valore del capitale sarà lo stesso di prima; e sebbene il prodotto sia raddoppiato, rendita, salari e profitti varieranno soltanto secondo la variazione delle proporzioni in cui questo prodotto doppio è ripartito fra le tre classi cui è destinato[90].

Risulta quindi che l'accumulazione del capitale, determinando diverse proporzioni di capitale fisso e circolante impiegate nelle diverse industrie e conferendo diversi gradi di durata al capitale fisso, modifichi considerevolmente

la regola di universale applicazione negli stati primitivi della società[91].

Il valore relativo delle merci, sebbene continui ad aumentare e a diminuire in rapporto alla maggiore o minore quantità di lavoro necessaria alla loro produzione, è anche influenzato da un aumento o da una diminuzione dei profitti, poiché da merci che si vendono a 2.000 *l.* si possono trarre profitti uguali a quelli di merci che si vendono a 10.000 *l.*; quindi le variazioni di questi profitti, indipendentemente da qualsiasi aumento o diminuzione della quantità di lavoro necessaria alla produzione delle merci in questione, ne devono influenzare i prezzi in diverse proporzioni[92].

Risulta inoltre che il valore delle merci possa diminuire in conseguenza di un aumento reale dei salari, ma non possa mai aumentare per questa causa. Anzi, esso può aumentare per una diminuzione dei salari, poiché le merci in tal caso perdono i vantaggi peculiari di produzione di cui godevano per gli elevati salari[93].

1. La 1ª ed. non divide questa capitolo in sezioni; la 2ª ed. lo divide in cinque sezioni e la 3ª ed. in sette. La Sezione I reca lo stesso titolo nella 2ª e nella 3ª ed.

2. ADAM SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di Edwin Cannan, trad. it., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, «Classici dell'economia», 1975, lib. I, cap. IV, p. 109. Il pas so continua contrapponendo l'acqua ai diamanti.

3. Nella 1ª e 2ª ed., «dipende unicamente».

4. Nella 1ª ed. questa frase suona «In America e in Polonia, il lavoro di un anno produrrà molto più grano che in Inghilterra».

5. La 1ª e 2ª ed. non contengono «è probabile che».

6. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. V, pp. 114, 115. Le citazioni contengono alcune piccole inesattezze e i corsivi, come nella maggior parte degli altri casi, sono di Ricardo.

7. [In realtà dovrebbe essere: «come dirà successivamente»].

8. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. VI, p. 132. Citato sopra a p. 171 in modo più completo.

9. In luogo dei quattro paragrafi che seguono nel testo e che concludono la sezione, le edd. 1ª e 2ª recano: «Se si potesse trovare una merce qualsiasi la cui produzione richiedesse ora e in qualsiasi altro momento esattamente la stessa quantità di lavoro, quella merce avrebbe un valore invariante e sarebbe estremamente utile come misura mediante la quale si potrebbero misurare le variazioni delle altre cose. Di una merce siffatta non abbiamo conoscenza, e quindi non siamo in grado di fissare una misura del valore. Per formulare una teoria corretta è tuttavia molto utile accertare quali sono le qualità essenziali di una misura tipo; questo al fine di conoscere le cause della variazione del valore relativo delle merci e per poter calcolare il grado in cui hanno probabilità di operare». Si veda tuttavia un passo analogo mantenuto nella 3ª ed., sotto, lib. II, cap. I; e cfr. Sezione VI, inserita nella 3ª ed.

Nelle edd. 1ª e 2ª il paragrafo dato in questa nota è seguito immediatamente dal paragrafo che nella 3ª ed. apre la Sezione II; nella 1ª ed. i due paragrafi sono separati da una riga (l'unica traccia nella 1ª ed. di suddivisione di questo capitolo); nella 2ª ed. la riga è omessa.

10. MALTHUS, *Princìpi di economia politica*, cap. II, sez. VII, cfr. *Note a Malthus*, sotto, II, pp. 119 e ss.

11. MALTHUS, *op. cit.*, pp. 213-18.

12. La citazione non è testuale. In Smith: «Il valore di scambio di ogni cosa deve sempre essere esattamente uguale alla dimensione di questo potere ch'essa conferisce al suo detentore». *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. V, p. 112.

13. La 2ª ed. non contiene questo titoletto e fa continuare la sezione I fino alla p. 179.

14. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «quasi esclusivamente».

15. Eco, come rileva Cannan (*Review of Ec. Th.*, p. 175), della «considerazione» di Adam Smith (cit., lib. I, cap. VI, p. 132).

16. Cfr. una distinzione analoga in una lettera del 9 ottobre 1820: *Works and Correspondence*, VIII, p. 279.

17. Nella 2ª ed. «SEZIONE II. *L'accumulazione del capitale non muta il principio enunciato nell'ultima sezione*».

18. La 1ª e 2ª ed. premettono a questo paragrafo il passo seguente: «Si vedrà dal passo citato a pagina [171] dalla *Ricchezza delle nazioni* che, sebbene Adam Smith abbia pienamente riconosciuto il principio che la proporzione fra le quantità di lavoro necessario per acquisire diversi oggetti è la sola circostanza che può fornire una qualche regola nello scambio dell'uno contro l'altro, ne limita tuttavia l'applicazione a " quello stato primitivo e incivile della società che precede l'accumulazione del capitale e l'appropriazione della terra "; come se, quando si devono pagare profitti e rendite, questi influissero in qualche modo sul valore relativo delle merci, indipendentemente dalla mera quantità di lavoro necessario alla loro produzione.

In nessun luogo, tuttavia, Adam Smith ha analizzato gli effetti dell'accumulazione del capitale e dell'appropriazione della terra sul valore relativo. È quindi importante determinare in qual misura l'accumulazione del capitale e il pagamento della rendita modifichino o alterino gli effetti che indubbiamente la quantità relativa di lavoro impiegata nella produzione delle merci produce sul loro valore di scambio.

Primo, l'accumulazione del capitale. Anche» ecc.

Questo «Primo», si collega con la frase «Resta tuttavia da considerare» che apre il capitolo sulla Rendita.

19. La 1ª e 2ª ed. non contengono questa frase che inizia con «Oppure supponiamo».

20. Il testo della 1ª ed., con le varianti della 2ª ed., per il resto di questo capitolo viene dato più sotto.

21. La 1ª ed. prosegue qui con cinque paragrafi dei quali nella 3ª ed. quattro vengono messi più avanti e il quinto viene omesso. Anche la 2ª ed. contiene qui cinque paragrafi, i quali tutti nella 3ª ed. vengono messi più avanti benché disposti in un ordine diverso.

22. La 1ª e 2ª ed. aggiungono qui «, richiedendo in ogni tempo e in ogni circostanza esattamente la stessa quantità di lavoro per ottenerla». Cfr. la discussione di questa condizione nella 3ª ed., cap. I, Sezione VI.

23. In luogo di «supponendo infatti che i salari aumentino» la 1ª e 2ª ed. contengono un passo di trentuno righe nel corso del quale «il minatore» è introdotto come terza occupazione.

24. La 1ª e 2ª ed. non contengono «, se prodotte nelle circostanze supposte,».

25. La 2ª ed. contiene qui un altro paragrafo dopo il quale viene «SEZIONE III. *Il principio enunciato nella sezione precedente notevolmente modificato dall'impiego delle macchine come capitale fisso*».

26. Quanto dei primi sette paragrafi di questa sezione è contenuto nelle edd. 1ª e 2ª appare in queste edizioni più vicino all'inizio del capitolo; vedi n. 2 sopra e cfr l'Appendice sotto.

27. Le edd. 1ª e 2ª non contengono questo paragrafo; ma per affermazioni analoghe in quelle edizioni cfr. l'Appendice («Oltre alla variazione») e p. 211 («Se capitale fisso»).

28. Le edd. 1ª e 2ª fanno precedere a questo paragrafo una frase aggiuntiva che suona: «In ogni società, il capitale impiegato nella produzione ha necessariamente una durata limitata. Il cibo» ecc.

29. La 1ª ed. non contiene questo paragrafo. La 2ª ed. lo mette tre paragrafi più sotto dopo quello che inizia «Ancora, può darsi». Fu aggiunto come il paragrafo citato più avanti a p. 215, per rispondere a una obiezione di Torrens.

30. Le edd. 1ª e 2ª non contengono questo paragrafo.

31. Le edd. 1ª e 2ª non contengono il resto di questa sezione, tranne i passi ricordati più avanti nelle note della SEzione V.

32. Sebbene gli ultimi tre paragrafi non compaiano nelle edizioni 1ª e 2ª, essi corrispondono sostanzialmente alle pp. 211 e 212 («Anzitutto» ecc.). Il testo della 3ª ed. incorpora una correzione suggerita da Malthus (che alcune merci aumentano coi salari); cfr. sotto.

33. Per la menzione di questo caso nella 2ª ed. vedi p. 215, n. e cfr. p. 187 n. 2.

34. Le edd. 1ª e 2ª hanno «negli stati [2ª ed. "stadi"] primitivi della società» anziché «quando nella produzione viene impiegato quasi soltanto lavoro».

35. Questo paragrafo appare la prima volta nella 2ª ed. (cfr. p. 212, n. 1); ma le prime righe incorporano un paragrafo che nella 1ª ed. appariva più avanti nel capitolo (cfr. p. 221: «Risulta quindi che l'accumulazione» ecc.).

36. Sezione IV della 2ª ed.; il titoletto riassuntivo è uguale nelle edd. 2ª e 3ª.

37. Per le differenze in questo paragrafo fra la 1ª e la 3ª ed. (che in questo caso è come la 2ª) si vedano le note al paragrafo che inizia «In secondo luogo».

38. Gli ultimi due paragrafi corrispondono sostanzialmente al passo delle edd. 1ª e 2ª che inizia con «Supponiamo che venga costruita» ecc.

39. Nelle edd. 1ª e 2ª la prima parte di questo paragrafo è contenuta soltanto nella sostanza («Un cappellaio» ecc.).

40. Le edd. 1ª e 2ª «fosse prodotta da 100 uomini».

41. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «quindi».

42. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «50 *l.* ciascuno, ossia».

43. Nelle edd. 1ª e 2ª «soltanto i profitti ordinari».

44. Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa frase e uniscono questo paragrafo al successivo.

45. Questa frase sostituisce due frasi delle edd. 1ª e 2ª, in cui un ragionamento analogo è applicato al «cappellaio».

46. Le edd. 1ª e 2ª «Non aumenta nè il prezzo delle macchine nè quello di nessun'alte merce».

47. La 2ª ed. contiene anche «fisso».

48. La 2ª ed. ha qui il «soltanto».

49. Nella 2ª ed. non c'è «e durevoli».

50. La 2ª ed. non contiene «un'altra sebbene minore».

51. Nella 2ª ed. «2.000 *l.*».

52. Questo paragrafo non esiste nella 1ª ed., ma l'ultima parte incorpora un paragrafo che nella 1ª ed. appariva più avanti nel capitolo (p. 221, «Il valore relativo delle merci», ecc.).

53. Nella 1ª ed. «Risulta quindi che, in proporzione alla quantità e alla durata del capitale fisso».

54. La 1ª ed. non contiene «durevole».

55. Per la lettura del resto di questo paragrafo nelle edd. 1ª e 2ª. Si troverà la differenza essenziale

nell'affermazione delle precedenti edd. che «non vi è merce il cui ["prezzo assoluto", e 1ª ed.; "valore di scambio" 2ª ed.] aumenti semplicemente perché aumentano i salari». Vedi la critica di Malthus alla 2ª ed., accettata da Ricardo, *Note a Malthus*, sotto, II, p. 89.

56. Le edd. 1ª e 2ª non contengono nessuna parte di questa Sezione.

57. Si vedano le citazioni da alcuni di questi autori date più avanti

58. Sezione V della 2ª ed.; il titoletto riassuntivo è uguale nelle edd 2ª e 3ª.

59. Questo paragrafo non appare nelle edd. 1ª e 2ª; ma cfr. in quelle edd. la frase che inizia «Si deve tuttavia sempre ricordare», sotto.

60. Nelle edd. 1ª e 2ª «La moneta tuttavia è una merce di valore variabile e l'aumento dei salari come quello delle merci è».

61. Le edd. 1ª e 2ª non recano «, tranne in certi casi,».

62. Le edd. 1ª e 2ª «del prodotto totale della terra e del lavoro del paese fra le tre classi dei proprietari terrieri, dei capitalisti e dei lavoratori». Per ciò che può essere stato un tentativo di riscrivere questo passo per la 3ª ed., vedi *Note a Malthus*, sotto, II.

63. La 1ª ed. non reca «l'aumento o la riduzione di».

64. La 1ª ed. non contiene «prima».

65. Per le differenze negli uitimi due paragrafi fra la 1ª ed. e la 3ª ed. (che in questo caso è uguale alla 2ª ed.) si vedano le note, sotto successive.

66. La 1ª ed. ha altri tre paragrafi che nella 2ª e 3ª ed. appaiono in parte incorporati a uno stadio precedente del capitolo.

67. La 2ª 2d. aggiunge qui una nota: «Distinzione non essenziale e dove non si puo tracciara esattamente la linea di demarcazione».

68. Invece di questo paragrafo, che nella 2ª ed. è spostato alla p. 211 sotto (cfr. *ib.*, nota 2), la 2ª ed. reca: «Si deve inoltre osservare che il capitale circolante può circolare o ritornare a chi lo impiega in periodi di tempo molto diseguali. Il frumento che l'agricoltore acquista per seminare è un capitale relativamente fisso se confrontato al frumento che acquista un fornaio per farne pani. Uno lo lascia nel terreno e non può ottenerne un guadagno prima di un anno: l'altro può farlo macinare, venderlo come pane ai clienti e in una settimana riavere il capitale disponibile per rinnovare lo stesso impiego o intraprenderne un altro».

69. La 2ª ed. aggiunge qui un paragrafo che conclude la sua Sezione II: «Da questa sezione appare quindi che, nonostante l'accumulazione del capitale, il valore relativo delle merci non varia necessariamente a seguito di un aumento dei salari, a meno che ad esso si accompagni una maggiore facilità o difficoltà a produrne una o alcune». Se ne veda una prima stesura, che rivela esitazione riguardo al fatto se il valore relativo «varia» o «aumenta», in una lettera a Mill, *Works and Correspondence*, vol. VII, p. 333, n. 2.

Dopo questo paragrafo, la 2ª ed. apre la «SEZIONE III» col titoletto: *Il principio enunciato nella sezione precedente notevolmente modificato dall'impiego delle macchine come capitale fisso.*

70. La 2ª ed. omette questo paragrafo e mette qui il paragrafo che inizia «Oltre alla variazione» che nella 1ª ed. viene prima.

71. La 2ª ed. apre il paragrafo: «Così supponiamo che il capitale fisso e circolante del cacciatore e del pescatore siano complessivamente dello stesso ammontare ma in proporzioni diverse; si supponga che invece» ecc.

72. La 2ª ed. «Ma con lo stesso saggio di profitto» invece di «Se i profitti sono».

73. Invece di questo paragrafo, la 2ª ed. reca: «Risulta quindi che le diverse proporzioni tra il capitale

fisso e circolante nelle diverse industrie modifichino considerevolmente la regola di universale applicazione negli stadi primitivi della società, cioè che il valore delle merci non cambia mai a meno che alla loro produzione si dedichi una maggiore o minore quantità di lavoro. In questa sezione si è mostrato che, se la quantità di lavoro non varia, l'aumento del suo valore soltanto provoca una diminuzione nel valore di scambio dei beni per la cui produzione viene impiegato capitale fisso; e questa diminuzione sarà tanto maggiore quanto maggiore è l'ammontare del capitale fisso». Questo incorpora un paragrafo che nella 1ª ed. si trova a p. 221 (vedi *ib.*, nota 2).

Subito dopo, la 2ª ed. apre la «SEZIONE IV» col titoletto *Il principio secondo il quale il valore non varia all' aumentare o al diminuire dei salari, modificato anche dalla disuguale durata del capitale e dalla disuguale rapidità con cui esso ritorna a chi lo impiega.*

74. La 2ª ed. sostituisce questa frase con: «Nella sezione precedente abbiamo supposto che le quote di capitale fisso e circolante di due capitali uguali in due diversi impieghi fossero differenti. Ora supponiamo che i capitali siano nella stessa proporzione, ma di differente durata».

75. La 2ª ed. mette qui «in un tempo più breve» anziché cinque parole prima.

76. La 2ª ed. reca «fisso» invece di «circolante»; e conformemente, più avanti nella frase, «relativamente più basso» anziché «relativamente più elevato» e «circolante» anziché «fisso».

77. La 2ª ed. aggiunge «o un profitto del 5 per cento».

78. La 2ª ed. aggiunge qui una nota e un paragrafo nel testo.

La nota è: «Per sottolineare il principio ho supposto una macchina che funziona senza l'assistenza del lavoro umano, il che è evidentemente impossibile. Un autore nella «British Review» ha argomentato assurdamente come se questa supposizione fosse essenziale alla verità del principio. Ma è ovvio che si avranno risultati analoghi, anche se non in grado uguale, quando entrambi i manifattori impiegano lavoro e macchine o altro capitale, se quest'ultimo è di disuguale durata» (vedi «British Review», nov. 1817, Art. XV, *Political Economy and Taxation*; cfr. lettera a Trower, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 219).

Il nuovo paragrafo dice: «Si avrà lo stesso risultato se i capitali circolanti saranno di durata diseguale. Se per la natura di due diverse attività, in cui sono impiegati due capitali uguali, un produttore non potesse portare la merce prodotta sul mercato in meno di un anno, mentre l'altro potesse portarvi la sua in tre mesi, il valore della merce del primo diminuirebbe relativamente a quello della merce del secondo a ogni aumento dei salari e riduzione dei profitti. Non è necessario addentrarsi in ulteriori calcoli per provare la verità di questo, poiché ciò si basa esattamente sullo stesso principio del caso già considerato, cioè sul diverso grado di durata di due capitali uguali». Con questo Ricardo intendeva rispondere a una obiezione sollevata da Torrens; vedi lettera a McCulloch, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 338.

79. La 2ª ed. aggiunge qui un paragrafo che ne comprende un altro che nella 1ª ed. appare a p. 221 (vedi *ib.*, nota 3). Il nuovo paragrafo dice: «Si vedrà quindi che negli stadi primitivi della società, prima che vengano usate molte macchine o capitale fisso durevole, le merci prodotte da capitali uguali avranno all'incirca ugual valore e aumenteranno o diminuiranno in relazione reciproca soltanto in ragione della maggiore o minore quantità di lavoro richiesta per produrle; ma dopo l'introduzione di questi strumenti costosi le merci prodotte con l'impiego di capitali uguali avranno un valore molto diseguale; e sebbene ancora suscettibili di aumentare o diminuire in relazione reciproca in ragione della maggiore o minore quantità di lavoro necessaria alla loro produzione, esse saranno soggette a variazione anche a causa dell'aumento o della diminuzione dei salari e dei profitti. Poiché merci che sono vendute a 2000 *l.* possono essere prodotte da un capitale di ammontare uguale a quello col quale vengono prodotte altre merci che si vendono a 10.000 *l.*, i profitti che si traggono dalla loro manifattura saranno gli stessi; ma questi profitti sarebbero diversi se i prezzi delle merci non variassero con l'aumento o la diminuzione del saggio dei profitti».

80. Nella 2ª ed.: «Risulta inoltre che, in proporzione alla durata del capitale».

81. La 2ª ed. aggiunge «durevole».

82. Nella 2ª ed. il resto di questo paragrafo dice: «e aumenteranno al loro diminuire; e che non vi è merce il cui valore di scambio aumenti semplicemente perché aumentano i salari; esse aumentano soltanto quando nella loro produzione viene impiegata una maggior quantità di lavoro, *quando i salari diminuiscono*, o quando diminuisce il valore dello strumento col quale vengono valutate».

Dopo questo, la 2ª ed. apre la «SEZIONE V» col titoletto: *Differenti effetti determinati dall' alterazione del valore della moneta, strumento nel quale viene sempre espresso il*PREZZO, *0 dall' alterazione del valore delle merci che la moneta acquista.*

83. Nella 2ª ed. «La precedente affermazione».

84. Cfr. sopra, p. 200.

85. La 2ª ed. aggiunge «l'aumento o la riduzione di».

86. La 2ª ed. aggiunge «prima».

87. Nella 1ª ed. c'è qui un punto che sembra superfluo.

88. La 2ª ed. da qui in poi reca: «aumentano del 100 per cento, il suo saggio di profitto sarà lo stesso ed egli disporrà della stessa quantità di prodotto del lavoro del paese e non di più».

89. Nella 2ª ed. questo paragrafo dice: «Se, economizzando lavoro, con un capitale di un dato valore egli può raddoppiare la quantità del prodotto e farne scendere il prezzo della metà, il rapporto tra questo prodotto e il capitale che l'ha prodotto sarà uguale a prima e quindi anche il saggio dei profitti sarà lo stesso».

90. La 2ª ed. conclude il capitolo qui.

91. Nella 2ª ed. questo paragrafo è incorporato sopra (vedi *ib.*, n. 1).

92. Nella 2ª ed. questo paragrafo è incorporato sopra (vedi *ib.*, n. 1).

93. Nella 2ª ed. questo paragrafo è omesso. Si veda, tuttavia, un passo analogo passato nella 2ª ed., sopra (secondo par. e nota 4).

a. Libro I, cap. 5.

La ricchezza delle nazioni cit., lib. I, cappo V e VI, pp. 111-112, 132.

b. «Ma sebbene il lavoro sia la misura reale del valore di scambio di tutte le merci, esso non è la misura secondo la quale il loro valore viene comunemente stimato. È spesso difficile stabilire la proporzione tra due differenti quantità di lavoro. Il tempo impiegato in due differenti specie di lavoro non sarà sempre sufficiente a determinare questa proporzione. I differenti gradi di difficoltà incontrati e l'ingegno dimostrato devono ugualmente essere messi in conto. Può esserci maggior lavoro nella dura opera di un'ora che in due ore di lavoro facile; o in un'ora di applicazione a un mestiere che costa dieci anni di lavoro per impararlo che nell'attività di un mese in una occupazione ordinaria e corrente. Ma non è facile trovare una misura accurata sia della fatica che dell'ingegno. Tuttavia scambiando i differenti prodotti dei diversi tipi di lavoro generalmente si considerano entrambi questi fattori. Però questo aggiustamento non è raggiunto con una misura accurata ma attraverso il mercanteggiare e la contrattazione del mercato, secondo quella specie di approssimativa uguaglianza che, sebbene inesatta, è sufficiente per condurre gli affari della vita quotidiana». *Wealth of Nations*, lib. I, cap. 10.

Questo passo in realtà si trova nel lib. I, cap. V; pp. 112-13. Ma il lib. I, cap. X, pt. I, contiene una lunga discussione sullo stesso argomento.

c. Distinzione non essenziale e dove non si può tracciare esattamente la linea di demarcazione.

La 1ª ed. non contiene questa nota; si veda tuttavia il passo sulla difficoltà della demarcazione a p. 297.

d. Qui vediamo perché i paesi vecchi sono sempre spinti a impiegare macchine e i paesi nuovi a impiegare lavoro. Ad ogni difficoltà nel provvedere alla sussistenza degli uomini, il valore del lavoro necessariamente aumenta e ogni aumento del prezzo del lavoro è un incentivo ad usare macchine. Questa difficoltà nel provvedere alla sussistenza degli uomini opera costantemente nei paesi vecchi, mentre nei paesi nuovi si può verificare un grandissimo aumento della popolazione senza il minimo aumento dei salari. Può essere altrettanto facile provvedere alla sussistenza del settimo, ottavo, nono milione di uomini quanto del secondo, del terzo e del quarto.

Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono questa nota.

e. Relativamente a questa teoria Malthus osserva: «Certamente è in nostro potere di chiamare arbitrariamente valore reale di una merce il lavoro impiegato per produrla; ma nel far questo ci allontaniamo dal significato in cui le parole sono usate ordinariamente, cancelliamo a un tratto l'importantissima distinzione tra *costo* e *valore* e rendiamo pressoché impossibile spiegare chiaramente lo stimolo principale alla produzione della ricchezza, che deriva appunto da tale distinzione».

MALTHUS; *Princìpi*, cfr. *Note a Malthus*, sotto, II, pp. 58-59.

Malthus sembra pensare sia parte della mia teoria che costo e valore di una cosa siano equivalenti; così è infatti, se egli intende per costo il «costo di produzione» compresi i profitti. Nel passo citato non è però questo ciò che egli intende, e quindi non ha compreso esattamente il mio pensiero.

Sulla questione sollevata in questa nota (che non compare nelle edd. 1^{a} e 2^{a}), cfr. *ib.*, pp. 61 e 125.

f. *Wealth at Nations*, libro I, cap. 10.

La ricckezza delle nazioni cit., lib. I, cap. 10, p. 248.

Capitolo II

RENDITA

Resta[1] tuttavia da considerare se l'appropriazione della terra e la conseguente creazione della rendita provocheranno una variazione del valore relativo delle merci, indipendentemente dalla quantità di lavoro necessario alla produzione. Per capire questo aspetto dell'argomento, dobbiamo indagare la natura della rendita e le leggi che ne regolano l'aumento o la riduzione[2].

La rendita è quella parte del prodotto della terra che viene pagata al proprietario per l'uso dei poteri originali e indistruttibili del suolo. Tuttavia, essa è spesso confusa con l'interesse e il profitto del capitale e, nel linguaggio ordinario, il termine è riferito a tutto ciò che l'affittuario paga annualmente al proprietario. Se, di due poderi vicini della stessa estensione e della stessa fertilità naturale, uno avesse tutte le comodità assicurate dai fabbricati agricoli e fosse inoltre adeguatamente bonificato e concimato e opportunamente diviso da siepi, recinti e mura, mentre l'altro non avesse nessuno di questi vantaggi, per l'uso del primo verrebbe naturalmente corrisposta una remunerazione maggiore che per l'uso del secondo; tuttavia in entrambi i casi questa remunerazione sarebbe chiamata rendita. Ma è evidente che per i poteri originari e indistruttibili del suolo sarebbe corrisposta soltanto una parte del denaro versato annualmente per il podere che ha avuto queste migliorie; l'altra parte verrebbe corrisposta per l'uso del capitale impiegato nelle migliorie del suolo e nella costruzione dei fabbricati necessari alla protezione e conservazione del prodotto. Adam Smith parla talvolta della rendita nel significato ristretto al quale desidero limitarla, ma più spesso ne parla nel significato corrente che le viene solitamente attribuito. Egli ci dice[3] che la domanda di legname e il conseguente alto prezzo nei paesi più meridionali d'Europa fa sì che per le foreste norvegesi, che prima non ne davano alcuna, venga ora corrisposta una rendita. Non è invece evidente che la persona che paga quanto egli chiama rendita lo paga in considerazione del valore delle piante che crescono sulla terra e che effettivamente costui vendendo il legname, se ne ripaga con un profitto? Invero, se dopo la rimozione del legname viene pagato un

compenso al proprietario per l'uso della terra allo scopo di crescervi alberi o qualsiasi altro prodotto in vista di una domanda futura, tale compenso potrebbe giustamente essere chiamato rendita, perché sarebbe corrisposto per i poteri produttivi del suolo; ma nel caso fatto da Adam Smith il compenso viene corrisposto per la libertà di rimuovere e vendere il legname, e non per quella di crescervelo. Egli parla anche della rendita delle miniere di carbone e delle cave di pietra[4], per le quali vale la stessa osservazione, e cioè che il compenso corrisposto per la miniera o la cava, è corrisposto per il valore del carbone o delle pietre che se ne possono trarre e non ha alcuna relazione con i poteri originari e indistruttibili del suolo. Questa è una distinzione di grande importanza per un'indagine riguardante la rendita e i profitti; infatti le leggi che regolano l'andamento della rendita sono molto diverse da quelle che regolano l'andamento dei profitti e raramente operano nella stessa direzione. In tutti i paesi progrediti, ciò che viene annualmente corrisposto al proprietario, essendo in parte rendita e in parte profitto, è talvolta mantenuto stazionario dall'effetto di cause contrastanti; mentre talaltra aumenta o diminuisce a seconda del prevalere dell'una o dell'altra causa. Nel seguito di quest'opera, ogniqualvolta parlo di rendita della terra, desidero quindi si intenda quel compenso che viene corrisposto al proprietario della terra per l'uso dei suoi poteri originari e indistruttibili[5].

Non appena insediati in un paese che abbonda di terra ricca e fertile, della quale basti coltivare solo una piccolissima parte per mantenere la popolazione o se ne possa coltivare solo una piccolissima parte con il capitale di cui la popolazione dispone, non vi è rendita; infatti, nessuno pagherebbe per l'uso della terra dove ce ne fosse un'abbondante quantità non ancora appropriata e perciò a disposizione di chiunque volesse coltivarla.

Secondo i comuni princìpi della domanda e dell'offerta, per questa terra non si potrebbe pagare una rendita per la stessa ragione per cui non si dà nulla per l'uso dell'aria e dell'acqua o per qualsiasi altro dono della natura che esiste in quantità illimitata. Con una data quantità di materiali e con l'ausilio della pressione atmosferica e dell'elasticità del vapore, le macchine possono lavorare e ridurre moltissimo il lavoro umano; ma non si fa pagare nulla per l'uso di queste risorse naturali perché esse sono inesauribili e a disposizione di tutti. Allo stesso modo, il fabbricante di birra, il distillatore, il tintore fanno uso continuo di aria e di acqua per produrre le loro merci; ma poiché la quantità è illimitata, esse non hanno prezzo[a]. Se tutta la terra avesse le stesse proprietà, se la sua quantità fosse illimitata e la sua qualità uniforme, non si potrebbe far pagare nulla per il suo uso se non dove presentasse particolari vantaggi di posizione. È quindi soltanto

perché la quantità della terra non è illimitata e la sua qualità non è uniforme[6], e perché man mano che la popolazione aumenta viene coltivata terra di qualità inferiore o in posizione meno vantaggiosa, che si paga una rendita per il suo uso. Quando, col progredire della società, viene coltivata una terra di secondo grado di fertilità, si forma subito una rendita su quella di prima qualità, il cui ammontare dipenderà dalla differenza di qualità di queste due porzioni di terra.

Quando si mette a coltura terra di terza qualità, si forma subito una rendita su quella di seconda qualità, e questa viene regolata, come nel caso precedente, dalla differenza tra i rispettivi poteri produttivi. Al tempo stesso aumenta la rendita della terra di prima qualità, perché questa deve sempre superare la rendita della terra di seconda qualità della differenza tra il prodotto che esse danno con una certa quantità di capitale e lavoro. Ogni successivo aumento della popolazione, costringendo un paese a ricorrere a terra di qualità inferiore per poter incrementare la sua provvista di alimenti, aumenterà la rendita su tutte le terre più fertili.

Supponiamo così che le terre N. 1, 2 e 3 diano, con uguale impiego di capitale e lavoro, un prodotto netto di 100, 90 e 80 quarters di grano. In un paese nuovo, dove vi è abbondanza di terra fertile in rapporto alla popolazione e dove quindi è necessario coltivare soltanto la terra N. 1, tutto il prodotto netto apparterrà al coltivatore e costituirà il profitto del capitale che egli anticipa. Non appena la popolazione aumenta in modo tale da rendere necessario coltivare la terra N. 2 da cui si possono ricavare soltanto novanta quarters oltre il mantenimento dei lavoratori, si comincia ad avere una rendita sulla terra N. 1; infatti, se così non fosse, vi sarebbero due saggi di profitto sul capitale agricolo; verranno dunque trattenuti dieci quarters o il valore corrispettivo dal prodotto della terra N. 1 per qualche altro scopo. Sia che la terra N. 1 fosse coltivata dal proprietario o da qualsiasi altra persona, questi dieci quarters costituirebbero ugualmente una rendita; infatti il coltivatore della terra N. 2 otterrebbe lo stesso risultato dal suo capitale sia coltivando la terra N. 1 e pagando dieci quarters di rendita, sia continuando a coltivare la terra N. 2 senza pagare rendita. Allo stesso modo si potrebbe mostrare che quando si inizia a coltivare la terra N. 3 la rendita della terra N. 2 sarà necessariamente dieci quarters o il valore di dieci quarters, mentre la rendita della terra N. 1 salirà a venti quarters. Difatti il coltivatore della terra N. 3 avrebbe lo stesso profitto sia dando venti quarters come rendita della terra N. 1, sia dando dieci quarters come rendita della terra N. 2, oppure coltivando la terra N. 3 senza pagare alcuna rendita.

Spesso, anzi generalmente, avviene che prima che si cominci a coltivare le terre N. 2, 3, 4 o 5, ossia terre di qualità inferiore, il capitale possa essere impiegato in modo più produttivo su terre già coltivate. Si può magari scoprire che

raddoppiando il capitale originario impiegato sulla terra N. 1 il prodotto, pur non raddoppiando, cioè non aumentando di 100 quarters, può aumentare di ottantacinque quarters, e che questa quantità è maggiore di quanto si può ottenere impiegando lo stesso capitale sulla terra N. 3.

In questo caso si preferirà impiegare il capitale sulla terra vecchia dove darà ugualmente una rendita, giacché la rendita è sempre la differenza tra il prodotto ottenuto dall'uso di due quantità uguali di capitale e lavoro. Se con un capitale di 1.000 *l.* un affittuario ottiene dalla sua terra 100 quarters di frumento e impiegando un secondo capitale di 1.000 *l.* ne ottiene altri ottantacinque, alla scadenza dell'affitto, il proprietario potrebbe obbligarlo a pagare quindici quarters, o il valore corrispondente, di rendita addizionale, giacché non vi possono essere due saggi di profitto. Se l'affittuario si accontenta di quindici quarters in meno sul suo secondo capitale di 1.000 *l.*, è perché non può trovare un impiego più vantaggioso. Il saggio normale di profitto sarà questo; e se l'affittuario originario rifiutasse, si troverebbe qualche altra persona disposta a dare al proprietario tutto quel che eccede questo saggio di profitto.

In questo caso, come nell'altro, il capitale impiegato da ultimo non paga rendita. Per il maggior potere produttivo delle prime 1.000 *l.* si corrispondono quindici quarters di rendita, mentre non si corrisponde nessuna rendita per l'impiego delle seconde 1.000 *l.* Se si impiegasse un terzo capitale di 1.000 *l.* sulla stessa terra con un ricavo di settantacinque quarters, si pagherebbe allora una rendita di dieci quarters sulle seconde 1.000 *l.*, uguale alla differenza tra il prodotto di questi due capitali; e contemporaneamente la rendita delle prime 1.000 *l.* salirà da quindici a venticinque quarters; mentre per le ultime 1.000 *l.* non verrà corrisposta nessuna rendita.

Se quindi la terra di buona qualità esistesse in quantità molto più abbondante di quanto basta alla produzione di alimenti per una popolazione crescente, o se il capitale potesse essere impiegato indefinitamente sulla terra vecchia senza che ne diminuisca il rendimento, la rendita non potrebbe aumentare; infatti la rendita proviene invariabilmente dall'impiego di una ulteriore quantità di lavoro con un rendimento proporzionalmente minore.

La terra più fertile e in posizione più favorevole sarà coltivata per prima e il valore di scambio del suo prodotto sarà determinato, allo stesso modo del valore di scambio di tutte le altre merci, dalla quantità totale di lavoro necessario dall'inizio alla fine, in varie forme, per produrlo e portarlo sul mercato. Quando si mette a coltivazione una terra di qualità inferiore, il valore di scambio del prodotto grezzo aumenterà, perché è richiesto maggior lavoro per produrlo.

Il valore di scambio di tutte le merci, siano esse manufatte, prodotto delle

miniere o della terra, non è mai regolato dalla minor quantità di lavoro sufficiente a produrle in circostanze particolarmente favorevoli, godute soltanto da coloro che hanno particolari facilitazioni; ma dalla maggior quantità di lavoro che coloro che non godono di particolari facilitazioni devono necessariamente impiegare per produrle, cioè dal lavoro impiegato nelle circostanze più sfavorevoli; e per circostanze più sfavorevoli intendo le più sfavorevoli che si devono affrontare per produrre la quantità di prodotto richiesta.

Così, in un'istituzione di beneficenza, dove i poveri si fanno lavorare con i fondi dei benefattori, i prezzi generali delle merci prodotte col loro lavoro non saranno regolati dalle agevolazioni particolari offerte a questi lavoratori, ma dalle difficoltà comuni, abituali e naturali che ogni altro manifattore dovrà affrontare. Il manifattore che non gode di nessuno di questi vantaggi potrebbe invero essere eliminato dal mercato se la quantità fornita dai lavoratori privilegiati è tale da soddisfare completamente tutti i bisogni della collettività; ma se egli continua la sua attività è solo a condizione di ottenere il saggio normale e generale di profitto sul capitale; e questo potrebbe accadere soltanto se la sua merce fosse venduta ad un prezzo proporzionato alla quantità di lavoro impiegato per produrla[b].

È vero che con lo stesso lavoro di prima dalla terra migliore si otterrebbe sempre lo stesso prodotto, ma il suo valore aumenterebbe in conseguenza dei rendimenti decrescenti conseguiti da coloro che impiegano nuovo lavoro e capitale sulla terra meno fertile. Quindi, nonostante i vantaggi delle terre fertili rispetto alle terre di qualità inferiore non vadano in nessun modo perduti, ma soltanto trasferiti dal coltivatore o dal consumatore al proprietario, tuttavia, poiché è necessario maggior lavoro per coltivare terre di qualità inferiore e poiché è soltanto per mezzo di queste terre che siamo in grado di procurarci la quantità addizionale di prodotto grezzo che ci è necessario, il valore relativo di quel prodotto si manterrà permanentemente al di sopra del suo livello precedente, sì da poter essere scambiato con una quantità maggiore di cappelli, stoffe, scarpe ecc. ecc. per la cui produzione non è richiesta questa addizionale quantità di lavoro.

Quindi la ragione per cui il valore relativo del prodotto grezzo aumenta è perché per produrre l'ultima porzione ottenuta viene impiegata una maggior quantità di lavoro e non perché si paga una rendita al proprietario. Il valore del grano è regolato dalla quantità di lavoro impiegato per produrlo su quella qualità di terra o con quella parte di capitale che non paga rendita. Il grano non è caro perché si paga una rendita, ma si paga una rendita perché il grano è caro; ed è stato giustamente osservato[7] che il prezzo del grano non diminuirebbe punto anche se i proprietari rinunciassero a tutta la loro rendita. Una misura siffatta non

farebbe che mettere in grado alcuni agricoltori di vivere come signori, ma non diminuirebbe la quantità di lavoro necessario a ottenere il prodotto grezzo sulla terra coltivata meno produttiva.

Niente è più frequente che l'udire dei vantaggi che ha la terra su ogni altra fonte di prodotti utili, grazie all'eccedenza che essa frutta sotto forma di rendita. Eppure quando la terra è più abbondante, più produttiva e più fertfle, essa non dà rendita; ed è soltanto quando le sue capacità produttive si affievoliscono, e il lavoro vi ricava di meno, che viene messa da parte come rendita una quota del prodotto originario delle parti più fertili. È curioso che questa particolarità della terra, che avrebbe dovuto essere considerata un'imperfezione, a confronto con gli agenti naturali che assistono i manifattori, sia stata indicata come motivo di superiorità. Se l'aria, l'acqua, l'elasticità del vapore e la pressione atmosferica avessero qualità varie; se esse potessero essere proprietà di qualcuno e se ogni qualità esistesse soltanto in quantità modesta, esse, al pari della terra, darebbero una rendita man mano che si facesse uso delle loro varie qualità. Man mano che se ne impiegasse una qualità inferiore, aumenterebbe il valore delle merci per la cui produzione si usassero, perché uguali quantità di lavoro sarebbero meno produttive. L'uomo faticherebbe di più e la natura farebbe di meno; e la terra cesserebbe di avere una posizione preminente per i suoi poteri limitati.

Se il sovrappiù del prodotto che la terra procura sotto forma di rendita fosse un vantaggio, sarebbe desiderabile che ogni anno le macchine di nuova costruzione fossero meno efficienti delle vecchie, poiché questo conferirebbe indubbiamente un maggior valore di scambio ai beni fabbricati non soltanto mediante quelle macchine ma anche mediante tutte le altre macchine del regno; e si pagherebbe una rendita a tutti coloro che possedessero le macchine più produttive[c].

L'aumento della rendita è sempre l'effetto della maggior ricchezza del paese e della difficoltà di provvedere di alimenti la sua crescente popolazione. Esso è un sintomo, mai una causa della ricchezza; infatti spesso la ricchezza aumenta più rapidamente quando la rendita è stazionaria o anche in declino. La rendita aumenta più rapidamente man mano che il potere produttivo della terra disponibile diminuisce. La ricchezza aumenta più rapidamente nei paesi dove la terra disponibile è fertilissima, dove l'importazione è meno limitata e dove grazie alle migliorie agricole la produzione può venire moltiplicata senza aumentare la quantità relativa di lavoro, e dove conseguentemente il progresso della rendita è lento.

Se l'elevato prezzo del grano fosse l'effetto e non la causa della rendita, il prezzo ne sarebbe influenzato in proporzione a seconda che la rendita fosse elevata o bassa, e la rendita sarebbe una parte componente del prezzo. Ma è il grano prodotto dalla massima quantità di lavoro che regola il prezzo del grano; e

la rendita non costituisce né può costituire minimamente parte componente del suo prezzo[d]. Adam Smith non può quindi essere nel vero quando suppone che il principio originario che regola il valore di scambio delle merci, cioè la quantità relativa di lavoro mediante la quale vengono prodotte, possa essere alterato con l'appropriazione della terra e il pagamento della rendita[8]. La materia grezza costituisce la maggior parte delle merci, ma il suo valore, come quello del grano, è regolato dalla produttività della parte di capitale impiegata da ultima sulla terra, e questa non paga rendita; e perciò la rendita non è parte componente del prezzo delle merci.

Sinora abbiamo considerato gli effetti del progresso naturale della ricchezza e della popolazione sulla rendita, in un paese dove la terra ha diversi poteri produttivi; e abbiamo visto che, per ogni porzione di capitale addizionale che diventa necessario impiegare sulla terra con un rendimento meno produttivo, la rendita aumenta. Dagli stessi princìpi risulta che qualsiasi circostanza della società che renda superfluo impiegare la stessa quantità di capitale sulla terra e renda perciò più produttiva la parte impiegata da ultimo, diminuisce la rendita. Qualsiasi grande riduzione del capitale di un paese che riduca sensibilmente i fondi destinati al sostentamento dei lavoratori avrà naturalmente questo effetto. La popolazione si adegua ai fondi che possono occuparla e perciò aumenta o diminuisce sempre all'aumentare o diminuire del capitale. Ogni riduzione di capitale è pertanto necessariamente seguita da una minor domanda effettuale di grano e da una diminuzione del prezzo e della terra coltivata. Per la ragione inversa a quella che vede nell'accumulazione del capitale un aumento della rendita, la diminuzione del capitale la diminuirà. Via via verrà abbandonata terra di qualità meno improduttiva[9], il valore di scambio del prodotto diminuirà e terra di qualità superiore sarà la terra coltivata per ultima e quindi quella che non pagherà rendita.

Tuttavia si possono produrre gli stessi effetti quando aumenta la ricchezza e la popolazione di un paese, se quest'aumento va in uno con migliorie agricole così notevoli da avere lo stesso effetto di ridurre la necessità di coltivare le terre più povere o di spendere lo stesso ammontare di capitale nella coltivazione delle terre più fertili.

Se per il mantenimento di una data popolazione occorre un milione di quarters di grano da ottenere da terre di qualità N. 1, 2 e 3; e se in seguito si scopre un metodo migliore grazie al quale la stessa quantità di grano può essere ottenuta sulle terre di qualità N. 1 e 2 senza impiegare la N. 3, è evidente che il suo effetto immediato sarà di ridurre la rendita; infatti sarà allora la terra N. 2 anziché la N. 3 a essere coltivata senza pagare rendita; e la rendita della terra N. 1 invece di

risultare dalla differenza tra il prodotto della N. 3 e quello della N. 1 sarà soltanto la differenza tra quello della terra N. 2 e della N. 1. Con la stessa popolazione, e non di più, non vi può essere domanda addizionale di grano; il capitale e il lavoro impiegati nella terra N. 3 saranno destinati alla produzione di altre merci di cui la. collettività ha bisogno, e non possono avere l'effetto di far aumentare la rendita, a meno che la materia grezza per produrle non possa essere ottenuta senza impiegare sulla terra capitale in modo meno vantaggioso, nel qual caso deve essere nuovamente coltivata la terra N. 3.

È indubbiamente vero che la riduzione del prezzo relativo del prodotto grezzo, a seguito delle migliorie agricole, o meglio a seguito del minor lavoro impiegato nella sua produzione, porta naturalmente a una maggiore accumulazione; infatti i profitti del capitale risultano grandemente aumentati. Questa accumulazione determinerebbe una maggior domanda di lavoro, salari più elevati, un aumento demografico, una maggior domanda di prodotto grezzo e una maggior coltivazione. È tuttavia soltanto dopo che si è verificato l'aumento demografico che la rendita ritorna al livello di prima; cioè dopo che viene posta a coltura la terra N. 3. Nel considerevole periodo di tempo che dovrà trascorrere si avrebbe una effettiva diminuzione della rendita.

Ma le migliorie agricole sono di due tipi: quelle che aumentano i poteri produttivi del suolo e quelle che consentono, migliorando le macchine,[10] di ottenere il prodotto con una minor quantità di lavoro. Entrambe determinano una riduzione del prezzo del prodotto grezzo; entrambe influenzano la rendita, ma non nello stesso modo. Se non provocassero una riduzione del prezzo del prodotto grezzo, non sarebbero migliorie; caratteristica essenziale di una miglioria è infatti quella di diminuire la quantità di lavoro prima necessaria a produrre una merce; e questa diminuzione non può avvenire senza una caduta del suo prezzo o del suo valore relativo.

Le migliorie che aumentano il potere produttivo della terra sono per esempio una più avveduta rotazione dei raccolti o una migliore qualità di concime. Queste migliorie consentono sempre di ottenere lo stesso prodotto da una minor quantità di terra. Se, introducendo il ravizzone posso nutrire le pecore oltre che produrre grano, la terra sulla quale pasturavano le pecore diventa inutile e viene così ottenuta la stessa quantità di prodotto grezzo con una minor quantità di terra. Se scopro un concime che mi consentirà di produrre su un appezzamento di terra il 20 per cento in più di grano, potrò ritirare almeno una parte del mio capitale dalla parte più improduttiva del mio podere. Ma, come ho osservato precedentemente, per ridurre la rendita non è necessario smettere di coltivare terra; allo scopo basta che sulla stessa terra siano impiegate porzioni successive di capitale con risultati differenti e che si elimini poi quella porzione che dà il risultato meno

soddisfacente. Se, introducendo la coltivazione del ravizzone o impiegando un concime più vigoroso, posso ottenere lo stesso prodotto con minor capitale e senza alterare la differenza tra il potere produttivo delle successive porzioni di capitale, diminuirò la rendita; infatti ora sarà una porzione diversa e più produttiva a costituire il riferimento sul quale verranno misurate tutte le altre porzioni. Se, per esempio, porzioni successive di capitale fruttano 100, 90, 80, 70; impiegandole tutte e quattro la mia rendita sarebbe 60, ossia la differenza tra

70 e 100 = 30 70 e 90 = 20 70 e 80 = 10 60	mentre il prodotto sarebbe 340	100 90 80 70 340

e fintanto che le impiegassi tutte e quattro la rendita rimarrebbe la stessa anche se il prodotto di ognuna dovesse aumentare in modo uguale. Se, invece di 100, 90, 80, 70, il prodotto diventasse 125, 115, 105, 95 la rendita sarebbe ancora 60, ossia la differenza tra

95 e 125 = 30 95 e 115 = 20 95 e 105 = 10 60	mentre il prodotto salirebbe a 440	125 115 105 95 440

Ma con un aumento siffatto di prodotto senza un correlativo aumento della domanda[e] non ci sarebbe ragione di impiegare tanto capitale sulla terra; una parte di capitale verrebbe ritirata e di conseguenza l'ultima porzione di capitale frutterebbe 105 anziché 95 e la rendita si ridurrebbe a 30, cioè la differenza tra

105 e 125 = 20 105 e 115 = 10 30	mentre il prodotto sarebbe sempre adeguato ai bisogni della popolazione, perché sarebbe 345 quarters, ossia	125 115 105 345

rispetto a una domanda di 340 quarters soltanto. Ma vi sono migliorie che possono far diminuire il valore relativo del prodotto senza ridurre la rendita in grano, benché riducano la rendita monetaria. Quelle migliorie non aumentano i poteri produttivi del suolo; ma consentono di ottenere il suo prodotto con minor lavoro. Esse sono dirette maggiormente verso la formazione del capitale impiegato nella terra invece che verso la coltivazione della terra stessa. Esempi di

queste, sono i perfezionamenti degli attrezzi agricoli, come l'aratro e la trebbia, l'economia nell'uso dei cavalli in agricoltura e una maggior conoscenza dell'arte veterinaria. Sulla terra viene impiegato meno capitale, il che equivale a meno lavoro; ma per ottenere lo stesso prodotto non si può coltivare meno terra. Tuttavia, l'incidenza che le migliorie di questo tipo hanno sulla rendita in grano dipende dalla circostanza se la differenza tra il prodotto ottenuto dall'uso di differenti porzioni di capitale aumenta, è stazionaria o diminuisce. Se sulla terra sono impiegate quattro porzioni di capitale, 50, 60, 70, 80, ognuna delle quali dà gli stessi risultati, e se un miglioramento nella formazione di questo capitale consente di ritirare 5 da ogni porzione in modo da ridurle a 45, 55, 65 e 75, non si avrebbe nessuna alterazione nella rendita in grano; ma se i miglioramenti fossero tali da permettere di realizzare tutto il risparmio sulla porzione di capitale[11] impiegata in modo meno produttivo, la rendita in grano diminuirebbe immediatamente, perché diminuirebbe la differenza tra il capitale più produttivo e quello meno produttivo; ed è questa differenza che costituisce la rendita.

Senza aggiungere altri esempi, spero di aver detto abbastanza per mostrare che tutto ciò che diminuisce la differenza nel prodotto ottenuto da successive porzioni di capitale impiegato sulla stessa terra o su una terra nuova tende ad abbassare la rendita; e che tutto ciò che aumenta questa differenza produce necessariamente un effetto opposto e tende ad aumentarla.

Parlando della rendita del proprietario, l'abbiamo considerata piuttosto come la proporzione del prodotto[1] ottenuto con un certo capitale su un dato podere, senza alcun riferimento al suo valore di scambio; ma poiché la stessa causa, cioè la difficoltà di produzione, aumenta sia il valore di scambio del prodotto grezzo che la proporzione di prodotto grezzo corrisposta come rendita al proprietario, è ovvio che la difficoltà di produzione avvantaggia doppiamente il proprietario. Anzitutto egli ottiene una quota maggiore, e in secondo luogo la merce in cui viene pagato ha un valore maggiore[f].

a. «Come abbiamo già visto, la terra non è il solo agente naturale che abbia potere produttivo; ma è l'unico o quasi di cui un gruppo di uomini si appropria escludendone gli altri; e di cui, quindi, può prendere per sè i benefici. Le acque dei fiumi e del mare, per il loro potere di muovere macchine, trasportare barche, nutrire pesci, hanno anch'esse un potere produttivo; il vento che fa girare i mulini e persino il calore del sole lavorano per noi; ma per fortuna nessuno sinora ha potuto dire, " il vento e il sole sono miei, e il servizio che rendono deve essere pagato "». *Economie Politique*, di J. B. SAY, vol. II, p. 124.

b. Say non si è forse dimenticato, nel passo seguente, che è il costo di produzione che in definitiva regola il prezzo? «Il prodotto del lavoro impiegato sulla terra ha questa proprietà particolare, che non diventa più costoso diventando più scarso, perché la popolazione diminuisce sempre al diminuire degli alimenti e di conseguenza la *domanda* di questi prodotti diminuisce al diminuire dell'offerta. Inoltre, non si osserva che il

grano sia più caro in quei luoghi dove vi è abbondanza di terra incolta che nei paesi completamente coltivati. Nel medioevo l'Inghilterra e la Francia erano coltivate in modo molto più imperfetto di adesso; esse producevano una minor quantità di prodotto grezzo: tuttavia, da quanto possiamo giudicare confrontandolo col valore delle altre cose, il grano non veniva venduto ad un prezzo più elevato. La quantità di prodotto era minore ma anche la popolazione lo era; la debolezza della domanda compensava la scarsità dell'offerta», vol. II, p. 338. Say, convinto che il prezzo delle merci sia regolato dal prezzo del lavoro, e supponendo giustamente che le istituzioni di beneficenza di tutti i tipi tendono ad aumentare la popolazione oltre il suo naturale livello e perciò ad abbassare i salari, dice: «Sospetto che il basso prezzo delle merci che vengono dall'Inghilterra sia dovuto in parte alle numerose istituzioni di beneficenza esistenti in quel paese», vol. II, p. 277. Opinione coerente per chi sostiene che sono i salari a regolare il prezzo.

c. «Anche nell'agricoltura», dice Adam Smith, «la natura lavora con l'uomo; e sebbene il suo lavoro non richieda spesa, il suo prodotto vale quanto quello degli operai più costosi». Il lavoro della natura è pagato non perché essa fa molto, ma perché fa poco. Man mano che diventa avara di doni, essa esige un prezzo maggiore per il suo lavoro. Dove essa è munifica, lavora sempre gratis. «Il[12] bestiame impiegato in agricoltura non soltanto riproduce, come gli operai delle industrie, un valore uguale al loro stesso consumo o al capitale che lo impiega e ai profitti dei suoi proprietari, ma un valore anche molto maggiore. Oltre al capitale dell'agricoltore e a tutti i suoi profitti, esso riproduce la rendita del proprietario della terra. Questa rendita può essere considerata come il prodotto di quelle forze della natura il cui uso il proprietario terriero presta all'agricoltore. Essa è più o meno grande secondo la supposta misura di quelle forze o, in altre parole, secondo la supposta fertilità naturale o artificiale della terra. È l'opera della natura che rimane, dedotta o compensata ogni cosa che può essere considerata opera dell'uomo. Raramente essa è meno di un quarto e frequentemente più di un terzo dell'intero prodotto. Nessuna uguale quantità di lavoro produttivo applicato all'industria può mai dar vita a una riproduzione altrettanto grande. *Nell'industria la natura non fa nulla; l'uomo fa tutto;* e la riproduzione deve sempre essere in proporzione alla forza degli agenti che la realizzano. Quindi, il capitale impiegato nell'agricoltura non solo mette in moto una quantità di lavoro produttivo maggiore di ugual capitale impiegato nell'industria, ma in proporzione alla quantità di lavoro produttivo che impiega, esso aggiunge anche un valore molto maggiore al prodotto annuale della terra e del lavoro del paese, alla ricchezza e al reddito *reale* dei suoi abitanti. Di tutti i modi in cui un capitale può essere impiegato, esso è di gran lunga il più vantaggioso alla società».

d. Sono certo che la chiara comprensione di questo principio sia della massima importanza per la scienza dell'economia politica.

e. Spero non si creda che io sottovaluti l'importanza per i proprietari di tutti i tipi di migliorie agricole; il loro effetto immediato è di diminuire la rendita; ma poiché esse rappresentano un grande stimolo alla popolazione e allo stesso tempo consentono di coltivare terre più povere con meno lavoro, esse in definitiva rappresentano un vantaggio immenso per i proprietari. Deve tuttavia passare un certo tempo, durante il quale esse sono certamente dannose ai loro interessi.

f. Per rendere evidente questo fatto e mostrare in qual misura la rendita in grano e la rendita monetaria varieranno, supponiamo che il lavoro di dieci uomini su terra di una certa qualità produca 180 quarters di frumento e che il suo valore sia di 4 *l.* al quarter, ossia di 720 *l.*; e che il lavoro di altri dieci uomini, sulla stessa terra o su un'altra terra qualsiasi, produca soltanto altri 170 quarters; il frumento salirebbe da 4*l.* a 4*l.* 4 *s.* 8*d.*, perché 170: 180 = 4*l.*: 4*l.* 4*s.* 8*d.*; ossia, poiché per produrre 170 quarters in un caso è necessario il lavoro di dieci uomini e nell'altro soltanto il lavoro di 9,44, l'aumento sarebbe nel rapporto di 9,44 a 10, ossia di 4*l.* a 4*l.* 4*s.* 8*d.* Se fossero impiegati altri 10 uomini e il rendimento fosse

160, il prezzo salirebbe a £ 4 10 0
150, » » » » » 4 16 0
140, » » » » » 5 2 10

Ora, se non si pagasse rendita per la terra che produce 180 quarters quando il grano è a 4*l.* al quarter, quando se ne producessero soltanto 170 si pagherebbe in rendita il valore di 10 quarters, che a 4*l.* 4*s.* 8*d.* sarebbe 42*l.* 7*s.* 6*d.* E corrispondentemente la rendita sarebbe di:

20 qrs. quando se ne producessero 160,

che a £ 4 10 o sarebbero £ 90 o o

30 qrs. quando se ne producessero 150,

che a £ 4 16 o sarebbero £ 144 o o

40 qrs. quando se ne producessero 140,

che a £ 5 2 10 sarebbero £ 205 13 4

La rendita in grano [1] aumenterebbe nel rapporto di	100 200 300 400	e la rendita in moneta nel rapporto di	100 212 340 485

1. Cfr. sopra, pp. 179-80, fine della nota 3.

2. Nella 1[a] ed. questo paragrafo e il seguente non sono divisi.

3. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, pt. n, p. 275.

4. *Ib.*, pp. 274, 277-8.

5. Cfr. il «potere originario e intrinseco della terra» in *Essay on Profits, Works and Correspondence*, IV, p. 18, n. Più avanti la definizione della rendita è estesa, p. 398, n., includendo la remunerazione corrisposta al proprietario per l'uso di tutti i «poteri indistruttibili» della terra, sia originari che non.

6. Nella I[a] ed. «È quindi soltanto perché la terra è di diversa qualità quanto a capacità produttive». La 2[a] ed. è uguale alla 3[a] ed. tranne che reca «sconfinata» anziché «illimitata» qui e tre righe più sopra.

7. Vedi MALTHUS, *Inquiry into the Nature and Progress of Rent*, 1815, p. 57.

La ricchezza delle nazioni cit., lib. II, cap. V, pp. 487-8.

Nelle manifatture la natura non fa nulla per l'uomo? Forse che è niente la forza del vento e dell'acqua che muove le nostre macchine e aiuta la navigazione? La pressione atmosferica e l'elasticità del vapore che ci permettono di far funzionare le macchine più meravigliose non sono forse doni della natura? per non dir nulla degli effetti del calore nel piegare e fondere i metalli, della decomposizione dell'atmosfera nel processo della tintura e della fermentazione. Non esiste manifattura in cui la natura non dia all'uomo il suo aiuto e inoltre in modo generoso e gratuito.

Commentando il passo che ho citato da Adam Smith, Buchanan osserva: «Ho cercato di mostrare, nelle osservazioni sul lavoro produttivo e improduttivo contenute nel volume quarto, che l'agricoltura non aggiunge nulla al capitale nazionale più di qualsiasi altro tipo di industria. Indugiando sulla riproduzione della rendita considerata un così grande vantaggio per la società, Smith non riflette che la rendita è l'effetto del prezzo elevato e che ciò che il proprietario guadagna sotto questa forma, lo guadagna a spese della collettività in generale. La riproduzione della rendita non produce un guadagno assoluto per la società; non vi è che una classe che si avvantaggia alle spese di un'altra. Il concetto che l'agricoltura dia un prodotto e di conseguenza una rendita perché la natura concorre con l'industria umana al processo di coltivazione, è pura fantasia. La rendita non deriva dal prodotto, ma dal prezzo al quale viene venduto il prodotto; e si ottiene questo prezzo non perché la natura assiste nella sua produzione, ma perché è il prezzo che adegua il consumo all'offerta»[13].

8. Adam Smith dice «I lavoratori e». I corsivi sono di Ricardo.

9. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. II, p. 55, nota.

La 1[a] ed. non contiene questa nota.

10. Per la «supposizione»[14] di Adam Smith (cui non vi è riferimento precedente nella 3[a] ed.) vedi p. 179, n. 3.

11. Probabilmente si dovrebbe leggere «sempre meno improduttiva», secondo il senso. Questa invero può essere stata la dizione nella copia inviata al tipografo poiché nella I[a] ed. la spaziatura particolarmente ampia nella riga successiva indica che furono tolte alcune lettere dopo la composizione.

12. La 1[a] ed. non contiene «, migliorando le macchine,».

La 1[a] e 2[a] ed. non contengono questa nota;[15] essa fu aggiunta, con altri passi analoghi, come risposta alle critiche di Malthus (*Note a Malthus*), ma Ricardo aveva già sostenuto in *Essay on Profits* (*Works and Correspondence*, IV, p. 19) che la diminuzione della rendita è temporanea.

13. Nella 1[a] ed. «sulla porzione di capitale maggiore, quella porzione».

14. La 1[a] e 2[a] ed. recano «dell'intero prodotto» enon contengono «ottenuto con un certo capitale su un dato podere». Sulla questione della rendita come quota proporzionale , vedi *Note a Malthus*, sotto, II.

15. La 1[a] ed. aggiunge «quindi».

Capitolo III

RENDITA DELLE MINIERE

I metalli, come ogni altra cosa, si ottengono per mezzo del lavoro. In verità è la natura che li produce; ma è il lavoro umano che li estrae dalle viscere della terra e li adatta alle nostre esigenze.

Come la terra, le miniere generalmente fruttano una rendita al proprietario; e questa rendita, come la rendita della terra, è sempre l'effetto e mai la causa dell'elevato valore del loro prodotto.

Se vi fosse abbondanza di miniere ugualmente fertili e se chiunque potesse appropriarsene, esse non darebbero nessuna rendita; il valore del loro prodotto dipenderebbe dalla quantità di lavoro necessario per estrarre il metallo dalla miniera e portarlo sul mercato.

Ma le miniere hanno qualità varie e con uguali quantità di lavoro danno risultati molto diversi. II metallo prodotto dalla più povera tra le miniere coltivate deve avere almeno un valore di scambio non soltanto sufficiente a procurare vestiario, alimenti e altre sussistenze a chi la lavora e ne porta il prodotto sul mercato, ma anche a procurare il profitto normale a colui che anticipa il capitale necessario all'impresa. Il rendimento del capitale impiegato nella miniera più povera che non dà rendita, regolerebbe la rendita di tutte le altre miniere più produttive. Supposto che questa miniera frutti il profitto normale del capitale, tutto ciò che le altre miniere producono oltre a questo sarà necessariamente pagato ai proprietari come rendita. Poiché questo principio è esattamente uguale a quello già esposto relativamente alla terra, non è necessario soffermarvisi ulteriormente.

Basterà osservare che anche ai metalli si applica la stessa norma generale che regola il valore del prodotto grezzo e delle merci manufatte; il loro valore non dipende dal saggio dei profitti, né dal saggio dei salari, né dalla rendita corrisposta per lo sfruttamento delle miniere, ma dalla quantità totale di lavoro necessario per ottenere il metallo e portarlo al mercato.

Come quello di ogni altra merce, il valore dei metalli è soggetto a variazioni. Si possono migliorare gli attrezzi e le macchine usate nell'industria mineraria, il che

può abbreviare considerevolmente il lavoro; si possono scoprire mini ere nuove e più produttive, dove con lo stesso lavoro si può ottenere una maggior quantità di metallo; o si possono aumentare i mezzi per portarlo ai mercato. In ognuno di questi casi il valore dei metalli diminuirebbe e quindi si scambierebbero contro una minor quantità di altre cose. D'altro lato, l'accresciuta difficoltà nell'ottenimento del metallo a causa della maggior profondità da raggiungere per sfruttare la miniera e dell'accumularsi di acqua in essa o di qualsiasi altra circostanza, può farne aumentare considerevolmente il valore in rapporto a quello delle altre cose.

È stato quindi giustamente osservato che, per quanto onestamente la moneta di un paese possa adeguarsi al suo campione, il valore della moneta coniata in oro e argento è sempre soggetto a fluttuazioni, non soltanto accidentali e temporanee, ma permanenti e naturali, allo stesso modo delle altre merci.

La scoperta dell'America e delle ricche miniere di cui abbonda, ha influito grandemente sul prezzo naturale dei metalli preziosi. Molti ritengono che questa influenza sia ancora operante. È invece probabile che tutti gli effetti sul valore dei metalli conseguenti dalla scoperta dell'America siano cessati da tempo; e se recentemente si è avuta qualche riduzione nel valore dei metalli, questa è da attribuirsi ai progressi realizzati nell'industria mineraria.

Qualsiasi possa esserne stata la causa, l'effetto è stato così lento e graduale che si sono avuti pochi inconvenienti pratici dal fatto che l'oro e l'argento siano il metro generale col quale viene stimato il valore di tutte le altre cose. Benché indubbiamente questi metalli siano una misura variabile del valore, nessun'altra merce è probabilmente soggetta a minori variazioni. Questo ed altri vantaggi relativi, propri di questi metalli, come durezza, malleabilità, divisibilità e tanti altri, li hanno giustamente fatti preferire ovunque come campione monetario dei paesi civili.

Se uguali quantità di lavoro, con uguali quantità di capitale fisso, potessero sempre estrarre uguali quantità di oro dalla miniera che non dà rendita, Toro sarebbe la misura di valore più invariabile consentita dalla natura delle cose[1]. La quantità aumenterebbe con la domanda, ma il suo valore sarebbe invariabile e sarebbe particolarmente atto a misurare il valore variabile di tutte le altre cose. In una parte precedente di quest'opera ho già considerato l'oro come il metallo dotato di questa uniformità, e nel capitolo seguente[2] continuerò a considerarlo tale. Parlando quindi di prezzi variabili, supporrò sempre che la variazione riguardi la merce, e mai il mezzo con il quale viene valutata.

1. Invece di questa frase, le edd. 1ª e 2ª recano: «Avendo riconosciuto le imperfezioni cui va soggetta la moneta coniata in oro e in argento come misura di valore, a causa della maggiore o minor quantità di lavoro

che secondo le circostanze può essere necessaria per ottenere questi metalli, possiamo supporre che tutte queste imperfezioni vengano eliminate e che uguali quantità di lavoro possano sempre estrarre uguali quantità di oro dalla miniera per la quale non viene corrisposta rendita. L'oro sarebbe allora una misura invariabile di valore» (Cfr. *Note a Malthus*, sotto, II).

2. Quando fu scritto questo passo, «il capitolo seguente» probabilmente includeva ciò che è ora il capitolo «Salari». Vedi Introduzione, sezione III.

Capitolo IV

PREZZO NATURALE E PREZZO DI MERCATO

Prendendo il lavoro come la base del valore delle merci e la quantità relativa di lavoro necessaria alla loro produzione come norma regolante le quantità rispettive di merci che verranno date in cambio, non si deve supporre che si vogliano ignorare le deviazioni accidentali e temporanee del prezzo effettivo o di mercato delle merci da ciò che è il loro prezzo originario e naturale.

In condizioni normali, nessuna merce persiste a essere fornita esattamente nel grado di abbondanza richiesto dai bisogni e dai desideri della società e perciò non v'è merce il cui prezzo non sia soggetto a variazioni accidentali e temporanee.

È soltanto in conseguenza di tali variazioni che il capitale viene ripartito esattamente nella quantità necessaria e non di più nella produzione delle diverse merci richieste. Con l'aumento o la riduzione del prezzo, i profitti aumentano o diminuiscono oltre il loro livello generale e il capitale è spinto verso l'impiego particolare in cui si è verificata la variazione o indotto ad allontanarsene.

Benché libero di impiegare il suo capitale dove meglio crede, ognuno cercherà naturalmente l'impiego più vantaggioso; naturalmente nessuno si accontenterà di un profitto del io per cento, se spostando il capitale potrà ottenere il 15 per cento. Questo continuo desiderio da parte di tutti gli investitori di abbandonare una attività meno redditizia per una più vantaggiosa determina una forte tendenza a uguagliare il saggio dei profitti in tutte le attività o a fissarli in proporzioni tali che possano, nella valutazione di chi li percepisce, compensare qualsiasi vantaggio che uno può avere o può sembrare di avere sull'altro. Probabilmente è molto difficile individuare le fasi attraverso le quali si verifica questo cambiamento: forse un produttore vi contribuisce senza cambiare completamente il suo impiego, ma riducendo soltanto la quantità di capitale investito in esso. In tutti i paesi ricchi, un certo numero di persone forma quella che viene chiamata classe danarosa; si tratta di persone senza un mestiere, che vivono sull'interesse del loro denaro, che viene impiegato nello sconto di cambiali o in prestiti alla parte più attiva della collettività. Anche i banchieri impiegano un grande capitale a questo modo. Il capitale così impiegato forma una ingente quantità di capitale

circolante ed è impiegato in maggiori o minori proporzioni in tutte le diverse attività del paese. Forse non vi è manifattore, per quanto ricco, che limiti la sua attività a quanto gli consentono i suoi fondi: egli ha sempre una parte di questo capitale fluttuante, che cresce o diminuisce a seconda dell'intensità della domanda delle sue merci. Quando la domanda di seta aumenta e quella di stoffa diminuisce, il fabbricante di stoffa non passa con tutto il suo capitale all'industria della seta, ma licenzia alcuni dei suoi operai, e sospende la sua richiesta di prestiti ai banchieri e ai danarosi; al contrario il fabbricante di seta impiega un maggior numero di operai, e questo aumenta il suo bisogno di prendere a prestito: prende a prestito maggiori capitali, e così il capitale viene trasferito da un impiego a un altro senza bisogno che un manifattore cessi la sua attività consueta. Osservando con quale regolarità i mercati di una grande città sono forniti di merci nazionali ed estere, nella quantità richiesta, in tutte le circostanze di variazione della domanda provocata dal capriccio del gusto e da cambiamenti dell'ammontare della popolazione, spesso senza gli effetti di un ingorgo per un'offerta troppo abbondante né di un prezzo esorbitante per un'offerta inadeguata alla domanda, dobbiamo confessare che il principio che ripartisce il capitale tra le varie attività nell'esatta misura richiesta è più operante di quanto generalmente si supponga.

Cercando un impiego vantaggioso per i suoi fondi, un capitalista, prenderà naturalmente in considerazione tutti i vantaggi di un impiego rispetto a un altro. Così ad esempio può essere disposto a rinunciare a una parte del suo profitto monetario in considerazione della sicurezza, pulizia, comodità o qualsiasi altro vantaggio reale o immaginario che un impiego può avere rispetto a un altro.

Se dalla considerazione di queste circostanze, in una attività i profitti del capitale fossero del 20, in un'altra del 25 e in un'altra 30 per cento, essi probabilmente continuerebbero indefinitamente con questa differenza relativa; infatti se qualche causa dovesse far aumentare i profitti di una di queste attività del 10 per cento, o l'aumento sarebbe temporaneo e i profitti ritornerebbero presto al loro livello abituale, o i profitti delle altre attività aumenterebbero nella stessa proporzione.

La situazione attuale sembra fare eccezione alla correttezza di questa osservazione. La fine della guerra ha talmente sconvolto la ripartizione prima esistente in Europa tra i vari impieghi di capitale, che ogni capitalista non ha ancora trovato la sua posizione nella nuova divisione che adesso si è resa necessaria[1].

Supponiamo che tutte le merci siano al loro prezzo naturale e di conseguenza che i profitti del capitale in tutti gli impieghi siano esattamente allo stesso saggio o differiscano soltanto in misura tale da compensare nell'opinione di chi li percepisce qualsiasi vantaggio reale o immaginario di cui questi impieghi sono

dotati o sono privi. Supponiamo ora che una variazione della moda faccia aumentare la domanda di seta e diminuisca quella di lana; il loro prezzo naturale, cioè la quantità di lavoro necessario alla loro produzione continuerebbe invariata, ma il prezzo di mercato della seta aumenterebbe e quello della lana diminuirebbe; e di conseguenza i profitti del fabbricante di seta sarebbero superiori, mentre quelli del fabbricante di lana sarebbero inferiori al saggio generale aggiustato dei profitti. In questi impieghi non soltanto i profitti, ma anche i salari degli operai subirebbero variazioni. La maggiore domanda di seta sarebbe tuttavia ben presto soddisfatta dal trasferimento di capitale e lavoro dalla manifattura della lana a quella della seta; mentre i prezzi di mercato della seta e della lana si avvicinerebbero nuovamente ai loro prezzi naturali e i rispettivi fabbricanti otterrebbero di nuovo il loro profitto normale.

È proprio il desiderio di ogni capitalista di trasferire i suoi fondi dall'impiego meno redditizio a quello più redditizio a impedire che il prezzo di mercato delle merci si mantenga per un certo periodo di tempo molto al di sopra c molto al di sotto del loro prezzo naturale. È questa concorrenza che regola il valore di scambio delle merci in modo tale che, pagati i salari del lavoro per la loro produzione e tutte le altre spese necessarie a far ritornare il capitale impiegato nel suo stato originario di efficienza, in ogni attività il valore rimanente o sovrappiù sia proporzionale al valore del capitale impiegato.

Nel cap. 7 de *La ricchezza delle nazioni*[2], tutto ciò che si riferisce a questo argomento è trattato con grandissima perspicacia. Avendo pienamente riconosciuto gli effetti temporanei che, in particolari impieghi del capitale, si possono verificare per cause accidentali sul prezzo delle merci, sui salari e sui profitti del capitale senza influenzare il livello generale del prezzo delle merci, dei salari o dei profitti, poiché questi effetti agiscono ugualmente in tutti gli stadi della società, li escluderemo[3] completamente dalla nostra considerazione, mentre tratteremo delle leggi che regolano i prezzi naturali, i salari naturali e i profitti naturali, effetti completamente indipendenti da queste cause accidentali. Così quando parlo del valore di scambio delle merci, o potere di acquisto posseduto da ogni merce, intendo sempre quel potere che ogni merce avrebbe se non fosse alterato da qualche causa temporanea o accidentale, e che è il suo prezzo naturale.

1. Le edd, 1ª e 2ª non contengono questo paragrafo.
2. Cit., lib. I, cap. VII, «Prezzo naturale e prezzo di mercato delle merci».
3. Nella 1ª ed. «ci possiamo permettere di escluderli».

Capitolo V

SALARI

Il lavoro, come tutte le cose acquistate e vendute e delle quali si può aumentare o diminuire la quantità, ha un prezzo naturale e uno di mercato. Il prezzo naturale del lavoro è il prezzo che mette in grado i lavoratori, nel complesso, di sussistere e di perpetuarsi senza aumenti né diminuzioni.

La capacità del lavoratore di sostentare sé stesso e la famiglia che può essere necessaria per mantenere inalterato il numero dei lavoratori, non dipende dalla quantità di denaro che egli riceve come salario, ma dalla quantità di viveri, beni di prima necessità e di comodo diventati indispensabili per abitudine, che quel denaro può acquistare. Perciò il prezzo naturale del lavoro dipende dal prezzo dei viveri, dei beni di prima necessità e di comodo necessari a mantenere il lavoratore e la sua famiglia. Esso aumenterà con l'aumento del prezzo dei viveri e dei generi necessari e diminuirà diminuendo il loro prezzo[1].

Col progresso della società il prezzo naturale del lavoro tende sempre ad aumentare, perché una delle principali merci che regola il suo prezzo naturale tende a diventare più cara a causa della maggiore difficoltà di produrla. Tuttavia, allo stesso modo in cui i progressi agricoli e la scoperta di nuovi mercati da cui importare alimenti possono per un certo tempo compensare la tendenza all'aumento del prezzo delle sussistenze, e possono anche provocare la riduzione del loro prezzo naturale, le stesse cause producono gli effetti corrispondenti sul prezzo naturale del lavoro.

Col progredire della ricchezza e della popolazione, il prezzo naturale di tutte le merci, tranne quello del prodotto grezzo e del lavoro, tende a diminuire; infatti, sebbene da un lato l'aumento del prezzo naturale del prodotto grezzo di cui sono fatte ne aumenti il valore reale, questo aumento è più che compensato dai progressi delle macchine, dalla migliore divisione e distribuzione del lavoro e dall'accresciuta abilità dei produttori tanto in campo teorico che in campo pratico.

Il prezzo di mercato del lavoro è il prezzo che viene effettivamente pagato per acquistarlo in base all'azione naturale del rapporto di domanda e offerta; il lavoro

è caro quando è scarso e a buon mercato quando è abbondante. Per quanto il prezzo di mercato del lavoro possa scostarsi dal suo prezzo naturale, esso tende, come le merci, a conformarvisi.

Quando il prezzo di mercato del lavoro supera il suo prezzo naturale, le condizioni del lavoratore sono floride e felici: egli può procurarsi una maggiore quantità di sussistenze e di piaceri della vita, e quindi mantenere una famiglia sana e numerosa. Quando tuttavia, per lo stimolo che gli elevati salari danno all'aumento della popolazione, il numero dei lavoratori aumenta, i salari ritornano al loro prezzo naturale e anzi, per reazione, talvolta scendono al di sotto di esso.

Quando il prezzo di mercato del lavoro è inferiore al suo prezzo naturale, la condizione del lavoratore è estremamente misera; allora la povertà lo priva di quegli agi che l'abitudine rende necessità assolute. È soltanto dopo che le loro privazioni ne hanno ridotto il numero, o dopo che la domanda di lavoro è aumentata, che il prezzo di mercato del lavoro raggiungerà il suo prezzo naturale e che il lavoratore avrà i modesti agi consentiti dal saggio naturale dei salari[2].

Nonostante la tendenza dei salari ad adeguarsi al loro saggio naturale, in una società che progredisce, il loro saggio di mercato può essere costantemente al di sopra di esso per un periodo indefinito; infatti, non appena si manifesta lo stimolo che un aumento di capitale dà ad una nuova domanda di lavoro, un altro aumento di capitale può produrre lo stesso effetto. Così, se l'aumento di capitale è graduale e costante, la domanda di lavoro può dare un continuo stimolo all'aumento della popolazione.

Il capitale è quella parte della ricchezza di un paese che viene impiegata nella produzione. Consiste di alimenti, vestiario, attrezzi, materie prime, macchinari ecc. necessari a rendere efficiente il lavoro.

La quantità del capitale può aumentare in uno col suo valore. Un paese può avere una maggior quantità di alimenti e di vestiario nel tempo stesso in cui può essere necessario maggior lavoro per produrre quella maggior quantità di alimenti e vestiario; in questo caso non soltanto la quantità, ma anche il valore del capitale aumenta.

Oppure il capitale può aumentare senza che aumenti di valore e anche quando il suo valore effettivamente diminuisce: non solo è possibile aumentare gli alimenti e il vestiario di un paese, ma questo aumento può essere ottenuto dalle macchine senza nessun aumento e addirittura con una diminuzione assoluta delle quote parti di lavoro necessario a produrli. La quantità di capitale può aumentare sebbene né il suo complesso, né alcuna sua singola parte aumenti di valore e anzi possa accadere che diminuisca[3].

Nel primo caso, il prezzo naturale del lavoro[4], che dipende sempre dal prezzo degli alimenti, del vestiario e altre sussistenze, aumenterà; nel secondo rimarrà stazionario o diminuirà; ma in entrambi i casi il saggio di mercato dei salari aumenterà, perché l'aumento della domanda di lavoro sarà proporzionale all'aumento del capitale; e la domanda di lavoratori sarà proporzionale al lavoro da eseguire.

Inoltre, in entrambi i casi il prezzo di mercato del lavoro salirà oltre il suo prezzo naturale; e in entrambi i casi tenderà ad adeguarsi al suo prezzo naturale, ma nel primo caso l'adeguamento sarà più rapido. La situazione del lavoratore migliorerà ma non di molto; perché l'accresciuto prezzo degli alimenti e delle sussistenze assorbirà grande parte dell'accresciuto salario; di conseguenza un piccolo aumento dell'offerta di lavoro o un modesto aumento della popolazione basterà a riportare rapidamente il prezzo di mercato al livello dell'aumentato prezzo naturale del lavoro.

Nel secondo caso, le condizioni del lavoratore saranno molto migliorate; egli riceverà più elevati salari monetari senza dover pagare di più, anzi forse pagando meno, le merci che consuma insieme con la sua famiglia; e sarà solo dopo che la popolazione sarà molto aumentata che il prezzo di mercato del lavoro[5] si abbasserà nuovamente al suo[6] ridotto prezzo naturale.

Così, dunque, a ogni progresso della società, a ogni aumento del suo capitale, i salari di mercato aumenteranno; ma il loro aumento sarà permanente solo se aumenta anche il prezzo naturale del lavoro[7]; e questo a sua volta dipenderà dall'aumento del prezzo naturale delle sussistenze in cui vengono spesi i salari.

Con questo non si deve intendere che il prezzo naturale del lavoro[8], anche valutato in alimenti e sussistenze, sia assolutamente fisso e costante. Nello stesso paese esso varia a seconda dei periodi e differisce sensibilmente da un paese all'altro[a]. Essenzialmente esso dipende dagli usi e costumi della gente. Un lavoratore inglese considererebbe il suo salario al di sotto del saggio naturale e troppo scarso per mantenere la famiglia se questo non gli consentisse di comperare altro cibo che patate e di vivere in un alloggio simile a una capanna di fango; tuttavia la possibilità di soddisfare queste modeste esigenze naturali è spesso considerata sufficiente in paesi dove «la vita dell'uomo è a buon mercato» e i suoi bisogni sono facilmente soddisfatti. Molti dei comodi che si godono ora in una casetta di campagna inglese sarebbero stati considerati lussi in un'epoca più lontana della nostra storia.

Col progresso della società la continua diminuzione del prezzo delle merci manufatte e il continuo aumento del prodotto grezzo crea una tale sproporzione nel loro valore relativo, che nei paesi ricchi un lavoratore sacrificando soltanto

una piccolissima quantità di viveri è in grado di soddisfare abbondantemente tutti gli altri suoi bisogni.

Indipendentemente dalle variazioni del valore della moneta, che necessariamente si riflettono sui salari monetari[9] ma che qui abbiamo supposto prive di influenza avendo ipotizzato che il valore della moneta resti uniforme, risulta dunque che[10] due sono le cause che fanno aumentare o diminuire i salari:

1. La domanda e l'offerta di lavoratori.
2. Il prezzo delle merci in cui vengono spesi i salari dei lavoratori.

A seconda degli stadi della società, l'accumulazione del capitale, ossia i mezzi con cui viene impiegato il lavoro, è più o meno rapida e in ogni caso dipende necessariamente dalle capacità produttive del lavoro. La capacità produttiva del lavoro è generalmente massima quando abbonda la terra fertile: allora l'accumulazione è spesso così rapida che l'offerta di lavoratori non tiene il passo con l'aumento del capitale.

È stato calcolato che in condizioni favorevoli la popolazione può raddoppiare in venticinque anni[11]; ma in condizioni ugualmente favorevoli tutto il capitale di un paese può raddoppiarsi in un periodo più breve. In questo caso i salari per tutto questo periodo tendono ad aumentare perché la domanda di lavoro aumenta anche più rapidamente dell'offerta.

Nei nuovi insediamenti, dove vengono introdotte arti e nozioni dei paesi più progrediti, è probabile che il capitale tenda ad aumentare più rapidamente della popolazione: e se la scarsità di lavoratori non fosse colmata da paesi più popolosi, questa tendenza aumenterebbe moltissimo il prezzo del lavoro. Man mano che questi paesi si popolano e viene messa a coltura terra di qualità inferiore, la tendenza all'aumento del capitale diminuisce; perché il prodotto eccedentario che rimane dopo aver soddisfatto i bisogni della popolazione esistente deve essere necessariamente proporzionato alla facilità di produzione, cioè al minor numero di persone impiegate nella produzione. Quindi, sebbene sia probabile che, nelle migliori condizioni, la capacità produttiva sia anche maggiore di quella demografica, questa situazione non durerà a lungo; infatti, poiché la quantità di terra è limitata e la qualità varia, a ogni maggior quantità di capitale impiegata si avrà un saggio di produzione minore, mentre la capacità riproduttiva della popolazione rimarrà sempre la stessa.

Nei paesi dove abbonda la terra fertile, ma dove, per ignoranza, indolenza e inciviltà, gli abitanti sono esposti a tutti i mali del bisogno e della fame e dove si è detto che la popolazione preme sui mezzi di sussistenza, si dovrebbe applicare un rimedio molto diverso da quello necessario in paesi colonizzati da tempo, dove il saggio decrescente di produzione grezza ha palesato tutti i mali di una densa

popolazione. Nel primo caso, il male deriva da cattivo governo, dall'insicurezza della proprietà e dalla mancanza di istruzione in ogni strato sociale. Per essere più felici, gli abitanti non hanno bisogno che di essere meglio governati ed istruiti, poiché un aumento di capitale superiore all'aumento della popolazione ne sarebbe il risultato inevitabile. Nessun aumento[12] della popolazione può essere eccessivo, poiché la capacità di produzione è ancora maggiore. Nel secondo caso, la popolazione aumenta più rapidamente dei fondi necessari a mantenerla. Ogni stimolo all'attività produttiva, se non accompagnato a un minor saggio d'incremento demografico, non farà che peggiorare il male perché la produzione non può adeguarvisi[13].

Dove la popolazione preme sui mezzi di sussistenza, i soli rimedi sono o una riduzione della popolazione o una accumulazione di capitale più rapida. Nei paesi ricchi, dove tutta la terra fertile è già coltivata, il secondo rimedio non è né molto praticabile né molto desiderabile, perché i suoi effetti sarebbero, all'estremo, di rendere tutte le classi ugualmente povere. Ma in paesi poveri, dove abbondano mezzi di produzione non sfruttati costituiti da terra fertile non ancora messa a coltura, questo è l'unico mezzo sicuro ed efficace per eliminare il male soprattutto perché il suo effetto sarebbe di migliorare tutte Ie classi sociali.

Gli amici dell'umanità non possono altro che desiderare che in tutti i paesi la classe lavoratrice apprezzi gli agi e i piaceri e che sia stimolata con tutti i mezzi legali a sforzarsi per ottenerli. Non esiste modo migliore per prevenire il pericolo di una eccessiva popolazione[14]. Nei paesi dove le classi lavoralatrici hanno scarsissimi bisogni e si accontentano degli alimenti più a buon mercato, la popolazione è esposta alle maggiori vicissitudini e miserie. Essa non ha rifugio contro le calamità; non può cercare sicurezza adattandosi a una condizione peggiore; è già così in basso che non può scendere oltre. In caso di scarsità del principale articolo di sussistenza, essa ha pochi surrogati di cui potersi servire e la carestia giunge ad essa con quasi tutti i mali della fame.

Al progredire naturale della società, i salari tendono a diminuire in quanto regolati dalla domanda e dall'offerta; infatti l'offerta di lavoratori continuerà ad aumentare allo stesso saggio, mentre la domanda aumenterà ad un saggio inferiore. Se ad esempio i salari fossero regolati da un aumento annuale del capitale al saggio del 2 per cento, essi diminuirebbero quando l'accumulazione avvenisse soltanto al saggio dell'I ½ per cento. Diminuirebbero anche di più quando l'accumulazione avvenisse soltanto al saggio dell'I o del ½ per cento, e continuerebbero a diminuire finché il capitale non diventasse stazionario; allora anche i salari diventerebbero stazionari e sarebbero soltanto sufficienti a mantenere inalterata la popolazione. In queste condizioni i salari diminuirebbero

se fossero regolati soltanto dalla domanda e dall'offerta dei lavoratori; ma non dobbiamo dimenticare che i salari sono regolati anche dal prezzo delle merci nelle quali vengono spesi.

Con l'aumento della popolazione il prezzo di queste sussistenze aumenta continuamente, perché per produrle si rende necessario maggior lavoro. Quindi, se i salari monetari dovessero diminuire mentre i prezzi delle merci in cui vengono spesi aumentano, il lavoratore sarebbe doppiamente colpito e ben presto si troverebbe completamente privo di sussistenza. Anziché diminuire, i salari monetari aumenterebbero; ma non sufficientemente da consentire al lavoratore di acquistare altrettanti comodi e sussistenze quanti egli poteva acquistare prima che fosse aumentato il *prezzo* di quelle merci. Se il suo salario annuale era prima di 24 *L*, ossia sei quarters di grano al prezzo di 4 *l*. al quarter, egli probabilmente riceverebbe soltanto il valore di cinque quarters se il grano salisse a 5 *l*. il quarter. Ma cinque quarters costerebbero 25 *l*; perciò egli riceverebbe un aumento del suo salario monetario, benché con quell'aumento non sarebbe in grado di procurarsi la stessa quantità di grano e di altre merci che prima consumava con la sua famiglia.

Quindi, nonostante il fatto che il lavoratore sarebbe realmente pagato peggio, questo aumento del suo salario diminuirebbe comunque necessariamente i profitti del manifattore, giacché le sue merci non si venderebbero ad un prezzo più elevato, mentre le spese di produzione sarebbero maggiori. Questo punto verrà tuttavia considerato quando esamineremo i princìpi che regolano i profitti.

Appare quindi che la stessa causa che aumenta la rendita, ossia la crescente difficoltà di procurare una maggior quantità di alimenti con la stessa quantità proporzionale di lavoro, aumenterà anche i salari; e perciò, se il valore della moneta rimanesse invariato, con l'aumento della ricchezza e della popolazione, tanto la rendita quanto i salari tenderebbero ad aumentare.

Ma vi è questa differenza essenziale fra l'aumento della rendita e l'aumento dei salari. L'aumento del valore monetario della rendita è accompagnato da una maggior quota di prodotto; insieme con la rendita monetaria del proprietario, aumenta anche la sua rendita in grano; egli riceverà una quantità maggiore di grano, e ogni singola porzione di quel grano potrà scambiarsi con una maggior quantità di tutti gli altri beni il cui valore non è aumentato. La situazione del lavoratore è meno felice: è vero che riceverà un salario monetario più elevato, ma il suo salario in termini di grano sarà diminuito; e non soltanto la sua disponibilità di grano, ma anche la sua condizione generale sarà peggiorata perché gli sarà più difficile mantenere il saggio di mercato del salario al di sopra del saggio naturale. Mentre il prezzo del grano aumenta del 10 per cento, i salari

aumenteranno sempre meno del 10 per cento, ma la rendita aumenterà sempre di più; la situazione del lavoratore generalmente peggiorerà e quella del proprietario sarà sempre migliore.

Supponiamo che quando il frumento è a 4 *l.* il quarter, il salario di un lavoratore sia di 24 *l.* Fanno, ossia il valore di sei quarters di frumento, e supponiamo che metà del suo salario sia speso in frumento e l'altra metà, 12 *l.* in altre cose. Egli riceve

24 *l.* 14 *s.*	quando il frumento è a	4 *l.* 4 *s.* 3 *d.*	ossia il valore di	5,83 qrs.
25 *l.* 10 *s.*		4 *l.* 10 *s.*		5,66 qrs.
26 *l.* 8 *s.*		4 *l.* 16 *s.*		5,50 qrs.
27 *l.* 8 *s.* 6 *d.*		5 *l.* 2 *s.* 10 *d.*		5,33 qrs.

Questi salari gli consentono di vivere altrettanto bene e non meglio di prima; perché quando il grano è a 4 *l.* il quarter, egli spendeva per tre quarters di grano, a 4 *l.* il quarter . . 12 *l.*

e per altre cose . . $\frac{12\ l.}{24\ l.}$

Quando il grano è a 4 *l.* 4 *s.* 8 *d.*, i tre quarters che egli consuma con la sua famiglia gli costane …. 12 l. 14 s.

le altre cose il cui prezzo non è variato ….. $\frac{12\ l.}{24\ l.\ 14\ s.}$

Quando il grano è a 4 *l.* 10 *s.*, tre quarters di grano

gli costano . . . . . 13 *l.* 10 s.

e le altre cose . . . . . $\frac{12\ l.}{25\ l.\ 10\ s.}$

Quando il grano è a 4 *l.* 16 *s.*, tre quarters di grano

gli costano . . . . . 14*l.* 8 *s.*

e le altre cose . . . . . $\frac{12\ l.}{26\ l.\ 8\ s.}$

Quando il grano è a 5 *l.* 2 *s.* 10 *d.*, tre quarters

di grano gli constano . . . . . 15 *l.* 8 *s.* 6 d.

le altre cose	12 *l.* 27 *l.* 8 *s.* 6 *d.*

Man mano che il grano diventasse più caro, egli riceverebbe un salario in grano minore, ma il suo salario monetario aumenterebbe costantemente, mentre le sue soddisfazioni, secondo la supposizione data sopra, rimarrebbero esattamente le stesse. Ma poiché il prezzo delle altre merci aumenterebbe in proporzione al prodotto grezzo che incorporano, alcune di esse gli costerebbero di più. Sebbene tè, zucchero, sapone, candele e alloggio non sarebbero probabilmente più cari, gli costerebbe di più la pancetta, il formaggio, il burro, la biancheria, le scarpe e la stoffa; e quindi, nonostante l'aumento del suo salario di cui s'è detto, la sua situazione sarebbe relativamente peggiore. Ma si può osservare che ho considerato l'effetto dei salari sui prezzi nell'ipotesi che l'oro o il metallo di cui consiste la moneta sia prodotto nel paese in cui variano i salari; e che le conseguenze che ne ho tratto concordano poco con lo stato effettivo delle cose, perché l'oro è un metallo prodotto all'estero. Tuttavia, la circostanza che l'oro sia prodotto all'estero non compromette la validità del ragionamento, perché si può mostrare che, prodotto all'interno o all'estero, gli effetti ultimi e anche immediati sarebbero gli stessi.

Se i salari aumentano, è generalmente perché l'aumento di ricchezza e di capitale ha prodotto una nuova domanda di lavoro che sarà immancabilmente accompagnata da una maggior produzione di merci. Per far circolare questa maggior quantità di merci, anche allo stesso prezzo di prima, occorre una maggior quantità di moneta, una maggior quantità di quella merce estera di cui è costituita la moneta e che si può ottenere solo importandola. Ogniqualvolta una merce è richiesta in quantità maggiore di prima, il suo valore relativo aumenta rispetto alle merci con le quali la si acquista. Se viene richiesta una maggior quantità di cappelli, il loro prezzo aumenta e per essi viene data una maggior quantità di oro. Se viene richiesta una maggior quantità di oro, il prezzo dell'oro aumenta e quello dei cappelli diminuisce, poiché per acquistare la stessa quantità di oro è ora necessaria una maggior quantità di cappelli e di ogni altra cosa. Ma nel caso supposto, affermare che i prezzi delle merci aumentano perché aumentano i salari, è una vera contraddizione; perché dapprima diciamo che il valore relativo dell'oro aumenterà in seguito alla domanda, e poi che esso diminuirà perché i prezzi aumentano, due effetti totalmente incompatibili fra di loro. Affermare che il prezzo delle merci aumenta, equivale a dire che il valore relativo della moneta diminuisce; infatti il valore relativo dell'oro è stimato in termini di merci. Se quindi il prezzo di tutte le merci aumentasse, Foro non potrebbe venire dall'estero per acquistare queste merci care, ma verrebbe

esportato per acquistare vantaggiosamente le merci estere relativamente più a buon mercato. Appare dunque che l'aumento dei salari non aumenta il prezzo delle merci, sia che il metallo di cui è costituita la moneta venga prodotto all'interno sia che venga prodotto all'estero. Tutte le merci non possono aumentare contemporaneamente senza un aumento della quantità di moneta. Come abbiamo già mostrato, non si può ottenere questa maggior quantità di moneta all'interno né importarla dall'estero. Per acquistare una quantità addizionale di oro dall'estero, le merci all'interno devono essere a buon mercato, non care. L'importazione di oro e un aumento dei prezzi di tutte le merci prodotte all'interno, con le quali viene acquistato o pagato l'oro, sono effetti assolutamente incompatibili. L'uso su vasta scala di cartamoneta non cambia i termini del problema, perché la cartamoneta si adegua o dovrebbe adeguarsi al valore dell'oro e perciò il suo valore è influenzato soltanto da quelle cause che influenzano il valore di questo metallo.

Queste sono quindi le leggi che regolano i salari e governano la felicità della parte di gran lunga maggiore di tutte le società. Come ogni altro contratto, i salari dovrebbero essere lasciati all'equa e libera concorrenza del mercato e non dovrebbero mai essere controllati dall'interferenza della legge.

L'evidente e diretta tendenza delle leggi sui poveri è in netto contrasto con questi ovvi princìpi: essa non è quella, perseguita dalla benevola intenzione del legislatore, di migliorare le condizioni dei poveri, ma quella di peggiorare le condizioni tanto dei poveri quanto dei ricchi; queste leggi, invece di arricchire i poveri impoveriscono i ricchi: e finché restano in vigore le leggi attuali, è nell'ordine naturale delle cose che il fondo per il mantenimento dei poveri aumenti progressivamente sino ad assorbire tutto il reddito netto del paese o per lo meno quanto lo Stato ci avrà lasciato dopo aver soddisfatto le inesauste esigenze della spesa pubblica[b].

La perniciosa tendenza di queste leggi non è più un mistero dacché è stata pienamente e abilmente illustrata da Malthus[15]) e ogni amico dei poveri deve ardentemente desiderare la loro abolizione. Purtroppo, tuttavia, esse sono in vigore da tanto tempo e i poveri si sono così abituati ad esse, che per abolirle senza danno occorre moltissima prudenza e abilità da parte del nostro sistema politico. Tutti coloro che sono particolarmente favorevoli alla loro abrogazione concordano sul fatto che, se si vuole evitare la più terribile miseria a coloro a vantaggio dei quali queste leggi furono erroneamente concepite, la loro abolizione deve realizzarsi a passi molto graduali.

È una verità indubbia che il conforto e il benessere dei poveri non possono essere stabilmente assicurati senza qualche attenzione da parte loro o qualche

sforzo da parte del legislatore per regolare la loro riproduzione e per rendere meno frequenti fra di loro matrimoni precoci e imprevidenti. L'azione del sistema di leggi sui poveri è stata esattamente in direzione contraria. Esse hanno reso superflua ogni cautela e incoraggiato l'imprudenza offrendo ad essa una parte dei salari della prudenza e dell'operosità[c].

La natura del male ne indica il rimedio. Riducendo gradualmente la sfera delle leggi sui poveri; inculcando ai poveri il valore dell'indipendenza, insegnando loro che per mantenersi non devono contare sulla carità sistematica o accidentale, ma sulla loro attività, che la prudenza e la previdenza sono virtù necessarie e convenienti, ci avvicineremo gradualmente a una situazione di cose più solida e salutare.

Nessuno schema di riforma delle leggi sui poveri merita la minima attenzione se non ha come ultima mira la loro abolizione; ed è il miglior amico dei poveri e della causa dell'umanità colui che sa indicare come si possa raggiungere questo fine con la massima sicurezza e al tempo stesso con la minima violenza. Non è raccogliendo i fondi con cui vengono aiutati i poveri in un modo diverso dall'attuale che si può superare questo male. Non solo non rappresenterebbe nessun miglioramento, ma rappresenterebbe un peggioramento della miseria che vogliamo eliminata se questi fondi fossero aumentati o fossero raccolti, secondo alcune recenti proposte[16], come un fondo generale col contributo di tutto il paese. Il metodo attuale di raccolta e d'impiego di questo fondo ha contribuito a mitigare i suoi effetti dannosi. Ogni parrocchia raccoglie un fondo singolo per mantenere i suoi poveri. Per cui maggiore è l'interesse e la possibilità di mantenere basse le imposte, che se si raccogliesse un solo fondo generale per l'assistenza dei poveri di tutto il regno. Una parrocchia ha molto più interesse a raccogliere questo contributo in modo economico e a distribuirlo sotto forma di sussidi in modo parsimonioso, se tutta l'economia andrà a suo vantaggio, che se il vantaggio dovesse essere diviso fra centinaia di altre parrocchie.

È grazie a questo fatto se le leggi sui poveri non hanno ancora assorbito tutto il reddito netto del paese; è grazie al rigore con il quale esse vengono applicate se esse non sono diventate eccessivamente oppressive. Se per legge ogni essere umano che ha bisogno di aiuto potesse essere certo di ottenerlo e in misura tale da rendere la vita discretamente comoda, teoricamente ci potremmo aspettare che tutte le altre imposte insieme diventerebbero lievi in confronto a quest'unica imposta per i poveri. La legge della gravità non è più certa della tendenza che hanno queste leggi a cambiare ricchezza e potenza in miseria e debolezza; a evitare le fatiche del lavoro tranne quelle dirette al conseguimento della pura sussistenza; a confondere ogni distinzione intellettuale; a occupare continuamente

la mente per soddisfare i bisogni del corpo; sinché tutte le classi siano contagiate dalla piaga della povertà universale. Per fortuna queste leggi hanno operato durante un periodo di progressiva prosperità, in cui i fondi per il mantenimento dei lavoratori hanno manifestato un regolare aumento e in cui un aumento della popolazione sarebbe stato in tutti i modi desiderato. Ma se il nostro progresso rallentasse; se noi dovessimo raggiungere lo stato stazionario, dal quale confido siamo ancora distanti, allora la natura perniciosa di queste leggi diventerebbe più manifesta e allarmante; e inoltre, in quella condizione, la loro abolizione sarebbe ostacolata da molte ulteriori difficoltà.

a. «L'alloggio e il vestiario indispensabili in un paese possono non essere affatto necessari in un altro; e un lavoratore in India può continuare a lavorare in piena efficienza, pur ricevendo come salario naturale, una quantità di vestiario che sarebbe insufficiente a impedire di morire a un lavoratore russo. Anche in paesi con lo stesso clima, diverse abitudini di vita causano spesso variazioni nel prezzo naturale del lavoro altrettanto considerevoli quanto quelle prodotte da cause naturali» – p. 68. *An Essay on the External Corn Trade*, di R. Torrens, Esq.[17].

Tutto questo argomento è illustrato con grande abilità dal Colonnello[18] Torrens.

La 1ª ed. non contiene questa nota. È inserita, con un'altra più avanti a pp. 407, perché Torrens si era lamentato di non essere stato citato nella 1ª ed.; vedi lettera a Trower, in *Works and Correspondence* cit., vol. VII, pp. 179-80 e a Mill, *ib.*, p. 333.

b. Concordo con quanto dice Buchanan nel passo che segue se si riferisce a stati temporanei di miseria e cioè che «il grande male della condizione del lavoratore è la povertà proveniente da scarsità di cibo o di lavoro; e in ogni paese sono state emanate innumerevoli leggi per alleviare la sua condizione. Ma nelle condizioni sociali vi sono miserie cui le leggi non possono dar sollievo; ed è perciò utile conoscere i loro limiti per non rischiare, mirando a ciò che è impossibile, di non fare quel bene che è realmente nelle nostre possibilità». Buchanan, p. 61.

Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. IV, *Observations*.

c. Per fortuna il progresso delle conoscenze che s'è manifestato su questo argomento alla Camera dei Comuni dal 1796 non è stato insignificante, come si può constatare confrontando il recente rapporto della commissione sulla legge sui poveri[19] e i sentimenti che Pitt in quell'anno espresse così: «Consideriamo il soccorso – disse – nei casi dove vi sono dei bambini, una questione di diritto e di onore, anziché una ragione di obbrobrio e di disprezzo. Esso renderà una famiglia numerosa una benedizione, anziché una maledizione; e segnerà una giusta linea di distinzione tra coloro che sono in grado di provvedere a sé stessi col loro lavoro, e coloro che dopo aver arricchito il paese di molti figli, hanno diritto ad essere assistiti per mantenerli». *Hansard's Parliamentary History*, vol. XXXII, p. 710. La 1ª ed. non contiene questa nota.

1. Questi passi iniziali appaiono derivati da *Essay on the External Corn Trade* di Torrens, 1815, p. 62.
2. Le edd. 1ª e 2ª recano «prezzo naturale dei salari».
3. La 1ª ed. non contiene «e anzi possa accadere che diminuisca».
4. La 1ª ed. reca «prezzo naturale dei salari».
5. Nella 1ª ed. «prezzo di mercato dei salari».
6. Nell'edd. iª e 2ª «al loro».

7. Nella 1ª ed. «il prezzo naturale dei salari».

8. Nella 1ª ed. «il prezzo naturale dei salari».

9. Londra, Hatchard, 1815. Il rinvio avrebbe dovuto essere alla p. 63.

10. Nella 2ª ed. «Maggiore».

11. Le edd. iª e 2ª non recano «monetari».

12. La 1ª ed. non contiene «risulta dunque che».

13. MALTHUS, *Essay on Population*, lib. I, cap. I.

14. La 1ª ed. in luogo delle ultime due frasi reca: «Nel primo caso, la miseria deriva dall'inattività della popolazione. Per essere più felice, la gente deve soltanto essere stimolata all'attività; con tale stimolo all'attività, nessun aumento».

15. Il ragionamento di questo paragrafo deriva da John Weyland ((*The Principles of Population and Production*, 1816, pp. 25-30). Cfr. lettera a Trower del 15 luglio 1816, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 48.

16. Invece di queste ultime due frasi e del paragrafo precedente, la Iª ed. reca: «In alcuni paesi europei, e in molti paesi asiatici e nelle isole dei Mari del Sud, la gente è miserabile a causa di un cattivo governo o per l'abitudine all'indolenza. Questo le fa preferire il comodo immediato e l'inattività che non danno alcuna garanzia contro il bisogno a una modesta attività che procurerebbe alimenti e sussistenze in abbondanza. Diminuendo la popolazione, non si avrebbe nessun miglioramento perché i prodotti diminuirebbero in proporzione corrispondente o anche maggiore. Il rimedio ai mali di cui soffrono la Polonia e l'Irlanda, analoghi a quelli delle isole dei Mari del Sud, è di stimolare l'attività, creare nuovi bisogni e introdurre nuovi gusti; infatti quei paesi devono accumulare una quantità di capitale molto maggiore prima che il diminuito saggio di produzione renda il progresso del capitale necessariamente meno rapido del progresso della popolazione. La facilità con la quale vengono soddisfatti i bisogni degli irlandesi consente alla popolazione di passare gran parte del suo tempo nell'ozio; se la popolazione diminuisse, questo male aumenterebbe, perché i salari aumenterebbero e perciò il lavoratore sarebbe in grado di procurarsi tutto ciò che i suoi modesti bisogni richiedono con una quantità di lavoro anche minore.

Dando al lavoratore irlandese il gusto degli agi e dei piaceri che l'abitudine ha reso essenziali per il lavoratore inglese, egli accetterebbe di dedicare all'attività produttiva una parte maggiore del suo tempo per essere in grado di ottenerli. Non soltanto verrebbe prodotta tutta la quantità di alimenti prodotta ora, ma anche un grande valore addizionale di quelle altre merci alla cui produzione potrebbero dedicarsi i lavoratori del paese ora disoccupati».

Questi passi furono riscritti a seguito delle critiche di George Ensor nella sua *Inquiry concerning the Population of Nations: containing a Refutation of Mr. Malthus's Essay on Population*, London, E. Wilson, 1818, pp. 264-5. Dopo aver rilevato che la descrizione di Ricardo del lavoratore inglese (sotto, pp. 257-58) «non è oggetto di ammirazione», Ensor domanda: «Ma come si devono stimolare questi gusti nei lavoratori irlandesi? Si suppone forse che essi non siano come le altre creature umane? e che le loro privazioni siano una loro scelta?» (Vedi la lettera di Ricardo a Mill del 23 nov. 1818, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 334).

17. *Essay on Population*, 4ª ed., London, 1807, vol. II, lib. III, capp. V, VI.

18. Vedi il 2 Report from the Select Committee on the Poor Laws», del 4 luglio 1817 (*Parliamentary Papers*, 1817, vol. VI), e cfr. lettera a Trower del 10 dic. 1817, *Works and Correspondence*, VII, 219.

19. Vedi il discorso di Curwen sulle leggi sui poveri, 21 f ebb. 1817, *Hansard*, XXXV, 520-1.

Capitolo VI

PROFITTI[1]

Mostrato[2] come nei diversi impieghi i profitti del capitale, siano in proporzione reciproca e tendano a variare tutti nello stesso grado e nella stessa direzione, ci rimane da considerare quale sia la causa delle variazioni permanenti del saggio di profitto e le conseguenti modificazioni permanenti del saggio d'interesse.

Abbiamo visto che il prezzo[a] del grano è regolato dalla quantità di lavoro necessario a produrlo con quella parte del capitale che non paga rendita. Abbiamo anche visto che i prezzi di tutte le merci manufatte aumentano e diminuiscono in ragione del maggiore o minor lavoro necessario alla loro produzione. Né l'agricoltore che coltiva quella quantità[3] di terra che regola il prezzo, né il manifattore che fabbrica le merci sacrifica parte del prodotto alla rendita. Tutto il valore delle loro merci è diviso in due sole parti: una costituisce i profitti del capitale, l'altra i salari del lavoro.

Supponendo che il grano e le merci manufatte si vendano sempre allo stesso prezzo, i profitti saranno elevati o bassi a seconda che i salari siano elevati o bassi. Ma supponiamo che il grano aumenti di prezzo per il maggior lavoro necessario a produrlo; questa causa non aumenterà il prezzo delle merci manufatte nella produzione delle quali non è necessaria una quantità maggiore di lavoro. Quindi, se i salari si mantenessero invariati, i profitti dei manifattori[4] rimarrebbero gli stessi; ma se, come è assolutamente certo, i salari dovessero aumentare all'aumentare del prezzo del grano, allora anche i loro[5] profitti diminuirebbero necessariamente.

Se un manifattore vendesse sempre le sue merci per la stessa somma di danaro, per esempio per 1.000 *l.*, i suoi profitti dipenderebbero dal prezzo del lavoro necessario alla loro fabbricazione. I suoi profitti sarebbero inferiori quando i salari ammontassero a 800 *l.* che quando dovesse sborsare solo 600 *l.* Quindi man mano che i salari aumentano, diminuiscono i profitti. Ma, ci si potrebbe domandare, se il prezzo del prodotto grezzo aumentasse, per lo meno l'agricoltore non otterrebbe lo stesso saggio di profitto anche dovendo sborsare una somma

maggiore come salari[6]? Certamente no: poiché egli non dovrà sopportare soltanto, come il manifattore, un aumento dei salari per ogni lavoratore impiegato, ma per ottenere lo stesso prodotto egli sarà costretto a pagare una rendita o a impiegare un maggior numero di lavoratori; e l'aumento del prezzo del prodotto grezzo sarà in proporzione soltanto a quella rendita o a quel numero maggiore e non lo compenserà dell'aumento dei salari.

Se tanto il manifattore che l'agricoltore impiegano dieci uomini e i salari annuali pro capite salgono da 24 *l.* a 25 *l.* l'intera somma pagata da ognuno sarà di 250 *l.* invece di 240 *l.* Questa è tuttavia l'unica spesa addizionale sostenuta dal manifattore, per ottenere la stessa quantità di merci; ma l'agricoltore che coltiva nuova terra sarebbe probabilmente costretto a impiegare un uomo in più, e perciò a pagare una somma addizionale di 25 *L* in salari; e l'agricoltore che coltiva terra già coltivata sarebbe costretto a pagare esattamente la stessa somma addizionale di 25 *l.* come rendita: senza questo lavoro addizionale il grano non aumenterebbe, né aumenterebbe la rendita[7]. L'uno deve quindi pagare 275 *l.* per i soli salari, l'altro per i salari e la rendita complessivamente; entrambi devono pagare 25 *l.* più del manifattore; per queste addizionali 25 *l.* l'agricoltore è compensato[8] con l'aumento del prezzo del prodotto grezzo e perciò i suoi[9] profitti sono ancora conformi ai profitti del manifattore. Poiché questa proposizione è importante, cercherò di illustrarla meglio.

Abbiamo mostrato che negli stadi primitivi della società la quota del *valore* del prodotto della terra tanto del proprietario della terra quanto del lavoratore non può essere che piccola; e che essa aumenta in proporzione all'aumento della ricchezza e alla difficoltà di procurare gli alimenti. Abbiamo anche mostrato che, sebbene il valore della porzione che spetta al lavoratore aumenti man mano che sale il valore degli alimenti, la sua quota reale diminuisce; mentre quella del proprietario non soltanto aumenta di valore, ma anche di quantità.

La quantità rimanente del prodotto della terra, dopo che sono stati pagati il proprietario e il lavoratore, appartiene necessariamente all'agricoltore e costituisce il profitto del suo capitale. Ma si può asserire che, sebbene col progredire della società la sua quota dell'intero prodotto diminuisca, tuttavia, poiché aumenta di valore, egli può ricevere ciononostante un maggior valore, al pari del proprietario e del lavoratore.

Si può dire per esempio che se il grano salisse da 4 *l.* a 10 *l.*, i 180 quarters ottenuti dalla terra migliore si venderebbero per 1.800 *l.* invece che per 720 *l.*; e, quindi, che sebbene si possa dimostrare che il proprietario e il lavoratore percepiscono un maggior valore sotto forma di rendita e di salari, tuttavia anche

il valore del profitto dell'agricoltore potrebbe aumentare. Questo tuttavia è impossibile, come cercherò ora di mostrare.

Anzitutto, il prezzo del grano aumenterebbe soltanto in proporzione alla maggiore difficoltà di coltivarlo su terra di qualità peggiore.

Si è già rilevato[10] che se il lavoro di dieci uomini, su una terra di una data qualità, produce 180 quarters di frumento il cui valore è di 4 *l.* il quarter, ossia 720 *l.*; e se il lavoro di altri dieci uomini produce sulla stessa o su qualsiasi altra terra solo altri 170 quarters, il frumento aumenterà da 4 *L* a 4 *l.* 4 s. 8 *d.*; infatti 170: 180 = 4 *l.*: 4 *l.* 4 s. 8 *d.* In altre parole, poiché per produrre 170 quarters in un caso è necessario il lavoro di dieci uomini e nell'altro soltanto quello di 9,44, l'aumento sarà da 9,44 a 10, ossia da 4*l.* a 4 *l.* 4 s. 8 *d.* Allo stesso modo si può mostrare che se il lavoro di altri dieci uomini producesse soltanto 160 quarters, il prezzo salirebbe ulteriormente a 4 *l* 10 s.; se 150, a 4 *l.* 16 s. ecc.

Ma quando su una terra che non dà rendita si producono 180 quarters e il prezzo è di 4 *l.* il quarter, si vende a	£ 720
E quando su una terra che non dà rendita si producono 170 quarters e il prezzo sale a 4 *l.* 4 *s.* 8 *d.*, si vende ancora a	720
Così 160 quarters a 4 *l.* 10 *s.* producono	720
E 150 quarters a 4 *l.* 16 *s.* producono lo stesso ammontare di	720

Ora è evidente che se da questi valori uguali l'agricoltore deve in un caso pagare salari regolati dal prezzo del frumento corrispondente a 4 *l.* e negli altri casi salari regolati da prezzi più elevati, il saggio del suo profitto diminuirà in proporzione all'aumento del prezzo del grano.

In questo caso, ritengo quindi sia sufficientemente dimostrato che un aumento del prezzo del grano che fa aumentare i salari monetari del lavoratore diminuisce il valore monetario dei profitti dell'agricoltore.

Le condizioni di chi coltiva una terra più vecchia e migliore non saranno affatto differenti; anch'egli dovrà pagare maggiori salari e, per quanto elevato possa essere il prezzo del suo prodotto, non tratterrà mai, del valore del prodotto, più delle 720 *l.* che devono essere ripartite fra lui e i suoi lavoratori il cui numero

è rimasto sempre uguale; quindi quanto più essi ricevono, tanto meno egli trattiene per sé.

Quando il grano era a 4 *l.* tutti i 180 quarters spettavano al coltivatore ed egli li vendeva a 720 *l.* Quando il grano salì a 4 *l.* 4 *s.* 8 *d.* egli fu costretto a pagare come rendita il valore di dieci quarters traendoli dai suoi 180 sicché i restanti 170 non gli rendevano più di 720 *l.;* quando aumentò ancora a 4 *l.* 10 *s.* egli pagava come rendita venti quarters o un valore corrispondente, e di conseguenza tratteneva per sé soltanto 160 quarters che gli fruttavano la stessa somma di 720 *l.*

Si vedrà quindi che, qualunque aumento possa verificarsi nel prezzo del grano a seguito della necessità di impiegare più lavoro e capitale per ottenere una data quantità addizionale di prodotto, il valore di questo aumento sarà sempre controbilanciato da una rendita addizionale, o dal maggior lavoro impiegato; cosicché, sia che il grano si venda a 4 *l*, a 4 *l.* 10 s. o a 5 *l.* 2 s. 10 *d.*, l'agricoltore otterrà lo stesso valore reale per ciò che gli rimane dopo aver pagato là rendita. Vediamo così che qualunque sia il prodotto che spetta all'agricoltore, sia esso 180, 170, 160 o 150 quarters, egli otterrà sempre la stessa somma di 720 *l;* il prezzo infatti aumenta in proporzione inversa alla quantità.

Appare dunque come la rendita gravi sempre sul consumatore e mai sull'agricoltore; infatti, se il prodotto del suo podere fosse sempre 180 quarters, aumentando il prezzo, tratterrebbe per sé il valore di una quantità minore e darebbe al proprietario il valore di una quantità maggiore; ma la deduzione sarebbe tale da lasciargli sempre la stessa somma di 720 *l.*

Si vedrà anche che, in tutti i casi, la stessa somma di 720 *l.* deve essere ripartita fra salari e profitti. Se il prodotto grezzo della terra supera questo valore, questa eccedenza, qualunque ne sia l'ammontare, costituisce la rendita. Se non vi è eccedenza, non vi è rendita. Sia che i salari o i profitti aumentino o diminuiscano, è da questa somma di 720 *l.* che essi vengono tratti. Da un lato i profitti non possono mai aumentare tanto da assorbire una parte di queste 720 *l.* così grande da non lasciare un ammontare sufficiente per provvedere i lavoratori delle sussistenze più indispensabili; d'altro lato, i salari non possono mai aumentare tanto da non lasciare una parte di questo ammontare per i profitti.

In ogni caso, quindi, i profitti sia agricoli sia industriali diminuiscono all'aumentare del prezzo del prodotto grezzo, se questo aumento si accompagna a un aumento dei salari[b]. Se all'agricoltore non resta un valore addizionale per il grano che gli rimane dopo aver pagato la rendita, se al manifattore non resta un valore addizionale per le merci che egli fabbrica, e se entrambi sono costretti a pagare un maggior valore per i salari, può esservi un principio più certo di questo:

che un aumento dei salari fa diminuire i profitti?

L'agricoltore, perciò, sebbene non sborsi nessuna parte della rendita del proprietario, poiché questa è sempre regolata dal prezzo del prodotto e viene quindi sempre pagata dal consumatore, ha tuttavia un deciso interesse a mantenere bassa la rendita, o meglio, a mantenere basso il prezzo naturale del prodotto. Come consumatore di prodotto grezzo e di quelle cose di cui il prodotto grezzo è parte componente, egli ha interesse, al pari di tutti gli altri consumatori, a mantenere basso il prezzo. Ma egli è particolarmente colpito dall'elevato prezzo del grano, in quanto influisce sui salari. Ad ogni aumento del prezzo del grano, egli dovrà detrarre da una somma uguale ed invariata di 720 *l.* una somma addizionale per i salari dei dieci uomini che si suppone egli continui ad impiegare. Trattando dei salari, abbiamo visto che essi aumentano invariabilmente all'aumentare del prezzo del prodotto grezzo. Sulla base dei dati assunti a scopo di calcolo a p. 255, si vedrà che se, quando il frumento è a 4 *l.* il quarter, i salari dovessero essere a 24 *l.* l'anno[11].

	£	*s.*	*d.*		£	*s.*	*d.*
Quando il frumento è a	4	4	8	i salari dovranno essere	24	14	0
	4	10	0		25	10	0
	4	16	0		26	8	0
	5	2	10		27	8	6

Ora, del fondo invariato di 720 *l.* da ripartire tra i lavoratori e gli agricoltori,

	£	*s.*	*d.*		£	*s.*		£	*s.*	*d.*
Quando il prezzo del frumento è a	4	0	0	i lavoratori riceveranno	240	0	l'agricoltore riceverà	480	0	0
	4	4	8		247	0		473	0	0
	4	10	0		255	0		465	0	0
	4	16	0		264	0		456	0	0
	5	2	10		274	5		455[1]	15	[a]

E supponendo che il capitale originario dell'agricoltore fosse di 3.000 *l.*, essendo i profitti del suo capitale nel primo caso di

480 *l.*, sarebbero al saggio del 16 per cento. Scendendo a 473 *l.*, essi sarebbero al saggio del 15,7 per cento,

a 465 *l.* sarebbero al saggio del 15,5
a 456 *l.* sarebbero al saggio del 15,2
a 445 *l.* sarebbero al saggio del 14,8

Ma il *saggio* dei profitti diminuirà anche di più, perché si deve ricordare che il

capitale dell'agricoltore consiste in larga misura di prodotto grezzo, come grano e fieno, frumento e orzo non trebbiato, cavalli e mucche le quali cose aumenterebbero tutte di prezzo a seguito di un aumento del prodotto.[c] I suoi profitti assoluti scenderebbero da 480 *l.* a 445 *l.* 15 *s.*; ma se, per le cause sopra esposte, il suo capitale dovesse aumentare da 3.000 *l.* a 3.200 *l*, il saggio dei suoi profitti, quando il grano fosse a 5 *l.* 2 *s.* 10 *d.*, sarebbe inferiore al 14 per cento.

Se anche un manifattore avesse impiegato 3.000 *l.* nella sua impresa, a seguito dell'aumento dei salari egli sarebbe costretto ad aumentare il suo capitale per mantenersi in grado di continuare la stessa attività. Se prima le sue merci si vendevano a 720 *l.* esse si continuerebbero a vendere allo stesso prezzo; ma i salari che prima erano 240 *l.*, quando il grano fosse a 5 *l.* 2 *s.* 10 *d.* salirebbero a 274 *l.* 5 *s.* Nel primo caso egli avrebbe un attivo di 480 *l.* come profitto sulle 3.000 *l.*; nel secondo caso egli avrebbe un profitto di 445 *l.* 15 *s.* soltanto su un maggiore capitale, e perciò i suoi profitti si uniformerebbero al saggio variato di quelli dell'agricoltore.

Vi sono poche merci il cui prezzo non venga più o meno influenzato dall'aumento del prezzo del prodotto grezzo, perché un po' di materia prima della terra entra a far parte di quasi tutte le merci. Con l'aumento del frumento aumenta il prezzo delle merci di cotone, della tela di lino e della stona; ma esso aumenta per la maggior quantità di lavoro impiegato a produrre la materia prima di cui sono costituite queste merci e non perché il manifattore ha pagato di più i lavoratori da lui impiegati per produrle.

In tutti i casi il prezzo delle merci aumenta perché per produrle si impiega maggior lavoro e non perché il lavoro impiegato per produrle abbia un valore maggiore. Gli articoli di gioielleria, di ferro, d'argento e di rame non aumentano perché non contengono prodotto grezzo tratto dal suolo.

Si può osservare che ho assunto come cosa ovvia che i salari monetari aumentano all'aumentare del prezzo del prodotto grezzo, ma che questo non è affatto una conseguenza necessaria, perché il lavoratore può accontentarsi di una minor quantità di soddisfazioni. E vero che il livello dei salari poteva prima essere elevato e che è passibile di qualche riduzione. In questo caso, la diminuzione dei profitti risulterà più contenuta; ma è impossibile pensare che il prezzo monetario dei salari diminuisca o rimanga stazionario mentre aumenta gradualmente il prezzo delle sussistenze; e quindi si può assumere che, in condizioni normali, non si può verificare alcun aumento permanente del prezzo delle sussistenze senza che sia seguito o preceduto da un aumento dei salari.

Gli effetti esercitati sui profitti sarebbero stati gli stessi o quasi, se ci fosse stato

un aumento del prezzo dei generi di prima necessità, diversi dagli alimenti, in cui vengono spesi i salari. La necessità in cui si troverebbe il lavoratore di pagarli a un prezzo maggiore lo costringerebbe a domandare un maggior salario; e qualsiasi cosa aumenti i salari, necessariamente riduce i profitti. Ma supponiamo che il prezzo della seta, del velluto, del mobilio e di qualsiasi altra merce non richiesta dal lavoratore aumenti a seguito della maggior quantità di lavoro impiegato a produrre queste merci: i profitti non ne risentirebbero? Certamente no: perché niente influenza i profitti se non l'aumento dei salari; il lavoratore non consuma seta e velluto quindi queste merci non possono far aumentare i salari.

Si noti che io parlo dei profitti in generale. Ho già osservato che il prezzo di mercato di una merce può essere superiore al suo prezzo naturale o necessario, poiché la quantità prodotta può essere inferiore alla domanda. Questo, tuttavia, non è che un effetto temporaneo. Gli elevati profitti sul capitale impiegato per produrre quella merce attrarranno naturalmente capitale verso questa attività; e non appena trovati i fondi necessari e debitamente aumentata la quantità della merce, il suo prezzo diminuirà e i profitti di questa attività si uniformeranno al livello generale. Una diminuzione del saggio generale dei profitti non è affatto incompatibile con un aumento parziale dei profitti in particolari impieghi. È attraverso l'ineguaglianza dei profitti che il capitale si muove da un impiego all'altro. Quindi mentre i profitti in generale diminuiscono e si stabilizzano gradualmente a un livello più basso a seguito di un aumento dei salari e della difficoltà di fornire sussistenze a una popolazione crescente, i profitti dell'agricoltore possono essere, per un breve intervallo di tempo, al di sopra del livello precedente. Per un certo tempo può anche derivare uno stimolo straordinario a un ramo particolare del commercio estero e coloniale; ma l'ammissione di questo fatto non invalida in nessun modo la teoria che i profitti dipendono dal livello dei salari, che i salari dipendono dal prezzo delle sussistenze e che il prezzo delle sussistenze dipende soprattutto dal prezzo degli alimenti, perché tutti gli altri beni necessari possono essere moltiplicati quasi illimitatamente.

Si deve ricordare che sul mercato i prezzi variano sempre e, anzitutto, a seconda dello stato relativo della domanda e dell'offerta. Sebbene la stoffa possa venir offerta a 40 *s.* la iarda rendendo i normali profitti del capitale, essa può salire a 60 o 80 *s.* a seguito di un generale cambiamento della moda o di qualsiasi altra causa che ne aumenti improvvisamente e inaspettatamente la domanda o ne diminuisca l'offerta. I fabbricanti di stoffa percepiranno per un certo tempo profitti straordinari, ma il capitale fluirà naturalmente verso quella produzione sinché domanda e offerta saranno di nuovo al loro giusto livello e il prezzo della

stoffa sarà ritornato a 40 *s.* che è il suo prezzo naturale o necessario. Allo stesso modo, ad ogni aumento della domanda di grano, il suo prezzo può aumentare in modo tale da consentire all'agricoltore profitti maggiori di quelli normali. Se la terra fertile è abbondante, il prezzo del grano scenderà di nuovo al suo precedente livello dopo che è stata usata per produrlo la necessaria quantità di capitale, e i profitti saranno al livello di prima; ma se la terra fertile non è abbondante, se, per produrre questa quantità addizionale, è necessaria una quantità di capitale e lavoro maggiore della quantità normale, il prezzo del grano non tornerà al suo precedente livello. Il suo prezzo naturale aumenterà e l'agricoltore anziché ottenere profitti stabilmente maggiori, sarà costretto ad accontentarsi di un minor saggio di profitto che è l'inevitabile conseguenza dell'aumento dei salari causato dall'aumento del prezzo delle sussistenze.

La tendenza naturale dei profitti è quindi di diminuire; perché, col progresso della società e della ricchezza, la maggior quantità di alimenti necessaria viene ottenuta a costo di una quantità sempre maggiore di lavoro. Questa tendenza, questo gravitare, per così dire, dei profitti è fortunatamente ostacolato di continuo dai perfezionamenti delle macchine per la produzione delle sussistenze, come dalle scoperte della scienza agraria che ci permettono di eliminare una parte del lavoro prima necessario e quindi di ridurre il prezzo delle cose di prima necessità del lavoratore. L'aumento del prezzo delle sussistenze e dei salari è tuttavia limitato; perché non appena i salari risultassero uguali (come nel caso ipotizzato sopra) a 720 *l.*, che corrispondono all'entrata totale dell'agricoltore, l'accumulazione verrebbe a cessare; perché nessun capitale darebbe profitto, e così non potrebbe esservi domanda di altro lavoro, e quindi la popolazione avrebbe raggiunto il suo punto massimo. Molto prima di questo momento il bassissimo saggio dei profitti avrà peraltro fatto cessare ogni accumulazione, e quasi tutto il prodotto del paese, pagati i lavoratori, diventerà appannaggio dei proprietari della terra e dei percettori di decime e d'imposte.

Così, prendendo come base di calcolo i dati molto imperfetti precedentemente assunti, si vedrebbe che quando il grano fosse a 20 *l.* il quarter, tutto il reddito netto del paese apparterrebbe ai proprietari terrieri, perché la stessa quantità di lavoro originariamente necessaria a produrre 180 quarters sarebbe necessaria a produrne 36; infatti 20 *l.*: 4 *l.* = 180: 36. Quindi l'agricoltore che[12] produceva 180 quarters (se tale agricoltore esistesse, perché infatti il capitale vecchio e nuovo impiegato nella terra si confonderebbero a tal punto da non essere assolutamente distinguibili) venderà

	180 qrs. a 20 *l.* il qr. ossia per		£ 3.600
il valore di	144 qrs.	al proprietario per la rendita, differenza fra 36 e 180 qrs.	» 2.880
	36 qrs.		720
il valore di	36 qrs. ai dieci lavoratori		720

non lasciando nulla al profitto.

Ho supposto che [1] a questo prezzo di 20 *l.* i lavoratori continuerebbero a consumare tre quarters ognuno all'anno, ossia . . . . . £ 60
E che nelle altre merci spenderebbero . . » 12
£ 72 per ogni lavoratore.
E quindi dieci lavoratori costerebbero 720 *l.* l'anno.

In tutti questi calcoli ho voluto soltanto chiarire il principio, ed è superfluo osservare che tutti i dati sono stati scelti a caso e soltanto a scopo di esempio. Sebbene diversi numericamente, i risultati sarebbero stati gli stessi in linea di principio, comunque accuratamente avessi potuto stabilire la differenza fra il numero di lavoratori necessari a ottenere le successive quantità di grano richieste da una crescente popolazione, le quantità consumate dalle famiglie dei lavoratori, ecc. Mio scopo era di semplificare l'argomento e quindi non ho tenuto conto del prezzo crescente degli altri generi di prima necessità del lavoratore oltre gli alimenti; aumento che sarebbe conseguenza del maggior valore delle materie prime di cui sono costituiti e che naturalmente farebbe aumentare ulteriormente i salari e abbassare i profitti.

Ho già detto che molto prima che questo stato dei prezzi sia divenuto permanente, verrebbe meno l'incentivo all'accumulazione; infatti nessuno accumula se non con la prospettiva di rendere produttiva la sua accumulazione ed è solo in questo caso che essa opera sui profitti. Senza movente non vi può essere accumulazione, e di conseguenza un sinatto stato dei prezzi non si potrebbe mai verificare. L'agricoltore e il manifattore non possono fare a meno dei profitti più di quanto il lavoratore possa fare a meno dei salari. La loro spinta all'accumulazione diminuisce a ogni diminuzione dei profitti e cesserà completamente quando i loro profitti sono così bassi da non consentire loro un adeguato compenso per la fatica e il rischio cui vengono necessariamente incontro per impiegare produttivamente il loro capitale.

Devo ancora osservare che il saggio dei profitti diminuirebbe molto più rapidamente di quanto ho stimato nel mio calcolo; perché se il valore del prodotto fosse quello che ho stabilito nelle circostanze supposte, il valore del capitale dell'agricoltore sarebbe grandemente aumentato consistendo necessariamente di molte merci che sono aumentate di valore. Prima che il grano possa aumentare da 4 *l.* a 12 *l.* il valore di scambio del suo capitale sarà probabilmente raddoppiato e

varrà 6.000 *l.* invece che 3.000 *l.* Se quindi il suo profitto fosse di 180 *l.*, ossia il 6 per cento del suo capitale originario, il *saggio* dei profitti non sarebbe allora effettivamente maggiore del 3 per cento; infatti 6.000 *l.* al 3 per cento danno 180 *l.*; e a queste condizioni soltanto un nuovo agricoltore che dispone di 6.000 *l.* potrebbe dedicarsi all'attività agricola.

Molte attività possono trarre qualche vantaggio, più o meno, dalla stessa fonte. Il fabbricante di birra, il distillatore, il fabbricante di stoffe e di tele sarebbero in parte compensati della diminuzione dei loro profitti dall'aumento di valore delle loro scorte di materie prime e prodotti finiti; ma un fabbricante di ferramenta, di gioielli e di molte altre merci, al pari di quelli che disponessero soltanto di capitali monetari, subirebbero senza altra compensazione tutta la riduzione del saggio di profitto.

Dovremmo anche aspettarci che, per quanto il saggio di profitto del capitale possa diminuire in conseguenza dell'accumulazione del capitale sulla terra e dell'aumento dei salari, la somma totale dei profitti aumenti. Così, supponendo che con successive accumulazioni di 100.000 *l* il saggio di profitto scenda dal 20 al 19, al 18, al 17 per cento, saggio costantemente decrescente, dovremmo aspettarci che l'ammontare complessivo dei profitti percepiti dai successivi proprietari di capitale continui ad aumentare; che sia maggiore quando il capitale è di 200.000 *l.* di quando è di 100.000 *l.*, e ancora maggiore quando è di 300.000 *l*, e aumenti via via, sebbene a un saggio decrescente, a ogni aumento di capitale. Tuttavia questa progressione regge soltanto per un certo tempo: così il 19 per cento su 200.000 *l.* è più del 20 per cento su 100.000 *l;* il 18 per cento su 300.000 *l.* è più del 19 per cento su 200.000 *l;* ma dopo che il capitale accumulato ha raggiunto un ingente ammontare e i profitti sono diminuiti, l'ulteriore accumulazione riduce anche i profitti complessivi. Così, supponendo che l'accumulazione sia di ?.1000.000 *l.* e i profitti del 7 per cento, l'ammontare totale dei profitti sarà 70.000 *l.;* se aggiungendo al capitale di un milione altre 100.000 *l.* i profitti scendessero al 6 per cento, i proprietari del capitale riceverebbero 66.000 *l*, ossia 4.000 *l.* in meno sebbene l'ammontare complessivo del capitale sia passato da 1.000.000 *l.* a 1.100.000 *l.*

Non può tuttavia esserci accumulazione di capitale che renda un qualsiasi profitto senza che essa produca non soltanto un aumento del prodotto, ma anche un aumento del valore. Impiegando un capitale addizionale di 100.000 *l.*, nessuna parte del capitale precedente sarà resa meno produttiva. Il prodotto della terra e del lavoro del paese deve aumentare, e il suo valore aumenterà non soltanto del

valore dell'aggiunta fatta alla precedente quantità di prodotti, ma del nuovo valore che assume l'intero prodotto della terra per la maggior difficoltà di produrre la sua ultima porzione[13]. Tuttavia, quando l'accumulazione di capitale diventa ingente, nonostante questo maggior valore, esso sarà distribuito in modo tale che ai profitti andrà un valore minore di prima, mentre aumenterà il valore destinato alla rendita e ai salari. Così, con successive aggiunte di 100.000 *l.* al capitale, e una caduta del saggio di profitto dal 20 al 19, al 18, al 17 per cento ecc., la quantità dei prodotti ottenuti annualmente aumenterà e il suo valore aumenterà più che in proporzione a quanto si calcola che produca il capitale aggiunto. Da 20.000 *l.* salirà a più di 39.000 *l.* e poi a più di 57.000 *l.*; e quando il capitale impiegato è un milione come abbiamo supposto prima, se vi si aggiungono altre 100.000 *l.* e il totale dei profitti è effettivamente inferiore a prima, più di 6.000 *l.* si aggiungeranno tuttavia al reddito del paese, ma andranno tutte al reddito dei proprietari e dei lavoratori[14]; essi otterranno più del prodotto addizionale e in questa situazione saranno in grado di appropriarsi anche dei precedenti guadagni dei capitalisti. Supponiamo infatti che il prezzo del grano sia di 4 *l.* il quarter e quindi, come abbiamo calcolato prima, di ogni 720 *l.* che rimangono all'agricoltore dopo aver pagato la rendita, 480 *l.* vengano trattenute da lui e che 240 *l.* siano pagate ai suoi lavoratori; quando il prezzo salisse a 6 *l.* il quarter, egli sarebbe costretto a pagare ai suoi lavoratori 300 *l. e* a trattenere soltanto 420 *l.* come profitto; li dovrà pagare 300 *l.* per metterli in grado di consumare la stessa quantità di sussistenze di prima e non di più[15]Ora se il capitale impiegato fosse così ingente da rendere centomila volte 720 *l.*, ossia 72.000.000 *l.* l'ammontare complessivo dei profitti sarebbe 48.000.000*1.* se il grano è a 4 *1.* il quarter; e se, impiegando un maggior capitale, col grano a 6 *l.* il quarter si ottenessero 105.000 volte 720 *l*, ossia 75.600.000 *l.*, i profitti scenderebbero effettivamente da 48.000.000 *l.* a 44.100.000 *l.*, ossia 105.000 volte 420 *l.*, e i salari aumenterebbero da 24.000.000 *l.* a 31.500.000 *l.*, I salari aumenterebbero perché in proporzione al capitale sarebbe impiegato un maggior numero di lavoratori; ed ogni lavoratore percepirebbe un salario monetario maggiore; ma, come abbiamo già mostrato, le condizioni del lavoratore peggiorerebbero in quanto avrebbe a disposizione una quantità inferiore del prodotto del paese. I soli a guadagnare effettivamente sarebbero i proprietari terrieri; essi percepirebbero rendite più elevate, in primo luogo perché il prodotto varrebbe di più e, secondariamente, perché essi ne otterrebbero una proporzione molto maggiore.[16].

Sebbene venga prodotto un maggior valore, una proporzione maggiore del

valore che rimane dopo aver pagato la rendita è consumata dai produttori, ed è questa parte soltanto che regola i profitti. Quando la terra produce abbondantemente, i salari possono temporaneamente salire e i produttori consumare più della loro quota abituale; ma lo stimolo che in questo modo sarà dato all'aumento della popolazione ridurrà rapidamente i lavoratori al loro consumo abituale. Ma quando vengono messe a coltura terre povere o quando sulla vecchia terra viene spesa una maggior quantità di capitale e lavoro con una minor resa di prodotto, l'effetto è necessariamente permanente. Una quota parte maggiore del prodotto che, dopo aver pagato la rendita, rimane da ripartire fra i proprietari del capitale e i lavoratori, spetterà a questi ultimi. Ognuno può averne, e probabilmente ne avrà, una quantità assoluta minore; ma poiché viene impiegato un maggior numero di lavoratori in proporzione a tutto il prodotto trattenuto dall'agricoltore, i salari assorbiranno il valore di una proporzione maggiore dell'intero prodotto e di conseguenza ai profitti toccherà il valore di una proporzione minore. Questo stato di cose sarà necessariamente reso permanente dalle leggi naturali che hanno limitato i poteri produttivi della terra.

Ritorniamo così alla stessa conclusione che avevamo cercato di stabilire in precedenza[17]; che in tutti i paesi e in tutti i tempi i profitti dipendono dalla quantità di lavoro necessaria a produrre la sussistenza ai lavoratori sulla terra o col capitale che non dà rendita. Gli effetti dell'accumulazione saranno quindi diversi nei diversi paesi e dipenderanno principalmente dalla fertilità della terra. Per quanto esteso possa essere un paese dove il suolo è povero e l'importazione di alimenti è proibita, la più modesta accumulazione di capitale sarà accompagnata da notevoli riduzioni del saggio di profitto e da un rapido aumento della rendita; invece una terra piccola ma fertile, soprattutto dove sia permessa la libera importazione di alimenti, può accumulare una grande quantità di capitale senza notevole diminuzione del saggio di profitto o grande aumento della rendita della terra. Nel capitolo sui salari abbiamo cercato di mostrare[18] che un aumento dei salari non fa aumentare il prezzo monetario delle merci, sia nella supposizione che l'oro, metro monetario, fosse prodotto nel paese, sia che fosse importato dall' estero. Ma se fosse diversamente, se il prezzo delle merci aumentasse permanentemente all'aumentare dei salari, varrebbe tuttavia il principio per cui gli elevati salari colpiscono invariabilmente i datori di lavoro, privandoli di una parte dei loro profitti reali. Supponendo che i fabbricanti di cappelli, di calze, di scarpe, pagassero ognuno 10 *l.* di più in salari per la fabbricazione di una data quantità delle loro merci, e che il prezzo dei cappelli, delle calze e delle scarpe aumentasse quanto basta a ripagarli delle 10 *l.*, la loro condizione non sarebbe migliore rispetto al caso in cui non si verificasse questo aumento. Se il calzettaio

vendesse le sue calze per 110 *l.* invece che per 100 *l.*, i suoi profitti monetari sarebbero esattamente uguali a prima; ma poiché egli otterrebbe in cambio di questa ugual somma un decimo in meno di cappelli, scarpe e di ogni altra merce, e poiché con la precedente quantità di risparmi potrebbe impiegare meno gente dato l'aumento dei salari, e potrebbe acquistare una minor quantità di materie prime a causa dell'aumento dei prezzi, egli non si troverebbe in una condizione migliore che nel caso in cui i suoi profitti monetari fossero effettivamente diminuiti d'ammontare e il prezzo di ogni cosa fosse rimasto invariato. Ho dunque cercato di mostrare, anzitutto, che un aumento dei salari non fa aumentare il prezzo delle merci ma fa sempre diminuire i profitti; e, in secondo luogo, che anche potendo aumentare il prezzo di tutte[19] le merci, l'effetto sui profitti sarebbe identico; e che in effetti diminuirebbe soltanto il valore del mezzo in cui vengono stimati i prezzi e i prefitti.[20].

a. È desiderabile che il lettore tenga presente che, per rendere più chiaro l'argomento, considero il valore della moneta invariabile, e perciò che ogni variazione del prezzo è riferibile a una alterazione del valore della merce.

b. Il lettore si rende conto che tralasciamo di considerare le variazioni accidentali causate dalle buone o cattive stagioni, o dall'aumento o diminuzione della domanda determinata da qualche effetto improvviso sullo stato della popolazione. Qui parliamo del prezzo del grano naturale e costante, non del prezzo accidentale e fluttuante.

c. Verificandosi le sopra citate variazioni nel valore del grano, i 180 quarters di grano sarebbero suddivisi nelle seguenti proporzioni fra proprietari, agricoltori e lavoratori.

Prezzo al qr. £ *s.* *d.*	Rendita In frumento	Profitto In frumento	Salari In frumento	Totale
4 0 0	nessuna	120 qrs.	60 qrs.	180
4 4 8	10 qrs.	111,7 »	58,3 »	
4 10 0	20 »	103,4 »	56,6 »	
4 16 0	30 »	95 »	55 »	
5 2 10	40 »	86,7 »	53,3 »	

e, a parità di condizioni, la rendita monetaria, i salari e i profitti sarebbero come segue:

Prezzo al qr. £ *s.* *d.*	Rendita £ *s.* *d.*	Profitto £ *s.* *d.*	Salari £ *s.* *d.*	Totale £ *s.* *d.*
4 0 0	nessuna	480 0 0	240 0 0	720 0 0
4 4 8	42 7 6	473 0 0	247 0 0	762 7 6
4 10 0	90 0 0	465 0 0	255 0 0	810 0 0
4 16 0	144 0 0	456 0 0	264 0 0	864 0 0
5 2 10	205 13 4	445 15 0	274 5 0	925 13 4

1. Nella 1^{a} ed. questo capitolo è numerato «V» all'inizio del capitolo e «V*» nell'indice.
2. Sopra, cap. III.
3. Le edd. 1^{a} e 2^{a} recano «qualità» che sembra più appropriato.
4. La 1^{a} ed. non contiene «dei manifattori».
5. La 1^{a} ed. non contiene «loro».
6. Nella 1^{a} ed. «un maggiore prezzo come salari».
7. La 1^{a} ed. non contiene «, né aumenterebbe la rendita».
8. Nella 1^{a} ed. «essi sono compensati» anziché «l'agricoltore è compensato».
9. Nella 1^{a} ed. «loro».
10. Sopra, cap. II.
11. Tutte le edizioni hanno qui un punto che sembra fuori luogo.
12. Doverbbe essere «445».
13. Le edd.1^{a} e 2^{a} recano qui anche «originariamente».
14. La I^{a} ed. non contiene «Ho supposto che».
15. La I^{a} ed. ha qui anche «, il qual nuovo valore va sempre alla rendita».
16. La I^{a} ed. non contiene «e dei lavoratori».
17. La I^{a} ed. non contiene le ultime due righe da «; li dovrà».
18. Sopra, cap. I.
19. Sopra, cap. V.
20. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono «tutte».

Capitolo VII

COMMERCIO ESTERO

Nessun allargamento del commercio estero farà crescere immediatamente l'ammontare del valore in un paese, sebbene contribuisca potentemente ad aumentare la massa delle merci e quindi la somma delle soddisfazioni. Poiché il valore di tutte ie merci estere è misurato dalla quantità di prodotto della nostra terra e del nostro lavoro data in cambio di esse, se con la scoperta di nuovi mercati ottenessimo una quantità doppia di merci estere in cambio di una data quantità delle nostre, non ci troveremmo ad avere un valore maggiore. Se acquistando merci inglesi per l'ammontare di 1.000 *l.*, un commerciante può ottenere una certa quantità di merci estere che vende sul mercato inglese a 1.200 *l.*, con questo impiego del suo capitale egli ottiene un profitto del 20 per cento; ma né i suoi guadagni né il valore delle merci importate aumenteranno o diminuiranno per la maggiore o minore quantità di merci estere ottenute. Che, per esempio, egli importi venticinque o cinquanta botti di vino, se una volta vende le venticinque e un'altra le cinquanta botti ugualmente a 1.200 *l.*, il suo interesse non può in nessun modo esserne colpito. In entrambi i casi il suo profitto sarà limitato a 200 *l.*, ossia il 20 per cento del suo capitale; e in entrambi i casi in Inghilterra verrà importato lo stesso valore. Se le cinquanta botti si vendessero a più di 1.200 *l.*, i profitti di questo commerciante singolo sarebbero superiori al saggio generale dei profitti, e il capitale affluirebbe naturalmente verso questo commercio redditizio sinché la riduzione del prezzo del vino non riportasse ogni cosa al livello precedente.

È stato invero sostenuto che gli ingenti profitti, talvolta conseguiti da certi commercianti nel commercio estero, aumentano il saggio generale dei profitti nel paese e che la distrazione di capitale da altri impieghi per partecipare alla nuova e vantaggiosa attività del commercio estero farà generalmente aumentare i prezzi e quindi i profitti. È stato autorevolmente osservato che essendo necessariamente destinata una minor quantità di capitale alla coltivazione del grano, alla manifattura di stoffe, cappelli, scarpe ecc. mentre la domanda continua ad essere la stessa, il prezzo di queste merci aumenterà a un punto tale che l'agricoltore, il

fabbricante di cappelli, di stoffe e di scarpe avranno aumentati i loro profitti al pari del commerciante con l'estero[a].

Coloro che sostengono questa tesi sono d'accordo con me nel ritenere che nei diversi impieghi i profitti tendono a uniformarsi reciprocamente; ad aumentare e diminuire insieme. Il nostro disaccordo consiste in questo: essi ritengono che il livellamento sarà prodotto dall'aumento generale dei profitti; io ritengo invece che i profitti dell'attività favorita scenderanno rapidamente al livello generale.

Nego, anzitutto, che venga destinata necessariamente una minor quantità di capitale alla coltivazione del grano, alla fabbricazione di stoffe, cappelli, scarpe ecc., a meno che ne diminuisca la domanda; e se questo avviene il loro prezzo non aumenta. Per acquistare le merci estere sarà impiegata la stessa o una maggiore o minore quantità di prodotto della terra e del lavoro dell'Inghilterra. Se vi si destina la stessa quantità, la domanda di stoffe, scarpe, grano e cappelli rimarrà invariata e alla loro produzione verrà destinata la stessa quantità di capitale. Se, in seguito a una riduzione del prezzo delle merci estere, per acquistarle viene impiegata una minor quantità di prodotto annuale della terra e del lavoro inglese, ne rimane di più per l'acquisto di altre cose. Se come può darsi, vi fosse una domanda di cappelli, scarpe, grano ecc. maggiore di prima, poiché i consumatori di merci estere avrebbero a disposizione una quota supplementare di reddito, rimane disponibile anche il capitale con il quale prima si pagava il maggior valore di merci estere; cosicché con la maggiore domanda di grano, scarpe ecc. si rendono disponibili anche i mezzi per procurarsene una quantità maggiore, e perciò né i prezzi né i profitti possono aumentare permanentemente. Se per acquistare merci estere viene impiegata una maggior quantità di prodotto della terra e del lavoro inglese ne rimarrebbe meno per l'acquisto di altre cose e quindi la domanda di cappelli, scarpe ecc. diminuirebbe. E mentre si libera capitale dalla produzione di scarpe, cappelli ecc., se ne impiega di più nella fabbricazione delle merci con le quali si acquistano le merci estere; e quindi in tutti i casi la domanda complessiva di merci estere e nazionali, per quel che riguarda il valore, è limitata dal reddito e dal capitale del paese. Se l'una aumenta, l'altra deve diminuire. Se la quantità di vino importata in cambio della stessa quantità di merci inglesi raddoppia, gli inglesi possono consumare una quantità di vino doppia di prima, o la stessa quantità di vino e una maggior quantità di merci nazionali. Supponiamo che il mio reddito fosse 1.000 *l.*, con le quali acquistavo annualmente una botte di vino da 100 *l.* e una certa quantità di merci nazionali per 900 *l.*; se il prezzo del vino scendesse a 50 *l.* la botte, potrei spendere le 50 *l.* risparmiate o nell'acquisto di un'altra botte di vino o acquistando una maggior quantità di merci nazionali. Se acquistassi più vino e se ogni

consumatore di vino facesse lo stesso, il commercio estero non ne risentirebbe affatto; la stessa quantità di merci inglesi verrebbe esportata in cambio di vino e noi ne riceveremmo una quantità doppia, sebbene non un valore doppio. Ma se io ed altri ci accontentiamo della stessa quantità di vino di prima, verrebbero esportate meno merci inglesi e i bevitori di vino potrebbero scegliere tra il consumo di merci che prima venivano esportate e quello di altre merci di loro gradimento Il capitale necessario alla loro produzione verrebbe fornito dal capitale liberato dal commercio estero.

Vi sono due modi di accumulare capitale: o risparmiandolo da un maggior reddito o da un minor consumo. Se i miei profitti salgono da 1.000 *l.* a 1.200 *l.* mentre la mia spesa rimane invariata, ogni anno accumulo 200 *l.* più di prima. Se dalle mie spese risparmio 200 *l.* mentre i miei profitti rimangono invariati, l'effetto sarà lo stesso; 200 *l.* l'anno si aggiungeranno al mio capitale. Il commerciante importatore di vino, se i profitti aumentano dal 20 al 40 per cento, invece di acquistare le sue merci inglesi per 1.000 *l.* le dovrà acquistare a 857 *l.* 2 s.10 *d.*, sempre vendendo il vino che importa in cambio di quelle merci a 1.200 *l.*; invece, se continuasse ad acquistare le sue merci inglesi a 1.000 *l.*, dovrebbe portare il prezzo del vino a 1.400 *l.;* così il profitto del suo capitale sarebbe del 40 anziché del 20 per cento. Ma se, a seguito della riduzione del prezzo di tutte le merci nelle quali spendeva il suo reddito, egli e tutti gli altri consumatori potessero risparmiare il valore di 200 *l.* per ogni 1.000 *l.* che spendevano prima, essi aumenterebbero più efficacemente la ricchezza reale del paese; nel primo caso, il risparmio sarebbe dovuto a un aumento del reddito; nel secondo, a una diminuzione della spesa.

Se, grazie all'introduzione di nuove macchine, il valore della maggior parte delle merci in cui si spende il reddito diminuisse del 20 per cento, sarei in grado di risparmiare esattamente come se il mio reddito fosse aumentato del 20 per cento; ma in un caso il saggio di profitto è stazionario, nell'altro aumenta del 20 per cento. Se, grazie all'introduzione di merci estere a buon mercato, posso risparmiare il 20 per cento dalla mia spesa, l'effetto sarà esattamente identico a quanto si verificherebbe se le macchine avessero fatto diminuire la spesa di produzione di queste merci, ma i profitti non aumenterebbero.

Non è quindi l'estensione del mercato che fa aumentare il saggio di profitto, sebbene questa estensione continui a essere efficace nel far aumentare la massa delle merci e ci possa quindi consentire di aumentare i fondi destinati al mantenimento del lavoro e all'acquisto dei materiali da lavorare. Per la felicità del genere umano l'aumento delle soddisfazioni dovuto a una miglior

distribuzione del lavoro, che si ottiene quando ogni paese produce le merci che per posizione, clima e vantaggi naturali o artificiali è più adatto a produrre e le scambia con le merci di altri paesi, è altrettanto importante quanto quello dovuto a un aumento del saggio dei profitti.

In tutto questo mio lavoro ho cercato di mostrare che il saggio di profitto non può aumentare se non a seguito di una riduzione dei salari e che non può esserci una riduzione permanente dei salari se non in seguito a una riduzione del prezzo dei beni in cui vengono spesi i salari. Se dunque grazie all'ampliamento del commercio estero o al perfezionamento delle macchine, alimenti e altri generi necessari al lavoratore possono venir portati sul mercato a un prezzo ridotto, i profitti aumentano. Se, invece di coltivare il grano che consumiamo o produrre indumenti e altri generi del lavoratore, scopriamo un nuovo mercato che ci può fornire queste merci a un prezzo più basso, i salari diminuiranno e aumenteranno i profitti; ma se le merci ottenute a un prezzo più basso grazie all'estensione del commercio estero o al perfezionamento delle macchine sono soltanto quelle consumate dai ricchi, non ci sarà nessuna variazione nel saggio di profitto. Anche se vini, velluti, sete e altre merci costose dovessero ribassare del 50 per cento, il saggio salariale non ne risentirebbe e di conseguenza i profitti rimarrebbero inalterati.

Il commercio estero, quindi, sebbene grandemente vantaggioso ad un paese, in quanto aumenta la quantità e la varietà degli oggetti in cui si può spendere il reddito e offre, con l'abbondanza e il basso prezzo delle merci, incentivi al risparmio e all'accumulazione del capitale, non tende ad aumentare i profitti del capitale, a meno che le merci importate siano di quelle in cui vengono spesi i salari dei lavoratori.

Le osservazioni fatte relativamente al commercio estero, valgono ugualmente per il commercio interno. Il saggio dei profitti non viene mai aumentato da una migliore distribuzione del lavoro, dall'invenzione di nuove macchine, dalla costruzione di strade e canali o da ogni altro mezzo che abbrevia il lavoro così nella produzione come nel trasporto di beni. Queste cause influiscono sul prezzo e sono sempre altamente vantaggiose ai consumatori, giacché con lo stesso lavoro, o con il valore del prodotto dello stesso lavoro, consentono loro di ricevere una maggior quantità della merce ottenuta con questi miglioramenti; ma non influiscono affatto sui profitti. D'altro lato, ogni diminuzione dei salari aumenta i profitti, ma non influisce sul prezzo delle merci. La prima diminuzione avvantaggia tutte le classi, poiché tutte le classi sono consumatrici; l'altra avvantaggia soltanto i produttori; essi guadagnano di più, ma ogni cosa rimane al prezzo di prima. Nel primo caso essi ottengono quanto ottenevano prima; ma tutto ciò che acquistano coi loro guadagni ha un valore di scambio inferiore.

Lo stesso principio che regola il valore relativo delle merci in un paese non si applica al valore relativo delle merci scambiate tra due o più paesi.

In un sistema di perfetta libertà di commercio, ogni paese destina naturalmente il capitale e il lavoro agli impieghi maggiormente vantaggiosi. Questa ricerca del vantaggio individuale lega mirabilmente col bene universale di tutti. Stimolando l'industria, ricompensando l'ingegno e usando nel modo più efficiente i particolari poteri largiti dalla natura, essa distribuisce il lavoro nel modo più efficiente ed economico; mentre, aumentando la quantità generale dei prodotti, diffonde il benessere generale e lega con il vincolo comune degli interessi e degli scambi la società universale delle nazioni di tutto il mondo civile. È per questo principio che il vino viene prodotto in Francia e in Portogallo, il grano in America e in Polonia e le ferramenta e altre merci in Inghilterra.

Nello stesso identico paese, i profitti, generalmente parlando, sono sempre allo stesso livello; oppure differiscono soltanto nella misura in cui l'impiego del capitale può essere più o meno sicuro e gradevole. Così non avviene tra differenti paesi. Se i profitti del capitale impiegato nello Yorkshire dovessero superare quelli del capitale impiegato a Londra, il capitale si sposterebbe rapidamente da Londra allo Yorkshire realizzando così l'uguaglianza dei profitti; ma se in conseguenza di una diminuzione del saggio di produttività delle terre inglesi dovuto all'aumento del capitale e della popolazione, i salari dovessero aumentare e i profitti diminuire, non seguirebbe necessariamente che capitale e popolazione si spostino dall'Inghilterra in Olanda, o in Spagna, o in Russia, dove i profitti potrebbero essere più elevati.

Se il Portogallo non avesse rapporti commerciali con altri paesi, invece di dedicare gran parte del suo capitale e della sua attività alla produzione di vini con i quali acquistare da altri paesi stoffe e ferramenta per il proprio consumo, sarebbe costretto a dedicare parte di quel capitale alla fabbricazione di quelle merci, ottenendole probabilmente inferiori sia in qualità che in quantità.

La quantità di vino che dovrà dare in cambio delle stoffe inglesi non è determinata dalle quantità rispettive di lavoro dedicate alla produzione di ognuna, come accadrebbe se entrambe le merci fossero prodotte in Inghilterra o in Portogallo.

L'Inghilterra può essere in condizioni tali che per produrre la stoffa sia necessario un anno di lavoro di 100 uomini; mentre, se cercasse di fare il vino, potrebbe aver bisogno di un anno di lavoro di 120 uomini. All'Inghilterra converrebbe quindi importare vino acquistandolo con l'esportazione di stoffa.

In Portogallo per produrre vino potrebbe bastare un anno di lavoro di 80 uomini; mentre la produzione di stoffa potrebbe richiedere il lavoro di 90 uomini per lo stesso tempo. Al Portogallo converrebbe quindi esportare vino in cambio di

stona. Questo scambio potrebbe aver luogo persino se la merce importata dal Portogallo potesse esservi prodotta con minor lavoro che in Inghilterra. Pur potendo fabbricare la stoffa con il lavoro di 90 uomini, esso la importerebbe da un paese dove per produrla occorre il lavoro di 100 uomini, perché gli converrebbe impiegare il suo capitale nella produzione del vino, col quale otterrebbe dall'Inghilterra una quantità di stona maggiore di quella che potrebbe produrre trasferendo una parte del proprio capitale dalla coltivazione della vite alla fabbricazione di stoffa.

Così l'Inghilterra darebbe il prodotto di 100 uomini in cambio del prodotto del lavoro di 80. Uno scambio siffatto non potrebbe avvenire tra persone dello stesso paese. Il lavoro di 100 inglesi non si può scambiare con quello di 80 inglesi; ma il prodotto del lavoro di 100 inglesi può essere ceduto per il prodotto del lavoro di 80 portoghesi, di 60 russi o di 120 indiani. Da questo punto di vista la differenza tra un singolo paese e molti paesi si spiega facilmente se si considera la difficoltà con la quale il capitale si sposta da un paese all'altro in cerca di impieghi più redditizi, e la rapidità con la quale esso passa invariabilmente da una provincia all'altra dello stesso paese[b].

Ai capitalisti inglesi e ai consumatori di entrambi i paesi converrebbe certamente che in tali circostanze sia il vino che la stoffa fossero prodotti in Portogallo, e quindi che il capitale e il lavoro impiegati in Inghilterra a produrre stoffa fossero trasferiti in Portogallo a questo scopo. In tal caso, il valore relativo di queste merci si regolerebbe come se l'una fosse prodotta nello Yorkshire e l'altra a Londra; e in ogni altro caso, se il capitale si muovesse liberamente verso quei paesi dove potrebbe essere impiegato più vantaggiosamente, non potrebbe esserci differenza nel saggio di profitto né differenza nel prezzo reale o nel prezzo in termini di lavoro delle merci, se non quella dovuta alla quantità addizionale di lavoro necessaria per trasportarle nei vari mercati per essere vendute.

L'esperienza mostra tuttavia che l'insicurezza immaginaria o reale del capitale, quando non si trova sotto il diretto controllo del proprietario, insieme con la naturale avversione di ognuno ad abbandonare il paese dove è nato e ha le sue relazioni e ad affidarsi con tutte le sue abitudini inveterate a un governo straniero e a nuove leggi, frena l'emigrazione del capitale. Questi sentimenti, che mi spiacerebbe veder indeboliti, inducono la maggior parte delle persone abbienti ad accontentarsi di un basso saggio di profitto nel proprio paese anziché cercare in altre nazioni impiego più vantaggioso alla loro ricchezza.

Oro e argento, essendo stati scelti come mezzo generale della circolazione, sono distribuiti dalla concorrenza commerciale tra i diversi paesi del mondo in proporzioni tali da adeguarsi al traffico naturale che si avrebbe se questi metalli non esistessero e se il commercio fra paesi fosse semplice baratto.

Così, la stoffa non può venire importata in Portogallo a meno di potervela vendere per una quantità di oro maggiore di quella che costa nel paese da cui viene importata; e il vino noe può essere importato in Inghilterra a meno di potervelo vendere a più di quanto costa in Portogallo. Se il commercio fosse semplice baratto, esso potrebbe continuare solo fintanto che Inghilterra fosse in grado di produrre stoffa così a buon mercato da ottenere con una data quantità di lavoro una quantità di vino maggiore producendo stoffa anziché coltivando vigne e fintanto che il Portogallo si trovasse in condizioni opposte. Si supponga ora che l'Inghilterra scopra un processo per fare il vino per cui le convenga produrlo anziché importarlo; in questo caso essa trasferirebbe naturalmente una parte del suo capitale dal commercio estero al commercio interno; cesserebbe di fabbricare stoffa per esportazione e produrrebbe vino per il proprio consumo. Il prezzo monetario di queste merci verrebbe regolato in conformità: in Inghilterra il prezzo del vino diminuirebbe e quello della stoffa resterebbe invariato, mentre in Portogallo resterebbero invariati i prezzi di entrambe le merci. Per un certo tempo la stoffa continuerebbe a essere esportata dall'Inghilterra perché in Portogallo il suo prezzo continuerebbe ad essere più elevato; ma in cambio verrebbe data moneta anziché vino fintanto che accumulazione di moneta in Inghilterra e la sua diminuzione all'estero influirebbero sul valore relativo della stoffa nei due paesi in modo da far cessare la convenienza a esportarla. Se il progresso nella fabbricazione del vino fosse assai rilevante, potrebbe convenire a entrambi i paesi un cambio di attività: l'Inghilterra produrre tutto il vino e il Portogallo tutta la stoffa che essi consumano; ma questo potrebbe avvenire soltanto con una nuova distribuzione dei metalli preziosi, che aumentasse il prezzo della stoffa in Inghilterra e l'abbassasse in Portogallo. In Inghilterra il prezzo relativo del vino diminuirebbe a seguito del vantaggio reale dovuto ai progressi nella sua produzione: cioè il suo prezzo naturale diminuirebbe, mentre l'accumulazione di moneta vi farebbe aumentare il prezzo relativo della stoffa.

Così, supponendo che in Inghilterra, prima di migliorare il modo di ottenere il vino, il suo prezzo fosse 50 *l.* il barile e quello di una certa quantità di stoffa 45 *l.*, mentre in Portogallo il prezzo della stessa quantità di vino fosse 45 *l.* e quello della stessa quantità di stoffa 50 *l.*; il vino sarebbe esportalo dal Portogallo con un profitto di 5 *l.*, e la stoffa dall'Inghilterra con un profitto di pari ammontare.

Si supponga che con l'introduzione delle migliorie in Inghilterra il prezzo del vino scenda a 45 *l.* e quello della stoffa rimanga invariato. Nel commercio ogni transazione è indipendente dalle altre. Finché un commerciante può acquistare stoffa in Inghilterra a 45 *l.* e venderla in Portogallo al profitto usuale, egli continuerà a esportarla dall'Inghilterra. La sua attività consiste semplicemente

nell'acquistare stoffa inglese e pagarla con una cambiale che acquista con moneta portoghese. A lui non interessa la sorte del suo denaro: egli si libera del suo debito con la rimessa della cambiale. La sua operazione è indubbiamente regolata dalle condizioni alle quali può ottenere questa cambiale e che egli conosce al momento della transazione; mentre le cause che possono influenzare il corso delle cambiali o il saggio di cambio non gli interessano.

Se i mercati sono favorevoli all'esportazione di vino dal Portogallo all'Inghilterra, l'esportatore di vino venderà una cambiale che verrà acquistata o dall'importatore di stoffa o dalla persona che gli ha venduto la sua cambiale; e così, senza bisogno che la moneta passi da un paese all'altro, in ogni paese gli esportatori saranno pagati per le loro merci. Senza nessuna transazione diretta tra di loro, il denaro pagato in Portogallo dall'importatore di stoffa passerà all'esportatore portoghese di vino; mentre in Inghilterra, negoziando la stessa cambiale, l'esportatore di stoffa sarà autorizzato a riscuoterne il valore dall'importatore di vino.

Ma se i prezzi del vino fossero tali da non poterne esportare in Inghilterra, l'importatore di stoffa acquisterebbe ugualmente una cambiale; ma il prezzo di quella cambiale sarebbe più elevato per il fatto che il suo venditore saprebbe che nel mercato non vi è una cambiale corrispondente mediante la quale poter regolare definitivamente le transazioni tra i due paesi; egli potrebbe sapere che la moneta d'oro o d'argento ricevuta contro la sua cambiale deve essere effettivamente inviata al suo corrispondente in Inghilterra per consentirgli di pagare la cambiale che questi ha autorizzato a trarre su di lui, e che egli potrebbe quindi gravare il prezzo della sua cambiale di tutte le spese inerenti oltre al suo solito normale profitto.

Se dunque questo aggio per una cambiale sull'Inghilterra fosse uguale al profitto sull'importazione della stoffa, l'importazione ovviamente cesserebbe; ma se l'aggio fosse solo del 2 per cento, se per pagare un debito di 100 *l.* in Inghilterra si dovessero pagare 102 *l.* in Portogallo quando la stoffa che costa 45 *l.* si vende a 50 *l.*, la stoffa verrebbe importata, le cambiali verrebbero acquistate e la moneta verrebbe esportata fintanto che la diminuzione della moneta in Portogallo e la sua accumulazione in Inghilterra producessero uno stato di prezzi tale che non sarebbe più vantaggioso continuare queste transazioni.

La diminuzione di moneta in un paese e il suo aumento in un altro non influiscono soltanto sul prezzo di una merce ma su quello di tutte, e così sia il prezzo del vino che quello della stoffa aumenteranno in Inghilterra e diminuiranno in Portogallo. Il prezzo della stoffa, da 45 *l.* in un paese e 50 *l.* nell'altro, si ridurrebbe probabilmente a 49 *l.* o 48 *l.* in Portogallo e salirebbe a 46

l. o 47 *l.* in Inghilterra, con un profitto probabilmente insufficiente, detratto l'aggio per l'acquisto della cambiale, a indurre un commerciante a importarla.

È così che tra i vari paesi la moneta si distribuisce in quantità tali che ognuno ne riceva solo quanto basta per regolare vantaggiosi rapporti di baratto. L'Inghilterra esportava stoffa in cambio di vino, perché così la sua industria diventava più produttiva; essa otteneva più stoffa e più vino che se li avesse prodotti entrambi da sé; e il Portogallo importava stoffa ed esportava vino perché l'industria del Portogallo poteva essere impiegata a produrre vino con maggior vantaggio per entrambi i paesi. Diventando più difficile in Inghilterra produrre stoffa o in Portogallo produrre vino, o diventando più facile in Inghilterra produrre vino o in Portogallo produrre stoffa, il commercio cesserebbe immediatamente.

Se nelle condizioni del Portogallo non avvenisse nessun cambiamento, ma l'Inghilterra trovasse di poter impiegare il suo lavoro in modo più produttivo ottenendo vino, i rapporti di baratto tra i due paesi immediatamente cambierebbero. Non soltanto cesserebbe l'esportazione di vino dal Portogallo, ma si avrebbe una nuova distribuzione dei metalli preziosi e verrebbe a cessare anche la sua importazione di stoffa.

Entrambi i paesi troverebbero probabilmente conveniente produrre da sé il proprio vino e la propria stoffa; ma si avrebbe questa singolare situazione: in Inghilterra, pur essendo il vino meno caro, sarebbe più elevato il prezzo della stoffa per il consumatore; mentre in Portogallo tanto i consumatori di stoffa che quelli di vino, potrebbero acquistare queste merci più a buon mercato. Nel paese dove c'è stato progresso i prezzi aumenterebbero; mentre diminuirebbero in quello dove non si sono avuti cambiamenti ma è venuto meno un vantaggioso ramo del commercio estero.

Tuttavia, per il Portogallo questo è soltanto un vantaggio apparente, perché la quantità complessiva di stoffa e di vino prodotta in quel paese sarebbe diminuita, mentre sarebbe aumentata la quantità prodotta in Inghilterra. Il valore della moneta sarebbe in certa misura cambiato nei due paesi, diminuito in Inghilterra e aumentato in Portogallo. Stimato in moneta, il reddito complessivo del Portogallo sarebbe diminuito; stimato con lo stesso mezzo, il reddito complessivo dell'Inghilterra sarebbe aumentato.

Appare quindi come il progresso produttivo di un paese tenda ad alterare la distribuzione dei metalli preziosi fra i paesi del mondo; tenda ad aumentare la quantità delle merci e al tempo stesso i prezzi generali nel paese in cui è stato realizzato.

Per semplificare la questione ho supposto che il commercio tra due paesi sia limitato a due merci, vino e stoffa; ma è ben noto che gli articoli d'importazione

ed esportazione sono molti e vari. Col deflusso della moneta da un paese e la sua accumulazione in un altro i prezzi di tutte le merci ne sono influenzati e conseguentemente viene incoraggiata l'esportazione di molte merci oltre alla moneta, il cui valore nei due paesi non cambierà quanto diversamente ci si potrebbe aspettare.

Oltre ai progressi delle arti e delle macchine, varie altre cause agiscono costantemente sull'andamento naturale del commercio e ne influenzano l'equilibrio e il valore relativo della moneta. Direttamente o indirettamente i premi all'esportazione o all'importazione e le nuove imposte sulle merci disturbano il rapporto naturale di baratto determinando conseguentemente la necessità di importare o esportare moneta, per adeguare i prezzi all'andamento naturale del commercio; e questo effetto non si produce soltanto nel paese dove si manifesta la causa di disturbo, ma in grado maggiore o minore, in ogni paese del mondo commerciale.

In certa misura questo spiega il diverso valore della moneta nei differenti paesi; spiega perché i prezzi delle merci nazionali e di quelle molto voluminose ma di valore relativamente scarso[1] siano, indipendentemente da altre cause, più elevati nei paesi dove fioriscono le manifatture. Tra due paesi aventi esattamente la stessa popolazione e la stessa quantità di terra ugualmente fertile, oltre alle stesse nozioni in agricoltura, il prezzo del prodotto grezzo sarà più elevato in quello in cui nella produzione dei manufatti d'esportazione viene usato maggiore ingegno, e migliori macchine. Il saggio di profitto sarà probabilmente poco differente, poiché i salari, cioè il compenso reale del lavoratore, possono essere uguali in entrambi; ma quei salari, come pure il prodotto grezzo, avranno un valore monetario più elevato nel paese in cui, grazie ai vantaggi derivanti dalla maggiore capacità e dalle macchine migliori, viene importata un'abbondante quantità di moneta in cambio delle merci.

Se uno di questi due paesi fosse avvantaggiato nella produzione di merci di una qualità e l'altro in quella di merci di un'altra qualità, non vi sarebbe un notevole afflusso di metalli preziosi né nell'uno né nell'altro; ma se il vantaggio fosse preponderante a favore di uno dei due, questo effetto sarebbe inevitabile.

In questo lavoro, per agevolare il ragionamento, sinora si è supposto che la moneta mantenesse sempre lo stesso valore; abbiamo ora cercato di mostrare che oltre alle normali variazioni nel valore della moneta e a quelle comuni a tutto il mondo commerciale vi sono anche variazioni parziali cui la moneta è soggetta in particolari paesi; e che in effetti in due paesi qualsiasi il valore della moneta non è mai lo stesso, poiché dipende dal grado rispettivo di tassazione, dalla capacità produttiva, dai vantaggi del clima, dai prodotti naturali e da molte altre cause.

Tuttavia, sebbene la moneta sia soggetta a queste continue variazioni, e così di

conseguenza il prezzo delle merci comuni alla maggior parte dei paesi, l'afflusso e deflusso di moneta non influiranno sul saggio di profitto. L'aumento del circolante non farà aumentare il capitale. Se la rendita pagata dall'affittuario al proprietario e i salari pagati ai lavoratori sono del 20 per cento più elevati in un paese che in un altro, e se al tempo stesso il valore nominale del capitale dell'affittuario è del 20 per cento maggiore, egli riceverà esattamente lo stesso saggio di profitto, sebbene debba vendere il suo prodotto grezzo maggiorato del 20 per cento.

I profitti, non lo si ripeterà mai abbastanza, dipendono dai salari; non dai salari nominali, ma da quelli reali; non dal numero di sterline che si possono pagare in un anno al lavoratore, ma dal numero di giornate lavorative necessarie per ottenere queste sterline. I salari possono quindi essere esattamente gli stessi in due paesi; e possono anche stare nella stessa proporzione con la rendita e col prodotto complessivo ottenuto dalla terra, sebbene in un paese il lavoratore riceva dieci scellini la settimana e nell'altro dodici.

Nei primi stadi della società, quando le manifatture sono poco progredite e il prodotto di tutti i paesi è press'a poco uguale e consiste di merci voluminose e utili, il valore della moneta nei diversi paesi sarà regolato principalmente dalla loro distanza dalle miniere che forniscono i metalli preziosi; ma con lo sviluppo delle arti e della società e man mano che diversi paesi si distinguono nella produzione di manufatti particolari, benché la distanza abbia ancora un peso, il valore dei metalli preziosi sarà principalmente regolato dalla superiorità di queste manifatture.

Si supponga che tutte le nazioni producano soltanto grano, bestiame e vestiario grossolano, e che con l'esportazione di queste merci esse ottengano l'oro dai paesi che lo producono o da quelli che li tengono in soggezione; in questo caso l'oro avrebbe naturalmente un valore di scambio maggiore in Polonia che in Inghilterra causa la maggior spesa necessaria per inviare una merce voluminosa come il grano a una distanza maggiore e la maggior spesa relativa al trasporto di oro in Polonia.

Questa differenza nel valore dell'oro o, che è lo stesso, questa differenza nel prezzo del grano nei due paesi, esisterebbe anche se produrre grano in Inghilterra fosse di gran lunga più facile che in Polonia grazie alla maggior fertilità della terra e alla superiore capacità del lavoratore e dei suoi strumenti.

Se tuttavia la Polonia fosse la prima a migliorare le proprie manifatture e riuscisse a produrre una merce largamente richiesta, di grande valore in piccolo volume, o se fosse l'unico paese ad avere in sorte qualche prodotto naturale desiderato da tutti e non posseduto da altri paesi, in cambio di questo essa otterrebbe una quantità addizionale di oro che influenzerebbe il prezzo del grano,

del bestiame e del vestiario grossolano. Lo svantaggio della distanza sarebbe probabilmente più che compensato dal vantaggio di avere una merce esportabile di gran valore, e in Polonia la moneta avrebbe un valore permanente minore che in Inghilterra. Invece, se avvantaggiata dalla maggiore capacità o dalle migliori macchine fosse l'Inghilterra, un'altra ragione si aggiungerebbe a quelle esistenti per cui in Inghilterra il valore dell'oro dovrebbe essere minore che in Polonia e il prezzo del grano, del bestiame e del vestiario grossolano più elevato.

Credo che queste siano le sole due cause che regolano il valore relativo della moneta nei differenti paesi del mondo; infatti, sebbene la tassazione disturbi l'equilibrio monetario, lo fa privando il paese in cui viene imposta di alcuni dei vantaggi inerenti alla capacità, all'industria e al clima.

Ho cercato di distinguere accuratamente tra basso valore della moneta ed elevato valore del grano o di qualsiasi altra merce con cui la moneta può essere confrontata. Queste due espressioni sono state generalmente considerate equivalenti; ma è evidente che quando il grano aumenta da cinque a dieci scellini il bushel, ciò può essere dovuto o a una diminuzione nel valore della moneta o a un aumento nel valore del grano. Così abbiamo visto che per la necessità di ricorrere via via a terre di qualità peggiore per nutrire una popolazione in aumento, il valore relativo del grano deve aumentare in rapporto alle altre cose. Perciò se il valore della moneta continua a mantenersi costante, il grano si scambierà per una quantità maggiore di questa moneta, cioè aumenterà di prezzo. Lo stesso aumento del prezzo del grano sarà determinato da quei progressi delle macchine nelle manifatture che consentono di produrre merci con particolari vantaggi: questo determinerà un afflusso di moneta, il cui valore diminuirà e perciò sarà scambiata con meno grano. Ma gli effetti risultanti da un elevato prezzo del grano sono totalmente differenti a seconda che siano prodotti da un aumento del suo valore o da una diminuzione del valore della moneta. In entrambi i casi il prezzo monetario dei salari aumenterà; ma se questo è dovuto alla diminuzione del valore della moneta, aumenteranno non soltanto i salari e il grano, ma anche tutte le altre merci. Se il manifattore deve pagare di più per i salari, egli introiterà di più dalla vendita dei suoi manufatti e il saggio di profitto rimarrà invariato. Ma se l'aumento del prezzo del grano si deve a difficoltà di produzione, i profitti diminuiranno; difatti il manifattore sarà costretto a pagare salari più elevati senza poter compensare il maggior esborso aumentando il prezzo dei prodotti.

Ogni miglioria nello sfruttamento delle miniere, grazie alla quale sia possibile ottenete i metalli preziosi con minore quantità di lavoro, farà abbassare il valore della moneta in generale. In tutti i paesi questa si scambierà con minori quantità di merci; ma quando un paese particolare eccelle nelle manifatture, sì da

determinarvi un afflusso di moneta, il valore della moneta diminuirà e i prezzi del grano e del lavoro in quel paese saranno relativamente più elevati che in qualsiasi altro.

Questo più elevato valore della moneta non si rifletterà nel cambio; le cambiali possono continuare a essere negoziate alla pari sebbene in un paese i prezzi del grano e del lavoro siano del 10, 20, o 30 per cento più elevati che nell'altro. Nelle circostanze ipotizzate, questa differenza di prezzi è nell'ordine naturale delle cose, e il cambio può essere alla pari soltanto quando in un paese che eccelle nelle manifatture viene introdotta una quantità di moneta sufficiente da aumentarvi il prezzo del grano e del lavoro. Se i paesi esteri dovessero proibire l'esportazione di moneta e riuscissero a fare osservare questa legge, essi potrebbero effettivamente impedire l'aumento dei prezzi del grano e del lavoro del paese manifatturiero, perché tale aumento può verificarsi soltanto a seguito di un afflusso di metalli preziosi, supposto che non venga usata carta moneta; ma essi non potrebbero impedire che il cambio diventi per loro molto sfavorevole. Se il paese manifatturiero fosse l'Inghilterra, e fosse possibile impedirvi l'importazione di moneta, il cambio con la Francia, l'Olanda e la Spagna potrebbe essere del 5, 10 0 20 per cento sfavorevole a questi paesi.

Quando la corrente di moneta viene arrestata forzosamente impedendo alla moneta di stabilizzarsi al suo giusto livello, non ci sono limiti alle variazioni possibili del cambio. Gli effetti sono simili a quelli che si verificano quando si immette nella circolazione cartamoneta non convertibile in metallo a discrezione del portatore. Tale moneta viene necessariamente confinata al paese in cui è emessa; essa non può diffondersi, per quanto abbondante, tra gli altri paesi. Il livello della circolazione è distrutto e il cambio sarà inevitabilmente sfavorevole al paese dove tale moneta è eccessiva; uguali sarebbero gli effetti della circolazione metallica se, con mezzi forzosi, con leggi che non si potessero evadere, si trattenesse la moneta in un paese quando la corrente del commercio la spingesse verso altri paesi.

Quando ogni paese ha esattamente la quantità di moneta che dovrebbe avere, la moneta non avrà tuttavia in ognuno lo stesso valore, poiché rispetto a molte merci può differire del 5, 10 o addirittura del 20 per cento ma il cambio sarà alla pari. In Inghilterra cento sterline, o l'argento contenuto in 100 *l.*, acquisteranno una cambiale di 100 *l.* o una uguale quantità di argento in Francia, in Spagna o in Olanda.

Quando si parla del cambio e del valore comparato della moneta nei diversi paesi, non dobbiamo minimamente pensare al valore della moneta stimato in merci nell'uno o nell'altro paese. Il cambio non si stabilisce mai stimando il

valore comparato della moneta in grano, stoffa o qualsiasi altra merce, ma stimando il valore della moneta di un paese nella moneta di un altro.

Il cambio può essere stabilito anche confrontandolo con qualche misura comune ad entrambi i paesi. Se una cambiale di 100 *l.* sull'Inghilterra acquisterà la stessa quantità di beni in Francia o in Spagna di una cambiale su Amburgo dello stesso importo, il cambio tra Amburgo e l'Inghilterra è alla pari; ma se una cambiale di 130 *l.* sull'Inghilterra non acquisterà più di una cambiale di 100 *l.* su Amburgo, il cambio è del 30 per cento sfavorevole all'Inghilterra.

In Inghilterra 100 *l.* possono acquistare una cambiale, cioè il diritto di ricevere 101 *l.* in Olanda, 102 *l.* in Francia e 105 *l.* in Spagna. In questo caso, si dice che il cambio con l'Inghilterra è sfavorevole dell'i per cento all'Olanda, del 2 per cento alla Francia e del 5 per cento alla Spagna. Esso sta a indicare che in questi paesi il livello del circolante è più elevato di quanto dovrebbe essere; e il valore comparato delle loro monete e della moneta inglese tornerebbe immediatamente alla pari se da essi vi fosse un deflusso di moneta o se si avesse un aumento della moneta inglese.

Coloro i quali sostenevano che negli ultimi dieci anni, quando il cambio era dal 20 al 30 per cento a sfavore dell'Inghilterra, la moneta inglese era deprezzata, non hanno mai asserito, come sono stati accusati di fare, che la moneta non potesse valere di più in un paese che in un altro relativamente alle varie merci. Essi sostenevano che, se la moneta non fosse stata svalutata,[2] 130 *l.* non avrebbero potuto trovare detentori in Inghilterra se, in moneta d'Amburgo o d'Olanda, non valevano più del metallo contenuto in[3] 100 *l.*

Inviando ad Amburgo 130 *l.* di buone sterline inglesi, anche spendendo 5 *l.* dovrei ottenervi un credito di 125 *l.;* che cosa potrebbe dunque farmi accettare di dare 130 *l.* per una cambiale che vale 100 *l.* ad Amburgo, se non il fatto che le mie sterline non sono di buona moneta? Si tratterebbe di sterline degradate in valore intrinseco al disotto delle sterline di Amburgo, se, inviandole laggiù con una spesa di 5 *l.*, ottenessero soltanto 100 *l.* Ciò non vuol dire che 130 *l.* di buon metallo non mi procurerebbero 125 *l.* ad Amburgo, ma che con sterline carta posso ottenere soltanto 100 *l.* e tuttavia si è affermato che 130 *l.* di carta avevano[4] lo stesso valore di 130 *l.* d'argento o d'oro.

Più ragionevolmente alcuni hanno sostenuto che 130 *l.* di carta non avevano lo stesso valore di 130 *l.* metalliche; ma dissero che mutata di valore era la moneta metallica e non la cartamoneta. Essi volevano limitare il significato del termine deprezzamento a una effettiva caduta del valore, non a una differenza comparata

fra il valore della moneta e il valore della misura in cui per legge viene regolato. Prima cento sterline inglesi equivalevano a 100 *l.* di moneta di Amburgo, che si potevano acquistare alla pari; in qualsiasi altro paese una cambiale di 100 *l.* sull'Inghilterra o su Amburgo poteva acquistare esattamente la stessa quantità di merci. Recentemente, per ottenere le stesse cose si dovevano dare 130 *l.* di moneta inglese, mentre ad Amburgo si poteva ottenerle con 100 *l.* in moneta d'Amburgo. Se il valore della moneta inglese fosse rimasto immutato, il valore della moneta di Amburgo dovrebbe essere necessariamente aumentato. Ma che cosa lo prova? Come accertare se è il valore della moneta inglese che è diminuito o quello della moneta d'Amburgo che è aumentato? Non vi è una misura per stabilirlo. E un fatto che non ammette prove e non può né essere affermato né contraddetto in modo inconfutabile. Le nazioni del mondo devono essersi rese conto ben presto che in natura non c'era una misura del valore cui potersi riferire senza rischio di errore, e perciò hanno scelto un mezzo che nel complesso sembrava loro meno variabile di qualsiasi altra merce.

A questa misura dobbiamo conformarci finché non cambi la legge e non si scopra qualche altra merce con l'uso della quale si possa ottenere una misura più perfetta di quella che abbiamo stabilito. Finché in questo paese l'oro sarà la misura esclusiva, la moneta sarà deprezzata ogniqualvolta una sterlina non equivarrà a 5 dwts[5] e 3 grs[6] di oro, sia che il valore dell'oro aumenti o diminuisca.

a. Vedi ADAM SMITH, lib. I, cap. IX.

La ricchezza delle nazioni cit., p. 180.

b. Si vedrà allora che un paese considerevolmente avvantaggiato in fatto di macchine e capacità tecnica, e quindi in grado di fabbricare merci con molto minor lavoro dei suoi vicini, potrebbe, in cambio di queste merci, importare una parte del grano necessario al suo consumo anche se la sua terra fosse più fertile e il grano potesse essere coltivato con meno lavoro che nel paese dal quale lo si importa. Due uomini possono fare entrambi scarpe e cappelli, e uno è superiore all'altro in entrambe le occupazioni; ma nel fare cappelli supera il concorrente soltanto di un quinto, ossia del 20 per cento, mentre nel fare scarpe lo supera di un terzo, ossia del 33 per cento. Non converrà allora ad entrambi che il più abile si occupi esclusivamente a far scarpe e il meno abile a fare cappelli?

Cfr. il sarto e il calzolaio di A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. II, pp. 584-5.

1. La 1^{a} ed. non reca «ma di valore relativamente scarso».
2. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono «, se la moneta non fosse stata svalutata,».
3. Le edd. 1^{a} e 2^{a} recano «non valevano più di».
4. Le edd. 1^{a} e 2^{a} recano «si afferma che 130 *l.* di carta hanno».
5. [I dwt. (pennyweight) = 24 grain troy = I,55 grammi].
6. [I gr. (grain troy) = 0,064 grammi].

Capitolo VIII

IMPOSTE

Le imposte sono una parte del prodotto della terra e del lavoro del paese messa a disposizione dello Stato; in definitiva esse sono sempre pagate o dal capitale o dal reddito del paese.

Abbiamo già mostrato come il capitale di un paese sia fisso o circolante a seconda che sia di natura più o meno durevole[1]. È difficile definire con esattezza dove inizi la distinzione tra capitale fisso e capitale circolante, perché vi sono gradi pressoché infiniti di durata del capitale. I viveri di un paese vengono consumati e riprodotti almeno una volta all'anno; il vestiario di un lavoratore probabilmente non viene consumato e riprodotto in meno di due anni; mentre si calcola che la sua casa e il suo mobilio durino dai dieci ai vent'anni.

Quando i prodotti annui di un paese sono tali da reintegrare oltremisura[2] il suo consumo annuo, si dice che aumentano il suo capitale; quando ilconsumo annuo non è almeno reintegrato dal suo prodotto annuo, si dice che il suo capitale diminuisce. Il capitale può quindi aumentare a seguito di una maggiore produzione o di una diminuzione del consumo improduttivo[3].

Se al consumo dello Stato, coperto con l'introduzione di imposte supplementari, si fa fronte con un'accresciuta produzione o con una diminuzione del consumo da parte della popolazione, le imposte graveranno sul reddito e il capitale nazionale non verrà intaccato; ma se la produzione non aumenta e il consumo improduttivo[4] della popolazione non diminuisce, le imposte ricadranno necessariamente sul capitale[5], cioè intaccheranno il fondo destinato al consumo produttivo[a].

La produzione di un paese diminuisce necessariamente nella misura in cui diminuisce il suo capitale; quindi, se con la produzione annua in continua diminuzione, persiste la stessa spesa improduttiva[6] da parte della popolazione e dello Stato, le risorse della popolazione e dello Stato si esauriranno sempre più rapidamente con conseguente miseria e rovina.

Nonostante l'enorme spesa del governo inglese negli ultimi venti anni è praticamente certo che l'aumentata produzione da parte della popolazione l'abbia

più che compensata. Non soltanto il capitale nazionale non è stato intaccato, ma esso è grandemente aumentato e il reddito annuale della popolazione, anche detratte le imposte, è ora probabilmente maggiore che in qualsiasi altro periodo della storia inglese.

A prova di ciò possiamo addurre l'aumento della popolazione, l'estensione dell'agricoltura, l'incremento dei trasporti e delle manifatture, la costruzione di bacini portuali, l'apertura di numerosi canali e molte altre costose iniziative che denotano tutte un aumento sia del capitale che della produzione annua.

È tuttavia certo che senza l'imposizione questo aumento di capitale sarebbe stato molto maggiore. Non vi sono imposte che non tendano a diminuire la capacità di accumulazione. Tutte le imposte devono ricadere o sul capitale o sul reddito. Se intaccano il capitale, devono necessariamente ridurre in proporzione il fondo la cui entità determina sempre l'entità dell'industria produttiva del paese; se ricadono sul reddito, necessariamente esse diminuiscono l'accumulazione o costringono i contribuenti a risparmiare l'ammontare dell'imposta e a diminuire in misura corrispondente il loro precedente consumo improduttivo[7] di oggetti di necessità e di lusso. Alcune imposte producono questi effetti in maggior misura di altre; ma il gran male dell'imposizione non consiste[8] tanto nella scelta dei suoi oggetti, quanto nell'ammontare generale dei suoi effetti presi nel loro insieme.

Le imposte non sono necessariamente imposte sul capitale perché colpiscono il capitale; né sono imposte sul reddito perché gravano sul reddito. Se con un reddito di 1.000 *l.* l'anno, sono tenuto a pagare 100 *l.*, questa sarebbe realmente un'imposta sul mio reddito se mi accontentassi di spendere le rimanenti 900 *l.*; ma sarebbe un'imposta sul capitale se continuassi a spendere 1.000 *l.*

Il capitale da cui proviene il mio reddito di 1.000 *l.* può valere 10.000 *l.*; un'imposta dell'uno per cento su questo capitale sarebbe 100 *l.*; ma il mio capitale rimarrebbe intatto se, pagata questa imposta, mi accontentassi di spendere 900 *l.*

Il desiderio che tutti hanno di mantenere la propria condizione sociale e il proprio patrimonio al livello raggiunto, fa sì che la maggior parte delle imposte sul capitale e sul reddito vengano pagate col reddito; e quindi man mano che aumenta l'imposizione o che il governo aumenta la sua spesa, diminuiscono necessariamente le soddisfazioni[9] annue della popolazione, a meno che questa sia in grado di aumentare in proporzione il proprio capitale e il proprio reddito. I governi dovrebbero incoraggiare queste disposizioni nella popolazione e non imporre mai tributi che gravino inevitabilmente sul capitale; perché, così facendo, essi intaccano i fondi destinati alla sussistenza dei lavoratori e diminuiscono la produzione futura del paese.

In Inghilterra questa politica è stata trascurata con la tassazione delle omologazioni dei testamenti, dei lasciti e dei trasferimenti di proprietà per causa di morte. Se un lascito di 1.000 *l.* è soggetto a un'imposta di 100 *l.*, il legatario considera che il suo lascito valga soltanto 900 *l.* e non vede particolare ragione di risparmiare le 100 *l.* d'imposta dalla sua spesa, e così il capitale del paese viene ad essere diminuito; ma se egli avesse realmente ricevuto 1.000 *l.* e avesse dovuto pagare 100 *l.* come imposta sul reddito, sul vino, i cavalli o servitori, probabilmente egli avrebbe diminuito o piuttosto non aumentato la sua spesa di questo ammontare e il capitale del paese sarebbe rimasto inalterato.

«Le imposte sul trasferimento di proprietà per causa di morte», dice Adam Smith, «gravano in definitiva e direttamente sulla persona cui la proprietà viene trasferita. Le imposte sulla vendita della terra gravano completamente sul venditore. Il venditore è quasi sempre nella necessità di vendere e deve quindi accettare il prezzo che può ottenere. Il compratore è raramente nella necessità di acquistare, e quindi darà soltanto il prezzo che gli conviene. Egli considera ciò che la terra gli costerà nel complesso. Quanto più è obbligato a pagare come imposta, tanto meno sarà disposto a pagare come prezzo. Queste imposte gravano, quindi, quasi sempre sulla persona bisognosa, e pertanto sono spesso oppressive». «I diritti di bollo e di registro su obbligazioni e contratti di mutuo gravano completamente sul mutuatario, e infatti sono sempre pagati da lui. I diritti della stessa specie sui procedimenti legali gravano sui litiganti. Essi riducono per entrambe le parti il valore capitale dell'oggetto in contestazione. Quanto più costa acquistare una proprietà, tanto meno deve essere il suo valore netto quando acquistata. Tutte le imposte sui trasferimenti di proprietà di ogni specie, nella misura in cui diminuiscono il valor capitale di quella proprietà, tendono a diminuire i fondi destinati al mantenimento del lavoro[10]. Sono tutte imposte più o meno dissipatrici che aumentano l'entrata del sovrano, la quale raramente mantiene lavoratori che non siano improduttivi a spese del capitale della popolazione che non ne mantiene se non di produttivi»[11].

Ma questa non è l'unica obiezione alle imposte sui trasferimenti di proprietà; esse impediscono che il capitale nazionale venga distribuito nel modo più vantaggioso alla collettività. Ai fini della prosperità generale non saranno mai troppe le facilitazioni concesse al trasferimento e allo scambio di ogni genere di proprietà, perché è per mezzo di questi scambi che il capitale di ogni specie ha probabilità di capitare nella mani di coloro che lo impiegheranno meglio per aumentare la produzione del paese. «Perché», si domanda Say, «un individuo desidera vendere la sua terra? Perché ha un altro impiego in vista, in cui i suoi fondi saranno più produttivi. E perché un altro desidera acquistare questa stessa

terra? Per impiegare un capitale che gli frutta troppo poco, o che non era investito, o che ritiene suscettibile di migliore impiego. Questo scambio aumenterà il reddito generale poiché aumenta il reddito delle parti in causa. Ma se gli oneri sono così esorbitanti da impedire lo scambio, essi ostacolano questo aumento del reddito generale»[12]. Tuttavia queste imposte sono di agevole esazione; e a molti può sembrare che questo compensi in certa misura i loro dannosi effetti.

a. Si intende che tutti i prodotti di un paese vengono consumati; ma vi è la massima differenza immaginabile a seconda che essi vengano consumati da chi riproduce o da chi non riproduce altro valore. Quando diciamo che il reddito è risparmiato e aggiunto al capitale, intendiamo che la parte di reddito che incrementa il capitale è consumata da lavoratori produttivi invece che da lavoratori improduttivi[13]. Non vi può essere maggior errore del supporre che il capitale venga aumentato dal non consumare. Se il prezzo del lavoro dovesse aumentare a un punto tale che, nonostante l'aumento del capitale, non se ne possa impiegare di più, direi che questo aumento del capitale sarebbe ugualmente consumato improduttivamente.

1. Sopra, p. 187.

2. Le edd. 1^a e 2^a recano «superare» anziché «reintegrare oltremisura».

3. Le edd. 1^a e 2^a non contengono «improduttivo».

Le edd. 1^a e 2^a non contengono questa nota [che può considerarsi anticipata dalle *Note a Malthus* nn. 208 e 215, cfr. sotto, II, pp. 340 e 347].

4. Le edd. 1^a e 2^a non contengono «improduttivo».

5. Le edd. 1^a e 2^a non contengono il resto di questa frase.

6. Le edd. 1^a e 2^a non contengono «improduttiva».

7. Cfr. *La ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. III, pp. 453-54.

8. La 2^a ed. non contiene «improduttivo».

9. Nella 1^a ed., questo paragrafo non contiene la prima frase e suona: «Non vi sono imposte che non tendano a ostacolare l'accumulazione, perché non ve n'è nessuna che non possa essere considerata d'ostacolo alla produzione e causa degli stessi effetti di un cattivo suolo o di un cattivo clima, di una diminuzione della capacità o industria, di una peggiore distribuzione del lavoro o della perdita di qualche macchina utile; e sebbene alcune imposte producano questi effetti in maggior misura di altre, si deve riconoscere che il grande male della tassazione non consiste», ecc. L'alterazione e la dizione finale furono suggerite da McCulloch; vedi la sua lettera, in *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 353.

10. Le edd. 1^a e 2^a recano «spese» anziché «soddisfazioni».

11. Adam Smith dice «del lavoro produttivo».

12. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II. Appendice agli articoli I e II; pp. 1040-1041.

13. *Traité d'Economie politique*, 2^a ed., 1814, vol. II, p. 312.

Capitolo IX

IMPOSTE SUL PRODOTTO GREZZO

Dal principio illustrato in una parte precedente di quest'opera, spero in modo soddisfacente, che il prezzo del grano è regolato dal costo della sua produzione soltanto su quella terra, o piuttosto soltanto con quel capitale, che non paga rendita, seguirà che tutto ciò che può aumentare il costo di produzione aumenterà il prezzo e tutto ciò che può ridurlo abbasserà il prezzo. La necessità di coltivare terre più povere o di ottenere un rendimento minore con un dato capitale aggiuntivo impiegato su una terra già a coltivazione, farà inevitabilmente aumentare il valore di scambio del prodotto grezzo. La scoperta di macchine, che consentiranno al coltivatore di ottenere il grano con un costo di produzione minore, ne ridurrà necessariamente il valore di scambio. Qualsiasi tributo gravato sul coltivatore, sia nella forma di imposta fondiaria, di decime o di imposta sul prodotto ottenuto, aumenterà il costo di produzione e quindi il prezzo del prodotto grezzo.

Se il prezzo del prodotto grezzo non aumentasse tanto da compensare il coltivatore dell'onere dell'imposta, egli naturalmente abbandonerebbe un mestiere in cui i profitti fossero ridotti al di sotto del livello generale. Questo provocherebbe una diminuzione dell'offerta, sin tanto che la domanda rimasta costante non producesse un aumento del prezzo del prodotto grezzo tale da renderne la coltivazione altrettanto vantaggiosa dell'investimento del capitale in qualsiasi altra attività.

L'aumento del prezzo è l'unico mezzo che consenta al coltivatore di pagare l'imposta continuando a ottenere i profitti normali da questo impiego di capitale. Egli non potrebbe detrarre l'imposta dalla rendita e costringere il proprietario a pagarla, dato che non paga rendita. Né potrebbe dedurla dai suoi profitti, perché non v'è ragione di dover continuare in un impiego che gli dà solo scarsi profitti quando tutti gli altri impieghi fruttano di più. È quindi indubbio che egli potrà aumentare il prezzo del prodotto grezzo di un ammontare equivalente all'imposta.

L'imposta sul prodotto grezzo non sarà pagata né dal proprietario né

dall'affittuario, ma dal consumatore sotto forma di un aumento di prezzo.

Si deve ricordare che la rendita è la differenza tra il prodotto ottenuto da uguali quantità di lavoro e capitale impiegati su terreni della stessa o di diversa qualità. Si deve inoltre ricordare che la rendita fondiaria corrisposta in moneta e quella corrisposta in grano non variano nella stessa proporzione.

Nel caso di un'imposta sul prodotto grezzo, di una imposta fondiaria, o di decime, la rendita in grano della terra varierà, mentre la rendita in moneta rimarrà invariata.

Se, come supposto in precedenza[1], la terra coltivata fosse di tre qualità, e se con uguale ammontare di capitale si ottenessero la rendita della terra n. 1 sarebbe di 20 quarters, cioè la differenza tra il prodotto della terra n. 3 e quello della terra n. 1; la rendita della terra n. 2 sarebbe di 10 quarters, differenza tra il prodotto della n. 3 e quello della n. 2; mentre la terra n. 3 non frutterebbe rendita.

180 qrs. di grano dalla terra n. I
170 » » » » » » 2
160 » » » » » » 3

Ora, se il prezzo del grano fosse 4 *l.* il quarter, la rendita monetaria della terra n. 1 sarebbe 80 *l.* e quella della terra n. 2, 40 *l.*

Supponiamo che il grano venga gravato di un'imposta di 8 *s.* il quarter; allora il prezzo salirebbe a 4 *l.* 8 *s.*; e se i proprietari terrieri ottenessero la stessa rendita in grano di prima, la rendita della terra n. 1 sarebbe 88 *l.* e quella della terra n. 2, 44 *l.* Ma essi non percepirebbero la stessa rendita in grano; l'imposta colpirebbe maggiormente la terra n. 1 della n. 2 e maggiormente la terra n. 2 della terra n. 3 perché sarebbe levata su una maggior quantità di grano. Ciò che regola il prezzo è la difficoltà di produzione sulla terra n. 3; e il grano sale a 4 *l.* 8 *s.*, in modo che i profitti del capitale impiegato sulla terra n. 3 possano essere al livello generale dei profitti del capitale.

Il prodotto e l'imposta sulle tre qualità di terra saranno i seguenti:[2].

N. 1, che frutta . . .	180	*qrs.* a 4 *l.* 8 *s.* il *qr.*	£ 792
dedotto il valore di .	16,3	ossia 8 *s.* per *qr.* su 180 *qrs.* [1]	» 72
prodotto netto in grano	163,7	prodotto netto in moneta .	£ 720
N. 2, che frutta . . .	170	*qrs.* a 4 *l.* 8 *s.* il *qr.* . . .	£ 748
dedotto il valore di .	15,4	*qrs.* a 4 *l.* 8 *s.* ossia 8 *s.* il *qr.* su 170 *qrs.*	» 68
prodotto netto in grano	154,6	prodotto netto in moneta .	£ 680
N. 3, che frutta . . .	160	*qrs.* a 4 *l.* 8 *s.*	£ 704
dedotto il valore di .	14,5	*qrs.* a 4 *l.* 8 *s.* ossia 8 *s.* il *qr.* su 160	» 64
prodotto netto in grano	145,5	prodotto netto in moneta .	£ 640

La rendita monetaria della terra n. 1 continuerebbe a essere 80 *l.*, cioè la differenza tra 640 *l.* e 720 *l.;* e quella della terra n. 2, 40 *l.*, cioè la differenza tra 640 *l.* e 680 *l.*, esattamente come prima; ma la rendita in grano della terra n. 1 sarà ridotta da 20 a 18,2 quarters, cioè la differenza fra 145,5 e 163,7 quarters[3]; e quella della terra n. 2 è ridotta da 10 a 9,1 quarters, differenza tra 145,5 e 154,6 quarters.

Un'imposta sul grano grava quindi sui consumatori di grano e aumenta il valore del grano rispetto alle altre merci in proporzione al suo ammontare. Nella misura in cui il prodotto grezzo entrasse nella composizione di altre merci, anche il valore di queste aumenterebbe, a meno che l'imposta fosse compensata diversamente. Sarebbero infatti colpite indirettamente e aumenterebbero di valore in proporzione all'imposta.

Ma un'imposta sul prodotto grezzo e sulle sussistenze dei lavoratori avrebbe un altro effetto: farebbe aumentare i salari. Per l'effetto che il principio della popolazione esercita sull'incremento del genere umano, i salari più bassi non permangono mai molto al di sopra del saggio che natura e abitudini rendono necessario al mantenimento dei lavoratori. Questa classe non è mai in grado di sopportare una forte imposizione; e di conseguenza se dovesse pagare un supplemento di 8 *s.* il quarter per il frumento e qualche altro supplemento anche meno elevato per altri generi di prima necessità, non sarebbe in grado di vivere e riprodursi con lo stesso salario di prima. I salari devono inevitabilmente e necessariamente aumentare e i profitti diminuire in proporzione al loro aumento. Il governo percepirebbe un'imposta di 8 *s.* il quarter su tutto il grano consumato nel paese, parte della quale sarebbe pagata direttamente dai consumatori di grano; e l'altra parte, pagata indirettamente da chi impiega lavoro, influirebbe sui profitti come se l'aumento dei salari fosse stato provocato da un aumento relativo della domanda di lavoro rispetto all'offerta, o da crescente difficoltà nel procurare i viveri e il necessario ai lavoratori.

Nella misura in cui colpisce i consumatori, l'imposta sarebbe equa; ma nella

misura in cui colpisce i profitti essa sarebbe parziale. Difatti essa non colpirebbe né il proprietario terriero né l'azionista poiché questi continuerebbero a percepire il primo la stessa rendita in moneta e l'altro gli stessi dividendi in moneta. Un'imposta sul prodotto della terra avrebbe quindi i seguenti effetti:

1. Farebbe aumentare il prezzo del prodotto grezzo di una somma uguale all'imposta, e quindi graverebbe su ogni consumatore in proporzione al suo consumo.

2. Farebbe aumentare i salari del lavoro e diminuire i profitti.

Contro un'imposta del genere si può quindi obiettare:

1. che facendo aumentare i salari e ridurre i profitti è un'imposta sperequata, in quanto colpisce il reddito del coltivatore, del commerciante, del manifattore senza toccare il reddito del proprietario terriero, dell'azionista e di altri percettori di redditi fissi;

2. che tra l'aumento del prezzo del grano e l'aumento dei salari, ci sarebbe un notevole intervallo di tempo durante il quale i lavoratori soffrirebbero molte privazioni;

3. che l'aumento dei salari e la riduzione dei profitti scoraggiano l'accumulazione e hanno lo stesso effetto della povertà naturale del suolo;

4. che l'aumento del prezzo del prodotto grezzo fa aumentare anche i prezzi di tutte le merci che lo utilizzano, e quindi non si sarebbe più in grado di competere sul mercato mondiale con il produttore straniero a parità di condizioni.

Relativamente alla prima obiezione – ossia che facendo aumentare i salari e diminuire i profitti questa imposta opera in modo sperequato in quanto colpisce il reddito dell'agricoltore, del commerciante e del manifattore senza colpire quello del proprietario terriero, dell'azionista e di altri percettori di redditi fissi – si può replicare che, se gli effetti dell'imposta sono sperequativi, è compito del legislatore rimediarvi, tassando direttamente la rendita della terra e i dividendi del capitale. Così facendo, si conseguirebbero tutti gli scopi di un'imposta sul reddito senza l'inconveniente di dover spiare odiosamente nelle faccende di ognuno, e di attribuire ai funzionari poteri ripugnanti alle abitudini e ai sentimenti di un paese libero.

Alla seconda obiezione – che cioè passerebbe un intervallo considerevole tra l'aumento del prezzo del grano e l'aumento dei salari, durante il quale le classi inferiori soffrirebbero molte privazioni – replico che a seconda delle circostanze i salari seguono il prezzo del prodotto grezzo con diverso grado di celerità; che in taluni casi un aumento del prezzo del grano non produce nessun effetto sui salari; mentre in altri l'aumento dei salari precede l'aumento del prezzo del grano; ancora, che in taluni l'effetto sui salari è lento e in altri rapido[4].

Coloro che sostengono che è il prezzo dei beni di prima necessità a regolare il

prezzo del lavoro, sempre tenuto conto del particolare stato di progresso in cui può trovarsi la società, sembrano aver ammesso troppo prontamente che un aumento o una diminuzione del prezzo dei beni di prima necessità sarà seguito molto lentamente da un aumento o da una diminuzione dei salari. Un elevato prezzo dei viveri può insorgere da cause differentissime, e conseguentemente produrre effetti differentissimi. Esso può insorgere:

1. da offerta insufficiente;
2. da un graduale aumento della domanda, che alla fine sarà soddisfatta con un accresciuto costo di produzione;
3. da una diminuzione del valore della moneta;
4. da imposte sui beni di prima necessità.

Queste quattro cause non sono state sufficientemente distinte e separate da coloro che hanno studiato l'influenza sui salari di un elevato prezzo dei beni di prima necessità. Noi le esamineremo distintamente.

Un cattivo raccolto farà aumentare il prezzo dei viveri, e l'alto prezzo è il solo mezzo col quale il consumo viene costretto a conformarsi allo stato dell'offerta. Se tutti gli acquirenti di grano fossero ricchi, il prezzo potrebbe salire a qualsiasi livello, ma il risultato resterebbe inalterato. Il prezzo sarebbe almeno tanto elevato che i meno ricchi sarebbero costretti a rinunciare a una parte della quantità che solevano consumare, giacché la domanda potrebbe essere ricondotta nei limiti dell'offerta soltanto diminuendo il consumo. In queste circostanze nessuna politica può essere più assurda di quella di regolare coercitivamente i salari monetari sul prezzo degli alimenti, come si fa frequentemente applicando in modo erroneo le leggi sui poveri. Questa misura non allevia affatto il lavoratore, essendo il suo effetto quello di far aumentare ancora di più il prezzo del grano sinché alla fine egli sarà costretto a limitare il consumo in proporzione all'offerta ridotta. Nel corso naturale delle cose, un'offerta insufficiente dovuta a cattive stagioni non sarebbe seguita da un aumento dei salari senza un'interferenza perniciosa e stolta. L'aumento dei salari è puramente nominale per coloro che li percepiscono; ma esso aumenta la concorrenza sul mercato del grano e il suo effetto finale è quello di aumentare i profitti dei coltivatori e dei commercianti di grano. In realtà i salari dei lavoratori sono regolati dal rapporto tra domanda e offerta di sussistenze e domanda e offerta di lavoro. La moneta è semplicemente il mezzo, o misura, in cui sono espressi i salari. In questo caso la miseria del lavoratore è dunque inevitabile, e nessun provvedimento legislativo è in grado di rimediarvi eccetto che con maggiore importazione di alimenti, o con l'impiego dei surrogati più utili[5].

Quando è l'effetto di un aumento della domanda, l'elevato prezzo del grano è sempre preceduto da un aumento dei salari, perché la domanda non può

aumentare senza che aumentino i mezzi a disposizione della gente per pagare ciò che si desidera acquistare. L'accumulazione del capitale produce naturalmente un'accresciuta concorrenza tra i datori di lavoro, e quindi un aumento del suo prezzo. L'aumento dei salari non viene sempre[6] speso immediatamente in alimenti; in un primo tempo esso può andare ad altre soddisfazioni. Tuttavia le migliorate condizioni del lavoratore lo inducono a sposarsi; e allora la domanda di alimenti per il sostentamento della famiglia viene naturalmente prima di altre soddisfazioni in cui il suo salario fosse stato temporaneamente speso. Allora il prezzo del grano aumenta perché ne è aumentata la domanda e perché nella società vi è chi ha maggiori mezzi per pagarlo; mentre i profitti dell'agricoltore saliranno al di sopra del livello generale fin tanto che nella produzione di grano non sarà impiegata la quantità di capitale necessaria. Se, in seguito, il grano tornerà al suo prezzo precedente o continuerà a mantenersi più elevato, dipenderà dalla qualità della terra da cui è tratto l'incremento di grano in questione. Se è ottenuto da terra della stessa fertilità di quella messa a coltura da ultima e con un costo in lavoro non superiore, il prezzo tornerà al suo livello precedente; se da terra più povera, esso si manterrà permanentemente più elevato. La prima lievitazione dei salari era conseguente a un aumento della domanda di lavoro: nella misura in cui essa incoraggiava il matrimonio e manteneva i figli, produceva l'effetto di accrescere l'offerta di lavoro. Ma quando l'offerta è sufficiente i salari torneranno al prezzo precedente, se anche il grano è tornato al prezzo precedente. Rimarranno invece a un livello superiore al prezzo precedente, se l'incremento dell'offerta di grano è stato ottenuto da un terreno di qualità inferiore. Un *prezzo* elevato non è affatto incompatibile con una offerta abbondante: il prezzo risulta permanentemente elevato non perché la quantità sia insufficiente, ma perché è aumentato il suo costo di produzione. Effettivamente, quando viene stimolata la popolazione, si produce un effetto che va generalmente al di là del necessario; la popolazione può aumentare, e in genere aumenta a un punto tale che, nonostante l'aumentata domanda di lavoro, essa forma una proporzione maggiore rispetto ai fondi destinati al mantenimento dei lavoratori rispetto a prima dell'aumento del capitale. In questo caso si avrà una reazione; i salari scenderanno al di sotto del loro livello naturale, restandovi fintanto che non sarà stato ristabilito il rapporto normale tra domanda e offerta. In questo caso dunque l'aumento del prezzo del grano sarà preceduto da un aumento dei salari, e quindi non comporterà ristrettezze per i lavoratori.

Un'altra causa di aumento del prezzo dei viveri è la caduta del valore della moneta determinato da un afflusso di metalli preziosi dalle miniere o dall'abuso dei privilegi concessi alle banche; ma essa non produce nessuna variazione nella

quantità prodotta. Essa lascia invariato il numero dei lavoratori e la domanda di lavoro; poiché non vi sarà né aumento né diminuzione di capitale. La quantità di sussistenze destinata ai lavoratori dipende dal rapporto tra domanda e offerta di sussistenze e domanda e offerta di lavoro; essendo la moneta solo il mezzo in cui viene espressa la quantità; e poiché né l'una né l'altra di queste varia, non varierà nemmeno il compenso reale del lavoratore. I salari monetari aumenteranno ma consentiranno al lavoratore di ottenere soltanto la stessa quantità di sussistenze di prima. Coloro che contestano questo principio dovrebbero dimostrare perché un aumento della quantità di moneta non dovrebbe avere sul prezzo del lavoro, la cui quantità non è aumentata, lo stesso effetto che essi riconoscono avrebbe sul prezzo delle scarpe, dei cappelli e del grano, se la quantità di queste merci non fosse aumentata. Il valore relativo di mercato dei cappelli e delle scarpe è regolato dalla domanda e offerta di cappelli rispetto alla domanda e all'offerta di scarpe, e la moneta non è che il mezzo col quale viene espresso il loro valore. Se il prezzo delle scarpe raddoppia, anche quello dei cappelli raddoppia, e le due merci manterranno lo stesso valore relativo. Parimenti, se il prezzo del grano e di tutte le sussistenze del lavoratore raddoppia, anche il prezzo del lavoro raddoppierà, e sin tanto che domanda e offerta abituali di sussistenze e di lavoro non subiscono alterazioni non vi è ragione per cui essi non debbano mantenere inalterato il loro valore relativo.

Sebbene entrambe ne aumentino il prezzo, né una diminuzione del valore della moneta, né un'imposta sul prodotto grezzo influiranno *necessariamente* sulla quantità del prodotto grezzo o sul numero delle persone che sono in grado di acquistarlo e sono disposte a consumarlo. È molto facile capire perché, quando il capitale di un paese aumenta in modo irregolare, i salari dovrebbero aumentare mentre il prezzo del grano rimane stazionario o aumenta in proporzione minore; e perché, quando il capitale di un paese diminuisce, i salari diminuiscono mentre il prezzo del grano rimane stazionario o diminuisce in proporzione molto minore, e questo inoltre per un tempo considerevole; la ragione è che il lavoro è una merce che non può essere aumentata e diminuita a piacere. Se sul mercato ci sono troppo pochi cappelli rispetto alla domanda, il prezzo aumenterà, ma soltanto per breve tempo; perché nel giro di un anno, impiegando una maggior quantità di capitale nel ramo, si può aumentarne la quantità in qualsiasi misura ragionevole, sicché il loro prezzo di mercato non può superare a lungo il loro prezzo naturale. Ma non è così degli uomini; se vi è un aumento di capitale non si può aumentarne il numero nel giro di uno o due anni, né si può diminuirlo rapidamente quando il capitale regredisce. Quindi, poiché il numero di braccia aumenta o diminuisce lentamente mentre i fondi per la sussistenza dei lavoratori aumentano o diminuiscono rapidamente, deve esserci un intervallo considerevole prima che il

prezzo del lavoro sia esattamente regolato dal prezzo del grano e dei generi di prima necessità; ma nel caso di una diminuzione del valore della moneta o di una imposta sul grano non si ha necessariamente eccesso di offerta di lavoro o riduzione della domanda, e quindi non v'è ragione perché il lavoratore debba subire una riduzione reale di salario.

Un'imposta sul grano non fa necessariamente diminuire la quantità di grano, ne aumenta soltanto il prezzo monetario; essa non riduce necessariamente la domanda rispetto all'offerta di lavoro; perché dunque dovrebbe diminuire la porzione percepita dal lavoratore? Si supponga vero che l'imposta diminuisca la quantità destinata al lavoratore o in altre parole che non faccia aumentare il salario monetario nella stessa proporzione in cui ha fatto aumentare il prezzo del grano ch'egli consuma. In tal caso l'offerta di grano non sarebbe superiore alla domanda? E non ne diminuirebbe il prezzo? E il lavoratore non otterrebbe così la sua quota abituale? In questo caso, in realtà il capitale verrebbe distolto dall'agricoltura, giacché se il prezzo non aumentasse dell'intero ammontare dell'imposta, i profitti agricoli sarebbero inferiori al livello generale e il capitale cercherebbe un impiego più vantaggioso. Quanto a un'imposta sul prodotto grezzo, che è il punto in discussione, mi sembra quindi che tra l'aumento del prezzo del prodotto grezzo e l'aumento dei salari non passi un intervallo tale da gravare in modo oppressivo sul lavoratore; e quindi che la classe lavoratrice non andrebbe incontro a inconveniente maggiore di quello che subirebbe con qualsiasi altro tipo di imposizione, cioè il rischio che l'imposta possa intaccare i fondi destinati alla sussistenza dei lavoratori e possa perciò ostacolarne o diminuirne la domanda.

Quanto alla terza obiezione contro le imposte sul prodotto grezzo, cioè che l'aumento dei salari e la riduzione dei profitti scoraggi l'accumulazione e operi allo stesso modo della povertà naturale del suolo, in altra parte di quest'opera[7] ho cercato di mostrare che il risparmio può essere realizzato altrettanto efficacemente sulla spesa come sulla produzione; tanto da una riduzione del valore delle merci quanto da un aumento del saggio di profitto. Se i profitti passano da 1.000 *l.* a 1.200 *l.*, mentre i prezzi restano invariati, cresce la possibilità di aumentare il capitale a mezzo del risparmio; ma non tanto quanto crescerebbe se i profitti continuassero come prima, e il prezzo delle merci ribassasse al punto da permettere di acquistare con 800 *l.* una quantità di merci equivalente a quella che prima acquistavo con 1.000 *l.*

Quando l'imposta dev'essere prelevata, si tratta semplicemente di vedere se il suo ammontare debba essere prelevato dagli individui diminuendone i profitti o mediante un aumento del prezzo delle merci in cui vengono spesi i loro profitti[8].

Ogni forma di imposizione non comporta che una scelta fra mali diversi; se non grava sui profitti o su altre fonti di reddito[9], deve gravare sulla spesa; e purché l'onere sia distribuito equamente e non ostacoli la riproduzione, il suo oggetto è indifferente. Le imposte sulla produzione o sui profitti del capitale, sia che colpiscano direttamente i profitti o li colpiscano indirettamente tassando la terra o il suo prodotto, hanno questo vantaggio sulle altre; che se tutti gli altri redditi sono tassati[10], nessuna classe della collettività può evaderle, e ognuno vi contribuisce secondo i suoi mezzi.

L'avaro può sfuggire alle imposte sulla spesa; egli può avere un reddito di 10.000 *l.* l'anno e spendere soltanto 300 *l.*; ma non può sfuggire alle imposte sui profitti, sia dirette che indirette; egli vi contribuirà o rinunciando a una parte o al valore di una parte del suo prodotto; o, in quanto paga prezzi più elevati per le materie indispensabili alla produzione, non sarà più in grado di continuare ad accumulare come prima. In verità, potrà avere un reddito dello stesso valore di prima, ma non potrà disporre della stessa quantità di lavoro né della stessa quantità di materie prime da far lavorare.

Se un paese è isolato da tutti gli altri e non ha commercio con nessuno dei suoi vicini, non può in nessun modo trasferire ad altri parte delle sue imposte. Una quota del prodotto della sua terra e del suo lavoro sarà destinata al servizio dello Stato; sicché, a meno che gravino in modo sperequato sulla classe che accumula e risparmia, mi sembra importi poco per quel paese che le imposte colpiscano i profitti, i prodotti agricoli o le merci manufatte. Se il mio reddito annuo è di 1.000 *l.* e devo pagare 100 *l.* d'imposte, ha poca importanza che le paghi col reddito trattenendomi soltanto 900 *l.*, o paghi i prodotti agricoli o le merci manufatte che consumo 10 *l.* più care. Se 100 *l.* è il mio equo contributo alle spese del paese, il compito della tassazione consiste nell'accertare che io paghi quelle 100 *l.*, né più né meno; e il mezzo più sicuro allo scopo è quello di tassare i salari, i profitti o il prodotto grezzo.

La quarta e ultima obiezione da considerare è questa: aumentando il prezzo del prodotto grezzo, aumentano i prezzi di tutte le merci in cui entrano parti di prodotto grezzo, e quindi non si è più in grado di competere sul mercato mondiale a pari condizioni con il manifattore straniero.

In primo luogo, il prezzo del grano e di *tutte* le merci nazionali non può materialmente aumentare senza un afflusso di metalli preziosi, in quanto la stessa quantità di moneta non potrebbe far circolare la stessa quantità di merci indipendentemente dal livello dei prezzi e i metalli preziosi non potrebbero mai venire acquistati con merci care. Quando occorre una maggior quantità di oro, si deve ottenerla dando in cambio una quantità di merci maggiore non una minore.

Né si può far fronte al bisogno di moneta con la carta, perché non è la carta che regola il valore dell'oro come merce, ma è l'oro che regola il valore della carta. Quindi, a meno di poter ridurre il valore dell'oro, non si può immettere carta nella circolazione senza che venga svalutata. Ed è evidente che il valore dell'oro non potrebbe diminuire, se si considera che il valore dell'oro come merce deve essere regolato dalla quantità di merci che occorre dare in cambio agli stranieri per ottenerlo. Quando l'oro è a buon mercato, le merci sono care; e quando l'oro è caro, le merci sono a buon mercato e il loro prezzo diminuisce. Ora, non essendoci ragione perché gli stranieri debbano vendere il loro oro più a buon mercato del solito, non sembra probabile che ci possa essere un afflusso di oro. Senza questo afflusso non vi può essere né aumento di quantità, né diminuzione del suo valore, né aumento del prezzo generale dei beni[a].

L'effetto probabile di un'imposta sul prodotto grezzo sarebbe quello di aumentare il suo prezzo e[11] il prezzo delle merci in cui viene incorporato, ma non in misura proporzionale all'imposta; mentre diminuirebbero di prezzo le altre merci in cui non entra il prodotto grezzo, come gli articoli metallici e la terraglia, cosicché la stessa quantità di moneta di prima sarebbe adeguata all'intera circolazione.

Un'imposta che facesse aumentare i prezzi di tutti i prodotti nazionali non scoraggerebbe l'esportazione, eccetto che per un tempo limitatissimo. Se ne aumentasse il prezzo all'interno, questi prodotti non potrebbero subito essere esportati con profitto, perché in patria sono soggetti a un gravame dal quale sarebbero esonerati all'estero. L'imposta produrrebbe lo stesso effetto di un'alterazione del valore monetario, che non fosse generale e comune a tutti i paesi, ma limitato a uno solo. Se questo paese fosse l'Inghilterra, essa potrebbe non essere in grado di vendere ma sarebbe in grado di comprare, perché le merci importabili non aumenterebbero di prezzo. In queste circostanze non potrebbe essere esportato altro che moneta in cambio delle merci estere, ma questo scambio non potrebbe durare a lungo; una nazione non può privarsi di tutta la sua moneta, perché dopo che una certa quantità è andata all'estero, il valore della rimanente aumenterà, e i prezzi delle merci diventeranno tali da consentire di esportarle nuovamente con profitto. Quando la moneta è rincarata non la esporteremo più in cambio di beni[12], ma esporteremo quei prodotti che sono aumentati inizialmente di prezzo a causa del prodotto grezzo in essi incorporato, poi nuovamente tornati a buon mercato in seguito all'esportazione di moneta.

Ma si può obiettare che quando il valore della moneta aumenta in questo modo, esso aumenta tanto rispetto alle merci estere che rispetto a quelle nazionali, e che perciò cesserebbe ogni incentivo a importare merci dall'estero.

Così, se supponiamo d'importare beni che all'estero costano 100 *l.* e si vendono all'interno a 120 *l.*, cesseremmo d'importarli quando il valore della moneta in Inghilterra fosse talmente aumentato da venderli in patria solo a 100 *l.* Ma questo non potrebbe mai verificarsi. La ragione che ci induce a importare una merce è la scoperta del suo prezzo relativamente basso all'estero: è il confronto del suo prezzo all'estero col suo prezzo all'interno[13]. Se un paese esporta cappelli e importa stoffa, lo fa perché può ottenere più stoffa facendo cappelli ed esportandoli contro stona, che se fabbricasse la stoffa da sé. Se l'aumento del prodotto grezzo determinasse un maggior costo di produzione nella fabbricazione dei cappelli, esso causerebbe anche un aumento di costo nella fabbricazione della stoffa. Quindi, se entrambe le merci fossero fabbricate all'interno, entrambe aumenterebbero di prezzo. Se tuttavia una di queste merci viene importata, quando aumenta il valore della moneta il suo prezzo non aumenta né diminuisce; e non diminuendo riacquisterebbe il suo rapporto naturale con la merce esportata. L'aumento del prodotto grezzo faccia aumentare il prezzo di un cappello da 30 a 33 *s.*, cioè del 10 per cento; se fabbricassimo stoffa, la stessa causa la farebbe salire da 20 a 22 *s.* la iarda. Questo aumento non altera il rapporto tra stoffa e cappelli; un cappello valeva e continua a valere una iarda e mezzo di stoffa. Ma se importiamo stoffa, il suo prezzo continua uniformemente a 20 *s.* la iarda, non influenzato dapprima dalla caduta e poi dall'aumento del valore della moneta; mentre i cappelli, che erano saliti da 30 e 33 *s.*, scenderanno da 33 a 30 *s.*, punto in cui si ristabilisce il rapporto tra stoffa e cappelli.

Per semplificare la considerazione di questo argomento, ho supposto che un aumento del valore delle materie prime influenzi in ugual proporzione tutte le merci prodotte all'interno; per cui, se facesse aumentare il prezzo di una merce del 10 per cento, anche il prezzo di tutte le altre aumenterebbe del 10 per cento; ma poiché il valore delle merci è una composizione assai diversa di prodotto grezzo e di lavoro; poiché alcune merci, ad esempio tutte quelle fatte di metallo, non sarebbero influenzate dall'aumento del prezzo del prodotto grezzo del suolo, è evidente che un'imposta sul prodotto grezzo produrrebbe la massima varietà di effetti sul valore delle merci. Nella misura in cui l'effetto si verifica, esso stimola o ritarda l'esportazione di determinate merci e comporta indubbiamente lo stesso inconveniente della tassazione delle merci; distrugge il rapporto naturale tra il valore di ognuna. Così, il prezzo naturale di un cappello, invece di essere uguale a quello di una iarda e mezzo di stoffa, potrebbe essere uguale soltanto a una iarda e un quarto o potrebbe essere una iarda e tre quarti, e quindi imprimere una diversa direzione al commercio estero. Tutti questi inconvenienti probabilmente[14]

non interferirebbero col valore delle importazioni e delle esportazioni; essi ostacolerebbero soltanto la migliore distribuzione del capitale in tutto il mondo, la quale non è mai altrettanto ben regolata come quando si consente che ogni merce si adegui al suo prezzo naturale non impedita da vincoli artificiali[15].

Sebbene, dunque, l'aumento di prezzo della maggior parte delle nostre merci possa bloccare per un certo tempo l'esportazione in generale e forse impedire permanentemente quella di alcune merci, esso non potrebbe interferire sostanzialmente col commercio estero e non ci metterebbe in condizione di svantaggio comparato per quel che riguarda la concorrenza nei mercati esteri.

1. Sopra, cap. II, n. 14 e cap. VI.

2. Dovrebbe essere «dedotto il valore di 16,3 *qrs.* a 4 *l.* 8 *s.* ossia 8 *s.* per *qr.* su 180 *qrs.*»; cfr. i casi n. 2 e n. 3.

3. La 1ª ed. non contiene «, cioè la differenza fra 145,5 e 163,7 quarters» né la frase analoga alla fine del paragrafo.

4. Nella 1ª ed. «ancora, in taluni l'effetto è lento e in altri l'intervallo deve' essere brevissimo».

5. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «, o con l'impiego dei surrogati più utili». L'argomentazione di questo paragrafo è presa da MALTHUS, *Essay on Population*, 4ª ed., 1807, vol. II, pp. 79-82.

6. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «sempre».

7. Sopra, cap. VII.

8. La 1ª ed. non contiene questo paragrafo.

9. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «o su altre fonti di reddito».

10. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «se tutti gli altri redditi sono tassati,».

11. La 1ª ed. non contiene «il suo prezzo e».

12. Edd. 1ª e 2ª «di beni importati».

13. Nelle edd. 1ª e 2ª «del suo prezzo naturale all'estero col suo prezzo naturale all'interno».

14. La 1ª ed. non contiene «probabilmente».

15. La 1ª ed. non contiene «non impedita da vincoli artificiali».

a. Ci si può domandare se l'aumento di prezzo delle merci dovuto soltanto all'imposizione possa richiedere una maggior quantità di moneta per farle circolare. Io credo di no.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota. Cfr. sotto cap. 15, n. *b*.

Capitolo X

IMPOSTE SULLA RENDITA[1]

Un'imposta sulla rendita colpisce soltanto la rendita; essa ricade interamente sui proprietari terrieri e non può essere traslata su nessun'altra classe di consumatori. Il proprietario terriero non può aumentare la propria rendita, perché lascerebbe inalterata la differenza tra il prodotto ottenuto dalla terra coltivata meno produttiva e quello ottenuto dalle terre di diversa qualità. Si coltivino tre tipi di terra, n. 1, 2, 3, e con la stessa quantità di lavoro fruttino rispettivamente 180, 170 e 160 quarters di frumento; ma la terra n. 3 non paga rendita e perciò non è soggetta all'imposta; la rendita della n. 2 non può superare il valore di dieci e quella della n. 1 il valore di venti quarters. Un'imposta di questo genere non potrebbe far aumentare il prezzo del prodotto grezzo; infatti, poiché il coltivatore della n. 3 non paga né rendita né imposta, non sarebbe assolutamente in grado di aumentare il prezzo della merce prodotta. Un'imposta sulla rendita non scoraggerebbe la coltivazione di nuova terra, poiché questa non paga rendita e non sarebbe tassata. Se si fosse messa a coltura la terra n. 4 e producesse 150 quarters, questa non pagherebbe imposta; ma darebbe origine a una rendita di dieci quarters sulla n. 3, che allora comincerebbe a pagare l'imposta.

Un'imposta sulla rendita, nel modo come quest'ultima è costituita, scoraggerebbe la coltivazione, perché sarebbe una imposta sui profitti del proprietario. Il termine rendita della terra, come ho osservato altrove[2], si applica all'intero ammontare del valore pagato dall'affittuario al proprietario terriero, di cui una parte soltanto è rendita in senso stretto. I fabbricati e gli impianti fissi e le altre spese sostenute dal proprietario terriero costituiscono propriamente parte del capitale dell'azienda e devono essere forniti dall'affittuario se non sono provveduti dal proprietario. La rendita è la somma pagata al proprietario per l'uso della terra e per questo uso soltanto. La somma in più che gli viene corrisposta sotto il nome di rendita riguarda l'uso dei fabbricati ecc. e in effetti è il profitto del capitale del proprietario. Tassando la rendita, poiché non si distingue tra la parte corrisposta per l'uso della terra e quella per l'uso del capitale del proprietario terriero, parte dell'imposta ricade sui profitti del proprietario e

scoraggia quindi la coltivazione, a meno che il prezzo del prodotto grezzo non aumenti. Sulla terra, per il cui uso non si paga rendita, è possibile si dia un compenso detto rendita al proprietario per l'uso dei fabbricati. Questi fabbricati non verrebbero costruiti né questa terra coltivata finché il prezzo cui si vende il prodotto grezzo compensasse non soltanto le spese ordinarie, ma anche la spesa addizionale relativa all'imposta. Questa parte d'imposta non ricade sul proprietario terriero né sul coltivatore, ma sul consumatore del prodotto grezzo.

È praticamente indubbio che se si gravasse la rendita di un'imposta, i proprietari terrieri troverebbero presto un modo di distinguere tra ciò che viene pagato loro per l'uso della terra e ciò che viene pagato per l'uso dei fabbricati e delle migliorie apportate con il capitale del proprietario. Quest'ultimo importo sarebbe considerato rendita della casa e dei fabbricati, diversamente su tutta la nuova terra coltivata sarebbe l'affittuario e non il proprietario a erigere i fabbricati e a fare le migliorie. Veramente può anche darsi che allo scopo venga effettivamente impiegato il capitale del proprietario; esso può essere nominalmente speso dall'affittuario, ma è il proprietario che gli fornisce i mezzi con un prestito e con l'acquisto di una annualità per la durata della locazione. Si distingua o no, vi è una differenza reale tra la natura dei compensi che il proprietario terriero percepisce a questi diversi titoli; ed è certo che una imposta sulla rendita reale della terra ricade completamente sul proprietario, ma in un paese progredito[3] un'imposta sul compenso che il proprietario terriero riceve per l'uso del suo capitale investito nell'azienda colpisce i consumatori del prodotto grezzo. Se si assoggettasse la rendita a imposta e non ci fosse modo di distinguere il compenso pagato al proprietario da parte dell'affittuario sotto il nome di rendita, l'imposta relativa alla rendita sui fabbricati e sugli impianti fissi non graverebbe mai a lungo sul proprietario terriero, ma sul consumatore. Il capitale investito in questi fabbricati ecc. deve consentire il profitto normale del capitale; ma cesserebbe di consentire questo profitto sulla terra messa da ultimo a coltivazione se le spese di questi fabbricati ecc. non fossero sostenute dall'affittuario; e se lo fossero, l'affittuario cesserebbe di ottenere il profitto abituale, a meno di poterle trasferire sul consumatore.

1. Nella 1ª ed. questo capitolo è numerato «VIII *», sia qui che nell'indice.
2. Sopra, cap. II.
3. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «in un paese progredito».

Capitolo XI

DECIME

Le decime sono un'imposta sul prodotto lordo della terra e, come le imposte sul prodotto grezzo, gravano interamente sul consumatore. Differiscono da un'imposta sulla rendita in quanto colpiscono terre che questa imposta non colpisce; e aumentano il prezzo del prodotto grezzo, che questa imposta non modifica. Le terre della peggiore come quelle della migliore qualità pagano decime, ed esattamente in rapporto alla quantità del prodotto ottenuto; le decime sono quindi un'imposta uniforme.

Se la terra d'ultima qualità, cioè quella che non paga rendita e regola il prezzo del grano, dà un raccolto sufficiente a consentire all'agricoltore i normali profitti del capitale quando il prezzo del grano è 4 *l.* il quarter, dopo l'imposizione della decima, il prezzo deve salire a 4 *l.* 8 *s.* per assicurare lo stesso profitto, perché per ogni quarter di frumento il coltivatore deve pagare otto scellini alla chiesa[1] e, se non ottiene lo stesso profitto, non v'è ragione per cui non debba lasciare questa occupazione quando può ottenerlo in altre attività.

La sola differenza tra le decime e le imposte sul prodotto grezzo è che le prime sono un'imposta monetaria variabile e le altre un'imposta monetaria fissa. Nello stato stazionario della società, in cui non diventa né più facile né meno facile produrre grano, esse produrranno esattamente gli stessi effetti; difatti, in uno stato simile, il grano avrà un prezzo invariabile e l'imposta sarà pure invariabile. In uno stato regressivo, o in uno in cui siano fatte grandi migliorie agricole, e dove conseguentemente il prodotto grezzo diminuirà di valore rispetto alle altre cose, la decima sarà un gravame più lieve di un'imposta monetaria permanente; perché se il prezzo del grano dovesse scendere da 4 *l.* a 3 *l.*, l'imposta scenderebbe da otto a sei scellini. Nello stato progressivo della società, senza però particolari migliorie agricole, il prezzo del grano aumenterebbe e le decime costituirebbero un tributo più gravoso di una imposta monetaria permanente. Se il prezzo del grano salisse da 4 *l.* a 5 *l.*, le decime sulla stessa terra passerebbero da otto a dieci scellini.

Né le decime né le imposte in moneta influenzeranno la rendita monetaria dei

proprietari terrieri, ma entrambe influenzeranno considerevolmente le rendite in grano. Abbiamo già osservato[2] come una imposta in moneta agisca sulle rendite in grano, ed è ugualmente evidente che un effetto analogo sarebbe prodotto dalle decime. Se le terre n. 1, 2 e 3, producessero rispettivamente 180, 170 e 160 quarters, le rendite potrebbero essere di 20 quarters sulla n. 1, e di 10 quarters sulla n. 2; ma esse non manterrebbero più questo rapporto dopo il pagamento delle decime. Se da ognuna viene prelevato un decimo, il prodotto rimanente sarà 162, 153, 144, e conseguentemente la rendita in grano della n. 1 sarà ridotta a diciotto e quella della n. 2 a nove quarters. Ma il prezzo del grano salirebbe da 4 *l.* a 4 *l.* 8 *s.* 10 2/3 *d.;* perché 144[3] quarters stanno a 4 *l.* come 160[4] quarters stanno a 4 *l.* 8 s. 10 2/3 *d.*, e conseguentemente la rendita monetaria continuerebbe inalterata; perché sulla n. 1 sarebbe 80 *l.*[a] e sulla n. 2, 40 *l.*[b].

La principale obiezione contro le decime è che esse non sono una imposta costante e fissa, ma aumentano di valore via via che aumentano le difficoltà della produzione di grano. Se queste difficoltà dovessero portare il prezzo del grano a 4 *l.*, l'imposta sarebbe 8 s., se dovessero portarlo a 5 *l.*, l'imposta sarebbe 10 s. e a 6 *l.*, 12 s. Esse non aumentano solo di valore ma anche di ammontare: così, quando era coltivata la n. 1 l'imposta era prelevata soltanto su 180 quarters; quando era coltivata la n. 2, essa era prelevata su 180 + 170, cioè 350 quarters, e quando fu messa a coltivazione la n. 3 su 180 + 170 + 160 = 510 quarters. Non solo l'ammontare d'imposta[5] è salito da 100.000 a 200.000 quarters quando il prodotto è salito da uno a due milioni di quarters, ma stante l'accresciuto lavoro necessario a produrre il secondo milione, il valore relativo del prodotto grezzo è talmente aumentato, che i 200.000 quarters, sebbene soltanto due volte in quantità, possono tuttavia valere tre volte i 100.000 quarters che si pagavano prima.

Se un valore uguale fosse prelevato per la chiesa in un'altra forma, che aumenti allo stesso modo in cui aumentano le decime in rapporto alla difficoltà di coltivazione, l'effetto sarebbe lo stesso. È quindi un errore supporre che, poiché sono prelevate sulla terra, esse scoraggino la coltivazione più di quanto farebbe un uguale ammontare prelevato in qualsiasi altro modo. In entrambi i casi[6] la chiesa otterrebbe una quota costantemente crescente del prodotto netto della terra e del lavoro del paese. Nello stato progressivo della società, il prodotto netto della terra va sempre diminuendo in rapporto al suo prodotto lordo; ma è dal prodotto netto di un paese che in definitiva si pagano tutte le imposte, tanto in un paese progressivo che in uno stazionario. Una imposta che aumenta col reddito lordo e ricade sul reddito netto deve essere necessariamente assai gravosa e intollerabile. Le decime sono un decimo del prodotto lordo, non del prodotto

netto della terra, e quindi man mano che aumenta la ricchezza della società, esse, sebbene restino nello stesso rapporto col prodotto lordo, diventano una quota[7] sempre maggiore del prodotto netto.

Le decime possono tuttavia essere considerate ancora nocive ai proprietari in quanto esse agiscono come un premio all'importazione, tassando la coltivazione del grano all'interno e non ostacolando l'importazione del grano estero. E se, al fine di sollevare il proprietario terriero dagli effetti della diminuita domanda di terra che tale premio necessariamente promuove, anche il grano importato fosse tassato in misura uguale a quello prodotto all'interno[8] e il ricavato fosse versato allo Stato, nessun intervento potrebbe essere più equo e ragionevole; poiché tutto ciò che lo Stato ricevesse da questa imposta andrebbe a diminuire le altre imposte rese necessarie dalle spese del governo. Ma se questa imposta fosse destinata soltanto ad aumentare il fondo pagato alla chiesa, essa potrebbe sì aumentare la massa complessiva della produzione, ma diminuirebbe la quota di questa massa destinata alle classi produttive.

Se il commercio delle stoffe fosse lasciato perfettamente libero, i nostri manifattori potrebbero essere in grado di vendere le stoffe a minor prezzo di quello al quale potremmo importarle. Se fosse istituita un'imposta sul manifattore interno e non sull'importatore di stoffa, il capitale potrebbe essere svantaggiosamente distolto dalla lavorazione della stoffa e destinato alla produzione di qualche altra merce, poiché allora la stoffa potrebbe essere importata a un prezzo inferiore al suo costo interno. Prima il consumatore comprava stoffa nazionale perché costava meno di quella estera; poi compra stoffa estera perché, esente da imposta, è meno cara di quella nazionale tassata; infine torna a comprare stoffa nazionale perché meno cara quando sono tassate sia le stoffe nazionali che quelle estere. È nell'ultimo caso che egli paga la stoffa al massimo, ma tutto ciò ch'egli paga in più viene guadagnato dallo Stato. Nel secondo caso egli paga più che nel primo, ma tutto ciò che paga in più non va allo Stato; questo aumento di prezzo è causato dalle difficoltà di produzione incontrate essendo i mezzi di produzione più convenienti stati distolti dall'onere dell'imposta.

a. 18 quarters a 4 *l*. 8 *s*. 10 2/3 *d*.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota e la successiva.

b. 9 quarters a 4 *l*. 8 *s*. 10 2/3 *d*.

1. La 1ª ed. non contiene il resto di questo paragrafo.
2. Sopra, cap. IX.

3. Nella 1ª ed. «nove» invece di «144».
4. Nella 1ª ed. «dieci» invece di «160».
5. Nelle edd. 1ª e 2ª «dell'imposta».
6. La 1ª ed. non contiene le ultime quattro righe, da «È quindi».
7. Nelle edd. 1ª e 2ª «porzione».
8. Nella 1ª ed. «tassato per un decimo» invece di «tassato in misura uguale a quello prodotto all'interno».

Capitolo XII

IMPOSTA FONDIARIA

Un’imposta fondiaria prelevata in proporzione alla rendita della terra e variabile al variare della rendita è in effetti un’imposta sulla rendita; e poiché tale imposta non si applicherà alla terra che non dà rendita, né al prodotto del capitale impiegato nella terra a mero scopo di profitto, e che non paga mai rendita, essa non influenzerà in nessun modo il prezzo del prodotto grezzo, ma graverà completamente sui proprietari. Un’imposta del genere non differirebbe in alcun modo da un’imposta sulla rendita. Ma se un'imposta fondiaria viene gravata su tutta la terra a coltura, comunque moderata possa essere, sarà un’imposta sul prodotto e quindi ne aumenterà il prezzo. Se la terra n. 3 fosse quella messa a coltura da ultima, sebbene non dovesse pagare rendita, dovendo l’imposta, non potrebbe essere coltivata e dare il saggio di profitto normale a meno che il prezzo del prodotto aumenti tanto da compensare l’imposta. Il capitale, o sarà distolto da questo impiego finché il prezzo del grano per effetto della domanda salirà tanto da consentire il profitto normale; o, se già impiegato su questa terra, l’abbandonerà per cercare impiego più vantaggioso. L’imposta non può essere addossata al proprietario che, nel caso in questione, non riceve rendita. Tale imposta può essere commisurata alla qualità del terreno e all’abbondanza del prodotto, e quindi non differire in nulla dalle decime; oppure può essere un’imposta fissa per acro su tutta la terra coltivata, qualunque ne sia la qualità.

Un’imposta fondiaria di quest’ultima specie sarebbe assai sperequata e contraria a una delle quattro massime relative alle imposte in generale, cui, secondo Adam Smith[1], tutte le imposte dovrebbero conformarsi. Le quattro massime sono le seguenti:

1. «I sudditi di ogni Stato dovrebbero contribuire a mantenere il governo nella misura più proporzionata possibile alle loro rispettive capacità».

2. «L’imposta che ogni individuo è tenuto a pagare dovrebbe essere certa e non arbitraria».

3. «Ogni imposta dovrebbe essere riscossa al tempo o nel modo in cui è più probabile sia comodo al contribuente pagarla».

4. «Ogni imposta dovrebbe essere congegnata in modo da far sborsare ai contribuenti il minimo possibile oltre a ciò che essa porta al tesoro pubblico dello Stato».

Un'imposta fondiaria uniforme, che colpisca indiscriminatamente e senza alcun riguardo alle differenze di qualità tutte le terre coltivate, aumenterà il prezzo del grano in proporzione all'imposta pagata dal coltivatore della terra di peggiore qualità. Terre di diversa qualità, con l'impiego dello stesso capitale, daranno quantità diversissime di prodotto grezzo. Se una terra che dà mille quarters di grano con l'impiego di un certo capitale viene colpita con un'imposta di 100 *l.*, il grano aumenterà di 2 *s.* il quarter per reintegrare l'affittuario dell'imposta. Ma con lo stesso capitale su una terra di miglior qualità se ne possono produrre 2.000 quarters, che a 2 *s.* scellini il quarter in più danno 200 *l.*; l'imposta, tuttavia, colpendo ugualmente entrambe le terre, sarà di 100 *l.* tanto sulla migliore quanto sulla peggiore, e quindi il consumatore di grano non sarà tassato soltanto per le esigenze dello Stato, ma anche per dare al coltivatore della terra migliore 100 *l.* l'anno per tutta la durata della locazione e per aumentare successivamente la rendita del proprietario dello stesso ammontare. Un'imposta di questa specie sarebbe allora contraria alla quarta massima di Adam Smith; essa farebbe sborsare ai contribuenti più di quanto porterebbe al tesoro dello Stato. La taglia in Francia prima della Rivoluzione era un'imposta di questa specie; erano tassate soltanto le terre tenute a feudo rustico e il prezzo del prodotto grezzo aumentava in proporzione all'imposta e quindi coloro le cui terre non erano tassate beneficiavano di un aumento di rendita. Le imposte sul prodotto grezzo, come pure le decime, non vanno soggette a questa obiezione: esse aumentano il prezzo del prodotto grezzo, ma prelevano da ogni qualità di terra un contributo proporzionato al suo prodotto effettivo e non in proporzione al prodotto di quella meno produttiva.

Dal particolare punto di vista assunto da Adam Smith rispetto alla rendita, dal fatto di non aver osservato che in ogni paese viene speso molto capitale su terre per cui non si pagano rendite, egli concludeva che tutte le imposte sulla terra, sia che la colpissero direttamente come imposta fondiaria o decima, o che ne colpissero il prodotto, o il profitto dell'agricoltore, erano tutte invariabilmente pagate dal proprietario, e ch'egli era in ogni caso il vero contribuente sebbene l'imposta fosse, in genere, nominalmente anticipata dall'affittuario. «Le imposte sul prodotto della terra» egli dice «sono in realtà imposte sulla rendita; e sebbene esse possano essere originariamente anticipate dall'agricoltore, sono in definitiva pagate dal proprietario. Quando una certa proporzione del prodotto deve essere ceduta come imposta, l'agricoltore calcola, come meglio può, a quanto potrà

ammontare questa proporzione un anno con l'altro, e riduce proporzionalmente la rendita che consente di pagare al proprietario. Non vi è agricoltore che non calcoli in anticipo a quanto ammonterà in media la decima della chiesa, che è un'imposta fondiaria di questa specie»[2]. È indubbiamente vero che l'agricoltore calcola effettivamente le sue probabili spese di ogni genere quando concorda col proprietario la rendita del suo podere; e se per la decima pagata alla chiesa o per l'imposta sul prodotto della terra non fosse compensato da un aumento del valore relativo del prodotto del suo podere, si sforzerebbe naturalmente di dedurle[3] dalla sua rendita. Ma è precisamente questa la questione in discussione: se egli in definitiva le dedurrà dalla sua rendita o se sarà compensato da un prezzo del prodotto più elevato. Per le ragioni già addotte, non posso avere il minimo dubbio che esse aumenteranno il prezzo del prodotto, e conseguentemente che Adam Smith ha assunto una posizione sbagliata su questa importante questione.

L'opinione di Smith a questo riguardo è probabilmente la ragione per cui egli ha scritto: «La decima e ogni altra imposta fondiaria di questa specie, sotto l'apparenza di una perfetta perequazione, sono imposte assai sperequate, poiché una certa proporzione del prodotto in diverse situazioni equivale a una porzione differentissima di rendita»[4]. Ho cercato di mostrare che queste imposte non gravano differentemente sulle diverse classi degli agricoltori o dei proprietari, poiché entrambe sono compensate dall'aumento del prodotto grezzo e contribuiscono all'imposta soltanto nella proporzione in cui sono consumatrici di prodotto grezzo. Invero, nella misura in cui vengono influenzati i salari, e attraverso i salari il saggio di profitto, i proprietari, invece di contribuire per tutta la loro quota a questa imposta, sono la classe singolarmente esente. È dai profitti del capitale che si trae quella quota d'imposta che grava su quei lavoratori che, per insufficienza di fondi, non sono in grado di pagare imposte; questa quota grava esclusivamente su tutti coloro il cui reddito deriva dall'impiego di capitale, e quindi non colpisce affatto i proprietari.

Da questa considerazione sulle decime e sulle imposte sulla terra e sul suo prodotto non si deve inferire che esse non scoraggino la coltivazione. Tutto ciò che aumenta il valore di scambio delle merci di qualsiasi specie, largamente richieste, tende a scoraggiare sia la coltivazione che la produzione; ma questo è un male inseparabile da tutte le forme di imposizione e non è limitato alle imposte particolari di cui stiamo ora parlando.

In realtà, questo può essere considerato uno svantaggio inevitabile che si accompagna a tutte le imposte riscosse e spese dallo Stato. Ogni nuova imposta diventa un nuovo onere sulla produzione e ne aumenta il prezzo naturale. Una quota del lavoro del paese, che prima era a disposizione del contribuente, viene

messa a disposizione dello Stato e non può quindi essere impiegata produttivamente[5]. Questa quota può diventare così ingente da non lasciare un'eccedenza di prodotto sufficiente a stimolare gli sforzi di coloro che normalmente fanno aumentare coi loro risparmi il capitale dello Stato. Fortunatamente sinora in nessun paese libero l'imposizione è stata spinta al punto da diminuirne costantemente di anno in anno il capitale. Una condizione fiscale siffatta non potrebbe essere sopportata a lungo; o, se sopportata, assorbirebbe costantemente tanto prodotto annuale del paese da determinare la miseria più nera, la fame e lo spopolamento.

«Un'imposta fondiaria», dice Adam Smith, «che, come quella della Gran Bretagna, è gravata su ogni distretto secondo un canone certo e invariabile, sebbene equa al momento della sua istituzione, diventa necessariamente sperequata col passare del tempo a seconda dei diversi gradi di miglioramento o di trascuratezza delle coltivazioni nelle differenti parti del paese. In Inghilterra, la valutazione secondo cui le diverse contee e parrocchie erano assoggettate all'imposta fondiaria per atto del 4° di regno di Guglielmo e Maria era assai sperequata anche quando appena istituita. Quest'imposta viola quindi la prima delle quattro massime sopra menzionate. Essa concorda perfettamente con le altre tre. È assolutamente certa. Il tempo di pagamento dell'imposta, essendo lo stesso di quello della rendita, è quanto più conveniente possa esserlo al contribuente. Sebbene il proprietario sia in tutti i casi il contribuente reale, l'imposta è normalmente anticipata dall'affittuario, al quale il proprietario è obbligato a scontarla nel pagamento della rendita»[6].

Se l'imposta è traslata dall'affittuario non sul proprietario, bensì sul consumatore, allora, se non è sperequata all'inizio, non può mai diventare tale; infatti, il prezzo del prodotto aumenterà immediatamente in proporzione all'imposta e non potrà più variare in seguito per questa ragione. Se sperequata, come ho cercato di mostrare, essa può violare la quarta massima sopra menzionata, ma non la prima. Essa può sottrarre alle tasche del contribuente più di quanto porta al tesoro pubblico dello Stato, ma non graverà sperequatamente su nessuna particolare classe di contribuenti. Mi sembra che Say non abbia compreso la natura e gli effetti dell'imposta fondiaria inglese quando dice: «Molti attribuiscono a questa valutazione fissa la grande prosperità dell'agricoltura inglese. Che essa vi abbia contribuito moltissimo, non può esservi dubbio. Ma che cosa dovremmo dire a un governo che, rivolgendosi a un piccolo commerciante, dovesse tenere questo discorso: "Con un piccolo capitale svolgi un'attività limitata e il tuo contributo diretto è quindi scarsissimo. Prendi a prestito e accumula capitale; estendi la tua attività sì che essa possa procurarti immensi

profitti; e tuttavia non dovrai mai contribuire più di adesso. Inoltre, quando i tuoi successori erediteranno i tuoi profitti e li avranno ulteriormente aumentati, essi non saranno valutati più di quanto lo siano attualmente; e i tuoi successori non dovranno sostenere una maggior quota di oneri pubblici".

Indubbiamente questo sarebbe un grande incentivo alle manifatture e al commercio; ma sarebbe giusto? Il loro progresso non potrebbe essere ottenuto in nessun altro modo? Nella stessa Inghilterra l'industria manifatturiera e il commercio non hanno fatto progressi anche maggiori nello stesso periodo senza distinguersi per tanta parzialità? Se un proprietario, con la sua assiduità, parsimonia e abilità aumenta il suo reddito annuale di 5.000 franchi e lo Stato esige la quinta parte del suo maggior reddito, non gli rimarranno 4.000 franchi d'aumento per stimolare i suoi sforzi ulteriori?»[7].

Say suppone che «un proprietario con la sua assiduità, parsimonia e abilità aumenti il suo reddito annuale di 5.000 franchi»; ma un proprietario non ha modo di impiegare la sua assiduità, parsimonia e abilità sulla sua terra, a meno che la coltivi egli stesso; e allora è in qualità di capitalista e agricoltore che fa le migliorie e non in qualità di proprietario. Non è concepibile che egli possa aumentare il prodotto del suo podere con nessuna *peculiare* abilità da parte sua, senza aumentare prima la quantità di capitale impiegato su di esso. Se egli aumentasse il capitale, il suo maggior reddito potrebbe stare col suo capitale aumentato nello stesso rapporto del reddito di tutti gli altri agricoltori rispetto ai loro capitali[8].

Se si seguisse il suggerimento di Say e lo Stato esigesse un quinto dell'aumentato reddito dell'agricoltore, sarebbe[9] un'imposta parziale sugli agricoltori, che influirebbe sui loro profitti e non sui profitti dei capitali investiti diversamente. L'imposta sarebbe pagata da tutte le terre, da quelle che rendono poco a quelle che rendono moltissimo; e su alcune terre essa non si potrebbe compensare con una detrazione dalla rendita, perché non danno rendita. Una imposta parziale sui profitti non incide mai sull'attività che colpisce, perché il produttore o abbandonerà la sua attività o si rifarà dell'imposta. Ora coloro che non pagano rendita potrebbero rifarsi soltanto con un aumento del prezzo del prodotto, e così l'imposta proposta da Say cadrebbe sul consumatore, non sul proprietario o sull'agricoltore.

Se l'imposta proposta dovesse aumentare in proporzione all'aumentata quantità, o valore, del prodotto lordo ottenuto dalla terra, essa non differirebbe in nulla dalle decime e sarebbe ugualmente traslata sul consumatore. Allora, sia che cada sul prodotto lordo o sul prodotto netto della terra, sarebbe ugualmente un'imposta sul consumo e colpirebbe il proprietario e l'agricoltore allo stesso

modo delle altre imposte sul prodotto grezzo.

Se sulla terra non gravasse imposta di sorta, e la stessa somma venisse prelevata con qualsiasi altro mezzo, l'agricoltura prospererebbe per lo meno altrettanto bene di quanto ha fatto; perché è impossibile che un'imposta sulla terra possa *incoraggiare*[10] l'agricoltura; un'imposta moderata può non essere di particolare ostacolo alla produzione e probabilmente non la ostacola, ma non può incoraggiarla. Il governo inglese non ha tenuto discorsi come quello supposto da Say. Non ha promesso di esentare la classe agricola e i suoi successori da ogni tassazione futura, e di trarre quanto possa occorrergli in seguito dalle altre classi della società; ha detto soltanto, «in questo modo non graveremo ulteriormente la terra; ma ci riserviamo la più perfetta libertà di farvi pagare, in qualche altra forma, la vostra intera quota per le esigenze future dello Stato».

Parlando di imposte in natura, cioè di un'imposta espressa in base a una certa quota del prodotto, che è l'esatto equivalente della decima, Say dice: «Questo modo d'imposizione sembra il più equo; tuttavia non ce n'è uno più iniquo; esso trascura completamente le anticipazioni fatte dal produttore; l'imposta è proporzionata al reddito lordo e non al reddito netto. Due agricoltori coltivano differenti specie di prodotto grezzo: uno coltiva grano su terra di media qualità e le sue spese ammontano mediamente a 8.000 franchi l'anno: il prodotto grezzo delle sue terre è venduto a 12.000 franchi. Egli ha quindi un reddito netto di 4.000 franchi.

Il suo vicino ha terra a pascolo o a bosco, che gli dà ogni anno la stessa somma di 12.000 franchi, ma le sue spese ammontano soltanto a 2.000 franchi. Egli perciò ha un reddito medio netto di 10.000 franchi.

Una legge impone che un dodicesimo del prodotto di tutti i frutti della terra sia riscosso in natura, qualunque essi siano. A seguito di questa legge dal primo viene prelevato grano del valore di 1.000 franchi; e dal secondo fieno, bestiame o legname per lo stesso valore di 1.000 franchi. Che cosa è accaduto? Dall'uno è stato prelevato un quarto del suo reddito netto, 4.000 franchi; dall'altro, il cui reddito era di 10.000 franchi, è stato prelevato soltanto un decimo. Il reddito è il profitto netto che rimane dopo aver reintegrato il capitale esattamente nel suo stato precedente. Un commerciante ha un reddito uguale a tutte le vendite che egli fa nel corso di un anno? Certamente no. Il suo reddito ammonta soltanto alla differenza delle sue vendite rispetto a ciò che anticipa ed è soltanto su questa eccedenza che dovrebbero gravare le imposte sul reddito»[11].

L'errore di Say nel passo citato sta nel supporre che essendo il valore del prodotto di uno di questi due poderi, reintegrato il capitale, maggiore del valore del prodotto dell'altro, per questa ragione il reddito netto dei coltivatori sarà

diverso dello stesso ammontare. Il reddito netto dei proprietari e degli affittuari insieme della terra a bosco può essere molto maggiore del reddito netto dei proprietari e degli affittuari della terra a grano; ma questo è dovuto alla differenza di rendita e non alla differenza del saggio di profitto[12]. Say ha completamente trascurato di considerare il diverso ammontare di rendita che questi coltivatori dovranno corrispondere. Non possono esserci due saggi di profitto per lo stesso impiego, e quindi quando il valore del[13] prodotto è in proporzione diversa al capitale, è la rendita che è diversa e non il profitto. Come potrebbe pretendere un uomo con un capitale di 2.000 franchi di ottenere dalla sua attività un profitto netto di 10.000 franchi, mentre un altro con un capitale di 8.000 franchi ne ottiene soltanto 4.000? Se Say tenesse debito conto della rendita e dell'effetto che un'imposta siffatta produrrebbe sui prezzi di queste differenti specie di prodotto grezzo, si renderebbe conto che non si tratta di un'imposta sperequata e inoltre che gli stessi produttori vi contribuiscono non diversamente dalle altre classi di consumatori.

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, pp. 997-998.
2. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, p. 1010.
3. In luogo delle ultime cinque parole, le edd. 1^a e 2^a recano «le dedurrebbe».
4. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, p. 1010.
5. Le edd. 1^a e 2^a non contengono «e non può quindi essere impiegata produttivamente».
6. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, pp. 1000-1001.
7. *Trailé d'Économie politique*, 2^a ed., 1814, vol. II, pp. 353-54.
8. Le edd. 1^a e 2^a non contengono questo paragrafo.
9. Nelle edd. 1^a e 2^a il resto di questa frase dice: «un'imposta parziale, colpendo i profitti dell'agricoltore e non quelli degli altri impieghi».
10. Nelle edd. 1^a e 2^a «incoraggiare» non è in corsivo.
11. *Traité d'Économie politique*, 1814, vol. II, pp. 349-50.
12. Le edd. 1^a e 2^a non contengono questa frase, che inizia «Il reddito netto».
13. Le edd. 1^a e 2^a non contengono «valore del».

Capitolo XIII

IMPOSTE SULL'ORO

All'imposizione o alla difficoltà di produzione in definitiva seguirà in ogni caso l'aumento del prezzo delle merci; ma la durata dell'intervallo di tempo che trascorre prima che il prezzo di mercato si adegui al[1] prezzo naturale dipende necessariamente dalla natura della merce e dalla facilità con la quale si può ridurne la quantità. Se non si può ridurre la quantità della merce tassata, se ad esempio il capitale dell'agricoltore o del fabbricante di cappelli non può essere destinato ad altri impieghi, il fatto che un'imposta riduca i loro profitti al di sotto del livello generale resta senza conseguenze; a meno che la domanda delle loro merci aumenti, essi non saranno mai in grado di far salire il prezzo di mercato del grano e dei cappelli sino al loro prezzo naturale aumentato. Le loro minacce di abbandonare l'attività e di trasferire i capitali in attività più favorite sarebbero considerate vane e irrealizzabili, e quindi la diminuita produzione non interverrebbe ad aumentare il prezzo. Tuttavia la quantità di qualsiasi merce può venir ridotta ed è possibile spostare il capitale da attività poco redditizie ad altre che lo sono di più, ma con varia speditezza. Quanto più facile risulta ridurre l'offerta di una particolare merce senza causare inconvenienti al produttore[2], tanto più rapido sarà il suo aumento di prezzo dopo che la difficoltà di produrla è stata aumentata dall'imposizione o da qualche altra causa. Essendo il grano una merce assolutamente necessaria a tutti, un'imposta ne influenza scarsamente la domanda e quindi è probabile che l'offerta non sarebbe a lungo eccessiva, anche se i produttori trovassero grande difficoltà a distogliere i loro capitali dalla terra. Per questa ragione l'imposta farà salire rapidamente il prezzo del grano e l'agricoltore sarà in grado di trasferirla sul consumatore.

Se le miniere che forniscono l'oro si trovassero nel paese e l'oro fosse tassato, il suo valore relativamente alle altre cose non potrebbe aumentare finché non se ne riducesse la quantità. Questo si verificherebbe anche maggiormente se l'oro fosse usato soltanto a scopi monetari. È vero che le miniere meno fertili, quelle che non pagano rendita, non potrebbero più essere coltivate, non potendo consentire il saggio normale di profitto, finché il valore relativo dell'oro non fosse aumentato

di una somma pari all'imposta. La quantità d'oro e, quindi, la quantità di moneta, si ridurrebbe lentamente: un anno diminuirebbe un poco, un altro un poco di più, finché il suo valore si troverebbe aumentato in proporzione all'imposta; ma nel frattempo sarebbero i proprietari o i detentori a soffrirne pagando l'imposta, e non già chi fa uso della moneta. Se da ogni 1.000 quarters di frumento esistenti nel paese e da ogni 1.000 prodotti in futuro il governo dovesse esigerne 100 a titolo d'imposta, i rimanenti 900 si scambierebbero per la stessa quantità di altre merci con cui si scambiavano prima 1.000 quarters; ma se la stessa cosa si verificasse per l'oro, se da ogni 1.000 *l.* di moneta esistente nel paese, o che vi venisse portata in futuro, il governo esigesse 100 *l.* a titolo d'imposta, le rimanenti 900 *l.* avrebbero un potere d'acquisto poco superiore a quello che avevano prima 900 *l.* L'imposta cadrebbe su colui il cui patrimonio consiste di moneta e questo continuerebbe sinché la sua quantità non fosse ridotta in proporzione all'aumento del costo di produzione causato dall'imposta.

Questo si verificherebbe forse maggiormente per un metallo usato a scopo monetario che per qualsiasi altra merce; perché la domanda di moneta non è mai una quantità definita come quella di vestiario o alimenti. La domanda di moneta è interamente regolata dal suo valore, e il suo valore dalla sua quantità. Se il valore dell'oro fosse doppio, metà della sua quantità assolverebbe le stesse funzioni nella circolazione, e se il suo valore fosse la metà, ne occorrerebbe una quantità doppia. Se il valore di mercato del grano aumentasse di un decimo a seguito di un'imposta o della difficoltà di produrlo, è dubbio se ciò produrrebbe qualche effetto sulla quantità consumata, perché ognuno ne richiede una quantità definita e quindi, se ha i mezzi per acquistarla, continuerà a consumarne come prima; ma la domanda di moneta è esattamente in proporzione al suo valore. Nessuno potrebbe consumare una quantità di grano doppia di quella generalmente necessaria al proprio sostentamento, ma tutti, acquistando e vendendo soltanto la stessa quantità di merci, possono essere costretti a usare una quantità doppia, tripla o un numero qualsiasi di volte in più della quantità di moneta di prima.

La mia argomentazione vale soltanto per quegli stati della società in cui come moneta sono usati metalli preziosi e in cui non è ancora stato introdotto il credito cartaceo. L'oro metallo, come tutte le altre merci, ha un suo valore sul mercato regolato in definitiva dalla relativa facilità o difficoltà di produrlo; e, sebbene per la sua natura durevole e per la difficoltà di ridurne la quantità, il suo valore di mercato non sia soggetto a rapide variazioni, tuttavia questa difficoltà aumenta molto per la circostanza di essere usato come moneta. Se la quantità di oro sul mercato a scopo soltanto commerciale fosse 10.000 once, e il consumo nelle nostre

manifatture fosse di 2.000 once all'anno, la sospensione di un anno di fornitura potrebbe farne aumentare il valore di un quarto, cioè del 25 per cento in un anno; ma se per il fatto di essere usato come moneta la quantità impiegata fosse 100.000 once, ci vorrebbero dieci anni perché il suo valore aumentasse di un quarto. Poiché la quantità della cartamoneta può essere ridotta rapidamente, il suo valore, sebbene a base aurea, aumenterebbe altrettanto rapidamente quanto quello del metallo stesso[3], se il metallo, rappresentando una piccolissima parte della circolazione, avesse un rapporto assai tenue con la moneta.

Se l'oro venisse prodotto soltanto in un paese, e fosse usato universalmente come moneta, vi si potrebbe gravare un'imposta considerevolissima, la quale non cadrebbe su nessun paese, eccetto che nella proporzione in cui lo si usasse nelle manifatture e negli utensili; sulla porzione usata come moneta, sebbene si possa trarre un'imposta considerevole, nessuno la pagherebbe. Questa è una proprietà peculiare alla moneta. Il valore di tutte le altre merci esistenti in quantità limitata e che non possono essere aumentate dalla concorrenza dipende dai gusti, dal capriccio e dal potere d'acquisto degli acquirenti; ma la moneta è una merce che nessun paese ha voglia o necessità di aumentare: non si ha maggior vantaggio dall'uso di venti milioni che dall'uso di dieci milioni di moneta. Un paese può avere il monopolio della seta, o del vino e tuttavia i prezzi delle sete e del vino possono diminuire perché a causa del capriccio o della moda o del gusto la stoffa di cotone e l'acquavite possono essere preferiti e sostituiti ai primi; lo stesso effetto può in qualche grado verificarsi con l'oro, nella misura in cui il suo uso è limitato alle manifatture: ma finché la moneta è il mezzo generale di scambio, la sua domanda non è mai questione di scelta, ma sempre di necessità: si deve prenderla in cambio dei propri beni e, quindi, se essa diminuisce di valore, non vi sono limiti alla quantità che può essere imposta dal commercio estero; e se essa aumenta di valore, non vi è riduzione alla quale non ci si debba sottomettere. Invero, si può introdurre cartamoneta ma con questa non si diminuisce né si può diminuire la quantità di moneta, perché essa è regolata dal valore della base in cui è convertibile[4]; è soltanto con l'aumento del prezzo delle merci che si può impedire la loro esportazione da un paese in cui sono acquistate con poca moneta a un paese in cui possono essere vendute per una quantità maggiore, e questo aumento può essere provocato soltanto dall'importazione di moneta metallica dall'estero o dalla creazione aggiuntiva di cartamoneta all'interno. Se si supponesse che soltanto l'oro fosse usato come moneta, e che il re di Spagna, detentore esclusivo delle miniere, gravasse un'imposta considerevole sull'oro, egli ne aumenterebbe moltissimo il valore naturale; e poiché il suo valore di mercato in Europa è in definitiva regolato dal suo valore naturale nell'America spagnola,

l'Europa darebbe più merci per una data quantità di oro. Ma in America non sarebbe prodotta la stessa quantità di oro, poiché il suo valore aumenterebbe soltanto in proporzione alla diminuzione della quantità dovuta al suo aumentato costo di produzione. Allora in America, in cambio di tutto l'oro esportato, non si otterrebbe una quantità di merci maggiore di prima; e ci si può chiedere dove sarebbe allora il vantaggio della Spagna e delle sue colonie. Il vantaggio sarebbe che, se si producesse meno oro, si impiegherebbe minor capitale per produrlo; con l'impiego di un capitale minore si importerebbe lo stesso valore di beni europei che prima si importava con un capitale maggiore; e, quindi, tutte le produzioni ottenute con l'impiego del capitale distolto dalle miniere sarebbero un vantaggio che la Spagna otterrebbe dall'istituzione dell'imposta, e che essa non potrebbe ottenere in altrettanta abbondanza o con altrettanta certezza se possedesse il monopolio di un'altra merce qualsiasi. Da questa imposta, per quanto riguarda la moneta, le nazioni europee non soffrirebbero danno di sorta; esse avrebbero la stessa quantità di beni e conseguentemente gli stessi mezzi di soddisfazione di prima, ma questi beni circolerebbero con una minor quantità di moneta perché di maggior valore[5].

Se a seguito dell'imposta si estraesse dalle miniere soltanto un decimo della quantità attuale di oro, quel decimo sarebbe di valore uguale ai dieci decimi prodotti attualmente. Ma il re di Spagna non è il solo possessore di miniere di metalli preziosi; e se lo fosse, il suo vantaggio dal loro possesso e il potere di imposizione sarebbero ridotti moltissimo dalla limitazione della domanda e del consumo in Europa a seguito della universale introduzione, in misura maggiore o minore, della cartamoneta. La concordanza tra i prezzi di mercato e i prezzi naturali di tutte le merci dipende sempre dalla facilità con la quale l'offerta può aumentare o diminuire. Nel caso dell'oro, delle case e del lavoro, come pure di molte altre cose, questo effetto in certe circostanze non può prodursi speditamente. Ma è diverso per quelle merci che sono consumate e riprodotte da un anno all'altro, come cappelli, scarpe, grano e stoffa; esse possono essere ridotte, se necessario, e non può passare molto tempo prima che l'offerta si riduca in proporzione all'accresciuto onere della loro produzione.

Un'imposta sul prodotto grezzo del suolo cadrà, come abbiamo visto, sul consumatore, e non influenzerà in nessun modo la rendita; a meno che, diminuendo i fondi per la sussistenza dei lavoratori, essa diminuisca i salari, la popolazione e quindi la domanda di grano. Ma un'imposta sul prodotto delle miniere d'oro, elevando il valore di quel metallo, deve necessariamente ridurne la domanda e distogliere capitale dall'impiego cui era destinato. Quindi nonostante che la Spagna trarrebbe tutti i vantaggi che ho enunciato da un'imposta sull'oro, i proprietari di quelle miniere da cui il capitale fosse distolto perderebbero tutta la

loro rendita. Questa sarebbe una perdita per gli individui, ma non una perdita nazionale; ciò in quanto la rendita non è creazione, ma semplicemente trasferimento di ricchezza: il re di Spagna e i proprietari delle miniere che continuerebbero ad essere coltivate riceverebbero complessivamente non soltanto tutto ciò che il capitale disinvestito producesse, ma anche tutto quello che gli altri proprietari avessero perduto.

Supponiamo che si sfruttino miniere di 1ª, 2ª e 3ª qualità, le quali producano rispettivamente 100, 80 e 70 libbre d'oro, e quindi che la rendita della n. 1 fosse di trenta libbre e quella della n. 2 fosse di dieci. Si supponga ora che l'imposta sia di 70 libbre d'oro l'anno su ogni miniera sfruttata; e conseguentemente che soltanto la n. 1 possa essere sfruttata con profitto; è evidente che tutta la rendita sparirebbe immediatamente. Prima dell'istituzione dell'imposta, dalle 100 libbre prodotte dalla n. 1 veniva pagata una rendita di 30 libbre e il coltivatore della miniera[6] ne tratteneva settanta, somma uguale al prodotto della miniera meno produttiva. Il valore di ciò che rimane al capitalista della miniera n. 1 deve dunque essere lo stesso di prima, diversamente non otterrebbe il profitto normale del capitale; quindi, pagate settanta libbre di imposta dalle sue 100, il valore delle trenta rimanenti deve essere uguale a quello che prima era il valore di settanta, mentre il valore dell'intero centinaio deve essere uguale a quello che prima avevano 233 libbre. Il suo valore potrebbe essere superiore ma non inferiore, altrimenti anche questa miniera cesserebbe di essere coltivata. Essendo una merce monopolizzata, essa potrebbe superare il suo valore naturale, e allora darebbe una rendita uguale a questa eccedenza; ma non si investirebbe nessun fondo nella miniera se il valore della merce fosse inferiore. In cambio di un terzo del lavoro e capitale impiegato nelle miniere, la Spagna otterrebbe una quantità d'oro che si scambierebbe con la stessa o quasi la stessa quantità di merci di prima. Essa si arricchirebbe del prodotto dei due terzi disinvestiti dalle miniere. Se il valore di 100 libbre d'oro dovesse equivalere a quello di 250 libbre estratte prima, la parte del re di Spagna, le sue settanta libbre, equivarrebbero a 175 libbre al valore precedente; soltanto una piccola parte dell'imposta regia ricadrebbe sui suoi sudditi, mentre la maggior parte verrebbe ricavata da una migliore distribuzione del capitale.

I conti della Spagna risulterebbero come segue:

Produzione precedente

250 libbre d'oro del valore (supposto) di ..	10.000 iarde di stoffa

Produzione attuale

Dai due capitalisti che hanno abbandonato le miniere, lo stesso valore di scambio di 140 libbre d'oro di prima; equivalenti a[7].	5.600 iarde di stoffa
Dal capitalista che coltiva la miniera n. 1, trenta libbre d'oro, cresciute di valore, nel rapporto di I a 2 1/2, e che quindi ora valgono …	3.000 iarde di stoffa
Imposta pagata al re, settanta libbre, pure cresciute di valore da I a 2 1/2, e che quindi[8] ora valgono ……	$\frac{7.000}{15.600}$ iarde di stoffa

Delle 7.000 ricevute dal re, il contributo del popolo spagnolo è soltanto di 1.400, mentre le altre 5.600 sarebbero puro guadagno ottenuto col capitale disinvestito.

Se l'imposta, invece di essere una somma fissa per miniera coltivata, fosse una certa quota del suo prodotto, la quantità non sarebbe immediatamente[9] ridotta in conseguenza. Se una metà, un quarto, o un terzo di ogni miniera andasse all'imposta, sarebbe nondimeno interesse dei proprietari far rendere le loro miniere altrettanto abbondantemente di prima; ma se la quantità non fosse ridotta e una parte soltanto di essa trasferita dal proprietario al re, il suo valore non aumenterebbe; l'imposta cadrebbe sulla popolazione delle colonie e non ci sarebbe nessun vantaggio. Un'imposta di questa specie avrebbe l'effetto che Adam Smith ritiene esercitino sulla rendita della terra le imposte sul prodotto grezzo: graverebbe interamente sulla rendita della miniera. Invero,[10] se aumentata, l'imposta non soltanto assorbirebbe tutta la rendita ma priverebbe il coltivatore della miniera dei profitti correnti del capitale, costringendolo a ritirare il suo capitale dalla produzione di oro. Se aumentata ulteriormente, l'imposta assorbirebbe anche la rendita delle miniere migliori e altro capitale verrebbe ulteriormente disinvestito; e così la quantità continuerebbe a ridursi e il suo valore ad aumentare, producendo gli stessi effetti già indicati; una parte dell'imposta graverebbe sulla popolazione delle colonie spagnole e l'altra parte sarebbe una nuova creazione di prodotto, ottenuta aumentando il potere dello strumento usato come mezzo di scambio[11].

Le imposte sull'oro sono di due specie: le une sulla quantità effettiva di oro in

circolazione, le altre sulla quantità annualmente estratta dalle miniere. Entrambe tendono a ridurre la quantità e ad aumentare il valore dell'oro, ma né l'una né l'altra ne farà aumentare il valore finché non ne sarà ridotta la quantità. Per un certo tempo, finché non sarà diminuita l'offerta, tali imposte ricadranno sui detentori di moneta; ma in definitiva la parte che grava permanentemente sulla collettività verrà pagata[12] dal proprietario della miniera con la riduzione della rendita, e da coloro che acquistano quella parte di oro usata come merce per il godimento dell'umanità e non messa da parte esclusivamente come mezzo di circolazione.

1. Nelle edd. 1^a e 2^a, «prima che il prezzo di mercato delle merci si adegui al loro».

2. Le edd. 1^a e 2^a non contengono «senza causare inconvenienti al produttore».

3. Il resto di questa frase nella 1^a ed. è: «se non avesse rapporto alcuno con la moneta»; nella 2^a ed.: «se formando una piccolissima parte, avesse un rapporto assai tenue con la moneta».

4. La 1^a ed. non contiene «, perché essa è regolata dal valore della base con cui si può scambiare».

5. Nella 1^a ed. è detto semplicemente «una minor quantità di moneta».

6. Cioè «il capitalista della miniera» menzionato due righe sotto; cfr. «priverebbe il coltivatore della miniera dei profitti correnti del capitale», sotto.

7. La 1^a ed. reca «il valore di 140 libbre d'oro, ossia».

8. La 1^a ed. non contiene «pure cresciute di valore da 1 a 2 1/2, e che quindi».

9. La 1^a ed. non contiene «immediatamente».

10. La 1^a ed. non contiene «Invero,».

11. Nella 1^a ed. questo paragrafo e il successivo non sono separati.

12. La 1^a ed. reca «in definitiva esse verranno pagate».

Capitolo XIV

IMPOSTE SULLE CASE

Vi sono anche altre merci, oltre all'oro, la cui quantità non si può ridurre rapidamente; qualsiasi imposta su queste merci grava quindi sul proprietario, se l'aumento del prezzo ne fa diminuire la domanda.

Le imposte sulle case rientrano in questa categoria; benché siano a carico dell'occupante, spesso esse gravano sul proprietario attraverso la riduzione della rendita. Il prodotto della terra è consumato e riprodotto di anno in anno e altrettanto avviene di molte altre merci; poiché la loro quantità può rapidamente adeguarsi alla domanda, il loro prezzo non può superare il prezzo naturale per lungo tempo. Ma un'imposta sulle case, potendo essere considerata alla stregua di una rendita supplementare pagata dall'inquilino, tende a diminuire la domanda di case che fruttano la stessa rendita annuale, senza diminuirne l'offerta. La rendita quindi si riduce e una parte dell'imposta sarà pagata indirettamente dal proprietario.

«La rendita di una casa», dice Adam Smith, «può essere distinta in due parti, una delle quali può essere propriamente detta rendita edilizia e l'altra è comunemente detta rendita del suolo. La rendita edilizia è l'interesse o profitto del capitale speso nella costruzione della casa. Al fine di portare l'attività del costruttore al livello di tutte le altre è necessario che questa rendita sia sufficiente: primo, a pagargli lo stesso interesse che avrebbe ottenuto dal suo capitale se lo avesse investito in buoni titoli; e, secondo, a mantenere la casa in buono stato o, ciò che è lo stesso, a ricostituire, entro un certo numero di anni, il capitale che è stato impiegato nella sua costruzione». «Se, in rapporto all'interesse monetario, l'attività del costruttore consente in qualche momento un profitto molto maggiore di questo, essa attirerà ben presto da altre attività tanto capitale da ridurre il profitto al suo giusto livello. Se dà meno di questo, le altre attività le sottrarranno presto tanto capitale da farne aumentare nuovamente il profitto. Qualsiasi parte della rendita di una casa eccedente quanto basta a consentire questo ragionevole profitto va naturalmente alla rendita del suolo; e quando il proprietario del suolo e il proprietario della costruzione sono due persone

differenti, è per lo più pagata completamente al primo[1]. Per le case di campagna, distanti da grandi città dove vi è abbondanza di terreni, la rendita del suolo è quasi nulla o non più di quanto lo spazio su cui è eretta la casa darebbe se destinato all'agricoltura. Per le ville di campagna vicine a qualche grande città, essa è talvolta notevolmente più elevata; e la particolare convenienza o bellezza della posizione vi è spesso assai ben pagata. Le rendite del suolo sono generalmente elevatissime nella capitale e in quelle particolari parti di essa dove vi è una fortissima domanda di case qualunque ne sia la ragione: il commercio e gli affari, il piacere e la società, o semplicemente la vanità e la moda»[2]. Un'imposta sulla rendita delle case può gravare sull'inquilino, sul proprietario del terreno o sul proprietario del fabbricato. Ordinariamente si può presumere che tutta l'imposta venga pagata dall'inquilino, sia in via immediata che definitiva.

Se l'imposta è moderata e le condizioni del paese sono stazionarie o progressive non v'è ragione che l'inquilino di una casa si accontenti di una casa brutta. Ma se l'imposta è elevata o qualche altra circostanza diminuisce la domanda di case, il reddito del proprietario si riduce perché l'inquilino viene compensato dell'imposta con una diminuzione dell'affitto. È tuttavia difficile dire in quale misura la parte dell'imposta che l'inquilino risparmia grazie a una diminuzione dell'affitto grava sulla rendita del fabbricato e in quale misura grava sulla rendita del suolo. È probabile che in un primo tempo ne siano gravate entrambe; ma poiché le case, benché lentamente, deperiscono, e poiché non se ne costruiscono finché i profitti dei costruttori non siano ritornati al livello normale, la rendita del fabbricato, dopo un certo tempo, ritorna al suo prezzo naturale. Poiché il costruttore percepisce la rendita soltanto fintanto che dura la costruzione, neppure nelle circostanze più disastrose gli toccherà mai di pagare una parte dell'imposta per un periodo più lungo.

Il pagamento di questa imposta, dunque, grava in definitiva sull'inquilino e sul proprietario del suolo, ma, «non è forse molto facile stabilire in quale proporzione questo pagamento effettivo sarebbe diviso fra di essi», dice Adam Smith. «La divisione sarebbe probabilmente differentissima secondo le circostanze, e un'imposta di questa specie potrebbe, a seconda delle circostanze, gravare in misura assai diseguale sull'inquilino della casa e sul proprietario del suolo»[a].

Adam Smith considera le rendite del suolo oggetti particolarmente adatti alla tassazione. «Rendite del suolo e normale rendita fondiaria» egli dice «sono due specie di reddito che in molti casi il proprietario gode senza nessuna cura o attenzione personale. Anche se una parte di questo reddito dovesse essergli prelevata per pagare le spese dello Stato, non sarebbe scoraggiata nessuna specie d'industria. Il prodotto annuale della terra o del lavoro della società, la ricchezza

reale e il reddito della massa della popolazione potrebbero, prelevata l'imposta, essere gli stessi di prima. Quindi le rendite del suolo e la rendita normale della terra sono forse le specie di reddito che possono meglio sopportare un'imposta specifica levata su di esse»[3]. Si deve ammettere che gli effetti di queste imposte sarebbero come li ha descritti Adam Smith; ma sarebbe certamente molto ingiusto tassare esclusivamente il reddito di una particolare classe della collettività. Gli oneri dello Stato devono essere sopportati da tutti in proporzione ai propri mezzi: questa è una delle quattro massime che dovrebbero governare la tassazione, menzionate da Adam Smith. Spesso la rendita appartiene a coloro che, dopo anni di fatica hanno realizzato i loro guadagni e investito le loro fortune nell'acquisto di terra o case[4]; e sarebbe certamente una violazione del principio della sicurezza della proprietà, che dovrebbe sempre essere considerato sacro, assoggettarla a una imposizione sperequata. Si deve lamentare che l'imposta di bollo che grava sui trasferimenti della proprietà fondiaria impedisce che essa confluisca nelle mani di coloro che probabilmente la renderebbero meglio produttiva. E se si riflette che la terra, considerata come oggetto idoneo di tassazione esclusiva, non solo diminuirebbe di prezzo per compensare il rischio di quella tassazione, ma che in rapporto alla natura indefinita e all'incerto valore del rischio essa diventerebbe oggetto di speculazioni più connaturali al gioco che alla sobria attività economica, apparirà probabile che le mani in cui in questo caso la terra andrebbe forse a finire sarebbero quelle di coloro che posseggono più le qualità del giocatore che quelle del proprietario avveduto che impiega la sua terra col massimo vantaggio.

1. Qui Ricardo omette una frase di Adam Smith; la frase seguente è citata in modo impreciso.
2. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, parte II, art. I, pp. 1014-1015.
3. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, p. 1019.
4. La 1^{a} ed. non contiene «o case».

a. Lib. V, cap. II.
La ricchezza delle nazioni cit., lib. V, cap. II, p. 1016.

Capitolo XV

IMPOSTE SUI PROFITTI

Le imposte sulle merci generalmente chiamate di lusso gravano soltanto su coloro che ne usano. Un'imposta sul vino è pagata dal consumatore di vino. Un'imposta sui cavalli da diporto o sulle carrozze è pagata da coloro che si concedono queste soddisfazioni e nella misura esatta in cui essi ne godono. Ma le imposte sui generi di prima necessità non colpiscono i consumatori in proporzione alla quantità che possono consumare, ma spesso in proporzione molto maggiore. Abbiamo osservato[1] che un'imposta sul grano grava sul manifattore non soltanto nella proporzione in cui egli e la sua famiglia ne consuma, ma anche alterando il saggio dei profitti del capitale e quindi influendo anche sul suo reddito. Qualsiasi cosa faccia aumentare i salari, riduce i profitti del capitale; perciò ogni imposta su una merce consumata dal lavoratore tende a ridurre il saggio dei profitti.

Un'imposta sui cappelli fa aumentare il prezzo dei cappelli; un'imposta sulle scarpe quello delle scarpe; se fosse diversamente l'imposta verrebbe in definitiva pagata dal manifattore; i suoi profitti scenderebbero al di sotto del livello generale ed egli abbandonerebbe la sua attività. Un'imposta parziale sui profitti fa aumentare il prezzo della merce su cui grava: per esempio, un'imposta sui profitti del fabbricante di cappelli fa aumentare il prezzo dei cappelli; se i suoi profitti fossero tassati, e non anche quelli di tutte le altre attività, i suoi profitti, a meno che egli aumenti il prezzo dei cappelli, sarebbero al di sotto del saggio generale ed egli abbandonerebbe la sua occupazione per un'altra.

Analogamente, un'imposta sui profitti dell'agricoltore fa aumentare il prezzo del grano; un'imposta sui profitti del fabbricante di stoffe, quello della stoffa; e se fosse istituita un'imposta proporzionata ai profitti di tutte le attività, il prezzo di tutte le merci aumenterebbe. Ma se la miniera che fornisce il metallo della nostra moneta fosse nel nostro paese e fossero tassati anche i profitti dell'imprenditore della miniera, nessuna merce subirebbe aumento di prezzo, tutti si priverebbero di una uguale proporzione del loro reddito, e ogni cosa rimarrebbe come prima.

Se la moneta non fosse tassata e potesse quindi conservare il suo valore,

mentre ogni altra cosa fosse tassata e aumentasse di valore, il fabbricante di cappelli, l'agricoltore, il fabbricante di stoffe, ognuno impiegando 10 stesso capitale e ottenendo lo stesso profitto di prima, pagherebbero lo stesso ammontare di imposta. Se l'imposta fosse di 100 *l.*, il valore dei cappelli, della stoffa e del grano aumenterebbero tutti di 100 *l.* Se il fabbricante di cappelli introita 1.100 *l.* invece di 1.000 *l.*, paga 100 *l.* allo Stato a titolo d'imposta; e quindi gli rimangono 1.000 *l.* da spendere in beni di consumo. Ma poiché il prezzo della stoffa, del grano e di tutte le altre merci aumenta per la stessa causa, con le sue 1.000 *l.* egli non acquista più di quanto acquistava prima con 910 *l.* e così con la riduzione della sua spesa egli contribuisce alle necessità dello Stato; con il pagamento dell'imposta egli mette una parte del prodotto della terra e del lavoro del paese a disposizione dello Stato invece di usarla lui stesso. Se, invece di spendere le sue 1.000 *l.*, egli le destina all'aumento del suo capitale, si accorge che l'aumento dei salari e del costo delle materie prime e delle macchine hanno reso il suo risparmio di 1.000 *l.* equivalente a non più di quanto erano 910 *l.* prima.

Se la moneta è tassata[2] o se, per qualsiasi causa, ne è alterato il valore e il prezzo di tutte le merci rimane invariato, anche i profitti dei manifattori e degli agricoltori non muteranno e continueranno ad essere 1.000 *l.*; e poiché tutti dovranno versare 100 *l.* allo Stato, rimangono loro soltanto 900 *l.* che, spese in lavoro produttivo o improduttivo, metteranno a loro disposizione una quantità minore del prodotto della terra e del lavoro del paese. Lo Stato guadagna esattamente quanto essi perdono. Nel primo caso, il contribuente con 1.000 *l.* ottiene la stessa quantità di merci che otteneva prima con 910 *l*; nel secondo caso ottiene soltanto quanto otteneva prima con 900 *l.*, poiché il prezzo delle merci rimane inalterato ma egli ha soltanto 900 *l.* da spendere[3]. Questo è dovuto al differente ammontare dell'imposta, che nel primo caso è soltanto un undicesimo del suo reddito e nel secondo è un decimo, perché nei due casi la moneta ha un valore differente.

Ma, sebbene nel caso in cui la moneta non è tassata e il suo valore non muta tutte le merci aumentino di prezzo, esse non aumentano tutte nella stessa proporzione; dopo l'imposta, il loro valore non sarà nello stesso reciproco rapporto di prima. In una parte precedente di quest'opera[4] abbiamo discusso gli effetti che esercita sui prezzi delle merci la divisione del capitale in fisso e circolante, o meglio in durevole e deperibile. Abbiamo mostrato che due manifattori che impiegano esattamente lo stesso ammontare di capitale e ne derivano lo stesso ammontare di profitti, possono vendere le loro merci per diversissime quantità di moneta a seconda che i capitali investiti vengano

consumati e riprodotti rapidamente o lentamente. L'uno può vendere la sua merce per 4.000 *l.* l'altro per 10.000 *l.*, sebbene entrambi possano impiegare 10.000 *l.* di capitale e ottenere il 20 per cento di profitto, ossia 2.000 *l.* Il capitale dell'uno può consistere, per esempio, di 2.000 *l.* di capitale circolante destinato a riprodursi e 8.000 *l.* di capitale fisso in fabbricati e macchine; il capitale dell'altro, invece, può consistere di 8.000 *l.* di capitale circolante e di 2.000 *l.* soltanto di capitale fisso investito in macchine e fabbricati. Ora, se il reddito di entrambi dovesse essere tassato del 10 per cento, cioè 200 *l.*, il primo, affinché la sua attività gli frutti il saggio generale di profitto, deve aumentare il prezzo delle sue merci da 10.000 *l.* a 10.200 *l.*; il secondo è pure costretto ad aumentare il prezzo delle sue da 4.000 *l.* a 4.200 *l.* Prima dell'imposta le merci vendute da uno di questi manifattori valevano due volte e mezzo quelle dell'altro; dopo l'imposta valgono 2,42 volte; quelle del primo sono aumentate del due per cento; quelle dell'altro del cinque per cento; ciò significa che, quando il valore della moneta rimane immutato, una imposta sul reddito altera i prezzi relativi e il valore delle merci. Questo varrebbe anche se l'imposta, invece di colpire i profitti, colpisse le merci stesse: purché colpite uniformemente in relazione al valore del capitale impiegato a produrle, esse aumentano uniformemente indipendentemente dal loro valore, e quindi non mantengono gli stessi rapporti di prima. Una merce, che aumenta da dieci a undici mila sterline, non ha lo stesso rapporto di prima con un'altra che aumenta da 2 a 3.00 *l.* Se, in queste condizioni, il valore della moneta aumenta per una causa qualunque, questo aumento non influisce sul prezzo delle merci nella stessa proporzione. La stessa causa che fa diminuire il prezzo di una merce da 10.200 *l.* a 10.000 *l.*, ossia meno del due per cento, riduce il prezzo dell'altra da 4.200 *l.* a 4.000 *l.*, ossia del $4^3/_4$ per cento. Se il loro prezzo si riducesse con un rapporto diverso, i profitti non sarebbero uguali; perché siano uguali, quando il prezzo della prima merce è 10.000 *l.*, il prezzo della seconda deve essere 4.000 *l.*; e quando il prezzo della prima è 10.200 *l.*, il prezzo dell'altra deve essere 4.200 *l.*

La considerazione di questo fatto aiuta a comprendere un principio molto importante, cui ritengo non si sia mai fatta attenzione. In un paese, in cui non esiste imposizione, l'alterazione del valore della moneta proveniente da scarsità o abbondanza agisce in ugual proporzione sui prezzi di tutte le merci; se il valore di una merce sale da 1.000 *l.* a 1.200 *l.* o si riduce a 800 *l.*, la merce che vale 10.000 *l.* sale a 12.000 *l.* o si riduce a 8.000 *l.*; ma in un paese in cui l'imposizione fa salire artificialmente i prezzi, l'abbondanza di moneta dovuta a un afflusso dall'estero o la scarsità dovuta alla sua esportazione non agirà nella stessa proporzione sui

prezzi di tutte le merci; il prezzo di alcune aumenterà o diminuirà del 5, 6 o 12 per cento, quello di altre del 3, 4 o 7 per cento. Se in un paese in cui non esistono imposte il valore della moneta diminuisce, la sua abbondanza in ogni mercato produce in tutti effetti analoghi. Se la carne aumenta del 20 per cento, anche pane, birra, scarpe, manodopera e ogni altra merce aumentano del 20 per cento; questo è necessario perché ogni attività assicuri lo stesso saggio di profitto. Ma se qualcuna di queste merci è soggetta a imposta, questo non vale più; in questo caso, se il valore di tutte le merci dovesse aumentare in proporzione alla diminuzione del valore della moneta, i profitti risulterebbero disuguali; per le merci tassate, i profitti aumenterebbero al di sopra del livello generale e il capitale sarebbe spostato da un impiego all'altro sinché si ristabilisce l'equilibrio tra i profitti, il che potrebbe verificarsi soltanto dopo una alterazione dei prezzi relativi.

Questo principio non spiegherà forse i differenti effetti che, come si è rilevato, l'alterazione del valore della moneta durante il corso forzoso ha prodotto sui prezzi delle merci? A coloro che sostenevano che a quel tempo la moneta era svalutata a causa della grandissima abbondanza della circolazione cartacea è stato obiettato che, se così fosse stato, il prezzo di tutte le merci avrebbe dovuto aumentare nella stessa proporzione; ma s'è trovato che quello di molte merci era variato assai di più di quello di altre e da qui si è dedotto che l'aumento dei prezzi era dovuto a qualcosa che influenzava il valore delle merci e non a una alterazione del valore della moneta. Appare, tuttavia, come abbiamo appena visto, che in un paese dove le merci sono tassate un aumento o una diminuzione del valore della moneta non fa variare il prezzo di tutte nella stessa proporzione[5].

Se fossero tassati i profitti di tutte le attività, tranne quelli dell'agricoltore, il valore monetario di tutte le merci aumenterebbe, tranne quello del prodotto grezzo. L'agricoltore avrebbe lo stesso reddito in grano di prima e inoltre venderebbe il grano allo stesso prezzo monetario; ma poiché sarebbe costretto a pagare un prezzo maggiore per tutte le merci che consuma, tranne il grano, questo equivarrebbe per lui a un'imposta sulla spesa. Un'alterazione del valore della moneta non lo libererebbe da questa imposta perché una modifica del genere potrebbe ridurre tutte le merci tassate al loro prezzo precedente, ma il prezzo della merce non tassata scenderebbe al di sotto del livello precedente; e quindi l'agricoltore, pur potendo acquistare le merci allo stesso prezzo di prima, avrebbe meno denaro per acquistarle.

Anche il proprietario terriero sarebbe nella stessa situazione: se il prezzo di tutte le merci aumentasse e il valore della moneta rimanesse inalterato, egli avrebbe la stessa quantità di grano e la stessa rendita monetaria di prima; se il prezzo di tutte le merci rimanesse invariato, egli avrebbe la stessa quantità di

grano, ma una rendita monetaria minore; sicché, in entrambi i casi, pur non essendo il suo reddito direttamente tassato, egli contribuirebbe indirettamente al gettito fiscale.

Ma supponiamo che anche i profitti dell'agricoltore siano tassati; egli verrebbe allora a trovarsi nella stessa situazione degli altri imprenditori: il prezzo del suo prodotto grezzo aumenterebbe lasciandogli, pagata l'imposta, lo stesso reddito monetario, ma egli dovrebbe pagare un prezzo maggiore per tutte le merci che consumasse, prodotto grezzo compreso.

Il suo proprietario terriero si troverebbe tuttavia in una situazione diversa. Egli potrebbe avvantaggiarsi dell'imposta sui profitti del suo affittuario, perché sarebbe compensato per il rincaro del prezzo al quale acquisterebbe le merci manufatte, se il loro prezzo aumentasse; mentre riceverebbe lo stesso reddito monetario se a seguito di un aumento del valore della moneta le merci si vendessero allo stesso prezzo di prima. Un'imposta sui profitti dell'agricoltore non è un'imposta proporzionata al prodotto lordo della terra, ma al suo prodotto netto, dedotta la rendita, i salari e tutti gli altri oneri. Quando i coltivatori dei differenti tipi di terra, n. 1, 2 e 3 impiegano esattamente lo stesso capitale, essi ottengono esattamente gli stessi profitti, indipendentemente dalla quantità del prodotto lordo che uno può ottenere in maggior misura di un altro; sono quindi tassati tutti nello stesso modo. Supponiamo che il prodotto lordo della terra della qualità n. 1 sia 180 qrs., quello della n. 2, 170 qrs. e quello della n. 3, 160 qrs. e che ognuna sia tassata 10 quarters; pagata l'imposta, la differenza tra il prodotto della n. 1, n. 2 e n. 3 sarà uguale a prima; infatti, se il prodotto della n. 1 si riduce a 170 qrs., quello della n. 2 a 160 qrs. e quello della n. 3 a 150 qrs., la differenza fra quello della n. 3 e quello della n. 1 sarà di 20 qrs. come prima; e la differenza fra quello della n. 3 e quello della n. 2 sarà 10 qrs. Se, pagata l'imposta, il prezzo del grano e di ogni altra merce rimanessero gli stessi di prima, la rendita monetaria e la rendita in grano rimarrebbero invariate; ma se il prezzo del grano e quello di ogni altra merce aumentassero a seguito dell'imposta, anche la rendita monetaria aumenterebbe nella stessa proporzione. Se il prezzo del grano fosse 4 *l.* il quarter, la rendita della n. 1 sarebbe[6] 80 *l.* e quella nella n. 2, 40 *l.*; ma se il prezzo del grano aumentasse del cinque per cento, salendo a 4 *l.* 4 s., anche la rendita aumenterebbe del cinque per cento, perché venti quarters di grano varrebbero 84 *l.*, e dieci quarters 42 *l.*[7]; sicché in ogni caso il proprietario terriero non sarà colpito dall'imposta. Un'imposta sui profitti del capitale lascia sempre inalterata la rendita in grano e quindi la rendita monetaria varia al variare del prezzo del grano; mentre un'imposta sul prodotto grezzo, o la decima, fa sempre variare la rendita ingrano ma generalmente lascia la rendita monetaria inalterata. In

un'altra parte di questo lavoro[8] ho già osservato che se su ogni tipo di terra coltivata, senza tener conto delle differenze di fertilità, si gravasse un'imposta fondiaria dello stesso ammontare monetario, essa agirebbe in modo molto sperequato, perché costituirebbe un profitto per il proprietario della terra più fertile. Essa farebbe aumentare il prezzo del grano in proporzione all'onere che grava sull'agricoltore della terra peggiore; e di questo maggior prezzo ottenuto per tutta la maggior quantità prodotta dalla terra migliore si avvantaggeranno gli agricoltori che la lavorano per tutto il tempo della loro locazione, mentre in seguito questo vantaggio andrebbe al proprietario sotto forma di aumento della rendita. L'effetto di un'imposta uniforme sui *profitti*[9] dell'agricoltore è esattamente lo stesso; se il valore della moneta rimane inalterato aumenta la rendita monetaria dei proprietari; ma se, oltre a quelli dell'agricoltore, sono tassati anche i profitti di tutte le altre attività e di conseguenza oltre a quello del grano aumenta il prezzo di tutte le merci, l'accresciuto prezzo monetario delle merci e del grano in cui il proprietario spende la sua rendita gli fa perdere tutto quanto egli guadagna grazie all'aumento della rendita. Se il valore della moneta dovesse aumentare e, a seguito di un'imposta sui profitti del capitale, il prezzo di ogni cosa dovesse tornare al livello precedente, anche la rendita sarebbe uguale a prima. Il proprietario riceverebbe la stessa rendita monetaria e potrebbe acquistare tutte le merci nelle quali la spende al loro prezzo precedente; sicché, in tutti i casi, continuerebbe a essere esente da imposta[a].

Questa situazione è curiosa. Tassando i profitti dell'agricoltore, non lo si grava più di quanto lo si graverebbe se si esentassero i suoi profitti dall'onere dell'imposta, mentre ii proprietario ha decisamente interesse che i profitti dei suoi affittuari vengano tassati, perché solo a questa condizione egli continua a essere esente da imposta[10].

Se i prezzi di tutte le merci aumentassero in proporzione all'imposta, un'imposta sui profitti del capitale colpirebbe anche gli azionisti, anche se i loro dividendi continuassero a essere esenti da imposta[11]; ma se una variazione del valore della moneta riducesse il prezzo delle merci al loro livello precedente, l'azionista non verrebbe gravato dall'imposta; egli acquisterebbe tutte le merci allo stesso prezzo e continuerebbe a ricevere lo stesso dividendo monetario.

Se si ammette che tassando i profitti di un solo manifattore, il prezzo delle sue merci aumenta al fine di metterlo in condizioni pari agli altri manifattori; e che tassando i profitti di due manifattori, aumentano i prezzi di due tipi di merci, non vedo come si possa dubitare che tassando i profitti di tutti i manifattori aumentino i prezzi di tutte le merci; questo purché la miniera che ci fornisce la moneta sia nello stesso paese e continui a essere esente da imposta[12]. Ma se la

moneta o il metallo monetario è merce importata dall'estero, non possono aumentare i prezzi di tutte le merci; perché questo effetto non può verificarsi senza una quantità supplementare di moneta[b] che, come mostrato a p. 256, non si può ottenere in cambio di merci care. Se tuttavia potesse verificarsi, questo aumento non potrebbe essere permanente perché influirebbe moltissimo sul commercio estero. In cambio delle merci importate non si potrebbero esportare merci più care e quindi per un certo tempo continueremmo ad acquistare pur cessando di vendere; ed esporteremmo moneta o metallo finché i prezzi relativi delle merci tornassero circa come prima. Mi sembra assolutamente certo che un'imposta ben congegnata sui profitti farebbe in definitiva ritornare il prezzo monetario delle merci prodotte all'interno come all'estero allivello che avevano prima che fosse istituita l'imposta.

Poiché le imposte sul prodotto grezzo, le decime, le imposte sui salari, e sulle sussistenze dei lavoratori facendo aumentare i salari riducono i profitti, esse producono tutte gli stessi effetti, sebbene in misura diversa.

L'invenzione di macchine che migliorano sostanzialmente le manifatture nazionali tende sempre a far aumentare il valore relativo della moneta e perciò a incoraggiarne l'importazione. Ogni tipo di imposizione, ogni maggior ostacolo posto al manifattore o al coltivatore tende invece a ridurre il valore relativo della moneta, e quindi a incoraggiarne l'esportazione.

1. Sopra, cap. IX.

2. Si deve assumere, come nel precedente paragrafo, che «ogni altra cosa è tassata».

3. La 1ª ed. non contiene «, poiché il prezzo delle merci rimane inalterato ma egli ha soltanto 900 *l.* da spendere».

4. Sopra, cap. I.

5. Questo argomento è discusso più ampiamente in una lettera a Trower del 28 gennaio 1820, *Works and Correspondence* cit., vol. VIII, pp. 153 segg.

6. Nelle edd. 1ª e 2ª «sarebbe stata».

7. Nelle edd. 1ª e 2ª «ma se il prezzo del grano aumentasse del dieci per cento, ossia salisse a 4 *l.* 8 *s.*, anche la rendita aumenterebbe del dieci per cento, perché venti quarters di grano varrebbero 88 *l.* e dieci quarters 44 *l.*».

8. Sopra, cap. XII.

9. Nelle edd. 1ª e 2ª non incorsivo.

10. La 1ª ed. non contiene questo paragrafo.

11. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «, anche se i loro dividendi continuassero a essere esenti da imposta».

12. Nella 1ª ed. «fosse nel paese dove vige l'imposta».

a. I proprietari avrebbero grande vantaggio se fossero tassati soltanto i profitti degli agricoltori e non

anche i profitti di tutti gli altri capitalisti. Infatti, questa sarebbe un'imposta sui consumatori del prodotto grezzo che andrebbe in parte a beneficio dello Stato e in parte a beneficio dei proprietari terrieri.

Le edd. 1[a] e 2[a] non contengono questa nota.

b. Considerando ulteriormente il problema, dubito che sia necessaria una maggior quantità di moneta per far circolare la stessa quantità di merci, i cui prezzi fossero aumentati dall'imposta e non dalle difficoltà di produzione. Supponendo che in un certo distretto e ad un certo momento siano venduti 100.000 quarters di grano a 4 *l.* il quarter e che un'imposta diretta di 8 s. il quarter faccia salire il grano a 4 *l.* 8 s., ritengo che per far circolare questo grano al prezzo aumentato sia necessaria la stessa quantità di moneta e non di più. Se prima acquistavo n quarters a 4 *l.* e a seguito dell'imposta devo ridurre il mio consumo a 10 quarters, non avrò bisogno di una quantità dimoneta maggiore, perché in ogni caso pagherò il grano che consumo 44 *l.* Infatti, il pubblico consuma un undicesimo di meno e questa quantità viene consumata dallo Stato. La moneta necessaria ad acquistarla proviene dagli 8 s. il quarter riscossi dagli agricoltori sotto forma di imposta; ma nello stesso tempo la somma raccolta ritorna lorosotto forma di pagamento del grano; quindi l'imposta è di fatto un'imposta in natura e non rende necessario l'uso di unamaggior quantità di moneta, e se lo rende necessario è in quantità così modesta da poter essere tranquillamente trascurata.

Le edd. 1[a] e 2[a] non contengono questa nota. Cfr. sopra, cap. IX, n. *a.* Circa il cambiamento di opinione di Ricardo su questo argomento, vedi «A Note on Prices and Taxation», *Works and Correspondence* cit., vol. IV, pp. 319 segg.

Capitolo XVI

IMPOSTE SUI SALARI

Le imposte sui salari faranno aumentare i salari stessi e quindi diminuire il saggio di profitto dei capitali. Abbiamo già visto che un'imposta sui beni di prima necessità ne fa aumentare i prezzi ed è seguita da un aumento dei salari. L'unica differenza tra un'imposta sui generi di prima necessità ed una sui salari è che la prima è necessariamente accompagnata da un aumento del prezzo di questi generi, mentre la seconda no; conseguentemente, né gli azionisti, né i proprietari terrieri, né nessuna altra classe tranne i datori di lavoro contribuiranno a un'imposta sui salari. Un'imposta sui salari è interamente un'imposta sui profitti; un'imposta sui generi di prima necessità è in parte un'imposta sui profitti e in parte un'imposta sui consumatori ricchi. Gli effetti ultimi che derivano da queste imposte sono quindi esattamente uguali a quelli che derivano da una imposta diretta sui profitti.

«Come ho cercato di mostrare nel Libro Primo», dice Adam Smith, «i salari delle classi inferiori dei lavoratori sono ovunque necessariamente regolati da due diverse circostanze: la domanda di lavoro e il prezzo ordinario o medio delle sussistenze. La domanda di lavoro, a seconda che sia crescente, stazionaria o decrescente, o che richieda una popolazione crescente, stazionaria o decrescente, regola la sussistenza del lavoratore e determina il qual grado essa sarà abbondante, modesta o scarsa. Il prezzo *ordinario medio* delle sussistenze determina la quantità di moneta che dev'essere pagata al lavoratore per metterlo in grado, in media, di acquistare una sussistenza abbondante, modesta o scarsa. Finché domanda di lavoro e prezzo dei viveri rimangono invariati, un'imposta diretta sui salari del lavoro non può avere altro effetto che quello di farli aumentare un po' più dell'imposta»[1].

A questa affermazione, così come qui è enunciata da Smith, Buchanan muove due obiezioni. Anzitutto egli nega che i salari monetari siano regolati dal prezzo delle sussistenze; e in secondo luogo nega che un'imposta sui salari faccia aumentare il prezzo del lavoro. Sul primo punto, il ragionamento di Buchanan è il seguente, p. 59[2]: «Si è già osservato che i salari non consistono di moneta, ma di

ciò che la moneta può acquistare, cioè viveri e altri generi di prima necessità; e che la quota di capitale che tocca al lavoratore dal fondo comune sarà sempre in proporzione all'offerta. Dove i generi alimentari sono *a buon mercato e abbondanti*, la sua quota sarà maggiore; e dove sono *scarsi e cari*, essa sarà minore. Il suo salario gli darà sempre la sua giusta quota, mai di più. In verità, è opinione di Smith e di molti altri autori che il prezzo monetario del lavoro sia regolato dal prezzo monetario dei viveri e che quando il prezzo dei viveri aumenta i salari aumentano in proporzione. Ma è chiaro che il prezzo del lavoro non ha nessuna relazione necessaria con il prezzo dei generi alimentari, poiché dipende interamente dall'offerta di lavoratori in proporzione alla domanda. Inoltre, si deve osservare che l'elevato prezzo dei viveri è indice certo di provvista scarsa e si determina, nel corso naturale delle cose, allo scopo di rallentare il consumo. Una quantità più scarsa di alimenti, suddivisa fra lo stesso numero di consumatori, consentirà evidentemente una porzione più scarsa ad ognuno, e il lavoratore deve subire la sua parte della scarsità generale. Il prezzo aumenta perché questo onere venga distribuito equamente e per impedire che il consumo di viveri del lavoratore sia altrettanto abbondante di prima. Ma sembra che i salari debbano aumentare con l'aumento del prezzo delle sussistenze, perché il lavoratore possa disporre della stessa quantità di prima di una merce più scarsa; secondo questa interpretazione la natura agisce in contrasto con i suoi propri fini: prima, aumentando il prezzo degli alimenti per diminuirne il consumo; e dopo, aumentando i salari per dare ai lavoratori la stessa quantità di provviste di prima».

In questo ragionamento di Buchanan mi sembra vi sia una notevole commistione di verità e di errore. Per il fatto che l'elevato prezzo delle provviste è talvolta causato da un'offerta scarsa, Buchanan assume che esso sia sempre un indice certo di offerta scarsa[3]. Egli attribuisce a una causa sola, ciò che può essere determinato da molte. È indubbiamente vero che nel caso di una provvista scarsa, una minor quantità viene ripartita fra lo stesso numero di consumatori e a ognuno toccherà una porzione minore. Il prezzo aumenta perché questa scarsità venga distribuita equamente e per impedire che il consumo di sussistenze del lavoratore sia altrettanto abbondante di prima. Si deve perciò ammettere con Buchanan che qualsiasi aumento del prezzo dei viveri prodotto da un'offerta scarsa non farà necessariamente aumentare i salari monetari del lavoratore, in quanto il consumo viene frenato; il che può avvenire soltanto diminuendo il potere d'acquisto dei consumatori. Ma il fatto che un'offerta scarsa faccia aumentare il prezzo dei viveri non ci autorizza a concludere, come sembra fare Buchanan, che non possa verificarsi insieme un'offerta abbondante e un prezzo

elevato; non un prezzo elevato soltanto relativamente alla moneta, ma anche relativamente a tutte le altre cose.

Il prezzo naturale delle merci, che in definitiva regola sempre il loro prezzo di mercato, dipende dalla facilità di produzione; ma la quantità prodotta non è proporzionale a quella facilità. Sebbene le terre coltivate ora siano di qualità inferiore a quelle coltivate tre secoli fa e, quindi, la difficoltà di produzione sia aumentata, chi può dubitare che la quantità prodotta ora sia ben maggiore della quantità prodotta allora? Non soltanto un prezzo sostenuto è compatibile con una offerta maggiore, ma è raro che queste due circostanze non si combinino. Se, quindi, a seguito dell'imposta o della difficoltà di produzione, il prezzo dei viveri aumenta senza che la quantità diminuisca, i salari monetari del lavoratore aumentano; infatti, come ha giustamente osservato Buchanan, «i salari non consistono di moneta, ma di ciò che la moneta può acquistare, cioè viveri e altre sussistenze; e la quota di capitale che tocca al lavoratore dal fondo comune sarà sempre in proporzione all'offerta».

Relativamente al secondo punto, se un'imposta sui salari faccia aumentare il prezzo del lavoro, Buchanan dice: «Dopo che il lavoratore ha ricevuto la giusta ricompensa del suo lavoro, come può ricorrere al suo datore di lavoro per ciò che è poi costretto a pagare come imposta? Non vi è legge né principio nei rapporti umani che giustifichi una siffatta conclusione. Dopo che il lavoratore ha ricevuto il suo salario, spetta a lui di disporne ed egli deve, per quanto gli è possibile, sopportare l'onere di qualsiasi esazione cui possa in seguito essere soggetto; poiché evidentemente egli non ha alcun modo di costringere a rimborsarlo coloro che hanno già pagato un prezzo equo per il suo lavoro»[4] Buchanan ha citato, approvandolo in pieno, il seguente efficace passo dall'opera di Malthus sulla popolazione, che mi sembra rispondere esaurientemente alla sua obiezione. «Il prezzo del lavoro, quando si lascia che trovi il suo livello naturale, è un importantissimo barometro politico che esprime la relazione tra domanda e offerta di viveri, tra la quantità da consumare e il numero dei consumatori; e, preso in media, indipendentemente da circostanze accidentali, esso esprime chiaramente i bisogni della società relativamente alla popolazione; cioè, qualunque sia il numero di figli che una coppia deve avere perché si mantenga esattamente la popolazione presente, il prezzo del lavoro sarà esattamente sufficiente per mantenere questo numero, o sarà superiore o inferiore a seconda che lo stato dei fondi reali per mantenere i lavoratori sarà stazionario, in progresso o in regresso. Tuttavia, invece di considerarlo da questo punto di vista, lo consideriamo come qualcosa che può aumentare o diminuire a piacere, come qualcosa che dipende soprattutto dai giudici di pace di Sua Maestà. Quando un aumento del prezzo dei viveri esprime già che la domanda è troppo elevata

rispetto all'offerta, per mantenere il lavoratore nelle stesse condizioni di prima aumentiamo il prezzo del lavoro, cioè aumentiamo la domanda e siamo poi molto sorpresi che il prezzo dei viveri continui ad aumentare. In questo ci comportiamo allo stesso modo che se, vedendo il mercurio del barometro segnare *tempesta*, lo facessimo salire forzatamente per fargli segnare bel tempo, e fossimo poi molto sorpresi che continui a piovere»[5].

«Il prezzo del lavoro esprime chiaramente i bisogni della società relativamente alla popolazione»; esso è esattamente sufficiente a mantenere la popolazione che in quel dato momento richiede lo stato dei fondi per il mantenimento dei lavoratori. Se prima i salari erano sufficienti a mantenere la popolazione necessaria, dopo l'imposta essi saranno inadeguati, perché i lavoratori non disporranno degli stessi fondi di prima per le spese della loro famiglia. Il prezzo del lavoro, quindi, aumenta perché la domanda continua ed è soltanto aumentando il prezzo che si impedisce il blocco dell'offerta.

Niente è più comune di vedere aumentare il prezzo dei cappelli e del malto quando sono tassati; il loro prezzo aumenta perché, se così non fosse, non si disporrebbe della quantità necessaria; lo stesso accade col lavoro, quando i salari sono tassati, il prezzo del lavoro aumenta perché se così non fosse non potrebbe essere mantenuta la popolazione esistente. Buchanan non ammette quanto qui si afferma, quando dice che «se (il lavoratore) fosse ridotto alla pura sussistenza, il suo salario non potrebbe diminuire ulteriormente, perché in queste condizioni la sua classe non potrebbe sopravvivere»[6]? Supponiamo che le circostanze del paese fossero tali che le categorie inferiori di lavoratori debbano non soltanto perpetuare la loro classe, ma aumentarla; i loro salari sarebbero[7] regolati in conformità. Se un'imposta li priva di una parte dei loro salari e li riduce alla pura sussistenza, possono essi moltiplicarsi nella misura necessaria[8]?

È indubbiamente vero che una merce tassata non aumenta in proporzione all'imposta se la domanda di detta merce diminuisce e se la quantità non può venire ridotta. Se la moneta metallica fosse di uso generale, un'imposta non ne aumenterebbe il valore in proporzione al suo ammontare per un certo tempo, perché un prezzo più elevato farebbe diminuire la domanda senza farne diminuire la quantità; e indubbiamente la stessa causa influenza spesso i salari; il numero dei lavoratori non può rapidamente aumentare o diminuire in proporzione all'aumento o alla diminuzione del fondo che deve impiegarli; ma nel caso supposto non vi è una necessaria diminuzione della domanda di lavoro e, anche se vi fosse, non sarebbe in proporzione all'imposta. Buchanan dimentica che i fondi raccolti con l'imposta sono usati dal governo per mantenere lavoratori, certamente improduttivi, ma sempre lavoratori. Se il prezzo del lavoro non

aumentasse quando vengono tassati i salari, aumenterebbe moltissimo la concorrenza per la manodopera, perché i capitalisti, che non sarebbero colpiti da questa imposta, disporrebbero degli stessi fondi per impiegare manodopera; mentre il governo che percepisce l'imposta disporrebbe di un fondo supplementare per lo stesso scopo. Governo e privati sarebbero così in concorrenza e la conseguenza di questa concorrenza sarebbe un aumento del prezzo del lavoro. Il numero dei lavoratori occupati sarebbe lo stesso, ma sarebbero assunti con salari più elevati.

Se l'imposta gravasse direttamente sui privati capitalisti[9] il loro fondo per il mantenimento dei lavoratori diminuirebbe nella stessa misura in cui aumentano i fondi del governo destinati a quello scopo; e quindi non vi sarebbe aumento dei salari; infatti, pur avendosi la stessa domanda, non vi sarebbe la stessa concorrenza. Se, riscossa l'imposta, il governo ne esportasse il gettito in uno Stato straniero come sussidio e se quindi questi fondi fossero destinati al mantenimento di lavoratori stranieri e non inglesi, come soldati, marinai ecc.; allora effettivamente la domanda di lavoro diminuirebbe e i salari, sebbene tassati, potrebbero non aumentare; ma la stessa cosa accadrebbe se l'imposta gravasse su merci di consumo, sui profitti del capitale, o se venisse raccolta la stessa somma in qualsiasi altro modo per provvedere a questo sussidio: in patria potrebbe essere impiegata una minor quantità di mano d'opera. In un caso viene impedito che i salari aumentino, nell'altro essi devono assolutamente diminuire. Ma supponiamo che un'imposta sui salari, dopo essere stata prelevata dai lavoratori, venga riversata gratuitamente ai loro datori; essa aumenterebbe il loro fondo monetario destinato al mantenimento dei lavoratori, ma non aumenterebbe né il prezzo delle merci né quello del lavoro. Aumenterebbe quindi la concorrenza fra i datori di lavoro e l'imposta non comporterebbe in definitiva nessuna perdita nè per i datori nè per i lavoratori. I datori pagherebbero al lavoro un prezzo maggiore, il di più che ricevono i lavoratori passerebbe al governo come imposta, e ritornerebbe nuovamente ai datori. Non si deve tuttavia dimenticare che il gettito delle imposte[10] è generalmente speso male e sempre ottenuto a spese degli agi e delle soddisfazioni della popolazione e in generale o fa diminuire il capitale o ne ritarda l'accumulazione. Diminuendo il capitale, tende a diminuire il fondo reale destinato al mantenimento dei lavoratori; e quindi a diminuirne la domanda reale. Le imposte, quindi, in quanto diminuiscono il capitale reale del paese, riducono generalmente la domanda di lavoro; è perciò conseguenza probabile, sebbene non necessaria né peculiare, di un'imposta sui salari che, sebbene i salari aumentino, non aumentino di un ammontare esattamente uguale all'imposta.

Adam Smith, come abbiamo visto[11], ha pienamente riconosciuto che una

imposta sui salari ha come effetto un aumento dei salari di un ammontare per lo meno uguale all'imposta stessa, e che in definitiva, anche se non direttamente, essa viene pagata dal datore di lavoro. Sin qui siamo d'accordo; ma le nostre opinioni differiscono essenzialmente quanto al successivo effetto di una tale imposta.

«Quindi» dice Adam Smith «sebbene il lavoratore possa forse sborsare personalmente un'imposta diretta sui salari del lavoro, non può propriamente dirsi nemmeno che questa sia da lui anticipata; almeno se dopo l'imposta domanda di lavoro e prezzo medio delle sussistenze rimangono immutati. In tutti questi casi, non soltanto l'imposta, ma anche qualcosa di più, sarebbero in realtà anticipate dalla persona che lo impiega direttamente. Il pagamento effettivo cadrebbe su diverse persone a seconda dei casi. L'aumento che tale imposta potrebbe determinare nei salari del lavoro manifatturiero sarebbe anticipato dal manifattore, *che avrebbe diritto e necessità di gravarlo con un profitto sul prezzo delle sue merci*[12]. L'aumento che tale imposta potrebbe determinare sui salari del lavoro agricolo sarebbe anticipato dall'agricoltore, il quale, per mantenere lo stesso numero di braccianti di prima, sarebbe obbligato a impiegare un maggior capitale. Al fine di rientrare di questo maggior capitale *coi suoi profitti ordinari* sarebbe necessario che egli trattenesse una maggior porzione o, ciò che è lo stesso, il prezzo di una maggior porzione del prodotto della terra, e conseguentemente che pagasse una rendita minore al proprietario. In questo caso il pagamento effettivo di questo aumento salariale graverebbe quindi sul proprietario *unitamente al profitto aggiuntivo dell'agricoltore che lo ha anticipato*. In tutti i casi un'imposta diretta sui salari del lavoro deve, a lungo andare, provocare una riduzione della rendita della terra e un aumento del prezzo dei manufatti maggiori di quelli che si sarebbero avuti con la ripartizione opportuna di una somma uguale al gettito dell'imposta in parte sulla rendita della terra e in parte sulle sussistenze». Vol. III, p. 337[13]. In questo passo si afferma che i salari supplementari corrisposti dagli affittuari gravano in definitiva sui proprietari terrieri, che ricevono una rendita minore; ma che i salari supplementari pagati dai manifattori provocheranno un aumento del prezzo delle merci manufatte e ricadranno quindi sui loro consumatori.

Supponiamo ora che una società consista di proprietari terrieri, manifattori, affittuari e lavoratori[14]; i lavoratori, d'accordo, sono risarciti della imposta; ma da chi? chi paga quella parte che non grava sui proprietari terrieri? – i manifattori non possono pagarne nessuna parte; perché se il prezzo delle loro merci dovesse aumentare in proporzione ai salari supplementari che pagano, assolta l'imposta, si troverebbero in condizione migliore di prima. Se i fabbricanti di stoffe, di cappelli,

di scarpe ecc. potessero aumentare il prezzo delle proprie merci del io per cento – supponendo che il io per cento li compensi completamente dei salari supplementari che hanno sborsato – se, come dice Adam Smith, «avessero diritto e necessità di gravare i salari supplementari *con un profitto* sul prezzo delle loro merci», essi potrebbero continuare a consumare la stessa quantità di prima delle merci degli altri e quindi non contribuirebbero affatto al pagamento dell'imposta. Se il fabbricante di stoffe pagasse di più i cappelli e le scarpe, egli percepirebbe di più per le sue stoffe; e se il fabbricante di cappelli pagasse di più la stoffa e le scarpe, egli percepirebbe di più per i suoi cappelli. Quindi tutte le merci manufatte verrebbero da essi acquistate con lo stesso vantaggio di prima; e finché il prezzo del grano non aumenta, come suppone Smith[15], mentre essi dispongono di un ammontare supplementare da spendere per il suo acquisto, sarebbero avvantaggiati e non danneggiati da questa imposta.

Se quindi questa imposta non grava né sui lavoratori né sui manifattori; e se anche gli affittuari ne sarebbero compensati da una diminuzione della rendita, soltanto i proprietari terrieri devono non solo sopportarne l'intero onere, ma anche contribuire ai maggiori guadagni dei manifattori. Per far questo, tuttavia, essi dovrebbero consumare tutte le merci manufatte del paese perché il prezzo supplementare gravato su tutta la massa delle merci è di poco superiore all'imposta originariamente gravata sui lavoratori delle manifatture.

Ora è indubbio che i fabbricanti di stoffe, di cappelli, di tutte le altre merci consumino le merci gli uni degli altri; ma è altrettanto indubbio che anche i lavoratori di tutti i tipi consumano sapone, stoffa, candele e varie altre merci; ed è quindi impossibile che l'intero onere di queste imposte gravi soltanto sui proprietari terrieri.

Ma se i lavoratori non pagano l'imposta nemmeno in parte e tuttavia il prezzo delle merci manufatte aumenta, i salari devono aumentare; non solo per compensarli dell'imposta, ma anche del maggior prezzo dei generi manufatti di prima necessità, e ciò, influendo sul lavoro agricolo, sarà una nuova causa della diminuzione della rendita; e, influendo sul lavoro della manifattura, sarà una nuova causa di un ulteriore aumento del prezzo delle merci. Questo aumento del prezzo delle merci a sua volta influirà sui salari e azione e reazione, dapprima dei salari sulle merci, poi delle merci sui salari, si estenderanno senza limite prevedibile. I ragionamenti a sostegno di questa teoria conducono a conclusioni così assurde, che palesano subito come il principio affermato sia del tutto insostenibile.

Gli stessi effetti prodotti sui profitti del capitale e sui salari del lavoro da un aumento della rendita e del prezzo delle sussistenze, in una società naturalmente

progressiva e con crescente difficoltà di produzione, proverranno ugualmente da[16] un aumento dei salari conseguente alla tassazione; e perciò le soddisfazioni del lavoratore, come quelle dei suoi datori, saranno ridotte dall'imposta; e non da questa imposta particolare, ma da ogni[17] altra che desse lo stesso gettito[18], in quanto tutte tenderebbero a diminuire il fondo destinato al mantenimento dei lavoratori.

L'errore di Adam Smith proviene anzitutto dal supporre che tutte le imposte pagate dall'agricoltore debbano necessariamente gravare sul proprietario, sotto forma di detrazione dalla rendita. Su questo punto, mi sono spiegato in modo molto esauriente[19], e confido di aver dimostrato, con soddisfazione del lettore, che, poiché molto capitale viene impiegato sulla terra che non paga rendita, e poiché è quanto si ottiene da questo capitale che regola il prezzo del prodotto grezzo, nulla può essere dedotto dalla rendita; e, di conseguenza, l'agricoltore non sarà compensato per una imposta sui salari o, se lo sarà, lo sarà attraverso un aumento del prezzo del prodotto grezzo.

Se le imposte gravano sperequatamente sull'agricoltore, egli vien messo in grado di aumentare il prezzo del prodotto grezzo per mettersi sullo stesso piano di coloro che svolgono altre attività; ma una imposta sui salari che non gravasse su di lui più di quanto gravi su qualsiasi altra attività, non potrebbe essere traslata o compensata da un prezzo elevato del prodotto grezzo; infatti la stessa ragione che dovrebbe indurlo ad aumentare il prezzo del grano, cioè a rivalersi dell'imposta, indurrebbe il fabbricante di stoffe ad aumentare il prezzo della stoffa, il calzolaio, il cappellaio e il mobiliere ad aumentare il prezzo delle scarpe, dei cappelli e dei mobili.

Se tutti potessero aumentare il prezzo delle loro merci per ripagarsi con un profitto dell'imposta; poiché ognuno è il consumatore delle merci dell'altro, è ovvio che l'imposta non potrebbe mai venire pagata; infatti, chi sarebbero i contribuenti se tutti venissero compensati?

Spero quindi di essere riuscito a mostrare che ogni imposta, che ha per effetto quello di far aumentare i salari, verrà pagata da una diminuzione dei profitti e, quindi, che un'imposta sui salari è, in effetti, un'imposta sui profitti.

Questo principio della divisione del prodotto del lavoro e del capitale tra salari e profitti, che ho cercato di affermare, mi sembra così indiscutibile che, a prescindere dagli effetti immediati, riterrei di poca importanza il fatto che siano tassati i profitti del capitale o i salari. Tassando i profitti del capitale si altererebbe probabilmente il saggio d'incremento del fondo per il mantenimento del lavoro, per cui i salari risulterebbero sproporzionatamente elevati rispetto all'entità di quel fondo. Tassando i salari, il compenso pagato al lavoratore sarebbe pure

sproporzionato all'entità di quel fondo, essendo troppo basso. L'equilibrio naturale fra profitti e salari si ristabilirebbe, in un caso, con la diminuzione, e nell'altro con l'aumento dei salari monetari. un'imposta sui salari non ricade dunque sul proprietario, ma ricade sui profitti del capitale; essa non «dà diritto né obbliga il manifattore a gravarla con un profitto sul prezzo delle sue merci», perché egli non sarà in grado di aumentarlo, e perciò deve pagarla egli stesso, completamente e senza rivalsa[a].

Se l'effetto delle imposte sui salari è quello che ho descritto, esse non meritano la censura di Smith. Egli osserva su queste imposte: «Si dice che queste, e alcune altre imposte della stessa specie, aumentando il prezzo del lavoro abbiano mandato in rovina la maggior parte delle manifatture olandesi. Imposte analoghe, sebbene non altrettanto pesanti, esistono nel milanese, negli stati di Genova, nel ducato di Modena e nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla e negli stati della Chiesa. Un autore francese di qualche fama ha proposto di riformare le finanze del suo paese sostituendo ad altre imposte[20] questa rovinosissima fra tutte. Non vi è cosa tanto assurda – dice Cicerone – che non sia stata sostenuta una volta da qualche filosofo»[21]. E in altro luogo dice: «Aumentando i salari, le imposte sui generi di prima necessità tendono necessariamente ad aumentare il prezzo di tutte le manifatture e conseguentemente a diminuire l'entità delle loro vendite e del loro consumo»[22]. Esse non meriterebbero questa censura anche se fosse giusta la teoria di Smith, secondo la quale queste imposte farebbero aumentare il prezzo delle merci manufatte; perché questo effetto potrebbe essere soltanto temporaneo e non ci sottoporrebbe a nessuno svantaggio nel commercio estero. Se qualche causa dovesse far aumentare il prezzo di alcune merci manufatte, questo ne impedirebbe o ostacolerebbe l'esportazione; ma se la stessa causa agisse generalmente su tutte le merci manufatte, l'effetto sarebbe puramente nominale e non influirebbe sul loro valore relativo, né diminuirebbe minimamente lo stimolo a un commercio di baratto in cui consiste qualsiasi tipo di commercio, sia estero sia nazionale.

Ho già cercato di mostrare che quando qualche causa fa aumentare il prezzo di tutte le merci[23], i suoi effetti sono quasi analoghi a una caduta del valore della moneta. Se il valore della moneta diminuisce, il prezzo di tutte le merci aumenta; e se l'effetto è limitato a un paese, esso influenzerà il suo commercio estero allo stesso modo in cui lo influenza un elevato prezzo delle merci causato da una imposizione generale[24]; e, quindi, esaminando gli effetti di un basso valore della moneta limitato a un paese, noi esaminiamo anche gli effetti di un elevato prezzo delle merci limitato a un paese. In verità, Adam Smith era ben cosciente dell'analogia di questi due casi e, in conformità, affermò che il basso valore della

moneta o, come la chiama, dell'argento in Spagna, conseguente alla proibizione della sua esportazione, fu di grande danno alle manifatture e al commercio estero spagnolo. «Ma la degradazione del valore dell'argento che, essendo l'effetto o della situazione particolare o delle istituzioni politiche di un paese particolare, si verifica soltanto in quel paese, ha grandissima importanza, perché invece di tendere a far tutti più ricchi, tende a rendere tutti molto più poveri. *L'aumento del prezzo monetario di tutte le merci, che in questo caso è peculiare a un paese*[25], tende a scoraggiare più o meno ogni tipo di attività che vi si svolge e a mettere le nazioni straniere in grado di competere con i lavoratori di questo paese non soltanto sul mercato estero ma anche su quello interno, battendoli con la fornitura di quasi tutti i tipi di merci per una quantità minore d'argento di quella che essi possono consentire». Vol. II, p. 278[26].

Uno degli svantaggi, e ritengo l'unico, di un basso valore dell'argento di un paese, che deriva da una forzata abbondanza, è stato abilmente spiegato da Smith. Se il commercio dell'oro e dell'argento fosse libero «oro e argento non andrebbero all'estero per nulla, ma riporterebbero un ugual valore di merci di un tipo o dell'altro. Queste merci non sarebbero inoltre tutti articoli di puro lusso e spesa destinati a gente oziosa che non produce nulla in cambio di questo consumo. Come ricchezza reale e reddito della gente oziosa non aumenterebbero per questa addizionale esportazione straordinaria d'oro e d'argento, così non aumenterebbe[27] neppure il loro consumo. Probabilmente queste merci consisterebbero per lo più, e certamente in qualche parte, di materie prime, attrezzi e provviste per occupare e mantenere gente attiva, la quale riprodurrebbe con profitto l'intero valore del loro consumo. Parte del capitale morto della società diventerebbe così capitale attivo, e metterebbe in moto una quantità d'industria maggiore di quella che era prima impiegata»[28].

Non permettendo il libero commercio dei metalli preziosi quando il prezzo delle merci aumenta o a causa di un'imposta o per l'afflusso di metalli preziosi, si impedisce che una parte del capitale morto della società si trasformi in capitale attivo – si impedisce cioè che venga impiegata una maggiore quantità d'industria. Ma il danno è tutto qui; ed è un danno che non viene mai sentito da quei paesi dove l'esportazione dell'argento è permessa o tollerata.

I cambi fra paesi sono alla pari soltanto quando essi hanno esattamente quella quantità di moneta che dovrebbero avere in quel particolare momento per far circolare le loro merci. Se il commercio dei metalli preziosi fosse completamente libero e la moneta potesse essere esportata senza nessuna spesa, i cambi di ogni paese non potrebbero essere che alla pari. Se il commercio dei metalli preziosi fosse completamente libero, se questi metalli fossero universalmente usati per la

circolazione, anche se questo dovesse comportare la spesa del loro trasporto, il cambio in ogni paese non potrebbe mai differire dalla pari di un ammontare maggiore di questa spesa. Ritengo che questi princìpi siano ora ovunque indiscussi. Se un paese usasse moneta carta non permutabile con denaro contante e, quindi, non regolata da una parità fissa, i cambi in quel paese potrebbero differire dalla pari, nella stessa proporzione in cui[29] la sua moneta potrebbe essere stata moltiplicata al di là di quella quantità che gli sarebbe destinata dal commercio generale se il commercio della moneta fosse libero e se i metalli preziosi fossero usati o come moneta, o come riferimento monetario.

Se per effetto delle normali operazioni commerciali la quota dell'Inghilterra fosse di 10 milioni di lire sterline in lingotti di peso e finezza riconosciuti, e se questa fosse sostituita da 10 milioni di lire di carta, il cambio non ne sarebbe affatto influenzato; ma se abusando del potere di emettere cartamoneta venissero usati nella circolazione 11 milioni di sterline, il cambio risulterebbe del 9 per cento a sfavore dell'Inghilterra; se ne venissero usati 12 milioni il cambio risulterebbe del 16 per cento; e se venissero usati 20 milioni, il cambio sarebbe del 50 per cento a sfavore dell'Inghilterra. Perché si produca questo effetto non è tuttavia necessario che venga usata cartamoneta; qualsiasi causa, che tenga in circolazione una quantità di sterline maggiore di quella che vi sarebbe stata se il commercio fosse stato libero e se fossero stati usati i metalli preziosi di peso e finezza riconosciuti come moneta o misura della moneta, produrrebbe esattamente gli stessi effetti. Supposto che con la tosatura ogni sterlina non contenesse la quantità di oro o argento che dovrebbe contenere per legge, si potrebbe allora impiegare nella circolazione un numero di queste lire sterline maggiore di quello impiegato se non fossero tosate. Se ad ogni sterlina fosse sottratto un decimo, si potrebbero usare 11 milioni di queste sterline invece di 10; se ne fossero sottratti due decimi, se ne potrebbero usare 12 milioni; e se ne fosse sottratta la metà, potrebbero non essere troppi 20 milioni. Se quest'ultimo ammontare fosse usato al posto di 10 milioni, in Inghilterra il prezzo di ogni merce aumenterebbe sino a diventare il doppio e il cambio sarebbe del 50 per cento a sfavore dell'Inghilterra; ma questo non produrrebbe nessun disturbo nel commercio estero, né scoraggerebbe la manifattura di qualsiasi merce. Se, per esempio, in Inghilterra 11 prezzo della stoffa salisse da 20 *l.* a 40 *l.* al pezzo, dopo l'aumento la esporteremmo altrettanto liberamente di prima perché nel cambio il compratore straniero avrebbe un compenso del 50 per cento; per cui, con 20 *l.* della sua moneta, egli potrebbe acquistare una cambiale che lo metterebbe in grado di pagare un debito in Inghilterra di 40 *l.* Allo stesso modo, se egli esportasse una merce che costasse 20 *l.* in patria e che si vendesse in Inghilterra a

40 *l.*, egli riceverebbe soltanto 20 *l.*, perché 40 *l.* in Inghilterra avrebbero all'estero un potere d'acquisto di 20 *l.* soltanto. Si produrrebbero gli stessi effetti per qualsiasi causa possa fare sì che in Inghilterra 20 milioni servano ai compiti della circolazione per i quali sarebbero sufficienti solo 10 milioni. Se una legge tanto assurda quanto la proibizione dell'esportazione dei metalli preziosi si potesse veramente applicare, e se la conseguenza di questa proibizione dovesse rendere necessaria la circolazione di 11 milioni di buone lire sterline, nuove di zecca[30], invece di 10, il cambio sarebbe del 9 per cento a sfavore dell'Inghilterra; se 12 milioni, sarebbe del 16 per cento; e se 20 milioni, del 50 per cento a sfavore dell'Inghilterra. Ma le manifatture inglesi non ne sarebbero scoraggiate; se le merci nazionali si vendessero in Inghilterra a prezzo elevato, lo stesso sarebbe delle merci estere; e che il loro prezzo sia elevato o basso sarebbe di poca importanza per l'esportatore straniero o l'importatore perché egli, da un lato, sarebbe costretto a concedere un compenso nel cambio quando le sue merci fossero vendute care e dall'altro riceverebbe lo stesso compenso quando fosse costretto ad acquistare a caro prezzo merci inglesi. Quindi l'unico svantaggio che un paese avrebbe trattenendo nella circolazione, con leggi proibitive, una quantità di oro e argento maggiore di quella che diversamente vi rimarrebbe, sarebbe la perdita che subirebbe impiegando una parte del suo capitale in modo improduttivo invece di impiegarlo produttivamente. Sotto forma di moneta, questo capitale non produce alcun profitto; sotto forma di materie prime, macchinari e viveri per i quali può venire scambiato, esso produrrebbe un reddito e incrementerebbe la ricchezza e le risorse dello Stato. Spero dunque di aver dimostrato in modo soddisfacente che il prezzo relativamente basso dei metalli preziosi, conseguente a un'imposta, ossia, in altre parole, il prezzo generalmente elevato delle merci, non rappresenta uno svantaggio per uno Stato, perché una parte dei metalli verrebbe esportata e questo, aumentandone il valore, farebbe a sua volta diminuire il prezzo delle merci. E inoltre, se i metalli preziosi non fossero esportati e se con leggi proibitive potessero essere trattenuti in un paese, l'effetto sul cambio compenserebbe l'effetto dei prezzi elevati. Se, quindi, le imposte sui generi di prima necessità e sui salari non elevano i prezzi di tutte le merci per la cui produzione viene impiegato lavoro, non potranno essere condannate per questa ragione; e inoltre, anche se l'opinione espressa da Adam Smith[31] che avrebbero questo effetto fosse fondata, non sarebbero per questo affatto dannose. Esse sarebbero discutibili, ma per ragioni non diverse da quelle che si possono opporre alle imposte di qualsiasi altro tipo.

I proprietari terrieri, come tali, sarebbero esentati dall'onere dell'imposta, ma essi ne subirebbero l'effetto nella misura in cui impiegano direttamente lavoro

spendendo il loro reddito, mantenendo giardinieri, domestici, ecc.[32].

È indubbiamente vero che «le imposte sui generi di lusso non tendono ad aumentare il prezzo di nessun'altra merce, eccetto quello delle merci tassate»; ma non è vero che «aumentando i salari, le imposte sui generi di prima necessità tendono necessariamente ad aumentare il prezzo di tutte le manifatture». È vero che «le imposte sui generi di lusso sono in definitiva pagate dai consumatori delle merci tassate, senza nessuna rivalsa. Esse gravano indistintamente su ogni specie di reddito, sui salari del lavoro, sui profitti del capitale e sulla rendita della terra»; ma non è vero che «le imposte sui generi di necessità, *colpendo i lavoratori poveri*, sono in definitiva pagate in parte dai proprietari con la diminuita rendita delle loro terre, e in parte dai consumatori ricchi, siano essi proprietari terrieri o altro, nel maggiorato prezzo dei generi manufatti»[33]; infatti, *nella misura in cui colpiscono i lavoratori poveri*, queste imposte saranno quasi completamente pagate da diminuiti profitti del capitale, e soltanto in piccola parte vengono pagate dai lavoratori stessi nella diminuita domanda di lavoro, che ogni tipo di imposizione tende a produrre.

È questa erronea opinione dell'effetto di queste imposte che ha condotto Smith alla conclusione che «se comprendessero il loro interesse, le classi medie e superiori dovrebbero sempre opporsi a tutte le imposte sui generi di necessità come pure a tutte le imposte dirette sui salari del lavoro». Questa conclusione segue dal suo ragionamento, che «il pagamento effettivo di entrambe cade interamente su di esse, e sempre con una considerevole aggiunta. Esse gravano più pesantemente sui proprietari terrieri[b], i quali pagano sempre a doppio titolo, quello di proprietari con la riduzione della rendita, e quello di consumatori ricchi con l'aumento della loro spesa. L'osservazione di Sir Matthew Decker[34], che certe imposte sono talvolta ripetute e accumulate quattro o cinque volte nel prezzo di certe merci, è perfettamente giusta riguardo alle imposte sui generi di prima necessità. Nel prezzo del cuoio, ad esempio, si deve pagare non soltanto la tassa sul cuoio delle proprie scarpe, ma anche una parte di quella che grava su quelle del calzolaio e del conciatore. Si deve ancora pagare l'imposta sul sale, sul sapone e sulle candele che quegli operai consumano mentre sono al nostro servizio e l'imposta sul cuoio che i fabbricanti di sale, di sapone e di candele consumano mentre sono al servizio di chi ci serve»[35].

Ora, poiché Smith non afferma che il conciatore, il fabbricante di sale, di sapone, di candele saranno avvantaggiati dall'imposta sul cuoio, sul sale, sul sapone e sulle candele; e poiché è certo che il governo non riceverà più dell'imposta, è impossibile pensare che i contribuenti, quali che siano, possano pagare più di quanto stabilito. I consumatori ricchi possono pagare, e in verità

pagheranno, per i consumatori poveri, ma essi non pagheranno più dell'intero ammontare dell'imposta; e non è nella natura delle cose che «l'imposta debba essere ripetuta e accumulata quattro o cinque volte».

Un sistema d'imposizione può essere difettoso; può venire sottratto ai cittadini più di quanto entra nelle casse dello Stato; e a seguito dei suoi effetti sui prezzi, una parte può essere ricevuta da coloro che sono avvantaggiati dal modo particolare in cui vengono prelevate le imposte. Queste imposte sono dannose e non dovrebbero venire incoraggiate; infatti si può affermare come principio che quando le imposte operano in modo giusto, esse sono conformi alla prima delle massime di Smith e tolgono al popolo il meno possibile oltre a ciò che entra nel tesoro dello Stato. Say dice: «Altri propongono piani finanziari e metodi per riempire le casse del sovrano senza gravare i suoi sudditi. Ma a meno che un piano finanziario abbia la natura di un'impresa commerciale, esso non può dare al governo più di quanto sottrae in qualche forma ai singoli o al governo stesso. Non si può ottenere qualcosa dal nulla, con un colpo di bacchetta. In qualunque modo si possa mascherare un'operazione, qualunque forma si possa imporre ad un valore, qualsiasi metamorfosi si possa fargli subire, possiamo avere un valore soltanto creandolo o togliendolo ad altri. Il migliore di tutti i piani finanziari è di spendere poco e la migliore di tutte le imposte è quella il cui ammontare è minore»[36].

Smith, e ritengo giustamente, afferma costantemente che le classi lavoratrici non possono contribuire apprezzabilmente agli oneri dello Stato. un'imposta sui generi di prima necessità o sui salari, verrà quindi traslata dai poveri ai ricchi; se quindi il significato di Smith è «che certe imposte sono talvolta ripetute e accumulate quattro o cinque volte nel prezzo di certe merci» per il solo fatto di realizzare questo obiettivo, cioè la traslazione dell'imposta dai poveri ai ricchi, esse non possono per questo venire criticate.

Supponiamo che la quota equa d'imposta di un ricco consumatore sia 100 *l.* e che egli la paghi direttamente nel caso in cui l'imposta sia prelevata sul reddito, sul vino o su qualsiasi altro bene di lusso; egli non avrebbe nessun danno se con l'imposizione dei generi di prima necessità dovesse pagare soltanto 25 *l.*, sul consumo suo e della famiglia, ma dovesse ripetere questa imposta tre volte pagando un prezzo aggiuntivo su altre merci per rimunerare i lavoratori o i loro datori dell'imposta che essi hanno dovuto anticipare. Anche in questo caso il ragionamento è inconcludente: infatti se non viene pagato nulla più di quanto viene richiesto dal governo, che importanza può avere per il ricco consumatore che egli paghi l'imposta direttamente, sborsando un maggior prezzo per un oggetto di lusso, o indirettamente, sborsando un maggior prezzo per i generi di

necessità e altre merci che consuma? Se la gente non paga più di quanto introita il governo, il ricco consumatore pagherà soltanto la sua giusta quota; se paga di più, Adam Smith avrebbe dovuto dire a chi va la differenza[37]; ma tutto il suo ragionamento è inficiato dall'errore, perché i prezzi delle merci non verrebbero aumentati da queste imposte.

Non mi sembra che Say abbia seguito coerentemente l'ovvio principio che ho citato dal suo pregevole lavoro; infatti alla pagina seguente, parlando di imposizione, dice: «Quando è eccessivamente spinta, essa produce il deplorevole effetto di privare il contribuente di una parte della sua ricchezza, senza arricchire 10 Stato. Questo è quanto possiamo capire, se consideriamo che la capacità di consumo, sia produttivo che non produttivo, di ogni uomo è limitata dal suo reddito. Egli non può quindi essere privato di una parte del suo reddito, senza essere costretto a ridurre in proporzione il suo consumo, Di qui una diminuzione della domanda di quei beni che egli non consuma più, e particolarmente di quelli sui quali grava l'mposta. Da questa diminuzione della domanda deriva una diminuzione della produzione, e di conseguenza delle merci tassabili. Il contribuente quindi perderà una parte delle sue soddisfazioni, il produttore una parte dei suoi profitti, e l'erario una parte delle sue entrate»[38].

Say prende ad esempio l'imposta sul sale in Francia prima della rivoluzione; che, egli dice, aveva diminuito la produzione del sale della metà[39]. Tuttavia, consumando meno sale, veniva impiegato anche meno capitale per produrlo; e quindi, anche se il produttore otteneva meno profitto[40] dalla produzione di sale, ne otteneva di più dalla produzione di altre cose. Se un'imposta, comunque gravosa possa essere, cade sul reddito e non sul capitale, non fa diminuire la domanda, ma ne altera soltanto la natura. Essa consente al governo di consumare quella parte del prodotto della terra e del lavoro del paese che era prima consumata dai singoli contribuenti, danno questo abbastanza grave senza che vi sia bisogno di esagerarlo[41] Se il mio reddito annuo è di 1.000 *l* e sono tenuto a pagare 100 *l.* l'anno d'imposta, potrò acquistare soltanto nove decimi della quantità di merci che consumavo prima, ma consento al governo di richiedere l'altro decimo. Se la merce tassata è il grano, non è necessario che la mia domanda di grano diminuisca, poiché posso preferire pagare 100 *l.* l'anno in più per il grano e ridurre in misura corrispondente la domanda di vino, di mobili e altri articoli di lusso[c]. Di conseguenza verrà impiegato meno capitale nella produzione di vino e di mobili, ma se ne impiegherà di più nella produzione delle merci nelle quali verrà speso quanto il governo ricava dalle imposte.

Say dice[42] che Turgot, riducendo della metà i diritti sul commercio del pesce a

Parigi (*les droits d'entrée et de halle sur la marée*) non ne diminuì il gettito, e che di conseguenza il consumo di pesce deve essere raddoppiato. Da questo egli inferisce che i profitti dei pescatori e di coloro che sono occupati in questo ramo devono pure essere raddoppiati, e il reddito del paese aumentato dell'intero ammontare di questi maggiori profitti; e che l'aver stimolato l'accumulazione deve aver accresciuto le risorse dello Stato[d].

Senza chiamare in causa la politica che ha dettato questa alterazione dell'imposta, dubito[43] che essa sia stata di grande stimolo all'accumulazione. Se i profitti dei pescatori e di altri impegnati in questo ramo sono raddoppiati in conseguenza del maggior consumo di pesce, deve essere stato sottratto capitale e lavoro da altre attività per essere investito in questo particolare settore. Ma in quelle occupazioni capitale e lavoro producevano profitti, ai quali s'è dovuto rinunciare quando furono trasferiti. La capacità del paese di accumulare è aumentata soltanto della differenza tra i profitti ottenuti nel ramo di attività in cui è stato trasferito il capitale e quelli ottenuti nel ramo da cui è stato distolto.

Sia che le imposte si prelevino dal reddito o dal capitale, esse diminuiscono la quantità di merci tassabili dello Stato. Se smetto di spendere 100 *l.* in vino perché pagando un'imposta di questo ammontare ho messo in grado il governo di spenderle in vece mia, una quantità di merci per il valore di cento sterline viene necessariamente sottratta dalla lista delle merci tassabili. Se il reddito delle persone in un paese è di 10 milioni, esse avranno merci tassabili del valore di almeno 10 milioni. Se tassandone alcune si mette a disposizione del governo un milione, il loro reddito sarà ancora nominalmente 10 milioni ma resteranno loro merci tassabili solo per il valore di 9 milioni. Non vi sono condizioni in cui l'imposta non riduca le soddisfazioni di coloro sui quali in definitiva essa viene a gravare; e non vi sono mezzi all'infuori dell'accumulazione di nuovo reddito coi quali si possano far aumentare di nuovo quelle soddisfazioni.

L'imposta non può mai venire applicata tanto uniformemente da incidere nella stessa proporzione sul valore di tutte le merci e tuttavia mantenerle allo stesso valore relativo. Spesso essa opera in modo molto diverso dalle intenzioni del legislatore, a causa dei suoi effetti indiretti. Abbiamo già visto[44] che, se anche la moneta è prodotta nel paese, l'effetto di un'imposta diretta sul grano e sul prodotto grezzo è quello di far aumentare il prezzo di tutte le merci in ragione della quantità di prodotto grezzo che entra nella loro composizione, e quindi di distruggere la relazione naturale prima esistente fra di esse. Un altro effetto indiretto è che essa fa aumentare i salari e diminuire il saggio di profitto; e in un'altra parte di quest'opera[45] abbiamo visto anche che l'effetto di un aumento dei salari e di una riduzione dei profitti è quello di abbassare i prezzi monetari

delle merci che sono prodotte soprattutto con l'impiego di capitale fisso.

È talmente pacifico che una merce, se tassata, non può essere esportata con profitto, che spesso viene concesso un rimborso dell'imposta alla sua esportazione, e imposto un dazio alla sua importazione. Invero, se questi rimborsi e questi dazi fossero applicati con cura, non solo sulle merci stesse ma su tutte quelle che possono indirettamente esserne influenzate, il valore dei metalli preziosi non ne sarebbe alterato. Potremmo allora esportare altrettanto facilmente una merce sia prima che dopo averla tassata, e poiché non verrebbe concessa nessuna particolare agevolazione all'importazione, non ci sarebbe ragione che i metalli preziosi entrino in maggior misura nella lista delle merci esportabili.

Di tutte le merci, nessuna è forse così idonea all'imposizione come quelle che, per natura o per merito dell'uomo, sono prodotte con particolare facilità. Dal punto di vista dei paesi esteri, queste merci possono essere classificate fra quelle il cui prezzo non è regolato dalla quantità di lavoro che vi è impiegato, ma piuttosto dal capriccio, il gusto e dalle possibilità degli acquirenti. Se l'Inghilterra avesse miniere di stagno più ricche di quelle degli altri paesi, o se, grazie a macchine o combustibili migliori, fosse particolarmente avvantaggiata nella lavorazione dei prodotti di cotone, in Inghilterra i prezzi degli articoli di stagno e di cotone sarebbero ancora regolati dalla quantità relativa di lavoro e capitale necessaria a produrli e la concorrenza dei nostri commercianti li renderebbe ben poco più cari al consumatore estero. Il nostro vantaggio nella produzione di queste merci potrebbe essere talmente rilevante da poterle offrire sul mercato estero a un prezzo molto maggiore senza che si verifichi un sensibile calo del loro consumo. Ma esse non potranno mai spuntare questo prezzo, finché all'interno la concorrenza fosse libera, se non con un'imposta sulla loro esportazione. Questa imposta graverebbe completamente sui consumatori esteri e parte delle spese del governo inglese sarebbero sostenute da una imposta sulla terra e sul lavoro di altri paesi. L'imposta sul tè, che attualmente è pagata dagli inglesi e contribuisce alle spese del governo inglese, potrebbe, se riscossa in Cina sull'esportazione del tè, essere destinata al pagamento delle spese del governo cinese.

Le imposte sui generi di lusso presentano qualche vantaggio rispetto a quelle sui generi di prima necessità. Esse vengono generalmente pagate con il reddito, e quindi non diminuiscono il capitale produttivo del paese. Se a seguito dell'imposta il prezzo del vino aumentasse molto, è probabile che si rinunci più facilmente al piacere del vino invece di intaccare sensibilmente il proprio capitale per acquistarlo. Queste imposte si identificano talmente col prezzo, che il contribuente non si rende quasi conto di pagarle. Ma esse hanno anche i loro svantaggi. Anzitutto, esse non intaccano mai il capitale, e in qualche particolare occasione può essere conveniente che anche il capitale contribuisca alle esigenze

pubbliche; e, in secondo luogo, non vi è certezza relativamente al gettito dell'imposta, e può anche darsi che questa non intacchi neppure il reddito. Una persona che vuole risparmiare eviterà l'imposta sul vino rinunciando a consumarlo. Così il reddito del paese può rimanere inalterato, senza tuttavia che lo Stato sia in grado di ricavare neppure uno scellino dall'imposta.

Tutto ciò che l'abitudine ha reso piacevole, si abbandona con riluttanza e continuerà a essere consumato nonostante un'imposta molto gravosa; ma questa riluttanza ha i suoi limiti, e l'esperienza quotidiana dimostra che un aumento del carico nominale d'imposta spesso ne diminuisce il gettito. Qualcuno continuerà a bere la stessa quantità di vino sebbene il prezzo della bottiglia sia salito a tre scellini, e tuttavia cesserà di consumarlo piuttosto di pagarne quattro. Un altro sarà disposto a pagarne quattro, ma si rifiuterà di pagarne cinque. Lo stesso vale per le altre imposte sui generi di lusso: molti sono disposti a pagare un'imposta di 5 *l.* per il piacere di avere un cavallo, però non a pagare 10 *l.* o 20 *l.* Non è perché non possano pagare di più che rinunciano al vino e ai cavalli, ma perché non vogliono. Ognuno ha un criterio suo col quale stimare il valore dei propri piaceri, ma esso è altrettanto vario quanto il carattere umano. Un paese la cui situazione finanziaria è diventata estremamente precaria a seguito della dannosa politica di accumulare un grande debito pubblico, e quindi una enorme imposizione, è particolarmente esposto agli inconvenienti che questo tipo di prelievo fiscale comporta. Dopo aver assoggettato all'imposta l'intera gamma degli articoli di lusso – cavalli, carrozze, vini, domestici e tutti gli altri piaceri dei ricchi –,[46] un ministro è indotto a ricorrere a imposte più dirette, come quelle sul reddito e la proprietà, trascurando l'aurea massima di Say: «che il migliore di tutti i piani finanziari è di spendere poco, e la migliore di tutte le imposte è quella il cui ammontare è minore»[47].

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, parte II, art. III, pp. 1042-1043. I corsivi sono di Ricardo.
2. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. IV, *Observations*. I corsivi sono di Ricardo.
3. Nella 1ª ed. «di un'offerta scarsa».
4. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. III, p. 338, nota.
5. Citato da Buchanan (*ib.*, vol. IV, pp. 62-3) da *Essay on Population*, 3ª ed., 1806, vol. II, pp. 165-6.
6. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. III, p. 338, nota.
7. Le edd. 1ª e 2ª recano «sarebbero stati».
8. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «nella misura necessaria».
9. Le edd. 1ª e 2ª non recano «capitalisti».
10. Nella 1ª ed. invece delle tre righe seguenti reca «è spesso speso male e che diminuendo il capitale tende» ecc.
11. Sopra.

12. Adam Smith continua: «Quindi il pagamento effettivo di questo aumento salariale, unitamente al profitto aggiuntivo del manifattore, ricadrebbe sul consumatore».

13. Il riferimento è all'edizione Buchanan; in *La ricchezza delle nazioni* cit., pp. 1043-1044. Vi sono parecchie inesattezze nella citazione e i corsivi sono di Ricardo.

14. Le edd. 1^{a} e 2^{a} hanno qui un punto.

15. La 1^{a} ed. non contiene «come suppone Smith».

16. Le edd. 1^{a} e 2^{a} hanno «saranno prodotte da» invece di «proverranno ugualmente da».

17. Le edd. i^{a} e 2^{a} hanno qui «qualsiasi» anziché «ogni».

18. La 1^{a} ed. non contiene il resto di questa frase.

19. Sopra.

20. Adam Smith dice: «sostituendo in luogo della maggior parte delle altre imposte».

21. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, pt. II, art. IV, p. 1056.

22. *Ib.*, p. 1053.

23. Nella 1^{a} ed. «di tutte le merci in generale».

24. Sopra, pp. 312-16.

25. Non in corsivo nella 1^{a} ed. e nella *Wealth of Nations*.

26. Il riferimento è all'edizione Buchanan; in *La ricchezza delle nazioni* cit., p. 647.

27. Adam Smith dice «non aumenterebbe molto».

28. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, p. 649.

29. La 1^{a} ed. reca «potrebbero differire altrettanto dalla pari quanto».

30. La 1^{a} ed. non reca «di buone sterline, nuove di zecca,».

31. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non recano «espressa da Adam Smith».

32. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono né questo paragrafo né l'ultima frase che inizia «Esse sarebbero discutibili» del paragrafo precedente.

33. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, pt. II, art. IV, p. 1053. I passi citati son quasi consecutivi.

34. *An Essay on the Causes of the Decline of the Foreign Trade*, London, 1744, p. 17.

35. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, pt. II, art. IV, pp. 1053-1054

36. *Traité d'Économie politique*, 2^{a} ed., 1814, vol. II, p. 298.

37. La 1^{a} ed. non contiene il resto di questa frase.

38. *Traité*, 1814, vol. II, p. 300.

39. *Ib.*, vol. II, p. 300, nota.

40. 1^{a} ed. «profitti».

41. La 1^{a} ed. non contiene «, danno questo abbastanza grave senza che vi sia bisogno di esagerarlo».

42. *Traité d'Économie politique*, 1814, vol. II, pp. 301-2.

43. 1^{a} ed. «mi si consenta di dubitare».

44. Sopra pp. 304 e 314.

45. Sopra, cap. I.

46. La 1^{a} ed. da qui alla fine del cap. reca: «un ministro è portato a concludere che il paese è arrivato al massimo di imposizione quando, aumentandol'aliquota, non aumenta il gettito di nessuna di queste imposte. Ma concludendo così egli non sarà sempre nel vero, perché è possibilissimo che ilpaese possa sopportare un grande aumento del suo onere fiscale senza compromettere l'integrità del proprio capitale». Questo passo fu alterato perché secondo McCulloch conteneva «un'apologia dell'imposizione offerta ai ministri»; vedi lettera

di Ricardo, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, pp. 337-38.

47. Citato sopra.

a. Sembra che Say abbia assorbito l'opinione corrente su questo argomento. Parlando del grano, dice: «Quindi risulta che il suo prezzo influenza il prezzo di *tutte* le altre merci. Un agricoltore, un manifattore, o un mercante impiega un certo numero di lavoratori che hanno tutti bisogno di consumare una certa quantità di grano. Se il prezzo del grano aumenta, egli è costretto ad aumentare, in proporzione uguale, il prezzo dei suoi prodotti». Vol. I, p. 255.

b. Lungi dall'essere vero, esse non gravano quasi sui proprietari terrieri e sugli azionisti.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota.

c. Say dice che «l'imposta aggiunta al prezzo di una merce, ne aumenta il prezzo. Ogni aumento del prezzo di una merce riduce necessariamente il numero di coloro che possono acquistarla, o per 10 meno la quantità che ne consumeranno». Questa non è affatto una conseguenza necessaria. Non ritengo che se fosse tassato il pane, diminuirebbe il consumo di pane e neppure se fosse tassata la stoffa, il vino o il sapone.

d. Mi sembra che la seguente osservazione dello stesso autore sia altrettanto erronea: «Quando si istituisce un dazio elevato sul cotone, la produzione di tutte quelle merci di cui il cotone è la base diminuisce. Se in un dato paese il valore totale aggiunto al cotone dai vari processi di produzione ammontasse a 100 milioni di franchi Tanno, e l'effetto dell'imposta fosse di diminuire il consumo della metà, allora l'imposta priverebbe annualmente quel paese di 50 milioni di franchi, in aggiunta alla somma introitata dal governo». Vol. II, p. 314.

Capitolo XVII

IMPOSTE SU MERCI DIVERSE DAL PRODOTTO GREZZO

Per lo stesso principio secondo il quale un'imposta sul grano fa aumentare il prezzo del grano, un'imposta su una qualsiasi altra merce aumenterà il prezzo di quella merce. Se il prezzo della merce non aumentasse di una somma corrispondente all'imposta, non consentirebbe al produttore lo stesso profitto di prima, ed egli destinerebbe il suo capitale a qualche altra attività.

L'imposizione di tutte le merci, siano esse generi di prima necessità o di lusso, finché il valore della moneta rimane inalterato, ne farà aumentare il prezzo di una somma per lo meno uguale all'imposta[a]. Un'imposta sui manufatti di prima necessità del lavoratore avrebbe lo stesso effetto sui salari di una imposta sul grano, che differisce dagli altri articoli di prima necessità soltanto per essere il primo e più importante della lista; e produrrebbe esattamente gli stessi effetti sui profitti del capitale e sul commercio estero. Ma un'imposta sui generi di lusso non avrebbe altro effetto che di aumentarne il prezzo. Essa ricadrebbe completamente sul consumatore e non potrebbe né far aumentare i salari né far diminuire i profitti.

Le imposte levate in un paese per far fronte a una guerra o per le spese correnti dello Stato, e che sono principalmente destinate al mantenimento di lavoratori improduttivi, provengono dall'industria produttiva del paese; e ogni parte di queste spese che si può risparmiare andrà generalmente ad aumentare il reddito, se non il capitale dei contribuenti. Quando, per le spese di un anno di guerra, si prelevano per mezzo di un prestito venti milioni, questi venti milioni sono sottratti dal capitale produttivo della nazione. Il milione prelevato annualmente con le imposte per pagare l'interesse di questo prestito viene semplicemente trasferito da coloro che lo pagano a coloro che lo ricevono, dal contribuente che paga l'imposta, ai creditori dello Stato. La spesa effettiva sono i venti milioni, non l'interesse che si paga per essa[b]. Che si paghi o meno l'interesse, il paese non sarà né più ricco né più povero. Il governo avrebbe potuto prelevare tutti in una volta i venti milioni sotto forma d'imposta; nel qual caso non sarebbe stato necessario aumentare le imposte annuali per l'ammontare di un milione. Questo non

avrebbe tuttavia cambiato la natura della transazione. L'individuo, invece di dover pagare 100 *l.* l'anno, avrebbe potuto dover pagare 2.000 *l.* una volta sola. Gli sarebbe forse anche convenuto prendere a prestito queste 2.000 *l.* e pagare 100 *l.* l'anno d'interesse al creditore anziché risparmiare la somma maggiore dai suoi propri fondi. In un caso si tratta di una transazione privata fra *A* e *B*, nell'altro il governo garantisce a *B* il pagamento dell'interesse che sarà ugualmente corrisposto da *A*. Se la transazione fosse stata di natura privata non se ne sarebbe tenuta registrazione pubblica, e sarebbe stato relativamente indifferente al paese che *A* adempisse correttamente ai suoi impegni verso *B* o trattenesse scorrettamente le 100 *l.* l'anno. Il paese avrebbe un interesse generale alla fedele esecuzione del contratto; relativamente alla ricchezza nazionale, non avrebbe invece altro interesse tranne che *A* o *B* impieghino queste 100 *l.* nel modo più produttivo; ma su questo non avrebbe né il diritto né la capacità di decidere. Potrebbe darsi che *A* trattenendole per sé, le sperperi senza profitto; mentre se fossero pagate a *B* quest'ultimo potrebbe aumentare il suo capitale e impiegarle in modo produttivo. Potrebbe anche darsi possibile il contrario; *B* potrebbe sperperarle e *A* potrebbe impiegarle in modo produttivo. Dal mero punto di vista della ricchezza, può essere altrettanto o più desiderabile che *A* paghi o non paghi il debito; ma le esigenze della giustizia e della buona fede, che rappresentano una maggiore utilità, non devono essere sacrificate a quelle di una utilità minore; e quindi, se lo Stato fosse chiamato a intervenire, le corti di giustizia obbligherebbero *A* a rispettare il contratto. Un debito garantito dallo Stato non differisce in nessun modo dalla transazione sopra descritta. Giustizia e buona fede richiedono che l'interesse del debito pubblico continui a essere pagato, e che a coloro che hanno anticipato il loro capitale per il vantaggio generale non venga richiesto di rinunciare ai loro giusti diritti per ragioni di opportunità.

Ma indipendentemente da questa considerazione, non è affatto certo che all'utilità pubblica derivi qualche vantaggio dal sacrificio dell'integrità pubblica; non è affatto certo che chi è esonerato dal pagamento dell'interesse del debito pubblico impiegherebbe il relativo ammontare in modo più produttivo di coloro ai quali esso è indiscutibilmente dovuto. Annullando il debito pubblico, il reddito di qualcuno potrebbe salire da 1.000 *l.* a 1.500 *l.*, ma quello di un altro scenderà da 1.500 *l.* a 1.000 *l.*; i redditi di questi due uomini, che ora ammontano a 2.500 *l.*, non subirebbero alcuna variazione. Se obiettivo dello Stato è quello di levare imposte, vi sarebbe esattamente lo stesso capitale e lo stesso reddito tassabile nell'un caso come nell'altro. Non è quindi il pagamento dell'interesse del debito pubblico che impoverisce un paese, come non è la sua abolizione che lo arricchisce. È soltanto

risparmiando parte del reddito e limitando le spese, che si aumenta il capitale nazionale; e l'annullamento del debito pubblico non farebbe né aumentare il reddito né diminuire le spese. È a causa dell'eccessiva spesa del governo e degli individui e dei prestiti che il[2] paese impoverisce; quindi ogni misura tendente a promuovere l'economia pubblica e privata attenuerà la miseria pubblica; ma è falso e illusorio supporre che una vera difficoltà nazionale possa essere rimossa trasferendola dalle spalle di una classe della collettività, cui è giusto competa l'onere, a quelle di un'altra classe cui, secondo ogni principio di equità, spetterebbe di contribuire per la sua parte soltanto[3].

Da quanto ho detto, non si deve inferire che consideri il sistema del debito pubblico come quello migliore per far fronte alle spese straordinarie dello Stato. È un sistema che tende a renderci meno parsimoniosi, tende a nasconderci la vera situazione in cui siamo. Se le spese di una guerra sono di 40 milioni l'anno e se la quota che un individuo deve contribuire fosse di 100 *l.*, questi, richiesto di versare tutta la sua quota in una volta, cercherebbe di risparmiare rapidamente le 100 *l.* traendole dal suo reddito. Col metodo del prestito, gli si chiede di pagare soltanto l'interesse di queste 100 *l.*, ossia 5 *l.* l'anno, ed egli considera sufficiente risparmiare queste 5 *l.* sulla sua spesa, così illudendosi di essere altrettanto ricco di prima. L'intera nazione, ragionando e comportandosi in questo modo, risparmia soltanto l'interesse di 40 milioni, ossia due milioni; e così perde non soltanto l'interesse o il profitto che 40 milioni di capitale, impiegati produttivamente potrebbero dare, ma anche 38 milioni, cioè la differenza tra il risparmio e la spesa. Se, come ho prima osservato, ogni individuo dovesse contrarre un prestito per contribuire con la sua quota totale alle esigenze dello Stato, non appena fosse cessata la guerra cesserebbe anche l'imposta, e passeremmo immediatamente a una condizione di prezzi naturale. *A* potrebbe dover pagare a *B* coi suoi fondi privati l'interesse del denaro preso a prestito durante la guerra per mettersi in grado di pagare la sua quota della spesa; ma di questo la nazione non si preoccuperebbe.

Un paese che ha accumulato un ingente debito si trova in una situazione molto artificiosa; e sebbene io ritenga che l'ammontare delle imposte e l'aumento del prezzo del lavoro possano non sottoporlo a nessun altro svantaggio rispetto ai paesi stranieri tranne quello inevitabile di pagare queste imposte, ai suoi contribuenti conviene tuttavia schivarne l'onere e addossarne il pagamento ad altri; allora la tentazione di trasferirsi insieme col proprio capitale in un altro paese, dove si sia esentati da questi oneri, finisce col diventare irresistibile e far superare la naturale riluttanza che ogni uomo ha di abbandonare il luogo dove è nato e ha fatto le prime conoscenze. Un paese invischiato nelle difficoltà che

questo sistema artificioso comporta farebbe bene a liberarsene anche sacrificando quella parte del proprio patrimonio che fosse necessaria per redimere il debito. Ciò che è saggio per l'individuo è saggio anche per la nazione. Un individuo che avesse 10.000 *l.* che gli danno un reddito di 500 *l.*, delle quali debba 100 *l.*, l'anno per l'interesse del debito, non avrebbe in realtà che un valore di 8.000 *l.*, e sarebbe altrettanto ricco continuando a pagare 100 *l.*, l'anno come sacrificando 2.000*l.* tutte in una volta. Ma dove, ci si chiede, troverebbe l'acquirente della proprietà che deve vendere per ottenere queste 2.000 *l.*? La risposta è ovvia: il creditore del debito pubblico, che riceve queste 2.000 *l.*, vorrà investirle e sarà disposto o a prestarle al proprietario terriero, o al manifattore, o ad acquistare da costoro una parte della proprietà di cui devono disfarsi. Gli azionisti medesimi contribuirebbero largamente a questo pagamento[4]. Questo schema è stato raccomandato spesso[5], ma temo non abbiamo né sufficiente saggezza, né sufficiente virtù per adottarlo. Si deve tuttavia ammettere che in tempo di pace dovremmo dirigere i nostri sforzi costanti verso l'estinzione di quella parte del debito contratto in tempo di guerra; e che nessuna tentazione di sollievo, né desiderio di evitare le difficoltà presenti, spero temporanee, dovrebbe indurci a diminuire il nostro impegno nella realizzazione di questo grande obiettivo.

Nessun fondo d'ammortamento può efficacemente contribuire alla riduzione del debito, a meno provenga da una eccedenza della entrata pubblica sulla spesa pubblica. È un vero peccato che in questo paese il fondo d'ammortamento sia tale soltanto nel nome; infatti non vi è avanzo delle entrate sulle spese. Con adeguate economie esso dovrebbe diventare ciò che professa di essere, un fondo veramente efficiente per il pagamento del debito. Se, allo scoppio di qualche guerra futura, non avremo ridotto il nostro debito in maniera considerevole, si verificherà una di queste due cose: o tutte le spese di quella guerra dovranno essere sostenute da imposte raccolte d'anno in anno, o dovremo, alla fine della guerra, se non prima, sottoporci a una bancarotta nazionale. Non che saremo incapaci di far fronte a un forte aumento del debito. Sarebbe temerario porre limiti alle capacità di una grande nazione; ma certamente ci sono limiti al prezzo che gli individui sono disposti a pagare, sotto forma di imposta perpetua, per il solo privilegio di vivere nel paese dove sono nati[c].

Quando il prezzo di una merce è monopolistico, è il prezzo massimo al quale i consumatori sono disposti ad acquistarla. Le merci sono vendute a prezzo di monopolio soltanto quando in nessun modo la loro quantità può essere aumentata; e quindi quando la concorrenza è interamente da una parte, dal lato dei compratori. Il prezzo di monopolio di un periodo può essere molto più basso o più elevato del prezzo di monopolio di un altro, perché la concorrenza dei

compratori dipende dalla loro ricchezza, dai loro gusti e capricci. Quei vini speciali prodotti in quantità limitate e quelle opere d'arte che per la loro eccellenza o rarità hanno acquisito un valore di capriccio verranno scambiati per quantità molto diverse del prodotto del lavoro comune a seconda che la società sia ricca o povera, che disponga con abbondanza o scarsità di questo prodotto, che sia in uno stato arretrato o progredito. Il valore di scambio di una merce che ha un prezzo di monopolio non è quindi regolato in nessun caso dal costo di produzione.

Il prodotto grezzo non ha un prezzo di monopolio perché il prezzo di mercato dell'orzo e del grano è altrettanto regolato dal costo di produzione quanto il prezzo di mercato della stoffa e della tela. L'unica differenza è che una sola porzione del capitale impiegato in agricoltura regola il prezzo del grano, cioè quella porzione che non paga rendita; mentre nella produzione delle merci manufatte ogni porzione di capitale è impiegata con gli stessi risultati; e, poiché nessuna porzione paga rendita, ogni porzione regola allo stesso modo il prezzo: inoltre, la quantità di grano e di altri prodotti grezzi può venire aumentata aumentando il capitale impiegato sulla terra, e quindi questi prodotti non hanno un prezzo di monopolio. Vi è concorrenza fra i venditori altrettanto quanto fra i compratori. Questo non si verifica per la produzione dei vini rari e dei preziosi capolavori d'arte di cui abbiamo parlato; non se ne può aumentare la quantità, e il loro prezzo è limitato soltanto dal potere d'acquisto e dalla volontà degli acquirenti. La rendita di quei vigneti può salire oltre qualsiasi limite moderatamente pensabile, perché, dal momento che nessuna altra terra è in grado di produrre quei vini, nessun altro vino può far loro concorrenza.

Per un certo tempo anche il grano e il prodotto grezzo di un paese possono essere venduti a prezzo di monopolio; ma solo per un certo tempo, sin tanto che non si può impiegare con profitto una quantità maggiore di capitale sulle terre e quindi sin tanto che il loro prodotto non può aumentare. In queste condizioni ogni parte di terra coltivata e ogni parte di capitale impiegato sulla terra produrrà una rendita che differirà in proporzione al diverso rendimento. Ancora, in queste condizioni, qualsiasi imposta gravata sull'agricoltore ricadrà sulla rendita e non sul consumatore. Quegli non può elevare il prezzo del grano, perché abbiamo supposto sia già il prezzo massimo al quale i compratori vogliano o possano acquistarlo. Egli non si accontenterà di un saggio di profitto più basso di quello ottenuto dagli altri capitalisti, e quindi la sua unica alternativa sarà di ottenere una riduzione della rendita o di abbandonare la sua attività.

Buchanan ritiene che il grano e il prodotto grezzo abbiano un prezzo di monopolio in quanto essi danno una rendita. Egli suppone che tutte le merci che danno una rendita abbiano un prezzo di monopolio; e da qui deduce che tutte le

imposte sul prodotto grezzo gravano il proprietario e non il consumatore. «Il prezzo del grano – dice – che consente sempre una rendita non è in nessun modo influenzato dalle spese di produzione, e quindi a quelle spese si provvede con la rendita; e la conseguenza del loro aumento o diminuzione non è un prezzo più alto o più basso, ma una maggiore o minore rendita. Da questo punto di vista, tutte le imposte sugli aiutanti di campagna, sui cavalli o sugli attrezzi agricoli sono in realtà imposte sulla terra; e il loro onere ricade sull'agricoltore durante la durata dell'affitto e sul proprietario quando l'affitto deve essere rinnovato. Analogamente, tutti quei perfezionati attrezzi agricoli che risparmiano spese all'agricoltore, come le macchine per trebbiare e mietere, e qualsiasi cosa gli renda più facile l'accesso al mercato, come buone strade, canali e ponti, sebbene diminuiscano il costo originario del grano, non diminuiscono il suo prezzo di mercato. Ogni risparmio realizzato da queste migliorie, quindi, appartiene al proprietario terriero come parte della sua rendita»[6].

È evidente che se accettiamo la base su cui Buchanan costruisce il suo ragionamento, cioè che il prezzo del grano dà sempre una rendita, ne seguono naturalmente tutte le conseguenze da lui rilevate. Le imposte sull'affittuario non ricadrebbero dunque sul consumatore, ma sulla rendita; e qualsiasi miglioria nell'agricoltura farebbe aumentare la rendita: ma spero di aver chiarito abbastanza che finché un paese non è coltivato in ogni sua singola parte e nel modo più intensivo, vi è sempre una parte di capitale impiegato sulla terra che non dà rendita; e che è questa parte di capitale, il cui frutto, come nelle manifatture, viene ripartito fra profitti e salari, a regolare il prezzo del grano. E poiché il prezzo del grano che non dà rendita è influenzato dalla spesa della sua produzione, queste spese non possono essere pagate con la rendita. Per cui la conseguenza dell'aumento di quelle spese è l'aumento del prezzo e non la diminuzione della rendita[d].

È curioso che sia Smith che Buchanan, i quali ritengono che le imposte sul prodotto grezzo, le imposte fondiarie e le decime gravino tutte sulla rendita della terra e non sui consumatori del prodotto grezzo, debbano tuttavia ammettere che le imposte sul malto gravino sul consumatore di birra e non sulla rendita del proprietario. L'argomentazione di Adam Smith esprime talmente bene la mia opinione relativamente all'imposta sul malto e a ogni altra imposta sul prodotto grezzo, che non posso fare a meno di offrirla all'attenzione del lettore.

«Inoltre rendita e profitto della terra a orzo devono sempre essere pressoché uguali a quelli dell'altra terra altrettanto fertile e ben coltivata. Se fossero minori, qualche parte della terra a orzo sarebbe presto destinata a qualche altro scopo; e se fossero maggiori, altra terra sarebbe presto destinata alla coltivazione dell'orzo.

Quando il prezzo ordinario di qualsiasi prodotto particolare della terra è a quel che può essere definito prezzo di monopolio, un'imposta su di esso riduce necessariamente la rendita e il profitto[e] della terra che lo produce. Un'imposta sul prodotto di quei preziosi vigneti, il cui vino è prodotto in quantità tanto inferiore alla domanda effettiva, sì che il loro prezzo è sempre al di sopra della proporzione naturale rispetto a quello[7] di altre terre egualmente fertili e ben coltivate, ridurrebbe necessariamente la rendita e il profitto di quei vigneti. Essendo già il prezzo del vino il più elevato ottenibile per la quantità comunemente inviata sul mercato, non potrebbe essere aumentato di più senza diminuire quella quantità; e la quantità non potrebbe essere diminuita senza una perdita ancora maggiore, perché le terre non potrebbero essere destinate a nessun altro prodotto di uguale valore. Quindi l'intero onere dell'imposta graverebbe sulla rendita e sul profitto[e], propriamente sulla *rendita* del vigneto». «Ma il prezzo ordinario dell'orzo non è mai stato un prezzo di monopolio, e la rendita e il profitto della terra a orzo non sono mai stati al di sopra della loro naturale proporzione con quelli di altre terre ugualmente fertili e ben coltivate. Le diverse imposte gravate sul malto e la birra *non hanno mai fatto diminuire il prezzo dell'orzo*, né hanno mai ridotto la rendita e il profitto[f] delle terre a orzo. Il prezzo del malto per il fabbricante di birra è costantemente aumentato in proporzione alle imposte gravate su di esso; e quelle imposte, in sieme ai diversi dazi sulla birra, hanno fatto costantemente aumentare il prezzo o, ciò che è la stessa cosa, ridotto la qualità di quelle merci per il consumatore. Il pagamento effettivo di quelle imposte ha sempre colpito il consumatore e non il produttore[8]». Su questo passo di Smith, Buchanan osserva: «Un'imposta sul malto non può mai ridurre il prezzo dell'orzo perché, a meno che si possa ricavare dall'orzo fermentato altrettanto quanto si ricava vendendolo non fermentato, non sarebbe portata al mercato la quantità domandata, È perciò chiaro che il prezzo del malto deve aumentare in proporzione all'imposta gravata su di esso perché diversamente non verrebbe soddisfatta la domanda. Il prezzo dell'orzo tuttavia è un prezzo di monopolio altrettanto quanto quello dello zucchero; essi danno entrambi una rendita e il prezzo di mercato di entrambi ha pure perduto ogni rapporto col costo originario»[9].

Sembra quindi che Buchanan ritenga che un'imposta sul malto faccia aumentare il prezzo del malto, ma che un'imposta sull'orzo da cui si trae il malto non faccia aumentare il prezzo dell'orzo; e, quindi, se un'imposta colpisce il malto, essa sarà pagata dal consumatore; se un'imposta colpisce l'orzo, sarà pagata dal proprietario in quanto riceverà una rendita inferiore. Secondo Buchanan, l'orzo ha quindi un prezzo di monopolio, il prezzo più elevato che i compratori sono disposti a pagare; ma il malto fabbricato con l'orzo non ha un

prezzo di monopolio e di conseguenza può venire aumentato in proporzione alle imposte gravate su di esso. A me sembra che questa opinione di Buchanan degli effetti di una imposta sul malto sia in diretto contrasto con l'opinione da lui espressa sull'analoga imposta sul pane. «Un'imposta sul pane sarà in definitiva pagata non per mezzo di un aumento del suo prezzo, ma di una diminuzione della rendita»[a]. Se una imposta sul malto fa aumentare il prezzo della birra, un'imposta sul pane farà aumentare il prezzo del pane.

Il seguente ragionamento di Say si basa sugli stessi princìpi di quello di Buchanan: «La quantità di vino o di grano che un appezzamento di terra produce rimarrà quasi la stessa qualunque sia l'imposta che grava su di esso. L'imposta può sottrarre la metà o anche tre quarti del suo prodotto netto o, se si preferisce, della sua rendita, e tuttavia la terra sarebbe coltivata per la metà o per il quarto non assorbito dall'imposta. La rendita, cioè la quota del proprietario, sarebbe semplicemente un poco inferiore. Comprenderemo la ragione di questo, considerando che, nel caso supposto, la quantità del prodotto ottenuta dalla terra e mandata al mercato rimarrà tuttavia la stessa. D'altro lato, le ragioni su cui si basa la domanda del prodotto continuano inalterate.

Ora, se la quantità del prodotto offerta e la quantità domandata continuano necessariamente ad essere le stesse, nonostante l'istituzione o l'aumento dell'imposta, il prezzo di quel prodotto non varierà; e se il prezzo non varia, il consumatore non pagherà la minima porzione di questa imposta.

Si dirà dunque che l'affittuario, colui che fornisce il lavoro e il capitale, subisce, insieme con il proprietario, l'onere di questa imposta? Certamente no; perché l'imposta non ha diminuito il numero dei poderi da affittare, né aumentato il numero degli affittuari. Poiché anche in questo caso la domanda e l'offerta rimangono inalterate, anche la rendita dei poderi rimane inalterata. L'esempio del produttore di sale, che può trasferire sui consumatori soltanto una parte dell'imposta, e quello del proprietario che non può rivalersi su nessuno in alcun modo dimostrano l'errore di coloro che sostengono, contro gli economisti, che tutte le imposte gravano in definitiva sul consumatore". Vol. II, p. 338.

Se l'imposta «sottraesse la metà o anche tre quarti del prodotto netto della terra», e il prezzo del prodotto non aumentasse, come potrebbero ottenere gli ordinari profitti del capitale quegli affittuari che pagano rendite molto modeste per aver affittato delle terre la cui qualità, per ottenere un determinato risultato, richiede una quantità di lavoro molto maggiore di quella necessaria su una terra più fertile? Anche se tutta la rendita fosse loro condonata, essi otterrebbero ugualmente profitti più bassi di coloro che sono occupati in altre attività e quindi non continuerebbero a coltivare questa terra a meno di poter aumentare il prezzo dei loro prodotti. Se l'imposta ricadesse sugli affittuari, vi sarebbe una minor

quantità di affittuari disposti a prendere in affitto poderi; se ricadesse sui proprietari, molti poderi non verrebbero affittati perché non consentirebbero una rendita. Ma con quali fondi pagherebbero l'imposta coloro che producono grano senza pagare rendita? È ovvio che l'imposta grava sul consumatore. Come può una terra, come quella che Say descrive nel passo seguente, pagare un'imposta della metà o di tre quarti del suo prodotto?

«In Scozia vediamo terre aride coltivate dal proprietario, e che non potrebbero essere coltivate da nessun altro. Nelle province interne degli Stati Uniti vediamo pure terre vaste e fertili il cui reddito, da solo, non sarebbe sufficiente al mantenimento del proprietario. Ciononostante queste terre sono coltivate, ma soltanto dal proprietario stesso; ossia in altre parole, alla rendita che è poca o nulla, egli deve aggiungere il profitto del suo capitale e della sua industria per poter vivere adeguatamente. È noto che la terra, sebbene coltivata, non consente un reddito al proprietario se nessun agricoltore è disposto a pagarne la rendita: il che è la prova che questa terra darà soltanto i profitti del capitale e dell'industria necessaria alla sua coltivazione». SAY, vol. II, p. 127.

a. Say osserva che «un manifattore non è in grado di far pagare al consumatore l'intero ammontare dell'imposta che grava la sua merce, perché l'aumento del prezzo ne farà diminuire il consumo». Se così fosse, se cioè il consumo diminuisse, non ne diminuirà rapidamente anche l'offerta? Perché il manifattore dovrebbe continuare in quella attività, se i suoi profitti sono inferiori al livello generale? Sembra che Say abbia qui dimenticato la teoria che egli sostiene altrove, «che il costo di produzione determina il prezzo al di sotto del quale le merci non possono scendere a lungo, perché la produzione verrebbe sospesa o diminuita». Vol. II, p. 26.

«L'imposta in questo caso grava in parte sul consumatore, che è costretto a pagare di più per la merce tassata, e in parte sul produttore che, dedotta l'imposta, ricaverà meno. L'erario sarà avvantaggiato da ciò che l'acquirente paga in più, e anche dal sacrificio che il produttore è costretto a fare di una parte dei suoi profitti. È lo sforzo della polvere da sparo che agisce allo stesso tempo sul proiettile che spara e sul cannone che fa rinculare». Vol. II, p. 333.

b. «Melon dice[1] che i debiti di una nazione sono debiti dovuti dalla mano destra alla sinistra, i quali non indeboliscono l'organismo. È vero che la ricchezza generale non viene diminuita dal pagamento dell'interesse sugli arretrati del debito: i dividendi sono un valore che passa dalla mano del contribuente al creditore dello Stato. Che sia il creditore dello Stato o il contribuente ad accumulare o a consumare questo valore, sono d'accordo che ha poca importanza per la società; ma che avviene del capitale del debito? Non esiste più.11 consumo conseguente al prestito ha annientato un capitale che non darà più nessun reddito. La società non è privata dell'ammontare dell'interesse, poiché questo passa da una mano all'altra, ma del reddito di un capitale distrutto. Questo capitale, se fosse stato impiegato in modo produttivo da colui che l'ha prestato allo Stato, gli avrebbe procurato un reddito, ma quel reddito sarebbe derivato da una effettiva produzione e non dalle tasche di un suo concittadino». SAY cit., vol. II, p. 357. Questo è insieme concepito ed espresso nel vero spirito della scienza.

c. «In generale, il credito è cosa buona, perché consente ai capitali di staccarsi da coloro che non li impiegano in modo utile per passare a coloro che li renderanno produttivi: esso trasferisce il capitale da un uso utile soltanto al capitalista, come l'investimento in fondi pubblici, per renderlo produttivo nelle mani

dell'industria. Agevola l'impiego di ogni capitale, senza lasciarne ozioso alcuno». *Economie politique*, vol. 2, 4ª ed., p. 463. Questa deve essere una svista di Say. Il capitale dell'azionista di fondi pubblici non può mai essere reso produttivo: esso infatti non è capitale. Se egli dovesse vendere i suoi fondi e impiegare produttivamente il capitale ottenuto da essi, potrebbe farlo soltanto distogliendo il capitale di chi acquista i suoi fondi da un impiego produttivo».

d. «L'industria manifatturiera aumenta il suo prodotto in proporzione alla domanda e il prezzo diminuisce; *ma il prodotto della terra non può essere aumentato in questo modo;* e un prezzo elevato è necessario per impedire che il consumo superi l'offerta». BUCHANAN, vol. IV, p. 40. È possibile che Buchanan possa affermare seriamente che il prodotto della terra non può aumentare all'aumento della domanda?

e. Avrei preferito che la parola «profitto» fosse stata omessa. Smith suppone probabilmente che i profitti degli affittuari di quei preziosi vigneti siano superiori al saggio generale dei profitti. Se non lo fossero non pagherebbero l'imposta, a meno che non la possano trasferire o sul proprietario terriero o sul consumatore.

f. Vol. III, p. 355.

1. *Essai politique sur le commerce*, «nouvelle édition», 1761, p. 296.

2. Le edd. 1ª e 2ª recano «un» invece di «il».

3. Nella 1ª ed. questo e i tre successivi paragrafi sono uniti.

4. La 1ª ed. reca «questo risultato».

5. Fu proposto per la prima volta da Archibald Hutcheson nel 1714; vedi *Works and Correspondence* cit., vol. V, p. 41, n. 1.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota. II riferimento di Say ai «fondi pubblic» appare per la prima volta nella sua 4ª ed., 1819; il passo venne modificato nella 5ª ed., 1826, in modo da evitare l'obiezione di Ricardo.

6. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. IV, *Observations*, pp. 37-8.

7. Adam Smith dice «quello dei prodotti di altre terre»

8. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. V, cap. II, pt. II, art. IV, pp. 1076-1077. Corsivi di Ricardo.

9. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. Ill, p. 386, nota.

Capitolo XVIII

IMPOSTE PER I POVERI

Abbiamo visto che le imposte sul prodotto grezzo e sui profitti dell'affittuario graveranno sul consumatore del prodotto grezzo; infatti, se egli non avesse la possibilità di rivalersene con un aumento del prezzo, l'imposta ridurrebbe i suoi profitti al di sotto del livello normale e lo costringerebbe a trasferire il suo capitale in qualche altra attività. Abbiamo anche visto che egli non potrebbe trasferire l'imposta sul proprietario della terra deducendola dalla rendita; infatti l'affittuario che non paga rendita sarebbe soggetto all'imposta al pari di colui che coltiva terra migliore, sia che questa colpisca il prodotto grezzo, sia che colpisca i profitti dell'affittuario. Ho anche cercato di mostrare che se una imposta fosse generale e colpisse ugualmente tutti i profitti, sia industriali che agricoli, non influirebbe né sul prezzo delle merci né sul prodotto grezzo, ma sarebbe direttamente ed effettivamente pagata dai produttori. È stato osservato che un'imposta sulla rendita colpirebbe soltanto il proprietario e non potrebbe in nessun modo essere traslata sull'affittuario.

L'imposta per i poveri è un'imposta la cui natura è comune a tutte queste imposte e, a seconda delle situazioni, essa grava sul consumatore del prodotto grezzo e delle merci, sui profitti del capitale e sulla rendita della terra. È un'imposta il cui onere colpisce particolarmente i profitti dell'agricoltore e perciò si può ritenere che influisca sul prezzo del prodotto grezzo. Nella misura in cui colpisce ugualmente i profitti industriali e agricoli, essa sarà un'imposta generale sui profitti del capitale e non provocherà nessuna alterazione sul prezzo del prodotto grezzo e delle manifatture. Nella misura in cui air affittuario non è possibile rivalersi, aumentando il prezzo del prodotto grezzo, di quella parte dell'imposta che lo colpisce particolarmente, essa sarà una imposta sulla rendita, e sarà pagata dal proprietario. Quindi per conoscere l'azione dell'imposta per i poveri in ogni particolare momento, dobbiamo accertare se in quel momento essa colpisce in misura uguale o no i profitti dell'agricoltore e del manifattore; e inoltre se le circostanze sono tali da consentire all'affittuario la possibilità di aumentare il prezzo del prodotto grezzo.

Si ritiene che le imposte per i poveri intendano colpire l'agricoltore in proporzione alla rendita; e quindi, l'agricoltore che paga una rendita molto piccola o nessuna rendita dovrebbe pagare poca o nessuna imposta. Se così fosse, le imposte per i poveri, in quanto pagate dalla classe agricola, ricadrebbero completamente sul proprietario e non potrebbero essere trasferite sul consumatore del prodotto grezzo. Ma ritengo che non sia così: l'imposta per i poveri non è levata secondo la rendita che un affittuario versa effettivamente al proprietario, ma è proporzionale al valore annuale della terra, sia che quel valore annuale provenga dal capitale del proprietario sia da quello dell'affittuario.

Se due agricoltori hanno preso in affitto nella stessa parrocchia della terra di due diverse qualità e uno paga una rendita di 100 *l.* l'anno per 50 acri della terra più fertile, e l'altro la stessa somma di 100 *l.* per 1.000 acri della terra meno fertile, entrambi pagherebbero lo stesso ammontare d'imposta per i poveri, se nessuno di essi cercasse di far migliorie agricole; ma se l'affittuario della terra meno fertile, contando su un contratto molto lungo, fosse indotto, a costo di grandi spese, a migliorare la capacità produttiva della sua terra, concimando, drenando, cintando ecc., egli contribuirebbe all'imposta per i poveri non in proporzione all'effettiva rendita pagata al proprietario, ma all'effettivo valore annuale della terra. L'imposta può essere uguale o superiore alla rendita; ma sia in un caso che nell'altre, nessuna parte di questa imposta verrebbe pagata dal proprietario. L'affittuario ne avrà tenuto conto in precedenza; e se il prezzo del prodotto non fosse sufficiente a compensarlo di tutte le spese unitamente a questo onere addizionale dell'imposta per i poveri, egli non avrebbe effettuato le migliorie. È quindi evidente che in questo caso l'imposta è pagata dal consumatore; infatti, se non ci fosse stata imposta si sarebbero effettuate le stesse migliorie, e sul capitale impiegato si sarebbe ottenuto il normale saggio di profitto con un prezzo del grano più basso.

A questo proposito non ci sarebbe la minima differenza se le migliorie fossero state effettuate dal proprietario stesso e se conseguentemente questi avesse aumentato la sua rendita da 100 *l.* a 500 *l.*; l'imposta graverebbe comunque sul consumatore. La circostanza che il proprietario[1] spenda un'ingente somma sulla sua terra dipende dalla rendita, o da ciò che si chiama rendita, che egli ne riceve; e questo a sua volta dipende dalla circostanza che il prezzo del grano o altro prodotto grezzo sia sufficientemente elevato da coprire non soltanto questa rendita addizionale, ma anche l'imposta cui andrebbe soggetta la terra. Se[2] tutto il capitale dell'industria contribuisse contemporaneamente alle imposte sui poveri nella stessa proporzione in cui vi contribuisce il capitale speso dall'affittuario o dal proprietario per migliorare la terra, allora non sarebbe più un'imposta

parziale sui profitti del capitale dell'affittuario o del proprietario, ma un'imposta sul capitale di tutti i produttori; e, quindi, non potrebbe più essere traslata né sul consumatore del prodotto grezzo, né sul proprietario. I profitti dell'agricoltore ne sarebbero influenzati nella stessa misura dei profitti del manifattore; e quello non potrebbe più di questo addurre l'imposta a giustificazione dell'aumento del prezzo della sua merce. È la diminuzione relativa, non quella assoluta, dei profitti a impedire che il capitale venga impiegato in una particolare attività: è la differenza di profitto che sposta il capitale da un impiego all'altro.

Si deve tuttavia riconoscere che, allo stato attuale delle imposte per i poveri, in proporzione ai rispettivi profitti, sull'agricoltore ricade un onere molto maggiore che sul manifattore; l'agricoltore è tassato secondo l'effettiva produzione che consegue, mentre il manifattore lo è soltanto secondo il valore degli edifici nei quali lavora, senza tener conto del valore del macchinario, del lavoro o capitale che impiega. Da qui segue che l'agricoltore è in grado di aumentare il prezzo dei suoi prodotti per l'ammontare di tutta questa differenza. Infatti, poiché l'imposta grava in modo sperequato e colpisce soprattutto i suoi profitti, egli avrebbe meno incentivo a investire il suo capitale nella terra che a impiegarlo in qualche altra attività se non aumentasse il prezzo del suo prodotto grezzo. Se invece l'imposta colpisse il manifattore più dell'agricoltore, quegli sarebbe in grado di aumentare il prezzo delle sue merci per l'ammontare della differenza, per la stessa ragione per cui l'agricoltore nelle stesse circostanze potrebbe aumentare il prezzo del prodotto grezzo. Quindi in una società ove l'agricoltura progredisce, quando le imposte per i poveri colpiscono particolarmente la terra, saranno pagate in parte dai capitalisti sotto forma di diminuzione dei profitti del capitale e in parte dai consumatori di prodotto grezzo sotto forma di prezzi più elevati. In questo stato di cose, l'imposta, in qualche caso, può anche avvantaggiare anziché svantaggiare i proprietari; perché se, in proporzione alla quantità di prodotto ottenuto, la tassa pagata da coloro che coltivano la terra peggiore è più elevata di quella pagata da coloro che coltivano le terre più fertili, l'aumento del prezzo del grano, che si estenderà a tutto il grano, compenserà abbondantemente questi ultimi dell'onere dell'imposta. Questo vantaggio li accompagnerà per tutta la durata della loro locazione, ma in seguito passerà al proprietario. Questo sarà dunque l'effetto delle leggi per i poveri in una società progressiva. Ma in un paese stazionario o retrogrado, nella misura in cui il capitale non potesse venire ritirato dalla terra, se venisse istituita un'ulteriore imposta per il sostentamento dei poveri, quella parte di essa che colpisse l'agricoltura sarebbe pagata dagli affittuari per la durata delle locazioni in corso; ma alla loro scadenza ricadrebbe quasi completamente sui proprietari. L'agricoltore che durante la precedente locazione avesse speso il suo capitale per migliorare la terra, se questa fosse ancora nelle sue mani, sarebbe

colpito dalla nuova imposta secondo il nuovo valore che le sue migliorie hanno conferito al fondo e sarebbe obbligato a pagare questo ammontare durante tutto il corso della locazione, anche se i suoi profitti scendessero al di sotto del saggio generale; infatti il capitale che ha speso può essere incorporato nella terra in maniera da non poter esserne rimosso. Peraltro, se egli, o il proprietario (nel caso fosse stato il proprietario a fare le migliorie), potesse rimuovere questo capitale, e quindi ridurre il valore annuale della terra, l'imposta diminuirebbe in proporzione, e poiché nel contempo il prodotto diminuirebbe, il suo prezzo aumenterebbe; egli recupererebbe l'ammontare dell'imposta traslandola sul consumatore, e nessuna parte di essa colpirebbe la rendita; ma questo è impossibile, per lo meno relativamente a qualche parte del capitale, e conseguentemente per questa parte l'imposta sarà pagata dagli affittuari durante il corso della locazione e dai proprietari dopo la sua scadenza. Se questa imposta addizionale colpisse particolarmente i manifattori, il che non si verifica, in queste circostanze[3] farebbe aumentare il prezzo delle loro merci; infatti non vi è ragione perché i loro profitti debbano ridursi al di sotto del saggio normale, quando i capitali potrebbero facilmente venire impiegati in agricoltura[a].

a. In una parte precedente di quest'opera[4] ho rilevato la differenza tra la rendita propriamente detta e il compenso pagato al proprietario terriero sotto questo nome per i vantaggi che la spesa del suo capitale procura all'affittuario; ma forse non ho sufficientemente sottolineato la differenza che si avrebbe dai diversi modi in cui quel capitale può venire impiegato. Poiché una parte di questo capitale una volta speso nelle migliorie, diventa parte inseparabile del fondo di cui tende ad aumentare le capacità produttive, il compenso pagato al proprietario per il suo uso ha uno stretto carattere di rendita ed è soggetto a tutte le leggi della rendita. Siano esse iniziativa del proprietario o dell'affittuario, le migliorie non saranno effettuate a meno di una forte probabilità che il rendimento siaper lo meno uguale al profitto che si può trarre da qualsiasi altro impiego di capitale corrispondente; ma una volta effettuate le migliorie, il ricavo che ne consegue avrà sempre carattere di rendita e sarà soggetto a tutte le variazioni della rendita. Alcune di queste spese danno comunque vantaggi per un periodo limitato e non aumentano le capacità produttive del suolo per sempre: essendo destinate a edifici e altre migliorie deperibili, esse devono essere rinnovate continuamente e quindi per il proprietario non costituiscono un aumento permanente della sua rendita effettiva.

1. La 1^{a} ed. reca «egli» invece di «il proprietario».

2. 1^{a} ed. «Ma se».

3. Nelle edd. 1^{a} e 2^{a} «Questa imposta addizionale, nella misura in cui colpisse in modo sperequato i manifattori, in queste circostanze».

4. Sopra, cap. II.

Capitolo XIX

MUTAMENTI IMPROVVISI DEI CANALI COMMERCIALI

Un grande paese manifatturiero è particolarmente esposto a rovesci e contingenze temporanee causate dal trasferimento del capitale da un impiego all'altro. La domanda di prodotti agricoli è uniforme e non è soggetta alla moda, al pregiudizio o al capriccio. Per vivere sono necessari gli alimenti e la domanda di alimenti continua in tutte le epoche e in tutti i paesi. Non così per i manufatti: la domanda di una merce manufatta particolare non è soggetta soltanto ai bisogni, ma anche ai gusti e capricci dei compratori. Inoltre, una nuova imposta può annullare il vantaggio comparato che un paese aveva prima nella manifattura di una merce particolare; oppure gli effetti di una guerra possono far talmente aumentare il nolo e l'assicurazione del trasporto, da far sì che non possa più competere con la produzione manifatturiera del paese in cui prima veniva esportata. In tutti questi casi, coloro che sono occupati nella manifattura di queste merci incontrano notevoli difficoltà e certamente qualche perdita; e questo si verificherà non soltanto al momento del cambiamento, ma durante tutto il tempo necessario a trasferire il loro capitale e il lavoro di cui dispongono da un impiego all'altro.

Queste avversità non saranno avvertite soltanto nel paese dove insorgono, ma anche nei paesi in cui prima venivano esportate le sue merci. Nessun paese può continuare a importare senza esportare o a esportare senza importare. Se dunque si verifica qualche circostanza che impedisca permanentemente ad un paese l'importazione dell'abituale quantità di merci estere, essa farà necessariamente diminuire la produzione di alcune di quelle merci che prima esportava; e sebbene il valore totale dei prodotti del paese risulterà probabilmente alterato di poco, poiché vi sarà impiegato lo stesso capitale, essi non saranno tuttavia altrettanto abbondanti e a buon mercato; e il cambiamento degli impieghi causerà notevoli disagi. Se impiegando 10.000 *l.* nella manifattura di merci di cotone per l'esportazione, importavamo 3.000 paia di calze di seta l'anno del valore di 2.000 *l*, e se con l'interruzione del commercio estero dovessimo essere costretti a ritirare questo capitale dalla manifattura del cotone per impiegarlo noi stessi nella

manifattura delle calze, otterremmo sempre calze per un valore di 2.000 *l.* purché nessuna parte del capitale vada distrutta; ma invece di averne 3.000 paia, potremmo averne soltanto 2.500. Il trasferimento del capitale dalla produzione del cotone a quella delle calze può causare molti disagi, ma non intacca sostanzialmente il valore del capitale nazionale, benché possa diminuire la quantità delle nostre produzioni annuali[a].

L'inizio di una guerra dopo una lunga pace, o della pace dopo una lunga guerra, causa generalmente grandi disagi nel commercio. Esso cambia in misura considerevole la natura degli impieghi ai quali i rispettivi capitali dei paesi erano prima destinati; e nell'intervallo di tempo durante il quale i capitali si assestano nelle situazioni che le nuove circostanze rendono più vantaggiose, molto capitale fisso rimane inattivo o va completamente perduto, e i lavoratori rimangono disoccupati. La durata di questo disagio è più o meno lunga a seconda della maggiore o minore riluttanza che la maggior parte degli uomini prova ad abbandonare quell'impiego del proprio capitale cui si è da tempo abituati. Spesso essa è protratta anche dalle restrizioni e proibizioni cui danno origine le assurde gelosie che regnano fra diversi Stati nel mondo commerciale.

Il disagio che deriva da uno sconvolgimento del commercio è spesso confuso con quello che si accompagna a una diminuzione del capitale nazionale e a una condizione regressiva della società; ed è forse difficile tracciare i limiti che definiscono precisamente questi effetti.

Quando tuttavia questo disagio si accompagna direttamente a un passaggio dalla guerra alla pace, la nostra conoscenza dell'esistenza di questa causa ci autorizza a ritenere che i fondi per il mantenimento del lavoro siano stati piuttosto distolti dal loro abituale impiego invece che materialmente intaccati, e che dopo un temporaneo disagio la prosperità della nazione riprenderà a progredire. Va anche ricordato che lo stato regressivo è sempre uno stato innaturale della società. L'uomo da giovane diventa maturo, poi declina e muore; ma questo non è il corso delle nazioni. Raggiunto lo stato di maggior vigore, l'ulteriore progresso può arrestarsi, ma la tendenza naturale è di continuare per secoli mantenendo inalterata ricchezza e popolazione.

Nei paesi ricchi e potenti, dove ingenti capitali sono investiti in macchinari, uno sconvolgimento nel commercio causerà maggior disagio che nei paesi poveri dove in proporzione vi è un ammontare minore di capitale fisso e un ammontare maggiore di capitale circolante, e dove di conseguenza ciò che si produce viene maggiormente eseguito dal lavoro umano. Non è altrettanto difficile ritirare un capitale circolante quanto uno fisso, qualunque sia l'impiego in cui possa trovarsi. È spesso impossibile trasformare il macchinario costruito per una manifattura

agli scopi di un'altra; ma il vestiario, gli alimenti e gli alloggi di chi è occupato in un'attività possono essere destinati al mantenimento di chi è occupato in un'altra; lo stesso lavoratore può cioè ricevere gli stessi alimenti, vestiario e alloggio anche se la sua occupazione è mutata. Questo tuttavia è un inconveniente cui una nazione ricca deve sottostare; e non sarebbe ragionevole lamentarsene più di quanto sarebbe ragionevole che un ricco mercante si lamentasse che la sua nave è esposta ai pericoli del mare mentre la casetta del suo vicino povero non corre questo rischio.

Da contingenze di questo tipo, sebbene in grado minore, non è esente neppure l'agricoltura. La guerra, che in un paese commerciale interrompe il commercio fra Stati, spesso impedisce l'esportazione di grano dai paesi dove può venire prodotto a poco costo ad altri che non godono di una situazione altrettanto favorevole. In queste circostanze una insolita quantità di capitale è attirata verso l'agricoltura, e il paese che prima importava diventa indipendente dall'aiuto estero. Alla fine della guerra gli impedimenti all'importazione vengono rimossi e prende avvio una concorrenza distruttiva al coltivatore nazionale, alla quale egli non può sottrarsi senza sacrificare gran parte del suo capitale. La migliore politica dello Stato sarebbe quella di istituire un'imposta di ammontare decrescente nel tempo sull'importazione del grano estero, per un certo numero di anni, al fine di consentire al coltivatore nazionale di ritirare gradualmente il suo capitale dalla terra[b]. Così facendo, il paese forse non distribuirebbe nel modo più vantaggioso il suo capitale, ma l'imposta temporanea cui si sottoporrebbe avvantaggerebbe una classe particolare, la destinazione del cui capitale è stata utilissima alla provvista di alimenti quando l'importazione era preclusa. Se a questi sforzi compiuti in un periodo di emergenza seguisse il rischio della rovina al termine delle difficoltà, il capitale eviterebbe questo impiego. Oltre ai profitti correnti del capitale, gli agricoltori si aspetterebbero di essere compensati per il rischio che hanno corso di un improvviso afflusso di grano; e, quindi, il prezzo al consumatore nei periodi di maggior necessità aumenterebbe, non soltanto per il maggior costo della coltivazione del grano all'interno, ma anche per l'assicurazione che si dovrebbe pagare nel prezzo per il rischio particolare cui questo impiego di capitale è esposto. Quindi, nonostante sotto il profilo della ricchezza del paese converrebbe di più, qualunque possa essere il sacrificio di capitale da sopportare, importare grano a buon mercato, sarebbe forse consigliabile per qualche anno tassarne l'importazione.

Nell'esaminare il problema della rendita, abbiamo trovato che a ogni aumento dell'offerta di grano e conseguente diminuzione del prezzo, il capitale viene ritirato dalle terre più povere; e la terra un po' migliore di qualità che viene a non pagare rendita diventa quella che regola il prezzo naturale del grano. Al prezzo di

4 *l.* il quarter si può coltivare una terra di qualità inferiore che si può designare col n. 6; a 3 *l.* 10 *s.* la n. 5; a 3 *l.* la n. 4 ecc. Se il prezzo del grano, in seguito a una persistente abbondanza, scende a 3 *l.* 10 *s.*, il capitale impiegato nella n. 6 cessa di venire impiegato: perché solo con il grano a 4 *l.* quella terra consentiva un profitto normale anche senza la rendita. Esso verrà quindi ritirato per produrre quelle merci con le quali si acquisterà importandolo tutto il grano coltivato sulla n. 6. In questo impiego esso è necessariamente più produttivo, diversamente non verrebbe distolto dall'altro; infatti, se il capitalista non potesse ottenere una maggior quantità di grano, rispetto alla terra per la quale non pagava rendita, acquistandolo con una merce da lui prodotta, il prezzo del grano non potrebbe essere inferiore a 4 *l.*[1].

Si è detto però[2] che il capitale non può venire ritirato dalla terra; che si trasforma in spese che non possono essere ricuperate, come concimi, recinti, opere di drenaggio ecc. che necessariamente non possono venir separate dalla terra. Questo è in certa misura vero; ma quel capitale che consiste di bestiame, armenti, fieno, mucchi di grano, carri ecc. può venir ritirato e si tratta sempre di calcolare se si deve continuare a impiegare queste cose sulla terra nonostante il basso prezzo del grano, o se si debbano vendere per trasferirne il valore in qualche altra attività.

Si supponga tuttavia che le cose siano come affermato e che non si possa ritirare nessuna parte del capitale[c]; l'agricoltore continuerebbe a coltivare grano e precisamente la stessa quantità qualunque sia il prezzo al quale lo possa vendere; perché non potrebbe convenirgli produrne di meno, e se non impiegasse in questo modo il suo capitale, non ne ricaverebbe alcun frutto. Il grano non potrebbe essere importato, perché egli lo venderebbe anche a un prezzo inferiore a 3 *l.* 10 *s.* piuttosto che non venderlo del tutto, e secondo quanto è stato supposto l'importatore non potrebbe venderlo a un prezzo inferiore. Quindi, sebbene gli agricoltori che coltivano la terra di questa qualità sarebbero indubbiamente danneggiati dalla diminuzione del valore di scambio della merce che producono, quali ne sarebbero le conseguenze sul paese? Avremmo esattamente la stessa produzione di ogni merce, ma prodotto grezzo e grano verrebbero venduti a un prezzo molto più basso. Il capitale di un paese consiste delle sue merci, e poiché queste sarebbero le stesse di prima, la riproduzione continuerebbe allo stesso ritmo di prima. Questo basso prezzo del grano consentirebbe soltanto i normali profitti del capitale alla terra n. 5, che verrebbe a non pagare rendita, e la rendita di tutta la terra di miglior qualità diminuirebbe: anche i salari diminuirebbero, mentre aumenterebbero i profitti.

Comunque possa ridursi il prezzo del grano, se il capitale non potesse essere

rimosso dalla terra e la domanda non aumentasse, non si avrebbero importazioni; perché all'interno verrebbe prodotta la stessa quantità di prima. Nonostante una diversa divisione del prodotto e il fatto che alcune classi ne sarebbero avvantaggiate e altre danneggiate, l'ammontare complessivo della produzione sarebbe esattamente lo stesso e la nazione nel suo insieme non sarebbe né più ricca né più povera.

Ma a un prezzo del grano relativamente basso si accompagna sempre questo vantaggio: è cioè più probabile che la ripartizione della produzione effettiva aumenti il fondo destinato al mantenimento del lavoro, in quanto alla classe produttiva toccherà a titolo di profitto una quota maggiore, mentre alla classe improduttiva toccherà una quota minore a titolo di rendita.

Questo è vero anche se il capitale non può essere ritirato dalla terra e vi deve rimanere impiegato perché diversamente non troverebbe utilizzazione: ma se gran parte del capitale può essere ritirato, come ovviamente potrebbe, esso lo sarà soltanto quando al capitalista frutterà di più se lo ritira che se lo lascia dove è; sarà dunque ritirato soltanto quando altrove può essere impiegato più produttivamente sia per il capitalista che per la collettività. Il proprietario del capitale consente ad abbandonare quella parte che non può venire separata dalla terra, perché con la parte che può ritirare è in grado di ottenere un valore maggiore e una quantità di prodotto grezzo maggiore che se non abbandonasse l'altra parte. Il suo caso è molto simile a quello di colui che nella sua fabbrica ha istallato macchinari molto costosi che in seguito vengono talmente superati da invenzioni più moderne da ridurre moltissimo il valore delle merci di sua fabbricazione. Egli dovrà semplicemente calcolare se gli conviene abbandonare il vecchio macchinario e introdurre di più perfezionato, *perdendo tutto il valore del vecchio*, o continuare a servirsi delle sue possibilità relativamente scarse. In queste circostanze, chi lo esorterebbe a rinunciare all'uso del macchinario migliore perché questo ridurrebbe o annullerebbe il valore del vecchio? Questo è tuttavia il ragionamento di coloro che vorrebbero si proibisse l'importazione del grano perché ridurrebbe o annullerebbe quella parte del capitale dell'agricoltore che è diventata per sempre parte della terra. Essi non vedono che lo scopo del commercio è di aumentare la produzione e che se si aumenta la produzione, anche incorrendo in qualche perdita, si aumenta il benessere generale. Per essere coerenti essi dovrebbero sforzarsi a impedire tutte le migliorie nell'agricoltura e nelle manifatture e tutte le invenzioni di macchine; infatti, sebbene queste contribuiscano all'abbondanza generale e quindi al generale benessere, al momento in cui vengono introdotte non mancano mai di ridurre o annullare il valore di[3] una parte del capitale esistente degli agricoltori e dei manifattori[d4].

L’agricoltura, come qualsiasi altra attività, e particolarmente in un paese commerciale, è soggetta a una reazione che, in direzione opposta, segue sempre l’azione di un forte stimolo. Così, quando la guerra interrompe l’importazione del grano, l’elevato prezzo che ne deriva attrae capitali alla terra per gli elevati profitti che questo impiego procura; questo probabilmente fa sì che venga impiegato più capitale e offerta sul mercato una quantità di prodotto grezzo maggiore di quanto sia necessario alle esigenze del paese. In questo caso, gli effetti dell’ingorgo della produzione ridurranno il prezzo del grano e nell’agricoltura si avranno gravi disagi, sinché l’offerta media sarà riportata al livello della domanda media.

a. «Il commercio ci mette in grado di procurarci una merce dove si trova e di trasportarla dove deve essere consumata; ci dà quindi la possibilità di aumentare il valore della merce dell’intera differenza tra il suo prezzo nel primo luogo e quello nel secondo». SAY cit., vol. II, p. 458. È vero, ma in qual modo si aumenta questo valore? Anzitutto aggiungendo al costo di produzione le spese del trasporto; e in secondo luogo aggiungendo il profitto del capitale anticipato dal commerciante. Il valore della merce aumenta soltanto per le stesse ragioni per cui può aumentare il valore di qualsiasi altra merce quando la sua produzione e il suo trasporto comportano una maggior quantità di lavoro per essere resa accessibile al consumatore. Questo non deve essere considerato come un vantaggio del commercio. Se si esamina più profondamente il problema, si troverà che tutti i vantaggi del commercio si riducono alla possibilità che esso ci dà di acquistare non oggetti di maggior valore, ma oggetti di maggior utilità.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota. Il riferimento è alla 4ª ed., 1819, di SAY, *Traité d’Économie politique*, ma il passo era già nella 2ª ed. di Say, 1814, vol. II, pp. 437-8.

b. Nell’ultimo volume del supplemento dell’*Encyclopaedia Britannica*[1] alla voce «Corn Laws and Trade» si trovano i seguenti eccellenti suggerimenti e osservazioni: «Se in qualche periodo futuro dovremo ritornare sui nostri passi, per dar tempo di ritirare il capitale dalla coltivazione delle nostre terre sterili e investirlo in attività più proficue, si potrebbe adottare una scala di dazi gradualmente decrescenti. Si potrebbe ridurre di 4 o 5 scellini il quarter l’anno il prezzo al quale il grano estero dovrebbe essere ammesso in esenzione da dazio, fino a passare dagli 80 scellini del suo limite attuale a 50 scellini, limite al quale i porti possono venire riaperti senza pericolo e il sistema restrittivo essere definitivamente abolito. Quando si verificherà questo felice evento non sarà più necessario forzare la natura. Il capitale e lo spirito di iniziativa del paese si volgerà verso quei rami d’industria in cui la posizione geografica, il carattere nazionale o le istituzioni politiche ci mettono in grado di eccellere. Il grano polacco, e il cotone grezzo della Carolina verranno scambiati con le merci di Birmingham e le mussoline di Glasgow. Il genuino spirito commerciale, quello che garantisce in permanenza la prosperità delle nazioni, è assolutamente incompatibile con l’oscura e bassa politica del monopolio. Le nazioni della terra sono come province dello stesso regno, e uno scambio libero e senza ostacoli produce vantaggi sia generali che locali». Tutta questa voce merita molta attenzione; è molto istruttiva, abilmente scritta e mostra che l’autore ha una assoluta padronanza dell’argomento.

La 1ª ed. non contiene questa nota. Fu aggiunta nella 2ª ed. con un’altra (sotto, cap. XXII) a richiesta di McCulloch, che era l’autore della voce nell’*Encyclopaedia;* vedi lettera di McCulloch, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 354.

c. Allo spirare della locazione, qualsiasi capitale che resti fissato sulla terra deve necessariamente appartenere al proprietario e non agli affittuari. Il compenso che il proprietario potrà ricevere per questo

capitale al momento in cui riaffitta la sua terra sarà sotto forma di rendita; ma non vi sarà rendita se, con un dato capitale, si può ottenere dall'estero una maggior quantità di grano di quella che si può produrre all'interno su questa terra. Se le circostanze della società rendessero necessario importare grano, e con l'impiego di un dato capitale se ne potessero ottenere 1.000 quarters, e se quella terra, con l'impiego del medesimo capitale, produce noo quarters, 100 quarters sarebbero necessariamente destinati alla rendita; ma se dall'estero se ne potessero ottenere 1.200 quarters, allora questa terra non verrebbe coltivata perché a queste condizioni non frutterebbe neppure il saggio normale di profitto. Ma questo non è uno svantaggio, comunque grande possa essere il capitale investito sulla terra. Questo capitale è speso al fine di aumentare il prodotto che, si deve ricordare, è l'obiettivo che si persegue; che importanza può dunque avere per la società che il valore di metà del suo capitale si sia ridotto, o anche si sia vanificato, se essa può ottenere una maggior quantità annuale di prodotto? Coloro che deplorano in questo caso la perdita del capitale intendono sacrificare il fine ai mezzi.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota. Cfr. la risposta di Ricardo al discorso di Brougham, del 30 maggio 1820, *Works and Correspondence* cit., vol. V, pp. 85-6.

d. Tra le migliori pubblicazioni sulla inopportunità di limitare l'importazione del grano si può menzionare l'*Essay on the External-Corn Trade* del maggiore Torrens. Mi sembra che i suoi ragionamenti siano definitivi e indiscutibili.

La 1ª ed. non contiene questa nota. Sulla sua origine vedi sopra, cap. V, n *a*.

1. Le edd. 1ª e 2ª recano «infatti, se il capitalista potesse ottenere una maggior quantità di grano coltivandolo sulla terra per la quale non pagava rendita, che producendo una merce con la quale lo compera, il suo prezzo non potrebbe essere inferiore a 4 *l*.».

2. Il riferimento è a W. Jacob che attaccando un passo dell'*Essay on Profits* di Ricardo (*Works and Correspondence* cit., vol. IV, p. 32) aveva osservato che «il capitale investito nelle terre più sterili *non può* essere ritirato» e aggiungeva: «Ogni uomo che sia stato a dieci miglia dalla Borsa sa che Taratura profonda, la pulitura; la concimazione e il drenaggio… costituiscono il capitale che vi viene speso» (*A Letter to Samuel Whitbread*, 1815, p. 34).

3. La 1ª ed. non contiene «il valore di».

4. Cfr. i ragionamenti analoghi in *Essay on Profits, Works and Correspondence* cit., vol. IV, pp. 33, 41.

Capitolo XX

VALORE E RICCHEZZA: LORO PROPRIETÀ CARATTERISTICHE

«Ogni uomo è ricco o povero – dice Adam Smith – nella misura in cui è in grado di concedersi i mezzi di sussistenza e di comodo e i piaceri della vita»[1].

Essenzialmente, il valore differisce quindi dalla ricchezza, in quanto dipende non dall'abbondanza, ma dalla difficoltà o facilità della produzione. Il lavoro di un milione di uomini nelle manifatture produrrà sempre lo stesso valore, ma non produrrà sempre la stessa ricchezza. Con l'invenzione della macchina, con il progresso dell'abilità, con una migliore divisione del lavoro o con la scoperta di nuovi mercati dove si possono effettuare scambi più vantaggiosi, in un certo stadio della società, un milione di uomini può produrre una quantità di ricchezza, di «mezzi di sussistenza e di comodo e di piaceri» doppia o tripla di quella che potrebbe produrre in un altro stadio, ma essi per questo non ne aumenteranno il valore; perché il valore di ogni cosa aumenta o diminuisce in ragione della facilità o difficoltà di produrla, o, in altre parole, in proporzione alla quantità di lavoro impiegato nella sua produzione. Si supponga che con un dato capitale, il lavoro di un certo numero di uomini produca 1.000 paia di calze e che grazie all'invenzione di macchine lo stesso numero di uomini ne possa produrre 2.000 paia, o che continuino a produrne 1.000 paia e possano inoltre produrre 500 cappelli; il valore delle 2.000 paia di calze, o delle 1.000 paia di calze e 500 cappelli non sarà né maggiore né minore di quello di 1.000 paia di calze prima dell'introduzione delle nuove macchine. Saranno infatti il prodotto della stessa quantità di lavoro. Ma il valore della massa complessiva delle merci sarà nondimeno diminuito; difatti, sebbene in seguito al progresso il valore dell'aumentata quantità prodotta sarà esattamente uguale a quello che avrebbe avuto la quantità minore che sarebbe stata prodotta in assenza di progresso, questo influisce anche sulla porzione delle merci che rimangono da consumare prodotte prima dell'introduzione delle nuove macchine; il valore di quelle merci si ridurrà in quanto, per uguali quantità, scenderà al livello delle merci prodotte con tutti i vantaggi del progresso: e la società, nonostante l'aumento della quantità delle[2] merci, nonostante l'aumento

della sua ricchezza e dei suoi mezzi di godimento, avrà una minore quantità di valore. Aumentando continuamente la facilità di produrre, diminuiamo costantemente il valore di alcune merci prodotte prima, sebbene con questi stessi mezzi non soltanto aumentiamo la ricchezza nazionale, ma anche le capacità di produzione futura. Molti errori in economia politica derivano da errori a questo riguardo, dall'aver confuso l'aumento della ricchezza con l'aumento del valore, e da nozioni infondate relativamente a ciò che costituirebbe una misura tipo del valore. C'è chi considera la moneta come misura del valore e ritiene che una nazione diventi più ricca o più povera in proporzione alla maggiore o minore quantità di moneta contro cui si possono scambiare le merci di tutti i generi. Altri rappresentano la moneta come un mezzo molto conveniente a scopo di scambio, ma non come misura adeguata per stimare il valore delle cose; secondo costoro, la misura reale del valore è il grano[a] e un paese è ricco o povero a seconda che le sue merci si scambino per una quantità maggiore o minore di grano[b]. Altri ancora considerano un paese ricco o povero a seconda della quantità di lavoro che può acquistare[4]. Ma perché Toro, il grano, o il lavoro dovrebbero essere misura tipo del valore più del carbone o del ferro? – o più della stoffa, del sapone, delle candele e di altri mezzi di sussistenza del lavoratore? Perché, in breve, una merce, o l'insieme di tutte le merci, dovrebbe essere la misura, quando questa misura è essa stessa soggetta a fluttuazioni di valore? Il grano, come l'oro, può, a seconda della maggiore o minore facilità di produzione, variare del 10, 20 0 30 per cento relativamente ad altre cose; perché dovremmo sempre dire che seno queste altre cose che variano e non il grano? Rimane invariata soltanto quella merce la cui produzione richiede sempre lo stesso sacrificio di fatica e di lavoro. Di una merce siffatta non abbiamo conoscenza, ma possiamo ipoteticamente ragionarne e parlarne, come se ne sapessimo, e possiamo ampliare le nostre conoscenze in materia mostrando chiaramente l'assoluta inapplicabilità di tutte le misure che sinora sono state adottate[5]. Ma supponendo che o Tuna o l'altra di queste sia una corretta misura del valore, essa non sarebbe tuttavia una misura della ricchezza, perché la ricchezza non dipende dal valore. Un uomo è ricco o povero secondo l'abbondanza di beni di sussistenza e di lusso di cui può disporre; e comunque elevato o basso sia il valore di scambio di questi oggetti in termini di moneta, grano o lavoro, essi contribuiranno nello stesso modo alle soddisfazioni del loro possessore. È per la confusione tra le idee di valore e di ricchezza che è stato affermato che diminuendo la quantità delle merci, cioè dei mezzi di sussistenza, di comodo e di godimento della vita, si può aumentare la ricchezza. Se il valore fosse la misura della ricchezza, questo non si potrebbe negare, perché il valore delle merci aumenta in ragione della loro scarsità; ma se Adam Smith è nel

giusto, se la ricchezza consiste nei mezzi di sussistenza e di godimento, allora la diminuzione della loro quantità non può far aumentare la ricchezza.

È vero che un individuo che possiede una merce scarsa è più ricco se per mezzo di essa può disporre di una maggior quantità di mezzi di sussistenza e di godimento; ma poiché l'ammontare del fondo generale dal quale deriva la ricchezza di ognuno diminuisce di tutto ciò che ogni individuo vi sottrae, le parti degli altri individui devono necessariamente ridursi in proporzione alla maggiore o minore quantità di cui si appropria questo privilegiato.

Lord Lauderdale[6] dice che se l'acqua diventa scarsa ed è posseduta da un solo individuo, la sua ricchezza aumenterà, perché allora l'acqua avrà valore; e se la ricchezza complessiva è l'insieme delle ricchezze individuali, anch'essa aumenterà per la stessa ragione. Aumenterà indubbiamente la ricchezza di questo individuo, ma poiché l'agricoltore deve vendere parte del suo grano, il calzolaio parte delle sue scarpe, e tutti devono rinunciare a parte delle loro proprietà al solo scopo di procurarsi l'acqua, che prima avevano per nulla, essi si impoveriscono di tutta la quantità di merci che sono costretti a destinare a questo scopo e il proprietario dell'acqua si avvantaggia esattamente di quanto essi perdono. L'intera società gode della stessa quantità di acqua e della stessa quantità di merci, ma queste sono distribuite diversamente. Questo però avviene piuttosto nell'ipotesi di un monopolio che di scarsità dell'acqua. Se l'acqua fosse scarsa, allora la ricchezza del paese e degli individui diminuirebbe realmente, in quanto sarebbero privati di parte di uno dei loro godimenti. L'agricoltore non soltanto avrebbe una quantità di grano minore da scambiare contro altre merci che possono essere per lui necessarie o piacevoli; ma egli, insieme con tutti gli altri, dovrebbe limitare il godimento di uno dei piaceri più essenziali. Non solo si avrebbe una diversa distribuzione della ricchezza, ma anche una reale perdita di ricchezza.

Di due paesi, che possiedono esattamente la stessa quantità di tutti i mezzi di sussistenza e di comodo, si può quindi dire che sono ugualmente ricchi, ma il valore della loro rispettiva ricchezza dipenderà dalla maggiore o minore facilità di produrla. Infatti se una macchina più perfezionata ci mettesse in grado di fabbricare con lo stesso lavoro due paia di calze invece di uno, si dovrebbe darne una quantità doppia in cambio di una iarda di stoffa. Se analogo progresso si verifica nella manifattura della stoffa, calze e stoffa si scambieranno nella stessa proporzione di prima, ma il valore di entrambe sarà diminuito; infatti, scambiandole con cappelli, oro e altre merci in generale, si dovrà darne una quantità doppia di prima. Se il progresso si estende alla produzione dell'oro e di ogni altra merce, si ristabiliranno le stesse proporzioni di prima. Nel paese si avrà una quantità doppia di merci prodotte, e perciò ne raddoppierà la ricchezza, ma il

valore di questa ricchezza non sarà aumentato.

Sebbene Adam Smith abbia dato la corretta definizione di ricchezza, che ho più volte richiamato, in seguito la spiega in modo differente quando dice che «un uomo è ricco o povero secondo la quantità di lavoro di cui può disporre o che è in grado di acquistare»[7]. Ora, questa definizione è essenzialmente diversa dall'altra, ed è certamente inesatta: infatti, se si suppone che le miniere diventino più produttive, di modo che il valore dell'oro e dell'argento si riduca per la maggior facilità di produrli; o che i velluti vengano fabbricati con una quantità di lavoro tanto minore di prima da dimezzarne il valore, la ricchezza di tutti coloro che acquistano queste merci aumenta; uno aumenterebbe la quantità della sua argenteria, un altro acquisterebbe una quantità doppia di velluto; ma pur possedendo questa maggiore quantità di argenteria e velluto, essi non potrebbero impiegare una quantità di lavoro maggiore di prima; poiché il valore di scambio del velluto e dell'argenteria si sarebbe ridotto, essi dovrebbero rinunciare a una parte proporzionalmente maggiore di queste specie di ricchezza per acquistare il lavoro di una giornata. Non è quindi possibile valutare la ricchezza secondo la quantità di lavoro che essa può acquistare.

Da quanto detto, si vedrà che la ricchezza di un paese può aumentare in due modi: impiegando una parte maggiore del reddito per il mantenimento di lavoro produttivo, cosa che non farà aumentare soltanto la quantità, ma anche il valore della massa delle merci; oppure, rendendo più produttiva la stessa quantità di lavoro, la qual cosa farà aumentare l'abbondanza, ma non il valore delle merci.

Nel primo caso, un paese non soltanto diventerebbe ricco, ma aumenterebbe anche il valore della sua ricchezza. Diventerebbe ricco con la parsimonia; diminuendo la spesa in oggetti di lusso e di piacere, e impiegando i risparmi nella produzione.

Nel secondo caso, non vi sarà necessariamente né una minor spesa in oggetti di lusso e di piacere, né un maggiore impiego di lavoro produttivo, ma con lo stesso lavoro si produrrebbe di più; aumenterebbe la ricchezza, ma non il valore. Di questi due modi di aumentare la ricchezza si deve preferire il secondo, perché produce lo stesso effetto senza la rinuncia e la diminuzione dei piaceri che il primo modo comporta sempre. Il capitale è quella parte della ricchezza di un paese che viene impiegata a scopo di produzione futura e può aumentare allo stesso modo della ricchezza. Un maggior capitale può essere altrettanto efficace nella produzione di ricchezza futura sia ottenuto da progressi dell'abilità e degli strumenti di produzione, sia usando riproduttivamente una maggior quantità di reddito; infatti la ricchezza dipende sempre dalla quantità di merci prodotte indipendentemente dalla facilità con la quale sono stati ottenuti gli strumenti impiegati nella produzione. Una certa quantità di vestiario e di viveri può far

vivere e lavorare lo stesso numero di uomini e permette quindi di impiegare la stessa quantità di lavoro, sia che vengano prodotti dal lavoro di 100 0 200 uomini; ma avranno doppio valore se per produrli sono occorsi 200 uomini[8].

Mi sembra che Say, nonostante le correzioni che ha apportato nella quarta e ultima edizione del suo *Traite d'économie politique*, sia stato particolarmente infelice nella definizione della ricchezza e del valore. Egli considera questi due termini come sinonimi, e afferma che un uomo è ricco in ragione del maggior valore delle sue proprietà e in ragione della sua possibilità di disporre di merci. «Quindi» osserva «il valore dei redditi aumenta se possono procurare, non importa con quali mezzi, una maggior quantità di prodotti». Secondo Say, se la difficoltà di produrre stoffa dovesse raddoppiare, e di conseguenza la stoffa si scambiasse con una quantità di merci doppia rispetto a quella con la quale si scambiava prima, il suo valore raddoppierebbe, cosa sulla quale sono d'accordo; ma se fosse particolarmente facile produrre le merci e la difficoltà nel produrre stoffa non aumentasse e quindi la stoffa si scambiasse come prima per una quantità doppia di merci, Say continuerebbe a dire che il valore della stoffa è raddoppiato, mentre secondo me dovrebbe dire che il valore della stoffa è rimasto identico a prima e che il valore di quelle merci particolari è diminuito della metà. Say è incoerente quando dice che grazie alla facilità di produzione si possono produrre due sacchi di grano con gli stessi mezzi coi quali prima se ne produceva uno, e che quindi il valore di ogni sacco diminuirà della metà rispetto a prima, e nello stesso tempo sostiene che il fabbricante di stoffa che scambia la sua stoffa con due sacchi di grano ottiene un valore doppio di prima, quando per la sua stoffa non poteva ottenere che un sacco di grano. Se il valore di due sacchi è identico a quello che prima ne aveva uno, egli ovviamente non riceve che lo stesso valore e non di più. Riceve bensì una quantità doppia di ricchezza, una quantità doppia di utilità, una quantità doppia di ciò che Adam Smith chiama valore d'uso; ma non una quantità di valore doppia, e quindi Say non può aver ragione quando considera sinonimi valore, ricchezza e utilità. In verità vi sono molte parti nell'opera di Say cui posso tranquillamente riferirmi a sostegno della teoria che io affermo circa la differenza essenziale fra valore e ricchezza, sebbene debba riconoscere che vi sono anche vari altri passi in cui viene sostenuta una dottrina contraria. Io non riesco a conciliare questi passi e li indico mettendoli l'uno a confronto dell'altro così che Say possa, se vuol farmi l'onore di considerare questi rilievi, in un'edizione futura della sua opera, dare quelle spiegazioni delle sue concezioni che possono far superare la difficoltà che molti altri, come me, provano nel tentare di esporle.

1. Nello scambio di due prodotti noi scambiamo effettivamente i servizi

produttivi che sono serviti a crearli … … p. 504

2. Non c'è prezzo realmente caro, se non quello che deriva dal costo di produzione. Una cosa realmente cara è quella che costa molto a produrla … … p. 497[9].

3. II valore di tutti i servizi produttivi che si devono consumare per creare un prodotto costituisce il costo di produzione di quel prodotto … … … p. 505

4. È l'utilità che determina la domanda di una merce, ma è il suo costo di produzione che limita la dimensione della sua domanda. Quando la sua utilità non fa salire il suo valore al livello del costo di produzione, la cosa non vale ciò che costa: ciò prova che i servizi produttivi potrebbero essere impiegati per creare una merce di valore superiore. I possessori di fondi produttivi, cioè coloro che hanno la disponibilità del lavoro, del capitale o della terra, sono perennemente occupati a confrontare il costo di produzione col valore delle cose prodotte, o, ciò che è la stessa cosa, a confrontare tra loro i valori delle diverse merci; perché il costo di produzione non è altro che il valore dei servizi produttivi consumati nel processo di produzione; e il valore del servizio produttivo non è altro che il valore della merce che ne risulta. Il valore di una merce, il valore di un servizio produttivo, il valore del costo di produzione, sono dunque tutti valori simili quando ogni cosa è lasciata al suo corso naturale[10].

5. Dunque il valore dei redditi aumenta, se possono procurare (non importa con quali mezzi) una maggior quantità di prodotti[11].

6. Il prezzo è la misura del valore delle cose, e il loro valore è la misura della loro utilità. Vol. 2[12]… …… p. 4

7. Gli scambi effettuati liberamente mostrano, per il tempo, il luogo e lo stato della societàin cui ci troviamo, il valore che gli uomini attribuiscono alle cose scambiate … …p. 466

8. Produrre è creare valore, dando o aumentando Futilità di una cosa, e quindi provocarne la domanda, che è la prima causa del suo valore. Voi. 2 …… p. 487

9. L'utilità che viene creata costituisce il prodotto. Il valore di scambio che ne risulta è soltanto la misura di questa utilità la misura della produzione che si è effettuata … …p. 490

10. L’utilità che le persone di un particolare paese trovano in un prodotto non può essere valutata diversamente che dal prezzo che ne pagano … …p. 502

11. Questo prezzo è la misura dell’ utilità che il prodotto ha nel giudizio degli uomini; delle soddisfazioni che derivano dal suo consumo, perché nessuno preferirebbe consumare questa utilità se per il prezzo che costa potesse acquistare una utilità che desse una soddisfazione maggiore … …p. 506

12. La quantità di tutte le altre merci che una persona può immediatamente ottenere in cambio della merce di cui desidera disfarsi, è in ogni tempo un valore indiscutibile. Voi. 2 … …p. 4[13].

Se non c’è prezzo realmente caro se non quello che deriva dal costo di produzione (vedi 2), come si può dire che il valore di una merce aumenta (vedi 5) se non aumenta il suo costo di produzione? e questo semplicemente in base al f atto che si potrà scambiare per una quantità maggiore di una merce a buon mercato, di una merce il cui costo di produzione è diminuito? Quando per una libbra d’oro do 2.000 volte la quantità di stoffa che do per una libbra di ferro, significa che attribuisco all’oro una utilità 2.000 volte maggiore di quella che attribuisco al ferro? Certo che no; significa soltanto, come ammette Say (vedi 4), che il costo di produzione dell’oro è 2.000 volte maggiore del costo di produzione del ferro. Se il costo di produzione dei due metalli fosse identico, darei per essi lo stesso prezzo; ma se l’utilità fosse la misura del valore, probabilmente dovrei dare di più per il ferro. È la concorrenza fra i produttori «che sono perennemente occupati a confrontare il costo di produzione col valore delle cose prodotte» (vedi 4), che regola il valore delle diverse merci. Se quindi do uno scellino per un pane, e 21 scellini per una ghinea, non significa che secondo la mia valutazione questa è la misura relativa della loro utilità.

Al n. 4 Say sostiene, quasi senza modificarla, la mia teoria relativamente al valore. Nei suoi servizi produttivi egli include i servizi resi dalla terra, dal capitale e dal lavoro: nella mia io includo soltanto il capitale e il lavoro ed escludo del tutto la terra. La nostra divergenza deriva dalla differente opinione che abbiamo circa la rendita: io la considero sempre conseguenza di un monopolio parziale che non regola mai il prezzo, ma che ne è piuttosto l’effetto. Io ritengo che se i proprietari rinunciassero a tutte le loro rendite, le merci prodotte dalla terra non costerebbero di meno, perché c’è sempre una parte delle stesse merci prodotte sulla terra per la quale non si paga né si può pagare rendita perché il prodotto eccedente basta appena a pagare i profitti del capitale.

Per concludere, sebbene non vi sia nessuno più disposto di me ad apprezzare il vantaggio che tutte le classi di consumatori traggono dalla effettiva abbondanza e

basso prezzo delle merci, non posso essere d'accordo con Say nello stimare il valore di una merce in base all'abbondanza delle altre merci con le quali si scambia; convengo con l'egregio autore, Destutt de Tracy, il quale dice che «misurare una cosa significa confrontarla con una determinata quantità di quella stessa cosa che prendiamo come termine di confronto, come unità. In breve, misurare, cioè stabilire lunghezza, peso, valore, significa trovare quanti metri, grammi, franchi contengano, in breve, quante unità della stessa specie»[14]. Un franco non è la misura di valore di qualsiasi cosa, ma di una quantità dello stesso metallo di cui sono fatti i franchi, a meno che i franchi e la cosa da misurare possano essere riportati a qualche altra misura comune a entrambi. Il che ritengo si possa fare perché entrambi sono il risultato del lavoro; e quindi il lavoro è una misura comune per mezzo della quale si può stimare tanto il loro valore reale quanto il loro valore relativo. Sono felice di poter dire che questa sembra pure l'opinione di Destutt de Tracy[c]. Egli dice: «come è certo che le nostre facoltà fisiche e morali sono le nostre uniche ricchezze originarie, così l'uso di queste facoltà, un lavoro di qualsiasi specie, è L'unico nostro tesoro originario, ed è sempre da questo uso che si creano tutte le cose che chiamiamo ricchezze, tanto le più necessarie come quelle soltanto piacevoli. È pure certo che tutte le cose rappresentano soltanto il lavoro che le ha create, e se hanno un valore, o anche due distinti valori, essi possono derivarli soltanto da quello del lavoro da cui emanano»[15].

Say, parlando dei pregi e delle imperfezioni della grande opera di Adam Smith, gli rimprovera come errore il fatto che egli «attribuisca soltanto al lavoro umano la capacità di produrre valore. Una analisi più corretta ci mostra che il valore è dovuto all'azione del lavoro, o meglio all'industria dell'uomo, combinata con l'azione di tutti gli agenti naturali e con quella del capitale. L'ignoranza di questo principio gli ha impedito di stabilire la vera teoria dell'influenza delle macchine nella produzione di ricchezza»[16].

Contrariamente all'opinione di Adam Smith, Say, nel quarto capitolo, parla del valore dato alle merci dagli agenti naturali come il sole, l'aria, la pressione atmosferica ecc., che talvolta si sostituiscono al lavoro umano e talvolta concorrono con esso alla produzione[d]. Ma sebbene aumentino grandemente il *valore d'uso* di una merce, questi agenti naturali non aumentano mai il valore di scambio, di cui parla Say; non appena, grazie alle macchine o alla conoscenza della filosofia naturale si fa compiere agli agenti naturali il lavoro che prima era eseguito dall'uomo, il valore di scambio di questo lavoro diminuisce in proporzione. Se sono necessari dieci uomini ad azionare un mulino da grano, e poi si scopre che con? ausilio del vento o dell'acqua si può risparmiare il lavoro di

questi dieci uomini, il valore della farina prodotta in parte[18] dal lavoro del mulino diminuirebbe immediatamente in proporzione alla quantità di lavoro risparmiato; e la società sarebbe più ricca in ragione delle merci che il lavoro dei dieci uomini può produrre, poiché i fondi destinati al loro mantenimento non sono stati affatto intaccati. Say trascura sempre la differenza essenziale tra valore d'uso e valore di scambio[19].

Egli accusa Smith di ritenere che il valore di tutte le cose derivi dal lavoro umano e quindi di aver trascurato il valore che gli agenti naturali e le macchine danno alle merci; ma non mi sembra che questa accusa sia giustificata; infatti Adam Smith non sottovaluta affatto il servizio che ci rendono gli agenti naturali e le macchine; solo distingue molto giustamente la natura del valore che questi conferiscono alle merci: ci servono aumentando la quantità dei prodotti, rendendo gli uomini più ricchi, aumentando il valore d'uso; ma poiché essi fanno gratuitamente il loro lavoro in quanto non si paga nulla per Fuso dell'aria, del calore e dell'acqua, il loro concorso non fa aumentare il valore di scambio[22].

a. Adam Smith dice che «la differenza tra prezzo reale e prezzo nominale delle merci e del lavoro non è questione di pura speculazione, ma può talvolta avere considerevole utilità pratica»[3]. Ne sono convinto; ma il prezzo reale del lavoro e delle merci non è da determinare attraverso il loro prezzo in beni, che è la misura reale di Adam Smith, più di quanto non sia da determinare attraverso il loro prezzo in oro e argento, che è la sua misura nominale. II lavoratore riceve un prezzo realmente alto per il suo lavoro solo quando il suo salario potrà acquistare il prodotto di una grande quantità di lavoro.

b. Nel vol. I, p. 108, Say desume che l'argento ha ora lo stesso valore che aveva sotto il regno di Luigi XIV, «perché con la stessa quantità d'argento si può acquistare la stessa quantità di grano».

c. *Élémens d'Ideologie*, vol. IV, p. 99[17] In quest'opera de Tracy ha fornito un utile e valido trattato sui principi generali dell'economia politica, e mi spiace dover aggiungere che egli sostiene con la sua autorita Ie definizioni, date da Say ai termini «valore», «ricchezza»e «utilità».

Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono questa nota.

d. «Il primo uomo che seppe fondere i metalli col fuoco non creò il valore che quel procedimento conferisce al metallo fuso. Quel valore è il risultato dell'azione fisica del fuoco unita all'industria e al capitale di coloro che si avvalsero di questa conoscenza.

Da questo errore Smith ha dedotto il falso risultato, che il valore di tutti i prodotti rappresenta il lavoro umano recente o precedente, *ossia, in altre parole, che la ricchezza non e altro che lavoro accumulato; da cui segue, come seconda conseguenza, ugualmente falsa, che il lavoro è la sola misura della ricchezza, o del valore dei prodotti*». (Cap. IV, p. 31). Le deduzioni con cui Say conclude sono sue e non di Smith; esse sono esatte se non si fa distinzione tra valore e ricchezza, e in questo passo Say non ne fa[20]; ma sebbene Smith, che dice la ricchezza consistere nell'abbondanza di oggetti di sussistenza, di comodo e di godimento, avrebbe ammesso che le macchine e gli agenti naturali possono aumentare grandemente la ricchezza di un paese, egli non avrebbe ammesso che essi fanno aumentare il valore di quella ricchezza[21].

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. V, p. III.

2. La 1ª ed. reca «delle sue merci».

3. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. V, p. 115. Adam Smith dice «la distinzione», «non la differenza».

4. Nelle edd. 1ª e 2ª la nota su Say è posta qui anziché due righe prima.

5. Queste osservazioni su una misura invariabile del valore avrebbero dovuto essere alterate nella 3ª ed. per essere conformi ai cambiamenti introdotti nel cap. I; vedi sopra p.174, n. 4 e cfr. p. 198 segg.

6. *An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth, and into the Means and Causes of its Increase*, Edinburgh, 1804, p. 44.

7. *La ricchezza, delle nazioni cit.*, lib. I, cap. V, p. III.

8. Le edd. 1ª e 2ª invece dei cinque paragrafi che seguono nel testo (che si estendono fino a p. 418) recano: «Mi sembra che Say nel primo capitolo del suo eccellente lavoro sia stato particolarmente infelice nella definizione della ricchezza e del valore. La sostanza del suo ragionamento è questa: la ricchezza consiste soltanto di cose che hanno un valore in sé stesse; la ricchezza è grande quando la somma dei valori che la compongono è grande. È piccola quando la somma di quei valori è piccola. Due cose che hanno valore identico sono una ricchezza di uguale ammontare. Esse hanno lo stesso valore quando secondo l'opinione generale si possono scambiare vicendevolmente. Ora, se l'umanità attribuisce valore ad una cosa, questo è in ragione degli *usi* che se ne possono fare. Chiamo utilità questa capacità che hanno certe cose di soddisfare i vari bisogni. La creazione di oggetti che hanno un qualche valore è creazione di ricchezza, poiché l'utilità delle cose è il primo fondamento del loro valore ed è il valore delle cose che costituisce la ricchezza. Ma noi non creiamo oggetti: tutto ciò che possiamo fare è riprodurre la materia sotto altra forma rendendola utile. La produzione non è quindi una creazione di materia, ma di utilità ed è misurata dal valore che deriva dall'utilità dell'oggetto prodotto. Secondo la valutazione generale, l'utilità di un oggetto è indicata dalla quantità di altre merci contro la quale si scambia. Questa valutazione, che deriva dall'opinione generale della società, costituisce ciò che Adam Smith chiama valore di scambio; ciò che Turgot chiama valore apprezzativo; e ciò che noi possiamo più brevemente chiamare col termine *valore*.

Sin qui Say, ma nella sua spiegazione del valore e della ricchezza egli ha confuso due cose che dovrebbero essere sempre distinte e che Adam Smith chiama valore d'uso e valore di scambio. Se per mezzo di una macchina più perfezionata io posso, con la stessa quantità di lavoro, fare due paia di calze invece di uno, non diminuisce in nessun modo l'*utilità* di un paio di calze, sebbene ne diminuisca il valore. Se quindi ho esattamente la stessa quantità di prima di cappotti, scarpe, calze e tutte le altre cose, ho esattamente la stessa quantità di oggetti utili, e quindi sono ricco come prima se l'utilità è la misura della ricchezza; ma ho un ammontare di valore minore, perché le mie calze valgono soltanto metà di prima. L'utilità quindi non è la misura del valore di scambio.

Se domandiamo a Say in che cosa consista la ricchezza, egli risponde che consiste nel possesso di oggetti che hanno valore. Se poi gli domandiamo che cosa intenda per valore, egli ci risponde che le cose hanno valore in proporzione alla loro utilità. Se ancora gli domandiamo di spiegarci in che modo dobbiamo giudicare l'utilità degli oggetti, egli risponde: secondo il loro valore. Così, dunque, la misura del valore è l'utilità e la misura dell'utilità è il valore».

Questi riferimenti sono al *Traite d'économie politique* di Say, 2ª ed., 1814; quelli nel testo della 3ª ed. sono alla 4ª ed. di Say, 1819.

9. Dovrebbe essere p. 457.

10. Cap. XXIX.

11. Cap. XXVII.

12. Dovrebbe essere vol. I.

13. Queste citazioni sono dalla 4ª ed., 1819, di Say; si trovano tutte, tranne la 6 e 12, in *Epitome des principes de l'économie politique* che conclude il vol. II.

14. *Élémens d'idéologie, Première partie. Idéologie proprement dite*, «par A. L. C Destutt -Tracy, Sénateur», 2ª ed., Paris, Courcier, 1804, p. 187.

15. Qui terminano i cinque paragrafi inseriti nella 3ª ed.

16. *Traité d'Economie politique*, 2ª ed., 1814, vol. I, pp. LI–LII.

17. *Élémens d'idéologie, IV^e et V^e parties. Traité de la volonté et de ses effets*, «par le Cte Destutt de Tracy, Pair de France», Paris, Courcier, 1815, pp. 99–100.

18. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «in parte».

19. La 1ª ed. non contiene questa frase

20. Le edd. 1ª e 2^2 non contengono «e in questa passo Say non ne fa».

21. Nelle edd. 1ª e 2ª «il valore di scambio»

22. Qui le edd. iª e 2ª aggiungono il passo che segue:

«Nel primo capitolo del Libro secondo Say stesso dà un'analoga definizione del valore dicendo che «l'utilità è il fondamento del valore, che le merci sono desiderabili soltanto in quanto utili in qualche modo, ma che il loro valore non dipende dalla loro utilità, né dalla misura in cui sono desiderate, ma dalla quantità di lavoro necessaria a produrle». «L'utilità di una merce così concepita la rende oggetto dei desideri dell'uomo, gliela fa ricercare e ne crea la domanda. Quando per ottenere una cosa è sufficiente desiderarla, si può considerare come un oggetto che fa parte della ricchezza naturale dato all'uomo in quantità illimitata e di cui gode senza acquistarlo con sacrificio, come l'aria, l'acqua e la luce del sole. Se egli ottenesse in questo modo tutti gli oggetti di cui ha necessità e desiderio, sarebbe infinitamente ricco: non avrebbe bisogno di nulla. Ma purtroppo non è così; la maggior parte delle cose necessarie e piacevoli, come di quelle assolutamente indispensabili nello stato sociale, pel quale l'uomo ha speciale inclinazione, non gli vengono date gratuitamente; esse esistono soltanto grazie all'esecuzione di un certo lavoro, all'impiego di un certo capitale e in molti casi grazie all'uso della terra. Questi sono ostacoli sulla via della soddisfazione gratuita; ostacoli che comportano una effettiva spesa di produzione; perché siamo costretti a pagare per il contributo di questi agenti produttivi». «È soltanto quando questa utilità è stata così conferita a una cosa (cioè con l'industria, il capitale e la terra), che essa diventa prodotto e *ha valore*. È la sua utilità il fondamento della sua domanda, ma l'entità di questa domanda è limitata dai *sacrifici e dagli oneri necessari per ottenerla o, in altre parole, dal suo prezzo»*. [*Traité d'Économie politique*, 2ª ed., 1814, vol. II, pp. 3,4. II primo passo è un riassunto libero, non una citazione].

La confusione che deriva dal non distinguere il termine «valore» dal termine «ricchezza» sarà evidente dai passi seguenti. (SAY, *Catéchisme d'Économie Politique*, p. 99). Il suo allievo osserva: «Hai detto, inoltre, che la ricchezza di una società consiste nella somma totale dei valori che possiede; mi sembra debba seguire che il ribasso di un prodotto, delle calze per esempio, causando la diminuzione della somma totale del valore che appartiene alla società, diminuisca la massa delle sue ricchezze; «cui viene data la risposta seguente: «la *somma* delle ricchezze della società non si ridurrà per questo. Si produrranno due paia di calze invece di uno; e due paia a tre franchi valgono esattamente come un paio a sei franchi. II reddito della società rimane identico perché il manifattore ha ricavato da due paia a tre franchi altrettanto quanto ricavava da un tao a sei franchi». Sin qui Say, sebbene inesatto, è per lo meno coerente. Se il valore è la misura della ricchezza, la società è altrettanto ricca perché il valore dì tutte le sue merci è uguale a prima. Ma vediamo che cosane deduce. «Tuttavia quando il reddito rimane lo stesso e il prezzo dei prodotti diminuisce, la società è effettivamente più ricca. Se la stessa diminuzione si verificasse in tutte le merci nello stesso tempo, il che non è assolutamente impossibile, procurandosi a un prezzo che è la metà di prima tutti gli oggetti che consuma senza perdere nulla del suo reddito, la società sarebbe effettivamente ricca il doppio di prima e potrebbe acquistare una quantità doppia di beni».

Nel primo passo, ci è stato detto che se il valore di ogni cosa si riduce della metà grazie all'offerta

abbondante, la ricchezza della società rimane invariata perché vi sarebbe una quantità doppia di merci il cui valore è la metà di prima, ossia, in altre parole, lo stesso valore. Ma nell'ultimo passo ci si dice che raddoppiando la quantità di merci, sebbene il valore di ognuna sia ridotto della metà e quindi il valore di tutte le merci insieme sia esattamente lo stesso di prima, la ricchezza della società sarebbe doppia di prima. Nel primo caso la ricchezza è misurata in base alla quantità di valore; nel secondo in base alla quantità di merci che contribuiscono alle soddisfazioni umane. Più avanti Say dice «che un uomo è infinitamente ricco senza possedere cose di valore, se per nulla può ottenere tutti gli oggetti che desidera ["]; però altrove dice «che la ricchezza non consiste nel prodotto stesso, perché questo non è ricchezza se non ha valore, ma nel valore del prodotto». Vol. II, p. 2».

Per le variazioni introdotte in questo capitolo nella 3ª ed. vedi lettera a McCulloch del 4 dicembre 1820, *Works and Correspondence*, VIII, p. 315.

Capitolo XXI

EFFETTI DELL'ACCUMULAZIONE SUI PROFITTI E SULL'INTERESSE

Da quanto è stato detto dei profitti del capitale risulta che nessuna accumulazione di capitale fa durevolmente diminuire i profitti senza che vi sia qualche causa permanente che faccia aumentare i salari. Se i fondi destinati al mantenimento del lavoro fossero raddoppiati, triplicati o quadruplicati, non ci sarebbe più nessuna difficoltà nel trovare il numero necessario di lavoratori da impiegare con questi fondi; ma dato che in un paese diventa sempre più difficile aumentare continuamente le sussistenze, fondi dello stesso valore probabilmente non manterrebbero la stessa quantità di lavoro. Se le sussistenze del lavoratore potessero aumentare costantemente con la stessa facilità, non si avrebbe alcuna alterazione permanente del saggio di profitto o dei salari, indipendentemente dall'ammontare di capitale accumulato. Adam Smith attribuisce tuttavia uniformemente la caduta dei profitti all'accumulazione del capitale e alla concorrenza che ne risulta senza mai rilevare la crescente difficoltà a provvedere viveri per l'aumentato numero di lavoratori impiegati dal capitale supplementare. Dice che «l'aumento del capitale, che fa aumentare i salari, tende a ridurre i profitti. Quando i capitali di molti ricchi mercanti vengono destinati allo stesso commercio, la loro reciproca concorrenza tende naturalmente a ridurne il profitto; e quando vi è un analogo incremento di capitale in tutte le differenti attività esercitate nella stessa società, la stessa concorrenza produce necessariamente lo stesso effetto su tutte»[1]. Adam Smith parla qui di un aumento dei salari, ma si tratta di un aumento temporaneo, causato da un aumento dei fondi prima che si sia verificato un aumento della popolazione; e non sembra considerare che mentre aumenta il capitale, aumenta nella stessa proporzione anche il lavoro da eseguire con questo capitale. Say ha tuttavia mostrato in modo assai soddisfacente che non vi è ammontare di capitale che non possa essere impiegato in un paese; perché la domanda è limitata soltanto dalla produzione. Nessuno produce se non con l'obiettivo di consumare o vendere, e non vende mai se non con l'intenzione di acquistare qualche altra merce che può essergli di immediata utilità o che possa contribuire a una produzione futura. Quindi, producendo, ciascuno necessariamente diventa o consumatore delle proprie merci

o acquirente e consumatore dei beni di qualche altra persona. Non si può supporre che alcuno resti a lungo male informato sulle merci che può produrre con maggior vantaggio per raggiungere l'obiettivo perseguito, cioè il possesso di altri beni; e quindi non è probabile che continui a produrre una merce per la quale non vi è domanda[a].

In un paese non può quindi esserci ammontare di capitale che non possa venire produttivamente accumulato, sin tanto che i salari, a seguito dell'aumento delle sussistenze, non siano aumentati a tal punto da ridurre i profitti del capitale fino a far cessare l'incentivo all'accumulazione[b]. Finché i profitti sono elevati, la gente ha incentivo ad accumulare. Sin tanto che un uomo ha qualche desiderio insoddisfatto, richiederà merci; e la sua sarà una domanda effettuale, avendo egli qualche nuovo valore da offrire in cambio di esse. Se si dessero 10.000 *l.* a un uomo che ha un reddito annuo di 100.000 *l.*, non le chiuderebbe in un cassetto, ma aumenterebbe le sue spese di 10.000 *l.*, o le impiegherebbe lui stesso in modo produttivo, o le presterebbe a qualcuno a questo scopo; in ogni caso la domanda aumenterebbe pur rivolgendosi a oggetti differenti. Se aumentasse le spese, la sua domanda effettuale sarebbe probabilmente di edifici, mobilio o qualche soddisfazione del genere. Se impiegasse le 10.000 *l.* in modo produttivo, la sua domanda effettuale sarebbe di alimenti, vestiario e materie prime che potrebbero dar lavoro a nuovi lavoratori, ma sarebbe comunque domanda[c].

I prodotti vengono sempre acquistati coi prodotti o coi servizi[2]; la moneta è soltanto il mezzo grazie al quale si effettua lo scambio. Può darsi che di una particolare merce se ne produca troppo e il mercato si saturi in misura tale da non consentire che il capitale speso per la sua produzione venga remunerato; ma questo non può verificarsi con tutte le merci; la domanda di grano è limitata dalle bocche che lo mangiano, quella di scarpe e vestiario dalle persone che le indossano; ma sebbene una collettività o una parte della collettività possa avere la quantità di grano, cappelli e scarpe che è in grado o desidera consumare, lo stesso non può dirsi di ogni merce prodotta dalla natura o dalla mano dell'uomo. Alcuni consumerebbero una maggior quantità di vino, se avessero la possibilità di procurarselo. Altri che hanno vino a sufficienza vorrebbero aumentare la quantità o migliorare la qualità dei propri mobili. Altri potrebbero desiderare di abbellire i propri giardini o ingrandire le proprie case. Il desiderio di fare tutte o alcune di queste cose è insito nell'animo di ognuno; non mancano che i mezzi, e nulla può provvederli tranne che un aumento di produzione. Se avessi viveri e beni di prima necessità a mia disposizione non tarderei a trovare lavoratori che mi potrebbero procurare alcuni degli oggetti per me più utili o desiderabili.

Dipende soltanto dall'aumento dei salari, se questo aumento dei prodotti e la

domanda che consegue abbasseranno o meno i profitti; e, tranne che per un limitato periodo, l'aumento dei salari dipende dalla maggiore o minore facilità di produrre i viveri e altre sussistenze del lavoratore. Dico tranne che per un limitato periodo, perché non c'è nulla di più certo del fatto che l'offerta di lavoratori finisce sempre a essere in proporzione ai mezzi destinati al loro sostentamento.

Vi è soltanto un caso, ed è temporaneo, in cui l'accumulazione del capitale unita a un basso prezzo delle sussistenze può accompagnarsi a un calo dei profitti; e si ha quando i fondi per il mantenimento dei lavoratori aumentano molto più rapidamente della popolazione. Allora i salari sono elevati e i profitti bassi. Se ognuno dovesse rinunciare all'uso di beni voluttuari e preoccuparsi soltanto di accumulare, si potrebbe produrre una quantità di sussistenze tale da non trovare immediato consumo. Di un numero limitato di merci vi potrebbe certamente essere una saturazione generale e quindi potrebbe non esservi domanda supplementare di queste merci né profitti sull'impiego di ulteriore capitale. Se gli uomini cessassero di consumare, cesserebbero di produrre. Questa circostanza non contraddice il principio generale. In un paese come l'Inghilterra, per esempio, è difficile supporre che si sia disposti a destinare tutto il capitale e il lavoro del paese soltanto alla produzione delle sussistenze.

Quando i commercianti impiegano i loro capitali nel commercio estero o in quello di trasporto, lo fanno sempre per scelta e mai perché ne sono obbligati: è perché in quel commercio i loro profitti sono un poco più elevati che nel commercio interno.

Adam Smith ha giustamente osservato che «in ogni uomo il desiderio di cibo è limitato dalla limitata capacità dello stomaco, ma il desiderio delle comodità e degli ornamenti della casa, del vestire, dell'equipaggio e del mobilio sembra non abbia limite o confine certo»[3]. La natura ha quindi necessariamente limitato l'ammontare di capitale che può in ogni momento venire investito con profitto in agricoltura, ma non ha posto limiti all'ammontare di capitale che può essere impiegato per produrre «le comodità e gli ornamenti» della vita. L'obiettivo cui si aspira è di procurarsi queste soddisfazioni nella massima quantità possibile, ed è solo perché il commercio estero o quello di trasporto contribuiscono a raggiungerlo meglio che gli uomini lo intraprendono, invece di produrre all'interno le merci richieste o ciò che può sostituirle. Se comunque, per circostanze particolari, non potessimo impiegare capitale nel commercio estero o in quello di trasporto, dovremmo, sia pure con minor vantaggio, impiegarlo all'interno; e finché non vi è limite al desiderio delle «comodità e degli ornamenti della casa, del vestire, dell'equipaggio e del mobilio», non può esserci limite al capitale da investire per procurare questi oggetti, tranne quello che deriva dalla

nostra possibilità di mantenere i lavoratori che li producono.

Adam Smith parla tuttavia del commercio di trasporto come di una attività non esercitata per libera scelta, ma por necessità; come se il capitale impiegatovi rimanesse inerte se non impiegato in esso, come se il capitale nel commercio interno potesse traboccare se non limitato a un certo ammontare. Egli dice: «Quando il capitale di un paese è cresciuto a un grado tale *da non poter essere totalmente impiegato nel suo consumo e a sostegno del suo lavoro produttivo*, la parte eccedente si riversa naturalmente nel commercio di trasporto, e serve a rendere gli stessi servigi ad altri paesi»[4].

«Con una parte del prodotto eccedente dell'industria britannica vengono annualmente acquistati nella Virginia e nel Maryland circa novantaseimila fusti di tabacco. Ma la domanda della Gran Bretagna non ne richiede forse più di quattordicimila. Se i rimanenti ottantaduemila non potessero venir esportati e *scambiati per qualcosa maggiormente richiesto all'interno*, la loro importazione cesserebbe[5] immediatamente *e con essa il lavoro produttivo di tutti gli abitanti della Gran Bretagna attualmente occupati nella preparazione delle merci con le quali questi ottantaduemila fusti vengono annualmente comprati*»[6]. Ma questa parte del lavoro produttivo della Gran Bretagna non potrebbe essere impiegata nella produzione di qualche altro tipo di merci con le quali si possa acquistare qualcosa di più richiesto all'interno? E in caso negativo, non potremmo impiegare questo lavoro produttivo, anche con minor vantaggio, nel fabbricare queste merci richieste all'interno, o per lo meno qualche merce che le sostituisca? Se avessimo bisogno di velluti, non potremmo cercare di fabbricarli; e, nel caso non riuscissimo, non potremmo fabbricare una maggior quantità di stoffa o qualche altro articolo che desideriamo?

Noi fabbrichiamo merci e con esse acquistiamo beni all'estero perché possiamo ottenerne una quantità maggiore di quella che potremmo fabbricare all'interno. Privateci di questo commercio, e immediatamente le fabbricheremo per noi stessi. Ma questa opinione di Adam Smith contraddice tutta la sua teoria su questo argomento. «Se un paese straniero ci può fornire una merce a minor prezzo di quanto ci costerebbe il fabbricarla, è meglio acquistarvela con una pane del prodotto della nostra industria, impiegata in un modo che ci dia qualche vantaggio. *L'industria generale del paese, essendo sempre in rapporto al capitale che la impiega*, non diminuirà per questo[7], ma solamente sarà lasciato a essa di trovare ii modo in cui può attuarsi col massimo vantaggio»[8].

Ancora: «Quindi, coloro che dispongono di cibo in quantità superiore a quella che possono consumare sono sempre disposti a scambiarne l'eccedenza, o, ciò che

è lo stesso, il prezzo di essa per soddisfazioni di quest'altra specie. Ciò che eccede quanto è necessario a soddisfare un desiderio limitato viene dato per compiacere quei desideri che non possono essere mai soddisfatti in quanto sembrano assolutamente illimitati. I poveri per ottenere cibo si affannano a soddisfare le fantasie dei ricchi, e per essere più certi di averlo si fanno concorrenza l'un l'altro col basso prezzo e la perfezione del loro lavoro. Il numero di lavoratori aumenta man mano che aumenta la quantità di alimenti, o man mano che migliora la coltivazione della terra; e poiché la natura della loro attività consente la massima suddivisione del lavoro, la quantità di materiali che essi possono lavorare aumenta in proporzione molto maggiore del loro numero. Nasce quindi una domanda di ogni sorta di materiali che l'invenzione umana può impiegare, sia per utilità che per ornamento di case, vestiario, attrezzature o mobilio; e una domanda di fossili e minerali contenuti nelle viscere della terra, di metalli e pietre preziose»[9].

Da queste ammissioni si ricava che non vi è limite alla domanda, né limite all'impiego del capitale sin tanto che frutta un profitto, e che comunque abbondante possa diventare il capitale, non vi è altra ragione plausibile della caduta dei profitti che non sia l'aumento dei salari, e si può ancora aggiungere che l'unica, plausibile e permanente causa dell'aumento dei salari è la crescente difficoltà di provvedere alimenti e beni di prima necessità al sempre maggior numero di lavoratori[10].

Adam Smith ha giustamente osservato che è estremamente difficile determinare il saggio di profitto del capitale. «Il profitto è talmente fluttuante, che anche in un'attività particolare e anche di più nelle varie attività in generale sarebbe difficile stabilire il saggio medio. Giudicare con qualche grado di precisione quale esso possa essere stato in precedenza o in periodi di tempo remoti deve essere del tutto impossibile». Tuttavia, poiché è evidente che si pagherà molto per l'uso della moneta quando da essa si può trarre grande vantaggio, egli suggerisce che «il saggio d'interesse corrente ci aiuta a farci una qualche idea del saggio di profitto e la storia dell'andamento dell'interesse ci dà quella dell'andamento del profitto»[11]. Indubbiamente se il saggio di mercato dell'interesse potesse essere noto con esattezza per una durata di tempo abbastanza lunga, avremmo un criterio discretamente esatto col quale stimare l'andamento dei profitti.

Ma in tutti i paesi, sollecitato da errate concezioni di politica economica, lo Stato è intervenuto a impedire che si stabilisse un saggio d'interesse libero e ragionevole, imponendo pesanti e rovinose penalità a tutti coloro che esigono un saggio d'interesse maggiore di quello fissato per legge. Probabilmente queste leggi

vengono evase in tutti i paesi, ma le documentazioni su questo argomento sono scarse e mettono in rilievo il saggio d'interesse legale e fisso più che quello di mercato. Durante la guerra attuale, le obbligazioni dello Scacchiere e dell'Ammiragliato hanno avuto spesso corsi talmente bassi da consentire agli acquirenti un saggio d'interesse del 7, 8 per cento o anche più sul denaro investito. Il governo ha raccolto prestiti a un saggio d'interesse superiore al 6 per cento e la gente è stata spesso costretta, con mezzi indiretti, a pagare più del 10 per cento d'interesse; tuttavia durante questo stesso periodo il saggio legale d'interesse è stato costantemente del 5 per cento. Il saggio legale e fisso d'interesse è poco attendibile quando troviamo che può deviare tanto dal saggio di mercato. Adam Smith ci informa[12] che, dal 37° di regno di Enrico VIII al 21° di Giacomo I, il io per cento è stato costantemente il saggio d'interesse legale. Poco dopo la Restaurazione, fu ridotto al 6 per cento, e all'epoca del 12° di regno della Regina Anna al 5 per cento. Egli ritiene che il saggio legale d'interesse seguisse e non precedesse il saggio di mercato. Prima della guerra americana, il governo prendeva a prestito al 3 per cento, e la gente che godeva di un buon credito nella capitale e in molte altre parti del regno al 3 ½, 4 e 4 ½ per cento.

Il saggio d'interesse, sebbene in definitiva permanentemente regolato dal saggio di profitto, è tuttavia soggetto a variazioni temporanee per altre cause. A ogni variazione della quantità e del valore della moneta, naturalmente variano anche i prezzi delle merci. Come abbiamo già visto, essi variano pure per la variazione della proporzione tra la domanda e l'offerta nonostante non vari la difficoltà di produrre. Quando il prezzo di mercato delle merci diminuisce per una offerta abbondante, per una riduzione della domanda o per un aumento del valore della moneta, il manifattore accumula naturalmente una quantità insolita di merci finite non essendo disposto a venderle a un prezzo troppo basso. Per far fronte ai pagamenti correnti, ai quali provvedeva con la vendita delle merci, cerca allora di ricorrere al credito ed è spesso costretto a corrispondere un saggio d'interesse più elevato. Questa è tuttavia una circostanza temporanea; infatti, se le previsioni del produttore sono mal fondate e il prezzo di mercato delle sue merci non aumenta, si rende conto che la domanda è in continua diminuzione e non può contrastare più il corso degli affari: i prezzi diminuiscono e la moneta e l'interesse ritornano al loro valore reale. Se per la scoperta di una nuova miniera, per gli abusi delle banche o per qualsiasi altra causa, la quantità di moneta aumenta molto, l'effetto finale è quello di far aumentare il prezzo delle merci in rapporto all'aumento della quantità di moneta; ma probabilmente vi sarà sempre un certo lasso di tempo durante il quale si produrrà qualche effetto sul saggio d'interesse.

Il corso dei fondi pubblici non è un criterio certo col quale giudicare delsaggio

d'interesse. In tempo di guerra, il mercato dei capitali è così gravato dai continui prestiti al governo, che il corso dei titoli non ha il tempo di stabilirsi al giusto livello, prima che vi sia una nuova emissione o che venga influenzato dalle previsioni sugli eventi politici. In tempo di pace, invece, le operazioni del fondo d'ammortamento e la riluttanza di una particolare classe di persone a trasferire i propri fondi a impiego diverso da quello cui è abituata e che è ritenuto sicuro, e in cui i dividendi vengono pagati con la massima regolarità, fanno salire il corso dei titoli e di conseguenza scendere il loro saggio d'interesse al di sotto del saggio generale di mercato. Si deve pure osservare che per diversi titoli il governo paga saggi d'interesse molto diversi. Mentre un capitale di 100 *l.* in titoli al 5 per cento si vende a 95 *l*, un buono dello Scacchiere di 100 *l.* si vende talvolta a 100 *l.* 5 *s.*, sebbene il suo interesse annuo non superi 4 *l.* II *s.* 3 *d.*; ai prezzi indicati uno di questi titoli rende all'acquirente un interesse maggiore del 5 ¼ per cento, e l'altro poco di più del 4 ¼ Una certa quantità di questi buoni dello Scacchiere viene richiesta dai banchieri come investimento sicuro e negoziabile; se essi superassero di molto il livello di questa domanda, probabilmente il corso verrebbe deprezzato più di quello dei titoli al 5 per cento. Un titolo che frutta il 3 per cento verrà sempre venduto a un prezzo proporzionalmente più elevato di uno che frutta il 5 per cento, perché il debito di capitale di entrambi non può che essere rimborsato alla pari, ossia 100 *l.* in moneta per 100 *l.* in titoli. Il saggio d'interesse di mercato può scendere al 4%, e il governo rimborserebbe allora al portatore alla pari un titolo emesso al 5% a meno che questi consenta di prendere il 4% o un interesse inferiore al 5%. Ma al governo non converrebbe rimborsare il portatore di un titolo al 3% finché il saggio d'interesse di mercato non sia sceso al di sotto del 3% l'anno. Per pagare l'interesse del debito pubblico viene sottratta una grande quantità di moneta dalla circolazione quattro volte l'anno per pochi giorni. Essendo queste domande di moneta soltanto temporanee, raramente influenzano i prezzi; esse sono generalmente soddisfatte pagando elevati saggi di interesse[d].

a. Adam Smith parla dell'Olanda come un esempio della caduta dei profitti in conseguenza dell'accumulazione del capitale e della saturazione di tutti gli impieghi che ne deriva. «Là il governo prende a prestito al due per cento e i privati di buon credito al tre».

La ricchezza delle nazioni cit., lib. I, cap. IX, p. 185. Ma si deve ricordare che l'Olanda era costretta a importare quasi tutto il grano che consumava e istituendo pesanti imposte sulle sussistenze del lavoratore ne faceva ulteriormente aumentare i salari. Queste circostanze spiegano sufficientemente il basso saggio dei profitti e dell'interesse in Olanda.

b. Quanto segue è coerente col principio di Say? «Quanto più i capitali a disposizione abbondano in proporzione alle loro possibilità d'impiego, tanto più diminuisce il saggio d'interesse sui prestiti di capitale». Vol. II, p. 108. Se in un paese il capitale può venire impiegato in qualsiasi misura, come si può dire che

abbonda in rapporto alle sue possibilità d'impiego?

c. Adam Smith dice: «Quando il prodotto di un particolare ramo d'industria supera la domanda del paese, l'eccedenza deve essere inviata all'estero e scambiata con qualcosa di cui esiste domanda all'interno. *Senza questa esportazione, una parte del lavoro produttivo del paese dovrebbe cessare e il valore del suo prodotto annuale diminuire*. La terra e il lavoro della Gran Bretagna producono in generale più grano, lane e ferramenta di quanto richieda la domanda del mercato interno. La loro eccedenza deve quindi essere inviata all'estero e scambiata con qualcosa di cui vi è domanda all'interno. È soltanto per mezzo di questa esportazione che questa eccedenza può acquistare un valore sufficiente da compensare il lavoro e la spesa di produrla».

La ricchezza delle nazioni cit., lib. II, cap. V, p. 497. Corsivo di Ricardo. Dal passo qui sopra si sarebbe indotti a pensare che Adam Smith abbia concluso che è per noi in certo modo necessario produrre un'eccedenza di grano, lane e ferramenta e che il capitale che la produce non possa trovare diverso impiego. Il modo con cui un capitale viene impiegato è invece sempre una questione di scelta e quindi non vi può mai essere, per un periodo di tempo abbastanza lungo, una eccedenza di qualche merce; perché se vi fosse il suo prezzo si ridurrebbe al di sotto del prezzo naturale e il capitale sarebbe trasferito ad altro impiego più redditizio. Nessun autore ha mostrato in modo più efficace e competente di Adam Smith la tendenza del capitale ad abbandonare gli impieghi in cui i beni prodotti non compensano col loro prezzo le spese di produzione e trasporto al mercato, inclusi i normali profitti. (Si veda il cap. X, lib. I).

d. «Tutte le specie di prestiti pubblici», osserva Say, «hanno l'inconveniente di sottrarre capitale o porzioni di capitale da impieghi produttivi per destinarli al consumo; e quando si effettuano in un paese *il cui governo non ispira molta fiducia*, essi presentano l'inconveniente ulteriore di far aumentare l'interesse del capitale. Chi presterebbe al 5% l'anno all'agricoltura, all'industria e al commercio quando si trova chi è disposto a pagare un interesse del 7 o dell'8 per cento? Quella specie di reddito, detta profitto del capitale, aumenterebbe a spese del consumatore. Il consumo verrebbe ridotto dall'aumento del prezzo del prodotto; e gli altri servizi produttivi sarebbero meno richiesti e meno pagati. L'intera nazione, eccettuati i capitalisti, soffrirebbe di questo stato di cose».

Traité d'Économie politique, 2ª ed., 1814, vol. II, p. 360. Il corsivo è di Ricardo.

Alla domanda: «Chi presterebbe denaro agli agricoltori, ai manifattori e ai commercianti al 5 per cento l'anno se un altro mutuatario, avendo scarso credito, desse il 7 o l'8 per cento?» risponderei che ogni uomo prudente e ragionevole lo farebbe. E se il saggio d'interesse è del 7 o dell'8 per cento là dove il mutuante corre un rischio straordinario, è forse una ragione perché esso debba essere ugualmente elevato laddove egli è al sicuro da questi rischi? Say ammette che il saggio d'interesse dipende dal saggio dei profitti, ma da questo non segue che il saggio dei profitti dipenda dal saggio d'interesse. Uno è la causa e l'altro è l'effetto, ed è impossibile, in qualunque circostanza, scambiare i loro ruoli.

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. IX, p. 180.

2. La 1ª ed. non contiene «o coi servizi».

3. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. X I, parte II, p. 273.

4. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. V, p. 498. I corsivi sono di Ricardo in questa e nelle citazioni che seguono.

5. Adam Smith dice «dovrebbe cessare», non «cesserebbe». Vi sono altre piccole inesattezze in questa e nelle citazioni che seguono.

6. *Ib.*, cit., lib. II, cap. V, pp. 497-498.

7. Qui Ricardo omette alcune parole non pertinenti all'argomento.

8. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. II, p. 585.

9. *Ib.*, cit., lib. I, cap. XI, parte II, p. 273.

10. La 1ª ed. non contiene questo paragrafo.

11. Questi due passi, sebbene in virgolette, non sono citazioni, ma riassunti liberi. Vedi *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. IX, pp. 180-181.

12. *La ricchezza delle nazioni*, cit., lib. I, cap. I X, pp. 181-182.

Capitolo XXII

PREMI ALL'ESPORTAZIONE E DIVIETI D'IMPORT AZIONE

Un premio all'esportazione del grano tende a ridurne il prezzo per il consumatore estero, ma non ha un effetto permanente sul prezzo del mercato interno.

Supponiamo che per consentire i profitti normali e correnti, il prezzo del grano debba essere in Inghilterra 4 *l.* il quarter; allora non potrebbe venire esportato in paesi esteri dove si vendesse a 3 *l.* 15 *s.* il quarter. Ma se si concedesse un premio all'esportazione di 10 *s.* il quarter, potrebbe venire venduto sul mercato estero a 3 *l.* 10 *s.* e quindi il coltivatore di grano conseguirebbe lo stesso profitto sia vendendolo a 3 *l.* 10 *s.* sul mercato estero che a 4 *l.* sul mercato interno.

Un premio che riducesse il prezzo del grano britannico nel paese estero al di sotto del costo di produzione del grano in quel paese, farebbe dunque naturalmente aumentare la domanda di grano britannico e diminuire la domanda di grano nazionale. L'aumento della domanda di grano britannico non può fare a meno di farne aumentare il prezzo per un certo tempo sul mercato interno, e durante questo tempo anche di impedire che il suo prezzo sul mercato estero diminuisca tanto quanto il premio tende a farlo diminuire. Ma le cause che in questo modo opererebbero sul prezzo di mercato del grano in Inghilterra non produrrebbero nessun effetto sul suo prezzo naturale, ossia sul suo costo reale di produzione. Per coltivare il grano non occorrerebbe né maggior lavoro né maggior capitale e quindi, se i profitti del capitale dell'agricoltore erano prima soltanto uguali ai profitti del capitale di altri imprenditori, dopo l'aumento del prezzo saranno molto superiori. Facendo aumentare i profitti del capitale dell'agricoltore, il premio opererà come un incoraggiamento all'agricoltura e il capitale sarà ritirato dalle manifatture per venire impiegato sulla terra sinché viene soddisfatta l'aumentata domanda del mercato estero, dopodiché il prezzo del grano sul mercato interno ricadrà al suo prezzo naturale e necessario e i profitti torneranno al loro solito normale livello. Nel mercato estero l'effetto della maggior offerta di grano sarà di farne diminuire il prezzo nel paese dove viene esportato, e quindi ridurre i profitti dell'esportatore al saggio minimo al quale egli è disposto a commerciare.

L'effetto ultimo di un premio all'esportazione del grano non è dunque di far

aumentare o diminuire il prezzo sul mercato interno, ma di abbassare il suo prezzo per il consumatore estero, per l'intero ammontare del premio, se prima il prezzo del grano sul mercato estero non era inferiore a quello sul mercato interno; e in minor misura, se il prezzo sul mercato interno era prima maggiore di quello sul mercato estero.

A proposito del premio all'esportazione del grano, nel 5° voi. della «Edinburgh Review»[1], un autore ne ha evidenziato molto chiaramente gli effetti sulla domanda estera e interna. Ha anche giustamente osservato che il premio non può mancare di incoraggiare l'agricoltura nel paese che esporta; ma sembra essere imbevuto dell'errore comune che ha fuorviato Smith[2] e, ritengo, la maggior parte degli autori su questo argomento. Egli suppone che, poiché il prezzo del grano in definitiva regola i salari, esso debba per questo regolare il prezzo di tutte le altre merci. Dice che il premio, «facendo aumentare i profitti agricoli, agisce come un incentivo all'agricoltura; facendo aumentare il prezzo del grano per i consumatori interni, fa diminuire temporaneamente il loro potere d'acquisto di questa merce di prima necessità riducendo così la loro ricchezza reale. È comunque evidente che quest'ultimo effetto è solo temporaneo: come in precedenza la concorrenza ha adeguato i salari dei consumatori lavoratori, lo stesso principio li adeguerà ora nella stessa misura facendo aumentare il prezzo monetario del lavoro e, *attraverso questo, il prezzo delle altre merci, fino a raggiungere il prezzo monetario del grano*. In definitiva il premio all'esportazione farà quindi aumentare il prezzo monetario del grano sul mercato interno; tuttavia non direttamente, ma come effetto di una maggiore domanda sul mercato estero e conseguente aumento del prezzo reale all'interno: *e questo aumento del prezzo monetario, una volta che si è trasmesso alle altre merci, naturalmente diventa fisso*»[3].

Se però sono riuscito a dimostrare che non è l'aumento dei salari monetari a far aumentare il prezzo delle merci, ma che quell'aumento influisce sempre sui profitti, ne segue che il prezzo delle merci non aumenta in conseguenza del premio.

Ma un temporaneo aumento del prezzo del grano, provocato da una maggiore domanda estera, non influisce sul prezzo monetario del lavoro[4]. L'aumento del grano è causato dalla concorrenza per quella parte dell'offerta che prima riforniva esclusivamente il mercato interno. Aumentando i profitti, una maggior quantità di capitale viene impiegata nell'agricoltura, e così si ottiene una maggiore offerta; ma fintanto che si è ottenuta, è assolutamente necessario che il prezzo sia elevato perché il consumo venga proporzionato all'offerta, effetto che sarebbe annullato da un aumento dei salari. L'aumento del prezzo del grano è una conseguenza

della sua scarsità, ed è il modo per far diminuire la domanda dei compratori all'interno. Se aumentassero i salari, aumenterebbe la concorrenza e si renderebbe necessario un ulteriore aumento del prezzo del erano. In questa descrizione degli effetti di un premio si suppone che nulla intervenga a far aumentare il prezzo naturale del grano, dal quale in definitiva dipende il suo prezzo di mercato; infatti non si è supposto che possa rendersi necessaria una quantità addizionale di lavoro da impiegare nella terra per garantire una data quantità di prodotto, e solo questa circostanza può fare aumentare il suo[5] prezzo naturale. Se il prezzo naturale della stoffa fosse 20 *s.* la iarda, un forte aumento della domanda estera potrebbe far salire il prezzo a 25 *s.* o più, ma i profitti che otterrebbe il fabbricante non potrebbero che attrarre capitale verso quella direzione, e benché la domanda possa raddoppiare, triplicare o quadruplicare, in definitiva l'offerta verrebbe soddisfatta e la stoffa ritornerebbe al suo prezzo naturale di 20 *s.* E così per l'offerta di grano: anche se dovessimo esportare 2, 3 o 800.000 quarters l'anno, si finirebbe a produrli al prezzo naturale, che non varia mai, a meno che per produrli si renda necessaria una diversa quantità di lavoro.

Forse in nessuna parte dell'opera giustamente celebrata di Adam Smith le sue conclusioni sono più esposte a obiezioni che nel capitolo sui premi[6]. Dapprima, egli parla del grano come di una merce della quale un premio all'esportazione non può far aumentare la quantità prodotta; egli suppone sempre che il premio agisca soltanto sulla quantità effettivamente prodotta, senza essere incentivo a una produzione maggiore. «In anni di abbondanza il premio, provocando una straordinaria esportazione, tiene necessariamente il prezzo del grano sul merca o interno a un livello superiore a quello cui si fisserebbe naturalmente. In anni di scarsità, sebbene il premio sia frequentemente sospeso, la grande esportazione che esso provoca negli anni di abbondanza spesso impedisce più o meno che l'abbondanza di un anno compensi la scarsità di un altro. Quindi, sia in anni di scarsità che di abbondanza, il premio tende necessariamente a elevare il prezzo monetario del grano a un livello un poco superiore a quello che si avrebbe diversamente nel mercatointerno[a7]».

Adam Smith sembra essersi reso perfettamente conto che l'esattezza del suo ragionamento dipendeva interamente dall'ipotesi che l'aumento «del prezzo monetario del grano, rendendo questa merce più vantaggiosa all'agricoltore, non dovesse necessariamente incoraggiarne la produzione».

«Io rispondo» egli dice «che questo si verificherebbe se l'effetto del premio fosse di aumentare il prezzo reale del grano o di mettere in grado l'agricoltore di mantenere con una uguale quantità di grano un maggior numero di lavoratori nel modo liberale, moderato o scarso in cui nella zona si mantengono generalmente

gli altri lavoratori»[8].

Se il lavoratore consumasse soltanto grano e se la quantità che ne riceve fosse il minimo necessario alla sua sussistenza, potrebbe esserci qualche ragione di supporre che la quantità che gli viene corrisposta non potrebbe in nessuna circostanza essere ridotta. Ma i salari monetari talvolta non aumentano affatto e non aumentano mai in proporzione all'aumento del prezzo monetario del grano, perché il grano, sebbene sia una parte importante, non è che una parte del consumo del lavoratore. Se la metà del suo salario venisse speso in grano e l'altra metà in sapone, candele, combustibile, tè, zucchero, vestiario ecc., merci che si suppone non aumentino di prezzo, è evidente che egli sarebbe rimunerato con uno staio e mezzo di frumento, quando questo costa 16 *s.* lo staio, altrettanto quanto con due staia quando costava 8 *s.* lo staio; ossia con 24 *s.* in moneta altrettanto quanto lo era prima con 16 *s.* Il suo salario aumenterebbe solo del 50 per cento sebbene il grano aumenti del 100 per cento; e conseguentemente vi sarebbe incentivo sufficiente per destinare più capitale alla terra, se i profitti nelle altre attività continuassero a essere gli stessi di prima. Ma questo aumento dei salari indurrebbe anche i manifattori a ritirare capitali dalle manifatture per impiegarli nella terra; infatti mentre? agricoltore aumenta il prezzo della sua merce del 100 per cento e i salari da lui corrisposti solo del 50 per cento, il manifattore sarebbe costretto a sua volta ad aumentare i salari del 50 per cento, senza trovare compensazione alcuna nell'aumento del prezzo dei suoi manufatti a questo aumento del costo di produzione; così il capitale passerà dalle manifatture all'agricoltura finché l'offerta ridurrà il prezzo del grano a 8 *s.* lo staio e i salari a 16 *s.* la settimana. A questo livello il manifattore ottiene gli stessi profitti dell'agricoltore e il flusso di capitali cessa di andare da una parte o dall'altra. È questo infatti il modo in cui viene sempre incrementata la coltivazione del grano e soddisfatti gli accresciuti bisogni del mercato. I fondi per il mantenimento della mano d'opera aumentano e così i salari. La condizione più confortevole del lavoratore lo induce a sposare. Così la popolazione cresce e la domanda di grano fa aumentare il suo prezzo relativamente alle altre cose; maggior capitale viene redditiziamente impiegato nell'agricoltura e vi continua a fluire finché l'offerta si adegua alla domanda; allora il prezzo diminuisce di nuovo e i profitti agricoli e manifatturieri sono nuovamente riportati allo stesso livello.

Ai fini della nostra questione, non ha importanza se i salari restano stazionari dopo l'aumento del prezzo del grano, o aumentano moderatamente o enormemente, perché i salari sono corrisposti sia dal manifattore sia dall'agricoltore, e quindi un aumento del prezzo del grano li colpisce allo stesso modo. Ma i loro profitti vengono influenzati in modo diverso, perché l'agricoltore

vende la sua merce a un prezzo maggiorato, mentre il manifattore vende la sua allo stesso prezzo di prima. È sempre la disuguaglianza dei profitti che induce a trasferire il capitale da un impiego all'altro; si verrebbe, quindi, a produrre più grano e meno manufatti. Il prezzo dei manufatti non aumenterebbe per il fatto di produrne di meno, perché una parte di essi verrebbe ottenuta in cambio del grano esportato.

Se un premio fa aumentare il *prezzo* del grano, questo aumento talvolta è relativo al prezzo delle altre merci, talvolta no. Nel primo caso, è impossibile negare i maggiori profitti dell'agricoltura e la tentazione di trasferirvi capitale finché un'offerta abbondante riduce di nuovo il prezzo del grano. Se l'aumento non è relativo al prezzo delle altre merci, che danno subisce il consumatore interno oltre air inconveniente di pagare l'imposta? Se il manifattore paga un prezzo più elevato per il grano che acquista, egli è compensato dal prezzo più elevato al quale vende le merci, con le quali, in definitiva, acquista il grano.

L'errore di Adam Smith ha esattamente la stessa origine di quello dell'autore della «Edinburgh Review»; infatti entrambi pensano «che il prezzo monetario del grano regola quello di tutte le altre merci prodotte all'interno»[b]. «Il grano regola» dice Adam Smith «il prezzo monetario del lavoro, che deve sempre essere tale da mettere in condizione il lavoratore di acquistare una quantità di grano sufficiente a mantenere sé stesso e la famiglia nel modo liberale, moderato o scarso in cui le circostanze progressive, stazionarie o regressive della società obbligano i suoi datori a mantenerlo[9]. Regolando ü prezzo monetario di tutti gli altri prodotti grezzi della terra, esso regola quello dei materiali di quasi tutte le manifatture. Regolando il prezzo monetario del lavoro, esso regola quello delle arti e industrie manifattrici. E regolando entrambi, esso regola quello di tutte le manifatture. *Il prezzo monetario del lavoro, e di tutto ciò che è prodotto della terra e*[10] *del lavoro, deve necessariamente aumentare o diminuire in proporzione al prezzo monetario del grano*»[11].

In precedenza ho già cercato di confutare questa opinione di Adam Smith[12]. Considerando l'aumento del prezzo delle merci come conseguenza necessaria dell'aumento del prezzo del grano, egli ragiona come se non vi fossero altri fondi per far fronte al maggior onere. Egli ha completamente trascurato di considerare i profitti, la cui diminuzione forma quel fondo, senza che sia necessario aumentare il prezzo delle merci. Se questa opinione di Smith fosse fondata, i profitti non potrebbero mai ridursi realmente, qualunque fosse Tenuta del capitale accumulato. Se all'aumentare dei salari l'agricoltore potesse aumentare il prezzo del grano, e anche il fabbricante di stoffa, di cappelli, di scarpe e tutti gli altri

manifattori potessero aumentare il prezzo delle loro merci in proporzione, sebbene questi prezzi, espressi in moneta, siano tutti aumentati, le merci continuerebbero ad avere lo stesso valore relativo. In ognuna di queste attività si potrebbe acquistare la stessa quantità di beni delle altre attività e questa – poiché la ricchezza è fatta di beni e non di moneta – è per loro Tunica circostanza che conta; e l'aumento del prezzo del prodotto grezzo e delle merci danneggerebbe soltanto coloro la cui proprietà consistesse di oro e argento, o il cui reddito annuale fosse pagato in una determinata quantità di questi metalli, sia in lingotti che in monete. Supponiamo che l'uso della moneta sia completamente messo da parte e che tutte le attività commerciali si svolgano per mezzo del baratto. In queste circostanze, potrebbe il grano aumentare in valore di scambio rispetto alle altre cose? Se potesse, non sarebbe vero che il valore del grano regola il valore di tutte le altre merci; perché, se così fosse, il suo valore non varierebbe rispetto ad esse. Se non potesse, si dovrebbe concludere che il grano si scambia sempre contro una quantità uguale di altre merci, sia esso ottenuto da una terra fertile o povera, con molto o poco lavoro, con o senza l'ausilio di macchine.

Non posso però far a meno di osservare, che sebbene le teorie generali di Adam Smith corrispondano a quella appena citata, in un'altra parte della sua opera, egli sembra dare una corretta descrizione della natura del valore. «Il rapporto tra il valore dell'oro e dell'argento e quello dei beni di qualsiasi altra specie DIPENDE IN TUTTI I CASI[13]», egli dice, «*dal rapporto tra la quantità di lavoro necessario a portare sul mercato una certa quantità d'oro e d'argento e quello che è necessario per portarvi una certa quantità di qualsiasi altra specie di beni*»[14]. Adam Smith non viene qui forse ad ammettere pienamente che se si determina qualche aumento nella quantità di lavoro necessaria per portare un tipo di merci sul mercato, mentre per un altro tipo non avviene altrettanto, il valore relativo del primo tipo di merci[15] aumenterà. Se per portare stoffa o[16] oro sul mercato non occorre una maggior quantità di lavoro di prima[17], il valore relativo di questi articoli non varierà; ma se occorre una maggior quantità di lavoro per portare sul mercato grano o scarpe, questi oggetti non aumenteranno forse di valore relativamente alla stona, e alla moneta che è fatta d'oro?

Adam Smith ritiene inoltre che?; effetto del premio sia quello di causare una degradazione parziale del valore della moneta. «La degradazione del valore dell'argento, che è effetto della fertilità delle miniere e agisce in modo uguale o quasi nella maggior parte del mondo commerciale, ha poca importanza per ogni singolo paese. Il conseguente aumento di tutti i prezzi monetari, sebbene non renda realmente più ricchi coloro che li ricevono, non li rende realmente più poveri. Un servizio d'argento costa realmente meno e tutte le altre cose

mantengono esattamente lo stesso valore reale di prima». Questa osservazione è giustissima.

«Ma la degradazione del valore dell'argento che, essendo l'effetto o della situazione particolare o delle istituzioni politiche di un paese particolare, si verifica soltanto in quel paese, ha grandissima importanza, perché invece di tendere a far tutti più ricchi, tende a rendere tutti molto più poveri. L'aumento del prezzo monetario di tutte le merci, che in questo caso è peculiare a un paese, tende a scoraggiare più o meno ogni tipo di attività che vi si svolge e a mettere le nazioni straniere in grado di competere con i lavoratori di questo paese non soltanto sul mercato estero ma anche su quello interno, battendoli con la fornitura di quasi tutti i tipi di merci per una quantità minore d'argento di quella che essi possono consentire»[18].

Altrove[19] ho cercato di mostrare che una degradazione parziale del valore della moneta, che colpisca sia i prodotti agricoli sia le merci manufatte, non può mai essere permanente. Dire che la moneta subisce una degradazione parziale, qui significa dire che tutte le merci hanno un prezzo più elevato; ma finché oro e argento sono liberi di comprare sul mercato meno caro, essi saranno esportati in cambio delle merci meno costose di altri paesi e la riduzione della loro quantità ne aumenterà il valore all'interno; i prezzi delle merci ritorneranno al loro livello solito e quelle adatte ai mercati esteri saranno esportate, come prima.

Ritengo quindi che l'istituzione di un premio non si presti a obiezioni da questo punto di vista.

Se quindi un premio fa aumentare il prezzo del grano in confronto a tutte le altre cose, l'agricoltore sarà avvantaggiato e verrà messa a coltura una maggior quantità di terra; ma se il premio non fa aumentare il valore del grano rispetto alle altre cose, esso non presenterà nessun altro inconveniente all'infuori di quello di pagare il premio; inconveniente che non intendo né nascondere, né sottovalutare.

Smith afferma: «Sembra che i proprietari terrieri imponendo elevati dazi all'importazione del grano e istituendo il premio abbiano imitato la condotta dei nostri manifattori». Gli uni e gli altri hanno cercato di aumentare il valore delle loro merci con gli stessi mezzi. «Essi forse non tennero presente la grande ed essenziale differenza stabilita dalla natura tra il grano e quasi tutti gli altri tipi di merci. Quando con l'uno o l'altro mezzo si mettono in grado i nostri manifattori di vendere le loro merci a un prezzo un po' migliore di quello che potrebbero diversamente ottenere, si aumenta non soltanto il prezzo nominale ma anche il prezzo reale di quelle merci. Si aumenta non soltanto il profitto nominale ma anche quello reale, la ricchezza reale e il reddito di quei manifattori, – si

incoraggiano realmente quelle manifatture. Ma quando con analoghe istituzioni si aumenta il prezzo nominale o monetario del grano, non si aumenta il suo valore reale, non si aumenta la ricchezza reale e il reddito dei nostri agricoltori né dei nostri proprietari terrieri, non si incoraggia la coltivazione del grano. La natura delle cose ha impresso sul grano un valore reale che non può essere alterato semplicemente alterandone il prezzo monetario. Nel mondo intero in generale quel valore è uguale alla quantità di lavoro che esso può mantenere»[20].

Ho già cercato di mostrare[21] che il prezzo di mercato del grano, quando ne aumenta la domanda per effetto di un premio, supera il suo prezzo naturale finché non si ottenga?; offerta supplementare necessaria; allora il grano tornerà al suo prezzo naturale. Ma il prezzo naturale del grano non è fisso come il prezzo naturale delle altre merci; infatti, a ogni ingente domanda addizionale di grano, deve essere messa a coltura terra di qualità inferiore, sulla quale occorrerà maggior lavoro per produrre una data quantità, e il prezzo naturale del grano aumenterà. Quindi, con un continuo premio all'esportazione del grano, si creerebbe una tendenza all'aumento permanente del suo prezzo, e questo, come mostrato altrove[c], non mancherebbe mai di aumentare la rendita. I proprietari di terra hanno quindi un interesse non soltanto temporaneo, ma permanente ai divieti di importare grano e ai premi all'esportazione; ma i manifattori non hanno un interesse permanente agli elevati dazi d'importazione e ai premi[22] all'esportazione delle merci; il loro interesse è del tutto temporaneo.

Un premio all'esportazione dei prodotti manufatti farà indubbiamente aumentare il prezzo di mercato per un certo tempo[23], come afferma Smith; ma non farà aumentare il loro prezzo naturale. Il lavoro di 200 uomini produrrà una quantità di queste merci doppia di quella prima prodotta da 100; e, d conseguenza, quando viene impiegata la quantità di capitale necessaria a produrre la quantità necessaria di manufatti, essi ritornano al loro *prezzo* naturale e cessa tutto il vantaggio dell'elevato prezzo di mercato[24]. È quindi solo durante l'intervallo di tempo che corre dall'aumento del prezzo di mercato dei manufatti al momento in cui viene ottenuta l'offerta supplementare, che i manifattori godranno elevati profitti; infatti, non appena i prezzi diminuiscono, i loro profitti tornano al livello generale.

Invece dunque di convenire, con Adam Smith, che i proprietari terrieri non hanno alla proibizione dell'importazione del grano interesse altrettanto grande di quello che ha il manifattore alla proibizione dell'importazione di merci manufatte, sostengo al contrario che essi hanno un interesse molto maggiore; perché il loro vantaggio è permanente, mentre quello del manifattore é solo temporaneo. Smith osserva che la natura ha stabilito una grande ed essenziale

differenza tra il grano e le altre merci, ma la conseguenza di questa circostanza è esattamente contraria alla conclusione che egli ne trae; infatti è per questa differenza che si crea la rendita e che i proprietari terrieri hanno interesse all'aumento del prezzo naturale del grano. Invece di confrontare l'interesse del manifattore con quello del proprietario terriero, Smith avrebbe dovuto confrontarlo con quello dell'affittuario, che è molto diverso da quello del proprietario. I manifattori non hanno interesse all'aumento del prezzo naturale delle loro merci né gli affittuari hanno interesse all'aumento del prezzo naturale del grano o di altri prodotti grezzi, sebbene entrambe queste classi siano avvantaggiate quando il prezzo di mercato dei loro prodotti supera il prezzo naturale. Al contrario, i proprietari terrieri hanno decisamente un grande interesse all'aumento del prezzo naturale del grano; perché l'aumento della rendita è la conseguenza inevitabile della difficoltà di ottenere il prodotto grezzo, senza la quale il suo prezzo naturale non potrebbe aumentare. Ora, poiché i premi all'esportazione e i divieti d'importazione del grano fanno aumentare la domanda e inducono a coltivare terre meno fertili, essi causano necessariamente una maggiore difficoltà di produzione.

L'unico effetto di elevati dazi all'importazione tanto dei manufatti che del grano, o di un premio alla loro esportazione, è[25] di destinare una parte del capitale a un impiego al quale non andrebbe naturalmente. Questo causa una dannosa distribuzione del fondo generale della società, in quanto induce il manifattore a intraprendere o a continuare la propria attività in un impiego relativamente meno redditizio. È questa la peggiore specie d'imposta, perché non dà al paese estero quanto toglie al proprio, con una differenza in perdita da imputare alla meno vantaggiosa distribuzione del capitale generale. Così, se in Inghilterra il prezzo del grano è di 4 *l.* e in Francia di 3 *l.* e 15 *s.*, un premio di 10 *s.* lo ridurrà in definitiva a 3 *l.* 10 *s.* in Francia e lo manterrà allo stesso prezzo di 4 *l.* in Inghilterra. Per ogni quarter esportato, l'Inghilterra paga una imposta di 10 s. Per ogni quarter importato in Francia, la Francia guadagna soltanto 5 *s*, cosicché il valore di 5 s. per quarter è una perdita assoluta per la collettività mondiale a causa di una distribuzione dei suoi fondi tale da determinare una minor produzione, probabilmente non di grano, ma di qualche altro bene di prima necessità o di lusso.

Sembra che Buchanan abbia individuato l'errore delle argomentazioni di Smith relativamente ai premi, e sull'ultimo passo da me citato, osserva molto opportunamente: «Affermando che la natura ha impresso un valore reale al grano che non può essere alterato mutandone semplicemente il prezzo monetario, Smith confonde il suo valore d'uso col suo valore di scambio. Uno staio di frumento non

nutrirà più gente in tempi di scarsità che di abbondanza; ma in condizioni di scarsità uno staio di frumento si scambierà per una quantità di beni di comodo e di lusso maggiore che in condizioni di abbondanza; e i proprietari terrieri che hanno un'eccedenza di derrate da vendere saranno quindi più ricchi in tempi di scarsità; essi scambieranno la loro eccedenza per un valore di altri mezzi di godimento maggiore di quando il grano è abbondante. Non ha quindi senso sostenere che se il premio determina un'esportazione artificiale di grano non determinerà anche un reale aumento del prezzo»[26]. Mi sembra che tutte le considerazioni di Buchanan su questo aspetto dell'argomento dei premi siano perfettamente chiare e soddisfacenti.

Ritengo tuttavia che Buchanan non abbia opinioni più corrette di Smith né dell'autore dell'«Edinburgh Review» relativamente all'influenza di un aumento del prezzo del lavoro sulle merci manufatte. Dal suo particolare punto di vista, che ho sottolineato altrove[27], egli ritiene che il prezzo del lavoro non abbia nessuna relazione col prezzo del grano, e quindi che il valore reale del grano possa aumentare e aumenti senza influenzare il prezzo del lavoro; ma se questo fosse influenzato, egli, con Adam Smith e l'autore della «Edinburgh Review», sosterrebbe allora che anche il prezzo dei manufatti aumenterebbe; e quindi non vedo come egli distingua questo aumento del prezzo del grano da una caduta del valore della moneta, o come possa giungere a una conclusione diversa da quella di Smith. In una nota a p. 276, vol. I[28], della *Wealth of Nations* Buchanan osserva: «Ma il prezzo del grano non regola il prezzo monetario delle altre parti del prodotto grezzo della terra. Esso non regola né il prezzo dei metalli né quello di altre sostanze utili, come carbone, legna, pietre ecc.; *e poiché non regola il prezzo del lavoro, non regola il prezzo dei manufatti;* sicché il premio, in quanto fa aumentare il prezzo del grano, rappresenta veramente un vantaggio reale per l'agricoltore. Non è quindi su questa base che si deve criticare la politica del premio. Si deve ammettere che esso, aumentando il prezzo del grano, incoraggia l'agricoltura; e si tratta allora di sapere se l'agricoltura debba essere così incoraggiata». Secondo Buchanan il premio rappresenta quindi un vantaggio reale per l'agricoltore, perché non fa aumentare il prezzo del lavoro; ma se lo facesse aumentare, aumenterebbe il prezzo di ogni cosa in proporzione e quindi non sarebbe di particolare incentivo all'agricoltura.

Si deve tuttavia ammettere che la tendenza di un premio all'esportazione di qualsiasi merce è di ridurre un poco il valore della moneta. Qualsiasi cosa faciliti l'esportazione, tende a far affluire moneta verso un paese; mentre qualsiasi cosa ostacoli l'esportazione, tende a farla diminuire. L'effetto generale dell'imposizione, facendo aumentare i prezzi delle merci tassate, tende a

diminuire le esportazioni e quindi a limitare l'afflusso di moneta; e, secondo lo stesso principio, un premio lo incoraggia. Questo viene spiegato in modo più completo nelle osservazioni generali sull'imposta[29].

Gli effetti negativi del sistema mercantile sono stati ampiamente illustrati da Smith[30]; il fulcro di quel sistema consisteva nel far aumentare il prezzo delle merci sul mercato interno proibendo la concorrenza estera; ma questo sistema recava danno alle classi agricole come a qualsiasi altra parte della comunità. Costringendo il capitale in canali dove diversamente non sarebbe affluito, esso riduceva l'ammontare totale delle merci prodotte. Il prezzo, sebbene permanentemente più elevato, non era sostenuto dalla scarsità, ma dalla difficoltà della produzione; e quindi, sebbene i venditori di queste merci le collocassero a un prezzo più elevato, non le vendevano con profitti più elevati quando nella loro produzione veniva investita la quantità di capitale necessaria[d].

Gli stessi manifattori, come consumatori, dovevano pagare un prezzo aggiuntivo per queste merci, e non è quindi corretto dire che «l'aumento del prezzo determinato da entrambi (leggi corporative ed elevati dazi sull'importazione di merci estere) è ovunque pagato in definitiva dai proprietari fondiari, dagli agricoltori e dai lavoratori della campagna»[31].

Il rilievo è anche più necessario in quanto attualmente l'autorità di Adam Smith è invocata dai proprietari terrieri per far imporre analoghi dazi sull'importazione del grano estero. Poiché per un errore del legislatore il costo di produzione e quindi il prezzo di varie merci manufatte sono aumentati a danno del consumatore, al paese viene chiesto di sottomettersi tranquillamente a nuove imposizioni in nome della giustizia. Poiché tutti paghiamo un prezzo addizionale per le nostre tele, mussoline e cotonate, si ritiene giusto si debba pagare anche un prezzo addizionale per il grano. Poiché nella distribuzione generale del lavoro nel mondo abbiamo impedito che si ottenesse la massima produzione possibile con la nostra quota di[32] quel lavoro nel caso dei manufatti, dovremmo ulteriormente punirci riducendo le capacità produttive del lavoro generale nell'ottenimento del prodotto grezzo. Sarebbe assai più saggio riconoscere gli errori che una cattiva politica ci ha indotti a commettere e iniziare immediatamente il ritorno graduale ai sani princìpi di un commercio universalmente libero[e].

«Ho già avuto occasione di notare», osserva Say, «parlando di ciò che viene impropriamente detta bilancia commerciale che, se a un commerciante conviene di più esportare metalli preziosi all'estero che altri beni, è ugualmente interesse dello Stato che li esporti, perché lo Stato guadagna o perde soltanto attraverso i suoi cittadini; e per quanto riguarda il commercio estero, ciò che conviene di più all'individuo, conviene di più anche allo Stato; quindi opponendo ostacoli

all'esportazione di metalli preziosi che gli individui sarebbero inclini ad effettuare, non si fa altro che forzarli a sostituirli con qualche altra merce meno redditizia per loro e per lo Stato. Si deve tuttavia osservare che dico soltanto *per quanto riguarda il commercio estero*; perché i profitti che i mercanti fanno nelle loro operazioni coi concittadini, come pure in quelle del commercio esclusivo con le colonie, non sono del tutto guadagno per lo Stato. Nel commercio tra individui dello stesso paese non v'è altro guadagno che il valore di un'utilità prodotta; *que la valeur d'une utilité produite*»[f]. Vol. I, p. 401. Qui non vedo la distinzione tra i profitti del commercio interno e del commercio estero. Obiettivo di ogni commercio è di aumentare le produzioni. Se per comprare una botte di vino potessi esportare lingotti acquistati col valore del prodotto di 100 giornate di lavoro, ma il governo, proibendo l'esportazione di metallo, mi obbligasse ad acquistare il vino con una merce ottenuta col valore del prodotto di 105 giornate di lavoro, io perderei il valore di 5 giornate, e con me, lo perderebbe lo Stato. Ma se queste transazioni avvenissero tra individui in diverse provincie dello stesso paese, lo stesso vantaggio andrebbe sia all'individuo sia, con lui, al paese, se egli non fosse ostacolato nella sua scelta delle merci con le quali fare i suoi acquisti; e lo stesso svantaggio, se fosse costretto dal governo ad acquistare con la merce meno vantaggiosa. Se un manifattore potesse lavorare con lo stesso capitale dove abbonda il carbone una quantità di ferro maggiore di quella dove il carbone scarseggia, il paese si avvantaggerebbe della differenza. Ma se in nessun luogo il carbone fosse abbondante ed egli importasse il ferro, e potesse ottenere questa quantità aggiuntiva producendo una merce con lo stesso capitale e lavoro, egli avvantaggerebbe nello stesso modo il suo paese della quantità aggiuntiva di ferro. Nel 7° cap. di quest'opera[33] ho cercato di mostrare che tutto il commercio, sia interno sia estero, è vantaggioso perché aumenta la quantità e non il valore dei prodotti. Il valore che conseguiremmo sarebbe identico sia esercitando il commercio interno ed estero più vantaggioso, sia, ove impediti da leggi proibitive, se ci accontentassimo di un commercio meno vantaggioso. Il saggio dei profitti e il valore prodotto saranno identici. Il vantaggio si riduce sempre a ciò che Say sembra limitare al commercio interno: in entrambi i casi non v'è altro guadagno che il valore di una *utilité produite*.

a. In altro luogo dice che «qualunque possa essere l'estensione del mercato estero determinata dal premio, essa sarà sempre tutti gli anni completamente a spese del mercato interno; poiché ogni staio di grano esportato grazie al premio e che non sarebbe stato esportato senza di esso sarebbe rimasto sul mercato interno ad aumentare il consumo e diminuire il prezzo. Si deve osservare che il premio all'esportazione del grano, come tutti gli altri premi all'esportazione, grava la popolazione di due differenti imposte: primo,

l'imposta che essa è costretta a sostenere per pagare il premio; e, secondo, l'imposta che deriva dall'aumentato prezzo della merce sul mercato interno e che, essendo tutta la popolazione composta di acquirenti di grano, per questa merce particolare viene pagata da tutta la popola zione. In questa merce particolare, questa seconda imposta è quindi di gran lunga la più onerosa delle due». «Quindi, per ogni cinque scellini che la gente contribuisce al pagamento della prima imposta, essa deve contribuire sei sterline e quattro scellini per il pagamento della seconda». «L'esportazione straordinaria di grano causata dal premio non solo riduce sempre il mercato e il consumo interno nella misura in cui estende il mercato e il consumo esteri, ma frenando lo sviluppo della popolazione e l'industria del paese tende in definitiva a frenare e limitare l'estensione graduale del mercato interno; e quindi, a lungo andare, tende a diminuire anziché ad aumentare il mercato e il consumo totale del grano».

Ib., pp. 643-644.

b. Say è della stessa opinione. Vol. II, p. 335.

c. Vedi capitolo sulla Rendita.

d. Say suppone che all'interno il vantaggio dei manifattori sia più che temporaneo. «Un governo che proibisce assolutamente l'importazione di certe merci estere istituisce un monopolio *a favore di coloro* che producono le stesse merci all'interno *nei confronti di coloro* che le consumano; in altre parole, poiché all'interno coloro che le producono hanno il privilegio esclusivo di venderle, essi possono alzarne il prezzo al di sopra di quello naturale; e poiché i consumatori nazionali non possono procurarsele altrove, sono costretti ad acquistarle a un prezzo più elevato». Vol. I, p. 201.

e. «Manca solo la libertà di scambio per garantire un paese come la Gran Bretagna, che abbonda di ogni prodotto dell'industria e di merci conformi ai bisogni di ogni società, da ogni possibile penuria. Le nazioni della terra non sono condannate a tirare a sorte per determinare quale di esse debba assoggettarsi alla fame. Nel mondo vi è sempre abbondanza di cibo. Basta abolire le proibizioni e le restrizioni e cessare di andar contro la benevola saggezza della Provvidenza». Voce «Corn Laws and Trade». Supplemento dell'*Encyclopaedia Britannica*.

f. I seguenti passi non sono forse in contrasto col passo sopra citato? «Il commercio interno, sebbene meno appariscente (perché in mano a diverse persone), oltre a essere il più considerevole, è anche il più vantaggioso. Le merci in esso scambiate sono necessariamente i prodotti dello stesso paese». Vol. I, p. 84.

1. Ottobre 1804, Art. XV, pp. 190 segg. (di Francis Horner).
2. Vedi sotto.
3. p. 197. Il corsivo è di Ricardo.
4. Nelle edd. 1ª e 2ª «prezzo in moneta dei salari».
5. Le edd. 1ª**e** 2ª non recano «suo».
6. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, pp. 640 segg.
7. Ib., pp. 642-643. Vi sono piccole inesattezze in questa e nelle citazioni che seguono.
8. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, p. 645.
9. Qui Ricardo omette un paragrafo del testo di Adam Smith.
10. Adam Smith dice «o»
11. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, pp. 645–646. Il corsivo è di Ricardo.
12. Sopra, cap. I.
13. Nelle edd. 1ª e 2ª le ultime quattro parole sono in corsivo.
14. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, p. 449. La citazione è abbreviata e il corsivo è di Ricardo.
15. 1ª ed. «di queste merci» invece di «del primo tipo di merce».
16. La 1ª ed. reca «stoffa e oro».
17. La 1ª ed. non reca «di prima».

18. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, pp. 646-647.

19. Sopra, cap. IX e cfr. cap. XV.

20. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, pp. 651-652. Citazione molto libera con parecchie omissioni.

21. Sopra.

22. Le edd. 1ª e 2ª «interesse permanente a un premio».

23. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «per un certo tempo».

24. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «e cessa tutto il vantaggio dell'elevato prezzo di mercato».

25. Nelle edd. 1ª e 2ª: «L'unico effetto del premio sia all'esportazione dei manufatti che del grano è».

26. Edizione Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. II, p. 287, nota.

27. Sopra, cap. XV.

28. Dovrebbe essere vol. II.

Ma come possono continuare a mantenere il prezzo di mercato delle loro merci al di sopra di quello naturale quando ogni loro concittadino è libero di intraprendere la loro stessa attività? Essi sono garantiti contro la concorrenza straniera, ma non contro quella nazionale. Il vero danno che il paese subisce da questi monopoli, se tali si possono chiamare, non consiste nel far aumentare il prezzo di mercato di queste merci, ma nel farne aumentare il prezzo reale e naturale. Aumentando il costo di produzione, una parte del lavoro dei paese viene impiegata in modo meno produttivo.

29. Sopra, cap. IX.

30. Lib. IV, «Sistemi di Economia politica».

La 1ª ed. non contiene questa nota. Autore della voce era. Me Culloch; cfr. sopra, cap. XIX.

31. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. 1, cap. X, p. 229.

32. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «la nostra quota di».

«Il governo inglese non ha osservato che le vendite più vantaggiose sono quelle che un paese fa a sé stesso, perché esse non possono aver luogo senza che siano prodotti due valori dalla nazione; il valore venduto, e il valore col quale viene effettuato l'acquisto». Vol. I, p. 221.

Esaminerò, nel 26° capitolo, la fondatezza di questa opinione.

33. In tutte le edd. c'è «6° Cap.», che indica correttamente il capitolo «Commercio estero» nella 1ª ed., ma non nelle edd. 2ª e 3ª.

Capitolo xxiii

PREMI ALLA PRODUZIONE[1]

Può essere istruttivo considerare gli effetti di un premio alla *produzione* del prodotto grezzo e di altre merci allo scopo di osservare? applicazione dei princìpi che ho cercato di stabilire relativamente ai profitti del capitale, alla divisione del[2] prodotto annuale della terra e del lavoro e ai prezzi relativi dei manufatti e del prodotto grezzo. Supponiamo dapprima che su tutte le merci sia istituita un'imposta allo scopo di costituire un fondo destinato dal Governo a un premio alla *produzione* del grano. Poiché nessuna parte di questa imposta sarebbe spesa dal Governo, e poiché tutto ciò che provenisse da una classe di persone ritornerebbe a un'altra, a seguito di questa imposta e di questo premio la nazione nel suo insieme non sarebbe né più ricca né più povera. Sarà facile ammettere che l'imposta sulle merci con la quale fosse costituito il fondo farebbe aumentare il prezzo delle merci tassate; tutti i consumatori di quelle merci, quindi, contribuirebbero a quel fondo; in altre parole, poiché il loro prezzo naturale o necessario aumenterebbe, così avverrebbe del loro prezzo di mercato. Ma per la stessa ragione per cui aumenterebbe il prezzo naturale di quelle merci, diminuirebbe il prezzo naturale del grano; prima del premio di produzione, gli agricoltori ottenevano dal loro grano un prezzo tale da compensarli della rendita e delle loro spese e tale da consentire loro il normale tasso di profitto; dopo il premio essi otterrebbero un saggio più elevato, se il prezzo del grano non diminuisse tanto quanto è l'ammontare del premio. L'effetto dell'imposta e del premio sarebbe quindi quello di far aumentare il prezzo delle merci in misura uguale all'imposta levata su di esse e di far diminuire il prezzo del grano altrettanto quanto è il premio pagato. Si osserverà inoltre che non potrebbe verificarsi nessuna alterazione permanente nella distribuzione del capitale fra l'agricoltura e le manifatture, perché non essendoci variazione né nella quantità di capitale né nella popolazione, vi sarebbe esattamente la stessa domanda di pane e di manufatti. Dopo la diminuzione del prezzo del grano, i profitti dell'agricoltore non sarebbero superiori al livello generale; né i profitti del manifattore sarebbero inferiori dopo l'aumento dei prezzi delle merci manufatte; per cui il premio non avrebbe l'effetto né di far impiegare una quantità maggiore di capitale sulla terra per la produzione di grano, né una quantità minore nella

produzione di manufatti. Ma in che modo esso toccherebbe l'interesse del proprietario terriero? Per gli stessi princìpi per cui un'imposta sul prodotto grezzo fa diminuire la rendita in grano della terra lasciando la rendita monetaria invariata, un premio alla produzione, che è l'esatto contrario di un'imposta, fa aumentare la rendita in grano, lasciando invariata la rendita monetaria[a]. Con la stessa rendita monetaria il proprietario terriero dovrà pagare un prezzo maggiore per i manufatti e un prezzo minore per il grano; quindi non diventerà probabilmente né più ricco né più povero.

Ora questo provvedimento non influirebbe sui salari, se il lavoratore acquistando merci contribuisse all'imposta nella stessa misura in cui si avvantaggia degli effetti[3] del premio pagando un prezzo inferiore per i suoi alimenti. Se questi due effetti fossero uguali, i salari rimarrebbero invariati; ma se le merci tassate non fossero quelle consumate dal lavoratore, il suo salario diminuirebbe e il suo datore di lavoro si avvantaggerebbe della differenza. Ma per il suo datore questo non sarebbe un vantaggio reale; tenderebbe sì a far aumentare il suo saggio di profitto, come deve avvenire a ogni diminuzione dei salari; ma nella misura in cui il lavoratore contribuisse in quantità minore al fondo col quale viene pagato il premio e che, si ricordi bene, deve essere raccolto, il suo datore dovrebbe contribuire di più; in altre parole, egli con la sua spesa contribuirebbe air imposta altrettanto quanto riceverebbe sia per gli effetti del premio sia per il maggior saggio di profitto. Otterrebbe un saggio di profitto più elevato a compenso non solo della sua quota di imposta, ma anche di quella del lavoratore; il compenso che riceverebbe per la quota del lavoratore si manifesterebbe nel diminuito salario, o, ciò che è lo stesso, in profitti più elevati; il compenso relativo alla sua quota si manifesterebbe nella diminuzione del prezzo del grano che consuma, provocata dal premio.

Qui è opportuno notare i diversi effetti che si verificano sui profitti a seguito di una variazione del valore reale in termini di lavoro, ossia naturale[4], del grano e di una variazione del valore relativo del grano provocata da imposte e da premi. Se il prezzo del grano diminuisce a causa di una variazione del suo prezzo in termini di lavoro, non soltanto varierà il saggio dei profitti del capitale[5], ma migliorerà la condizione del capitalista. Con più elevati profitti, egli non dovrà pagare di più le merci nelle quali spende i suoi profitti; il che non avviene, come abbiamo appena visto, quando la diminuzione è provocata artificialmente da un premio. Nel caso di diminuzione reale del valore del grano, causata dal fatto che è necessaria una quantità minore di lavoro per produrre uno degli oggetti più importanti del consumo umano, il lavoro viene reso più produttivo. Con lo stesso capitale viene impiegata la stessa quantità di lavoro e ne deriva un aumento della quantità

prodotta; non solo quindi aumenterà il saggio dei profitti, ma migliorerà anche la condizione di colui che li percepisce[6]; non soltanto ogni capitalista avrà un maggiore reddito in moneta impiegando la stessa quantità di capitale monetario, ma anche spendendo quella moneta egli otterrà una maggior quantità di merci; le sue soddisfazioni aumenteranno. Nel caso del premio, a compensare il vantaggio che gli deriva dalla diminuzione del prezzo di una merce, egli ha lo svantaggio di pagare un'altra merce a un prezzo più che proporzionalmente elevato; egli ottiene un saggio di profitto più elevato che gli consente di pagare questo prezzo più elevato; sicché la sua situazione, benché non peggiorata[7], non è migliorata in nessun modo: sebbene egli ottenga un maggior saggio di profitto, egli non può ottenere una quantità maggiore del prodotto della terra e del lavoro del paese. Quando la diminuzione del valore del grano è determinata da cause naturali, non viene controbilanciata dall'aumento del prezzo delle altre merci; al contrario, il loro prezzo diminuisce perché diminuisce la materia prima della quale sono fatte: ma quando la diminuzione del prezzo del grano è determinata da cause artificiali, essa è sempre controbilanciata da un aumento reale del valore di qualche altra merce, per cui se si può acquistare a minor prezzo il grano, si deve pagare un prezzo più elevato per altre merci.

Questa dunque è una prova ulteriore che non deriva nessun particolare svantaggio dalle imposte sui beni di prima necessità, per il fatto di aumentare i salari e abbassare il saggio dei profitti. I profitti in verità diminuiscono, ma soltanto nella misura in cui il lavoratore contribuisce all'imposta, che deve in tutti i modi essere pagata o dal suo datore di lavoro o dal consumatore del prodotto del lavoro del lavoratore. Sia che il reddito del datore di lavoro diminuisca di 50 *l.* l'anno, sia che i prezzi delle merci che egli consuma aumentino di altrettanto, egli e la comunità non ne risentiranno in modo diverso di quanto ne risentono tutte le altre classi. Se questo ammontare viene a gravare sui prezzi delle merci, un avaro può evitare l'imposta non consumandole; se viene dedotto in modo indiretto dal reddito di ogni individuo, nessuno può evitare di contribuire la sua equa quota all'onere pubblico.

Un premio alla produzione del grano non produce quindi nessun effetto reale sul prodotto annuale della terra e del lavoro del paese, benché renda il grano relativamente meno caro e i manufatti relativamente più cari. Ma supponiamo ora che si adotti un provvedimento opposto, che si levi un'imposta sul grano per costituire un fondo per un premio alla produzione di merci.

In questo caso è evidente che il grano sarebbe caro e le merci a buon mercato; la mano d'opera continuerebbe ad avere lo stesso prezzo se il lavoratore è avvantaggiato dal basso prezzo delle merci altrettanto quanto è svantaggiato dal

maggior prezzo del grano; ma se così non fosse, i salari aumenterebbero e i profitti diminuirebbero, mentre la rendita in moneta continuerebbe a essere la stessa di prima; i profitti diminuirebbero perché, come abbiamo appena spiegato, questo sarebbe il modo col quale i datori di lavoro pagherebbero la quota dell'imposta spettante ai lavoratori. Con l'aumento del salario, il lavoratore verrebbe compensato dell'imposta che egli pagherebbe con l'aumento del prezzo del grano; non spendendo nessuna parte del suo salario in merci manufatte, egli non percepirebbe nessuna parte del premio; il premio andrebbe tutto ai datori e l'imposta sarebbe parzialmente pagata dai lavoratori: per questo maggior onere che grava su di loro, essi percepiscono un compenso sotto forma di maggiore salario e così si riduce il saggio di profitto. Anche in questo caso si avrebbe un provvedimento complicato che non produce alcun risultato sul piano nazionale.

Nel considerare questo problema, abbiamo di proposito trascurato l'effetto di questo provvedimento sul commercio estero; abbiamo preferito piuttosto supporre il caso di un paese isolato senza nessuna relazione commerciale con altri paesi. Abbiamo visto che fino a quando la domanda di grano e merci del paese rimane la stessa, qualunque fosse la destinazione del premio, non vi sarebbe nessuna tentazione a trasferire capitale da un impiego all'altro; ma non sarebbe più così nel caso vi fosse commercio con l'estero e quel commercio fosse libero. Mutando il valore relativo delle merci e del grano, producendo un effetto così notevole sui loro prezzi naturali, si imprimerebbe un forte stimolo all'esportazione delle merci di cui fossero diminuiti i prezzi naturali e un ugual stimolo all'importazione delle merci di cui fossero aumentati i prezzi naturali. Un provvedimento finanziario del genere potrebbe mutare completamente la distribuzione naturale degli impieghi; invero con grande vantaggio dei paesi stranieri, ma con effetti rovinosi per il paese in cui fosse adottata una politica così assurda.

a. Vedi cap. IX.

1. La 3^{a} ed. erroneamente dà «alle produzioni»; qui e in uno dei titoli correnti, ma reca «alla produzione» nell'indice e negli altri titoli correnti.

2. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non recano «la divisione del».

3. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono «degli effetti».

4. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono «, ossia naturale,».

5. Da qui alla fine della frase successiva le edd. 1^{a} e 2^{a} recano «ma anche i profitti assoluti; il che non avviene, come abbiamo appena visto, quando la diminuzione è provocata artificialmente da un premio».

6. Le edd. 1^{a} e 2^{a} «non soltanto quindi il saggio dei profitti, ma i profitti del capitale in assoluto aumenteranno».

7. Le edd. 1[a] e 2[a] non contengono «, benché non peggiorata,».

Capitolo XXIV

DOTTRINA DI ADAM SMITH SULLA RENDITA DELLA TERRA

«Normalmente» dice Adam Smith «si possono portare al mercato soltanto quelle parti del prodotto della terra il cui prezzo ordinario è sufficiente a ricostituire il capitale che deve essere impiegato a portarvele, insieme al profitto ordinario. Se il prezzo ordinario è superiore, la parte eccedente di esso andrà naturalmente alla rendita della terra. *Se esso non è superiore, sebbene la merce possa essere portata sul mercato, non consente rendita per il proprietario.* Dipenderà dalla domanda se il prezzo sarà maggiore o minore»[1].

Questo brano indurrebbe naturalmente il lettore a concludere che il suo autore non possa aver frainteso la natura della rendita, e che egli debba aver compreso come la qualità della terra, di cui le esigenze della società possono rendere necessaria la coltivazione, dipenda dal «*prezzo ordinario del suo prodotto*», ossia dal fatto che esso sia «*sufficiente a ricostituire il capitale che deve essere impiegato nel coltivarla, insieme al profitto ordinario*».

Ma egli aveva adottato la nozione che «ci sono alcune parti del prodotto della terra delle quali la domanda deve sempre essere tale da consentire un prezzo superiore a quello sufficiente a portarle sul mercato»[2], ed egli considera gli alimenti come una di queste parti.

Egli dice che «la terra produce quasi sempre una quantità di alimenti maggiore di quella sufficiente a mantenere tutto il lavoro necessario a portarli sul mercato anche se quel lavoro è remunerato nel modo più liberale. L'eccedenza è parimenti sempre più che sufficiente a ricostituire il capitale che ha impiegato quel lavoro insieme con il suo profitto. Al proprietario rimane quindi sempre qualcosa come rendita»[3].

Ma quale prova ne dà? Nient'altro che l'asserzione che «le lande più deserte della Norvegia e della Scozia producono qualche specie di pascolo per il bestiame il cui latte e la cui riproduzione sono sempre più che sufficienti non solo a mantenere tutto il lavoro necessario per accudirlo e per pagare il profitto ordinario dell'agricoltore o proprietario del gregge, ma a consentire una piccola rendita al proprietario»[4]. Ora, di questo mi permetto di dubitare; ritengo che in

ogni paese, dal più rozzo al più raffinato, vi siano terre di qualità tale che il valore del prodotto non può superare la reintegrazione del capitale impiegato su di esse insieme con i profitti normali e abituali in quel paese. È ben noto che questo è il caso dell'America, e tuttavia nessuno ritiene che i princìpi che regolano la rendita in quel paese siano diversi da quelli che la regolano in Europa. Ma se fosse vero che l'Inghilterra ha progredito nell'agricoltura al punto che ora non vi fossero più terre che non producono una rendita, sarebbe ugualmente vero che un tempo tali terre devono essere esistite; e che vi siano o no, non ha nessuna importanza per la nostra questione, giacché è la stessa cosa, ammesso vi sia in Gran Bretagna capitale impiegato su terre che consentono soltanto il suo reintegro insieme coi profitti ordinari, che esso sia impiegato su una terra vecchia o su una nuova. Se un affittuario prende in affitto della terra per sette o quattordici anni, può proporsi di impiegarvi un capitale di 10.000 *l.* sapendo che, al prezzo corrente del grano e del prodotto grezzo, egli può reintegrare quella parte del suo capitale che è costretto a spendere, pagare la sua rendita e ottenere il normale tasso di profitto. Egli non impiegherà 11.000 *l.*, a meno che le ultime 1.000 *l.* possano essere impiegate in modo così produttivo da consentirgli il normale profitto del capitale. Nel suo calcolo, sia che le impieghi o no, egli considera soltanto se il prezzo del prodotto grezzo è sufficiente a coprire le sue spese e a dargli i profitti perché effettivamente sa che non dovrà pagare nessun'altra rendita. Anche alla scadenza del suo contratto il suo affitto non aumenterà; infatti, se il proprietario dovesse richiedere una rendita perché sono state impiegate queste 1.000 *l.* in più, egli le ritirerebbe; poiché l'ipotesi è che impiegandole egli ottiene soltanto i profitti normali e abituali che può ottenere da qualsiasi altro impiego di capitale; e, quindi, non è in grado di pagare una rendita per quell'impiego, a meno che il prezzo del prodotto grezzo dovesse ulteriormente aumentare, o, ciò che è la stessa cosa, a meno che il tasso abituale e generale dei profitti dovesse diminuire.

Se la vasta intelligenza di Adam Smith si fosse soffermata su questo fatto, egli non avrebbe sostenuto che la rendita forma una delle parti componenti del prezzo del prodotto grezzo; infatti il prezzo è ovunque regolato dal rendimento ottenuto da quest'ultima porzione di capitale per la quale non viene pagata nessuna rendita. Se egli avesse tenuto presente questo principio, non avrebbe fatto distinzione fra la legge che regola la rendita delle miniere e quella che regola la rendita della terra.

«Ad esempio, se una miniera di carbone» egli dice «può dare una rendita, dipende in parte dalla sua fertilità e in parte dalla sua posizione. Si può dire che una miniera di qualsiasi specie è fertile o sterile a seconda che la quantità di minerale che può essere estratta da essa con una certa quantità di lavoro sia

maggiore o minore di quella che può essere estratta con una uguale quantità di lavoro dalla maggior parte delle altre miniere della stessa specie. Talune miniere di carbone in posizione vantaggiosa non possono essere coltivate data la loro sterilità. Il loro prodotto non paga la spesa. Esse non consentono né profitto né rendita. Ve ne sono alcune il cui prodotto è appena sufficiente a pagare il lavoro e a ricostituire, insieme con l'ordinario profitto, il capitale impiegato per sfruttarle. Esse consentono qualche profitto all'imprenditore ma nessuna rendita al proprietario. Possono essere sfruttate con vantaggio soltanto dal proprietario, il quale, essendo egli stesso imprenditore, ottiene il profitto ordinario del capitale che vi impiega. Molte miniere di carbone della Scozia sono sfruttate in questo modo e non possono essere sfruttate in nessun altro. Il proprietario non consentirà ad altri di coltivarle senza pagargli una rendita, e nessuno è in grado di pagargliela.

Altre miniere di carbone dello stesso paese sufficientemente fertili non possono essere sfruttate per la loro posizione. Col lavoro ordinario e addirittura con meno lavoro del solito si potrebbe estrarre dalla miniera una quantità di minerale sufficiente a pagare le spese di coltivazione, ma in un entroterra scarsamente abitato e privo di buone strade o vie d'acqua questa quantità non verrebbe venduta»[5]. Tutto il principio della rendita è qui spiegato in modo ammirevole e acutissimo, ma ogni parola è applicabile alla terra tanto quanto lo è alle miniere; tuttavia egli afferma che «nelle proprietà di superficie le cose stanno diversamente. La proporzione[6] del prodotto e della rendita è in rapporto alla loro fertilità assoluta e non alla loro fertilità relativa»[7]. Ma supponiamo non ci fosse terra che non consente rendita; allora, l'ammontare della rendita sulla terra peggiore sarebbe proporzionale all'eccedenza del valore del prodotto sulla spesa di capitale e sui profitti ordinari del capitale: lo stesso principio governerebbe la rendita della ferra di qualità un poco migliore, o in posizione migliore, e, quindi, la rendita di questa terra sarebbe maggiore di quella della terra meno buona per i maggiori vantaggi che possiede; lo stesso può dirsi di quella della terza qualità e così via sino alla migliore di tutte. Non è quindi altrettanto certo che è la fertilità relativa della terra a determinare la quantità di prodotto che dovrà essere pagato per la rendita della terra, come è certo che la fertilità relativa delle miniere determina la quantità del loro prodotto che dovrà essere pagata per la rendita delle miniere?

Dopo che Adam Smith ha dichiarato che ci sono miniere che possono essere lavorate soltanto dai proprietari in quanto producono solo quel tanto da coprire le spese della lavorazione insieme con i profitti normali del capitale impiegato, ci saremmo aspettati che egli ammettesse che sono proprio queste miniere a

regolare il prezzo del prodotto di tutte le miniere[8]. Se le vecchie miniere sono insufficienti a fornire la quantità di carbone richiesto, il prezzo del carbone aumenterà e continuerà ad aumentare sinché il proprietario di una miniera nuova e più scadente scopre di poter ottenere il normale profitto del capitale sfruttandola. Se la sua miniera è abbastanza ricca, diventa conveniente impiegarvi capitale anche prima che l'aumento sia cospicuo; ma se la miniera non è abbastanza ricca[9], è evidente che il prezzo deve continuare ad aumentare sinché gli consente di coprire le spese e ottenere i normali profitti del capitale. Risulta quindi che è sempre la miniera meno fertile a regolare il prezzo del carbone. Adam Smith è tuttavia di diverso parere: egli osserva che «inoltre la miniera di carbone più fertile regola il prezzo del carbone di tutte le altre miniere dei dintorni. Tanto il proprietario che l'imprenditore trovano che possono ottenere l'uno una rendita maggiore l'altro un profitto maggiore vendendo a un prezzo un poco inferiore a quello dei loro vicini. I loro vicini sono subito costretti a vendere allo stesso prezzo, sebbene non possano consentirselo così facilmente e sebbene esso riduca e talvolta elimini completamente tanto la loro rendita quanto il loro profitto. Talune miniere vengono allora del tutto abbandonate mentre altre, non consentendo rendita, possono essere sfruttate solo dal proprietario»[10]. Se la domanda di carbone diminuisse, o se, grazie a nuove tecniche la quantità aumentasse, il prezzo diminuirebbe e qualche miniera sarebbe abbandonata; ma in ogni caso il prezzo deve essere sufficiente a coprire le spese e consentire il profitto della miniera che viene sfruttata senza l'onere di una rendita. È quindi la miniera meno fertile che regola il prezzo. In verità Adam Smith stesso in altro luogo lo afferma, dicendo: «Il prezzo minimo al quale si può vendere il carbone per un periodo di tempo abbastanza lungo è, come quello di tutte le altre merci, il prezzo appena sufficiente a ricostituire il capitale che dev'essere impiegato a portarlo sul mercato oltre al suo profitto ordinario. Questo prezzo deve essere in generale press'a poco uguale a quello di una miniera dalla quale il proprietario non ottiene nessuna rendita e che deve sfruttare lavorando da solo o abbandonare del tutto»[11].

Ma la stessa circostanza, cioè l'abbondanza e il conseguente basso prezzo del carbone, che rende necessario l'abbandono delle miniere che non consentono rendita o soltanto una rendita molto bassa, da qualunque causa provenga, nel caso ci fosse la stessa abbondanza e conseguente basso prezzo del prodotto grezzo, renderebbe necessario l'abbandono della coltivazione delle terre che non consentono rendita o ne consentono soltanto una molto bassa. Se, per esempio, le patate dovessero diventare l'alimento di generale consumo della gente come lo è il riso in alcuni paesi, un quarto o una metà della terra ora coltivata sarebbe

probabilmente abbandonata immediatamente; infatti se, come dice Adam Smith, «un acro di patate produrrà seimila pesi di sostanza nutritiva, tre volte la quantità prodotta da un acro di frumento»[12], dovrà passare parecchio tempo prima che la popolazione si moltiplichi a tal punto da consumare la quantità che potrebbe essere prodotta sulla terra prima usata nella coltivazione del frumento; molta terra sarebbe quindi abbandonata e la rendita diminuirebbe; e la popolazione dovrebbe raddoppiare o triplicare prima che si possa coltivare la stessa quantità di terra e che la rendita ritorni alta come prima.

E neanche si pagherebbe al proprietario terriero una quota maggiore del prodotto lordo, che esso consista di patate sufficienti a nutrire trecento persone, oppure di frumento che ne nutre solo cento; perché, sebbene le spese di produzione diminuirebbero moltissimo se i salari fossero soprattutto regolati dal prezzo delle patate e non da quello del frumento, e sebbene quindi la quota di tutto il prodotto lordo, dedotto quanto spetta ai lavoratori, sarebbe molto maggiore, tuttavia neppure una minima parte di quella maggior quota andrebbe alla rendita, ma il tutto andrebbe invariabilmente ad aumentare i profitti; giacché i profitti aumentano sempre quando i salari diminuiscono e diminuiscono quando i salari aumentano. Sia che si coltivasse frumento o patate, la rendita sarebbe governata dallo stesso principio – sarebbe sempre uguale alla differenza fra le quantità di prodotto ottenuto con capitali uguali, impiegati o sulla stessa terra o su terra di qualità differenti; e quindi, finché si coltivassero terre della stessa qualità e non vi fosse variazione nella loro fertilità relativa o nei loro vantaggi, la rendita sarebbe sempre nella stessa proporzione col prodotto lordo.

Adam Smith sostiene tuttavia che la quota che spetta al proprietario terriero aumenterebbe al diminuire del costo di produzione, e, quindi, da un prodotto abbondante egli percepirebbe sia una quota maggiore sia una quantità maggiore in assoluto che da un prodotto scarso. «Una risaia» dice «produce una quantità di alimenti molto maggiore del più fertile campo a grano. Si dice che il prodotto ordinario di un acro sia di due raccolti Tanno da trenta a sessanta staia ciascuno. Quindi, sebbene la sua coltivazione richieda molto lavoro, oltre al mantenimento di tutto questo lavoro resta un'eccedenza molto maggiore. Nei paesi risicoli, dove il riso è l'alimento vegetale comune e preferito dalla gente e dove i coltivatori vivono principalmente di esso, *ai proprietari dovrebbe toccare una maggior quota di questa maggiore eccedenza rispetto a quella che tocca loro nei paesi a grano*»[13].

Anche Buchanan osserva che «è evidente che, se qualsiasi altro prodotto che la terra produce più abbondantemente del grano dovesse diventare l'alimento di generale consumo della popolazione, la rendita del proprietario aumenterebbe in proporzione alla sua maggiore abbondanza»[14].

Se le patate dovessero diventare l'alimento di generale consumo della popolazione, per parecchio tempo i proprietari subirebbero una cospicua diminuzione della rendita. Essi probabilmente otterrebbero una quantità di sussistenze minore di quella che ora ricevono, mentre il suo valore si ridurrebbe a un terzo di quello attuale. Ma tutti i manufatti nei quali il proprietario spende parte della sua rendita non subirebbero altra diminuzione se non quella che proviene dalla riduzione del valore delle materie prime di cui sono fatti, diminuzione causata soltanto dalla maggior fertilità della terra che verrebbe destinata alla loro produzione.

Quando per l'aumento della popolazione si dovesse mettere a coltura terra della stessa qualità di quella che veniva coltivata prima[15], il proprietario non solo riceverebbe la stessa quota di prodotto di prima, ma quella quota verrebbe anche ad avere lo stesso valore di prima. La rendita sarebbe quindi la stessa di prima; i profitti, tuttavia, sarebbero molto più elevati, perché il prezzo degli alimenti, e di conseguenza i salari[16], sarebbe molto inferiore. Gli elevati profitti favoriscono l'accumulazione del capitale, cosi la domanda di lavoro aumenterebbe ulteriormente e l'aumento della domanda di terra continuerebbe ad avvantaggiare i proprietari.

Invero, le stesse terre si potrebbero coltivare più intensamente quando lo consentisse la maggiore produzione. Col progredire della società, esse darebbero rendite molto più elevate, e potrebbero nutrire una popolazione molto più numerosa. Questo non mancherebbe di riuscire molto vantaggioso ai proprietari terrieri ed è conforme al principio che questa indagine credo riesca ad affermare: che ogni profitto oltre l'ordinario è per sua natura di poca durata, poiché tutta l'eccedenza del prodotto del suolo, dedotti soltanto quei moderati profitti sufficienti ad incoraggiare l'accumulazione, deve in definitiva toccare al proprietario.

Con un prezzo del lavoro così basso, come quello determinato da un prodotto tanto abbondante, non soltanto le terre già a coltura darebbero una quantità molto maggiore di prodotto, ma consentirebbero di impiegarvi un grande capitale addizionale e di ricavarne un maggior valore; allo stesso tempo si potrebbero coltivare terre di qualità molto inferiore con elevati profitti, con grande vantaggio sia dei proprietari sia deirintera classe dei consumatori. La macchina che produce il più importante articolo di consumo sarebbe migliorata e sarebbe ben pagata a seconda della domanda dei suoi servizi. In un primo tempo tutti i vantaggi sarebbero goduti dai lavoratori, dai capitalisti e dai consumatori; ma con l'aumento della popolazione questi vantaggi passerebbero gradualmente ai proprietari del suolo[17].

Indipendentemente da questi miglioramenti, cui la collettività ha immediato interesse e i proprietari hanno interesse remoto, l'interesse[18] del proprietario è sempre contrario a quello del consumatore e del manifattore. Il prezzo del grano può permanere elevato, solo perché per produrlo è necessaria una quantità addizionale di lavoro; perché ne è aumentato il costo di produzione. La stessa causa invariabilmente fa aumentare la rendita; è quindi interesse del proprietario che aumenti il costo di produzione del grano. Questo non è tuttavia l'interesse del consumatore; per lui è auspicabile che il prezzo del grano sia basso relativamente alla moneta e alle merci, perché è sempre in cambio di merci e di moneta che si acquista il grano. Neppure il manifattore ha interesse che il grano abbia un prezzo elevato, perché il prezzo elevato del grano fa aumentare i salari ma non fa aumentare il prezzo delle sue merci. Quindi non soltanto egli deve cedere una maggior quantità delle sue merci, o, ciò che è lo stesso, il valore di una quantità maggiore delle sue merci, in cambio del grano che egli stesso consuma, ma deve darne di più o, ciò che è lo stesso, deve dare il valore di una quantità maggiore per i salari dei suoi lavoratori, per cui egli non riceverà alcun compenso. Quindi tutte le classi, tranne i proprietari, saranno danneggiate dall'aumento del prezzo del grano. I rapporti fra il proprietario terriero e il pubblico non sono come quelli del commercio, dove si può dire che guadagna tanto il venditore che il compratore; qui la perdita è tutta da una parte e il guadagno anche; e se il grano può essere ottenuto a minor prezzo importandolo, la perdita derivata dalla mancata importazione da una parte è molto maggiore del guadagno dall'altra.

Adam Smith non distingue mai tra un basso valore della moneta e un elevato valore del grano, e quindi deduce che l'interesse del proprietario non è contrario a quello del resto della collettività. Nel primo caso, il valore della moneta è basso relativamente a quello di tutte le altre merci; nell'altro, il grano è elevato rispetto a ogni altra merce. Nel primo caso, il valore relativo del grano e delle merci rimane invariato; nel secondo, il valore del grano è più elevato tanto rispetto a quello delle merci che a quello della moneta.

La seguente osservazione di Adam Smith si può applicare ad un basso valore della moneta, ma non la si può assolutamente applicare a un elevato valore del grano: «Se l'importazione (del grano) fosse sempre libera, i nostri agricoltori e proprietari terrieri otterrebbero probabilmente dal loro grano, un anno con l'altro, meno denaro di quanto ottengono attualmente con l'importazione quasi effettivamente proibita; ma il denaro che essi otterrebbero avrebbe maggior valore, *acquisterebbe più beni di ogni altro genere* e occuperebbe maggior lavoro. La loro ricchezza reale e il loro reddito reale sarebbero quindi gli stessi di adesso sebbene espressi da una minor quantità d'argento; ed essi non sarebbero né

impossibilitati né scoraggiati dal coltivare grano nella misura attuale. Al contrario, poiché l'aumento del valore reale dell'argento in conseguenza della riduzione del prezzo monetario del grano riduce un poco il prezzo monetario di tutte le altre merci, esso dà all'industria del paese dove si verifica qualche vantaggio su tutti i mercati esteri e tende quindi a incoraggiare e incrementare quell'industria. Ma la dimensione del mercato interno dei grani deve essere proporzionata all'industria generale del paese dov'esso si coltiva, ossia al numero di coloro che producono qualche cosa d'altro[19] da dare in cambio del grano. Ma essendo in ogni paese il mercato interno il più vicino e il più conveniente, è anche analogamente il maggiore e più importante mercato dei grani. Quindi l'aumento del valore reale dell'argento che è l'effetto della riduzione del prezzo monetario medio del grano tende ad allargare il massimo e più importante mercato dei grani e quindi a incoraggiarne anziché scoraggiarne la coltivazione»[20].

Un elevato o un basso prezzo monetario del grano, causato dall'abbondanza e dal basso prezzo dell'oro e dell'argento, non ha importanza per il proprietario poiché ogni sorta di prodotto ne sarebbe ugualmente influenzata, proprio come dimostra Adam Smith; ma un prezzo relativamente elevato del grano è sempre di grande vantaggio al proprietario[21]; infatti, in primo luogo gli procura una maggior quantità di grano sotto forma di rendita; e, secondariamente, per ogni equivalente di grano egli potrà ottenere non soltanto una maggior quantità di moneta, ma anche una maggior quantità di ogni merce che la moneta può acquistare.

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, pp. 250-251 (il corsivo è di Ricardo).
2. *Ib.*, p. 252.
3. *La ricchezza delle nazioni*, cit., lib. I, cap. XI, pt. I, p. 252.
4. *Ib.*, p. 252.
5. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, parte II, p. 274.
6. Adam Smith dice «Il valore».
7. *Ib.*, cit., lib. I, cap. XI, parte II, p. 285.
8. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono «di tutte le miniere».
9. Le edd. 1^{a} e 2^{a} recano «meno produttiva» anziché «non abbastanza ricca»
10. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, parte II, pp. 276-277.
11. *La ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. XI, parte II, p. 277.
12. *Ib.* cit., lib. I, cap. XI, parte I, p. 268.
13. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, pt. I, p. 267. Il corsivo è di Ricardo.
14. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. I, p. 266, nota.
15. Le edd. 1^{a} e 2^{a} qui aggiungono «per produrre gli alimenti necessari, e si impiegasse lo stesso numero di uomini per produrli».

16. La 1[a] ed. «di conseguenza dei salari».

17. Le edd. 1[a] e 2[a] non recano gli ultimi due paragrafi e le due prime righe del seguente. Furono aggiunti per rispondere alle critiche di Malthus; vedi sotto *Note a Malthus*, II, p. 142 e cfr. sopra, cap. II, n. *e*

18. Le edd. 1[a] e 2[a] iniziano questo paragrafo con «L'interesse».

19. Ricardo qui omette alcune parole, senza alterare il senso.

20. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. V, pp. 675-676 (corsivo di Ricardo).

21. Nelle edd. 1[a] e 2[a] il resto del paragrafo reca: «poiché la stessa quantità di grano gli permette di ottenere non solo una maggior quantità di moneta, ma anche una maggior quantità di ogni merce che la moneta può acquistare».

Capitolo XXV

COMMERCIO COLONIALE

Adam Smith, nelle sue osservazioni sul commercio coloniale, ha mostrato nel modo più soddisfacente i vantaggi del libero commercio e l'ingiustizia cui sono sottoposte le colonie quando la madrepatria vieta loro di vendere i loro prodotti sul mercato dove vengono pagati a un prezzo più elevato e di acquistare i manufatti e provviste sul mercato dove questi costano meno. Egli ha mostrato che permettendo a ogni paese di scambiare liberamente il prodotto della propria industria quando e dove preferisce, si realizza la migliore distribuzione del lavoro mondiale e si assicura la massima abbondanza degli oggetti di sussistenza e di godimento.

Egli ha pure tentato di mostrare che questa libertà di commercio, che indubbiamente promuove l'interesse di tutti i paesi, promuove anche quello di ogni paese singolo; e che la meschina politica adottata dai paesi europei verso le loro colonie non è meno dannosa alla stessa madrepatria di quanto lo sia alle colonie i cui interessi vengono sacrificati.

«Il monopolio del commercio coloniale,» egli dice «come tutti gli altri meschini e dannosi espedienti del sistema mercantile, deprime l'industria di tutti gli altri paesi, ma principalmente quella delle colonie, senza minimamente aumentare, anzi diminuendo, quella del paese a favore del quale viene istituito il monopolio»[1].

Questo aspetto dell'argomento, tuttavia, non è trattato in modo altrettanto chiaro e convincente quanto quello in cui egli mostra l'ingiustizia di questo sistema verso le colonie.

Ritengo si possa dubitare che[2] la madrepatria non possa talvolta trarre vantaggio dalle restrizioni che essa impone ai suoi possedimenti coloniali. Chi può dubitare, per esempio, che se l'Inghilterra fosse una colonia francese, la Francia si avvantaggerebbe di un forte premio pagato dall'Inghilterra sull'esportazione del grano, dei tessuti o di qualsiasi altra merce? Nell'esaminare la questione dei premi, supponendo il grano a 4 *l.* il quarter nel nostro paese, abbiamo visto[3] che con un premio di 10 *s.* il quarter all'esportazione in Inghilterra, il grano in Francia si ridurrebbe a 3 *l.* 10 *s.* Ora, se il grano fosse stato prima a 3 *l.* 15 *s.* il quarter in Francia, i consumatori francesi risparmierebbero 5 *s.*

il quarter su tutto il grano importato; se il prezzo naturale del grano in Francia fosse stato prima di 4 *l.*, essi avrebbero risparmiato l'intero ammontare del premio di 10 *s.* il quarter. La Francia trarrebbe così vantaggio dalla perdita che subisce l'Inghilterra: essa non guadagnerebbe soltanto una parte di ciò che l'Inghilterra perde, ma l'intero ammontare[4].

Si può dire tuttavia, che un premio all'esportazione è un provvedimento di politica interna che la madrepatria non può facilmente imporre.

Se convenisse alla Giamaica e all'Olanda scambiare le merci che esse rispettivamente producono senza l'intervento dell'Inghilterra, è assolutamente certo che il vietare loro di farlo danneggerebbe i loro interessi; ma se la Giamaica è obbligata a inviare le sue merci all'Inghilterra e a scambiarvele contro merci olandesi, un capitale inglese o agenti inglesi vengono a essere impiegati in una attività in cui non sarebbero diversamente impiegati. Questo capitale vi sarebbe attirato da un premio non pagato dall'Inghilterra, ma dall'Olanda e dalla Giamaica.

Adam Smith stesso ha affermato che la perdita che deriva da una svantaggiosa distribuzione del lavoro tra due paesi può essere vantaggiosa a uno di essi, mentre l'altro è costretto a subire un danno maggiore della perdita effettivamente attribuibile a questa distribuzione svantaggiosa; la qual cosa, se è vera, dimostra facilmente che un provvedimento che può essere molto dannoso a una colonia, può essere in parte vantaggioso alla madrepatria.

Parlando di trattati commerciali egli dice: «Quando una nazione s'impegna con trattato a concedere l'ingresso di certe merci da un paese straniero mentre lo proibisce da tutti gli altri, o a esentare le merci di un paese dai dazi ai quali assoggetta quelle di tutti gli altri, il paese, o almeno i commercianti e i manifattori del paese il cui commercio viene così favorito, deve necessariamente derivare grande vantaggio dal trattato. Questi commercianti e manifattori godono di una specie di monopolio nel paese che tanto li favorisce. Quel paese diventa un mercato insieme più esteso e più vantaggioso per le loro merci: più esteso, perché, essendo le merci delle altre nazioni escluse o soggette a dazi più pesanti, assorbe una maggior quantità delle loro; più vantaggioso, perché i commercianti del paese favorito, godendovi di una specie di monopolio, venderanno spesso le loro merci a un prezzo migliore che se esposti alla libera concorrenza di tutte le altre nazioni»[5].

Supposto che le due nazioni fra le quali viene stipulato il trattato commerciale siano la madrepatria e la sua colonia, è evidente che Adam Smith ammette che la madrepatria possa trarre vantaggio opprimendo la sua colonia. Si può tuttavia osservare ancora che, a meno che il monopolio del mercato estero sia nelle mani

di una compagnia esclusiva, gli acquirenti esteri non pagheranno le merci più care degli acquirenti interni; il prezzo che entrambi pagheranno non sarà molto diverso dal prezzo naturale del paese dove vengono prodotte. In circostanze normali, l'Inghilterra potrà per esempio sempre acquistare merci francesi al prezzo naturale di quelle merci in Francia, e la Francia avrà la medesima possibilità di comperare merci inglesi al loro prezzo naturale in Inghilterra. Ma questi sono i prezzi delle merci acquistate senza che vi sia un trattato. Che vantaggio o svantaggio ha dunque nel trattato l'una o l'altra parte?

Per il paese importatore lo svantaggio del trattato sarebbe questo: lo impegnerebbe ad acquistare una merce, per esempio dall'Inghilterra, al prezzo naturale di quella merce in Inghilterra, mentre potrebbe forse acquistarla a un prezzo naturale molto più basso in qualche altro paese. Il trattato provoca quindi una distribuzione svantaggiosa del capitale generale, die grava principalmente sul paese impegnato dal trattato ad acquistare sul mercato meno conveniente; ma esso non dà alcun vantaggio al venditore in base a un presunto monopolio, perché la concorrenza dei suoi connazionali gli impedisce di vendere la sua merce al di sopra del suo prezzo naturale; al quale egli deve venderla, sia che la esporti in Francia, in Spagna o nelle Indie Occidentali, o che la venda per il consumo interno.

In che cosa dunque consiste il vantaggio del trattato? Consiste in questo: quelle particolari merci non avrebbero potuto essere prodotte in Inghilterra per l'esportazione se essa non avesse avuto il privilegio di fornire in esclusiva quel determinato mercato; infatti, la concorrenza del paese dove il prezzo naturale è più basso le avrebbe tolto qualsiasi possibilità di vendere quelle merci. Questo, tuttavia, sarebbe stato di poca importanza, se l'Inghilterra avesse avuto la certezza di poter vendere un equivalente valore di altre merci che può fabbricare, o sul mercato francese, o su qualsiasi altro con pari vantaggio. Se l'obiettivo che l'Inghilterra persegue è, per esempio, di acquistare una certa quantità di vini francesi del valore di 5.000 *l.*, essa vorrà vendere merci a qualche paese per ottenere 5.000 *l.* a questo scopo. Se la Francia le dà il monopolio del mercato dei tessuti, essa esporterà facilmente tessuti a questo scopo; ma se il commercio è libero, la concorrenza di altri paesi può impedire che il prezzo naturale dei tessuti in Inghilterra sia sufficientemente basso da metterla in grado di ottenere 5.000 *l.* dalla vendita dei tessuti e di ottenere il profitto ordinario da questo impiego di capitale. L'industria inglese deve allora dedicarsi a qualche altra merce; ma fra le merci che produce può non esservene neppure una che, al valore corrente della moneta, essa possa vendere al prezzo naturale degli altri paesi. Quale sarà la conseguenza? I bevitori di vino inglesi sono ancora disposti a pagare 5.000 *l.* per il

vino, e di conseguenza a questo scopo 5.000 *l.* in moneta vengano esportate in Francia. Con questa esportazione di moneta, in Inghilterra ne aumenta il valore, mentre diminuisce negli altri paesi; e con ciò diminuisce anche il *prezzo naturale* di tutte le merci prodotte dall'industria britannica. L'aumento del valore della moneta[6] equivale a una diminuzione del prezzo delle merci. Per ottenere 5.000 *l.* si possono ora esportare merci britanniche; infatti essendosi ridotto il loro prezzo naturale ora esse possono competere con le merci degli altri paesi. Tuttavia, per ottenere le 5.000 *l.* necessarie, si deve vendere al nuovo prezzo diminuito una maggior quantità di merci e, ottenutele, esse non consentiranno l'acquisto della stessa quantità di vino; perché, mentre la diminuzione della moneta in Inghilterra ha abbassato il prezzo naturale delle merci inglesi, l'aumento della moneta in Francia ha fatto aumentare il prezzo naturale delle merci e del vino francesi. Di conseguenza, quando il commercio è completamente libero verrà importata in Inghilterra in cambio delle sue merci una minor quantità di vino, minore di quando essa è particolarmente favorita dai trattati commerciali. Il *saggio* di profitto non avrà però subito variazioni; nei due paesi il valore relativo della moneta sarà variato e la Francia ne avrà tratto il vantaggio di ottenere una maggior quantità di merci inglesi in cambio di una data quantità di merci francesi, mentre la perdita subita dall'Inghilterra consisterà nell'ottenere una minor quantità di merci francesi in cambio di una data quantità di merci inglesi.

Il commercio estero, quindi, sia esso ostacolato, incoraggiato, o libero continuerà sempre, qualunque sia la difficoltà relativa di produzione nei diversi paesi; ma può essere regolato soltanto variando il prezzo naturale, non il valore naturale al quale le merci possono essere prodotte in quei paesi, e questo si realizza alterando la distribuzione dei metalli preziosi. Questa spiegazione conferma l'opinione da me espressa altrove[7], che non vi è imposta, premio o proibizione all'importazione o all'esportazione delle merci che non generi una differente distribuzione dei metalli preziosi e che quindi non alteri ovunque sia il prezzo naturale sia il prezzo di mercato delle merci.

È quindi evidente che il commercio con le colonie può essere regolato in modo tale da essere meno vantaggioso alla colonia e allo stesso tempo più vantaggioso per la madrepatria di un commercio perfettamente libero. Come è svantaggioso per un consumatore privato essere limitato nei propri acquisti a un negozio particolare, così è svantaggioso per una nazione di consumatori l'essere obbligata ad acquistare da un paese particolare. Se il negozio o il paese offrissero le merci richieste al prezzo più basso, essi sarebbero certi di venderle senza questo privilegio esclusivo; e se non le vendessero a basso prezzo, l'interesse generale imporrebbe di non incoraggiarli a continuare una attività che essi non possono

esercitare con lo stesso vantaggio di altri. Il negozio o il paese venditore potrebbe subire una perdita cambiando attività, ma il vantaggio generale non è mai pienamente assicurato se non dalla distribuzione più produttiva del capitale generale; vale a dire da un commercio universalmente libero.

Un aumento del costo di produzione di una merce, se questa è un articolo di prima necessità, non ne diminuirà necessariamente il consumo; perché, sebbene il potere d'acquisto complessivo dei consumatori diminuisca all'aumento del prezzo di una qualsiasi merce, essi possono tuttavia cessare il consumo di qualche altra merce il cui costo di produzione non è aumentato. In questo caso, la quantità offerta e la quantità domandata saranno le stesse di prima[8]; soltanto il costo di produzione sarà aumentato, e anche il prezzo aumenterà e deve aumentare perché i profitti del produttore della merce aumentata di costo siano pari a quelli che si ottengono in altre attività.

Say riconosce che il costo di produzione sta alla base del prezzo e tuttavia in varie parti del suo libro afferma che il prezzo è regolato dal rapporto tra la domanda e l'offerta. Il reale e supremo regolatore del valore relativo ci due merci qualsiasi è il costo della loro produzione e non le quantità rispettive che possono essere prodotte, né la concorrenza fra i compratori.

Secondo Adam Smith, il commercio coloniale, essendo un commercio in cui si può impiegare soltanto capitale britannico, ha fatto aumentare il saggio di profitto di tutte le altre attività; e poiché secondo lui gli elevati profitti, come gli elevati salari, fanno aumentare il prezzo delle merci, egli ritiene che il monopolio del commercio coloniale sia stato dannoso alla madrepatria, poiché ha diminuito la sua possibilità di vendere manufatti a un prezzo basso quanto quello di altri paesi. Egli dice che «in conseguenza del monopolio, Faumento del commercio coloniale non ha tanto determinato un incremento del commercio che la Gran Bretagna aveva prima, quanto un cambiamento totale della sua direzione. Secondo, questo monopolio ha naturalmente contribuito a tenere il saggio di profitto in tutti i diversi rami del commercio britannico più elevato di quanto sarebbe stato naturalmente se a tutte le nazioni fosse stato consentito di commerciare liberamente con le colonie britanniche». «Ma tutto ciò che in un paese eleva il saggio di profitto ordinario al di sopra di quanto sarebbe diversamente, sottopone naturalmente quel paese sia a uno svantaggio assoluto che relativo in ogni ramo commerciale di cui non abbia il monopolio. Lo sottopone a uno svantaggio assoluto: perché in tali rami commerciali i suoi commercianti non possono ottenere questo maggior profitto senza vendere più caro di quanto diversamente farebbero tanto le merci dei paesi stranieri che essi importano quanto quelle proprie che esportano. Il loro paese deve sia acquistare che vendere più caro; deve acquistare meno e vendere meno; deve godere di

minor benessere e produrre meno di quanto diversamente farebbe».

«I nostri commercianti lamentano spesso gli elevati salari della manodopera britannica come causa del fatto che le loro manifatture vengono battute nel prezzo sui mercati esteri; ma essi non parlano degli elevati profitti del capitale. Si lamentano dell'esorbitante guadagno degli altri, ma tacciono relativamente al loro. In molti casi gli elevati profitti dei capitali britannici possono tuttavia contribuire ad aumentare il prezzo dei manufatti britannici altrettanto quanto gli elevati salari della manodopera britannica e in altri forse anche di più»[9].

Ammetto che il monopolio del commercio coloniale modifica, e spesso in modo dannoso, la destinazione del capitale; ma da ciò che ho già detto a proposito dei profitti[10], si vedrà che qualsiasi cambiamento da un commercio estero all'altro, o dal commercio interno al commercio estero, non può, secondo me, influenzare il saggio dei profitti. Il danno che ne deriva è quello che ho appena descritto; vi è una peggiore distribuzione del capitale e dell'industria generali e quindi una diminuzione della produzione. Il prezzo naturale delle merci aumenterà e, quindi, anche se il consumatore potrà acquistarle allo stesso valore monetario, otterrà una quantità minore di merci. Si vedrà anche che, se pur si avesse l'effetto di far aumentare i profitti, questo non provocherebbe la minima alterazione nei prezzi; non essendo i prezzi regolati né dai salari né dai profitti.

E Adam Smith non è forse della stessa opinione, quando dice che «i prezzi delle merci o il valore dell'oro e dell'argento in rapporto a quello delle merci dipende dal rapporto tra la *quantità di lavoro* necessario a portare sul mercato una certa quantità d'oro e d'argento e quello che è necessario per portarvi una certa quantità di qualsiasi altra specie di beni»?[11]. Quella quantità non sarà influenzata, siano i profitti elevati o bassi e così i salari. Come dunque possono gli elevati profitti far aumentare i prezzi?

1. *La riccnezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. VII, parte III, p. 764.

2. Le edd. 1^{a} e 2^{a} iniziano questo paragrafo «Senza affermare o negare che la pratica corrente europea relativamente alle colonie sia dannosa alla madrepatria, mi sia consentito di dubitare che».

3. Sopra, cap. XXII.

4. La 2^{a} ed. reca «ma in alcuni casi l'intero ammontare».

5. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. VI, p. 687.

6. La 1^{a} ed. reca «del prezzo della moneta».

7. Sopra, cap. VII.

8. Nella 1^{a} ed. «In questo caso la proporzione fra la quantità offerta e la domanda sarà la stessa di prima».

9. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. IV, cap. VII, pt. III, pp. 749-751.

10. Sopra,cap. VII.

11. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, p. 449. Questo passo è stato citato sopra, cap. XXII; né in un caso né nell'altro la citazione è alla lettera.

Capitolo XXVI

REDDITO LORDO E REDDITO NETTO

Adam Smith mette costantemente in rilievo i vantaggi che un paese deriva da un grande reddito lordo più che da un grande reddito netto. «Quanto maggiore è la quota del capitale di un paese impiegata in agricoltura,» egli dice «tanto maggiore sarà la quantità di lavoro produttivo messo in moto nel paese come pure il valore che il suo impiego aggiunge al prodotto annuale della terra e del lavoro della società. Dopo l'agricoltura, è nell'industria che il capitale mette in moto la maggior quantità di lavoro produttivo e aggiunge il maggior valore al prodotto annuale. Quello impiegato nel commercio d'esportazione ha l'effetto minimo fra tutti e tre»[a1].

Ammettendo per un momento che questo fosse vero, quale sarebbe il vantaggio che un paese deriverebbe dall'impiego di una grande quantità di lavoro produttivo, se, sia impiegando quella grande quantità o una quantità minore, la sua rendita e profitti netti complessivamente fossero gli stessi? Tutto il prodotto della terra e del lavoro di ogni paese si divide in tre parti: di queste, una parte è destinata ai salari, un'altra ai profitti e l'altra alla rendita. È soltanto dalle ultime due parti che si possono fare detrazioni per imposte o risparmi; la prima, se moderata, costituisce sempre le spese necessarie della produzione[b]. Per un individuo con un capitale di 20.000 *l.*, i cui profitti fossero 2.000 *l.* l'anno, sarebbe cosa assolutamente indifferente che il suo capitale occupasse cento o mille uomini, che la merce prodotta si vendesse a 10.000 *l.* o a 20.000 *l.*, purché in ogni caso i suoi profitti non scendessero al di sotto delle 2.000 *l.* Non è forse analogo il vero interesse della nazione? Purché il suo reddito netto reale, la sua rendita e i suoi profitti siano gli stessi, non ha importanza che la nazione consista di dieci o dodici milioni di abitanti. La sua capacità di mantenere flotte ed eserciti e ogni sorta di lavoro improduttivo deve essere in proporzione al suo reddito netto, non in proporzione al suo reddito lordo. Se cinque milioni di uomini potessero produrre una quantità di alimenti e vestiario sufficiente per dieci milioni, alimenti e vestiario per cinque milioni sarebbero reddito netto. Sarebbe forse di qualche vantaggio per il paese che per produrre questo stesso reddito netto fossero necessari sette milioni di uomini, cioè che sette milioni dovessero essere impiegati per produrre alimenti e vestiario sufficienti per dodici milioni?

Alimenti e vestiario per cinque milioni sarebbe ancora il reddito netto. L'impiego di un maggior numero di uomini non ci consentirebbe né di aggiungere un uomo al nostro esercito e alla nostra marina, né di contribuire una sola ghinea di più alle imposte.

Non è in base a qualche presunto vantaggio che proviene da una popolazione numerosa, o alla felicità di cui un maggior numero di esseri umani può godere, che Adam Smith preferisce quell'impiego di capitale che mette in moto la maggior quantità di industria, ma espressamente in base al fatto che esso accresce la potenza del paese[c], poiché egli dice, che «la ricchezza e, nella misura in cui dipende dalla ricchezza, la potenza di un paese, sono sempre in proporzione al valore del suo prodotto annuale, il quale in definitiva è il fondo col quale vengono pagate tutte le imposte»[2]. Deve essere tuttavia ovvio che la capacità di pagare le imposte è in proporzione al reddito netto, non al reddito lordo.

Nella distribuzione degli impieghi fra tutte le nazioni, il capitale delle nazioni più povere sarà naturalmente impiegato nelle attività in cui viene mantenuta una grande quantità di lavoratori all'interno, perché in quei paesi si possono ottenere più facilmente viveri e generi di prima necessità per una popolazione crescente. Nei paesi ricchi, invece, dove gli alimenti sono cari, quando il commercio è libero il capitale affluirà naturalmente verso gli impieghi in cui la quantità di lavoratori da mantenere all'interno è minima: come il commercio di trasporto, il commercio estero con i paesi lontani, e le attività che richiedono macchinari costosi; ad attività[3] in cui i profitti sono proporzionati al capitale, e non alla quantità di lavoro impiegato[d].

Sebbene riconosca che, per la natura della rendita, un dato capitale impiegato in agricoltura su una terra qualsiasi, tranne quella coltivata da ultima, mette in moto una quantità di lavoro maggiore di un ugual capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio, tuttavia non posso ammettere che vi sia qualche differenza nella quantità di lavoro impiegato da un capitale nel commercio interno e da un ugual capitale impiegato nel commercio estero.

«Il capitale che invia i prodotti dell'industria scozzese a Londra e riporta a Edimburgo grano e prodotti industriali inglesi» dice Adam Smith «in ognuna di queste operazioni reintegra necessariamente due capitali britannici, entrambi impiegati nell'agricoltura o nell'industria della Gran Bretagna.

Il capitale impiegato nell'acquisto di merci straniere per il consumo interno, se questo acquisto è fatto col prodotto dell'industria interna, reintegra parimenti, in ognuna di queste operazioni, due distinti capitali; ma soltanto uno di essi è impiegato a sostegno dell'industria interna. Il capitale che manda le merci britanniche in Portogallo e riporta in Gran Bretagna merci portoghesi reintegra a

ogni operazione un solo capitale britannico. L'altro è un capitale portoghese. Quindi anche se i ricavi del commercio estero di consumo fossero altrettanto rapidi di quelli del commercio interno, il capitale impiegato in esso darebbe soltanto metà dell'incoraggiamento all'industria o al lavoro produttivo del paese»[5].

Questo ragionamento mi sembra erroneo; infatti sebbene siano impiegati due capitali, uno portoghese e uno inglese, come suppone Smith, tuttavia nel commercio estero sarà impiegato un capitale doppio di quello che verrebbe impiegato nel commercio interno. Supponiamo che la Scozia impieghi un capitale di mille sterline nella produzione di telerie, che scambia con il prodotto di un capitale equivalente impiegato nella produzione di seta in Inghilterra[6]: i due paesi impiegheranno duemila sterline e una quantità proporzionale di lavoro. Supponiamo ora che l'Inghilterra scopra di poter importare dalla Germania, in cambio delle sete che prima esportava in Scozia, una quantità di telerie maggiore, e che la Scozia scopra di poter ottenere dalla Francia una quantità di sete maggiore in cambio delle sue telerie di quanta prima ne otteneva dall'Inghilterra: l'Inghilterra e la Scozia non cesseranno forse immediatamente di commerciare fra di loro, e il commercio interno di consumo si trasformerà in un commercio estero di consumo? Ma sebbene altri due capitali entreranno in questo commercio, il capitale della Germania e quello della Francia, non sarà forse lo stesso ammontare di capitale scozzese e inglese che continuerà a essere impiegato e metterà in moto la stessa quantità d'industria come quando era impiegato nel commercio interno?

a. Say è dello stesso parere di Smith: «L'impiego più produttivo del capitale per il paese in generale, dopo quello sulla terra, è quello delle manifatture e del commercio interno; perché mette in moto un'attività i cui profitti vengono realizzati nel paese, mentre quei capitali che vengono impiegati nel commercio estero rendono produttiva l'industria e le terre di tutti i paesi senza distinzione.

L'impiego di capitale meno vantaggioso alla nazione è quello consistente nel trasportare il prodotto di un paese straniero ad un altro». Say, vol. II, p. 120.

b. Questa espressione è forse troppo perentoria, poiché generalmente nel salario viene dato al lavoratore più delle spese di produzione assolutamente necessarie. In questo caso una parte del prodotto netto del paese viene percepita dal lavoratore, che può spenderla o risparmiarla; o questa può metterlo in condizione di contribuire alla difesa del paese.

Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono questa nota; Say in una nota all'ed. francese dei *Princìpi* di Ricardo, 1819 (vol. II, pp. 222-223) aveva criticato l'affermazione del testo come troppo generale.

c. Say mi ha totalmente frainteso supponendo che io abbia considerato la felicità di tanti esseri umani come cosa da nulla. Penso che il testo mostri sufficientemente che limitavo le mie osservazioni alle particolari ragioni sulle quali Adam Smith si è basato.

Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono questa nota. Si riferisce ad una nota di Say nell'ed. francese dei *Princìpi*

di Ricardo (vol. II, p. 224), dove si osserva che vi è «une plus grande masse de bonheur» in una popolazione di sette milioni di persone che in una di cinque. Cfr. sotto, *Note a Malthus*, II, p. 401.

d. «È una fortuna che il corso naturale delle cose non attiri capitale verso gli impieghi dove si realizzano i massimi profitti, ma verso quelli dove gli[4] effetti sono più vantaggiosi alla collettività». Vol. II, p. 122. Say non ci ha detto quali sono questi impieghi, quali, essendo i più vantaggiosi per l'individuo, non sono i più vantaggiosi per lo Stato. Se paesi con capitali limitati, ma con abbondante terra fertile, non si volgono subito al commercio estero, la ragione è che esso è meno vantaggioso agli individui e quindi anche meno vantaggioso per lo Stato.

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. V, pp. 489-490.
2. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. V, pp. 496-497.
3. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono «e le attività che richiedono macchinari costosi; ad attività».
4. La 1^{a} ed. reca «i loro».
5. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. V, pp. 492-493.
6. Le edd. 1^{a} e 2^{a} hanno qui un punto.

Capitolo XXVII

MONETA E BANCHE

È stato già scritto tanto sulla moneta[1], che di tutti coloro che si interessano di questi argomenti, nessuno, tranne i prevenuti, ne ignora i veri princìpi. Mi limiterò quindi soltanto a una breve rassegna delle leggi generali che ne regolano la quantità e il valore.

L'oro e l'argento, al pari di tutte le altre merci, hanno valore solo in proporzione alla quantità di lavoro necessario a produrli e a portarli sul mercato. L'oro è circa quindici volte più caro dell'argento, non perché di esso vi sia maggiore domanda, né perché l'offerta di argento sia quindici volte maggiore di quella dell'oro, ma unicamente perché la quantità di lavoro necessaria per ottenerne una data quantità è quindici volte maggiore.

La quantità di moneta che si può impiegare in un paese dipende necessariamente dal suo valore: se per la circolazione delle merci si impiegasse soltanto l'oro, basterebbe un quindicesimo di quanto sarebbe necessario nel caso venisse usato l'argento allo stesso scopo.

La moneta in circolazione non può mai essere tanto abbondante da straripare; perché diminuendone il valore, se ne aumenta in proporzione la quantità, ed aumentandone il valore, se ne diminuisce la quantità[2].

Fintanto che lo Stato conia moneta senza imporre un signoraggio, la moneta avrà lo stesso valore di qualsiasi altro pezzo dello stesso metallo di ugual peso e finezza; ma se lo Stato impone un signoraggio per la coniazione, il valore del pezzo di moneta coniato supererà generalmente quello del pezzo non coniato dell'intero ammontare del signoraggio gravato, perché per procurarselo sarà necessaria una maggior quantità di lavoro, o, ciò che è la stessa cosa il valore del prodotto di una maggior quantità di lavoro.

Fintanto che solo lo Stato batte moneta, non può esserci limite a questo onere di signoraggio; perché, limitando la quantità di moneta coniata, il suo valore può essere elevato a qualsiasi livello concepibile.

È su questo principio che si basa la circolazione della cartamoneta; tutto il suo costo può considerarsi signoraggio. Benché non abbia valore intrinseco, tuttavia, limitandone la quantità, il suo valore di scambio equivale a quello di una moneta della stessa denominazione, o al valore del metallo contenuto in quella moneta.

Per lo stesso principio, inoltre, cioè limitandone la quantità, una moneta svilita circolerebbe come se fosse di peso e titolo legale, e non al valore della quantità di metallo che effettivamente contiene. Infatti troviamo che nella storia della coniazione britannica la moneta non si è mai deprezzata in proporzione alla sua usura; e questo perché la sua quantità non è mai aumentata[3] in proporzione alla riduzione del suo valore intrinseco[a4].

Nell'emissione di cartamoneta niente è più importante della piena consapevolezza degli effetti che derivano dal principio della limitazione della quantità. Di qui a cinquant'anni sarà difficile credere che ai nostri tempi direttori della Banca e ministri abbiano gravemente sostenuto in parlamento e davanti alle commissioni parlamentari che le emissioni di biglietti della Banca d'Inghilterra, non vincolate dalla facoltà dei portatori di domandarne il cambio con moneta coniata o col relativo metallo, non avessero, né potessero avere, effetto sul prezzo delle merci, del lingotto o sul cambio estero[5].

Dopo l'istituzione delle Banche, lo Stato non ha più il potere esclusivo di coniare o emettere moneta. La circolazione monetaria può essere altrettanto efficacemente aumentata sia dalla carta sia dai conii; di modo che se uno Stato dovesse svilire la sua moneta e limitarne la quantità, non potrebbe sostenerne il valore, perché le Banche avrebbero la sua stessa facoltà di aumentare la quantità di moneta in circolazione.

Da questi princìpi si vedrà che per garantirne il valore non è necessario che la cartamoneta sia convertibile in moneta metallica; occorre soltanto che la sua quantità sia regolata secondo il valore del metallo proclamato come base di riferimento. Se la base è oro di dato peso e finezza, la cartamoneta si può aumentare a ogni diminuzione del valore dell'oro o, con gli stessi effetti, a ogni aumento del prezzo delle merci.

«Emettendo una eccessiva quantità di carta» dice Smith «il cui eccesso continuamente vi ritornava per essere cambiato contro oro e argento, la Banca d'Inghilterra fu costretta per molti anni a coniare oro nella misura da ottocentomila a un milione di sterline l'anno, cioè una media di circa ottocentocinquantamila sterline. Per questa coniazione, la Banca, in conseguenza dell'usura e dello svilimento in cui le monete d'oro erano cadute alcuni anni addietro, fu frequentemente costretta ad acquistare lingotti d'oro all'alto prezzo di quattro sterline l'oncia, che essa emetteva subito dopo in conii a 3 *l*, 17 *s.* 10 ½ *d.* l'oncia, perdendo in questa maniera dal due e mezzo al tre per cento sulla coniazione di una somma così grossa. Quindi sebbene la Banca non pagasse diritti di zecca e il governo provvedesse alle spese di coniazione, questa liberalità del governo non prevenne completamente le spese della Banca»[6].

Secondo il principio sopra enunciato, mi sembra chiarissimo che non rimettendo in circolazione la cartamoneta così ritirata, il valore di tutta la moneta circolante, sia di quella svilita sia di quella d'oro appena coniata, sarebbe aumentato quando tutte le richieste alla Banca fossero cessate.

Buchanan non è tuttavia di questo parere, perché dice «che la grande spesa, cui la Banca d'Inghilterra fu esposta in questa occasione, non derivava, come sembra pensare Smith, da una imprudente emissione di cartamoneta, ma dallo stato di usura della moneta, e quindi dall'alto prezzo dei lingotti. La Banca, si osserverà, non avendo altro modo di procurarsi[7] ghinee che quello di inviare lingotti alla zecca, era continuamente costretta a coniare nuove ghinee in cambio dei biglietti che venivano restituiti; e quando il peso delle monete era generalmente scarso e il prezzo dei lingotti elevato in proporzione, diventava vantaggioso ricevere dalla Banca queste ghinee pesanti in cambio della sua carta; convertirle in lingotti, e venderli con profitto in cambio di carta della Banca, da restituire ancora alla stessa contro una nuova partita di ghinee che venivano nuovamente fuse e vendute. A questo drenaggio di moneta coniata la Banca è sempre esposta quando il peso della moneta coniata è scarso, perché il continuo scambio di biglietti contro conii procura sempre un profitto facile e sicuro. Si può tuttavia osservare, quali che fossero gli inconvenienti e le spese cui la Banca dovette far fronte per il drenaggio della sua moneta metallica, che non si ritenne mai necessario di esimerla dall'obbligo di dare moneta coniata in cambio dei suoi biglietti»[8].

Buchanan evidentemente pensa che tutto il circolante debba necessariamente ridursi al livello del valore dei pezzi usurati; mentre è certo che con una diminuzione della quantità di moneta circolante il valore di tutta la circolazione restante può ritornare pieno come quello delle migliori monete.

Nella sua discussione della moneta delle colonie, Smith sembra aver dimenticato il suo stesso principio. Invece di attribuire il deprezzamento di quei biglietti alla loro eccessiva abbondanza, egli si domanda se, ammesso che la sicurezza della colonia fosse assoluta, cento sterline pagabili fra quindici anni avrebbero un valore equivalente a cento sterline pagabili immediatamente[9]. La mia risposta è affermativa, se la quantità di cartamoneta non è eccessiva.

L'esperienza insegna tuttavia che né lo Stato né la Banca hanno mai avuto l'illimitato potere di emettere cartamoneta senza abusarne: in tutti gli Stati quindi l'emissione di cartamoneta dovrebbe essere sottoposta a qualche vincolo e a qualche controllo; e niente sembra più adatto a questo scopo quanto l'obbligo fatto agli emittenti di cartamoneta di rimborsare i propri biglietti in oro coniato o in lingotto.

[10 «Garantire il pubblico[b] contro ogni variazione del valore della moneta diversa da quelle cui è sottoposto il metallo legale stesso, e provvedere ad un tempo alla circolazione con il mezzo meno costoso, significa raggiungere lo stato più perfetto che può avere la moneta corrente; e noi dovremmo realizzare tutti questi vantaggi assoggettando la Banca d'Inghilterra all'obbligo di consegnare oro o argento non coniati di tenore e prezzo di zecca invece di ghinee in cambio dei suoi biglietti; in questo modo il valore della cartamoneta non scenderebbe mai al di sotto di quello del lingotto senza che a questo segua una riduzione della sua quantità. Per evitare che il valore della cartamoneta superi il valore del lingotto, la Banca d'Inghilterra dovrebbe anche essere obbligata a cedere la propria cartamoneta in cambio di oro fino al prezzo di 3 *l.* 17 *s.* l'oncia. Per evitare un eccessivo incomodo alla Banca, la quantità di oro che deve essere richiesta in cambio di cartamoneta al prezzo di zecca di 3 *l.* 17 *s.* 10 ½ *d.*, o la quantità che deve essere venduta alla Banca a 3 *l.* 7 *s.*, non dovrebbe mai essere inferiore alle venti once. In altre parole, la Banca dovrebbe essere obbligata ad acquistare qualsiasi quantità d'oro le venga offerta, purché non inferiore alle venti once, a 3 *l.* 17 *s.* per oncia[c], e a vendere qualsiasi quantità possa esserle domandata a 3 *l* 17 *s.*10 ½ *d.* Finché essa ha il potere di regolare la quantità della propria carta, nessun inconveniente può derivarle da questa disposizione.

Nello stesso tempo si dovrebbe consentire la completa libertà di esportare o importare ogni tipo di metallo. Queste transazioni in metallo sarebbero molto poco frequenti se la Banca d'Inghilterra regolasse i suoi prestiti e le sue emissioni di carta secondo il criterio che ho appena illustrato, cioè secondo il prezzo del metallo ufficiale, indipendentemente dalla quantità assoluta della carta in circolazione.

L'obiettivo che ho indicato sarebbe in gran parte raggiunto, se la Banca fosse obbligata a consegnare lingotti non coniati in cambio dei propri biglietti a prezzo e tenore di zecca; senza tuttavia obbligarla ad acquistare qualsiasi quantità di metallo le venisse offerta ai prezzi fissati, soprattutto se la zecca dovesse continuare a rimanere aperta al pubblico per la coniazione della moneta: infatti questa disposizione è suggerita semplicemente per impedire che il valore della moneta si scosti dal valore del metallo più della piccola differenza tra il prezzo a cui la Banca dovrebbe acquistare e quello a cui dovrebbe venderete che sarebbe una approssimazione a quell'uniformità di valore che si ritiene così auspicabile.

Se la Banca limitasse arbitrariamente la quantità della sua carta, ne aumenterebbe il valore; e potrebbe sembrare che l'oro debba scendere sotto il limite al quale propongo che la Banca dovrebbe acquistare. In questo caso l'oro potrebbe essere portato alla zecca, e la moneta che ne uscirebbe, aggiungendosi

alla moneta in circolazione, avrebbe l'effetto di diminuirne il valore e riportarlo al prezzo del metallo legale; benché questo non si realizzerebbe in modo altrettanto sicuro, economico e rapido quanto col metodo che ho proposto; contro il quale la Banca non può avere nessuna obiezione, poiché è suo interesse fornire carta alla circolazione invece di obbligare altri a rifornirla di moneta coniata.

Con questo sistema e con una moneta circolante così regolata, la Banca non sarebbe mai esposta a difficoltà finanziarie, tranne che in quelle circostanze straordinarie in cui un panico generale pervade il paese e tutti desiderano venire in possesso di metalli preziosi come mezzo più conveniente per realizzare o nascondere le proprie fortune. Contro questi momenti di panico, le Banche non hanno nessuna difesa ed esse vi sono naturalmente soggette *con qualsiasi sistema;* perché in una Banca o in un paese non può mai esserci in nessun momento una quantità di moneta metallica o di lingotti pari a quella che le persone abbienti del paese avrebbero diritto di richiedere. Se ognuno dovesse nello stesso giorno ritirare dalla propria banca il denaro che vi ha depositato, per soddisfarne la richiesta non sarebbe sufficiente una quantità di banconote molte volte maggiore di quella in circolazione in quel momento. La causa della crisi del 1797 fu un panico di questo genere, e non, come è stato sostenuto, le ingenti anticipazioni che la Banca aveva concesso allo Stato. In quella occasione né la Banca né lo Stato avevano colpe; fu il contagio degli infondati timori degli. strati più timidi della società a provocare la corsa agli sportelli, e questo si sarebbe verificato anche se la Banca non avesse concesso anticipi allo Stato e fosse stata in possesso di un capitale doppio di quello attuale. Se la Banca avesse continuato a rimborsare in contanti, probabilmente il panico si sarebbe acquetato prima che la moneta coniata fosse esaurita.

Conoscendo le opinioni dei direttori della Banca d'Inghilterra relativamente ai princìpi che regolano remissione di cartamoneta, si può dire che essi abbiano esercitato i loro poteri con discrezione. È evidente che essi hanno seguito i loro princìpi con estrema prudenza. Con la legge attuale, essi hanno facoltà di aumentare o di ridurre, senza alcun controllo, la circolazione nella misura da loro ritenuta opportuna; facoltà che non dovrebbe essere conferita né allo Stato stesso, né a nessuno che lo rappresenti; poiché non vi può essere garanzia di uniformità del valore della moneta quando dipende soltanto dalla volontà degli emittenti l'aumentarla o il diminuirla. Nessuno nega che la Banca ha facoltà di ridurre la circolazione ai limiti più bassi, neppure coloro che condividono il parere dei direttori i quali ritengono di non avere facoltà di aumentarne indefinitivamente la quantità. Sebbene mi senta certo che l'esercizio di queste facoltà a danno del pubblico sia insieme contro l'interesse e contro il desiderio della Banca; tuttavia,

quando considero le dannose conseguenze che possono derivare da una improvvisa e cospicua riduzione della circolazione così come da un suo cospicuo aumento, non posso fare a meno di deprecare la facilità con la quale lo Stato ha conferito alla Banca una così temibile prerogativa.

I danni subiti dalle banche provinciali prima della sospensione dei pagamenti in contanti devono essere stati talvolta ingenti. In tutti i momenti di allarme o di presunto allarme, esse devono essersi trovate nella necessità di procurarsi ghinee per essere pronte a qualsiasi circostanza potesse verificarsi. In quelle occasioni esse ottenevano ghinee dalla Banca d'Inghilterra in cambio dei biglietti di taglio più elevato e queste ghinee erano trasportate alla banca provinciale da qualche agente di fiducia a spese e rischio di quest'ultima. Le ghinee, assolti gli scopi cui erano destinate, ritornavano a Londra e con ogni probabilità venivano di nuovo depositate alla Banca d'Inghilterra purché non avessero subito una tale riduzione di peso da farle scendere sotto il requisito legale.

Se venisse adottato il piano qui proposto, di rendere i biglietti della Banca d'Inghilterra pagabili in lingotti, sarebbe necessario estendere lo stesso privilegio alle banche provinciali, oppure dichiarare i biglietti della Banca d'Inghilterra moneta legale; in quest'ultimo caso la legge relativa alle banche provinciali non verrebbe alterata in quanto si richiederebbe loro, esattamente come si fa ora, di rimborsare i loro biglietti in biglietti della Banca d'Inghilterra.

Si avrebbe un risparmio considerevole nel non sottoporre le ghinee a una perdita di peso a causa della frizione cui vanno soggette nei ripetuti viaggi e nell'evitare le spese del loro trasporto; ma il vantaggio senz'altro maggiore sarebbe che tanto la provincia quanto Londra sarebbero costantemente provviste per i piccoli pagamenti di un mezzo poco costoso come la carta, invece di uno di grande valore come l'oro; e questo mette in grado il paese di trarre tutto il profitto realizzabile dall'impiego produttivo di un capitale di quell'ammontare. Il rifiuto di un così deciso vantaggio non avrebbe nessuna giustificazione, a meno di poter trovare qualche particolare inconveniente che possa derivare dall'adozione del mezzo di circolazione meno costoso»][13].

La circolazione monetaria è nello stato più perfetto quando consiste interamente di biglietti; ma di cartamoneta di valore pari all'oro che dichiara di rappresentare. L'uso della carta invece dell'oro sostituisce il mezzo più costoso con quello meno costoso e mette in grado il paese, senza che nessuno subisca perdite, di scambiare tutto l'oro che prima usava a questo scopo con materie prime, attrezzature e alimenti, per mezzo dei quali vengono accresciute sia la sua ricchezza sia le sue soddisfazioni.

Dal punto di vista nazionale, non ha alcuna importanza se l'emittente di questa cartamoneta ben regolata sia lo Stato o una Banca; questo sistema, nel suo

complesso, risulterà ugualmente produttivo di ricchezza chiunque sia l'emittente; ma lo stesso non può dirsi relativamente all'interesse degli individui. In un paese dove il saggio d'interesse di mercato è il 7 per cento e dove lo Stato richiede per una spesa particolare 70.000 *l.* l'anno, la questione importante per i cittadini è se essi devono essere tassati per pagare queste 70.000 *l.* l'anno o se lo Stato riesce a ottenerle senza imporre tasse. Supponiamo che per una spedizione militare si richieda la somma di un milione. Se lo Stato emettesse un milione di carta in surrogazione di un milione di moneta coniata, la spedizione verrebbe finanziata senza alcun gravame sulla popolazione; ma se una Banca emettesse un milione di carta e lo prestasse allo Stato al 7 per cento, ritirando in tal modo un milione di moneta coniata, sul paese graverebbe una imposta permanente di 70.000 *l.* l'anno; la popolazione pagherebbe l'imposta, la Banca la riscuoterebbe, e la collettività sarebbe nei due casi ricca come prima; la spedizione militare sarebbe effettivamente finanziata dal miglioramento del sistema, dall'aver reso produttivo un capitale di un milione sotto forma di merci invece di lasciarlo improduttivo sotto forma di moneta coniata; ma avvantaggiati sarebbero sempre gli emittenti della carta; e poiché lo Stato rappresenta la popolazione, questa risparmierebbe l'imposta se fosse lo Stato e non la Banca a emettere questo milione.

Ho già osservato che se ci fosse una perfetta sicurezza che la facoltà di emettere cartamoneta non fosse oggetto di abusi, per quanto riguarda la ricchezza totale del paese non avrebbe importanza chi fosse l'emittente; e ho ora mostrato che il pubblico ha un interesse diretto che l'emittente sia lo Stato e non una società di mercanti o banchieri. Il pericolo tuttavia sta nel fatto che questa facoltà è probabilmente più soggetta ad abuso se è nelle mani dello Stato che in quelle di una società bancaria. Una società sarebbe difatti maggiormente controllata dalla legge e, sebbene possa essere suo interesse estendere le emissioni oltre i limiti della discrezione, sarebbe limitata e vincolata dalla possibilità che gli individui hanno di richiedere lingotti o moneta coniata. Si ritiene che questo stesso limite non verrebbe rispettato a lungo, se lo Stato avesse il privilegio di emettere cartamoneta; che esso propenderebbe a considerare più la convenienza immediata che la sicurezza futura, e che in base a presunte ragioni di convenienza potrebbe quindi essere indotto a disattendere i vincoli che controllano l'ammontare delle sue emissioni.

Con un governo dispotico, questa obiezione è molto valida: ma in un paese libero, con legislatori illuminati, la facoltà di emettere cartamoneta regolata dal vincolo della convertibilità a richiesta del portatore può venire tranquillamente affidata a commissari appositi, completamente indipendenti dal controllo dei ministri.

Il fondo d'ammortamento è amministrato da commissari responsabili solo di fronte al parlamento, e l'investimento del denaro loro affidato procede con la massima regolarità; che ragioni vi sono per pensare che le emissioni di cartamoneta possano non essere regolate con altrettanta onestà, se sottoposte auna amministrazione analoga?

Si potrà dire che, sebbene il vantaggio che trae io Stato e quindi la collettività dall'emissione di cartamoneta sia sufficientemente manifesto, perché trasformerebbe parte del debito nazionale il cui interesse ricade sul pubblico in un debito che non comporta interesse, questo sarebbe tuttavia svantaggioso al commercio perché impedirebbe ai commercianti di prendere denaro a prestito e far scontare le proprie cambiali, metodo col quale viene emessa in parte la carta della Banca.

Questo peraltro significa supporre che non si possa ottenere prestito se non dalla Banca e che il saggio d'interesse e di profitto di mercato dipenda dall'ammontare delle emissioni di moneta e dai modi coi quali le si effettua. Ma allo stesso modo in cui un paese non manca di stoffe, vino o qualsiasi altra merce se ha i mezzi per pagarsele, non vi sarebbe mancanza di denaro da dare a prestito, nel caso che i mutuatari offrissero buone garanzie e fossero disposti a corrispondervi il saggio d'interesse di mercato.

In un'altra parte di quest'opera[14] ho cercato di mostrare che il valore reale di una merce non è regolato dai vantaggi accidentali di cui possono godere alcuni produttori, ma dalle reali difficoltà che incontra il produttore meno favorito. Questo vale anche per l'interesse monetario. Esso non è regolato dall'interesse al quale la Banca darà a prestito, sia esso il 5, il 4 0 il 3 per cento, ma dal saggio di profitto che si può ottenere con l'impiego del capitale, e che è assolutamente indipendente dalla quantità o dal valore della moneta. Sia che la Banca presti un milione, dieci milioni o cento milioni, questi prestiti non modificano in modo permanente il saggio d'interesse di mercato; essi modificano soltanto il valore della moneta emessa. In un caso per esercitare la stessa attività può essere necessaria una quantità di moneta 10 0 20 volte maggiore di quella necessaria in un caso diverso. Le richieste di moneta rivolte alla Banca dipendono quindi dal confronto fra il saggio di profitto che può essere ottenuto impiegando il prestito e il saggio al quale la Banca è disposta a concederlo. Se la Banca chiede un saggio d'interesse inferiore a quello di mercato, non vi è limite alla quantità di moneta che essa potrà prestare; se chiede un saggio d'interesse superiore, solo i dissipatori e i prodighi le domanderanno prestiti. Di conseguenza troviamo che quando il saggio d'interesse di mercato supera il 5 per cento, saggio al quale la Banca concede i suoi mutui, l'ufficio sconti è assediato da gente che richiede moneta; quando il saggio di mercato è anche temporaneamente al di sotto del 5 per cento,

gli impiegati di quell'ufficio non hanno niente da fare.

Si dice che negli ultimi venti anni la Banca abbia aiutato grandemente il commercio concedendo prestiti agli operatori; questo si dice perché durante tutto questo periodo ha prestato denaro al di sotto del saggio d'interesse di mercato, cioè al di sotto del saggio al quale i commercianti avrebbero potuto prendere a prestito altrove; ma confesso che questa mi sembra più una ragione contro che a favore della Banca.

Che diremmo di un'istituzione che fornisse regolarmente a metà dei fabbricanti di stoffe la lana a un prezzo inferiore a quello di mercato? Che vantaggio ne avrebbe la collettività? Non ne sarebbe ampliato il commercio, perché la lana sarebbe stata ugualmente acquistata se avesse avuto il prezzo di mercato. Non ne verrebbe abbassato il prezzo della stoffa al consumo, perché il prezzo, come ho detto prima, sarebbe regolato dal costo di produzione dei produttori meno favoriti. L'unico effetto quindi sarebbe di gonfiare i profitti di una parte dei fabbricanti di stoffe oltre il saggio ordinario e generale. L'istituzione sarebbe privata dei suoi giusti profitti per un ammontare di cui si avvantaggerebbe un'altra parte della collettività. Ora questo è esattamente ciò che fanno i nostri istituti bancari; la legge fissa un saggio d'interesse inferiore a quello a cui si ottengono prestiti sul mercato, e a questo saggio la Banca è tenuta a concedere prestiti o a non concederne affatto. Per loro natura queste istituzioni hanno ingenti fondi di cui possono disporre soltanto in questo modo; e parte dei commercianti del paese gode di un vantaggio ingiusto che non dà profitto al paese, in quanto hanno la possibilità di provvedersi di uno strumento di commercio a un prezzo inferiore a quello praticato a coloro che devono accettare il prezzo di mercato.

Tutta l'attività che l'intera collettività può esercitare dipende dalla quantità del suo[15] capitale, cioè delle sue materie prime, macchinari, alimenti, navi ecc., impiegati nella produzione. Una volta introdotta una cartamoneta ben regolata, questi beni non possono né aumentare né diminuire con le operazioni bancarie. Se quindi lo Stato dovesse emettere la cartamoneta del paese pur non scontando mai una cambiale o non concedendo il minimo prestito al pubblico, non vi sarebbe alterazione nell'ammontare delle operazioni commerciali; infatti avremmo la stessa quantità di materie prime, di macchinari, alimenti e navi; ed è anche probabile che la stessa quantità di denaro potrebbe essere data a prestito, benché non sempre[16] al 5 per cento, saggio fissato legalmente, quando questo tasso può essere inferiore al saggio di mercato[17], ma al 6, 7 0 8 per cento, che è il risultato della giusta concorrenza sul mercato fra mutuanti e mutuatari.

Adam Smith parla[18] dei vantaggi che i mercanti traggono dalla superiorità del

sistema scozzese rispetto a quello inglese di agevolare il commercio per mezzo di conti di cassa. Questi conti di cassa sono crediti che il banchiere scozzese concede ai suoi clienti, in aggiunta alle cambiali che sconta loro; ma poiché quanto più anticipa denaro e lo immette nella circolazione in un modo, tanto meno il banchiere può emetterne nell'altro, non si riesce a vedere in che cosa consista il vantaggio di questo sistema. Se la circolazione complessivamente non può portare che un milione di carta, non ne circolerà che un milione: e né al banchiere né al commerciante può importare che l'intero ammontare della circolazione sia emesso scontando cambiali o in parte con lo sconto e il resto coi conti di cassa.

Può forse essere necessario dire qualcosa a proposito dei due metalli, oro e argento, usati nella circolazione della moneta, soprattutto perché questo argomento sembra complicare, nella mente di molti, i chiari e semplici princìpi della moneta. «In Inghilterra» dice Smith «l'oro fu considerato moneta legale solo dopo lungo tempo che lo si coniava come moneta. Il rapporto tra i valori della moneta d'oro e di argento non era fissato da nessuna legge o decreto, ma si lasciava stabilire dal mercato. Se un debitore offriva oro in pagamento, il creditore poteva non accettarlo del tutto o accettarlo a quella valutazione dell'oro concordata fra lui e il debitore»[19].

In questo stato di cose è evidente che una ghinea può talvolta valere 22 *s.* o più e talvolta 18 *s.* o meno secondo le variazioni del valore relativo di mercato dell'oro e dell'argento. Inoltre, tutte le variazioni nel valore dell'oro, come nel valore dell'argento, venivano commisurate alla moneta d'oro, come se il valore dell'argento non variasse e soltanto quello dell'oro fosse soggetto ad aumenti e[20] diminuzioni. Così, quando una ghinea valeva 22 *s.* invece di 18 *s.*, il valore dell'oro poteva non essere mutato; la variazione poteva essere rimasta interamente circoscritta all'argento e quindi 22 *s.* potevano non avere un valore maggiore di quello che avevano prima 18 *s.* E, viceversa, l'intera variazione avrebbe potuto riguardare soltanto l'oro: il valore della ghinea che valeva 18 s. poteva essere salito a 22 *s.*

Se ora supponiamo che la moneta d'argento sia svilita dalla tosatura e che inoltre aumenti di quantità, il valore di una ghinea potrebbe salire a 30 *s.*; infatti l'argento contenuto in 30 *s.* di questa moneta svilita potrebbe non valere più dell'oro contenuto in una ghinea. Riportando la moneta d'argento al suo valore di zecca, il valore della moneta d'argento aumenterebbe: ma sembrerebbe come se fosse il valore dell'oro a diminuire, perché il valore della ghinea non sarebbe probabilmente superiore a quello di 21 di questi buoni scellini.

Se anche l'oro diventasse moneta legale, e ogni debitore potesse saldare un

debito pagando 420 scellini o venti ghinee per ogni 21 *l.* che deve, pagherebbe in un modo o nell'altro a seconda di quanto più gli conviene. Se con cinque quarters di frumento potesse procurarsi tanti lingotti d'oro quanti la zecca ne conia per venti ghinee e con la stessa quantità di frumento potesse procurarsi tanti lingotti d'argento quanti la zecca ne conia per 430 scellini, egli preferirebbe pagare in argento perché pagando il suo debito guadagnerebbe dieci scellini. Ma se invece potesse ottenere con questo frumento tanto oro quanto ne sarebbe coniato in venti ghinee e mezzo e tanto argento quanto ne verrebbe coniato soltanto in 420 scellini, egli naturalmente preferirebbe pagare il suo debito in oro. Se la quantità d'oro che si potrebbe procurare potesse bastare a coniare soltanto venti ghinee e la quantità di argento a coniare 420 scellini, gli sarebbe indifferente pagare il suo debito in moneta d'argento o in moneta d'oro. Non è quindi una questione di caso; non e perché l'oro è più adatto a provvedere alla circolazione monetaria di un paese ricco che viene preferito per pagare i debiti; ma semplicemente perché conviene al debitore di pagarli così.

Per lungo tempo prima del 1797, l'anno in cui la Banca d'Inghilterra sospese i suoi pagamenti in moneta coniata, l'oro era così poco costoso rispetto all'argento che alla Banca d'Inghilterra e a tutti gli altri debitori conveniva acquistare oro e non argento sul mercato e portarlo a coniare alla zecca, perché con quel metallo coniato potevano saldare i loro debiti in modo più conveniente. Durante gran parte di quel periodo la moneta d'argento era molto svilita; ma era piuttosto scarsa e quindi, per il principio che ho già spiegato, non scese mai di valore corrente. Benché svilita, ai debitori conveniva ancora pagare in moneta d'oro. Se la quantità di questa moneta d'argento svilita fosse stata molto abbondante, o se la zecca avesse emesso questi pezzi sviliti, ai debitori avrebbe potuto convenire pagare in questa moneta svilita; ma la sua quantità era limitata, e questo ne sosteneva il valore e quindi l'oro era in pratica la vera moneta della circolazione.

Nessuno mette in dubbio che questa fosse la situazione di allora: ma si è anche detto che quella situazione fosse determinata dalla legge che statuiva che? argento non avrebbe potuto essere moneta legale per i debiti oltre le 25 tranne se dato a peso e secondo il titolo della zecca.

Ma questa legge non impediva a nessuno di pagare i suoi debiti[21], qualunque ne fosse l'ammontare, in moneta d'argento nuova di zecca; che il debitore non pagasse in questo metallo, non era questione di caso, né di costrizione, ma interamente questione di scelta; non gli conveniva portare argento alla zecca; gli conveniva portarvi oro. È probabile che se la quantità di questo argento svilito che circolava fosse stata molto grande e inoltre fosse stata moneta legale, il valore di una ghinea sarebbe stato di nuovo trenta scellini; ma sarebbe stato il valore

dello scellino svilito a diminuire e non quello della ghinea ad aumentare.

È chiaro quindi che, quando entrambi i metalli erano moneta legale e potevano rimborsare debiti per un qualsiasi ammontare, eravamo soggetti a un continuo camtiamento della principale misura del valore. Talvolta era l'oro, talvolta l'argento, a seconda delle variazioni del valore relativo dei due metalli; allora il metallo che non fungeva da misura del valore veniva fuso e ritirato dalla circolazione, poiché il suo valore era maggiore in lingotti che in moneta coniata. Questo era un inconveniente cui era molto opportuno rimediare; ma il corso del progresso è così lento, che sebbene Locke[22] l'avesse incontrovertibilmente dimostrato e sia stato sottolineato da tutti coloro che hanno scritto sull'argomento della moneta dai suoi tempi in poi, non fu adottato un sistema migliore fino alla sessione del Parlamento del 1816[23], quando si stabilì per legge che per il rimborso di qualsiasi somma superiore a quaranta[24] scellini solo l'oro fosse la moneta legale.

Sembra che Smith non si sia ben reso conto delle conseguenze di usare due metalli contemporaneamente come moneta legale e come mezzo legale per il pagamento di debiti di qualsiasi ammontare; egli infatti dice che «in realtà, permanendo un rapporto fisso tra i valori rispettivi dei differenti metalli coniati, il valore del metallo più prezioso regola quello di tutte le monete»[25]. Poiché ai suoi tempi l'oro era il mezzo col quale conveniva ai debitori pagare i propri debiti, egli riteneva che ci fosse qualche qualità intrinseca per la quale questo metallo regolava e avrebbe sempre regolato il valore dell'argento.

Alla riforma della moneta aurea nel 1774 una ghinea nuova di zecca si scambiava per soli ventun scellini sviliti; ma durante il regno di Guglielmo, quando la moneta d'argento era esattamente nella stessa condizione, una ghinea anch'essa nuova di zecca si scambiava per trenta scellini. A questo proposito Buchanan osserva: «Ci troviamo qui di fronte a un fatto molto singolare, che le comuni teorie sulla moneta non spiegano; in un certo momento la ghinea viene scambiata contro trenta scellini, che è il suo valore intrinseco in moneta d'argento svilita, e in un momento successivo la stessa ghinea viene scambiata per soli ventuno di questi scellini sviliti. È chiaro che fra questi due diversi momenti deve essere intervenuto qualche grande cambiamento di cui l'ipotesi di Smith non dà alcuna spiegazione»[26].

Mi sembra che si possa risolvere questa difficoltà molto semplicemente, ponendo in relazione questo differente stato del valore della ghinea nei due periodi indicati con le diverse *quantità* di moneta d'argento svilita allora circolante. Durante il regno di Guglielmo l'oro non era moneta legale; era accettato soltanto a un valore convenzionale. Probabilmente tutti i pagamenti di

una certa entità erano effettuati in argento, soprattutto perché la moneta carta e le operazioni bancarie erano allora poco note. La quantità di questa moneta d'argento svilita superava la quantità di moneta d'argento che si sarebbe mantenuta in circolazione nel caso non si fosse usato altro che moneta non svilita; e, conseguentemente, era insieme deprezzata e degradata. Ma nel periodo successivo, quando l'oro aveva corso legale, quando anche i biglietti di banca venivano usati per i pagamenti, la quantità della moneta d'argento degradata non superava la quantità della moneta d'argento nuova di zecca che sarebbe stata in circolazione se non ci fosse stata moneta d'argento degradata; per cui, sebbene la moneta fosse degradata, non era deprezzata. La spiegazione di Buchanan è un poco differente; egli ritiene che una moneta sussidiaria non è soggetta a deprezzamento mentre lo è la principale. Durante il regno di Guglielmo l'argento era la moneta principale e quindi era soggetta a svalutazione. Nel 1774 era moneta sussidiaria e quindi manteneva il suo valore. Il deprezzamento, tuttavia, non dipende dal fatto che una moneta sia la principale o la sussidiaria, ma dipende interamente dall'eccesso di quantità[d].

Non si possono opporre molte obiezioni a un moderato signoraggio, soprattutto sulla coniazione della moneta destinata ai pagamenti più modesti. Il valore della moneta generalmente aumenta dell'intero signoraggio e, quindi, quando la quantità di moneta non è eccessiva, il signoraggio è una imposta che non colpisce in nessun modo coloro che la pagano. Si deve tuttavia osservare che in un paese dove si è introdotta la circolazione cartacea, sebbene gli emittenti di questa carta siano tenuti a rimborsare in moneta metallica a richiesta del portatore, tuttavia sia i loro biglietti sia la moneta coniata potrebbero essere deprezzati dell'intero importo del signoraggio sulla moneta coniata, che è l'unica ad avere corso legale, prima che intervenga il vincolo che limita la circolazione della carta. Se il signoraggio sulle monete d'oro fosse ad esempio del 5 per cento, la moneta corrente, a seguito di una abbondante emissione di biglietti di banca, potrebbe realmente svalutarsi del 5 per cento prima che ai portatori di biglietti convenga domandare moneta metallica allo scopo di fonderla e trasformarla in lingotti. Deprezzamento al quale non saremmo mai esposti, se non vi fosse signoraggio o se, nel caso fosse permesso un signoraggio, i portatori di biglietti di banca potessero domandare in cambio lingotti, e non monete, al prezzo di zecca di 3 *l.* 17 *s.* 10 ½ *d.* A meno quindi che la Banca sia obbligata a rimborsare i propri biglietti in lingotti o monete metalliche, a discrezione del portatore, la recente legge che autorizza un signoraggio del 6 per cento, ossia quattro pence per oncia, sulla moneta d'argento, ma che prevede che l'oro debba essere coniato dalla zecca senza nessun onere, è forse la più opportuna, in quanto impedisce nel modo più

efficace[33] qualsiasi inutile variazione della moneta[34].

a. Tutto ciò che dico della moneta d'oro vale anche per la moneta d'argento; ma è superfluo nominarle entrambe ogni volta.

b. Questo e i successivi paragrafi sino alla chiusura delle parentesi, p. 489, sono tratti da un opuscolo dal titolo *Proposals for an Economical and Secure Currency*[11], pubblicato dall'autore[12] nell'anno 1816.

c. Il prezzo di 3 *l*. 17 *s*. qui menzionato è, naturalmente, un prezzo arbitrario. Vi potrebbero essere fondate ragioni di fissarlo un poco al di sopra o un poco al di sotto di questo livello. Indicando il prezzo di 3 *l*. 17 *s*., ho solo voluto illustrare il principio. Il prezzo dovrebbe essere fissato a un livello tale che al venditore di oro convenga venderlo alla Banca anziché portarlo alla zecca a coniare.

La stessa osservazione vale per la quantità indicata in venti once. Potrebbero esserci fondate ragioni per fissarla a dieci o a trenta.

d. Recentemente Lord Lauderdale[27] ha sostenuto in Parlamento che con Fattuale regolamento della zecca, la Banca d'Inghilterra non può rimborsare i propri biglietti in moneta metallica perché il valore relativo dei due metalli è tale che converrebbe a tutti i debitori pagare i propri debiti con moneta d'argento e non d'oro mentre la legge dà la possibilità a tutti i creditori della Banca di domandare oro in cambio dei biglietti della Banca. Egli ritiene che questo oro possa essere esportato con profitto e in tal caso[28] la Banca, per mantenere una scorta, sarebbe costretta ad acquistare oro al di sopra della parità e venderlo alla pari. Se ogni altro debitore potesse pagare in argento, Lord Lauderdale avrebbe ragione; ma non è così per coloro il cui debito supera i 40 *s*. Questo quindi limiterebbe la quantità di moneta d'argento in circolazione (se il governo non si fosse riservata la facoltà di cessare la coniazione di quel metallo in qualsiasi momento lo ritenesse opportuno)[29], perché se fosse coniato troppo argento il suo valore relativamente all'oro diminuirebbe e nessuno l'accetterebbe in pagamento di un debito superiore ai 40 s., a meno di un conguaglio per il suo valore inferiore. Per pagare un debito di 100 *l*. occorrerebbero cento sovrane o biglietti della Banca per l'ammontare di 100 *l*, ma se vi fosse troppo argento in circolazione[30]potrebbero occorrere 105 *l*. in moneta d'argento. Vi sono, quindi, due limiti all'eccessiva quantità di moneta d'argento; primo, il limite che in qualsiasi momento il governo può imporre direttamente per impedire che ne venga coniata un'ulteriore quantità; secondo, nessuno avrebbe interesse a portare argento alla zecca nel caso possa farlo[31] perché una volta coniato non entrerebbe in circolazione al suo valore di zecca, ma soltanto[32] al suo valore di mercato.

La 1ª ed. non contiene questa nota.

1. Nella 1ª ed. il capitolo inizia così: «Non intendo intrattenere il lettore con una lunga dissertazione sulla moneta. È stato già scritto tanto».

2. Nella 1ª ed. qui vi è una nota: «"L'uso dell'oro e dell'argento origina quindi dappertutto una certa necessità di queste merci; e quando il paese ne possiede la quantità necessaria per soddisfare questo bisogno, tutto quanto viene importato ulteriormente, non essendo richiesto, non ha valore e non è di nessuna utilità per chi lo possiede". SAY, vol. I, p. 187.

Alla p. 196, Say dice che supponendo che un paese abbia bisogno di 1.000 carrozze e ne possegga 1.500, tutte le carrozze eccedenti sono inutili; da cui deduce che se possiede più moneta di quanta è *necessaria*, l'eccedenza non verrà impiegata».

3. Le edd. 1ª e 2ª recano «non si è mai moltiplicata».

4. La 1ª ed. non contiene «intrinseco».

5. La 1a ed. non contiene questo paragrafo. Si veda il suggerimento di Me Culloch di “allargare un poco il principio della *limitazione*" *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 353). Relativamente all’affermazione dei direttori della Banca d’Inghilterra davanti al «Bullion Committee», vedi sotto, *Saggi e note*, II, pp. 823, 838.

6. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, p. 418.

7. Nella 1a ed. vi è qui una nota: «“ Nelle transazioni del governo con gli individui e in quelle degli individui fra di loro, un pezzo di moneta non viene mai ricevuto, qualsiasi denominazione gli si possa dare, che al suo valore intrinseco, aumentato del valore dell’utilità che la stampigliatura vi ha aggiunto» SAY, vol. I, p. 327.

“La moneta è così poco un segno di valore che se i conii perdessero parte del loro valore a causa dello sfregamento cui sono sottoposti, dell’uso o della ribalderia dei tosatori di moneta, il prezzo di tutte le merci aumenterebbe in proporzione all’alterazione che hanno subito; e se lo Stato ordina una nuova coniazione e fa ritornare ogni pezzo al suo peso e finezza legali, le merci ritorneranno al loro prezzo precedente; se non sono andate soggette a variazioni per altre cause”. SAY, vol. I, p. 346».

8. Edizione Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. I, pp. 477-78, nota.

9. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, p. 446.

10. Le parentesi quadrate in questo caso sono di Ricardo. La citazione non compariva nella 1a ed. e fu inserita su suggerimento di McCulloch; vedi *Works* and Correspondence cit., vol. VII, p. 353.

11. *Ib.*, vol. IV, pp. 66-70.

12. La 2a ed. non contiene «dall’autore».

13. Le parentesi quadre in questo caso sono di Ricardo.

14. Sopra, cap. II.

15. La 1a ed. non contiene “ suo ”.

16. Le edd. 1a e 2a non contengono “ sempre ”.

17. Le edd. 1a e 2a non contengono “ quando questo tasso può essere inferiore al saggio di mercato ”.

18. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. II, cap. II, pp. 414-416.

19. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. V, p. 123.

20. Nella 1a ed. invece di “e”.

21. La 1a ed. reca «qualunque debito», invece di «i suoi debiti».

22. *Further Considerations Concerning Raising the Value of Money*, 1695, p. 20.

23. Le edd. 1a e 2a danno «l’ultima sessione del Parlamento».

24. La 1a ed. nel testo reca «ventuno»; nell’*Errata* «quarantadue». «Una ghinea» era stato suggerito da Adam Smith (*La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 128) e da Lord Liverpool (vedi sotto, *Saggi e note*, II); «due ghinee” era stato proposto dal Governo il 30 maggio 1816 (HANSARD, XXXIV, 958); «40 s.» fu stabilito più tardi nello stesso anno (560 di Giorgio III, c. 68).

25. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. V, p. 124.

26. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. I, p. 65, nota.

27. Vedi la Protesta di Lord Lauderdale contro il rifiuto del suo emendamento al «Bank Restriction Continuance Bill», del 27 maggio 1818, in «Journals of the House of Lords», 1817-1818, p. 698. Cfr. *Works and Correspondence* cit., vol. VIII, p. 3.

28. La 2a ed. non contiene «in tal caso».

29. Nella 2a ed. questa clausola non è in parentesi.

30. La 2a ed. non contiene «se vi fosse troppo argento in circolazione».

31. La 2ª ed. non contiene «nel caso possa farlo».

32. La 2ª ed. non contiene «soltanto».

33. Nelle edd. 1ª e 2ª «in modo più efficace».

34. Nella 1ª ed. qui vi è questa nota: «Say raccomanda che il signoraggio varii secondo la quantità di lavoro cui la zecca può dover provvedere.

«Lo Stato non dovrebbe coniare i lingotti dei singoli cittadini tranne che dietro pagamento, non solo delle spese, ma anche dei profitti della coniazione. Questo profitto potrebbe essere portato a un considerevole livello, a seguito del privilegio esclusivo della coniazione; ma deve variare a seconda delle circostanze della zecca e della quantità necessaria alla circolazione Vol. I, p. 380.

Un simile provvedimento sarebbe estremamente dannoso e ci esporrebbe a una considerevole e inutile variazione del valore del metallo monetario».

Capitolo xxviii

VALORE COMPARATO DELL'ORO, DEL GRANO E DEL LAVORO NEI PAESI RICCHI E NEI PAESI POVERI

«L'oro e l'argento, come tutte le altre merci» dice Adam Smith «cercano naturalmente il mereato dove sono pagati meglio, e in genere per ogni cosa il miglior prezzo viene pagato nel paese che meglio può permetterselo. Si deve ricordare che il lavoro e in definitiva il prezzo pagato per ogni cosa, e in paesi dove il lavoro e ugualmente ben remunerato il suo prezzo monetario sarà in rapporto a quello delle sussistenze del lavoratore. Ma oro e argento si scambieranno naturalmente per una maggior quantità di sussistenze in un paese ricco che in un paese povero, in un paese che abbonda di viveri che in uno che ne è provvisto solo mediocremente»[1].

Ma il grano è una merce, come l'oro, l'argento e altre cose; se quindi in un paese ricco tutte le merci hanno un elevato valore di scambio, il grano non deve fare eccezione; e potremmo allora ben dire che il grano si scambia con una grande quantità di moneta perché è caro, e che anche la moneta si scambia con una grande quantità di grano, perché anch'essa è cara; la quale cosa è come dire che il grano è caro e a buon mercato allo stesso tempo. In Economia politica non vi è principio più certo di quello che la crescente difficoltà di procacciarsi alimenti impedisce che in un paese ricco la popolazione aumenti secondo lo stesso rapporto di un paese povero. Questa difficoltà deve necessariamente far aumentare il prezzo relativo degli alimenti e incoraggiarne l'importazione. Come è dunque possibile che la moneta, o l'oro e l'argento, vengano scambiati con una maggior quantità di grano in un paese ricco che in un paese povero? È soltanto nei paesi ricchi, dove il grano è caro, che i proprietari terrieri inducono i legislatori a proibire l'importazione di grano. Chi mai ha sentito che in America o in Polonia vi siano leggi che impediscono l'importazione del prodotto grezzo? La natura ne ha precluso efficacemente l'importazione in quei paesi rendendo la produzione relativamente facile.

Come dunque può essere vero che «fatta eccezione per il grano e analoghe derrate prodotte completamente dall'industria umana, tutti gli altri tipi di prodotti grezzi, bestiame, pollame, cacciagione di ogni specie, fossili e minerali utili, ecc., diventano naturalmente più cari via via che la società progredisce in

ricchezza e civiltà»[2]. Perché dovrebbero far eccezione solo il grano e derrate analoghe? L'errore che Smith fa lungo tutta la sua opera risiede nella supposizione che il valore del grano sia costante; che, sebbene il valore di tutte le altre cose possa aumentare, il valore del grano non lo possa mai. Il grano, a suo parere, ha sempre lo stesso valore, perché può sempre nutrire lo stesso numero di persone. Allo stesso modo si potrebbe dire che la stoffa ha sempre lo stesso valore, perché con essa si potrà fare sempre lo stesso numero di cappotti. Che cosa mai ha il valore a che fare con la capacità di nutrire e vestire?

Il grano, come ogni altra merce, ha in ogni paese il suo prezzo naturale, cioè quel prezzo che è necessario alla sua produzione e senza il quale non potrebbe essere coltivato; è questo prezzo che governa il suo prezzo di mercato e che determina la convenienza a esportarlo nei paesi esteri. Se in Inghilterra fosse proibita l'importazione del grano, il suo prezzo naturale potrebbe salire a 6 *l.* il quarter, pur essendo in Francia a solo la metà. Se a questo punto il divieto d'importazione fosse soppresso, sul mercato inglese il grano non scenderebbe a un prezzo tra 6 *l.* e 3 *l.*, ma definitivamente e permanentemente al prezzo naturale che ha in Francia, prezzo al quale si potrebbe fornire al mercato inglese e consentire i normali profitti del capitale in Francia; e rimarrebbe a questo prezzo sia che l'Inghilterra ne consumasse centomila o un milione di quarters. Se la domanda inglese fosse un milione di quarters, è probabile che la necessità, in cui si troverebbe la Francia di ricorrere a terre di peggiore qualità per fornire una quantità così grande, farebbe aumentare il prezzo naturale in Francia; e questo naturalmente influirebbe anche sul prezzo del grano in Inghilterra. Ciò che sostengo è che in definitiva è il prezzo naturale delle merci nel paese che esporta a regolare il prezzo al quale sono vendute nel paese importatore, se ivi non sono soggette a monopolio.

Smith, il quale ha così abilmente sostenuto la dottrina del prezzo naturale delle merci che in definitiva regola il loro prezzo di mercato, ha invece supposto un caso in cui egli ritiene che il prezzo di mercato non sia regolato né dal prezzo naturale del paese esportatore né da quello del paese importatore. «Se diminuisce la reale opulenza dell'Olanda o del territorio di Genova» egli dice «mentre il numero dei loro abitanti rimane uguale; se diminuisce la loro capacità di rifornirsi da paesi lontani, il prezzo del grano, invece di ridursi con la riduzione della quantità del loro argento, che naturalmente accompagna questa decadenza o come causa o come effetto, salirà a prezzi di carestia»[3].

A me pare che si verificherebbe proprio il contrario: il diminuito potere d'acquisto generale degli olandesi o dei genovesi può far scendere il prezzo del grano per un certo tempo al di sotto del suo prezzo naturale nel paese dal quale

viene esportato e nei paesi in cui viene importato; ma è assolutamente impossibile che possa farlo salire al di sopra di quel prezzo. È soltanto aumentando la ricchezza degli olandesi o dei genovesi che si può aumentare la domanda e far salire il prezzo del grano al di sopra del suo prezzo precedente; e questo si verificherebbe soltanto per un periodo di tempo molto limitato, a meno che insorgano nuove difficoltà nel procurarselo in quantità sufficiente.

Su questo argomento Smith osserva ancora: «Quando ci manca il necessario, dobbiamo disfarci del superfluo, il cui valore, come aumenta in tempi di opulenza e prosperità, così diminuisce in tempi di povertà e di sventura». Questo è indubbiamente vero; ma, egli continua, «per i generi di prima necessità avviene il contrario. Il loro prezzo reale, la quantità di lavoro che essi possono acquistare o di cui possono disporre, aumenta in tempi di povertà e di sventura e diminuisce in tempi di opulenza e prosperità, che sono sempre tempi di grande abbondanza, perché diversamente non potrebbero essere tempi di opulenza e prosperità. Il grano è un genere di prima necessità, l'argento è soltanto un genere superfluo»[4].

Qui si enunciano due proposizioni che non hanno nessun nesso tra loro; una, indiscussa, che, nelle circostanze supposte, il grano mette in grado di disporre di una quantità maggiore di lavoro; l'altra, che il grano sarebbe venduto a un prezzo monetario più elevato, che cioè si scambierebbe con una maggiore quantità d'argento. È questa proposizione che secondo me è sbagliata. Potrebbe essere vera se il grano fosse contemporaneamente scarso e non venisse fornito nella quantità abituale. Ma in questo caso è abbondante; non si suppone che ne venga importata una quantità minore del solito o che ne sia richiesta una maggiore. Per acquistare grano gli olandesi o i genovesi hanno bisogno di moneta e per ottenerla sono costretti a vendere il loro superfluo. Sono il valore e il prezzo di mercato di questo superfluo a diminuire mentre quello della moneta sembra al loro confronto aumentare. Ma questo non tenderà a far aumentare la domanda di grano, né a far diminuire il valore della moneta, le due uniche cause che possono far aumentare il prezzo del grano. Scarsità di credito e altre cause possono far aumentare la domanda di moneta e renderla in tal modo cara rispetto al grano; ma non si può fondatamente sostenere che in queste circostanze la moneta sarebbe a buon mercato e che quindi il prezzo del grano aumenterebbe.

Parlando del valore elevato o basso dell'oro, dell'argento o di qualsiasi altra merce nei diversi paesi, dovremmo sempre indicare il mezzo nel quale le stimiamo, diversamente la proposizione è senza significato. Così, quando si dice che l'oro è più caro in Inghilterra che in Spagna, se non ci si riferisce a nessuna merce, che vuol dire quello che asseriamo? Se il grano, le olive, l'olio, il vino e la lana sono più a buon mercato in Spagna che in Inghilterra, stimato in queste merci, l'oro è più caro in Spagna. Se, ancora, ferramenta, zucchero, stoffa ecc.

sono più a buon mercato in Inghilterra che in Spagna, allora, stimato in queste merci, l'oro è più caro in Inghilterra. Così, l'oro risulta più caro o più a buon mercato in Spagna a seconda dello strumento che l'osservatore sceglie di adottare per stimarne il valore. Adam Smith, avendo attribuito al grano e al lavoro il carattere di misura universale del valore, naturalmente stimerebbe il valore relativo dell'oro secondo la quantità di questi due oggetti con la quale può venire scambiato; e, di conseguenza, quando parla del valore relativo dell'oro in due paesi, mi sembra intendere che il suo valore sia stimato in grano e lavoro.

Ma abbiamo visto che, stimato in grano, il valore dell'oro può variare moltissimo in due paesi. Ho cercato di mostrare che nei paesi ricchi è basso ed è elevato nei paesi poveri. Adam Smith la pensa diversamente: egli ritiene che il valore dell'oro, stimato in grano, sia massimo nei paesi ricchi. Ma, senza esaminare ulteriormente quale di queste due opinioni sia l'esatta, l'una o l'altra è sufficiente a mostrare che il valore dell'oro non è necessariamente più basso in quei paesi che possiedono miniere, benché questa sia l'opinione di Adam Smith. Supponiamo che l'Inghilterra possieda miniere e sia esatta l'affermazione di Adam Smith, che il valore dell'oro è massimo nei paesi ricchi; sebbene l'oro fluisca naturalmente dall'Inghilterra verso tutti gli altri paesi in cambio delle loro *merci*, non consegue necessariamente che il valore dell'oro sia più basso in Inghilterra, in confronto al grano e al lavoro, che in quei paesi. In altro passo, Adam Smith sostiene che tuttavia il valore dei metalli preziosi è necessariamente più basso in Spagna e in Portogallo che in altre parti d'Europa perché quei paesi posseggono quasi tutte le miniere che li producono. «La Polonia, dove il sistema feudale è tuttora in vigore, è attualmente un paese altrettanto povero quanto prima della scoperta dell'America. *Il prezzo monetario del grano, tuttavia, è aumentato*: in Polonia IL VALORE REALE DEI METALLI PREZIOSI È DIMINUITO alla Stessa stregua che nelle altre parti d'Europa. La loro quantità deve quindi esservi aumentata come negli altri luoghi *e all'incirca nella stessa proporzione rispetto al prodotto annuale della terra e del lavoro*. Questo aumento della quantità di metalli preziosi non sembra tuttavia aver aumentato il prodotto annuale né migliorato le industrie e l'agricoltura di quel paese né migliorato le condizioni dei suoi abitanti. Spagna e Portogallo, paesi che posseggono miniere, sono forse dopo la Polonia i due paesi più poveri d'Europa. Il valore dei metalli preziosi *deve* tuttavia *essere più basso in Spagna e Portogallo* che in qualsiasi altra parte d'Europa[5], gravati non soltanto del nolo e dell'assicurazione, ma anche delle spese di contrabbando essendone l'esportazione proibita o soggetta a dazio. *In rapporto al prodotto annuale della terra e del lavoro, la loro quantità deve quindi*

essere maggiore in quei paesi che in qualsiasi altra parte d'Europa: quei paesi sono tuttavia più poveri della maggior parte d'Europa. Sebbene in Spagna e Portogallo il sistema feudale sia stato abolito, esso non è però stato sostituito da uno molto migliore»[6].

Il ragionamento di Smith mi sembra sia questo: l'oro, stimato in termini di grano, è più a buon mercato in Spagna che in altri paesi; e la prova di questo non è che in cambio di oro gli altri paesi mandano grano alla Spagna, ma che vi mandano stoffa, zucchero, e ferramenta.

1. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, parte III, p. 302.
2. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, parte III, p. 335.
3. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, parte III, p. 304.
4. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, parte III, p. 304.
5. Ricardo omette qui «. Essi infatti provengono da questi paesi».
6. *La ricchezza delle nazioni* cit., lib. I, cap. XI, pt. III, pp. 361-362. I corsivi e la parte in lettere maiuscole sono di Ricardo.

Capitolo XXIX

IMPOSTE PAGATE DAL PRODUTTORE

Say dà molto rilievo agli inconvenienti derivanti dal fatto che un'imposta su un prodotto manufatto venga applicata a uno stadio iniziale invece che a uno stadio avanzato della sua produzione. Osserva[1] che i manifattori, per le mani dei quali la merce può successivamente pass are, devono impiegare maggiori fondi per poter anticipare l'imposta, la qual cosa comporta spesso una notevole difficoltà per un manifattore che disponga di capitale e credito molto limitati. Nessuna obiezione a questa osservazione.

Un altro inconveniente sul quale si sofferma[2] è che, in seguito all'anticipazione dell'imposta, anche i profitti sull'anticipazione devono essere gravati sul consumatore, e che da questa imposta supplementare il Tesoro non deriva alcun vantaggio.

Questa seconda obiezione di Say non mi trova d'accordo. Supponiamo che lo Stato abbia bisogno di raccogliere *immediatamente* 1.000 *l.*, e che prelevi l'imposta da un manifattore il quale per dodici mesi non possa traslarla sul consumatore del suo prodotto finito. A seguito di questo ritardo, egli è costretto non solo ad aumentare il prezzo della sua merce di 1.000 *l.*, che è l'importo della imposta, ma probabilmente di 1.100 *l.*, di cui 100 *l.* sono l'interesse delle 1.000 *l.* anticipate. Ma in cambio di queste 100 *l.* supplementari pagate dal consumatore, questi ha un vantaggio reale in quanto il suo pagamento dell'imposta, che lo Stato richiedeva immediatamente e che egli deve in definitiva pagare, è stato posticipato di un anno; quindi gli si è offerta l'occasione di prestare al manifattore, che ne aveva bisogno, le 1.000 *l.* al 10 per cento o a qualsiasi altro saggio d'interesse convenuto fra i due. Millecento sterline pagabili alla fine di un anno, quando l'interesse del denaro è al 10 per cento, non valgono più di 1.000 *l.* da pagare immediatamente. Se lo Stato avesse rimandato l'esazione dell'imposta di un anno, in attesa che la manifattura del prodotto fosse stata completata, sarebbe magari stato costretto a emettere un buono del Tesoro fruttifero pagando come interesse un ammontare pari a quello che il consumatore avrebbe risparmiato nel prezzo della merce, tranne forse quella parte del prezzo che il manifattore potrebbe essere in grado di aggiungere, a seguito dell'imposta, al suo

reale guadagno. Se, a titolo d'interesse del buono del Tesoro, lo Stato avesse dovuto pagare il 5 per cento, non emettendolo viene risparmiata un'imposta di 50 *l.* Se il manifattore ha preso a prestito il capitale supplementare al 5 per cento, e ha gravato sul consumatore il 10 per cento, anch'egli ha guadagnato il 5 per cento sul suo anticipo oltre ai suoi normali profitti, sicché il manifattore e lo Stato guadagnano o risparmiano insieme esattamente quello che paga il consumatore.

Nella sua eccellente opera *De la richesse commerciale*[3], Simonde, seguendo lo stesso ragionamento di Say, ha calcolato che un'imposta di 4.000 franchi, pagata inizialmente da un manifattore, i cui profitti fossero al modesto saggio del 10 per cento, nel caso che la merce manufatta passasse per le mani di sole cinque persone diverse, graverebbe il consumatore di un onere di 6.734 franchi. Questo calcolo si basa sull'ipotesi che colui che anticipa per primo l'imposta riceva dal manifattore successivo 4.400 franchi, e questo a sua volta riceva dal successivo 4.840 franchi: cosicché ad ogni passaggio il suo valore aumenta del 10 per cento. Questo significa supporre che il valore dell'imposta si accumuli a interesse composto; non al saggio del 10 per cento annuo, ma all'intero continuo del 10 per cento su ogni stadio della produzione. L'opinione di Simonde sarebbe esatta se trascorressero cinque anni tra l'anticipo iniziale dell'imposta e la vendita al consumatore della merce tassata; ma se trascorresse soltanto un anno, una rimunerazione di 400 franchi, invece di 2.734, darebbe un profitto al saggio del 10 per cento annuo a tutti coloro che hanno contribuito ad anticipare l'imposta, sia che la merce fosse passata per le mani di cinque manifattori sia di cinquanta.

1. *Traité d'Économie politique*, 2ª ed., 1814, vol. II, p. 342.

2. *Ib.*, vol. II, pp. 342-343.

3. J.C.L. SIMONDE, *De la Richesse commerciale, ou Principes d'Économie politique, appliqués à la législation du commerce*, Genève, Paschoud, 1803, vol. II, pp. 43-6. Quando fu pubblicata questa opera, l'autore non aveva ancora adottato il nome di Sismondi.

Capitolo XXX

INFLUENZA DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA SUI PREZZI

È il costo di produzione che in definitiva regola il prezzo delle merci e non, come è stato spesso affermato, il rapporto tra la domanda e l'offerta; in verità, il rapporto tra domanda e offerta può influenzare per un certo tempo il valore di mercato di una merce, sinché la sua offerta sia maggiore o minore, a seconda che la domanda possa essere aumentata o diminuita; ma questo effetto ha solo durata temporanea.

Se diminuisce il costo di produzione dei cappelli, il loro prezzo in definitiva si ridurrà al loro nuovo prezzo naturale anche se la domanda dovesse essere raddoppiata, triplicata o quadruplicata. Se diminuisce il costo delle sussistenze degli uomini, per la diminuzione del prezzo naturale degli alimenti e del vestiario che costituiscono le sussistenze, i salari finiranno col ridursi nonostante la domanda di manodopera possa aumentare moltissimo.

L'opinione che il prezzo delle merci dipenda soltanto dal rapporto tra domanda e offerta è diventata quasi un assioma in economia politica, ed è stata la fonte di molti errori in questa disciplina. È questa opinione che ha indotto Buchanan a sostenere che i salari non sono influenzati da un aumento o da una diminuzione del prezzo delle sussistenze, ma soltanto dalla domanda e dall'offerta di lavoro; e che un'imposta sui salari non farebbe aumentare i salari perché non altererebbe il rapporto tra la domanda di lavoratori e l'offerta[1].

Non si può dire che la domanda di una merce aumenti, se non se ne acquista o consuma una quantità supplementare; e tuttavia, in queste circostanze, il suo valore monetario può aumentare. Così, se dovesse diminuire il valore della moneta, il prezzo di ogni merce aumenterebbe, perché ogni concorrente sarebbe disposto a spendere una quantità di denaro maggiore di prima per acquistarla; ma anche se il suo prezzo dovesse aumentare del 10 o del 20 per cento e non ne fosse acquistata una quantità maggiore di prima, mi pare non si possa affermare che è l'aumentata domanda a causare la variazione del prezzo della merce. Il suo prezzo naturale, il suo costo monetario di produzione, sarebbe in realtà modificato dal valore mutato della moneta; e senza alcun aumento della domanda, il prezzo della merce si adeguerebbe naturalmente a quel nuovo valore.

«Abbiamo visto» dice Say «che il costo di produzione determina il prezzo

minimo al quale possono ridursi le cose: il prezzo al di sotto del quale esse non possono rimanere per molto tempo, perché diversamente la produzione si arresterebbe del tutto o diminuirebbe». Vol. II, p. 26.

In seguito dice che essendo la domanda di oro aumentata in proporzione anche maggiore dell'offerta dopo la scoperta delle miniere, «il suo prezzo in termini di merci, invece di ridursi nel rapporto di dieci a uno, si è ridotto soltanto nel rapporto di quattro a uno»[2]; cioè invece di ridursi in proporzione alla diminuzione del suo prezzo naturale, si è ridotto in proporzione all'eccesso dell'offerta sulla domanda[a]. «*II valore di ogni merce aumenta sempre in ragione diretta della domanda, e in ragione inversa dell'offerta*»[3].

La stessa opinione è espressa dal conte di Lauderdale.

«Relativamente alle variazioni del valore, alle quali è soggetta ogni cosa che abbia valore, se potessimo per un momento supporre che una qualsiasi sostanza possegga un valore intrinseco e fisso, sì che una data quantità di essa abbia costantemente e in tutte le circostanze lo stesso valore, il grado di valore di ogni cosa, accertato mediante questa misura fissa, varierebbe secondo la proporzione *tra la quantità* e la domanda, e ogni merce sarebbe naturalmente soggetta a variare di valore, a seguito di quattro diverse circostanze:

1. Sarebbe soggetta a un aumento di valore causato da una diminuzione della sua quantità.

2. A una diminuzione di valore causata da un aumento della sua quantità.

3. Potrebbe subire un aumento di valore determinato da un aumento della sua domanda.

4. Il suo valore potrebbe diminuire a seguito della diminuzione della sua domanda.

Poiché tuttavia è evidente che nessuna merce può avere un valore intrinseco e fisso che possa qualificarla come misura del valore celle altre merci, l'umanità è indotta a scegliere come misura pratica del valore quella che sembra la meno soggetta a queste quattro cause di variazioni, *che sono le sole cause di variazione del valore.*

Quindi, quando nel linguaggio ordinario esprimiamo il *valore* di una merce, esso può variare da un periodo all'altro a seguito di otto diverse circostanze:

1. Per le quattro circostanze sopra enunciate, in relazione alla merce di cui intendiamo esprimere il valore.

2. Per le stesse quattro circostanze, in relazione alla merce che abbiamo adottato come misura del valore»[b].

Questo vale per le merci monopolizzate e anche per il prezzo di mercato di

tutte le altre merci per un periodo limitato. Se la domanda di cappelli raddoppiasse, il prezzo aumenterebbe immediatamente, ma questo aumento sarebbe soltanto temporaneo, a meno che il costo di produzione dei cappelli, cioè il loro prezzo naturale, aumentasse. Se il prezzo naturale del pane dovesse diminuire del 50 per cento a seguito di qualche importante scoperta nella scienza dell'agricoltura, la domanda non aumenterebbe di molto perché nessuno ne vorrebbe più di quanto può soddisfare il suo bisogno, e poiché la domanda non aumenterebbe, non aumenterebbe nemmeno l'offerta; infatti una merce non viene offerta semplicemente perché può essere prodotta, ma perché è domandata. Qui, dunque, abbiamo un caso in cui domanda e offerta sono variate ben poco o, se sono aumentate, sono aumentate nella stessa proporzione; e tuttavia il prezzo del pane è diminuito del 50 per cento, in un momento, si aggiunga, in cui il valore della moneta è continuato invariato.

Le merci che sono monopolizzate da un singolo o da una società variano secondo la legge esposta da Lord Lauderdale: il loro prezzo diminuisce in proporzione all'aumento della quantità offerta dai venditori e aumenta in proporzione al desiderio dei compratori di acquistarle; il loro prezzo non ha necessariamente una relazione con il loro valore naturale; ma il prezzo delle merci che sono soggette a concorrenza, e la cui quantità può aumentare in una qualche misura, dipenderà in definitiva non dallo stato della domanda e dell'offerta, ma dall'aumento o dalla diminuzione del loro costo di produzione.

a. [«] Se, con la quantità di oro e argento attualmente esistente, questi metalli servissero soltanto alla fabbricazione di utensili e ornamenti, abbonderebbero e sarebbero molto più a buon mercato di adesso: in altre parole, scambiandoli con qualsiasi altro tipo di merci, saremmo costretti a darne in proporzione una maggior quantità. Ma poiché una ingente quantità di questi metalli viene usata a scopi monetari, e poiché questa parte non viene usata per nessun altro scopo, ne rimane meno da usare in accessori e gioielleria; ora questa scarsità ne fa aumentare il valore [»]. SAY, vol. I, p. 316. Vedi anche la nota a p. 78.

b. *An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth*, p.13.

1. Vedi sopra, cap. XVI.
2. Vol. II, p. 18.
3. Vol. II, p. 395.

Capitolo XXXI

MACCHINE[1]

In questo capitolo analizzerò l'argomento dell'influenza delle macchine sugli interessi delle diverse classi sociali, argomento questo della massima importanza e che sembra non essere mai stato analizzato in modo da condurre a risultati certi e soddisfacenti. Mi sento anche più indotto a dichiarare la mia opinione su questo argomento perché alla luce di successive riflessioni le mie idee sono parecchio cambiate; e sebbene non mi risulti di aver mai pubblicato niente attorno alle macchine che debba ora ritrattare, tuttavia in altri modi ho dato la mia approvazione a dottrine che ora ritengo errate[2]; diventa perciò doveroso da parte mia sottoporre alla critica le mie idee attuali e le ragioni che mi inducono a sostenerle.

Sin da quando ho rivolto la mia attenzione ai problemi di economia politica, ho pensato che ogni applicazione di macchine a qualsiasi ramo della produzione che avesse l'effetto di risparmiare lavoro fosse un bene generale, accompagnato soltanto da quei pochi inconvenienti che nella maggior parte dei casi si verificano quando si trasferisce capitale e lavoro da un impiego all'altro. Mi sembra che i proprietari terrieri, finché avessero percepito le stesse rendite monetarie di prima, si avvantaggerebbero dalla riduzione di prezzo di alcune delle merci nelle quali spendono quelle rendite, riduzione di prezzo che non mancherebbe di essere conseguenza dell'impiego delle macchine. Il capitalista, pensavo, avrà in definitiva esattamente lo stesso vantaggio. Invero, colui che avesse inventato la macchina, o chi l'avesse applicata utilmente, ne avrebbe un vantaggio ulteriore, conseguendo per un certo tempo grandi profitti; ma man mano che la macchina diventasse di uso generale, il prezzo della merce prodotta, per effetto della concorrenza, si ridurrebbe al suo costo di produzione e il capitalista verrebbe a conseguire gli stessi profitti monetari di prima; egli prenderebbe allora soltanto parte al vantaggio generale come consumatore, in quanto con lo stesso reddito monetario sarebbe in grado di ottenere una quantità supplementare di comodi e soddisfazioni. Anche la classe dei lavoratori, pensavo, verrebbe ugualmente avvantaggiata dall'uso delle macchine, perché con lo stesso salario monetario avrebbe la possibilità di acquistare una maggior quantità di merci, e ritenevo che non si sarebbe verificata nessuna riduzione dei salari perché il capitalista avrebbe

avuto la possibilità di richiedere e impiegare la stessa quantità di lavoro di prima, sebbene potesse essere costretto ad impiegarla nella produzione di una merce nuova o in ogni caso diversa. Se, con il progresso delle macchine, impiegando la stessa quantità di lavoro, la quantità di calze potesse venire quadruplicata e la loro domanda fosse soltanto raddoppiata, alcuni lavoratori dovrebbero necessariamente abbandonare l'industria delle calze; ma poiché il capitale che li impiegava è sempre disponibile e poiché a coloro che lo detengono conviene impiegarlo produttivamente, mi sembrava che esso sarebbe stato impiegato nella produzione di qualche altra merce utile alla società, della quale non poteva mancare la domanda; infatti ero e sono tuttora profondamente convinto della verità dell'osservazione di Adam Smith che «in ogni uomo il desiderio di cibo è limitato dalla limitata capacità dello stomaco, ma il desiderio delle comodità e degli ornamenti della casa, del vestire, dell'equipaggio e del mobilio sembra non abbia limite o confine certo»[3]. E quindi, poiché mi sembrava che vi sarebbe stata la stessa domanda di lavoro di prima e che i salari non sarebbero stati più bassi, pensavo che la classe lavoratrice, al pari delle altre classi, dovesse partecipare al vantaggio derivante dalla generale diminuzione del prezzo delle merci dovuta all'uso delle macchine.

Queste erano le mie opinioni, ed esse lo sono tuttora per quanto riguarda il proprietario terriero e il capitalista; ma sono convinto che la sostituzione delle macchine al lavoro umano è spesso molto dannosa agli interessi della classe dei lavoratori.

Il mio errore derivava dalla supposizione che, ogniqualvolta aumenta il reddito netto di una società, anche il suo reddito lordo aumenta; ora tuttavia mi rendo conto che può aumentare l'uno, il fondo da cui proprietari terrieri e capitalisti traggono il loro reddito, mentre l'altro, quello da cui principalmente dipende la classe lavoratrice, può diminuire; e quindi ne segue, se non sbaglio, che la stessa causa che può far aumentare il reddito netto del paese, può allo stesso tempo renderne la popolazione eccessiva e peggiorare le condizioni del lavoratore.

Supponiamo che un capitalista impieghi un capitale del valore di 20.000 *l.* e che egli eserciti contemporaneamente l'attività di agricoltore e di manifattore di prodotti di prima necessità. Supponiamo inoltre che 7.000 *l.* di questo capitale sia investito in capitale fisso, cioè in edifici, attrezzature ecc. e che le restanti 13.000 *l.* siano impiegate come capitale circolante per il mantenimento di lavoratori. Supponiamo inoltre che i profitti siano del 10 per cento e che conseguentemente il capitale del capitalista ogni anno venga rimesso nel suo stato iniziale di efficienza e frutti un profitto di 2.000 *l.*

Ogni anno il capitalista inizia le sue attività con viveri e generi di prima

necessità per il valore di 13.000 *l.* che vende tutti nel corso dell'anno ai suoi operai per quell'importo, e durante lo stesso periodo egli paga loro il corrispondente ammontare monetario a titolo di salari: alla fine dell'anno essi lo fanno tornare in possesso di viveri e oggetti di prima necessità per il valore di 15.000 *l.*, 2.000 *l.*. delle quali consuma egli stesso o ne dispone secondo come più gli dà piacere e soddisfazione. Per quello che riguarda queste produzioni, il prodotto lordo di quell'anno è 15.000 *l.* e il prodotto netto 2.000 *l.* Supponiamo ora che l'anno seguente il capitalista impieghi metà dei suoi uomini per costruire una macchina e l'altra metà per produrre viveri e oggetti di prima necessità come al solito. Durante quest'anno egli pagherebbe la somma di 13.000 *l.* in salari come al solito e venderebbe viveri e oggetti di prima necessità ai suoi dipendenti per lo stesso ammontare: ma che cosa si verificherebbe l'anno successivo?

Durante la costruzione della macchina si otterrebbe soltanto metà della quantità abituale di viveri e oggetti di prima necessità, per metà del valore della quantità prodotta prima. La macchina varrebbe 7.500 *l.* e i viveri e oggetti di prima necessità varrebbero 7.500 *l.*, sicché il capitale del capitalista avrebbe lo stesso valore di prima; poiché oltre a questi due valori avrebbe il suo capitale fisso del valore di 7.000 *l.*, per un totale complessivo di 20.000 *l.* e 2.000 di profitto. Deducendo quest'ultima somma per le sue spese, egli si troverebbe con un capitale circolante che non supera le 5.500 *l.* col quale svolgere le sue successive operazioni; e, quindi, le sue possibilità di impiegare lavoro sarebbero ridotte nel rapporto di 13.000 *l.* a 5.500 *l.*; e di conseguenza tutta la manodopera che prima era impiegata con 7.500 *l.* diventerebbe esuberante.

In verità, la quantità ridotta di lavoro che il capitalista può impiegare deve, con l'aiuto della macchina e dedotte le spese di riparazione, produrre un valore pari a 7.500 *l.* e deve ricostituire il capitale circolante con un profitto di 2.000 *l.* sull'intero capitale; ma se questo si verifica, se il reddito netto non è diminuito, che importanza ha per il capitalista che il reddito lordo valga 3.000 *l.* o 10.000 *l.* o 15.000 *l.*?

In questo caso dunque, sebbene il prodotto netto non diminuirà di valore e nonostante la sua capacità di acquistare merci possa essere notevolmente aumentata, il prodotto lordo sarà sceso da un valore di 15.000 *l.* a un valore di 7.500 *l.*; e poiché la possibilità di mantenere una popolazione e impiegare lavoro dipende sempre dal prodotto lordo di un paese, e non dal suo prodotto netto, vi sarà necessariamente una diminuzione della domanda di lavoro, la popolazione diventerà esuberante e le classi lavoratrici si troveranno in una situazione di povertà e miseria.

Poiché, tuttavia, la possibilità di risparmiare parte del reddito per aumentare il capitale dipende dal grado in cui il reddito netto riesce a soddisfare i bisogni del capitalista, alla riduzione del prezzo delle merci provocata dall'introduzione delle macchine non può non seguire che con gli stessi bisogni egli abbia una maggior quantità di mezzi da risparmiare - una maggior facilità di trasferire reddito a capitale. Ma a ogni aumento di capitale egli impiegherà un maggior numero di lavoratori; e, quindi, una parte della gente che in un primo tempo era stata licenziata verrebbe successivamente riassunta; e se l'aumento della produzione, derivato dall'impiego delle macchine, è così ingente da procurare, sotto forma di prodotto netto, una quantità di alimenti e beni di prima necessità pari a quella che esisteva prima nella forma di prodotto lordo, vi sarebbe la stessa possibilità di impiegare tutta la popolazione e, quindi, non vi sarebbe necessariamente eccesso di popolazione.

Tutto ciò che desidero provare è che la scoperta e l'uso delle macchine può accompagnarsi ad una diminuzione del prodotto lordo; e ogniqualvolta questo accade è dannoso alla classe dei lavoratori, poiché parte di essi perderà l'impiego e la popolazione diventerà esuberante rispetto ai fondi che possono impiegarla.

Il caso prospettato è il più semplice che potessi scegliere; ma il risultato non sarebbe diverso se supponessimo che le macchine fossero applicate all'attività di qualsiasi manifattore – un manifattore di stoffe, per esempio, o un fabbricante di cotonate. Introdotte le macchine nella manifattura delle stoffe, verrebbe prodotta una quantità minore di stoffe, perché il datore di lavoro non avrebbe più bisogno di una parte della quantità che serve a pagare un grande numero di lavoratori. Usando la macchina gli basterebbe riprodurre un valore soltanto pari al valore consumato oltre ai profitti sull'intero capitale. Potrebbero bastare 7.500 *l.* in luogo delle 15.000 *l.* di prima, perché questo caso non differisce in nessun modo dal precedente. Tuttavia si potrà dire che la domanda di stoffe sarebbe pari a quella di prima e domandarsi da dove debba provenire l'offerta corrispondente. Ma da chi sarebbe richiesta la stoffa? Dagli agricoltori e dagli altri produttori di oggetti di prima necessità che impiegavano i loro capitali nella produzione di questi oggetti per ottenerne stoffa in cambio: essi davano grano e oggetti di prima necessità al fabbricante di stoffa ed egli li dava ai suoi dipendenti in cambio della stoffa che essi gli procuravano col loro lavoro.

Ora questi scambi verrebbero a cessare: il fabbricante di stoffa non avrebbe più bisogno di viveri e di vestiario, avendo egli una quantità minore di uomini da impiegare e di stoffa da vendere. Gli agricoltori e gli altri, che producevano beni di prima necessità soltanto come mezzo a un fine, non potrebbero più ottenere stoffa da questo impiego dei loro capitali e, quindi, o impiegherebbero essi stessi i

propri capitali per produrre stoffa o li presterebbero ad altri perché procurino la merce realmente richiesta; e della merce che nessuno avesse la possibilità di pagare o della quale non vi fosse richiesta potrebbe cessare di prodursi. Questo ci porta dunque agli stessi risultati; la domanda di lavoro diminuisce e le merci necessarie al mantenimento dei lavoratori non verrebbero prodotte con la stessa abbondanza.

Se queste opinioni sono esatte, ne segue:

1. Che l'invenzione e l'applicazione utile delle macchine comporta sempre l'aumento del prodotto netto del paese, sebbene possa non accrescere, e in effetti non accresca, se non nel breve andare, il valore di quel prodotto netto.

2. Che un aumento del prodotto netto di un paese è compatibile con una diminuzione del prodotto lordo, e che le ragioni che spingono a impiegare le macchine sono sempre sufficienti ad assicurarne l'impiego se questo farà aumentare il prodotto netto, sebbene possa, e spesso debba, diminuire sia la quantità che il valore del prodotto lordo.

3. Che l'opinione della classe lavoratrice secondo la quale l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai propri interessi non si basa sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti princìpi dell'economia politica.

4. Che se i mezzi di produzione, perfezionati grazie all'uso delle macchine, dovessero far aumentare il prodotto netto di un paese in misura tale da non farne diminuire il prodotto lordo (mi riferisco sempre alla quantità delle merci e non al loro valore), allora migliorerebbe la situazione di tutte le classi. Proprietari terrieri e capitalisti non trarrebbero vantaggio da un aumento della rendita e del profitto, ma dal fatto che con la spesa della stessa rendita e profitto potranno ottenere una maggior quantità di merci il cui valore è assai notevolmente ridotto; anche la situazione delle classi lavoratrici sarebbe notevolmente migliore: 1. per l'aumento della domanda di domestici; 2. per lo stimolo a risparmiare reddito, proveniente da questo abbondante prodotto netto, e 3. per il basso *prezzo* di tutti gli articoli di consumo nei quali verranno spesi i loro salari.

Indipendentemente dalla considerazione della scoperta e dell'uso delle macchine cui abbiamo appena rivolta la nostra attenzione, la classe lavoratrice ha un interesse non lieve al modo in cui viene speso il reddito netto del paese, sebbene esso debba comunque essere speso nelle soddisfazioni e nei piaceri di coloro che ne hanno buon diritto.

Se un proprietario terriero o un capitalista spende il suo reddito al modo di un antico barone mantenendo un gran numero di persone del suo seguito o di

domestici, egli darà impiego a una quantità di lavoratori molto maggiore che se lo spendesse in vesti raffinate o mobilio costoso; in carrozze, cavalli o nell'acquisto di qualsiasi altro oggetto di lusso.

In entrambi i casi il reddito netto sarebbe lo stesso e altrettanto il reddito lordo, ma il primo sarebbe convertito in merci diverse. Se il mio reddito fosse di 10.000 *l.*, sarebbe impiegata quasi la stessa quantità di lavoro produttivo, sia che lo convertissi in vesti raffinate e mobilia costosa ecc. o lo realizzassi in viveri e vestiario dello stesso valore. Tuttavia, se convertissi il mio reddito nel primo tipo di merci, non verrebbe *successivamente* impiegato altro lavoro: mi godrei il mio mobilio e il mio vestiario, e tutto finirebbe qui; ma se convertissi il mio reddito in alimenti e vestiario e volessi impiegare domestici, tutti coloro che potrei impiegare col mio reddito di 10.000 *l.* o coi viveri e vestiario che il mio reddito potrebbe acquistare si aggiungerebbero alla domanda di lavoratori che si aveva prima, e questo aumento si verificherebbe soltanto perché ho scelto questo modo di spendere il mio reddito. Quindi, poiché, i lavoratori sono interessati alla domanda di lavoro, devono naturalmente desiderare che la maggior parte possibile del reddito si sposti dall'impiego in beni di lusso a quello per il mantenimento di domestici.

Allo stesso modo, un paese impegnato in una guerra, e che deve mantenere grandi flotte ed eserciti, impiega una quantità di uomini molto maggiore di quella che verrà impiegata alla fine della guerra quando le spese annuali che essa comporta vengono a cessare.

Se durante la guerra non fossi tenuto a pagare un'imposta di 500 *l.*, che vengono spese per il mantenimento di soldati e marinai, potrei probabilmente spendere quella parte del mio reddito in mobilio, vestiario, libri ecc. e, speso in un modo o nell'altro, vi sarebbe la stessa quantità di lavoro impiegata nella produzione; infatti la produzione dei viveri e del vestiario dei soldati e dei marinai richiederebbe la stessa quantità di industria richiesta dalla produzione delle merci di lusso; ma nel caso della guerra vi è domanda supplementare di uomini come soldati e marinai; e, di conseguenza, una guerra, sostenuta dal reddito e non dal capitale di un paese, è favorevole all'aumento della popolazione.

Alla fine della guerra, quando parte del mio reddito torna a mia disposizione ed è impiegato come prima nell'acquisto di vino, mobilia o altri beni di lusso, la popolazione che ne era prima mantenuta e che esisteva grazie alla guerra diventerà esuberante, e il suo effetto sul resto della popolazione e la sua concorrenza nei posti di lavoro farà diminuire il valore dei salari e peggiorerà moltissimo le condizioni delle classi lavoratrici.

Vi è un altro caso da ricordare riguardo alla possibilità di un aumento

dell'ammontare del reddito netto di un paese, e anche del suo reddito lordo, che si accompagna alla diminuzione della domanda di lavoro, e questo si verifica quando il lavoro dei cavalli si sostituisce a quello dell'uomo. Se nel mio podere impiego cento uomini e se trovo che la quantità di viveri impiegata per mantenere cinquanta dei miei uomini può essere spostata al mantenimento di cavalli e consentirmi un maggior rendimento in termini di prodotto grezzo, dedotto l'interesse del capitale impiegato nell'acquisto dei cavalli, mi converrebbe sostituire i cavalli agli uomini, e così farei; ma questo non conviene ai miei uomini e, a meno che il reddito che ne deriva fosse aumentato a tal punto da mettermi in grado di impiegare sia i cavalli che gli uomini, è evidente che la popolazione diverrebbe eccessiva e la condizione generale dei lavoratori peggiorerebbe. È evidente che in nessun caso i lavoratori potrebbero essere impiegati in agricoltura; ma se il prodotto della terra aumentasse grazie alla sostituzione dei cavalli agli uomini, questi potrebbero venire impiegati nelle manifatture o come domestici.

Spero che le affermazioni che ho fatto non inducano a pensare che l'uso delle macchine non debba essere incoraggiato. Per chiarire il principio, ho supposto che il progresso delle macchine si sia verificato e sia stato applicato *all'improvviso*; ma di fatto queste invenzioni sono graduali e operano piuttosto assorbendo il capitale che viene risparmiato e accumulato invece di sottrarre capitale dagli impieghi già esistenti.

Ad ogni aumento del capitale e della popolazione il prezzo degli alimenti generalmente aumenta a causa della maggior difficoltà di produrli. La conseguenza di un aumento del prezzo degli alimenti sarà un aumento dei salari e ogni aumento dei salari tenderà a dirigere in proporzione maggiore di prima il capitale risparmiato all'uso delle macchine. Macchine e lavoro sono in costante concorrenza e spesso le prime non possono essere impiegate sinché il lavoro non rincara.

In America e in molti altri paesi, dove la produzione degli alimenti umani è facile, lo stimolo a impiegare le macchine non è altrettanto grande quanto in Inghilterra, dove il costo degli alimenti è elevato e la loro produzione comporta molto lavoro. La stessa causa che fa aumentare il prezzo del lavoro non fa aumentare il valore delle macchine. Quindi, a ogni aumento del capitale, una maggior proporzione viene impiegata in macchine. La domanda di mano d'opera continua a crescere con l'aumento del capitale, ma non proporzionatamente al suo aumento; il rapporto è necessariamente decrescente[a].

Ho già osservato che l'aumento dei redditi netti, stimati in termini di merci, che sono sempre conseguenza del perfezionamento delle macchine, creerà nuovi

risparmi e nuova accumulazione di capitale. Si deve ricordare che questi risparmi sono annuali, e devono creare presto un fondo molto maggiore del reddito lordo dapprima perduto in seguito all'invenzione della macchina; allora la domanda di lavoro tornerà ad essere quella di prima e la situazione della gente migliorerà ulteriormente grazie all'aumento dei risparmi che l'accresciuto reddito netto le consentirà ancora di fare.

In uno Stato l'impiego di macchine non potrebbe mai essere scoraggiato impunemente, poiché se un capitale non fosse messo in grado di fruttare il massimo reddito netto che l'uso delle macchine permette di realizzare, sarebbe mandato all'estero e questo scoraggerebbe la domanda di lavoro in modo molto più grave di quanto potrebbe fare il più esteso impiego delle macchine. Finché un capitale viene impiegato nel paese, esso crea necessariamente qualche domanda di lavoro; le macchine non possono funzionare senza l'intervento dell'uomo, né possono essere costruite senza il concorso del suo lavoro. Investendo parte di un capitale in macchine perfezionate si avrà una diminuzione della domanda di lavoro; esportandolo in un altro paese, la domanda sparirebbe completamente.

I prezzi delle merci, infine, sono regolati dal loro costo di produzione. Usando macchine perfezionate il costo di produzione delle merci si riduce e, di conseguenza, esse si possono vendere sui mercati esteri a prezzo ribassato. Ma se doveste respingere l'uso delle macchine mentre viene incoraggiato in altri paesi, sareste costretti a esportare la vostra moneta in cambio di merci estere sinché il prezzo naturale delle vostre merci scendesse al livello di quello degli altri paesi. Negli scambi con quei paesi potreste dare una merce che costa due giornate di lavoro all'interno, in cambio di una merce che all'estero ne costa una; e questo scambio svantaggioso sarebbe la conseguenza del vostro modo di agire, perché la merce che esporta te, e che vi costa due giornate di lavoro, vi sarebbe costata soltanto una giornata se non aveste respinto l'uso delle macchine, dei cui servizi i vostri vicini si sono più saggiamente appropriati.

1. Le edd. 1^{a} e 2^{a} non contengono questo capitolo.

2. Forse un'allusione al suo discorso sul piano di Owen del 16 dicembre 1819; cfr. *Works and Correspondence* cit., vol. V, p. 30.

3. Citato anche sopra, cap. XXI.

4. *Observations on the Circumstances which Influence the Condition of the Labouring Classes of Society*, di John Barton, London, Arch, 1817.

a. «La domanda di lavoro dipende dall'aumento del capitale circolante e non del capitale fisso. Se fosse vero che la proporzione fra questi due tipi di capitale rimane la stessa, in ogni periodo e in ogni paese, allora ne seguirebbe che il numero di lavoratori impiegati sarebbe in proporzione alla ricchezza dello Stato. Ma questa non è un'ipotesi verosimile. Man mano che si coltivano le arti e si estende la civiltà, il capitale fisso

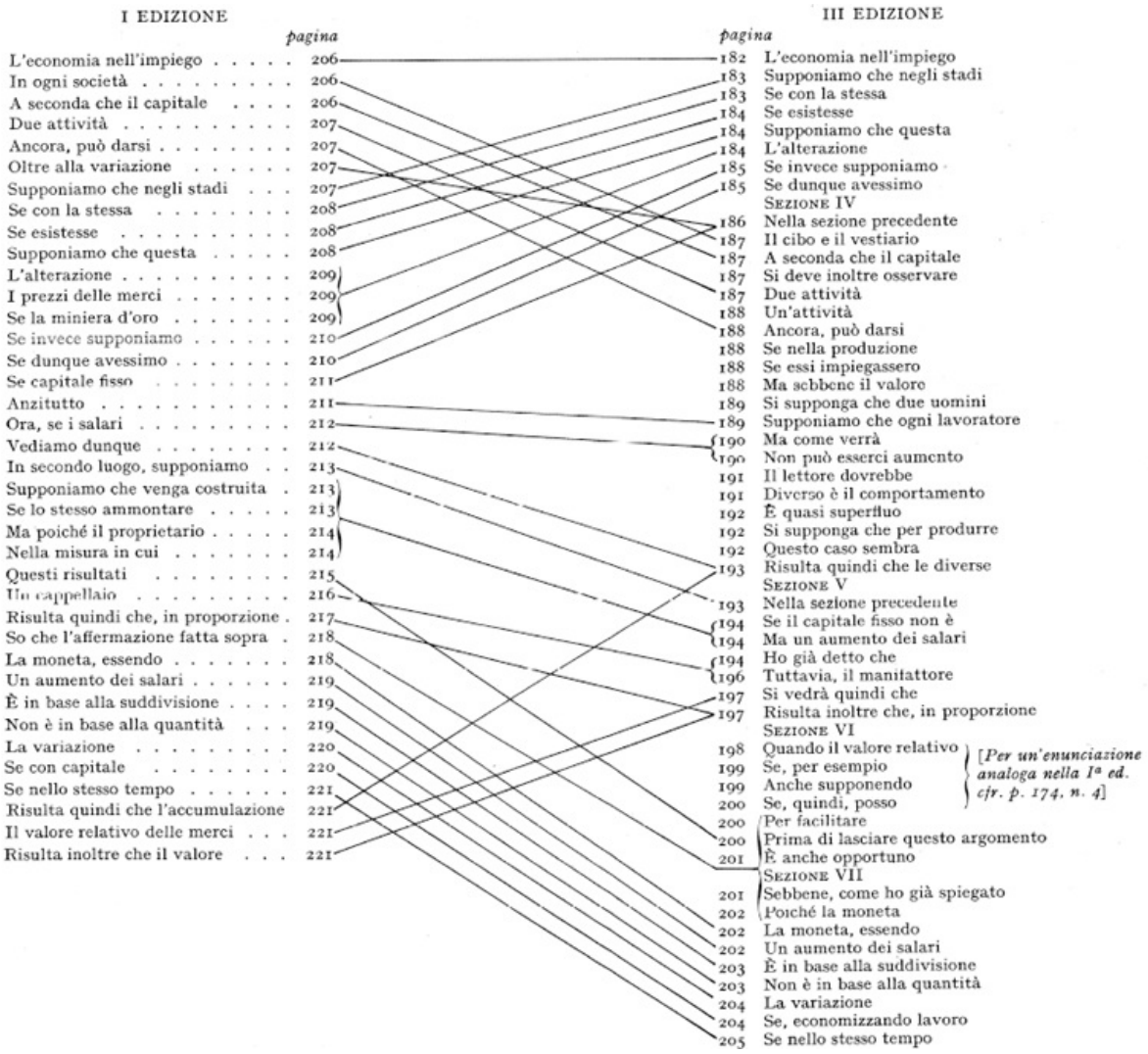
viene ad assumere una proporzione sempre maggiore rispetto al capitale circolante. La quantità di capitale fisso impiegato nella produzione di un pezzo di mussolina britannica è per lo meno cento volte, e probabilmente mille volte, superiore a quello impiegato nella produzione di un pezzo analogo di mussolina indiana. E la proporzione di capitale circolante impiegato è cento o mille volte inferiore. È facile immaginare che in certe circostanze tutto il risparmio annuale di una popolazione industriosa possa aggiungersi al capitale fisso, nel qual caso esso non avrebbe l'effetto di far aumentare la domanda di lavoro».

BARTON, *On the Condition of the Labouring Classes of Society*[4] p. 16.

Penso non sia facile immaginare che in certe circostanze un aumento di capitale non venga seguito da un aumento della domanda di lavoro; tutto ciò che si può dire è che la domanda può avere un rapporto decrescente. Ritengo che Barton, nella pubblicazione sopra citata, abbia una opinione esatta di alcuni effetti di una crescente quantità di capitale fisso sulle condizioni delle classi lavoratrici. Il suo saggio contiene molte preziose informazioni.

TAVOLA DI CONCORDANZA

dei paragrafi dell'ultima parte del capitola primo (*Valore*) *dei Principi nella prima e nella terza edizione*



Nota. La corrispondenza tra i paragrafi, indicata dalla Tavola, e talvolta soltanto approssimativa. L'esatta relazione tra i passi e mostrata dalle note di edizione che accompagnano il testa.

TAVOLA DI CONCORDANZA *

dei paragrafi aggiunti alla seconda edizione dei Princìpi nell'ultima parte del

capitola primo (*Valore*)

II EDIZIONE		III EDIZIONE	
pagina		*pagina*	
206 n. 1	Distinzione	187 n.	Distinzione
207 n. 1	Si deve inoltre osservare	187	Si deve inoltre osservare
211 n. 1	Da questa sezione appare quindi		
212 n. 1	Risulta quindi che le diverse	193	Risulta quindi che le diverse
213 n. 1	Nella sezione precedente	193	Nella sezione precedente
215 n. 1	Per sottolineare il principio		
215 n. 1	Si avrà lo stesso risultato	192 192 192	È quasi superfluo Si supponga che per produrre Questo caso sembra
217 n. 1	Si vedrà quindi che	197	Si vedrà quindi che
220 n. 3	Se, economizzando lavoro	204	Se, economizzando lavoro

(*) Cfr. nota alla Tavola precedente.

TAVOLA DELLE PAGINE CORRISPONDENTI

dei Saggi di Ricardo nelle edizioni originali (*1811*), *nell'edizione McCulloch* (*1846*), *nell'edizione Gonner* (*1923*), *nell'edizione Sraffa* (*1951*) *e nella presente edizione.*

L'ALTRO PREZZO DEI METALLI PREZIOSI

4ª edizione 1811	Edizione McCulloch	Edizione Gonner	Edizione Sraffa	Presente edizione
1-2	203	3	52	531
2-3	263-4	3-4	53	531-32
3-5	264	4-5	54	532-33
5-6	264-5	5-6	55	533-34
6-8	265-6	6-7	56	534-35
8-9	266	7-8	57	535-36
9-10	266-7	8	58	536-37
10-12	267	8-9	59	537-38
12-13	267-8	9-10	60	538
13-15	268	10-12	61	539
15-16	268-9	11-12	62	539-40
16-17	269-70	12-13	63	540-41
17-18	270	13	64	541-42
18-20	270-1	13-14	65	542-43
20-1	271	14-15	66	543-44
21-2	271	15	67	544-45
22-3	271-2	15-16	68	545-46
23-5	272-3	16-17	69	546-47
25-6	273	17-18	70	547-48
26-8	273-4	18-19	71	548-49
28-9	274-5	19-20	72	549-50
29-31	275	20-21	73	550-51
31	275-6	21	74	551-52
31-3	276	21-2	75	552-53
33-4	276-7	22-3	76	553-54
34-5	277	23-4	77	554-55
36-7	277-8	24	78	555-56
37-8	278	24-5	79	556-57
38-40	278-9	25-6	80	557-58
40-1	279-80	26-7	81	558-59
41-2	280	27-8	82	559
42-4	280-1	28	83	560

44-5	281	28-9	84	560-61
45-6	281-2	29-30	85	561-62
46-7	282	30-1	86	562-63
48-9	282-3	31-2	87	563-64
49-50	283-4	32	88	564-65
50-2	284	32-3	89	565-66
52-3	284-5	33-4	90	566-67
53-5	285	34-5	91	567-68
55-6	285-6	35-6	92	568-69
56-8	286-7	36-7	93	569-70
58-9	287	37-8	94	570-71
59-61	287-8	38-9	95	571
61-2	288	39-40	96	571-72
62-4	288-9	40	97	572-73
64-5	289-90	40-2	98	573-74
65-7	290-1	42-3	99	574-75
67-8	291	43	100	576-77
68-9	291-2	43-4	101	577-78
69-70	292	44-5	102	578-79
70-1	292	45	103	579-80
71-2	292-3	45-6	104	580
72-4	293	46-7	105	580-81
74-5	293	47	106	581-82
75-6	293-4	47-8	107	582-83
76-7	294	48	108	583-84
77-8	294-5	48-9	109	584-85
78-9	295	49-50	110	585-86
79-80	295	50	111	586
80-1	295-6	50-1	112	586-87
81-2	296	51	113	587-88
82-3	296	51-2	114	588-89
83-4	296-7	52-3	115	589-90
84-6	297	53	116	590-91
86-7	297-8	53-4	117	591-92
87-9	298	54-5	118	592-94
88	298	55	119	593
89-91	298-9	55-6	120	594-95
90	299	56	121	595
91-2	299-300	56-7	122	595-96
92-3	300	57-8	123	596-97
93-4	300	58	124	597-98
94-5	300-1	58-9	125	598-99
95-7	301	59-60	126	599-600
97	301	60	127	600

RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI PRATICHE DI BOSANQUET.

4ª edizione 1811	Edizione McCulloch	Edizione Gonner	Edizione Sraffa	Presente edizione
1-2	305	63-4	159	629
2-3	305-6	64	160	630
3-5	306-7	64-5	161	631
5	307	65	162	631-32
6-7	308	66-7	163	633
7-8	308-9	67	164	634
8-10	309-10	68	165	634-35
10-11	310	68-9	166	635-36
11-13	310-11	69-70	167	636-37
13-14	311	70-1	168	637-38
14-15	311-12	71-2	169	638-39
15-17	312	72	170	639-40
17-18	312-13	72-3	171	640-41
18-19	313-14	73-4	172	641
19-21	314	74-5	173	642
21-2	314-15	75-6	174	643
22-4	315	76-7	175	643-44
24-5	315-16	77-8	176	645
25-7	316-17	78-9	177	645-46
27-8	317	79-80	178	646-47
28-30	317-18	80	179	647-48
30-1	318-19	80-1	180	648-49
31-3	319	81-2	181	649-50
33-4	319-20	82-3	182	650-51
34-6	320	83-4	183	651-52
36-8	320-1	84-5	184	652-53
38-9	321-2	85-6	185	653-54
39-40	322	86-7	186	654-55
41-2	323	88-9	187	656
42-3	323-4	89	188	656-57
43-5	324-5	89-90	189	657-58
45-6	325	90-1	190	658-59
46-7	325-6	91-2	191	659-60
47-9	326	92-3	192	660-61
49-50	326-7	93-4	193	661-62
50-2	327-8	94-5	194	662-63
52-3	328	95-6	195	663-64
53-5	328-9	96-7	196	664-65
55-6	329-30	97	197	665-66
56-8	330	97-8	198	666-67
58-9	330-1	98-9	199	667-68
59-60	331	99-100	200	668-69

60-2
62-3
63-5
65
66-7
67-9
69-70
70-2
72-3
73-5
75-6
76-8
78-9
80-1
81-2
82-4
84-5
85-7
87-8
88-90
90
91-2
92-4
94-5
95-7
97
97-8
98-100
100-1
101-3
103-4
104-5
106-7
107-8
108-9
109-10
110-12
112-13
113-15
115-16
116-18
118-19
119-21
121-2

331-2
332-3
333
333
334
334-5
335-6
336
336-7
337
337-8
338-9
339
340
340-1
341-2
342
342-3
343
343-4
344
345
345-6
346-7
347
347
348
348-9
349
349-50
350-1
351
351-2
352
352-3
354
354-5
355
356
356-7
357
357-8
358-9
359

100-1
101
101-2
102-3
104-5
105
105-6
106-7
107-8
108-9
109-10
110-11
111-12
113-14
114
114-15
115-16
116-17
117-18
118-19
119
120-1
121
121-2
122-3
123
124-5
125
125-6
126-7
127-8
128-9
129-30
130
130-1
132-3
133
133-4
134-5
135-6
136-7
137-8
138-9
139

201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244

669-70
670
671-72
672
673
673-74
674-75
675-76
676-77
677-78
678-79
679-80
680-81
682
682-83
683-84
684-85
685-86
686-87
687-88
688
689
689-90
690-91
691-92
692
693
694
694-95
695-96
696-97
697-98
698-99
699-700
700-1
702
702-3
703-4
704-5
705-6
706-7
707-8
708-9
709

122-4
124-5
127-8
128-9
129-31
131-2
132-4
134-5
135-7
137-8
138-40
140-1

360
360-1
363
363
363-4
364
364-5
365
365
365-6
366
366

140-1
141
143
143-4
144
144-5
145-6
146
146-7
147
147-8
148-9

245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256

710
711
712
712-13
713-14
714-15
715-16
716-17
717-18
718-19
719-20
720-21

INTRODUZIONE

Le *Note a Malthus*, che occupano la prima parte del presente volume, offrono al lettore un confronto vivo, puntuale e serrato tra due concezioni di teoria economica. I *Saggi e note* su temi monetari, contenuti nella seconda parte, riflettono la fase di apertura dell'attività di Ricardo come autore e anticipano punti significativi rispetto alle congetture teoriche cui più tipicamente il nome di Ricardo si collega.

Alla vigilia della preparazione della terza edizione dei *Princìpi*, Ricardo venne sollecitato a un dettagliato riesame della materia dalla pubblicazione dei *Princìpi* di Malthus. Malgrado l'aspetto non definitivo della stesura, le *Note a Malthus* furono senza dubbio concepite in vista di una pubblicazione, poi omessa per il consiglio di amici. Il loro contenuto si concentra largamente sopra la riconsiderazione di momenti essenziali, con riflessi, per alcuni aspetti, sul testo della terza edizione dei *Princìpi*.

Mentre si rinvia il lettore alla Introduzione al volume primo della presente edizione per la ricostruzione dei tratti fondamentali del sistema di Ricardo[1], si ricorderanno qui brevemente alcuni dei motivi ripresi nelle *Note a Malthus*, indicandone taluni collegamenti coi primi scritti sulla moneta.

La teoria di Ricardo che il valore delle merci è regolato dal loro costo di produzione doveva attirargli da parte di Malthus l'accusa di cancellare «l'importantissima distinzione tra *costo* e *valore*, col risultato di rendere quasi impossibile Una chiara spiegazione dello stimolo principale alla produzione della ricchezza, che dipende in effetti da quella distinzione»[2]. Ricardo sosteneva da un lato la tesi che «se la concorrenza agisse liberamente» ogni merce «cadrebbe infallibilmente al costo di produzione – il costo di produzione essendo il perno attorno al quale si muove sempre il prezzo di mercato»[3]; dall'altro lato egli ribadiva costantemente che «la mia misura del valore è la quantità di lavoro»[4]: dal problematico rapporto tra questi due elementi della teoria, Malthus trovava motivo per sviluppare le proprie critiche.

«Io non dico» – spiega Ricardo[5] – «che una merce avrà valore nella misura del suo costo in lavoro, bensì in proporzione al suo costo in lavoro». E ancora[6]: «Credo che valore reale di una merce abbia lo stesso significato di costo di produzione, e il costo di produzione relativo di due merci è all'incirca proporzionale alla quantità di lavoro spesa rispettivamente per la loro produzione dal principio alla fine». In realtà, questa *quasi* proporzionalità enunciata da Ricardo tra costo di produzione e quantità di lavoro spesa per produrre una merce è il risultato, come egli stesso aveva ampiamente riconosciuto[7] dalla prima

edizione dei *Princìpi*, di modificazioni ed eccezioni, in conseguenza *non* dell'uso o della dimensione del capitale impiegato nella produzione, ma della *composizione* del capitale stesso: «in rapporto all'impiego di capitale fisso; al fatto che quel capitale fisso abbia carattere durevole; e in rapporto al tempo che deve trascorrere prima che le merci possano essere portate al mercato», il principio generale che il valore delle merci è regolato dalla quantità di lavoro occorrente per la loro produzione viene modificato[8].

Queste modificazioni avevano dapprima convinto Ricardo che «oltre alla variazione del valore relativo delle merci, causata dalla maggiore o minore quantità di lavoro impiegata a produrle, esse sono soggette anche alle fluttuazioni causate da un aumento dei salari e conseguente diminuzione dei profitti»[9]; precisava tuttavia che «non vi è merce il cui prezzo assoluto aumenti semplicemente perché aumentano i salari»[10], tesi sulla quale particolarmente insisteva in opposizione all'idea corrente (conforme al sistema di Smith) che un aumento dei salari dovesse tradursi in un aumento del prezzo delle merci.

Di fronte alla ricostruzione dell'argomentazione, quale veniva offerta dai *Princìpi* di Malthus, Ricardo era però costretto a correggersi, ammettendo di avere «trascurato inavvertitamente di considerare l'inverso del mio primo caso»[11]. Di qui l'esteso rifacimento, nella terza edizione dei *Princìpi*, del capitolo primo («Valore»), e la sua nuova interpretazione della misura del valore, nei termini di una media tra due estremi, con la conseguenza che, con l'uso della nuova misura, certe merci (quelle in cui «entra principalmente lavoro, e che possono essere rapidamente portate al mercato»[12]) aumenteranno di prezzo in seguito a un aumento del «prezzo in termini di moneta dei salari»[13].

Sfumava così definitivamente forse la maggiore ambizione di Ricardo, quella di poter dare fondamento a una teoria che rendesse la misura del prezzo delle merci indipendente dal prezzo del lavoro. Per l'interpretazione di questo aspetto del sistema di Ricardo, è indispensabile qualche considerazione circa la particolare natura della sua teoria della produzione e della distribuzione, sulla quale le *Note a Malthus* contengono notevoli precisazioni.

Il prodotto agricolo era suddiviso da Ricardo, con l'uso della teoria dei rendimenti decrescenti, tra rendita da un lato e profitti e salari dall'altro; il principio contenuto in quella teoria non veniva però esteso, nella sua applicazione, ai fattori riproducibili (capitale e lavoro). Il problema della determinazione del contributo produttivo specifico delle forze produttive appariva esplicitamente sulla scena dell'analisi per la prima volta (in riferimento alla bipartizione ricordata delle forze produttive) con la teoria della rendita di

Ricardo, mentre sembra dubbio il fondamento di argomentazioni tendenti a riconoscere i segni di una trattazione *generale* del problema medesimo nell'opera di Smith o dello stesso Ricardo o ancora, perfino, tendenti ad affermare che Ricardo attribuisse a Smith una visione del genere e gli si opponesse proprio su questo punto. Sembra perciò in qualche misura giustificata, ad esempio, l'opinione che Smith «non abbia posseduto una vera e propria teoria dell'interesse». e sia passato da affermazioni che suggeriscono essere l'interesse una deduzione dal prodotto del lavoro, ad affermazioni riconducibili alla linea contrapposta che il pagamento dell'interesse si traduce in un aumento del prezzo delle merci; e che, «esattamente come per Adam Smith», la dottrina di Ricardo «contenesse affermazioni a partire dalle quali si sarebbero potute costruire teorie ben distinte, se portate alle rispettive conclusioni»[14].

Questa osservazione può consentire di chiarire un punto non sempre correttamente inteso. In realtà, il fatto che Ricardo menzioni il problema, se l'esistenza di un profitto faccia aumentare il prezzo delle merci[15] sembra largamente insufficiente per attribuirgli consapevolezza teorica del problema *generale* di una determinazione del contributo specifico degli agenti produttivi. Se la presente deduzione è ben fondata, ne deriva che non soltanto non poteva certamente egli stesso affidarsi[16], ma che neppure, altrettanto certamente, avrebbe potuto attribuire ad altri autori, e particolarmente criticare in Smith, una teoria del costo di produzione come addizione di componenti[17], affiorata in effetti solo assai più tardi nella storia dell'analisi economica. Si aggiunga che la fedele adesione di Ricardo alla teoria del valore lavoro è motivata dal felice uso che essa gli consente di fare del principio dei rendimenti decrescenti, mentre non è, né può in realtà essere, mossa da alcun intento critico nei confronti di una teoria basata sul costo di produzione.

Invero Ricardo ha il suo «deus ex machina» sul profitto, che sembra derivargli da una giustificazione *produttiva* del medesimo[18]. «Il livello dei profitti» egli dice «sarà proporzionale al prodotto ottenuto dalla porzione di capitale che il coltivatore riterrà suo interesse impiegare, o su nuovi terreni, per i quali non si paga rendita, o su vecchi terreni, se il capitale addizionale viene impiegato soltanto in vista dei profitti, … nell'ipotesi che i salari rimangano inalterati»[19]. E questa la teoria spesso enunciata da Ricardo (dall'epoca *dell'Essay on Profits* e anche prima nella corrispondenza) ed espressa dalla sua celebre tesi che i profitti dipendono dai salari monetari. «Nessuna conclusione è per me dimostrata in modo più soddisfacente di quella che i profitti elevati sono assai intimamente collegati con un basso valore degli alimenti, – poiché un basso valore degli

alimenti ha la massima influenza sui salari del lavoro, e i bassi salari non possono mancare di rendere elevati i profitti»[20]. La costante adesione al principio del lavoro incorporato conduce il nostro autore ad esprimersi, a proposito di salari e profitti, «in termini di proporzioni» del «prodotto ottenuto mediante l'ultimo capitale impiegato sulla terra e per il quale non si paga rendita»[21]. Se successive porzioni uguali di lavoro impiegate sulla terra danno diverso risultato quantitativo, esse danno tuttavia lo stesso risultato in valore e salari e profitti sono misurati dalle proporzioni nelle quali si ripartisce questo uguale valore.

Occorre tuttavia sottolineare come l'adozione di questo linguaggio in termini di proporzioni, molto esplicita nelle *Note a Malthus*, conducesse Ricardo a precisare la natura della sua relazione inversa tra profitti e salari e a insistere su una formulazione della stessa nella quale le posizioni rispettive di capitale e lavoro divengono perfettamente simmetriche. Egli stesso sottolineava, alla Nota 171[22] in particolare, come l'interpretazione del capitolo quinto («Salari») dei *Princìpi* dovesse essere in questo senso. *L'eccedenza* del saggio di profitto e del saggio di salario a confronto dei rispettivi livelli «di sussistenza» interdipende con (d'ammontare relativo della popolazione rispetto al capitale, che è un altro grande regolatore dei salari»[23], accanto alla «difficoltà di assicurare con continuità un'offerta crescente di alimenti a una popolazione in aumento»[24].

Se è vero che la disposizione a domandare esiste sempre laddove ve ne è la possibilità[25], che con la disponibilità di merci si acquistano le merci, «capitale e lavoro non possono mai essere entrambi abbondanti contemporaneamente, perché l'uno acquisterà sempre l'altro»[26]: la loro relativa proporzione determina l'elevatezza dei rispettivi saggi di remunerazione in termini di merci con la conseguenza di indurne o frenarne la crescita. Se ad esempio l'accumulazione procedesse troppo rapida, ai profitti toccherebbe una bassa proporzione del prodotto, verrebbe meno lo stimolo ad accumulare ulteriormente e «la situazione del lavoratore sarebbe allora fortunatissima», perché[27]«il principio della popolazione non è tanto potente da soddisfare la grande domanda di lavoratori che in tal caso esisterebbe». L'incentivo del capitalista ad accumulare dipenderà dal grado in cui le merci «dispongono di una quantità di lavoro maggiore di quella che è stata destinata alla loro produzione»[28].

Dato, invece, il saggio di remunerazione del lavoro in termini di merci, il saggio di profitto dipende dal prezzo degli alimenti (cioè dei prodotti soggetti al principio dei rendimenti decrescenti), o piuttosto dall'effetto che questo esercita sul saggio salariale monetario.

Vi sono dunque due elementi che confluiscono nella ricardiana relazione

inversa tra profitti e salari: in primo luogo il rapporto tra capitale e lavoro determina l'eccedenza dei rispettivi saggi di remunerazione in termini di merci al di sopra dei livelli di stazionarietà, nella misura necessaria a indurne la crescita parallela[29]; in secondo luogo l'operare del principio dei rendimenti decrescenti modifica i prezzi relativi delle merci facendo aumentare i saggi salariali monetari. È perché la popolazione aumenta che si produce più «grano», e con crescente difficoltà, e non è la crescente disponibilità di «grano» ad accrescere la popolazione[30]: non è dunque un «fondo salari» in graduale espansione a costituire l'antefatto rispetto all'espansione della forza lavoro; è bensì lo sviluppo della forza lavoro, indotto dal suo saggio di remunerazione, l'elemento dal quale risulta la parte di prodotto che tocca ai salari.

Ricardo non sembra dunque emergere quale cosciente anticipatore della teoria del «fondo salari»; il che esce confermato dal fatto che vi è invece un altro contesto nel quale Ricardo *fa* uso dell'ipotesi del fondo salari: ed è sulla questione delle macchine, rispetto alla quale egli anticipa, proprio nelle *Note a Malthus*, il celebre cambiamento di opinione che doveva poi dare luogo al nuovo capitolo trentunesimo nella terza edizione dei *Princìpi*. «La domanda effettuale di lavoro» dice alla Nota 149[31] «dipende necessariamente dall'aumento di quella parte del capitale, mediante la quale i salari del lavoro vengono pagati… Per l'individuo che risparmia capitale, non può avere alcuna importanza che esso sia impiegato come capitale fisso o come capitale circolante… Il paese, che si arricchisce solo col reddito netto, e non col reddito lordo, avrà le stesse possibilità nei due casi»; ma è cosa della «massima importanza per coloro che vivono dei salari del lavoro; costoro sono estremamente interessati all'aumento del reddito lordo, poiché è dal reddito lordo che necessariamente dipendono i mezzi di sostentamento della popolazione. Se il capitale consiste in macchinario, vi sarà scarsa domanda di una maggior quantità di lavoro».

Il dibattito tra Ricardo e Malthus aveva avuto inizio in realtà diversi anni prima, nel 1811. Nell'Appendice alla quarta edizione *dell'Alto prezzo dei metalli preziosi*[32] (che costituiva, in effetti, la risposta a un articolo di Malthus sul deprezzamento delle banconote, pubblicato sulla «Edinburgh Review» nel febbraio di quell'anno), Ricardo si difendeva dall'accusa di Malthus (che doveva successivamente riapparire sotto varie forme nelle loro discussioni) di attribuire certi effetti esclusivamente a una sola causa e, in particolare, di attribuire la situazione del cambio soltanto all'abbondanza e all'insufficienza di moneta, trascurando desideri e bisogni dei diversi paesi[33]. Ricardo polemizzava in quella sede anche con la concezione della possibilità di una saturazione generale di

merci[34], tema sul quale, come è noto, egli insisterà anche nelle *Note* del 1820. Forse mai, tuttavia, il dibattito tra i due autori ebbe a raggiungere la forza polemica di talune di queste *Note*, che possono a tratti ricordare lo stile di certuni dei primi interventi di Ricardo sulla moneta, in particolare le sue lettere al «Morning Chronicle» sulle *Observations* di Sir John Sinclair[35] e sul discorso di Randle Jackson, il portavoce della Banca d'Inghilterra circa il Rapporto sui metalli preziosi[36].

Il sistema di Ricardo era venuto in origine costruendosi a partire da premesse smithiane in tema di valore e distribuzione. «Si sostiene» egli aveva scritto nel suo primo opuscolo sulla moneta, l'*Alto prezzo dei metalli preziosi*[37], «che il tasso di interesse, e non il prezzo dei lingotti d'oro o d'argento, è il criterio con il quale possiamo sempre giudicare dell'abbondanza della cartamoneta». Ma «il tasso di interesse non è regolato dall'abbondanza e dalla scarsità della moneta, ma dall'abbondanza o scarsità di quella parte del capitale che non consiste in moneta». «I profitti possono soltanto essere abbassati da una concorrenza di capitali non consistenti in medio circolante. Poiché l'aumento dei biglietti di banca non aumenta questo tipo di capitale, dato che non accresce le nostre merci esportabili, né il nostro macchinario, né le nostre materie prime, esso non può aumentare i nostri profitti né abbassare l'interesse»[38]. «L'oro e l'argento» egli scriveva in tema di valore, ancora sulla scorta di Smith[39] «come le altre merci, hanno un valore intrinseco che non è arbitrario, ma dipende dalla loro scarsità, dalla quantità di lavoro occorsa per ottenerli e dal valore del capitale impiegato nelle miniere che li producono».

Ma, già nelle *Note a Bentham* del 1810-11[40], compariva il tema della «capacità decrescente della terra di produrre in proporzione al lavoro e al capitale impiegato su di essa»; benché soltanto nel'*Essay* del 1815 gli elementi qui prefigurati divenissero, opportunamente isolati, i costituenti effettivi della «nuova dottrina dei profitti»[41] e del sistema poi dato nei *Princìpi* e significativamente qualificato nelle *Note a Malthus*. È ancora da notare che nella dettagliatissima *Risposta a Bosanquet* (il critico del Rapporto sui metalli preziosi), del 1811, Ricardo argomenta sul prezzo, fino a sostenere che l'imposta sul reddito, come «molte altre» delle nostre imposte non influiscono minimamente sul prezzo delle merci[42].

Ancora nelle *Note a Malthus;* come si è ricordato, troviamo la rigorosa difesa ricardiana della legge degli sbocchi, alla quale Malthus cercava, con diversi argomenti, di opporsi. La parsimonia – insiste Ricardo[43] – non può diminuire i

bisogni e la domanda dei consumatori; trasferisce semplicemente le possibilità e i mezzi della domanda a un diverso gruppo di consumatori. Accumulare, egli osserva[44], è un termine che induce molti in errore. «Molti immaginano che sia il grano a essere accumulato, mentre per rendere produttivo un tal capitale e fare aumentare la ricchezza deve essere costantemente consumato e riprodotto»[45]. Una nazione non ha bisogno di avere una schiera di consumatori improduttivi, più di quanto possa avere bisogno di «un incendio»[46], che divori nei magazzini delle fabbriche quegli stessi beni che potrebbero venire destinati al consumo improduttivo.

Mentre è possibile individuare quelle parti del lavoro compiuto da Ricardo nelle *Note a Malthus* che hanno trovato corrispondenza in alterazioni della terza edizione dei *Princìpi* di Ricardo (seguita a breve distanza rispetto alla stesura delle *Note*)[47], poco, invece, si può dire circa l'influenza delle *Note* sulla revisione dei *Princìpi* di Malthus, la cui seconda edizione comparve soltanto, postuma, nel 1836[48]. A quella data le *Note* di Ricardo dovevano apparire come un episodio piuttosto lontano nel tempo e la preparazione della nuova edizione dovette seguire criteri quasi certamente poco connessi alle discussioni con Ricardo, seppure la loro individuazione non poggi sopra una base certa, in mancanza di uno studio adeguato delle variazioni testuali rispetto alla prima edizione[49].

Per molti anni, dunque, gli echi finali del dibattito tra Ricardo e Malthus furono colti quasi esclusivamente attraverso l'ultima edizione dei rispettivi *Princìpi*. Dapprima la pubblicazione di una parte della corrispondenza nel 1887, poi la scoperta delle *Note* del 1919 e della restante parte della corrispondenza nel 1930, hanno permesso di completare significativamente la conoscenza di un importante momento nella storia dell'analisi economica.

1. Occorre, in particolare, segnalare che la nota biobibliografica preposta al primo volume riguarda anche i testi raccolti in questo secondo volume
2. Sotto, cap. II.
3. Cfr. n. 9; sotto, cap. II.
4. Cfr., ad es., la n. 115; sotto, cap. III.
5. Alla n. 11; sotto, cap. II, n. 1.
6. *Ibid.*
7. Cfr. anche la n. 27 (sotto, cap. II).
8. Nota 23; sotto, cap. II.
9. *Princìpi*, 1ª ed.; cfr. sopra, vol. I, p. 207.
10. *Ibid.*, pp. 217–18.
11. n. 25; sotto, cap. II.

12. *Ibid.*

13. Cfr. sotto, cap. II. Alla collazione del testo del capitolo «Valore» nelle tre edizioni dei *Princìpi* è ampiamente dedicata l'Introduzione del professor Sraffa; cfr. vol. I, sopra, spec. pp. 124–146.

14. BÖHM–BAWERK E., *Capital and Interest*, vol. I, p. 49 e p. 59. Per una tesi contraria, si veda WICKSELL K., *Lectures on Political Economy*, vol. I, p. 167; EDELBERG V., *The Ricardian Theory of Profits*, «Economica», vol. XIII (1933). Cfr. anche BAGIOTTI T., *Il profitto* (1965), pp. 83–9.

15. Ciò accade in casi nei quali Ricardo si preoccupa di precisare che il prezzo naturale *include* i profitti, mantenendo al tempo stesso il principio, non privo di «modificazioni», che *variazioni* dei profitti non alterano il prezzo naturale. Si vedano gli esempi della n. 236 (sotto, cap. VII), n. 270 (sotto, cap. VII), la spesso citata lettera a Mill del 28 die. 1818 (*Works and Correspondence*, VII, p. 377) il ben noto passo dei *Princìpi* (cap. I, sez. IV), i passi quasi altrettanto noti di una lettera a McCulloch (13 giugno 1820, *Works and Corresp.*, VIII, spec. p. 194). Cfr. anche *Princìpi*, cap. XXV (sopra, I, «Come… possono gli elevati profitti far aumentare i prezzi?»).

16. MARSHALL A., *Princìpi di economia*, app. I, § 2.

17. SRAFFA P., *Introduzione*, sopra.

18. BAGIOTTI T., *Caratteri storico-problematici dell'opera dì Böhm-Bawerk*, pp. LII-LIV (in *Teoria positiva del capitale*, Torino, 1957).

19. Sotto, cap. III.

20. n. 103; sotto, cap. III.

21. n. 115; sotto, cap. III.

22. Sotto, cap. V.

23. n. 171; sotto, cap. V.

24. *Ibid.*

25. n. 201.

26. n. 155; sotto, cap. IV.

27. n. 196; sotto, cap. VII.

28. n. 255, cap. VII.

29. HICKS J., HOLLANDER S., *Mr. Ricardo and the Moderns*, «Quarterly Journal of Economics», vol. XCI (1977); CASAROSA C, *A New Formulation of the Ricardian System*, «Oxford Economic Papers», vol. XXX (1978); SAMUELSON P. A., *The Canonical Classical Model of Political Economy*, «Journal of Economic Literature», vol. XVI (1978).

30. Cfr. ad es. la n. 51.

31. Sotto, cap. IV.

32. Sotto, Appendice a *L'alto prezzo dei metalli preziosi.*

33. *Ibid.*

34. *Ibid.*

35. *Ibid.*

36. *Ibid.*

37. *Ibid.*

38. Sotto, *L'alto prezzo dei metalli preziosi.*

39. *Ibid.*

40. In particolare nella n 28.

41. Sotto.

42. Sotto; alcune conseguenze dell'argomento sono discusse alla p. 708 e, in particolare, verranno successivamente riprese nei *Princìpi* – cfr. sopra vol. I, pp. 353–54 – e nella *Nota sui prezzi e l'imposta* – cfr. *Works and Correspondence*, IV, pp. 321-22).

43. Nota 199.

44. Nota 208.

45. *Ibid.*, p. 341.

46. Cfr. p. 406.

47. In proposito, si vedano le note di edizione e l'Introduzione di Sraffa, sopra, I, spec, le pp. 139 e 152–157.

48. Sul sistema di Malthus, si veda l'Introduzione all'edizione italiana dei *Princìpi* (Milano, 1972) a cura di Piero Barucci. La versione è condotta sul testo del 1836. Le note di quella edizione consentono di ricavare le relazioni del testo di Malthus con le *Note* di Ricardo.

49. La prima edizione dei *Princìpi* di Malthus era divenuta, in particolare, un testo quasi dimenticato, prima della sua utilizzazione nell'edizione dei *Works and Correspondence* di Ricardo. La citata edizione italiana (cfr. nota precedente) dà conto delle modificazioni del testo tra le due edizioni, oltre che delle *Note* di Ricardo. Il professor Sraffa, nella sua Introduzione alle *Note* afferma che i mutamenti nella seconda edizione di Malthus «in generale non appaiono mossi dall'intento di rispondere alle critiche di Ricardo. In realtà suonano piuttosto difesa nei confronti di una nuova generazione di critici che nei loro attacchi riunivano Malthus con Ricardo». Indispensabile premessa per lo studio del tema sarà l'esame dell'imminente edizione critica dei *Principles* di Malthus, a cura di J. M. Pullen.

PARTE PRIMA

NOTE AI *PRINCÌPI DI ECONOMIA POLITICA* DI MALTHUS

NOTA INTRODUTTIVA*

I

I *Princìpi di economia politica* di Malthus apparvero agl'inizi di aprile del 1820[1]. A vari stadi, o nella forma di una nuova edizione del suo opuscolo sulla rendita del 1815 oppure in quella di un volume supplementare al *Saggio sulla popolazione* nel quale esporre le sue opinioni sull'Agricoltura e le Manifatture[2], egli aveva pensato a un lavoro più generale sull'Economia politica. Fu però soltanto in seguito alla pubblicazione dei *Princìpi* di Ricardo che il progetto di un trattato separato divenne concreto. Fin da principio esso era concepito come risposta a Ricardo; e verso la fine del 1817 Malthus gli scriveva: «Ho in mente un volume come credo di avervi detto, e voglio rispondere a voi, senza dare al lavoro toni polemici»[3]. Nella primavera del 1818 egli scrive al professor Prévost di Ginevra: «Sto lavorando ad un volume su argomenti di Economia politica i cui princìpi non mi paiono ancora del tutto sistemati e in esso farò spesso riferimento all'opera di Ricardo. Non sarò però pronto per la stampa fino alla prossima primavera»[4]. Nell'agosto 1818 Malthus aveva letto parte del suo manoscritto a Ricardo[5]; e di nuovo, quando visitò Gatcomb Park nel dicembre, lesse a Ricardo «un poco ancora della sua futura pubblicazione»[6]. Di fatto il libro venne segnalato come «in corso di stampa» nel novembre 1818[7]. Ma la pubblicazione ebbe ritardi, come Ricardo scriveva a Mill in una lettera del 28 dicembre 1818, in parte perché Murray riteneva che la fine dell'anno successivo fosse il momento più favorevole, «e in parte, credo, a motivo dei dubbi che egli [Malthus] non può mancare di nutrire circa la correttezza delle sue opinioni»[8]. Avvicinandosi il momento così fissato per la pubblicazione, Malthus scrisse a Ricardo il 10 settembre 1819: «Sono stato ritardato e distratto da riflessioni sul tema di qualche nostra discussione… Credo di averne ancora da scrivere un quarto o un quinto; e avendo steso le diverse parti in momenti diversi e non nella loro sequenza naturale, ho ancora parecchio da tagliere e da mettere prima di essere pronto per la stampa»[9].

Qualche mese prima che il libro uscisse, McCulloch, presumendo che costituisse una difesa delle idee di Malthus circa le leggi sui grani, aveva scritto a

Ricardo: «Credo che giustizia non sarà resa né alla scienza né al paese, se non sarà trattato con molta decisione»[10]; e qualche tempo dopo chiese a Ricardo di mandargli annotazioni sul libro quando fosse pubblicato[11]. Ricardo acconsentì: «Quando avrò letto il libro di Malthus vi renderò nota la mia opinione sui passi che vi si troveranno in opposizione alla nostra teoria»[12].

Quando, nell'aprile del 1820, il libro uscì, Ricardo gli diede una prima lettura - «piuttosto in fretta e con diverse interruzioni»[13]. «Pensavo di dare rilievo – spiegò a McCulloch – ai punti sui quali Malthus e io divergiamo, e avrei avanzato una qualche difesa delle mie opinioni, ma mi resterebbe ben poco da fare se non ripetere le argomentazioni del mio libro, poiché non mi pare che egli le abbia toccate»[14]. Egli esprimeva, in particolare, la propria insoddisfazione a proposito della misura del valore di Malthus (egli «adotta una misura del valore molto diversa dalla mia, ma non si attiene ad essa in alcun modo»), e della dottrina della rendita di questi; riteneva che «il capitolo più criticabile del libro di Malthus» fosse «forse quello circa i perversi effetti di una eccessiva accumulazione di capitale»; e accusava Malthus di averlo frainteso in tema di migliorie agricole («non mi ha del tutto reso giustizia nelle sue osservazioni a proposito di quel passo del mio libro dove si dice che l'interesse del proprietario è opposto a quello del resto della collettività»). Aggiunse infine: «Al momento avverto una reale difficoltà, perché confesso di non vedere molto chiaramente in che cosa consista il sistema di Malthus»[15].

Circa tre mesi più tardi (durante un soggiorno a Brighton nella seconda metà di luglio) Ricardo lesse una seconda volta il libro di Malthus e se ne dichiarò «ancora meno soddisfatto della prima volta»[16]. «Non ho qui altro libro – scrisse a Mill da Brighton il 27 luglio 1820 – fuorché quello di Malthus e il mio. Leggo il primo con grande attenzione e annoto i passi che mi pare meritino di essere commentati. Sono più numerosi di quanto mi aspettassi. Se dovessi ribattere ogni paragrafo nel quale vi è una concezione che a me pare errata dell'argomento di cui il volume tratta, ne scriverei un altro più grosso del suo»[17].

Ritiratosi a Gatcomb dal 9 agosto[18], Ricardo fu dapprima ampiamente occupato alla revisione dei propri *Princìpi* per la terza edizione. Due mesi dopo, in una lettera a Mill (che nel frattempo aveva trascorso «più di tre settimane»[19] a Gatcomb con lui), scriveva: «Approfitto di ogni ora libera per lavorare alla mia risposta a Malthus – lo considero un piacevole passatempo e dico tutto quanto viene a proposito. Non sarà probabilmente desiderabile pubblicarla – se la mandassi avanti avrebbe bisogno di una buona potatura»[20]. Il 16 novembre annunciava: «Le mie note a Malthus (tali esse sono) sono finite»[21]; e una

settimana più tardi informò McCulloch: «Ho dedicato un pochino di tempo a scrivere note all'ultimo lavoro di Malthus e non le ho ancora mostrate ad alcunc… Ogni volta che incontravo un passo al quale volevo dare rilievo, ho citato la pagina e qualche parola d'inizio del passo, e ho quindi scritto il mio breve commento»[22]. «Ho annotato» comunicò a Malthus il giorno successivo «ogni passo del vostro libro che non mi trova d'accordo; ho immaginato di dovere pubblicare una nuova edizione del vostro lavoro e di avere facoltà di contrassegnare il passo con un rinvio a una nota a pie' di pagina. Ho difatti citato 304 parole di una frase, riportato la pagina e qui ho aggiunto il mio commento»[23]. (L'idea di dare alle proprie critiche la forma di note a una edizione speciale del lavoro di Malthus può essere derivata dal modo seguito da Say nell'edizione francese dei *Princìpi* di Ricardo, pubblicata da poco).

Queste lettere indicano che la possibilità di pubblicare le Note non era stata del tutto esclusa da Ricardo durante la loro stesura. Poco prima che fossero completate, Mill aveva offerto il proprio consiglio circa la pubblicazione («Sarò lieto, quando avrete finito le vostre note… se me le trasmetterete e mi darete occasione di consultarmi con voi; perché l'epoca nella quale più probabilmente verrete in città, sarà la più adatta per la pubblicazione»)[24]. In un primo tempo Ricardo aveva pensato all'alternativa di «pubblicarle come appendice» alla terza edizione dei propri *Princìpi*; ma ne era stato «fortemente dissuaso da Mill»[25].

Tuttavia, nel chiedere a McCulloch di leggere le Note, egli negò ogni intento di pubblicazione: «Anche se la critica fosse giusta e corretti i princìpi che difendo, non credo sarebbe consigliabile pubblicarla – prima di tutto, perché il libro di Malthus, mi si dice, non ha suscitato grande interesse, e questi commenti asciutti e forse non molto chiari nella stesura ne susciteranno ancor meno»[26]. «Il tutto potrebbe prendere circa 150 pagine di stampa» scrisse a Trower il 26 novembre 1820. «Non è però probabile che le pubblichi, perché la loro forma non invita, e di conseguenza avrebbero pochi lettori»[27]. McCulloch, lette le Note, fu di avviso contrario alla pubblicazione, per il fatto che gli parevano «di gran lunga troppo polemiche» e la loro forma implicava «una quantità di noiose e superflue ripetizioni»[28]; e Ricardo decise «per il momento» di «non farne nulla»[29]. Anche Trower, qualche mese dopo, le definì poco adatte alla pubblicazione «nella loro forma attuale»[30]. Al tempo stesso Malthus, lungi dall'incoraggiare l'idea di Ricardo di un'edizione annotata, dichiarò subito l'intenzione di preparare egli stesso una nuova edizione, e vi fece seguire un annuncio sulla stampa della sua imminente pubblicazione[31]. È da notare che un certo numero di mutamenti nella terza edizione *dei Princìpi* di Ricardo incorporarono materiale tratto dalle Note[32].

Malthus aveva inteso far visita a Gatcomb nel dicembre 1820 per vedere le Note di Ricardo prima della revisione del proprio libro[33]; Ricardo aveva allora evitato di mandare immediatamente le Note a McCulloch, per dare a Malthus la possibilità di esaminarle[34]. Quando però Malthus gli comunicò che la visita doveva essere rinviata, Ricardo le spedì a McCulloch a Edimburgo; e allorché Malthus una settimana dopo (a metà dicembre) giunse a Gatcomb con breve preavviso, non vi trovò le Note e non potè esaminarle[35]. Sulla visita Ricardo riferì che «Malthus e io abbiamo avuto un gran quantità di discussioni, e su qualche punto abbiamo inteso meglio le reciproche obiezioni, ma rimane sempre la più grande divergenza tra noi»[36]. McCulloch trattenne le Note per diverse settimane, dopo di che vennero esaminate da Malthus[37], e più tardi da Trower[38]. Alla fine del 1821, vennero inviate di nuovo a McCulloch dietro sua richiesta[39]. Non vi è traccia di quando esse furono viste da Mill. Alla sua offerta del 13 novembre 1820 di consiglio circa il modo più opportuno di pubblicarle, Ricardo aveva risposto: «Non posso pensare di imporre a voi il carico di leggerle, in particolare perché avreste la necessità di leggere anche i passi di Malthus che io commento»[40]. Che le Note siano state a qualche stadio lette da Mill appare dalle frasi annotate sul manoscritto nella sua calligrafia, più sotto citate, benché queste possano essere successive alla morte di Ricardo.

II

La discussione sulle Note tra Ricardo e Malthus avvenne soprattutto a voce, come si è visto, fatta eccezione per i commenti di Ricardo sulla possibilità di un ingorgo generale, ripresi da Malthus in una lettera del 7 luglio 1821[41] – lettera che diede inizio a un breve scambio di corrispondenza nel corso di quel mese. Malthus proseguiva nel frattempo col suo progetto di una seconda edizione. Dopo la prima mossa in questa direzione alla fine del 1820, della quale si è detto sopra, si rimise all'opera due anni più tardi, nel dicembre 1822, allorché scrisse all'amico Prévost: «Sono molto preoccupato di far uscire non appena possibile un'altra edizione del mio più recente lavoro, nella quale vi saranno alcune nuove idee su di *una misura del valore* che richiedono molto cura e meditazione»[42]. Il frutto non fu però una seconda edizione di quel lavoro, ma *The Measure of Value Stated and Illustrated* pubblicata separatamente in opuscolo nel 1823. Questa pubblicazione fu all'origine di altri scambi di corrispondenza con Ricardo che si protrassero durante gli ultimi mesi della vita di questi.

Soltanto nel 1836 apparve una seconda edizione dei *Princìpi di economia*

politica di Malthus; questa venne pubblicata postuma dal Vescovo Otter, suo amico[43], mentre la morte di Malthus è del 1834. Non è del tutto chiaro quale sia stata la parte del curatore nel predisporre l'opera per la pubblicazione. Nell'Avvertenza, che apre il volume (p. xi), questi afferma che Malthus morì «prima di poter completare tutte le modificazioni che aveva prospettato e mentre ancora era occupato a correggere e migliorare l'ultima parte del lavoro», mentre riconosce di avere talora «leggermente modificato» il testo e di avere omesso «qualche passo».

I mutamenti in questa edizione sono ampi, ma in generale non appaiono mossi dall'intento di rispondere alle critiche di Ricardo. In realtà, suonano piuttosto difesa nei confronti di una nuova generazione di critici che nei loro attacchi riunivano Malthus con Ricardo.

Vi sono dunque indicazioni, in primo luogo che Malthus lavorò a revisioni per una seconda edizione negli anni tra il 1820 e il 1822, e in secondo luogo che egli intraprese un'altra revisione negli ultimi anni della sua vita. Siamo in grado di trovarne la conferma attraverso la copia di lavoro dei *Princìpi di economia politica*, 1820, con numerose variazioni per la maggior parte nella scrittura di Malthus, che ci è giunta[44]. Queste variazioni sono di due tipi chiaramente distinti: (*a*) correzioni che riguardano i primi due terzi del libro e scritte a margine o su fogli inseriti; (*b*) un gruppo di 17 pagine di ms., che comprende una revisione di parti del Capitolo II, soprattutto della Sezione VI, «Del lavoro del quale una merce può disporre, considerato come misura del valore di scambio reale».

A confronto con la seconda edizione pubblicata, i mutamenti del tipo (*a*) risultano essere assai più collegati al dibattito con Ricardo dei primi anni venti. In questo senso è significativo che le revisioni più ampie in (*a*) si trovino nella Sezione V del Capitolo II («Della moneta, quando il suo costo è uniforme, considerata come misura del valore»), che è la seconda delle sezioni dedicate alla discussione della misura del valore proposta da Ricardo; mentre la seconda edizione omette del tutto questa sezione. Vi sono altre indicazioni sul periodo al quale (*a*) appartiene. In particolare, una nota a un passo inserito alla pagina 261 cita la data di pubblicazione della «edizione in quarto del Saggio sulla popolazione» (che è del 1803) come «circa vent'anni fa». Questa nota compare nella seconda edizione, a p. 235, modificata in «oltre trent'anni fa». Inoltre, quando i fogli di (*a*) sono datati in filigrana, le date sono 1819, 1820 e 1822. Risulterebbe dunque che (*a*) appartiene al periodo dell'abortita preparazione di una nuova edizione, tra il 1820 e il 1822.

Invece, per quanto riguarda (6), le pagine datate in filigrana sono del 1828;

mentre in un caso nel ms. un riferimento al «tempo di Giorgio IV» è modificato in «Guglielmo IV»[45]. Queste pagine devono dunque essere state scritte tra il 1828 e il 1830.

Alcune delle correzioni (*a*) appaiono nella seconda edizione, ma le differenze sono molto notevoli. È perciò chiaro che la revisione di cui parla 0tter, incorporata nella seconda edizione pubblicata, non può essere (*a*) a meno che Otter non abbia egli stesso compiuto un lavoro di revisione più ampio di quanto riconosce di avere fatto. D'altro canto (*b*), che è per la maggior parte incorporato nella seconda edizione con modificazioni relativamente lievi[46], appartiene evidentemente alla revisione finale di Malthus.

III

Durante quasi un secolo le Note scomparvero. McCulloch, nelle prime versioni della *Life and Writings of Mr. Ricardo*[47], scrisse: «Egli lasciò inoltre delle "Note" molto accurate ai Princìpi di Economia politica di Malthus, che confidiamo verranno pubblicate. Esse riscattano nel modo più completo le sue dottrine dalle obiezioni di Malthus, e indicano gli errori nei quali egli ritenne che Malthus fosse caduto». Ma nelle successive versioni della *Life* (come in quella che apre la edizione dei *Works* di Ricardo del 1846) egli sostituì la frase, «che confidiamo verranno pubblicate» con la frase: «Ma non siamo certi che il loro interesse sia tale da giustificarne la pubblicazione»[48].

Fu soltanto nel 1919 che il ms. venne alla luce. La scoperta venne fatta da Frank Ricardo, pronipote dell'economista, a Bromesberrow Place, presso Ledbury (già residenza del figlio maggiore di Ricardo, Osman), che così la descrisse al professor J. H. Hollander in una lettera del 28 ottobre 1925: «Era, credo, l'autunno del 1919 – o forse la primavera – e mentre rovistavo tra i mobili raccolti in un ripostiglio, mi imbattei in questo ms., avvolto in carta scura e messo via casualmente in una scatola insieme a dei vecchi ornamenti. Lo riconobbi come un ms. originale di David Ricardo ma se fosse stato pubblicato oppure no, allora non sapevo»[49]. La scoperta fu comunicata da Frank Ricardo al British Museum, che prese contatto con il professor T. E. Gregory; e le Note vennero pubblicate nel 1928, con una lunga introduzione del professor Hollander e brevi riassunti delle parti rilevanti del testo di Malthus preposti a ciascuna Nota, predisposti dal professor Gregory[50]. Un riconoscimento è dovuto ai curatori e all'editore, la Johns Hopkins Press, che hanno consentito l'uso dell'edizione.

IV

Il ms. consiste di un frontespizio e 222 fogli mobili (secondo il conteggio di Hollander) delle dimensioni di circa 19.5 x 12 cm. Sono scritti da Ricardo su entrambe le facciate, e vennero una prima volta numerati a matita da un solo lato da 1 a 199. Questi numeri furono sostituiti da una numerazione definitiva a inchiostro su entrambe le facciate da 1 a 412. Vennero aggiunti o tolti fogli a vari stadi della elaborazione, producendo duplicazioni od omissioni in entrambe le numerazioni. Nella numerazione a inchiostro vi sono pagine interposte numerate 147½, 148½, 167¼, 167½, ecc. e in qualche caso vi sono pagine senza alcun numero. Frequenti sono pure le inserzioni su fogli più piccoli, taluni mobili e altri attaccati alla pagina con adesivi.

Il ms. è racchiuso tra due copertine di cartone che per dimensioni e colore (blu e giallognolo) potrebbero provenire da una copia del libro di Malthus. Sull'interno di una delle copertine vi sono delle annotazioni a matita nella scrittura di James Mill[51].

A. Y. Dalton Esq.
From the Author.

PRINCIPLES

OF

POLITICAL ECONOMY

CONSIDERED

WITH A VIEW TO THEIR PRACTICAL

APPLICATION.

By the Rev. T. R. MALTHUS, M.A. F.R.S.

PROFESSOR OF HISTORY AND POLITICAL ECONOMY IN THE EAST INDIA COLLEGE, HERTFORDSHIRE.

LONDON:

JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1820.

Notes on

Mr. Malthus work "Principles of Political Economy, considered with a view to their practical application"

By

David Ricardo

* [Introduzione al volume II di *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di Piero; Sraffa e con la collaborazione di M. H. Dobb, Cambridge University Press, 1951-73].

1. L'opera venne annunciata nel «Monthly Literary Advertiser» del 10 aprile 1820 come «appena pubblicata», prezzo 15 scellini.

2. *Works and Correspondence*, vol. VII, pp. 26-7.

3. Lettera di Malthus del 3 dicembre 1817, *ibid.*, p. 215; cfr. la lettera del 12 ottobre 1817, *ibid.*, p. 194.

4. Lettera del 30 marzo 1818, pubblicata da G. W. Zinke nel «Journal of Economic History», maggio 1942, vol. II, p. 178».

5. Lettera di Ricardo a Malthus del 20 agosto 1818, *Works and Correspondence*, VII, p. 284.

6. Lettera di Ricardo a Mill del 22 dicembre 1818, *Works and Correspondence*, VII, p. 372. Un altro capitolo venne mostrato a Ricardo mentre il libro era in corso di stampa (*ibid.*, VIII, p. 173).

7. Nel «Monthly Literary Advertiser» del 10 novembre 1818 (*ibid.*, VII, P. 329).

8. *Ibid.*, pp. 379-80 e cfr. p. 376.

9. *Ibid.*, VIII, p. 64, 66.

10. Lettera, del 5 dicembre 1819, *ibid.*, pp. 138-9; cfr. anche p. 167.

11. Lettera del 2 aprile 1820, *ibid.*, pp. 176.

12. Lettera a McCulloch deir8 aprile 1820, *ibid.*, pp. 177–8.

13. Lettera a McCulloch del 2 maggio 1820, *ibid.*, p. 183. È curioso che due giorni dopo egli scrivesse a Malthus di avere letto il suo libro «con grande attenzione» (*ibid.*, p. 183).

14. *Ibid.*, p. 180.

15. *Works and Correspondence*, VIII, pp. 180–2. Si veda anche la lettera a Malthus del 4 maggio 1820, *ibid.*, pp. 183–6.

16. Lettera a McCulloch del 2 agosto 1820, *ibid.*, p. 215,.

17. *Ibid.*, p. 212.

18. *Ibid.*, p. 230.

19. *Ibid.*, p. 231.

20. *Ibid.*, p. 283.

21. Lettera a Mill, *ibid.*, p. 296.

22. *Ibid.*, pp. 297-8.

23. *Works and Correspondence*, VIII, p. 301.

24. Lettera a Ricardo del 13 novembre 1820, *ibid.*, pp. 292–3.

25. Lettera di Ricardo a Trower del 14 gennaio 1821, *ibid.*, p. 333. La dissuasione di Mill risaliva senza dubbio alla sua visita a Gatcomb dell'agosto-settembre 1820.

26. *Ibid.*, p. 298.

27. *Ibid.*, p. 305.

28. Lettera di McCulloch del 22 gennaio 1821, *ibid.*, p. 340.

29. Lettera a McCulloch del 25 gennaio 1821, *ibid.*, p. 342.

30. *Ibid.*, p 395.

31. Lettera di Malthus del 27 novembre 1820 (*Works and Correspondence*, VIII, p. 308) e annuncio di Murray nel «Monthly Literary Advertiser» del 10 gennaio 1821 (*ibid.*, p. 341).

32. Si veda sopra, l'Introduzione a *Works and Correspondence*, sezione VII.

33. *Works and Correspondence*, VIII, p. 308.

34. *Ibid.*, pp. 314-5.

35. *Ibid.*, pp. 318, 324, 334.

36. Lettera a McCulloch del 17 gennaio 1821, *ibid.*, p. 336.

37. Il 2 marzo 1821 Ricardo scrisse: «Malthus ha le mie note da 5 settimane» (*ibid.*, p. 349); Malthus le aveva ancora con sé il 25 aprile (*ibid.*, p. 373).

38. *Ibid.*, p. 393.

39. *Ibid.*, IX, pp. 135, 138.

40. *Ibid.*, VIII, p. 296.

41. *Works and Correspondence*, IX, pp. 9 segg.

42. Lettera del 23 dicembre 1822, nel «Journal of Economie History», vol. II, p. 188.

43. «Seconda edizione con notevoli aggiunte dal manoscritto dell'Autore e una memoria originale», London, Pickering, 1836, [Cfr. tuttavia, sopra, Nota bibliografica].

44. Questa copia [dalla quale proviene il frontespizio riprodotto sotto] è stata donata alla Marshall Library of Economics, Cambridge, da R. A. Bray, di Shere, discendente della sorella di Malthus, nel 1949. La Marshall Library possiede inoltre il ms. originale di larga parte della prima edizione (acquisito nel 1944).

45. Questa importante correzione fu rilevata dal Bonar, che per primo studiò questa copia del libro di Malthus e ne segnalò l'esistenza al curatore della presente edizione.

46. Questi passi sono alle pagine 87, 93 e 95–109 della seconda edizione.

47. Cfr. «Edinburgh Annual Register for 1823» e l'opuscolo *Memoir of the Life and Writings of David Ricardo*, London, 1825.

48. Nel suo *Literature of Political Economy* del 1845, McCulloch in una nota sui *Princìpi* di Malthus fece un altro riferimento alle Note di Ricardo: «Ricardo lasciò un volume manoscritto di osservazioni su questo lavoro, soprattutto in risposta alle interminabili critiche di Malthus alle parti originali delle sue dottrine» (p. 18).

49. La citazione è tratta dalla Introduzione di Hollander alle *Notes on Malthus*, 1928, p. XI.

50. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1928, pp. CVIII, 246.

51. Sono le seguenti:

«p. 349 Sulla suddivisione della proprietà tra i figli.
372 II commercio estero non aumenta il valore.
137 La rendita viene interamente dai profitti.
154 La riduzione del costo di produzione non va mai alla rendita».

I riferimenti sono alla numerazione a inchiostro del ms.

INTRODUZIONE

[La scienza dell'economia politica assomiglia più alle scienze **[1]** morali e politiche che alla matematica.

Questa conclusione, fondata su una rassegna generale degli argomenti **[2]** di cui si occupa l'economia politica, è ulteriormente rafforzata dalle differenze di opinione che permangono tra coloro che hanno dedicato a questa scienza gran parte dei loro sforzi.

Gli Economisti e Adam Smith si trovano in disaccordo su talune importanti questioni di economia politica, sebbene convengano su altre ancor più importanti.

Fra i maggiori autori moderni permangono sempre differenze di **[3]** opinione su questioni di grande importanza.

La corretta definizione di tali questioni ha enormi conseguenze **[4]** pratiche.

In Economia politica è assai auspicabile un certo accordo tra gli autori principali per conferire autorità all'applicazione pratica della scienza.

Allo stato attuale della scienza, può essere più utile tentare di **[5]** definire alcuni argomenti importanti e tuttavia controversi anziché tentare di delineare un nuovo trattato sistematico.]

Mi sembra che la causa principale degli errori e delle divergenze tuttora esistenti tra gli studiosi di economia politica consista | **[6]** nella fretta di semplificare e generalizzare; e mentre, in contrasto con essi, i pratici traggono, appellandosi di continuo a fatti parziali, inferenze troppo affrettate, i teorici cadono nell'estremo opposto, di non saggiare abbastanza le loro teorie in un confronto ampio ed esauriente coi fatti sperimentali, che soli, in una materia tanto complicata, possono accertarne la verità e l'utilità.

Per menti di una certa levatura nulla è affascinante quanto la semplificazione e la generalizzazione. Queste in verità costituiscono l'obiettivo degno e legittimo della genuina filosofia, quando può essere realizzato conformemente al vero; e proprio per questa ragione, la naturale tendenza a semplificare e generalizzare ha condotto, in quasi tutte le scienze di cui abbiamo notizia, a teorie rozze e premature.

In economia politica il desiderio di semplificare ha generato riluttanza ad ammettere l'operare di più cause nel produrre determinati effetti; e se una sola causa è sufficiente a spiegare una parte considerevole di una data classe di fenomeni, le vengono attribuiti tutti i fenomeni senza prestare sufficiente

attenzione ai fatti che non ammettono la stessa spiegazione. Ho sempre pensato che la recente controversia sulla questione dei metalli preziosi costituisca una fattispecie esemplare di questo genere di errore. Ciascuna parte disponeva di una teoria in grado di spiegare un rapporto di cambio sfavorevole, e un'eccedenza del prezzo di mercato sul corso di zecca dei metalli preziosi, e ciascuna si atteneva all'unico modo di vedere la questione che era abituata a considerare corretto; e non sembrò esservi autore disposto **[7]** ad ammettere la funzionalità di entrambe le teorie, la cui combinazione soltanto, talvolta congiuntamente e talvolta in opposizione, era in grado di spiegare adeguatamente i variabili e complicati fenomeni osservati[a] (**1**).

Non sarà certamente mai troppo il rispetto e la venerazione per la mirabile regola di Newton, che prescrive di non ammettere più cause di quante siano necessarie alla spiegazione dei fenomeni in considerazione; la regola stessa però implica che non si debbano omettere quelle realmente necessarie. Di fronte al tempio della verità, quale è svelata dai fatti e dall'esperienza, le teorie più perfette e le più raffinate classificazioni devono cedere il passo. Il chimico di trenta anni fa può forse comprensibilmente rammaricarsi, che nuove scoperte scientifiche turbino e sconvolgano i metodi passati e le passate abitudini; ma non ha diritto al nome di filosofo se non vi rinuncia senza opporre resistenza, non appena siano pienamente confermati gli esperimenti che li confutano.

La medesima inclinazione a semplificare e generalizzare produce resistenze ancor maggiori, rispetto a quelle riscontrate nell'ammettere l'operare di più di una causa, nell'introdurre modificazioni, limitazioni ed eccezioni a regole o a proposizioni. In realtà nulla è tanto insoddisfacente e dà a una proposizione un aspetto tanto poco scientifico e auto|revole quanto l'essere costretti a fare ammissioni di questo **[8]** genere; eppure non c'è verità di cui mi senta più fermamente convinto di questa: vi sono molte proposizioni importanti in economia politica che richiedono necessariamente limitazioni ed eccezioni; e si può affermare con certezza che la continua combinazione di cause complicate, l'azione e reazione reciproca di causa ed effetto, e la necessità di limiti ed eccezioni in un buon numero di importanti proposizioni, costituiscono le difficoltà principali di questa scienza, e sono all'origine dei frequenti errori che, occorre ammetterlo, si compiono nel prevedere i risultati.

Per spiegarmi con un esempio: Adam Smith ha affermato, che la parsimonia accresce i capitali, che ogni uomo frugale è un pubblico benefattore[b], e che l'aumento della ricchezza dipende dal saldo della produzione sul consumo[c]. Che tali proposizioni siano in larga misura vere è cosa assolutamente indiscutibile. Non potrebbe verificarsi alcun aumento apprezzabile e continuato della ricchezza

senza quel grado di frugalità che consente, annualmente, la conversione di una parte del reddito in capitale, e genera un'eccedenza della produzione rispetto al consumo; ma è altrettanto ovvio che quelle proposizioni non sono vere illimitatamente, e che il principio del risparmio, portato all'eccesso, distruggerebbe lo stimolo a produrre (2). Se ciascuno si accontentasse del cibo più semplice, degli abiti più miseri, e delle case più modeste, non esisterebbero certamente altre specie **[9]** di cibo, di abiti, e di alloggi; e mancando a chi dispone di terra adeguati incentivi per coltivare bene, non verrebbe meno soltanto il benessere che deriva dalle comodità e dal lusso, ma se resta immutatata la divisione della terra, la produzione di cibo sarebbe frenata anzitempo, e la popolazione si arresterebbe molto prima che il suolo abbia raggiunto una buona coltivazione. Se il consumo superasse la produzione, il capitale del paese ne verrebbe necessariamente diminuito, e la ricchezza gradualmente distrutta per l'insufficiente capacità produttiva; se la produzione superasse di molto il consumo, l'incentivo ad accumulare e a produrre si estinguerebbe per mancanza di disposizione a consumare. I due estremi sono ovvi; e ne segue che ci deve essere un punto intermedio, sebbene gli strumenti a disposizione dell'economia politica possano non essere in grado di determinarlo, in cui, tenuto conto tanto della capacità di produrre quanto della volontà di consumare, vi sarà il massimo apporto all'accrescimento della ricchezza.

[La necessità di limiti ed eccezioni è esemplificata dai criteri di divisione delle terre.

La tendenza a generalizzare prematuramente produce negli economisti **[10]** riluttanza a portare le loro teorie al confronto con l'esperienza.

[11] La prima preoccupazione della filosofia è quella di spiegare le cose quali esse sono.

Un'esauriente considerazione dei fatti è necessaria, sia per prevenire il moltiplicarsi delle teorie, sia per confermare le teorie valide.

[12] La scienza dell'economia politica è essenzialmente pratica, e applicabile ai normali affari del vivere quotidiano.

[13] Taluni grandi economisti pensano che, sebbene possano esistere eccezioni alle regole generali dell'economia politica, non sia opportuno segnalarle.

[14] Ma per dare ai princìpi generali quella credibilità e diffusione, che è tanto auspicabile, si richiede la più completa sincerità, insieme alla maggiore accuratezza possibile.

[15] Un'altra categoria di persone sembra soddisfatta di quello che già è stato fatto in economia politica, e rifugge da ulteriori indagini, se non vede immediatamente i risultati pratici che possono derivarne.

Se tale tendenza viene troppo assecondata, essa colpisce alla radice ogni progresso scientifico.

[16] Le proposizioni dell'economia politica reggono, in misura maggiore di quelle di qualunque altro campo della conoscenza umana, alla prova del *cui bono.*

Ulteriori indagini, quantunque difficili, dovrebbero essere perseguite, tanto in vista del progresso e della completezza della scienza, quanto dei vantaggi pratici che possono derivarne.

[17] Ha grande importanza distinguere, con sufficiente precisione, tra i casi in cui i risultati attesi sono certi, e quelli in cui sono incerti.

I politici attivi, che non hanno il tempo per le ricerche necessarie, non dovrebbero esitare a fare uso del tempo di altri, guidati da una sana discrezione.

[18] Il principio di non-interferenza è necessariamente limitato nella pratica I) Da taluni compiti connessi con l'economia politica, che per ammissione universale spettano al sovrano.

[19] II) Dal fatto che, in quasi tutti i paesi, prevalgono cattive leggi, che è necessario modificare o abrogare.

III) Dalla necessità dell'imposta.

[20] Il fatto che sia opportuna un'interferenza soltanto limitata non esclude assolutamente l'uso più ampio di cognizioni professionali da parte di un uomo politico o di un medico.

[21] Uno degli obiettivi specifici del presente lavoro è quello di rendere adatti all'applicazione pratica i princìpi generali dell'economia politica, attraverso il tentativo di prendere in considerazione tutte le cause che concorrono a produrre dati fenomeni.

Questo modo di procedere è esposto a un pericolo di tipo opposto a quello che nasce dalla tendenza alla semplificazione, un pericolo che Adam Smith non sempre ha evitato.

L'obiettivo al quale dirigersi è il giusto mezzo tra i due estremi [**22]** con l'intento di giungere alla verità.]

Molte dottrine di Adam Smith, che si consideravano acquisite, sono state rimesse in discussione recentemente da autori che meritano la più grande attenzione; ma, secondo la mia opinione, costoro spesso non sono riusciti a formulare obiezioni valide; e in tutti questi casi ho creduto bene riesaminare, tenendo presenti queste obiezioni, i fondamenti delle sue dottrine.

Ho voluto evitare di dare al lavoro un tono polemico. Tuttavia è stato ovviamente impossibile mantenerlo affatto libero da controversie, poiché mi sono proposto esplicitamente,. fra gli altri, lo scopo di trattare opinioni controverse, e di saggiarne la validità mediante un ampio confronto con i fatti sperimentali. Vi è, in particolare, un'opera recente di grandissima reputazione, che contiene alcuni

princìpi fondamentali, di cui dopo la più matura ponderazione, mi è divenuta evidente l'erroneità; e non avrei reso giu|stizia **[23]** al talento con cui è scritta, alla grande autorità dell'autore, e agli interessi della scienza di cui tratta, se essa non avesse assorbito gran parte del mio studio. Alludo all'opera di Ricardo, *Princìpi di economia politica e dell'imposta*.

Ho tanta stima delle qualità di Ricardo come economista, e ho così completa fiducia nella sua assoluta onestà e amore per la verità, che riconosco francamente di essermi talvolta sentito quasi sopraffatto dalla sua autorità, pur non rimanendo convinto delle sue argomentazioni. Ho creduto che dovessi avere inavvertitamente trascurato qualche punto essenziale delle mie o delle sue opinioni sulla materia; e questa sorta di dubbio è stata la ragione principale del ritardo nel pubblicare il presente volume. Ma non si potrà imputarmi di non avere opinioni personali su questi argomenti, o di avere così poca fiducia nelle conclusioni che ho raggiunto, dopo avere preso tutto il tempo necessario a formularle, da temere di sottoporle al giudizio del pubblico.

A coloro che non conoscono l'opera di Ricardo, e non hanno elementi per valutare l'intelligenza e il rigore del sistema da lui costruito e sviluppato così brillantemente, temo che darò l'impressione di essermi soffermato troppo a lungo su talune delle nostre divergenze. Ma poiché esse hanno per lo più grande importanza sotto l'aspetto tanto teorico quanto pratico, e poiché mi è parso del tutto conforme all'interesse della scienza che esse **[24]** siano, ove possibile, definite, non mi è parso giustificato dedicare loro minore spazio.

Sono ben lontano dall'affermare di non potermi sbagliare nelle conclusioni che ho raggiunto in contrasto con quelle di Ricardo. Ma in coscienza ho utilizzato per mantenermi nel giusto tutti quei mezzi che una paziente ricerca e un sincero desiderio di giungere alla verità hanno potuto dare alle mie effettive capacità di comprensione. E con tale coscienza, nel rispetto tanto delle opinioni che ho avversato, quanto di quelle che ho cercato di provare, non ho difficoltà ad affidare il risultato al giudizio del pubblico.

T. R. MALTHUS

East India College
1° dicembre 1819

(1) p. *6. Ciascuna parie disponeva di una teoria ecc. ecc. – osservati.*

Malthus qui allude certamente alla disputa se la variazione del valore relativo dei metalli preziosi, e della moneta cartacea, fosse da attribuire a un rincaro dei metalli preziosi o a una flessione della moneta cartacea.

La conclusione di questa disputa non aveva alcuna importanza per il problema concreto, poiché qualunque delle due parti avesse ragione, non poteva mutare il fatto, né modificarsi la misura, del deprezzamento. Si trattò piuttosto di una disputa circa le cause del deprezzamento, e non poté concludersi in modo soddisfacente, perché non vi era una norma alla quale fare riferimento per stabilire se l'oro fosse aumentato o se la moneta cartacea fosse diminuita in valore.

(2) p. 8. *Adam Smith ha affermato ecc. – produrre.*

Malthus afferma che tali proposizioni sono vere in larga misura, ma è del tutto ovvio, aggiunge, che non sono vere in misura illimitata. Ma perché? perché il principio del risparmio, portato all'eccesso, distruggerebbe lo stimolo a produrre.

Ma la discussione non riguarda lo stimolo a produrre; su questo si è tutti d'accordo – l'accumulazione di capitale può verificarsi in misura talmente più rapida, rispetto a quanto i lavoratori possono aumentare, che le produzioni devono cessare di crescere nella stessa proporzione del capitale[1], per mancanza di braccia; e se le produzioni aumentano[2], i lavoratori, a causa della loro scarsità relativa rispetto al capitale, disporranno di una parte del prodotto così ampia da non fornire al capitalista incentivi sufficienti a continuare a risparmiare.

Ognuno sarà dunque disposto ad ammettere che i risparmi possono crescere così rapidamente, e i profitti essere di conseguenza così bassi[3], da ridurre l'incentivo ad accumulare, e alla fine da distruggerlo del tutto. Ma rimane tuttavia il problema: L'aumento della ricchezza non dipende forse dall'eccedenza della produzione sul consumo? Può questa domanda avere una risposta diversa da quella affermativa?

Questo è vero, dice Malthus, ma al capitalista toccherà una frazione così piccola del prodotto aumentato, che egli non avrà interesse a contribuire all'aumento della quantità di prodotto. Sono d'accordo con Malthus; nella distribuzione del reddito corrente, al capitalista può toccare una porzione così piccola sotto forma di profitto, e una così ampia ai lavoratori in forma di salari, da fare venir meno lo stimolo che induce il capitalista[4] alla parsimonia. Ora una cosa è la disputa sugli effetti della parsimonia, e un'altra cosa è quella sugli *stimoli* che inducono tale parsimonia[5].

Non avrei qui commentato questo passo se non sapessi che esso contiene il più importante argomento di dibattito dell'opera di Malthus, che affiora di frequente sotto diversi aspetti. Si vedrà che Malthus non soltanto argomenta, correttamente, che un aumento delle produzioni nelle circostanze ipotizzate riduce i profitti del capitalista; ma sostiene anche del tutto incoerentemente che in modo analogo diminuiscono i salari del lavoratore[6]. Il complesso delle produzioni aumenta, si può liberamente scegliere di quali produzioni dovrà trattarsi, eppure né il capitalista né il lavoratore ne trarranno vantaggio, sebbene esse debbano toccare all'uno o all'altro[7].

a. Occorre però riconoscere che la teoria dei Metallisti, sebbene troppo esclusiva, dava conto della parte ampiamente maggiore dei fenomeni in discussione; e forse si deve dire a onore del vero che lo stesso Bullion Report fu più esente dall'errore che ho sottolineato di qualunque altro scritto apparso.

b. *Wealth of Nations*, libro II, cap. III, pp. 15–18, 6ª ediz.

c. Libro IV, cap. III, p. 250.

1. «nella stessa proporzione del capitale» è inserito.
2. Sostituisce «o se essa aumenta».
3. «, e i profitti essere di conseguenza così bassi» è inserito.
4. «il capitalista» è inserito.
5. Sostituisce «Ora una cosa è la disputa sul fatto di aumentare le produzioni mediante il risparmio, e un'altra cosa è quella sugli *stimoli* ad aumentarle».
6. Dapprima semplicemente «; ma anche i salari del lavoratore».
7. «in certe proporzioni da stabilire» è cancellato qui.

Capitolo I

SULLE DEFINIZIONI DI RICCHEZZA E DI LAVORO PRODUTTIVO

Sezione I

Sulle definizioni di ricchezza.

[Una definizione di ricchezza è desiderabile, sebbene possa non **[25]** essere facile darne una che non si presti a obiezioni.

La libertà di un autore di definire i termini a suo piacere, purché **[26]** li usi sempre nel significato indicato, può essere messa in dubbio, poiché una definizione inadeguata o insolita può rendere vana la ricerca.

I meriti comparati dei sistemi degli Economisti e di Adam Smith dipendono principalmente dalle loro diverse definizioni di ricchezza.

Gli Economisti hanno dato del termine ricchezza una definizione **[27]**troppo ristretta.

Lord Lauderdale e altri autori hanno dato definizioni che ne estendono troppo il significato.]

Se desideriamo raggiungere qualche precisione nelle nostre ricerche, ove trattiamo di ricchezza, **[28]**dobbiamo restringere il campo d'indagine, e tracciare una linea di demarcazione che racchiuda soltanto quegli elementi il cui aumento o la cui diminuzione è suscettibile di più accurata stima.

La linea, che sembra più naturale tracciare, è quella che distingue gli elementi materiali da quelli immateriali, ovvero quelli suscettibili di accumulazione e di precisa valutazione da quelli cui queste operazioni si applicano di rado, e mai in misura tale da consentire utili conclusioni pratiche.

Adam Smith non ha mai dato una vera e propria definizione esplicita di ricchezza; ma da tutta la sua opera è abbastanza evidente che il significato che egli dà al termine è limitato a elementi
materiali. Si può dire che nella sua descrizione la ricchezza è sempre «il prodotto annuale della terra e del lavoro». Le obiezioni a questa definizione sono: di riferirsi alle fonti della ricchezza prima di dirci che cosa è la ricchezza e inoltre di non caratterizzarla sufficientemente, poiché verrebbe a includere tutti i prodotti inutili della terra, insieme a quelli che vengono appropriati e goduti dall'uomo

(3).

Per evitare queste obiezioni e mantenermi egualmente distante da un significato del termine troppo ristretto o troppo generale, definirei la ricchezza come l'insieme di quegli oggetti *materiali* che sono necessari, utili o gradevoli al genere umano. E sono incline a credere che, così limitata, la definizione comprenda quasi tutti gli oggetti che solitamente, discorrendone, colleghiamo con l'idea di ricchezza o di sostanze; un vantaggio di considerevole importanza, **[29]** fintanto che conserveremo questi termini sia nell'uso comune che nel vocabolario deireconomia politica.

Ovviamente Destituirebbe, in realtà, un uso piuttosto metaforico che proprio della parola ricchezza, l'applicarla a *qualunque* vantaggio o piacere che l'uomo può ricevere; e saremmo riluttanti ad accogliere il principio che la ricchezza costituisca l'unica fonte della felicità umana.

Credo perciò si possa correttamente dire che la ricchezza di cui si parla nella scienza dell'economia politica è limitata agli oggetti materiali.

Un paese sarà quindi ricco o povero secondo l'abbondanza o la scarsità con cui è fornito di tali oggetti materiali in rapporto al l'estensione del territorio; e un popolo sarà ricco o povero secondo
l'abbondanza con cui ne è fornito in rapporto alla popolazione.

Sezione II

Sul lavoro produttivo e improduttivo.

[La questione del lavoro produttivo dipende dalla definizione di ricchezza, tanto nel sistema degli Economisti, quanto in quello di Adam Smith.

È ovviamente utile applicare il termine *produttivo* al lavoro che **[30]** produce ricchezza, comunque definita.

La definizione di lavoro produttivo di Adam Smith è stata ritenuta troppo ampia da alcuni e troppo ristretta da altri.

Sarebbe difficile procedere nell'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni senza una qualche classificazione dei diversi generi di lavoro.

Tale classificazione è necessaria – 1. Per spiegare la natura del **[31]** capitale, e la sua capacità di accrescere la ricchezza nazionale.]

In secondo luogo, Adam Smith afferma, e, occorre riconoscerlo, giustamente, che il prodotto annualmente risparmiato viene regolarmente consumato al pari di quello annualmente speso, ma che esso viene consumato da una diversa categoria di persone. (4) Se è così, e se il risparmio è considerato la causa immediata

dell'aumento del capitale, in ogni trattazione riguardante il progresso della ricchezza, risulta **[32]** assolutamente necessario distinguere con un termine particolare la categoria di persone che manifestamente svolge un ruolo tanto importante nell'accelerare questo progresso. Quasi tutti gli appartenenti alle classi più umili di ogni società sono occupati in un modo o nell'altro, e se non vi fossero motivi di distinguere tra le loro occupazioni secondo gli effetti sulla ricchezza nazionale, sarebbe difficile comprendere perché si risparmia una parte del reddito al fine di aumentare il capitale, poiché questo significherebbe soltanto impiegare una categoria di persone a preferenza di un'altra, quando si è supposto che non vi sia alcuna differenza essenziale tra le due. Come dunque dobbiamo spiegare la natura del risparmio, e i diversi effetti della parsimonia e della prodigalità sul capitale nazionale? Nessun economista dei giorni nostri può intendere con risparmio la semplice tesaurizzazione; e al di là di questo atto sterile e limitato, nessun uso del termine, con riferimento alla ricchezza nazionale, può essere compiutamente pensato, che non si colleghi con una utilizzazione specifica di ciò che viene risparmiato, fondata su un'effettiva distinzione dei diversi generi di lavoro che il risparmio può mantenere in essere.

Se il lavoro dei servitori fosse altrettanto produttivo di ricchezza quanto quello dei lavoratori dell'industria, perché non impiegare i risparmi per il loro mantenimento, non solo senza dissiparli, ma con un costante incremento di valore? Ma i servitori, gli avvocati, o i medici, che risparmiano dai loro stipendi, sono ben consapevoli che quei risparmi sarebbero subito di nuovo dissipati se fossero anticipati a **[33]** persone come loro invece di essere utilizzati per il mantenimento di una diversa categoria di persone. Considerare la spesa dei lavoratori improduttivi di Adam Smith come anticipazioni fatte a loro stessi, e della stessa natura di quelle che il padrone di una fabbrica fa ai suoi operai, significherebbe immediatamente cancellare la distinzione assai utile e corretta tra coloro che vivono di salari e coloro che vivono di profitti, e renderebbe del tutto impossibile la spiegazione delle frequenti e importanti operazioni di risparmio dal reddito per aumentare il capitale, affatto indispensabili al costante incremento della ricchezza[a].

Non si pone qui la questione se il risparmio possa o non possa divenire eccessivo (argomento che sarà trattato a tempo opportuno), ma se sia possibile trattare compiutamente di risparmio e accumulazione, e analizzarne gli effetti sulla ricchezza nazionale senza introdurre una qualche distinzione tra i diversi generi di lavoro.

In terzo luogo, Adam Smith ha giustamente affermato che esiste un saldo molto diverso da quello commerciale che, a seconda che sia favorevole o sfavorevole, genera prosperità o decadenza in una **[34]** nazione: esso | è il saldo

del prodotto annuale e del consumo. Se in un dato periodo di tempo in un paese il prodotto supera il consumo, saranno disponibili i mezzi per accrescere il capitale, la popolazione
non tarderà ad aumentare, o gli individui miglioreranno il tenore di vita, e probabilmente accadranno entrambe le cose. (5) Se il consumo in tale periodo eguaglia esattamente il prodotto, non vi saranno disponibilità per accrescere il capitale, e la società rimarrà all'incirca stazionaria. Se il consumo supera la produzione, di periodo in periodo la società starà peggio, e la sua prosperità e popolazione si avvieranno al declino.

Ma se tale saldo è tanto importante, se da esso dipende lo stato progressivo, stazionario, o regressivo di una società, deve avere sicuramente grande importanza distinguere coloro i quali contribuiscono in particolare a renderlo favorevole da coloro i quali contribuiscono principalmente a renderlo di segno opposto. Senza una tale distinzione non saremmo in grado di risalire alle cause per cui una nazione prospera e un'altra decade; né si potrebbe spiegare in modo convincente perché sono più ricchi quei paesi in cui sono numerosi i mercanti e gli addetti alle industrie, rispetto a quelli in cui prevalgono i cortigiani e vi è una pletora di aristocratici.

[Le crescenti ricchezze e la prosperità dell'Europa dall'epoca feudale non troverebbe spiegazione, se i semplici servizi personali fossero considerati altrettanto produttivi di ricchezza quanto le attività mercantili e industriali.

Se una qualche distinzione tra i diversi generi di lavoro è necessaria **[35]**, il passo successivo è quale debba essere tale distinzione.

La distinzione adottata dagli Economisti non ci consentirebbe **[36]** di spiegare quei fenomeni tra diversi paesi, che, nel linguaggio ordinario, vengono ascritti a diversi gradi di ricchezza.

L'opinione opposta a quella degli Economisti è stata già analizzata **[37]**, nel tentativo di mostrare la necessità di una distinzione tra i diversi generi di lavoro.

La distinzione tra i diversi generi di lavoro è la pietra angolare dell'opera di Adam Smith.

Si potrebbe, tuttavia, introdurre un altro tipo di distinzione, **[38]** diverso da quello di Adam Smith, che però non invalida le sue argomentazioni.]

Se non limitiamo la ricchezza a oggetti tangibili e materiali, possiamo chiamare produttivo tutto il lavoro, seppure in gradi diversi; e l'unico cambiamento che si renderebbe necessario nell'opera di Adam Smith, in conseguenza di questo modo di trattare l'argomento, consisterebbe nel sostituire i termini più produttivo e meno produttivo ai termini produttivo e improduttivo.

Si potrebbe, ad esempio, affermare che tutto il lavoro è produttivo di valore in misura pari al valore pagato per ottenerlo, e in proporzione al grado in cui i

prodotti dei diversi generi di lavoro, venduti al prezzo di libera concorrenza, superano in valore il prezzo del lavoro impiegato nella produzione.

In forza di questo principio le attività prestate in agricoltura sarebbero, generalmente parlando, le più produttive; infatti il prodotto di quasi tutta la terra effettivamente utilizzata ha un valore di scambio sufficiente a remunerare non soltanto i lavoratori impiegati su di essa, ma anche i profitti del capitale anticipato dall'agricoltore, e le rendite della terra ceduta in affitto dai proprietari. Dopo le attività agricole, risulterebbero più produttive in generale quelle attività la cui esecuzione fosse maggiormente assistita da capitale ovvero dai risultati di lavoro passato, poiché in tutti quei casi il valore di scambio prodotto sopravanza in maggiore misura il valore del lavoro impiegato nella produzione, e, sotto forma di profitti, sostenta il maggior numero di persone addizionali, e dà il massimo contributo all'accumulazione di capitale (6).

[**39]** Il lavoro meno produttivo di ricchezza sarebbe quello i cui risultati in valore di scambio fossero soltanto uguali al valore sborsato sato per tale lavoro, che perciò non sostenta alcuna altra classe sociale fuorché le persone che se ne occupano, non reintegra che poco o nulla del capitale, e influenza in modo meno diretto ed efficace quelle operazioni di accumulazione che favoriscono la produzione futura. In quest'ultima suddivisione del lavoro produttivo si troverebbero, naturalmente, tutti i lavoratori improduttivi di Adam Smith.

Questo modo di trattare la questione presenta, forse, qualche vantaggio in punti particolari rispetto a quello di Adam Smith. Esso istituisce una scala di produttività utile e sufficientemente precisa, invece di dividere il lavoro soltanto in due generi tracciando una rigida distinzione tra di essi. Esso sancisce, nella definizione stessa, la preminenza naturale dell' agricoltura, che Adam Smith è costretto a spiegare dopo, e, al tempo stesso, indica i numerosi casi in cui un aumento del lavoro nell'industria e nel commercio sarebbe più produttivo, tanto per lo stato quanto per i singoli individui, di un incremento nell'agricoltura; come in tutti quei casi in cui, a causa di una maggior domanda di prodotti dell'industria e del commercio, rispetto ai prodotti della terra, i profitti del capitale industriale e mercantile sono maggiori della rendita e dei profitti insieme, ottenuti impiegando lavoro su terra nuova e meno fertile (7).

Il semplice inserimento dei termini più e meno produttivo, invece di produttivo e improduttivo, risulta sufficientemente soddisfacente in tutte le argomentazioni di Adam Smith sull'accumulazione di capi **[40]** tale, sulla distinzione tra capitale e reddito, sulla natura e gli effetti del risparmio e sul saldo tra prodotto e consumo; si consegue inoltre il vantaggio di mantenere più costantemente a fuoco la necessaria associazione del capitale e della specializzazione con i generi di lavoro più produttivi; viene in tal modo mostrata

la ragione per la quale tutti i lavoratori di una nazione primitiva potrebbero, secondo Adam Smith, essere produttivi, eppure la ricchezza e la popolazione aumentare assai lentamente: mentre un rapido sviluppo di entrambe potrebbe aver luogo in un paese progredito pur con una proporzione di lavoratori produttivi assai inferiore.

Per i generi di lavoro che Adam Smith ha chiamato improduttivi, classificazione che ha attirato molte critiche alla sua teoria, viene pienamente riconosciuta la loro produttività nei limiti del valore che la società attribuisce loro, in rapporto, naturalmente, con i diversi gradi di specializzazione acquisita, e il diverso grado di abbondanza o scarsità con cui sono reperibili; essi vengono tuttavia sempre distinti rispetto ai generi di lavoro più produttivi che sostentano altre classi della società oltre le persone in essi occupate.

Il lavoro agricolo occupa il primo posto per questa semplice ragione, che il suo prodotto lordo è sufficiente a sostentare una parte di tutte e tre le grandi classi sociali; coloro che vivono di rendita, coloro che vivono di profitti, e coloro che vivono **[41]** di salari. Il lavoro mercantile e manifatturiero occupa il posto successivo; perché il valore del suo prodotto va a sostentare una parte di due degli ordini sociali. E i lavoratori improduttivi di Adam Smith occupano il terzo posto in ordine di produttività, poiché le loro attività non sostentano direttamente alcuna altra classe all'infuori di loro stessi (**8**).

Questa sembra essere una classificazione semplice e ovvia, che elenca i diversi generi di lavoro nell'ordine naturale di produttività, senza interferire in alcun modo con la loro mutua dipendenza come stimolatori della reciproca crescita.

[La grande obiezione a questo sistema è che esso assume a criterio di produttività il *compenso* al lavoro, invece delle quantità del prodotto.

Non appena però abbandoniamo il criterio della materialità, **[42]** siamo costretti ad adottare questo criterio, altrimenti ogni sforzo umano di evitare il dolore e raggiungere il piacere diviene lavoro produttivo.

E se *effettivamente* adottiamo tale criterio, perfino il medesimo genere di lavoro sarà o non sarà produttivo, secondo che sia o non sia compensato.

[**43**] I lavoratori improduttivi hanno grande importanza, indirettamente, nella produzione della ricchezza, come richiedenti, ma non si può propriamente asserire che essi creino la ricchezza che li compensa.

[44] La distinzione di Adam Smith, che traccia la linea di demarcazione tra ciò che è materiale e ciò che non lo è, è probabilmente la più utile e la meno criticabile.

La possibilità di accumulazione è essenziale alle usuali concezioni di ricchezza.

[45] La possibilità di precisa valutazione è necessaria per consentirci di stimare l'ammontare di ricchezza ottenuto da un qualunque genere di lavoro.

[46] II lavoro che si concreta in oggetti materiali è il solo lavoro al tempo stesso suscettibile di accumulazione e di precisa valutazione.

Risposta alle obiezioni di Garnier, riguardante gli strumenti musicali e gli accordi composti su di essi.

[47] Risposta alle obiezioni di Garnier, riguardanti gli impiegati del governo.

[48] Talvolta il lavoro improduttivo è di molto maggiore utilità e importanza del lavoro produttivo, ma non può divenire oggetto dei computi globali riferiti alla ricchezza nazionale.

Avendo limitato il concetto di ricchezza a oggetti materiali, **[49]** lavoro produttivo è quel lavoro che è produttivo di ricchezza, cioè, che ne è così direttamente produttivo, da potere essere stimato nel valore degli oggetti prodotti.

L'oggetto di questa analisi non consiste nel compiere sottili **[50]** distinzioni, ma nel significare assenso a un'utile classificazione.]

(3) p. 28. *La lineo, – uomo.*

Say ha delle riserve su questa distinzione[1], ma credo che sia realmente utile mantenere separate le indagini su[2] quegli oggetti materiali che sono suscettibili di accumulazione, e di precisa valutazione, da quelle cui tali operazioni si applicano di rado. La definizione di ricchezza di Malthus non contiene nulla di criticabile; egli dice che essa è costituita da quegli oggetti materiali che sono necessari, utili, o gradevoli al genere umano.

(4) p. 31. *In secondo luogo A. Smith afferma ecc. ecc.*

Questa è un'ammissione importante da parte di Malthus, e si troverà che contrasta con talune delle dottrine che egli sostiene in seguito.

(5) p. 34. *Se in un dato periodo di tempo ecc. ecc.*

Anche questo è verissimo e molto importante da ricordare.

(6) p. 38. *In forza di questo principio le attività prestate in agricoltura ecc.*

Non è vero che del lavoro disponibile per l'impiego sarebbe maggiormente produttivo di valore in agricoltura; poiché verrebbe impiegato su terra per la quale non si paga rendita; e di conseguenza esso darebbe soltanto un valore uguale al valore del lavoro impiegato, e dei profitti del capitale[3] impegnato; e questo è quanto accadrebbe con qualunque altro capitale comunque impiegato.

Il prodotto che già prima si otteneva dalla terra potrebbe acquistare maggior valore in seguito a ulteriori difficoltà nella produzione del grano, e la conseguenza di tale aumento di valore sarebbe una diversa distribuzione del prodotto, con una più ampia parte di rendita e una parte più piccola di profitto. Ma questo valore non contribuirebbe alla grandezza o alla potenza del paese – perché il paese sarebbe stato più ricco e più grande se non si fossero presentate ulteriori difficoltà nel produrre il grano, e di conseguenza il prezzo non fosse salito.

Non è vero che produrranno più valore quei lavoratori «le cui operazioni sono maggiormente assistite da capitale ovvero dai risultati di lavoro passato». Sono d'accordo con Malthus che essi debbono[4] produrre una merce non soltanto del valore del[5] capitale che li impiega, coi suoi profitti, ma del valore anche dei profitti

del capitale fisso dal quale il loro lavoro è stato assistito. Ma non vedo perché questa circostanza dovrebbe «dare il massimo contributo all'accumulazione di capitale».

Il capitale è risparmiato dai profitti. Ora sia che una persona abbia £ 10.000 di macchinario, e impieghi soltanto £ 1.000 a sostentare lavoro; o sia che abbia £ 11.000 impiegate interamente[6] a sostentare lavoro, i suoi profitti saranno gli stessi; poiché con uguali capitali si ottengono uguali profitti; e non comprendo perché il reddito di una di esse dovrebbe essere più facilmente accumulato come[7] Capitale, del reddito dell'altra.

(7) p. 39– *Questo modo di ecc.*

Essendo infondate le premesse, a riguardo dell'agricoltura, lo è pure la conclusione. Né Malthus, né Adam Smith, hanno ancora mostrato «la preminenza naturale dell'Agricoltura», «nella scala di produttività».

(8) p. 40. *Il lavoro agricolo occupa il primo posto ecc.*

Si presenteranno altre occasioni per esaminare la validità di questa classificazione. Per il momento, dirò soltanto che la felicità degli uomini è commisurata all'abbondanza con cui possiedono le merci di cui hanno bisogno. Se fosse l'abbondanza di grano, e la facilità nel procurarselo, a dargli la preminenza che si pretende debba avere, consentirei con la conclusione di Malthus, ma di fatto è il contrario. Perché il valore del grano permette una rendita? e perché quella rendita aumenta man mano? perché il grano aumenta a misura che diviene più difficile produrlo. Si accresca la difficoltà, e il valore del grano, come quello della rendita, aumenterà ancora. Ora, a meno che non si consideri un vantaggio questa particolare difficoltà nell'ottenere nella misura necessaria una merce di cui abbisogniamo, non vedo alcuna fondata ragione a favore della classificazione adottata. Se fornire carbone per soddisfare una domanda in aumento comportasse un impiego crescente di lavoro, il valore del carbone aumenterebbe, e molte miniere darebbero una rendita molto maggiore, oltre ai profitti ordinari sul capitale. Questo conferirebbe al carbone, e alle occupazioni ad esso collegate, qualche preminenza particolare? Il carbone avrebbe maggior valore, ma ciò deriverebbe dalla scarsità: — non sarebbe meglio avere carbone di minor valore, e più abbondante? Domando allora se non sarebbe parimenti assai desiderabile avere grano di minor valore, e più abbondante? Se Malthus risponde sì, abbandoniamo la rendita, con la preminenza da lui sostenuta. Se la sua risposta è no, vorrei avere prove migliori della preminenza che egli afferma[8].

a. Uno dei più efficaci critici della dottrina di Adam Smith sul lavoro produttivo è Ganilh, nel suo pregevole Scritto sui vari Sistemi di Economia Politica; ma mi sembra del tutto insufficiente il suo tentativo di mostrare che i risparmi sono preservati invece che distrutti, quando le classi improduttive li consumano. Non comprendo in quale senso si possa affermare che i servitori riproducono ogni anno il capitale da cui sono mantenuti. Libro III, cap. II.

1. *Trailé d'Économie politique*, 4ª ediz., 1819, p. 122.
2. Sostituisce «sia realmente utile limitare le nostre indagini a».
3. Il rimanente del capoverso sostituisce «impiegato».
4. «in tal caso» è cancellato qui.
5. Il capoverso precedente e la prima parte di questo capoverso sostituiscono: «Non è vero che saranno più produttivi quei lavoratori, le cui operazioni sono maggiormente assistite da capitale ovvero dai risultati di lavoro passato; perché se impiego 100 uomini e £ 10.000 di capitale devo ottenere dal valore delle merci prodotte tutto ciò che i 100 uomini distruggono, e i profitti sul capitale di £ 10.000. Se impiego 2.000 uomini e £ 10.000 di capitale devo ottenere ciò che i 2.000 uomini consumano e i profitti sul capitale di £ 10.000. Malthus sembra ritenere che il valore del prodotto sarà proporzionale al capitale impiegato – i lavoratori debbono produrre una merce non soltanto del valore del» ecc.
6. «interamente» sostituisce «direttamente».

7. «come» sostituisce «a».
8. Sostituisce «Se la sua risposta è no, credo che troverà poche persone d'accordo con lui».

Capitolo II

SULLA NATURA E LE MISURE DEL VALORE

Sezione I

Delle diverse specie di valore.

[51] [Vengono generalmente considerate due specie di valore – valore d'uso, e valore di scambio.

[52] Il termine valore è così di rado utilizzato nel significato di semplice utilità di un oggetto, che qualora lo si usi in tal senso, non lo si dovrà mai impiegare senza l'aggiunta – *d'uso*.

Il valore di scambio si basa sulla disposizione e la possibilità di scambiare una merce con un'altra.

Se la natura, fin da principio, avesse operato quella distribuzione delle merci che ora precede il consumo, non se ne conoscerebbe il valore di scambio.

[53] Uno scambio presuppone non soltanto la possibilità e la disposizione a cedere un oggetto in cambio di un altro di cui si ha più bisogno, ma anche una domanda corrispondente del bene offerto in cambio da parte del possessore dell'oggetto richiesto.

Quando esiste questa domanda reciproca, la quantità di una merce data in cambio di un'altra dipende dalla sua valutazione relativa, che si basa sul desiderio di possederla, e sulla difficoltà o facilità di ottenerne il possesso.

Da principio, per la differenza di desideri e possibilità venivano conclusi scambi assai diversi tra loro.

[54] Gradualmente], come ha assai felicemente descritto Turgot, si è venuto formando un valore corrente di tutte le merci di uso comune[a].

Si giunge a sapere, non solo che una libbra di selvaggina ne vale quattro di pane, ma che vale anche, diciamo, una libbra di formaggio, un quarto di peck di grano, un quarto di gallone di vino, una certa quantità di cuoio, ecc. ecc., ciascuno di media qualità.

Ciascuna merce misurerà così il valore di scambio di tutte le altre, e, a sua volta, sarà misurata da una qualunque di esse. Ciascuna merce rappresenterà anche un certo valore. Chi possiede un quarto di gallone di vino può considerarsi in possesso di un valore equivalente a quattro libbre di pane, una libbra di

formaggio, una certa quantità di cuoio, ecc. ecc. e in tal modo ogni merce possiederà, con più o meno precisione e comodità, una duplice proprietà essenziale della moneta, quella di essere tanto rappresentazione quanto misura del valore[b] (9).

[Ma la frequente mancanza di una domanda reciproca, al di fuori di grandi mercati, soleva frapporre gravi difficoltà al raggiungimento di una valutazione media delle merci.

Per garantirsi tale reciprocità della domanda, ciascuno cerca [**55**] di tenere presso di sé una qualche merce la cui richiesta è così generale che difficilmente essa potrebbe essere rifiutata in cambio di ciò di cui si ha bisogno.

Il bestiame era utilizzato in tal senso tra i popoli dediti alla pastorizia, per la facilità di mantenerlo e per essere certamente stato l'oggetto di continui scambi.

[56] È indispensabile che la merce adottata come mezzo di scambio e misura del valore sia di uso corrente e di valore noto a tutti.

Nonostante l'attitudine peculiare dei metalli preziosi a costituire mezzo di scambio e misura del valore, essi non erano usati per tale scopo nel Messico al tempo della sua scoperta.

[57] Nel mondo antico, in cui sembra che dai tempi più remoti fosse nota l'arte di fondere e purificare i minerali, le qualità dei metalli preziosi li indicarono fin dai primordi come le merci meglio adatte a costituire mezzo di scambio e misura del valore.

Una volta adottati come misura generale del valore, essi dovevano quasi sempre diventare l'oggetto di riferimento, e la quantità del metallo prezioso, contro cui le merci si scambiano, può opportunamente venire chiamata valore nominale.

[58] Questo valore nominale è stato talvolta indicato col termine prezzo, il quale assume così un significato più limitato del termine valore.

L'introduzione di una misura del valore nominale e relativo fu un passo della massima importanza nell'evoluzione della società.]

Adam Smith ha giustamente sottolineato che è soltanto il valore nominale dei beni, cioè il loro prezzo, ad attirare l'attenzione del mercante. A costui importa ben poco se cento sterline, o i beni che può acquistare con questa somma, servono a procurare più o meno sussistenze e comodità nel Bengala rispetto a Londra. Ciò di cui il mercante ha bisogno è uno strumento con cui ottenere le merci che **[59]** tratta e con cui stimare il valore relativo delle sue vendite e dei suoi acquisti. I compensi gli arrivano dovunque abiti; e che sia Londra o Calcutta, il suo guadagno sarà commisurato all'eccedenza, valutata in termini di metalli preziosi, dell'ammontare a cui i beni sono venduti rispetto all'ammontare del costo di portarli al mercato (10).

Ma sebbene i metalli preziosi servano molto efficacemente gli scopi principali di una misura del valore, nell'ausilio che prestano alla distribuzione e alla produzione della ricchezza, è però assolutamente ovvio che non servono come misura del valore di scambio di oggetti in paesi diversi, o in epoche diverse nello stesso paese.

Se veniamo a sapere che il salario di una giornata di lavoro in un certo paese è attualmente di quattro soldi al giorno; o che il reddito di un certo sovrano, 700 o 800 anni fa, era di 400.000 *l.* all'anno, l'indicazione di questi valori nominali non contiene informazione di sorta circa le condizioni delle classi più umili della popolazione, nel primo caso, o circa le risorse del sovrano, nell'altro caso. Senza altre informazioni in merito, saremmo assolutamente incapaci di dire, se i lavoratori del paese considerato muoiano di fame, o vivano nell'abbondanza; se si possa ritenere che il sovrano in questione avesse un reddito inadeguato, o se la somma indicata fosse così ingente da non risultare credibile[c].

È del tutto evidente che in casi di questo genere, che ricorrono **[60]** di continuo, il solo valore dei salari, dei redditi, o delle merci espresso in metalli preziosi, ci sarà di poca utilità. Quello che ancora ci serve è una qualche stima di ciò che potremmo chiamare valore di scambio reale, che sia espressione della quantità di beni di sussistenza e di comodità di cui il possessore di quei salari, redditi, o merci potrà disporre. Senza questa informazione, i valori nominali citati prima ci possono portare alle conclusioni più sbagliate; e in contrapposizione con tali valori, che spesso indicano un aumento o una diminuzione della ricchezza soltanto di nome, il termine valore di scambio reale pare corretto e appropriato, perché si riferisce a un aumento o una diminuzione della capacità di disporre di ricchezza reale, cioè dei beni più sostanziali per la vita (**11**).

Non vi può essere dubbio circa la grande utilità di una misura esatta del valore di scambio reale, poiché essa ci consente di istituire stime e raffronti corretti tra salari, redditi, e merci, di diversi paesi e di qualunque epoca; ma non appena consideriamo ciò che una misura del valore di scambio reale comporta, avremo dei dubbi che possa esistere una merce, o che si possa facilmente pensare che esista, dotata di proprietà tali da renderla una misura tipo di questo genere. Qualunque oggetto, o anche insieme di oggetti, immaginiamo, è necessariamente esso stesso soggetto a mutamenti; e tutto quello che possiamo sperare di ottenere è un'approssimazione della misura che cerchiamo.

Tuttavia, non per questo vi è ragione di dare una definizione **[61]** diversa di valore di scambio reale, se quella già adottata è al tempo stesso la più comune e la più utile. Certamente è in nostro potere di chiamare arbitrariamente valore reale di una merce il lavoro impiegato per produrla; ma nel far questo ci allontaniamo

dal significato in cui le parole sono usate ordinariamente, cancelliamo a un tratto l'importantissima distinzione tra *costo* e *valore*, col risultato di rendere quasi impossibile una chiara spiegazione dello stimolo principale alla produzione della ricchezza, che dipende in effetti da quella distinzione.

Il diritto di creare definizioni deve evidentemente trovare un limite nella loro convenienza, e nell'uso che ne fa la scienza cui si applicano. Dopo avere tenuto pienamente conto del valore d'uso delle merci, cioè delle loro attitudini intrinseche a soddisfare i bisogni dell'uomo, ogni altro significato del termine valore sembra riferirsi a un potere nello scambio; e se non si tratta del potere di un oggetto nello scambio con una merce di riferimento, come la moneta, sarà allora il suo potere nello scambio con 304, 506, 8010 merci prese assieme, o la totalità delle merci tutta intera, oppure al suo potere di disporre di lavoro che più da vicino rappresenta questa totalità.

Non vi può essere dubbio circa l'opportunità e l'utilità di distinguere tra la capacità di una merce nel disporre di metalli preziosi, e la sua capacità nel disporre di sussistenze e comodità, compreso il lavoro. È una**[62]** distinzione che si rende assolutamente necessaria, non appena confrontiamo la ricchezza di due nazioni, oppure stimiamo il valore dei metalli preziosi in stati diversi o a epoche differenti (12). E mi si dovrà mostrare che un diverso significato del termine valore di scambio reale, o si accorda meglio col senso in cui quelle parole sono comunemente usate, oppure è decisamente più utile in una ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni; fino a quel momento continuerò a pensare che la migliore definizione di valore di scambio reale, in contrapposizione con il valore di scambio nominale, sia data dalla capacità di disporre di sussistenze e comodità per la vita, compreso il lavoro, invece che dalla capacità di disporre di metalli preziosi.

[Vi sono dunque tre specie di valore: 1. Valore d'uso, ovvero l'utilità di un oggetto. 2. Valore di scambio nominale, ovvero valore in moneta. 3. Valore di scambio reale, ovvero valore in termini di sussistenze, comodità e lavoro.

Tali distinzioni sono essenzialmente quelle di Adam Smith, e **[63]** appartengono al suo sistema.]

Sezione II

Dell'influenza della domanda e dell'offerta sul valore di scambio.

I termini Domanda e Offerta sono così familiari all'orecchio di ogni lettore, e così chiara ne è l'utilizzazione in **[64]** ciascuna occasione, che per l'uso modesto sin qui fattone, non si è creduto necessario interrompere il corso dell'esposizione

con spiegazioni e definizioni. Tuttavia tali termini, pur essendo di uso comune, non sono affatto impiegati con precisione. Prima di procedere oltre, è consigliabile spianare il più possibile questa parte di terreno, per potere essere sicuri dei fondamenti su cui poggiamo. Ciò risulta ancor più necessario, dovendo riconoscere che, tra tutti i princìpi dell'economia politica, nessuno ha tanta parte nella spiegazione dei fenomeni che analizziamo quanto il principio di domanda e offerta.

È già stato detto che il valore di scambio dipende dalla possibilità e dalla disposizione a scambiare una merce con un'altra; e quando, mediante l'introduzione di una misura generale del valore e di un mezzo di scambio, la società sia stata divisa, secondo il linguaggio ordinario, in compratori e venditori, la domanda può essere definita come disposizione accompagnata da possibilità di acquistare (**13**), e l'offerta, come produzione di merci accompagnata da intenzione di venderle. In questo stato di cose, i valori relativi delle merci in danaro, cioè i loro prezzi, sono determinati dalla loro domanda relativa, confrontata con l'offerta; e questa legge risulta essere tanto generale, che probabilmente non si riesce a trovare un solo caso di mutamento di prezzo che non possa essere ricondotto in modo soddisfacente a una precedente modificazione delle cause che regolano la domanda o l'offerta.

[65] Nel valutare la validità di questa impostazione, dobbiamo costantemente avere presenti i termini in cui essa è espressa; e ricordare che, quando si dice che i prezzi sono determinati da domanda e offerta, non significa che essi sono determinati o dalla sola domanda o dalla sola offerta, ma dal rapporto dell'una con l'altra.

Ma come accertare questo rapporto? Si è talvolta detto che l'offerta è sempre uguale alla domanda, perché non può esservi offerta permanente di una merce, la cui domanda non sia tanto effettuale da assorbire tutto quello che viene offerto. In un solo senso nel quale a volte si usano i termini domanda e offerta si può ammettere questa impostazione. *L'ammontare* effettivo della domanda, e *l'ammontare* effettivo dell'offerta sono sempre in media proporzionati l'uno all'altro. Per quanto limitata l'offerta, l'ammontare della domanda effettuale non può essere maggiore; e se l'offerta fosse molto grande, o l'ammontare della domanda, cioè il consumo, crescerà in proporzione, oppare una parte di quell'offerta diverrà inutile e non sarà più prodotta. Non può quindi essere in questo senso che un mutamento nelle proporzioni della domanda rispetto all'offerta influenza i prezzi; perché in questo senso domanda e offerta sono sempre nello stesso rapporto l'una con l'altra. E quest'incertezza nell'uso dei termini rende assolutamente indispensabile una premessa alla presente indagine

per determinare con chiarezza la natura del mutamento del rapporto reciproco tra domanda e offerta, da cui dipendono in forma tanto esclusiva i prezzi delle merci.

[66] La domanda di una merce è stata definita come la disposizione accompagnata dalla possibilità di acquistarla.

Quanto maggiore è il grado di questa disposizione e possibilità nei confronti di una determinata merce, tanto maggiore e tanto più intensa si può legittimamente dire che sia la sua domanda. Ma per quanto grande possa essere questa disposizione e questa possibilità tra gli acquirenti di una merce, nessuno acconsentirà a pagare un prezzo alto, se è in grado di ottenere quella merce a un prezzo basso; e fintanto che l'ingegno e la concorrenza tra i venditori continuano a indurli a mettere sul mercato la quantità richiesta a un prezzo basso, la reale intensità della domanda non può manifestarsi (14).

Se dovesse diventare più difficile l'ottenimento di determinate merci, producibili con solo lavoro, poiché evidentemente il produrle non potrebbe che comportare uno sforzo maggiore, potremmo certamente considerare questo maggiore sforzo, se viene effettivamente esercitato, come prova di una maggiore intensità della domanda, cioè della possibilità e della disposizione a fare una maggiore sacrificio per ottenere quelle merci.

Si può infatti affermare che il solo fatto di pagare una merce a un prezzo maggiore di per sé implica necessariamente una maggiore intensità della domanda; e il vero problema è conoscere quali cause rendano o non rendano necessario il manifestarsi di tale intensità di domanda.

Si è giustamente affermato, che le cause che tendono a fare aumentare il prezzo di un qualunque articolo in termini di una merce di riferimento, che si suppone sostanzialmente invariabile per brevi periodi, sono un aumento del **[67]** numero o dei bisogni degli acquirenti, o un'insufficienza dell'offerta; e le cause che fanno abbassare il prezzo sono la diminuzione del numero o dei bisogni degli acquirenti, o un'accresciuta abbondanza di offerta.

Il primo raggruppamento raccoglie evidentemente quelle cause che producono il manifestarsi di una maggiore intensità di domanda, mentre l'altro raccoglie le cause di un'intensità minore.

Se, ad esempio, una merce abitualmente domandata e consumata da mille acquirenti fosse all'improvviso richiesta da duemila, è chiaro che prima che possa essere fornita la maggiore quantità domandata, qualcuno dovrà restare sprovvisto di ciò che cerca; ed è impossibile supporre che l'intensità della domanda individuale non aumenti per un sufficiente numero di questi duemila acquirenti, in modo da assorbire tutta la merce prodotta a un prezzo maggiore. Al tempo stesso, se potessimo immaginare che la disposizione e la possibilità degli acquirenti, cioè l'intensità della loro domanda, non possano aumentare, sarebbe

assolutamente certo che, comunque la questione venisse regolata tra i concorrenti in lotta, non si potrebbe verificare alcun aumento di prezzo.

Analogamente, se la quantità di una merce si riducesse a metà, è impossibile supporre che un congruo numero di precedenti acquirenti non avrebbe sia la disposizione che la possibilità di assorbire l'intera quantità così diminuita a un prezzo più alto; se poi costoro non fossero disposti o in grado di farlo, il prezzo non potrebbe aumentare.

D'altra parte, se il costo permanente di produzione di una merce raddoppiasse, è evidente **[68]** che se ne produrrebbe permanentemente soltanto una quantità tale da soddisfare i bisogni di coloro che, per appagare i propri desideri, sono in grado e sono disposti a fare un sacrificio doppio di quello che facevano prima. In tali circostanze, potrebbero essere portati al mercato quantitativi assai diversi della merce. Si potrebbe andare dalla fornitura di un singolo individuo, fino a una quantità che è esattamente la stessa di prima. Se si riducesse alle forniture di un singolo individuo, ciò proverebbe che soltanto uno dei precedenti acquirenti era sia in grado che disposto a farne domanda effettuale al prezzo maggiorato. Se l'offerta restasse invariata, sarebbe prova che tutti gli acquirenti erano in tale condizione, ma che prima il manifestarsi dell'intensità di domanda corrispondente non si era reso necessario. In quest'ultimo caso, vi sarebbe la medesima quantità offerta e la medesima quantità domandata; si avrebbe però un'intensità di domanda molto maggiore; e si può ben affermare che questo costituisce un mutamento importantissimo nel rapporto tra l'offerta e la domanda di tali merci. Senza l'accresciuta intensità di domanda, che si verifica in tal caso, la merce cesserebbe di essere prodotta; vale a dire, il venir meno dell'offerta dipenderebbe dal venir meno della possibilità o della disposizione a fare un sacrificio più grande per l'oggetto ricercato.

Sulla base dei medesimi princìpi, se una merce dovesse diventare assai più abbondante, in rapporto al numero precedente di acquirenti, questa accresciuta **[69]** offerta non potrà essere interamente venduta, a meno che i prezzi non ribassino. Poiché ciascun venditore desidera disfarsi della propria partita di merce, egli continua ad abbassare il prezzo fino a raggiungere lo scopo; e sebbene la disposizione e la possibilità dei vecchi acquirenti possano essere rimaste inalterate, tuttavia, potendo la merce ottenersi senza la manifestazione della stessa intensità di domanda di prima, la domanda corrispondente non si manifesterà.

Analogo effetto sarà ovviamente prodotto da una minore richiesta da parte dei consumatori.

Se, invece di una temporanea abbondanza dell'offerta rispetto alla domanda, si verificasse una notevole diminuzione del costo di produzione di una

determinata merce, anche in questo caso il ribasso del prezzo sarebbe prodotto da un aumento della quantità offerta, sia esso effettivo o contingente (15). In quasi tutti i casi concreti, si tratterebbe di un aumento effettivo e permanente, perché la concorrenza tra i venditori farebbe abbassare il prezzo; ed è assai raro che una diminuzione del prezzo non dia origine a un maggior consumo. Tuttavia nell'ipotesi del caso molto raro in cui venga domandata soltanto una determinata quantità di una merce, qualunque ne sia il prezzo, è ovvio che, a causa della concorrenza tra i produttori, se ne porterà al mercato una quantità maggiore di quella che si consuma, finché il prezzo non si sia ridotto in proporzione alla accresciuta facilità della produzione; e questo eccesso di offerta dipenderà sempre dalla circostanza che il prezzo in un certo momento si trovi al di sopra del livello che consente di ottenere profitti medi. **[70]** In questo caso di caduta dei prezzi, come nell'altro di aumento, la quantità di merce effettivamente prodotta e consumata può risultare, dopo un breve momento di lotta, la stessa di prima; eppure non si può dire che la domanda sia la stessa. Può certamente accadere che essa esista esattamente allo stesso grado, e i consumatori effettivi della merce possono essere perfettamente disposti a dare ciò che davano prima pur di non restarne privi; ma il mutamento delle possibilità di offerta rispetto alla domanda è stato così profondo, che a causa della concorrenza tra i produttori non si richiede più la stessa intensità di domanda per ottenere la fornitura occorrente; e non essendo richiesta, non è chiamata a manifestarsi, e il prezzo diminuisce.

Non è dunque il semplice *ammontare* dell'effettiva domanda, e neppure l'ammontare dell'effettiva domanda rispetto all'ammontare dell'effetttiva offerta, a fare aumentare i prezzi, ma un mutamento del rapporto tra offerta e domanda tale da rendere necessario il manifestarsi di una più grande intensità di domanda, al fine di ripartire pacificamente la produzione effettiva, o di impedire che quel tipo di produzione venga meno in futuro.

E, in modo analogo, non è il semplice *ammontare* dell'effettiva offerta, e neppure l'ammontare dell'offerta effettiva rispetto all'effettiva domanda, a fare diminuire i prezzi, ma un mutamento del rapporto dell'offerta, rispetto alla domanda, tale da rendere necessaria una caduta del prezzo, al fine di permettere l'assorbimento di una sovrabbondanza temporanea, o di impedire un persistente eccesso di offerta derivante da una diminuzione**[71]** del costo di produzione, senza una corrispondente diminuzione del prezzo del prodotto.

Se i termini domanda e offerta sono intesi e usati nel modo qui descritto, non vi sarà vicenda di prezzo, sia temporanea che permanente, che non risulti spiegabile; e in qualunque caso di acquisto e di vendita sarà perfettamente corretto affermare che il prezzo dipende dal rapporto della domanda con l'offerta.

Desidero sottolineare in particolare che in questa trattazione non ho dato ai termini domanda e offerta alcun significato nuovo. Utilizzando a più riprese le parole *intenso* e *intensità* a proposito della domanda, ho inteso soltanto spiegare il significato che è stato sin qui sempre attribuito al termine domanda quando si afferma che fa aumentare i prezzi. Ricardo, nel suo capitolo «Influenza della domanda e dell'offerta sui prezzi»[d], osserva, che «non si può dire che la domanda di una merce aumenti, se non se ne acquista o consuma una quantità supplementare». Ma è ovvio, come ho osservato prima, che non è nel senso del semplice ammontare del consumo che la domanda fa aumentare i prezzi, perché, quasi sempre, è quando i prezzi sono più bassi che *l'ammontare* del consumo è più elevato. Non può essere perciò questo il senso sempre attribuito al termine domanda, quando si afferma che fa aumentare i prezzi. Ricardo, tuttavia, cita in seguito le affermazioni di Lord Lauderdale sul valore[e], e riconosce che sono vere, **[72]** se applicate a merci di monopolio, e ai prezzi di mercato di tutte le altre merci entro un periodo limitato. Egli riconosce dunque che la carenza di un certo bene sul mercato dà origine a una domanda elevata di quel bene, rispetto all'offerta, e ne fa aumentare il prezzo, anche se in tal caso i consumatori sono costretti ad acquistarne meno del solito. La domanda, in questo senso, è ovviamente una cosa del tutto diversa rispetto al senso in cui Ricardo ha usato il termine in precedenza. Il primo significato riguarda l'ammontare del consumo, l'altro l'intensità della domanda, cioè la disposizione e la possibilità nel fare un sacrificio più grande per conseguire l'oggetto desiderato. è in quest'ultimo senso soltanto che la domanda fa aumentare i prezzi; e il mio solo proposito in questa sezione è stato quello di mostrare che, ogni volta che parliamo dell'influenza della domanda e dell'offerta sui prezzi, di mercato o naturali, i termini si dovrebbero sempre intendere nel senso in cui sono fin qui stati intesi da Ricardo e da chiunque altro nel trattare di merci comprate e vendute su di un mercato.

Sezione III

Dell'influenza del costo di produzione sul valore di scambio.

Si può forse affermare che, anche seguendo l'interpretazione della domanda e dell'offerta esposta nella sezione precedente, i prezzi permanenti di un gran numero di merci risultano determinati dal loro costo di produzione. Questo è vero se in **[73]** eludiamo nel prezzo tutte le componenti elencate da Adam Smith; non lo è se consideriamo soltanto quelle elencate da Ricardo (**16**). Ma in realtà i due sistemi, l'uno che spiega il prezzo della gran parte delle merci sulla base del costo

di produzione, e l'altro che spiega il prezzo di tutte le merci, in ogni circostanza, sia permanente che temporanea, sulla base del rapporto tra domanda e offerta, pur avendo necessariamente numerosi punti di contatto, hanno origini essenzialmente diverse e si deve perciò avere cura di tenerli distinti.

In tutte le operazioni di acquisto e di vendita è evidente che entra sempre un principio in grado di determinare, e che effettivamente determina, i prezzi delle merci del tutto indipendentemente da qualunque considerazione di costo, o di quantità di lavoro e capitale impiegata nel produrle. Lo si ritrova in atto, non soltanto in forma permanente per quella categoria di merci che possono considerarsi di monopolio, ma in forma temporanea e diretta per tutte le merci, e in modo preminente ed evidente per tutti i prodotti del suolo.

Non è mai stato posto in dubbio che il principio della domanda e dell'offerta determini in modo esclusivo e con grande regolarità e precisione i prezzi delle merci di monopolio, senza alcun riferimento al costo di produzione; ed è quotidiana e costante esperienza che i prezzi delle derrate, particolarmente di quelle più influenzate dalla stagione, sono sempre determinati dalla contrattazione di [**74**] mercato al momento della vendita, e presentane ampie differenze da un anno all'altro e da un periodo all'altro, mentre il lavoro e il capitale impiegati per produrle possono essere stati all'incirca gli stessi. Questo è talmente ovvio, che pochissimi avrebbero difficoltà a credere ciò che certamente è vero, e cioè che, se nell'anno successivo noi potessimo con qualche espediente esentare gli agricoltori da qualunque costo di produzione del grano e del bestiame, a patto che non muti la quantità portata al mercato e che la società abbia gli stessi bisogni e le stesse capacità di acquisto, i prezzi dei prodotti agricoli sarebbero gli stessi, come se per produrli fossero stati necessari il lavoro e le spese consuete.

Dunque per una delle più ampie categorie di merci, si ammette che i prezzi di mercato in essere sono determinati, al momento della loro fissazione, sulla base di un principio completamente diverso da quello del costo di produzione, e che tali prezzi sono in realtà quasi sempre differenti da quelli che sarebbero, se dipendessero dal costo di produzione (**17**).

Vi è in realtà un'altra categoria di merci, tra le quali i manufatti, in particolare quelli che impiegano materie prime poco costose, per i quali è molto più frequente che i prezzi esistenti sul mercato coincidano col costo di produzione, e può dunque sembrare che ne siano determinati in modo esclusivo. Ma anche qui, la comune esperienza dimostra che una modificazione della domanda e dell'offerta prevale nettamente per un certo tempo sull'influenza di quel costo; e inoltre, quando arriviamo a esaminare la questione più da vicino, constatiamo che il costo di produzione [**75**] in sé stesso influenza i prezzi di

queste merci soltanto in quanto il pagamento di tale costo è la condizione necessaria perché ne continui la fornitura.

Ma se questo è vero, ne consegue che il grande principio della domanda e dell'offerta agisce per determinare tanto quelli che Adam Smith chiama prezzi naturali quanto i prezzi di mercato (**18**).

Si ammetterà senza difficoltà che non vi può essere mutamento dei prezzi di mercato delle merci senza qualche mutamento precedente nel rapporto tra domanda e offerta. Ci si può chiedere allora se la stessa cosa è vera per i prezzi naturali. Il problema naturalmente deve essere risolto considerando attentamente la natura del mutamento dello stato della domanda e dell'offerta originato da una variazione del costo di produzione, e in particolare la causa diretta e specifica che produce il mutamento di prezzo che ha luogo.

Noi tutti ammettiamo che, qualora il costo di produzione diminuisca, il prezzo generalmente diminuisce di conseguenza; ma qual è il fatto specifico che rende necessaria la caduta del prezzo di una merce? Si è mostrato nella sezione precedente che è un eccesso di offerta accidentale o effettivo.

Noi tutti ammettiamo che, qualora il costo di produzione aumenti, i prezzi delle merci generalmente aumentano. Ma qual è il fattore specifico che rende necessario l'aumento del prezzo? Si è mostrato che è una insufficienza accidentale di offerta. Se si tolgono i fatti accidentali, cioè se si consente che l'ammontare dell'offerta rimanga inalterato, senza insufficienze o eccessi accidentali, sia che aumenti o diminuisca il prezzo di produzione, **[76]** non vi sarà la benché minima ragione per supporre che abbia luogo una qualunque variazione di prezzo.

Se, ad esempio, tutte le merci consumate nel nostro paese, beni agricoli o manufatti, potessero, nei prossimi dieci anni, prodursi senza lavoro, e ciononostante potessero essere fornite soltanto nelle stesse quantità che si fornirebbero in condizioni normali, allora, supponendo disposizioni e possibilità inalterate negli acquirenti, non vi potrebbe essere dubbio che anche tutti i prezzi rimarrebbero inalterati. Ma, ammesso questo, ne segue che il rapporto effettivo o accidentale tra offerta e domanda, è l'elemento predominante nel determinare i prezzi sia naturali che di mercato, e che il costo di produzione non può che agire in subordine ad esso, cioè semplicemente nella misura in cui tale costo influisce effettivamente o accidentalmente sul rapporto in cui si trova l'offerta con la domanda (**19**).

Non occorre tuttavia ricorrere a casi immaginari per rafforzare questa conclusione. L'esperienza pratica chiarisce il principio nel modo migliore.

Il famoso esempio, portato da Adam Smith, della paga insufficiente dei curati, malgrado tutti gli sforzi del legislatore per aumentarla[f], costituisce una prova

lampante del fatto che il prezzo *permanente* di un oggetto è determinato dalla domanda e dall'offerta, e non dal costo di produzione. Il costo reale di produzione subirà probabilmente un aumento in questo caso piuttosto che una diminuzione in seguito alle sottoscrizioni dei **[77]** benefattori; ma essendo pagato da altri e non dagli individui medesimi, esso non regola né limita l'offerta; e poiché tale offerta, a motivo di questa facilitazione, diviene e permane abbondante, il prezzo è e sarà sempre necessariamente basso, qualunque sia il livello del costo reale dell'istruzione impartita.

Le imposte per l'assistenza dei poveri, che hanno l'effetto di ridurre i salari dei lavoratori, forniscono un altro esempio pratico dello stesso genere. Non è probabile che il danaro pubblico sia amministrato in modo più economico del reddito degli individui. Di conseguenza non si può immaginare che il costo del mantenimento di una famiglia diminuisca per l'assistenza parrocchiale; ma, poiché una parte della spesa è sopportata dalla collettività, non sarà più condizione necessaria, affinché il lavoro si offra, che il prezzo sia adeguato al mantenimento di una famiglia; e poiché, a motivo dell'assistenza parrocchiale, l'offerta può ottenersi senza salari adeguati, il costo reale dell'offerta di lavoro non ne regola più il prezzo.

Di fatto, in ogni caso di sussidio alla produzione, si produrranno necessariamente gli stessi effetti, e proprio nella misura in cui tali sussidi tendono a far diminuire i prezzi, essi dimostrano che i prezzi dipendono dal confronto tra offerta e domanda, e non dai costi di produzione.

Ma il caso più evidente che si possa pensare, come prova che il costo di produzione influenza i prezzi delle merci soltanto in quanto ne regola l'offerta, è quotidianamente sotto i nostri occhi, ed è rappresentato dal valore artificiale attribuito alle banconote, mediante **[78]** la limitazione della loro quantità. Il piano di Ricardo in proposito, efficacemente congegnato, parte dal giusto principio che, se si limita la quantità offerta di banconote, in modo da non superare la quantità di oro che sarebbe in circolazione se la moneta fosse metallica, le banconote si manterranno sempre allo stesso valore dell'oro. E son certo che egli riconoscerebbe che, se questa limitazione potesse avere pieno effetto senza ammettere la convertibilità della carta in oro, il valore dei biglietti non muterebbe. Dunque, se un oggetto il cui costo di fabbricazione è relativamente nullo, sebbene compia una delle più importanti funzioni dell'oro, può essere mantenuto al valore dell'oro offrendolo nella stessa quantità, si ha la più chiara di tutte le prove possibili che il valore dell'oro stesso non dipende dal suo costo di produzione se non per l'influenza che tale costo può avere sulla sua offerta, e che, se il costo venisse meno, il valore dell'oro nel nostro paese continuerebbe a rimanere lo stesso purché non ne aumenti l'offerta (**20**).

Tuttavia, da ciò che è stato detto, non consegue affatto che lavoro e costi di produzione non abbiano uno dei più potenti effetti sui prezzi. Ma il giusto modo di tener conto di tali costi è quello di considerarli come condizione necessaria dell'offerta degli oggetti di cui si ha bisogno.

Sebbene, al momento dello scambio effettivo di due merci, nessuna circostanza eserciti la propria influenza fuorché il rapporto dell'offerta con la domanda, tuttavia, poiché quasi tutti gli oggetti desiderati dall'uomo sono ottenuti mediante l'applicazione di lavoro umano, è **[79]** chiaro che la loro offerta risulterà regolata – primo, dall'ammontare e dalla direzione di questo lavoro; secondo, dall'assistenza che esso riceve dai risultati di lavoro speso in passato; terzo, dall'abbondanza o scarsità dei materiali su cui esso deve essere esercitato, e dei viveri del lavoratore. È perciò importante analizzare le diverse condizioni che devono essere soddisfatte, affinché una merce possa continuare a essere portata al mercato.

La prima condizione è che il lavoro speso per produrla sia compensato, mediante il valore degli oggetti dati in cambio, in misura sufficiente a incoraggiare l'esercizio di una adeguata attività nella direzione richiesta, poiché senza tale remunerazione l'offerta della merce viene necessariamente a mancare. Se il genere di lavoro fosse molto duro, relativamente pochi sarebbero in grado o disposti a intraprenderlo; e, sulla base delle comuni leggi del valore di scambio, esposte dianzi, il suo prezzo salirebbe. Se la natura del lavoro dovesse richiedere abilità e ingegno in misura eccezionale, si avrebbe un aumento di prezzo ancor maggiore; ma non certamente, come afferma Adam Smith, a motivo della considerazione che gli uomini nutrono per queste doti[g], ma a motivo della loro rarità, e della conseguente rarità degli effetti che producono. In tutti questi casi la remunerazione dipenderà, non dalle qualità intrinseche delle merci prodotte, ma dallo stato della loro domanda rispetto all'offerta, e naturalmente dalla domanda e offerta **[80]** del genere di lavoro che le ha prodotte. Se le merci sono state ottenute mediante l'esercizio esclusivo di lavoro manuale, assistito come è necessario da ricchezze naturali non appropriate da alcuno, l'intera remunerazione apparterrà naturalmente al lavoratore, e il valore corrente di tale remunerazione, nella situazione sociale esistente, sarà dato dal prezzo corrente della merce.

La seconda condizione da soddisfare è che l'assistenza che può essere stata data al lavoratore dall'accumulazione passata di beni che rendono più agevole la produzione futura, sia remunerata in misura tale da consentirne la continuata applicazione alla produzione delle merci richieste. Se mediante determinate anticipazioni in termini di macchine, alimenti e materiali riuniti in passato, il lavoratore può compiere otto o dieci volte il lavoro eseguibile senza di essi, la

persona che li fornisce sembrerebbe a prima vista aver diritto alla differenza tra le capacità produttive del lavoro non assistito e quelle del lavoro assistito da quei mezzi. Ma i prezzi delle merci non dipendono dalla loro intrinseca utilità, bensì dall'offerta e dalla domanda. L'aumentata capacità produttiva del lavoro produrrebbe di per sé un'aumentata disponibilità di merci; i prezzi cadrebbero di conseguenza; e la remunerazione del capitale anticipato si ridurrebbe tosto alla misura necessaria affinché, nella situazione sociale esistente, siano portati al mercato quei generi per la cui produzione esso è stato utilizzato. Per quanto riguarda i lavoratori impiegati, poiché i loro sforzi o le loro capacità **[81]** non sono necessariamente molto maggiori rispetto al caso in cui il loro lavoro non sia assistito, continueranno a essere remunerati nella stessa misura di prima, in rapporto esclusivamente con il valore di scambio del tipo di lavoro da essi svolto, determinato nel solito modo dalla domanda e dall'offerta. Non è perciò del tutto corretto descrivere, come fa Adam Smith, i profitti del capitale come una sottrazione dal prodotto del lavoro. Essi sono soltanto una giusta remunerazione di quella parte della produzione attribuibile al capitalista, determinata esattamente nello stesso modo del contributo del lavoratore.

La terza condizione da soddisfare è che il prezzo delle merci sia tale da consentire la continuata disponibilità degli alimenti e dei materiali utilizzati dai lavoratori e dai capitalisti; e sappiamo che tale prezzo non può essere pagato senza fruttare una rendita al proprietario terriero su quasi tutta la terra effettivamente in uso. Nel trattare dei proprietari terrieri, il linguaggio di Adam Smith è ancora una volta esposto a obiezioni. Li raffigura, con alquanto malanimo, come esseri desiderosi di raccogliere dove non hanno seminato, che costringono il lavoratore a pagare il diritto a ottenere quei frutti della natura, che, quando la terra era comune, costavano il semplice disturbo della raccolta[h]. Ma egli sarebbe il primo a riconoscere che, se la terra non fosse fatta propria da alcuno, darebbe produzioni incomparabilmente inferiori, e di conseguenza più care; e che, se qualcuno se ne appropria, vi saranno necessariamente padroni della terra. Non ha alcuna importanza per la società se queste **[82]**persone siano le stesse o siano altre rispetto a coloro che di fatto lavorano la terra. Il prezzo del prodotto è determinato dall'offerta complessiva confrontata con la domanda complessiva, e sarà esattamente il medesimo, sia che il lavoratore paghi una rendita, sia che usi la terra senza una rendita. La sola differenza è che in quest'ultimo caso, quel che rimane del prezzo, dopo aver pagato Lavoro e capitale, va alla stessa persona che ha fornito il lavoro, il che equivale all'incirca a dire che il lavoratore sta meglio, se possiede terra oltre che lavoro – fatto indiscutibile, ma che non implica in alcun modo che il lavoratore, che dalla vita non ha avuto in dono un pezzo di terra, patisca l'oppressione o l'ingiustizia di

essere costretto a dare qualcosa in cambio dell'uso di ciò che appartiene a un altro. I proprietari di terra, chiunque essi siano, si comportano nei confronti di quel che possiedono esattamente nello stesso modo dei possessori di lavoro e di capitale, e scambiano quello che hanno con tutte quelle merci che la società è disposta a cedere loro.

In ogni società, le tre condizioni sopra precisate debbono dunque essere necessariamente soddisfatte, per potere conseguire la disponibilità delle merci di cui c'è bisogno, e il compenso che soddisfa tali condizioni, cioè il prezzo di qualunque bene scambiabile, si può considerare composto da tre parti – quella che paga il salario dei lavoratori impiegati nella produzione; quella che paga i profitti del capitale **[83]** che ha reso più agevole tale produzione; e quella che paga la rendita della terra, cioè il compenso per le materie prime e il cibo forniti dal proprietario terriero; – e il prezzo di ciascuna di queste componenti è determinato precisamente dalle stesse cause che determinano il prezzo del loro insieme.

Il prezzo che soddisfa queste condizioni è proprio quello che Adam Smith chiama prezzo naturale. Io sarei incline a chiamarlo piuttosto prezzo necessario, perché il termine necessario esprime meglio un riferimento alle condizioni di offerta, ed è per questo suscettibile di più semplice definizione (21). Per spiegare il prezzo naturale, Adam Smith è costretto a usare una quantità di circonlocuzioni; e pur rendendo nel complesso il concetto sufficientemente chiaro, tuttavia, per il fatto di chiamare in aiuto altri due termini, ciascuno dei quali avrebbe svolto in modo pressoché identico la funzione del termine adottato, la definizione non risulta del tutto soddisfacente[i]. Utilizzando invece il termine indicato, la definizione di prezzo necessario risulterà agevole e semplice. Esso sarà il prezzo necessario, in una data situazione sociale, affinché la merce affluisca con regolarità al mercato. Questa è soltanto una descrizione abbreviata di ciò che Adam Smith intende con prezzo naturale, distinto dal prezzo di mercato, cioè il prezzo al quale le merci sono effettivamente vendute sul mercato, e che, a causa di variazioni stagionali o di calcoli accidentalmente errati dei fornitori, è talora più elevato e talora più basso del **[84]** prezzo necessario a soddisfare le condizioni di una regolare offerta.

Adam Smith afferma che, quando una merce è venduta al suo prezzo naturale, essa è venduta esattamente per quello che vale. Ma credo che qui egli abbia usato in un significato insolito il termine valere. Si dice correntemente che le merci valgono più di quanto sono costate, compresi i profitti ordinari; e secondo l'uso abituale e appropriato del termine *valere*, non potremmo certo dire che una data quantità di grano, o di qualunque altra merce, non valesse di più

quando ve ne era scarsità, sebbene possa non essere stato impiegato più lavoro e capitale per produrla. Quello che una merce *vale* è il suo prezzo di mercato, non il prezzo naturale o necessario; è il suo valore di scambio, non il suo costo; e questo è uno dei casi in cui Adam Smith non ha avuto abbastanza cura nel tenerli distinti[j].

Ma se risulta in generale che in tanto il costo di produzione determina i prezzi delle merci, in quanto la sua copertura è la condizione necessaria della loro offerta, e che le componenti di quel costo sono esse stesse determinate dalle medesime cause che determinano il loro insieme, è ovvio che non possiamo sbarazzarci del principio di domanda e offerta col riferirci al costo di produzione. I prezzi naturali e necessari risultano regolati da questo principio, e così pure i prezzi di mercato; e l'unica differenza è che i primi sono determinati dal rapporto ordinario e medio tra domanda e offerta, e i secondi, quando divergono dai **[85]** primi, dipendono dal rapporto eccezionale e accidentale tra domanda e offerta.

Sezione IV

Del lavoro che una merce è costata considerato come misura del valore di scambio.

Adam Smith, nel capitolo sul prezzo reale e nominale delle merci[k], nel quale considera il lavoro come misura universale ed esatta del valore, ha introdotto una certa confusione nella sua analisi non mantenendosi rigorosamente aderente a un solo modo di fare uso del lavoro come misura che egli propone.

A volte egli parla del valore di una merce intendendolo determinato dalla quantità di lavoro che la sua produzione è costata; altre volte dalla quantità di lavoro di cui essa disporrà nello scambio.

Queste due misure sono essenzialmente diverse; e sebbene certamente nessuna possa essere considerata una misura tipo, una delle due costituisce una misura del valore assai più utile e precisa dell'altra.

Se analizziamo quanto il lavoro si presti a essere misura del valore nel primo significato usato da Adam Smith, cioè come quantità di lavoro che la produzione di una merce è costata, lo troveremo radicalmente inadatto.

In primo luogo, un momento di riflessione ci mostrerà che esso **[86]** non può applicarsi in termini assoluti. Dire che il valore di scambio di una merce è proporzionato alla quantità di lavoro impiegata per produrla significa all'incirca usare un'espressione contraddittoria. Valore di scambio, come dice il termine, significa evidentemente valore nello scambio con una qualche altra merce; ma se,

allorché si impiega più lavoro per una merce, se ne impiega di più anche per le altre merci con le quali la prima si scambia, è del tutto ovvio che il valore di scambio della prima merce non può essere proporzionato al lavoro per la stessa impiegato. Se, ad esempio, mentre si accresce il lavoro occorrente a produrre il grano, si accresce anche il lavoro occorrente a produrre la moneta e molte altre merci, non sarà subito più possibile dare contenuto di verità all'affermazione che tutte le cose hanno più o meno valore a seconda che più o meno lavoro venga impiegato per produrle. In questo caso è ovvio che sarà stato impiegato più lavoro per produrre grano, anche se un bushel di grano potrà continuare a essere scambiato contro la stessa quantità di prima di danaro o di lavoro. Perciò il valore di scambio del grano non è certamente mutato in proporzione alla quantità aggiuntiva di lavoro che è costata la sua produzione (22).

Ma, anche se tale misura viene presa sempre in termini relativi, cioè se diciamo che il valore di scambio delle merci è determinato dalla quantità di lavoro *comparativamente* spesa per ciascuna, non vi è stadio della società nel quale questo risulti vero.

[87] Nei tempi più remoti, quando non soltanto la terra era comune, ma probabilmente le operazioni manuali non erano neppure assistite da capitale, gli scambi avvenivano continuamente con scarso riferimento alla quantità di lavoro che una merce poteva essere costata. La maggior parte degli oggetti scambiati consisteva di solito in prodotti primari, quali selvaggina, pesce, frutta, ecc. riguardo ai quali i risultati del lavoro sono sempre incerti. Un uomo poteva avere impiegato cinque giorni di lavoro per procurarsi un oggetto che in seguito egli sarebbe stato contentissimo di scambiare con un certo altro oggetto che poteva essere costato soltanto due, o forse un solo giorno di attività a un lavoratore più fortunato. E questa mancanza di proporzioni tra il valore di scambio degli oggetti e il lavoro che essi erano costati per essere prodotti ricorreva di continuo.

Non posso quindi essere d'accordo né con Adam Smith, né con Ricardo nel ritenere che, «nello stato incivile della società che precede l'accumulazione del capitale e l'appropriazione della terra, la proporzione tra le quantità di lavoro necessario per ottenere diversi oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire qualche regola per scambiarli l'uno con l'altro»[1]. La regola che era solitamente seguita nello scambio delle merci è senza dubbio quella che Turgot ha descritto così felicemente, e che ho esposto nella prima sezione di questo capitolo. I risultati di questa regola potevano o non potevano mediamente coincidere con quelli della regola **[88]** basata sulla quantità di lavoro che ciascun genere era costato; ma se non vi era questa coincidenza, oppure se le merci erano trovate per caso, o se il lavoro impiegato per produrle era del tutto sconosciuto al momento

di portarle al mercato, alla società non accadeva mai di non sapere trovare una regola per determinarne il valore di scambio; ed è probabile che in tale stadio della società gli scambi effettivamente conclusi fossero in generale meno frequentemente proporzionati al lavoro speso per ogni singolo oggetto rispetto a qualunque altro stadio.

Ma in realtà non vi è stadio della società, per quanto barbaro, in cui il costo di produzione sia costituito esclusivamente da lavoro. In tempi remotissimi, si troverà che i profitti costituiscono una parte importante del costo, e che di conseguenza hanno larga parte nella questione del valore di scambio come condizione necessaria dell'offerta. Perfino per costruire un arco e una freccia, è ovviamente necessario che il legno e il giunco siano convenientemente fatti seccare e stagionare; e il tempo durante il quale il costruttore deve necessariamente conservare questi materiali prima di completare la sua opera, introduce già un elemento nuovo nel computo del costo. Si può fare una stima del lavoro impiegato per qualunque genere di capitale esattamente sulla base degli stessi princìpi utilizzati per il lavoro impiegato nella produzione immediata della merce. Ma la diversa rapidità nel conseguire il prodotto è un elemento completamente nuovo, che non ha nulla a che fare con la quantità di lavoro impiegata per produrre il capitale, pur essendo in ogni epoca della società, nella più remota come nella più recente, della massima importanza nella determinazione dei prezzi (23).

Il capitale fisso necessario per scavare una canoa, può consistere **[89]** in poco più di qualche accetta di pietra e qualche scalpello di conchiglia; e il lavoro necessario per fare questi arnesi potrebbe non aggiungere molto al lavoro impiegato successivamente nell'opera per la quale essi debbono essere utilizzati; ma è del pari necessario che il costruttore abbia prima abbattuto gli alberi e che abbia speso grandi quantità di lavoro nelle varie fasi del procedimento molto prima che vi sia la possibilità di ricevere il prodotto dei propri sforzi, o attraverso l'uso della canoa, o attraverso le merci che può ottenere in cambio di essa; e per tutto questo tempo egli deve naturalmente anticipare tutte le proprie sussistenze. Ma la prudenza, la previdenza, la capacità di subordinare un godimento presente a un vantaggio e un profitto futuro, che si richiedono a tale scopo, sono sempre state considerate qualità rare tra i selvaggi; e non vi può essere dubbio che quegli oggetti che per loro natura richiedono questa lunga preparazione solevano essere relativamente assai rari e avere un grande valore di scambio in rapporto alla quantità di lavoro effettivamente impiegata per produrli e per produrre il capitale necessario alla loro produzione. A questo proposito, non riterrei improbabile che, in quelle condizioni sociali, una canoa potesse avere un valore di scambio doppio di un certo numero di cervi, anche se questi, per potere essere portati al mercato,

potevano richiedere lo stesso numero di giornate di lavoro, ivi compreso il necessario capitale fisso in archi e frecce, ecc., usati per ucciderli; e **[90]** in questo caso la grande differenza di prezzo nasce dal fatto che il prodotto finale del lavoro necessario a uccidere ogni singolo cervo arriva sempre entro pochi giorni dalla sua spesa, mentre il prodotto finale del lavoro speso per la canoa può arrivare anche dopo oltre un anno. Quale che sia il saggio di profitto, il differimento comparativo di questi prodotti deve riflettersi proporzionalmente sul prezzo dell' oggetto; e, poiché vi sono ragioni per ritenere che tra i selvaggi è relativamente raro che si facciano le anticipazioni necessarie per un lavoro il cui prodotto finale è molto differito, i profitti del capitale sono estremamente alti, ed è molto grande la differenza di valore di scambio tra diverse merci che hanno richiesto la stessa quantità di lavoro per la loro produzione e per la produzione del capitale occorrente.

Se a questa causa di variazione aggiungiamo l'eccezione segnalata da Ricardo, derivante dalla maggiore o minore proporzione di capitale fisso impiegato per diverse merci, i cui effetti compaiono a uno stadio molto remoto della vita primitiva, si dovrà ammettere che la regola che suona: «Il valore delle merci non cambia mai a meno che alla loro produzione si dedichi una maggiore o minore quantità di lavoro» non può in alcun modo, come afferma Ricardo, essere «di universale applicazione negli stadi primitivi della società»[m].

Nei paesi di civiltà più avanzata, è ovvio che si debbano ritrovare le stesse ragioni di variazione del valore di scambio **[91]** delle merci, indipendentemente dal lavoro che sono potute costare, che operano nelle società primitive; inoltre, come ci si può aspettare, ve ne sono altre. Infatti è probabile che i profitti del capitale non siano altrettanto elevati, e di conseguenza né le diverse proporzioni di capitale fisso, né la lentezza o la rapidità nel conseguire il prodotto finale condurranno alle stesse differenziazioni proporzionali tra i prezzi; ma, in compenso, vi sono differenze spettacolari, e mai eguali fra due diverse merci, nella quantità del capitale fisso impiegato; e la differenza nell'ottenimento del prodotto finale del capitale va talvolta da due o tre giorni a due o tre anni.

La tesi di Ricardo, secondo la quale un aumento del prezzo del lavoro fa diminuire il prezzo di un'ampia categoria di merci[n], ha certamente un'aria molto paradossale; ma nondimeno è vera; e l'apparenza paradossale svanirebbe se essa fosse enunciata in forma più naturale (**24**).

Ricardo ammetterebbe certamente che l'effetto da lui, considerato è prodotto da una caduta dei profitti, che egli ritiene sinonimo di aumento dei salari. Non occorre qui entrare nella questione se in questo egli abbia ragione; ma non vi è dubbio che nessuno avrebbe potuto ritenere paradossale, o anche minimamente

improbabile, l'affermazione, se egli avesse detto che la caduta dei profitti darà origine alla caduta del prezzo di quelle merci, per le quali, data la quantità di capitale fisso impiegato, i profitti del capitale costituivano l'ingrediente principale del costo di produzione. Ma questo è quanto egli ha affermato nella **[92]** sostanza. Nel caso particolare scelto per illustrare la sua tesi, egli suppone che non si impieghi altro lavoro fuorché quello speso nella costruzione della macchina, o capitale fisso utilizzato; e di conseguenza il prezzo del prodotto annuale di questa macchina è formato semplicemente dai profitti ordinari delle £ 20.000, che si suppone sia costata, insieme a una modesta aggiunta per ricostituirne il logorìo. Ora è del tutto certo, che se, per un motivo qualunque, diminuissero i profitti ordinari del capitale, diminuirebbe anche il prezzo di una merce prodotta in questo modo. Questo è abbastanza ovvio. Ma Ricardo non ha prestato sufficiente attenzione agli effetti che derivano dall'ipotesi opposta, egualmente in accordo coi fatti, e ha interamente trascurato il risultato generale.

La questione, in termini generali, sembra essere questa. Vi è una categoria molto ampia di merci, nella cui produzione si ha, in vario grado, una proporzione assai ragguardevole tra il valore del capitale e il valore del lavoro che esso annualmente impiega, a causa della quantità di capitale fisso utilizzato e del lungo lasso di tempo che intercorre prima che il capitale, fisso o circolante che sia, dia il prodotto finale. In tutti questi casi è naturale pensare che la diminuzione di prezzo che nasce dalla diminuzione dei profitti debba, in varia misura, più che controbilanciare l'aumento di prezzo che è la naturale conseguenza dell'aumento del prezzo del lavoro; e quindi nell'ipotesi di un aumento del prezzo del lavoro in termini di moneta e di una diminuzione del saggio di profitto, è naturale che tutte queste merci subiscano, in varia misura, una diminuzione di prezzo.

[93] D'altro lato, vi è un'ampia categoria di merci, per le quali la proporzione tra il valore del capitale e la quantità di lavoro che esso impiega è molto piccola, a causa dell'assenza di capitale fisso e della rapidità nel conseguire il prodotto del capitale circolante in un periodo che va da un giorno fino a un anno. Un capitale di cento sterline, che fosse recuperato ogni settimana, potrebbe impiegare annualmente tanto lavoro quanto 2.600 *l.* il cui prodotto fosse conseguito soltanto in capo a un anno; e se il capitale venisse recuperato quasi ogni giorno, come è in pratica in qualche raro caso, l'anticipazione di poco più di una sola giornata di salario di un uomo potrebbe compensare oltre 300 giornate di lavoro nel corso di un anno. Ora è del tutto evidente, che dai profitti di capitali così insignificanti non soltanto sarebbe assolutamente impossibile trarre un aumento del prezzo del lavoro del sette per cento, ma sarebbe altrettanto impossibile trarne uno del ½ per cento. Nella prima ipotesi, un aumento del ½ per cento soltanto assorbirebbe, se il

prezzo del prodotto restasse il medesimo, più dell'intero profitto delle 100 *l.*; e nell'altro caso assai più dell'intero capitale anticipato. Se, dunque, i prezzi delle merci, per le quali l'ammontare del lavoro è molto grande in rapporto al capitale che lo impiega, non aumentano in seguito a un aumento del prezzo del lavoro, la produzione di tali merci deve subito cessare. Ma certamente non cesserà. In conseguenza di un aumento del prezzo del lavoro e della diminuzione dei profitti, vi sarà un'ampia categoria di merci i cui prezzi aumenteranno; e non può essere corretto [**94]** affermare «che non vi è merce il cui 94 valore di scambio aumenti semplicemente perché aumentano i salari; esse aumentano soltanto quando nella loro produzione viene impiegata una maggiore quantità di lavoro, quando i salari diminuiscono, o quando diminuisce il valore dello strumento col quale vengono valutate»[o] (25). È assolutamente certo che, per il solo fatto che i salari aumentano e i profitti diminuiscono, aumenterà il prezzo di tutta quella categoria di merci (e sarà una categoria ampia), per le quali, a causa del modesto capitale impiegato, la caduta dei profitti è, in varia misura, più che controbilanciata dall'aumento dei salari (26).

Vi sarà, tuttavia, senza dubbio, una categoria di merci i cui prezzi rimarranno stazionari, per effetto di queste opposte cause. Ma, per la natura stessa della questione, tale categoria costituisce necessariamente poco più di una linea di demarcazione teorica; e mi chiedo dove debba essere situata questa linea. Ricardo, allo scopo di illustrare la sua tesi, l'ha situata, a caso, tra quelle merci per le quali le anticipazioni consistono soltanto nel pagamento di lavoro, e il prodotto è conseguito esattamente in un anno[p]. Ma sono estremamente rari i casi in cui il prodotto di un capitale giunge dopo un anno, e al tempo stesso nessuna parte di quel capitale è destinata al l'acquisto di materiali o macchinari; e di fatto non vi è alcun fondato argomento per individuare in questo caso singolare esattamente quello in cui, in presenza di una qualunque variazione del prezzo del lavoro, il prezzo della merce rimane il | medesimo, e un aumento o **[95]** una diminuzione dei salari sono esattamente compensati da una diminuzione o da un aumento dei profitti. In ogni caso occorre ammettere che dovunque la linea possa essere situata, essa non può comprendere che una limitatissima categoria di oggetti; e in seguito a un aumento del prezzo del lavoro, il prezzo di tutti gli altri oggetti diminuirà oppure aumenterà, sebbene continui a essere impiegata sempre la stessa quantità di lavoro per produrli.

Che ne è allora della dottrina che afferma che il valore di scambio delle merci è proporzionale al lavoro che è stato impiegato per produrle? Invece di conservare lo stesso valore fintanto che si impiega la stessa quantità di lavoro per produrle, risulta che, in forza di ben note cause la cui azione è costante e universale, i

prezzi di tutte le merci variano quando varia il *prezzo* del lavoro, con pochissime eccezioni; e quali merci formino queste rare eccezioni, è impossibile dire a priori (27).

Ma le diverse proporzioni di capitale fisso e la diversa rapidità nel conseguire il prodotto finale del capitale circolante non sono le uniche cause a impedire che, nei paesi avanzati, il valore di scambio delle merci sia proporzionato alla quantità di lavoro impiegata per produrle. Dovunque il commercio abbia qualche rilevanza, i materiali di molte industrie sono costituiti da merci estere, non regolate, per generale ammissione, dalla quantità di lavoro e capitale impiegata per produrle. Negli stati civili l'imposta è continuamente la causa di notevoli mutamenti dei prezzi senza **[96]** alcun rapporto con il lavoro. E inoltre, dove la terra è interamente appropriata, il pagamento della rendita è un'altra condizione per l'offerta della maggior parte delle merci coltivate o fabbricate all'interno.

È indubbiamente vero, ed è una verità che comporta importantissime conseguenze, che il costo del principale alimento vegetale dei paesi civili e avanzati, che richiede per essere prodotto notevoli quantità di lavoro e capitale, è quasi interamente risolvibile in salari e profitti, come sarà più ampiamente spiegato nel prossimo capitolo. Ma sebbene ne derivi che il prezzo del grano è in tal modo pressoché indipendente dalla rendita, tuttavia, poiché tale prezzo, così determinato, paga di fatto una rendita sulla gran parte delle terre del paese, è evidente che il pagamento della rendita, o, ciò che è lo stesso, di un prezzo tale da consentire di pagare una rendita, è una condizione necessaria dell'offerta della maggior parte delle merci.

Lo stesso Adam Smith afferma che la rendita «entra nella composizione del prezzo delle merci in modo diverso dai salari e dal profitto». «Alti o bassi salari e profitto (egli afferma) sono le cause dell'alto o basso prezzo; l'alta o bassa rendita ne è l'effetto. È perché si debbono pagare alti o bassi salari e profitto perché una particolare merce sia portata sul mercato che il suo prezzo è alto o basso. Ma è perché il suo prezzo è alto o basso, molto di più, o poco di più, o niente più di quanto è necessario a pagare quei salari e quel profitto, che una merce consente una rendita elevata o bassa o nessuna rendita»[q]. In questo passo Adam Smith ammette chiaramente **[97]** che la rendita è conseguenza, non causa del prezzo; ma evidentemente non ritiene che quest'ammissione invalidi la sua dottrina generale sulle componenti del prezzo. E in realtà essa non è invalidata dall'ammissione. Rimane vero che il costo della gran parte delle merci è risolvibile in salari, profitti, e rendita. Per talune merci il costo può contenere una notevole quantità di rendita, e una piccola quantità di lavoro e capitale; per altre una gran quantità di lavoro e capitale, e una piccola quantità di rendita; e per

pochissime il costo è quasi interamente risolvibile in salari e profitti, o perfino in salari soltanto. Ma poiché è noto che quest'ultima categoria è limitata a una modestissima frazione dei prodotti di un paese, ne deriva che il pagamento di una rendita è una condizione assolutamente necessaria dell'offerta della maggior parte delle merci, e può correttamente ritenersi una componente del prezzo (28).

Pur ammettendo dunque che il prezzo del principale alimento vegetale di un paese in fase di progresso sia determinato dalla quantità di lavoro e capitale impiegata a produrlo nelle circostanze più sfavorevoli, se contemporaneamente ammettiamo che un ugual valore di prodotti agricoli è coltivato sulla terra migliore con poco lavoro e capitale, non possiamo certo affermare, se vogliamo mantenere una certa proprietà di linguaggio, la verità generale che la quantità di lavoro contenuta nelle diverse merci ne regola il valore di scambio[r]. Per la sola diversità delle specie del suolo avvengono costantemente degli scambi, che contraddicono direttamente **[98]** i termini nei quali quella verità è espressa; e qualunque sia il modo in cui è regolata la rendita, è ovviamente necessario considerarla come un ingrediente del costo di produzione per la maggior parte delle merci; e il fatto che sia corretto considerarla come tale non è influenzato dalla circostanza che si paga una rendita variabile per merci dello stesso genere e che in qualche raro caso essa è modesta o nulla.

Nel pieno riconoscimento, dunque, come si è appena detto, che il prezzo del principale alimento vegetale di un paese agricolo in fase di progresso è, con riferimento all'intera quantità prodotta, un prezzo necessario, e coincide con quanto è richiesto a compensare il lavoro e il capitale che è impiegato nelle circostanze più sfavorevoli, e non contiene che poco o nulla di rendita, non appare giustificato modificare il vecchio linguaggio a proposito delle componenti del prezzo, ovvero di quelle che sarei più incline a chiamare le condizioni necessarie dell'offerta.

Ma vi è parte delle terre e dei loro prodotti che hanno caratteristiche assai più monopolistiche rispetto al principale alimento di un paese in fase di progresso; ed è universalmente riconosciuto che il valore di scambio di merci sottoposte a monopolio puro o parziale non può essere determinato dal lavoro impiegato per produrle. Il valore di scambio di quell'ingente massa di proprietà del nostro paese composta dalle case delle città è assai influenzato dal monopolio puro delle rendite del suolo; e il fatto che occorra pagare tali rendite **[99]** influenza necessariamente i prezzi di qua|si tutti i beni fabbricati nelle città (29). E sebbene sia vero del principale alimento della popolazione che, se le rendite fossero annullate, un'uguale quantità di grano non potrebbe essere prodotta a un prezzo minore, non si può invece dire la stessa cosa del bestiame del paese. Non vi è parte di questo genere di alimento il cui prezzo si risolva in lavoro e capitale

soltanto.

Tutto il bestiame paga una rendita, e una rendita all'incirca proporzionale al suo valore. Sotto questo aspetto il bestiame differisce essenzialmente dal grano. Mediante lavoro di coltivazione, si può ottenere una buona messe da un terreno povero, e la rendita pagata può essere del tutto insignificante rispetto al valore del raccolto; ma sulle terre non coltivate la rendita è necessariamente proporzionale al valore del raccolto, e piccolo o grande che sia il suo ammontare per ettaro, essa costituisce un ingrediente fondamentale del prezzo della merce prodotta. Possono occorrere più di cento ettari per allevare tra le montagne della Scozia la stessa quantità di montoni che si potrebbe allevare su cinque ettari di buon pascolo; e qualcosa dovrà senza dubbio essere riconosciuto per il maggior lavoro di sorveglianza e il maggior rischio su un terreno povero ed esposto; ma indipendentemente da quest'ultima deduzione, che è probabilmente irrilevante, si paga all'incirca la stessa rendita per la stessa quantità di montoni. Se questa rendita diminuisse di molto, non vi è dubbio che la stessa quantità di bestiame potrebbe essere portata al mercato a prezzi molto più bassi, senza alcuna riduzione di profitti o di salari; e di conseguenza è impossibile misurare **[100]** il valore del bestiame dalla quantità di lavoro e capitale, e ancora meno dalla semplice quantità di lavoro spesa per produrlo (30).

Si può forse affermare che, sebbene si paghi certamente una rendita sul complesso e su ciascun elemento del bestiame prodotto nel nostro paese, tuttavia la rendita della terra non coltivata è determinata dal prezzo del bestiame; il prezzo del bestiame è determinato dal costo di produzione sui migliori pascoli naturali o sulle terre lavorate che frutterebbero una rendita considerevole coltivate a grano, perché le terre povere non coltivate in un paese popoloso non bastano mai a produrre tutte le carni che sono richieste; la rendita delle diverse qualità di terra che perciò si devono destinare all'allevamento del bestiame dipende dal prezzo del principale alimento del paese; e il prezzo del principale alimento del paese dipende dal lavoro e dal capitale necessari a produrlo sulla terra più povera effettivamente in uso a tale scopo. Questo è certamente un giro piuttosto lungo per dimostrare l'intima connessione tra il bestiame e il lavoro, e sicuramente non giustifica l'affermazione che il valore relativo delle pecore e delle camicie è in proporzione alla quantità di lavoro comparativamente spesa per ciascuno dei due prodotti.

Ma in realtà uno dei passaggi di questa catena di deduzioni non regge, e così il legame tra bestiame e lavoro è subito spezzato. Sebbene il prezzo del principale alimento di un paese dipenda dal lavoro e dal capitale necessari a produrlo sulla terra più povera in uso, tuttavia la rendita della terra, come si mostrerà più ampiamente nel prossimo **[101]** capitolo, non è regolata dal prezzo dei prodotti

del suolo. Tra gli avvenimenti più comuni in ogni nazione, vi sono le migliorìe agricole, che conducono all'aumento della produzione e della popolazione, e, dopo un certo tempo, alla coltivazione di terre per loro natura più povere fermo restando il prezzo del prodotto, il prezzo del lavoro, e il saggio di profitto (31). Ma in tal caso aumenta necessariamente la rendita di tutte le terre coltivate in precedenza, e al tempo stesso naturalmente la rendita dei pascoli naturali e il prezzo del bestiame, senza alcun mutamento nel prezzo del lavoro o alcuna maggiore difficoltà nel produrre mezzi di sussistenza.

L'affermazione testè fatta vale anche per molte altre merci importanti, oltre che per le carni. In primo luogo, essa riguarda la lana e le pelli greggie, materiali di partenza di importantissime attività industriali; e si applica direttamente al legno di alberi e di arbusti, articoli entrambi di grande importanza. E secondariamente, vi sono prodotti, come il luppolo, ad esempio, che non si possono coltivare su terreni poveri. È impossibile ottenere questi prodotti senza pagare una rendita; e se tale rendita varia, mentre la quantità di lavoro impiegata nella produzione di una data quantità di grano rimane la stessa, non vi è alcun fondamento per asserire che il valore di tali prodotti è regolato dal lavoro.

Se si affermasse che la dottrina che trascura interamente la rendita, e risolve il prezzo di tutte le merci in salari e profitti, non si riferisce mai ad articoli comunque collegati col monopolio, si potrebbe rispondere che questa esclusione riguarda la maggior **[102]** parte degli oggetti a noi noti. Le terre che forniscono il grosso dell'offerta di grano sono evidentemente una specie di monopolio, sebbene soggetto a leggi e limiti diversi rispetto ai comuni monopoli; e perfino l'ultima terra messa a coltura per produrvi grano, se ha un proprietario, deve pagare la modesta rendita che essa darebbe come pascolo naturale. Si è appena mostrato che il monopolio influenza necessariamente e nella maniera più diretta il prezzo del bestiame, l'altra grande categoria di alimenti umani; e, a proposito dei generi utilizzati per vestiario e arredamento, è rarissimo che di fatto non si paghi una rendita, non solamente sulla maggior parte di essi, ma su quelli provenienti dalle terre più povere effettivamente impiegate per produrli. Dire che il prezzo della lana, del cuoio, del lino, e del legno sono determinati dal costo di produzione sulla terra che non paga rendita, significa riferirsi a un criterio impossibile da ritrovare. Sono convinto che si possa affermare senza errore che non vi è partita di lana, cuoio, lino e legno nel nostro paese proveniente da terra di tal genere.

Non possiamo dunque sbarazzarci della rendita in rapporto alla maggior parte delle merci. Nel caso che più è vicino a quel risultato, vale a dire nella produzione del principale alimento del paese, il tentativo di risolvere il valore di scambio di tutte le varie derrate di grano in lavoro e profitti soltanto, è in sé stesso contraddittorio; e poiché non sembra sorgere errore dal considerare la rendita

come componente del prezzo, dopo averne debitamente spiegata l'origine e il divenire, mi pare **[103]** essenziale, sia per la correttezza del linguaggio che del significato, dire che il costo di produzione di una merce è composto da tutti i salari, tutti i profitti e tutta la rendita che nelle condizioni sociali in essere sono necessari a portare quella determinata merce al mercato nella quantità richiesta; o, in altre parole, che il pagamento di queste spese è la condizione necessaria dell'offerta della merce.

Se proprio volessimo usare un termine soltanto, sarebbe certamente più corretto fare riferimento al capitale piuttosto che al lavoro; perché le anticipazioni che sono dette capitale includono generalmente gli altri due (32). Il prezzo naturale o necessario delle merci dipende dall'ammontare del capitale impiegato per produrle, unitamente ai profitti di tale capitale al saggio ordinario per tutto il tempo durante il quale esso è stato impiegato. Ma poiché l'ammontare del capitale anticipato è composto dall'ammontare dei salari pagati dal principio alla fine, e insieme dall'ammontare della rendita pagata direttamente al proprietario fondiario oppure compresa nel prezzo dei materiali di partenza, l'uso dei tre termini sembra essere decisamente preferibile, sia perché è più corretto (la rendita, in molti casi, non è un'anticipazione di capitale), sia anche perché ha maggiore contenuto dell'informazione che si vuol dare.

Ma se la rendita entra nei materiali di partenza di quasi tutte le attività industriali, e di quasi tutto il capitale, sia fisso che circolante, l'anticipazione necessaria a pagarla avrà grande influenza sull'ammontare del capitale impiegato (33), e combinata con la gamma pressoché infinita che probabilmente si verifica nella durata di **[104]** queste anticipazioni, avrà l'influenza più essenziale su quella parte del prezzo che si risolve in profitti.

Ammettiamo, ciò che probabilmente non è vero, che in un paese progredito e popoloso vi sia della terra che non paga direttamente rendita; eppure perfino il coltivatore di quella terra pagherà una rendita nel legno che usa per gli aratri, i carri, e gli edifici, nel cuoio che gli occorre per i finimenti, nella carne che consuma in famiglia, e nei cavalli che acquista per lavorare la terra. Queste anticipazioni, per quanto riguarda la sola rendita, già impediscono che il prezzo dei prodotti agricoli sia proporzionale alla quantità di lavoro impiegata per produrli; e quando aggiungiamo i profitti di tali anticipazioni secondo la loro consistenza e il tempo in cui si realizzano, dobbiamo riconoscere che perfino nella produzione del grano, dove non si paga alcuna rendita diretta, il prezzo è necessariamente influenzato dalla rendita contenuta nel capitale fisso e circolante impiegato nella coltivazione.

Perciò, in seguito a tutte le variazioni che nascono dalle diverse proporzioni di capitale fisso impiegato, dalla diversa rapidità nel conseguire il prodotto del

capitale circolante, dalla quantità di merci estere usate nelle manifatture, dai noti effetti dell'imposta, e dalla presenza pressoché universale della rendita nelle condizioni esistenti in tutti i paesi progrediti, credo che dobbiamo riconoscere che, per quanto possa essere curioso e desiderabile conoscere l'esatta quantità di lavoro impiegata nella produzione di ciascuna merce, non è certamente questo lavoro che determina **[105]** il valore relativo delle merci nello scambio, a un certo momento e in un certo luogo.

Ma se, in un certo luogo e in un certo momento, i valori relativi delle merci non sono determinati dal lavoro che esse sono costate per essere prodotte, è chiaro che tale misura non può determinare i loro valori relativi in luoghi e in momenti diversi. Se a Londra in questo momento vi sono altre cause oltre il lavoro che concorrono a determinare i prezzi medi degli oggetti comprati e venduti, è del tutto ovvio che il fatto che una merce ora in India, o 500 anni fa in Inghilterra, richiedesse per essere prodotta una quantità di lavoro doppia di quella che richiede ora a Londra non ci permette di inferire che il suo valore di scambio fosse doppio; e se trovassimo, confrontando i prezzi in termini di moneta, che il valore di scambio di quella merce era doppio nei confronti della massa delle merci, neppure in questo caso potremmo avere un qualche grado di certezza nell'inferire che essa era costata per produrla una quantità doppia di lavoro.

Se, ad esempio, dovesse risultare che una iarda di tela ampia della migliore qualità richiedeva, per essere prodotta, al tempo di Edoardo Terzo, venti giornate di lavoro comune, e oggi ne richiede soltanto dieci, ne seguirebbe logicamente che per miglioramenti di vario genere, è raddoppiata la facilità di produrre tela ampia; ma non sarebbe possibile, senza rivolgersi ai fatti, stabilire in quale misura la circostanza abbia potuto influire sul suo valore relativo nello scambio. La modificazione del suo valore di scambio in generale, **[106]** o in rapporto alla massa delle mer|ci, dipenderà com'è naturale dalla relativa facilità o difficoltà nel produrre le altre merci, e per quegli oggetti per i quali il lavoro necessario a produrli è rimasto immutato, o è noto con precisione, essa dipenderà ancora da tutte quelle circostanze, già enunciate, che impediscono al lavoro che una merce è costata per essere prodotta di essere una misura corretta del valore relativo, anche in un certo luogo e a un certo momento.

Per dimostrare che la quantità di lavoro che una merce è costata è una misura del valore migliore della quantità di lavoro di cui essa può disporre, Ricardo fa l'ipotesi, che in un certo momento una data quantità di grano possa richiedere per essere prodotta soltanto metà della quantità di lavoro che essa potrà richiedere in un altro periodo successivo, pur continuando il lavoratore a ricevere in entrambi i momenti la stessa quantità di grano[s]; nel qual caso, egli afferma, avremmo l'esempio di una merce che ha raddoppiato il suo precedente valore di

scambio, secondo quella che egli ritiene essere la definizione corretta di valore, sebbene non possa disporre attraverso lo scambio di più lavoro di prima.

Occorre ammettere che tale ipotesi è sommamente improbabile. Ma, immaginando che un simile evento si verifichi, esso darebbe un saggio lampante dell'erroneità della sua definizione, e mostrerebbe immediatamente la netta distinzione che deve sempre esistere tra costo e valore. Abbiamo qui chiaramente un caso **[107]** di raddoppio del costo in termini di quantità di lavoro; si suppone però al tempo stesso che la merce, il cui costo di produzione in tal modo è assai aumentato, non possa acquistare una quantità maggiore di quell'oggetto, che è senza paragone il più diffuso e il più importante di tutti quelli che sono offerti nello scambio, cioè il lavoro. Questo esempio dimostra immediatamente che la quantità di lavoro, che una merce Il primo paga un'alta rendita non perché impieghi un capitale che ha maggior valore, ma perché lo stesso capitale gli consente di ottenere un prodotto di valore maggiore. La paga inoltre, dopo aver venduto il raccolto. è costata per essere prodotta, non è una misura del suo valore di scambio (34).

Ammetterò con la massima facilità che il lavoro impiegato nella produzione di una merce, compreso il lavoro impiegato nella produzione del capitale occorrente, è l'ingrediente principale tra le componenti del prezzo, e, che, *ferme restando le altre condizioni*, esso determina il valore relativo di tutte le merci di uno stesso paese, o, più esattamente, in uno stesso luogo. Ma, nel volgere lo sguardo all'indietro a un periodo passato, accerteremmo subito e assai più esattamente il valore relativo delle merci raccogliendone i prezzi nella moneta del tempo. A tale scopo, quindi, non servirebbe indagare sulla quantità di lavoro che ciascuna merce è costata. E se dovessimo inferire che, per il fatto che una certa merce era costata dieci giornate di lavoro 300 anni fa e ora ne costa venti, il suo valore di scambio è raddoppiato, correremmo sicuramente il rischio di trarre una conclusione estremamente lontana dal vero.

Risulta dunque, che la quantità di lavoro **[108]** che una merce è costata per essere prodotta, non è né una misura corretta del valore relativo in un certo momento e in un certo luogo, né una misura del valore di scambio reale, secondo la definizione data in precedenza, in paesi diversi e in diversi periodi.

Sezione V

Della moneta, quando il suo costo è uniforme, considerata come misura del valore.

In base al principio che il lavoro che una merce è costata per essere prodotta è

una misura al tempo stesso del valore reale e del valore relativo, si è pensato che, se si potesse trovare un articolo che in ogni circostanza costa la stessa quantità di lavoro per essere prodotto, lo si potrebbe utilizzare come misura tipo esatta del valore[t]. Si ammette che i metalli preziosi non possiedono tale qualità. Il mondo, alle diverse epoche, ne è stato rifornito sfruttando miniere con diverso grado di ricchezza. Queste differenze di ricchezza hanno come necessaria conseguenza che alle diverse epoche occorrono quantità di lavoro diverse per produrre la stessa quantità di metallo; e il diverso grado di capacità tecniche con cui nelle varie epoche si sfruttavano le miniere, costituisce certamente un motivo addizionale del variare della quantità **[109]** di lavoro che un certo ammontare di monete è costato per essere portato al mercato.

Tuttavia ci si può domandare in quale grado i metalli preziosi potrebbero costituire una misura esatta della quantità di lavoro impiegata per produrre ciascuna merce, anche nel caso in cui queste cause di variazione venissero eliminate, e fosse realmente vero che determinate quantità dei metalli richiedono sempre la stessa quantità di lavoro per essere prodotte.

È una verità ammessa che i metalli preziosi, così come vengono attualmente procurati e distribuiti, forniscono una misura esatta del valore di scambio, in uno stesso momento e in uno stesso luogo; e certamente l'ipotesi qui introdotta non annullerebbe, né diminuirebbe in alcun modo questa qualità da essi ora posseduta. Ma è stato mostrato nella sezione precedente che il valore di scambio delle merci non è quasi mai proporzionale alla quantità di lavoro impiegata per produrle. Ne segue perciò necessariamente che i prezzi delle merci in termini di moneta non potranno, anche nell'ipotesi introdotta qui, rappresentare la quantità di lavoro impiegata per produrle.

Non vi è in realtà alcuna ipotesi che possiamo fare sul modo di procurare i metalli preziosi, che possa trasformare i prezzi delle merci in una misura esatta della quantità di lavoro che ciascuna di esse è costata. Si troverà sempre che tali prezzi differiscono dalla quantità di lavoro impiegata per ciascuna merce almeno di tanto quanto la quantità di lavoro differisce dal loro valore di scambio. Per dimostrarlo, **[110]** supponiamo, dapprima, che i metalli preziosi, per essere prodotti nelle miniere che non danno alcuna rendita, richiedano una certa quantità di capitale fisso e circolante impiegato per un certo tempo. In tal caso, dai ragionamenti della sezione precedente e anche dalle ammissioni di Ricardo, segue che nessuna delle merci che si scambiano con una certa quantità di argento, contiene la stessa quantità di lavoro di quell'argento, fuorché quelle che sono state prodotte, non soltanto con la stessa quantità di lavoro, ma con le stesse quantità dei due generi di capitale impiegati per lo stesso tempo e nelle stesse proporzioni: e, nel caso di un aumento del prezzo del lavoro, tutte le merci che

pure contengono la stessa quantità di lavoro muteranno di prezzo, eccetto quelle pochissime prodotte in circostanze perfettamente identiche ai metalli preziosi, quanto ai capitali utilizzati.

Supponiamo poi che la produzione dei metalli preziosi non richieda alcun capitale fisso, ma semplicemente anticipazioni per il pagamento di lavoro manuale per un anno. Questo è un caso insolito; non è da pensare che si possa trovare una merce avente al tempo stesso il medesimo valore di scambio e contenente la medesima quantità di lavoro di una data quantità di metalli preziosi; e naturalmente, in seguito a un aumento del prezzo del lavoro, quasi tutte le merci aumenteranno o diminuiranno di prezzo.

Supponiamo, come terza ipotesi, che il solo lavoro, senza alcuna in anticipazione al di là degli alimenti di una giornata, basti **[111]** per ottenere i metalli preziosi, cioè, che mezza oncia di argento e 1/15 di oncia d'oro possano sempre, in media, essere rinvenuti in una giornata di ricerche sulla riva del mare. In tal caso è ovvio che ogni merce, la cui produzione abbia richiesto un certo tipo o una certa quantità di capitale al di là dell'anticipazione delle sussistenze di una giornata, avrà un prezzo diverso dalla quantità di oro o argento che è costata la stessa quantità di lavoro. Per quanto riguarda gli effetti di un aumento del prezzo del lavoro, essi non possono formare l'oggetto delle nostre considerazioni, poiché è evidente che in questo caso non potrà avere luogo alcun aumento del prezzo del lavoro. Una giornata di lavoro conserva sempre necessariamente lo stesso prezzo in termini di moneta, e il grano può aumentare soltanto nella misura consentita da minori sussistenze del lavoratore. Eppure, sebbene il prezzo del lavoratore in termini di moneta non possa aumentare, il saggio di profitto può diminuire; e in seguito a una diminuzione del saggio di profitto, ogni merce diminuirà rispetto alla moneta.

In ciascuna delle ipotesi elencate, l'azione delle cause discusse nella sezione precedente modificherebbe a tal punto i prezzi delle merci, che saremmo ancora incapaci, come in effetti siamo, di inferire dai prezzi relativi le proporzioni relative in cui si impiega lavoro nella produzione di ciascuna merce (35).

Ma indipendentemente dalle cause qui segnalate, i metalli preziosi subiscono variazioni per altre cause loro peculiari. A causa della loro durevolezza, rispondono lentamente e con difficoltà alle differenziazioni di qualità delle altre **[112]** merci, e al mutare dei loro modi di produzione.

I prezzi di mercato dell'oro e dell'argento dipendono dalla quantità che ve ne è sul mercato messa a confronto con la domanda; e tale quantità è in parte il risultato dell'accumulazione di centinaia d'anni, mentre è lenta l'influenza di quanto le miniere forniscono di anno in anno.

Ricardo giustamente afferma[u] che l'uniformarsi dei prezzi di mercato e

naturali di tutte le merci dipende in ogni momento dalla facilità con cui può esserne aumentata o diminuita l'offerta, e in particolare egli osserva che l'oro (o i metalli preziosi) è fra quelle merci per le quali questo risultato non può essere ottenuto rapidamente. Di conseguenza se, a causa di miglioramenti notevoli e improvvisi delle macchine, sia nell'industria che nell'agricoltura, la facilità della produzione subisse un generale aumento, e i bisogni della popolazione fossero soddisfatti con molto meno lavoro, il valore dei metalli preziosi dovrebbe aumentare notevolmente rispetto alle merci; ma, poiché essi non potrebbero in breve tempo venire ridotti in quantità nella misura adeguata, i prezzi delle merci cesserebbero di rappresentare la quantità di lavoro impiegata per produrle (36).

Un'altra fonte di variazioni peculiare ai metalli preziosi è l'uso che se ne fa nel commercio estero; e a meno che non si sopprima tale uso, e ne venga proibita l'esportazione e l'importazione, è senza dubbio **[113]**nell'interesse di un paese che gode di particolari vantaggi nelle proprie merci di esportazione, comperare all'estero l'oro e l'argento piuttosto che procurarseli all'interno. Al presente, credo che sia senza dubbio vero che l'Inghilterra si procura i metalli preziosi con meno lavoro di quanto ne è impiegato per ottenerli direttamente dalle miniere del Messico. Ma se un paese può importarli dall'estero con meno lavoro di quanto sarebbe necessario per ottenerli all'interno, converrà ad altri paesi esportarli in cambio di merci che essi non sono in grado di produrre sul proprio suolo o che è possibile ottenere più a buon mercato altrove. E in tal modo, per quanto riguarda il valore relativo delle merci, tanto in paesi diversi in un medesimo periodo, quanto in uno stesso paese a epoche diverse, è ovvio che i prezzi in termini di moneta potrebbero subire variazioni considerevoli, senza che le accompagni alcuna variazione proporzionale della quantità di lavoro che le merci sono costate.

Le obiezioni considerate fin qui in questa sezione e nelle precedenti sono alcune di quelle che si presentano nell'ipotesi che ciascuna nazione possieda miniere, o addirittura che possa procurarsi all'interno i metalli preziosi sempre con la stessa quantità di lavoro senza capitale; ma occorre riconoscere che queste sono ipotesi stravaganti. Se tuttavia dovessimo assumere, come è più naturale, che le miniere, dovunque esse siano, e in qualunque epoca, richiedano sempre la stessa quantità di lavoro e capitale per essere sfruttate, vedremmo immediatamente dalla distribuzione attuale dei metalli. **[114]** preziosi, quanto poco questi ci servano per confrontare, in paesi diversi e a diverse epoche, le quantità di lavoro che le merci sono costate.

Invero se le miniere fossero sempre ugualmente ricche, ci libereremmo certamente da quella fonte di variazioni che nasce dal fatto che in realtà è vero il contrario, e dagli effetti d: una scoperta come quella delle miniere americane. Ma

resterebbero altre ingenti e ovvie fonti di variazioni. L'uniformità della ricchezza delle miniere non modificherebbe essenzialmente le proporzioni nelle quali i metalli preziosi vengono distribuiti tra i diversi paesi; e si continuerebbero probabilmente ad avere all'incirca le stesse grandi differenze tra i loro valori che ora si constatano tra diversi luoghi rispetto al grano e al lavoro.

Secondo tutte le notizie che abbiamo sui prezzi nel Bengala, una certa quantità di argento in quel paese rappresenta o dispone di sei o otto volte il lavoro e le provviste di cui dispone in Inghilterra. In ogni parte del mondo si scambiano l'uno con l'altro generi di uguale prezzo in termini di moneta. Accade di conseguenza che, nel commercio che ha luogo tra due paesi, il prodotto di una giornata di lavoro inglese deve essere scambiato col prodotto di cinque o sei giornate di lavoro indiano, dopo aver tenuto debito conto di quanto è dovuto alla differenza di profitti.

Si dirà forse che l'elevato valore relativo dell'argento in India nasce principalmente dal fatto che gli effetti della scoperta delle miniere americane non si sono ancora trasmessi a sufficienza a quella parte del mondo: ma bisogna ricordare che la **[115]** scoperta è ormai di vecchia data; e che è ormai scomparsa la differenza di valore relativo dell'oro e dell'argento, rispetto ai valori europei, che chiaramente indicava una trasmissione incompleta. Sono perciò incline a credere che l'elevato valore dell'argento in India nasca principalmente da altre cause. Ma in ogni caso la differenza è oggi tanto enorme che anche con una notevole riduzione, resterebbe pur sempre assai considerevole.

Non è comunque necessario andare in India per trovare differenze simili nel valore dei metalli preziosi, per quanto forse non così grandi. La Russia, la Polonia, la Germania, la Francia, le Fiandre e in realtà quasi tutti i paesi d'Europa, presentano casi di grandi variazioni nella quantità di lavoro e provviste che si può acquistare con una data quantità di argento. Eppure il valore relativo dei metalli preziosi in questi paesi è certamente molto vicino a quello che sarebbe, se la ricchezza delle miniere americane fosse rimasta uniforme nel tempo: e conseguentemente, dai loro attuali valori relativi, si può giudicare quanto poco si possa sperare nella coincidenza in paesi dive si tra i prezzi monetari delle merci e la quantità di lavoro che esse sono costate, anche ammettendo che dalle miniere d'America la moneta sia stata sempre ottenuta con la stessa quantità di lavoro e capitale.

Ma se non siamo pienamente soddisfatti di questo tipo di riferimento all'esperienza, è ovvio che la stessa conclusione segue inevitabilmente dalla teoria. Nei paesi che debbono **[116]** necessariamente acquistare i metalli preziosi, non si può dare ragione plausibile del perché la loro quantità dovrebbe essere proporzionale alla difficoltà della produzione dei generi con cui sono acquistati.

Quando la mussola inglese e quella indiana compaiono sui mercati tedeschi, i loro prezzi relativi saranno determinati unicamente dalle loro qualità relative, senza il benché minimo riferimento alle diversissime quantità di lavoro umano che esse possono essere costate; e la circostanza che nel tessere la mussola indiana si sia impiegato cinque o sei volte il lavoro impiegato per quella inglese, non porrà la prima in grado di procurare all'India un ricavo monetario superiore (37).

Nei porti d'Europa non vi sono mercanti disposti a dare più danaro per frumento svedese, piuttosto che russo, polacco, o americano della stessa qualità, per il solo fatto che si è impiegato più lavoro per coltivarlo, essendo stato ottenuto da un suolo meno produttivo. Se dunque l'India e la Svezia non hanno altro mezzo per comprare argento in Europa che esportare mussola e grano, sarà assolutamente impossibile che quei paesi mettano in commercio le loro merci a un prezzo in termini di moneta, rispetto agli altri paesi, proporzionale alla difficoltà relativa con cui sono state prodotte, cioè alla quantità di lavoro che è stata impiegata per ottenerle. In realtà è universalmente riconosciuto, che la possibilità di acqui stare merci estere di qualunque genere dipende dal fatto che siano relativamente a buon mercato, non relativamente cari, gli articoli che possono essere esportati; e perciò, sebbene la moneta circolante di un paese singolo, ferme restando le altre circostanze, **[117]** possa essere distribuita tra le diverse merci comprate e vendute secondo la quantità di lavoro che ciascuna di esse è costata, la supposizione che lo stesso tipo di distribuzione possa avere luogo tra diversi paesi, implica una contraddizione dei princìpi primi dell'interscambio commerciale[v].

Ne risulta allora che non vi è alcun genere di uniformità nella produzione dei metalli preziosi, neppure se tutti i paesi avessero miniere proprie, e ancor meno se la grande maggioranza fosse costretta a comprare la propria moneta da altri, tale da potere fare del prezzo delle merci in termini di moneta una misura esatta della quantità di lavoro che è stata impiegata per produrle, nello stesso paese o in paesi diversi, nello stesso periodo o a epoche diverse.

In quale misura i metalli preziosi nelle condizioni descritte, possano essere una buona misura del valore *di scambio* delle merci, per quanto non del lavoro che è stato impiegato per produrle, è tutta un'altra questione. Si è ripetutamente affermato che i metalli preziosi, in qualunque modo possano essere ottenuti, sono una misura esatta del valore di scambio nello stesso momento e nello stesso luogo. E certamente, quanto meno saranno soggette a variazione le modalità di procurarseli, tanto più saranno vicini a costituire una misura del valore di scambio a epoche diverse e in diversi luoghi.

In verità, se essi si procurassero secondo una delle ipotesi fatte **[118]** in questa

sezione, cioè, se ogni nazione potesse ottenerli sempre con la stessa quantità di lavoro senza alcuna anticipazione di capitale, allora, eccettuati i turbamenti temporanei originati dal commercio estero e dall'invenzione improvvisa di macchine, il valore di scambio in moneta, in termini del lavoro di cui può disporre, sarebbe lo stesso in ogni paese e in ogni tempo; e la ragione specifica per la quale i metalli preziosi costituirebbero in tal caso una buona approssimazione di un'esatta misura del valore, di scambio reale è che questa è la sola ipotesi in cui può accadere che il loro costo in termini di lavoro sia eguale al loro valore nello scambio con lavoro. Nel caso in discorso, la moneta avrebbe certamente un valore uni forme. Essa in ogni momento costerebbe la stessa quantità di lavoro e al tempo stesso disporrebbe della stessa quantità di lavoro; ma abbiamo visto che, per quelle merci per le quali si impiega qualche genere di capitale, i valori, raffrontati con i metalli preziosi oppure gli uni con gli altri, non potranno mai risultare proporzionali al lavoro che quelle merci sono costate.

Sezione VI

Del lavoro del quale una merce può disporre, considerato come misura del valore di scambio reale.

Quando consideriamo il lavoro come misura del valore nel senso nel quale Adam Smith più frequentemente lo usa, **[119]** cioè, quando il valore di un oggetto è misurato sulla base della quantità di lavoro di un certo tipo (per esempio, giornate di lavoro ordinario) di cui può disporre, esso risulterà indubbiamente la migliore di tutte le singole merci, e si vedrà che accomuna, più di qualunque altra merce, i caratteri di una misura reale e nominale del valore di scambio.

In primo luogo, nel ricercare un oggetto come misura del valore di scambio, sarà naturale volgere l'attenzione a quello che è più largamente protagonista dello scambio. Ora di qualunque oggetto si può affermare senza discussione che la massa di valore di gran lunga più ampia è ceduta in cambio di lavoro produttivo o improduttivo.

In secondo luogo, il valore delle merci, nello scambio con il lavoro, è il solo capace di esprimere il grado in cui esse sono conformi ai bisogni e ai gusti della società e il grado di abbondanza in cui sono offerte, rispetto ai desideri e al numero di coloro che debbono consumarne. A seguito di miglioramenti delle macchine, la stoffa, la seta, il cotone, i cappelli, le scarpe, la moneta, e anche il grano, potrebbero per qualche anno aumentare enormemente e contemporaneamente in quantità. Eppure, malgrado abbia avuto luogo questa notevole variazione per queste merci, il valore di ciascuna di esse nello scambio

con le altre merci, o anche in rapporto all'insieme delle altre complessivamente, potrebbe rimanere esattamente lo stesso. È dunque ovvio che, per dare espressione agli importanti effetti derivanti dalla facilità della produzione, dobbiamo prendere in considerazione o la quantità **[120]** di lavoro che le merci sono costate, o la quantità di lavoro di cui esse potranno disporre. Ma si è spiegato nelle ultime due sezioni, che la quantità di lavoro, che le merci sono costate, non si avvicina mai a una misura esatta del valore di scambio, anche nello stesso momento e luogo. Di conseguenza, è naturale che la nostra attenzione si rivolga al lavoro di cui le merci possono disporre.

In terzo luogo, l'accumulazione di capitale, e la sua efficacia nell'incrementare la ricchezza e la popolazione, dipende quasi interamente dalla sua capacità di mettere in attività lavoro; o, in altre parole, dalla sua possibilità di disporre di lavoro (38). Non vi è abbondanza di merci che possa dare origine a un incremento reale e permanente di capitale se esse sono di tal natura, o sono tanto diminuite in valore da non disporre di più lavoro di quanto ne sono costate (39). Quando ciò accade per cause permanenti, l'accumulazione subisce un arresto definitivo; quando ciò accade solo temporaneamente, ha luogo un arresto momentaneo dell'accumulazione, e sulla popolazione in entrambi i casi si riversa un effetto corrispondente. Poiché è chiaro che il grande stimolo della produzione dipende principalmente dalla possibilità delle merci di disporre di lavoro, e in particolare di disporre di una quantità di lavoro maggiore di quella che sono costate, è naturale che siamo condotti a considerare tale possibilità di disporre di lavoro come elemento della massima importanza nello stimare il valore di scambio delle merci.

Queste sono alcune delle considerazioni di ordine generale che, nel ricercare una misura del valore, farebbero convergere subito la nostra attenzione sul lavoro del quale le merci possono disporre; e un'analisi più dettagliata **[121]** delle caratteristiche di tale misura ci convincerà che nessun altro oggetto è altrettanto idoneo allo scopo.

È ammesso da tutti che, nello stesso luogo, ed entro periodi di tempo abbastanza brevi, i metalli preziosi sono una misura ineccepibile del valore; ma tutto quello che è vero dei metalli preziosi con riferimento ai prezzi nominali, è vero del lavoro utilizzato nel modo indicato.

È ovvio, ad esempio, che, nello stesso luogo e nello stesso momento, il diverso numero di giornate di lavoro di cui le varie merci possono disporre, sarà in proporzione esatta al loro valore relativo nello scambio; e se due merci qualsiasi acquistano la stessa quantità di lavoro dello stesso tipo, esse si scambieranno certamente l'una con l'altra.

Il mercante potrebbe tranquillamente regolare i propri impegni, e valutare i

propri profitti commerciali in base all'eccedenza della quantità di lavoro di cui dispongono le sue importazioni, in confronto delle sue esportazioni. Sia che il valore di una merce sia da attribuire a monopolio puro o parziale; sia che sia dipeso principalmente dalla scarsità della materia prima, del particolare tipo di lavoro occorrente per fabbricarla, o da profitti eccezionalmente alti; che il suo valore sia gonfiato dall'aumento del costo di produzione, o ridotto dall'impiego delle macchine; che il suo valore in quell'istante dipenda principalmente da cause permanenti o temporanee; in tutti i casi, in tutte le circostanze, la quantità di lavoro di cui la merce potrà disporre, o, ciò che è **[122]** lo stesso, la quantità di lavoro o di valore rappresentato dal lavoro, che verrà ceduta per ottenerla, sarà una misura estremamente precisa del suo valore di scambio. In breve, tale misura, nello stesso luogo, e nello stesso momento, sarà in perfetto accordo coi prezzi nominali delle merci, con questo grande vantaggio a suo favore, che essa servirà a spiegare con molta precisione e convenienza tutte le variazioni di valore, senza riferimento a uno strumento di circolazione.

Si potrà forse dire, che nello stesso luogo ed esattamente nello stesso momento, quasi tutte le merci possono essere considerate misura esatta del valore relativo delle altre, e che quanto si è appena detto del lavoro può essere detto della stoffa, del cotone, del ferro, o di qualsiasi altro articolo. Due merci qualsiasi che nello stesso momento e nello stesso luogo acquistassero o disponessero della stessa quantità di stoffa, di cotone o di ferro, di una certa qualità, avrebbero lo stesso valore relativo, cioè si scambierebbero l'una con l'altra. Questo è senza dubbio vero, se prendiamo esattamente lo stesso momento; ma non lo è, se si considera un periodo di modesta ampiezza, considerazione che è invece ammissibile nel caso del lavoro o dei metalli preziosi. La stoffa, il cotone, il ferro e merci simili, sono molto più esposte del lavoro a improvvisi mutamenti di valore, sia per variazioni della domanda, che per l'influenza delle macchine e di altre cause. La giornata di lavoro, prendendo la media di estate e inverno, è il più stabile articolo di scambio; e se un mercante, su un affare all'estero, i cui ricavi giungano con molto ritardo, fosse certo di guadagnare il quindici per cento espresso in lavoro, egli sarebbe molto più sicuro **[123]** di guadagnare alla fine il 123 quindici per cento di profitti reali, di chi fosse semplicemente certo di guadagnare il quindici per cento espresso in stoffa, cotone, ferro, o perfino in moneta.

Mentre dunque il lavoro costituisce una misura esatta del valore nello stesso luogo, ed entro brevi periodi di tempo, esso è vicino più di qualunque altra merce a costituire una misura esatta, quando lo si applica a luoghi diversi e a epoche distanti nel tempo.

Adam Smith ha considerato il lavoro nel senso qui indicato come una buona

misura del grano, o, ciò che è lo stesso, ha considerato il grano come una buona misura del lavoro, a tal punto che nella sua Digressione sul valore dell'argento durante gli ultimi quattro secoli, ha di fatto sostituito il lavoro con il grano, e ha tratto le conclusioni della sua indagine come se l'uno fosse sempre una misura esatta dell'altro.

Nel fare questo ritengo che egli sia caduto in un errore importante, e abbia tratto inferenze contrastanti coi suoi stessi principi generali. Al tempo stesso, dobbiamo ammettere che, da un secolo all'altro, e in paesi diversi e lontani tra i quali i metalli preziosi variano notevolmente in valore, il grano, che è la principale merce di sussistenza, può essere a buon diritto considerato come la migliore misura del valore di scambio reale del lavoro; e di conseguenza la possibilità di una merce di disporre di lavoro costituirà, a epoche distanti nel tempo e in paesi diversi, l'indice migliore della sua possibilità di disporre della principale merce di sussistenza – il grano.

Per quanto riguarda le altre merci di sussistenza e le comodità **[124]** della vita, occorre riconoscere che in generale esse dipendono dal lavoro ancora più del grano, perché in genere si impiega più lavoro per produrle dopo averle tratte dal suolo. E poiché, *a parità di tutte le altre condizioni*, la quantità di lavoro di cui una merce potrà disporre sarà proporzionale alla quantità di lavoro che essa è costata, abbiamo ragione di presumere che l'influenza delle diverse quantità di lavoro che una merce è costata per essere prodotta, sarà sufficientemente presa in considerazione in questa stima del valore, che in aggiunta tiene conto di tutte quelle circostanze, diverse dal lavoro di fatto impiegato per produrre le merci, rispetto alle quali le merci non fossero eguali. Il grande motivo di preminenza della misura del valore, costituita dalla quantità di lavoro di cui una merce potrà disporre, sulla misura costituita dalla quantità di lavoro che è stata di fatto impiegata per quella merce, consiste in questo: mentre quest'ultima comprende soltanto una causa del valore di scambio, sebbene in generale la più cospicua; la prima, in aggiunta a questa causa, comprende tutte le varie circostanze che influiscono sui rapporti ai quali le merci si scambiano in pratica.

È evidente che nessuna merce può essere una buona misura del valore di scambio reale in luoghi diversi e a epoche distanti nel tempo, se non è contemporaneamente una buona misura del valore nominale in quei luoghi e a quelle epoche distanti; e sotto tale aspetto si deve riconoscere, che la quantità di lavoro ordinario di cui un articolo può disporre è una misura ineccepibile, in quanto tiene conto necessariamente di tutte le cause che influenzano **[125]** il valore di scambio.

È inoltre da osservare, che per quanto in paesi diversi e a epoche distanti nel tempo, la stessa quantità di lavoro disporrà di quantità molto diverse di grano –

che è la principale merce di sussistenza; tuttavia nel corso del progresso e dell'incivilimento accade generalmente, che quando il lavoro dispone della più piccola quantità di alimenti, esso dispone della più grande quantità delle altre merci, e quando dispone della maggior quantità di alimenti, esso dispone della quantità più piccola di altre sussistenze e comodità; in modo tale che quando, in due paesi, o in due periodi corrispondenti a un diverso grado di progresso, due oggetti dispongono della stessa quantità di lavoro, essi disporranno spesso pressappoco della stessa quantità di sussistenze e comodità della vita, anche se possono disporre di quantità diverse di grano.

Bisogna dunque riconoscere che, tra tutte le merci singole, la quantità di giornate di lavoro ordinario di cui un articolo può disporre, è quella che, a quanto risulta, approssima più da vicino la misura del valore di scambio reale.

Eppure, il lavoro, come ogni altra merce, varia in ragione della sua abbondanza o scarsità rispetto alla domanda che se ne fa, e, a epoche diverse e in paesi diversi, esso dispone di quantità assai differenti della principale merce di sussistenza; e in aggiunta, per la differenza nel grado di specializzazione e di meccanizzazione con cui il lavoro viene svolto, i prodotti del lavoro non sono in proporzione alla quantità che ne è spesa. Di conseguenza, il lavoro, in tutti i sensi in **[126]** cui il termine può essere impiegato, non può considerarsi una misura tipo esatta del valore di scambio reale. E se il lavoro del quale una merce dispone non può essere visto in tale veste, non vi è certamente altra direzione in cui possiamo cercare una misura di quel genere con qualche speranza di successo (**40**).

Sezione VII

Di una media tra grano e lavoro considerata come misura del valore di scambio reale.

Appare dunque chiaro che nessuna merce singola può correttamente essere considerata una misura tipo del valore di scambio reale; e una stima dei prezzi comparati di tutte le merci tale da determinare la capacità di ciascuna in particolare di disporre delle sussistenze, delle comodità e dei piaceri della vita, compreso il lavoro, non soltanto sarebbe troppo difficile e laboriosa da utilizzare, ma in generale sarebbe del tutto irrealizzabile. Due oggetti, tuttavia, potrebbero, in certi casi, fornire una misura del valore di scambio reale migliore di uno solo, ed essere al tempo stesso abbastanza maneggevoli per l'applicazione pratica.

Una certa quantità di grano di una determinata qualità ha sempre un valore d'uso preciso e immutabile, che le deriva dal suo potere di sostentare un certo

numero di esseri umani; ma il suo valore di scambio sia reale che **[127]** nominale è soggetto a notevoli variazioni, non soltanto di anno in anno, ma di secolo in secolo (41). L'esperienza mostra che popolazione e coltivazione, nonostante la loro mutua dipendenza l'una dall'altra, non sempre procedono di pari passo, ma sono soggette a marcate alternanze nella velocità dei loro movimenti. Trascurando le variazioni annuali, si osserva che talvolta il grano permane caro, a confronto del lavoro e di altre merci, nel corso di un periodo di parecchi anni, e in altre occasioni esso permane a buon mercato, a confronto degli stessi oggetti, per periodi analoghi. In questi periodi diversi, un bushel di grano potrà disporre di quantità assai differenti di lavoro e di altre merci. Durante il regno di Enrico VII, alla fine del 15° e all'inizio del 16° secolo, risulta, dal prezzo statutario del lavoro e dal prezzo medio del frumento, che mezzo bushel di questo cereale non serviva ad acquistare che poco più di una giornata di lavoro ordinario; e naturalmente con tale quantità si acquistava soltanto una piccola quantità di quelle merci per produrre le quali occorre molto lavoro. Un secolo più tardi, nell'ultimo periodo del regno di Elisabetta, mezzo bushel di frumento serviva ad acquistare tre giornate di lavoro ordinario, e, naturalmente, con esso si acquistava una quantità relativamente ragguardevole delle merci per le quali si impiega lavoro. Di conseguenza, da un secolo all'altro come pure da un anno all'altro, una determinata quantità di grano si rivela una misura assai imperfetta della quantità delle sussistenze, della comodità, e dei piaceri della **[128]** vita, dei quali una particolare merce può disporre attraverso lo scambio.

La stessa osservazione continuerà a valere se prendiamo la giornata di lavoro, misura proposta da Adam Smith; e il medesimo periodo della nostra storia illustra la variazione di questa misura da un secolo all'altro. Durante il regno di Enrico VII, una giornata di lavoro, secondo quanto si è già detto, serviva a procurarsi circa mezzo bushel di frumento, che è la principale merce di sussistenza, e di conseguenza l'articolo principe nella stima generale del valore di scambio reale. Un secolo più tardi, una giornata di lavoro serviva soltanto ad acquistare un sesto di bushel, – con una differenza assolutamente straordinaria in questo genere fondamentale. Si può presumere che in entrambi i periodi una giornata di lavoro servisse ad acquistare quantità assai più prossime, rispetto a quelle di grano, di quegli articoli nei quali il lavoro entra come ingrediente principale; tuttavia le variazioni, tra due diversi periodi, della sua capacità di disporre della principale merce di sussistenza sono da sole sufficienti a escludere che essa sia una misura esatta del valore di scambio reale da un secolo all'altro.

Ma sebbene nessuno di questi due oggetti, singolarmente preso, si possa considerare una misura soddisfacente del valore, tuttavia combinandoli, possiamo forse ottenere un maggior grado di precisione.

Quando il grano è caro rispetto al lavoro, il lavoro è necessariamente a buon mercato a confronto del grano. Nel momento in cui una certa quantità di grano può disporre della più grande quantità di sussistenze, comodità, e piaceri della vita, **[129]** una data quantità di lavoro disporrà sempre della quantità più piccola di tali oggetti; e nel momento in cui il grano ne può disporre nella quantità più limitata, il lavoro ne disporrà nella misura più ampia.

Se, dunque, facciamo una media dei due, otterremo evidentemente una misura rettificata dalle due variazioni contemporanee e di segno opposto, che probabilmente è più vicina dei due termini originari a rappresentare la stessa quantità di sussistenze, comodità, e piaceri della vita, alle epoche più lontane nel tempo, e in tutte le diverse circostanze alle quali è soggetto lo sviluppo della popolazione e della coltivazione (42).

A tale scopo, tuttavia, è necessario che determiniamo una certa misura di grano, che, sotto l'aspetto della quantità, possa considerarsi equivalente a una giornata di lavoro; e, forse, nel nostro paese, un peck di frumento, che è all'incirca il guadagno medio giornaliero di un buon lavoratore in tempi prosperi, può essere una misura abbastanza precisa per lo scopo indicato. Perciò una merce che, a epoche diverse, possa acquistare lo stesso numero di giornate di lavoro e di peck di frumento, o parti di questi, con ciascuno dei due elementi preso in eguali proporzioni, può considerarsi, in base a questa regola, capace di disporre con buona approssimazione della stessa quantità di sussistenze, comodità, e piaceri della vita; e di conseguenza si può pensare che essa conservi all'incirca lo stesso valore di scambio reale in epoche diverse. E se si troverà che una merce in epoche diverse acquista quantità diverse di grano e lavoro presi in questo modo, essa avrà evidentemente subito una variazione rispetto a una **[130]** misura soggetta a modeste variazioni, e si potrà di conseguenza presumere che il suo valore di scambio reale sia variato in misura corrispondente.

Nello stimare il valore di scambio reale delle merci in paesi diversi, si dovrebbe tenere conto del genere di alimenti consumati dalle classi lavoratrici; e la regola generale dovrebbe essere di metterle a confronto per ciascun paese con una giornata di lavoro e con una certa quantità del principale tipo di cereali, pari al guadagno medio giornaliero di un buon lavoratore. Così, se il prezzo in termini di moneta di una merce in Inghilterra può acquistare cinque giornate di lavoro e cinque peck di grano, e il prezzo in termini di moneta di una merce nel Bengala può acquistare cinque giornate di lavoro, e cinque volte la quantità di riso che di solito un buon lavoratore guadagna in un giorno, come media di un periodo assai considerevole di tempo, queste merci potrebbero considerarsi di eguale valore di scambio reale in ciascun paese; e la differenza del loro valore monetario esprimerebbe con buona approssimazione la differenza del valore dell'argento tra

l'Inghilterra e il Bengala.

Il difetto principale della misura qui proposta nasce dalle modificazioni che, in paesi diversi e a epoche diverse, il capitale, le macchine e la divisione del lavoro apportano al prodotto di una giornata lavorativa e ai prezzi dei prodotti industriali: ma nessuna delle approssimazioni formulate finora ha mai preteso di stimare queste modificazioni; e, di fatto, esse hanno piuttosto a che fare con la ricchezza che con il valore di scambio, due cose che, per quanto intimamente collegate, non sempre coincidono; e per questo motivo, in una stima del valore, i ribassi che nascono dalla **[131]** specializzazione e dalla meccanizzazione possono essere trascurati senza grande errore (43).

Ricardo si chiede «perché l'oro, il grano, o il lavoro dovrebbero essere misura tipo del valore più del carbone o del ferro, più della stoffa, del sapone, delle candele e di altri mezzi di sussistenza del lavoratore? Perché, in breve, una merce, o l'insieme di tutte le merci, dovrebbe essere la misura, quando questa misura è essa stessa soggetta a fluttuazioni di valore[w]?» Confido che la domanda qui formulata abbia ricevuto una risposta soddisfacente nel corso di questa indagine sulla natura e le misure del valore. E qui aggiungerò soltanto che una, o più, o tutte le merci insieme, devono di necessità essere prese a esprimere il valore di scambio, in quanto rappre sentano tutto ciò che può essere ceduto nello scambio. Eppure una siffatta misura del valore di scambio, lo si deve ammettere, è imperfetta; e saremmo certamente obbligati verso Ricardo se egli l'avesse sostituita con una migliore. Ma quale genere di misura ha proposto come alternativa? Il sacrificio di fatica e lavoro sopportato per produrre una merce; cioè, il suo *costo*, o, più esattamente, una parte del suo costo, dal quale il valore di scambio della merce risulta in pratica differire in misura non controllabile a priori. Costo e valore sono sempre essenzialmente diversi. Una merce, il cui costo è raddoppiato, può non essere aumentata in valore di scambio, se le altre merci sono raddoppiate nello stesso modo. Quando però il costo delle merci è sti|mato sulla **[132]** base dei princìpi di Adam Smith, il costo in termini di moneta e il valore medio in termini di moneta saranno generalmente coincidenti. Ma se il costo è stimato sulla base dei princìpi di Ricardo, dalla quantità di lavoro impiegata, il costo in termini di lavoro e il valore in termini di lavoro non coincidono probabilmente mai. Ovunque vi siano profitti (e i casi in cui non ve ne siano sono davvero rarissimi), il valore di una merce nello scambio con il lavoro è costantemente maggiore del lavoro che è stato impiegato per produrla.

Dobbiamo dunque scegliere tra una misura imperfetta del valore di scambio, e una che è necessariamente e fondamentalmente sbagliata (44).

Se Ricardo afferma che con il termine valore, usato da solo, egli non intende il

valore di scambio, allora egli ci ha certamente indotti in grave errore in molte parti della sua opera; e in definitiva ci ha lasciato senza una misura del valore di scambio alternativa rispetto a quella che egli contesta. Non si è mai presentata alcuna difficoltà nel trovare una misura del costo, o anche del valore, se definiamo quest'ultimo come il costo. La difficoltà nasce nel trovare una misura del valore di scambio reale, contrapposto al valore nominale o prezzo. Non si pone il problema di una misura tipo esatta, che si considera giustamente impossibile a ottenersi. Ma, tra tutti gli articoli ceduti nello scambio, il lavoro è, senza paragone, il più comune e il più importante; e dopo di esso viene il grano. La ragione per la quale il grano deve preferirsi al carbone o al ferro è certamente comprensibilissima. La stessa ragione unita ad altre vale per preferire il lavoro al grano. E credo che le ragioni esposte in questa sezione siano sufficienti **[133]** per preferire in taluni casi una media tra grano e lavoro a ciascuno dei due preso separatamente. Quando il grano non è uno degli articoli da misurare, come nel caso della stima del valore dei metalli preziosi, o di una merce particolare, una media tra grano e lavoro è certamente da preferire al solo lavoro; ma quando il grano è uno degli articoli principali da misurare, come nella stima del valore di scambio della produzione agricola complessiva di un paese, la possibilità di quest'ultima di disporre di lavoro interno ed estero è ancora il migliore criterio al quale possiamo fare riferimento.

(**9**) p. 54. *Ciascuna merce ecc.*

Da tutto quello che Malthus dice fin qui del valore di scambio, esso risulta dipendere in gran parte dai bisogni degli uomini, e dalla considerazione relativa che essi hanno delle merci. Questo sarebbe vero se abitanti di diversi paesi si incontrassero in una fiera, con varie specie di prodotti, e ciascuno con una sua merce particolare, senza doversi curare della concorrenza di altri venditori. In simili circostanze, le merci sarebbero comprate e vendute secondo i bisogni relativi di coloro che vengono alla fiera – ma quando i bisogni della società sono noti a tutti, quando vi sono centinaia di concorrenti disposti a soddisfare quei bisogni, alla sola condizione di ottenere i noti e consueti profitti, il valore delle merci non può essere regolato da alcun principio di quel genere.

In una fiera del tipo che ho ipotizzato, un individuo potrebbe essere disposto a cedere una libbra d'oro in cambio di una di ferro, sulla base degli usi di questo metallo; ma se la concorrenza agisse liberamente, egli non potrebbe cedere quel valore in cambio del ferro, e perché? perché il ferro cadrebbe infallibilmente al costo di produzione – il costo di produzione essendo il perno attorno al quale si muove sempre il prezzo di mercato.

(**10**) p. 58. *Adam Smith ha giustamente sottolineato ecc. ecc.*

Non posso essere d'accordo con Adam Smith, o con Malthus, che sia soltanto il valore nominale dei beni, cioè il loro prezzo, ad attirare l'attenzione del mercante. A costui certamente non importa nulla del valore delle sussistenze e delle comodità della vita nel Bengala, quando vi compra della Mussola, con l'intento di venderla in Inghilterra; ma poiché deve pagare le sue mercanzie in moneta o in beni, e si attende di venderle con un profitto in termini di moneta o di beni, egli non potrà trascurare il valore reale del mezzo nel quale vengono realizzati i suoi profitti, come pure il valore delle mercanzie[1].

(**11**) p. 60. *È del tutto evidente ecc. ecc.*

È certamente vero che alla semplice notizia che un re disponeva in un'epoca passata di £ 400.000 all'anno, saremmo del tutto incapaci di dire se i lavoratori di quel paese morissero di fame o vivessero nell'abbondanza. Per determinare le reali possibilità di quel monarca, potrebbe essere molto utile ricercare quale fosse il prezzo del grano e del lavoro nel paese all' epoca indicata. Ma, una volta fatto questo, sarebbe affatto sbagliato dire che abbiamo trovato il valore reale del reddito di quel re. Humbold riferisce, e Malthus insiste parecchio sul fatto, che nell'America del Sud, su un dato appezzamento di terra con una data[2] quantità di lavoro si ottiene una quantità di mezzi di sussistenza[3] volte maggiore di quella che si ottiene in Europa dalla stessa quantità di terra con l'impiego della stessa quantità di lavoro[4].

In quella regione, dunque, un re, con l'impiego del lavoro di mille uomini in Agricoltura, potrebbe probabilmente sostentare un esercito 10 volte più grande di quello che potrebbe mantenere[5] qui un re che avesse a disposizione lo stesso numero di uomini per produrre sussistenze. Si potrebbe per questo dire che il primo ha un reddito 10 volte maggiore?[6] Malthus risponderebbe di sì; perché egli misura il valore reale di un reddito dal numero di ore di lavoro di cui esso consente di disporre.

In valore monetario i loro redditi potrebbero essere circa uguali, – potrebbero essere circa uguali misurati in termini di ferro, stoffa, tè, zucchero o qualunque altra merce, ma quanto al potere di disporre di lavoro il Monarca americano potrebbe avere una superiorità molto marcata. Ora a che cosa questo sarebbe dovuto? al fatto che il valore del lavoro è molto basso in America – il reddito dei due re sarebbe secondo me all'incirca uguale, ma nella spesa di questi redditi uguali, l'uno può ottenere molto lavoro, perché questo è a buon mercato, mentre l'altro può ottenerne una quantità piccola, perché è caro.

Malthus giustamente lamenta che l'oro e l'argento siano merci variabili, e perciò inadatte a misurare il valore reale a epoche distanti fra loro. Ciò di cui abbiamo bisogno è una misura tipo del valore che sia essa stessa invariabile, e misuri perciò accuratamente le variazioni[7] degli altri oggetti.

E che cosa sceglie Malthus come approssimazione a questa misura tipo?

Il valore del lavoro. Si affermerà che una merce aumenta o diminuisce a seconda che possa disporre di più o meno lavoro. Malthus pretende dunque che questa misura tipo[8] sia invariabile! Niente affatto; egli ammette che essa è soggetta alle stesse vicende e variazioni di qualunque altro oggetto. Perché sceglierla allora? Può essere molto utile seguire nel tempo la capacità di un certo reddito di disporre di lavoro, ma perché scegliere una merce che si ammette variabile come misura tipo del valore? Non riesco a vedere altra ragione addotta, fuorché quella che «essa è già stata adottata come la più comune e la più utile». Se questo è vero ci rimane ancora il diritto di rifiutare quella misura se non corrisponde al fine per cui è stata proposta.

Qualunque merce si intenda adottare come misura del valore reale, la si deve giudicare in base al solo criterio che essa sia meno variabile di ogni altra, e perciò se in seguito si scoprisse un'altra merce meglio rispondente a quel criterio, questa dovrebbe essere impiegata come misura tipo[9].

Chiunque allora proponga una misura del valore reale ha l'onere di mostrare che la merce da lui scelta è la meno variabile che si conosca.

Malthus soddisfa questa condizione?

In nessun modo. Egli non riconosce neppure che l'invariabilità è la qualità essenziale di una misura del valore reale, poiché afferma che la misura del valore reale è l'espressione di una certa[10] quantità di sussistenze e di comodità della vita, pur ammettendo che tali sussistenze e comodità sono variabili al pari di una qualunque delle merci che esse debbono misurare. Una pezza di seta ha il valore di un quarter di grano, e il suo valore diviene due quarters di grano – il suo valore reale è raddoppiato, afferma Malthus – ma non può essere che il grano sia caduto a metà del suo valore precedente, oppure esso è invariabile?

Non è invariabile, risponde Malthus, e può essere caduto a metà del valore precedente. Ma se così è avvenuto nell'esempio citato allora la seta non è aumentata in valore – perché dunque si dovrebbe affermare che è aumentata? le due affermazioni non sono compatibili, occorre potere affermare l'invariabilità della

misura tipo prescelta, altrimenti dovrà essere abbandonata come misura del valore reale.

Due merci sono scambiabili l'una contro l'altra – l'una può disporre nel mercato di una certa quantità dell'altra. A un certo punto entrambe variano in valore rispetto a ogni altro oggetto, e reciprocamente. Con l'una posso ottenere una quantità minore di prima di ferro, di tè, di zucchero, [11] con l'altra posso ottenere una quantità maggiore di queste merci. Tutti gli altri generi risulteranno perciò diminuiti in termini dell'una di queste merci, e aumentati in termini dell'altra.

Se fossimo certi che nulla sia mutato fuorché le due merci, se sapessimo che è necessaria esattamente la stessa quantità di lavoro per la loro produzione ciascuna delle merci che ho elencato, tè, zucchero, ferro, stoffa darebbe una misura accurata delle variazioni delle altre due. Non credo che Malthus negherebbe questo. Si immagini che una delle due merci venga scambiata contro il 20 per cento in più di stoffa rispetto a prima, avrei quasi la certezza che essa viene anche scambiata contro il 20 per cento in più di ferro, o di tè; e se il lavoro non ha subito variazioni, anche contro il 20 per cento in più di lavoro, e avrei buone ragioni per affermare che il suo valore reale è aumentato del 20 per cento. Si immagini che l'altra, al contrario, possa acquistare il 20 per cento in meno di ognuna di queste merci rispetto a prima. Avrei ragioni altrettanto buone per affermare che il suo valore reale è diminuito del 20 per cento. In termini l'una dell'altra, la prima risulterebbe aumentata del 40 per cento, e l'altra risulterebbe diminuita nella misura corrispondente. Ora questa è la definizione arbitraria di cui mi si accusa – tento di misurare le variazioni del valore reale delle merci confrontandone il valore in tempi diversi con un'altra merce che ho buone ragioni per ritenere non aver subito variazioni, e Malthus non ha obiezioni finché limito il mio tentativo a un'ampia categoria di merci. Se l'oro variasse a confronto di tutti gli altri generi, e si scambiasse con maggiori quantità di essi, egli parlerebbe di un aumento del valore dell'oro. Se ferro, zucchero, piombo ecc. ecc. facessero lo stesso, egli affermerebbe ancora la stessa cosa, ma se aumentano il grano o il lavoro rispetto a tutte le altre merci, egli affermerà che non il grano o il lavoro sono aumentati – essi sono la mia misura tipo – bisogna dire che il grano e il lavoro sono rimasti fermi e tutte le altre merci sono diminuite. Sarebbe vano insistere sottolineando che sono intervenute nuove difficoltà nella produzione del grano – che esso è trasportato da più grande distanza, o che provenendo da terre meno fertili è stato necessario applicare una maggiore quantità di lavoro per produrne una data quantità, egli ammetterà il fatto – riconoscerà che questa potrebbe essere una valida ragione per affermare di qualunque altra merce in circostanze analoghe che è aumentata in valore, ma non lo concederà per il grano, perché l'ha scelto come propria misura tipo nonostante la sua riconosciuta variabilità. Le sue osservazioni ben si attagliano a lui stesso «Certamente è in nostro potere di chiamare arbitrariamente valore reale di una merce il grano, ma nel farlo ci allontaniamo dal significato in cui le parole sono usate ordinariamente». «Il diritto di creare definizioni deve evidentemente trovare un limite nella loro convenienza, e nell'uso che ne fa la scienza cui si applicano»[12].

Solo una lunghezza può misurare la lunghezza, una capacità la capacità, e un valore il valore. Malthus pensa che «il termine valore di scambio reale pare corretto e appropriato, perché si riferisce a un aumento o una diminuzione della capacità di disporre di ricchezza reale, cioè dei beni più sostanziali per la vita». Egli non dice il potere di disporre di valore reale, ma di ricchezza reale, egli misura il valore dalla capacità di disporre di ricchezza. Allora forse Malthus considera la ricchezza sinonimo di valore! no, non fa nulla di questo genere, traccia una chiara distinzione tra i due concetti. Si veda la pagina 339 dove afferma «Si ammetterà, tuttavia, che la ricchezza non sempre aumenta in proporzione all'aumento del valore; poiché un aumento di valore può talvolta avere luogo anche se vi è una riduzione delle sussistenze, delle comodità e degli oggetti di lusso». Una determinata quantità di ricchezza non può essere una misura del valore a meno che non conservi essa stessa sempre il medesimo valore. Non vi è forma di ricchezza che non possa variare in valore. La macchina può fabbricare 2 paia di calze del valore di un paio. I miglioramenti in Agricoltura possono dare 2 quarters di grano del valore di uno, eppure un quarter di grano e un paio di calze costituiranno sempre il medesimo ammontare di ricchezza. La ricchezza è stimata in base all'utilità nel dare godimento all'uomo; il valore si determina secondo la facilità o la difficoltà della produzione. La distinzione è netta, e si dà luogo alla più gran confusione parlandone come se fossero la stessa cosa[13].

Malthus mi accusa di cancellare l'importantissima distinzione tra costo e valore. Se con costo, Malthus

intende i salari pagati ai lavoratori, io non confondo costo e valore, perché non affermo che una merce, per la quale si spenda lavoro del costo di £ 1.000, sarà per questo venduta a £ 1.000; può essere venduta a £ 1.100, £ 1.200, o £ 1.500, – io affermo invece che essa sarà venduta alla stessa somma di un'altra merce per la quale il costo del lavoro speso sia pure di £ 1.000; vale a dire che le merci hanno valore in proporzione alla quantità di lavoro spesa per produrle[14]. Se con costo Malthus intende il costo di produzione, deve includervi i profitti, assieme al lavoro; egli intenderà allora quello che Adam Smith chiama prezzo naturale, che è sinonimo di valore[15].

Una merce è al suo valore naturale[16], quando ripaga con il suo prezzo[17] tutte le spese che, dal principio alla fine, sono state fatte per produrla e[18] portarla al mercato. Se dunque la mia espressione contiene lo stesso significato di costo di produzione, è airincirca ciò che voglio essa significhi.

Credo che valore reale[19] di una merce abbia lo stesso significato di costo di produzione, e il costo di produzione relativo[20] di due merci è all'incirca proporzionale alla quantità di lavoro spesa rispettivamente per la loro produzione dal principio alla fine. Non vi è nulla di arbitrario in questo linguaggio; può essere che sbagli nel vedere una connessione dove non ve ne è, e questo è un buon argomento contro l'adozione della mia misura del valore, ma allora la critica si fonda su un errore di principio, e non su un errore di terminologia.

(**12**) p. 61. *Non vi può essere dubbio ecc. ecc.*

Sono d'accordo con Malthus, ma siamo in grado di fare questo mediante la determinazione del valore della moneta nel disporre di lavoro, ogni volta che vogliamo fare il confronto.

A questo scopo non è necessario eleggere sussistenze, comodità, o lavoro a misura del valore reale.

(**13**) p. 64. *La domanda può essere definita come disposizione accompagnata da possibilità di acquistare.*

Questa definizione di domanda va ricordata, perché nel seguito della trattazione M. mostra di dimenticarsene. Nell'ultimo capitolo, dove parla dei perversi effetti di una carenza di domanda, mi pare dimentichi che è necessaria la possibilità insieme alla disposizione ad acquistare. Egli afferma che gli uomini non domandano perché preferiscono l'indolenza al lavoro; ma essi non possono produrre se non sono disposti a lavorare; e se non producono, potranno avere la disposizione, ma mancherà loro l'altra componente essenziale della domanda; mancherà loro la possibilità.

(**14**) p. 66. *Quanto maggiore è il grado ecc.*

Sono d'accordo con Malthus (vedi 54)[21]; per quanto grande possa essere la domanda di una merce, il suo prezzo è regolato in ultima analisi dalla concorrenza tra i venditori, – esso si stabilisce al livello, o attorno al livello, del suo prezzo naturale; quel prezzo che, come osserva Adam Smith[22], è necessario per dare agli operai il saggio salariale corrente, e al capitalista il saggio corrente di profitto. Sulla base di un confronto degli usi del ferro e dell'oro, i richiedenti potrebbero essere sia in grado che disposti a dare di più in cambio del ferro che in cambio dell'oro; ma non lo possono fare; la concorrenza tra i venditori lo impedisce e fa cadere il valore di entrambi i metalli al loro costo di produzione, al loro prezzo naturale. – Il prezzo di mercato di una merce può salire al di sopra del suo prezzo naturale, in seguito a una domanda eccezionale, o a una carenza di offerta, ma ciò non sovverte la dottrina secondo la quale il grande regolatore del prezzo rimane il costo di produzione.

(**15**) p. 69. *Se invece ecc.*

Malthus ammette qui sostanzialmente, che non è il rapporto tra domanda e offerta che in ultima analisi determina permanentemente il prezzo delle merci, ma il loro costo di produzione. D'altro lato io non nego che, nel fenomeno dell'aumento e della diminuzione delle merci, possa intervenire ciò che è di solito chiamato aumento di domanda o aumento di offerta.

(**16**) p. 72. *Questo è vero se includiamo nel prezzo tutte le componenti elencate da Adam Smith; non lo è se consideriamo soltanto quelle elencate da Ri car do.*

Con costo di produzione io intendo invariabilmente salari e profitti, Adam Smith vi include la rendita. Ho due pani sulla mia tavola: l'uno prodotto da terra fertilissima, l'altro dalla peggiore qualità di terra messa a coltura; in quest'ultimo non vi sarà rendita, il suo intero valore sarà appena sufficiente a pagare salari e profitti. È questo pane che regola il valore di tutti i pani, e benché sia vero che la rendita fornita dall'altro pane è uguale all'intera differenza della spesa per la coltivazione del grano di cui è fatto[23] rispetto alla spesa per la coltivazione del grano di cui è fatto il pane di riferimento, è però soltanto come conseguenza di tale differenza che si paga la rendita. Venti pani diversi tutti in vendita allo stesso prezzo possono dare varie porzioni di rendita, ma è uno solo, quello che non dà rendita, a regolare il valore degli altri, e a dovere essere preso come termine di riferimento. In realtà dunque nel costo di produzione di tutti i prodotti del suolo non vi è rendita, perché il valore di quanto è prodotto dal capitale impiegato per ultimo contiene un compenso relativo ai salari, e un compenso relativo ai profitti del capitale, ma non contiene alcun compenso relativo alla[24] rendita. Solamente in questo senso vi è divergenza tra Adam Smith e me.

(**17**) p. 74. *Dunque per una ecc.*

È riconosciuto da tutti che la domanda e l'offerta regolano il prezzo di mercato, ma che cosa determina l'offerta a un certo prezzo? il costo di produzione. Perché il grano è quasi invariabilmente più caro qui che in Francia? non perché ve ne sia una maggiore domanda, ma perché nel nostro paese ha un costo di produzione più elevato.

(**18**) p. 75. *Ma se questo è vero.*

L'autore dimentica la definizione di *prezzo* naturale di Adam Smith, altrimenti non direbbe che domanda e offerta determinano il prezzo naturale. Prezzo naturale è semplicemente un altro nome del costo di produzione. Quando una merce è venduta a un prezzo che copre i salari del lavoro speso per produrla, che in più dà una rendita, e un profitto ai livelli correnti in quel momento, Adam Smith afferma che quella merce è al suo prezzo naturale. Ora queste voci restano immutate, sia che le merci siano molto oppure poco richieste, sia che si vendano a un prezzo di mercato alto oppure basso. Un cappellaio può produrre 10.000 cappelli con la stessa spesa unitaria che se ne producesse 1.000, – il prezzo naturale è perciò lo stesso sia che produca l'una quantità o l'altra[25], mentre il prezzo di mercato dipenderà da offerta e domanda – l'offerta sarà in ultima analisi determinata dal prezzo naturale – vale a dire dal costo di produzione.

(**19**) p. 76. *Se ad esempio.*

Queste posizioni quelle che le hanno precedute e quelle che seguono[26] non sono, per quanto ne so io, contestate da alcuno.

(**20**) p. 77. *Ma il caso più evidente.*

Sono completamente d'accordo con le osservazioni di Malthus contenute in questo capoverso[27] egli però dimentica che coloro che emettono cartamoneta che non ha valore possiedono uno speciale privilegio. Se chiunque potesse emettere cartamoneta nella quantità che desidera e senza alcun vincolo di convertibilità[28] per quanto tempo essa conserverebbe un valore superiore al suo costo di produzione.

Malthus deforma la questione – io non sostengo che il valore di una merce si conformerà sempre al prezzo naturale indipendentemente da aumenti dell'offerta, affermo bensì che il costo di produzione regola l'offerta, e perciò regola il prezzo.

E mi si consenta inoltre di osservare che quanto affermo è vero soltanto in casi di assenza di monopolio, quando ognuno è libero di offrire le merci nella misura che desidera. Tutti gli esempi portati da Malthus sono o casi di puro monopolio o casi in cui parte del prezzo naturale è pagata da altri, come nell'esempio delle

imposte per l'assistenza dei poveri che fanno cadere il prezzo del lavoro; o i sussidi alla produzione che fanno cadere il valore della merce sussidiata, per il fatto che il produttore ha diritto al sussidio.

(**21**) p. 83. *Il prezzo che soddisfa ecc.*

In questa esposizione sul prezzo necessario o naturale Malthus ha detto in sostanza le stesse cose dette da Adam Smith, e in tutto questo mi trova pienamente d'accordo;[29] non è forse però una sua incoerenza sostenere che il prezzo naturale è regolato dalla domanda e dall'offerta. In realtà nell'ultima parte di Pagina 84 si afferma che il valore delle[30] componenti del prezzo naturale o costo di produzione è esso stesso determinato dal rapporto tra la domanda e l'offerta[31] di quelle componenti. Ora a questo punto Malthus cambia interamente la proposizione di partenza. Egli era partito dall'affermazione che il prezzo naturale di una merce dipende dal rapporto tra la domanda e l'offerta di[32] quella merce, – proposizione che io contesto; ora afferma che il prezzo naturale di una merce dipende dalla domanda e dall'offerta dei mezzi necessari alla sua produzione, vale a dire che il suo costo dipende dal mutare del valore del lavoro, dei profitti, e della rendita di cui tale costo si compone. Al riguardo avrò osservazioni da fare in altra parte del lavoro: – mi accontento qui di sottolineare la differenza essenziale tra le due proposizioni – la seconda infatti è questa «Il prezzo naturale di una merce può aumentare o diminuire perché il suo costo di produzione può aumentare o diminuire». Nessuno contesterebbe questo. Equivale semplicemente a dire che il costo di produzione è regolato[33] dalle leggi che determinano rendita, profitti e salari. Vedremo quanto queste leggi siano influenzate dalla domanda e dall'offerta[34].

(**22**) p. 86. *Se ad esempio.*

Non vedo alcuna contraddizione, in tal caso, nel dire che grano, lavoro e moneta sono tutti mutati in valore di scambio[35]. Li confronto col valore di zucchero, ferro, scarpe, stoffa, rame ecc. ecc. e trovo che essi vengono scambiati con quantità maggiori di prima di tutte queste cose; dove può dunque essere l'improprietà nell'affermare che queste tre merci sono aumentate in valore, sebbene si scambino fra loro nelle stesse quantità di prima? Sono nell'assoluta necessità di fare questa affermazione, o altrimenti di dire che zucchero, ferro, scarpe, stoffa, rame e mille altre merci sono diminuite in valore, e se adotto quest'ultima terminologia non rimane forse ancora pienamente valida l'obiezione di Malthus: affermiamo che il valore di tutte queste merci è diminuito, mentre esse si scambiano fra loro nelle stesse proporzioni di prima? Si supponga che le miniere non debbano più fornire la quantità di argento che hanno fornito in passato con la medesima quantità di lavoro, e che di conseguenza il valore dell'argento raddoppi. Se il tè prima si vendeva per 8 scellini la libbra, ora lo si venderebbe per 4 scellini. Se il grano si era venduto per 80 scellini il quarter, ora lo si venderebbe per 40. Ma si supponga che il tè divenga scarso, e che salga a 8 scellini in termini di questo mezzo monetarie aumentato in valore, e che il grano si ottenga con più lavoro, e che aumenti a 80 scellini, non rimarrebbe forse vero che grano, tè, e moneta sono tutti raddoppiati in valore?

(**23**) p. 87. *Nei tempi più remoti ecc.*

Mi trovo nel più pieno accordo con Malthus in tutte le sue osservazioni su questo argomento. Io stesso ho affermato che il principio generale per il quale il valore delle merci è regolato dalla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione subisce modificazioni in rapporto all'impiego di capitale fisso; al fatto che quel capitale fisso abbia carattere durevole; e in rapporto al tempo che deve trascorrere prima che le merci possano essere portate al mercato; ma ero, e sono ancora, dell'opinione che nella variazione relativa delle merci, qualunque altra causa, diversa dalla quantità di lavoro occorrente alla produzione, ha un effetto relativamente[36] molto lieve. L'osservazione di Malthus che questa causa opera in ogni stadio della società è giustissima.

(**24**) p. 91. *La tesi di Ricardo ecc.*

Sono lieto di constatare che Malthus riconosce la validità della mia tesi. Egli dice «nessuno avrebbe potuto ritenere paradossale, o anche minimamente improbabile, l'affermazione, se egli avesse detto che la caduta dei profitti darà origine alla caduta del prezzo di quelle merci, per le quali, data la quantità di capitale fisso impiegato, i profitti del capitale costituivano l'ingrediente principale del costo di produzione». Ora confesso di aver temuto che lo stesso Malthus avrebbe trovato paradossale l'affermazione, perché in qualche suo lavoro egli ha sostenuto che un aumento del prezzo del grano sarà seguito da un eguale aumento del prezzo del. lavoro, e da un eguale aumento del prezzo di *tutte* le merci; e fu soltanto dopo ulteriore riflessione che egli credette opportuno ridurre la proporzione in cui variano le merci quando è variato il grano, e fissarla al 25 o 20 per cento quando il grano è variato del 33% – vale a dire quando il grano varia del 100 per cento le merci varieranno dal 75 al 60 per cento[37] – Malthus non faceva eccezioni[38]. Malthus può sostenere che un aumento del prezzo del grano e del lavoro è cosa assai differente da una diminuzione dei profitti – questo è vero, se l'aumento è dovuto soltanto alla diminuzione del valore del mezzo monetario nel quale il prezzo viene espresso; nel qual caso non vi è alcun aumento reale del valore del grano e del lavoro, e perciò non vi è alcuna diminuzione dei profitti. Sono convinto che a Malthus riuscirebbe difficile mostrare che vi può essere una diminuzione del saggio di profitto in assenza di un aumento reale del valore del lavoro. è aumento reale del valore del lavoro soltanto quello che si ha quando una proporzione maggiore della produzione, o il valore di una proporzione maggiore,[39] viene destinata al pagamento dei salari – non la proporzione del prodotto di un solo ramo di industria ma di tutti.

Se il produttore di stoffe è costretto da un aumento generale dei salari a destinare una porzione maggiore della sua stoffa al pagamento dei salari, possiamo essere del tutto certi che il produttore di cappelli destinerà una proporzione più ampia dei suoi cappelli, il produttore di scarpe una proporzione più ampia delle sue scarpe e il produttore di ferro una proporzione più ampia del suo ferro, tutti per lo stesso scopo. Tutti[40] gli altri capitalisti saranno costretti a fare altrettanto, e anche all'agricoltore, benché aumenti il prezzo della sua merce, ne rimarrà di meno dedotto il pagamento della rendita[41], e di quella minor quantità una proporzione più ampia di prima[42] deve essere pagata ai lavoratori[43]. Ora comprendo che Malthus sarebbe d'accordo con la seguente affermazione. In tutti i casi in cui l'aumento del prezzo del grano è seguito da un aumento del prezzo in termini di moneta dei salari[44], e da una diminuzione dei profitti, lungi dall'essere vero che anche il prezzo di tutte le altre merci aumenterà, ve ne sarà un'ampia categoria il cui prezzo diminuirà assolutamente[45] – qualcuna che non varierà affatto, e un'altra ampia categoria il cui prezzo aumenterà[46]. Sono convinto che questa opinione è esatta. L'ultima categoria aumenterà soltanto in misura irrilevante, perché sebbene quelle merci aumentino a causa dell'aumento del prezzo del lavoro, esse diminuiscono a causa della riduzione dei profitti. La[47] diminuzione per quest'ultimo motivo, compenserà in larga misura l'aumento per il primo motivo.

Si veda l'opinione espressa da Malthus a Pagina 95 «Che ne è allora della dottrina che afferma che il valore di scambio delle merci è proporzionale al lavoro che è stato impiegato per produrle? ecc. ecc.».

(**25**) p. 93. *In conseguenza di fin aumento del prezzo del lavoro.*

Ho trascurato inavvertitamente di considerare l'inverso del mio primo caso. Malthus ha perfettamente ragione nell'affermare che, con un aumento del valore del lavoro, aumenteranno molte merci nelle quali entra principalmente lavoro, e che possono essere rapidamente portate al mercato[48]. Si veda l'osservazione precedente.

(**26**) p. 94. *È assolutamente certo che, per il solo fatto che i salari aumentano ecc.*

È curioso osservare come Malthus adotti qui il linguaggio che condanna, egli parla di aumento dei s alari, di aumento del prezzo delle merci ecc. ecc., sempre supponendo che il valore della moneta sia stazionario, e che la moneta costituisca perciò una misura del valore reale degli altri oggetti; se infatti il valore della moneta non fosse stazionario; – se i salari aumentassero in valore monetario, semplicemente perché la

moneta è diminuita; non sarebbe vero che i profitti diminuiscono; – non sarebbe vero che alcune merci aumentano altre diminuiscono, e poche altre rimangono stazionarie – perché aumenterebbero tutte. Egli adotta nonostante tutto quella stessa definizione che chiama arbitraria.[49] Se egli afferma che l'unità di misura che io ho scelto è variabile, allora nessuna delle sue conclusioni è corretta: – se egli[50] ne ammette l'invariabilità, allora vengono meno le sue obiezioni contro quell'unità sotto le condizioni che ho ipotizzato[51] come misura del valore reale.

(**27**) p. 95. *Che ne è allora della dottrina ecc.*

Malthus dimostra che di fatto il valore di scambio delle merci non è *esattamente* proporzionale al lavoro che è stato impiegato per produrle, cosa che non soltanto ammetto adesso, ma che non ho mai negato.

Egli dimostra dunque che la quantità di lavoro non è una misura perfetta del valore; ma quali sono le sue divergenze da una misura perfetta sulla base delle circostanze che egli cita? – se sono lievi, come io sostengo che sono, allora abbiamo ancora a che fare con una misura passabilmente precisa, e a mio avviso che si avvicina al vero, più di qualunque altra finora proposta. Quella che Malthus propone come misura non ha alcuna delle qualità di una misura del valore, le imperfezioni quanto a variabilità che egli stesso le attribuisce, sono più gravi di tutte quelle che imputa alla misura proposta da me. Il prezzo in termini di moneta è giustamente[52] chiamato prezzo nominale da M. I princìpi dell'Economia politica non possono essere spiegati attraverso i mutamenti che intervengono nel prezzo nominale[53]. Chiunque si accinga a spiegare quei princìpi dovrebbe realizzare questo proposito utilizzando la migliore misura del valore reale che gli riesce di ottenere.

Malthus ne ha adottata una che egli ritiene la migliore, e avrebbe dovuto attenersi all'uso di quella.

(**28**) p. 97. *Ma poiché è noto ecc. ecc.*

Vedi Osservazione [(**16**), alla p. 72][54].

(**29**) p. 98. *E il fatto che occorra pagare tali rendite influenza necessariamente i prezzi di quasi tutti i beni fabbricati nelle città.*

Se i beni non fossero di qualità superiore, non si comprende che cosa dovrebbe indurre l'acquirente a comprarli sul mercato più caro.

(**30**) p. 99. *Tutto il bestiame paga una rendita ecc.*

Il valore del bestiame è regolato dal valore del grano, se dunque è dimostrato che il grano che regola il valore generale[55] della merce grano, dà soltanto salari e profitti, il bestiame, ottenuto nelle stesse circostanze, non darà rendita. Non intendo dire che il grano coltivato o il bestiame allevato su terra fertile non pagano rendita, soltanto che vi è del grano e del bestiame che non danno rendita, e che questo grano e questo bestiame regolano il valore di tutto il grano e il bestiame rimanente. Se concimo un campo, sostenendo una certa spesa, e gli faccio produrre più erba, e faccio ingrassare un bue in più, quale parte del prezzo di quel bue può costituire rendita? Il valore del bue ricostituisce soltanto il capitale e i suoi profitti. Malthus dice «se la rendita diminuisse di molto, non vi è dubbio che la stessa quantità di bestiame potrebbe essere portata al mercato a prezzi molto più bassi, senza alcuna riduzione di profitti o di salari» – è vero potrebbe essere portata al mercato, ma il problema è, lo sarebbe effettivamente? Malthus ammette che la rendita è l'effetto e non la causa del prezzo elevato – se deve essere vero che «non vi è adeguato motivo per ritenere che se i proprietari terrieri dovessero cedere tutte le loro rendite ai fittavoli, il grano sarebbe più abbondante e meno caro»[x]; – se «trasferendo tutte le rendite ai fittavoli si sortirebbe semplicemente l'effetto di trasformarli in signori»[a] allora né il grano né il bestiame potrebbero essere prodotti a prezzi più bassi sulle terre di fatto messe a coltura, perché «gli ultimi incrementi della produzione interna sono venduti al costo di

produzione»[a].

(**31**) p. 101. *Tra gli avvenimenti ecc.*

Posso accettare che, in conseguenza di migliorie agricole, si possa coltivare terra di qualità inferiore, con un prezzo del prodotto più basso[56], rispetto a quella che sarebbe stata coltivata se non avesse avuto luogo miglioria alcuna; perché una grande quantità, a un prezzo basso, può avere maggiore valore di una quantità più piccola, a un prezzo più alto; ma con un più basso prezzo del grano – i salari saranno bassi[57], e i profitti saranno alti, ed è soltanto perché i profitti sono più alti che la terra di qualità inferiore può essere coltivata. Si supponga che una nazione abbia le sue terre coltivate nella massima misura possibile, e che i profitti siano così bassi da non esservi incentivo a spingere oltre la coltivazione – che il lavoro di dieci uomini sulle terre non ancora coltivate non possa dare un prodotto[58] di valore sufficiente a vestire e a nutrire i coltivatori – tali terre non verrebbero coltivate – si supponga ora che abbiano luogo migliorie agricole, e che conseguentemente i dieci uomini da questa terra povera possano ricavare il 30 per cento di prodotto in più di quanto[59] potevano ricavare prima; questa terra sarebbe allora coltivata, se aumentasse la popolazione; – ma in queste circostanze il grano avrebbe un prezzo minore, – il lavoro un prezzo minore, e i profitti sarebbero più elevati di prima; e queste sono le sole condizioni alle quali quella terra più povera potrebbe dare dei profitti al coltivatore. Quale grande errore commette dunque Malthus col dire, che col medesimo prezzo del prodotto, il medesimo prezzo del lavoro, e *il medesimo saggio di profitto*, si metteranno a coltura terre per loro natura più povere.

In tutta questa trattazione Malthus dimentica che il fatto che la rendita non costituisca una componente del prezzo[60], non viene meno neanche se riesce a dimostrare che tutte le terre di fatto messe a coltura pagano una rendita[61]. Se egli fosse in grado di dimostrare in modo convincente per tutti, che non vi è terra coltivata per la quale non si paghi una rendita, egli sarebbe ancora al punto di prima quanto a risolvere la questione che la rendita formi una componente del prezzo. Se sono in grado di impiegare più capitale sulla mia terra, senza pagare una rendita addizionale per tale impiego, ne ricaverò delle quantità di[62] grano, bestiame, luppolo e ogni altro prodotto agricolo, nel cui valore non entrerà come componente rendita alcuna. È la quantità ottenuta in tali condizioni, e il prezzo al quale sono in grado di venderla, che regola il valore di tutto il grano, il bestiame e il luppolo rimanenti, e finché questo non verrà negato, riuscendo a dimostrare che è falso, io considero valida l'affermazione, che la rendita non è un costituente necessario del prezzo. – Spero che quanto ho detto possa essere considerato come una prova sufficiente contro l'affermazione di Malthus che «non vi è partita di lana, cuoio, lino e legno nel nostro paese proveniente da terra di tal genere» vale a dire per la quale non si paghi rendita. Nella sua *Inquiry into the nature of rent* egli ha giustamente osservato «Converrà sempre a un agricoltore che dispone di capitale, impiegarlo sulla terra, se il raccolto addizionale che ne ricava ripaga interamente i profitti del capitale, *anche se non rende nulla al proprietario*» [p.] 36. Questo è ineccepibile. Nel prezzo di un tale prodotto addizionale non vi è rendita.

(**32**) p. 103. *Se proprio volessimo ecc.*

Se eguali capitali dessero merci di valore all'incirca eguale, potrebbe esservi qualche fondamento per questa argomentazione; ma poiché dall'impiego di un capitale sotto forma di macchine costose, e[63] macchine a vapore[64], si ottiene una merce di valore assai diverso rispetto a quella che si ottiene da un capitale, dello stesso valore, impiegato principalmente a sostentare lavoro, è subito ovvio che il termine unico, che Malthus crede più corretto, sarebbe il più sbagliato che si possa immaginare.

(**33**) p. 103. *Ma se la rendita.*

Un agricoltore che paga un'alta rendita, non ha bisogno di un capitale maggiore di uno che paga una rendita bassa.

(34) p. 106. *Abbiamo qui chiaramente un caso di raddoppio del costo ecc.*

Confesso di non capire questo passo. Il costo è espresso in quantità di lavoro? Do per inteso che Malthus risponda affermativamente; dunque il costo del grano raddoppia, perché esso richiede una quantità doppia di lavoro ed egli afferma che il suo valore non è raddoppiato perché non si scambia con una maggiore quantità di lavoro. Ma in quale rapporto si scambierà con tela, cappelli, scarpe, ferro e ogni altra merce? Ne potrà disporre in quantità doppia; allora, secondo la mia opinione, esso è raddoppiato in valore. Ma non sarà scambiato contro una quantità doppia di lavoro? certamente no, e perché? perché il valore del lavoro aumenta con il valore del grano, anche se non nella stessa proporzione, perché il grano non è l'unico genere di consumo del lavoratore; ma il valore del lavoro aumenta, e anche esso potrà quindi disporre di più tela, più scarpe, più cappelli, più ferro e più di ogni altra merce.

La prova addotta da Malthus, per dimostrare che il grano non è raddoppiato in valore, è che esso non può disporre in quella proporzione di un genere che è anch'esso aumentato di valore.

Ma che cosa s'intende quando si dice che una certa quantità di lavoro è il costo di una merce? – con costo, si intende sempre la spesa per la produzione[65] espressa in termini di una merce, che ha valore, ed esso comprende sempre i profitti del capitale. Il costo di produzione di due merci, come ho già osservato[66], può essere proporzionale alla quantità di lavoro impiegata per produrle, ma è essenzialmente diverso dal lavoro in sé stesso. «Questo esempio», aggiunge Malthus, «dimostra immediatamente che la quantità di lavoro che una merce è costata per essere prodotta non è una misura del suo valore di scambio» – certamente non lo è, secondo la misura del valore di scambio di Malthus[67].

(35) p. 110. *Supponiamo ecc.*

Le obiezioni qui mosse all'oro come misura del valore nell'ipotesi che occorra sempre la stessa quantità di lavoro per produrlo sono nella sostanza esattamente le stesse che nella sezione precedente erano mosse al lavoro medesimo come regolatore del valore. Là si è dimostrato che le merci non variano esattamente in proporzione alla quantità di lavoro che hanno richiesto per essere prodotte: – ora si spiega che rispetto a una determinata merce[68] esse non variano *esattamente* in proporzione alla quantità di lavoro richiesta[69] per la loro produzione e per la produzione di quella merce.

(36) p. 112. *I prezzi di mercato dell'oro.*

Non si è mai sostenuto che nelle circostanze in esame l'oro sia una buona misura del valore, si è soltanto supposto in via ipotetica, e allo scopo di illustrare un principio, che fossero eliminate tutte le note cause della variabilità dell'oro. Nell'ipotesi fatta da Malthus, l'oro non verrebbe portato al mercato nella stessa quantità di prima, a meno che il suo prezzo di mercato non sia eguale, o superiore, al suo prezzo naturale; la riduzione della quantità ne farebbe lentamente aumentare il prezzo.

Ho affermato[70] «si supponga che cessi ogni variazione del valore dell'oro, esso sarebbe allora una buona misura del valore. So che questo è impossibile – so che è un metallo soggetto alle stesse variazioni delle altre cose e perciò non è una buona misura del valore, ma vi chiedo di supporre che ogni causa di variazione sia eliminata, affinché possiamo parlare senza confusione delle variazioni degli altri oggetti in termini di una misura invariabile». È forse una replica il dire che l'oro è variabile, e che ho omesso di fare cenno ad alcune delle sue cause di variazione[71]?

(37) p. 114. *Secondo tutte le notizie ecc. ecc.*

Ammetto nel modo più inequivocabile che l'oro e l'argento possono avere diverso valore in diversi paesi[72], in particolare se il loro valore è misurato dalla quantità di[73] grano e lavoro di cui possono disporre. Ho infatti cercato di spiegare[74] che tale differenza[75] è dovuta a tre cause; primo, la spesa che accompagna l'acquisto dell'oro e dell'argento, con merci ingombranti, causata dalla spesa che comporta il loro trasporto ai mercati sui quali l'oro e l'argento sono venduti. Secondo, la distanza del viaggio che fa aumentare ancora di

più queste spese. Terzo la diversità dei saggi di profitto tra diversi paesi, dovuta alla ineguale accumulazione dei capitali in rapporto alla fertilità della terra. Se il lavoro fosse molto più caro nello Yorkshire, che nel Gloucestershire, i profitti sarebbero più bassi, e il capitale si trasferirebbe per gradi dalla prima regione alla seconda; in modo tale che ogni area avrebbe quella parte del capitale generale che in essa può trovare impiego nel modo più vantaggioso; – ma così non accade tra paesi indipendenti. Il capitale non si trasferisce dall'Inghilterra alla Polonia, semplicemente perché là il lavoro è meno caro; e per questa ragione, in un paese l'oro avrà valore basso a confronto del lavoro, in un altro paese avrà valore alto.

Non sono tuttavia d'accordo con il calcolo di Malthus. Nel confrontare una giornata di lavoro in un paese, con una giornata di lavoro in un altro paese, dobbiamo fare entrare nella nostra stima[76] le diverse quantità di lavoro, che possono essere incluse sotto la denominazione generale di una giornata di lavoro. Malthus si è soffermato parecchio sulla avversione al lavoro, e sull'indolenza dei lavoratori, nei paesi nei quali il cibo si ottiene con la massima facilità, egli dunque non paragonerebbe di sicuro la giornata di lavoro di un sudamericano o di un indù, con quella di un inglese, o un francese. Crede veramente Malthus che si impieghi cinque o sei volte *più lavoro* per la Mussola indiana rispetto a quella inglese? – Oltre a omettere la considerazione che ho appena esposto[77], egli non tiene sicuramente conto del lavoro speso per le macchine, come le Macchine a vapore ecc., per il carbone ecc. ecc.: Il lavoro così speso non costituisce[78] forse una parte del lavoro speso per la mussola?

(**38**) p. 119. *In primo luogo ecc.*

Il lettore osserverà che il carattere che chiaramente Malthus ricerca di più in una misura del valore reale non è l'invariabilità, ma quello di essere «più largamente protagonista dello scambio». «In secondo luogo, il valore delle merci, nello scambio con il lavoro, è il solo capace di esprimere il grado di abbondanza in cui sono offerte, rispetto ai desideri e al numero di coloro che debbono consumarne. In terzo luogo, l'accumulazione di capitale dipende dalla sua capacità di mettere in attività lavoro». Ora queste sono indagini importanti nel contesto di altre questioni ma io domando, che cosa possono avere a che fare con la misura del valore reale? «Contesto la vostra misura del valore afferma Malthus perché non è invariabile come voi dite, – vi sono cause di variazione che la influenzano e che non avete tenuto in debito conto». Chi non avrebbe dunque immaginato che proponendo una misura del valore egli ne avrebbe indicata una immune da queste obiezioni? Invece fa proprio il contrario, propone una misura che non soltanto è variabile in sé stessa, ma è particolarmente variabile, a causa dei suoi legami con altre merci variabili, e nell'esporre le ragioni di questa scelta, egli ne dà parecchie che non hanno alcun rapporto col problema, perché nulla è rilevante per una misura del valore fuorché il fatto che sia invariabile o che sia abbastanza vicina a esserlo.

(**39**) p. 120. *Non vi è abbondanza di merci ecc.*

Questo è vero in qualunque unità di misura si scelga di misurare il valore di scambio.

In termini di ferro, zucchero, caffè, una merce mi è costata una certa quantità di uno di questi articoli – non la produrrò, se non si scambierà con una quantità maggiore di quel determinato articolo. In termini di lavoro, mi è costata un certo valore, non la produrrò se non si scambierà con qualcosa di più. In termini di quantità di lavoro, non la produrrò, se non potrà disporre di una quantità maggiore di quella che è stata impiegata per produrla[79]. Malthus fa all'incirca la stessa osservazione nelle due pagine che seguono.

(**40**) p. 125. *Eppure il lavoro ecc.*

Il lettore è vivamente pregato di osservare il carattere di invariabilità, che Malthus attribuisce alla misura del valore reale che egli stesso propone.

(**41**) p. 126. *Una certa quantità di grano ecc. ecc.*

Anche questa è una misura proposta da Malthus, e circa la sua invariabilità viene data la stessa spiegazione, già offerta dall'autore circa l'invariabilità del lavoro.

(42)[80] p. 128. *Ma sebbene nessuno di questi due oggetti.*

Mi sembra che l'insieme del ragionamento si regga su un vero e proprio sofisma. Il grano è una merce variabile, afferma Malthus, e allo stesso modo è variabile il lavoro, ma essi variano sempre in direzioni diverse; se dunque prendo una media dei due, otterrò probabilmente una misura che si avvicina al requisito dell'invariabilità.

Ora grano e lavoro variano *realmente* in direzioni diverse? Quando il grano aumenta in valore rispetto al lavoro, il lavoro diminuisce in valore rispetto al grano, e questo viene chiamato variare in direzioni diverse. Quando la stoffa aumenta di prezzo, aumenta rispetto all'oro, e l'oro diminuisce rispetto alla stoffa, ma questo non prova che essi varino in direzioni diverse, perché l'oro può al tempo stesso essere aumentato rispetto a ferro, cappelli, cuoio, e ogni altra merce esclusa la stoffa. Che cosa potrebbe essere accaduto? che essi sono variati nella stessa direzione – l'oro può essere aumentato in valore del 10 per cento rispetto a ogni oggetto salvo la stoffa; e la stoffa può essere aumentata del 25 per cento rispetto a ogni oggetto, fuorché l'oro, rispetto al quale essa risulterebbe aumentata del 15 per cento soltanto. In questo esempio ci parrebbe strano affermare che nello scegliere una misura del valore potremmo prendere una media tra stoffa e oro perché sono variati in modo diverso, quando è assolutamente dimostrabile che essi sono variati nello stesso modo. Ora questo è quanto Malthus ha fatto nei confronti di grano e lavoro. Un paese sperimenta difficoltà crescenti nel fornire il grano necessario a una popolazione in continuo aumento, e conseguentemente il grano aumenta rispetto a tutte le altre merci. Con l'aumento del grano, che costituisce un genere di consumo tanto sostanziale per i lavoratori, sebbene non l'unico, aumenta anche il lavoro, ma non di tanto quanto il grano: – se il grano aumenta del 20 per cento, il lavoro può aumentare[81] del 10 per cento. In tali circostanze, in termini di grano, il lavoro risulta diminuito – in termini di lavoro il grano risulta aumentato – ma è evidente che entrambi sono aumentati, sebbene in diversa misura, perché entrambi avranno maggior valore in termini di ogni altra merce. Si prende dunque una media tra due merci che sono per ammissione variabili, e la si prende in base al principio che la variazione dell'una corregge gli effetti della variazione dell'altra; – ma poiché ho dimostrato che esse variano nella stessa direzione, spero che Malthus constaterà l'opportunità di abbandonare una misura tipo tanto imperfetta e variabile.

Questa argomentazione di Malthus induce a supporre che il lavoro diminuisca quando il grano aumenta, e conseguentemente che con una certa quantità di ferro, cuoio, stoffa ecc. si possa ottenere[82] più lavoro, di fatto è il contrario, il lavoro, e così pure il grano, aumenta a confronto di queste merci. Malthus stesso lo dice a pagina 125 «Nel corso del progresso e dell'incivilimento accade generalmente, che quando il lavoro dispone della più piccola quantità di alimenti, esso dispone della più grande quantità delle altre merci» – che cosa significa questo se non che quando si dà una grande quantità delle altre merci in cambio del cibo, si cede anche una maggiore[83] quantità delle altre cose in cambio del lavoro, o in altre parole che quando il cibo aumenta, il lavoro aumenta?

(43) p. 130. *In una stima del valore, i ribassi che nascono dalla specializzazione e dalla meccanizzazione possono essere trascurati senza grande errore.*

Questo non equivale forse ad affermare che in una stima del valore non ha alcuna importanza quale quantità di lavoro possa essere impiegata nella produzione delle merci? Credo che questa debba considerarsi una svista perché Malthus ammette costantemente che la quantità di lavoro impiegata per produrre le merci è la causa principale del loro valore. In effetti come si può negarlo?

(44) p. 131. *Il sacrificio di fatica e lavoro sopportato per produrre una merce; cioè il suo costo, o più esattamente una parte del suo costo.*

Come ho già[84] detto M. mi fraintende – io non dico che una parte del costo misura il valore di scambio – ma dico che l'intero valore sarà *proporzionale* a una parte del costo, e non lo dico senza tenere conto di modificazioni ed eccezioni – sebbene non le consideri di grande peso. Se Malthus non mi fraintendesse non

potrebbe certamente rivolgere alla mia teoria la seguente osservazione «Ovunque vi siano profitti (e i casi in cui non ve ne siano sono davvero rarissimi), il valore di una merce nello scambio con il lavoro è costantemente maggiore del lavoro che è stato impiegato per produrla». Se avessi detto che il valore delle merci coincide con il valore del lavoro impiegato per produrle, l'osservazione sarebbe sicuramente fondata, ma io ho detto che il valore relativo delle merci è[85] proporzionale alla quantità di lavoro impiegata per produrle. Quel valore può essere due volte il costo in lavoro. Il confronto tra la misura proposta da Malthus e quella proposta da me è così riassunto «Dobbiamo dunque scegliere tra una misura imperfetta del valore di scambio, e una che è necessariamente e fondamentalmente sbagliata».

a. *Formation et Distribution des Richesses*, § XXXV.

b. Id. § XLI.

c. Hume molto ragionevolmente mette in dubbio la possibilità che il reddito di Guglielmo il Conquistatore sia stato di £ 400.000 all'anno, come afferma uno storico del passato, poi seguito da altri autori.

d. *Principles of Polit. Econ.*, 2ª ediz. cap. XXX, p. [511].

e. Id., p. [512].

f. *Wealth of Nations*, libro I, cap. X, p. 202, 6ª ediz.

g. *Wealth of Nations*, libro I, cap. X, p. 71, 6ª ediz.

h. *Wealth of Nations*, libro I, cap. X, p. 74, 6ª ediz.

i. Libro I, cap. VII.

j. Libro I, cap. VII.

b. Libro I, cap. V.

l. *Principles of Polit. Econ.*, cap. I, p. [171], 2ª ediz.

m. *Principles of Polit. Econ.*, p. [212, n. 1], 2ª ediz.

n. *Principles of Polit. Econ.*, pp. [214-215] e [217-218], 2ª ediz.

o. RICARDO, *Political Economy*, p. [217, n. 4], 2ª ediz.

p. *Polit. Econ.*, pp. [213-14], 2ª ediz.

q. *Wealth of Nations*, libro I, cap. XI, p. 226, 6ª ediz.

r. RICARDO, *Polit. Econ.*, cap. I, p. [171].

s. *Inquiry into the Nature and Progress of Rent*, p. 57.

t. *Principles of Polit. Econ.*, cap. I, p. [173], 2ª ediz.

u. RICARDO, *Principles of Political Economy and Taxation*, cap. I, p. [208], 2ª ediz.

v. *Principles of Political Economy and Taxation*, cap. XIII, p. [333].

w. Ricardo molto giustamente afferma che, anche nell'ipotesi che egli fa circa i metalli preziosi, l'interscambio di merci con l'estero non è determinato dalla quantità di lavoro che esse sono costate relativamente.

x. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. XX, p. [410], 2ª ediz.

1. Sostituisce «viene realizzato il suo profitto, come il valore delle mercanzie».

2. «data» sostituisce «molto piccola».

3. In bianco nel manoscritto: secondo Humboldt, citato da Malthus, p. 382, *venticinque*. Humboldt, tuttavia, non dice nulla della quantità di lavoro.

4. «con l'impiego della stessa quantità di lavoro» è inserito.
5. Il resto della frase sostituisce «lo stesso numero di uomini in Inghilterra».
6. Sostituisce «reddito di uguale valore?».
7. «le variazioni» sostituisce «il valore».
8. «tipo» è inserito.
9. Gli ultimi tre capoversi, da «E che cosa», sono inseriti.
10. «di una certa» sostituisce «della».
11. Spazio bianco nel manoscritto: «storia» compare, più avanti, nell'elenco.
12. Cfr. p. 61 del testo di Malthus; sopra.
13. La Nota terminava originariamente qui; il resto è inserito.
14. «e le rispettive quantità verranno rappresentate dal loro costo, nello stesso momento e luogo» è cancellato qui.
15. Un commento scritto a matita da Ricardo sul margine, e poi cancellato, è appena leggibile: «Io non dico che una merce avrà valore nella misura del suo costo in lavoro, bensì in proporzione al suo costo in lavoro». Cfr. *Princìpi*, 3ª ed., sopra.
16. «naturale» è scritto sopra «giusto», che non è tuttavia cancellato.
17. «al saggio abituale», è cancellato qui.
18. «produrla e» è inserito.
19. «reale» è inserito.
20. «relativo» è inserito.
21. Cfr. Nota 9, sopra.
22. *La ricchezza delle nazioni*, libro I, cap. VII, p. 141.
23. Il rimanente della frase sostituisce «tuttavia la rendita si paga come conseguenza della differenza di fertilità tra la terra su cui quel grano è coltivato e la terra su cui si coltiva il grano col quale è fatto l'altro pane, e che regola il valore di tutto il grano».
24. «alcun compenso relativo alla» è inserito.
25. Le ultime nove parole sono inserite.
26. Le ultime nove parole sono inserite.
27. Il seguente passo è qui cancellato «, esse però non si applicano ad alcuna altra merce fuorché la cartamoneta. La moneta non è consumata».
28. Le ultime sei parole sono inserite.
29. «io penso però che non sia regolato dall'offerta e dalla domanda» è qui cancellato.
30. «il valore del» è inserito.
31. Sostituisce «determinato dalla domanda e dall'offerta».
32. Sostituisce «dipende dalla domanda o dall'offerta di».
33. Sostituisce «dipende».
34. Le ultime due frasi sono inserite.
35. «di scambio» è inserito.
36. «relativamente» è inserito.
37. MALTHUS, *Grounds of an Opinion*, 1815, pp. 38-9 e 41. Ricardo aveva criticato queste opinioni di Malthus nei suoi *Princìpi*, sopra, I, pp. 545-46.
38. Questa frase è inserita.
39. «o il valore di una proporzione maggiore,» è inserito.
40. Le ultime quattro righe sostituiscono «che il produttore di cappelli, il produttore di scarpe, il produttore di ferro, e tutti».
41. «dedotto il pagamento della rendita» è inserito.
42. «di prima» sostituisce «dell'intero», che era stato inserito.
43. La Nota terminava originariamente qui; il resto è inserito.
44. Sostituisce «da un aumento dei salari».

45. Sostituisce «lungi dall'essere vero che un'ampia classe di merci aumenterà di prezzo, esse faranno il contrario diminuiranno assolutamente».

46. «in piccola misura» era stato inserito qui, e poi cancellato.

47. «piccola» è cancellato qui.

48. Me Culloch critica questa Nota nella lettera 417 del 22 gennaio 1821 (efr. *Works and Correspondence*, vol. VIII); si veda la risposta di Ricardo, lettera 418 del 25 gennaio, e cfr. lettera 421. Ricardo considera il caso inverso nella 3ª ediz. dei *Princìpi*, sopra, I, pp. 191 e 197-98.

49. A questo punto è cancellato quanto segue: «Supponendo che avesse utilizzato la propria misura del valore avrebbe potuto spiegare gli effetti di un aumento dei salari sul valore relativo - sui profitti ecc.? Sarebbe egli giunto alle stesse conclusioni? Certamente no perché se».

50. «nega» è cancellato qui.

51. «sotto le condizioni che ho ipotizzato» è inserito.

52. «giustamente» è inserito.

53. «nominale» sostituisce «reale».

54. Il manoscritto ha «Vedi Osservazione 72 – Pagina 16½ 17», con riferimento alla prima numerazione delle sue pagine.

55. «generale» è inserito.

56. «più basso» sostituisce «eguale».

57. «bassi» sostituisce «più bassi», e cinque parole più avanti «alti» sostituisce «più alti».

58. «in sovrappiù» è cancellato qui.

59. Sostituisce «ricavare il doppio del prodotto che».

60. Sostituisce «dimentica che la prova che non si paga, rendita».

61. Sostituisce «non dipende ["soltanto" è inserito qui] dal fatto che terre più povere sono messe a coltura».

62. «delle quantità di» è inserito.

63. «e» è sostituito da «come ad esempio» nella copia inviata a Trower il 26 nov. 1820, lettera 403 (cfr. *Works and Correspondence*, vol. VIII, p. 305).

64. «benché dello stesso valore di un capitale che impiega solo lavoro», è cancellato qui.

65. «la spesa per la produzione» sostituisce «valore».

66. Vedi sopra, Nota 11.

67. Le parole che seguono la citazione sono inserite.

68. «rispetto a una determinata merce» è inserito.

69. Il resto della frase sostituisce «per ciascuna di esse».

70. Nella sostanza, *Principi*, sopra.

71. Questo capoverso è inserito.

72. La frase originaria terminava qui; «in particolare se misurati in grano e lavoro» fu poi inserito, e infine fu ampliata come nel testo.

73. «dalla quantità di» sostituisce «dal valore di» che era stato inserito.

74. *Principi*, sopra.

75. Le sei righe che seguono in questa Nota sostituiscono una stesura precedente, che enumerava soltanto due cause – quella che è ora la seconda formava soltanto una clausola della prima: «è dovuta a due cause, l'una, le spese che accompagnano l'acquisto dell'oro e dell'argento con merci ingombranti, se i compratori non ne possiedono altre, in particolare se le merci con cui si fa l'acquisto devono essere trasportate a grande distanza. Nel paese che importa l'oro, tutta quella spesa, cioè [qui è inserito: "il valore di"] tutta quella quantità di lavoro, deve essere realizzata attraverso l'oro. [Questa frase è sostituita da " Le spese per importare oro aumentano necessariamente, e perciò necessariamente ne fanno aumentare il valore "]. Secondo, la diversità dei saggi di profitto tra diversi paesi» ecc.

76. Il resto della frase sostituisce «l'intensità del lavoro».

77. Le ultime nove parole sono inserite.

78. «: Il lavoro così speso non costituisce forse» sostituisce «come se non costituisse»; e il punto interrogativo alla fine sostituisce un punto.

79. Questa frase (nella quale l'unità di misura è la quantità di lavoro, mentre nella frase precedente era il valore del lavoro) è inserita.

80. Una copia di questa Nota, con qualche variante, fu inviata da Ricardo a Trower il 26 nov. 1820, lettera 403, *Works and Correspondence*, VIII, pp. 305-6. Vedasi inoltre lettera 380, *ib.*, p. 233.

81. La copia inviata a Trower reca «il lavoro aumenterà probabilmente».

82. «ottenere» sostituisce «impiegare».

83. La copia inviata a Trower reca «una grande».

84. Sopra,.

85. «sempre» è cancellato qui.

Capitolo III

DELLA RENDITA DELLA TERRA

Sezione I

Della natura e delle cause della rendita.

La rendita della terra può essere definita come quella parte del **[134]** valore del prodotto agricolo complessivo che rimane al proprietario della terra dedotte tutte le spese di qualunque genere relative alla coltivazione, compresi i profitti del capitale impiegato, valutati al consueto e ordinario saggio di profitto del capitale agricolo nel momento considerato.

Accade talvolta, per circostanze accidentali e temporanee, che l'agricoltore paghi di più o di meno; ma quello è il punto verso il quale gravitano costantemente le rendite effettivamente pagate, e al quale perciò ci si riferisce sempre quando si usa il termine in senso generale.

Stabilito dunque che la rendita è l'eccedenza del prezzo rispetto a quanto è necessario a pagare i salari del lavoro e i profitti del capitale impiegato nella coltivazione, il primo problema che si presenta alla nostra indagine è quello della causa o delle cause di questa eccedenza del prezzo.

Dopo avere ripetutamente e assai attentamente esaminato l'argomento, non mi sento in grado di aderire interamente **[135]** alle opinioni espresse in proposito tanto da Adam Smith quanto dagli Economisti; e ancor meno a quelle di qualche autore più recente.

Mi pare che tutti questi autori considerino la rendita, nella sua natura, e nelle leggi che la governano, come qualcosa che somiglia troppo da vicino a quell'eccedenza del prezzo rispetto al costo di produzione, che è caratteristica di un comune monopolio.

In alcune parti dell'undicesimo capitolo del suo primo libro, Adam Smith ha considerato la rendita esattamente nella sua vera luce[a], e in proposito ha disseminato la sua opera di giuste osservazioni meglio di qualunque altro autore; eppure non ha spiegato con sufficiente chiarezza la causa più essenziale del prezzo elevato dei prodotti del suolo, pur accennandovi spesso. Inoltre, applicando qua e là il termine monopolio alla rendita della terra, senza soffermarsi a sottolinearne i più specifici caratteri distintivi, egli lascia il lettore

privo di un'idea precisa sulla reale differenza tra la causa del prezzo elevato delle sussistenze e delle merci di monopolio.

[136] Talune delle opinioni espresse dagli Economisti circa la natura della rendita paiono anche a me ben fondate; ma essi le hanno frammiste a tanti errori, e ne hanno tratto conseguenze tanto gratuite, che la parte di verità contenuta nelle loro dottrine ha prodotto poco effetto. La loro grande conclusione pratica, cioè l'opportunità di tassare esclusivamente le rendite nette dei proprietari terrieri dipende evidentemente dal fatto che essi le considerano completamente disponibili, al pari di quell'eccedenza del prezzo rispetto al costo di produzione, che contraddistingue un comune monopolio.

Say, nel suo pregevole Trattato di Economia politica, nel quale ha spiegato con grande chiarezza molti punti non abbastanza sviluppati da Adam Smith, non ha dato una trattazione interamente soddisfacente dell'argomento della rendita. Parlando dei diversi agenti naturali che, al pari della terra, collaborano con il lavoro dell'uomo, egli osserva: «Heureusement personne n'a pu dire, le vent et le soleil m'appartiennent, et le service qu'ils rendent doit m'être payé»[b]. E, sebbene riconosca che, per ovvie ragioni, la proprietà della terra è necessaria, tuttavia egli evidentemente ritiene che la rendita sia dovuta quasi esclusivamente a tale appropriazione, e alla domanda esterna (**45**).

Nell'eccellente lavoro di Sismondi, *De la Richesse Commerciale*, l'autore afferma, in una nota in **[137]** tema di rendita: «Cette partie de la rente foncière est celle que les Economistes ont décorée du nom du *produit net*, comme étant le seul fruit du travail qui ajoutât quelque chose à la richesse nationale. On pourroit, au contraire, soutenir contre eux, que c'est la seul partie du produit du travail, dont la valeur soit purement nominale, et n'ait rien de réelle: c'est en effet le résultat de l'augmentation de prix qu'obtient un vendeur en vertu de son privilège, sans que la chose vendue en vaille réellement davantage»[c].

Mi pare che le opinioni diffuse tra gli autori più recenti nel nostro paese propendano verso una concezione della rendita di questo tipo; e, per non moltiplicare le citazioni, aggiungerò soltanto, che in un'autorevolissima edizione della *Wealth of Nations*, pubblicata di recente da Buchanan, di Edimburgo, l'idea di monopolio è stata spinta ancora più avanti. E, mentre gli autori precedenti, per quanto considerassero la rendita governata dalle leggi del monopolio, rimanevano però dell'opinione che tale monopolio nel caso della terra fosse necessario e utile, Buchanan ne parla talvolta perfino come di qualcosa di dannoso, che priva il consumatore di quanto attribuisce al proprietario terriero (**46**).

Nell'ultimo volume, trattando del lavoro produttivo e improduttivo, egli osserva[d]: «Il sovrappiù netto in base al quale gli Economisti valutano l'utilità

dell'agricoltura nasce chiaramente dal prezzo elevato dei prodotti del suolo, prezzo che, per quanto vantaggioso **[138]** al proprietario terriero che lo riceve, non reca certamente alcun vantaggio al consumatore che lo paga. Se i prodotti agricoli fossero venduti a un prezzo minore, non rimarrebbe lo stesso sovrappiù netto, dopo aver sostenuto le spese di coltivazione; ma il contributo produttivo dell'agricoltura alla ricchezza nazionale sarebbe ancora il medesimo; e la sola differenza sarebbe che, come il proprietario prima si arricchiva per il prezzo elevato, a spese della collettività, la collettività trarrà ora vantaggio dal prezzo basso, a spese del proprietario terriero. L'alto prezzo che dà luogo alla rendita o sovrappiù netto, mentre arricchisce il proprietario che vende i prodotti agricoli, riduce, nella stessa misura, la ricchezza di coloro che ne sono compratori; e per questa ragione è del tutto inesatto considerare la rendita del proprietario come un'aggiunta netta alla ricchezza nazionale».

In altri punti dell'opera egli utilizza un linguaggio identico o perfino più forte, e in una nota in tema di imposte parla del prezzo elevato dei prodotti della terra come di qualcosa di vantaggioso per coloro che lo ricevono, ma di *dannoso* nella stessa misura per coloro che lo pagano. «Secondo questo modo di vedere», prosegue, «esso non può costituire un'aggiunta al capitale complessivo della collettività, poiché l'eccedenza netta in questione non è che un reddito trasferito da una classe all'altra, e, dalla semplice circostanza di questo trasferimento, è chiaro che non può derivare alcun fondo dal quale attingere per pagare le imposte. Il reddito con cui si acquista il prodotto della terra esiste già nelle mani di coloro che acquistano quel prodotto; **[139]** e, se il prezzo delle sussistenze fosse più basso, continuerebbe a rimanere nelle loro mani, dove sarebbe altrettanto disponibile per l'imposizione esattamente come quando, con un aumento del prezzo, viene trasferito al proprietario terriero»[e].

Ammetterò subito che vi sono talune circostanze connesse con la rendita, che hanno notevole affinità con il monopolio naturale. L'estensione stessa della terra è limitata, e non può essere aumentata dalla domanda dell'uomo. La diversità dei tipi di suolo dà origine, anche in epoche remote della società, a una relativa scarsità delle terre migliori; e questa scarsità è senza dubbio una delle cause della rendita propriamente detta. Sotto questo aspetto, forse il termine *monopolio parziale* può trovare giusto impiego. Ma questa scarsità della terra non può bastare da sola a produrre gli effetti osservati. E un'indagine più accurata in materia ci mostrerà quanto sia differente, sia per natura e origine che per le leggi che lo governano, l'alto prezzo dei prodotti del suolo dall'alto prezzo di un comune genere di monopolio.

Si può affermare che le cause dell'eccedenza del prezzo dei prodotti del suolo

rispetto ai costi di produzione sono tre.

Prima, e principale, la proprietà della terra per la quale si può ottenere una quantità di sussistenze maggiore di quella richiesta per il mantenimento delle persone impiegate sulla terra (47).

Secondariamente, la proprietà caratteristica dei beni di prima necessità, debitamente distribuiti, di | generare la propria domanda, **[140]** cioè di aumentare il numero dei richiedenti in proporzione alla quantità di sussistenze prodotte (48).

E, in terzo luogo, la scarsità relativa di terra fertile, naturale o artificiale.

La proprietà della terra qui segnalata come causa primaria del prezzo elevato delle derrate è un dono della natura all'uomo. Non ha alcuna relazione con il monopolio, eppure è così strettamente essenziale all'esistenza della rendita, che senza di essa non vi è grado di scarsità o di monopolio che possa generare un'eccedenza del prezzo delle derrate rispetto a quanto è necessario a pagare salari e profitti.

Se, ad esempio, la natura del suolo fosse tale, che l'attività dell'uomo, per abilmente impiegata che sia, non possa ricavarne più di quanto è appena sufficiente a mantenere coloro che prestano l'opera e la fatica necessarie ai prodotti della terra; benché, in tal caso, il cibo e le materie prime sarebbero evidentemente più scarsi di quanto effettivamente sono, e pur potendo la terra essere ugualmente monopolizzata da singoli proprietari, tuttavia è ben chiaro, che non potrebbe esistere né la rendita né alcuna parte del prodotto del suolo avente natura di sovrappiù sotto forma di alti profitti e alti salari (49).

D'altro canto, si ammetterà, che in qualunque modo possa essere in pratica ripartito il prodotto di un certo appezzamento di terra, che sia attribuito per intero a lavoratori e capitalisti, o che una parte venga assegnata a un proprietario terriero, la *capacità* di quella terra di dare una rendita è commisurata esattamente alla sua fertilità, cioè al sovrappiù generale che se ne può **[141]** ottenere al di là di quanto è strettamente necessario a sostentare il lavoro e a reintegrare il capitale impiegato su di essa. Se questo sovrappiù è 1, 2, 3, 4, o 5; la *capacità* della terra di dare rendita sarà 1, 2, 3, 4, o 5; e non vi è grado di monopolio – non vi è aumento possibile della domanda esterna che possa modificare essenzialmente queste diverse *capacità*.

Se dunque non può esservi rendita senza tale sovrappiù, e se la capacità dei singoli terreni di pagare una rendita è commisurata a tale sovrappiù, ne segue che questo sovrappiù della terra, che ha origine dalla sua fertilità, si deve evidentemente considerare come il fondamento o la causa principale di ogni rendita.

Tuttavia questo sovrappiù, per quanto necessario e importante, non potrebbe

assicurarsi un valore che lo renda capace di disporre di una quantità proporzionale di lavoro e altre merci, se non avesse il potere di far comparire una popolazione che lo consuma, e di generare la propria domanda effettuale, attraverso gli articoli offerti in cambio di esso (50).

Si è talvolta sostenuto che immaginare che l'incremento del cibo e dei prodotti del suolo possa di per sé generare un incremento proporzionale della popolazione, significherebbe interpretare erroneamente il principio della popolazione. Questo è senza dubbio vero; ma occorre riconoscere, come ha giustamente osservato Adam Smith, che «quando si è provveduto il cibo, è relativamente agevole procurarsi il necessario di vestiario e alloggio». E si deve sempre ricordare, che la terra non produce soltanto una merce, ma, oltre alla più indispensabile di tutte – il cibo, **[142]** essa produce le materie prime per vestirsi, abitare e riscaldarsi.

È dunque rigorosamente vero che la terra produce le sussistenze – produce i mezzi mediante i quali, e mediante i quali soltanto, un incremento della popolazione può porsi in essere e mantenersi. Sotto questo aspetto essa è fondamentalmente diversa da ogni altro genere di macchina noto all'uomo; ed è naturale supporre che il suo uso debba comportare effetti peculiari.

Se una famiglia attiva e operosa possiede un certo appezzamento di terra, che i suoi membri coltivano in modo da ricavarne cibo e materie prime per vestiario, alloggio, e riscaldamento, non soltanto per loro stessi ma anche per altre cinque famiglie, deriva, dal principio della popolazione, che, con una opportuna distribuzione di quanto producono in sovrappiù, essi sarebbero tosto in grado di disporre del lavoro di altre cinque famiglie, e il valore del prodotto della loro terra raggiungerebbe tosto il quintuplo del valore del lavoro impiegato per ottenerlo. Ma, se invece di un appezzamento di terra **[143]** che produce ogni genere di sussistenze, essi possedessero soltanto, oltre ai mezzi per il proprio sostentamento, una macchina in grado di produrre cappelli o giacche per cinquanta persone oltre i membri della famiglia, nessuno sforzo in loro potere riuscirebbe ad assicurare una comanda di quei cappelli o di quelle giacche, e a ottenere loro in cambio la possibilità di disporre di una quantità di lavoro sensibilmente maggiore di quella che la loro fabbricazione è costata. Per lungo tempo, e forse per sempre, la macchina potrebbe non avere valore maggiore di quello che le deriva dal fatto di produrre cappelli o giacche per la famiglia. Le sue ulteriori possibilità potrebbero essere del tutto sprecate per mancanza di domanda; e anche qualora, per cause esterne totalmente indipendenti dagli sforzi dei familiari, sorgesse una popolazione che domanda i cinquanta cappelli, il loro valore permanente nel disporre di lavoro e altre merci potrebbe non superare, se non in minima misura,

il valore del lavoro impiegato per fabbricarli (51).

Dopo l'introduzione di nuove macchine per la lavorazione del cotone nel nostro paese, cento iarde di mussola di una determinata qualità non dispongono probabilmente di una quantità di lavoro maggiore di quella della quale disponevano venticinque iarde in prece denza; perché l'offerta è aumentata più rapidamente della domanda, e la domanda non è più sufficiente ad assorbire l'intera quantità prodotta al medesimo prezzo. Invece dopo l'introduzione di grandi miglioramenti agricoli su un certo appezzamento di terra, un quarter di frumento potrà in breve tempo disporre esattamente della stessa quantità di lavoro di prima; perché l'aumento di produzione, determinato dai miglioramenti nella coltivazione, **[144]** crea una domanda proporzionata all'offerta, che rimane necessariamente limitata; e in tal modo al valore del grano è impossibile cadere come fa quello della mussola.

Dunque la fertilità della terra dà la possibilità di produrre rendita, rendendo disponibile una quantità di sussistenze in sovrappiù rispetto ai bisogni dei coltivatori; e la peculiare proprietà delle sussistenze, debitamente distribuite, tende fortemente e costantemente a dare valore a questo sovrappiù facendo comparire una popolazione che lo domanda.

Gli Economisti, in varie parti delle loro opere, hanno molto insistito, come ci si poteva aspettare, su queste proprietà del suolo e dei suoi prodotti; e Adam Smith ne ammette chiaramente la validità nei passi della *Wealth of Nations*, nei quali egli maggiormente si avvicina al pensiero degli Economisti. Ma gli autori moderni sono in genere orientati a trascurarle, e a considerare la rendita secondo le leggi di un comune monopolio, sebbene la distinzione sia di grande importanza, e risulti ovvia e ben evidente in quasi tutti i casi che si possono ipotizzare.

Se la ricchezza delle miniere di metalli preziosi in tutto il mondo si riducesse a metà, si ammetterà che, poiché la popolazione e la ricchezza non dipendono necessariamente dall'oro e dall'argento, un simile evento non solo potrebbe accompagnarsi a una popolazione e una ricchezza inalterate, ma perfino a un sensibile aumento di entrambe. In tal caso comunque è assolutamente certo **[145]** che le rendite, i profitti e i salari pagati nelle diverse miniere del mondo non solo potrebbero non essere diminuiti, ma potrebbero essere notevolmente aumentati. Ma se si riducesse a metà la fertilità di tutte le terre del mondo[f], in quanto popolazione e ricchezza dipendono strettamente dalla quantità di sussistenze che il suolo produce, è del tutto evidente che verrebbe distrutta una parte notevole della popolazione e della ricchezza del mondo, e con essa una parte notevole della domanda effettuale di sussistenze (52). La maggior parte delle terre di quasi tutti i

paesi sarebbe lasciata del tutto incolta, e salari, profitti, e rendite, particolarmente queste ultime, risulterebbero enormemente diminuite su tutte le altre terre. Sono convinto che a stento si troverebbe nel nostro paese terra coltivata a grano, che dia una rendita eguale in valore ai salari del lavoro e ai profitti del capitale necessari alla coltivazione. Se è così, dunque, nel caso ipotizzato, **[146]** nel quale la quantità del prodotto si ridurrebbe alla sola metà di quanto si otteneva in precedenza con l'impiego dello stesso lavoro e dello stesso capitale, è lecito dubitare che in Inghilterra vi sarebbero ancora terre messe a coltivazione. Verrebbe meno tutta la domanda effettuale di grano prodotto all'interno; e in mancanza di rifornimenti dall'estero, la popolazione del paese diminuirebbe necessariamente anche fino a un quinto della sua consistenza precedente.

Il prodotto di certe vigne della Francia, che per le caratteristiche del terreno e dell'esposizione, sono le sole a produrre vino di un certo gusto, viene naturalmente venduto a un prezzo che supera moltissimo il costo di produzione. E ciò si deve al forte concorso di domanda di quel vino, a fronte di una disponibilità estremamente limitata, che ne circoscrive l'uso a quel piccolo gruppo di persone, che sono in grado e, piuttosto che rimanerne prive, sono disposte a pagare un prezzo eccezionalmente elevato. Ma, se la fertilità di queste terre aumentasse e ne aumentasse il prodotto in misura molto notevole, il valore di tale prodotto potrebbe cadere fino a ridurre di molto l'eccedenza del suo prezzo rispetto al costo di produzione. Mentre, d'altro lato, se i vigneti dovessero diventare meno produttivi, questa eccedenza potrebbe aumentare quasi senza limiti[g].

[147] La causa evidente di questi effetti è che, in tutti i casi di comune monopolo, la domanda è esogena, e indipendente rispetto alla produzione in sé stessa. Il numero delle persone che possono avere il gusto dei vini pregiati e vogliono entrare in concorrenza per procurarseli potrebbe accrescersi pressoché indefinitamente, anche se la produzione diminuisse; e, perciò, il prezzo del prodotto non avrebbe altro limite fuorché il numero, le possibilità, e i capricci di coloro che cercano di procurarselo.

Nella produzione delle sussistenze, al contrario, la domanda dipende dalla produzione stessa, e perciò gli effetti sono assai differenti. In questo caso è fisicamente impossibile che aumenti il numero dei richiedenti mentre la quantità della produzione si riduce, poiché i richiedenti possono esistere soltanto per mezzo della produzione (54).

In tutti i comuni monopoli, un'eccedenza del valore del prodotto rispetto al valore del lavoro impiegato per ottenerlo può essere generata dalla domanda esterna. Nel monopolio parziale della terra che produce sussistenze, tale eccedenza può essere generata soltanto dalle proprietà del suolo (55).

Nei comuni monopoli, e in tutte le produzioni a eccezione delle sussistenze, le leggi della natura operano ben poco nel senso di mantenere una certa proporzione tra valore di scambio e valore d'uso. In circostanze diverse la medesima quantità di uva o di cotone potrebbe avere il valore permanente di tre come di trecento giornate di lavoro. **[148]** Solamente nella produzione delle sussistenze, le leggi della natura sono costantemente all'opera per regolarne il valore di scambio a seconda del valore d'uso; e sebbene ciò non possa mai o quasi mai realizzarsi pienamente, a causa della grande diversità di circostanze esterne, e in particolare della diversa abbondanza o scarsità di terra; tuttavia il valore di scambio di una determinata quantità di sussistenze nel disporre di lavoro tende sempre ad avvicinarsi al valore della quantità di lavoro che esse possono mantenere, o in altre parole, al loro valore d'uso (56).

In tutti i comuni monopoli, il prezzo del prodotto, e di conseguenza l'eccedenza del prezzo rispetto al costo di produzione, può crescere senza limite. Nel monopolio parziale della terra che produce sussistenze, il prezzo del prodotto non può superare in alcun modo il valore del lavoro che esso può mantenere; e l'eccedenza del prezzo rispetto al costo di produzione è soggetta a un limite altrettanto invalicabile, Tale limite è costituito dal sovrappiù di sussistenze che è possibile ottenere dalla terra rispetto ai bisogni assolutamente essenziali dei coltivatori, ed esso dipende strettamente dalla fertilità naturale o acquisita del suolo. Se questa fertilità si accresce, il limite si allarga, e la terra può dare una rendita elevata; se diminuisce, il limite si restringe, e sarà impossibile ottenere una rendita elevata; se diminuisce ancora di più, il limite coinciderà col costo di produzione, e tutta la rendita scomparirà (57).

In breve, nell'un caso, la possibilità che ha il prezzo del prodotto di superare il costo di produzione dipende principalmente dal grado del monopolio; **[149]** nell'altro, dipende interamente dal grado di fertilità. Vi è certamente una evidente grande differenza[h].

È dunque possibile ritenere che il prezzo delle sussistenze sia regolato secondo le leggi di un comune monopolio? È possibile, con Sismondi, considerare la rendita come l'unico prodotto del lavoro con un valore puramente nominale, e come il mero risultato di quell'aumento di prezzo che un venditore consegue grazie a un privilegio particolareo, con Buchanan, considerarla non come una aggiunta alla ricchezza nazionale, ma semplicemente come un trasferimento di valore, vantaggioso soltanto ai proprietari, e nella stessa misura *dannoso* ai consumatori?[i].

Essa non è forse, invece, una chiara indicazione della più inestimabile proprietà del suolo che Dio abbia donato all'uomo – quella di poter mantenere

più persone di quante ne occorrono per lavorarlo? Non è essa forse parte, e come vedremo più avanti parte assolutamente necessaria, di quel sovrappiù del prodotto della terra, di cui si è giustamente detto che è la fonte di ogni possibilità e di ogni godimento; e senza il quale, in effetti, non avremmo **[150]** città, forza militare o navale, arti, cultura, i manufatti migliori e neppure le comodità e i lussi dei paesi stranieri, e quella società colta e raffinata, che non solo eleva e nobilita i singoli, ma trasmette la sua influenza positiva all'intera massa della popolazione?

Sezione II

Sulla necessaria separazione della rendita della terra dai profitti del coltivatore e dai salari del lavoratore.

Negli stadi più remoti della società, o in modo forse più notevole, allorché le conoscenze e il capitale di una vecchia società vengono impiegati su terra vergine e fertile, il sovrappiù del prodotto del suolo si traduce principalmente in profitti eccezionalmente alti, e salari eccezionalmente alti, e ben poco compare sotto forma di rendita. Quando la terra fertile è abbondante e può essere appropriata da chiunque lo desideri, nessuno naturalmente pagherà una rendita a un proprietario terriero. Non si concilia però con le leggi della natura, e coi limiti e i caratteri del mondo terrestre, che questo stato di cose debba persistere. Varietà di terreni e di posizione esistono necessariamente in tutti i paesi. Non tutte le terre possono essere ugualmente fertili: non tutte le posizioni possono essere ugualmente vicine ai fiumi navigabili e ai mercati. Ma l'accumulazione di capitale al di là delle opportunità di impiegarlo su terre della maggiore fertilità naturale, e situate nella posizione più vantaggiosa, **[151]** riduce necessariamente i profitti; mentre la tendenza della popolazione a crescere al di là dei mezzi di sussistenza, trascorso un certo tempo, ridurrà necessariamente i salari del lavoro.

Le spese di produzione risulteranno così diminuite; ma il valore del prodotto, cioè, la quantità di lavoro, e degli altri prodotti del lavoro (oltre al grano) di cui esso può disporre, invece di diminuire, aumenterà. Vi sarà un numero crescente di persone che domandano i mezzi di sussistenza, e pronte a offrire i loro servigi in qualunque modo possano essere utili. Il valore di scambio degli alimenti supererà perciò il costo di produzione su tutte le terre più fertili; e questa eccedenza costituisce quella parte del sovrappiù generale ottenuto dalla terra che è stata specificamente chiamata rendita.

La proprietà della terra ricordata per prima, cioè la sua capacità di produrre una quantità di mezzi di sussistenza maggiore di quanto occorre al mantenimento delle persone occupate nella coltivazione, è ovviamente il fondamento di questa

rendita, e il limite al suo possibile aumento. La seconda delle proprietà segnalate, ovvero la tendenza dell'abbondanza di alimenti a fare aumentare la popolazione, è necessaria sia per dare un valore al sovrappiù di sussistenze che i coltivatori sono in grado di ottenere dalla prima terra messa a coltura; sia anche per generare domanda di una quantità di alimenti maggiore di quella che può essere prodotta dalle terre più ricche. E la terza causa, ovvero la scarsità relativa di terre fertili, che è chiaramente naturale conseguenza della seconda, è infine necessaria perché una parte del sovrappiù generale **[152]** della terra venga distinta nella forma specifica di rendita del proprietario terriero[j].

Né è possibile che le rendite debbano rimanere permanentemente parte dei profitti del capitale, o dei salari del lavoro (**60**). Se profitti e salari non dovessero cadere, allora, senza particolari progressi nella coltivazione, nessun terreno a eccezione dei più fertili sarebbe posto in uso. La caduta di profitti e salari che in pratica ha luogo, trasferisce senza dubbio parte del prodotto al proprietario terriero, e forma una quota della sua rendita, anche se, come vedremo più avanti, soltanto una quota. Ma se questo trasferimento può essere considerato dannoso per i consumatori, allora qualunque aumento del capitale e della popolazione deve essere considerato dannoso; e un paese che potrebbe sostentare agevolmente dieci milioni di abitanti, dovrebbe essere mantenuto fermo a un milione. Il trasferimento da profitti e salari, e un prezzo del prodotto tale da permettere **[153]** una rendita, cui si è obiettato che sono dannosi, e che privano il consumatore di quanto attribuiscono al proprietario, sono assolutamente necessari al fine di ottenere un apprezzabile accrescimento della ricchezza e del reddito dei primi coloni di un nuovo paese; e sono le naturali e inevitabili conseguenze di quell'aumento del capitale e della popolazione che la natura ha posto fra le inclinazioni degli umani.

Quando sulle terre scelte per prime ha luogo un'accumulazione di capitale tale da far divenire i rendimenti del capitale addizionale impiegato minori di quelli ottenibili da terra di peggiore qualità[k], diventa evidentemente conveniente coltivare terra di qualità inferiore. Ma i coltivatori di terre più fertili, dopo la caduta dei profitti, se non pagassero rendita alcuna, cesserebbero di essere semplici agricoltori, cioè persone che vivono dei profitti del capitale agricolo; essi assommerebbero evidentemente i caratteri di proprietari terrieri e di agricoltori – una sovrapposizione niente affatto fuori dal comune, ma che non cambia in nulla la natura della rendita, cioè la sua essenziale separazione da profitti e salari.

Se i profitti del capitale sulla terra di qualità inferiore messa a coltura fossero del trenta per cento mentre vi fossero vecchi appezzamenti di terra che rendono il quaranta per cento, il dieci per cento di questo quaranta sarebbe ovviamente

rendita da chiunque sia percepito. Quando il capitale si è ulteriormente accumulato, **[154]** e il lavoro è diminuito[1] sulle terre migliori di un paese, altre terre, in condizioni meno favorevoli di fertilità e di posizione, potranno essere vantaggiosamente coltivate. Essendo diminuite le spese di coltivazione, compresi i profitti (62), terre più povere, o terre più distanti dai fiumi e dai mercati, anche se dapprima non danno rendita, potranno ripagare queste spese, e convenire perfettamente al coltivatore. E analogamente, quando i profitti del capitale, o i salari del lavoro, o entrambi, saranno ancor più diminuiti, potrà essere messa a coltura terra ancora più povera o situata in posizione ancora meno favorevole. E a ogni passaggio è chiaro che, se non diminuisce il prezzo del prodotto, la rendita della terra necessariamente aumenta (63). E il prezzo del prodotto non diminuirà fintantoché l'industriosità e l'ingegno delle classi lavoratrici, assistite dai capitali di coloro che non sono occupati sulla terra, saranno in grado di trovare qualcosa da dare in cambio ai coltivatori e ai proprietari, che li invogli a continuare senza riduzioni le loro attività agricole, conservando inalterata l'eccedenza della produzione.

[155] Si può, dunque, affermare come verità incontrovertibile, che quando una nazione raggiunge un grado apprezzabile di ricchezza, e di densità della popolazione, la separazione delle rendite, come qualcosa di stabilmente annesso alle terre di una certa qualità, è una legge altrettanto ferma quanto l'azione del principio di gravità (64); e che le rendite non sono né un valore meramente nominale, né un valore trasferito senza ragione e ingiustamente da una categoria di persone a un'altra; ma sono una parte quanto mai reale ed essenziale dell'intero valore della proprietà nazionale, che le leggi della natura hanno posto là dove si trova, sulla terra, da chiunque posseduta, sia da pochi possessori sia da molti, dal proprietario terriero, dalla corona, o da chi effettivamente la coltiva.

Questa è dunque la modalità con la quale la rendita si distacca da salari e profitti, in condizioni naturali, non perturbate da un cattivo governo, o da qualche genere di monopolio ingiustificato; nelle varie condizioni in cui l'umanità è vissuta, è però fin troppo noto che cattivi governi e ingiustificati monopoli sono stati frequenti; ed è certo che essi modificano essenzialmente questo processo naturale, e danno luogo spesso al prematuro formarsi della rendita.

Nella maggior parte delle grandi monarchie orientali, si è considerato il sovrano come proprietario del suolo. Questo monopolio prematuro della terra unito alle due proprietà del suolo e dei suoi prodotti indicate per prime, ha consentito al governo di pretendere, fin da tempi assai remoti, una determinata parte dei prodotti di tutte le terre coltivate; e qualunque sia il nome sotto il quale avviene il prelievo, si tratta **[156]** essenzialmente di rendita. È un'eccedenza sia della quantità che del valore di scambio di quanto si produce, rispetto ai costi

effettivi della coltivazione (65).

Ma nella maggior parte di tali monarchie vi erano grandi estensioni di territori fertili; il sovrappiù naturale del suolo era notevolissimo; e finché i diritti vantati sopra di esso restavano entro certi limiti, quanto restava era sufficiente a dare profitti e salari talmente ampi da non potersi ricavare da nessun altro impiego (66), e da consentire un rapido aumento della popolazione.

È ovvio, tuttavia, che è nelle possibilità di un sovrano che è proprietario del suolo in un'area molto fertile di ricavarne una rendita eccessiva, fino dai primi stadi di progresso (67). Potrebbe, quasi fin da principio, assorbire tutto quanto non risulta necessario a permettere un modesto incremento dei coltivatori, il che gli garantirebbe, non venendo meno le capacità di questi ultimi, una *proporzione* dell'intero prodotto sotto forma di imposta o di rendita, maggiore di quella che è probabilmente possibile ricavare in qualunque altro stadio più avanzato della società; ma allora è naturale che potrebbero essere coltivate soltanto le terre più fertili del paese; e profitti, salari e popolazione si arresterebbero prematuramente.

È improbabile che i sovrani debbano spingere fino a simili estremi i propri diritti sul suolo, poiché ciò sarebbe contrario sia al loro interesse, che a quello dei loro sudditi; ma vi è motivo per ritenere che in certe parti dell'India, e di molti altri paesi orientali, e probabilmente anche in Cina, l'imposizione sulla terra, fondata sopra i diritti del sovrano sul suolo, insieme ad altri tributi consuetudinari pagati mediante prodotti della terra, sia stata spinta **[157]** fino a forzare prematuramente verso il basso i profitti del capitale e i salari del lavoro impiegato sulla terra, e abbia creato gravi ostacoli al progredire della coltivazione e della popolazione, mentre molta buona terra rimaneva inutilizzata. Questo è quanto accade sempre, quando, a causa di un monopolio ingiustificato, la porzione del sovrappiù del prodotto che costituisce la rendita o le imposte è maggiore di quella che risulterebbe attraverso la caduta naturale di profitti e salari. Ma qualunque possa essere la natura del monopolio della terra, necessaria o artificiale, si osserverà che la possibilità di pagare una rendita o delle imposte sulla terra è limitata in modo assoluto dalla sua fertilità; e chi è incline a sottovalutare l'importanza delle prime due cause della rendita che ho elencato, dovrebbe guardare alla diversa distribuzione del prodotto in natura che ha luogo in molte parti dell'India, dove, una volta che il monopolio ha messo il sovrano in condizione di pretendere la parte principale della rendita del suolo, ogni altra cosa dipende ovviamente dal sovrappiù di sussistenze che la terra produce, e dalla possibilità di disporre di lavoro di tali sussistenze (68).

Si può forse pensare che la rendita non possa essere separata prematuramente e forzatamente da profitti e salari in modo tale da produrre una riduzione innaturale di questi, poiché capitale e lavoro abbandonerebbero la terra potendo

essere meglio impiegati altrove; ma occorre ricordare che coloro che coltivano la terra in questi paesi sono in condizioni molto umili e degradanti; che essi impiegano assai poco capitale, del quale nulla **[158]**può essere trasferito ad altro impiego; che il sovrappiù del prodotto appropriato dal governo fa tosto comparire una popolazione che esso impiega, in modo tale da mantenere il prezzo del lavoro negli altri settori al livello del suo prezzo in agricoltura; e che la scarsa domanda di prodotti dell'attività manifatturiera e commerciale, dovuta alla povertà di gran parte della società, non consente spazio all'impiego di ampi capitali, con profitti elevati, nell'industria e nel commercio (**69**). A motivo di queste cause che tendono a ridurre i profitti, e della difficoltà di raccolta del danaro, e del rischio del prestarlo che tendono a elevare l'interesse, sono da tempo dell'opinione che sebbene il saggio d'interesse nei diversi paesi sia quasi l'unico criterio in base al quale farsi un'idea del saggio di profitto, tuttavia in paesi come l'India e la Cina, come pure nella maggior parte delle regioni orientali e meridionali del globo, questo criterio è soggetto alla più grande incertezza. In Cina l'interesse legale della moneta è del tre per cento al mese[m]. Ma è impossibile immaginare, quando consideriamo le condizioni della Cina, per quanto ne sappiamo, che il capitale impiegato sulla terra possa dare profitti in quella misura; o, addirittura, che il capitale possa essere suscettibile di impiego con un simile rendimento in attività consolidate e universalmente note.

Analogamente si sono date notizie straordinarie dell'alto saggio d'interesse in India; **[159]** ma le condizioni di coloro che lavorano la terra contraddicono in pieno l'ipotesi che, indipendentemente dal loro lavoro, i profitti del loro capitale siano tanto notevoli; e la recente riduzione dei prestiti al governo al 6 per cento è la prova decisiva che, in comuni tempi di pace, i rendimenti del capitale, sui quali si può contare in altri generi di attività, non sono affatto tali da consentire prestiti a saggi d'interesse molto elevati.

È probabile che, fatta eccezione per occasionali speculazioni, il danaro preso a prestito ai saggi d'interesse elevati che si osservano in Cina e in India, sia preso a prestito in entrambi i paesi per fare delle spese o pagare dei debiti, piuttosto che per ricavarne un profitto.

Talune delle cause, che abbiamo segnalato come tendenti a far salire prematuramente e irregolarmente le rendite e a far diminuire i profitti nei paesi orientali, furono senza dubbio operanti in Europa in epoche sociali remote. Vi fu un'epoca in cui la maggior parte della terra era coltivata da schiavi e, nel successivo sistema della *mezzadria*, la divisione del raccolto era congegnata in modo tale da consentire al coltivatore poco più di una stentata sussistenza. In queste condizioni il saggio dei profitti sulla terra potrebbe avere ben poco a che

fare con il saggio generale dei profitti. Il contadino non poteva, senza le più grandi difficoltà, monetizzare i suoi averi, e cambiare professione; ed è fuor di dubbio che nessuno che avesse accumulato un capitale nell'industria o nel commercio, l'avrebbe impiegato per coltivare terre altrui come *mezzadro*. Non vi era dunque che un passaggio scarso o inesistente **[160]** del capitale tra altre attività e agricoltura, e i relativi profitti potevano quindi essere assai diversi.

È tuttavia probabile, come nel caso già citato della Cina e dell'India, che i profitti non fossero eccessivamente elevati. In realtà questo dipende principalmente dalla disponibilità di capitale nell'industria e nel commercio; se il capitale fosse scarso, in rapporto alla domanda dei prodotti di questi tipi di attività, i profitti sarebbero certamente elevati (70); e tutto quello che possiamo affermare con sicurezza è che non possiamo arguire che essi fossero molto elevati dal fatto che talvolta si parli di elevatissimi saggi di interesse.

Dunque la rendita è stata ricondotta alla stessa natura comune al sovrappiù generale della terra, che è il risultato di certe proprietà del suolo e dei suoi prodotti; e si è trovato che essa comincia a separarsi da profitti e salari non appena questi cominciano a diminuire a causa della scarsità di terra fertile determinata dal progresso naturale della ricchezza e della popolazione di un paese o dal monopolio prematuro e ingiustificato della terra.

Sezione III

Delle cause che tendono a far aumentare le rendite nel progresso ordinario della società.

Nel ricercare più particolarmente le leggi che governano l'aumento e la diminuzione delle rendite, **[161]**occorre enumerare in modo più specifico le cause principali che riducono le spese di coltivazione, o i costi degli strumenti di produzione, rispetto al prezzo del prodotto. Di queste le principali sembrano essere quattro: – prima, un'accumulazione di capitale tale da abbassare i profitti del capitale (71);

seconda, un aumento della popolazione tale da abbassare i salari del lavoro (72); terza, le migliorie agricole, o l'aumento degli sforzi produttivi, sì da ridurre il numero dei lavoratori necessari per produrre un dato risultato (73); e quarta, un aumento del prezzo del prodotto agricolo, per l'aumento della domanda, tale da allargare la differenza tra la spesa di produzione e il prezzo del prodotto, senza che si riduca nominalmente quella spesa.

Se il capitale si accresce fino a diventare sovrabbondante nei settori nei quali lo si è usualmente impiegato a un certo saggio di profitto, esso non rimarrà inutilizzato, ma cercherà impiego nello stesso o in altri settori di attività, seppure con rendimenti inferiori, e questo tenderà a spingerlo verso terreni meno fertili.

Analogamente, se la popolazione aumenta più rapidamente della domanda, i lavoratori dovranno contentarsi di una quantità minore di sussistenze; e, risultando così ridotta la spesa per il lavoro in termini di merci, si potrà coltivare terra che non poteva essere coltivata prima (74).

Le prime due cause qui nominate, tuttavia, agiscono talvolta in maniera da controbilanciarsi. Un aumento del capitale fa aumentare i salari del lavoro, e una caduta dei salari fa aumentare i profitti del capitale; ma **[162]** questi sono soltanto effetti temporanei. Nel progresso naturale e continuo di un paese verso l'accumulazione del capitale e l'aumento della popolazione, il saggio di profitto e i salari reali del lavoro subiscono entrambi una caduta permanente. Questo può essere il risultato di un aumento permanente del prezzo del grano in termini di moneta, accompagnato da un aumento, ma non da un aumento proporzionale, dei salari monetari del lavoro. L'aumento del prezzo del grano in termini di moneta è controbilanciato per il coltivatore dalla diminuita quantità di prodotto ottenuto mediante il medesimo capitale; e i suoi profitti, così come quelli di tutti gli altri capitalisti, vengono ridotti, per il fatto di dover trarre salari monetari più elevati dagli stessi ricavi monetari; contemporaneamente le possibilità del lavoratore di disporre delle merci di sussistenza sono naturalmente diminuite per l'insufficiente aumento del prezzo del lavoro rispetto al prezzo del grano.

Ma un così preciso e continuo aumento del prezzo del grano e del lavoro in termini di moneta non è necessario ai fini della caduta dei profitti; in effetti essa si verificherà secondo la sequenza qui descritta soltanto quando la moneta, con tutti i mutamenti cui è soggetto un paese, resta dello stesso valore, secondo quanto suppone Ricardo[n], un'eventualità di cui si può dire che non capiti mai. I profitti possono indubbiamente diminuire, e la rendita formarsi, in ogni condizione di variazione del valore della moneta. Tutto quello che occorre per la diminuzione più continua e permanente dei profitti (e in questo Ricardo sarebbe d'accordo con me) è che il lavoro assorba una maggiore proporzione del valore dell'intero prodotto ottenuto mediante una data quantità di capitale. Sulla terra, questo **[163]** si realizza attraverso una diminuzione del prodotto ottenuto mediante lo stesso capitale senza una diminuzione proporzionale della porzione assorbita dal lavoro, il che fa rimanere di meno come profitti, mentre nel contempo i salari reali del lavoratore risultano diminuiti (75). Ma è ovvio che se una quantità minore delle sussistenze ricavate da un determinato capitale impiegato sulla terra, è sufficiente a remunerare tanto il capitalista quanto il

lavoratore[o], le spese di coltivazione risulteranno diminuite, terre meno fertili potranno essere messe a coltura ai nuovi saggi di salario e di profitto, e la rendita si accrescerà sulla terra messa a coltura in precedenza (77).

La terza causa elencata fra quelle che tendono ad accrescere le rendite attraverso la riduzione delle spese di coltivazione rispetto al prezzo del prodotto è costituita da migliorie agricole o da un aumento di sforzi produttivi, sì da ridurre il numero dei lavoratori necessari per produrre un dato risultato (78).

In paesi operosi e in fase di progresso, in cui non mancano incentivi, questa causa è molto importante. Se le migliorie introdotte fossero di tal natura da ridurre notevolmente i costi di **[164]** produzione, senza aumentare in alcun modo la quantità del prodotto, allora, poiché è del tutto certo che non avrebbe luogo nessuna alterazione del prezzo del grano, gli eccezionali profitti degli agricoltori verrebbero presto ridotti dalla concorrenza di capitali dell'industria e del commercio; e poiché l'intera *arena* degli impieghi del capitale si sarebbe piuttosto ristretta che ampliata, i profitti sulla terra come altrove tornerebbero tosto al livello precedente, e l'aumento del sovrappiù derivante dalla riduzione delle spese di coltivazione contribuirebbe ad aumentare le rendite dei proprietari terrieri (79).

Ma se queste migliorie, come probabilmente sempre accade, facilitano la messa a coltura di nuove terre, e migliorano la coltivazione delle vecchie terre con lo stesso capitale, si porterà certamente al mercato una maggiore quantità di grano. Questo ne farà abbassare il prezzo; ma il ribasso sarà di breve durata. L'azione di quell'importante causa segnalata nella prima parte di questo capitolo, che distingue il sovrappiù del prodotto della terra da tutti gli altri, cioè, la capacità dei beni di sussistenza, se convenientemente distribuiti, di creare la propria domanda, 0 in altre parole la tendenza della popolazione a premere sui mezzi di sussistenza, farà tosto salire il prezzo del grano e del lavoro, e ricondurrà i profitti del capitale al loro livello precedente, mentre nel contempo ogni avanzamento nella messa a coltura di terre meno fertili facilitato da queste migliorie, assieme all'applicazione di queste ultime su tutte le terre di qualità migliore messe a coltura in precedenza, avrà fatto aumentare universalmente le rendite: e in tal modo, in un sistema di coltivazione in fase di progresso, le rendite potrebbero continuare ad aumentare senza aumenti del valore di scambio **[165]** del grano, né diminuzione dei salari reali del lavoro, o del saggio generale dei profitti (80).

Gli enormi miglioramenti agricoli che si sono verificati nel nostro paese emergono chiaramente dal fatto che i profitti del capitale sono oggi allo stesso livello di quasi cento anni fa, quando il paese non sostentava che poco più di metà della attuale popolazione. E la capacità delle sussistenze, convenientemente

distribuite, di generare la propria domanda è pienamente dimostrata dal fatto tangibile che il valore di scambio del grano nel disporre di lavoro e di altre merci non ha, quanto meno, subito diminuzioni, nonostante i molti e notevoli miglioramenti che sono stati man mano introdotti nella coltivazione, sia attraverso l'impiego di strumenti più progrediti, che attraverso sistemi migliori di uso della terra (**81**). Di fatto, questi miglioramenti si sono tradotti interamente in aumento di rendite e in pagamento di imposte.

Si può aggiungere che, quando in particolari regioni si introducono migliorie tendenti a diminuire i costi di produzione, i vantaggi che ne derivano vanno immediatamente, al rinnovo delle affittanze, ai proprietari, poiché i profitti del capitale sono necessariamente regolati dalla concorrenza, in base alla media generale dell'intero paese (**82**). In tal modo le enormi migliorie agricole che hanno avuto luogo in alcune parti della Scozia, dell'Inghilterra settentrionale, e del Norfolk, hanno fatto aumentare, in maniera straordinaria, le rendite in quelle regioni, mentre hanno lasciato immutati i profitti.

Si deve dunque riconoscere, che la facilità di produrre **[166]** sussistenze[p], a differenza della facilità di produrre tutte le altre merci, non è mai accompagnata da una diminuzione permanente del prezzo. Esse sono le uniche merci di cui si possa dire che il loro valore permanente nel disporre di lavoro è all'incirca proporzionale alla loro quantità. E di conseguenza, nelle condizioni di fatto, ogni risparmio sul loro costo di produzione accrescerà permanentemente il sovrappiù che va alla rendita.

La quarta causa che tende ad accrescere le rendite è un aumento del prezzo del prodotto agricolo, qualunque ne sia l'origine, tale da allargare la differenza tra il prezzo del prodotto, e i costi di produzione.

Abbiamo già considerato l'aumento del prezzo dei prodotti della terra, che si verifica in conseguenza di un continuo aumento del capitale e della popolazione mentre la moneta resta all'incirca dello stesso valore. Ma questo genere di aumento opera entro limiti ristretti, e ha poca parte nelle grandi variazioni del prezzo del grano, che sono di comunissima osservazione. Il tipo di aumento di prezzo, del quale più particolarmente desidero ora analizzare gli effetti, è un aumento del prezzo dovuto a una maggiore domanda, e che conduce a un'alterazione del valore dei metalli preziosi.

Se dalle nazioni che circondano un determinato paese provenisse **[167]** una domanda sostenuta e durevole dei prodotti del suolo di quest'ultimo, il prezzo di questi prodotti naturalmente aumenterebbe in misura notevole; e poiché le spese di coltivazione subirebbero soltanto lentamente e gradualmente un aumento nella stessa proporzione, il prezzo del prodotto potrebbe per lungo tempo restare maggiore delle spese in tale misura da fornire un prodigioso stimolo alle

migliorie, e da incoraggiare l'impiego di molto capitale per mettere a coltura nuove terre, e rendere assai più produttive le vecchie terre. Se tuttavia la domanda perdura, il prezzo del lavoro finirà col risalire al suo primitivo livello, rispetto al grano; potrà verificarsi in generale una marcata diminuzione del valore della moneta sostenuta dall'abbondante esportazione di prodotti del suolo; il lavoro diverrà estremamente produttivo nell'acquisto di tutte le merci estere; e le rendite potranno aumentare senza diminuzione di profitti o salari (**83**).

La situazione dei prezzi in termini di moneta, e il rapido progresso della coltivazione in America Settentrionale, sono assai vicini a illustrare il caso qui ipotizzato. Il prezzo del frumento negli stati orientali è circa allo stesso livello della Francia e delle Fiandre; e a causa della continua domanda di braccia, il prezzo in termini di moneta della giornata lavorativa è quasi doppio rispetto all'Inghilterra. Ma questo prezzo elevato del grano e del lavoro ha offerto grandi vantaggi agli agricoltori e ai coltivatori nel procurarsi il vestiario e ogni genere di sussistenze e comodità dall'estero. E certamente se i prezzi in termini di moneta del grano e del lavoro fossero stati entrambi più bassi, pur mantenendo il medesimo rapporto reciproco, **[168]** non si sarebbe potuto coltivare terra della medesima qualità, e non si sarebbe neppure potuto ottenere pari rendite con il medesimo saggio di profitto e con i medesimi salari reali del lavoro (**84**).

Effetti simili hanno avuto luogo nel nostro stesso paese a causa di un'analoga domanda di grano durante i venti anni dal 1793 alla fine del 1813, sebbene la domanda non sia stata causata nello stesso modo. Per un certo periodo prima della guerra, iniziata nel 1793, eravamo soliti importare una certa quantità di cereali dall'estero per soddisfare il consumo abituale. La guerra naturalmente aumentò le spese di queste importazioni facendo aumentare le spese di trasporto, assicurazione, ecc.; e, insieme a qualche cattiva annata e ai successivi decreti del governo Francese, elevò in misura straordinaria il prezzo al quale il frumento poteva essere importato, nella quantità necessaria a soddisfarne la domanda.

Questo grande rialzo del prezzo del grano d'importazione, sebbene l'importazione non fosse che una piccola frazione di quanto veniva coltivato all'interno, fece necessariamente aumentare nella stessa proporzione tutto il grano, e fornì all'agricoltura del paese lo stesso genere di stimolo che essa avrebbe ricevuto da una grande domanda del nostro grano da parte degli altri paesi. Nel contempo, la scarsità di braccia, dovuta all'estendersi della guerra, allo sviluppo del commercio, e alla necessità di ricavare più cibo, unita alla pronta inventiva di un popolo ingegnoso quando è fortemente stimolata, introdussero un tale risparmio di lavoro manuale in tutti i settori di attività, che i terreni nuovi **[169]** e meno fertili messi a coltura per soddisfare i pressanti bisogni della società, venivano coltivati con minore dispendio di lavoro rispetto ai terreni più fertili

qualche anno prima. Tuttavia il prezzo dei cereali si mantenne necessariamente elevato fintantoché, per soddisfare la domanda in esistenza, rimaneva necessaria anche la più piccola quantità di granaglie estere, che potevano ottenersi soltanto a un prezzo elevatissimo. Con questo prezzo elevato, che a un certo momento salì a quasi il triplo in moneta cartacea e a più del doppio in metalli, rispetto ai prezzi di prima della guerra, era assolutamente impossibile che il lavoro non aumentasse in misura pressoché corrispondente, e con esso, naturalmente, non essendo diminuiti i profitti, tutte le merci per le quali veniva impiegato lavoro.

Si ebbe in tal modo un aumento generale dei prezzi delle merci, ovvero una caduta del valore dei metalli preziosi, rispetto ad altri paesi, che il nostro commercio estero in espansione e la nostra abbondanza di merci di esportazione ci permisero di sostenere. Che l'ultima terra messa a coltura nel 1813 non richiedesse per la coltivazione più lavoro dell'ultima terra messa in condizioni di produrre nell'anno 1790, è provato incontrovertibilmente dal fatto noto, che il saggio di interesse e di profitto era più alto nell'anno più recente rispetto al più remoto. Ma i profitti non erano tanto più elevati da impedire che l'intervallo fosse estremamente favorevole all'aumento delle rendite. Questo aumento, durante il periodo in questione, fu al centro dell'attenzione universale; e sebbene successivamente esso sia stato seriamente e disastrosamente ostacolato per una combinazione di circostanze sfavorevoli, tuttavia le grandi bonifiche e i miglioramenti permanenti, **[170]** che furono il risultato di un impulso tanto poderoso all'agricoltura, hanno avuto lo stesso effetto della creazione di nuova terra, e hanno accresciuto la ricchezza reale e la popolazione del paese, senza aumentare il lavoro e la difficoltà di produrre una determinata quantità di granaglie.

È dunque ovvio che una diminuzione del valore dei metalli preziosi, che ha principio da un aumento del prezzo del grano, ha una forte tendenza, finché dura, a incoraggiare la coltivazione di nuove terre e la formazione di rendite accresciute (**85**).

Un effetto analogo si produrrebbe in un paese che continuasse a mantenere la sua popolazione, attraverso una notevole e crescente domanda dei suoi manufatti. Se per effetto di tale domanda questi manufatti dovessero aumentare notevolmente in valore negli altri paesi, essi apporterebbero un grande aumento del valore dei ricavi, aumento di valore che non potrebbe mancare di far salire il valore dei prodotti del suolo. Si espanderebbe la domanda tanto di prodotti agricoli quanto di prodotti manufatti; e si darebbe notevole impulso a ogni genere di miglioramenti dei terreni, per quanto forse non nella stessa misura del caso precedente.

Né deriverebbero risultati molto diversi dall'introduzione di nuove macchine,

e da una migliore divisione del lavoro nelle manifatture. Accade quasi sempre in questo caso, che non soltanto aumentaenormemente la quantità di manufatti, ma che il valore complessivo dei manufatti si accresce, per l'espandersi della domanda sia all'estero che all'interno, a causa del **[171]** basso prezzo. Si osserva, di conseguenza, che in tutti i paesi ricchi che sviluppano attività manifatturiere e commerciali, il valore dei prodotti delle manifatture e del commercio sta in un rapporto molto elevato rispetto ai prodotti del suolo[q]; mentre, in paesi relativamente poveri, senza grandi attività all'interno e commercio con l'estero, il valore dei prodotti del suolo costituisce pressoché l'intera ricchezza.

Nei casi in cui l'incentivo all'agricoltura trova origine nelle fiorenti condizioni del commercio e delle fabbriche, accade talora che il primo passo verso l'aumento dei prezzi sia costituito dall'aumento dei salari del lavoro nel commercio e nell'industria. Naturalmente questo avrà un effetto immediato sul prezzo del grano, e ne deriverà un aumento del lavoro agricolo. Neppure in casi di questo genere, tuttavia, è necessario che il lavoro debba essere il primo ad aumentare. Se, ad esempio, la popolazione crescesse con la stessa rapidità del capitale mercantile e manifatturiero, il solo effetto potrebbe essere di avere un numero crescente di operai occupati con un salario invariato, il che darebbe luogo a un aumento del prezzo del grano prima che si sia verificato un aumento dei salari del lavoro.

Stiamo ora supponendo, comunque, che il lavoro effettivamente finisca con l'aumentare all'incirca al suo livello precedente rispetto al grano, che entrambi siano a un livello notevolmente più alto, **[172]** e che la moneta abbia subito un netto mutamento di valore. Tuttavia le altre uscite, oltre al lavoro, che assorbono la spesa del capitale, non possono aumentare tutte insieme nel corso di tale mutamento, e neanche alla fine risultare tutte aumentate nella stessa proporzione. Non può mancare di intercorrere un certo tempo durante il quale la differenza tra prezzo del prodotto e costo di produzione si espande tanto da dare grande impulso all'agricoltura; e poiché il maggiore capitale, impiegato in relazione con l'opportunità di realizzare notevoli profitti temporanei, non può mai, o di rado, essere interamente distaccato dalla terra, una parte del vantaggio così conseguito è permanente; insieme a tutto quanto deriva dal fatto che il prezzo del grano aumenta di più di quello di talune componenti del capitale dell'agricoltore.

Ricardo ammette che, nel caso in cui diminuisca il valore della moneta, le merci colpite da imposta non aumenteranno nella stessa misura delle altre; e, nell'ipotesi che la riduzione del valore della moneta riguardi un particolare paese, lo stesso si deve senz'altro dire di tutte le varie merci che sono in tutto o in parte importate dall'estero, molte delle quali compongono il capitale dell'agricoltore. Egli ritrarrà, dunque, maggiori possibilità di acquisto dall'aumento del prezzo del grano in termini monetari rispetto a quegli articoli. In realtà una riduzione del

valore della moneta non può riguardare un solo paese senza il possesso di particolari vantaggi nell'esportazione; ma in presenza di tali vantaggi, che sappiamo spessissimo esistere, e altrettanto frequentemente sappiamo accresciuti da incentivi, una riduzione **[173]** del valore della moneta non può mancare di accrescere permanentemente le possibilità di mettere a coltura terre meno fertili, e di far aumentare le rendite (86).

Ogniqualvolta dunque, per Fazione delle quattro cause sopra elencate, aumenta la differenza tra il prezzo del prodotto e il costo degli strumenti di produzione, saliranno le rendite della terra.

Non è, tuttavia, necessario che tutte queste quattro cause debbano agire contemporaneamente; è necessario soltanto che aumenti la differenza accennata. Se, ad esempio, il prezzo del prodotto dovesse salire, mentre non aumentano proporzionalmente i salari del lavoro e il prezzo degli altri elementi del capitale, e al tempo stesso si diffonde l'uso generale di migliori tecniche agricole, è evidente che questa differenza potrebbe aumentare, anche se i profitti del capitale agricolo non solo non dovessero risultare diminuiti, ma dovessero decisamente aumentare (87).

Si ritiene che la parte di gran lunga maggiore della notevole quantità di capitale addizionale impiegato sulla terra nel nostro paese negli ultimi venti anni sia stata formata sul suolo, e non apportata dal commercio o dalle manifatture. E sono stati indubbiamente i profitti elevati del capitale agricolo, determinati da miglioramenti nelle tecniche agricole, e dalla costante ascesa dei prezzi, seguita solo gradualmente da un aumento proporzionale degli elementi del capitale dell'agricoltore, che hanno approntato i mezzi per un'accumulazione tanto rapida e vantaggiosa.

In questo caso la coltivazione è stata estesa, e le rendite sono **[174]** aumentate, sebbene uno degli strumenti di produzione, il capitale, sia risultato più caro (88).

Nello stesso modo una riduzione dei profitti, e migliorie agricole, o uno dei due separatamente, potrebbero accrescere le rendite, nonostante un aumento dei salari.

È inoltre evidente, che non potrà essere messa a coltura terra nuova finché non siano aumentate, o non sia possibile che aumentino, le rendite su quanto è già coltivato.

La terra di qualità inferiore richiede una grande quantità di capitale per dare un determinato prodotto; e se il prezzo corrente di questo prodotto non è tale da coprire interamente il costo di produzione, compresi i profitti, la terra rimane

necessariamente incolta. Non ha importanza che questa copertura sia effettuata mediante un aumento del prezzo in termini monetari dei prodotti del suolo, senza che aumenti in proporzione il prezzo in termini di moneta degli strumenti di produzione; oppure mediante una riduzione del prezzo degli strumenti di produzione, senza che diminuisca in proporzione il prezzo del prodotto. Ciò che è assolutamente necessario è riduzione *relativa* dei prezzo degli strumenti di produzione, atta a compensare la quantità che ne occorre per ottenere da un terreno povero un determinato prodotto.

Ma ogniqualvolta, per Fazione di una o più delle cause accennate, gli strumenti di produzione diventano più a buon mercato, e aumenta la differenza tra il prezzo del prodotto e le spese di coltivazione, la rendita sale naturalmente (89). Ne deriva **[175]** dunque come diretta e necessaria conseguenza, che non converrà mai mettere a coltura nuove terre di qualità inferiore finché non siano aumentate, o non sia possibile che aumentino, le rendite su quanto è già coltivato.

È ugualmente vero, che senza la medesima tendenza all'aumento delle rendite[r], non può convenire investire nuovo capitale per migliorie sulle vecchie terre; almeno nell'ipotesi, che ogni podere sia già dotato della quantità di capitale che può esservi vantaggiosamente investito, in base al saggio di profitto corrente (90).

Dalla semplice enunciazione di questa proposizione traspare evidente la sua verità. Può certamente accadere (e temo che accada molto frequentemente), che gli agricoltori non siano forniti di tutto il capitale che potrebbe essere impiegato nelle loro aziende al saggio corrente di profitto in agricoltura. Ma la supposizione che ne siano forniti implica chiaramente che non se ne potrebbe impiegare di più senza una perdita, fino al momento in cui, per Fazione di una o più delle cause elencate sopra, le rendite non abbiano cominciato a salire.

Si vede dunque, che la possibilità di estendere la coltivazione e di aumentare la produzione, sia attraverso la coltivazione di nuove terre che attraverso migliorie sui vecchi terreni, dipende interamente dal fatto che vi siano prezzi tali, rispetto alle spese di produzione, **[176]** da accrescere le rendite nelle condizioni effettive della coltivazione.

Ma sebbene non si possa ampliare la coltivazione e aumentare la produzione di un paese, fuorché in condizioni tali da consentire un aumento delle rendite; tuttavia è importante sottolineare, che questo aumento delle rendite non sarà in alcun modo proporzionale all'espansione della coltivazione o all'aumento della produzione. Una riduzione relativa del prezzo degli strumenti di produzione può permettere l'impiego di una quantità notevole di capitale addizionale; e qualora nuove terre siano messe a coltura o si facciano migliorie sulle vecchie,

l'espansione della produzione può essere notevole, per quanto sia insignificante l'aumento delle rendite. Si osserva, di conseguenza, che man mano che progredisce la coltivazione di un paese, la quantità di capitale impiegata sulla terra e la quantità di prodotto ricavata dalla stessa stanno in un rapporto costantemente crescente con l'ammontare delle rendite, a meno che tale tendenza non venga controbilanciata da eccezionali miglioramenti delle tecniche di coltivazione[s].

Secondo, i dati pervenuti di recente al Board of Agriculture, **[177]** il rapporto tra la rendita e il valore dell'intero prodotto sembra in media non superare il quinto[t]; mentre precedentemente, quando vi era meno capitale impiegato e si produceva un valore minore, il rapporto era di un quarto, un terzo, o perfino due quinti. Purtuttavia, la differenza assoluta tra prezzo del prodotto e spese di coltivazione si accresce nel corso del progresso; e sebbene il proprietario terriero abbia una *quota* minore dell'intero prodotto, tuttavia tale quota, per l'enorme aumento della produzione, rappresenta una quantità maggiore, e gli garantisce una disponibilità più ampia di grano e di lavoro. Se indichiamo col numero sei il prodotto della terra, e il proprietario terriero ne ha un quarto, la sua quota è rappresentata da uno e mezzo. Se il prodotto della terra è dieci, e il proprietario ne ha un quinto, la sua quota è rappresentata da due. In quest'ultimo caso, dunque, pur essendo notevolmente diminuita la misura della quota del proprietario rispetto all'intero prodotto, la sua rendita reale, indipendentemente dal prezzo nominale, si è accresciuta come da tre a quattro. E, in generale, in tutti casi di produzione in aumento, se la quota di prodotto del proprietario non si riduce nella stessa proporzione, cosa che, per quanto accada spesso nel corso delle affittanze, non accade mai o raramente nell'occasione del loro rinnovo, le rendite reali della terra aumentano necessariamente.

[178] Si vede dunque che il progressivo aumento delle rendite sembra essere necessariamente collegato alla progressiva messa a coltura di nuove terre, e al continuo miglioramento dei vecchi terreni: e che tale aumento è la naturale e necessaria conseguenza dell'azione di quattro cause, che sono gli indici più sicuri di crescente prosperità e ricchezza – cioè, l'accumulazione di capitale, l'aumento della popolazione, le migliorie agricole, e l'alto prezzo di mercato dei prodotti del suolo, determinato da una grande domanda degli altri paesi, o dall'espansione del commercio e delle manifatture.

SEZIONE IV

Delle cause che tendono a diminuire le rendite.

Le cause che conducono a una riduzione delle rendite hanno, come ci si può attendere, caratteri esattamente opposti a quelle che conducono al loro aumento: esse consistono cioè in una diminuzione del capitale, diminuzione della popolazione, un sistema di coltivazione inefficiente, e un basso prezzo di mercato dei prodotti del suolo. Queste cause sono tutte segni di miseria e di decadenza, e sono necessariamente connesse con l'abbandono delle terre meno fertili, e col progressivo depauperamento dei terreni più fertili[1] (91).

Che una diminuzione del capitale e una diminuzione della popolazione abbiano necessariamente l'effetto di diminuire le rendite, è un fatto troppo **[179]** ovvio per richiedere una spiegazione; ed è altrettanto chiaro che un sistema di coltivazione che richiede molto lavoro ed è inefficiente potrebbe impedire la formazione delle rendite, perfino sui terreni fertili, arrestando il progresso della popolazione e della domanda a quanto può essere ricavato dai terreni di massima fertilità. Volgerò dunque l'attenzione soltanto alla quarta causa qui segnalata.

Abbiamo visto che un aumento del prezzo del grano, che conduce a un'alterazione del valore dei metalli preziosi, potrebbe dare temporaneamente notevole impulso alla coltivazione, oltre ad apportare alcuni vantaggi permanenti, e potrebbe determinare un notevole aumento permanente delle rendite. Come esempio di questo caso si è citato quanto è avvenuto nel nostro paese nel periodo tra il 1794 e il 1814.

Analogamente si può affermare, che una riduzione del prezzo del grano che conduce a un aumento del valore della moneta, determina necessariamente, in base allo stesso principio, l'abbandono delle terre e l'abbassamento delle rendite (92). E come esempio di questo caso si può citare quanto è avvenuto nel nostro paese alla fine della guerra. La caduta del prezzo del grano in quel momento impediva necessariamente ai coltivatori di impiegare la stessa quantità di lavoro allo stesso prezzo. Molti lavoratori, perciò, furono inevitabilmente privati della loro occupazione; e poiché non si poteva più coltivare la terra allo stesso modo, senza lo stesso numero di braccia, i terreni più poveri furono abbandonati, molto capitale agricolo fu distrutto, e le rendite diminuirono ovunque; al tempo stesso questo crollo del potere d'acquisto, per tutti coloro che avevano terra in affitto o in proprietà, determinò naturalmente un **[180]** ristagno generale di tutte le altre attività. Contemporaneamente, la riduzione del prezzo del lavoro dovuta alla concorrenza tra i lavoratori unita alla miseria dei coltivatori, e la riduzione delle rendite per il venire meno della possibilità e della disposizione a pagare le rendite precedenti, ristabilì gradualmente all'incirca le precedenti posizioni relative dei prezzi delle merci, dei salari del lavoro, e delle rendite della terra, sebbene a livelli inferiori rispetto a prima. Le terre che erano state abbandonate potevano allora essere di nuovo coltivate con vantaggio; ma nel passaggio da un basso a un alto

valore della moneta, doveva esservi un periodo di diminuzione della produzione, di diminuzione del capitale, e di diminuzione delle rendite. Il paese doveva ricominciare l'ascesa da una condizione di miseria; e, poiché la riduzione del valore del grano era maggiore di quella delle merci soggette a imposta, delle merci estere, e di altre merci che costituiscono una parte del capitale dell'agricoltore e delle sussistenze e comodità del lavoratore, le difficoltà permanenti della coltivazione erano destinate a essere notevoli tenuto conto della fertilità naturale dei terreni più poveri allora effettivamente coltivati[2].

Si è visto che, nel corso dell'estender si della coltivazione e dell'aumento delle rendite, non è necessario che tutti gli strumenti di produzione debbano diminuire di prezzo contemporaneamente; e che la differenza tra il prezzo del prodotto e le spese di coltivazione potrebbe accrescersi, sebbene i profitti del capitale o i salari del lavoro siano più elevati, invece che più bassi.

Analogamente, quando la produzione di un **[181]** paese è in declino, e le rendite diminuiscono, non è necessario che tutti gli strumenti di produzione debbano essere più cari. Nel corso naturale del declino, i profitti del capitale sono necessariamente bassi; perché è proprie la mancanza di rendimenti adeguati che determina tale declino (**93**). Dopo la distruzione di capitale, i profitti possono diventare elevati e i salari ribassare; ma il prezzo basso del prodotti del suolo unito ai profitti elevati di un capitale insufficiente possono più che controbilanciare i bassi salari del lavoro, e rendere impossibile la coltivazione di terre che richiedono molto capitale.

Si è anche visto, che nel corso dell'estendersi della coltivazione, e dell'aumento delle rendite, la rendita, benché maggiore in termini assoluti, sta in un rapporto via via minore alla quantità di capitale impiegata sulla terra e alla quantità di prodotto che se ne ricava. Sulla base del medesimo principio, quando il prodotto diminuisce e la rendita si abbassa, benché l'ammontare della rendita risulti sempre minore, si accrescerà la frazione che essa rappresenta rispetto al capitale e al prodotto. E come, nel primo caso, la minore frazione di rendita era dovuta alla necessità[3] di mettere ogni anno a coltura nuove terre di qualità inferiore, e di procedere nel migliorare i vecchi terreni quando anche ciò rendesse i soli profitti ordinari del capitale, con poco o niente di rendita; così, nel secondo caso, l'elevata frazione di rendita è dovuta al disincentivo a grandi spese in agricoltura, e alla necessità di impiegare il ridotto capitale del paese per la coltivazione esclusiva delle terre più fertili, e di lasciare che il resto **[182]** dei terreni renda quanto può dare di rendita come pascolo naturale, che per quanto poco sia, rappresenterà una *frazione* elevata del lavoro e del capitale impiegato. Perciò, nella misura in cui lo stato dei prezzi relativi è tale da determinare una

caduta progressiva delle rendite, un numero crescente di terreni verrà gradualmente abbandonato, i terreni rimanenti saranno peggio coltivati, e la diminuzione della produzione avverrà a un ritmo più veloce rispetto a quella delle rendite.

Se la dottrina qui esposta a riguardo delle leggi che regolano l'aumento e la diminuzione delle rendite si avvicina al vero, ne è necessariamente lontanissima la dottrina che sostiene che, se il prodotto dell'agricoltura fosse venduto a un prezzo tale da dare un sovrappiù netto minore, il contributo produttivo dell'agricoltura alla ricchezza nazionale sarebbe ancora il medesimo (**94**). Quanto alla mia personale convinzione, invero, non ho alcun dubbio che se, spinta dall'idea che il prezzo elevato dei prodotti del suolo, che dà luogo alla rendita, sia tanto dannoso al consumatore quanto reca vantaggio al proprietario terriero, una nazione ricca e progredita decidesse di abbassare per legge il prezzo delle derrate, fino al punto in cui non rimanga sovrappiù sotto forma di rendita, ciò causerebbe inevitabilmente l'abbandono non soltanto di tutte le terre povere, ma di tutte le altre all'infuori di quelle di massima fertilità, e ridurrebbe probabilmente la produzione e la popolazione del paese a meno di un decimo dell'ammontare iniziale (**95**).

Sezione V

Sulla dipendenza dell' effettiva quantità del prodotto della terra dalle rendite e dai prezzi in essere.

Dalla trattazione precedente sullo sviluppo della rendita, segue che quanto costituisce in concreto la rendita naturale della terra è necessario all'ottenimento della produzione effettiva; e che il prezzo del grano, in ogni paese in fase di progresso, deve essere esattamente uguale al costo di produzione sulla terra più povera effettivamente in uso, con l'aggiunta della rendita che essa darebbe al suo stato naturale; ovvero uguale al costo sostenuto per coltivare una quantità addizionale di prodotto sulle vecchie terre, quantità che dà soltanto i rendimenti normali del capitale agricolo con poco o nulla di rendita (**96**).

È del tutto ovvio che il prezzo non può essere inferiore; altrimenti quella terra non verrebbe coltivata, e non verrebbe impiegato il capitale relativo. Ed esso non può mai superare di molto quel livello, perché sarà sempre conveniente per il proprietario terriero continuare a dare in affitto terreni sempre più poveri, fintantoché egli riesce a ricavarne qualcosa di più di quanto gli rendono al loro stato naturale; e perché sarà sempre conveniente per un agricoltore che ha disponibilità di capitale, impiegarlo sulla sua terra, se la produzione addizionale

che ne risulta copre per intero i profitti del suo capitale, anche se non rende nulla al proprietario.

Ne segue dunque, che il prezzo del grano, con riferimento **[184]** all'*intera quantità* coltivata, è venduto al prezzo naturale o necessario, cioè[4], al prezzo necessario per disporre dell'ammontare di prodotto che di fatto si ottiene, sebbene la parte di gran lunga maggiore di esso venga venduta a un prezzo molto superiore a quello necessario alla sua produzione, poiché questa parte viene prodotta con una spesa minore, mentre il suo valore di scambio non subisce alcuna riduzione (97).

La differenza tra il prezzo del grano e il prezzo dei manufatti, per quanto riguarda il prezzo naturale o necessario, è questa; che se il prezzo di un manufatto ribassasse sostanzialmente, Finterà industria produttrice sarebbe completamente distrutta; mentre, se ribassasse sostanzialmente il prezzo del grano, ne diminuirebbe soltanto la *quantità*. Opererebbe ancora nel paese qualche meccanismo in grado di far giungere la merce al mercato al prezzo più basso (98).

La terra è stata talvolta paragonata a un'enorme macchina, che la natura ha donato all'uomo per la produzione degli alimenti e delle materie prime; ma, per rendere più preciso il paragone, nei limiti in cui è possibile farlo, dovremmo considerare il suolo come il dono fatto all'uomo di un gran numero di macchine, tutte suscettibili di progressivi miglioramenti attraverso l'impiego di capitale, pur possedendo qualità e capacità originarie assai diverse.

Questa grande disuguaglianza di capacità tra le macchine utilizzate per ottenere i prodotti del suolo, costituisce uno dei tratti distintivi più notevoli della terra come meccanismo produttivo rispetto alle macchine utilizzate nelle fabbriche.

Quando nelle manifatture si inventa una macchina, **[185]** in grado di fornire maggiori quantità di prodotti finiti con meno lavoro e capitale, se non vi è un brevetto, o non appena il brevetto è scaduto, sarà possibile costruire un numero di esemplari di questa macchina sufficiente a soddisfare l'intera domanda, e a sostituire completamente l'uso delle vecchie macchine. La naturale conseguenza è, che il prezzo si riduce al livello del prezzo dei prodotti ottenuti dalle macchine più. efficienti, e se il prezzo dovesse cadere più in basso, la merce verrebbe completamente ritirata dal mercato.

Le macchine che producono grano e materie prime, al contrario, sono doni della natura, non opera dell'uomo; e constatiamo, per esperienza, che questi doni hanno qualità e capacità molto diverse[5]. Le terre più fertili di un paese, quelle che, al pari delle macchine più efficienti nelle fabbriche, danno il massimo di prodotti con il minimo di lavoro e capitale, non risultano mai sufficienti, per la

seconda tra le cause principali della rendita che ho elencato sopra, a soddisfare la domanda effettuale di una popolazione che aumenta. Il prezzo dei prodotti del suolo sale dunque naturalmente fino a raggiungere il livello sufficiente a coprire il costo di coltivarli con le macchine meno efficienti, e coi procedimenti più costosi; e, non potendovi essere due prezzi per il grano della stessa qualità, tutte le altre macchine, che per funzionare hanno bisogno di meno capitale rispetto al prodotto, fruttano necessariamente rendite proporzionali alla loro efficienza.



Thomas Robert Malthus. Incisione di John Linnell.

Ogni paese di una certa estensione si può considerare in possesso di una scala di macchine per la produzione di grano e di materie prime, comprendendo in questa **[186]** scala non soltanto tutti i vari tipi di terreni poveri, di cui ogni vasto territorio ha generalmente abbondanza, ma anche quelle macchine meno efficienti che si possono considerare utilizzate ogni volta che dalle terre più fertili si cerca di ricavare una quantità maggiore di prodotto. Man mano che il prezzo dei prodotti del suolo aumenta, entrano successivamente in azione queste macchine meno efficienti; man mano che diminuisce il prezzo dei prodotti del suolo, esse vengono successivamente abbandonate. Il paragone utilizzato qui serve a dimostrare immediatamente come il prezzo effettivo del grano sia necessario per ottenerne la quantità effettivamente prodotta, nelle attuali condizioni della maggior parte dei paesi a noi conosciuti, e come siano diversi gli effetti che accompagnano una notevole riduzione del prezzo di un qualunque manufatto, rispetto a quelli che accompagnano una notevole riduzione del prezzo dei prodotti del suolo.

Non dobbiamo tuttavia trarre inferenze troppo ampie da questa scala di macchine a proposito della terra. Essa rappresenta quanto esiste effettivamente in quasi tutti i paesi, e dà chiarissima spiegazione dell'origine e dello sviluppo della rendita, mentre continua a esservi notevole abbondanza di terreni. Ma una simile scala non è strettamente necessaria, né alla formazione originaria, né al successivo continuo aumento delle rendite[6]. Tutto ciò che è necessario per produrre questi effetti, è l'esistenza delle prime due cause della rendita citate prima, con l'aggiunta di un territorio limitato, cioè della scarsità di terra fertile.

Qualunque possano essere le qualità di una merce, è risaputo che essa non può avere valore di scambio, se ve ne è grande sovrabbondanza rispetto ai bisogni di coloro che debbono farne uso. Ma **[187]** i caratteri delle merci di sussistenza sono tali che, in un territorio limitato, e in circostanze ordinarie, non possono essere permanentemente sovrabbondanti; e se tutte le terre di un paese avessero esattamente la stessa fertilità, e fossero tutte fertilissime, non vi può essere il minimo dubbio che, dopo che sia stata messa a coltura tutta la terra, sia i profitti di capitale, che i salari reali del lavoro, diminuirebbero progressivamente finché i profitti non si siano ridotti a quanto è necessario per conservare il capitale esistente, e i salari a quanto è necessario per conservare la popolazione esistente, mentre le rendite sarebbero elevate, esattamente in proporzione alla fertilità del suolo.

E non si avrebbero effetti sostanzialmente diversi, se la quantità di capitale che può essere vantaggiosamente impiegata su quella terra fertile fosse

estremamente limitata, così da non occorrere altro capitale fuorché quello necessario per arare e per seminare. Non vi sarebbe inoltre alcun dubbio che capitale e popolazione potrebbero progressivamente aumentare in altri impieghi, fino a diventare entrambi stazionari, con le rendite ai livelli limite consentiti dalla fertilità del suolo, e dalle abitudini della gente.

È ovvio che in questi casi le rendite non sono regolate dalla diversa fertilità del terreno, o dal diverso prodotto del capitale sul medesimo terreno; e che sarebbe un'inferenza troppo ampia trarre dalla teoria della rendita la conclusione, come fa Ricardo, che «è soltanto perché la terra è di diversa qualità quanto a capacità produttive, e perché man mano che la popolazione aumenta viene coltivata terra di qualità inferiore, **[188]** o in posizione meno vantaggiosa, che si paga una rendita per il suo uso»[u] (**99**).

Vi è un'altra inferenza che è stata tratta dalla teoria della rendita, che contiene un errore di importanza molto maggiore, e dalla quale perciò ci si dovrebbe guardare con la massima attenzione.

Con l'estendersi della coltivazione, man mano che terreni sempre più poveri vengono messi a coltura, il saggio di *profitto* è necessariamente limitato nel suo ammontare dalla fertilità della terra messa a coltura per ultima, come sarà più ampiamente dimostrato in un capitolo successivo[7]. Si è da ciò inferito, che quando la terra viene man mano abbandonata, il saggio di profitto avrà un livello proporzionale alla maggiore fertilità naturale della terra che in quel momento è la meno fertile tra quelle coltivate (**100**).

Se la terra, sia povera che fertile, non desse rendita di nessun genere allo stato naturale, e se rimanessero gli stessi i prezzi relativi del capitale e del prodotto, allora essendo l'intero prodotto ripartito in profitti e salari, l'inferenza potrebbe essere corretta. Ma le premesse non sono conformi a quelle che il ragionamento presuppone, In un paese civile la terra non coltivata dà sempre una rendita proporzionata al suo potere naturale di nutrire bestiame o di produrre legname; e naturalmente, quando una terra viene abbandonata, particolarmente se l'abbandono è stato determinato dal fatto che è conveniente importare grano da altri paesi, e di conseguenza senza che si verifichi una diminuzione della popolazione, **[189]** l'ultima terra abbandonata può dare una rendita moderata, anche se notevolmente inferiore rispetto al passato, come pascolo, Come si è affermato nella sezione precedente, la rendita diminuirà, ma in misura meno che proporzionale rispetto al capitale impiegato sulla terra, o al prodotto che se ne ricava. Nessun proprietario permetterà che la sua terra venga coltivata da un agricoltore senza pagare che poco o nulla in rendita, quando destinandola a pascolo, e risparmiando la spesa annua di capitale su di essa, egli può ottenere

una rendita molto maggiore. Di conseguenza, poiché il prodotto delle terre più povere fra quelle effettivamente coltivate non può mai essere ripartito interamente in profitti e salari, tanto più nel caso sopra contemplato, lo stato di tali terre o il loro grado di fertilità non può in alcun modo regolare il saggio di profitto su di esse (**101**),

Se a tale circostanza aggiungiamo l'effetto derivante da un aumento del valore della moneta, e la probabile riduzione del grano in misura maggiore del bestiame da lavoro, è ovvio che insorgeranno difficoltà permanenti nella coltivazione, e che terre più fertili potranno non dare profitti maggiori. La più elevata rendita pagata per l'ultima terra destinata alla coltivazione, unita alla maggiore spesa in materiali costituenti il capitale rispetto al prezzo del prodotto, può compensare interamente, o perfino più che compensare, la differenza di fertilità naturale (**102**).

Per quanto riguarda il capitale che il fittavolo può investire nella sua azienda agricola al fine di ricavare una maggiore quantità di prodotto senza pagare una rendita addizionale, il suo saggio di rendimento deve ovviamente adeguarsi al saggio generale di profitto. Se i prezzi delle merci vendute dalle manifatture **[190]** e dai mercanti dovessero rimanere gli stessi malgrado la diminuzione del lavoro, i profitti certamente aumenterebbero; ma non rimarranno gli stessi, come è stato mostrato nel capitolo precedente. I nuovi prezzi delle merci e i nuovi profitti del capitale risulteranno determinati in base a princìpi di concorrenza; e qualunque sia il livello risultante da tale determinazione, si trasferirà capitale dalla terra finché questo livello non venga raggiunto. I profitti del capitale impiegato nel modo appena descritto si adeguano sempre necessariamente, e non possono mai costituire l'elemento guida o determinante.

Vi è da aggiungere che nella continua avanzata di un paese sulla via di una coltivazione diffusa e di un generale progresso in condizioni naturali, si può certamente presumere che se l'ultima terra messa a coltura è fertile, il capitale è scarso, e allora i profitti saranno sicuramente elevati; ma se si abbandonano delle[8] terre per il fatto che si è trovato modo di ottenere altrove grano a un prezzo più favorevole, un'inferenza di questo genere non è più sostenibile. Al contrario, il capitale può essere abbondante, rispetto alla domanda di grano e merci, e in questo caso finché dura tale abbondanza, i profitti sono necessariamente bassi, qualunque siano le caratteristiche della terra.

Questa è una distinzione di grandissima importanza pratica, che mi sembra sia stata del tutto trascurata da Ricardo (**103**).

Si osserverà, che le rendite pagate per quanto la terra produce al suo stato naturale, anche se introducono una distinzione fondamentalissima nelle questioni relative ai profitti e alle componenti del prezzo, non fanno in alcun modo venir

meno l'importante dottrina **[191]** secondo la quale, nei paesi in fase di progresso nelle condizioni abituali di esistenza di una scala di fertilità dei terreni, il grano è venduto al suo prezzo naturale o necessario, cioè al prezzo necessario a portare al mercato la quantità effettiva. Questo prezzo deve in media almeno eguagliare i costi di produzione sulla terra più povera fra quelle di fatto messe a coltura, più la rendita di tale terra al suo stato naturale: perché se esso cade in qualche misura al di sotto di questo livello, il coltivatore di quella terra non sarà in grado di pagare al proprietario una rendita pari a quella che questi potrebbe ottenere da quella terra senza che sia coltivata, e la produzione diminuirà. La rendita della terra al suo stato naturale è dunque ovviamente una componente del prezzo di tutti i prodotti della coltivazione tanto necessaria, che, se non è pagata i prodotti non giungono al mercato, e il prezzo reale effettivamente pagato per il grano è, in media, assolutamente necessario alla produzione della quantità effettiva, o, secondo l'espressione già usata, il grano, con riferimento all'intera quantità prodotta, è venduto al suo prezzo necessario.

Spero di essere scusato per avere presentato al lettore in forme diverse la dottrina secondo la quale il grano, con riferimento alla quantità effettivamente prodotta, è venduto al suo prezzo necessario, come i manufatti; poiché io la considero una verità di grande importanza, che è stata interamente trascurata dagli Economisti, da Adam Smith, e da tutti quegli autori che hanno detto che i prodotti del suolo si vendono sempre a un prezzo di monopolio.

SEZIONE VI **[192]**

Della connessione tra ingente ricchezza relativa, e un elevato prezzo relativo dei prodotti del suolo.

Adam Smith ha spiegato con grande chiarezza come l'avanzata della ricchezza e del progresso tenda a far aumentare il prezzo del bestiame, del pollame, degli articoli di vestiario, e alloggio, dei minerali più utili, ecc. rispetto al grano; ma non si è addentrato nella spiegazione delle cause naturali che tendono a determinare il prezzo del grano. Egli lascia anzi concludere al lettore di considerare il prezzo del grano determinato soltanto dallo stato delle miniere, che nel momento considerato forniscono il medio circolante al mondo commerciale. Questa è però una causa che può spiegare l'alto o basso prezzo del grano in termini assoluti, ma che non può dare conto delle differenze relative del suo prezzo, tra paesi diversi, o in relazione con determinate classi di merci all'interno dello stesso paese.

Sono perfettamente d'accordo con Adam Smith che è di grande utilità

l'indagine sulle cause dell'alto prezzo, perché i risultati di tali indagini possono rivelare che proprio la circostanza che lamentiamo può essere la conseguenza necessaria e l'indice più certo di ricchezza e prosperità crescenti. Ma tra tutte le indagini di questo genere, nessuna è certamente tanto importante, o di interesse tanto generale, quanto quella riguardante le cause che influiscono **[193]** sul prezzo del grano, e determinano differenze tanto evidenti di questo prezzo tra paesi diversi[9].

Queste cause, con riferimento ai principali effetti osservati, sembrano essere due:

1. Una differenza di valore dei metalli preziosi, tra paesi diversi in circostanze diverse (**104**).

2. Una differenza di quantità di lavoro e capitale occorrenti a produrre grano (**105**).

[Alla prima causa sono da attribuire le principali differenze di prezzo del grano tra paesi diversi, particolarmente tra paesi situati a grande distanza l'uno dall'altro.

[194] Se il valore della moneta fosse identico in tutti i paesi, le differenze di prezzo nascerebbero esclusivamente dai diversi costi di produzione, nelle circostanze effettivamente presenti in ciascun paese.

Le nazioni più ricche delle altre devono, in circostanze tra loro **[195]** simili, avere un prezzo del grano più alto, oppure dipendere dai vicini per il loro sostentamento,

Un prezzo elevato, oppure l'importazione delle sussistenze, **[196]** sono le alternative che naturalmente si presentano in presenza di un grande sviluppo della ricchezza, sebbene siano soggette a varie modificazioni in base alle circostanze.

Il grano ha una tendenza naturale ad aumentare mentre la **[197]** società progredisce, per il crescente costo dì produzione, e i manufatti hanno una costante tendenza a diminuire per un motivo opposto.

Qualunque delle due cause dell'alto prezzo del grano noi consideriamo, **[198]** questo prezzo elevato si accompagna generalmente alla ricchezza, contro quanto afferma Adam Smith.]

SEZIONE VII **[199]**

Sulle ragioni che possono indurre in errore il proprietario terriero nell'affittare le proprie terre, con danno suo e del paese,

Nel cammino di un paese verso uno stadio elevato di progresso, la ricchezza del proprietario terriero dovrà, in base ai principi che ho esposto, aumentare gradualmente in termini assoluti; anche se la sua posizione relativa e la sua influenza nella società probabilmente tenderanno piuttosto a diminuire, per l'aumento del numero e della ricchezza di coloro che vivono di un sovrappiù ancora più importante[v] – i profitti del capitale (**106**).

La progressiva riduzione, con poche eccezioni, del valore dei metalli preziosi in tutta Europa; la riduzione ancora maggiore, che esso ha subito nei paesi ricchi, insieme all'aumento della produzione ricavata dal suolo,**[200]** sono tutti elementi che operano necessariamente nel senso di indurre il proprietario ad attendersi un aumento delle rendite al rinnovo dei contratti di affitto. Ma, nel rinnovare l'affitto dei suoi poderi, egli può cadere in due errori, che sono pressoché egualmente dannosi ai suoi interessi e a quelli del paese.

[Affittando le proprie terre al migliore offerente, senza alcuna altra considerazione; oppure scambiando per permanente un aumento temporaneo del prezzo, egli può ostacolare migliorie sui suoi poderi.]

[201] Questa cautela nell'aumentare le rendite è necessaria anche se l'aumento dei prezzi ha tutta l'aria di essere permanente[10]. Nel corso dell'aumento dei prezzi e delle rendite, la rendita dovrebbe sempre seguire con un po' di ritardo; non soltanto per permettere di verificare se l'aumento è temporaneo o permanente, ma anche in quest'ultimo caso, per concedere un po' di tempo all'accumulazione del capitale sulla terra, cosa di cui il proprietario è certo di risentire pienamente il vantaggio alla fine.

Non vi è adeguato motivo per ritenere che se i proprietari dovessero cedere tutte le loro rendite ai fittavoli il grano sarebbe più abbondante e meno caro. Se l'impostazione data a questa materia nell'esposizione che precede, è esatta, gli ultimi incrementi della produzione interna sono venduti circa al costo di produzione, e non sarebbe possibile ricavare la stessa quantità dal nostro suolo a un prezzo inferiore, anche in assenza di rendita (**107**). Trasferendo tutte le rendite ai fittavoli si sortirebbe semplicemente l'effetto di trasformarli **[202]** in signori, e di indurli a coltivare i loro poderi affidandoli a fattori senza cura e senza interesse, anziché all'occhio vigile di un padrone, che non trascura nulla per timore di andare in rovina, ed è spinto a essere attivo dalla speranza di ricavarne un reddito. Gli esempi più numerosi di attività coronate da successo, e di conoscenze bene impiegate si ritrovano fra coloro che hanno pagato la giusta rendita per le loro terre; che hanno impegnato tutto il loro capitale nell'impresa; e che sentono come proprio dovere sovrintendervi con incessante attenzione, e aumentarlo ogni volta che possono.

[Ma quando fra i fittavoli vi è un genuino spirito di industriosità e di intrapresa, è importante che essi dispongano dei mezzi per accumulare e per fare migliorie.

Oscillazioni del valore della moneta sono un'altra sorgente di **[203]** errori per il proprietario. Quando esse si protraggono a lungo egli è costretto ad aumentare corrispondentemente le rendite, e ad abbassarle quando il valore della moneta viene ristabilito.

Con queste cautele, il proprietario può certamente aspettarsi un aumento permanente delle rendite, e se in un paese, in cui la coltivazione si espande, esse non aumentano più che proporzionalmente rispetto al prezzo del grano, ciò può derivare soltanto dall'imposizione.]

[204] Sebbene non sia per nulla vero quello che affermano gli Economisti, e cioè che ogni imposta ricade sulle rendite nette dei proprietari, è certamente vero tuttavia che essi hanno scarse possibilità di sottrarvisi. È anche vero che essi possiedono un fondo più disponibile, e più adatto di qualunque altro all'imposizione. Essi la subiscono di conseguenza con maggiore frequenza, sia direttamente sia indirettamente[11]. E se essi pagano, come certamente accade, molte delle imposte che colpiscono il capitale dell'agricoltore e i salari del lavoratore, al pari di quelle che gravano su di essi direttamente, devono necessariamente risentirne attraverso la diminuzione di quella parte dell'intera produzione, che in altre circostanze sarebbe toccata loro (**108**).

Sezione VIII

Sulla stretta e indissolubile connessione tra gli interessi del proprietario terriero e quelli dello Stato in un paese che sostenta la propria popolazione.

Adam Smith ha affermato che l'interesse del proprietario terriero è strettamente connesso con quello dello stato[w]; e che la prosperità o le avversità dell'uno implicano la prosperità o le avversità dell'altro. La teoria della rendita, così come essa è esposta in questo capitolo, sembra decisamente dare conferma **[205]** a questa proposizione. Se date le risorse naturali della terra, le cause principali che operano nell'interesse del proprietario sono l'aumento del capitale, l'aumento della popolazione, le migliorie agricole, e una domanda crescente di prodotti del suolo determinata da un commercio fiorente, non sembra possibile separare gli interessi del proprietario da quelli dello stato e del popolo.

Eppure Ricardo ha affermato che «l'interesse del proprietario è sempre contrario a quello del consumatore e del manifattore»[x], cioè a quello di tutti gli altri ordini dello stato. Egli è giunto a questa opinione in perfetta coerenza con la sua particolare concezione della rendita, che lo conduce ad affermare che è nell'interesse del proprietario che il costo inerente alla produzione del grano si accresca[y], e che le migliorie agricole tendono a far cadere piuttosto che a far salire la rendita (**109**).

Se fosse corretta questa impostazione della teoria della rendita, e se fosse vero in realtà che il reddito del proprietario aumenta con l'aumentare della difficoltà, e diminuisce con l'aumentare[z] della facilità della produzione, l'opinione sarebbe senz'altro fondata. Ma se, al contrario, si trova che in pratica il reddito del proprietario dipende dalla fertilità naturale del terreno, dalle migliorie agricole, e dalle invenzioni che risparmiano lavoro, possiamo ancora ritenere, con Adam Smith, che l'interesse del proprietario non è opposto a quello del paese.

È ovviamente vero, è appena il caso di ricordarlo, che se la **[206]** terra più fertile fosse talmente abbondante rispetto alla popolazione, che ciascuno ne potesse prendere a volontà, non vi sarebbero rendite né proprietari terrieri in senso proprio. Si ammetterà anche senza difficoltà, che se si potesse immaginare che nel nostro paese o in altri i terreni diventino all'improvviso talmente fertili, da consentire a un decimo della loro superficie, e a un decimo del lavoro attualmente impiegato su di essa, di mantenere abbondantemente Fattuale popolazione, si avrebbe per un certo periodo una notevole riduzione delle rendite.

Ma non vi è nulla di utile nell'*indugiare*, e nel trarre inferenze generali da ipotesi che non si verificano mai.

Quello che vogliamo sapere è se, vivendo nel mondo limitato in cui viviamo, e in paesi e regioni ancor più limitati, sotto l'azione delle leggi fisiche relative al prodotto del suolo e all'aumento della popolazione che verifichiamo attraverso l'esperienza, gli interessi del proprietario terriero siano in generale opposti a quelli della società (**110**). E considerando l'argomento in questa prospettiva, la questione può essere definita facendo appello ai princìpi più incontrovertibili confermati dai fatti più evidenti.

Qualunque ipotesi per quanto fantastica noi possiamo fare circa improvvisi miglioramenti della fertilità, non vi è nulla in questo campo, tra gli effetti pratici visti o sentiti che si avvicini a quello che constatiamo della possibilità della popolazione di adeguarsi agli accresciuti mezzi di sussistenza.

[207] Si osserva che le migliorie agricole, per quanto note|voli possano alla fine dimostrarsi, sono sempre parziali e graduali. E poiché, laddove si manifestano in qualche misura, vi è sempre una domanda effettuale di lavoro,

l'aumento della popolazione determinato dalla maggiore facilità nel procurarsi gli alimenti, supera tosto l'aumento del prodotto. Invece di abbandonare dei terreni[12], se ne coltiveranno dei nuovi, dato il prezzo vantaggioso degli strumenti di coltivazione, e in tali circostanze le rendite devono aumentare invece di diminuire. Mi pare che l'esperienza dia conferma così piena di questi risultati, che dubito si possa citare un solo esempio, nella storia d'Europa, o di qualunque altra parte del mondo, nel quale il risultato pratico delle migliorie agricole sia stato quello di far cadere le rendite.

Direi anzi, che non soltanto le migliorie agricole non hanno mai fatto abbassare le rendite, ma che sono state fin qui, e ci si può attendere che rimangano in futuro, la fonte *principale* dell'aumento delle rendite, in quasi tutti i paesi a noi conosciuti.

È elemento fondamentale della teoria esposta in questo capitolo che, poiché la maggior parte dei paesi possiede una scala di qualità dei terreni, le rendite aumentano man mano che la coltivazione viene estesa a terreni più poveri; ma ciononostante il legame tra rendita e fertilità sussiste con forza non minore. Le terre fertili sono quelle che danno le rendite, non quelle povere. Le terre povere vengono coltivate solo per il fatto che la crescita della popolazione esige la mobilitazione di tutte le risorse **[208]** del paese, e se non vi fossero terre povere, queste risorse verrebbero ugualmente mobilitate; un territorio limitato, per quanto fertile, sarebbe tosto popolato; e senza alcun aumento della difficoltà di produrre alimenti, le rendite salirebbero.

È dunque evidente, che la difficoltà di produzione non ha alcun tipo di connessione con l'aumento della rendita, all'infuori del fatto che, nelle condizioni effettive della maggior parte dei paesi, essa è la naturale conseguenza di un aumento del capitale e della popolazione, e di una caduta di profitti e salari; o, in altre parole, di un aumento della ricchezza.

Ma in definitiva, l'aumento delle rendite che risulta da un aumento di prezzo determinato soltanto dalla maggiore quantità di lavoro e capitale necessaria a produrre una determinata quantità di grano su nuovi terreni, è assai più limitato di quanto si è pensato; e facendo riferimento alla maggior parte dei paesi a noi conosciuti, si osserverà che, in pratica, le migliorie agricole e il risparmio di lavoro sulla terra, sono stati entrambi, e ci si può attendere che rimangano in futuro, una fonte molto più potente di aumento delle rendite.

Si è già dimostrato, che gli enormi aumenti delle rendite che si sono verificati nel nostro paese all'incirca durante gli ultimi cento anni, sono da attribuire principalmente alle migliorie agricole, poiché i profitti sono aumentati piuttosto che diminuire, e poco o nulla è stato sottratto ai salari delle famiglie, se vi

includiamo l'assistenza delle parrocchie, e i guadagni di donne e bambini. Di conseguenza queste rendite devono essere state prodotte dalle **[209]** abilità manuali e dal capitale impiegati sulla terra, e non sono il risultato di un trasferimento da profitti e salari, quali essi erano cento anni fa (**111**).

[Questa tesi può essere illustrata dalle condizioni dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, della Polonia, dell'India, dell'America del Sud.

In tutti questi paesi l'aumento futuro delle rendite dipenderà principalmente da migliorie nel sistema di coltivazione.

[210] Gli Stati Uniti d'America sembrano essere il solo paese in cui si è registrato un notevole aumento delle rendite attraverso un semplice trasferimento da profitti e salari.

Negli stati vecchi, un sistema di coltivazione pletorico e arretrato può mantenere bassi i profitti del capitale e i salari del lavoro e lasciare inutilizzata molta buona terra; e questo sembra essere un caso frequentissimo.

[211] Ma se, indipendentemente dall'importazione, qualunque cosa tenda ad arricchire il paese fa aumentare le rendite, e qualunque cosa tenda a impoverirlo, le fa diminuire; occorre ammettere che gli interessi del proprietario terriero e dello stato sono strettamente solidali.]

Ricardo, come ho detto prima, ha soltanto una concezione semplificata e limitata dello sviluppo della rendita (**112**). Egli lo considera determinato unicamente dall'aumento del prezzo, che trae origine da una maggiore **[212]** difficoltà di produzione[a1]. Ma se in molti paesi le rendite possono raddoppiare o triplicare per effetto di migliorie agricole, mentre in alcuni paesi l'aumento di prezzo derivante dalla maggiore difficoltà di produzione può farle aumentare di un quarto o di un quinto, e in qualche caso neppure di un decimo, non è forse necessario ammettere, che una simile concezione della rendita copre soltanto una parte piccolissima dell'argomento, e di conseguenza che ogni inferenza generale che ne viene tratta è forzatamente del tutto inapplicabile in pratica?

È ancora da osservare, a riguardo delle migliorie agricole, che il modo in cui Ricardo valuta l'aumento o la diminuzione della rendita è del tutto particolare; e tale peculiarità nell'uso dei termini tende a portare le sue conclusioni ancora più lontano dal vero quale può essere formulato nel linguaggio abituale dell'economia politica.

Nel parlare della divisione di tutto il prodotto della terra e del lavoro del paese tra le tre classi dei proprietari, dei lavoratori, e dei capitalisti, egli così si esprime.

«Non è in base alla quantità assoluta del prodotto ottenuto dalle singole classi, che possiamo giudicare correttamente il saggio dei profitti, della rendita, e dei

salari, ma in base alla quantità di lavoro necessaria a ottenerlo. **[213]** Migliorando le macchine e l'agricoltura il prodotto totale può raddoppiare; ma se anche i salari, la rendita e i profitti raddoppiano, questi saranno nella stessa reciproca proporzione. Ma se i salari non ricevono tutto questo aumento; se, invece di raddoppiare, essi aumentano solo di metà; se la rendita, anziché raddoppiare, aumenta soltanto di tre quarti, e il restante aumento andasse ai profitti, ritengo sarebbe esatto dire che la rendita e i salari sono diminuiti mentre i profitti sono aumentati. Infatti se avessimo una misura invariabile con la quale misurare il valore di questo prodotto, troveremmo che alla classe dei lavoratori e dei proprietari è toccato un valore minore di prima e alla classe dei capitalisti un valore maggiore»[b1].

Un po' più avanti, dopo avere fissato delle proporzioni specifiche, egli osserva: «Dovrei dire che salari e rendita sono diminuiti mentre i profitti sono aumentati, sebbene per la maggiore abbondanza delle merci, la *quantità* corrisposta al lavoratore e al proprietario terriero sia aumentata nel rapporto di 25 a 44»[c1].

A proposito di questa affermazione, vorrei osservare, che se l'impiego della misura invariabile del valore proposta da Ricardo ha come conseguenza naturale quella di condurre all'uso di tale linguaggio, sarà tanto meglio quanto più presto ce ne saremo sbarazzati, poiché in un'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, essa è inevitabilmente destinata a causare continue confusioni ed errori. Che cosa infatti **[214]** ci impone di affermare? Siamo costretti ad affermare che le rendite del proprietario terriero sono diminuite e che i suoi interessi sono stati intaccati, nel momento in cui egli ottiene sotto forma di rendita oltre tre quarti in più rispetto ai prodotti del suolo che riceveva prima, e con tale ammontare di prodotti egli si appresta, seguendo le dottrine stesse di Ricardo, a disporre di tre quarti di lavoro in più. Nell'applicare questo linguaggio al nostro paese, siamo costretti ad affermare che le rendite sono notevolmente diminuite durante gli ultimi quaranta anni, perché, anche se sono enormemente aumentate in valore di scambio, – quanto a capacità di disporre di moneta, grano, lavoro e manufatti, risulta, dai rendiconti del Board of Agriculture, che esse costituiscono oggi soltanto un quinto del prodotto lordo[d1], mentre in passato erano un quarto o un terzo (**113**).

A proposito del lavoro, siamo costretti ad affermare che esso è a buon mercato in America, sebbene siamo stati fin qui abituati a considerarlo molto caro, tanto in valore monetario quanto in termini di capacità di disporre di beni di prima necessità e di comodo. E siamo costretti a dire che è caro in Svezia; perché, sebbene il lavoratore guadagni soltanto un salario monetario basso, col quale non riesce a procurarsi che una disponibilità modesta di beni di prima

necessità e di comodo, tuttavia, nella divisione della produzione complessiva di una terra povera coltivata con grande dispendio di lavoro, al lavoro può toccare una quota relativa più ampia[e1] (**114**).

È il fondamentale errore di confondere costo e valore, assieme **[215]** a quello di considerare i prodotti del suolo alla stessa stregua dei manufatti, che ha fatto sposare questo linguaggio insolito a Ricardo. Può essere vero, che se, con l'uso di macchine più perfezionate, raddoppiasse la produzione di mussola, la maggiore quantità non disporrebbe attraverso lo scambio di una quantità di lavoro e di sussistenze maggiore di prima, e avrebbe dunque poco o nessun effetto sulla popolazione. Ma Ricardo stesso ammette, che «se questi progressi si estendessero a tutti gli oggetti che il lavoratore consuma, probabilmente dopo pochissimi anni lo troveremmo in grado di godere di ben poche soddisfazioni in più, se mai questo si verificasse»[f1]. Di conseguenza, secondo Ricardo, la popolazione aumenterà in proporzione all'aumento dei principali generi consumati dal lavoratore.

Ma se la popolazione aumenta a seconda della quantità di sussistenze di cui il lavoratore può disporre, la maggiore quantità di prodotti del suolo che costituisce la quota del proprietario terriero deve fare aumentare il valore di scambio delle sue rendite in termini di lavoro, grano e merci. Ed è certamente mediante il valore di scambio reale, e non mediante una misura tipo immaginaria, che misura le *proporzioni* ovvero il costo in termini di lavoro, che si valuteranno le rendite e gli interessi dei proprietari terrieri. **[216]** Accadrà spesso, che in seguito al verificarsi di migliorie, le rendite aumentino nel significato abituale e naturale del termine, mentre potrà essere che si riducano seguendo il diverso modo di valutarle utilizzato da Ricardo.

Non ho bisogno di chiarire che, nel parlare degli interessi del proprietario terriero, intendo sempre riferirmi a quelle che chiamerei le sue rendite reali e i suoi interessi reali; cioè, la sua possibilità di disporre di lavoro, beni di prima necessità e di comodo, qualunque proporzione dell'intero prodotte queste rendite possano rappresentare, o qualunque quantità di lavoro esse possano essere costate per essere prodotte[g1]. Ma in realtà, le migliorie agricole tendono, entro un tempo conveniente, secondo quanto concede lo stesso Ricardo, a fare aumentare la *proporzione* dell'intero prodotto che costituisce la quota del proprietario; in modo tale che qualunque sia la concezione dell'argomento che seguiamo, siamo costretti a riconoscere che, in **[217]** dipendentemente dalla questione delle importazioni, l'interesse del proprietario terriero è strettamente e indissolubilmente connesso con quello dello stato (**116**).

Sezione IX.

Sulla connessione tra gli interessi del proprietario terriero e dello Stato, in paesi che importano grano.

L'unico concepibile dubbio che può sorgere a riguardo della stretta unità tra l'interesse del proprietario terriero e quello dello stato, è la questione dell'importazione. E a questo proposito è evidente che in ogni caso il proprietario terriero non può venire a trovarsi in una posizione peggiore di altri, mentre alcuni dei più vivaci fautori della libertà di commercio ritengono giustamente che egli si trovi in una posizione assai migliore. Nessuno ha mai dubitato che gli interessi singoli dei fabbricanti di beni di lana, di seta, o di lino potrebbero venire danneggiati dalla concorrenza estera; e pochi negherebbero che l'importazione di una gran massa di lavoratori tenderebbe a far ribassare i salari. Considerando, dunque, l'argomento sotto il profilo più sfavorevole, il caso del proprietario terriero nei confronti dell'importazione non è diverso da quello delle altre classi della società (117).

[Adam Smith era dell'opinione che i proprietari terrieri non fossero danneggiati dalla concorrenza straniera, sebbene egli ammettesse che lo sono i produttori di manufatti.

L'affermazione di Adam Smith è troppo forte; ma è certamente **[218]** vero che i produttori di grano e di bestiame sono meno danneggiati dalla concorrenza straniera dei produttori di particolari manufatti.

Nella questione dell'importazione è importante osservare che, dato il modo in cui in pratica il capitale viene impiegato sulla terra, gli interessi dello stato e del coltivatore non sono proporzionati l'uno all'altro.

[219] La coltivazione del paese è principalmente opera di fittavoli, e gran parte delle migliorie agricole permanenti, negli anni recenti, è stata operata dai capitali della stessa classe di persone.]

Ma se è vero, come sono pienamente convinto che sia, che una grandissima parte delle migliorie apportate al suolo, è stata ottenuta attraverso il capitale, l'ingegno e l'operosità dei fittavoli, non vi può **[220]** essere verità più chiara e incontrovertibile di questa: il vantaggio che costoro hanno ricavato dall'impiego di capitale in agricoltura, rispetto all'impiego nel commercio e nell'industria, non può essere stato commisurato ai vantaggi ricavati dal paese; o, in altre parole, gli interessi dei singoli nell'impiego di capitale, non si sono in tal caso identificati con l'interesse dello stato.

Questa posizione risulterà perfettamente chiara dall'attento esame degli effetti relativi per il singolo e per lo stato dell'impiego di un capitale di 10.000 *l.* in

agricoltura, o nell'industria nelle circostanze descritte.

Si supponga che un capitale di 10.000 *l.* possa essere impiegato nel commercio o nelle manifatture per vent'anni, con un profitto del dodici per cento circa, e che il capitalista possa ritirarsi, al termine del periodo, con le sue sostanze raddoppiate. È ovvio che, per fornire lo stesso incentivo all'impiego di quel capitale in agricoltura, al capitalista debbano offrirsi vantaggi identici o quasi identici. Ma per consentire a una persona che impiega il proprio capitale su terra presa in affitto di trasformare le sue 10.000 *l.* in 20.000 *l.* in vent'anni è certo che egli deve ricavarne profitti annui più elevati, che gli permettano di recuperare quella parte del suo capitale effettivamente incorporata nel terreno, e che non può essere rimossa alla fine del periodo; e dunque, se egli ha essenzialmente apportato migliorie, lascia necessariamente al **[221]** proprietario, alla scadenza del contratto, un terreno in grado di procurare una rendita notevolmente più elevata rispetto all'inizio del contratto, indipendentemente da qualsiasi mutamento di valore del medio circolante. Ma questi rendimenti annui più elevati, che sono necessari affinché l'agricoltore che ha un'affittanza temporanea guadagni gli ordinari profitti sul capitale, continuano, almeno in parte, sotto forma di rendita alla fine del contratto, e rappresentano necessariamente un guadagno dello stato nella misura corrispondente (**118**).

Nel caso del capitale impiegato nel commercio e nelle manifatture il profitto ritratto dallo stato è commisurato a quello ritratto dal singolo; nel caso del capitale impiegato in agricoltura esso è molto maggiore; e questo rimane vero, sia che il prodotto sia valutato in moneta, o in grano e lavoro. Nell'uno o nell'altro modo, ipotizzando condizioni che con ogni probabilità si sono effettivamente verificate, i profitti che lo stato ha ritratto dal capitale impiegato in agricoltura si possono forse valutare al quattordici o quindici per cento, mentre i profitti ritratti dai singoli sono stati probabilmente del dodici per cento soltanto, in entrambi i casi.

Sir John Sinclair, nel suo *Husbandry of Scotland*, ha fornito informazioni dettagliate circa un podere nell'East Lothian, per il quale la rendita è circa metà del prodotto; e rendita e profitti insieme forniscono un rendimento del cinquantasei per cento sul capitale impiegato. Ma rendita e profitti insieme sono la misura reale della ricchezza che il paese ritrae da questo impiego di capitale; e poiché il podere in questione è uno di quelli che adottano la rotazione delle colture, sistema col quale si sono realizzati i maggiori progressi **[222]** negli anni recenti, non vi è dubbio che una parte notevole di questo aumento di ricchezza è provenuto dal capitale del fittavolo che ha gestito il podere prima del rinnovo dell'affittanza, anche se tale aumento della ricchezza del paese non poteva

operare come stimolo all'interesse individuale verso quell'impiego di capitale (119).

Se dunque durante la guerra l'importazione di grano dall'estero non avesse incontrato ostacoli, e conseguentemente i profitti in agricoltura fossero stati soltanto del dieci per cento contro il dodici nel commercio e nelle manifatture, il capitale del paese si sarebbe naturalmente diretto verso commercio e manifatture; e valutando l'interesse dello stato, come si fa di solito, sulla base dell'interesse dei singoli, ciò avrebbe costituito una direzione più vantaggiosa di impiego, nel rapporto di dodici a dieci. Ma, se è esatta l'impostazione dell'argomento appena esposta, invece di un passaggio vantaggioso da un profitto del dieci a uno del dodici per cento come risulta da una valutazione fondata sugli interessi dei singoli, potrebbe essersi trattato di uno spostamento svantaggioso da un profitto del quattordici per cento quale risulta da una valutazione fondata sull'interesse dello stato a un profitto dei dodici per cento soltanto (120).

È perciò ovvio che le restrizioni naturali[h1] poste all'importazione di grano dall'estero durante la guerra, forzando verso l'alto i profitti della coltivazione **[223]** all'interno, possono avere indirizzato il capitale del paese verso sbocchi più vantaggiosi rispetto a quelli verso i quali esso si sarebbe altrimenti diretto, e lungi dall'ostacolare il progresso della ricchezza e della popolazione, come ci si sarebbe sicuramente aspettati in prima istanza, possono averlo favorito in modo netto e sostanziale.

E questo è quanto, di fatto, tali restrizioni non soltanto possono fare, ma fanno necessariamente, ogniqualvolta la domanda di grano prodotto all'interno è tale, che i profitti dei capitali impiegati sulle nuove terre messe a coltura, uniti alle rendite così generate, insieme danno rendimenti in proporzione al capitale impiegato, maggiori dei rendimenti dei capitali investiti nel commercio e nelle manifatture; perché, in tal caso, anche se ii grano estero può essere comprato, in assenza di restrizioni, a un prezzo in termini di moneta più basso di quello al quale potrebbe essere prodotto all'interno, esso non viene acquistato con una spesa altrettanto bassa di capitale e lavoroa[i1], e questa è la vera prova deirimpiego vantaggioso della ricchezza (121).

Ma se il progresso della ricchezza è stato accelerato piuttosto **[224]** che ritardato da tali restrizioni all'|importazione di grano straniero, perché con una determinata quantità di capitale e lavoro è stata acquisita all'interno una quantità di prodotti del suolo maggiore rispetto a quella che si sarebbe potuto ottenere dall'estero con la stessa quantità di capitale e lavoro (123), è del tutto ovvio che l'aumento della popolazione debba essere stato favorito piuttosto che frenato; e certamente l'aumento insolitamente rapido della popolazione che com'è noto

ebbe luogo durante gli ultimi dieci o quindici anni della guerra molto superiore alla media del secolo, tende fortemente a dare conferma di questa conclusione.

L'impostazione esposta qui potrà risultare alquanto sorprendente; ma il lettore osserverà i limiti entro i quali essa vale (**124**). In generale gli effetti descritti dipendono dal fatto che migliorie permanenti vengano apportate da un capitale che partecipa solo temporaneamente dei frutti di tali migliorie; e, in rapporto alle restrizioni all'importazione, essi dipendono dalla circostanza che queste restrizioni generando una maggiore domanda dei prodotti del settore agricolo interno, determinino migliorie che non avrebbero altrimenti avuto luogo. Ma nessuno di questi due fatti di solito concomitanti accade con necessità assoluta.

Potrebbero venire impiegate quantità notevoli di capitale sulla terra, e potrebbe verificarsi un aumento temporaneo della domanda di produzione interna, senza che si abbiano migliorie agricole permanenti. Tutto quello che si vuole affermare è che quando, in simili circostanze, si verificano di fatto migliorie agricole, e si forma rendita, è impossibile evitare la conclusione che, nella misura **[225]** in cui questo avviene, il vantaggio che lo stato ricava dal valore di scambio generato da tale capitale[j1], è nettamente superiore al vantaggio dei singoli.

Questa considerazione, insieme a quelle sulle quali si è attirata l'attenzione in precedenza, possono almeno far sorgere il sospetto che anche nel caso di restrizioni all'importazione di grano dall'estero, l'interesse dello stato possa coincidere con quello dei proprietari terrieri. Mentre non vi sono dubbi a proposito delle restrizioni all'importazione di altre merci. E quando si aggiunge, che in condizioni di perfetta libertà di comunicazioni, è eminentemente nell'interesse di coloro che vivono delle rendite della terra, che capitale e popolazione si accrescano, mentre a coloro che vivono dei profitti del capitale e dei salari del lavoro, un aumento di capitale e di popolazione reca, quanto meno, un vantaggio assai più dubbio, si può affermare con la massima tranquillità, che non vi è classe il cui interesse sia collegato in modo tanto stretto e inscindibile con la ricchezza e il potere dello stato, come la classe dei proprietari.

SEZIONE X **[226]**

Osservazioni generali sul sovrappiù del prodotto della terra.

Sembra abbastanza sorprendente che il grandissimo vantaggio che la società ricava da quel sovrappiù del prodotto della terra che, con il progresso della società, tocca principalmente al proprietario sotto forma di rendita, non debba essere ancora pienamente compreso e riconosciuto. Ho definito questo sovrappiù

un munifico dono della provvidenza, e sono fermamente dell'opinione, che esso meriti pienamente questo nome. Ma in Ricardo troviamo il seguente passo:

«Niente è più frequente che l'udire dei vantaggi che ha la terra su ogni altra fonte di prodotti utili, grazie all'eccedenza che essa frutta sotto forma di rendita. Eppure quando la terra è più abbondante, più produttiva e più fertile, essa non dà rendita; ed è soltanto quando le sue capacità produttive si affievoliscono, e il lavoro vi ricava di meno, che viene messa da parte come rendita una quota del prodotto originario delle parti più fertili. È curioso che questa particolarità della terra, che avrebbe dovuto essere considerata un' imperfezione, a confronto con gli agenti naturali che assistono i manifattori, sia stata indicata come motivo di superiorità. Se l'aria, l'acqua, l'elasticità del vapore, e la pressione dell'atmosfera avessero qualità varie, se esse potessero essere proprietà di qualcuno e se ogni qualità esistesse **[227]** soltanto in quantità modesta, esse, al pari della terra, darebbero una rendita, man mano che si facesse uso delle loro varie qualità. Man mano che si impiegasse una qualità inferiore, aumenterebbe il valore delle merci per la cui produzione si usassero, perché uguali quantità di lavoro sarebbero meno produttive. L'uomo faticherebbe di più, e la natura farebbe di meno, e la terra cesserebbe di avere una posizione preminente per i suoi poteri limitati.

Se il sovrappiù del prodotto che la terra procura sotto forma di rendita fosse un vantaggio, sarebbe desiderabile che ogni anno le macchine di nuova costruzione fossero meno efficienti delle vecchie, poiché questo conferirebbe indubbiamente un maggior valore di scambio ai beni fabbricati, non soltanto mediante quelle macchine, ma anche mediante tutte le altre macchine del regno; e si pagherebbe una rendita a tutti coloro che possedessero le macchine più produttive»[k1].

Ora, facendo riferimento a un dono della Provvidenza, si deve certamente parlare del suo valore in rapporto alle leggi e alla costituzione della nostra natura, e di quella del mondo in cui viviamo. Ma, se qualcuno si vorrà prendere il disturbo di fare il calcolo, constaterà che se le sussistenze potessero essere ottenute senza limiti, e il numero delle persone potesse raddoppiare ogni venticinque anni, la popolazione che avrebbe potuto essere generata da una sola coppia dall'inizio dell'era Cristiana, sarebbe stata sufficiente, non soltanto ad affollare la terra di gente, al punto che **[228]** vi sarebbero quattro persone per metro quadrato, ma a riempire tutti i pianeti del nostro sistema solare in modo analogo, e non soltanto questi, ma anche tutti i pianeti che ruotano attorno alle stelle visibili a occhio nudo, immaginando che ciascuna di esse sia un sole, avente un numero di pianeti pari a quello che ha il sole. Data questa legge della popolazione, che, per quanto possa apparire estrema in questa forma, sono fermamente convinto essere quella che meglio rispecchia la natura e la

condizione dell'uomo, è del tutto ovvio che esiste necessariamente un limite alla produzione di alimenti, o di qualche altro bene di sussistenza. Senza un totale rivolgimento della costituzione della natura umana, e della condizione dell'uomo sulla terra, il complesso dei beni di sussistenza non potrebbe essere reso abbondante come l'aria, l'acqua, l'elasticità del vapore, e la pressione dell'atmosfera. Non è facile immaginare un dono più funesto – più capace di gettare la specie umana in una miseria irreversibile, di un'illimitata possibilità di produzione di alimenti entro uno spazio limitato. Un benevolo Creatore dunque non avrebbe potuto, nella sua bontà, fornire il complesso dei beni di sussistenza nella stessa abbondanza dell'aria e dell'acqua, conoscendo i bisogni e le necessità delle sue creature, nell'ambito delle leggi alle quali egli le ha sottoposte. Questo spiega immediatamente la ragione per la quale i primi esistono in quantità limitata, e i secondi sono profusi in abbondanza. Ma qualora sia ammesso, come deve essere ammesso, che un limite alla possibilità di produrre alimenti è ovviamente necessario all'uomo confinato entro uno spazio limitato, allora il valore dell'effettiva quantità di terra che egli ha ricevuto, dipende dalla bassa quantità di lavoro occorrente **[229]** per coltivarla, rispetto al numero di persone che essa sostenterà; o, in altre parole, da quel sovrappiù specifico tanto sottovalutato da Ricardo, che per le leggi della natura finisce in rendita(126).

Se i manufatti, per la scala di produttività delle macchine ipotizzata da Ricardo, dovessero dare una rendita, l'uomo, come egli osserva, faticherebbe di più[l1]; e supponendo che egli ottenga la stessa quantità di merci (il che, tuttavia, non accadrebbe), l'aumento del suo lavoro sarebbe proporzionale all'entità della rendita così generata (127). Ma il sovrappiù, che una data quantità di terra produce sotto forma di rendita, è interamente diverso. Invece di essere una misura dell'aumento di lavoro, che è complessivamente necessario per produrre la quantità di grano che la terra può dare, esso è in ultima analisi una misura esatta dello *sgravio* di lavoro nella produzione di alimenti concessogli da una benefica Provvidenza. Se questo sovrappiù finale è modesto, il lavoro di gran parte della società deve essere costantemente impiegato per produrre, col sudore della fronte, le pure sussistenze, e la società **[230]** avrà necessariamente grande scarsità di confortevoli oggetti di lusso e di piaceri; mentre se questo sovrappiù è grande, manufatti, beni esteri di lusso, arti, lettere e piaceri potranno abbondare.

È alquanto singolare che Ricardo, il quale in generale fissa costantemente l'attenzione sui risultati permanenti e finali, tanto da definire il prezzo *naturale* del lavoro come quel prezzo che mantiene stazionaria la popolazione, sebbene tale prezzo debba attendere in generale centinaia d'anni per verificarsi con governi sufficientemente buoni, e in una situazione ordinaria, nel trattare di

rendita, adotti sempre il criterio opposto, di badare quasi soltanto agli effetti temporanei.

È ovviamente nell'ambito di un criterio di questo genere, che egli ha criticato Adam Smith per avere affermato che, nei paesi produttori di riso, al proprietario terriero spetta una quota più ampia del prodotto rispetto ai paesi produttori di grano, e che le rendite aumenterebbero nel nostro paese, se le patate dovessero sostituire il grano come alimento vegetale preferito della gente[m1]. Ricardo non poteva non ammettere, e di fatto lo ha ammesso[n1], che le rendite finirebbero per essere più elevate in entrambi i casi (**128**). Egli però immediatamente suppone che questo mutamento venga posto in essere d'un tratto, e si concentra sul fatto temporaneo che vi è terra della quale si abbandona la coltivazione. Ma anche in questa ipotesi, tutte le terre abbandonate saranno nuovamente messe a coltura in un tempo assai inferiore a quello necessario affinché il prezzo del lavoro si riduca, in uno stato di cose naturale, a quanto basta al **[231]** puro mantenimento di una popolazione stazionaria (**129**). E perciò, guardando ai risultati permanenti e finali, che sono quelli che Ricardo ha soprattutto considerato in tutta la sua opera, egli avrebbe dovuto ammettere che le affermazioni di Adam Smith sono vere.

Ma, in linea di fatto, non si verificherà neppure, con ogni probabilità, una diminuzione temporanea della rendita. Non è mai accaduto né accadrà mai che un paese muti istantaneamente la natura dei propri alimenti. Il mutamento deve necessariamente essere assai lento, sia per la necessità di adottare un nuovo sistema di coltivazione, sia per permettere il formarsi di gusti nuovi. Nella maggior parte dell'Europa, è probabile che un passaggio dal grano al riso non possa mai verificarsi; e dove ciò è possibile, sarebbero necessarie predisposizioni tali per l'irrigazione, da dare ampiamente tempo alla popolazione di adeguare perfettamente la propria crescita alla maggior quantità di alimenti prodotta. Nei paesi nei quali il riso è effettivamente prodotto, si sa che le rendite sono molto elevate. Buchanan, nei suoi pregevoli resoconti di viaggi nel Mysore, afferma, che sulle terre irrigate ai piedi dei monti Gati, il governo si appropria abitualmente di due terzi del raccolto[o1]. È questo un livello di rendita che probabilmente nessuna terra coltivata a grano arriverà mai a dare; e nei territori dell'India o di altri paesi, nei quali si è effettivamente passati dalla coltivazione del grano a quella del riso, non ho dubbi che le rendite non soltanto siano risultate alla fine aumentate in misura molto notevole, ma che l'aumento si sia verificato anche nel corso di questo passaggio(**130**).

Per quanto riguarda le patate, abbiamo vicinissimo a noi un **[232]** esempio che ci permette di studiarne gli effetti allorché diventano l'alimento vegetale della gran massa di un popolo. La popolazione dell'Irlanda, nell'ultimo secolo, è

aumentata più rapidamente di quella di qualunque altro paese d'Europa; e tenuto conto del modo in cui il paese è governato, il fatto non può trovare spiegazione razionale, se non nell'introduzione e nel graduale diffondersi dell'uso della patata. Sono certo, che se non fosse stato per la patata, la popolazione dell'Irlanda sarebbe al più soltanto raddoppiata, invece che quadruplicata, durante il secolo scorso. Questo aumento della popolazione ha impedito l'abbandono di terre, ossia ha dato maggior valore ai pascoli naturali, determinando contemporaneamente una grande riduzione dei salari monetari relativi del lavoro. L'esperienza ci dice che tale riduzione non è stata accompagnata da un proporzionale aumento dei profitti, e di conseguenza si è avuto un notevole aumento delle rendite (131). Il grano, l'avena e il bestiame dell'Irlanda sono venduti all'Inghilterra e hanno prezzi monetari inglesi, mentre sono coltivati e allevati da lavoro pagato a un prezzo monetario pari alla metà; questa situazione fa necessariamente aumentare il reddito in forma di profitti, o il reddito in forma di rendite; e in pratica le informazioni che abbiamo ci assicurano che sono state queste ultime a raccoglierne i maggiori frutti.

Credo, perciò, che sebbene sia necessariamente fonte di grossi errori non distinguere molto nettamente i livelli temporanei **[233]** dei salari dai livelli definitivi, non si incorra in tale errore considerando gli effetti temporanei dei mutamenti di alimentazione ai quali si è fatto riferimento, come qualcosa di affine ai loro effetti definitivi, cioè come elementi che tendono in ogni caso a far aumentare le rendite. Se i nostri confronti non sono viziati, se, cioè, confrontiamo paesi in circostanze somiglianti, per quanto riguarda l'estensione e la quantità di capitale impiegata sulla terra, che è ovviamente il solo modo corretto di confrontarli, troveremo certamente che la rendita è proporzionale alla fertilità naturale e acquisita della terra(132).

Se la fertilità naturale di quest'isola fosse stata doppia di quella che è, con una popolazione altrettanto industriosa e intraprendente, il paese, secondo ogni giusta teoria, sarebbe oggi doppiamente ricco e popolato, con rendite assai più che doppie rispetto al loro attuale livello. D'altro lato, se il territorio dell'isola avesse soltanto la metà della fertilità che ha oggi, soltanto una piccola parte di esso, come ho già detto in un'altra occasione, avrebbe permesso la coltivazione di grano, la ricchezza e la popolazione del paese sarebbero state del tutto trascurabili, e le rendite non sarebbero state neppure la metà di quelle che sono ora. Ma se, date circostanze somiglianti, rendita e fertilità vanno nello stesso senso, non è corretto argomentare contro la loro naturale connessione affermando che la rendita è più elevata in Inghilterra, dove vi è una gran quantità di capitale impiegato sulla terra, rispetto alla più fertile regione dell'America del Sud, dove, sulla stessa estensione di territorio, non è stato impiegato neppure un ventesimo

di quel capitale, e la popolazione è estremamente scarsa(133).

Si può dire che la fertilità della terra, naturale o acquisita, sia **[234]** la sola fonte di una situazione permanente di alti rendimenti del capitale. Se un paese avesse esclusivamente attività commerciali e manifatturiere, e dovesse acquistare tutto il grano che gli occorre ai prezzi di mercato europei, sarebbe assolutamente impossibile che i rendimenti del capitale rimangano elevati in quel paese per un tempo abbastanza lungo(134). In altri periodi storici, invero, quando ingenti quantità di capitale erano estremamente rare, e limitate a pochissime città, il tipo di monopolio che esse attribuivano a particolari attività commerciali e manifatturiere tendeva a mantenere alti i pro fitti per periodi assai più prolungati; e non vi è dubbio che alcuni stati quasi esclusivamente dediti al commercio ottenessero risultati notevoli e brillanti(135) Ma nell'Europa di oggi, l'abbondanza generalizzata di capitale, la facilità di comunicazioni tra le varie nazioni, e le leggi della concorrenza all'interno e con l'estero impediscono il conseguimento permanente di ampi rendimenti da parte di capitali diversi da quelli impiegati sulla terra. Non si è ancora verificato che un grande stato dedito al commercio e alle manifatture ai nostri tempi, qualunque ne sia la specializzazione, abbia profitti più alti della media nel resto dell'Europa (136). I capitali impiegati con successo su terra sufficientemente buona, possono invece rendere, permanentemente e senza timore d'interruzioni o di ostacoli, talora il venti, talora il trenta o il quaranta, e talora perfino il cinquanta o il sessanta per cento.

Una chiara esemplificazione dei risultati ottenuti impiegando capitali sulla terra rispetto ad altri impieghi, si presenta **235** nel caso dei ricavi dell'imposta sulla proprietà nel nostro paese. Il reddito imponibile risultante dai capitali impiegati sula terra, è stato tale da dare circa 6 milioni e mezzo di imposta sulla proprietà, mentre il reddito risultante dai capitali impiegati nel commercio e nelle manifatture ha dato soltanto due milioni[p1]. è probabilmente vero che una proporzione maggiore dei redditi derivanti dai capitali impiegati nel commercio e nelle manifatture evase l'imposta, in parte a causa della frammentazione, e in parte per altre cause; ma la sottostima che ne risulta non può assolutamente commisurarsi a quanto è determinato dalla straordinaria produttività dei capitali impiegati in agricoltura[q1]. Ed è in verità così ovvio che, se si confrontano tra loro due paesi con gli *stessi* capitali e con lo *stesso* saggio di profitto, l'uno in possesso della terra sulla quale produrre il grano che gli occorre, e l'altro costretto ad acquistarlo, quello che ha la terra, specialmente se fertile, sarà sicuramente molto più ricco, più popoloso, e avrà un più ampio reddito disponibile per l'imposizione(137).

Un altro vantaggio assai appetibile di un terreno fertile è che gli stati che ne

sono dotati non si trovano costretti a prestare troppo orecchio al grido che più turba e scoraggia ogni uomo dotato di senso di umanità – il grido dei padroni delle fabbriche e dei mercanti in favore di bassi salari, affinché sia loro consentito di trovare un mercato per **236** le loro esportazioni. Se un paese può farsi ricco soltanto vincendo la corsa ai bassi salari, sarei subito disposto a dire, periscano tali ricchezze! (**138**) Ma, mentre la nazione che acquista all'estero la maggior parte dei propri alimenti, è condannata a questa dura alternativa, questo non accade per quella che possiede terreni fertili. I prodotti tipici di un paese, anche se non sono mai probabilmente sufficienti a consentirgli di importare una larga proporzione del cibo necessario[r1] come pure degli oggetti di conforto e di lusso, basteranno in generale a dare piena vivacità e vigore a tutte le attività commerciali, sia all'interno che all'estero; mentre un modesto sacrificio in termini di produzione, cioè il non spingere troppo avanti la coltivazione, consente al paese, in presenza di abitudini di previdenza tra i poveri[s1], di mantenere nella ricchezza e nell'abbondanza tutta una grande popolazione. Abitudini di previdenza, tra le classi lavoratrici di un paese che si affida soprattutto alle manifatture e al commercio, potrebbero condurlo alla rovina (**140**). In un paese dotato di terreni fertili, tali **[237]** abitudini sarebbero la massima benedizione concepibile.

Tra i vantaggi inestimabili di quella proprietà della terra che consente di ricavarne una rendita notevole, non è da poco il fatto che nell'evoluzione della società essa dia all'uomo la maggiore garanzia che la gran parte del suo tempo, o del tempo di tutta la società, non dovrà essere impiegata semplicemente per procurare le sussistenze. Secondo Ricardo, non soltanto nel corso dell'evoluzione della società il singolo capitale darà un reddito continuamente decrescente, ma diminuirà l'intero ammontare di reddito derivante dai profitti; e non vi è dubbio che il lavoratore sarà costretto a impiegare una maggiore quantità di lavoro per produrre quella parte del suo salario che deve essere spesa in sussistenze (**141**). Entrambe queste grandi classi sociali, dunque, avranno probabilmente minore capacità di procurarsi piaceri, cioè di disporre del lavoro di coloro che si occupano dei godimenti della società, distinto dal lavoro di coloro che si occupano dei suoi bisogni primari. Ma per fortuna del genere umano le rendite nette della terra, in un sistema di proprietà privata, non possono mai diminuire per l'estendersi della coltivazione. Qualunque sia la proporzione del prodotto totale che esse rappresentano, il loro ammontare effettivo va necessariamente accrescendosi, alimentando così costantemente il fondo destinato ai godimenti e ai piaceri della società, in misura sufficiente a dare fermento e anima all'intera massa.

Se l'unica condizione per avere terre che danno rendita fosse che esse rimangano **[238]** nelle mani dei discendenti diretti dei primi possessori, anche se ne risultasse una enorme riduzione dei vantaggi legati al dono naturale, tuttavia sarebbe assai poco saggio rifiutarlo colle cosa di poco o nessun conto, in considerazione dei suoi effetti generali e inevitabili sulla società. Ma fortunatamente il vantaggio è legato al suolo, non a un particolare proprietario. Le rendite sono la ricompensa del valore e della saggezza presenti, come della forza e dell'ingegno del passato. Ogni giorno si acquistano terre coi frutti dell'industriosità e del talento[t1]. Esse costituiscono il grande premio, l'*otium cum dignitate* di ogni tipo di lodevole intrapresa; e vi è ragione di credere che, nel progresso della società, man mano che la terra acquista maggior valore per l'aumento del capitale e della popolazione, e per le migliorie agricole, i vantaggi che essa dà possano essere ripartiti tra un numero assai più grande di persone.

Sotto qualunque aspetto, dunque, si esamini l'argomento, la **[239]** particolare proprietà della terra che, per le leggi della nostra natura, conduce necessariamente alla rendita, risulta essere un dono della massima importanza per la felicità del genere umano; e sono convinto, che il suo valore possa essere sottovalutato soltanto da coloro i quali ancora sono vittime di errori, circa la sua natura, e i suoi effetti sulla società (**142**).

(**45**) p. 136. *Say nel suo pregevole Trattato ecc.*

Si può forse dubitare che se qualcuno potesse appropriarsi del vento e del sole, costui sarebbe in grado di ottenere una rendita per gli usi che ne possono derivare?

(**46**) p. 137. *Mi pare che le opinioni diffuse*

Dal momento che ho dedicato un capitolo della mia Economia politica alla trattazione di questo argomento[13], non lo riprenderò per intero ma mi limiterò in questo momento a dire che a me pare che Sismondi e Buchanan abbiano sostanzialmente ragione quanto alle opinioni che Malthus ha citato dalle loro opere.

(**47**) p. 139. *La proprietà della terra ecc.*

Vale a dire che rende un valore maggiore del valore del lavoro speso su di essa. In questo essa è identica a qualunque altra attività che l'uomo intraprende. Se una merce di qualunque genere non soddisfacesse queste condizioni essa non verrebbe prodotta.

(**48**) p. 139. *La proprietà caratteristica*

Questo mi pare del tutto ingannevole. Ho esposto le ragioni di questo mio pensiero nel mio lavoro sull'Econ. polit.[14]. Si veda anche l'osservazione alla Pagina 142[15].

(**49**) p. 140.

«Se non ci fosse sovrappiù del prodotto non potrebbe mai esservi stata rendita». Su questo sono d'accordo tutti.

(**50**) p. 141.

«Se invece questo sovrappiù non fosse domandato non potrebbe avere alcun valore, e allora per il suo ottenimento non potrebbe essere pagata una rendita». Se vi è un aumento di popolazione abbiamo i mezzi per provvedere al suo sostentamento – questa è condizione essenziale per il mantenimento di una popolazione accresciuta – ma lascia impregiudicata la questione se si producono uomini perché si è fatto crescere il grano, o se si produce il grano perché si è fatta aumentare la popolazione, e si hanno anche tutti i mezzi per provvedere al suo sostentamento come pure agli altri suoi bisogni[16].

(**51**) p. 142. *Se una famiglia attiva e operosa*

Il valore della terra di loro proprietà non aumenterà fino a quando non vi sarà domanda della produzione addizionale. Se fossero fittavoli e dovessero pagare una rendita in moneta sarebbero rovinati qualora aumentassero l'offerta del prodotto prima che ve ne sia domanda. Il valore monetario dell'intero prodotto risulterebbe inferiore rispetto a quando la sua quantità era minore, ed essi rimarrebbero con la stessa rendita monetaria da pagare. Questo era il male specifico di cui soffrivano gli agricoltori alla fine della guerra, quando furono aperti i porti. Nessun produttore può avere interesse a fornire la propria merce in una quantità maggiore di quella che viene domandata al suo prezzo naturale. Non appena sul mercato essa cade al di sotto del suo prezzo naturale, vale a dire non appena sono soddisfatti i bisogni della popolazione *esistente*, non vi può essere alcun incentivo a produrla, bensì ogni incentivo a cessare di produrla.

Se Malthus avesse detto semplicemente che con la facilità di procurare gli alimenti, la popolazione crescerà rapidamente, perché gli alimenti sono uno degli oggetti principali del consumo, sarebbe impossibile dissentire da lui; ma egli insiste costantemente sul fatto che l'aumento della popolazione, non dipende dai mezzi che possediamo per procurare gli alimenti, o piuttosto che la gente stessa possiede per provvedere alla propria prole, ma dalle provviste antecedenti di alimenti, che essa trova accumulate.

(**52**) p. 145. *Ma se si riducesse a metà la fertilità ecc.*

Riconosco che una parte notevole della popolazione e della ricchezza del mondo verrebbero distrutte, ma stiamo parlando della rendita dei proprietari terrieri e non della ricchezza del mondo[17] – un terzo di 100 milioni è più di un quarto di 120 milioni. Immaginare che la fertilità della terra diminuisca di metà è un'ipotesi assai stravagante – io l'ho fatta solo per illustrare un principio. Malthus mi ha frainteso – riconosco pienamente l'interesse che i proprietari hanno a una maggiore fertilità della propria terra, e ai miglioramenti agricoli, poiché inevitabilmente ne raccolgono in ultima istanza il beneficio[18], tutto quello che sostengo è che gli effetti immediati sono loro dannosi, e se il principio della popolazione non facesse sentire la sua influenza potrebbero agire permanentemente[19] a loro danno[20].

(**53**) p. 146. *Ma questo significa evitare tutto il problema*

Che cosa dice Malthus in questo passo se non che la rendita della terra coltivata a grano trova un limite nella sua limitata[21] capacità di nutrire gente – che per questi vigneti non vi sono limiti tanto ristretti. Riconosco la validità della sua argomentazione, che però non modifica il principio.

(**54**) p. 147. *In questo caso è fisicamente impossibile*

La questione non sta nel numero dei richiedenti, ma dei sacrifici che essi saranno disposti a fare per ottenere la merce richiesta. Da questo dipende necessariamente il suo valore.

(**55**) p. 147. *In tutti i comuni monopoli*

Ecco qui una distinzione infondata. Nel monopolio parziale della terra, che produce sussistenze (dice M.), tale eccedenza del valore del prodotto rispetto al valore del lavoro impiegato per ottenerlo, può essere generata soltanto dalle proprietà del suolo, – nell'altro caso esse sono [«] generate dalla domanda esterna». Le proprietà del suolo non possono fare nulla in entrambi i casi senza la domanda esterna. La rendita delle nostre terre più fertili è maggiore oggi rispetto a 100 anni fa: Perché? Per l'aumento della domanda esterna,

rispetto alla facilità[22] di soddisfarla. Le proprietà del suolo erano le stesse allora come oggi, eppure la rendita non è aumentata finché non è aumentata la domanda esterna.

(**56**) p. 148, *Solamente nella produzione delle sussistenze ecc.*

Perché accade questo? perché si verifica che la popolazione aumenta invariabilmente con i *mezzi* per provvedervi, e perciò il suo valore in termini di grano non aumenta – ma popolazione e sussistenze non sono necessariamente collegate in modo tanto stretto – non è difficile pensare che con una migliore istruzione e con il progredire dei costumi, una giornata di lavoro possa arrivare a valere[23] molto di più anche in termini di quelle che ora vengono considerate[24] sussistenze del lavoratore.

(**57**). p. 148. *In tutti i comuni monopoli*

Concordo nel modo più completo con l'intero capoverso.

(**58**) p. 149. *È stupefacente che Ricardo*

Le due opinioni mi sembrano perfettamente compatibili. È la spesa di produzione per le ultime porzioni di grano che regola il valore di queste, e il valore di tutto il resto del grano che giunge ai mercato. Il grano coltivato in circostanze più favorevoli, e su terra più fertile, darà una rendita in proporzione della differenza di spesa nel coltivarlo. Questa rendita è la condizione alla quale si ottiene l'intera quantità di grano richiesta – poiché non se ne potrebbero ottenere quantità addizionali se non da terre di peggiore qualità; – il prezzo deve salire per permetterne la produzione, e la conseguenza di un aumento di prezzo è la rendita sulle[25] terre più fertili. Ora questa rendita non è un guadagno netto – se i proprietari ricevono di più coloro che acquistano pane pagano di più, e perciò, senza volere esprimere la più piccola disapprovazione per i proprietari, che in questo caso potrebbe soltanto derivare dalla più grossolana ignoranza, posso affermare che questo è un trasferimento di ricchezza, vantaggioso ai proprietari terrieri e nella stessa misura *dannoso* ai consumatori.

Forse in nessun'altra parte del suo libro Malthus mi ha interpretato tanto erroneamente come su questo argomento – egli mi descrive come sostenitore della dottrina secondo la quale gli interessi dei proprietari sono in costante opposizione rispetto a quelli di ogni altra classe della collettività, e dal suo linguaggio si ricava che io li considero come nemici dello stato. Da quanto ho appena detto risulterà chiaro che considero la rendita, e l'aumento della rendita, come la condizione necessaria e inevitabile di un aumento dell'offerta di grano per una popolazione in espansione. Tutta la mia opera sull'Econ. polit. è orientata a illustrare questa stessa cosa, e non è certo corretto scegliere un passo particolare, dal quale traspare un significato diverso, e che è applicabile solamente a circostanze particolari. Nella mia opera[26], ho parlato in modo molto positivo di quel passo di una precedente opera di Malthus[27], in cui egli afferma, che se i proprietari rinunciassero per intero alla rendita questo non renderebbe più basso il prezzo del grano – credo che questo non sia stato mettere in cattiva luce il proprietario di fronte al consumatore. Tutto quanto volevo dire dell'interesse del proprietario era che torna a suo vantaggio che vi sia domanda dello strumento che egli possiede per produrre grano – perché di fatto da questo dipende la sua rendita; – che al contrario il consumatore ha interesse a usare lo strumento dell'importazione, se questo rende l'operazione meno cara. E soltanto in questo caso che gli interessi del proprietario e del consumatore, se ben interpretati[28], vengono realmente a contatto, – e in tal caso sono sicuro che essi vengono effettivamente a contatto, e non vi è nulla di quanto ho detto su questo argomento che desideri ritrattare.

Ho osservato, in realtà, che le migliorie agricole recano danno al proprietario, e vantaggio al consumatore, nei loro effetti immediati, ma in ultima istanza quando la popolazione aumenta, il vantaggio della migliorìa è trasferito al proprietario[29]. Rimango anche in questa opinione, ma nell'affermarla non getto discredito sui proprietari – essi non hanno il potere di impedire le migliorie, né sarebbe loro interesse farlo se lo potessero. Grandi progressi in qualunque ramo della produzione sono, nei loro effetti immediati, dannosi

alla classe legata a quel ramo produttivo, ma questa è l'enunciazione di un fatto o di un'opinione[30], e non si può attribuirle di contenere una malevola disapprovazione. Malthus non trova giustificazioni in nulla di ciò che ho detto per indicarmi come nemico dei proprietari, o per attribuirmi di avere di essi un'opinione in qualche misura meno positiva[31], che di qualunque altra classe della collettività.

In realtà, non vedo grandi differenze tra il linguaggio di Malthus e il mio; a pagina 152 egli dice «La caduta di profitti e salari che in pratica ha luogo, trasferisce senza dubbio parte del prodotto al proprietario». «Il trasferimento da profitti e salari, e un prezzo del prodotto tale da permettere una rendita cui si è obiettato che sono dannosi e che privano il consumatore di quanto attribuiscono al proprietario, sono assolutamente necessari al fine di ottenere un apprezzabile accrescimento della ricchezza e del reddito dei primi coloni di un nuovo paese». Qui si ammette il trasferimento, ma si afferma che esso è necessario – io affermo esattamente la stessa cosa, e a pagina 138 Malthus cita un passo di Buchanan con l'intento di criticarlo, mentre a me pare che esso esprima soltanto la stessa opinione. «L'alto prezzo che dà luogo alla rendita o sovrappiù netto, mentre arricchisce il proprietario che vende i prodotti agricoli, riduce, nella stessa misura la ricchezza di coloro che ne sono compratori; e per questa ragione è del tutto inesatto considerare la rendita del proprietario come un'aggiunta netta alla ricchezza nazionale. [»]

(**59**)[32] p. 152. *Ricardo mi ha del tutto frainteso ecc. ecc.*

Ho certamente frainteso Malthus. Egli afferma di avere elencato «tre cause necessarie alla formazione della rendita e di non avere inteso dire in alcun modo che la rendita debba variare sempre ed esattamente in proporzione a una sola di esse». Penserei che la mia deduzione che egli abbia così inteso dire sia stata naturale se le altre cause erano in quel momento inoperanti. Una delle cause che Malthus considera necessarie alla formazione della rendita è la scarsità relativa della terra più fertile. Se egli avesse detto si aumenti questa relativa scarsità e la rendita aumenterà – sarei stato d'accordo con lui, e sì sarebbe qui avuta una sola causa che agisce sulla rendita senza alcuna interferenza delle altre due[33]. Dunque quando nel parlare di quella che egli chiama un'altra causa della rendita, la fertilità della terra, e l'eccedenza della sua produzione rispetto a quanto è necessario a sostentare i lavoratori, occupati su di essa, egli disse, «Diminuite questa sovrabbondanza, diminuite la fertilità del suolo e l'eccedenza scomparirà [»], – mi sembrò effettivamente che egli identificasse l'eccedenza o sovrappiù del prodotto con la rendita, e mi parve che conducesse il lettore a dedurre che la rendita aumenta e diminuisce con la quantità di questo sovrappiù del prodotto. E dopo la lettura del lavoro di Malthus che ho ora di fronte mi sembra che con il suo linguaggio egli suggerisca di frequente alla mente del lettore l'impressione che la rendita aumenta e diminuisce con l'aumento e la diminuzione della quantità del prodotto in sovrappiù rispetto a quanto è destinato ai lavoratori effettivi. A pagina 228 Malthus dice, «Ma qualora sia ammesso come deve essere ammesso che un limite alla possibilità di produrre alimenti è ovviamente necessario all'uomo confinato entro uno spazio limitato, allora il valore dell'effettiva quantità di terra che egli ha ricevuto dipende dalla limitatezza della quantità di lavoro occorrente per coltivarla rispetto al numero di persone che essa sostenterà o in altre parole, *da quel sovrappiù specifico tanto sottovalutato da Ricardo, che per le leggi della natura finisce in rendita*».

(**60**) p. 152. *Né è possibile ecc.*

Una parte di quel che in futuro sarà rendita costituisce ora i profitti del capitale. Ritengo inesatto parlare di rendita che fa parte in qualche momento[34] dei profitti del capitale, la rendita è tratta dai profitti del capitale, non era rendita quando era profitto.

(**61**) p. 154. *Quando una determinata dose ecc. ecc.*

È vero la perdita in *quantità* viene generalmente ripartita tra lavoratori e capitalisti, ma noi non discorriamo di quantità, discorriamo di valore. Al lavoratore toccherà di meno in valore? Sì, se quantità e valore sono la stessa cosa, e lo sono coi prodotti del suolo, secondo Malthus; – ma se con la riduzione della

quantità il valore aumenta, il lavoratore avrà certamente una quantità minore e un valore maggiore l'agricoltore avrà tanto una quantità minore, quanto un valore minore.

(62) p, 154. *Essendo diminuite le spese di coltivazione ecc. ecc.*

Diminuite in termini di quale unità di misura? Non in moneta – non in termini della misura del valore di Malthus, i salari. Fuorché in termini di grano merce che richiede più lavoro e aumenta di valore, le spese di coltivazione risulteranno aumentate di valore[35].

(63) p. 154. *E a ogni passaggio è chiaro che se non diminuisce il prezzo del prodotto la rendita della terra necessariamente aumenta.*

È curioso osservare come Malthus esponga le leggi della rendita, dei profitti, ecc. senza fare ricorso alla propria misura del valore reale; – si accontenta di un'unità di misura che egli condanna, e ritiene variabile. Se egli afferma che durante i mutamenti che illustra, l'unità di misura varia, allora l'alterazione del prezzo può essere dovuta alla variazione dell'unità di misura, e la sua spiegazione dell'aumento della rendita, e della diminuzione dei salari, è del tutto insoddisfacente. Se afferma che per chiarire la sua argomentazione, egli suppone che l'unità di misura sia invariabile, allora fa ciò che condanna in me, poiché io ho soltanto supposto che venissero eliminate tutte le cause di variazione dell'oro, e che esso fosse di per sé stesso invariabile.

Ma Malthus possiede un'altra migliore misura del valore reale, perché dunque non ne fa costante uso? non si dà alcuna informazione parlando di alterazione del valore nominale. Se Malthus suppone che l'oro nel caso qui trattato sia invariabile, esso dovrebbe dare gli stessi risultati della sua migliore misura tipo. Se Malthus sceglie l'unità di misura che io uso, dovrebbe svolgere un'argomentazione coerente con il suo uso, dovrebbe dire, non che il prezzo del prodotto non cadrà, ma che aumenterà assolutamente, perché è la domanda di grano la causa originaria della coltivazione di nuova terra. È l'alto prezzo del grano, che in ultima analisi fa abbassare i profitti, perché la minore quantità ottenuta su terra nuova a un prezzo elevato, non compenserà l'aumento di salari, che consegue al prezzo più elevato del grano. Dunque per essere coerente se Malthus parla di prezzi espressi in moneta deve dire che grano, rendita, e salari aumenteranno, mentre diminuiranno i profitti. Ma con questi salari più alti il lavoratore otterrà meno sussistenze e[36] godimenti rispetto a prima; e perciò nell'unità di misura di Malthus[37] si dovrebbe parlare di salari più bassi. Ammetto che il lavoratore otterrà meno di questi godimenti, ma questo non prova che i suoi salari abbiano minor valore. Se davo a un uomo uno scellino alla settimana per il solo scopo di comprare zucchero, e a seguito di un uragano, lo zucchero dovesse salire al doppio del suo valore precedente, credo che nessuno negherebbe che darei a quell'uomo un valore maggiore dandogli diciotto pence alla settimana, anche se questa somma gli procura meno zucchero di quanto ne procurava prima uno scellino. Ma la mia critica a Malthus in questo momento è che egli non usa coerentemente né il mio linguaggio, né il suo. Seguendo il suo linguaggio egli sarebbe stato costretto a dire «Aumentando la popolazione, ed essendovi domanda di una grande quantità di grano, tutte le altre merci diminuiscono in valore, ciò è a dire esse diminuiscono in termini della misura tipo che ho scelto, il grano, che è naturalmente invariabile. Questa diminuzione del valore di tutte le merci comporta anche una diminuzione dei salari, ma non nella stessa proporzione in cui sono diminuite le merci, di conseguenza se la misura tipo è il grano i beni potranno risultare diminuiti del 20 per cento, se è il lavoro essi risulteranno diminuiti del 10 per cento. Ma poiché la mia misura tipo è essa stessa una merce, e può esserne aumentata la quantità, si sarà molto più indotti ad aumentare tale merce, piuttosto che una qualunque delle altre, poiché a confronto del lavoro quella merce è aumentata in valore,[38] tutte le altre a confronto del lavoro sono diminuite in valore, e conseguentemente si otterranno maggiori profitti dalla produzione del grano: – questa tuttavia è una conclusione sbagliata, – questo sarebbe vero se si potesse mettere a coltura terra di eguale fertilità, ma si è costretti a ricorrere a terre più povere. La minore quantità che si ottiene da queste terre, starà alla quantità di lavoro impiegata[39] nello stesso rapporto in cui la quantità di grano ottenuta in cambio di un qualunque manufatto, starà al lavoro che ha prodotto

quest'ultimo; dunque il risultato finale dell'aumento della popolazione, e della maggiore domanda di grano, sarà costituito da una diminuzione del valore di tutte le merci, da profitti più bassi, da salari in grano più bassi, e dal trasferimento di parte del prodotto, delle terre migliori, dai profitti alla rendita. I proprietari terrieri ne trarranno vantaggio in due modi, primo perché ricevono più grano come rendita, secondo perché ricevono tutti i beni contro una minore quantità di grano.» Questo è il modo in cui esporrei le leggi della rendita, e del profitto, se adottassi il linguaggio di Malthus, non è in linea di principio diverso dal mio, ogni elemento rimane lo stesso fuorché l'unità di misura in cui è espresso il valore.

(**64**) p. 155. *Si può dunque affermare ecc. ecc.*

Chi lo nega? Io l'ho espressamente affermato[40].

(**65**) pp. 155-156. *E qualunque sia il nome sotto il quale avviene il prelievo si tratta essenzialmente di rendita.*

I profitti provengono dal sovrappiù del prodotto; se i profitti venissero tassati, l'imposta sarebbe tratta dal prodotto in sovrappiù, ma non per questo sarebbe tratta dalla rendita. Qui Malthus identifica il sovrappiù del prodotto con la rendita. Si veda l'osservazione [(**59**) alla p.] 152.

(**66**) p. 156. *Profitti e salari talmente ampi da non potersi ricavare ecc.*

Perché, in un qualunque stadio della società, profitti e salari dovrebbero essere maggiori in agricoltura rispetto a qualunque altro impiego?

(**67**) p. 156. *È ovvio ecc.*

Una rendita eccessiva si poteva soltanto ottenere con questi mezzi, in un'epoca simile.[41] La rendita veniva generata facendo salire prematuramente il valore del grano rispetto a tutte le altre cose. Potrebbe Malthus negare che questa rendita, per quanto vantaggiosa al governo, è nella stessa misura dannosa per i consumatori?

(**68**) p. 157. *Ma qualunque possa essere la natura ecc.*

Chi è incline a sottovalutare l'importanza della fertilità nel caso della terra? Il sovrappiù del prodotto è necessariamente limitato dalla fertilità della terra.

(**69**) p. 157. *Si può forse pensare*

Capitale e lavoro non potranno essere impiegati più vantaggiosamente altrove, non per i motivi addotti da Malthus, ma perché, non appena l'imposta incide sui profitti, una volta assorbita la rendita, essa fa salire il prezzo delle derrate. L'aumento del prezzo delle derrate farà aumentare i salari e inciderà sui profitti di tutti gli impieghi in modo eguale, cosicché non vi sarà incentivo a trasferire capitale dalla terra.

(**70**) p. 160. *In realtà questo dipende ecc.*

Che cosa hanno a che fare i profitti con la disponibilità di[42] capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio?

I profitti in agricoltura saranno alti, se il prodotto dell'agricoltore è grande, in quantità, dedotto il pagamento della rendita, rispetto alla quantità che egli deve spendere per il sostentamento dei suoi lavoratori o per altre spese necessarie. I profitti dipendono principalmente dalla fertilità di quella terra per la quale non si paga se non poco o nulla come rendita.

(**71**) p. 161. *Un'accumulazione di capitale tale da abbassare i profitti del capitale.*

Qui si argomenta che la caduta dei profitti è una conseguenza necessaria dell'accumulazione di capitale. Non vi può essere errore più grande.

(**72**) p. 161. *Un aumento della popolazione*

Qui si argomenta anche che una caduta dei salari conseguirà necessariamente a un aumento della popolazione; è evidente che questo debba dipendere dalla domanda di uomini. Si afferma inoltre che un aumento della rendita conseguirà necessariamente a una caduta dei salari[43]. Qui con salari Malthus intende i salari in termini di grano, non in termini di moneta. Ora si supponga che diminuiscano in tutto il paese i salari dei lavoratori in termini di grano, quale incentivo ciò offrirebbe alla coltivazione di nuove terre? In prima istanza nessuno – il solo effetto sarebbe quello di elevare i profitti.

L'aumento dei profitti potrebbe condurre a nuova accumulazione – a maggiore domanda di lavoro – a un aumento della popolazione – a un più elevato prezzo del prodotto, e a un aumento della coltivazione. Dunque i bassi salari agiscono solo in quanto possono portare all'accumulazione di capitale, che è la prima causa dell'aumento della rendita che Malthus nomina, e producono l'effetto in questione solo se la terra da mettere a coltura è meno fertile di quella già coltivata.

(73) p. 161. *Terza le migliorie agricole*

Questa causa e la precedente sono esattamente la stessa cosa, essa porterà probabilmente all'accumulazione di capitale attraverso l'aumento del saggio di profitto. Il grande errore di Malthus sembra essere questo. Egli afferma dapprima, ciò che certamente è vero, che la rendita è ricavata dal sovrappiù del prodotto della terra; poi sostiene che tutto quanto fa aumentare tale sovrappiù accrescerà la rendita[u1]. Ma egli dimentica che anche i profitti sono tratti dal sovrappiù del prodotto, e perciò sebbene sia d'accordo con lui che una diminuzione dei salari[44] farà aumentare il sovrappiù del prodotto, non sono d'accordo con lui che quest'aumento finisca in rendita – finirà infallibilmente in profitti. Non dico che rimarrà sempre parte dei profitti, poiché con l'aumento della popolazione, e l'impiego di capitale addizionale sulla terra, è molto probabile che una parte se non la totalità e più della totalità[45] di questi profitti possa essere trasferito alla rendita.

Malthus sa, e ammette, che la rendita è la differenza tra il prodotto di due capitali eguali impiegati per[46] coltivare la terra. Non ho dunque timori nel chiedergli se una riduzione dei salari fa aumentare quella differenza?[47] Malthus può sostenere che le migliorie attuate sulla terra, nella misura in cui accrescono in proporzioni uguali il prodotto di tutta la terra, fanno aumentare la differenza, in termini di grano prodotto[48] tra uguali capitali impiegati sulla terra. Questo è vero, ma questa differenza avrà maggiore valore, e se non lo ha porterà a un aumento della coltivazione?[49] potrà disporre di una maggiore quantità di scarpe, abiti, mobili, ecc. ecc.? No, – può essere che disponga di una maggiore quantità di lavoro, nel senso che, poiché il lavoro ribassa, una rendita di uguale valore ne potrà disporre in quantità maggiore. Ma la stessa cosa vale per ogni altro ugual reddito del paese e perciò la coltivazione della terra non sarà preferita ad altri impieghi del capitale[50]. Il capitalista non soltanto otterrà un reddito di maggiore valore, e sarà perciò in grado di procurarsi una quantità maggiore di tutte le merci che desidera consumare, ma con un'uguale quantità di moneta, può disporre di una maggiore quantità di lavoro. Sotto quest'ultimo aspetto egli si trova alla pari con il proprietario terriero. L'azionista prende parte a questo comune vantaggio, egli riceve il medesimo dividendo monetario, mentre nulla ribassa di prezzo fuorché il lavoro.

Tutto questo vale nell'ipotesi che il proprietario riceva una rendita in grano maggiore, ma per un notevole periodo egli riceverà una minore rendita in grano. Le migliorie agricole si estenderanno più rapidamente di quanto possa espandersi la popolazione, di conseguenza si ritirerà del capitale dalla terra, perché mentre non vi è maggiore domanda di grano, vi sarà maggiore domanda di altre cose.

Il ritiro di capitale dalla terra è necessariamente accompagnato da una caduta della rendita. Se non diminuisce la rendita in grano, diminuisce la rendita in moneta, e se i prezzi di tutte le merci nelle quali la rendita viene spesa, non diminuiscono, cosa che non fanno, Malthus ammetterà probabilmente che questo rappresenta una riduzione reale della rendita.

Mi immagino di vedere un fittavolo che va dai suo proprietario con £ 90 invece di cento, mentre sono rimasti circa gli stessi di prima i prezzi di tutte le merci, all'infuori del grano, e gli dice di avergli portato un

aumento di rendita. Potrà dire mi è stato dimostrato che grano e lavoro sono le sole misure del valore reale – con £ 90 voi potete ottenere più grano, e più lavoro, di quanto ne ottenevate prima con £ 100[51], voi avete perciò un aumento di rendita, l'apparente[52] riduzione è meramente nominale. Il proprietario risponderebbe con tutta probabilità che è sufficientemente reale, perché nonostante l'aumento della rendita in termini di questa misura tipo reale, egli ha minore possibilità di disporre della maggior parte delle merci di sussistenza e di tutte quelle lusso[53].

So che questa argomentazione può essere ritorta contro di me, si può dire voi affermate in molte occasioni che i salari aumentano per il fatto che salgono in termini della vostra misura tipo del valore, tuttavia il malcapitato lavoratore quando va al mercato con i suoi salari aumentati trova che può ottenere una quantità minore di una delle principali merci di sussistenza[54] – egli si accontenterebbe dunque come voi avete detto prima per il proprietario terriero di ricevere salari inferiori, pur di potere ottenere maggiori comodità. A questa obiezione rispondo che il motivo della lamentela del lavoratore è che quell'unica merce di cui egli più ha bisogno è aumentata di valore, tutte le altre all'infuori del grano sono rimaste allo stesso prezzo, e perciò egli è in grado con il suo salario di disporre di una maggiore quantità di tutte queste merci; eccettuata quest'unica merce,[55] il suo salario è realmente aumentato in termini del complesso delle merci.

Nel caso precedente, la rendita del proprietario era diminuita in termini del complesso delle merci, – era aumentata soltanto in termini di una singola merce.

(74) p. 161. *Analogamente se la popolazione ecc.*,

Se per i lavoratori si richiedono salari inferiori in termini di grano si possono facilmente comprendere le ragioni per le quali i loro datori di lavoro dovrebbero essere disposti a impiegare il capitale aggiuntivo in grano, che rimane nelle loro mani, nell'industria[56]; ma non vi sono ragioni per le quali essi dovrebbero essere indotti a nuove coltivazioni di terra meno fertile[57]. Perché produrre di più di una merce, se non ne è aumentato il consumo?

(75) p. 162. *Tutto quello che occorre ecc.*

Sono completamente d'accordo con Malthus quanto al principio qui esposto, ma riterrei un grave errore affermare che i salari sono diminuiti, quando si è stabilito che al lavoratore «tocca una maggiore proporzione del valore dell'intero prodotto ottenuto mediante una data quantità di capitale. [»] Penso che il valore sia misurato in termini di[58] proporzioni.

(76) p. 163. *Ricardo ha osservato*

Malthus mi domanda dove mai andranno a finire gli alti salari reali dell'America? Rispondo che andranno alla rendita con quasi tutto il resto del sovrappiù del prodotto dell'agricoltura. Ma la questione è quali siano i passi successivi attraverso i quali essi giungono alla rendita. In primo luogo, diminuendo, fanno aumentare i profitti. – Gli alti profitti portano a nuova accumulazione – la nuova accumulazione a maggiore domanda di lavoro, a un aumento della popolazione – alla coltivazione di terra meno fertile e infine a un aumento della rendita.

Malthus preferisce saltare questi passaggi intermedi, e induce il lettore a concludere, che ogni diminuzione dei salari, e gli effetti di[59] ogni miglioria sulla terra, sono immediatamente trasferiti alla rendita. In questo caso, sono io che presento i proprietari nella luce più favorevole.

(77) p. 163. *Ma è ovvio ecc. ecc.*

Questo è esatto purché vi sia domanda del prodotto – cosa assolutamente essenziale a una maggiore coltivazione. La semplice quantità del prodotto non compenserà il produttore.

(78) p. 163. *La terza causa*

Qui le spese di produzione vengono confrontate col prezzo del prodotto – questo presuppone una domanda adeguata del prodotto. Si considera acquisita la questione da discutere.

(79) p. 163. *Se i miglioramenti fossero di tal natura ecc.*

Come può essere diminuito il costo di produzione senza aumento della quantità del prodotto, o[60] senza diminuzione del prezzo? L'ipotesi contiene una contraddizione.

I manifattori hanno bassi profitti, e gli agricoltori profitti elevati, che cosa fa sì che i loro profitti si eguaglino? La riduzione del prezzo del grano che si produrrebbe infallibilmente senza che si impieghi capitale addizionale sulla terra. Che cosa si intende con migliorìa? Non so intendere il significato della parola se essa non indica che si è in grado di ottenere una quantità maggiore di prodotto con la stessa quantità di lavoro[61]: anche se il prezzo del prodotto dovesse dunque cadere, i profitti salirebbero, perché l'intero prodotto, a un prezzo basso, avrebbe maggior valore dell'intero prodotto precedente a un prezzo più elevato.

Ma il costo del lavoro cadrebbe con la diminuzione del grano, di conseguenza i profitti finirebbero con lo stabilirsi alla proporzione tra il grano impiegato e il grano ottenuto. Come potrebbe aumentare la rendita? Vi è qualcosa che possa provocare l'aumento della rendita se non la messa a coltura di terre meno fertili? Ma terre meno fertili potrebbero essere messe a coltura perché i profitti sono più alti! è vero potrebbero, ma lo saranno forse, prima che sia aumentata la popolazione, considerando che proprio il miglioramento ha procurato una produzione addizionale tale da indurre a trasferire capitale dalla terra alle manifatture? Ma come avverrà l'aumento dei profitti dei manifattori? Attraverso la caduta del prezzo del lavoro – le loro merci conserveranno lo stesso valore di scambio di prima l'una rispetto all'altra e rispetto alla moneta[62], ma il prezzo della loro produzione risulterà diminuito. La mia conclusione è dunque esattamente opposta a quella di Malthus – risulteranno elevati i profitti di tutto il capitale impiegato in agricoltura e nelle manifatture, e le rendite caleranno invece di salire, perché non potrà aggiungersi altro capitale sulla terra, anzi con tutta probabilità verrà ritirato del capitale dalla terra.

(80) p. 164. *Ma se questi miglioramenti*

Già risposto.

(81) p. 165. *E la capacità delle sussistenze ecc. ecc.*

La dimostrazione è davvero ben lungi dall'essere soddisfacente. Per dimostrare che il grano fa nascere coloro che ne domandano si afferma che i salari non hanno subito mutamenti apprezzabili. Questo non dimostra che il grano ha fatto nascere coloro che ne domandavano, più di quanto dimostri che coloro che ne domandavano hanno fatto crescere il grano, o sono stati la causa del fatto che esso sia stato coltivato[63].

(82) p. 165. *Si può aggiungere ecc.*

Questo dipende necessariamente dal grado di migliorìa realizzato in quelle regioni. Se la produzione di quelle regioni risultasse enormemente aumentata, la rendita potrebbe venire aumentata in quei luoghi al rinnovo delle affittanze, ma essa diminuirebbe in generale in altri luoghi, e la stessa cosa accadrebbe del prezzo del grano; perché la terra di qualità peggiore sarebbe estromessa dalla coltivazione.

(83) p. 167. *Se dalle nazioni che circondano ecc.*

Il prezzo del grano salirebbe a un livello elevatissimo, temporaneamente, ma l'eventualità che l'aumento sia permanente dipenderebbe dalla qualità del suolo dal quale la quantità aggiuntiva deve essere ricavata.

Se non si trattasse di suolo di qualità inferiore a quello già coltivato, i prezzi si stabilirebbero in ultima analisi ai vecchi livelli, e i profitti sarebbero più elevati di prima soltanto temporaneamente. Ma se si mettesse a coltura terra di qualità inferiore, il prezzo del grano salirebbe, e i profitti sarebbero più bassi permanentemente[64]. Non so perché debba verificarsi una riduzione del valore della moneta, ma sono convinto che Malthus chiami caduta del valore della moneta quello che io chiamo semplicemente aumento

del prezzo di una merce. A ogni aumento del prezzo del grano egli parla di caduta del valore della moneta, anche se la moneta dovesse essere scambiata contro quantità esattamente identiche a prima di ogni altra merce – io parlerei di aumento del prezzo del grano, senza la più piccola variazione del valore della moneta. Ritengo che la moneta diminuisca di valore soltanto quando viene scambiata contro una quantità inferiore di ogni oggetto; non quando viene scambiata contro una quantità inferiore di uno solo, o di due, o di una dozzina. Vi è una netta differenza, che non trova spazio nel linguaggio di Malthus, tra un aumento del valore di una merce, e una diminuzione dello strumento con cui il valore è stimato. Malthus sarebbe d'accordo che raddoppiando la domanda di cappelli, anche se in un primo momento essi aumentano, alla fine essi saranno prodotti ai vecchi prezzi nella quantità occorrente, a meno che le spese di produzione non siano aumentate – perché non dovrebbe essere lo stesso per il grano?[65] Malthus conclude questo passo dicendo che il lavoro diverrà estremamente produttivo nell'acquisto di tutte le merci estere; e le rendite potranno aumentare senza diminuzione di profitti o salari. Credo che si possa dimostrare che le rendite non possono aumentare neppure nel caso di un simile aumento della domanda, a meno che non diminuiscano le spese di produzione, o sia necessario ricorrere nuova a terra di peggiore qualità per consentire di soddisfarla.

(**84**) p. 167. *La situazione dei prezzi in termini di moneta ecc.*

Vi è qui una commistione di fatti e di inferenza. I fatti li devo accettare dall'autorità di Malthus – confesso che essi appaiono assai fuori dall'ordinario e non posso fare a meno di sospettare che vi sia qualche errore nel riferirli. «Il prezzo del frumento negli stati orientali dell'America è circa allo stesso livello della Francia e delle Fiandre; e a causa della continua domanda di braccia, il prezzo in termini di moneta della giornata lavorativa è quasi doppio rispetto all'Inghilterra». La terra dovrà dunque essere produttiva in misura più che[66]doppia, con la stessa quantità di lavoro impiegata su di essa, altrimenti i profitti in quegli stati sarebbero necessariamente più bassi che in Inghilterra, perché il prezzo del prodotto è notevolmente più basso in Francia e nelle Fiandre[67] rispetto all'Inghilterra.

È indubbiamente vero che se un paese deve pagare un certo prezzo in termini di moneta per sussistenze e comodità provenienti dall'estero, è nel suo interesse vendere la merce che esporta a un prezzo elevato piuttosto che basso; è cosa desiderabile che in cambio di una determinata quantità della sua merce, esso ottenga una quantità grande piuttosto che piccola di merci estere, ma sono totalmente incapace di immaginare in quale modo una nazione possa condurre i propri affari così da raggiungere questo risultato attraverso provvedimenti che è in suo potere di adottare. Ogni commercio è infatti un baratto, e se qualche legge può consentire di distribuire o accumulare la moneta così da far aumentare il prezzo delle merci di esportazione, questo farà salire anche il prezzo delle merci importate; di conseguenza che il valore della moneta sia alto oppure basso, non influenza il commercio con l'estero; perché una determinata quantità di una merce prodotta all'interno sarà in entrambi i casi barattata con una determinata quantità[68] di una merce estera: Se la merce di esportazione frumento[69] avesse avuto un prezzo basso negli Stati Orientali, con le merci estere a prezzo elevato, quegli stati non avrebbero avuto tanta prosperità, perché non avrebbero fatto scambi tanto, vantaggiosi. Questa mi pare la sostanza delle osservazioni di Malthus. Se i paesi avessero il potere di regolare i prezzi venderebbero tutti a prezzi elevati e comprerebbero tutti a prezzi bassi[70].

(**85**) p. 168. *Effetti simili*

Il prezzo delle granaglie aumentò in Inghilterra per due ragioni; Tuna, comune a tutte le altre merci, era la diminuzione del valore dell'unità di misura in cui erano espressi i prezzi; questo aumento era meramente nominale, ed era determinato dal deprezzamento della moneta cartacea. L'altra causa era, come riferisce Malthus, l'aumento della spesa per importare grano. Sulla base di un confronto tra la spesa di coltivare il grano all'interno, e di importarlo, risultava più conveniente coltivarlo che importarlo, ma con una determinata spesa si otteneva meno grano, di quello che si poteva importare in precedenza, e per questo il mutamento era fortemente svantaggioso per l'Inghilterra. In realtà per un certo tempo, la pressione della domanda di questa merce di sussistenza primaria ha potuto sostenerne il valore sul mercato a un prezzo

molto superiore al suo costo di produzione[71], o prezzo naturale; e durante tale periodo accadeva che i profitti in agricoltura fossero elevati; ma sarebbe molto pericoloso trarre da tale circostanza una regola generale nel senso che un simile passaggio dall'importazione alla coltivazione del grano, non per scelta, ma per necessità, non sia stato assai dannoso agli interessi del paese[72] perché occorre ricordare che questi profitti elevati erano e potevano soltanto essere conseguiti a spese del consumatore.

Ma pare che una compensazione ci derivasse dall'aumento generale dei prezzi delle nostre merci! Da che cosa era determinato questo aumento generale? Non dal fatto che coltivassimo all'interno il nostro grano, che può far aumentare il prezzo del grano ma non farà aumentare il prezzo di alcuna altra merce[73]. Il grano aumenta rispetto alle altre cose, per l'aumentata difficoltà nel produrlo.

Si supponga ora che la moneta diminuisca in valore, non solo le merci, ma anche il grano, aumenteranno di prezzo; ma il primo tipo di aumento del grano è completamente indipendente dal secondo. Il primo aumento è dovuto alla difficoltà della produzione ed è limitato al grano e ai prodotti agricoli, l'altro è dovuto a una riduzione del valore della moneta ed è comune a tutte le merci. Questo secondo aumento è soltanto nominale, e se è causato da un deprezzamento della moneta cartacea, che tocca solo il nostro paese, sebbene i beni e il grano possano aumentare del 20 per cento, i metalli preziosi aumenteranno anch'essi nella stessa misura, volgendo il cambio a nostro sfavore nella stessa proporzione, cosicché in tutte le nostre transazioni[74] con stranieri noi compriamo da loro altrettanto caro e vendiamo loro altrettanto a buon mercato che se non avesse avuto luogo alcun aumento. Che le rendite aumentino quando cessiamo di importare grano è esattamente quanto ci si aspetta - terreni più poveri saranno messi a coltura cosa che non manca mai di fare aumentare la rendita.

Le particolari circostanze in cui ci trovavamo, secondo Malthus, fecero abbassare il valore dei metalli preziosi nel nostro paese rispetto al loro valore in altri paesi[75]. La moneta dunque si deprezzò, perché non aveva conservato lo stesso valore rispetto ai metalli, ma in aggiunta a questo motivo essa aveva un valore ancora più basso di prima, rispetto alle merci, perché anche i metalli erano più bassi in valore relativo. Ora io avevo sempre inteso che tra le varie posizioni sulla questione dei Metalli preziosi Malthus avesse scelto una via di mezzo, attribuendo il risultato della diminuzione del valore della moneta cartacea, in parte a una reale diminuzione del valore della moneta cartacea e in parte a un reale[76] aumento del valore dello strumento monetario (metallo) con cui la si confrontava. Egli disse[77], che i mercanti avevano in parte ragione, perché la differenza tra i metalli preziosi e la moneta cartacea era in parte[78] dovuta a un aumento dei metalli – anche i metallisti avevano in parte ragione perché la differenza era anche dovuta a una diminuzione della cartamoneta; adesso, però, ci dice che il valore dei metalli è diminuito nel nostro paese, e quindi che i metallisti non hanno spinto la loro argomentazione fino a dove sarebbe possibile. Come si concilia l'opinione, espressa in questo passo, con quella espressa a pagina 6 di questa stessa opera. «Ho sempre pensato che la recente controversia sulla questione dei metalli preziosi costituisca una fattispecie esemplare di questo genere di errore. Ciascuna parte disponeva di una teoria in grado di spiegare un rapporto di cambio sfavorevole e un'eccedenza del prezzo di mercato sul corso di zecca dei metalli preziosi, e ciascuna si atteneva all'unico modo di vedere la questione che era abituata a considerare corretto; e non sembrò esservi autore disposto ad ammettere la funzionalità di entrambe le teorie». Ora quali erano le due teorie. [«] I metalli non hanno subito variazioni diceva una parte, e il mutamento del prezzo dell'oro è dovuto alla diminuzione della cartamoneta». «La cartamoneta non ha subito variazioni» diceva l'altra parte [«] e il mutamento del prezzo dell'oro è dovuto all'aumento del valore dell'oro». La verità sta nel mezzo diceva[79] Malthus; eppure adesso egli afferma non soltanto che l'oro non era aumentato, come sostenevano, erroneamente ritengo[80], alcuni metallisti, ma che era addirittura diminuito.

(**86**)[81] p. 172. *In realtà una riduzione del valore della moneta non può riguardare un solo paese senza il possesso di particolari vantaggi nelV esportazione.*

Aderisco in parte a questa opinione, ma è necessario chiarire quale sia la natura di questo particolare vantaggio. La concorrenza interna manterrà le nostre merci al prezzo al quale siamo in grado di venderle, ma quel prezzo per alcune merci in particolare[82] può risultare molto più basso di quello al quale gli stranieri sono in grado di fabbricarle, e perciò se essi non potessero ottenerle ai nostri bassi prezzi, sarebbero disposti a pagare un prezzo assai più[83] elevato per averle. La grande facilità nel produrre beni di cotone, che non ha forse rivali in altri paesi, ci consentirebbe, se non ci fosse la nostra concorrenza interna, di praticare prezzi più elevati per quei beni. Noi possiamo anche possedere miniere molto ricche, e il metallo che ne ricaviamo, può, per lo stesso motivo, scendere sotto il valore che gli stranieri sarebbero volentieri disposti a pagare. Quali mezzi abbiamo dunque per praticare un prezzo più alto di queste merci particolari. Ne abbiamo uno che è evidente, e certissimo nei suoi effetti. Il governo può[84] applicare un dazio all'esportazione di tali merci, il che non mancherà di farne aumentare il prezzo per il consumatore estero, senza alcun danno per il produttore interno.

Vi è un altro metodo che è però incerto nei suoi effetti, ed è a questo che Malthus si riferisce.

Si afferma che mediante restrizioni all';importazione di grano, si darà grande impulso all'importazione di metalli preziosi, cosa che ne farà diminuire il valore rispetto al grano e al lavoro, e farà aumentare il prezzo di tutte le merci prodotte all'interno. Salirà anche il prezzo naturale di tutte queste merci, mentre non avrà luogo alcun aumento analogo del prezzo naturale di tutte merci estere; – al contrario con l'invio dei metalli preziosi dai paesi esteri, e con l'aumento del loro valore, il prezzo naturale delle merci di quei paesi si ridurrà, e in questo modo in tutto il nostro commercio con l'estero, che è sempre in ultima analisi un commercio di baratto, otterremo una quantità maggiore di merci estere in cambio di una certa quantità delle nostre merci. Ora la correttezza di questa argomentazione dipende da questo, se un basso valore della moneta, rispetto al grano e al lavoro, che riguarda un solo paese, si accompagni necessariamente a un valore basso della moneta, rispetto alle altre merci; – se, in breve, esso farà aumentare il prezzo naturale delle merci prodotte all'interno, perché è soltanto in questo caso che possiamo ricavarne un vantaggio. Credo che dalla causa che stiamo ora trattando non possa derivare un abbassamento di tal genere del valore della moneta, rispetto alle nostre merci nazionali, a meno che non si esaurisca in qualche misura la nostra domanda di merci dei paesi stranieri, e noi rifiutiamo quindi di acquistare ulteriori partite delle loro merci in cambio delle nostre, mentre essi sono disposti ad acquistare maggiori quantità delle nostre merci in cambio delle loro. In tal caso si importerà una quantità insolitamente grande di moneta, perché questa è la sola condizione alla quale gli stranieri possono ottenere la quantità loro occorrente di merci inglesi, e queste ultime aumenteranno di conseguenza. Al tempo stesso grano e lavoro subiranno un aumento ulteriore – essi sono aumentati in primo luogo a causa della maggiore difficoltà di produrre grano, e in secondo luogo a causa della maggiore quantità e del basso valore della moneta. A tali condizioni è senza dubbio vero che rifiutando di importare una merce di alto valore come il grano se nessun altro articolo prodotto all'estero può prenderne il posto, e possediamo vantaggi particolari nel fabbricare manufatti la cui domanda è generalizzata al massimo il commercio in termini di baratto, cioè il commercio con l'estero risulterà particolarmente favorevole all'Inghilterra.

Noi venderemo le nostre merci a un prezzo elevato in termini di moneta, e compreremo le merci estere a un prezzo basso in termini monetari, – ma può certamente sorgere il dubbio che questo vantaggio venga acquistato a un prezzo molte volte più alto del suo valore, perché per conseguirlo occorre che ci accontentiamo di una minore produzione di merci interne; che accettiamo un elevato prezzo del lavoro, e un basso saggio di profitto.

Un tale sacrificio è sotto ogni aspetto ingiustificabile, se, come ho dimostrato, lo stesso vantaggio si può ottenere, senza impedire l'importazione di grano estero, attraverso la semplice imposizione di un dazio all'esportazione sulle merci, nella cui produzione siamo particolarmente efficienti, o siamo particolarmente favoriti dal clima o dalla posizione.

Non dobbiamo neppure dimenticare che attraverso l'applicazione di restrizioni all'importazione di grano è perfino dubbio che si consegua un vantaggio, perché come ho detto prima i metalli preziosi non saranno importati – non diminuiranno in valore generale nel nostro paese, fintantoché siamo disposti ad accettare beni esteri in pagamento delle nostre merci nazionali.

Tutta l'argomentazione presuppone anche che noi possediamo merci che potrebbero avere un valore elevato nel commercio con l'estero, ma che sono mantenute a un basso valore per effetto della concorrenza interna.

Se dunque quanto ho esposto è esatto l'affermazione di Malthus è di gran lunga troppo generale, perché la moneta può avere, e spesso ha un valore particolarmente basso, rispetto al grano e al lavoro, in un solo paese, senza avere un valore basso rispetto a tutti gli altri oggetti; nel qual caso il paese non avrebbe vantaggi di nessun genere, a compensarlo di un prezzo elevato di grano e lavoro, nell'esportazione delle altre merci[85].

Che cosa è nel caso degli Stati Orientali dell'America che conferisce loro i vantaggi attribuiti a una riduzione circoscritta del valore della moneta?[86] È forse il fatto che il loro grano è circa ai livelli di prezzo dell'Europa, e che i salari del lavoro sono a un livello doppio rispetto all'Inghilterra? Queste non sono circostanze particolarmente favorevoli all'esportazione della merce che essi producono.

Non è mai la diminuzione del valore della moneta, ma un aumento del valore del grano, che determinerà la coltivazione di terra più povera.

(**87**) p. 173. *Se ad esempio*

Qui[87], devono accompagnarsi due o[88] cose, che di solito non capitano nello stesso momento. Dobbiamo avere migliorato i modi di produzione agricola, cosa che naturalmente farà aumentare la quantità di prodotto ottenuta mediante una determinata quantità di lavoro; eppure il lavoratore deve ricevere una quantità di prodotto[89] minore sotto forma di salari. Dobbiamo dunque avere una quantità aumentata, con un minore consumo, e un prezzo più elevato – queste sono cose che non so come conciliare.

(**88**) p. 174. *In questo caso ecc.*

Non si deve dedurre da nulla di quanto ho affermato che io neghi la possibilità che le rendite risultino più elevate, sebbene i profitti possano non essere più bassi, rispetto a un periodo precedente, in cui le rendite erano più basse. Ciò che affermo è questo, i miglioramenti dell'agricoltura fanno aumentare i profitti, – la popolazione cresce, la coltivazione si estende, e le rendite aumentano – allora i profitti cadono, magari non fino al livello di prima magari a un livello più basso[90]; ma i profitti costituiscono il fondo da cui proviene ogni rendita. Non vi è rendita che in una qualche epoca non costituisse profitto.

(**89**) p. 174. *Ma ogniqualvolta per l'azione ecc. ecc. la rendita sale naturalmente*

Ma niente affatto necessariamente; aumenta il valore del sovrappiù del prodotto, e questo aumento può andare ai profitti. Tutti gli altri profitti devono contemporaneamente aumentare.

(**90**) p. 175. *È ugualmente vero*

Malthus mi trova pienamente d'accordo su tutto quanto afferma qui, e nelle pagine che seguono, fino alla fine della sezione. Dovremmo essere d'accordo sui risultati finali, ma vi sono grandi divergenze di opinione tra noi circa i passaggi attraverso i quali i risultati finali vengono raggiunti.

(**91**) p. 178. *Queste cause sono tutte segni di miseria e di decadenza.*

Non tutte. La libera importazione del grano farebbe abbassare le rendite, ma non costituirebbe un segno di miseria e di decadenza. Progressive migliorie in agricoltura potrebbero determinare l'abbandono di certe terre per anni, finché la popolazione non abbia potuto adeguarsi ai[91] più ampi mezzi di sostentamento. Questo non costituirebbe un sintomo di decadenza. L'introduzione di alimenti meno costosi causerebbe l'abbandono di certe terre, senza accompagnarsi necessariamente alla miseria, perché la gente potrebbe

desiderare di più generi di vestiario e di mobilio, e potrebbe spendere quanto risparmia sul cibo, per procurarsi questi beni. Questo non costituirebbe miseria e decadenza[92].

(92) p. 179. *Analogamente si può affermare*

Non è necessario che ripeta la mia opposizione a questa teoria[93]. Naturalmente ammetto che se la riduzione fosse determinata dal libero accesso accordato al grano estero, le rendite diminuirebbero; credo che questo non sarebbe un danno ma un vantaggio.

Se la riduzione derivasse da un aumento[94] del valore della moneta influirebbe su tutti gli oggetti allo stesso modo, ed è dannosa soltanto in quanto accresce il peso dell'imposizione. Questo non è tuttavia un puro danno – l'azionista guadagna quello che le altre classi perdono, ed egli può se lo desidera farne buon uso. Che egli poi lo faccia o no è una questione di opinioni. Non mi è chiaro perché un'alterazione del valore della moneta dovrebbe impoverire uno stato, o perché dovrebbe causare l'abbandono di terre, o ridurre le rendite in termini di grano, rendite in termini della[95] misura tipo di Malthus.

(93) p. 181. *Nel corso naturale del declino ecc. ecc.*

Qualunque teoria corretta condurrebbe alla conclusione esattamente opposta. Il lavoro sarebbe a buon mercato, perché la popolazione non potrebbe mancare di essere eccessiva. Le derrate sarebbero care rispetto al lavoro, perché con il minore capitale si produrrebbe di meno mentre lo stesso numero di persone sarebbe disposto a lavorare per ottenerle[96]. Le rendite sarebbero basse, perché non si coltiverebbero terre all'infuori delle più fertili. Che cose può esservi di più favorevole agli alti profitti dei salari bassi, e di basse rendite[97]? Si ricordi anche che essi devono essere espressi in termini della misura di Malthus il lavoro, del quale essi[98] avrebbero in questo caso grande possibilità di disporre.

(94) p. 182. *Se la dottrina qui esposta ecc.*

La[99] società ha interesse a ricavare dalla terra un ampio sovrappiù netto – e ha anche interesse che questo ampio sovrappiù netto venga venduto a un prezzo basso. Se il grano viene venduto a un prezzo basso questa è una prova che sono alti i profitti sulla terra messa a coltura per ultima. Se viene venduto a un prezzo elevato è egualmente chiaro che i profitti sono relativamente bassi[100], e il prezzo elevato è lo strumento mediante il quale il consumatore di grano procura una rendita al proprietario terriero.

Il proprietario terriero non ha controllo su questo – non può rendere relativamente più povera della propria l'ultima terra messa a coltura, ed egli è perciò uno strumento passivo, ma è nondimeno a causa di questa circostanza che si attua il trasferimento dalle tasche dei consumatori a quelle dei proprietari. La gente sta meglio quanto più è produttiva l'ultima terra messa a coltura. Sta[101] meglio perché è in grado di acquistare la stessa quantità di prodotto a un prezzo più conveniente, – vale a dire con una quantità minore, o col prodotto di una quantità minore del proprio lavoro. I capitalisti stanno meglio perché i salari saranno tanto più bassi quanto più a buon mercato la gente può essere nutrita. Bassi salari[102] è un altro nome di alti profitti.

(95) p. 182. *Quanto alla mia personale convinzione*

Come[103] può Malthus dare l'interpretazione che dà della parola dannoso. Il significato che io attribuivo al termine era, e sono certo che questo valga anche per le altre persone che lo hanno usato[104], che la rendita non è un guadagno netto per la nazione – essa è necessaria per l'ottenimento del grano effettivamente prodotto, ma è tratta da un[105] fondo, che diminuisce necessariamente ogni volta che essa aumenta.[106].

(96) p. 183. *Ovvero uguale al costo sostenuto per coltivare ecc.*

Perché poco? Non si paga rendita per il capitale addizionale impiegato sulle vecchie terre. Malthus rifiuta di ammettere che si produca del grano, nel quale la rendita non entra come componente. Se egli è nel giusto affermando che si paga una modesta rendita per l'ultima porzione del[107] capitale impiegato sulle vecchie terre, allora ha ragione – se invece non si paga rendita egli è costretto a riconoscere il proprio errore. Vorrei dunque che egli avesse esposto le ragioni per le quali ritiene che si paghi in qualche misura una rendita per quell'impiego di capitale.

Mi pare che Malthus abbandoni il problema nel capoverso successivo quando dice «sarà sempre conveniente per un agricoltore che ha disponibilità di capitale, impiegarlo sulla sua terra, se la produzione addizionale che ne risulta copre per intero i profitti del suo capitale, anche se non rende nulla al proprietario». Vi può dunque essere una produzione addizionale che non rende nulla al proprietario. Nell'esame dei princìpi delle imposte questa dottrina è della massima importanza, e in realtà ha notevoli conseguenze in ogni settore della scienza dell'Economia politica[108].

(**97**) p. 184. *Poiché questa parte ecc.*

Dovrebbe essere corretto in, «prodotta con la stessa spesa mentre il suo valore di scambio aumenta notevolmente».

(**98**) p. 184. *La differenza tra il prezzo del grano ecc.*

Questa osservazione e quelle contenute nelle due pagine seguenti sono eccellenti.

(**99**) p. 187. *È ovvio che in questi casi*

In questo caso le rendite saranno regolate dal diverso prodotto del capitale sul medesimo terreno. Con un aumento del prezzo[109] del prodotto risulterà vantaggioso impiegare del capitale in più sulla terra[110] con un rendimento minore rispetto al capitale impiegato in passato – questo processo troverà un limite nella domanda di grano, e si sceglieranno naturalmente le posizioni più favorevoli; non vedo dunque in quale senso la mia inferenza sia stata troppo ampia, in particolare se si tiene presente che ho costantemente sostenuto che una delle cause principali della rendita è l'impiego di capitale addizionale sui vecchi terreni, senza un rendimento pari a quello ottenuto dal capitale precedentemente impiegato.

(**100**) p. 188. *Con l'estendersi della coltivazione*

Malthus è in errore, espone l'inferenza in modo inesatto. Si è inferito che il livello dei profitti sarà proporzionale al prodotto ottenuto dalla porzione di capitale che il coltivatore riterrà suo interesse impiegare, o su nuovi terreni, per i quali non si paga rendita, o su vecchi terreni, se il capitale addizionale viene impiegato soltanto in vista dei profitti[111], e questa inferenza è strettamente vera soltanto nell'ipotesi che i salari rimangano inalterati, poiché con un prodotto maggiore e una rendita minore, o con un prodotto minore e una maggiore rendita, può essere pagata in salari una proporzione dell'intero maggiore o minore, nel qual caso sebbene i profitti aumentino o diminuiscano, essi non aumenteranno o diminuiranno esattamente in proporzione al maggiore o minore prodotto.

(**101**) p. 188. *Se la terra sia povera che fertile*

Ma che cosa dice Malthus di fronte al ritiro di capitale da terra che rimane tuttavia coltivata e per il quale non si paga rendita. Con il ritiro di questo capitale non vi sarà forse un altro capitale a ricadere sotto la stessa condizione di non dare rendita pur essendo maggiore il suo rendimento? Seguendo il ragionamento dello stesso Malthus se la rendita diminuisce, e la terra continua a essere egualmente produttiva, o i profitti o i salari devono aumentare. Se questo non è vero che cosa sarà della differenza tra un'alta e una bassa rendita? A chi toccherà?

(**102**)[112] p. 189. *Se a tale circostanza ecc. ecc.*

Si[113] ragionava secondo l'ipotesi che le rendite diminuiscono in seguito all'importazione di grano, e che in ogni modo l'ultima delle terre coltivate è in tal caso più produttiva, e su di essa si paga una rendita inferiore. Fin qui anche Malthus è d'accordo. Che cosa può egli dunque voler dire affermando che «la più elevata rendita pagata per l'ultima terra destinata alla coltivazione può compensare, o perfino più che compensare la differenza di fertilità naturale?» Egli vuole forse dire che se viene liberamente ammessa l'importazione di grano[114], anche se l'ultima terra destinata alla coltivazione sarà più produttiva, tuttavia non se ne ricaveranno maggiori profitti perché[115] su di essa si pagherà una rendita più elevata che in precedenza? Se è questo che vuole dire egli è costretto a sostenere che quanto più è libera[116] l'importazione di grano tanto più elevate saranno le rendite.

Che cosa può avere a che fare con questa questione l'aumento[117] del valore della moneta? Che cosa dovrebbe farlo aumentare? e se esso aumentasse come potrebbe tale circostanza influire sul saggio di profitto? La questione è semplicemente questa, con una data spesa di capitale e lavoro si ottiene una maggiore quantità di grano. Di questa maggiore quantità all'agricoltore rimane una frazione maggiore perché una frazione minore (e in realtà una quantità minore)[118] viene trasferita al proprietario terriero sotto forma di rendita. È dunque vero che sebbene l'agricoltore venda il grano a un prezzo più basso egli può tuttavia ricavarne profitti più elevati.

Ma il suo saggio di profitto «deve ovviamente adeguarsi al saggio generale di profitto. Se i prezzi delle merci vendute dalle manifatture e dai mercanti dovessero rimanere gli stessi malgrado la diminuzione del lavoro, i profitti certamente aumenterebbero; ma non rimarranno gli stessi, come è stato mostrato nel capitolo precedente». Dove è stato mostrato nel capitolo precedente? Si osservi l'argomentazione di Malthus, e l'affermazione con la quale inizia. «Si è inferito» egli afferma[119] «che quando la terra viene man mano abbandonata, il saggio di profitto avrà un livello proporzionale alla maggiore fertilità naturale della terra che in quel momento è la meno fertile tra quelle coltivate»[v1].

Questa inferenza è scorretta[120] afferma Malthus. Perché? perché sebbene la rendita possa diminuire in seguito all'importazione di grano da altri paesi a un prezzo più conveniente, tale diminuzione non sarà accompagnata dalla completa scomparsa della rendita anche su quei terreni che sono i più poveri fra quelli destinati alla coltivazione.

Se anche supponiamo di concedere questo a Malthus, il solo fatto che egli ammetta che la rendita diminuirà, sebbene non si annulli su nessun genere di terra, è sufficiente a dare piena prova dell'assunto. Ma Malthus concede assai più di questo; egli afferma, non soltanto ammetto che la rendita diminuirà, ma ritengo che diminuirà il lavoro, eppure sostengo che i profitti dell'agricoltore non aumenteranno –[121] perché essi devono adeguarsi ai profitti generali, e con un basso prezzo del lavoro, le altre merci necessariamente diminuiscono e perciò i profitti sul capitale impiegato nella loro fabbricazione non aumenteranno[122]. Si ammette che con un dato capitale si otterrà una quantità maggiore di prodotti del suolo, che questa quantità deve essere ripartita tra il proprietario terriero, l'agricoltore, e il lavoratore. Si riconosce che al proprietario toccherà di meno, si afferma che al lavoratore non toccherà di più eppure l'agricoltore non riceverà un valore maggiore. Con che cosa Malthus misura il valore? Se dice di esprimerlo in termini della misura che egli ritiene corretta, «la possibilità di disporre di lavoro», egli sostiene evidentemente una contraddizione, perché dice che i lavoratori lavoreranno per la stessa quantità di grano di prima, e tuttavia colui che ne ha di più da destinare loro non possiede un valore maggiore. Se dice che la sua misura del valore è[123] «altri beni», e che un uomo non possiede un valore maggiore, a meno che non abbia la capacità di disporre di una quantità maggiore di quei beni, egli ancora sostiene affermazioni contraddittorie[124], perché una parte della sua argomentazione lo conduce a sostenere che l'agricoltore avrà la possibilità di disporre di una maggiore quantità di altri beni; e un'altra parte che egli non avrà la possibilità di disporne in quantità pari a prima. Se l'agricoltore può disporre di una quantità maggiore di beni, e i beni sono la misura del valore, egli dispone di

un valore maggiore, e i suoi profitti aumenteranno, e l'inferenza che Malthus attacca è corretta. Se egli non può disporre di una quantità maggiore di beni in conseguenza del prezzo molto basso del grano allora i beni manufatti non diminuiscono ma aumentano, e poiché il lavoro è basso i profitti generali saranno alti. I profitti delle manifatture non possono che essere alti se i manufatti si scambiano contro la stessa quantità di tutte le altre merci, e contro una quantità maggiore di prodotti del suolo, e se al tempo stesso nelle fabbriche si pagano salari più bassi al lavoro, in seguito alla diminuzione del prezzo del grano. A mio avviso risulta chiaro che il prezzo del grano diminuirà, ma che l'effetto di questa riduzione per l'agricoltore sarà più che compensato dall'effetto dell'aumento della quantità, e così i suoi profitti aumenteranno. Anche i profitti del manifattore risulteranno aumentati, perché i manufatti si venderanno allo stesso prezzo, mentre in seguito alla diminuzione del prezzo del grano, vi sarà una minore spesa per produrli.[w1].

A Malthus non può essere concesso di affermare che grano e manufatti diminuiranno in termini di moneta, perché in primo luogo egli non spiega le ragioni di una simile diminuzione, e secondariamente se egli potesse mostrarle con generale soddisfazione questo proverebbe soltanto che la moneta è aumentata in valore influendo su tutte le merci allo stesso modo, il che non avrebbe conseguenze di nessun genere sul saggio di profitto. Si avrebbero effetti perfettamente analoghi a quelli che accompagnerebbero la perdita[125] di qualche ricca miniera di metalli preziosi, o la rivalutazione[126] della moneta cartacea da un grado elevato di deprezzamento.

(**103**) p. 190. *Vi è da aggiungere*

Nessuna conclusione è per me dimostrata in modo più soddisfacente di quella che i profitti elevati sono assai intimamente collegati con il basso valore degli alimenti, – perché un basso valore degli alimenti ha la massima influenza sui salari del lavoro, e i bassi salari non possono mancare di rendere elevati i profitti.

Supponiamo che io sia un fabbricante di stoffa, e che ne produca 100 pezze all'anno, e che gli alimenti siano a un livello tale rispetto alla stoffa, da rendere necessario che ceda 60 pezze ai miei operai, per consentire loro di procurarsi il necessario; mi rimangono 40 pezze. Ora si supponga che diminuisca il prezzo relativo degli alimenti, e che 50 pezze bastino ad acquistare le sussistenze di cui i miei uomini hanno bisogno, non è forse vero che la mia parte è aumentata di io pezze?

Ma le vostre 50 pezze di stoffa possono diminuire di valore, e può non essere ceduto in cambio di esse più di quanto si cedeva prima in cambio di 40! – questo non può essere vero a proposito del grano e del lavoro, perché per ipotesi essi sono diminuiti di valore, e sono a un livello basso rispetto alla stoffa; se volessi dunque impiegare lavoro di qualsiasi genere con le mie 50 pezze di stoffa, esse ne disporrebbero in misura notevolmente maggiore anche rispetto a 50 pezze in precedenza. Ma esse non diminuiranno rispetto a nessuna altra merce; perché il calzolaio, di cento paia di scarpe, ne tratterrà 50 invece di 40, il fabbricante di birra farà la stessa cosa di cento barili di birra, e questo accadrà in ogni altro ramo di attività. La causa che agisce in uno, agisce in tutti; come si può dunque affermare che ne verrà influenzato il valore relativo delle merci? Ma si potrebbe dire che per quanto il grano diminuisca rispetto a tutte queste cose, i salari non diminuiranno; questo è ancor meglio, perché senza riduzione dei profitti, aumenterà enormemente la felicità della parte più numerosa e quindi più importante della popolazione.

(**104**) p. 193. *Una differenza di valore dei metalli preziosi, tra paesi diversi in circostanze diverse*

Nulla mi sembra tanto privo di importanza quanto questa causa. Il valore della moneta non può modificarsi, senza influenzare, nella stessa misura, il prezzo di[127] tutte le cose; e se abbiamo la stessa quantità di tutte le merci, ed esse hanno lo stesso valore relativo, che importanza può avere quale valore abbia la moneta?

(**105**) p. 193. *Una differenza di quantità di lavoro e capitale occorrenti a produrre grano*

Sono d'accordo con Malthus quanto a queste due cause dell'alto prezzo del grano, ma mentre ritengo la prima senza importanza, attribuisco il massimo peso alla seconda; – l'abbondanza della merce fra tutte più

importante, dipende dal conveniente impiego di lavoro e capitale per la sua produzione – la mia indagine è dunque, come possiamo farne uso nel modo più conveniente al fine di ricavarne una abbondante disponibilità di questa merce di sussistenza fondamentale? e se trovo che una determinata quantità di capitale e lavoro, impiegata nelle manifatture, permetterà di ottenere attraverso il baratto una maggiore quantità di grano dall'estero[128], rispetto a quella che si otterrebbe impiegandola sulla nostra terra, decido a favore di quel modo di procurarcene; e al contrario, se lavoro e capitale possono essere resi più produttivi utilizzandoli direttamente sulla nostra terra, sostengo altrettanto strenuamente che non se ne deve ostacolare tale impiego. Sono lieto di poter dire che sono d'accordo con Malthus su tutto quanto dice nel resto di questa sezione.

(**106**) p. 199. *Nel cammino di un paese*

Ritengo che la posizione relativa dei proprietari terrieri rispetto ai capitalisti migliorerà gradualmente con il progresso di un paese, anche se la rendita non aumenterà certo nella proporzione del prodotto lordo.

(**107**) p. 201. *Non vi è adeguato motivo per ritenere ecc.*

Questa è la mia opinione, ma non dovrebbe essere quella di Malthus[129]; il quale sostiene che la rendita entra in qualche misura nel prezzo di tutto il grano. Per quanto modesta possa essere sul grano prodotto per ultimo; il grano diminuirebbe in misura corrispondente, se la rendita fosse interamente abolita.

Da quello che Malthus afferma qui, e in un altro punto[130], si dovrebbe pensare che egli ammetta che venga sempre venduto del grano, nel cui prezzo non entra alcuna componente di rendita; – ma più spesso egli insiste sulla tesi contraria[131].

(**108**) p. 204. *Essi la subiscono di conseguenza con maggiore frequenza ecc.*

A Malthus riuscirebbe difficile dimostrare questo. Quali imposte pagano sul capitale[132] dell'agricoltore?

(**109**) p. 205. *Eppure Ricardo ha affermato*

Ho già dato una risposta su questo[133] alla quale rinvio il lettore. Osserverò qui soltanto che Malthus deve ricordare la qualificazione che aggiungo all'opinione che egli cita dalla mia opera – io ho detto che è soltanto l'interesse immediato del proprietario terriero a essere in contrasto con le migliorie agricole, e con la riduzione del costo di produzione del grano. Nella misura in cui viene migliorata la capacità produttiva della terra, in quanto macchina produttrice, il proprietario ne trarrà vantaggio quando essa sarà di nuovo messa in azione; ed essa lo sarà senz'altro dopo che la popolazione sarà aumentata in proporzione alla maggiore facilità di produrre alimenti.

(**110**) p. 206. *Ma non vi è nulla di utile*

Un principio può essere vero o falso – se è vero è applicabile tanto a una società limitata quanto a una allargata[134]. Sono dell'opinione che la rendita non abbia mai altra origine all'infuori del fondo che una volta formava i profitti, e che quindi ogni miglioria – ogni riduzione del costo di produzione, che sia grande, o piccola, va ai salari o al profitto, e mai alla rendita. Dopo aver fatto parte dei profitti, essa può, con l'ulteriore evoluzione della società, essere trasferita alla rendita.

(**111**) p. 208[135]. *Di conseguenza queste rendite ecc. ecc.*

Chi ha detto che le rendite attuali sono il risultato di un trasferimento da profitti e salari, quali essi erano circa un secolo fa? – possono essere un trasferimento dai profitti di 10, 503 anni fa. Il problema è, sono un trasferimento dai profitti? Vi sono molte cose in questa sezione sulle quali sono d'accordo, ma mi pare che Malthus cerchi di esagerare la differenza tra di noi.

(**112**) p. 211. *Ricordo ecc.*

Non credo che una interpretazione imparziale di quanto ho scritto possa giustificare questa accusa.

(**113**) p. 213. *A proposito di questa affermazione ecc.*

È piuttosto strano che Malthus utilizzi con la massima frequenza proprio la misura che egli tanto condanna; – egli parla invariabilmente di diminuzione delle rendite, di aumento dei profitti, e di aumento dei salari: intendendo dire diminuzione o aumento delle rendite, dei profitti e dei salari in termini di moneta, moneta[136] che egli suppone naturalmente non avere subito variazioni. Ora se raddoppiasse la quantità di grano prodotta mediante una determinata quantità di lavoro (ipotesi del tutto stravagante), il suo prezzo cadrebbe alla metà, e di conseguenza diminuirebbe la rendita monetaria del proprietario terriero, a meno che egli non riceva una quantità doppia di grano; diminuirebbero i profitti del capitalista, a meno che anch'egli non ne riceva il doppio; e lo stesso accadrebbe dei salari del lavoratore, se egli ne riceve una quantità inferiore sempre al doppio[137]. Che diminuirebbero i salari dei lavoratori in valore monetario non so avere dubbi, e i maggiori vantaggi per il capitalista nascono da questa circostanza.

Ma il proprietario è in grado con il suo prodotto raddoppiato di disporre di più lavoro di prima. Così è infatti, – ma il lavoro è l'unica cosa di cui ha bisogno? è forse egli in grado con la sua quantità doppia di grano di disporre di una quantità maggiore di ferro, di rame, di oro, di tè, di zucchero, di cappelli, di carrozze, di seta, di vino, e di ogni altra merce? Neppure una briciola di più. Non è allora giustificata la mia affermazione che egli non riceve un valore maggiore, sebbene possa ricevere una quantità doppia? «Nell'applicare questo linguaggio al nostro paese, dice Malthus, siamo costretti ad affermare che le rendite sono notevolmente diminuite durante gli ul imi quaranta anni, perché anche se sono enormemente aumentate in valore di scambio, – quanto a capacità di disporre di moneta, grano, lavoro e manufatti, risulta, dai rendiconti del Board of Agriculture, che esse costituiscono oggi soltanto un quinto del prodotto lordo, mentre in passato erano un quarto o un terzo»[138]. Malthus non ha letto con la consueta attenzione quanto ho scritto in argomento, altrimenti non avrebbe quanto meno detto che il mio linguaggio «ci impone di affermare, che le rendite del proprietario terriero sono diminuite, e che i suoi interessi sono stati intaccati, nel momento in cui egli ottiene sotto forma di rendita oltre tre quarti in più rispetto ai prodotti del suolo che riceveva prima». Se stimassi le ricchezze dei singoli, dal valore dei loro redditi – questa accusa avrebbe qualche fondamento, ma ho posto molta cura nello spiegare la mia concezione, e nel dimostrare che ritengo perfettamente possibile affermare che la ricchezza di una persona, vale a dire la quantità di comodità beni di prima necessità di cui può disporre, è aumentata e che al tempo stesso il valore di quella ricchezza può essere[139] diminuito.

Inoltre, non ho mai sostenuto, come sottintende l' argomentazione fondata sui rendiconti del Board of Agriculture, che affinché i proprietari terrieri ricevano rendite di valore uniforme, queste ultime debbano restare sempre in proporzione immutata rispetto al valore del prodotto lordo che si ottiene dalla terra. Io non dico che le rendite sono diminuite *in valore*, perché esse in precedenza costituivano un quarto o un terzo del prodotto lordo, e ora sono soltanto un quinto. Ho un podere dal quale ricavo 360 qrs. di grano, e ne pago un quarto, cioè 90 qrs., come rendita. Impiegando altro capitale su terre più povere, con la sfessa quantità di lavoro se ne possono ottenere soltanto 340, invece di 360 qrs., e quindi la rendita della terra dalla quale se ne ottenevano 360, salirà da 90 a 110 qrs.; la rendita per quel singolo podere costituirà rispetto a prima una proporzione maggiore del prodotto lordo, ma non per questo essa dovrà costituire una proporzione maggiore dell'intero prodotto lordo del paese; perché invece di esservi un solo capitale impiegato per produrre 340 qrs. possono esservene cento. È dunque possibile che il prodotto lordo aumenti di 34.000 quarters, e la rendita aumenti soltanto di 20 qrs. Dal fatto che il proprietario terriero aveva un quarto del prodotto lordo, e ha incrementato questa proporzione su tutte le terre già in precedenza messe a coltura, segue forse che io debba necessariamente sostenere che le rendite costituiscono una proporzione maggiore anche dell'intero prodotto lordo ricavato da tutte le terre del paese?

(**114**) p. 214. *A proposito del lavoro, siamo costretti ad affermare che esso è a buon mercato in America ecc.*

Per produrre in Inghilterra 180 quarters di grano che valgono £ 700 sull'ultima terra messa a coltura[140] – posso avere bisogno del lavoro di 20 uomini per un anno a 10 scellini alla settimana £ 520 all'anno in tutto. Per produrre la stessa quantità in America dove la si potrebbe vendere per £ 600, potrebbe essere necessario il lavoro di soli 15 uomini, i salari potrebbero essere di 10 scellini alla settimana anche in America, ma l'agricoltore inglese paga £ 520 all'anno in salari, e l'agricoltore americano soltanto £ 390. Nel primo paese l'Inghilterra la proporzione dell'intero prodotto attribuita ai lavoratori è $\frac{743}{1000}$. – Nel secondo l'America essa è $\frac{650}{1000}$. Sebbene il salario monetario che tocca a ciascun individuo sia il medesimo, l'aggregato dei salari pagati è maggiore in Inghilterra, dove è pure maggiore la proporzione del prodotto. Si applichi la stessa cosa alla Svezia e si troverà che è in perfetto accordo con il mio principio[141].

(**115**) p. 216. *Lo stesso Ricardo ha affermato espressamente*

È assai probabile che il mio linguaggio circa le proporzioni possa non essere stato chiaro come avrebbe dovuto essere. Tenterò ora di spiegarlo.

Si supponga che l'ultima terra attualmente messa a coltura renda 180 qrs. di grano con l'impiego di una data quantità di lavoro, e che in conseguenza dell'aumento del prezzo del grano terra di qualità ancora inferiore verrà coltivata l'anno prossimo rendendo soltanto 170 qrs. Se quest'anno il lavoratore riceverà un terzo dei 180 quarters, e l'anno prossimo riceverà un terzo dei 170 quarters, dico che i suoi salari dell'anno prossimo avranno lo stesso valore di quelli di quest'anno, perché l'insieme dei 170 quarters dell'anno prossimo avrà lo stesso valore dei 180 quarters di quest'anno, e di conseguenza 1/2, un quarto, o un terzo di entrambe queste quantità avrà pure lo stesso valore.

Quando parlo di questa ripartizione in termini di proporzioni mi riferisco sempre, o dovrei riferirmi (e se ho fatto altrimenti, è stato per disattenzione), al prodotto ottenuto mediante l'ultimo capitale impiegato sulla terra, e per il quale non si paga rendita. Ora di fatto al lavoratore toccherà una proporzione dei 170 qrs. maggiore di quella che gli toccava sui 180 qrs., egli riceverà una proporzione maggiore di un valore immutato, e questa è la ragione per la quale dico che i suoi salari sono aumentati. Qualunque quantità di grano possa essere prodotta mediante l'ultimo capitale impiegato sulla terra, essa avrà un valore immutato, perché costituisce il prodotto della stessa quantità di lavoro. Una maggiore proporzione di un valore immutato rappresenta necessariamente un valore maggiore[142].

La mia misura del valore è la quantità di lavoro – la rendita aumenta soltanto quando aumenta la quantità di lavoro occorrente per produrre l'ammontare pagato. Dieci uomini riescono a ricavare 180 qrs. da terra fertile – solo 170 da terra meno fertile – se dunque i 10 lavoratori ricevono metà di quest'ultima quantità, cioè 85 quarters, essi ricevono quanto è in grado di produrre il lavoro di 5 uomini; i 10 uomini che producono i 180 quarters non ricevono nulla di più; però 85 quarters si producono su quella terra con meno lavoro di quello di 5 uomini. Il che è vero, ma il valore del grano è regolato dalla quantità prodotta con il capitale impiegato meno vantaggiosamente, e per ultimo sulla terra[143]; il vantaggio goduto dal possessore della terra più fertile, ha la natura di un monopolio, e perciò il valore della ricompensa del lavoratore deve essere misurato non dalla quantità di lavoro occorrente per produrre 85 quarters sulla terra migliore, ma dalla quantità occorrente a produrli sulla terra peggiore. Malthus dice «Le migliorie agricole tendono secondo quanto concede lo stesso Ricardo a fare aumentare la *proporzione* dell'intero prodotto che costituisce la quota del proprietario», Non so dove ho detto questo, ma desidero correggere il passo se sono caduto in questo errore[144] sostituendo *proporzione* con la parola usata da Malthus «porzione»[145], oppure se si mantiene la parola proporzione, essa deve indicare la proporzione del prodotto ottenuto dalle terre più fertili[146].

(**116**) p. 216. *Ma in realtà, ecc. ecc.*

Dopo avere affermato tanto spesso che ho descritto le migliorie agricole come qualcosa di dannoso agli interessi del proprietario, e che sulla base di questa opinione ho fondato la mia affermazione che gli interessi dei proprietari terrieri sono opposti a quelli delle altre classi della società, Malthus[147] dichiara qui che io ho ammesso che le migliorie agricole tendono, *entro un tempo conveniente*, a fare aumentare la *proporzione* dell'intero prodotto che costituisce la quota del proprietario. Perché dunque mi si è accusato di avere una dottrina diversa?[148].

(**117**) p. 217. *Considerando, dunque, l'argomento*

Vi è questa palese e[149] importante differenza. Gli interessi singoli dei fabbricanti di beni di lana, di seta, o di lino potrebbero venire danneggiati dalla concorrenza estera, ed essi potrebbero trovarsi costretti a subire una[150] perdita nello spostare i loro capitali verso altri settori di attività, ma essi conserverebbero tuttavia un capitale e un[151] reddito, non molto inferiori a quanto avevano prima. La rendita dei proprietari delle terre meno fertili si estinguerebbe del tutto, e le rendite dei proprietari di terre più fertili si ridurrebbero notevolmente, se fosse consentita la massima libertà di importazione di grano[152].

Non vi può essere errore più grave che supporre che vi sia un'analogia tra gli interessi dei proprietari terrieri, e gli interessi dei produttori di manufatti, quanto agli effetti su di essi rispettivamente esercitati da restrizioni all'importazione di prodotti del suolo, e da restrizioni all'importazione di manufatti. I loro interessi poggiano su basi interamente diverse. Un produttore di manufatti non può mai, qualunque possa essere la restrizione all'importazione, ottenere, per un tempo sufficientemente lungo, più del saggio generale e ordinario di profitto sul suo capitale, e perciò[153] se egli è in grado di spostare facilmente il suo capitale da un settore di attività all'altro la perdita che subisce in seguito alla rimozione delle restrizioni risulterà trascurabile.

Ma per il proprietario terriero è questione di avere una rendita o di non averne alcuna – di essere in possesso di uno strumento utile, o di uno assolutamente inutile. Non sono le posizioni del proprietario e del produttore di manufatti ad avere qualche analogia, ma le posizioni dell'agricoltore e del produttore di manufatti. Nel loro caso l'analogia è valida.

(**118**) p. 220[154]. *Si supponga ecc.* –

Qui Malthus è un po' in contraddizione con sé stesso. Egli stima il guadagno dello stato in valore monetario, e non fa uso, come dovrebbe, in questa occasione, della propria misura del valore, grano e lavoro. Supponiamo che Malthus potesse dimostrare, cosa che non può fare, che impiegando un certo capitale in agricoltura all'interno si sono ottenuti gli stessi profitti in moneta che si sarebbero ottenuti con lo stesso capitale[155] se l'importazione fosse stata liberamente ammessa. Potrei obiettargli; «se si fosse consentita l'importazione e si fosse permesso che il grano avesse un prezzo basso; con lo stesso capitale in moneta avrei potuto impiegare assai più lavoro – avrei potuto fare la stessa cosa anche con lo stesso reddito in moneta, dunque non ammettendo la libertà di importazione ci avete privato di tutte quelle merci che questa quantità addizionale di lavoro avrebbe potuto impiegare»[156]. A fronte di questo concreto vantaggio Malthus pone le migliorie permanenti[157] operate dai fittavoli sulle terre prese in affitto, e che essi non possono ritirare, per il fatto che si incorporano permanentemente nel suolo. Può sorgere il dubbio che l'attesa di questi vantaggi insignificanti sia sempre conteggiata nel pattuire la rendita, e che essi costituiscano in realtà una parte della rendita del proprietario.

Altri potrà dare una valutazione migliore di quella che io posso dare circa il valore che in tal modo i fittavoli lasciano sulla terra al termine dei contratti di affitto. Io non sono incline a darvi grande peso. Se la misura del valore è la possibilità di disporre di lavoro, il valore deve dipendere dalla *quantità* di sussistenze, e non dal loro valore in moneta.

(**119**) p. 221. *Sir John Sinclair, ecc.*

Crede forse Malthus che la massima libertà nell'importare grano ci priverebbe anche in piccola parte della quantità che attualmente ricaviamo da quel podere? Quanto al fatto che l'alta rendita di quel podere provenga dal capitale su di esso accumulato dai fittavoli è questione sulla quale non posso fare a meno di essere scettico.

(**120**) p. 222. *Se dunque durante la guerra*

Anche qui si fa la valutazione dei profitti in moneta, ma io chiedo che in entrambi i casi i profitti in moneta vengano tradotti in possibilità di disporre di lavoro e di merci1. Non voglio sapere quale valore avremmo potuto ottenere[158] nei due casi, ma quale ricchezza ci saremmo potuti procurare, – quali mezzi di soddisfazione per la collettività!

(**121**) p. 223. *E questo è quanto di fatto*

Questo è vero a patto che i rendimenti siano stimati in grano, e non in moneta. Infatti, la sola questione che importa è di sapere se siamo in grado di ottenere il grano che ci occorre con la minore spesa di capitale e lavoro all'interno oppure all'estero –[159] e dobbiamo stabilirlo soltanto mediante il confronto tra la quantità che siamo in grado di importare con un dato capitale e la quantità che siamo in grado di produrre con un eguale ammontare di capitale. È in termini di quantità e non di valore in moneta che dobbiamo trarre la conclusione. Possiamo fare assumere un alto valore in moneta a qualunque oggetto, rendendolo scarso.

(**122**) p. 223. *Se le restrizioni all'importazione ecc.*

È soltanto perché operano in tal senso, che esse sono attaccate. Chi può dubitare che abbiano questo effetto?

La loro introduzione sulla scorta di altre motivazioni è una diversa questione. Confesso che secondo il mio modo di vedere il problema nel contesto di quelle diverse motivazioni, le argomentazioni in favore delle restrizioni sono[160] assai poco solide.

(**123**) p. 223. *Ma se il progresso della ricchezza ecc.*

È quanto occorre concedere affinché la conclusione segua.

(**124**) p. 224. *L'impostazione esposta qui*

Per me è assai sorprendente, e credo completamente infondata.

(**125**) p. 225, *Mi riferisco al valore di scambio e al saggio di profitto, non all'abbondanza di comodità e oggetti di lusso*

In questo caso, quando anche la vostra affermazione fosse dimostrata essa sarebbe destinata a non avere alcuna influenza sul nostro comportamento. Ci importa poco quale possa essere il valore di scambio nominale dei nostri beni (e direi, anche il loro valore reale[161]); ciò che ci preme è di avere abbondanza di comodità e oggetti di lusso. Se allora sono vere tutte le vostre parole, noi siamo per un commercio di grano senza restrizioni, se esso è destinato a darci un valore, non importa se alto o basso, che ci procura abbondanza di comodità e di oggetti di lusso.

Ma domando ancora che cosa sia avvenuto della misura del valore di scambio reale proposta da Malthus – ci è stato detto che essa implica una certa quantità di sussistenze e comodità e che le cose aumentano e diminuiscono in valore reale di scambio a seconda che si vendano contro una quantità maggiore o minore di queste comodità e sussistenze – poi avendo supposto che una certa quantità di sussistenze e di comodità debba sempre disporre di una certa quantità di lavoro – il lavoro è stato scelto come misura del valore: – a questo punto è intervenuta una nuova correzione, poiché si è riconosciuto che il lavoro è variabile: era opportuno introdurre un'altra merce, della quale si ammetteva che anch'essa è variabile, ma variabile in

un'altra direzione, e perciò poiché la variazione dell'una avrebbe corretto quella dell'altra, si è detto che una media delle due avrebbe fornito una misura invariante del valore[162], di conseguenza si è alla fine stabilito che la misura del valore di scambio reale dovesse essere una media tra grano e lavoro.

Occorre confessare che a questa misura non si è fatto fin qui frequente riferimento, e nella presente argomentazione è chiaro che vi si rinunzia totalmente poiché ci viene detto che si fa riferimento al valore di scambio, e non all'abbondanza di comodità e oggetti di lusso[163]. Non abbiamo alcun modo di sapere che cosa si intenda qui per valore di scambio. Non può trattarsi di grano e lavoro, perché come ho appena mostrato essi sono considerati esattamente della stessa natura delle comodità e degli oggetti di lusso. Ho il forte sospetto che si intenda quel valore in moneta che si voleva scacciare, se è così, Malthus deve convenire con me che vi è una nettissima distinzione tra valore e ricchezza: il valore dipende dal costo di produzione, la ricchezza dall'abbondanza delle produzioni.

(**126**) p. 227. *Ora facendo riferimento a un dono della Provvidenza*

Non sono d'accordo che lo si debba così considerare in un trattato di Economia politica. Il dono è grande o piccolo a seconda che sia abbondante o scarso, e non a seconda che sia più o meno moralmente utile. Può darsi che sia meglio per la salute di un amico, che lo spinga a limitarsi a una pinta di vino al giorno, ma gli faccio il più prezioso dei regali se gliene do una bottiglia al giorno. Il problema non è se il Creatore abbia tenuto conto della nostra felicità reale nel limitare le possibilità di produzione della terra, ma se di fatto egli vi abbia posto un limite, – dandoci Egli[164] invece una disponibilità illimitata di acqua, di aria, e non avendo posto limiti all'uso che possiamo fare della[165] pressione dell'atmosfera, l'elasticità del vapore e molti altri servizi che ci rende la natura.

Malthus afferma che io sottovaluto quel sovrappiù specifico che per le leggi della natura finisce in rendita. All'inizio dello stesso capoverso nel quale compare questa osservazione l'accusa che mi veniva mossa era che io sono insoddisfatto della capacità di generazione della terra, perché non è illimitata, al pari di altri doni della natura, e la conclusione è che io sottovaluto ogni capacità di generazione sulla terra. In breve io lamento che essa non produca[166] a sufficienza quello che Malthus giustamente chiama sovrappiù del prodotto, e lamento al tempo stesso che ne produca più di quanto possa servire.

Non posso difendermi da due accuse così contrastanti, e poiché mi dichiaro colpevole di una soltanto, dirò poco dell'altra. Dunque una volta per tutte mi si consenta di dichiarare qui che ritengo che la fonte dalla quale ricaviamo[167] tutto quanto è in nostro possesso è la capacità che la terra ha di dare un prodotto in sovrappiù. è in proporzione a questa capacità che noi godiamo di tempo da dedicare allo studio e al conseguimento di quella conoscenza che[168] conferisce dignità alla vita. Senza di essa non potremmo avere né arti né manufatti, e tutto il nostro tempo sarebbe dedicato a procurarci gli alimenti per dare sostentamento a un'esistenza miserabile.

È soltanto perché le capacità di generazione della terra di altri paesi sono maggiori delle capacità su cui siamo costretti a contare per le ultime dosi del nostro fabbisogno, che ricorrerei a quelle terre, e ammetterei l'importazione di grano, perché se meno lavoro è dedicato all'ottenimento degli alimenti, se ne potrà impiegare di più per procurare altre gratificazioni.

Quanto all'altro punto, ripeto tranquillamente che la rendita è dovuta al limite che la natura ha fissato al suo dono, e non alla sua illimitatezza. Se non fossero stati posti dei limiti alla fertilità, se i capitali fossero l'uno dopo l'altro egualmente produttivi, dal prodotto non sarebbe potuta venire rendita. «Ma la terra non riuscirebbe a contenere la popolazione che si sarebbe probabilmente avuta in simili circostanze!» – non lo nego – e l'osservazione non serve a confutare[169] nessuna delle affermazioni che ho fatto.

La mia affermazione è vera o non vera? Non vera dice Malthus. La prova? Il dono sarebbe un dono rovinoso e il genere umano sprofonderebbe in una miseria irrimediabile. Ora io domando se questa è una replica. Se avessi mormorato contro la Provvidenza, e avessi rimproverato la Natura di scarsa liberalità, Malthus avrebbe potuto mostrare che la mia lamentela è infondata, e irragionevole. Ma ho forse fatto questo?

Certamente no, ho detto soltanto che se essa non avesse posto un limite al suo dono non vi sarebbe rendita, e Malthus replica osservando che sembra abbastanza sorprendente che il grandissimo vantaggio che la società ricava da quel sovrappiù del prodotto della terra, che con il progresso della società, tocca principalmente al proprietario, sotto forma di rendita, non debba essere ancora pienamente compreso e riconosciuto. Ora io sostengo umilmente che egli non ha presentato un solo fatto, o una sola argomentazione, per mostrare che o io non l'abbia compreso, o abbia mancato di riconoscerlo.

(**127**) p. 229. *Se i manufatti ecc.*

È vero, ma non succederebbe forse la stessa cosa se diminuiste la fertilità della terra, aumentando in tal modo la rendita? L'aumento del suo lavoro non sarebbe forse anche in questo caso proporzionale all'entità della rendita così generata? Ma voi potete aumentare la rendita aumentando la fertilità della terra, potete dunque fare la stessa cosa nel caso ipotizzato delle macchine aumentandone le capacità produttive, e aumentando la differenza tra tali capacità. «La rendita è in ultima analisi una misura esatta dello sgravio di lavoro nella produzione di alimenti, concessogli dalla Provvidenza» ! Malthus può chiamarla così se vuole, ma non sarebbe forse maggiore l'effettivo[170] sgravio – se la terra fosse più fertile? Non diminuirebbe forse la rendita man mano che il dono diventasse più liberale. Ma è la rendita una misura esatta dello sgravio di lavoro nella produzione di alimenti? Lo nego. Il sovrappiù del prodotto lo è, ma rendita, e sovrappiù, non sono la stessa cosa. Il sovrap più del prodotto in America, in proporzione alla popolazione, è maggiore che qui. Vi è forse laggiù una rendita altrettanto elevata? Malthus non dirà che vi sia. Il sovrappiù del prodotto in America si traduce soprattutto in profitti e[171] in alti salari[172], e contribuisce assai più alla prosperità generale in quella forma, che se assumesse la forma di rendita.

(**128**) p. 230. *Ricardo non poteva non ammettere e di fatto lo ha ammesso ecc. ecc.*

Eppure «quel sovrappiù specifico che per le leggi della natura finisce in rendita è tanto sottovalutato da Ricardo»[173] Possono forse essere conciliati questi due passi?

(**129**) p. 230. *Ma anche in questa ipotesi ecc. ecc.*

Occorre forse pochissimo tempo, affinché il prezzo del lavoro si riduca, «in uno stato di cose naturale», a quanto basta al puro mantenimento di una popolazione stazionaria?

(**130**) p. 231. *E nei territori dell'India ecc.*

Questo significa che il sovrappiù del prodotto si è enormemente accresciuto, e che il governo se ne è impadronito – cosa molto[174] diversa da un aumento della rendita. Se le imposte venissero cancellate non diminuirebbe forse il prezzo del prodotto? Se rispondete che diminuirà l'imposta non assorbe soltanto tutta la rendita ma anche una parte dei profitti, che ricade sul consumatore attraverso il maggiore prezzo del prodotto[175].

(**131**) p. 232.

Dapprima ne guadagnano i profitti, in seguito la rendita – Il tempo che questo impiega ad accadere[176] dipende dall'aumento della popolazione, e dalla conseguente[177] domanda del maggiore prodotto del suolo che si è in grado di ottenere.

(**132**) p. 233. *Se i nostri confronti ecc.*

[Malthus mi rimanda spesso all'America del Sud, per mostrarmi che alcuni dei miei risultati non vanno d'accordo coi fatti, –[178] non sarebbe giusto rinviare qualcun altro a quel paese per mostrare che con terreni della massima fertilità le rendite sono basse.][179].

(**133**) p. 233. *Se la fertilità naturale.*

Nessuno nega il naturale e ordinario, ma non necessario1 legame tra rendita e fertilità.

(**134**) p. 234. *Se un paese avesse esclusivamente ecc. ecc.*

Il saggio di profitto in[180] tale paese dipenderebbe, come accade del saggio di profitto[181] di qualunque paese, dalla quantità di lavoro occorrente a procurare i salari del lavoratore. Se il prezzo del grano è basso rispetto ai prezzi di tutti gli altri oggetti mediante i quali si acquista il grano, i profitti saranno naturalmente alti, sia che il paese produca il proprio grano, sia che lo importi.

La causa efficiente di alti profitti è il basso prezzo reale del grano, il suo basso prezzo in termini di lavoro, che lo si ottenga direttamente dalla terra, o attraverso l'importazione. Senza basso prezzo del grano, vaie a dire, senza che il lavoro produca un grande sovrappiù di prodotto, i profitti non possono essere alti – se il lavoro lo produce, i profitti possono non essere alti, perché può accadere che la posizione dei lavoratori sia tale che essi abbiano il potere di disporre di una larga parte di questo sovrappiù di prodotto – vale a dire essi possono avere alti salari.

(**135**) p. 234. *In altri periodi storici ecc.*

Questi stati non avevano alcun monopolio puro; vi era concorrenza tra i cittadini – ciascuno aveva la facoltà di vendere a prezzi più bassi dell'altro, e di conseguenza il prezzo dei loro beni doveva ridursi al loro costo di produzione, o prezzo naturale.

(**136**) p. 234. *Non si è ancora verificato che un grande stato*

Perché tra quei paesi non vi sono grandi differenze quanto al prezzo del grano in termini di lavoro – oppure perché i lavoratori sono meglio pagati in qualche stato che in altri.

(**137**) p. 235. *Ed è in verità così ovvio ecc.*

Noi affermiamo che se fosse stato possibile importare grano in Inghilterra a un prezzo basso, i profitti sarebbero stati molto elevati. Noi affermiamo che le rendite presenti e qualunque rendita formava una volta i profitti e costituisce perciò necessariamente una deduzione, da essi Malthus replica, se i profitti fossero stati gli stessi, e aveste importato grano, vi sareste ovviamente trovati più poveri nella misura di tutte le rendite[182]. è vero, *se i profitti fossero stati gli stessi* ! ma proprio questo è l'oggetto della disputa.

(**138**) p. 236. *Se un paese può farsi ricco soltanto vincendo*

Sarei anch'io disposto a dirlo. Noi vogliamo che il lavoratore abbia abbondanti provviste, e sosteniamo che il modo per raggiungere questo risultato è quello di rendere basso il prezzo in termini di lavoro della merce principale che egli consuma. Malthus afferma, che una nazione che acquista all'estero la maggior parte dei suoi alimenti è condannata alla dura alternativa di dare alle proprie classi lavoratrici i più bassi salari. Questo significa non affrontare il problema. Rispondiamo che questo non è necessariamente legato alla circostanza dell'acquisto degli alimenti, ma ai termini ai quali si fa l'acquisto – nessuna nazione comprerà all'estero se è in grado comprare all'interno a un prezzo più basso.

(**139**) p. 236. *Rinunziare al modesto aumento ecc.*

Un popolo potrebbe quasi certamente essere felice su qualunque territorio, purché riesca a praticare abitudini di sufficiente previdenza, e purché riesca a contenere la popolazione entro i limiti delle provviste che è in grado di procurarsi agevolmente.

(**140**) p. 236. *Abitudini di previdenza tra le classi lavoratrici ecc. ecc.*

Questa è una dottrina del tutto nuova – avrò altre occasioni per esaminare se è vera.

(**141**) p. 237. *Secondo Ricardo ecc. ecc.*

Il mio pensiero non viene riferito correttamente – io ho affermato che questo accade se si è costretti a ricorrere a terre di peggiore qualità per nutrire una popolazione in aumento, – conseguenza dell'accumulazione di capitale; ma ho aggiunto che questo non accade se è possibile acquistare e si acquistano alimenti a buon mercato dall'estero.

Secondo il mio schema non vi deve essere alcun trasferimento dai profitti o dai salari alla rendita, si ostacoli l'importazione e ve ne saranno, mentre la produzione effettiva sarà minore. «Ecco i vantaggi del produrre grano rispetto all'importarlo» dice Malthus, «con il progresso del capitale, i profitti e i salari diminuiscono, ma producendo il proprio grano, vi saranno le rendite a compensare la perdita [»]. Io replico si rifiuti di produrre grano, e i profitti non diminuiranno, e non si avrà bisogno di un compenso inadeguato per una perdita che non viene sopportata. Non è corretto citare il mio pensiero per spiegare che i profitti diminuiscono che si importi grano o che lo si produca.

(**142**) p. 239. *Sotto qualunque aspetto dunque*

Vi è un sovrappiù del prodotto della terra dal quale sono tratti profitti e rendite. La mia opinione è che si promuoveranno meglio gli interessi della società permettendo la libera importazione del grano, con la conseguenza che il sovrappiù del prodotto della terra verrà ripartito secondo una proporzione più favorevole all'agricoltore e al capitalista, e meno favorevole al proprietario terriero. Malthus è evidentemente in disaccordo con me, ma invece di mostrare che la società ricaverebbe un vantaggio togliendo al capitalista per dare al proprietario terriero, egli considera la rendita come un guadagno netto e mi accusa di sottostimarne il valore per il fatto che non son disposto ad ammettere che il sovrappiù del prodotto aumenta o diminuisce all'aumentare o al diminuire della rendita.

a. Non posso tuttavia essere d'accordo con lui nel ritenere che tutta la terra che produce cibo debba *necessariamente* dare una rendita. Può accadere che la terra che in fasi successive viene messa a coltura nei paesi che progrediscono paghi soltanto profitti e lavoro. Un profitto giusto sul capitale impiegato, compreso, naturalmente, il pagamento del lavoro, costituirà sempre un incentivo sufficiente a coltivare. Ma, in pratica, sono molto rari i casi, in cui la terra può essere usata da chiunque scelga di prenderla: e probabilmente è vero quasi ovunque, che tutta la terra appropriata che nel suo stato naturale produce cibo, dà se pre una rendita, che sia coltivata oppure no.

b. Vol. II, p. 124. Di quest'opera è stata recentemente pubblicata una nuova edizione molto migliorata; essa merita grande attenzione da parte di quanti sono interessati alla materia.

c. Vol. I, p. 49.

d. Vol. IV, p. 134.

e. Vol. III, p. 212.

f. Tuttavia, se queste materie prime mancano, o se è ostacolata la formazione delle capacità tecniche e del capitale necessari a trasformarle, per l'insicurezza della proprietà o per qualunque altro motivo, i coltivatori ridurranno certamente ben presto i loro sforzi, e gli incentivi ad accumulare e ad aumentare la produzione diminuiranno enormemente. Ma in tal caso la domanda di lavoro sarà molto fiacca: e, per quanto basso possa essere il prezzo nominale delle provviste, in realtà il lavoratore non sarà in grado di disporre di un ammontare di sussistenze, compreso, naturalmente, il vestiario, l'alloggio, ecc. tale da generare un incremento della popolazione.

g. Ricardo ha ipotizzato un caso (p. [529]) di riduzione di un decimo della fertilità, e ritiene che questo farebbe aumentare le rendite spingendo il capitale verso terre meno fertili. Credo, al contrario, che in ogni paese ben coltivato questo non potrebbe mancare di far diminuire le rendite, determinando il ritiro del capitale dai terreni più poveri. Se l'ultimo terreno messo a coltura rendeva poco più del compenso del lavoro occorrente e di un profitto del 10 per cento, con una diminuzione del prodotto lordo di un decimo, non varrà più la pena di coltivare molti terreni poveri. E, nel caso ipotizzato da Ricardo, mi chiederei donde debba venire l'aumento della domanda e l'aumento del prezzo, quando, a causa della maggiore quantità di lavoro e capitale occorrenti per la terra, i mezzi per procurarsi i metalli preziosi, o qualsiasi altra merce, da scambiare col grano, risultano notevolmente ridotti.

h. Ricardo, in risposta a questo passo, afferma p. [532] che, *use il prezzo è elevato*, il livello della rendita deve essere in proporzione all'abbondanza e non alla scarsità», sia per i vigneti caratteristici che per un qualunque terreno che produce grano. Ma questo significa evitare tutto il problema (**53**). Il prezzo non può essere dato. Per effetto della domanda esterna e della diminuzione dell'offerta l'uva di Champagne prodotta su un acro di terra potrebbe disporre permanentemente di cinquanta volte il lavoro che è stato impiegato nel coltivarla; ma non vi è alcun possibile aumento della domanda | esterna né diminuzione dell'offerta che potrebbe consentire permanentemente al grano prodotto su un acro di disporre di più lavoro di quanto ne può sostentare.

i. Eppure è una differenza che Ricardo trova non essere ben fondata! cap. XXXI, p. [531], 2^{a} ediz.

j. È stupefacente che Ricardo (p. [527]) abbia avallato queste affermazioni di Sismondi e di Buchanan. A rigore, secondo la sua stessa teoria, il prezzo del grano è sempre un prezzo naturale o necessario. In che senso può egli dunque trovarsi d'accordo con questi autori nelF affermare, che è come quello di un comune monopolio, cioè vantaggioso soltanto per i proprietari, e nella stessa misura *dannoso* per iconsumatori? (**58**).

k. Ricardo mi ha del tutto frainteso quando mi attribuisce l'affermazione che immediatamente e necessariamente la rendita aumenta o diminuisce con la maggiore o minore fertilità della terra (p. [530]). Giudichi il lettore quanto tale interpretazione si accordi con le mie parole di allora; ma non mi ero reso conto che potessero essere così interpretate; e avendo elencato tre cause necessarie alla formazione della rendita,

non potevo aver inteso dire in alcun modo che la rendita deve variare sempre ed esattamente in proporzione a una sola dì esse. Tant'è vero che ho chiaramente affermato che negli stadi più remoti della società, il sovrappiù del prodotto del suolo, cioè la sua fertilità, assume in misura molto modesta la forma di rendita (**59**). Egli ha commesso senza dubbio una grave leggerezza nel criticarmi, riferendosi alla scarsità relativa della terra più fertile come unica causa della rendita (p. [530]),. sebbene egli stesso abbia ammesso che, senza una fertilità positiva, non può esistere alcuna rendita (p. [530-31]). Se la terra *più* fertile di un paese fosse ancora molto povera, tale paese non potrebbe produrre che pochissima rendita.

l. L'incentivo immediato alla coltivazione di nuovs terre può soltanto essere la prospettiva di utilizzare un capitale crescente in modo più vantaggioso che sui vecchi terreni. Un aumento del prezzo di mercato del grano non potrebbe da solo fornire un incentivo in tal senso.

m. Quando una determinata dose di lavoro e capitale dà rendimenti inferiori, sia su nuovi che su vecchi terreni, la perdita viene generalmente ripartita tra i lavoratori e i capitalisti, e diminuiscono contemporaneamente salari e profitti. Questo è completamente opposto al linguaggio di Ricardo. Ma noi ci riferiamo a salari del tutto diversi. Egli parla del costo di produzione delle sussistenze del lavoratore; io parlo delle sussi stenze medesime. Usando lo stesso linguaggio Ricardo afferma (p. [265]) che l'aumento della rendita non ricade mai sull'agricoltore. Eppure la diminuzione dei profitti non va forse alla rendita o Ha ben poca importanza per l'agricoltore e il lavoratore, anche seguendo la teoria di Ricardo, che essi continuino a ricevere tra tutti e due la stessa somma nominale di moneta, se quella somma scambiata con sussistenze non vale la metà di quanto valeva prima (**61**).

n. Codice Penale, Staunton, p. 158. Si dice tuttavia che il saggio d'interesse di mercato a Canton oscilli tra il dodici e il diciotto per cento soltanto. Id., nota XVII.

o. Vedi 152^{1}.

p. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. I, p. [208], 2^{a} ediz.

q. Ricardo ha osservato (p. [537]) a proposito della seconda causa che ho elencato qui, fra quelle che tendono a far aumentare la rendita, «che nessuna diminuzione dei salari può far aumentare la rendita; perché non farà diminuire la porzione, né il valore della porzione di prodotto che verrà destinata all'agricoltore e al lavoratore insieme». Ma dove andranno mai a finire gli alti salari reali dell'America? in profitti? o in rendita? Se i lavoratori dovessero ricevere permanentemente il valore di un bushel di frumento al giorno, nessuna terra salvo le più fertili potrebbe ripagare le spese di coltivazione. Un aumento della popolazione e una diminuzione di quei salari sarebbero assolutamente necessari per mettere a coltura terre povere. Come dunque si può affermare che la diminuzione dei salari non è una delle cause dell'aumento delle rendite? (**76**).

r. Propriamente parlando, la facilità di produzione di sussistenze può essere soltanto temporanea laddove vi sono tutte le gradazioni di terra fino a quella sterile, a meno che la mancanza di disposizione a risparmiare impedisca al capitale di accrescersi. In tal caso può essere permanente. Ma sebbene il grano non costerà, allora, che poco lavoro, il suo valore di scambio sarà elevato, cioè potrà disporne in grandemisura.

s. Si può affermare che le rendite tendono ad accrescersi, quando una quantità maggiore di capitale è disponibile per essere investita sui vecchi terreni, ma non può esservi investita senza rendimenti diminuiti. Quando i profitti cadono nelle manifatture e nel commercio perché diminuiscono i prezzi dei beni, i capitalisti saranno disposti a pagare rendite più elevate per i vecchi poderi.

t. A onore dei coltivatori scozzesi si deve osservare che essi hanno impiegato i loro capitali con criteri così intelligenti ed economici che, accrescendo prodigiosamente la produzione, hanno nel contempo accresciuto la parte che spetta al proprietario. La differenza tra la parte del prodotto che va al proprietario in Scozia e in Inghilterra è davvero enorme – molto maggiore di quella che può essere attribuita alla natura del suolo, o all'assenza di decime e imposte per i poveri. – Si veda il pregevole *Account of the Husbandry of Scotland* di Sir John Sinclair; e il *General Report* non da molto pubblicato: opere ricche delle più utili e interessanti informazioni in tema di agricoltura.

u. Si veda l'evidenza resa da Arthur Young alla Camera dei Lords, p. 66.

v. Gli effetti dell'importazione di grano estero saranno esaminati più in particolare nella prossima sezione, e in una parte successiva di questo capitolo.

w. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. II, p. [225, n.]. Questo passo è tratto dalla prima edizione. È leggermente modificato nella seconda pp. [224-25], senza alterarne sostanzialmente il senso.

x. Questa inferenza è stata fatta soltanto per il caso in cui i salari non assorbano attraverso il loro aumento l'intera quantità di produzione addizionale ottenuta dall'agricoltore.

y. Ho già accennato, che i profitti possono essere chiamati, senza improprietà, un sovrappiù. Ma, che siano o meno un sovrappiù, essi sono la sorgente più importante di ricchezza, poiché costituiscono, senza discussione, la fonte principale della accumulazione.

z. *Wealth of Nations*, libro I, cap. XI, p. 394, 6^{a} ediz.

a1. *Ibid.*

b1. [Nell'originale, «il diminuire»].

c1. Sembra che Ricardo assuma costantemente, che quando aumentano le difficoltà della produzione, queste saranno superate attraverso aumenti del prezzo, e che si produrrà la stessa quantità. Ma questa è un'ipotesi gratuita. Da che cosa dovrebbe derivare l'aumento del prezzo? Un aumento di difficoltà data la situazione delle risorse di un paese tenderà sempre a far diminuire la produzione.

d1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. I, p. [219], 2^{a} ediz.

e1. *Id.*, p. [220].

f1. *Reports from the Lords on the Corn Laws*, p. 66.

g1. È proprio questo uso inconsueto di termini comuni che ha reso tanto difficile a molti la comprensione dell'opera di Ricardo. È necessario davvero uno sforzo continuo e faticoso per avere sempre presente ciò che si intende con alte e basse rendite, e alti o bassi salari. Sotto altri aspetti, | mi è sempre parso che lo stile nel quale l'opera è scritta, sia perfettamente chiaro. Non è mai oscuro, salvo quando la concezione espressa è errata, oppure i termini sono impiegati in un senso fuori dal comune.

h1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. I, p. [174].

i1. Credo che questa interpretazione del termine rendita sia perfettamente coerente con la prima definizione che ne ho dato. L'ho definita come la *porzione* (non *proporzione*) del valore del prodotto che tocca al proprietario terriero; e se aumenta il valore dell'intere prodotto di una data quantità di terra, la *porzione* di valore che tocca al proprietario può aumentare notevolmente, sebbene essa possa rappresentare una *proporzione* minore dell'intero. Lo stesso Ricardo ha affermato espressamente, p. [528], che quella parte della somma a cui si vende il prodotto della terra che sopravanza i costi di coltivazione, è rendita monetaria. Ma se accade che la rendita monetaria continua ad aumentare, e al tempo stesso ha valore di scambio reale sempre maggiore, pur rappresentando una minore *proporzione* rispetto al valore dell'intero prodotto della terra in questione, è del tutto ovvio che né la rendita monetaria né la rendita reale è regolata da questa proporzione(**115**).

j1. È molto importante tenere costantemente presente che il prezzo elevato del grano dal 1798 al 1814 fu determinato dalla guerra e dalle stagioni, – non dalle leggi sul grano; e che un paese i cui porti sono aperti può subire enormi fluttuazioni di prezzo in tempo di guerra e di pace.

k1. Se le restrizioni all'importazione facessero necessariamente aumentare la quantità di capitale e lavoro occorrente per ottenere il grano (**122**), esse non potrebbero naturalmente essere difese per un solo momento, quali apportatrici di ricchezza e di capacità produttiva. Ma se incanalando capitale verso la terra esse determinano migliorìe permanenti, muta l'intera questione. Le migliorìe permanenti in agricoltura sono assimilabili all'acquisizione di terra addizionale. Tuttavia anche se non avessero effetti di questo tipo, potrebbero essere auspicabili per altre ragioni anche più importanti. Gli eventi recenti ci fanno assistere sollevando non poca inquietudine a un grande aumento della *proporzione* della popolazione manifatturiera, sia per quanto riguarda la felicità che la libertà del nostro paese.

l1. Mi riferisco al valore di scambio e al saggio di profitto, non all'abbondanza di comodità e oggetti di lusso (**125**). In quasi tutti i progressi delle macchine, lo stato ricava in ultima analisi un beneficio maggiore dei produttori, ma non con riferimento al saggio di profitto e al valore di scambio reale.

m1. *Princ. of Polii. Econ., cap. II, p.* [229–30].

n1. Cioè, supponendo che la scala di produttività vada verso macchine più scadenti, alcune delle quali sono necessarie per l'uso, ma non altrimenti. La ragione per la quale i manufatti e le sussistenze non possono essere paragonati, per quanto riguarda la rendita è che le sussistenze, in un territorio limitato, tendono sempre allo stesso valore di scambio, che siano costate poco o molto lavoro; i manufatti invece, se non sono soggetti a un monopolio artificiale, diminuiscono necessariamente man mano che ne è più facile la produzione. Non possiamo perciò supporre che il prezzo sia dato; se però potessimo supporlo, la facilità di produzione sarebbe, in entrambi i casi, ancora una misura dello sgravio di lavoro.

o1. *Wealth of Nations*, libro I, vol. I, cap. XI, pp. 248–250, 6^{a} ediz.

p1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. XXIV, p. [464].

q1. Vol. *II*, p. 212.

r1. Il modello D comprendeva anche tutti i tipi di professioni. L'intero ammontare fu di tre milioni, dei quali si ritenne che più di uno si riferisse alle professioni.

s1. Occorre sempre ricordare che i profitti che la nazione ottiene dalla terra devono essere calcolati includendo tanto la rendita quanto gli ordinari profitti agricoli.

t1. Il cotone non è prodotto tipico del nostro paese più della seta: e temo che ci accadrebbero guai peggiori di quanti ne abbiamo finora avuti, se la prosperità del nostro commercio del cotone dovesse diventare necessaria per procurare gli alimenti di una massa notevole di persone!

u1. In circostanze somiglianti, riguardo al capitale, alla specializzazione del lavoro, ecc., è ovvio che non potrebbe essere coltivata terra dello stesso grado di sterilità, se prevalendo abitudini dì previdenza i lavoratori fossero ben pagati; ma rinunziare al modesto aumento di prodotto e di popolazione che potrebbe derivare dalla coltivazione di tali terre, costituirebbe, in un territorio esteso e fertile, un piccolo sacrificio impercettibile, mentre la felicità che ne verrebbe alla gran massa della popolazione, non avrebbe prezzo (**139**).

v1. Lo stesso Ricardo è un esempio di quello che sto affermando. Col suo talento e la sua attività, egli è diventato un notevole proprietario di terre; e tra tutti i proprietari terrieri non saprei indicare uomo più onorevole ed eccellente, che per le sue qualità di mente e di cuore più pienamente di lui meriti quanto ha guadagnato, o lo impieghi meglio.

È alquanto singolare che Ricardo, notevole percettore di rendite, debba averne tanto sottovalutato l'importanza nazionale; mentre io, che non ne ho mai percepite, e non ne riceverò probabilmente in futuro, possa venire accusato di esagerarne l'importanza. Le nostre diverse posizioni e opinioni possano almeno servire a mostrare la nostra reciproca sincerità, e dare prova che, se qualche pregiudizio può avere influenzato le nostre menti nel formulare le dottrine che abbiamo esposto, non si è trattato del pregiudizio inconscio, al quale è forse sommamente difficile sottrarsi, derivante dalla posizione e dall'interesse.

w1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. XXIV, p. [465], 2^{a} ediz.

1. Cap. XXXII, «Opinioni di Malthus sulla rendita».
2. *Principi*, sopra.
3. Nota 51 più avanti.
4. Sostituisce «i mezzi per provvedervi».
5. «e non della ricchezza del mondo» è inserito.
6. Le ultime nove parole sono inserite.
7. In prima stesura «non facesse tanto sentire la sua influenza agirebbero permanentemente», poi modificato in «non facesse sentire la sua influenza agirebbero più e meno permanentemente», e infine corretto come nel testo.

8. [Vedasi anche la lettera a Trower del 15 sett. 1820., *Works and Correspondence*, VIII, pp. 234-5, a commento di questo passo di Malthus].

9. «limitata» è inserito qui.

10. «alla facilità» sostituisce «ai mezzi».

11. «il doppio» è cancellato qui.

12. «quelle che ora vengono considerate» è inserito.

13. «sulle» sostituisce «alle».

14. *Princìpi*, sopra.

15. *Inquiry into... Rent, p.* 57.

16. «, se ben interpretati,» e «realmente» sono inseriti.

17. *Princìpi*, sopra.

18. Non si tratta di una formulazione errata per «di un fatto *non* di un'opinione», come si suggerisce nell'ed. Johns Hopkins, scambiando così per arroganza la modestia di Ricardo.

19. La prima parte della frase sostituisce «So benissimo di non meritare la metà delle gentili espressioni che Malthus usa per me, ma so anche che non merito di essere portato come esempio di nemico dei proprietari, o di avere un'opinione di essi in qualche misura peggiore».

20. Tutta la Nota è inserita. Cfr, la nota aggiunta alla 3^{a} ediz. dei *Princìpi* di Ricardo, sopra, I, p. 531.

21. Le ultime due righe da «, e si sarebbe qui avuta» sono inserite.

22. In una precedente stesura, la Nota era la seguente: «Diminuite in termini di quale unità di misura? Fuorché in grano, e soltanto in grano, perché il grano aumenterà, le spese di coltivazione, pur ineludendovi la diminuzione dei profitti, non risulteranno diminuite».

23. «sussistenze e» è inserito.

24. «nell'unità dimisura di Malthus» è inserito.

25. «a confronto del» è cancellato qui.

26. «impiegata» è inserito.

27. *Princìpi*, sopra, I, p. 231.

28. «Tassare il prodotto della terra è la stessa cosa che ridurne la fertilità. Dùnque Malthus ammette qui che ridurre» è cancellato qui.

29. «passato 3 è cancellato qui.

30. «la disponibilità di» è inserito.

31. «in termini di grano» fu qui inserito e poi cancellato.

32. Nota 59 sopra.

33. «e l'introduzione di migliorìe agricole» è cancellato qui.

34. Le ultime otto parole sono inserite.

35. «diverse» è cancellato qui.

36. La Nota in origine terminava qui. Il resto è inserito.

37. «in termini di grano prodotto» è inserito.

38. Le ultime undici parole, da «e se», sono inserite.

39. Le ultime quattordici parole, da «e perciò», sono inserite.

40. «con £ 100» è inserito.

41. «apparente» è inserito.

42. Sostituisce «disporre di ogni sussistenza e soddisfazione».

43. Sostituisce «di ogni sussistenza e comodità».

44. «eccettuata quest'unica merce,» è inserito.

45. Sostituisce «a impiegare capitale aggiuntivo nell'industria».

46. «meno fertile» è inserito.

47. «di» sostituisce «delle».

48. «gli efletti di» è inserito.

49. Le ultime sette paróle sono inserite.

50. Sostituisce «ottenere un prodotto maggiore con lo stesso capitale».

51. Le ultime nove parole sono inserite.

52. Cfr. *Principi*, sopra, I, p.532, n.1.

53. Sostituisce «sarebbero più bassi di prima».

54. In prima stesura «nella quantità occorrente ai vecchi prezzi – perché non dovrebbe essere lo stesso per il grano a meno che le spese di produzione non siano aumentate?» – poi modificato come nel testo.

55. «più che» è inserito.

56. «in Francia e nelle Fiandre» è inserito.

57. Le ultime venti parole da «perché» sostituiscono «contro una deter minata quantità di una merce prodotta all'interno non si riceverà né di più né di meno».

58. «frumento» è inserito.

59. L'ultima frase è inserita.

60. «di produzione», è inserito.

61. Il resto di questa frase è inserito.

62. «ma da una riduzione del valore della moneta» fu inserito qui e successivamente cancellato.

63. La prima parte di questo capoverso, che comincia con «Si supponga», sostituisce quello che era originariamente una continuazione del capoverso precedente: «; poi aumentano le merci, e il grano aumenta ancor di più, per la riduzione del valore della moneta, che se è limitata alla moneta cartacea e non si estende ai metalli preziosi è chiamata deprezzamento della moneta. Ma un tale aumento è soltanto nominale; se i beni aumentano del 20 per cento, il cambio si volge a nostro sfavore del 20 per cento, i metalli preziosi hanno un aggio del 20 per cento – cosicché in tutte le nostre transazioni» ecc.

64. Le ultime sette parole sono inserite.

65. «reale diminuzione del valore della moneta cartacea e in parte a un reale» è inserito.

66. «in sostanza» è cancellato qui.

67. «in parte» è inserito.

68. Sostituisce «dice».

69. Cfr. lettera 147 a Trower, 25 die. 1815, *Works and Correspondence*, VI, P. 343.

70. L'intera Nota, eccettuati i due capoversi conclusivi, sostituisce: «Aderisco in pieno a questa opinione ma essa non sovverte forse la teoria di Malthus esposta nelle ultime quattro pagine? Di quali vantaggi, nell'esportazione, venne a godere l'Inghilterra nei 20 anni dal 1793 al 1813, di crii non godesse prima, in conseguenza del fatto di essere costretta a coltivare il proprio grano, perché a quella circostanza M. possa attribuire la diminuzione parziale del valore della moneta in Inghilterra?».

71. Le ultime cinque parole sono inserite.

72. «assai più» è inserito.

73. «tassare» è cancellato qui.

74. La parte riscritta termina qui.

75. Cfr. p. 167 del testo di Malthus; sopra pp. 167-68.

76. La Nota iniziava originariamente con queste parole: «Questo costituirebbe un vantaggio comune», successivamente cancellato.

77. «di prodotto» è inserito.

78. «magari a un livello più basso» è inserito.

79. «adeguarsi ai» è scritto sopra «tenere il passo coi», che tuttavia non è cancellato.

80. L'ultima frase è inserita.

81. Cfr. *Princìpi*, sopra, I, pp. 543 segg.

82. Sostituisce «una diminuzione».

83. «rendite in termini del» è inserito.

84. Dapprima semplicemente: «Lè derrate sarebbero care perché con il minore capitale si produrrebbe di meno».

85. La frase in origine continuava «e di prezzi elevati»; questo venne sostituito da «e del valore elevato del complesso delle derrate», che infine venne cancellato.

86. «(i profitti del capitale)» fu dapprima inserito qui, e poi cancellato.

87. La Nota iniziava in origine con la frase: «Chi sostiene una dottrina tanto assurda», poi cancellato.

88. Sostituisce «alti».

89. Sostituisce «I consumatori stanno».

90. «. Bassi salari» sostituisce «, il che».

91. Originariamente la Nota iniziava con: «Ho la stessa convinzione.»; poi cancellato.

92. Vedi la p. 149 del testo di Malthus.

93. «altro» è qui cancellato.

94. «Nessun vantaggio» è cancellato qui.

95. «l'ultima porzione di» è inserito.

96. Sostituisce «Per quanto riguarda le imposte questa dottrina è della massima importanza».

97. «del prezzo» è inserito.

98. «anche» è cancellato qui.

99. Dodici pagine del manoscritto, da qui alla fine della Nota 102, furono aggiunte in un secondo momento, a sostituzione di una versione originale che (come risulta dal salto nella numerazione a matita dei fogli) occupava soltanto quattro pagine. Le pagine recanti la versione originale non sono state ritrovate.

100. La versione originale, più breve, di questa Nota non è stata ritrovata.

101. «Si supponga che i salari rimangano gli stessi e la rendita diminuisca i profitti dipendono necessariamente dal valore del prodotto» è cancellato qui.

102. «di grano» è inserito.

103. «la stessa» è cancellato qui.

104. «il commercio di» fu qui inserito e poi cancellato.

105. «aumento» sostituisce «aumento? la diminuzione».

106. Le parole entro parentesi sono inserite.

107. Cfr. p. 188 del testo di Malthus.

108. Sostituisce «sbagliata».

109. «di più, sostengo positivamente che diminuiranno» è cancellato qui.

110. «non aumenteranno» sostituisce «diminuiranno anch'essi necessariamente».

111. «la possibilità» è cancellato qui.

112. Il rimanente di questo capoverso sostituisce: «. Se l'agricoltore non può disporre di una maggiore quantità di beni con la sua quantità addizionale di grano, allora i beni non sono diminuiti in valore in seguito alla riduzione del valore del lavoro, e [" una delle condizioni della tesi è vanificata ", è cancellato qui] i profitti dei fabbricanti di quei beni saranno più elevati di prima - essi otterranno in cambio dei loro beni un valore in termini delle reciproche merci [" e in termini di grano " fu inserito, poi cancellato] pari a quello che ottenevano prima dell'importazione di grano, mentre il valore del lavoro che essi impiegano per ottenerli sarà minore, e questo è quanto costituisce profitti elevati. Se Malthus afferma che il grano diminuirà tanto da impedire che l'agricoltore riceva profitti addizionali, allora egli è costretto ad ammettere che i suoi profitti non si adeguano al saggio generale di profitto, perché la riduzione del grano e del lavoro, rispetto alle merci, è per lui la stessa cosa di un valore elevato delle merci, e dunque egli abbandona la sua tesi di una diminuzione del valore delle merci e mostra la necessità di alti profitti sui beni manufatti. " Ma il saggio di rendimento (in agricoltura) deve ovviamente adeguarsi al saggio generale di profitto ", e perciò i profitti in agricoltura saranno anch'essi elevati».

113. Sostituisce «la scoperta».

114. Sostituisce «deprezzamento».

115. «il prezzo di» è inserito.

116. In prima stesura «una determinata quantità di capitale e lavoro servirà a procurare dall'estero una quantità di grano maggiore, impiegandola nelle manifatture», poi corretto come nel testo.

117. Cfr. sopra, p. 140-42.

118. Vedi p. 183 del testo di Malthus.

119. Ad es. p. 97 del testo di Malthus.

120. «capitale» sostituisce «profitto».

121. Spazio bianco nel manoscritto. Il rinvio è senz'altro alla Nota 58.

122. «–a una piccola» è qui cancellato.

123. Nel manoscritto, «209».

124. Sostituisce«diminuzione o aumento in termini di moneta».

125. «sempre al doppio» è inserito.

126. Il rimanente di questa Nota sostituisce una stesura precedente: «O Malthus non ha letto con la consueta attenzione quanto ho scritto oppure non mi ha interpretato con l'imparzialità che gli è abituale ["oppure" è cancellato e le ultime dodici parole sono sostituite da "altrimenti non potrebbe supporre che io sia dell'opinione che la rendita dei proprietari aumenta in proporzione al prodotto lordo"]. Se con un certo capitale si producono 180 qts. digrano e il proprietario ne ottiene 10 qts. come rendita, io dico che se la quantità prodotta con lo stesso capitale aumenta a 360 qts. egli non riceve una rendita dello stesso valore a meno che non percepisca 20 qts. cioè un diciottesimo come in precedenza ["perché 20 qts. non avranno maggiore valore di scambio di quanto ne avevano 10 in precedenza" è inserito qui]. Se con un secondo capitale sì producono soltanto 340 qts., e per questo motivo egli ottiene 20 qts. di rendita, io non dico che egli deve ricevere un diciottesimo anche di questi 340 qts., ["e di tutto il prodotto che può essere impiegato sulla terra con tale livello di rendimento è inserito qui] e dei 320 che possono costituire il prodotto». Il rimanente dì questa stesura non è stato ritrovato.

127. «può essere» sostituisce «è».

128. Le ultime sei parole sono inserite.

129. Un capoverso non terminato è qui cancellato:è in base alla ripartizione del prodotto di un dato capitale tra le 3 classi che dobbiamo valutare rendita, profitto, e salari. Si supponga che da un certo podere con un dato capitale si ottengano 100 qrs. di grano e che il proprietario ne riceva un quarto

cioè	25 qrs.
l'agricoltore metà	50
e i lavoratori un quarto	25
	100

e che l'anno successivo, poiché nuove terre vengono messe a coltura altrove, questi 100 qrs. vengano ripartiti in modo diverso e che il proprietario ne riceva un terzo – 33 l'agricoltore.

130. Un capoverso è qui cancellato: ÈLa rendita non costituisce una proporzione del prodotto ottenuto – non è regolata in termini di proporzioni come salari e profitti – poiché essa dipende dalla differenza tra la quantità di prodotto ottenuta da due capitali uguali. Se perciò ho in qualche luogo affermato che la rendita aumenta o diminuisce nella proporzione nella quale aumenta o diminuisce il prodotto ottenuto ho commesso un errore. Tuttavia non mi risulta di averlo fatto».

131. Sostituisce «Ma il valore è regolato dalla quantità prodotta per ultima»,

132. Sostituisce «se ho detto questo».

133. Sostituisce «introducendo la parola "porzione invece di *proporzione*».

134. Cfr. la modificazione introdotta nella terza ed. dei *Principi* d: Ricardo, sopra, I, p. 237 (n. i), e cfr. p. 529.

135. «ammette» è cancellato qui.

136. Un capoverso non terminato è cancellato qui: «Malthus come ho già osservato non mostra di avere capito quello che ho detto circa le proporzioni ed è importante che non mi si fraintenda su questo argomento. Si supponga che io impieghi 3 quantità uguali di capitale successivamente sulla stessa terra man mano che i prezzi aumentano. Io dico che quando si impiega la seconda quantità, la proporzione ["pagata al proprietario" è inserito qui] della quantità ottenuta mediante la prima risulterà aumentata – egli non otterrà alcunché dalla seconda. Quando si impiega la terza quantità di capitale egli ricaverà una proporzione ancora maggiore della quantità ottenuta mediante il primo capitale, una piccola proporzione della quantità ottenuta mediante il secondo, e nulla dal terzo. Sebbene aumenti la proporzione rispetto a ciascuna delle quantità

ottenute in precedenza, diminuirà la proporzione che tocca al proprietario rispetto all'intera quantità ottenuta. Si supponga che la quantità ottenuta mediante il primo capitale sia 1800 qrs. mediante il secondo 1780 e mediante il terzo 1760. Quando è impiegato il secondo capitale egli riceve una rendita di 20 qrs. cioè 1/90 della quantità ottenuta mediante il primo capitale, che è però soltanto 1/179 dell'intero prodotto. Quando si impiega il terzo capitale egli otterrà 40 qrs. sul N–. 1 cioè 1/9, e 20 qrs. del N. 2 cioè 1/17.»

137. Gli errori contenuti in questi calcoli sono in parte dovuti a una revisione delle cifre non completamente ultimata.

138. «palese e» è inserito.

139. «grave» è cancellato qui.

140. «capitale e un» è inserito.

141. Il resto della Nota è inserito.

142. «egli è solo permanentemente» è qui cancellato

143. Nel manoscritto, «221».

144. «con lo stesso capitale» è inserito.

145. Dovrebbe probabilmente leggersi«che questa quantità addizionale di lavoro impiegato avrebbe potuto produrre».

146. «permanenti» è inserito.

147. «e di merci» è inserito.

148. Così corretto da «quale valore abbiamo ottenuto».

149. «Malthus ritiene che non sarebbe questo il caso» è cancellato qui.

150. Sostituisce «Confesso che secondo il mio modo di vedere quelle motivazioni sono».

151. Sostituisce «valore di scambio reale».

152. «del valore» è inserito.

153. Il manoscritto reca a questo punto una crocetta: può trattarsi di un rinvio a una nota scritta su un foglio perduto.

154. Sostituisce «egli».

155. «e non avendo posto limiti all'uso che possiamo fare del» è inserito.

156. «sovrappiù» è cancellato qui.

157. «dalla quale ricaviamo» sostituisce «di».

158. Le ultime sette parole sostituiscono «e a tutto quello che».

159. Sostituisce «replicare a».

160. «l'effettivo» sostituisce «quello».

161. «talvolta» fu qui inserito, e poi cancellato.

162. Sostituisce «Il sovrappiù del prodotto si traduce in proritti e salari».

163. Pag. 229 del testo di Malthus; sopra p. 233.

164. «molto» è inserito qui.

165. Le ultime due frasi, da «Se le imposte», sono inserite.

166. Le ultime sette parole sostituiscono «ciò».

167. «conseguente» è inserito.

168. «a qualcun altro» è cancellato qui, e «qualcun altro» è inserito quattro parole più avanti.

169. L'intera Nota è cancellata.

170. Le ultime sei parole sono inserite.

171. «Il saggio di profitto in» sostituisce «I profitti di».

172. Sostituisce: «dipenderebbero, come accade dei profitti».

173. «proporzionale» fu qui inserito, e poi cancellato.

174. «relativo» è cancellato qui.

175. «i prezzi di» è inserito.

176. Un capoverso non terminato è qui cancellato: «Il basso prezzo relativodel grano rispetto ai manufatti [“particolarmente “inserito poi cancellato] se i beni sono fabbricati all'interno, e sono fabbricati con la quantità abitualee ordinaria di lavoro».

177. «il prezzo dei loro beni doveva» sostituisce «i prezzi dovevano».

178. Sostituisce: «Le rendite presenti formavano una volta i profitti».

179. «o della produzione» è cancellato qui.

180. *Princìpi*, sopra, I, pp. 275–76.

181. Sostituisce «dimostrare».

182. [Sulla «erronea rappresentazione» del proprio argomento in questo passo di Malthus, si veda la lettera 373, in *Works and Correspondence*, VIII, pp. 208-9].

Capitolo IV

DEI SALARI DEL LAVORO

Sezione I

Della dipendenza dei salari del lavoro dall'offerta e dalla domanda.

[I salari del lavoro sono la remunerazione del lavoratore per **240** i suoi servizi personali, e possono essere distinti in nominali e reali.

I salari nominali sono costituiti dalla moneta guadagnata dal lavoratore. I salari reali sono costituiti dalle sussistenze e dalle comodità di cui quella moneta dispone.

I salari sono determinati dalla domanda e dall'offerta di lavoro, confrontata con la domanda e l'offerta di ciò che forma il compenso del lavoro.]

Il principio della domanda e dell'offerta è il supremo regolatore **241** tanto del prezzo del lavoro quanto di quello delle merci, non solo temporaneamente ma permanentemente; e i costi di produzione influenzano questi prezzi soltanto in quanto essi sono la condizione necessaria dell'offerta permanente di lavoro, o di merci.

È in qualità di condizione dell'offerta, che i prezzi delle sussistenze hanno un'influenza tanto importante sul prezzo del lavoro. Un certo ammontare di tali sussistenze è necessario perché il lavoratore possa mantenere una popolazione stazionaria, un ammontare maggiore si richiede per potere mantenere una popolazione in aumento; e di conseguenza, qualunque siano i prezzi delle sussistenze, i salari monetari del lavoratore debbono essere tali da consentirgli di acquistarne quelle quantità, altrimenti l'offerta non potrà avere luogo nell'ammontare richiesto.

Per mostrare che quello che può essere chiamato il costo di produzione del lavoro influenza i salari soltanto in quanto regola l'offerta di lavoro, basta volgere l'attenzione ai casi nei quali, per circostanze temporanee, il costo di produzione non regola l'offerta; e in quei casi troveremo sempre che questo costo cessa immediatamente di regolare i prezzi (**143**).

Quando, per una serie di stagioni favorevoli, o per qualunque causa che non rechi danno ai capitali degli agricoltori, il prezzo del grano diminuisce senza

interruzione **242** per un certo periodo, si può dire che è diminuito il costo di produzione del lavoro, ma non si riscontra una diminuzione dei salari del lavoro[a]; e per questa semplice ragione, che il minore costo di produzione non può, nel corso di sedici o diciotto anni, influire sensibilmente sull'*offerta* di lavoro nel mercato. D'altro lato, quando i prezzi del grano aumentano per il susseguirsi di stagioni poco favorevoli, o per qualunque causa che lasci pressoché inalterata la domanda di lavoro, i salari non aumenteranno: perché nel mercato rimane lo stesso numero di lavoratori; e sebbene il prezzo di produzione sia aumentato, l'offerta non ne è per qualche tempo influenzata. In realtà, l'effetto del costo di produzione sul prezzo dipende tanto esclusivamente dal modo in cui esso regola l'offerta, che se nel nostro paese, o in qualunque altro negli ultimi venti anni, il costo di produzione del lavoro fosse stato assolutamente nullo, ma si fosse ciononostante offerto lavoro esattamente nella stessa proporzione rispetto alla domanda, i salari del lavoro non sarebbero stati in alcun modo diversi. Della verità di questa proposizione ci dà completa certezza l'esempio accennato in un precedente capitolo; nel caso in cui la quantità di moneta cartacea venga contenuta entro i limiti della moneta metallica che sarebbe altrimenti stata in circolazione, sebbene il costo della cartamoneta sia relativamente nullo, tuttavia, poi ché svolge la stessa funzione, ed è offerta | nei limiti di quantità **243** della moneta metallica, essa acquista lo stesso valore di scambio.

[L'affermazione di Adam Smith, secondo la quale il prezzo in moneta del lavoro è regolato dalla domanda di lavoro, e dal prezzo delle sussistenze, è in pratica affatto vera; ma è importante tenere costantemente presente il modo in cui il prezzo delle sussistenze influisce sul prezzo del lavoro.

In tutti i casi di differenti prezzi del lavoro per diverse occupazioni **244**, illustrati da Adam Smith, il risultato dipende evidentemente da cause che operano sull'offerta di lavoro.]

Adam Smith ha in genere fatto riferimento al principio dell'offerta **245** e della domanda in casi di questo genere, ma talvolta se ne è dimenticato: «Se un genere di lavoro», egli afferma, «richiede un grado non comune di destrezza e ingegno, la *considerazione* che gli uomini nutrono per queste capacità conferirà al prodotto un valore maggiore di quello che risulterebbe dal tempo impiegato a fabbricarlo»[b] (**144**). E altrove, parlando della Cina, egli osserva, «Che se in un paese del genere (cioè in un paese con risorse stazionarie), i salari fossero stati in qualche momento più che sufficienti al mantenimento del lavoratore, e a consentirgli di allevare una famiglia; la concorrenza tra i lavoratori e l'interesse dei padroni, li avrebbero **246** tosto ridotti al più basso livello compatibile con il *comune senso di umanità*)[c]. Il lettore noterà, da quanto è già stato detto, che nel primo caso qui

indicato, non è la considerazione per la destrezza e l'ingegno cui si è fatto riferimento, che fa salire il prezzo della merce, ma la loro scarsità, e la conseguente scarsità degli articoli prodotti col loro intervento, rispetto alla domanda. E nel secondo caso, non è il comune senso di umanità che interviene per impedire che il prezzo del lavoro cada ancora più in basso. Se il senso di umanità fosse potuto intervenire efficacemente, avrebbe dovuto intervenire molto prima, impedendo che la cattiva o insufficiente alimentazione provocasse morti premature. Ma sfortunatamente, il comune senso di umanità non può modificare le risorse di un paese. Finché queste ultime sono stazionarie, e le abitudini delle classi inferiori le portano a mantenere stazionaria la popolazione con pochi mezzi, i salari del lavoro saranno modesti; pur non potendo cadere al di sotto di quanto è necessario, date le abitudini della gente, a conservare stazionaria la popolazione; perché, secondo l'ipotesi che si è fatta, le risorse del paese sono stazionarie, né crescenti né decrescenti, e di conseguenza il principio della domanda e dell'offerta interverrà sempre a impedire che si verifichino salari tali da generare un aumento o una riduzione della popolazione.

247 Sezione II

Delle cause che influenzano principalmente le abitudini delle classi lavoratrici.

Ricardo ha definito il prezzo naturale del lavoro come «il prezzo che mette in grado i lavoratori, nel complesso, di sussistere, e di perpetuarsi senza aumenti né diminuzioni»[d] (**145**). Sarei in realtà propenso a chiamare sommamente innaturale questo prezzo; poiché in condizioni naturali, cioè in assenza di grandi ostacoli al progredire della ricchezza e della popolazione, un tale prezzo dovrebbe attendere in generale centinaia d'anni per verificarsi. Ma se questo prezzo è realmente raro, e, in condizioni ordinarie, tanto lontano nel tempo, deve evidentemente condurre a gravi errori il considerare i prezzi di mercato del lavoro come deviazioni puramente temporanee in più o in meno rispetto a quel livello determinato del prezzo al quale essi dovranno rapidamente ritornare.

Definirei il prezzo naturale o necessario del lavoro in un paese come, «quel prezzo che, nelle circostanze sociali date, è necessario per determinare un'offerta media di lavoratori, sufficiente a soddisfare la domanda media». E definirei il prezzo di mercato come il prezzo effettivo del mercato, che per cause temporanee è talvolta **248** al di sopra, e talvolta al di sotto, rispetto a quanto è necessario per soddisfare questa domanda media.

[La condizione delle classi lavoratrici dipende in parte dal saggio al quale si

accrescono le risorse del paese, e in parte dalle abitudini della gente.

Entrambe queste cause sono soggette a mutamento, e mutano spesso insieme.

Tuttavia, si riscontrano abitudini diverse in presenza dello **249** stesso aumento delle risorse; e un tenore di vita inferiore è causa quanto conseguenza della povertà.

Sarebbe interessante, ma difficile, accertare quali siano le cause principali delle diverse modalità di sussistenza che si hanno tra i poveri di paesi diversi.

Dagli alti salari possono derivare due conseguenze: un rapido **250** aumento della popolazione, o un netto miglioramento del tenore di vita.

Tutto ciò che tende a svilire il carattere dei poveri, contribuisce a determinare la prima conseguenza; tutto ciò che tende a elevarli, contribuisce a determinare la seconda.

251 Le cause più efficaci di svilimento sono, il dispotismo, l'oppressione e l'ignoranza; le cause più efficaci di elevazione sono, la libertà civile e politica e l'istruzione.

Tra le cause che tendono a generare abitudini di previdenza, la più essenziale è la libertà civile; e la libertà politica è in generale necessaria per il mantenimento della libertà civile.

L'istruzione può essere diffusa in regime di dispotismo, ed essere scarsa con una libera costituzione; ma essa può fare poco con un cattivo governo, mentre può fare molto con un buon governo.

252 L'Irlanda fornisce l'esempio di un aumento di produzione che ha determinato un rapido aumento della popolazione, senza migliorarne le condizioni di vita.

253 L'Inghilterra, nella prima metà del secolo scorso, costituisce un esempio di salari elevati che portarono a un miglioramento del tenore di vita, senza un rapido incremento della popolazione.

254 Il passaggio da pane di cattiva qualità al miglior pane di frumento fu probabilmente favorito dal mutamento dei valori relativi

255 di frumento, avena e orzo, determinato da circostanze accidentali.

256 Quando il pane di frumento si era diffuso in talune regioni, accadeva che si propagasse ad altre, anche a spese di altri tipi di consumo.]

257 Sezione III

Delle cause che influenzano principalmente la domanda di lavoro, e l'aumento della popolazione.

Vi è un'altra causa, oltre a un mutamento delle abitudini della gente, che

impedisce alla popolazione di un paese di tenere il passo con l'apparente possibilità dei lavoratori di disporre dei mezzi di sussistenza. Accade talvolta che i salari siano **258** temporaneamente alquanto più elevati di quello che dovrebbero essere, in rapporto alla domanda di lavoro. È assai probabile che questo accada allorché il prezzo dei prodotti del suolo è diminuito in valore, così da ridurre la possibilità dei coltivatori di impiegare allo stesso prezzo lo stesso numero di lavoratori o un numero crescente di essi. Se la diminuzione è notevole, e non compensata in valore da un aumento di quantità, verrà privato dell'occupazione un numero di lavoratori tale da produrre in generale una riduzione proporzionale dei salari, dopo un periodo di gravi disagi (146). Ma se la diminuzione è graduale, e parzialmente compensata in termini di valore di scambio da un aumento di quantità, i salari monetari del lavoro non ribasseranno necessariamente; e ne risulterà semplicemente una domanda di lavoro scarsa, non abbastanza forse da privare dell'occupazione i lavoratori esistenti, ma tale da eliminare o ridurre il lavoro a cottimo, da contenere l'impiego di donne e fanciulli, e da offrire scarsi incentivi alla nuova generazione di lavoratori. In questo caso la quantità di sussistenze effettivamente guadagnata dal lavoratore e dalla sua famiglia può essere veramente minore rispetto al caso in cui, per un aumento di prezzi, la paga giornaliera del lavoratore possa disporre di una minore quantità di grano. La possibilità di disporre dei mezzi di sussistenza da parte delle classi lavoratrici sarà apparentemente maggiore, ma in realtà minore nel primo che nel secondo caso, e, in base a tutti i princìpi generali, dovrà agire con minore efficacia sull'aumento della popolazione, (147).

Questa discrepanza tra salari apparenti e aumento della popolazione sarà anocra più forte nei paesi in cui vigono leggi a tutela dei poveri, **259** e nei quali è invalsa la consuetudine di pagare una parte dei salari dei lavoratori mediante i fondi delle parrocchie. Quando il grano aumenta, se gli agricoltori e i proprietari terrieri di una parrocchia mantengono bassi i salari del lavoro, e danno regolare assistenza ai fanciulli, è ovvio che non esisterà più alcun legame necessario tra il salario di una giornata di lavoro e i reali mezzi che le classi lavoratrici hanno a disposizione per mantenere una famiglia. Quando la gente è abituata a un simile sistema, potrebbe verificarsi un rapidissimo aumento della popolazione, in una situazione nella quale i salari del lavoro, indipendentemente dall'assistenza parrocchiale, sarebbero sufficienti soltanto per mantenere moglie e un figlio, o perfino per mantenere un uomo da solo senza moglie né figlio, poiché nonostante tutto potrebbe esservi tanto l'incentivo a sposare, quanto i mezzi per il mantenimento dei figli.

260 [Affinché la popolazione aumenti è necessario che una maggiore quantità di qualche genere alimentare venga di fatto impiegata per il mantenimento delle

famiglie dei lavoratori; e lo si può in generale individuare.

L'aumento della popolazione dell'America, dell'Irlanda, dell'Inghilterra e della Scozia, in anni recenti, può essere ricondotto all'azione di questa causa.]

261 Quello che è principalmente necessario per un rapido aumento della popolazione è una forte e stabile domanda di lavoro; e questa è determinata e commisurata al saggio di aumento annuale del valore complessivo del capitale e del reddito del paese; poiché, quanto più è rapido l'aumento del valore del prodotto annuale, tanto maggiore sarà il potere di acquistare nuovo lavoro, e tanto maggiore sarà la quantità di esso occorrente di anno in anno (**148**).

Si è talvolta ritenuto che la domanda di lavoro possa essere proporzionale soltanto all'aumento del capitale circolante, non del capitale fisso; e questo è indubbiamente vero in casi singoli[e]: ma non è necessario mantenere la distinzione quando ci si riferisce a un'intera nazione; perché laddove l'introduzione di capitale fisso risparmia una grande quantità di lavoro, che non può essere impiegata altrove, essa riduce il valore del prodotto annuale, e rallenta l'aumento di capitale e reddito presi assieme (**149**).

Se, ad esempio, un capitalista che spendesse £ 20.000 per l'acquisto di lavoro produttivo, e fosse solito vendere i propri beni a £ 22.000, realizzando **262** un profitto del 10 per cento, dovesse impiegare la stessa quantità di lavoro nella costruzione di una macchina del valore di £ 20.000, che gli consente di svolgere la propria attività futura senza l'impiego di lavoro, fuorché quello che può essere necessario per la manutenzione della macchina, è chiaro che, nel primo anno, vi sarebbe un prodotto annuale dello stesso valore e la stessa domanda di lavoro; ma nell'anno successivo, poiché al capitalista, per continuare a ricavare lo stesso saggio di profitto, occorre soltanto vendere i propri beni a poco più di £ 2.000 anziché a £ 22.000, il valore del prodotto annuale diminuirebbe, il capitale non aumenterebbe, e il reddito si ridurrebbe nettamente; e il principio secondo il quale la domanda di lavoro dipende dal saggio al quale si accresce il valore del prodotto generale, cioè del capitale e del reddito presi assieme, darebbe nelle circostanze ipotizzate adeguata spiegazione della scarsa domanda di lavoro (**150**).

In generale, tuttavia, l'impiego di capitale fisso stimola grandemente l'abbondanza di capitale circolante; e se è possibile estendere proporzionalmente il mercato dei prodotti, tale impiego fa aumentare enormemente il valore complessivo del capitale e del reddito di uno stato, e dà luogo a forte domanda di lavoro.

L'aumento del valore complessivo dei prodotti di cotone, seguito all'introduzione di macchine più efficienti, è stato, come è noto, prodigioso; e non si può mettere in dubbio neppure per un momento che la domanda di lavoro nel settore cotoniero sia straordinariamente aumentata nel corso degli ultimi

quaranta anni. Del resto **263** ne è prova bastante il grande aumento subito dalla popolazione di Manchester, di Glasgow, e delle altre città nelle quali sono più fiorenti le fabbriche cotoniere.

Un aumento di valore simile, anche se non altrettanto grande, si è verificato nel nostro paese per le utensilerie, i prodotti della lana, e altri prodotti, ed è stato accompagnato da una crescente domanda di lavoro, nonostante l'impiego sempre maggiore di capitale fisso.

Perfino nella nostra agricoltura, se venisse eliminato il capitale fisso rappresentato dai cavalli, che, per la quantità di prodotto che consumano, costituiscono il tipo meno vantaggioso di capitale fisso, è probabile che gran parte della terra che oggi produce grano verrebbe abbandonata. La terra meno fertile non renderebbe mai abbastanza da compensare il lavoro necessario a coltivare con la vanga, a trasportare con carretti a mano il concime ai poderi lontani, e a condurre verso mercati lontani i prodotti della terra con lo stesso mezzo di trasporto. In simili circostanze, verificandosi una grande diminuzione della quantità di grano prodotta, vi sarebbe una grande riduzione del valore complessivo del prodotto; e la domanda di lavoro con l'ammontare della popolazione si ridurrebbero notevolmente[f](**151**).

D'altro lato, se, impiegando quantità sempre maggiori di capitale **264** fisso, fossimo in grado di coltivare e concimare i terreni e di trasportare i prodotti al mercato con una spesa molto inferiore, potremmo aumentare enormemente la produzione mettendo a coltura e apportando migliorie a tutti i nostri territori incolti; e se l'introduzione del capitale fisso avvenisse nell'unico modo nel quale possiamo supporre che in pratica abbia luogo, cioè, gradualmente, non vi è ragione di ritenere che il valore dei prodotti del suolo non debba mantenersi all'incirca al livello precedente; e il grande aumento quantitativo di essi, unito alla maggiore proporzione della popolazione che potrebbe essere impiegata nelle fabbriche e nel commercio, darebbe senza dubbio luogo a un enorme aumento del valore di scambio del prodotto complessivo, generando così una forte domanda di lavoro e un forte aumento della popolazione (**153**).

In generale, dunque, non vi è da temere che l'introduzione del capitale fisso, come essa ha probabilmente luogo in pratica, possa ridurre la domanda effettuale di lavoro; anzi è in essa che dobbiamo ricercare la causa principale del futuro aumento di quest'ultima. **265** Al tempo stesso è certamente vero, come si esporrà più compiutamente in una parte successiva di questo volume, che se l'introduzione del capitale fisso avvenisse con grande rapidità, e prima che possa essere creato un mercato adeguato alla maggiore abbondanza di prodotti che se ne ricava e ai nuovi prodotti del lavoro che era stato privato dell'occupazione, si avvertirebbe in generale una domanda di lavoro scarsa e grave disagio tra le

classi lavoratrici della società (154). Ma in tal caso, il prodotto complessivo, cioè il capitale e il reddito del paese presi assieme, diminuirebbe certamente in valore, a causa di una temporanea eccedenza dell'offerta rispetto alla domanda, dimostrando così che le variazioni di quel valore, rispetto al valore precedentemente assorbito dai salari, sono le determinanti fondamentali della possibilità e della disposizione a impiegare lavoro (155).

Nella formazione del valore della produzione complessiva di un paese, una parte dipende dal prezzo, e una parte dalla quantità. La parte che dipende semplicemente dal prezzo è per sua natura meno durevole ed efficace di quella che dipende dalla quantità. Un aumento del prezzo, con poco o nessun aumento della quantità, è necessariamente seguito assai tosto da un aumento all'incirca proporzionale dei salari; mentre il fatto che vada diminuendo la capacità di questi maggiori salari monetari di acquistare beni di sussistenza, determina il necessario arresto della popolazione, e l'impossibilità che un ulteriore aumento dei prezzi possa generare domanda effettuale di lavoro (156).

D'altro lato, se la quantità del prodotto si accresce tanto rapidamente che il valore complessivo **266** diminuisce per l'eccesso di offerta, con tale quantità non si può acquistare quest'anno tanto lavoro quanto Tanno passato, e per un certo tempo non vi sarà domanda di operai (157).

Questi sono i due estremi, l'uno derivante dall'aumento del valore senza aumento della quantità; e l'altro dall'aumento della quantità senza aumento del valore.

È ovvio che l'obiettivo al quale è più auspicabile mirare è la combinazione dei due. Vi è una certa felice combinazione, la quale, date le risorse esistenti in un paese, assicura il massimo incremento della ricchezza e della domanda di lavoro; ma essa non può essere determinata a priori. Un aumento della quantità con prezzi costanti, o perfino lievemente decrescenti, può consentire una notevole espansione del valore complessivo del prodotto, e può determinare una domanda di lavoro notevole; ma nelle condizioni praticamente presenti, e data l'effettiva distribuzione dei metalli preziosi, un certo aumento dei prezzi si accompagna in generale alla domanda più effettuale di prodotto e di popolazione. Questo aumento sia della quantità che del prezzo è quanto più certamente genera la maggiore domanda di lavoro, attiva al massimo le energie produttive del paese, e in generale determina il più forte aumento della popolazione.

267 Sezione IV

Sull'effetto di una riduzione del valore della moneta sulla domanda di lavoro, e sulla condizione del lavoratore.

[Gli effetti sfavorevoli di una riduzione del valore della moneta sulla condizione del lavoratore non sono così certi come è stato supposto.

268 La diminuzione dei salari reali del lavoro, dalla fine del 15° **269** alla fine del 16° secolo, contemporanea alla diminuzione del valore della moneta, è dimostrata da documenti autentici.

270 Ma il problema è quello di spiegare quale dei due livelli, quello alto o quello basso, era il più eccezionale.

271 Durante il regno di Edoardo III, sembra che i salari reali del lavoro fossero altrettanto bassi che durante il regno di Elisabetta.

272 Nel periodo intermedio, vi furono notevoli variazioni con il **273** mutare dei prezzi di grano e lavoro; ma dal 1444 essi rimasero costantemente assai elevati fino alla fine del secolo.

274 Il lievissimo aumento del prezzo nominale dei cereali, tra la metà del 14° e la fine del 15° secolo, non compenséò assolutamente la riduzione della quantità di argento contenuta nelle monete, cosicché si verificò una notevole riduzione del prezzo del grano in termini di metalli.

Ma il prezzo del lavoro in termini di metalli subì un notevole aumento mentre diminuiva il prezzo del grano in termini di metalli; e se Adam Smith avesse scelto il lavoro o una media tra grano e lavoro quale misura, invece del grano, avrebbe raggiunto conclusioni diverse circa il valore dell'argento.

275 Ma per illustrare la peculiarità dei salari del lavoro negli ultimi sessanta anni del 15° secolo, occorre ancora confrontarli con epoche posteriori alla cessazione del deprezzamento della moneta.

276 I guadagni del lavoratore, durante gli ultimi sessanta anni

277 del 17° secolo, dopo che era cessato il deprezzamento della moneta

278 erano inferiori che durante il regno di Elisabetta e di Edoardo III.

279 Dal 1720 al 1750 il prezzo del grano diminuì e i salari del lavoro aumentarono, eppure essi potevano disporre soltanto di poco più della metà di quanto si guadagnava nel 15° secolo.

280 A partire da questo periodo il grano cominciò a salire, e il lavoro a non salire in proporzione esatta; ma nei quaranta anni dal 1770 al 1810 e 11, sembra che i salari del lavoro siano rimasti pressoché stazionari quanto a capacità di disporre di grano.]

SEZIONE V **281**

Sulle conclusioni che si ritraggono
dalla precedente rassegna dei prezzi del grano
e del lavoro durante gli ultimi cinque secoli.

[Da questa rassegna risulta che la grande diminuzione del lavoro nel 16° secolo deve essere stata determinata dal livello insolitamente alto che esso aveva in precedenza raggiunto., piuttosto che dalla scoperta delle miniere americane; e che gli elevati salari del 15° secolo poterono soltanto essere determinati da qualche causa temporanea, tale da far aumentare l'offerta relativa del grano rispetto al lavoro.

Salari tanto elevati, qualunque possano esserne state le cause, **282** dovevano necessariamente ridursi nel secolo successivo, se non fossero state scoperte le miniere americane.

Vi è ragione di ritenere che un aumento del prezzo del grano, **283** determinato semplicemente da una riduzione del valore della moneta, non debba recare danno alle classi lavoratrici se non per qualche anno.

Un'altra conclusione che possiamo trarre da questa rassegna è **284** che, durante gli ultimi 500 anni, i salari in grano in Inghilterra sono stati più spesso inferiori che superiori a un peck di frumento.

Una terza conclusione è che le stagioni hanno un'enorme influenza **285** sui prezzi del grano e sui salari reali del lavoro, non solo occasionalmente per due o tre anni, ma per periodi di quindici o venti anni.

I periodi caratterizzati dai più bassi salari si sono avuti in **286** generale allorché si è verificato un aumento del prezzo del grano in circostanze non favorevoli a un aumento del prezzo del lavoro; fu il rapido aumento della popolazione durante il regno di Enrico VIII e di Elisabetta, che impedì ai salari di aumentare con il prezzo del grano.

Se la scoperta delle miniere americane fosse intervenuta in **287** un momento in cui la gente guadagnava meno di un peck di grano invece di mezzo bushel, l'aumento delle risorse, nel 16° secolo, avrebbe fatto aumentare il prezzo del lavoro in termini di grano, nonostante il crescente prezzo del grano in termini di moneta.

Se il prezzo del lavoro dal 1793 al 1814 non fosse stato mantenuto **288** artificialmente basso, esso sarebbe certamente salito proporzionalmente al prezzo del grano.]

Nell'analizzare i salari del lavoro in termini di grano nel corso di questa rassegna, non è stato possibile **289** fare distinzione tra gli effetti di una diminuzione del prezzo del grano e un aumento del prezzo del lavoro. Se si opera un semplice confronto dei due oggetti tra di loro, il risultato è identico; ma i loro effetti nello stimolare l'aumento della popolazione sono talvolta profondamente diversi, come ho già indicato. Non vi è dubbio che uno stimolo notevole all'aumento della popolazione possa accompagnarsi a una diminuzione del prezzo

dei prodotti del suolo, poiché, nonostante questa diminuzione, il valore di scambio del prodotto complessivo del paese può ancora aumentare rispetto al lavoro; ma può talvolta capitare che una diminuzione del prezzo dei prodotti del suolo si accompagni a una diminuita possibilità e disposizione a impiegare lavoro; e in tale caso la domanda di lavoro e lo stimolo all'aumento della popolazione non saranno commisurati ai salari apparenti in termini di grano.

Se un lavoratore dispone di un peck di frumento invece che di 3/4 di peck al giorno per effetto di un aumento dei salari determinato dalla domanda di lavoro, è certo che potranno essere occupati tutti i lavoratori che sono disposti e sono in grado di lavorare, e probabilmente anche le loro mogli e i loro figli; ma se egli è in grado di disporre di quella quantità aggiuntiva di frumento a causa di una diminuzione del prezzo del grano che riduce il capitale dell'agricoltore, il vantaggio può essere più apparente che reale, e sebbene il lavoro possa per qualche tempo non ribassare in termini nominali, tuttavia potendo la domanda di lavoro essere stazionaria, se non regressiva, il suo prezzo corrente non costituirà un criterio sicuro per stabilire quanto potrebbe guadagnare congiuntamente una grande **290** famiglia, o il solo capofamiglia aumentando il suo impegno nel lavoro a cottimo (**158**).

È chiaro, dunque, che gli stessi salari correnti in termini di grano, in circostanze diverse, avranno un diverso effetto nello stimolare l'aumento della popolazione (**159**).

[Si è scelto il frumento perché esso è il genere di cereali consumato abitualmente nel nostro paese, ma dovunque o quandunque ciò non accada, i salari in termini di frumento non sono un indice adatto dello stimolo fornito all'aumento della popolazione.

La quantità di cibo ordinario che una famiglia di lavoratori **291** è di fatto in grado di guadagnare nel corso di un anno, è al tempo stesso misura dello stimolo all'aumento della popolazione, e della condizione del lavoratore.

Le abitudini di previdenza dei poveri sono il solo elemento che può metterli in condizioni di disporre di un'adeguata proporzione di sussistenze e comodità, dagli stadi più remoti della società fino ai più moderni.]

Non ho detto nulla del valore del lavoro misurato seguendo il criterio adottato da Ricardo, cioè, mediante il lavoro che è stato speso per procacciare quanto costituisce il guadagno del lavoratore, cioè il costo in termini di lavoro dei salari del lavoratore; mi pare infatti che quelli che ho chiamato salari reali e nominali del lavoro includano tutto quanto si riferisce alla condizione del lavoratore, agli stimoli all'aumento della popolazione, e al valore della moneta, i tre grandi punti che principalmente meritano la nostra attenzione. Seguendo l'impostazione data all'argomento da Ricardo, dal fatto che i salari siano alti oppure bassi non si può

dedurre nulla circa questi **292** punti (**160**). Il livello alto o basso dei salari così misurato serve soltanto a determinare il saggio di profitto e le sue implicazioni a tale riguardo verranno compiutamente esaminate nel prossimo capitolo.

(**143**) p. 241. *Per mostrare che quello che può essere chiamato ecc. ecc.*

In molte parti dell'opera di M. questa opinione, riferita alle merci, viene fortemente sottolineata, ma non so da chi venga messa in discussione. Prezzo naturale è un altro nome del costo di produzione – fintantoché una merce è venduta sul mercato al suo prezzo naturale o a un prezzo maggiore essa verrà offerta, dunque il costo di produzione ne regola l'offerta. Malthus sostiene che il confronto tra la domanda e l'offerta regola il prezzo[1], e che il costo di produzione della merce regola l'offerta. Questa è una disputa sulle parole – tutto quanto regola l'offerta regola il prezzo.

(**144**) p. 245. *Se un genere di lavoro ecc. ecc.*

Vale a dire che renderà gli uomini disposti a dare di più in cambio, ma il suo valore non risulterà regolato da tale disposizione bensì dall'offerta che a sua volta dipenderà dall'interesse che i padri possono avere a trasmettere ai loro figli questa abilità e ingegno e dal costo che la sua trasmissione comporta[2]. Se potesse essere trasmesso facilmente e con poco costo dai lavoratori ai loro figli, avrebbe poco valore per quanto possa essere tenuto in considerazione.

(**145**) p. 247. *Ricardo ha definito ecc. ecc.*

Ho fatto questo affinché possiamo disporre di un unico linguaggio comune da applicare a tutti i casi che sono simili. Con prezzo naturale non intendo il prezzo usuale, ma quel prezzo che è necessario a soddisfare costantemente[3] una data domanda. Il prezzo naturale del grano è il prezzo al quale può essere offerto ottenendo gli usuali profitti. Ogni volta che vi è domanda di una quantità maggiore il prezzo di mercato del grano oltrepasserà questo prezzo e probabilmente esso non è mai eguale al prezzo naturale ma sopra o sotto di esso, – lo stesso si può dire del prezzo naturale del lavoro[4].

(**146**) p. 258. *Se la diminuzione è notevole*

Come può esservi diminuzione se non per effetto di una maggiore offerta, di una minore domanda o di un minore costo di produzione?[5] Se deriva da una minore domanda, i lavoratori devono essere stati privati dell'occupazione in precedenza, e il fatto che non siano occupati non può attribuirsi alla causa indicata. Se è l'offerta ad aumentare senza alcuna riduzione dell'offerta di altri generi, questo non può ridurre la possibilità del paese in generale di impiegare lavoro, ma deve al contrario accrescerla.

Può risultarne ridotta la possibilità dell'agricoltore poiché egli deve soddisfare il pagamento di una rendita in moneta, e perciò può accadere che con una maggiore quantità di prodotto egli abbia minori possibilità di disporre di lavoro rispetto a prima una volta dedotto il pagamento della rendita. Ma se egli ne ha di meno, qualcuno deve averne di più. La rendita mette il proprietario in condizioni di impiegare più lavoro. Se i capitalisti conservano gli stessi capitali[6] monetari è possibile che con la stessa moneta impieghino più uomini se i salari diminuiscono e nel contempo è possibile che i lavoratori stiano meglio di prima. Se i salari monetari non diminuiscono, anche in tal caso, vi sarà maggiore domanda di lavoro, perché gli stessi salari monetari acquisteranno complessivamente più merci e cibo e stimoleranno ulteriormente il lavoro. Se non altro occorreranno più mugnai per macinare il grano, più fornai per cuocere il pane, e più cuochi per lavorare gli impasti. Se si riduce il costo di produzione del grano, questo diminuirà, senza che ve ne sia una maggiore offerta, ma meno[7] lavoro non potrà essere richiesto nel paese[8] – perché nella misura in cui meno lavoro venga destinato alla produzione di grano se ne dedicherà di più alla produzione di, altri generi[9].

(147) p. 258. *La possibilità di dispone dei mezzi di sussistenza*

Se si vuole dire che una semplice riduzione del *prezzo* delle sussistenze non è di per sé una causa di maggiore domanda di lavoro, e non pone il lavoratore in una condizione realmente migliore di prima, non vi può essere dubbio al riguardo, perché può accadere che la moneta muti di valore e al tempo stesso il grano diventi più scarso. Cade il prezzo del grano in moneta, ma cade ancora di più il prezzo del lavoro[10] in moneta.

Se il valore della moneta non muta – la diminuzione del prezzo del grano in moneta favorisce necessariamente il lavoratore. Può essere causata soltanto dall'abbondanza e quell'abbondanza deve essere temporanea, e[11] conseguenza di un'occasionale stagione favorevole, oppure derivare da una causa più permanente[12] ed essere la conseguenza di un modo di produzione meno costoso. Una temporanea abbondanza provocata da un raccolto eccezionale non favorisce[13] l'agricoltore, ma favorisce tutte le altre classi. L'agricoltore può ricevere un reddito minore, e può perfino trovarsi con un minore capitale, perché i suoi impegni verso il proprietario sono stipulati in moneta, e una messe molto abbondante varrà meno in moneta di una messe scarsa. Il proprietario non riceverà una rendita monetaria maggiore, ma il grano che egli consuma per la sua famiglia e per il mantenimento dei suoi cavalli e del suo bestiame avrà un prezzo inferiore, ed egli sarà avvantaggiato dalla differenza di prezzo. Se i salari diminuiscono, i manifattori ne ricavano un vantaggio, ottenendo maggiori profitti, come pure realizzando nella spesa lo stesso vantaggio goduto dai proprietari. Anche l'agricoltore sarà in qualche misura compensato dal fatto di pagare un[14] salario più basso. Se i salari non diminuiscono i lavoratori avranno molti mezzi di godimento in più; poiché il genere principale su cui si riversa la loro spesa è a buon mercato, avranno a disposizione la differenza tra la somma da essi spesa in grano nel passato, e la somma che ora è necessaria per lo stesso scopo, da spendere in altri oggetti, oppure da risparmiare. Se viene risparmiato tutto quanto è sottratto all'agricoltore, la società non sarà in alcun modo più povera di prima, e anche al precedente[15] livello medio del prezzo del grano, in futuro, continuerà a essere domandata la stessa quantità di lavoro. Ma se i lavoratori non fanno alcun risparmio e i salari non diminuiscono[16] credo che si debba ammettere che l'abbondanza temporanea di grano derivante da un buon raccolto tende a ridurre il capitale effettivo nel paese. Diversamente agirà un basso prezzo del grano causato dalla diminuzione permanente del suo costo di produzione. Anch'esso potrà recare danno agli agricoltori, – recherà anche un danno temporaneo ai proprietari, ma tutte le altre classi ne ricavano tali vantaggi permanenti che la società nel suo complesso è più che compensata di questi svantaggi insignificanti.

Su questa parte dell'argomento non sarà necessario che mi soffermi avendo esposto le mie opinioni in svariate altre occasioni.

È chiaro che Malthus ritiene che in ogni circostanza, e da qualsiasi causa determinata, una riduzione del prezzo dei prodotti del suolo si accompagnerà a una minore domanda di lavoro. In un caso «verrà privato dell'occupazione un numero di lavoratori tale da produrre in generale una riduzione proporzionale dei salari, dopo un periodo di gravi disagi». Nell'altro «la quantità di sussistenze effettivamente guadagnata dal lavoratore e dalla sua famiglia può essere veramente minore rispetto al caso in cui, per un aumento di prezzi, la paga giornaliera del lavoratore possa disporre di una minore quantità di grano».

(148) p. 261. *Quello che è principalmente necessari per un rapido aumento della popolazione*

La verità di questa affermazione dipende dal significato che si dà alla parola valore. Secondo la mia opinione[17] la possibilità di disporre di lavoro può accrescersi malgrado possa diminuire il valore del capitale del paese – essa dipende principalmente dalla quantità di capitale – o di quella parte di capitale che serve a impiegare lavoro. Ora il valore secondo Malthus dipende dalla quantità di sussistenze e comodità. Dunque egli afferma «che la popolazione aumenterà con la domanda di lavoro, e con i mezzi per il sostentamento dei lavoratori» – ed è un'affermazione incontrovertibile.

(**149**) p. 261. *Si è talvolta ritenuto*

La domanda effettuale[18] di lavoro dipende necessariamente dall'aumento di quella parte del capitale, mediante la quale i salari del lavoro vengono pagati.[19] Se ho un reddito di £ 2000 – nella spesa di tale reddito impiego di necessità lavoro. Se trasformo questo reddito in capitale, in prima istanza impiego lo stesso lavoro di prima, ma produttivamente invece che improduttivamente. Questo lavoro può essere impiegato nella costruzione di una macchina, la macchina diviene un bene capitale, e tutto quanto essa produce è il reddito ricavato da quel capitale. Oppure questo lavoro può essere impiegato sulla terra, e il grano che produce può costituire un capitale che mi consente di impiegare una quantità addizionale di lavoro[20]. Una società fa Tuna o l'altra cosa nella misura dettata dalla domanda di oggetti prodotti dal lavoro dell'uomo; oppure di oggetti prodotti quasi esclusivamente mediante macchine: – in generale il capitale accumulato sarà costituito da una commistione dei due, di capitale fisso e di capitale circolante. Risulta chiaro dunque che per l'individuo che risparmia capitale, non può avere alcuna importanza che esso sia impiegato come capitale fisso o come capitale circolante; se i profitti sono del 10 per cento essi formeranno comunque un reddito di £ 200 su £ 2000 di capitale, con la differenza che se lo si impiega come capitale fisso un ammontare di beni pari a£ 250 o a £ 300 può reintegrare il capitale, e dare il profitto di £ 200 – se lo si impiega come capitale circolante può essere necessario vendere i beni prodotti a £ 2200, per reintegrare il capitale e dare il profitto di £ 200. Il paese, che si arricchisce solo col reddito netto, e non col reddito lordo, avrà le stesse possibilità nei due casi: – per il capitalista non può avere alcuna importanza che il suo capitale sia composto da capitale fisso o da capitale circolante, ma è un fatto della massima importanza per coloro che vivono dei salari del lavoro; costoro sono estremamente interessati all'aumento del reddito lordo, poiché è dal reddito lordo che[21] necessariamente dipendono i mezzi di sostentamento della popolazione. Se il capitale consiste in macchinario, vi sarà scarsa domanda di una maggior quantità di lavoro, – se esso deve generare una domanda addizionale di lavoro dovrà necessariamente essere costituito da quei generi che sono consumati dal lavoratore.

(**150**) p. 261[22]. *Se ad esempio, un capitalista che spendesse*

[Mi pare che qui vi sia un vizio in tutta questa argomentazione. Io possiedo un capitale circolante di £ 20.000 mediante il quale fabbrico beni che sono venduti a £ 22.000 –. All'improvviso interrompo la mia attività e invece di fabbricare quei beni fabbrico una macchina del valore di £ 22.000; – io non sarò nè più ricco né più povero, perché i beni nell'un caso, e la macchina nell'altro, sono di uguale valore][23].

(**151**) p. 263. *Perfino in Agricoltura, se venisse eliminato* – fino alla fine del capoverso.

Non mi pare che sia una conseguenza necessaria «che la domanda di lavoro con l'ammontare della popolazione si ridurrebbero notevolmente».

Si supponga di produrre 1000 qrs. di grano, di cui 200 qrs. possano considerarsi come sovrappiù del prodotto e che dei restanti 800 – quattrocento siano attribuiti ai lavoratori come compenso per il loro lavoro, e quattrocento siano utilizzati per sfamare cavalli e buoi impiegati nella conduzione della fattoria. Si supponga ora, che invece di 1000 qrs., ne siano prodotti soltanto 900[24], in seguito all'adozione della coltivazione con la vanga, e all'esonero di cavalli e buoi dal lavoro nella fattoria.

Di questi 950, 150[25] qrs. soltanto costituiscano il prodotto in sovrappiù, e i restanti 800 siano attribuiti ai lavoratori agricoli per il lavoro che prestano. In queste circostanze potrebbe esservi una maggiore domanda di lavoro in presenza di una riduzione del prodotto lordo e netto. Che di fatto essa si verifichi o non si verifichi dipenderà dalla quantità di terra che potrà essere abbandonata in conseguenza di un così basso saggio di profitto. Tuttavia occorre ammettere che[26] una diminuzione della produzione è compatibile con un aumento del consumo, *da parte degli esseri umani* e poiché in questo caso l'intera quantità prodotta viene consumata dall'uomo, potrà esservi una maggiore domanda di lavoro anche se il grano dovrà avere un prezzo più elevato e dovrà richiedere un costo maggiore per essere prodotto[27].

(**152**) p. 264 nota. *Tuttavia poiché i cavalli sono indispensabili*

Non intendo esprimere opinioni in tema di coltivazione con la vanga – non sono qualificato per farlo, ma non vedo perché i cavalli dovrebbero necessariamente rimanere oziosi nella stalla. Gli stessi cavalli potrebbero lavorare per diverse fattorie – potrebbero essere ceduti in affitto per altri lavori per i quali serve l'aiuto dei cavalli o potrebbero essere presi in affitto dall'agricoltore occasionalmente.

(**153**) p. 264. *D'altro lato*

Potrebbe darsi che si riuscisse a fare quasi tutto il lavoro svolto dall'uomo con l'impiego dei cavalli, in tal caso l'introduzione dei cavalli, anche se accompagnata da un aumento della produzione, sarebbe vantaggiosa per le classi lavoratrici, o non provocherebbe piuttosto una riduzione assai sensibile della domanda di lavoro? Quello che voglio dire è che *potrebbe* accadere che con un modo di coltivazione meno costoso la domanda di lavoro *possa* diminuire, e possa invece aumentare con uno più costoso.

(**154**) p. 265. *Al tempo stesso è certamente vero*

La singolare teoria di Malthus è che le offerte possono essere tanto abbondanti, da potere non trovare un mercato. Su questo punto si insiste in diverse parti del lavoro. Una grandissima facilità di produzione potrebbe, in determinate circostanze, favorire costumi di indolenza, e potrebbe perciò costituire una ragione di non abbondante produzione di merci, ma non può costituire una ragione per la quale, una volta prodotte, le merci non vengano scambiate tra di loro. Tutti noi amiamo comprare e consumare, la difficoltà sta nella produzione. Ogni prodotto viene acquistato mediante un altro [;] chiunque acquisterà se ha un prodotto da dare in cambio, e se non gli attribuisce valore più elevato di quello della merce che gli viene offerta.

(**155**) p. 265. *Ma in tal caso il prodotto complessivo*

Vale a dire essi potrebbero diminuire in termini[28] suppongo della misura del valore di scambio reale di Malthus, cioè, in termini di comodità e sussistenze, ma si immagini che questo prodotto aumentato consista di comodità e sussistenze, essi devono allora aumentare in valore, poiché il valore di una misura tipo dipende dalla sua quantità[29].

Non si potrebbe neppure dire che essi disporranno di meno lavoro, a meno che il lavoro non sia aumentato in valore, perché la capacità di disporre di lavoro dipende necessariamente dai mezzi per pagarlo, e questi mezzi vengono accresciuti dalla maggiore quantità di comodità e sussistenze. Se si potesse disporre di meno lavoro sarebbe soltanto perché il lavoro è aumentato rispetto alle sussistenze, ragione per cui i profitti cadrebbero, e[30] il capitale verrebbe accumulato meno rapidamente, benché i profitti bassi durerebbero soltanto fintantoché il lavoro rimanesse caro. Si aumenti la popolazione e si faccia cadere il valore del lavoro rispetto alle sussistenze, e i profitti torneranno a essere alti e a fornire l'incentivo a nuove accumulazioni. Devo ripetere qui quanto ho spesso detto altrove che capitale[31] e lavoro non possono essere entrambi abbondanti[32] contemporaneamente, poiché l'uno acquisterà sempre l'altro, per quanto essi possano essere moltiplicati.

Dire che ho grande abbondanza di capitale significa dire che ho forte domanda di lavoro. Dire che vi è grande abbondanza di lavoro, significa dire che non vi è un capitale adeguato per impiegarlo.

(**156**) p. 265. *Nella formazione del valore della produzione complessiva di un paese, una parte dipende dal prezzo, e una parte dalla quantità*[33].

Se il prezzo è espresso in un'unità di valore invariante, prezzo e valore hanno lo stesso significato, e dunque io intendo che l'affermazione è la seguente. Può essere aumentata la quantità complessiva del prodotto, rimanendo immutato il prezzo di ciascun elemento particolare; oppure può non essere aumentata la quantità e ciascun oggetto singolarmente può avere un prezzo più alto. Il prezzo complessivo di 150 qrs. di frumento può essere maggiore del prezzo complessivo di 100 qrs. e il valore di ciascun singolo quarter può

restare lo stesso di prima oppure i 100 qrs. possono avere un valore uguale a quello che avevano in precedenza 150 qrs., perché ciascun singolo quarter può essere aumentato in valore. L'aumento del prezzo di ciascun singolo quarter, in termini di un'unità invariabile, deve essere attribuito, se ha una certa durata, a un maggiore costo di produzione; mentre l'aumento del prezzo della quantità aumentata, è compatibile con un costo di produzione minore.

Malthus afferma che «un aumento del prezzo, con poco o nessun aumento della quantità, è necessariamente seguito assai tosto da un aumento all'incirca proporzionale dei salari». Io sarei molto in dubbio se l'aumento dei salari possa essere proporzionale all'aumento del prezzo del grano, perché se in termini di un'unità di misura invariante il grano può aumentare soltanto per effetto di un maggiore costo di produzione, occorrerà destinare più lavoro all'ottenimento della stessa quantità.

Più lavoro significa anche più lavoratori, e se più lavoratori non ottengono che la stessa quantità di grano, la porzione di ciascun lavoratore singolo sarà naturalmente minore, e dunque il lavoro non può aumentare nella stessa proporzione del grano. Sono d'accordo con Malthus «che la capacità del lavoratore di acquistare beni di sussistenza andrà diminuendo, e vi sarà necessariamente un arresto della popolazione» e perciò non posso essere d'accordo con lui che i salari del lavoratore aumenteranno proporzionalmente al prezzo del grano – se così fosse – non potrebbe accadere che la popolazione subisca un arresto. Se l'aumento del valore complessivo del prodotto è dovuto all'aumento della quantità, allora sì i salari probabilmente aumenteranno, perché vi sarà una maggiore domanda di lavoro.

Con l'aumento dei salari monetari, mentre le merci nelle quali si spendono i salari non aumentano, il lavoratore potrà disporre di una maggiore quantità di merci, e la popolazione invece di subire un arresto continuerà ad aumentare; e un altro aumento di prezzi, nelle stesse circostanze, darà luogo a un'ulteriore domanda effettuale di lavoro.

Questo vale sempre nell'ipotesi che la moneta nella quale il prezzo viene espresso sia, al momento considerato, di valore invariante; se invece questa non è una condizione su cui poggia quella affermazione, se Malthus intende dire che il valore del prodotto complessivo aumenta in una moneta di valore mutevole, non so come commentare la sua argomentazione, dal momento che[34] possiamo supporre che l'unità di misura stessa acquisti maggior valore, o minor valore. In una siffatta unità di misura un aumento del prezzo può avere luogo con la stessa[35], con una maggiore, o con una minore quantità di prodotto. Quantità e prezzo possono salire entrambi, o entrambi scendere[36]. Ciascun oggetto singolo può aumentare o diminuire e a ciò può seguire un aumento o una diminuzione dei salari. è impossibile confutare un'affermazione circa il prezzo, senza avere prima stabilito se la persona che avanza l'affermazione considera in quel momento la moneta stazionaria, o variabile in valore, e se la considera variabile con quale intensità e in quale direzione.

(**157**) p. 265. *D'altro lato*

Se la quantità delle merci aumenta, può accadere che esse non siano in grado di disporre di tanto lavoro quanto in precedenza. Questo mi è chiaro, perché nella misura in cui le merci sono a buon mercato rispetto al lavoro, il lavoro è caro rispetto alle merci. Vi è dunque forte domanda di lavoro, che è pagato a un valore elevato, e il lavoratore ha abbondanza di soddisfazioni: – vi è gran copia di merci, delle quali egli ha rana larga quota: nulla di tutto questo per Malthus che dice che «per un certo tempo non vi sarà domanda di operai». Come conciliare queste affermazioni?

(**158**) p. 289. *Ma se egli è in grado di disporre di quella quantità aggiuntiva*

Tutto in questa argomentazione dipende dalla causa della diminuzione del prezzo del frumento. È una causa temporanea, o permanente? È determinata dalla facilità della produzione, o da un ingorgo temporaneo? La moneta è aumentata in valore rispetto al grano, e alle altre cose, o l'aumento del prezzo del grano in moneta ha riguardato il grano soltanto? A seconda che la diminuzione possa essere attribuita all'una o all'altra di queste cause, si avranno effetti diversi.

Non capisco come la domanda di lavoro possa essere stazionaria, se non regressiva, senza alcuna modificazione del suo prezzo.

Il prezzo corrente del lavoro è il migliore criterio che possediamo per giudicare della condizione del lavoratore e della sua famiglia. Che cosa può impedire alla concorrenza di agire sul prezzo quando la domanda si indebolisce o l'offerta aumenta?

(**159**) p. 290. *È chiaro dunque*

Questa conclusione non è, almeno per me, dimostrata in modo soddisfacente.

(**160**) p, 291. *Non ho detto nulla del valore del lavoro ecc.*

Malthus ritiene che quelli[37] che egli chiama salari nominali e reali del lavoro includano tutto quanto si riferisce alla condizione del lavoratore, e agli stimoli all'aumento della popolazione. Yentre, egli afferma, seguendo l'impostazione da me data all'argomento non si può dedurre nulla circa questi punti. È proprio vero che la mia impostazione impedisce Tesarne della reale condizione del lavoratore? È vero che io affermo che i salari del lavoratore sono alti se egli riceve un alto valore a compenso del suo lavoro, cioè se egli riceve il prodotto di una grande quantità di lavoro. Per conoscere la sua reale condizione occorre ancora indagare che cosa sia quantitativamente questo prodotto, che è proprio l'indagine svolta da Malthus. Per il fatto che io do nomi diversi a quelli che egli chiama prezzo nominale e reale, Malthus crede che vi sia una reale differenza tra di noi – io credo che in questo caso non ve ne sia alcuna. Io indagherei dapprima quali siano i salari monetari del lavoratore, e giudicherei la sua[38] condizione dall'abbondanza di sussistenze che quei salari monetari gli procurano.

a. La caduta del prezzo del lavoro che ebbe luogo nel 1815 e 1816 fu determinata unicamente dalla riduzione della domanda, derivante dalle perdite degli agricoltori, e non fu in alcun modo determinata dal minore costo di produzione.

b. *Wealth of Nations*, libro I, cap. VI, p. 71. 6^{a} ediz.

c. *Wealth of Nations*, libro I, cap. VII, p. 108.

d. *Polii. Econ.*, cap. V, p. [246], 2^{a} ediz.

e. Si veda un originale opuscolo sulla condizione delle classi lavoratrici di Barton.

f. È stato affermato recentemente che la coltivazione con la vanga darà tanto un prodotto lordo quanto un prodotto netto maggiore. Sono sempre pronto a inchinarmi di fronte a validi dati di fatto; ma se questi ultimi esistono in questo caso, non ci si potrebbe meravigliare abbastanza che si continuino a usare aratri e cavalli in agricoltura. Ma anche | supponendo che su certi terreni l'uso della vanga possa migliorarli a tal punto da dare un raccolto più che sufficiente a compensare la maggiore spesa di lavoro, presa separatamente, tuttavia, poiché i cavalli sono indispensabili per il trasporto del concime a una certa distanza e per fare affluire al mercato i prodotti del suolo, non converrà al coltivatore impiegare uomini per dissodare i campi, mentre i cavalli rimangono oziosi nelle stalle (**152**). Per quello che l'esperienza ha finora mostrato, direi senz'altro che non la vanga, ma il commercio, il prezzo e le capacità tecniche possono permettere di mettere a coltivazione le distese incolte di terreni poveri.

1. Sostituisce «sostiene che la domanda regola l'offerta».
2. Le ultime otto parole sono inserite.
3. «costantemente» è inserito.
4. Sostituisce: «Ogni volta che vi è domanda di una quantità maggiore esso oltrepasserà tale prezzo se dunque capitale e popolazione sono in continua espansione può accadere che per anni il prezzo di mercato superi il prezzo naturale. Sono tuttavia assai poco preoccupato di mantenere la mia definizione di prezzo naturale del lavoro – quella di Malthus va ["quasi" è inserito qui] altrettanto bene al mio scopo».
5. Sostituisce «di una maggiore offerta e di una minore domanda?».

6. «capitali» sostituisce «profitti».

7. Sostituisce «più».

8. «nel paese» è inserito.

9. Una nota scritta su un foglietto separato è collocata a questo punto nell'edizione Johns Hopkins, ma essa appartiene alla Nota 208, a p. 341 più avanti.

10. Sostituisce «il prezzo dei salari».

11. «temporanea, e» è inserito.

12. Sostituisce «oppure deve essere permanente».

13. «il capitalista» è cancellato qui.

14. «fatto di pagare un» è inserito.

15. «precedente» è inserito.

16. «e i salari non diminuiscono» è inserito.

17. *Princìpi*, sopra.

18. «effettuale» è inserito.

19. Una frase è cancellata a questo punto: «Il capitale fisso non può essere aumentato, se non mediante lavoro e vi deve essere dunque un precedente, incremento del capitale circolante, o ciò che è la stessa cosa, una diminuzione del consumo improduttivo, e un aumento del consumo prcduttivo».

20. «una quantità addizionale di lavoro» sostituisce «questo capitale addizionale nel sostentamento di lavoro».

21. «essi» fu qui inserito, e poi cancellato.

22. Nel manoscritto, «262».

23. La Nota è interamente cancellata. Quanto riportato sopra è sole un frammento: la Nota originaria doveva estendersi per oltre sei pagine di manoscritto, come risulta dal salto nella numerazione a matita dei fogli.

24. Dovrebbe essere 950, come poco oltre.

25. «950» e «150» sostituiscono rispettivamente «900» e «100».

26. «è perfettamente possibile che» è cancellato qui.

27. Una frase è qui cancellata: «Questo è forse l'unico caso in cui la sostituzione di lavoro al capitale fisso, se i cavalli si possono così chiamare, non si accompagna a un vantaggio del capitalista eppure reca, nondimeno, vantaggio alle classi lavoratrici».

28. «di una moneta» fu qui inserito, e poi cancellato.

29. Sostituisce «poich é il valore dipende dalla quantità».

30. «meno» è cancellato qui.

31. «capitale» sostituisce «profitti».

32. Sostituisce «sovrabbondanti».

33. Esistono tre versioni di questa Nota, di cui quella definitiva è riportata nel testo. Il primo tentativo iniziava così: «Con prezzo Malthus intende il prezzo in moneta e naturalmente in un momento in cui la moneta non muta in valore. Questa occorre ricordarlo è la mia misura del valore che Malthus condanna con tanto rumore. In questo passo egli mi propone un compromesso, è disposto ad ammettere metà della mia misura del valore a patto che io ammetta metà della sua. Non posso acconsentire» – qui Ricardo s'interruppe per cominciare una seconda volta così: «Malthus deve intendere il prezzo in termini di una moneta di valore stazionario, oppure variabile. Nel primo caso, io affermo che il valore complessivo dipende dal prezzo [sostituito da» dal prezzo e non dalla quantità sostituito a sua volta da» dal prezzo della quantità complessiva»]; e che esso sarà stabile; e con poco o nessun aumento della quantità, non vi sarà alcun aumento dei salari perché la domanda di lavoro dipende dalla quantità. Anche se l'intera produzione presa complessivamente ha un prezzo maggiore ogni singolo elemento può essere rimasto al prezzo precedente. Il prezzo di 150 qrs. di frumento può essere maggiore del prezzo di 100 qrs. e il prezzo di ciascun singolo quarter può essere rimasto lo stesso. Se Malthus intende dire che il valore dell'intero prodotto dipende in qualche misura dal prezzo in termini di un'unità variabile, non so come discutere con lui, perché allora le

nostre nozioni di valore sono talmente diverse che chiaramente l'uno non comprende i termini utilizzati dall'altro. In termini di una tale unità può verificarsi un aumento di prezzo senza alcun aumento di quantità, [" e perfino con una diminuzione della quantità" è qui inserito] oppure può verificarsi il contrario, quantità e prezzo possono entrambi aumentare, o entrambi diminuire». Anche questa versione fu accantonata, sebbene due periodi conclusivi, che seguivano a questo punto, siano conservati alla fine della versione definitiva della Nota.

34. «allora» è cancellato qui.
35. «quantità di prodotto» è cancellato qui.
36. Qui ha termine la parte riscritta; cfr. sopra, n. 3.
37. Sostituisce «qualunque cosa».
38. «reale» è cancellato qui.

Capitolo V

DEI PROFITTI DEL CAPITALE

Sezione I

Degli effetti sui profitti della crescente difficoltà di procurare i mezzi di sussistenza.

È consuetudine, nel discorrere di quella parte del reddito nazionale **[293]** che va al capitalista in cambio dell'impiego del suo capitale, chiamare quest'ultima con il nome di profitti del fondo. Ma fondo in questo caso non è un'espressione appropriata, come capitale. Fondo è un termine generale, e può essere definito come l'insieme di tutto quanto un paese materialmente possiede, vale a dire tutta la sua ricchezza effettiva, qualunque possa esserne la destinazione; mentre capitale è quella porzione particolare di questo insieme di cose possedute, o di questo cumulo di ricchezza, che è destinata a essere impiegata per ritrarne un profitto. Tuttavia i due termini vengono spesso usati indifferentemente; e forse può non derivarne alcun grave errore; può però essere utile ricordare che in senso proprio non tutto quanto è fondo è capitale, mentre tutto quanto è capitale è fondo.

I profitti del capitale sono costituiti dalla differenza tra il valore delle anticipazioni necessarie per produrre una merce, e il valore della merce quando è prodotta; e tali anticipazioni sono generalmente **[294]** formate da accumulazioni che in passato sono costate per essere prodotte un certo ammontare di salari, di profitto e di rendita, esclusa la rendita che, nel caso dei prodotti della terra, viene pagata direttamente.

Il *saggio* di profitto è il rapporto che la differenza tra il valore delle anticipazioni e il valore della merce prodotta forma con il valore delle anticipazioni, ed esso muta con il mutare del valore delle anticipazioni rispetto al valore del prodotto. Quando è grande il valore delle anticipazioni rispetto al valore del prodotto, essendo piccola la differenza, il saggio di profitto sarà basso. Quando il valore delle anticipazioni è insignificante essendo grande la differenza, il saggio di profitto sarà alto.

Il variare del saggio di profitto, dunque, dipende ovviamente dalle cause che modificano la proporzione tra il valore delle anticipazioni e il valore del prodotto;

e questa proporzione può venire modificata da circostanze che agiscono sul valore delle anticipazioni, o sul valore del prodotto.

Tra le anticipazioni necessarie alla produzione, i mezzi di sostentamento del lavoro sono in generale le maggiori e le più importanti. Questi mezzi, dunque, avranno la più grande influenza sul valore delle anticipazioni.

Le due cause principali che influenzano i mezzi di sostentamento del lavoro sono:

in primo luogo la difficoltà o facilità della produzione agricola, in ragione della quale una proporzione maggiore o minore del valore dell'intero prodotto è in grado di sostentare i lavoratori impiegati.

[295] E secondariamente, il mutare del rapporto tra la quantità di capitale e la quantità di lavoro che esso impiega, in ragione del quale a ciascun singolo lavoratore possono toccare più o meno beni di sussistenza (**161**).

Ciascuna di queste cause è da sola sufficiente a determinare tutte le variazioni di cui sono suscettibili i profitti. Se agisse soltanto una sola di esse, il suo modo di operare sarebbe semplice. È l'operare combinato di entrambe, e di altre ancora in aggiunta, talvolta congiuntamente e talvolta in opposizione, che dà luogo col progredire della società a quei fenomeni multiformi che non è sempre facile spiegare.

Se la prima causa operasse da sola, e i salari del singolo lavoratore fossero sempre gli stessi, allora supponendo che le capacità tecniche in agricoltura dovessero rimanere immutate, e che non vi fosse mezzo di ottenere grano da altri paesi, il saggio di profitto necessariamente diminuirebbe in modo costante e senza interruzione, con l'avanzare della società, e col presentarsi della necessità di ricorrere a strumenti produttivi inferiori che richiedono più lavoro per funzionare.

Avrebbe poca importanza, in questo caso, che l'ultima terra messa a coltura per ricavarne cibo desse o meno una rendita quando era incolta. Certamente il proprietario non ne consentirebbe la coltivazione, se non potesse, almeno, ricavarne la stessa rendita che ne ricavava prima. Questa deve essere considerata come una condizione assoluta sulle terre meno fertili messe a coltivazione in un paese progredito. Una volta soddisfatto questo pagamento, il rimanente della **[296]** produzione verrà ripartito principalmente[a] tra il capitalista e il lavoratore, ed è evidente che se continua ad aumentare il numero di lavoratori necessari per ottenere un dato prodotto, restando immutati i salari di ciascuno di essi, la parte destinata al pagamento del lavoro eroderà progressivamente la parte destinata al pagamento dei profitti; e il saggio di profitto continuerà di conseguenza a diminuire costantemente, finché, per il venir meno della possibilità o della disposizione a risparmiare, non cessi il corso dell'accumulazione.

In questo caso, e ipotizzando un'uguale domanda di tutte le singole parti dello stesso prodotto[b], è ovvio che in agricoltura i profitti del capitale saranno proporzionali alla fertilità dell'ultima terra messa a coltura, o all'ammontare di prodotto ottenuto mediante una data quantità di lavoro. E poiché in uno stesso paese i profitti tendono all'uguaglianza, il saggio generale dei profitti seguirà lo stesso andamento (**162**).

Ma un momento di riflessione ci mostrerà che la costante uniformità **[297]** dei salari reali del lavoro qui ipotizzata non soltanto è contraria allo stato effettivo di cose, ma implica una contraddizione (**163**).

Il progredire della popolazione è regolato quasi esclusivamente dalla quantità di sussistenze praticamente attribuita al lavoratore; e se dal primo momento questi non ne avesse più di quanto occorre a mantenere la popolazione esistente, le classi lavoratrici non potrebbero aumentare, né vi sarebbe ragione di coltivare terre progressivamente più povere. D'altro lato, se i salari reali del lavoro fossero tali da consentire e stimolare un aumento di popolazione, e dovessero però rimanere sempre immutati, si avrebbe la contraddizione di un aumento della popolazione che continua dopo che l'accumulazione di capitale, e i mezzi per sostenere tale aumento sono interamente venuti a mancare.

Non possiamo dunque fare l'ipotesi di un prezzo del lavoro *naturale* e *costante*, almeno se con tale prezzo intendiamo una quantità immutata di sussistenze. E se non è possibile considerare fisso il prezzo reale del lavoro, esso deve evidentemente variare con lo sviluppo del capitale e del reddito, e della domanda di lavoro rispetto all'offerta.

Possiamo tuttavia, se lo desideriamo, immaginare un progredire uniforme di capitale e popolazione, con il che non s'intende nel caso presente lo stesso *saggio* di progresso permanentemente, ciò che è impossibile; ma un progredire uniforme verso il massimo ammontare possibile, senza accelerazioni o ritardi temporanei. **[298]** E prima di passare allo stato di cose effettivo, può essere curioso vedere quale sorte subirebbero i profitti in circostanze simili.

Al principio della coltivazione di un paese fertile da parte di colonizzatori civili, quando la terra ricca è assai abbondante, soltanto una piccola parte del valore del prodotto assume la forma di rendita. Quasi tutto viene ripartito tra profitti e salari; e la proporzione che tocca a ciascuno, in quanto influenzata dalla quota di ciascun lavoratore singolo, è necessariamente determinata dal confronto tra domanda e offerta di capitale e domanda e offerta di lavoro.

Con il succedersi del processo sociale, se il territorio è limitato, o il terreno è di diverse qualità, è del tutto evidente che le possibilità produttive del lavoro nella coltivazione della terra devono gradatamente diminuire; e poiché una data

quantità di capitale e di lavoro dà un rendimento via via minore, vi sarà evidentemente un prodotto sempre minore da ripartire tra lavoro e profitti.

Se, con il diminuire delle possibilità produttive del lavoro, i bisogni fisici del lavoratore dovessero anch'essi ridursi proporzionalmente, potrebbe allora restare al capitalista la stessa quota del prodotto totale, e il *saggio* di profitto non dovrebbe necessariamente diminuire. Ma i bisogni fisici del lavoratore rimangono sempre gli stessi; e sebbene nel progredire della società, per la crescente scarsità di mezzi di sostentamento rispetto al lavoro, questi bisogni siano in generale meno pienamente soddisfatti, e i salari reali del lavoro **[299]** si riducano gradualmente, tuttavia è chiaro che vi è un limite, probabilmente neppure molto distante, che non può essere oltrepassato. La disponibilità di una certa quantità di cibo è assolutamente indispensabile perché il lavoratore possa sostentarsi, e mantenere una famiglia tale da conservare una popolazione puramente stazionaria. Di conseguenza, se si mettono a coltura man mano terre più povere che richiedono più lavoro, non è possibile che i salari in grano di ciascun singolo lavoratore diminuiscano proporzionalmente alla riduzione del prodotto; una proporzione maggiore dell'intero prodotto dovrà andare al lavoro; e il saggio di profitto continuerà a ridursi in modo costante fino a che non si estingua l'accumulazione di capitale.

Tale sarà il necessario andamento di profitti e salari nel progredire dell'accumulazione del capitale, impiegato in successione a coltivare terre nuove e meno fertili, o a migliorare ulteriormente le terre già coltivate in passato; e nell'ipotesi qui adottata, sia il saggio di profitto che il saggio di salario reale saranno dapprima al livello più alto, e diminuiranno costantemente e gradatamente di conserva, fino a giungere entrambi contemporaneamente a un punto di quiete, dove la domanda di un aumento del prodotto cessa di essere effettuale.

Nel frattempo, si chiederà, che cosa accade dei profitti del capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio, tipi di attività diverse da quella legata alla terra, dove le possibilità produttive del lavoro necessariamente diminuiscono, nelle quali invece non soltanto queste possibilità produttive non diminuiscono, ma molto spesso aumentano enormemente?

Nella coltivazione della terra, la causa principale e immediata **[300]** della necessaria diminuzione dei profitti risultava essere la maggiore quantità di lavoro occorrente per ottenere un determinato prodotto. Nelle manifatture e nel commercio, essa è data dalla diminuzione del valore di scambio dei prodotti dell'attività svolta in tali settori rispetto al grano e al lavoro.

Il costo di produzione del grano e del lavoro si accresce continuamente per inevitabili cause fisiche, mentre il costo di produzione dei manufatti e dei generi

di commercio talora diminuisce, talora resta stazionario, e in ogni caso si accresce molto più lentamente del costo di produzione del grano e del lavoro. In forza dunque di ogni principio di domanda e offerta, il valore di scambio di questi ultimi oggetti deve diminuire, rispetto al valore del lavoro. Ma se il valore di scambio del lavoro continua a salire, mentre il valore di scambio dei manufatti diminuisce, o rimane stazionario, oppure aumenta in misura molto minore, i profitti devono continuare a scendere; e in tal modo risulta chiaro che nel corso del progresso, con la messa a coltura di terre via via più povere, il saggio di profitto è necessariamente limitato dalle possibilità produttive dell'ultimo terreno messo a coltura. Se dall'ultima terra messa a coltura si riesce a ottenere soltanto una certa eccedenza di valore rispetto al valore del lavoro necessario a produrla, è ovvio che, in base ai princìpi della concorrenza, i profitti, in generale, non possono in nessun caso superare la misura determinata da tale eccedenza. In direzione crescente, questa è una barriera che non può essere oltrepassata. Ma limitazione è essenzialmente diverso da regolazione. In direzione de|crescente, i profitti possono essere inferiori **[301]** in qualsivoglia misura. Non vi è qui alcuna necessaria determinazione del saggio di profitto; e al di sotto del limite superiore consentito dalle effettive condizioni della terra, vi è ampio spazio per l'azione di altre cause (**164**).

Sezione II

Dell'influenza del rapporto tra capitale e lavoro sui profitti.

La seconda causa principale che, facendo aumentare l'ammontare delle anticipazioni, influenza i profitti, è il rapporto che esiste tra capitale e lavoro[c].

Questa è ovviamente una causa che da sola è in grado di produrre i più grandi effetti; e nell'ipotesi che si verifichino adeguate variazioni tra le offerte di capitale e le offerte di lavoro, potrebbero aversi sui profitti tutti gli stessi effetti che derivano dall'azione della prima causa, e in un tempo assai più breve.

Quando il capitale è realmente abbondante rispetto al lavoro, nulla può impedire che i profitti siano bassi; e la [**302**] più grande facilità di produzione non può dare luogo a profitti elevati, senza che il capitale sia scarso rispetto al lavoro.

Ma al fine di riconoscere più chiaramente i potenti effetti della seconda causa sui profitti, immaginiamo per un momento che essa agisca da sola; e supponiamo che mentre il capitale del paese continua ad aumentare, la popolazione sia frenata e mantenuta al di sotto della domanda di braccia da qualche forza misteriosa. In simili circostanze, si potrebbe avere tutta la serie di possibili valori del rapporto tra capitale e lavoro, e vedremmo di conseguenza verificarsi l'intera gamma di

valori del saggio di profitto.

Se, nella fase di progresso iniziale, il capitale è scarso rispetto al lavoro, poiché i salari del lavoro sono per tale motivo bassi, mentre le capacità produttive del lavoro sono grandi, pei la fertilità della terra, la proporzione che rimane ai profitti sarà necessariamente assai considerevole, e il saggio di profitto sarà molto elevato.

In generale, tuttavia, sebbene si possa affermare che il capitale è. scarso nelle prime fasi della messa a coltura, quella particolare porzione del capitale, che si risolve in alimenti, è spesso copiosa rispetto alla popolazione, e alti profitti si accompagnano ad alti salari reali (165). Nella situazione più naturale questo è quanto in generale accade, non però quando il capitale subisce un prematuro arresto per eccesso di prodigalità, o per altri motivi. Ma che si parta da salari in grano alti oppure bassi, la riduzione dei saggi di profitto, determinata dall'aumento graduale **[303]** del capitale rispetto al lavoro, non subirà modificazioni.

Ogniqualvolta il capitale aumenta più rapidamente del lavoro, diminuiranno i profitti del capitale, e se si verificasse un progressivo aumento del capitale, mentre la popolazione, per qualche causa nascosta, non potesse mantenere il passo con tale aumento, nonostante la fertilità del suolo e l'abbondante disponibilità di alimenti, i profitti si ridurrebbero gradatamente, finché, di riduzione in riduzione, la possibilità e la disposizione ad accumulare non abbiano cessato di agire (166).

I profitti in questo caso subirebbero esattamente lo stesso tipo di riduzione progressiva che potrebbe derivare da una continua accumulazione di capitale nella situazione attuale; ma la rendita e i salari avrebbero una sorte assai diversa. Da quanto si è affermato sopra in tema di rendita, il suo ammontare in un paese siffatto non potrebbe essere grande. Secondo la nostra ipotesi, l'avanzata della popolazione è frenata, e il numero di lavoratori è contenuto, mentre rimane incolta terra di notevole fertilità. La domanda di terra fertile sarebbe dunque relativamente di poco conto, rispetto all'offerta; e in rapporto al prodotto nazionale complessivo, la parte che costituisce la rendita dipenderebbe principalmente dalla scala di fertilità delle terre relativamente ricche, messe a coltura prima che la popolazione si arrestasse, e dal valore della produzione ricavabile dalla terra rimasta incolta.

Per quanto riguarda i salari essi continueranno la loro ascesa progressiva, dando al lavoratore una **[304]** più ampia disponibilità non solo di manufatti e di prodotti del commercio con l'estero (come accade generalmente nella situazione attuale) ma di grano e di ogni altro genere di sussistenza, in modo da procurargli sotto ogni aspetto un continuo miglioramento della sua condizione, fintanto che il

capitale continua ad accrescersi.

In breve, delle tre grandi ripartizioni in cui si suddivide il complesso della produzione, rendita, profitti, e salari, le prime due risulterebbero basse, perché tanto l'offerta di terra quanto l'offerta di capitale sarebbero eccessive rispetto alla domanda; mentre i salari del lavoro sarebbero assai elevati, perché l'offerta di lavoratori sarebbe relativamente scarsa; e in tal modo i valori di ciascuna delle tre parti risulterebbero regolati dal grande principio della domanda e dell'offerta.

Se invece di supporre che la popolazione venga arrestata da qualche strana forza, facciamo l'ipotesi più naturale di un territorio limitato, con terreni di qualità pressoché uguale, e di fertilità talmente grande da consentire l'impiego di pochissimo capitale, si avrebbero esattamente gli stessi effetti sui profitti del capitale notati nel caso precedente, pur avendosi effetti assai diversi sulle rendite e i salari. Dopo che tutta la terra fosse stata messa a coltura, e che non si potesse più impiegare su di essa altro capitale, non può esservi alcun dubbio che si avrebbero rendite estremamente elevate e profitti e salari molto bassi. La concorrenza del capitale in aumento nelle manifatture e nel commercio farebbe abbassare il saggio di profitto, mentre per il principio della popolazione le **[305]** classi lavoratrici continuerebbero a espandersi, finché i salari in grano non siano divenuti talmente bassi da frenarne l'ulteriore aumento. È probabile che, a causa della facilità della produzione agricola e della grande proporzione di persone impiegate nelle manifatture e nel commercio, le esportazioni sarebbero ingenti e il valore della moneta bassissimo. Il prezzo del grano in moneta e i salari in moneta sarebbero forse altrettanto elevati come se il loro costo in termini di lavoro fosse doppio o triplo (167); le rendite salirebbero a livelli straordinari senza il concorso di terreni poveri e di diverse qualità di terra; e i profitti cadrebbero al livello appena sufficiente a conservare il capitale esistente senza che occorra lavoro addizionale per l'ottenimento degli alimenti del lavoratore.

I risultati che evidentemente si otterrebbero nei due casi appena ipotizzati mostrano chiaramente che la crescente quantità di lavoro occorrente per la coltivazione progressiva di terre più povere non è teoricamente necessaria perché i profitti passino dal saggio più alto al più basso (168).

Il primo dei due casi inoltre mostra l'enorme potere che posseggono le classi lavoratrici della società, se decidono di esercitarlo. Il relativo arresto della popolazione, che si considerava determinato da qualche forza misteriosa, potrebbe in realtà essere il risultato della previdenza dei poveri; e sarebbe indiscutibilmente seguito dall'effetto descritto. Può naturalmente apparire duro alle classi lavoratrici che della grande massa delle produzioni ricavate dalla terra, dal capitale, e dal lavoro del **[306]** paese, una porzione individualmente tanto piccola debba costituire la loro quota. Ma tale quantità è oggi determinata, e lo

sarà necessariamente sempre in futuro, dalle inevitabili leggi dell'offerta e della domanda. Se il mercato fosse relativamente poco fornito di lavoro, i proprietari terrieri e i capitalisti si troverebbero costretti a dare una maggiore quota di prodotto a ciascun operaio. Ma se l'offerta di lavoro è abbondante il perdurare di una attribuzione di quel genere è assolutamente impossibile. I ricchi non hanno la possibilità, e non ci si può aspettare che siano disposti, a mantenere il mercato in situazione di insufficienza di lavoro. Eppure qualunque sforzo volto ad aumentare le fortune dei poveri in generale è perfettamente inutile e ingenuo, se non persegue quell'obiettivo. È dunque del tutto evidente che l'accortezza e la previdenza dei poveri stessi sono gli *unici* mezzi in senso assoluto mediante i quali sarà possibile realizzare qualunque tipo di miglioramento generale della loro condizione. Essi sono in realtà gli arbitri del proprio destino; e quello che gli altri possono fare per loro è assolutamente irrilevante a confronto di quanto essi possono fare per sé stessi. Si tratta di verità così importanti per la felicità della gran massa della società, che non si dovrebbe trascurare occasione per ripeterle (**169**).

Ma, indipendentemente da qualunque tipo di sforzo di previdenza da parte dei poveri, certamente le offerte di lavoro e le offerte di capitale non sempre procedono di pari passo. Esse presentano spesso un certo divario, per un tempo considerevole; e talvolta la popolazione si accresce **[307]** più rapidamente del capitale, mentre altre volte il capitale si accresce più rapidamente della popolazione.

È ad esempio evidente che per la natura stessa della popolazione, e il tempo occorrente a portare sul mercato lavoratori adulti, un improvviso aumento del capitale non potrà essere accompagnato da un proporzionale aumento dell'offerta di lavoro in meno di sedici o diciotto anni; e d'altro lato quando il capitale è stazionario perché manca la disposizione ad accumulare, è noto che la popolazione continua generalmente ad accrescersi più rapidamente del capitale, finché i salari del lavoro non si siano ridotti al livello che, in base alle abitudini esistenti nel paese, è appena sufficiente a mantenere stazionaria la popolazione.

Questi periodi, durante i quali capitale e popolazione non tengono reciprocamente il passo, evidentemente si protraggono abbastanza a lungo per determinare effetti della massima importanza sul saggio di profitto, e per influire nel modo più essenziale sul progredire della ricchezza nazionale.

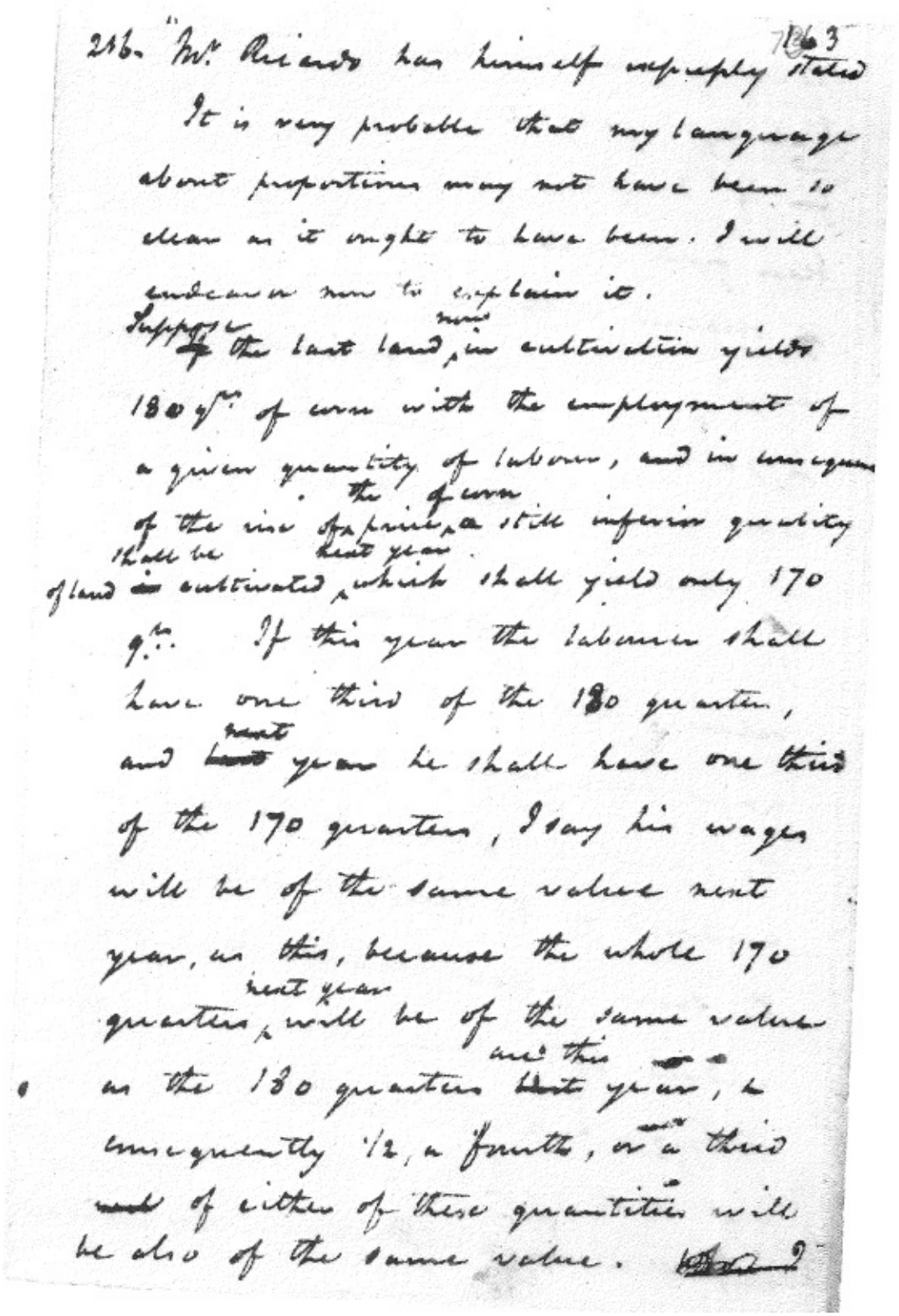
Il valore delle annualità a lungo termine del governo ha una tendenza naturale e inevitabile a ridursi man mano che si avvicina la scadenza per la quale sono state emesse. È questa un'affermazione che credo nessuno vorrà mettere in dubbio; ma pur nel più pieno riconoscimento di questo fatto, si farebbe il calcolo più sbagliato stimando il valore di questa specie di titolo soltanto in base al

numero degli anni che mancano alla scadenza. È noto che su una scadenza relativamente breve come novanta anni, trascorre talvolta un periodo abbastanza lungo **[308]** come venti anni, non solo senza alcuna riduzione, ma addirittura con un aumento del loro valore (**170**).

Analogamente, la tendenza naturale e necessaria dei profitti a ridursi col progredire della società, per la difficoltà crescente nell'ottenere gli alimenti, è un'affermazione che pochi saranno disposti a negare; ma se si tenta di stimare il saggio di profitto in un paese facendo riferimento a questa sola causa per un periodo di dieci, venti, o perfino cinquanta anni, vale a dire per un periodo abbastanza lungo perché si producano gli effetti più notevoli sulla prosperità nazionale, ciò condurrebbe in pratica agli errori più gravi.

Eppure, nonostante l'assoluta inadeguatezza di questa sola causa per dare conto dei fenomeni osservati, Ricardo, nel suo originalissimo capitolo sui profitti, non si è soffermato su nessun'altra (**171**).

Se le premesse fossero tutte conformi a quanto egli ha ipotizzato, cioè, se sui profitti non agisse altra causa fuorché la crescente difficoltà nell'ottenere gli alimenti del lavoratore, e il valore di scambio e monetario delle merci fosse influenzato soltanto dalla quantità di lavoro che esse sono costate per essere prodotte, le conclusioni che egli ha tratto sarebbero giuste, e il saggio di profitto sarebbe sicuramente regolato nel modo che egli descrive. Ma poiché in pratica le premesse sono assai profondamente diverse da quelle che egli ipotizza; poiché un'altra causa della massima importanza agisce sui profitti, come ho cercato di spiegare in questa sezione; e poiché | il valore di scambio delle merci non è determinato dal lavoro che esse **[309]** sono costate, come ho cercato di spiegare in un precedente capitolo, le conclusioni tratte da Ricardo sono necessariamente destinate a contrastare con l'esperienza; non marginalmente, e per periodi brevi, come il prezzo di mercato di qualche articolo diverge occasionalmente dal prezzo naturale o necessario, correttamente inteso; ma in modo ampio ed evidente, e per periodi così lunghi, che trascurare tali divergenze non sarebbe semplicemente come trascurare la resistenza dell'aria in un corpo che cade, ma come trascurare il mutamento di direzione impresso a una palla da un secondo impulso diretto secondo un'angolazione diversa rispetto al primo.



216. "Mr Ricardo has himself repeatedly stated 1963
It is very probable that my language about proportions may not have been so clear as it ought to have been. I will endeavour now to explain it.
Suppose the last land, now in cultivation yields 180 qrs. of corn with the employment of a given quantity of labour, and in consequence of the rise of price, the quantity of corn shall be a still inferior quality of land is cultivated next year, which shall yield only 170 qrs. If this year the labourer shall have one third of the 180 quarters, and next year he shall have one third of the 170 quarters, I say his wages will be of the same value next year, as this, because the whole 170 quarters, next year will be of the same value as the 180 quarters and this year, & consequently 1/2, a fourth, or a third part of either of these quantities will be also of the same value.

Una pagina manoscritta delle Note a Malthus (Cambridge, University Library, ms. Add. 7510.I.1, p. 1).

È dunque impossibile accogliere la conclusione raggiunta da Ricardo nel suo capitolo sui profitti, «che in tutti i paesi e in tutti i tempi i profitti dipendono dalla quantità di lavoro necessaria a produrre la sussistenza ai lavoratori sulla terra o col capitale che non dà rendita»[d].

Se con sussistenze del lavoratore si intendono salari tali da mantenere esattamente inalterata la popolazione, cioè quelli che Ricardo chiama i salari naturali del lavoro, questo equivale a dire che terra della stessa fertilità darà sempre gli stessi profitti – proposizione che deve necessariamente essere falsa.

Se, ad esempio, in un paese, in cui l'ultima terra messa a coltura ha una determinata fertilità, il capitale fosse stazionario, non per mancanza di domanda, **[310]** ma per l'eccessiva spesa e la mancanza di abitudini di risparmio, certamente, dopo un certo tempo, il lavoro avrebbe una paga molto bassa, e i profitti; sarebbero altissimi.

Se, in un altro paese, in cui si coltiva lo stesso genere di terre, fosse diffusa una tale volontà di risparmio da fare sì che l'accumulazione di capitale sia più rapida del progredire della popolazione, È altrettanto certo che i profitti sarebbero bassissimi.

In questo senso dunque, l'affermazione non può reggere neppure per un momento.

Se, d'altro lato, con sussistenze si intendono gli effettivi guadagni del lavoratore, qualunque essi siano, l'affermazione è sostanzialmente incompleta. Anche ammettendo che il valore di scambio delle merci sia regolato dalla quantità di lavoro che è stata impiegata nella loro produzione, (cosa che si è mostrato non essere vera,) si è ancora lontani dalla determinazione del saggio di profitto. È un semplice truismo affermare che se il valore delle merci si ripartisce tra lavoro e profitti, quanto maggiore è la quota dell'uno, tanto meno rimarrà per l'altro; o in altre parole, che i profitti diminuiscono quando il lavoro aumenta, o aumentano quando il lavoro diminuisce. Siamo riusciti a scoprire poco delle leggi che determinano i profitti, se, oltre alle cause che fanno aumentare il prezzo delle sussistenze, non spieghiamo le cause che fanno giungere al lavoratore singolo una quota maggiore o minore di queste sussistenze. E qui è evidente che dobbiamo ricorrere ai grandi princìpi della domanda e dell'offerta, cioè proprio a quel principio di concorrenza avanzato **[311]** da Adam Smith, che Ricardo rifiuta espressamente, o considera per lo meno di natura talmente temporanea da non meritare attenzione in una teoria generale dei profitti[e].

Eppure di fatto non vi è altra causa di profitti permanentemente alti fuorché una carenza nell'offerta di capitale; e in tali condizioni di carenza, determinata da prodigalità nella spesa, i profitti di un certo paese potrebbero continuare a essere

elevati per centinaia d'anni, rispetto ad altri paesi, soltanto a causa delle differenze nella proporzione tra capitale e lavoro.

In Polonia, e in qualche altra regione d'Europa, si dice che i profitti siano più alti che in America; eppure è probabile che l'ultima terra messa a coltura in America sia più ricca dell'ultima terra messa a coltura in Polonia. Ma in America il lavoratore guadagna in un anno probabilmente il valore di sedici o diciotto quarters di frumento; in Polonia soltanto il valore di otto o nove quarters di segale. Questa diversità nella ripartizione di un prodotto identico o quasi identico dà luogo necessariamente a una straordinaria differenza di saggi di profitto; eppure non si potrebbe dire che le cause che determinano tale ripartizione rientrino in qualche parte della teoria dei profitti di Ricardo, anche se, lungi dall'essere di natura talmente temporanea da poter essere tranquillamente trascurate, esse potrebbero esercitare un'azione estremamente importante per un tempo praticamente indefinito. È tale l'estensione dell'America che il prezzo del lavoro può non diminuire sostanzialmente per centinaia d'anni; e **[312]** gli effetti di un capitale esiguo ma stazionario su una popolazione sovrabbondante ma stazionaria potrebbero perdurare stabilmente.

Nel soffermarci così a lungo sui potenti effetti che inevitabilmente derivano dal rapporto esistente tra capitale e lavoro, e sulla necessità di dare adeguato peso al principio della domanda e dell'offerta o della concorrenza in ogni spiegazione delle circostanze che determinano i profitti, non si vuole sottovalutare l'importanza di quella causa che è stata considerata in senso pressoché esclusivo da Ricardo. La sua natura è tale che essa sopraffà alla lunga tutte le altre. Per ricorrere a un paragone già utilizzato – man mano che le annualità a lungo termine si avvicinano alla scadenza, deve necessariamente diminuirne il valore, per questo solo motivo, tanto che non vi è domanda derivante da abbondanza di moneta che possa in qualche modo sostenerne il valore. Allo stesso modo, quando la coltivazione viene spinta all'estremo limite possibile, cioè, quando il lavoro di un uomo sull'ultima terra messa a coltura può al massimo dare un sostentamento alla famiglia tale da mantenere stazionaria la popolazione, è evidente che non vi è altra causa o altre cause che possano impedire che i profitti discendano al saggio più basso compatibile con la conservazione del capitale esistente.

Ma sebbene il principio qui considerato sia alla lunga della più grande importanza, il suo affermarsi è però estremamente lento e graduale; e mentre esso procede per gradi appena percettibili verso il suo risultato finale, la seconda causa, specialmente se in combinazione con altre di cui si parlerà | nella prossima sezione, va generando **[313]** effetti che lo soverchiano interamente, e che spesso per periodi di venti o trenta, o anche di 100 anni, fanno assumere al saggio di profitto un andamento completamente diverso da quello che dovrebbe derivare

dalla prima causa.

Sezione III

Dell'influenza che le cause operanti in pratica esercitano sui profitti.

Veniamo ora a considerare le cause che nella realtà delle cose influiscono sui profitti. E qui è evidente che abbiamo in azione non solo entrambe le cause di cui si è già parlato, ma anche altre che variamente le modificano.

Ad esempio nella progressiva messa a coltura di terra più povera, coll'accrescersi di capitale e popolazione, i profitti subiranno un costante declino, in base alla prima causa; ma se al tempo stesso si verificano migliorie agricole, queste possono certamente essere tali, non soltanto da impedire la riduzione dei profitti per un periodo notevole, ma da permetterne un sostanziale aumento. Non è facile dire in qual misura, e per quale durata di tempo, questa circostanza possa interrompere il corso dei profitti segnato dalla prima causa; ma poiché in un territorio esteso, comprendente terreni non molto diversi quanto a naturali capacità produttive, la diminuzione dei profitti derivante **[314]** dalla prima causa sarebbe certamente estremamente lenta, è probabile che per un lungo periodo di tempo le migliorie agricole, comprendenti naturalmente macchine e attrezzi più progrediti impiegati nella coltivazione, assieme a un sistema migliore di coltivazione e di conduzione della terra, possano più che compensare quella diminuzione.

Una seconda circostanza che può agire nella stessa direzione è l'intensificazione dello sforzo personale prestato dalle classi lavoratrici. L'intensità di tale sforzo è estremamente diversa in diversi paesi, e in diversi periodi nello stesso paese. Una giornata di lavoro di un indù, o di un indio dell'America del Sud non regge il confronto con quella di un inglese; e si è sempre detto, che sebbene il prezzo in moneta della giornata di lavoro sia in Irlanda poco più della metà di quanto è in Inghilterra, tuttavia il lavoro irlandese non è in realtà più a buon mercato di quello inglese, sebbene sia ben noto che i lavoratori irlandesi lavorano con la stessa intensità dei loro colleghi inglesi quando sono nel nostro paese, stimolati da buoni esempi e da salari adeguati.

Quest'ultima circostanza da sola illustra chiaramente quanto possano variare gli sforzi personali prestati dalle classi lavoratrici nello stesso paese in periodi diversi; e quanto possa di conseguenza variare il prodotto di un dato numero di giornate di lavoro, nel passare dall'indolenza dello stato selvaggio della società all'operosità della condizione civile. Sembra invero che questa operosità, entro certi limiti, si manifesti quasi sempre quando è più richiesta, cioè, quando vi è

molto lavoro da fare e manca **[315]** un'offerta adeguata di persone per eseguirlo. Gli sforzi personali prestati dall'indio sudamericano, dall'indù, dal burino polacco, e dal lavoratore agricolo irlandese, potranno essere molto diversi di qui a 500 anni (172).

Le due circostanze precedenti tendono a ridurre le spese di produzione, cioè a ridurre l'ammontare relativo delle anticipazioni necessarie a ottenere un certo prodotto in valore. Ma si è affermato al principio di questo capitolo, che i profitti dipendono da quelli che sono i prezzi dei prodotti rispetto alle spese di produzione, e sono perciò necessariamente modificati da qualunque causa agisca sui prezzi senza agire proporzionalmente sui costi, come pure da qualunque causa agisca sui costi senza agire proporzionalmente sui prezzi (173).

Un notevole effetto sui profitti può dunque derivare da una terza circostanza che non di rado si manifesta, cioè dall'aumento ineguale di alcune parti del capitale, quando il prezzo del grano sale per una maggiore domanda. Mi trovai costretto ad accennare a questa causa, come pure alle due precedenti, nel capitolo sulle rendite. Aggiungerò qui dunque soltanto, che quando i prezzi del grano e del lavoro aumentano e conducono a una modificazione del valore della moneta (174), i prezzi di molte merci nazionali subiranno modificazioni assai notevoli per un certo tempo, per effetto della ineguale pressione fiscale, e delle diverse quantità di capitale fisso impiegate nella loro produzione; e i prezzi delle merci d'importazione e delle merci fabbricate a partire da materie prime **[316]** d'importazione, rimarranno permanentemente relativamente bassi. L'aumento del grano e del lavoro all'interno non farà aumentare nella stessa proporzione il prezzo di tali prodotti; e nella misura in cui questi prodotti entrano a far parte del capitale dell'agricoltore questo capitale verrà reso più produttivo; ma il cuoio, il ferro, il legno, il sapone, le candele, il cotone, la lana, ecc. ecc. entrano tutti più o meno a formare il capitale dell'agricoltore, o i salari del lavoratore, e i loro prezzi sono tutti influenzati più o meno dall'importazione. Mentre il valore del prodotto dell'agricoltore aumenta, questi articoli non aumentano nella stessa proporzione, e di conseguenza un capitale di un determinato valore darà un prodotto di valore maggiore (175).

È ovvio che tutte e tre queste circostanze hanno una notevolissima tendenza a contrastare gli effetti che nascono dalla necessità di mettere a coltura terre più povere; e si osserverà che, essendo esse di natura tale da divenire più efficaci con l'avanzare naturale della popolazione e del progresso, non è facile dire per quanto tempo e in quale misura esse possano neutralizzare o superare quegli effetti.

Il lettore avrà compreso che la ragione per la quale, nel trattare dei profitti, mi soffermo tanto a lungo sui profitti in agricoltura, è che ivi è il nodo della questione. Le argomentazioni addotte contro la concezione usuale dei profitti,

secondo la quale questi dipendono principalmente dalla concorrenza del capitale, si basano sulla necessità fisica di una caduta dei profitti in agricoltura, che nasce dalla crescente **[317]** quantità di lavoro occorrente per procurare la stessa quantità di alimenti; ed è certo che se i profitti sulla terra subiscono una riduzione permanente per questa o per qualunque altra causa, debbono ridursi anche i profitti nelle manifatture e nel commercio, poiché è un fatto noto che in un paese progredito e civile i profitti del capitale, con poche eccezioni temporanee di cui si può facilmente dare conto, sono necessariamente all'incirca allo stesso livello in tutti i diversi rami di attività in cui si usa capitale.

Ora io sono pienamente disposto a concedere la validità di queste argomentazioni, riferite ai profitti dell'agricoltura, come pure le conseguenze naturali che ne derivano per ogni specie di profitti. Del resto esse sono necessariamente chiamate in causa tanto nel *Principle of Population* quanto nella teoria della rendita che ho pubblicato separatamente nel 1815. Ma desidero mostrare che, in teoria come in pratica, per quanto potente e sicura sia in ultima analisi l'azione di questa causa, tanto da sopraffare ogni altra causa, tuttavia nel mondo pratico, il suo naturale dispiegarsi è non soltanto estremamente lento, ma è frequentemente neutralizzato e superato da altre cause tanto da lasciare amplissimo margine al principio della concorrenza del capitale; cosicché in relazione a un qualunque periodo di una certa lunghezza negli ultimi o nei prossimi cento anni, si potrebbe molto tranquillamente affermare che i profitti sono dipesi o dipenderanno molto più dalle cause che determinano un'offerta di capitale relativamente scarsa o abbondante che dalla fertilità naturale dell'ultima terra messa a coltura.

I fatti su cui poggia questa posizione sono ovvi **[318]** e incontrovertibili. Alcuni sono stati esposti nella sezione precedente, e gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare. Tuttavia ne aggiungerò soltanto uno, che costituisce un caso così notevole da bastare quasi da solo a dirimere la questione, e che essendo accaduto nel nostro paese, è facilmente sottoponibile alla disamina più minuziosa.

Dalla salita al trono di Giorgio II nel 1727 all'inizio della guerra nel 1739, l'interesse sulla moneta era di poco superiore al 3 per cento. I titoli pubblici che erano scesi al 4 per cento aumentarono notevolmente dopo questa riduzione. Secondo Chalmers, il saggio *naturale* di interesse si mantenne stabile al 3 per cento[f]; e da un discorso di Sir John Barnard risulta che i titoli al 3 per cento si vendevano in Borsa sopra la pari. Nel 1750, dopo la fine della guerra, i titoli al 4 per cento si ridussero al 3½, per sette anni, e poi al 3 per cento in forma stabile[g].

Trascurando dunque l'intervallo della guerra, siamo in presenza di un periodo di ventidue anni, durante il quale il saggio generale di interesse è stato tra il 3½ e

il 3 per cento.

Le variazioni temporanee del valore dei titoli di stato non costituiranno certo sempre un criterio valido per stabilire il saggio di profitto o anche quello di interesse; ma quando essi rimangono pressoché stabili per un certo tempo senza interruzioni, debbono considerarsi come una buona approssimazione di una misura corretta**[319]** dell'interesse; e quando i creditori pubblici di un governo accettano una notevole riduzione dell'interesse che in precedenza percepivano, invece di essere rimborsati, questa è la prova più decisiva della grande difficoltà nel trovare impieghi vantaggiosi del capitale, e di conseguenza è la prova più decisiva di un basso saggio di profitto.

Dopo un intervallo di quasi settanta anni dall'inizio del periodo accennato, e di quaranta anni dal suo termine, durante il quale si era avuta una grande accumulazione di capitale, e si era messa a coltura una quantità eccezionale di nuove terre, troviamo un periodo di venti anni nel quale il saggio medio di interesse di mercato è stato piuttosto superiore che inferiore al 5 per cento; e vi è certamente ogni motivo per ritenere, a giudicare dalla straordinaria rapidità con cui fu ricostituito il capitale, dopo che era andato distrutto, che il saggio di profitto fosse strettamente proporzionale a questo alto saggio di interesse (**176**).

È perfettamente noto che per una parte notevole di quel periodo vi era difficoltà a contrarre prestiti ipotecari; e sebbene si possa ragionevolmente supporre che la pressione del debito pubblico abbia destato un certo allarme e abbia spinto i possessori di fondi a preferire titoli garantiti da terre, tuttavia dai resoconti di Arthur Young risulta che il numero delle annualità concesse per l'acquisto della terra era di 29¼ nel 1811 e di 32 0 32½[h] quaranta anni prima ed è la **[320]** prova più chiara che si possa immaginare di un aumento dei profitti dei capitale impiegato sulla terra.

I diversi saggi di interesse e di profitto nei due periodi qui indicati sono diametralmente contrastanti con la teoria dei profitti che si basa sulla qualità naturale dell'ultima terra messa a coltura. Non solo fatti incontrovertibili non possono essere spiegati mediante quella teoria, ma se ad essa ci si appella, esclusivamente o principalmente, questi fatti dovrebbero essere esattamente all'opposto di quello che in realtà sono (**177**).

La natura di questi fatti, e la situazione in cui ebbero luogo (nell'un caso, in condizioni di pace con scarsa domanda di prodotti agricoli, e nell'altro, in condizioni di guerra con una domanda eccezionale di questi prodotti), indicano ovviamente e chiaramente il loro probabile collegamento con la *relativa* sovrabbondanza o insufficienza di capitale (**178**). E la questione che ora rimane da considerare è se le circostanze enunciate in questa sezione sono sufficienti a

giustificare teoricamente, nonostante la progressiva accumulazione di capitale e la progressiva coltivazione di nuove terre, un'azione talmente libera di questo principio, da potere condurre a bassi profitti nella prima parte di questi svolgimenti e ad alti profitti in un tempo successivo. In ogni caso, i fatti devono trovare spiegazione, poiché sono **[321]** chiari e lampanti, e altri dello stesso genere ricorrono nella realtà con tale frequenza, da doverli considerare immediatamente decisivi di fronte a qualunque teoria dei profitti che contrasta con essi.

Nel primo dei due periodi accennati, è noto che il prezzo del grano diminuì, ma che i salari del lavoro non soltanto non diminuirono in proporzione, ma secondo alcuni autori subirono un rialzo. Adam Smith parla della diminuzione del grano e dell'aumento del lavoro nei primi sessantaquattro anni del secolo scorso come di un fatto accertato[i]; ma Arthur Young, nelle sue utilissime indagini sul prezzo del grano e del lavoro pubblicate nei suoi *Annals of Agriculture*, sembra avere ragioni per ritenere che il fatto non sia completamente confermato, e che sia inoltre in alquanto contrasto con l'evidente debolezza della domanda di lavoro e di prodotti agricoli e con lo sviluppo relativamente lento della popolazione che si verificarono in quel periodo[j]. Ammettendo, tuttavia, anche un prezzo del lavoro stazionario, con un prezzo del grano in ribasso, la caduta dei profitti in agricoltura è subito spiegata. Una tale situazione dei prezzi potrebbe da sola essere più che sufficiente a neutralizzare gli effetti derivanti dall'esistenza di terreni assai fertili rimasti incolti. Se aggiungiamo che per le altre uscite attinenti al capitale dell'agricoltore, come il cuoio, il ferro, il legname, ecc. ecc., si **[322]** ritiene che siano aumentate contemporaneamente alla diminuzione della principale produzione agricola, non abbiamo alcuna difficoltà a spiegare un basso saggio di profitto in agricoltura, nonostante la situazione di non piena utilizzazione delle risorse del paese. E per quanto riguarda il basso saggio di profitto nel commercio e nelle manifatture, esso sarebbe immediatamente spiegato dal rapporto tra capitale e lavoro (**179**).

Nel periodo successivo, dal 1793 al 1813, è probabile che tutte le circostanze rilevate in questa sezione abbiano concorso a dare spazio air azione del principio che si basa sul rapporto tra capitale e lavoro.

In primo luogo, non può esservi dubbio circa le migliorie agricole che venivano realizzandosi nel corso di questi venti anni, sia per quanto riguarda la conduzione della terra in generale sia gli strumenti legati alla coltivazione o che in ogni modo facilitano l'accesso al mercato dei prodotti del suolo. In secondo luogo, la pratica sempre più diffusa del lavoro a cottimo in questi venti anni, unita all'impiego crescente di donne e fanciulli, determinò senza alcun dubbio

una notevole intensificazione degli sforzi personali; e lo stesso numero di persone e di famiglie compiva più lavoro rispetto al passato.

Queste due cause di aumento delle capacità produttive del lavoro furono evidentemente favorite e in certo modo messe in moto dalle circostanze dell'epoca, cioè, dall'alto prezzo del grano (180), che favorì un maggiore impiego di capitale sulla terra assieme alla massima efficacia nei modi di utilizzarlo, e dalla crescente domanda di lavoro, **[323]** a causa del numero di uomini occorrenti all'esercito **[323]** e alla marina mentre se ne aveva più che mai bisogno in agricoltura e nelle fabbriche.

La terza causa, che ebbe effetti assai notevoli, ben maggiori di quanto generalmente si creda, fu un aumento del prezzo del grano in moneta senza un aumento proporzionale del prodotto del commercio e delle manifatture. Questo stato di cose conduce sempre a una certa diminuzione dei salari del lavoro in grano senza una riduzione proporzionale degli agi goduti dal lavoratore; e se il prezzo in moneta del prodotto dell'agricoltore aumenta senza che si verifichi un aumento proporzionale del prezzo del lavoro e dei materiali di cui si compone il suo capitale, questo capitale diviene più produttivo e i suoi profitti devono necessariamente aumentare (181).

In un paese nel quale il lavoro fosse stato ben pagato, è ovvio che una modificazione del rapporto tra lavoro e capitale potrebbe determinare un aumento del saggio di profitto senza ipotizzare alcun aumento delle capacità produttive del lavoro. Ma tutte le cause ora accennate sono tali da accrescere le capacità produttive tanto del lavoro che del capitale; e se comunque esse hanno forza sufficiente da sopravanzare l'effetto derivante dalla messa a coltura di terre più povere, il saggio di profitto può aumentare compatibilmente anche con un aumento dei salari reali del lavoro.

Nel caso in questione, sebbene sia opinione generale che i salari monetari del lavoro non aumentarono nella stessa proporzione del prezzo delle provviste, non posso tuttavia fare a meno di pensare, tanto da ciò che si ammette circa la domanda di lavoro quanto dal rapido au|mento della popolazione, che, in parte per l'assistenza **[324]** delle parrocchie e l'uso più ampio della patata, e in parte per il lavoro a cottimo e il maggiore impiego di donne e fanciulli, le classi lavoratrici avessero in media una maggiore capacità di disporre dei beni di sussistenza. Sono dunque incline a pensare che l'aumento del saggio di profitto dal 1793 al 1813 non derivò tanto dalla minore quantità di prodotti agricoli attribuita alla famiglia del lavoratore, quanto dal maggiore ammontare di prodotti agricoli ottenuto dallo stesso numero di famiglie. Di fatto, non ho alcun dubbio, come ho affermato nel capitolo sulla rendita, che il capitale impiegato sull'ultima terra messa a coltura nel 1813 fosse più produttivo del capitale

impiegato sull'ultima terra messa a coltura nel 1727; e a me pare che le cause elencate siano sufficienti a darne ragione dal punto di vista teorico, e a mostrare come un simile evento non soltanto sia possibile, ma probabile, un evento del quale ci si attende che ricorra di frequente.

Si dirà, forse, che talune delle cause cui si è fatto cenno sono in parte accidentali; e che nel guardare a un periodo futuro, non possiamo estendere la nostra analisi alle migliorie agricole, e all'aumento dello sforzo personale tra le classi lavoratrici. Questo è in qualche misura vero. Al tempo stesso occorre riconoscere che una notevole domanda di grano prodotto all'interno ha una forte tendenza a promuovere migliorie agricole (182), e una notevole domanda di lavoro stimola necessariamente la popolazione esistente a lavorare di più; e quando a queste due **[325]** circostanze aggiungiamo il necessario effetto di un prezzo del grano in ascesa a causa di un aumento di ricchezza, senza un rialzo proporzionale delle altre merci (183), sono così forti le probabilità di un aumento della capacità produttiva del lavoro sufficiente a controbilanciare l'effetto derivante dalla messa a coltura di nuove terre, da potere tranquillamente attribuire alla loro presenza, ogni volta che la ritroviamo, le nostre conclusioni, nelle condizioni in cui effettivamente si trova la maggior parte dei paesi del mondo, e in cui si troverà probabilmente per alcuni secoli.

Non avrei alcun dubbio, ad esempio, a sostenere che ci sarà un aumento del saggio di profitto nel nostro paese per un periodo di venti anni, all'inizio del ventesimo secolo, rispetto ai venti anni venturi; purché questo periodo a noi vicino sia un periodo di profonda tranquillità e pace e di abbondanza di capitale, e il periodo futuro sia un periodo durante il quale il capitale è scarso in rapporto alla domanda a causa di una guerra, accompagnata da circostanze di aumento del commercio e di aumento della domanda di prodotti agricoli simili a quelle che furono sperimentate dal 1793 al 1813 (184).

Ma se è così, ne segue che nelle condizioni pratiche della maggior parte dei paesi del mondo, ed entro periodi di tempo definiti di limitata lunghezza, il saggio di profitto in pratica dipenderà più dalle cause che influiscono sulla relativa abbondanza o scarsità di capitale, che dalle capacità produttive naturali dell'ultima terra messa a coltura. E conseguentemente, soffermarsi su quest'ultimo elemento come l'unica, o anche la principale causa che determina i profitti, **[326]** conduce necessariamente alle conclusioni più errate (185). Adam Smith, nell'enunciare la causa della caduta dei profitti, ha trascurato questo elemento, e così facendo ha trascurato una considerazione della massima importanza; ma nel limitarsi unicamente all'abbondanza e alla concorrenza del capitale, egli si avvicina in pratica al vero assai più[k] di coloro che si soffermano pressoché esclusivamente sulla qualità dell'ultima terra messa a coltura.

Sezione IV

Osservazioni sulla teoria dei profitti di Ricardo.

Secondo Ricardo, i profitti sono regolati dai salari, e i salari dalla qualità dell'ultima terra messa a coltura (**186**). Questa teoria dei profitti dipende interamente dalla circostanza che la massa delle merci rimanga allo stesso prezzo, mentre la moneta mantiene un valore costante, qualunque possano essere le variazioni del prezzo del lavoro. Questa uniformità del valore di salari e profitti presi assieme è di fatto ipotizzata da Ricardo in tutti i suoi calcoli, da un capo all'altro del suo lavoro; e se ciò corrispondesse al vero, **[327]** saremmo certamente in possesso di una regola esatta per determinare il saggio di profitto in corrispondenza di un dato aumento o di una data diminuzione dei salari monetari. Ma se non corrisponde al vero, l'ntera teoria cade. Non siamo in grado di dire nulla circa il saggio di profitto in presenza di un aumento dei salari monetari, se le merci, invece di rimanere allo stesso prezzo, subiscono gli effetti più svariati, talune aumentano, altre diminuiscono, e un numero effettivamente assai esiguo rimane costante. Ma si è mostrato in un precedente capitolo[1] che questo è quanto necessariamente accade in corrispondenza di un aumento del prezzo del lavoro. Conseguentemente non è possibile che i salari monetari del lavoro regolino il saggio di profitto.

La verità di questa conclusione risulterà in maniera ancor più evidente, se circa il modo in cui sono ottenuti i metalli preziosi facciamo l'ipotesi che certamente li mantiene più fermi allo stesso valore, se cioè supponiamo che vengano prodotti mediante una quantità costante di puro lavoro senza alcuna anticipazione nella forma di capitale al di là delle sussistenze di un solo giorno. Che in tal caso i metalli preziosi conservino, meglio che in qualunque altro caso, lo stesso valore, non si può negare, poiché essi costano e dispongono della stessa quantità di lavoro. Ma in tal caso, come si è già detto, il prezzo del lavoro in moneta non potrà mai subire un aumento permanente. Non è tuttavia possibile immaginare neppure per un istante che questa impossibilità di aumento o diminuzione del prezzo del lavoro in moneta possa in qualche modo ostacolare o interrompere il corso **[328]** naturale dei profitti. La continua accumulazione di capitale e la crescente difficoltà di procurarsi le sussistenze faranno indiscutibilmente abbassare i profitti. Tutte le merci, per la cui produzione si continui a impiegare la stessa quantità di lavoro, assistito però da beni capitali di vario genere e ammontare, diminuiranno di prezzo, e in misura esattamente corrispondente al grado in cui il prezzo della merce era in precedenza influenzato

dai profitti; e quanto al grano, per la cui produzione occorrerà più lavoro, ne aumenterà il prezzo in moneta, malgrado si usi capitale per produrlo, nella misura esattamente sufficiente a ridurre i salari in grano tanto da rendere stazionaria la popolazione; e in tal modo tutti gli effetti sui profitti, che Ricardo attribuisce a un aumento dei salari monetari, avranno luogo in presenza di salari monetari e di un valore della moneta assolutamente invariati. Quest'ipotesi serve inoltre a illustrare quanto sia profondamente errato considerare la diminuzione dei profitti come sinonimo di un aumento dei salari monetari, ovverosia fare del prezzo del lavoro in moneta il grande regolatore del saggio di profitto. È ovvio che, in questo, caso, i profitti possono soltanto essere regolati dal principio della concorrenza, o della domanda e dell'offerta, che determinerà il grado in cui diminuiscono i prezzi delle merci; e questi prezzi, rapportati al prezzo costante del lavoro, costituiranno il principale regolatore dei profitti.

Ma Ricardo non contempla mai la riduzione dei prezzi come determinante della riduzione dei profitti, sebbene in pratica **[329]** in molti casi, come pure nella precedente ipotesi, una riduzione dei profitti venga necessariamente a prodursi in questo modo.

Immaginiamo un fiorente centro commerciale, che eccelle grandemente in certe attività manifatturiere, e acquista all'estero tutto il suo grano. In un primo tempo, e forse per un periodo considerevole, il prezzo dei suoi manufatti sui mercati esteri potrebbe essere tale, in rapporto al prezzo del grano che esso importa, da dare profitti elevati; ma, con la continua accumulazione del capitale e il suo impiego in quantità più ampie per i manufatti di esportazione, questi manufatti, in base ai principi di domanda e offerta, diminuiranno con ogni probabilità di prezzo. Una maggiore quantità di essi deve allora essere ceduta in cambio di una data quantità di grano, e i profitti necessariamente diminuiranno. È vero che, in tali circostanze, il lavoratore manifatturiero deve compiere più lavoro per sostentarsi, e Ricardo direbbe che questa è la vera causa della riduzione dei profitti. Su questo sono del tutto disposto a dirmi d'accordo con lui; ma sicuramente la causa specifica, in questo caso, per la quale occorre più lavoro per guadagnare la stessa quantità di grano è la diminuzione dei prezzi dei manufatti di esportazione con i quali esso viene acquistato, e non un aumento del prezzo del grano, che può restare esattamente lo stesso. La diminuzione di questi manufatti è la naturale conseguenza di un aumento di offerta derivante da un'accumulazione di capitale più rapida rispetto all'estendersi della domanda dei suoi prodotti; e dobbiamo riconoscere che la riduzione dei profitti determinata in questo modo dipende completamente dai princìpi di domanda e offerta, se **[330]** ammettiamo, come certamente dobbiamo fare, che l'apertura di un nuovo mercato dei manufatti in questione provocherà l'immediato arresto della

riduzione dei profitti (187).

Sulla base dello stesso principio, di considerare costanti i prezzi delle merci, Ricardo è dell'opinione, che se dovesse diminuire il prezzo del nostro grano e del nostro lavoro, i profitti del nostro commercio con l'estero aumenterebbero in misura corrispondente. Ma, domando, che cosa è che determina i prezzi delle merci sui mercati esteri (188)? – non semplicemente la quantità di lavoro che è stata impiegata per produrle, poiché, come si è sottolineato in un precedente capitolo, si trova che merci che sono costate quantità di lavoro assai diverse, si vendono allo stesso prezzo sui mercati esteri. Ma se sono determinati, e certamente lo sono, sia in media che in un singolo momento, dall' offerta e dalla domanda, che cosa può impedire che un'offerta molto più ampia, derivante dalla concorrenza di capitale estromesso dal suo impiego, determini un rapido abbassarsi dei prezzi, e con esso una riduzione del saggio di profitto (189)?

Se si fosse potuto durante gli ultimi venticinque anni mantenere il prezzo del grano intorno ai cinquanta scellini al quarter, e il crescente capitale del paese fosse stato impiegato principalmente per la fabbricazione di merci da esportare in cambio di grano estero, sono fortemente incline a credere che i profitti del capitale sarebbero risultati più bassi invece che più alti (190). I milioni che sono stati spesi in migliorie agricole permanenti[m] non hanno avuto **[331]** alcuna tendenza a ridurre i profitti; ma se, con temporaneamente a un'ampia dose del comune capitale impiegato nell'agricoltura nazionale, essi si fossero aggiunti ai già notevoli capitali investiti nella fabbricazione di merci da esportazione, non vi è dubbio che i mercati esteri ne sarebbero stati riforniti oltre la saturazione; che i prezzi delle merci sarebbero stati tali da rendere decisamente bassi i profitti del capitale[n]; e che vi sarebbe stata sia una maggiore massa di capitali trasferibili incapaci di trovare impiego, che una maggiore tendenza di quei capitali a emigrare rispetto a quella che si è di fatto verificata.

Ricardo non ha mai posto in *evidenza* l'influenza delle migliorie permanenti in agricoltura sui profitti del capitale, sebbene si tratti di una delle considerazioni più importanti in tutta l'area dell'Economia politica, poiché tali migliorie costituiscono indiscutibilmente la più ampia *arena* di impiego del capitale senza riduzione dei profitti. Egli osserva che «per quanto esteso possa essere un paese dove il suolo è povero e l'importazione di alimenti è proibita, la più modesta accumulazione di capitale **[332]** sarà accompagnata da notevoli riduzioni del saggio di profitto e da un rapido aumento della rendita; invece una terra piccola ma fertile, soprattutto dove sia permessa la libera importazione di alimenti, può accumulare una grande quantità di capitale senza notevole diminuzione del saggio di profitto o grande aumento della rendita della terra»[o] (191).

Prestando attenzione ai noti effetti delle migliorie permanenti sulla terra, avrei tratto nei due casi conclusioni esattamente opposte a quelle tratte da Ricardo. Un territorio molto esteso, con terra di bassa qualità, purché tutto, o quasi tutto suscettibile di coltivazione, potrebbe, attraverso continue migliorie agricole, consentire l'impiego di una grande massa di capitale per centinaia di anni, con una riduzione modesta o nulla dei profitti; mentre il piccolo ma fertile territorio, essendo assai tosto saturo di tutto il capitale che può essere impiegato sulla terra, si troverebbe costretto a impiegare quello che accumula in più nell'acquisto di grano mediante manufatti in diminuzione; condizione che potrebbe agevolmente portare i profitti al livello minimo prima che venga accumulato un terzo del capitale accumulato nel primo caso.

Un paese, che accumula più velocemente dei suoi vicini, potrà mantenere alto il suo saggio di profitto per centinaia di anni, se riesce a realizzare migliorie permanenti sulla terra; ma se con quella stessa velocità di accumulazione esso dovesse dipendere in misura preponderante dal grano di importazione, i suoi profitti non potranno **333** mancare di diminuire; e la diminuzione sarà probabilmente determinata, non da un aumento del prezzo del grano in termini di metalli preziosi nei porti dell'Europa, ma da una diminuzione del prezzo in termini di metalli delle esportazioni con le quali il grano viene acquistato dal paese in questione (**192**).

Queste affermazioni mi sembrano conformi alla più corretta teoria dei profitti, e sembrano certamente essere confermate dall'esperienza. Ho già richiamato l'attenzione sul fatto incontrovertibile che i profitti sulla terra erano più alti nel 1813 rispetto a più di ottanta anni prima, sebbene nel frattempo milioni e milioni di capitale accumulato siano stati impiegati sulla terra. E l'effetto della diminuzione dei prezzi sulla caduta dei profitti è soltanto troppo evidente al momento presente. Nel nostro genere di esportazione più rilevante, i salari del lavoro sono oggi più bassi di quello che probabilmente sarebbero in una situazione normale se il grano fosse a cinquanta scellini il quarter. Se, come afferma la nuova teoria dei profitti, i prezzi delle nostre esportazioni fossero rimasti immutati, i manifattori avrebbero goduto delle più straordinarie condizioni di prosperità, e il rapido accumularsi dei loro capitali avrebbe tosto dato impiego a tutti gli operai che si fossero potuti trovare. Ma, al contrario, sentiamo notizie di mercati saturi, di prezzi in discesa, e di beni di cotone venduti nella Kamschatka a meno dei costi di produzione.

Si può forse dire che al settore del cotone capita di essere saturo; ed è un caposaldo della nuova dottrina dei profitti e della domanda che se un settore è eccessivamente fornito di capitale, questo è un indice sicuro che in qualche altro settore il capitale scarseggia. Ma dove, **[334]** io domando, vi è attività di una

qualche importanza in cui si ammetta che manca capitale, e nella quale gli elevati profitti abbiano per lungo tempo formato un vano incentivo all'entrata di nuovo capitale? La guerra è ormai terminata da oltre quattro anni; e sebbene il trasferimento del capitale in generale comporti qualche perdita parziale, tuttavia raramente esso tarda a verificarsi, se l'incentivo è costituito da una domanda elevata e da alti profitti; ma non appena il capitale trova ostacolo a seguire il suo corso normale nella riduzione dei profitti, contemporanea alla riduzione, forse non nella stessa esatta misura, dei profitti in tutti gli altri settori di attività, dovuta a prezzi generalmente bassi, è fortemente probabile che esso si muova lentamente e con esitazione.

Occorre dunque riconoscere che, nello spiegare quel mutamento del rapporto tra il lavoro e il prodotto da esso ottenuto che determina una riduzione dei profitti, si guarda soltanto a una faccia del problema se ci si preoccupa esclusivamente dell'aumento dei salari del lavoro senza fare riferimento alla riduzione dei prezzi delle merci. I loro effetti sui profitti possono essere esattamente gli stessi; ma quest'ultima situazione, nella quale non vi è questione circa la condizione della terra, dimostra immediatamente quanto i profitti dipendano dai prezzi delle merci, e dalle cause che determinano questi prezzi, cioè dal confronto tra offerta e domanda (**193**).

[In ogni caso, tuttavia, il grande principio di delimitazione, che si fonda sulla crescente difficoltà nel procurare le sussistenze, è sempre pronto ad agire, e finisce necessariamente col determinare la riduzione dei profitti; ma perfino questo principio agisce in armonia con le leggi dell'offerta e della domanda.

[335] La ragione per la quale i profitti devono diminuire man mano che la terra viene sempre più sfruttata è che la domanda effettuale di sussistenze non può in alcun modo aumentare proporzionalmente all'aumento della spesa per produrle.

La crescita della domanda di grano deve cessare quando l'ultima terra messa a coltura non fa che ricostituire il capitale e sostentare la popolazione impiegata a coltivarla.

[336] Ma è impossibile dire a priori quale dovrà essere l'effetto sui profitti di un determinato ammontare di accumulazione, poiché esso deve sempre dipendere dai princìpi della domanda e dell'offerta.]

(**161**) p. 294. *La difficoltà o facilità della produzione*

p. 295. *Il mutare del rapporto*

Queste due cause possono essere classificate entrambe sotto la denominazione di alti o bassi salari. I profitti infatti dipendono dai salari alti o bassi, e da niente altro.

Quanto maggiore è la proporzione del valore dell'intero prodotto necessaria per sostentare il lavoratore, tanto più alti saranno i salari.

Quanto maggiore è la quantità di capitale rispetto al lavoro che essa è destinata a impiegare, tanto più alti saranno i salari.

Su tutto questo Malthus e io risultiamo d'accordo. Ogniqualvolta la difficoltà della produzione sulla terra è tale che una proporzione più elevata del valore dell'intero prodotto viene impiegata a sostentamento del lavoro, io dico che i salari sono alti, perché misuro il valore mediante queste proporzioni; e dal linguaggio che Malthus usa qui, chiunque penserebbe che egli sia d'accordo con me, eppure a pagina 291 egli afferma «Non ho detto nulla del criterio adottato da Ricardo, vale a dire del lavoro che è stato speso per procacciare quanto costituisce il guadagno del lavoratore, cioÈ del costo in termini di lavoro dei salari del lavoratore».[1] Dov'è la differenza tra questa misura e quella adottata da Malthus? Cento quarters di grano vengono prodotti sull'ultima terra messa a coltura, e con un aumento della difficoltà di produzione tale,[2] che la parte dei lavoratori su quei 100 quarters è di 65 quarters. Sulla terra che in precedenza era stata messa a coltura per ultima, si producevano 110 quarters con la stessa quantità di lavoro e i lavoratori ottenevano allora[3] per se stessi una quota di 70 quarters. La quantità ora attribuita ai lavoratori è minore, ma la proporzione dell'intero prodotto che essi ottengono col loro lavoro è maggiore, poiché prima avevano il 63 per cento ora hanno il 65 per cento, e dal momento che i 100 qrs. salgono ora allo stesso valore che prima avevano 110 qrs., avendo una maggiore proporzione della quantità prodotta, essi avranno anche un valore maggiore, e quel valore formerà il prodotto di una quantità di lavoro maggiore di quella dalla quale il valore più piccolo di prima era prodotto. Io sostengo dunque che una maggiore proporzione e un maggiore valore sono la stessa cosa. Scelga Malthus a suo piacere qualunque unità di misura del valore eccetto lo stesso prodotto del suolo il cui valore si deve misurare, ed egli troverà che la mia affermazione è vera. Naturalmente la misura non deve avere subito essa stessa variazioni di valore nell'intervallo tra le due epoche messe a confronto.

(**162**) p. 296. *In questo caso ecc.*

Sono completamente d'accordo con Malthus circa questa spiegazione dei profitti.

(**163**) p. 297. *Ma un momento di riflessione ecc.*

Eppure il valore del lavoro è la misura tipo del valore di scambio reale scelta da Malthus. Si vedano i capoversi seguenti.

(**164**) p. 300. *Il costo di produzione del grano ecc. ecc.*

Nel corso di tutta questa sezione Malthus mi trova d'accordo in linea di principio, divergiamo soltanto sulla idea di che cosa costituisca una misura reale[4] del valore.

(**165**) p. 302. *Se, nella fase di progresso iniziale*

Sono lieto di notare che Malthus valuta i profitti in termini di proporzioni, chiedo soltanto che egli valuti mediante la stessa regola i salari. Se egli lo facesse, non direbbe che alti profitti e alti salari reali coesistono nella fase iniziale della messa a coltura. Qui la sola differenza tra di noi sta nel nome che diamo alla stessa cosa, siamo tutti e due d'accordo che il lavoratore riceverà alti salari in grano, Malthus dice quindi che quei salari sono alti salari reali. Poiché si ammette che il grano avrà un valore basso, quando viene prodotto tanto facilmente, io dico che quegli alti salari in grano avranno un valore basso, e che dunque i salari reali del lavoratore saranno bassi; ne è prova il fatto che egli non riceve che una modesta proporzione del prodotto.

(**166**) p. 303. *Ogniqualvolta il Capitale*

I lavoratori godrebbero di un monopolio, e il prezzo del loro lavoro dipenderebbe unicamente dalla domanda.

(**167**) p. 305. *Il prezzo del grano in moneta e i salari in moneta sarebbero forse, altrettanto elevati come se il loro costo in termini di lavoro fosse doppio o triplo*

È possibile credere che il valore della moneta possa ridursi in questo modo per effetto di questa causa: Se questo avvenisse, quale importanza potrebbe avere?[5].

(**168**) p. 305. *I risultati che evidentemente si otterrebbero*

In questo caso i proprietari terrieri godrebbero di un monopolio puro, e il prezzo del grano salirebbe fino al limite[6] della possibilità dei consumatori di pagarlo.

(**169**) p. 305. *Può naturalmente apparire duro ecc.*

Tutto questo è eccellente e non sarà mai troppa la chiarezza e l'insistenza nell'inculcarlo nella mente delle classi lavoratrici.

(**170**) p. 307. *Il valore delle annualità*

Malthus ha in mente che qualcuno metta in dubbio il fatto che i profitti sono variabili?

(**171**) p. 308. *Eppure nonostante l'assoluta inadeguatezza*

Qui Malthus mi muove un'accusa che gli riuscirebbe assai difficile dimostrare. Egli stesso a Pagina 294 Sezione I di questo Cap. ha enunciato due cause della caduta dei profitti. Sono pienamente d'accordo[7] con lui nel ritenere che i profitti non possano variare se non per effetto dell'una o dell'altra di quelle cause. Ho tuttavia cercato di mostrare che esse potrebbero rientrare in un'unica categoria, poiché in entrambi i casi il lavoratore riceve una proporzione maggiore oppure minore dell'intero prodotto. Se la proporzione è maggiore, io dico che i suoi salari sono più alti, se è minore dico che sono più bassi.

I profitti sono dunque alti quando i salari sono bassi, e sono bassi quando i salari sono alti. Ora Malthus non negherà che entrambe le cause che egli cita come determinanti di alti o bassi profitti si traducono nella assegnazione di una maggiore o minore proporzione del prodotto all'operaio. – Quando l'operaio riceve una grande proporzione del prodotto egli non è disposto a parlare di alti salari perché misura il valore mediante la quantità e non mediante proporzioni – ma qui egli dissente soltanto su un nome; entrambi intendiamo, ed egli sa che intendiamo, la stessa cosa. Ora io ho costantemente insistito sul fatto che profitti alti oppure bassi dipendono da bassi e alti salari, come dunque può essere corretto dire di me che l'unica causa di alti o bassi profitti che ho ammesso è la facilità o difficoltà nel procurare gli alimenti per il lavoratore. Io sostengo di avere ammesso anche l'altra causa, l'ammontare relativo della popolazione rispetto al capitale, che è un altro grande regolatore dei salari.

Nel mio capitolo sui Profitti, 2ª ediz. affermo «Quindi, se i salari si mantenessero invariati, i profitti dei manifattori rimarrebbero gli stessi; ma se, come è assolutamente certo, i salari dovessero aumentare all'aumentare del prezzo del grano, allora i loro profitti diminuirebbero necessariamente». A pagina [266], affermo «In ogni caso, quindi, i profitti sia agricoli sia industriali diminuiscono all'aumentare del prezzo del prodotto grezzo, *se questo aumento si accompagna a un aumento dei salari* [»].

Ho letto con grande piacere la 1ª e la 2ª sezione del Cap. 5 del lavoro di Malthus; esse espongono con grande chiarezza ed efficacia quelle dottrine riguardanti i profitti che ritengo vere – avevo cercato anch'io, in realtà molto imperfettamente, di spiegare gli stessi princìpi, nel mio lavoro, perciò ho provato grande soddisfazione nel vederne un'esposizione tanto efficace da parte di Malthus.

Ho provato tuttavia[8] un certo disappunto nello scoprire, verso la fine della sezione, che Malthus ritiene la dottrina che egli viene formulando essenzialmente diversa dalla mia. A pagina 308 egli afferma esservi due cause che agiscono sui profitti, e io mi sarei soffermato esclusivamente su una, che è insufficiente per spiegare gli effetti che si presentano in concreto – spero di avere già dato una risposta soddisfacente a questa accusa. A pagina 309 egli afferma, [«] È dunque impossibile accogliere la conclusione raggiunta da Ricardo nel suo capitolo sui profitti, che in tutti i paesi, e in tutti i tempi, i profitti dipendono dalla quantità di lavoro necessaria a produrre la sussistenza ai lavoratori sulla terra o col capitale che non dà rendita». Ora questa non è altro che la dottrina di Malthus espressa con altre parole. Io non dico che i guadagni del lavoratore

saranno sempre gli stessi, ma che qualunque essi possano essere, i profitti dipenderanno dalla[9] proporzione che il loro valore forma rispetto al valore complessivo prodotto sull'ultima terra. È necessaria una certa quantità di lavoro per ottenere l'intera produzione, e i profitti dipendono dalla proporzione della quantità complessiva che risulta in concreto[10] necessaria a procurare i guadagni del lavoratore, soltanto il rimanente è profitto.

«È un semplice truismo, dice Malthus, affermare che se il valore delle merci si ripartisce tra lavoro e profitti, quanto maggiore è la quota dell'uno, tanto meno rimarrà per l'altro; o in altre parole, che i profitti diminuiscono quando il lavoro aumenta, o aumentano quando il lavoro diminuisce»[11].

Se è un truismo non si tratta di un errore, perché dunque sottolinearlo come tale? È però un truismo che Malthus con grande sorpresa del lettore non sempre ammette. Talvolta egli contraddice questo principio, come mostrerò tra poco: ma in generale la sua obiezione riguarda il linguaggio. Egli afferma per esempio che profitti e salari possono aumentare, e spesso aumentano, contemporaneamente. Io affermo che questo non può essere vero in nessun caso. Perché? perché il valore si misura mediante proporzioni, e un valore alto significa un'ampia[12] proporzione del prodotto complessivo. Quando aumenta una delle quote dell'intero l'altra necessariamente diminuisce. Malthus dice che il valore non si misura in termini di proporzioni ma che si misura in termini di quantità – Se allora aumenta la quantità, anche se le proporzioni si modificano, può accadere che entrambe le parti ricevano di più. «Siamo riusciti a scoprire poco delle leggi che determinano i profitti, se, oltre alle cause che fanno aumentare il prezzo delle sussistenze, non spieghiamo le cause che fanno giungere al lavoratore singolo una quota maggiore o minore di queste sussistenze»[13]. È vero, questo è il principio importante che voglio determinare, e non mi riconosco colpevole dell'accusa di attribuire a una sola causa, cioè alla diminuita capacità di produzione, la maggiore o minore quota di[14]sussistenze attribuita al lavoratore.

L'accusa di M. si riduce in realtà a questo. [«] Voi avete riconosciuto che i profitti dipendono dai salari – voi avete anche detto che sui salari agiscono due cause, la difficoltà dì assicurare con continuità un'offerta crescente di alimenti a una popolazione in aumento[15] e il mutare del rapporto tra capitale e popolazione che deve necessariamente avere un effetto sui salari, – ma avete dato troppo peso alla prima causa, e troppo poco alla seconda». Dunque i miei princìpi sono giusti, anche se non ho avuto abbastanza cura nel dosarne la forza rispettiva[p].

(**172**) p. 314. *Una seconda circostanza ecc.*

Tutte queste circostanze rientrano nella causa generale già segnalata, cioè la «proporzione del prodotto che è attribuita al lavoratore»[16]. Le circostanze enumerate qui influiscono indubbiamente sui salari, e perciò influiscono sui profitti.

Si ammette che una giornata di lavoro di un indù o di un abitante della America del Sud non può essere

paragonata con quella di un inglese – era forse corretto in Malthus presupporre che quando parlavo della quantità di lavoro che regola il prezzo e i profitti non dessi alcuna importanza al fatto che si trattasse di un certo tempo di lavoro di un indù, di un irlandese, o di un inglese. Io applico la mia dottrina a uno stesso paese soltanto, e scelgo un'unità di misura valida in quel paese. Non esprimerei i profitti dell'Inghilterra, in termini del lavoro di un indù; come neppure i profitti dell'India in termini del lavoro di un inglese, – a meno che non avessi il modo di ricondurli a un'unità di misura comune.

(**173**) p. 315. *Ma si è affermato al principio di*

L'uso che Malthus fa della parola costo in tutta quest'opera è assai ambiguo. Nel costo di una merce egli comprende o non comprende i profitti del capitale. Qui evidentemente non li comprende.

(**174**) p. 315. *Aggiungerò qui dunque soltanto*

Non capisco che cosa si intenda col dire che i prezzi del grano e del lavoro aumentano e conducono a una modificazione del valore della moneta. Il prezzo del grano può aumentare a causa della maggiore difficoltà di produrlo – questo farà salire il grano rispetto alle altre cose, ma la moneta rimarrà immutata nel suo valore. Il prezzo del grano può aumentare perché la moneta diminuisce in valore, allora tutte le altre cose aumenteranno, e non si produrrà alcun effetto sui salari reali[17] e sui profitti, l'aumento sarà interamente nominale.

(**175**) p. 316. *L'aumento del grano e del lavoro all'interno*

Se si tratta di un aumento reale del grano e del lavoro, e non di una diminuzione del valore della moneta, esso non farà aumentare il prezzo dei prodotti di importazione. Ma in qual modo esso agirà sul prezzo dei prodotti nazionali? Ne farà aumentare alcuni, e ribassare altri, a seconda che più o meno capitale fisso venga impiegato nella loro produzione. Si veda la pagina [18]. Quello che Malthus afferma in questo passo è in breve questo «i profitti non diminuiranno tanto quanto ci si potrebbe attendere in seguito a un aumento del grano, perché il prezzo relativamente più basso delle altre sussistenze consumate dai lavoratori farà sì che i loro salari, pur aumentando, non possano aumentare molto [»]. Questo non può essere né è stato messo in dubbio.

(**176**) p. 318. *Dalla salita al trono di Giorgio* 2

Nessuno può negare che miglioramenti in Agricoltura, e nell'impiego del lavoro sulla terra, operino nel senso di aumentare i profitti, allo stesso modo di un aumento della fertilità della terra.

(**177**) p. 320. *I diversi saggi di interesse ecc. ecc.*

Questo non è candore. Chi ha avanzato una [«] teoria dei profitti che si basa sulla qualità naturale dell'ultima terra messa a coltura». La teoria è che i profitti dipendono dalla produttività dell'ultima terra messa a coltura, sia che quella produttività sia dovuta alla qualità naturale della terra, o all'economia e all'abilità con la quale il lavoro è impiegato su di essa. I profitti subiscono un aumento, sia quando diminuisce la quantità di lavoro spesa sull'ultima terra che dà un dato prodotto, sia quando aumenta il prodotto ottenuto con una data quantità di lavoro. Sono certo che Malthus non dirà che io abbia mai negato questo principio – egli non dirà che io non l'abbia chiaramente formulato.

(**178**) p. 320. *La natura di questi fatti*

Che cosa intende Malthus con relativa sovrabbondanza di capitale? Non mi piace il termine; ma lasciando da parte questa riserva, ogni volta che il capitale aumenta, se la popolazione aumenta ancora più velocemente, e il lavoro ribassa, la popolazione è sovrabbondante rispetto al capitale; e se la popolazione aumenta a un saggio minore, rispetto al capitale, il capitale è sovrabbondante relativamente alla popolazione. Questo è ancora un altro modo di affermare che i profitti saranno alti o bassi, a seconda che i salari siano bassi o alti.

(**179**) p. 321. *Ammettendo, tuttavia, anche un prezzo*

Comunque Malthus lo chiami questo è un prezzo elevato del lavoro, perché secondo la sua stessa dimostrazione questo significa una maggiore proporzione del prodotto ottenuto dall'ultima terra che viene attribuita al lavoratore[19] Egli è particolarmente tenuto a parlare di alti salari in questo caso, poiché misura il valore in termini di quantità, e ci dice che il lavoratore avrà una maggiore quantità di grano, ciò che egli chiama maggiori salari reali. I profitti dunque diminuiscono perché i salari aumentano – le circostanze hanno reso fortunata la posizione del lavoratore. Il lavoro è scarso rispetto al capitale.[20] Se i salari in moneta sono più alti di prima, questo spiega la caduta dei profitti del commercio. Se non sono più alti di prima, la moneta non può avere lo stesso valore – esso è necessariamente aumentato[21] e i prezzi dei beni sono diminuiti.

(**180**) p. 322. *Queste due cause di aumento delle capacità produttive del lavoro furono evidentemente favorite e in certo modo messe in moto dalle circostanze dell'epoca, cioè dall'alto prezzo del grano*

Malthus si riferisce costantemente alla moneta, e a moneta che non muta valore, pur avendola in precedenza scartata tanto recisamente come misura del valore. Se i prezzi in moneta fossero come li chiama Malthus sempre[22] prezzi nominali, e molto diversi dai prezzi reali, alti prezzi in moneta[23] non fornirebbero alcun incentivo alla maggiore produzione di una determinata merce[24]. È soltanto un alto valore reale che fornisce un incentivo di questo genere. Vorrei che Malthus si fosse attenuto[25] alla propria unità di misura, e[26] avesse spiegato i princìpi di Economia politica con riferimento ad essa. Se il grano aumenta da £ 4 a £ 5 al quarter egli parla di aumento del prezzo del grano, se il lavoro aumenta da 10 a 12 scellini alla settimana egli parla dell'aumento del prezzo del lavoro, ma talvolta chiama questa stessa cosa riduzione del valore reale[27] del lavoro. È vero egli afferma che il lavoratore prende più danaro ma con quel danaro egli ottiene meno grano. Come faccio a sapere se quando parla dell'alto prezzo del lavoro egli intenda un alto o un basso valore reale?

(**181**) p. 323. *La terza causa*

Ora questa è una delle occasioni nelle quali mi pare che Malthus raggiunga una conclusione errata mescolando le due misure del valore – valore in grano e prezzo in moneta.

Egli suppone che il grano aumenti rispetto alle altre merci, e che aumentino i salari rispetto alle altre merci, ma diminuiscano in termini di grano, e ne conclude che i profitti aumenteranno.

In primo luogo come possono aumentare i profitti dei manifattori? I salari in termini di merci sono più elevati di prima, dunque il manifattore trattiene presso di sé una minore quantità di manufatti dopo aver pagato il rimanente come salari. I valori relativi dei beni manufatti non sono mutati, dunque con la minore quantità di beni egli potrà ottenere soltanto una minore quantità dei beni prodotti da ogni altro manifattore. Ma in valore relativo i beni manufatti sono più bassi rispetto al grano. Se egli disponesse della stessa quantità di beni che aveva in passato potrebbe ottenere meno grano in cambio di essi, avendo una minore quantità di quei beni questa minore quantità di grano verrà ulteriormente ridotta. I suoi profitti espressi in termini di beni come di grano sono dunque minori di prima.[28] Perché aumenta il valore relativo del grano? perché è più difficile produrlo, o perché la domanda è aumentata rispetto all'offerta. La domanda non può essere aumentata, perché i lavoratori per ipotesi consumano meno. Può accadere che sia diminuita l'offerta a causa di una stagione avversa, i profitti dell'agricoltore sono allora accidentali e temporanei, e trovano inoltre un contrappeso nel fatto che egli vende al prezzo maggiore uria quantità minore. L'unica causa permanente dunque è un maggiore costo di produzione. Sulla terra coltivata per ultima, si otterrà di meno, e nonostante la riduzione della quantità attribuita al lavoratore, questa rappresenterà una più ampia proporzione dell'intero. La quantità complessiva ottenuta dall'agricoltore potrà non avere e non avrà[29] maggior valore di prima in termini di merci manufatte – da questo valore immutato[30], egli deve trarre una proporzione più

ampia, e dunque un più ampio valore[31] espresso pure, se si vuole, in beni manufatti, da attribuire ai lavoratori; come possono dunque essere aumentati i suoi profitti? essi si ridurranno al livello dei profitti dei manifattori. Sulle terre migliori le rendite aumenteranno, il che determinerà, un'analoga riduzione dei profitti d: coloro che le coltivano.

(**182**) p. 324. *Al tempo stesso occorre riconoscere*

In un sistema di libertà di importazione, vi sarebbe sufficiente domanda di grano prodotto all'interno, da incentivare[32] migliorie in Agricoltura.

(**183**) p. 324.

Si parla di un prezzo del grano in ascesa a causa di un aumento della ricchezza. Se questo non è determinato da un maggiore costo di produzione, perché dovrebbe agire più sul grano che su altre cose. Se non è questo il caso, o non aumenterà il grano, oppure vi sarà un aumento proporzionale delle altre merci, e il tutto verrà quindi ricondotto a una riduzione del valore della moneta – che non ha alcun effetto sui profitti.

(**184**) p. 325. *Non avrei alcun dubbio ecc.*

Che quantità di condizioni! la sola che abbia importanza è l'abbondanza o la scarsità di capitale rispetto alla domanda, che equivale a dire in altre parole che se all'inizio del ventesimo secolo la quantità relativa di capitale e lavoro fosse tale che i lavoratori non dovessero essere in grado di disporre di una proporzione altrettanto grande[33] del prodotto ricavato dall'ultima terra allora i profitti saranno più elevati. A queste condizioni non vi è modo di respingere la conclusione. Se lo saranno oppure no dipende necessariamente dalle migliorie in agricoltura – o dalla possibilità offerta dalla legge di importare grano[34] senza restrizioni da altri paesi.

(**185**) p. 325. *E conseguentemente soffermarsi*

Un'accusa infondata – vedi P.[35].

(**186**) p. 326. *Secondo Ricardo ecc. ecc.*

Questa versione del mio pensiero differisce profondamente da quella fornita da Malthus alla Pagina 309, – ma quanto egli dice adesso non è completamente giusto. Io non dico che i profitti sono regolati dai salari, e i salari dalla qualità dell'ultima terra messa a coltura senza alcun riguardo per la sua produttività, perché è proprio la produttività di quella terra che regola i profitti se si suppone che i salari abbiano un valore fisso[36].

(**187**) p. 329. *Immaginiamo un fiorente centro commerciale ecc. ecc.*

In tutte le osservazioni che precedono questo passo Malthus ha dimostrato chiaramente che qualunque unità di misura si possa scegliere non fornisce e non si può neppure[37] pensare che fornisca mai una misura esatta del valore. Non soltanto ammetto questo fatto ma l'ho sottolineato io stesso[38]. Non ho nulla da obiettare a qualsiasi correzione sia necessario fare a causa di questa irrimediabile imperfezione della più perfetta misura[39] del valore che si possa immaginare. Essa può operare per alcune merci in una direzione, per altre nella direzione opposta, ma la media generale non ne sarà molto alterata. Il principio generale non è neppure minimamente invalidato dalla necessaria imperfezione della misura. Io non affermo altra dottrina che quella bene esposta da Malthus nelle prime 2

sezioni del 5° Capitolo. Le sue affermazioni sono talvolta in contrasto con essa, sono convinto che le mie non lo siano mai.

Devo ora però occuparmi del passo preposto a questa osservazione.

Invece di supporre che tutto il grano di cui abbisogna[40] questo fiorente centro commerciale venga importato supponiamo che ne siano importati i tre quarti, e che non si tengano a coltura se non le terre in grado di fornire un prodotto sufficientemente abbondante da permettere all'agricoltore di venderlo al prezzo basso di importazione[41] ricavandone il saggio di profitto corrente. Allora probabilmente Malthus sarebbe d'accordo con me nel dire che i profitti non possono diminuire fintanto che è possibile importare grano a prezzo invariato poiché finché esso non aumenta non può essere messa a coltura terra di qualità inferiore. Se terre più povere vengono messe a coltura la quantità di prodotto ottenuta da esse[42] non starà al lavoro impiegato nella stessa proporzione che si aveva prima, e dunque occorre o che il grano aumenti oppure che le merci diminuiscano per preservare l'equilibrio dei profitti. Se terre più povere vengono messe a coltura io affermerò che è aumentato il valore[43] naturale del grano, qualunque possa essere il valore in moneta al quale è quotato. Se esso non aumenta di prezzo ma le merci diminuiscono di prezzo penserò che la moneta sia aumentata in valore. Ora questo aumento del valore della moneta o è comune a tutti i paesi o riguarda soltanto il nostro. Se è comune a tutti i paesi e il prezzo del grano è stazionario nel nostro paese esso diminuirà negli altri paesi – se esso aumenta nel nostro paese rimarrà stazionario negli altri paesi. La causa reale della variazione qui è che occorre più lavoro per produrre le ultime porzioni di cui si ha bisogno – questa causa non ha agito all'estero e perciò si esporterà grano da altri paesi verso il nostro fino a quando i prezzi relativi saranno ricondotti allo stato in cui si trovavano prima che venisse messa a coltura la terra di qualità inferiore.

Si supponga ora che la nostra domanda si accresca – che raddoppi se si vuole – la questione è se gli altri paesi sono in grado di fornire questa quantità aggiuntiva senza mettere a coltura nuove terre. Se sono in grado non vedo ragioni perché il prezzo del loro grano aumenti, se non sono in grado esso aumenterà e ne risulterà una riduzione dei profitti in ciascun paese. Ora finché il grano conserva un valore basso in Inghilterra le merci non possono diminuire[44] per la ragione già detta che se questo accadesse i profitti in agricoltura diverrebbero diversi dai profitti nelle manifatture e il capitale si trasferirebbe da una parte all'altra. Ma la domanda di grano estero può essere tale che gli altri paesi possono non essere in grado o non essere disposti a soddisfarla – essi possono rifiutarsi di accettare ulteriori quantità delle merci che sole noi possiamo in ultima analisi offrire loro in cambio. L'Inghilterra ha tuttavia necessità del grano e deve perciò acconsentire a esportare la propria moneta in cambio di grano. Questa accumulazione di moneta farà aumentare il prezzo del grano negli altri paesi ma non farà aumentare nella stessa misura il prezzo dei beni inglesi e dunque essendo mutato il rapporto tra grano e merci negli altri paesi l'Inghilterra avrà un incentivo minore a comprare grano all'estero.

In Inghilterra l'esportazione di moneta agirà all'inverso essa farà diminuire e[45] il valore del grano e quello delle merci. Dunque l'importazione di grano e l'esportazione di merci saranno entrambe frenate perché grano e merci sono più vicini a uno stesso valore in ciascun paese. Se il fabbisogno inglese di grano è grande l'Inghilterra acconsentirà a importarne sulla base delle nuove condizioni, oppure lo coltiverà essa stessa; in entrambi i casi i suoi profitti diminuiranno, perché se una quantità immutata o anche minore di grano viene attribuita al lavoratore essa rappresenterà pur sempre una proporzione più ampia della quantità ottenuta mediante una determinata quantità di lavoro.

Ora questi effetti sono provocati dalla limitata domanda da parte degli altri paesi delle merci che saremmo in grado di dare in cambio del grano. La nostra domanda di grano estero non è soggetta a un tale limite, e conseguentemente gli altri paesi vengono a possedere qualcosa di simile a un monopolio nei nostri confronti. I profitti in ogni paese devono dipendere principalmente dalla quantità di lavoro spesa per l'ottenimento del grano, sia che la coltivazione avvenga sulle terre del paese, sia che risulti incorporato in manufatti e[46] l'acquisto del grano avvenga per il loro tramite in altri paesi. Dico che dipendono

principalmente, perché ritengo che i salari dipendano principalmente dal prezzo del grano. Dopo le osservazioni di Malthus circa le altre cause che possono influire sul lavoro, devo guardarmi dal lasciare supporre che io neghi l'effetto di queste altre cause sui salari.

Dunque il caso proposto da Malthus non fa che confermare la dottrina generale, risulta chiaro che quella che egli chiama diminuzione del prezzo dei manufatti è in realtà un aumento del prezzo degli alimenti in termini di lavoro. Ammetto i risultati ma credo di averne dato la giusta spiegazione.

(**188**) p. 330. *Ma, domando che cosa è che ecc.*

Rispondo che è il costo di produzione nel paese straniero. Se quest'anno l'Inghilterra cede al Portogallo la stessa quantità di utensili dell'anno scorso in cambio di vino, essa ritrarrà un profitto maggiore da questo scambio se gli utensili le costano molto meno lavoro e il lavoratore è[47] remunerato in misura non maggiore per produrli.

(**189**) p. 330. *Ma se sono determinati ecc.*

La ragione è che non si riducono i profitti in agricoltura. Se grano e lavoro hanno un basso prezzo reale[48] i profitti in agricoltura devono essere alti, e tali devono essere anche i profitti su tutti gli altri capitali – poiché come Malthus osserva a Pagina 296 «In uno stesso paese i profitti tendono all'uguaglianza». Vedi[49].

(**190**) p. 330. *Se si fosse potuto*

Ciò equivale a dire che il nostro grano non sarebbe stato importato a buon mercato, perché con buon mercato intendo un prezzo basso rispetto alle merci esportate. Se così fosse, avremmo preferito coltivare il grano, e in tal caso i profitti sarebbero esattamente al livello al quale sono.

(**191**) p. 331. *Ricardo non ha*

Ancora una volta debbo dire che pongo nella massima evidenza l'influenza di migliorie permanenti in Agricoltura. Il passo citato si riferisce a una situazione in cui non hanno luogo migliorie, e perciò non ha fondamento argomentare da quel passo presupponendo che migliorie vi siano.

(**192**) p. 333. *E la diminuzione sarà probabilmente determinata, non da un aumento del prezzo del grano in termini di metalli preziosi nei Porti dell'Europa, ma da una diminuzione dei prezzi in termini di metalli delle esportazioni con le quali il grano viene acquistato dal paese in questione.*

La questione è di importanza trascurabile, ma ho pochi dubbi che essa, se pur si verifica[50], sarà determinata da un aumento del prezzo del grano in termini di metalli preziosi. Un aumento del valore della moneta ha importanza per gli individui, ma i suoi effetti sugli interessi della nazione sono insignificanti.

(**193**) p. 334. *Occorre dunque riconoscere ecc. ecc.*

a. Dico *principalmente*, perché, in effetti una rendita, anche se può essere insignificante, è quasi sempre pagata negli elementi del capitale dell'agricoltore.

b. Questa qualificazione è necessaria perché, con riferimento ai principali prodotti dell'agricoltura, potrebbe facilmente accadere che non tutte le singole parti siano dello stesso valore. Se un agricoltore coltivasse le proprie terre servendosi di domestici che abitano in casa sua e ai quali egli provvede cibo e vestiario, le sue anticipazioni potrebbero essere sempre all'incirca le stesse in quantità e avere lo stesso valore d'uso; ma nel caso di un ingorgo derivante dalla chiusura di un mercato abituale, o da una stagione eccezionalmente abbondante, parte del raccolto potrebbe non avere né valore d'uso né di scambio, e i suoi profitti non potrebbero assolutamente essere computati come eccedenza della *quantità* prodotta rispetto alle

anticipazioni necessarie per produrla.

c. Ho affermato in un precedente capitolo che la domanda di lavoro non dipende soltanto dal capitale, ma dal capitale e dal reddito assieme, cioè dal valore della produzione complessiva; ma a illustrare il *caso* qui ipotizzato, è necessario soltanto considerare capitale e lavoro. Possiamo concedere che non sorgeranno difficoltà per quanto riguarda la domanda.

d. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. VI, p. [276], 2ª ediz.

e. Nota. Riguardando il mio Cap. sui Salari vedo:

pagina [247]. Il prezzo di mercato del lavoro è il prezzo che viene effettivamente pagato per acquistarlo in base all'azione naturale del rapporto di domanda e offerta; il lavoro è caro quando è scarso e a buon mercato quando è abbondante.

pagina [247]. «Nonostante la tendenza dei salari ad adeguarsi al loro saggio naturale, in una società che progredisce, il loro saggio di mercato, può essere costantemente al di sopra di esso per un periodo indefinito».

pagina [250]. [«] Indipendentemente dalle variazioni del valore della moneta, che necessariamente si riflettono sui salari, ma che qui abbiamo supposto prive d'influenza avendo ipotizzato che il valore della moneta resti uniforme, risulta dunque che *due* sono le cause che fanno aumentare o diminuire i salari:

1ª. La domanda e l'offerta di lavoratori.

2ª. Il prezzo delle merci in cui vengono spesi i salari dei lavoratori». Ora si osservi che queste due cause sono proprio le stesse che vengono citate da Malthus come cause che agiscono sui profitti a pagina 294 del suo lavoro.

Si vedano anche le pagine [356] e [357], cap. 16.

f. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. VI, pp. [275-76] e cap. XXI, 2ª ediz.

g. *Estimate of the Strength of Great Britain*, cap. VII, p. 115.

h. *Annals 0f Agriculture*, n. 270, pp. 96 e 97 e n. 271, p. 215. Young è notevolmente sorpreso di fronte a questi risultati, e non sembra rendersi abbastanza conto che il numero delle | annualità concesse per l'acquisto della terrà non ha nulla. a che fare coi prezzi, ma esprime principalmente l'abbondanza o la scarsità di capitale trasferibile rispetto ai modi di impiegarlo.

i. Id., cap. VII, p. 120.

j. *Wealth of Nations*, libro I, cap. XI, pp. 309, 313, 6ª ediz.

k. *Annals of Agriculture*, n. 270, p. 89.

l. Occorre forse ammettere che Adam Smith, nel parlare degli effetti dell'accumulazione e della concorrenza sui profitti, intende naturalmente riferirsi a un territorio limitato, a una popolazione limitata, e a una domanda limitata; ma l'accumulazione di capitale in tali circostanze comprende tutte le cause che possono influire sui profitti.

m. Cap. II, sez. 4 e 5.

n. I milioni di capitale che sono stati spesi in bonifiche, e in strade e canali per il trasporto di prodotti | agricoli, hanno avuto tendenza a elevare piuttosto che a ridurre i profitti; e milioni e milioni possono ancora essere impiegati con gli stessi effetti benefici.

o. Il nostro attuale ceto di produttori industriali, quando chiede l'importazione del grano, pensa soprattutto alla maggiore domanda dei suoi beni determinata dall' aumento delle importazioni, e sembra dimenticarsi del tutto del fantastico aumento di offerta che è necessariamente determinato dalla concorrenza di un numero tanto maggiore di capitali e di operai nello stesso ramo di attività.

p. Princ. of Pol. Econ., cap. VI, p. [276], 2ª ediz.

1. «Questo equivale soltanto a dire» è cancellato qui.

2. Il resto della frase sostituisce: «che sebbene la parte dei lavoratori su questi cento quarters prodotti in passato fosse di 70 quarters e sia ora ridottaa 65 quarters quest'ultima quantità possa tuttavia rappresentare

una proporzione maggiore del valore complessivo. Il grano potrà subire un aumento di valore qualunque misura Malthus voglia scegliere, e perciò se 65 qrs. rappresentano una maggiore proporzi…».

3. «con la stessa quantità di lavoro» e «allora» sono inseriti.

4. «idea di che cosa costituisca una» e «reale» sono inseriti.

5. L'intera Nota sostituisce: «Non comprendo che cosa l'autore voglia dire con queste parole».

6. «fino al limite» sostituisce «in proporzione a».

7. «su quelle due cause» è cancellato qui.

8. «tuttavia» sostituisce «dunque».

9. «quantità» è cancellato qui.

10. «che risulta in concreto» è inserito.

11. P.310 del testo di Malthus.

12. Sostituisce «alta».

13. P. 310 del testo di Malthus.

14. «tutto» è cancellato qui.

15. Sostituisce: «Tutte queste circostanze rientrano nella circostanza generale relativa alla "proporzione del prodotto che verrà attribuita al lavoratore". I profitti dipendono dai salari».

16. «reali» è inserito.

17. Spazio bianco nel manoscritto. Si vedano le pp. 91 e segg. del testo di Malthus; sopra, pp. 85 e segg.

18. Le ultime cinque parole sono inserite.

19. «Nelle circostanze accennate» è cancellato qui.

20. Sostituisce «mutato».

21. «sempre» è inserito.

22. «alti prezzi in moneta» sostituisce «essi».

23. «o almeno avrebbero soltanto un effetto proporzionale» è cancellato qui.

24. «costantemente» fu qui inserito, e poi cancellato.

25. «non fosse passato dalla sua alla mia e dalla mia alla sua in varie occasioni» è cancellato qui.

26. «reale» è inserito.

27. «Sulla terra coltivata per ultima l'agricoltore otterrà una porzione minore di grano e il lavoratore» è cancellato qui.

28. «e non avrà» è inserito.

29. «immutato» è inserito.

30. «un più ampio valore» sostituisce «una più ampia proporzione».

31. Sostituisce «stimolare».

32. Sostituisce «i lavoratori dovessero avere una proporzione minore».

33. «liberamente e» è cancellato qui.

34. In bianco nel manoscritto. Vedi nota 171, sopra.

35. In prima stesura «quella terra che regola i profitti. L'ho affermato a Pagina 66» [della 2ª ediz.; *Princìpi*, sopra, I, p. 234]; poi sostituito con «quella terra che regola sia i salari che i profitti»; modificato infine come nel testo.

36. «neppure» è inserito.

37. Sopra, *Princìpi*.

38. Sostituisce «di ogni misura».

39. Sostituisce «grano che importa».

40. «di importazione» è inserito.

41. «ottenuta da esse» è inserito.

42. «valore» sostituisce «prezzo».

43. «diminuire» sostituisce «aumentare».

44. «diminuire e» sostituisce «aumentare».

45. «venga ceduto in cambio di grano» è cancellato qui.

46. «il lavoratore è» è inserito.
47. «reale» è inserito.
48. In bianco nel manoscritto. Vedi Nota 162, sopra.
49. Sostituisce «se pur può verificarsi».
50. Il manoscritto reca uno spazio bianco non riempito dal commento.

Capitolo VI

DELLA DISTINZIONE TRA RICCHEZZA E VALORE

[Un paese che possiede la più grande abbondanza di merci senza **[337]** lavoro potrebbe essere ricco senza valore di scambio.

Ma nella reale condizione dell'uomo sulla terra, ricchezza e valore di scambio hanno legami più stretti di quanto si è talvolta ritenuto.

Quando mediante macchine più perfezionate si ottiene una **[338]** maggiore quantità di merci della stessa qualità allo stesso costo, la distinzione tra ricchezza e valore è ovvia; tuttavia anche in questo caso il possessore della maggiore quantità è più ricco soltanto avuto riguardo al consumo, non allo scambio.

Nel confrontare oggetti di diverso genere, non vi è altro modo di stimare il grado di ricchezza che essi conferiscono, se non mediante la valutazione relativa nella quale essi sono tenuti, quale si evince dal loro valore di scambio relativo.]

Si ammetterà, tuttavia, che la ricchezza non sempre aumenta **[339]** in proporzione all'aumento del valore; poiché un aumento di valore può talvolta avere luogo anche se vi è una riduzione delle sussistenze, delle comodità e degli oggetti di lusso (194); ma essa non aumenta neppure in proporzione alla semplice quantità di quanto rientra nella denominazione di ricchezza, perché i diversi articoli di cui questa quantità si compone possono non essere commisurati **[340]** ai bisogni e alle possibilità della società in modo da poter attribuire loro il giusto valore.

[La ricchezza dipende in parte dalla quantità del prodotto, 195 e in parte dalla conformità di questa quantità ai bisogni e alle possibilità della società in modo da attribuire ad essa il massimo valore.

Ma dove ricchezza e valore sono più intimamente connessi è nella necessità di quest'ultimo alla produzione della prima.

[341] È il valore delle merci, vale a dire il sacrificio che la gente è disposta a fare per ottenerle, che, in pratica, può dirsi la sola causa dell'esistenza di qualunque quantità di ricchezza.]

[342] In breve, i prezzi di mercato delle merci sono la causa immediata di tutti i grandi movimenti della società nella produzione della ricchezza, e questi prezzi di mercato esprimono sempre chiaramente e inequivocabilmente il valore di scambio delle merci nel tempo e nel luogo nel quale esse vengono scambiate, e si discostano dai prezzi naturali e necessari soltanto in quanto la situazione

effettiva della domanda e dell'offerta, per un certo qualsivoglia articolo, possa discostarsi dalla situazione ordinaria e media.

Il lettore naturalmente osserverà che nell'usare **[343]** il termine valore, o valore di scambio, sottintendo sempre che esso venga interpretato in quel senso allargato e, secondo la mia concezione, abituale e corretto, in base al quale ho cercato di spiegarlo e di definirlo nel Secondo Capitolo di questo lavoro, e mai nel senso ristretto che è stato adottato di recente da Ricardo, secondo il quale esso dipende esclusivamente dalla quantità di lavoro effettivamente impiegata nella produzione[a]. Inteso in quest'ultimo significato, il valore, certamente, non è altrettanto strettamente collegato con la ricchezza. Nel mettere a confronto due paesi con diverso grado di fertilità, o nel mettere a confronto un paese agricolo con un paese industriale e commerciale, la loro ricchezza relativa sarà assai diversa dalla quantità relativa di lavoro impiegato da ciascuno nella produzione; e certamente il crescere della quantità di lavoro necessaria a produrre una merce è ben lungi assai dal costituire uno stimolo ad aumentarne la produzione. In questo senso dunque ricchezza e valore sono molto diversi.

Ma se il valore è inteso nel senso più comunemente in uso, e sulla base del quale **[344]** l'ho definito, ricchezza e valore, sebbene certamente non sempre identici, risulteranno assai intimamente connessi, e nella stima della ricchezza, occorre ammettere che considerare la quantità senza fare riferimento al valore costituisce un errore altrettanto grave quanto considerare il valore senza fare riferimento alla quantità.

(**194**)[1] p. 339. *Si ammetterà, tuttavia, che la ricchezza non sempre aumenta in proporzione all'aumento del valore; poiché un aumento di valore può talvolta avere luogo anche se vi è una riduzione delle sussistenze, delle comodità, e degli oggetti di lusso.*

Questa è la mia opinione ma essa è del tutto incompatibile con la teoria di Malthus. A pagina 60 egli afferma «Quello che ancora ci serve è una qualche stima di ciò che potremmo chiamare valore di scambio reale che sia espressione della quantità di beni di sussistenza e di comodità di cui il possessore di quei salari, redditi o merci potrà disporre [»][2].

Da una parte ci viene detto che il valore è in proporzione all'abbondanza di[3] sussistenze e comodità dall'altra ci si assicura che un aumento di valore può avere luogo anche se vi è una riduzione delle sussistenze e delle comodità.

(**195**) p. 343. *Ricardo afferma*

Ho ammesso che i loro prezzi di mercato possono essere diversi, ma affermo che merci siffatte avranno lo stesso prezzo naturale, e avranno pertanto una costante tendenza a eguagliarsi anche in valore di mercato; poiché il prezzo naturale è il grande regolatore del prezzo di mercato.

1. L'intera Nota è inserita.

2. Cfr. sopra, cap. II.
3. «merci» è cancellato qui.

a. Ricardo afferma (cap. XX, p. [410]): «Rimane invariata soltanto quella merce la cui produzione richiede sempre lo stesso sacrificio di fatica e di lavoro». Che cosa significa qui il termine «invariata»? Non può significare *invariata* in valore di scambio; perché Ricardo stesso ha ammesso che merci che sono costate lo stesso sacrificio di fatica e di lavoro assai spesso non si scambiano l'una con l'altra (195). Come misura del valore di scambio questa misura tipo è assai più variabile di quelle che egli ha scartato; e in quale altro senso debba essere interpretata, non è facile dire.

Capitolo VII

SULLE CAUSE IMMEDIATE DELL'AUMENTO DELLA RICCHEZZA

Sezione I

Enunciazione dell'oggetto specifico d'indagine.

[345] [L'oggetto specifico d'indagine consiste nell'individuare le cause che maggiormente operano ad attivare le capacità produttive nei diversi paesi.

Cause morali e politiche sono, sotto tale aspetto, di primaria importanza; ma si intende considerare principalmente quelle cause che rientrano più direttamente nel campo dell'economia politica.

[346] Molti paesi, dotati di grandi capacità produttive, sono poveri, e molti, con capacità produttive esigue, sono relativamente ricchi, senza che vi sia essenziale differenza circa le garanzie a difesa della proprietà.

[347] Se la ricchezza effettiva di un paese non raggiunge, dopo un certo tempo, un livello corrispondente alle sue capacità produttive, vi deve essere stato un incentivo insufficiente a produrre; e la questione pratica da considerare è quella di individuare quale sia l'incentivo più immediato ed efficace all'aumento della ricchezza.]

Sezione II

Di un aumento della popolazione considerato come incentivo all'aumento continuo della ricchezza.

[Se il bisogno da solo, o il desiderio delle sussistenze tra le classi lavoratrici, costituissero un incentivo sufficiente alla produzione, la terra sarebbe relativamente ricca di abitanti.

[348] Un uomo che possieda soltanto il proprio lavoro non può fare effettuale domanda di prodotti se il suo lavoro non è richiesto.

[349] Per giustificare l'impiego di capitale, vi deve essere una domanda del suo prodotto, maggiore di quella che può derivare dalla domanda degli operai impiegati.

L'effetto dell'aumento della popolazione nel fare aumentare i profitti attraverso la riduzione dei salari è necessariamente assai limitato, e tosto annullato dall'insufficienza di domanda.

Guardando all'esperienza, si ricava che spesso proprio quegli **[350]** stati in cui maggiore è l'incentivo derivante dalla popolazione registrano la crescita più lenta della ricchezza.

La questione pratica è se una forte pressione della popolazione **[351]** contro i limiti della sussistenza costituisca un incentivo adeguato all'aumento della ricchezza. E le condizioni della maggior parte dei paesi del mondo inducono a rispondere negativamente.]

Sezione III

Dell'accumulazione, o accantonamento di reddito per aumentare il capitale, considerata come incentivo all'aumento della ricchezza.

Coloro che respingono la sola popolazione come incentivo adeguato all'aumento della ricchezza, sono in genere inclini a fare dipendere tutto dall'accumulazione. È certamente vero che non può avere luogo alcun aumento permanente e continuativo della ricchezza senza un continuo aumento del capitale; e non posso essere d'accordo con Lord Lauderdale nel ritenere che tale aumento possa essere raggiunto altrimenti che **[352]**attraverso l'accantonamento dal fondo che si sarebbe potuto destinare al consumo immediato per aumentare il fondo che produce un profitto; o in altre parole, attraverso la trasformazione di reddito in capitale[a].

Ma dobbiamo ancora indagare circa le condizioni che in generale predispongono una nazione ad accumulare; e inoltre circa le condizioni che tendono a rendere sommamente efficace quell'accumulazione, in termini di nuovi e continui aumenti del capitale e della ricchezza.

È indubbiamente possibile, usando parsimonia, dedicare immediatamente al mantenimento di lavoro produttivo una quota assai più ampia del solito del prodotto di un paese; non vi è dubbio che i lavoratori in tal modo impiegati sono consumatori al pari dei lavoratori improduttivi; dunque per quanto riguarda i lavoratori, non vi sarebbe alcuna diminuzione di consumo né di domanda. Ma si è già dimostrato che il consumo e la domanda determinati dalle persone impiegate nel lavoro produttivo non possono mai da soli fornire il movente all'accumulazione e all'impiego di capitale; e quanto ai capitalisti stessi, e ai proprietari terrieri e alle altre persone ricche, facciamo l'ipotesi che essi abbiano

deciso di essere parsimoniosi, e di risparmiare **[353]** parte del reddito per aumentare il capitale rinunciando alle consuete comodità e ai beni di lusso. In simili circostanze, mi chiederei come sia possibile supporre che la maggiore quantità di merci, ottenuta mediante l'aumentato numero di lavoratori produttivi, debba trovare acquirenti, senza una caduta del prezzo tale da abbassarne probabilmente il valore al di sotto del costo di produzione, o, almeno, da ridurre enormemente tanto la possibilità che la disposizione a risparmiare (196).

Alcuni autori di grande valore hanno pensato, che sebbene possa facilmente verificarsi un ingorgo per merci particolari, non è possibile che vi sia un ingorgo generale di merci; perché, secondo il loro modo di vedere, dato che le merci si scambiano sempre con merci, l'una metà costituirà sempre il mercato dell'altra; essendo cosi la produzione la sola fonte della domanda, un'eccedenza nell'offerta di un articolo è semplicemente il segno di un'insufficienza nell'offerta di un altro, ed è impossibile un'eccedenza generalizzata. Say, nella sua pregevole opera di economia politica, è giunto in realtà ad affermare che il consumo di una merce, togliendola dal mercato, diminuisce la domanda, e la produzione di una merce la aumenta corrispondentemente.

Tuttavia questa dottrina, nei termini in cui è stata utilizzata, mi pare completamente infondata, e affatto in contrasto con i grandi princìpi che regolano l'offerta e la domanda.

Non è vero in alcun modo, in realtà, **[354]** che le merci si scambiano sempre con merci. La gran massa delle merci si scambia direttamente con il lavoro, sia produttivo che improduttivo; ed è del tutto ovvio che tale massa di merci, rispetto al lavoro con il quale deve essere scambiata, può diminuire di valore in seguito a un ingorgo nello stesso modo in cui qualunque merce diminuisce di valore per un'eccedenza di offerta, rispetto al lavoro o alla moneta (197).

Nel caso ipotizzato vi sarebbe evidentemente sul mercato una straordinaria quantità di merci di ogni genere, essendo i lavoratori improduttivi del paese stati trasformati, con l'accumulazione di capitale, in lavoratori produttivi; mentre essendo rimasto immutato il numero complessivo dei lavoratori, ed essendo per ipotesi diminuita la possibilità e la disposizione a fare acquisti per il consumo da parte dei proprietari terrieri e dei capitalisti, le merci diminuirebbero necessariamente di valore, rispetto al lavoro, fino a ridurre i profitti quasi a zero, e ad arrestare per un certo tempo nuove produzioni (198). Ma questo è proprio quello che si intende con il termine ingorgo, che, in questo caso, è evidentemente generale non parziale.

Mi pare che Say, Mill[b], e Ricardo, autori **[355]** principali delle nuove dottrine sui profitti, siano caduti in errori fondamentali nella posizione da essi assunta su questo argomento.

In primo luogo essi hanno trattato le merci alla stregua di altrettanti numeri matematici, o di simboli aritmetici, da confrontare fra di loro, invece che come articoli di consumo, che occorre naturalmente mettere in rapporto col numero e coi bisogni dei consumatori.

Se le merci dovessero soltanto essere confrontate e scambiate fra loro, allora sarebbe certamente vero che, aumentando tutte nelle stesse proporzioni in qualsivoglia misura, continuerebbero ad avere lo stesso valore relativo l'una rispetto all'altra; ma se le confrontiamo, come dovremmo sicuramente fare, col numero e i bisogni dei consumatori, allora un grande aumento di produzione con un numero di consumatori relativamente stazionario e con una riduzione dei bisogni determinata dalla parsimonia, deve necessariamente dare luogo a una grande riduzione del valore espresso in lavoro, cosicché lo stesso prodotto, sebbene possa essere *costato* la stessa quantità di lavoro di prima, non *disporrà* più della stessa quantità di lavoro; e tanto la possibilità di accumulare quanto lo stimolo all' accumulazione verranno fortemente limitati (199).

Si asserisce che la domanda effettuale non è altro se non l'offerta di una merce in cambio di un'altra. Ma è questo tutto ciò che occorre per definire la domanda effettuale? Sebbene due merci possano essere costate la stessa quantità di lavoro e capitale per essere prodotte, e possano essere **[356]** perfettamente equivalenti l'una all'altra nello scambio, perché ciononostante non potrebbero essere entrambe tanto abbondanti da non disporre di più lavoro, o da disporne in misura appena maggiore, di quello che sono costate; e in questo caso, la loro domanda sarebbe effettuale? Sarebbe tale da incoraggiarne la continua produzione? Indiscutibilmente no. Il loro reciproco rapporto può non essere mutato; ma il loro rapporto con i bisogni della società, il loro rapporto con i metalli preziosi, e il loro rapporto con il lavoro nazionale e straniero, possono avere subito cambiamenti di enorme importanza (200).

Si ammetterà facilmente che una nuova merce gettata sul mercato, che, in rapporto al lavoro impiegato per produrla, abbia un valore di scambio maggiore del normale, ha lo scopo preciso di aumentare la domanda; perché essa non comporta un semplice aumento di quantità, ma una migliore rispondenza del prodotto ai gusti, ai bisogni e al consumo della società. Ma la grande difficoltà sta nel fabbricare o nel procurare merci di questo genere; ed esse non sono di certo la naturale e necessaria conseguenza di un'accumulazione di capitale e di un aumento di merci, particolarmente quando tale accumulazione e tale aumento sono stati determinati da economia nel consumo, o dall'avere ostacolato la soddisfazione di quei gusti e quei bisogni, che sono gli elementi essenziali della domanda (201).

Ricardo, pur restando in generale dell'idea che il capitale non possa essere

sovrabbondante, è costretto a fare la seguente concessione. Egli dice: «Vi è soltanto un caso, ed è temporaneo, in cui l'accumulazione del capitale unita a un **[375]** basso prezzo delle sussistenze può accompagnarsi a un calo dei profitti; e si ha quando i fondi per il mantenimento dei lavoratori aumentano molto più rapidamente della popolazione; – allora i salari saranno elevati e i profitti bassi. Se ognuno dovesse rinunciare all'uso di beni voluttuari e preoccuparsi soltanto di accumulare, si potrebbe produrre una quantità di sussistenze tale da non trovare immediato consumo. Di un numero limitato di merci vi potrebbe certamente essere una saturazione generale e quindi potrebbe non esservi domanda supplementare di queste merci né profitti sull'impiego di ulteriore capitale. Se gli uomini cessassero di consumare, cesserebbero di produrre». Ricardo poi aggiunge: «Questa circostanza non contraddice il principio generale[c]». Questa osservazione non mi trova assolutamente d'accordo (**202**). Poiché, per la natura della popolazione, un maggior numero di lavoratori non può essere portato al mercato, in seguito a una domanda particolare, prima che siano trascorsi sedici o diciotto anni, e poiché la trasformazione di reddito in capitale può avere luogo assai più rapidamente; un paese è sempre soggetto a un aumento delle risorse per il mantenimento del lavoro più rapido di quello della popolazione. Ma se, ogniqualvolta questo accade, può esservi un ingorgo universale di merci, come si può sostenere il principio generale secondo cui il capitale non è mai sovrabbondante; e che poiché le merci possono conservare gli stessi valori relativi, la saturazione può essere soltanto parziale e non generale?

[358] Un altro errore fondamentale in cui risultano essere caduti gli autori sopra citati e i loro seguaci è quello di non prendere in considerazione un tratto così generale e importante della natura umana, quale l'indolenza e la predilezione per l'ozio.

Si è supposto[d] che, se un certo numero di agricoltori e un certo numero di manifattori si scambiassero il rispettivo sovrappiù di cibo e di vestiario, e se le loro capacità di produzione aumentassero improvvisamente in misura tale da permettere a entrambi, con lo stesso lavoro, di produrre beni di lusso in aggiunta a quanto in precedenza ottenevano, non vi potrebbe essere difficoltà di sorta circa la domanda, poiché una parte dei beni di lusso prodotti dall'agricoltore sarebbe scambiata contro una parte dei beni di lusso prodotti dal manifattore, e si avrebbe soltanto il felice risultato di migliori rifornimenti e di maggiori godimenti per entrambi.

Ma in questo scambio di reciproche gratificazioni, si danno per scontate due cose, che sono proprio gli elementi in discussione. Si dà per scontato che gli oggetti di lusso siano sempre preferiti all'ozio, e che i profitti di ciascuno siano

sempre reddito destinato al consumo. Prenderemo fra breve in considerazione l'effetto del desiderio di risparmiare in tali circostanze. L'effetto del preferire l'ozio agli oggetti di lusso sarebbe evidentemente quello di determinare una mancanza di domanda dei risultati derivanti dalle maggiori capacità produttive ipotizzate, e di privare alcuni lavoratori **[359]** dei loro posti di lavoro (203). Il coltivatore, trovandosi ora in grado di ottenere con minore fatica e sforzo le sussistenze e le comodità alle quali si era abituato, e non avendo del tutto maturato il gusto dei nastri, pizzi e velluti, si abbandonerebbe molto probabilmente all'indolenza, e impiegherebbe meno lavoro sulla terra; mentre il manifattore, trovando difficoltà a vendere i suoi velluti sarebbe spinto a interromperne la fabbricazione, e a ricadere entro la stessa condizione di indolenza dell'agricoltore. La storia della società umana dimostra a sufficienza che un gusto significativo per i beni di lusso, vale a dire un gusto tale da dare uno stimolo effettivo all'attività di fabbricazione, invece di comparire prontamente nel momento in cui ve ne è bisogno, è una pianta lenta a crescere; e da un rapido esame di alcune delle nazioni a noi conosciute risulterà sufficientemente chiaro che è un gravissimo errore dare per acquisito che il genere umano produrrà e consumerà tutto quello che è in suo potere di produrre e consumare, e non preferirà mai l'indolenza ai frutti dell'attività produttiva. Ma per una rassegna di questo genere vi sarà l'occasione nella prossima sezione; e a quella rinvio il lettore.

Un terzo errore molto grave degli autori sopra nominati, e in pratica il più importante dei tre, consiste nel supporre che l'accumulazione assicuri la domanda; ovvero che il consumo dei lavoratori impiegati da coloro il cui obiettivo è il risparmio dia luogo a una domanda effettuale di merci tale da stimolare un aumento continuo della produzione.

Ricardo osserva: «Se si dessero 10.000 *l.* **[360]** a un uomo che ha un reddito annuo di 100.000 sterline, egli non le chiuderebbe in un cassetto, ma aumenterebbe le proprie spese di 10.000 sterline, le destinerebbe egli stesso a un impiego produttivo, oppure le presterebbe a qualcun altro a questo scopo; in ogni caso la domanda aumenterebbe pur rivolgendosi a oggetti diversi. Se aumentasse le proprie spese, la sua domanda effettuale sarebbe probabilmente rivolta a case, mobili, o a qualche soddisfazione del genere. Se impiegasse produttivamente le 10.000 sterline, la sua domanda effettuale sarebbe rivolta a cibo, vestiario, e materiali, che potrebbero dar lavoro a nuovi lavoratori. Ma sarebbe comunque *domanda*»[e].

Sulla base di questo principio si suppone che se i ricchi nella società dovessero rinunziare alle loro comodità e ai loro lussi abituali per dedicarsi

all'accumulazione, si avrebbe il solo effetto di indirizzare quasi tutto il capitale del paese alla produzione di sussistenze, il che comporterebbe un grande incremento della coltivazione e della popolazione. Ma questo non potrà assolutamente accadere, senza immaginare un completo mutamento dei consueti stimoli all'accumulazione. Quello che di solito dà motivo di accumulare è, credo, la ricchezza e il godimento futuro dell'individuo che accumula, oppure di coloro ai quali egli intende lasciare le sue proprietà. E date queste motivazioni non potrà mai convenire al possessore di terra l'impiego di tutto il lavoro che all'incirca il suolo è in grado di sostentare una volta messo a coltura; poiché così facendo egli distruggerebbe necessariamente la sua rendita netta, e si toglierebbe la possibilità, senza licenziare successivamente la maggior parte dei suoi operai, **[361]** dando luogo alle peggiori sofferenze, di procurarsi i mezzi di un maggiore godimento a una lontana epoca futura, o di trasmettere quei mezzi ai propri discendenti (**204**).

La stessa definizione di terra fertile è quella di una terra che dà sostentamento a un numero di persone molto maggiore di quante sono necessarie per coltivarla; e se il proprietario terriero, invece di spendere questo sovrappiù in comodità, beni di lusso e consumatori improduttivi, dovesse impiegarlo per occupare sulla terra tutti i lavoratori che i suoi risparmi sono in grado di sostentare, è del tutto ovvio che, invece di arricchire, comportandosi così diverrebbe povero, sia immediatamente che in futuro. Nulla potrebbe giustificare una condotta simile se non un diverso incentivo all'accumulazione; vale a dire, un desiderio di aumentare la popolazione – non amore per la ricchezza e per il godimento, e finché non intervenga un mutamento in tale senso delle passioni e delle inclinazioni del genere umano, possiamo essere del tutto sicuri che i proprietari terrieri e i coltivatori non espanderanno l'impiego di lavoratori in questo modo (**205**).

Che cosa accadrebbe dunque? Non appena i proprietari terrieri e i coltivatori verificassero di non avere modo di utilizzare la loro produzione crescente per potere disporre di ricchezza in futuro, essi cesserebbero di impiegare maggiore lavoro sulla terra[f]; e se l'atti

vita di coloro **[362]** che non sono occupati a ricavare prodotti del suolo consistesse soltanto nel predisporre altri semplici generi di sussistenza, poiché per questo si richiede un numero di persone insignificante, il rimanente di coloro che il suolo è in grado di sostentare rimarrebbe senza lavoro. Non avendo alcun mezzo di domanda legittima di una parte del prodotto del suolo, per quanto abbondante esso possa essere in un primo momento, costoro diminuirebbero gradatamente di numero; e la mancanza di domanda effettuale dei prodotti del suolo farebbe necessariamente diminuire la coltivazione, e priverebbe dell'occupazione un numero ancora maggiore di persone. Questa azione e

reazione andrebbe così avanti fino a ristabilire l'equilibrio tra prodotto e consumo con riferimento ai nuovi gusti e alle nuove abitudini che si fossero formati; ed è ovvio che senza una spesa capace di dare impulso al commercio, alle manifatture, e ai consumatori improduttivi, oppure una legge agraria intesa a mutare gli stimoli abituali all'accumulazione, i possessori di terra non avrebbero abbastanza **[363]** incentivi a coltivare bene; e un paese quale è il nostro, che fosse stato ricco e popoloso, diventerebbe, con tali abitudini di parsimonia, infallibilmente povero, e relativamente spopolato (206).

Lo stesso genere di ragionamento si applica ovviamente anche al caso che abbiamo accennato. Finché gli agricoltori fossero disposti a consumare i beni di lusso prodotti dai manifattori, e i manifattori quelli prodotti dagli agricoltori, tutto procederebbe senza intoppi; ma se l'una parte o l'altra o entrambe propendesse a risparmiare per migliorare le proprie condizioni, e provvedere al futuro della propria famiglia, le cose sarebbero assai diverse. L'agricoltore, invece di concedersi nastri, pizzi, e velluti[g] sarebbe indotto ad accontentarsi di un vestiario più semplice, ma con questa economia egli toglierebbe al manifattore la possibilità di acquistare la corrispondente quantità dei suoi prodotti (207); e non vi sarebbe evidentemente mercato dei prodotti di tanto lavoro impiegato sulla terra, dalle possibilità produttive enormemente potenziate. Il manifattore, in modo analogo, invece d: concedersi zucchero, uva, tabacco, potrebbe essere indotto a risparmiare in vista del futuro, ma sarebbe del tutto impossibilitato a farlo, a causa della parsimonia degli agricoltori e della mancanza di domanda di manufatti.[h].

Entro certi limiti da entrambe le parti potrebbe avere luogo **[364]** un'accumulazione di cibo e vestiario comuni; ma in ammontare necessariamente estremamente ristretto. Non avrebbe alcuna utilità per l'agricoltore continuare a coltivare la sua terra soltanto per dare cibo e vestiario ai suoi lavoratori. Non farebbe nulla per sé stesso o per la famiglia, se non consumasse personalmente il sovrappiù di quanto essi producono, e nemmeno gli potesse dare una forma tale da potere trasmetterlo alla posterità. Se egli fosse fittavolo, quella fatica e quel lavoro in più sarebbero del tutto perduti; e se egli fosse proprietario, e avesse deciso, senza riferimento al mercato, di coltivare il suo fondo in modo da fargli dare il mas simo sovrappiù netto in vista del futuro, è senz'altro certo che l'ampia porzione di questo sovrappiù che non è necessaria né per il suo consumo personale, né per acquistare vestiario per sé e per i suoi lavoratori, sarebbe del tutto sprecata. Se egli non decidesse di utilizzarla per l'acquisto di beni di lusso o per il mantenimento di lavoratori improduttivi, potrebbe anche gettarla in mare. Rispar miarla, **[365]** cioè utilizzarla per impiegare più lavoratori sulla terra

significherebbe, come ho già detto, impoverire tanto sé stesso che la sua famiglia.

Sarebbe ancora più inutile per i manifattori andare avanti a produrre vestiario al di là di quanto è il bisogno degli agricoltori e il proprio. Il loro numero in realtà dipenderebbe interamente dalle domande degli agricoltori, poiché essi non avrebbero altro modo di procurarsi le sussistenze, se non in rapporto all'esistenza dall'altra parte di un bisogno dei loro manufatti. La popolazione occorrente per provvedere un vestiario semplice alla società sarebbe trascurabile con l'aiuto di buone macchine, e non assorbirebbe che una piccola parte del sovrappiù delle terre ricche e ben coltivate. Vi sarebbe dunque evidentemente una mancanza generale di domanda, sia di prodotti che di popolazione (208); e mentre è del tutto certo che un desiderio adeguato di consumare è pienamente in grado di mantenere il giusto rapporto tra offerta e domanda, qualunque possano essere le capacità di produzione, risulta essere altrettanto certo che il desiderio di accumulare deve inevitabilmente condurre a un'offerta di merci che eccede quanto la struttura e la abitudini di una società siffatta permettono di consumare[i].

Ma se è così, è sicuramente un errore gravissimo mettere sullo stesso piano il desiderio di spendere e **[366]** il desiderio di accumulare, come se essi fossero della stessa natura; e considerare la domanda di alimenti e di vestiario del lavoratore impiegato produttivamente come se fosse in grado di assicurare una domanda generale di merci e un saggio di profitto sul capitale impiegato per produrle, tali da stimolare adeguatamente le capacità produttive del suolo e l'ingegno dell'uomo nel procurare le massime quantità sia di prodotti del suolo che di manufatti.

Coloro che accettano la concezione dei profitti di Ricardo potranno forse chiedere, – che cosa accade della divisione di quanto è prodotto, quando la popolazione è tenuta a freno semplicemente da mancanza di domanda? Si ammette che le capacità di produzione non hanno principiato a venire meno; se dunque il lavoro produce in abbondanza ed è in aggiunta mal pagato, se ne concluderà che i profitti devono essere elevati.

Come ho già detto in un capitolo precedente, il valore dei materiali che compongono il capitale molto spesso non diminuisce proporzionalmente alla riduzione del valore dei prodotti del capitale, e questo è spesso sufficiente a spiegare bassi profitti. Ma indipendentemente da questa considerazione, è ovvio che nella produzione di qualsiasi merce diversa dalle sussistenze, la teoria è perfettamente semplice. Per mancanza di domanda, tali merci possono avere un prezzo molto basso, e una parte ampia del valore complessivo prodotto può andare al lavoratore, sebbene in sussistenze egli possa essere mal pagato, e i suoi salari, sia per quanto riguarda la quantità di alimenti che riceve sia in relazione al lavoro necessario per produrla, possono essere decisamente bassi (209).

Se si dicesse che, poiché è ampia la porzione del valore della **[367]** produzione di manufatti che in tale ipotesi è assorbita dai salari, è possibile affermare che la causa della caduta dei profitti è costituita dagli alti salari, insorgerei certamente contro un abuso di parole tanto manifesto. Il solo motivo giustificato per l'adozione di un nuovo termine, o per l'uso di un vecchio termine in un nuovo significato è quello di fare giungere informazioni più precise al lettore; ma in questo caso parlare di alti salari, invece che di diminuzione delle merci, significa procedere come se l'intenzione specifica di chi scrive fosse quella di tenere il lettore quanto più è possibile allo scuro circa lo stato di cose effettivo (210).

Ammetterò tuttavia che per la produzione delle sussistenze, la soluzione del problema non è altrettanto semplice; essa può però essere resa sufficientemente chiara. Ricardo ammette che vi possa essere un limite all'impiego di capitale sulla terra a causa dei bisogni limitati della società, indipendentemente dall'esaurirsi del suolo. Nel caso ipotizzato, tale limite è necessariamente assai ristretto, perché vi sarebbe relativamente poca popolazione all'infuori degli agricoltori a fare effettuale domanda di prodotti. In tali circostanze potrebbe esservi del grano prodotto, che perde i caratteri e la natura di ricchezza (211); e, come ho già osservato in una nota, non tutte le parti dello stesso prodotto avrebbero lo stesso valore. I lavoratori effettivamente impiegati potrebbero essere abbastanza ben nutriti, come accade spesso, in pratica, in quei paesi in cui i lavoratori sono nutriti dagli agricoltori **[368]**[j], ma vi sarebbe poco lavoro o cibo per i loro figli adulti; e, col variare delle produzioni e dei mercati l'agricoltore potrebbe ricavare i profitti più bassi proprio nel momento in cui, in base alla divisione del prodotto, dovrebbero essere i più alti, poiché più grande è l'eccedenza proporzionale del prodotto rispetto a quanto viene pagato al lavoratore. I salari del lavoratore non possono cadere al di sotto di un certo livello, mentre una parte del prodotto, a causa dell'eccesso di offerta, può temporaneamente essere del tutto inutile, e può diminuire permanentemente per la concorrenza tanto da non rendere che i profitti minimi.

Osserverei inoltre, che in conseguenza di una minore domanda di grano, i coltivatori potrebbero ritirare i loro capitali in modo da adeguare meglio le loro offerte alla quantità che può effettivamente essere pagata; se però non fossero in grado di impiegare altrimenti il capitale ritirato, il che non sarebbero in grado di fare, in base all'ipotesi precedente, pur potendo temporaneamente ricavare buoni profitti dal piccolo **[369]** capitale che continuano a mantenere impiegato in agricoltura, subirebbero certamente, come coltivatori, agli effetti pratici, le stesse conseguenze che si avrebbero se su tutto il loro capitale si fosse avuta una diminuzione generale (212).

Se, con il risparmio, tutto quanto è perso dal capitalista venisse guadagnato

dal lavoratore, l'arresto dell'aumento della ricchezza non sarebbe che temporaneo, come afferma Ricardo; e non ci sarebbe bisogno di preoccuparsi delle conseguenze. Ma se la trasformazione di reddito in capitale, spinta al di là di un certo punto, necessariamente, riducendo la domanda effettuale di prodotti, priva dell'occupazione le classi lavoratrici, è ovvio che l'adozione di un grado troppo elevato di abitudini di parsimonia può accompagnarsi dapprima agli effetti più dolorosi, seguiti da una notevole depressione permanente della ricchezza e della popolazione. (213).

Naturalmente, non si vuole affermare che la parsimonia, o anche una temporanea riduzione dei consumi[k], non sia spesso della massima utilità, e talvolta assolutamente indispensabile all'aumento della ricchezza. Uno stato può certamente essere condotto a rovina dalla prodigalità; e non soltanto una riduzione della spesa effettiva può essere necessaria, ma allorché il capitale di un paese è insufficiente, rispetto alla domanda di prodotti, si rende indispensabile una economia temporanea nel consumo, al fine di procurare quella disponibilità di capitale **[370]** che sola può fornire i mezzi per un maggior consumo futuro. Tutto quello che voglio dire è che una nazione non potrà *mai* diventare ricca mediante un'accumulazione di capitale, fondata su una riduzione permanente del consumo (215); poiché, essendo tale accumulazione largamente eccedente rispetto a quanto occorre per soddisfare la domanda effettuale di produzione, una parte di questa perderebbe assai tosto utilità e valore, cessando di possedere il carattere di ricchezza.

In realtà nell'ipotesi di un consumo *dato*, non può non risultare immediatamente evidente che l'accumulazione di capitale oltre un certo punto è perfettamente inutile. Ma, anche prendendo in considerazione il maggior consumo che si determina probabilmente tra le classi lavoratrici per l'abbondanza e il basso prezzo delle merci, poiché questo prezzo è necessariamente basso a spese dei profitti, è ovvio che i limiti di un aumento di capitale derivante dalla parsimonia, cui non si accompagni una rapidissima riduzione dello stimolo ad accumulare, sono molto ristretti, e possono facilmente essere oltrepassati.

Le leggi che regolano il saggio di profitto e l'aumento del capitale hanno una sorprendente e singolare somiglianza con le leggi che regolano il saggio di salario e l'aumento della popolazione.

Ricardo ha mostrato molto chiaramente che il saggio di profitto deve diminuire, e che il corso dell'accumulazione deve alla fine arrestarsi, ipotizzando le condizioni più favorevoli, per la crescente difficoltà di procurare gli alimenti per il lavoratore. Io, in maniera analoga, cercai di mostrare nel mio **[371]** Saggio sul principio della popolazione che, nelle circostanze più favorevoli per la

coltivazione fra quante si possono supporre presenti nelle condizioni effettive della terra, i salari del lavoratore diverranno più limitati, e l'aumento della popolazione sarà alla fine arrestato dalla difficoltà crescente di procurare i mezzi di sussistenza.

Ma Ricardo non si è accontentato di provare la conclusione appena detta. Egli non si accontenta di mostrare che la difficoltà nel procurare gli alimenti per il lavoratore è la sola causa *assolutamente necessaria* della riduzione dei profitti, cosa sulla quale sono pronto a dirmi interamente d'accordo: ma è spinto oltre dicendo che *non vi è altra causa* della riduzione dei profitti che sia in pratica in qualche misura permanente (**216**). Affermando questo mi pare che egli sia caduto esattamente nello stesso tipo di errore in cui sarei caduto io se, dopo avere mostrato che le capacità di sviluppo della popolazione, lasciate libere, sono incomparabilmente maggiori delle capacità della terra di produrre alimenti nelle circostanze il più possibile favorevoli, avessi affermato che la popolazione non può essere eccessiva finché non siano state sfruttate al massimo grado le capacità della terra di tenere il passo con l'aumento della popolazione. Ma io ho sempre detto che la popolazione può essere eccessiva, e notevolmente eccessiva, rispetto alla domanda di persone e ai mezzi di sostentamento esistenti, sebbene la si possa altrettanto esattamente considerare insufficiente, e notevolmente insufficiente, rispetto all'estensione del territorio, e alle capacità di tale territorio di produrre **[372]** mezzi di sussistenza addizionali; e che, in tali casi, nonostante la riconosciuta insufficienza della popolazione, e l'ovvia desiderabilità di farla aumentare notevolmente, è inutile e sciocco incoraggiare direttamente la nascita di un maggiore numero di figli, perché il risultato di tali azioni, in assenza di domanda di lavoro e senza i mezzi per pagarlo adeguatamente, può soltanto essere un aumento della miseria e della mortalità con poco o nessun aumento finale della popolazione.

Sebbene Ricardo abbia seguito una strada molto diversa, credo che lo stesso tipo di ragionamento dovrebbe venire applicato al saggio di profitto e all'aumento del capitale. Riconoscendo pienamente che non vi è quasi paese in tutto il mondo in cui il capitale non sia insufficiente, e spesso estremamente insufficiente, rispetto al territorio e perfino rispetto al numero di persone; e riconoscendo nel contempo pienamente che un aumento del capitale è estremamente desiderabile, tuttavia, ove la domanda di merci fosse tale da non consentire buoni profitti al produttore, e i capitalisti fossero incapaci di trovare dove e come impiegare con vantaggio i loro capitali, l'accantonare parte del reddito per aumentare ancor più questi capitali tenderebbe soltanto a ridurre prematuramente lo stimolo all'accumulazione, e a creare ulteriori difficoltà ai capitalisti, mentre la parte sana

e produttiva del capitale aumenterebbe di poco (217).

La prima cosa che si richiede in entrambi questi casi di insufficienza di capitale (218) e di popolazione, è una domanda effettuale di merci, vale a dire una domanda da parte di coloro che sono in grado e disposti a pagarle a un **[373]** prezzo adeguato; e sebbene alti profitti non siano seguiti da un aumento del capitale con altrettanta certezza quanto alti salari da un aumento della popolazione, credo tuttavia che questo accada più in generale di quanto non appaia, perché, in molti paesi, come ho già detto, si ritiene spesso che i profitti siano alti, per l'alto interesse del denaro, mentre in realtà sono bassi; e perché, in generale, il rischio ha sull'impiego di capitale esattamente lo stesso effetto, diminutivo dello stimolo ad accumulare e del compenso dell'accumulazione, dei profitti bassi. Al tempo stesso occorre ammettere che una decisione di prodigalità, e una decisione di non risparmiare, può mantenere i profitti a un livello permanentemente elevato. Gli stimoli più potenti possono, in particolari circostanze, incontrare efficaci resistenze; non sarà però meno vero che l'incoraggiamento naturale e legittimo all'aumento del capitale è quell'aumento della possibilità e della disposizione a risparmiare che dipende da profitti elevati; e in circostanze in qualche modo analoghe, tale aumento della possibilità e della disposizione a risparmiare deve quasi sempre accompagnarsi a un aumento proporzionale del capitale.

Uno degli esempi più notevoli della verità di questa asserzione, che dà ulteriore prova della singolare rassomiglianza tra le leggi che regolano l'aumento del capitale e della popolazione, è da ritrovarsi nella rapidità con la quale si ricostituisce il capitale perduto durante una guerra che non interrompe il commercio. I prestiti al governo trasformano capitale in reddito, e aumentano la domanda nel momento stesso **[374]** in cui riducono in un primo tempo i mezzi dell'offerta[l]. Deve seguirne come conseguenza necessaria un aumento dei profitti. Questo naturalmente fa aumentare tanto la possibilità che il vantaggio dell'accumulazione; e se solo i capitalisti conservano immutate le loro abitudini di risparmio, la ricostituzione della ricchezza perduta è necessariamente rapida, esattamente per lo stesso tipo di motivo per il quale la popolazione si ricostituisce tanto rapidamente dopo che, per una qualunque causa, ha subito improvvise perdite.

È oggi pienamente ammesso che sarebbe un errore grossolano in quest'ultimo caso immaginare che, senza la precedente diminuzione, si sarebbe ugualmente verificato lo stesso saggio di aumento della popolazione; perché sono precisamente gli alti salari determinati dalla domanda di lavoro, che producono l'effetto di un aumento tanto rapido della popolazione. Per lo stesso principio mi pare un grossolano errore supporre che, senza la precedente distruzione di

capitale determinata dalla spesa in questione, il capitale verrebbe accumulato altrettanto rapidamente; perché sono precisamente gli alti profitti del capitale determinati dalla domanda di merci, e la conseguente domanda di | mezzi per produrle, che forniscono insieme **[375]** la possibilità e la disposizione ad accumulare.

Sebbene perciò si possa ammettere che le leggi che regolano l'aumento del capitale non hanno l'identico grado di chiarezza di quelle che regolano l'aumento della popolazione, sono però certamente esattamente dello stesso genere; ed è vano, in vista del permanente aumento della ricchezza, continuare a trasformare reddito in capitale, ove non vi sia un'adeguata domanda dei prodotti di quel capitale, così come lo è continuare a incoraggiare i matrimoni e la nascita dei figli senza una domanda di lavoro e un aumento delle risorse per sostentarlo (**219**).

Sezione IV

Della fertilità del suolo considerata come incentivo all'aumento continuo della ricchezza.

[La fertilità del suolo costituisce senz'altro la più grande capacità naturale di ricchezza che un paese può possedere; e quando si parla di insufficiente ricchezza di un paese fertile, la si intende sempre in senso relativo e non assoluto.

[376] I colonizzatori di un terreno fertilissimo, con una cattiva distribuzione iniziale della proprietà, e situato in posizione svantaggiosa rispetto ai mercati, potrebbero sperimentare una crescita lentissima di ricchezza e popolazione, e acquisirebbero probabilmente abitudini di indolenza.]

[377] È stato affermato che coloro che dispongono di viveri e di beni di prima necessità non tarderanno a trovare lavoratori, che procureranno loro il possesso di oggetti che essi considerano tra i più utili e i più desiderati[m]. Ma questo risulta essere in diretta contraddizione con l'esperienza. Se la fondazione, l'ampliamento e il perfezionamento delle attività manifatturiere in un paese fosse una faccenda così semplice, i nostri antenati non ne sarebbero rimasti tanto privi per molti secoli; e non si sarebbero trovati costretti a spendere la gran parte dei loro prodotti del suolo per mantenere servitori oziosi. Essi potevano essere prontissimi, **[378]** presentandosene l'occasione, a scambiare il loro sovrappiù di prodotti del suolo con le merci estere di cui avessero conoscenza e che avessero preso ad apprezzare. Ma era cosa estremamente difficile per loro, e che assai male si conciliava con le loro abitudini e il loro grado di informazione, impiegare le loro possibilità di disporre di lavoro per impiantare manifatture nei loro possedimenti. Malgrado la ricchezza della terra, essa potrà non essere adatta alla

produzione dei materiali più necessari; si avrà inevitabilmente un'insufficienza iniziale, e, nelle circostanze ipotizzate, una crescita necessariamente lentissima delle macchine occorrenti, delle capacità tecniche che si richiedono per usarle, e dell'intelligenza e attività necessarie alla direzione; sicché una volta assicurato il rifornimento degli articoli più elementari e indispensabili, richiesti e prodotti anche in stadi sociali remoti, è abbastanza naturale che un gran signore debba preferire la distinzione che gli deriva da qualche splendida merce estera, se è in grado di procurarsela, e da un gran numero di servitori, piuttosto che quella che gli può derivare da una gran quantità di manifatture poco attraenti, che richiedono un grande impegno di direzione (220).

Tuttavia, è certamente vero, prendendo il caso di un operaio singolo, dotato di un certo grado di industriosità e di abilità tecnica, che quanto minore è il tempo in cui egli è occupato a provvedersi il cibo, tanto maggiore sarà il tempo che egli può dedicare a provvedere comodità e oggetti di lusso; ma estendere questa verità a tutta la nazione, e concludere che quanto maggiore è la facilità di procurare il cibo, tanto più abbondanti saranno i rifornimenti di comodità **[379]** e oggetti di lusso della popolazione è una delle tante conclusioni false e affrettate che derivano spesso dal non prestare la dovuta attenzione al fatto che l'applicazione di un principio può comportare mutamenti delle premesse sulle quali il principio si basa. Nel caso in questione, tutto dipende dall'ipotesi di un certo grado di industriosità e di abilità tecnica, e dalle possibilità di impiegarle. Ma se, una volta ottenute le sussistenze, quell'operaio dovesse considerare l'ozio un lusso superiore a quelli che egli potrebbe procurarsi lavorando di più, il principio cesserebbe immediatamente di essere vero. E allo stato dei fatti, quale risulta dalle notizie che abbiamo su varie nazioni, nelle diverse fasi del loro progresso, occorre ammettere che una scelta siffatta sembra essere assai comune nei primi stadi della società, e niente affatto rara negli stadi più avanzati (221).

Sarebbe ben scarsa e limitata la quantità di comodità e di oggetti di lusso esistente nella società, se coloro che ne sono strumenti principali di produzione non avessero altro più forte incentivo a esercitare la loro attività all'infuori del desiderio di goderne. È il bisogno di *sussistenze* a fornire alle classi lavoratrici lo stimolo principale alla produzione di oggetti di lusso; e se si toglie questo stimolo o lo si indebolisce in larga misura, in modo che le sussistenze possano essere ottenute con pochissimo lavorò, vi è ogni ragione per ritenere che, invece che di più, sarebbe di meno il tempo dedicato alla produzione di comodità (222).

Nel primo stadio di colonizzazione, quando si lavorano soltanto i terreni fertili, poiché si ha la **[380]** maggiore quantità di grano, rispetto alla quantità di lavoro occorrente per produrla, dovremmo sempre trovare una piccola parte della popolazione impiegata in agricoltura, e una larga parte di essa impiegata nella

soddisfazione degli altri bisogni della società. E non può esservi dubbio che questa è la situazione che osserveremmo in pratica, se fosse vero che avendo a disposizione i mezzi per mantenere il lavoro, non vi può essere difficoltà a ottenere che esso produca oggetti di valore adeguato; oppure che quando il cibo può essere ottenuto con facilità, si dedicherà più tempo alla produzione di comodità e di oggetti di lusso. Ma nel guardare alle condizioni dei paesi arretrati, che cosa vediamo in realtà? – vediamo quasi sempre impiegata in agricoltura una proporzione della intera popolazione assai più ampia rispetto a quei paesi nei quali l'aumento della popolazione ha creato la necessità di ricorrere ai terreni poveri; e meno tempo invece che più tempo dedicato alla produzione di comodità e di oggetti di lusso (223).

Delle grandi nazioni agricole d'Europa, e direi del mondo, si ritiene che l'Inghilterra, con una o due eccezioni soltanto, sia quella che ha spinto più avanti la coltivazione; e per quanto le qualità naturali del suolo inglese nel complesso non siano molto in alto nella scala di fertilità relative, vi è una minore proporzione della popolazione impiegata in agricoltura, e una proporzione più ampia impiegata a produrre comodità e oggetti di lusso, o che vive di redditi monetari, rispetto a qualunque altro paese agricolo del mondo. Secondo un calcolo di Susmilch, che elenca per vari stati le diverse proporzioni **[381]** di popolazione che abita in città e non è impiegata in agricoltura, il rapporto più elevato è di sette a tre, cioè di sette persone che vivono in campagna contro tre in città[n]: mentre in Inghilterra, il rapporto tra gli occupati in agricoltura e il resto della popolazione, è meno di due a tre[o].

Questo fatto è decisamente straordinario, e offre una prova lampante di quanto sia pericoloso, in economia politica, trarre conclusioni basate sulla qualità fisica dei materiali sui quali si agisce, senza fare riferimento alle qualità sia morali che fisiche degli agenti (224).

Non vi è dubbio che sia una qualità fisica dei terreni molto fertili, se lavorati da persone che posseggono un certo grado di industriosità e di abilità tecnica, quella di dare una grande quantità di prodotto, rispetto al numero di braccia impiegate; ma, se la facilità di produzione offerta dalle terre fertili reca, in determinate circostanze, l'effetto di impedire la crescita dell'industriosità e dell'abilità tecnica, la terra può diventare in pratica meno produttiva, tenuto conto del numero di persone impiegate su di essa, di quanto sarebbe se essa non possedesse quella fertilità particolare.

In base allo stesso principio, un uomo in grado di procurare, con due giorni di lavoro settimanali, il cibo necessario alla sua famiglia, ha la possibilità fisica di lavorare per procurarsi comodità **[382]** e oggetti di lusso assai più a lungo

dell'uomo che deve spendere 382 quattro giorni per procurarsi il cibo; ma se la facilità con cui si procura il cibo genera abitudini di indolenza, questa indolenza può fargli preferire il lusso di fare poco o niente, al lusso di possedere agi e comodità; e in questo caso, può accadere che egli dedichi all'ottenimento di agi e comodità meno tempo di lavoro, e finisca con l'averne in quantità minore che se fosse stato costretto a usare maggiore industriosità per procurarsi il cibo.

Tra i molti paesi che in grado maggiore o minore esemplificano e confermano nelle loro attuali condizioni la verità di queste affermazioni, nessuno ne costituisce una prova più lampante dei territori Spagnoli in America, sui quali Humboldt ci ha dato recentemente un resoconto tanto pregevole (225).

Parlando delle diverse piante coltivate nella Nuova Spagna, egli afferma del banano: «Je doute qu'il existe une autre plante sur le globe qui, sur un si petit espace de terrain, puisse produire une masse de substance nourrissante aussi considérable»[p]. Altrove più in particolare egli calcola che «dans un pays éminemment fertile un demi hectare, ou un arpent légal cultivé en bananes de la grande espèce, peut nourrir plus de cinquantes individus, tandis qu'en Europe le même arpent ne donneroit par an, en supposant le huitième grain, que 576 kilogrammes de farine de froment, quantité qui n'est pas suffisante pour la subsistence de deux individus: aussi 383 rien ne frappe plus l'Europé en | récemment arrivé dans la zone torride que l'extrême petitisse des terrains cultivé s autour d'une cabane qui renferme une famille nombreuse d'indigènes»[q].

[Il prodotto del banano è talmente prodigioso, rispetto al lavoro impiegato per ottenerlo, che gli abitanti delle regioni nelle quali è diffuso non si scuoteranno mai, si afferma, dei loro eccessi di indolenza se non ne verrà prima proibita la coltivazione.

[384] Sebbene le classi lavoratrici abbiano ampiamente tempo per lavorare a procurarsi agi e comodità, ne sono pressoché prive; e per le loro abitudini imprevidenti, mancano talvolta perfino del cibo.

Questa povertà non è limitata alle regioni basse della Nuova **[385]** Spagna. Se risaliamo la Cordigliera fino a trovare i migliori climi del mondo, la situazione non è molto diversa.

Il mais, che è l'alimento principale della gente che vive sulla Cordigliera, ha una produttività assai maggiore dei cereali d'Europa.

Nella stessa Città del Messico ci si può procurare le sussistenze **[386]** lavorando un giorno o due alla settimana, eppure la gente è disperatamente povera.

La medesima povertà regna nelle altre regioni del paese; e le carestie, **[387]** determinate dall'insufficienza dei raccolti di mais, unita all'indolenza e

all'imprevidenza della gente, sono frequenti, e sono citate da Humboldt come il freno più distruttivo all'aumento della popolazione.

Tali abitudini di indolenza e di imprevidenza agiscono necessanamente **[388]** come ostacoli formidabili a un rapido aumento della ricchezza e della popolazione.]

Non si può dubitare neppure per un momento che l'indolenza degli indigeni sia grandemente aggravata dalla loro situazione politica; ma che, malgrado tale situazione, essa si attenui in gran parte di fronte agli incentivi ordinari è sufficientemente dimostrato dalla rapida coltivazione che ha luogo nei pressi di una nuova miniera, dove si crea una domanda effettuale e vivace di lavoro e di prodotti. «Bientôt le besoin ré veille l'industrie; on commence à labourer le sol dans les ravins, et sur les pentes des montagnes voisines, par tout où le roc est couvert de terreau: des fermes s'é tablissent dans le voisi|nage de la mine: la cherté des vivres, le prix con **[389]** sidérable auquel la concurrence des acheteurs maintient tous les produits de l'agriculture, dédommagent le cultivateur des privations auxquelles l'expose la vie pénible des montagnes»[r] (226).

Dato che questi sono gli effetti di una domanda realmente viva di prodotti e di lavoro, non possiamo mancare di individuare la causa principale della lentezza con cui la coltivazione si è sviluppata nella maggior parte del paese. Fuorché nei pressi delle miniere e delle grandi città, la domanda effettuale di prodotti non è tale da indurre i grandi proprietari a mettere adeguatamente a coltura i loro immensi territori: e la popolazione, che, come abbiamo visto, preme fortemente contro i limiti della sussistenza, supera evidentemente in generale la domanda di lavoro, cioè il numero delle persone che il paese può occupare con regolarità e costanza nelle condizioni effettive della sua agricoltura e delle sue fabbriche (227).

In mezzo a1l'abbondanza di terreni fertili, risulta che spesso gli indigeni ne possiedono in quantità scarsissima. Essi sarebbero felici di coltivare parte delle estensioni possedute dai grandi proprietari, in modo che ricaverebbero senz'altro ampiamente i mezzi di sussistenza per sé stessi e le loro famiglie; ma data la situazione effettiva della domanda di prodotti in molte parti del paese, e le condizioni di ignoranza e di indolenza degli indigeni, i fittavoli **[390]** potrebbero non essere in grado di pagare una rendita pari a | quanto la terra può dare se lasciata incolta, e stando così le cose viene loro difficilmente permesso di stabilirsi in quei possedimenti; e così accade che terre, che sarebbero probabilmente in grado di mantenere migliaia di persone, vengano utilizzate per nutrire poche centinaia di capi di bestiame.

Parlando di una parte dell'Intendenza di Vera Cruz, Humboldt afferma, «Aujourd'hui des espaces de plusieurs lieues carrées sont occupés par deux ou

trois cabanes, autour desquelles errent des boeufs à demi-sauvages. Un petit nombre de familles puissantes, et qui vivent sur le plateau central, possèdent la plus grande partie du littoral des Intendances de Vera Cruz, et de San Luis Potosi. Aucune loi agraire ne force ces riches propriétaires de vendre leurs majorats, s'ils persistent à ne pas vouloir défricher euxmêmes des terres immenses qui en dépendent»[s].

Con simili proprietari, il capriccio e l'indolenza possono spesso impedire loro di coltivare le terre. Ci si potrebbe, tuttavia, aspettare in generale che queste tendenze cedano, almeno in misura notevole, di fronte all'influenza più solida dell'interesse personale. Ma una cattiva suddivisione del territorio impedisce allo stimolo dell'interesse personale di agire per estendere la coltivazione con quella forza che dovrebbe avere (228). Senza un commercio estero sufficiente per dare valore ai prodotti della terra; e prima che l'introduzione generalizzata dei manufatti abbia aperto nuovi sbocchi **[391]** all'attività produttiva interna, la domanda di lavoro dei grandi proprietari sarebbe assai tosto soddisfatta; e al di là di questo, le classi lavoratrici non avrebbero nulla da offrire loro in cambio dell'uso delle terre. Sebbene i proprietari terrieri possano avere ampie possibilità di mantenere una vasta popolazione sui loro possedimenti, il limitatissimo aumento di soddisfazioni, ammesso che vi sia, che potrebbero trarne non sarebbe in generale sufficiente a vincere la loro naturale indolenza, o a controbilanciare i possibili inconvenienti o disturbi che questo potrebbe comportare. La situazione originaria della proprietà, con i costumi e le abitudini feudali che essa tende necessariamente a creare, priva il paese di quell'incentivo all'aumento della popolazione, che nasce dalla divisione e suddivisione della terra man mano che si costituiscono nuove famiglie. E in tali circostanze, se una relativa atrofia del commercio e dell'industria, che la grande diseguaglianza di proprietà tende piuttosto a perpetuare che a eliminare, impedisce la crescita di quella domanda di lavoro e di prodotti, che sola può rimediare al freno che questa disuguaglianza pone alla popolazione, è ovvio che l'America Spagnola potrà rimanere per anni scarsamente popolata e povera, rispetto alle sue risorse naturali.

E tale, infatti, essa è rimasta. Poiché, sebbene Faumento di popolazione e di ricchezza sia stato notevole, specialmente negli anni recenti, dato che il commercio con la madrepatria è stato più intenso, però nel complesso esso è stato assai minore di quello che sarebbe potuto essere, anche sotto un governo spagnolo, **392** se le ricchezze del suolo fossero state attivate da una migliore ripartizione della proprietà fondiaria, o da una maggiore e più stabile domanda dei prodotti del suolo.

Humboldt osserva: «Les personnes qui ont réfléchi sérieusement sur la richesse du sol Mexicain savent que, par le moyen d'une culture plus soignée, et

sans supposer des travaux extraordinaires pour l'irrigation des champs, la portion de terrain déjà défriché pourroit fournir de la subsistance pour une population huit à dix fois plus nombreuse». Aggiunge poi, molto giustamente: «Si les plaines fertiles d'Atalisco, de Cholula et de Puebla ne produisent pas des récoltes plus abondantes, la cause principale doit être cherchée dans la manque des consommateurs, et dans les entraves que les iné galité s du sol opposent au commerce intérieur des grains, surtout à leur transport vers les côtes qui sont baignées par la mer des Antilles»[t] (229). Nelle condizioni effettive di queste regioni, la causa principale e immediata che ne ritarda la coltivazione è proprio la mancanza di consumatori, vale a dire, l'impossibilità di vendere la produzione a un prezzo tale da stimolare immediatamente una buona coltivazione, e da permettere agli agricoltori di corrispondere ai proprietari quanto costoro richiedono per l'uso della terra. E nulla ha altrettanto potere nell'impedire la formazione di quel prezzo quanto gli ostacoli naturali o artificiali al commercio interno ed estero.

[Che sia la mancanza di domanda piuttosto che la mancanza di capitale che ritarda il progredire della ricchezza nella Nuova Spagna si può dedurre dall'abbondanza di capitale notata da Humboldt.

[393] Complessivamente, le condizioni della Nuova Spagna costituiscono un'esemplificazione efficace del fatto che la fertilità del suolo da sola non è uno stimolo adeguato all'aumento della ricchezza.

[394] Una conclusione analoga si può trarre dalle condizioni dell'Irlanda.]

La coltura della patata, e la sua adozione come alimento di base delle classi inferiori della popolazione irlandese, hanno reso estremamente limitata la quantità di terra e di lavoro occorrenti per mantenere una famiglia, rispetto alla maggior parte dei paesi d'Europa. La conseguenza di questa facilità di produzione, senza l'accompagnamento di quel complesso di circostanze favorevoli che le conferirebbero piena efficacia nel fare aumentare la ricchezza, è una situazione sotto molti aspetti simile a quella dei paesi meno avanzati in civiltà e progresso.

La caratteristica predominante dell'Irlanda è la capacità che ha e che esercita effettivamente di mantenere una popolazione molto maggiore di quella che può impiegare, e il risultato naturale e necessario di questo stato di cose è la diffusione più. larga di abitudini di indolenza. I proprietari terrieri e i grandi fittavoli, che hanno alimenti e sussistenze, o almeno i mezzi per procurarli prontamente, trovano a loro disposizione operai in abbondanza; ma questi operai non trovando sufficiente impiego nei poderi in cui si sono stabiliti, sono raramente nelle condizioni di procurare ai loro proprietari il possesso degli oggetti «per loro più utili e desiderati» (230). È vero che talvolta la concorrenza

per procurarsi la terra determinata dall'eccesso di popolazione ha fatto sì che si pagassero rendite molto elevate per piccoli appezzamenti di terreno adatto alla coltura delle patate; ma poiché la possibilità di pagare tali rendite dipende necessariamente, in misura notevole, dalla **[395]** possibilità di avere lavoro, vi deve ovviamente essere un limite al numero delle famiglie su di un podere in grado di pagare alte rendite in moneta. Vi è motivo di pensare che questo limite sia stato spesso incontrato data l'incapacità del coltivatore irlandese a pagare la rendita stabilita contrattualmente; e in generale si sente dire che i più intelligenti proprietari terrieri irlandesi, per motivi tanto di umanità che di interesse, stanno ora tentando di frenare l'espansione di questa popolazione sovrabbondante sui loro possedimenti, espansione che, mentre ingenera un grado eccessivo di povertà e di miseria come pure di indolenza, raramente compensa per il padrone, attraverso i bassi salari, il numero di braccia in più che è costretto ad assumere o a richiedere per i servizi lavorativi occorrenti. Il proprietario si rende ora conto in generale che un numero minore di lavoratori più attivi gli permetterebbe di ottenere una produzione maggiore per il consumo delle città e della popolazione industriale, e che al tempo stesso essi contribuirebbero in maggiore misura alla ricchezza generale del paese, godrebbero essi stessi di una condizione più felice, e consentirebbero a lui di ricavare una rendita più ampia e più certa dalle sue proprietà. È giusto dunque dire, che i possessori di alimenti e di sussistenze in Irlanda non sono stati in grado di ricavarne gli oggetti per loro più utili e desiderati.

È nota universalmente l'indolenza dei lavoratori agricoli in Irlanda.

[Il tempo libero di cui dispone il lavoratore irlandese non lo mette, a quanto risulta dai fatti, in condizione di possedere una grande quantità di comodità e di oggetti di lusso.

Il contadino irlandese non è stato sottoposto a quegli stimoli che **[396]** normalmente promuovono l'industriosità, a causa dell'abbondanza di popolazione rispetto alle occasioni di lavoro.

Se il lavoro del contadino irlandese, sia in casa che nei campi, **[397]** trovasse sempre una domanda, le sue abitudini potrebbero tosto mutare.]

Qualcuno potrebbe forse affermare che è solo il capitale ciò **[398]** di cui l'Irlanda ha bisogno, e che se questo fabbisogno venisse soddisfatto, tutta la popolazione potrebbe facilmente trovare impiego. Che il bisogno di capitale sia fra i grandi bisogni dell'Irlanda è facile da riconoscere; ma ritengo che si commetterebbe un errore gravissimo se si immaginasse che l'importazione di una grande quantità di capitale, se fosse realizzabile, possa conseguire immediatamente l'obiettivo voluto, e generare una quantità di ricchezza proporzionale al lavoro che sembra pronto a essere impiegato per la sua

produzione. La quantità di capitale che in Irlanda potrebbe essere impiegata per preparare beni da vendere all'estero, deve evidentemente dipendere dalle condizioni dei mercati esteri; e la quantità che potrebbe essere impiegata nelle fabbriche per l'interno deve altrettanto evidentemente dipendere dalla domanda interna (231). L'impiego di capitale nel tentativo di aprirsi un mercato estero conduce necessariamente a una caduta prematura dei profitti, e oltre a provocare gravi perdite, potrebbe essere completamente inefficace; e quanto alla domanda interna, fintanto che le abitudini della massa della popolazione rimangono quelle che sono adesso, essa è necessariamente del tutto inadeguata ad assorbire i prodotti di dosi considerevoli di nuovo capitale. In un paese, nel quale si ottiene con così poco lavoro il cibo necessario, e nel quale la popolazione è ancora tutta o quasi impiegata nella produzione agricola, è forse impossibile **[399]** che il tempo non assorbito dalla produzione di alimenti debba creare una quantità proporzionale di ricchezza, senza un gusto ben definito per le comodità e per gli oggetti di lusso tra le classi inferiori della società, e senza quelle possibilità di acquisto che possono dare luogo a una domanda effettuale di quegli oggetti. Ma è risaputo, che il gusto del contadino irlandese per articoli di questo genere deve ancora formarsi. Egli ha pochi bisogni, e questi bisogni ha l'abitudine di soddisfarli prevalentemente in casa sua. Dato il basso prezzo della patata, che costituisce l'alimento basilare delle classi inferiori della popolazione, i suoi salari monetari sono bassi; e quanto vi è in più, dopo avere provveduto alle pure e semplici sussistenze, non determinerà che un modesto acquisto di comodità. Tutte queste circostanze sono estremamente sfavorevoli all'aumento della ricchezza derivante da manufatti destinati al consumo interno. Ma i gusti e le abitudini della massa delle persone cambiano assai lentamente; e nel frattempo l'impiego di quantità di capitale più ampie di quanto è richiesto dalla velocità del mutamento, non potrebbe certamente dare profitti tali da incoraggiarne la continua accumulazione e l'impiego in quella forma. Si può in generale affermare che la domanda è necessaria all'aumento di capitale esattamente quanto lo è l'aumento di capitate alla domanda. Le due cose interagiscono e si stimolano reciprocamente, e nessuna delle due può dimostrare vivacità se l'altra ristagna.

[In genere, gli ostacoli incontrati dalle industrie e dalla produzione irlandese sono da attribuire più alla mancanza di domanda che alla mancanza di capitale. La domanda ha prodotto in generale capitale, ma il capitale talvolta ha mancato di produrre domanda.

L'Irlanda potrebbe essere molto più ricca dell'Inghilterra se **[400]** la sua popolazione sovrabbondante fosse impiegata nel commercio e nelle fabbriche; ma per conseguire questo obiettivo, sarebbe più efficace un mutamento di abitudini piuttosto che una disponibilità prematura di capitale.]

Le condizioni dell'Irlanda, si può dunque affermare, conducono **[401]** circa alle stesse conclusioni tratte nel caso della Nuova Spagna e dimostrano:

Che la possibilità di mantenere lavoro può spesso esservi in misura assai maggiore rispetto alla disposizione (232);

Che il fatto che sia necessario impiegare soltanto una piccola parte del tempo alla produzione di alimenti non sempre dà luogo all'impiego di una maggiore quantità di tempo per procurare comodità e oggetti di lusso (233);

Che la scarsa ricchezza di un paese fertile può essere dovuta più alla mancanza di domanda che alla mancanza di capitale (234);

E, in generale, che la fertilità del suolo non costituisce da sola uno stimolo adeguato al continuo aumento della ricchezza (235).

Sezione V

Delle invenzioni che abbreviano il lavoro, considerate come incentivo al continuo aumento della ricchezza.

[Le invenzioni risparmiatrici di lavoro vengono generalmente sollecitate dai bisogni dell'umanità nel corso del progresso; e perciò raramente sopravanzano di molto quei bisogni.

[402] Ma le stesse leggi si applicano alle macchine come alla terra fertile: non si può fare un'utilizzazione piena né delle une né dell'altra senza un mercato adeguato.

La tendenza naturale delle macchine è, attraverso la riduzione del prezzo della merce prodotta, quella di estenderne a tal punto il mercato, da aumentarne il valore complessivo. Un caso di notevole rilievo in tal senso è quello del settore cotoniero; quando le macchine hanno questo effetto, è prodigiosa la loro capacità di generare ricchezza.]

Tuttavia quando la natura della merce per la quale si impiegano **[403]** le macchine non è tale che il suo consumo possa aumentare con l'abbassarsi del prezzo, l' aumento di ricchezza che ne deriva non è altrettanto grande né altrettanto certo. Anche in questo caso però possono esservi grandi vantaggi; ma essi dipendono da circostanze particolari. Supponiamo che un certo numero di capitalisti sia solito impiegare 20.000 *l.* ciascuno in un manufatto il cui consumo è limitato, e che si introducano delle macchine che, risparmiando lavoro, rendono possibile soddisfare la domanda esistente di quella merce con capitali di diecimila sterline ciascuno, invece di ventimila. Vi sarà, in tal caso, un certo numero di somme ciascuna di diecimila sterline l'una non impiegate, mentre rimarranno senza occupazione gli uomini che erano impiegati da questi capitali. D'altro lato,

vi sarà una parte di reddito che si rende disponibile per l'acquisto di nuove merci; e questa domanda sarà indubbiamente di grandissimo vantaggio nel favorire l'|impiego dei capitali oziosi in altre **[404]** direzioni. Al tempo stesso occorre ricordare che questa domanda non è nuova domanda, e, anche se pienamente soddisfatta, potrà soltanto compensare la diminuzione del capitale e dei profitti in quel settore, determinata dal fatto che si sono impiegate quel certo numero di somme di diecimila sterline, invece che di ventimila sterline. Ma nel ritirare capitale da un impiego per trasferirlo a un altro, si ha quasi sempre una notevole perdita. Anche se tutto quanto rimane viene direttamente impiegato, l'ammontare globale sarà minore. Pur potendo dare una produzione maggiore, non potrà impiegare la stessa quantità di lavoro di prima; e, a meno di fare uso di un maggior numero di servitori, molte persone verranno private dell'occupazione; e la capacità dell'intero capitale di impiegare la stessa quantità di lavoro dipenderà dunque evidentemente dalla circostanza che i capitali oziosi possano essere ritirati intatti dei loro vecchi impieghi, e possano immediatamente trovare un impiego equivalente altrove (236).

Per osservare in pratica il principio, possiamo fare l'ulteriore ipotesi che, senza che si allarghi il mercato estero delle nostre merci, siamo in grado di ottenere, servendoci delle macchine, tutte le merci attualmente in uso, con un terzo del lavoro che oggi si impiega: è in qualche misura probabile che la massa dei capitali non impiegati possa essere utilizzata vantaggiosamente, o che la massa dei lavoratori privati dell'occupazione possa trovare il modo di procurarsi una quota adeguata del prodotto nazionale? Se vi fossero altri canali di commercio con l'estero da potere sviluppare, mediante il **[405]** capitale e il lavoro che rimane inutilizzato, si avrebbe subito un caso molto diverso, e gli introiti di tali commerci potrebbero fornire stimoli sufficienti a sostenere il valore del reddito nazionale. Ma potendo ottenersi un aumento delle sole merci destinate al mercato interno, vi è ogni ragione per temere che l'esercizio dell'attività produttiva si affievolirebbe. Il contadino, che potrebbe essere spinto a lavorare un certo numero di ore in più per procurarsi tè o tabacco, potrà preferire l'ozio a un cappotto nuovo. Il fittavolo o il piccolo proprietario terriero, che riesce a ottenere le comodità e gli oggetti di lusso abituali a un terzo del loro prezzo precedente, potrà non lavorare con la stessa intensità per ricavare dalla terra lo stesso ammontare di sovrappiù di prodotti agricoli. E il mercante o il negoziante che potrebbe estendere la propria attività per concedersi di bere e offrire ai suoi ospiti bordeaux e champagne, potrà ritenere che una maggiore quantità di merci nazionali non valga la pena di faticare con tanta assiduità (237).

Si è affermato che, quando vi è un reddito disponibile per la domanda, è impossibile che debbano esservi difficoltà di sorta nell'impiegare il lavoro e il

capitale per soddisfare quella domanda, poiché il possessore di quel reddito, piuttosto che non spenderlo, acquisterà una tavola o una sedia che sono costati il lavoro di cento uomini per un anno. Questo può essere vero nei casi di redditi fissi in moneta, ottenuti in eredità o con poco o nessuno sforzo. È noto che alcuni nobili Romani, che si erano procurati le loro immense ricchezze soprattutto attraverso il **[406]** metodo sbrigativo del saccheggio, pagavano talvolta prezzi elevatissimi per oggetti di lusso inimmaginabili. Una piuma potrà far pendere una bilancia da un lato quando non vi è nulla dall'altro. Ma quando il complesso dei redditi di un paese dipende, in misura notevole, dall'esercizio di lavoro, di attività produttiva e di cure particolari, deve esserci qualche cosa nelle merci da ottenere che le renda sufficientemente desiderate da giustificare questi sforzi, altrimenti essi verranno meno. E in pratica si ha ampia prova, dal numero delle persone che ogni giorno abbandonano gli affari, quando avrebbero sicuramente potuto continuare ad espandere le loro fortune, del fatto che quasi tutti gli uomini pongono un limite, per quanto variabile, alla quantità di comodità e di oggetti di lusso per i quali sono disposti a lavorare; in realtà pochissimi sarebbero disposti a stare in un ufficio per sei o otto ore al giorno, per procurarsi merci che non hanno altro merito se non quello che una certa quantità di lavoro è stata spesa per produrle.

Eppure è vero che, una volta che in un paese si sia formato un notevole reddito, sotto forma di una grande massa di rendite, di profitti e di salari, si produrrà una resistenza considerevole a ogni caduta importante del suo valore (238). È una considerazione molto giusta fatta da Hume[u], quella secondo la quale, quando le condizioni di una società raggiungono questa situazione; cioè, quando attraverso il commercio con l'estero, essa ha acquisito i gusti che occorrono per dare valore alla grande quantità di lavoro non impiegata nelle merci di effettiva sussistenza, pur rinunciando alla maggior parte del suo commercio, può continuare a essere una società grande e**[407]** potente, perché le riserve di capitale e di ingegno del paese saranno assorbite nello sforzo straordinario di perfezionare i manufatti prodotti all'interno, per soddisfare i gusti già formati, e i redditi già creati. Ma se è vero che dobbiamo ammettere che, in questo modo, il reddito di una tale nazione potrà essere mantenuto stabile, esso ha poche possibilità di aumentare; ed è pressoché certo che non avrebbe raggiunto quella dimensione, senza il mercato offerto dal commercio con l'estero.

Credo che ci convinceremo di questo, se, nel nostro paese, osserviamo la quantità di beni che esportiamo soprattutto in conseguenza delle nostre macchine, e consideriamo la natura degli introiti che ne otteniamo. Dai resoconti dell'anno che giunge al 5 gennaio 1818, risulta che le esportazioni di soli tre articoli per i quali si usano macchine – cotone, lana e utensilerie, compresi gli

acciai, ecc., hanno un valore di oltre 29 milioni. E tra gli articoli di maggior rilievo nelle importazioni di quell'anno, troviamo il caffè, l'indaco, lo zucchero, il tè, la seta, il tabacco, il vino, e il cotone grezzo, che tutti insieme raggiungono un valore di oltre 18 milioni su trenta! Ora vorrei chiedere come avremmo ottenuto queste preziose importazioni, se i mercati esteri del nostro cotone, della nostra lana e delle nostre utensilerie non si fossero sviluppati dopo l'introduzione delle macchine? E inoltre, dove avremmo potuto trovare all'interno merci sostitutive di quelle importazioni, e che potessero produrre gli stessi effetti, nello stimolare la coltivazione della terra, l'accumulazione **[408]** di capitale, e l'aumento della popolazione? E se a queste considerazioni aggiungiamo le fortune realizzate con questi manufatti, il cui mercato si è andato continuamente sviluppando, rendendo necessario un continuo aumento del capitale e delle persone da impiegare nella loro produzione; e se in contrasto con questa situazione consideriamo la necessità costante di ricercare nuovi modi per impiegare lo stesso capitale e le stesse persone, di cui una parte verrà sempre sottratta alle vecchie forme d'impiego ogni volta che vi è una nuova invenzione; – dobbiamo convincerci che le condizioni del nostro paese sarebbero completamente diverse da quelle che sono, e che esso certamente non avrebbe raggiunto lo stesso reddito sotto forma di rendita, profitti e salari, se l'ingegno espresso nell'invenzione delle macchine, non si fosse accompagnato a quell'espansione del mercato delle merci prodotte (239).

[Se, dall'epoca di Edoardo I, non avessimo avuto commercio con l'estero, il reddito proveniente dalla sola terra non avrebbe raggiunto il suo livello attuale, e ancora meno lo avrebbero raggiunto i redditi commerciali e industriali.

La maggior parte degli stati d'Europa, con la divisione della proprietà terriera che in essi si ritrova, sarebbero rimasti relativamente spopolati, senza gli stimoli derivanti dalle produzioni manifatturiere e dall'estensione dei mercati.]

[409] Nel corso dell'ultima guerra, fummo molto aiutati dalle nostre macchine a vapore, che ci diedero la possibilità di disporre di una quantità fantastica di prodotti e di lavoro dall'estero. Ma di quanto si sarebbe ridotta la loro efficacia se non avessimo potuto esportare il nostro cotone, i nostri tessuti e le nostre utensilerie? (240).

Se le miniere d'America potessero essere sfruttate con vantaggio **[410]** utilizzando delle macchine, e se le imposte del Re di Spagna potessero essere aumentate a piacere, così da trarre il massimo da questa situazione vantaggiosa, quali enormi redditi potrebbero derivargli! Ma è ovvio che l'effetto prodotto dalle macchine precipiterebbe nel nulla, se il mercato dei metalli preziosi fosse limitato ai paesi adiacenti, e il risultato principale della loro introduzione fosse quello di togliere l'occupazione a capitale e lavoro.

In effetti nel nostro paese, la popolazione e la ricchezza di Manchester, di

Glasgow, di Leeds, ecc. hanno subito un grande aumento; perché, a causa dell'espansione delle domanda dei loro beni, si è reso necessario un numero via via maggiore di persone per fabbricarli; ma se fosse stato necessario un numero di persone assai minore, per il risparmio di lavoro determinato dalle macchine, in mancanza di un adeguato sviluppo del mercato, è ovvio che queste città sarebbero state relativamente povere e poco popolate. È impossibile dire in quale misura le riserve di capitale e di lavoro private dell'occupazione in una regione ne avrebbero arricchite altre; e su questo argomento si può fare qualunque affermazione, non potendosene stabilire la verità chiamando in causa dei fatti. Ma vorrei chiedere se vi sono ragioni minimamente verosimili per affermare che non solo venga conservato intatto e impiegato altrove il capitale che in un certo momento non è più necessario per queste produzioni industriali; ma che esso venga impiegato con altrettanto profitto, e generi altrettanto valore di scambio altrove rispetto a quello che avrebbe fatto a **[411]** Manchester e a Glasgow, con un mercato in espansione? In breve, vi è qualche ragione plausibile per affermare che, se scomparisse del tutto il cotone per il valore di venti milioni che ora esportiamo, o per il successo dei concorrenti esteri o per l'introduzione di ostacoli, non avremmo alcuna difficoltà a trovare impiego al nostro capitale e al nostro lavoro con lo stesso vantaggio individuale in termini di profitto, e con lo stesso apporto di ricchezza per il paese quanto al valore di scambio del reddito? (241).

Non vi è dubbio che un paese abbia la possibilità di consumare tutto quanto produce, per quanto grande sia la quantità prodotta; e ogni uomo in salute ha la *possibilità* di applicare la mente e il corpo al lavoro produttivo per dieci o dodici ore al giorno. Ma queste sono affermazioni che riguardano puramente le possibilità di un paese, e non implicano necessariamente alcuna conseguenza pratica circa l'aumento della ricchezza. Se non fossimo in grado di esportare il cotone, è del tutto sicuro che, pur potendo avere la possibilità, non avremmo la disposizione a consumarlo tutto all'interno; e la conservazione della nostra ricchezza e del nostro reddito nazionale dipenderebbe interamente dalla possibilità di impiegare il capitale non più necessario nel settore cotoniero nella produzione di merci di altrettanto valore e altrettanto desiderate dai consumatori quanto i beni esteri che in precedenza si importavano (242). Non vi è potere magico nei mercati esteri. La domanda e il consumo finali avvengono sempre necessariamente all'interno del paese; e se all'interno si potessero produrre beni, tali da indurre la gente a lavorare altrettante **[412]** ore al giorno, da dare le stesse soddisfazioni, e da generare consumi per lo stesso *valore* (243), i mercati esteri non avrebbero più ragione di essere. Sappiamo però per esperienza, che

pochissimi paesi sono in grado di produrre merci tali da possedere questi requisiti nella stessa misura delle merci che è possibile ottenere commerciando con zone diverse per clima e terreno. Senza tali commerci, con un grande aumento della capacità produttiva, vi è il pericolo non trascurabile che diminuisca l'attività economica, il consumo, e il valore di scambio; e il pericolo diverrebbe senza alcun dubbio realtà se il basso prezzo delle merci prodotte all'interno determinato dalle macchine dovesse condurre a un maggiore risparmio piuttosto che a una maggiore spesa.

Ma è noto che le capacità di produzione hanno una fortissima tendenza a creare mercati, tanto all'interno che all'estero. Nelle condizioni pratiche della maggior parte dei paesi dunqu|e, vi è scarso motivo di temere danni permanenti derivanti dall'introduzione delle macchine. Si presume sempre che la loro introduzione condurrà a un grande sviluppo della ricchezza e del valore. Ma dobbiamo ammettere tuttavia che i notevoli vantaggi che discendono dalla sostituzione del lavoro manuale con le macchine dipendono dall'espansione del mercato delle merci prodotte, e dal maggiore incoraggiamento accordato al consumo; e che, senza questa espansione del mercato e questo aumento del consumo, essi svaniscono necessariamente in gran parte. Al pari della fertilità della terra, l'invenzione di buone macchine conferisce una fantastica capacità produttiva. Ma nessuna di queste due grandiose potenzialità **[413]** potrà venire sfruttata appieno, se la situazione e le circostanze, o le abitudini e i gusti della società impediscono la creazione di un mercato sufficiente, e un aumento adeguato del consumo.

Le tre grandi cause che più favoriscono la produzione sono, l'accumulazione di capitale, la fertilità del suolo, e le invenzioni risparmiatrici di lavoro. Tutte agiscono nella stessa direzione; e poiché tutte tendono a facilitare l'offerta, senza riferimento alla domanda, è improbabile che separatamente o congiuntamente debbano fornire un incentivo adeguato al continuo aumento della ricchezza, che può essere sostenuto soltanto da un continuo aumento della domanda di merci.

Sezione VI

Della necessità di unire le capacità di produzione con i mezzi di distribuzione allo scopo di assicurare un continuo aumento della ricchezza.

Abbiamo visto che le capacità produttive, qualunque ne sia l'entità, non sono di per sé sufficienti per assicurare la formazione di un grado di ricchezza ad esse proporzionale. Qualcosa d'altro sembra essere necessario per attivare del tutto

queste capacità; e questo è una distribuzione del prodotto, e una conformità di quel prodotto ai bisogni di coloro che debbono consumarne, tali da accrescere costantemente il valore di scambio dell'intera massa (244).

[414] In casi singoli, la capacità di produrre merci particolari viene resa operante in proporzione alla domanda effettuale di queste merci; e il maggiore incentivo alla loro produzione è un prezzo di mercato elevato, o un aumento del loro valore di scambio, prima che sia stato impiegato più capitale e lavoro per la loro produzione.

Nello stesso modo, il maggiore incentivo alla produzione continuativa di merci, prese nel loro insieme, è un aumento del valore di scambio dell'intera massa, prima che sia stato impiegato più lavoro e capitale per la loro produzione (245). E questo aumento di valore si realizza attraverso quella distribuzione del prodotto effettivo che meglio si presta a soddisfare i bisogni esistenti nella società, e a suggerirne di nuovi.

Si è affermato in una sezione precedente, che se tutte le strade e i canali del paese venissero interrotti, e i mezzi di distribuzione dei prodotti incontrassero intoppi sostanziali, il valore complessivo della produzione si ridurrebbe notevolmente; in realtà è ovvio che se la distribuzione che in pratica se ne fa non fosse conforme ai bisogni, ai gusti, e alle possibilità della popolazione esistente nelle diverse situazioni, il valore del prodotto potrebbe cadere a tal segno da raggiungere un livello relativamente affatto insignificante. Sulla base dello stesso principio, se si realizzassero ulteriori miglioramenti nei mezzi di distribuzione del prodotto del paese, e se la sua conformità ai bisogni, ai gusti e alle possibilità dei consumatori fosse più completa di quanto è al presente, non vi può essere dubbio che ne verrebbe un grande aumento del valore dell'intero» prodotto.

Ma per spiegare il potere che ha la distribuzione di fare | aumentare **[415]** la massa del valore di scambio, basta fare riferimento all'esperienza. Prima che in Inghilterra vi fossero buone strade e buoni canali, i prezzi dei prodotti agricoli in molte regioni del paese erano estremamente bassi rispetto agli stessi tipi di prodotti sui mercati londinesi. Dopo che i mezzi di distribuzione furono resi più agevoli, il prezzo dei prodotti della campagna, e di alcuni tipi ci prodotti londinesi che venivano inviati in campagna in cambio dei primi, aumentò; e aumentò in misura maggiore rispetto alla diminuzione dei prodotti della campagna sui mercati di Londra, o alla diminuzione dei prodotti londinesi sui mercati di campagna; e conseguentemente aumentò molto il valore della produzione complessiva, cioè dell'insieme delle merci offerte sia a Londra che in campagna; in tal modo, mentre l'espansione della domanda incoraggiava l'impiego di una maggiore quantità di capitale, Faumento temporaneo dei profitti, determinato da quella espansione, contribuiva grandemente alla formazione del capitale

addizionale occorrente (246).

Forse si domanderà come si debba misurare un aumento del valore di scambio del prodotto complessivo di un paese. Si è già detto che il valore di scambio reale, per la sua stessa natura, non ammette una misura tipo esatta; e di conseguenza, nel caso nostro, non ci si può riferire a una misura perfettamente soddisfacente, si potrebbe però prendere, in generale, e per periodi brevi, anche il metallo prezioso, che è la nostra misura del valore più comune; e sebbene, astrattamente considerata, la ricchezza sia pressoché indipendente dalla moneta; tuttavia nelle condizioni effettive dei 416 rapporti dei di|versi paesi del mondo tra di loro, accade di rado che abbia luogo un grande aumento o una grande diminuzione del valore di tutte le merci di un paese in termini di metalli, senza un aumento o una diminuzione della domanda di merci rispetto alla loro offerta.

Accade però, senza dubbio, a volte, che il valore dei metalli muti, non soltanto in generale, ma in particolari paesi; e non sarebbe possibile sostenere che un paese non possa avere incentivi a un aumento della ricchezza dopo che si è verificata una caduta del prezzo in moneta di tutte le sue merci. Come miglior modo di approssimare una misura del valore di scambio reale, nell'applicarla a merci di diversi paesi e di diverse epoche, io ho proposto dianzi una media tra grano e lavoro[v]; e sono disposto a fare sempre riferimento a questa misura, nella stima di qualsiasi merce, a eccezione del grano e del lavoro. Ma poiché, nel parlare di ricchezza nazionale, è necessario includere il valore di scambio degli alimenti; e poiché gli alimenti non possono costituire una misura conveniente degli alimenti, parlerò in generale del lavoro, nazionale o estero, che il prezzo in termini di metalli del prodotto può acquistare, o dei sacrifici in termini di sforzo proprio o di altri che la gente è in grado e disposta a fare per ottenerlo, come della migliore misura del valore che si può praticamente utilizzare; non è senza dubbio esatta, ma lo è a sufficienza per i nostri attuali scopi.

La ricchezza in generale, al pari di particolari quantità di essa, **[417]** seguirà sempre la domanda effettuale. Ogniqualvolta vi sia una grande domanda di merci, cioè, ogniqualvolta il valore di scambio dell'intera massa può disporre di più lavoro del solito allo stesso prezzo, vi sono, per attendersi un'espansione generale delle merci, le stesse ragioni che vi sono per attendersi un'espansione di merci particolari quando i loro prezzi di mercato aumentano. E d'altro lato, ogniqualvolta diminuisce il valore della produzione di un paese espressa in termini del lavoro del quale essa può disporre, è evidente che deve anche risultare ridotta la possibilità e la disposizione ad acquistare la stessa quantità di lavoro, e la domanda effettuale di un aumento di produzione subisce necessariamente un temporaneo arresto (247).

Ricardo, nel suo capitolo su Valore e Ricchezza, ha affermato che «una certa

quantità di vestiario e di viveri può far vivere e lavorare lo stesso numero di uomini e permette quindi di impiegare la stessa quantità di lavoro, sia che vengano prodotti dal lavoro di cento o di duecento uomini; ma avranno doppio valore, se per produrli sono occorsi duecento uomini»[w]. Ma, anche prendendo la sua particolare stima del valore, questa affermazione sarebbe valida davvero assai raramente. Il vestiario e i viveri che sono costati soltanto cento giornate di lavoro non saranno mai, tranne in situazioni assolutamente anormali, in grado di impiegare la stessa quantità di attività **[418]** lavorativa che impiegherebbero se fossero costati duecento giornate di lavoro (248). Ragionare così, significa supporre che il prezzo del lavoro, espresso in termini di sussistenze, sia lo stesso in ogni epoca e in ogni paese, e non dipenda dall'abbondanza o dalla scarsità delle sussistenze rispetto al lavoro, che è un'ipotesi universalmente contraddetta dall'esperienza. Nove quarters di frumento potranno forse disporre di un anno di lavoro in Inghilterra; ma sedici quarters procureranno a stento la stessa quantità di attività lavorativa in America. E nel caso di un improvviso aumento del lavoro produttivo, per una rapida trasformazione di reddito in capitale, o di un improvviso aumento della produttività di una stessa quantità di lavoro, non vi è il minimo dubbio che una determinata quantità di sussistenze sarebbe del tutto incapace di mettere in moto la stessa quantità di lavoro; e, se il valore di scambio della produzione dovesse cadere in misura proporzionalmente maggiore rispetto all'aumento della quantità (cosa che può assai facilmente verificarsi), allora la maggiore quantità di sussistenze non metterebbe in moto la stessa quantità di lavoro, e il progredire della ricchezza ne sarebbe decisamente ostacolato (249).

È ancora più evidente come questo ostacolo possa essere la conseguenza di una minore domanda di prodotti, dovuta alla contrazione del commercio con l'estero, o a qualsiasi altra causa. In tali circostanze, diminuirebbe tosto tanto la quantità che il valore del prodotto; e benché, per la mancanza di domanda, il lavoro possa avere un prezzo molto basso, i capitalisti sarebbero tosto privi della disposizione e della possibilità di impiegarlo nella stessa quantità di prima (250).

[419] In ogni caso, un continuo aumento del valore del prodotto espresso in termini di lavoro risulta essere assolutamente indispensabile per un aumento della ricchezza continuo e libero da ostacoli; perché è evidente che senza un tale aumento di valore non è possibile mobilitare nessuna nuova energia lavorativa (251). E per sostenere questo valore occorre che abbia luogo una distribuzione efficiente del prodotto, e che vengano mantenute le dovute proporzioni tra gli oggetti da consumare e il numero, i bisogni, e le possibilità dei consumatori, o, in altre parole, tra l'offerta e la domanda di merci.

Si è già dimostrato che questo valore non può essere mantenuto nel caso di una rapida accumulazione di capitale determinata da una continua effettiva

diminuzione della spesa e del consumo da parte delle classi più elevate della società[x]. Però occorre riconoscere subito che il risparmio di parte del reddito per aumentare il capitale è un passo assolutamente necessario ai fini dell'aumento della ricchezza.
Come deve dunque avere luogo questo risparmio senza provocare la temuta riduzione di valore?

Esso può aver luogo, e in pratica quasi sempre ha luogo, a seguito di un precedente aumento di valore, o di reddito, nel qual caso è possibile effettuare un risparmio, non solo senza che diminuisca la domanda e il consumo, ma con un aumento effettivo di domanda, consumo e valore in ogni istante del processo (252). Ed è di fatto questo precedente aumento di valore e di reddito **[420]** che da un lato dà un grande incentivo all'accumulazione, e dall'altro lato rende l'accumulazione capace di produrre un continuo aumento di ricchezza.

[Sismondi limita il valore della produzione di un anno al valore del reddito dell'anno precedente; ma questo precluderebbe aumenti di valore. Un grande aumento di valore di scambio e di domanda può essere determinato, in un certo anno, da una migliore distribuzione del prodotto e da una sua migliore conformità ai bisogni della società.]

La fortuna di un paese, sebbene in maniera necessariamente più **[421]** lenta, si fa nello stesso modo in cui si costruisce in generale quella dei singoli impegnati in un'attività produttiva, – cioè attraverso i *risparmi*, certamente; ma attraverso risparmi ricavati da maggiori guadagni, e che non implicano in nessun modo una minore spesa in oggetti di lusso e di godimento (253).

Più di un mercante ha accumulato una vasta fortuna sebbene, mentre essa veniva formandosi, non vi fosse forse anno nel quale egli non aumentasse invece di diminuire la propria spesa in oggetti di lusso, in piaceri, e liberalità (254). L'ammontare del capitale del nostro paese è immenso, ed esso ha senza dubbio subito grandissimi aumenti nel corso degli ultimi venticinque anni; ma guardando indietro, si trovano poche tracce di diminuzione nella spesa per il mantenimento di **[422]** lavoro improduttivo. Se anche qualche traccia del genere è presente, essa risulta essere in perfetta armonia con la teoria qui esposta; la si ritroverà in un periodo, nel quale, a causa di circostanze particolari, il valore della produzione nazionale non si è mantenuto, e si è di conseguenza verificata una grande diminuzione della capacità di spesa, e la produzione di ricchezza ha incontrato grandi ostacoli.

Si dirà forse, che porre un così grande accento sulla distribuzione, e misurare la domanda in base al valore di scambio dell'intero prodotto, significa dare eccessiva importanza al reddito lordo a discapito del reddito netto di un paese, ed

esprimersi in favore di un sistema di coltivazione e di attività manifatturiere che impieghi nelle varie produzioni il maggior numero di braccia (255). Ma ho già mostrato che il risparmio di lavoro, e il miglioramento delle tecniche lavorative, sia in agricoltura che nelle attività manifatturiere, consentendo al paese di estendere la coltivazione a terre più povere, senza riduzione dei profitti, |e di sviluppare in lungo e in largo i mercati dei propri manufatti, tendono necessariamente a fare aumentare il valore di scambio dell'intero prodotto; e non vi può essere dubbio che nel nostro paese essi abbiano costituito le fonti principali del rapido e sorprendente aumento del valore della ricchezza nazionale, che si è verificato nel corso degli ultimi trenta o quaranta anni.

Soffermarsi perciò principalmente sul reddito lordo di un paese piuttosto che sul reddito netto non significa assolutamente sottovalutare i prodigiosi vantaggi acquisiti mediante le tecniche lavorative e le macchine, ma semplicemente dare al valore dell'intera produzione quell'importanza**423** che a buon diritto gli spetta. Una trattazione della ricchezza nazionale, che si riferisca soltanto al reddito netto, non può mai essere considerata soddisfacente. Gli Economisti hanno annullato l'utilità pratica delle loro opere avendo fatto esclusivo riferimento al prodotto netto della terra. E gli autori che fanno consistere la ricchezza in rendita e profitto, escludendone i salari, commettono un errore dello stesso genere seppure di minore portata. Coloro che vivono dei salari del lavoro, improduttivo come produttivo, ricevono e spendono la parte di gran lunga maggiore del prodotto annuo, pagano una somma assai cospicua in tributi per il mantenimento del governo, e formano la parte di gran lunga maggiore della sua forza fisica. Se prevalgono abitudini di previdenza, questa ampia categoria nel suo complesso potrebbe essere all'incirca altrettanto felice quanto gli individui delle altre due classi, e probabilmente un numero maggiore dei suoi componenti, anche se non maggiore in termini proporzionali, potrebbe essere più felice. Sotto ogni aspetto dunque, tanto avuto riguardo alla parte del prodotto annuo che ricade entro la loro quota, quanto ai mezzi di salute e di felicità che si può presumere ne derivino, coloro che vivono dei salari del lavoro devono essere considerati come la componente più importante della società; e deve essere necessariamente sbagliata una definizione della ricchezza che contempli una diminuzione tale del numero di queste persone, da richiedere un prodotto annuo minore per il mantenimento di tutta la popolazione.

Nel Primo Capitolo di questo Lavoro, dopo avere definito la ricchezza come «l'insieme di quegli oggetti materiali che sono necessari, **[424]** utili, e gradevoli al genere umano», affermai di conseguenza che un paese è ricco o povero a seconda dell'abbondanza o della scarsità con cui dispone di questi oggetti, rispetto all'estensione del territorio. Ammetterò subito che questa definizione non tocca la

questione di quello che può essere considerato l'ammontare del prodotto disponibile, o il fondo per l'imposizione; devo però considerarla come una definizione della ricchezza di un paese assai più corretta di una che si riferisca soltanto a questa parte disponibile. Che cosa dovremmo dire della ricchezza del nostro paese, se potesse accadere che, rimanendo immutati rendite e profitti, la popolazione e il prodotto si riducessero ai due terzi? Certamente sarebbe molto più povero sulla base della definizione data prima; e non sono molti coloro che dissentirebbero da una simile conclusione.

Non si può mettere in dubbio che sarebbe opportuno che si includesse, in una definizione della ricchezza di un paese, la considerazione del prodotto disponibile, oltre che della effettiva quantità e del valore, ma una definizione siffatta sembra essere per la sua stessa natura impossibile, poiché in ciascun caso singolo è opinabile quale aumento del prodotto disponibile debba essere considerato equivalente a una data diminuzione del prodotto lordo.

Dobbiamo dunque accontentarci di fare riferimento in generale all'ammontare e al valore del prodotto nazionale; e si potrà affermare successivamente come considerazione separata, seppure estremamente importante, che determinati paesi, con lo stesso ammontare e **[425]** valore del prodotto, hanno una proporzione più o meno grande di prodotto disponibile. Sotto questo aspetto, senza dubbio, un paese con un territorio fertile ha un vantaggio immenso rispetto ai paesi la cui ricchezza dipende quasi esclusivamente dalle manifatture. A parità di popolazione, di saggio di profitto, e di ammontare e valore della produzione, il paese agricolo avrà la porzione di gran lunga più ampia di ricchezza disponibile (256).

Fortunatamente, non accade se non di rado di dovere determinare l'ammontare di vantaggio o di svantaggio derivante da un aumento del reddito netto, a spese del reddito lordo. L'interesse dei singoli capitalisti li spinge costantemente a risparmiare lavoro, qualunque genere di attività svolgano; e teoria ed esperienza concordano nel mostrare che il successo dei loro sforzi in questa direzione, accrescendo le capacità di produzione, fornisce i mezzi per aumentare nella massima misura possibile l'ammontare e il valore del prodotto lordo[y], sempré a condizione che si verifichi quella distribuzione **[426]** e quel consumo della quantità addizionale di merci che ne fa costantemente aumentare il valore di scambio.

In generale, un aumento di prodotto e un aumento di valore vanno di pari passo (258); e questa è la condizione naturale e salutare, che più è favorevole all'aumento della ricchezza. Un aumento della quantità della produzione dipende principalmente dalle capacità produttive, e un aumento del valore del prodotto

dipende dalla sua distribuzione. Produzione e distribuzione sono i due grandi elementi della ricchezza, che, associati nelle dovute proporzioni, sono capaci di condurre la ricchezza e la popolazione della terra in un lasso di tempo non molto lungo al limite delle sue risorse potenziali;– ma che separatamente presi, o associati nelle proporzioni sbagliate, producono soltanto, dopo un intervallo di molte migliaia di anni, le scarse ricchezze e la scarsa popolazione che sono attualmente disseminate sulla faccia della terra.

SECTION VII

Della distribuzione determinata dalla divisione della proprietà terriera considerata come mezzo per aumentare il valore di scambio del prodotto complessivo.

[Le tre cause che più favoriscono la distribuzione sono, la divisione della proprietà terriera; il commercio interno ed estero; e il mantenimento di consumatori improduttivi.

Nella prima fase dell'insediamento di nuove colonie, facilitazioni nella suddivisione della terra sono necessarie per rendere operante il principio della popolazione.]

[428] La rapida espansione degli Stati Uniti d'America, presi nel loro insieme, è stata senza dubbio enormemente favorita dal commercio con l'estero, e in particolare dalla possibilità di vendere prodotti del suolo, ottenuti con poco lavoro, in cambio di merci Europee che hanno un alto costo in lavoro (259).

[La rapida espansione degli insediamenti nell'America del Nord è enormemente dipesa dalla facilità di sistemare sulla terra nuove famiglie non appena esse si distaccavano dalla famiglia d'origine.

[429] La cattiva distribuzione della proprietà terriera in quasi tutta l'Europa, retaggio dell'epoca feudale, è stata la causa principale che ha impedito il progredire dei coltivatori e della ricchezza nel medio evo.]

Adam Smith ha descritto bene il tipo di coltivazione inefficiente che con ogni probabilità doveva verificarsi, e che di fatto si aveva, sotto i grandi proprietari del medio evo. Ma non solo coltivavano male e non realizzavano migliorìe; e forse in un primo tempo mancavano di un autentico gusto dei prodotti manufatti; in realtà, anche se avessero posseduto tali gusti nella misura in cui oggi sono presenti, il fatto che il loro numero fosse trascurabile avrebbe impedito che la loro domanda potesse dar luogo a formazione di ricchezza in misura significativa. In ogni periodo della storia ci viene riferito che prìncipi e nobili vivevano fra grandi

splendori. La difficoltà non consisteva tanto nell'infondere nei ricchi l'amore per la raffinatezza, quanto nello spezzare le loro immense proprietà, e nel creare un maggior numero di richiedenti che fossero in grado e fossero disposti ad acquistare i frutti del lavoro produttivo (260). Questo, come è evidente, poteva realizzarsi soltanto molto gradatamente. **[430]** Che un crescente amore per la raffinatezza avrebbe potuto favorire enormemente il raggiungimento di questo obiettivo è cosa altamente probabile; ma questa capacità di apprezzamento da sola, senza una migliore distribuzione della proprietà, sarebbe stata decisamente insufficiente. Un possessore di molte terre, dopo avere arredato splendidamente il suo palazzo o il suo castello, dopo essersi rifornito di vesti eleganti e di buone carrozze, non cambierà tutte queste cose ogni due mesi, per il solo fatto di averne la possibilità. Invece di dedicarsi a simili cambiamenti inutili e noiosi, si circonderà più probabilmente di un buon numero di servitori e di cortigiani oziosi, si prenderà rendite più basse allo scopo di avere maggior potere sui suoi fittavoli, e forse sacrificherà la produzione di buona parte delle sue terre per favorire la selvaggina, e si dedicherà ai piaceri della caccia con migliori risultati e con maggiore continuità. Trenta o quaranta proprietari, con redditi tra mille e cinquemila all'anno determineranno una domanda assai più effettuale di pane di frumento, di buona carne, e di prodotti manufatti, rispetto a un solo proprietario che ha un reddito di centomila all'anno.

[Un numero ristretto di proprietari e capitalisti ricchissimi ha la possibilità materiale di generare la più grande domanda; ma in pratica, si verifica sempre che la grande ricchezza di pochi non equivale mai, in termini di domanda effettuale, a una ricchezza più modesta di molti.

[431] Ma pur essendo vero che la divisione della proprietà terriera entro certi limiti è favorevole all'aumento della ricchezza, è altrettanto vero che essa è sfavorevole al di là di un determinato limite.

[432] Si può verificare che tutti i grandi risultati dell'economia politica a riguardo della ricchezza, dipendono da certe proporzioni; e questa importante verità è particolarmente evidente nella divisione della proprietà terriera.]

[433] Circa gli effetti di una grande suddivisione della proprietà, si sta ora attuando in Francia un pericoloso esperimento. La legge di successione di quel paese divide ogni genere di proprietà in parti uguali tra tutti i figli, senza diritti di primogenitura o distinzione di sesso, e consente che soltanto di una piccola parte si disponga mediante testamento.

Questa legge non è ancora rimasta in vigore per un periodo abbastanza lungo per mostrare quali effetti possa avere sulla ricchezza e la prosperità nazionale. Se le condizioni della proprietà in Francia risultano attualmente favorevoli all'attività produttiva e alla domanda, non si può trarne la conclusione che

saranno favorevoli in futuro. È ammissione universale che la divisione della proprietà è entro certi limiti estremamente opportuna; e sono così tanti gli esempi che ancora sopravvivono in quasi tutta l'Europa di vasti possedimenti di terra che risalgono all'epoca feudale, che non sono molti gli stati in cui una legge del tipo di quella Francese non potrebbe essere utile per un certo numero di anni, al fine di aumentarne la ricchezza. Ma se una tale legge dovesse continuare a regolare in permanenza **[434]** la trasmissione ereditaria della proprietà in Francia; se non si trovassero modi di evasione, e se i suoi effetti non dovessero venire indeboliti dall'intervento di un atteggiamento di eccezionale prudenza nei confronti del matrimonio, prudenza che una simile legge tende certamente a scoraggiare, vi è ogni ragione per ritenere che il paese, in capo a un secolo, si distinguerà sia per povertà e difficoltà straordinarie, sia per l'insolita eguaglianza nella proprietà. I proprietari di minute estensioni di terreno saranno, come sempre sono, particolarmente privi di mezzi, e moriranno necessariamente in gran numero a ogni carestia. Pochissimi saranno i ricchi all'infuori di coloro che ricevono stipendi dal governo (261).

In queste condizioni, non restando che poco o nulla della naturale capacità della proprietà nel limitare al tempo stesso il potere della corona e la violenza del popolo, non è possibile immaginare che un governo misto quale ora esiste in Francia possa mantenersi. E neppure posso pensare che una situazione in cui si prospettatanta povertà possa favorire l'esistenza e il mantenimento di una repubblica. E quando, in aggiunta a questo, consideriamo l'estrema difficoltà, in qualunque circostanza, di costituire una repubblica di solide fondamenta, e quante circostanze siano terribilmente avverse alla sua durata, come tutta la storia dimostra, non è eccessivo affermare che non può esservi fondata speranza circa una durevole stabilità di tale forma di governo (262).

Ma le condizioni della proprietà descritte più sopra costituirebbero il terreno più adatto al dispotismo militare. Anche se il **[435]** governo non adottasse l'uso Orientale di considerarsi come il solo proprietario della terra, potrebbe prendere spunto dagli Economisti, e dichiararsene comproprietario insieme ai proprietari fondiari, e attraverso questa fonte (che potrebbe essere ricca, anche se i proprietari, per il loro numero, possono essere poveri), unita a poche altre imposte, l'esercito potrebbe facilmente diventare il settore più ricco della società; e verrebbe dunque a possedere un'influenza predominante, alla quale, in simili condizioni, nulla potrebbe opporsi.

Il despota potrebbe di tanto in tanto cambiare, come al tempo degli imperatori Romani, ad opera delle guardie Pretoriane; ma il dispotismo poggerebbe senza dubbio su fondamenta solidissime.

[Nell'impero Britannico, le immense proprietà terriere che esistevano un

tempo sono state suddivise con il prosperare del commercio e delle manifatture.

[436] Un ampio strato di classi medie si è formato nel commercio, nelle manifatture, nelle professioni, ecc. che è probabilmente costituito da migliori sostenitori della domanda effettiva rispetto ai piccoli proprietari terrieri.

[437] In simili circostanze, si potrebbe affrettatamente concludere che l'abolizione del diritto di primogenitura farebbe aumentare la ricchezza del paese; ma se anche potessimo raggiungere questa conclusione, questo non risolverebbe la questione dell'opportunità di introdurre il cambiamento.

Vi sono ragioni per ritenere che la costituzione Britannica non potrebbe conservarsi senza un'aristocrazia; e un'effettiva aristocrazia non potrebbe durare senza il diritto di primogenitura.

Non è facile dire fino a che punto l'abolizione della legge sulla **[438]** primogenitura dividerebbe la proprietà terriera nel paese; ma la divisione sarebbe probabilmente nociva al buon governo.

Sebbene dunque una distribuzione *più* egualitaria della ricchezza **[439]** potrebbe essere migliore di quella che esiste attualmente, potrebbe non essere saggio abolire la legge di primogenitura.

Ma qualsiasi legge sia in vigore, rimane vero il principio che la divisione della proprietà terriera è uno dei grandi mezzi di distribuzione che tende a sostenere e aumentare il valore di scambio della produzione complessiva.]

Sezione VIII

Della distribuzione determinata dal commercio, interno ed estero, considerata come mezzo per aumentare il valore di scambio del prodotto complessivo.

La seconda causa principale favorevole a quell'aumento del valore di scambio che dipende dalla distribuzione è il commercio interno ed estero.

[Ogni scambio che si verifica in un paese realizza una distribuzione delle merci che meglio si adatta ai bisogni della società, e che è intesa a dare un maggiore valore di mercato al prodotto complessivo.]

Gli Economisti, nel tentativo di dimostrare la natura improduttiva **[441]** del commercio, insistettero sempre sul fatto che esso ha il solo effetto di eguagliare i prezzi, che sono in qualche luogo troppo alti e altrove troppo bassi, mentre globalmente sono gli stessi che si avranno dopo che il commercio avrà avuto luogo. Questa posizione deve ritenersi infondata, e suscettibile di essere contraddetta da fatti incontrovertibili. Il fatto che i prezzi aumentino, come immediata conseguenza dell'espansione del mercato, è fuori di dubbio.

E quando a questo aggiungiamo l'effetto derivante dalla domanda di maggiore prodotto, e dai mezzi di rapida accumulazione così forniti per soddisfare questa domanda, non è possibile dubitare neppure per un momento dell'influenza diretta di ogni commercio interno nel fare aumentare il valore del prodotto nazionale.

Se infatti esso non tendesse ad accrescere il valore del prodotto nazionale, non lo si effettuerebbe. **[442]** È mediante tale aumento che si pagano i mercanti che vi intervengono, e se certi beni londinesi non hanno maggiore valore a Glasgow che a Londra, e certi beni di Glasgow non hanno maggior valore a Londra che a Glasgow, i mercanti che scambiano gli articoli in cui commerciano queste città non recherebbero alcun vantaggio né a sé stessi né ad altri. È un'operazione puramente inutile quella di scambiare un insieme di merci con un altro, se le parti, una volta raggiunta la nuova distribuzione dei beni, non sono in condizioni migliori di prima. Il cedere un articolo contro un altro non ha nulla a che vedere con la domanda effettuale, a meno che la merce ricevuta non superi a tal punto in valore il lavoro impiegato per produrre la merce da cui ci si separa, da fruttare ai capitalisti interessati profitti adeguati, e da dare a entrambi la possibilità e la disposizione a impiegare nuovo lavoro nella stessa attività (**263**).

È stato affermato che l'industria di un paese è misurata dall'ammontare del suo capitale, e che la maniera nella quale questo capitale è impiegato, pur potendo determinare qualche conseguenza sulla felicità degli abitanti, influisce pochissimo sul *valore* del reddito nazionale. Questo è vero in un caso, e in un caso soltanto; cioè quando è possibile infondere negli abitanti una valutazione sufficientemente alta delle loro limitate produzioni, da renderli altrettanto desiderosi di ottenerle e consumarle, e altrettanto disposti a lavorare duramente e a fare grandi sacrifici per ottenerle, quanto lo sono nei confronti delle merci che essi ottengono da distante. Ma possiamo prenderci la libertà di fare un'ipotesi simile? È proprio **443** per ovviare alla mancanza del desiderio di acquistare merci nazionali che il mercante le scambia con altre di cui vi è maggiore domanda. Se soltanto potessimo modificare i bisogni e i desideri della popolazione di Glasgow al punto che i suoi abitanti arrivino a valutare la gran quantità di beni di cotone da essi prodotti al pari degli articoli che potrebbero riceverne in cambio in condizioni di commercio fiorente, non sentiremmo più parlare della loro miseria. Si può riconoscere che la quantità di industria produttiva che esiste in un paese è all' incirca proporzionale alla quantità di capitale impiegato; ma il valore del reddito sarà maggiore o minore, a seconda del prezzo di mercato delle merci prodotte. Questi prezzi di mercato debbono naturalmente dipendere dall'interscambio di beni; e conseguentemente il valore del reddito, e la possibilità e la disposizione ad aumentarlo, dipendono necessariamente da quella

distribuzione delle merci che le rende meglio conformi ai bisogni e ai gusti della società.

Si può dire che il prodotto complessivo di una nazione abbia un prezzo di mercato in moneta e in lavoro. Quando questo prezzo di mercato è alto, cioè quando i prezzi delle merci crescono a tal punto da disporre rispetto a prima di un maggiore sovrappiù di lavoro rispetto a quello che esse sono costate per essere prodotte, mentre per produrle si è impiegato lo stesso capitale e lo stesso numero di uomini, è evidente che ogni anno verrà mobilitata una quantità maggiore di nuovo lavoro, e l'aumento della ricchezza sarà sicuro e rapido. D'altro canto, quando i prezzi di mercato delle merci sono tali da potere disporre di un sovrappiù di lavoro assai limitato **[444]** rispetto a quello che esse sono costate per essere prodotte, è del pari evidente che la ricchezza della nazione avanzerà assai lentamente, o potrà rimanere del tutto stazionaria.

Nella distribuzione delle merci, il medio circolante del paese ha un ruolo estremamente importante; e, come ho già detto in una nota, escludendolo dall'analisi è molto più facile che rendiamo più oscuri e non più chiari i nostri ragionamenti. In effetti non è facile, senza fare riferimento a un mezzo di circolazione, verificare se le merci sono distribuite in modo tale da dare loro il giusto valore(**264**).

Si può forse affermare che, se i fondi per il mantenimento del lavoro sono in un certo momento eccezionalmente abbondanti, è ragionevole supporre che essi saranno in grado di disporre di una quantità di lavoro maggiore del solito. Ma certamente essi non saranno in grado di disporre di una maggiore quantità di lavoro, e neppure della stessa di prima, se sono mal distribuiti; e in un paese che possiede un mezzo di circolazione, il segno specifico di una cattiva distribuzione è che la produzione complessiva si scambia contro una quantità di medio circolante minore di prima, e che di conseguenza i produttori si sono trovati costretti a vendere con profitti monetari molto minori, o con positiva una perdita monetaria.

Dal raccolto del 1815 al raccolto del 1816, non vi può essere dubbio che i fondi per il mantenimento del lavoro furono eccezionalmente abbondanti nel nostro paese. Il grano era particolarmente copioso, e nessun altro bene di sussistenza era insufficiente; eppure **[445]** tutti sanno che una gran quantità di persone fu privata dell'occupazione, in parte perché mancava la possibilità, e in parte perché mancava la disposizione a impiegare la stessa quantità di lavoro di prima. Come si spiega questo fatto? Come ho già detto, non sarebbe facile darne spiegazione senza fare riferimento a un mezzo di circolazione; perché, senza riferirsi ad esso, sarebbe molto difficile avere la prova di una cattiva distribuzione. Ma nel momento in cui ci riferiamo al mezzo di circolazione, la teorizzazione del fatto osservato diventa perfettamente chiara. Si sa che vi fu una diminuzione del valore

monetario dei prodotti del suolo, nella misura di circa un terzo. Ma se l'agricoltore vendeva il suo prodotto a un prezzo pari soltanto ai due terzi del prezzo al quale lo vendeva prima, è evidente che gli doveva poi risultare del tutto impossibile disporre della stessa quantità di lavoro e impiegare nella sua azienda la stessa quantità di capitale dell'anno precedente (265). E quando in seguito si verificò una forte riduzione del prezzo in moneta di tutti i prodotti manufatti, determinato in gran parte da questa precedente diminuzione dei prodotti del suolo, è altrettanto evidente che i manifattori dovevano trovarsi nell' impossibilità di disporre del lavoro dello stesso numero di operai di prima. Quando i beni di sussistenza abbondano, queste due importanti classi della società hanno in realtà minore possibilità di impiegare lavoro, mentre tutti coloro che possiedono redditi fissi hanno maggiore possibilità di impiegare lavoro; è però scarsamente probabile che in loro aumenti la disposizione a espandere la domanda in modo proporzionale; e il risultato di tutto questo ricorderà gli effetti di una distribuzione incompleta del prodotto quale **[446]** potrebbe derivare dall'interruzione dei normali mezzi di comunicazione. Per un breve periodo potrebbe venire prodotta la stessa, o una maggiore quantità di merci; ma poiché la distribuzione non è tale da eguagliare in tutti i settori l'offerta alla domanda, diminuirà il valore di scambio della quantità complessiva, e tutto il paese risentirà di un arresto assai notevole della produzione. Ne consegue che le classi lavoratrici della società possono essere private del lavoro in mezzo all'abbondanza di beni. di sussistenza, se queste sussistenze non sono nelle mani di persone al tempo stesso in grado e disposte a impiegare una quantità adeguata di lavoro (266).

Page 6. "Each party being possessed of a ~~theory~~ theory which &c. &c."

"observable".

Mr. Mathus must here allude to the dispute whether the alteration in the relative value of bullion, and paper, was owing to a rise of bullion or to a fall of paper.

The settling of this dispute was of no importance to the real question for whichever party was right, it did not alter the fact, nor vary the degree, of the depreciation. It was rather a dispute about the causes of the depreciation, & could not be settled satisfactorily, because there was no standard to which reference could be made to ascertain whether gold had risen ~~in value~~ or paper had fallen in value.

Una pagina manoscritta delle *Note a Malthus* (Cambridge, University Library, ms. Add. 7510.I.1, p. 163).

È inutile perciò discorrere di un grande aumento del prodotto, e, rifiutando ogni riferimento a un mezzo di circolazione, concluderne che questo grande aumento verrà convenientemente distribuito e sarà oggetto di consumo effettuale. È una conclusione che non abbiamo alcun diritto di trarre. Sappiamo, tanto dalla teoria che dai fatti, che se il prodotto complessivo diminuisce in valore monetario, la distribuzione deve essere tale da scoraggiare la produzione. Fintanto che questa diminuzione del prezzo in moneta del prodotto continua a ridurre la possibilità di disporre di lavoro all'interno e all'estero, è evidente che la produzione deve esserne fortemente scoraggiata; e se, dopo che il lavoro si è adattato al nuovo livello dei prezzi, la distribuzione permanente del prodotto e i gusti e le abitudini durevoli della popolazione non dovessero essere favorevoli a un grado di consumo sufficiente, i princìpi più limpidi dell'economia politica **[447]** dimostrano che i profitti del capitale potrebbero essere, per un periodo di tempo indefinito, più bassi di quanto è reso necessario dalle condizioni della terra (267); e che l'arresto della produzione potrebbe essere altrettanto permanente quanto la cattiva distribuzione del prodotte» e i gusti e le abitudini sfavorevoli che l'hanno determinato.

[Rifacendoci alla capacità di disporre di lavoro come misura finale del valore dell'intero prodotto, si dovrebbe prima guardare al suo valore in termini di metalli preziosi, al fine di stabilire se la sua distribuzione è tale da permettergli di disporre di lavoro in misura in qualche modo proporzionale rispetto alla sua quantità.

[448] La distribuzione delle merci, determinata dal commercio interno, è il primo passo verso qualunque apprezzabile aumento della ricchezza e del capitale.]

[449] I motivi che spingono gli individui a intraprendere | commerci con l'estero sono esattamente gli stessi motivi che conducono allo scambio di merci tra le parti più distanti di uno stesso paese, cioè, l'aumento del prezzo di mercato dei prodotti locali; e l'aumento di profitti che in tal modo gli individui realizzano, o il mantenimento di quei profitti che sarebbero diminuiti se il capitale fosse stato impiegato all'intemo, devono essere considerati come un aumento proporzionale del valore del prodotto nazionale (**268**).

Ricardo inizia il suo Capitolo sul Commercio Estero affermando che «Nessun allargamento del commercio estero farà crescere immediatamente l'ammontare del valore in un paese, sebbene contribuisca potentemente ad accrescere la massa

delle merci e quindi la somma delle soddisfazioni». Questa affermazione è perfettamente coerente con la sua particolare opinione circa il valore, secondo la quale esso dipende soltanto dal lavoro che una merce è costata. Per quanto possano essere ingenti i ricavi di un mercante, o per quanto notevole possa essere la loro eccedenza rispetto al valore delle sue esportazioni secondo il modo in cui il termine viene comunemente inteso, sicuramente il lavoro impiegato per procurare queste merci di esportazione rimarrà in un primo momento immutato. Ma, poiché è un fatto tanto chiaro e innegabile che i ricavi derivanti da un commercio eccezionalmente vantaggioso si traducono attraverso lo scambio in una quantità eccezionale di moneta, di lavoro e di merci nazionali; poiché è a questa espansione della possibilità di disporre di denaro, di lavoro e di merci che in realtà il mercante si riferisce quando parla di sviluppo del mercato estero e di commercio vantaggioso (269), mi pare che un simile **[450]** stato di cose che può durare, e spesso dura di fatto per un tempo sufficiente a determinare effetti della massima importanza, sia di per sé, e in modo immediato, una prova decisiva che la teoria del valore di scambio, che fa dipendere quest'ultimo esclusivamente dal costo di produzione, è sostanzialmente inesatta, e del tutto inutilizzabile per la spiegazione dei grandi fenomeni che si accompagnano all'aumento della ricchezza.

Ricardo sembra ritenere che il valore non possa aumentare in un settore della produzione senza diminuire in un altro[z]. Anche questo può essere vero nella sua teoria del valore, ma non ha alcun fondamento secondo la più ampia teoria del valore di scambio che trova origine e conferma nell'esperienza. Se una potenza straniera dovesse inviare a un certo mercante merci di nuovo tipo che si vendono sul mercato londinese per cinquantamila sterline, la ricchezza di quel mercante aumenterebbe nella misura corrispondente; e chi, mi domando, sarebbe per questo più povero? Non vi è dubbio che gli acquirenti di queste merci possono trovarsi costretti a rinunziare all'uso di qualcuno degli articoli che in precedenza avevano l'abitudine di comperare[a1], e che **[451]** in qualche settore la domanda può corrispondentemente diminuire; ma, a fronte di questa diminuzione, il mercante, fattosi più ricco, acquisterà beni addizionali fino a spendere forse tutte le cinquantamila sterline, impedendo così una diminuzione generale del valore del prodotto di origine interna consumato nel paese, mentre il valore dei prodotti esteri consumati all'interno è aumentato nella misura di tutti i nuovi prodotti di importazione. Non vedo alcuna differenza tra un regalo proveniente dall'estero, e profitti eccezionali derivanti da un nuovo traffico con l'estero, quanto agli effetti sulla ricchezza di uno stato. Essi sono entrambi diretti a far crescere la ricchezza della collettività, mediante un aumento tanto della quantità che del *valore* della

produzione ottenuta.

Si dirà forse che, non essendo per ipotesi aumentate né la popolazione né la moneta del paese, il valore della produzione complessiva espresso in lavoro o in moneta non può essere aumentato.

Circa il lavoro vorrei osservare che, quando dico che il valore della produzione complessiva di un paese è in grado di disporre di più lavoro di prima, non intendo fare specifico riferimento a un maggiore *numero* di lavoratori, ma voglio dire che esso potrebbe acquistare di più al vecchio prezzo, oppure pagare di più i lavoratori esistenti (271); e una situazione di questo genere, con una popolazione che non può immediatamente**[452]** essere aumentata, determina sempre quel tipo di domanda di lavoro, che stimola assai energicamente Fattività di coloro che in precedenza erano forse pagati e occupati soltanto a metà; e questo è ad un tempo il segno più certo e lo stimolo più efficace all'aumento della ricchezza. È la naturale conseguenza del fatto che il valore della produzione espresso in lavoro aumenta più rapidamente della popolazione, e costituisce la vera e salutare spinta all'ulteriore aumento del numero degli abitanti.

Circa la moneta, questa utilissima misura del valore svolgerebbe assai imperfettamente le proprie funzioni, se non fosse assolutamente in grado di adattarsi a situazioni di questo genere; e se l'importazione di una merce di valore facesse sempre diminuire proporzionalmente il prezzo delle altre componenti del reddito nazionale. Ma questo è ben lungi dall'essere vero, anche se non ipotizziamo alcuna nuova importazione dei metalli preziosi. Il verificarsi di un evento di questo genere è proprio il momento nel quale una maggiore velocità viene impressa alla circolazione della moneta effettivamente in uso, e nuova cartamoneta può essere emessa senza che si riduca il saggio dei cambi con l'estero, o che cresca il prezzo dei metalli preziosi e dei beni. Una di queste due possibilità, oppure entrambe, verrà utilizzata, salvo che nei paesi più barbari; e sebbene non vi sia dubbio che, nel caso dell'importazione di merci estere che entrano in concorrenza diretta con beni nazionali, tali beni diminuiranno di prezzo, e i loro produttori saranno temporaneamente più poveri, sarà però un caso veramente raro quello che **[453]** altri beni non interessati da tale concorrenza cadano in valore monetario; e nel complesso non si verificherà per le singole merci una riduzione sufficiente a impedire un aumento del prezzo in moneta del prodotto nel suo complesso (272).

Si può naturalmente attendersi tuttavia che vi sarà una maggiore importazione di moneta; e, di fatto, quando si espande con successo il commercio con l'estero si ha esattamente la situazione che conduce più direttamente all'importazione di metallo prezioso. Poiché che cos'è in ispecie che il commerciante esportatore considera come un successo nello sviluppo del

commercio con l'estero quando ha a che fare con nazioni civili? Non vi è dubbio che è la possibilità di vendere all'estero le proprie esportazioni a un valore maggiore del solito, in termini di metalli preziosi; e naturalmente, se le merci che egli in cambio importa non si vendono all'interno a un prezzo sufficientemente maggiorato da garantirne l'importazione, una parte del flusso di ritorno sarà costituito da importazione di moneta. Ma se verrà importato soltanto un ammontare tale da formare con i ricavi in merci un rapporto uguale a quello esistente tra il complesso della moneta e il prodotto totale del paese, è ovvio che non può insorgere difficoltà di sorta nella circolazione delle merci del paese ai loro prezzi precedenti, con la sola eccezione di quegli articoli con i quali i beni esteri possono entrare in concorrenza diretta, e in tal caso questo non sarebbe sufficiente a impedire che si verifichi un aumento generale di valore del prodotto nel suo complesso.

Sono dunque in netto disaccordo con Ricardo circa la conclusione implicita nel passo seguente. «In tutti i casi la domanda complessiva di merci estere e nazionali, **[454]** per quanto riguarda il valore, è limitata dal reddito e dal capitale del paese. Se aumenta l'una, deve diminuire l'altra»[b1]. A me pare che in quasi tutti i casi in cui il commercio con l'estero si stabilisce con successo, sia una questione di fatto incontrovertibile che aumenta decisamente la domanda di merci estere e nazionali prese assieme; e che l'aumento del valore dei prodotti esteri non determina una diminuzione proporzionale del valore del prodotto interno.

Tuttavia rimango pronto a riconoscere che la domanda di merci nazionali ed estere prese assieme, quanto al valore, è limitata dal reddito e dal capitale del paese; ma, secondo il mio modo di vedere l'argomento, il reddito nazionale, che è costituito dalla somma di rendite, profitti, e salari, è subito sensibilmente accresciuto dai maggiori profitti di chi commercia con l'estero, senza alcuna riduzione proporzionale del reddito di altri settori; mentre Ricardo è evidentemente dell'idea che, pur essendovi maggiore abbondanza di merci, il reddito del paese, quanto al valore, rimane lo stesso; e poiché critico la conclusione alla quale *si intende* giungere, piuttosto che i termini materiali del passo citato, ho usato la parola *implicita* e non *espressa* (**273**).

Riconoscerò subito che un aumento della *quantità* di merci è uno dei risultati più desiderabili del commercio con l'estero; ma voglio sottolineare con particolare forza al lettore **[455]** il fatto che quasi sempre vi è un altro effetto della massima importanza, che Ricardo rifiuta espressamente di riconoscere, cioè, un aumento della massa di valore di scambio. E quest'ultimo effetto è così necessario, affinché si produca un continuo incentivo all'attività produttiva, e si mantenga

abbondante l'offerta di merci, che nei rari casi nei quali esso non si verifica, si ha subito un ristagno della domanda di lavoro, e si arresta l'aumento della ricchezza. Secondo la mia opinione un'espansione del commercio con l'estero, così come la concepisce Ricardo, ci porrebbe spesso nella situazione nella quale il nostro paese si trovava nella prima parte del 1816, quando l'improvvisa abbondanza e il basso prezzo del grano e di altre merci, per una grande offerta in un momento in cui la domanda era scarsa, provocò una tale diminuzione del valore del reddito del paese, che esso non era più in grado di acquistare la stessa quantità di lavoro allo stesso prezzo; e la conseguenza fu che, nel pieno dell'abbondanza, migliaia e migliaia di persone furono private dell'occupazione – dolorosissima ma quasi inevitabile premessa di una diminuzione dei salari monetari, che come è ovvio era la sola cosa che potesse consentire al reddito generale del paese di impiegare lo stesso numero di lavoratori di prima, e di riprendere il cammino in avanti, dopo un periodo di forte freno all'aumento della ricchezza (274).

Ricardo sembra sempre ritenere che sia esattamente la stessa cosa per il lavoratore che egli sia in grado di disporre di più beni di sussistenza perché è aumentato il prezzo del lavoro in moneta, o perché è diminuito il prezzo in moneta delle **[456]** provviste; ma questi due eventi, sebbene apparentemente simili nei loro effetti, possono essere, e in generale sono, assai diversi sostanzialmente (275). Un aumento dei salari del lavoro, sia nominali che reali, comporta invariabilmente una distribuzione della ricchezza esistente tale da conferire ad essa un valore crescente, da assicurare il pieno impiego di tutte le classi lavoratrici, e da creare domanda di un maggiore prodotto, e del capitale che serve a ottenerlo. In breve, è segno infallibile di buona salute e di prosperità. Al contrario un ribasso generale del prezzo delle merci di sussistenza in moneta nasce spesso da una cattiva distribuzione del prodotto del paese, cosicché la massa complessiva del suo valore non può essere mantenuta; nel qual caso, nelle circostanze più favorevoli, si avrà inevitabilmente un periodo temporaneo di mancanza di occupazione e di disagi; e in molti casi, che si incontrano anche troppo spesso nell'esaminare la situazione dei diversi paesi del globo, questa riduzione del prezzo delle sussistenze in moneta si associa a una mancanza permanente di occupazione, e alla miseria più abietta come conseguenza di una ricchezza in regresso e in costante diminuzione (276).

Il lettore si renderà conto perfettamente che una grande diminuzione del prezzo di particolari merci, provocato da miglioramenti nelle macchine o dal commercio con l'estero, è perfettamente compatibile con un continuo e grande aumento, non solo del valore di scambio del prodotto complessivo del paese, ma perfino del valore di scambio della produzione complessiva di queste stesse particolari merci (277). Si è affermato ripetutamente che il valore globale del

cotone **[457]** prodotto nel nostro paese è aumentato in maniera prodigiosa, nonostante il grande ribasso di prezzo. La stessa cosa si dica del tè, anche se quando fu importato per la prima volta, il prezzo di una libbra di tè era molto più alto di adesso; e non c'è da dubitare che se noi dovessimo costruire delle serre per farci il nostro vino, questo varrebbe complessivamente assai meno danaro, e stimolerebbe assai meno Fattività produttiva di quanto non accada ora.

Anche quando la natura della merce non consente che con una riduzione di prezzo il mercato si espanda, cosa che accade molto di rado, tuttavia il capitale e il lavoro, che in questo caso saranno privati dell'occupazione, in un paese ricco di iniziative e di commerci, troveranno in generale altri sbocchi ai quali indirizzarsi, con profitti tali da sostenere, e spesso più che sostenere, il valore del reddito nazionale. Al tempo stesso occorre osservare, ed è un'osservazione di grande importanza, che è precisamente in casi di questo genere, che si registrano le poche eccezioni alla forte tendenza generale del commercio con l'estero a fare aumentare il valore del reddito nazionale; e ogniqualvolta queste eccezioni di fatto si verificano, cioè, quando il valore del reddito nazionale si riduce, anche espresso in moneta, non può mancare di aversi un periodo transitorio di disagio derivante da una cattiva distribuzione del prodotto. Se questa riduzione di valore viene stimata in lavoro, il disagio delle classi lavoratrici, e il freno all'aumento della ricchezza, continueranno finché **[458]** dura la diminuzione di valore stimata in quel modo: e se si potesse dimostrare che, in determinate circostanze, qualunque genere di commercio con l'estero dovesse tendere a ridurre in permanenza la capacità del prodotto nazionale di acquistare lavoro nazionale e straniero, quel commercio avrebbe senza dubbio l'effetto di frenare in permanenza l'aumento della ricchezza e della popolazione (278).

Le cause dell'aumento della domanda effettuale di particolari merci sono molto facilmente spiegabili; ma a ragione si è considerato non molto facile spiegare la causa di quella vivacità generale della domanda che è talvolta avvertita con tanta intensità in tutto un paese, e che si contrappone con molta evidenza alla sensazione che fa dire che vi è morta generale delle attività. Come causa specifica e immediata di questo aumento generale della domanda effettuale, indicherei decisamente una distribuzione del prodotto, e una sua conformazione ai bisogni e ai gusti della società tali da conferire al prezzo monetario al quale lo si vende una maggiore capacità di acquistare lavoro nazionale e straniero; e sono incline a pensare che, se si facesse la verifica in tutti i casi notevoli che si sono presentati, essa darebbe quasi sempre o sempre un risultato positivo (279).

Non si può dubitare neppure per un momento, per esempio, che l'aumento annuale del prodotto degli Stati Uniti d'America, stimato in termini di metalli preziosi o in termini di lavoro nazionale e straniero, sia stato maggiore rispetto a

qualunque altro paese di cui abbiamo conoscenza, e che questo sia largamente da attribuire al **[459]** commercio con l'estero, che, nonostante la facilità della produzione 459 in quel paese, ha attribuito al suo grano e ai suoi prodotti del suolo un valore eguale a quello che essi hanno in molti paesi dell'Europa, e ha conseguentemente dato a quel paese una capacità assolutamente straordinaria di disporre del prodotto e del lavoro di altri paesi, rispetto alla quantità di lavoro in esso impiegata. Allo stesso modo non si può dubitare che nel nostro paese, dal 1793 al 1814, il valore di scambio complessivo del prodotto, stimato in termini di lavoro nazionale e straniero, o in termini di metalli, sia aumentato notevolmente di anno in anno. Nei confronti di questo aumento di valore, come di ricchezza, l'espansione del nostro commercio con l'estero è stata considerata, quasi unanimemente, come un fattore della massima importanza; e certamente fino al 1815, non vi era indicazione che il valore crescente delle nostre importazioni avesse la più piccola tendenza a ridurre il valore della nostra produzione interna. Aumentarono entrambi, e in misura notevole, contemporaneamente, sia in termini di metalli che di lavoro (**280**).

(**196**) p. 352. *Ma si è già dimostrato ecc.*

Il consumo e la domanda, determinati dalle persone impiegate nella produzione di una quantità particolare di ricchezza, non possono mai fornire un movente sufficiente alla sua produzione, se ad esse sono interamente destinate le merci prodotte, in cambio soltanto del lavoro che le ha prodotte; ma supponiamo che quelle persone ne assorbano i sette ottavi, mentre il loro datore di lavoro ne trattiene un ottavo, con cui può ancora impiegare 5 o 10 uomini in più, che a loro volta assorbono i sette ottavi delle merci da essi prodotte, lasciando al datore di lavoro la possibilità di impiegare lavoro addizionale l'anno seguente; tale accumulazione non può forse continuare fintanto che la terra coltivata per ultima[1] produce più cibo di quanto viene consumato dai coltivatori? – quando questo non avviene più, si ha la fine di ogni accumulazione con qualunque sistema. Ma se una società fosse costituita soltanto da proprietari terrieri, agricoltori[2], manifattori di sussistenze, e lavoratori, l'accumulazione potrebbe andare avanti fino a questo limite, a condizione soltanto che la popolazione aumenti con sufficiente rapidità. Se il capitale aumentasse troppo rapidamente rispetto alla popolazione, invece di disporre di sette ottavi, i lavoratori potrebbero disporre di novantanove centesimi del prodotto[3], e non vi sa rebbe nessuno stimolo ad accumulare ulteriormente. Una tale situazione si produrrebbe se ciascuno tendesse ad accumulare tutta la parte del suo reddito non necessaria a soddisfare i suoi bisogni urgenti; poiché il principio della popolazione non è tanto potente da soddisfare la grande domanda di lavoratori che in tale caso esisterebbe. Ma la situazione del lavoratore sarebbe allora fortunatissima, perché che cosa può esservi di più favorevole della condizione di chi ha da vendere una merce per la quale vi è una domanda pressoché illimitata, mentre l'offerta è limitata, e aumenta a un saggio relativamente lento. Tutto ciò è conforme al principio generale del quale si è fatta spesso menzione. I profitti saranno bassi perché i salari sono alti, e continueranno a essere bassi solo finché la popolazione non aumenterà e il lavoro non tornerà a diminuire.

Malthus si chiede «come è possibile supporre che la maggiore quantità di merci, ottenuta mediante l'aumentato numero di lavoratori produttivi, debba trovare acquirenti, senza una caduta del prezzo tale da abbassarne probabilmente il valore al di sotto del costo di produzione, o, almeno, da ridurre enormemente tanto la possibilità che la disposizione a risparmiare? [»] La mia risposta è che la possibilità e la disposizione a risparmiare verranno enormemente ridotte, perché esse dipendono necessariamente dalla quota di prodotto

che tocca all' agricoltore o al produttore di manufatti. Ma quanto all'altra questione dove le merci dovranno trovare acquirenti? Se esse corrisponderanno ai bisogni di coloro che hanno le possibilità per acquistarle, non potranno mancare di trovare acquirenti, e questo senza alcuna riduzione di prezzo.

Se si producessero mille cappelli, mille paia di scarpe, mille giacche, mille once d'oro, questi beni avrebbero tutti un valore relativo l'uno rispetto all'altro, e questo valore relativo, se i beni corrispondono ai bisogni della società, rimarrebbe immutato che la parte maggiore tocchi ai lavoratori oppure ai loro datori di lavoro.

Se i salari sono bassi, forse soltanto metà di quei beni potrà toccare ai lavoratori. Se sono alti ne toccheranno loro tre quarti – ma nelle mani del padrone o in quelle dei suoi uomini non avranno un valore diverso.

Se £ 500 di moneta fossero nelle mani del padrone, insieme a 500 cappelli, 500 qrs. di grano ecc. ecc. e la quantità restante fosse nelle mani degli operai, tutti questi beni conserverebbero lo stesso valore relativo che avrebbero se il padrone avesse in mano £ 600 di moneta e 600 di tutte le altre merci, e gli operai avessero nelle loro mani la quantità restante. Quale di tali ripartizioni abbia luogo dipende dalla proporzione tra capitale e lavoro, ma qualunque essa sia, non può avere effetto sul prezzo, se le merci corrispondono ai bisogni di coloro che sono in grado di acquistarle. Se non vi corrispondono è nell'interesse dei produttori di renderle corrispondenti. Consegue dunque, da quanto ho detto qui, che se le merci prodotte corrispondono ai bisogni degli acquirenti, non possono essere tanto abbondanti da non trovare smercio.

Si possono commettere errori, e possono venire prodotte merci non corrispondenti alla domanda – di tali merci vi può essere un ingorgo; può accadere che non vengano vendute al loro prezzo usuale; ma allora questo dipende dall'errore, e non dalla mancanza di domanda dei prodotti. Di qualunque cosa si produca deve esservi un proprietario. Può essere il padrone, l'agrario, o il lavoratore. Chiunque sia in possesso di una merce è necessariamente un richiedente, sia che voglia consumare personalmente la merce, senza che in tal caso vi sia bisogno di acquirenti; sia che voglia venderla per acquistare col danaro qualche altra cosa, che verrà consumata da lui, oppure sarà resa strumentale alla produzione futura. La merce in suo possesso potrà procurargli oppure non procurargli tutto questo. Se glielo procura, l'obiettivo è raggiunto, e la merce ha trovato un mercato. Se non glielo procura questo che cosa dimostra? che i mezzi non erano correttamente adeguati ai fini, che ha commesso un errore di valutazione. Per esempio una persona può avere bisogno di beni di cotone, e per ottenerli ha prodotto della tela. Possono esservi o non esservi beni di cotone sul mercato – se ve ne sono, il proprietario vuole venderli soltanto per acquistare qualche altra merce – non vuole tela, ma vuole seta, lino, o vino – questo immediatamente indica che il proprietario della tela ha commesso un errore circa i mezzi coi quali venire in possesso di beni di cotone, egli avrebbe dovuto produrre seta, lino o vino; se l'avesse fatto, non vi sarebbe stato alcun ingorgo di merci, mentre in effetti vi è certamente ingorgo di una merce, cioè di tela; e forse di due, perché i beni di cotone possono non essere richiesti da nessun altro. Ma possono non esservi beni di cotone sul mercato, che cosa avrebbe dunque dovuto produrre per ottenerli la persona che ne ha bisogno. Ebbene, se non vi è merce con la quale acquistarli, che è la più strana delle ipotesi[4], quella persona invece di produrre la tela di cui non ha bisogno, può produrre i beni di cotone di cui ha bisogno. Quello che voglio imprimere nella mente del lettore è che il male specifico non è l'abbondanza di merci, ma in ogni caso il fatto che le merci prodotte poco si adattino ai bisogni dell'umanità. La domanda è limitata unicamente dalla disposizione e dalla possibilità di fare acquisti.

Chiunque abbia delle merci ha la possibilità di consumare, ed essendo conveniente per gli uomini ripartirsi le attività, i singoli producono una merce allo scopo di acquistarne un'altra; – questi scambi recano mutuo vantaggio, ma non sono strettamente necessari, poiché ogni uomo potrebbe impiegare le sue risorse, e il lavoro di cui dispone, nella produzione di quelle merci stesse che egli e i suoi operai hanno intenzione di consumare; in tal caso, non vi sarebbe alcun mercato, e quindi non vi potrebbe essere alcun ingorgo. La ripartizione del prodotto tra padrone e operai è una cosa; – gli scambi fatti tra coloro ai quali i prodotti toccano alla fine è un'altra cosa.

Ho esaminato dettagliatamente questo problema perché costituisce l'argomento di discussione di gran lunga più importante nell'opera di Malthus[5]. Se è corretta la sua concezione su questo problema – se le merci

possono venire moltiplicate a tal punto da non esservi alcuna inclinazione ad acquistarle e a consumarle, allora non vi è dubbio che la terapia che egli consiglia con una certa esitazione è estremamente appropriata. Se le persone che hanno diritto di consumare le merci prodotte non le consumano, né personalmente, né facendo in modo che vengano consumate da altri, a scopo di riproduzione[6]: se, dei due elementi necessari alla domanda, la disposizione e la possibilità di acquistare[7] la disposizione viene meno, apportando di conseguenza un ristagno generale dell'attività produttiva, non possiamo fare cosa migliore che seguire il consiglio di Malthus, costringendo il Governo a supplire all'insufficienza delle persone. Dovremmo in tal caso presentare una petizione al[8] Re affinché licenzi gli attuali ministri economici, per sostituirli con altri, che promuovano più efficacemente i massimi interessi del paese incoraggiando la spesa e la prodigalità pubblica. Pare che noi siamo una nazione di produttori e fra noi vi siano pochi consumatori, e che questo male sia ormai cresciuto a tal segno che diverremo irreparabilmente miserabili se il parlamento o i ministri non adotteranno immediatamente un efficace piano di spese.

(**197**) p. 354. *La gran massa delle merci*

È perfettamente vero che può esservi una tale abbondanza di merci, rispetto al lavoro, da far cadere il loro valore, espresso in lavoro, a tal punto da non esservi più alcun incentivo alla loro ulteriore produzione. In questo caso il lavoro potrà disporre di una grande quantità di merci. È quello che Malthus nega successivamente. Se Malthus vuole dire che può esservi un tale ingorgo di merci da renderle rovinosamente a buon mercato in termini di lavoro[9] sono d'accordo con lui, ma questo equivale a dire semplicemente che il lavoro è talmente caro che assorbe tutti quei fondi che dovrebbero fare parte dei profitti, e dunque il capitalista non avrà alcun interesse a continuare ad accumulare[10]. Ma quale sarà la condizione del lavoratore? sarà forse miserabile?

(**198**) p. 354. *Nel caso*

Nessuno lo nega. Diminuirebbero di valore in tei mini di lavoro, ma non in valore monetario.

(**199**) p. 355. *Se le merci dovessero soltanto*

Nego che i bisogni della generalità[11] dei consumatori siano ridotti dalla parsimonia – essi vengono trasferiti insieme alla possibilità di consumare[12] a un altro gruppo di consumatori. Ammetto che la possibilità e lo stimolo ad accumulare da parte del capitalista verranno limitati.

Si noti. Nego e ammetto come prima nell'ipotesi che la popolazione non aumenti con la stessa rapidità con cui aumentano le risorse destinate a impiegarla.

(**200**) p. 355. *Si asserisce che la domanda effettuale*

Se cedo un'oncia d'oro in cambio di un quarter di grano Malthus ammette che queste merci sono equivalenti l'una all'altra nello scambio.

Ma egli si domanda «non potrebbero essere entrambe tanto abbondanti da non disporre di più lavoro, o da disporne in misura appena maggiore di quello che sono costate? La loro domanda sarebbe effettuale? Sarebbe tale da incoraggiarne la continua produzione? [»] Rispondo con Malthus, Indiscutibilmente no. Ma è questo l'argomento in discussione? Questo equivale semplicemente a dire che quando il lavoro è eccezionalmente caro rispetto alle merci, i profitti saranno talmente bassi da non fornire alcuno stimolo ad accumulare. Chi ricusa questa affermazione? Il problema originario di Malthus era questo, Se si ac cumula capitale e si produce una grande quantità di merci esse non si scambieranno senza ostacolo l'una contro l'altra nel mercato; non ve ne sarà domanda[13]. Possono due affermazioni essere più diverse di queste due. Poiché le merci sono così abbondanti da non disporre di molto lavoro, potrà l'introduzione di imposte e l'aumento della spesa del Governo fare aumentare i profitti, che è la sola cosa che occorre per assicurare la produzione continuativa delle merci?

(201) p. 356. *Ma la grande difficoltà ecc.*

Malthus parla di «un'economia nel consumo, e dell'avere ostacolato la soddisfazione di quei gusti e quei bisogni, che sono gli elementi essenziali della domanda». Tutto il problema in discussione è contenuto in queste poche parole. Say, Mill e io affermiamo che non vi sarà alcuna economia nel consumo né cessazione della domanda. Come è raffigurata la situazione secondo il modo di vedere di Malthus? «Le merci sono tanto abbondanti da non disporre di più lavoro o da disporne in misura appena maggiore di quello che sono costate». Ma se una grande quantità di merci potrà disporre di poco lavoro, ciascun lavoratore avrà la possibilità di consumare una grande quantità di merci. La disposizione a consumare esiste là dove vi è la possibilità di consumare. Malthus dimostra che tale possibilità non viene annullata ma trasferita al lavoratore. Noi siamo d'accordo con lui e affermiamo che là dove esistono possibilità e disposizione a consumare vi sarà necessariamente domanda.

(202) p. 357. *Questa osservazione non mi trova assolutamente d'accordo*

In realtà io affermo «che di un numero limitato di merci vi sarebbe una saturazione generale». Ma può esistere una situazione simile? Potrebbe essere prodotto soltanto[14] questo numero limitato di merci? È impossibile, perché i lavoratori sarebbero felici di spendere in comodità e oggetti di lusso se fossero in grado di averli, e nel caso ipotizzato i padroni per raggiungere i loro stessi obiettivi avrebbero interesse a produrre le merci che i lavoratori sono disposti e in grado di acquistare.

(203) p. 358. *Ma in questo scambio ecc.*

Qui Malthus cambia ancora i termini della questione. Noi non affermiamo che l'ozio non possa essere preferito agli oggetti di lusso. Credo che esso[15] possa esserlo e perciò se la questione riguardasse gli stimoli a produrre, non vi sarebbe tra noi alcuna divergenza. Ma Malthus suppone che lo stimolo sia abbastanza forte affinché le merci vengano prodotte, per poi sostenere che una volta prodotte non troveranno mercato, non essendovene domanda.

È questa la proposizione che neghiamo. Noi non diciamo che le merci verranno prodotte in qualunque caso, ma se vengono prodotte noi sosteniamo che vi sarà sempre qualcuno disposto e in grado di consumarle, o in altre parole ve ne sarà domanda. Malthus cita il caso di una società[16] che non accumula, che preferisce l'ozio agli oggetti di lusso, che non domanda lavoro, che non coltiva la terra per mostrare gli effetti perversi derivanti dalla situazione esattamente opposta; in cui si accumula capitale, in cui Fattività produttiva prende il posto dell'ozio, e in cui si ha la maggiore domanda di lavoro, – e in cui le terre sono rese estremamente produttive; perché tutte queste cose rientrano nel significato della parola accumulazione. Gli uomini preferiscono l'ozio agli oggetti di lusso! allora gli oggetti di lusso non si produrranno, perché non possono venire prodotti senza il lavoro, che è il contrario dell'ozio. Se non sono prodotti non possono mancare di un mercato, non può esservene saturazione.

(204) p. 360. *Sulla base di questo principio si suppone*

La questione che qui si affronta riguarda gli stimoli all'accumulazione – non è questa la questione in discussione, noi abbiamo soltanto parlato degli effetti dell'accumulazione. Vi è una nettissima distinzione tra queste due questioni.

(205) p. 361. *La stessa definizione*

Su tutto questo sono d'accordo ma è estraneo alla[17] questione.

(206) p. 363. *E un paese quale è il nostro che fosse stato ricco e popoloso*

Questo significa che non essendovi stimolo alcuno alla parsimonia e all'accumulazione, in presenza di bisogni tanto limitati, non vi sarebbe parsimonia e accumulazione, e perciò un paese con tali abitudini di parsimonia, diventerebbe povero e relativamente spopolato.

(**207**) p. 363. *Ma con questa economia egli toglierebbe al manifattore la possibilità di acquistare la corrispondente quantità dei suoi prodotti*

È vero, ma non potrebbero i lavoratori delle manifatture acquistare quei prodotti, o altri che si potrebbero produrre in loro vece?

(**208**) p. 365. *Vi sarebbe dunque evidentemente una mancanza generale di domanda, sia di prodotti che di popolazione.*

La mancanza specifica riguarderebbe la popolazione. «Non avrebbe alcuna utilità», dice Malthus, «per l'agricoltore continuare a coltivare la sua terra soltanto per dare cibo e vestiario ai suoi lavoratori, se non consumasse personalmente il sovrappiù di quanto essi producono, *e nemmeno gli potesse dare una forma tale da poterlo trasmettere alla posterità*». Che cosa airinfuori di una mancanza di popolazione potrebbe impedirgli di dare al sovrappiù una forma tale da poterlo trasmettere alla posterità. Io sono un agricoltore e possiedo mille quarters di grano, e il mio obiettivo è quello di accumulare un patrimonio per la mia famiglia. Con questo grano sono in grado di occupare un certo numero di uomini sulla terra, che ho in affitto, ottenendovi, al netto del pagamento della rendita del primo anno, 1300 qrs. di grano, ovvero 300 qrs. di profitti. L'anno successivo se vi è abbondanza di lavoro sul mercato, posso occuparne una quantità maggiore di prima, e i miei 1300 quarters diventeranno 1700; continuo così ad accrescere la quantità di anno in anno fino a raggiungere diecimila quarters, che mi permettono, se il prezzo del lavoro non è mutato, di disporne in quantità dieci volte maggiore della quantità di cui potevo disporre all'inizio della mia attività[c1]. Non ho dunque accumulato un patrimonio per la mia famiglia? non le ho dato la possibilità di impiegare lavoro nel modo che preferisce, e di goderne i frutti? E che cosa può impedirmi di ottenere questo risultato fuorché un aumento del prezzo del lavoro, o una riduzione delle capacità produttive della terra? Di queste ultime abbiamo già parlato; esse limitano necessariamente qualunque accumulazione. Dell'aumento del prezzo del[18] lavoro ho pure parlato; se la popolazione non sta al passo con il capitale, il lavoro aumenta, e la quantità di grano che potrò ottenere in ciascun anno, invece di passare da 1000, a 1300, a 1700, e così via, potrà fare aumentare il mio capitale, per i sacrifici che sarò costretto a fare per ottenere il lavoro necessario, soltanto da 1000, a 1200, a 1300 ecc. ecc. La ragione precisa per la quale la mia accumulazione procede a un ritmo lento è dunque il fatto che vi è scarsità di lavoro; come può allora Malthus far risultare «che vi sarà una mancanza generale di domanda sia di prodotti, che di popolazione». Quello che Malthus in realtà può dire è che la mia attività fa aumentare la quantità di grano più rapidamente di quanto si richieda per nutrire la popolazione esistente.

Lo ammetto, ma se il mio obiettivo è l'accumulazione perché dovrei produrre proprio il grano, e non un'altra merce qualsiasi di cui può esservi domanda?

(**209**) p. 366. *Per mancanza di domanda tali*

Vi è un grande desiderio di accumulare capitale. Questa è l'ipotesi. Le conseguenze secondo Malthus saranno che il lavoratore «sarà mal pagato, e i suoi salari sia per quanto riguarda la quantità di alimenti che riceve sia in relazione al lavoro necessario per produrla, possono essere decisamente bassi».

Vale a dire, io desidero accumulare capitale con una parte del mio reddito – se impiego il mio reddito come capitale avrò bisogno di lavoro, il lavoratore è in grado di produrre in abbondanza, eppure egli sarà mal pagato in termini della merce che produce, e per coronare il tutto io non otterrò ampi profitti né sarò in grado di diventare ricco.

(**210**) p. 367. *Se si dicesse.*

Nelle circostanze ipotizzate o il lavoratore riceve una frazione ampia del grano prodotto sull'ultima terra, oppure non riceverà una frazione ampia dei beni fabbricati nelle manifatture. L'agricoltore che produce sull'ultima terra è un manifattore di grano, egli non paga rendita. Quali che siano le proporzioni in cui viene diviso il prodotto nelle manifatture tra padroni e operai[19], nelle stesse proporzioni verrà diviso il grano, che è

il prodotto dell'agricoltura[20].

Il lavoro non può essere alto da una parte e basso dall'altra, e nemmeno possono esserlo i profitti. Io ritengo che il lavoro sia caro in entrambi i settori – ma Malthus insorge contro l'uso di chiamare alti i salari del lavoratore per il fatto che egli ha una buona remunerazione in termini di merci. Ora Malthus è l'ultima persona da cui dovrebbe venire questa obiezione; non avremmo dovuto sentire dire da lui che «questo è usare un vecchio termine in un nuovo significato o adottare un termine nuovo, e rivela l'intenzione specifica in chi scrive di tenere il lettore quanto più è possibile allo scuro circa lo stato di cose effettivo». Dico che Malthus dovrebbe essere l'ultima persona a dire questo perché è lui che ci dice che i salari monetari sono salari soltanto nominali, e che i salari reali del lavoro sono costituiti dalla quantità di sussistenze e comodità di cui il lavoratore può disporre mediante quei salari. In pratica che sono queste comodità e queste sussistenze a formare valore reale, mentre ogni altra cosa è nominale. Io trovo dunque che in[21] valore reale il lavoratore è ben pagato, e quando affermo che per questo motivo i suoi salari sono alti Malthus mi dice con gravità che uso i termini in un senso nuovo che non può che trarre in inganno e confondere.

Non si creda che io adotti la misura di Malthus nel caso in esame, i salari sono alti sia secondo la sua misura che secondo la mia. Il lavoratore riceverà un'ampia frazione del prodotto, e perciò io dico che i suoi salari sono alti. I salari monetari saranno alti, a meno che la moneta non abbia mutato valore, perché le stesse cause che agiscono nell'indurre l'agricoltore e il manifattore a concedere alti salari in termini delle loro merci, indurranno necessariamente il possessore della moneta a concedere alti salari in termini della sua merce. Non viene avanzata alcuna motivazione sufficiente del perché moneta, grano, e manufatti debbano mutare in valore relativo.

(**211**) p. 367. *In tali circostanze*

Potrebbe esservi del grano prodotto che perde i caratteri di ricchezza! – sarebbe dunque enormemente a buon mercato; a buon mercato rispetto ai manufatti, a buon mercato rispetto al lavoro, eppure Malthus afferma che i salari potrebbero essere decisamente bassi. Bassi secondo quale misura? non in grano sua[22] misura reale del valore. Si veda 357[23].

(**212**) p. 368. *Osserverei inoltre*

Malthus dice che gli agricoltori non saranno in grado di destinare i loro capitali a impiego diverso dalla terra – io sostengo che essi li destineranno a diverso impiego[24] perché in quell'impiego non producono profitto. O i capitalisti o i lavoratori avranno titolo a domandare i prodotti del lavoro. Si produrrà quello che essi domandano.

(**213**) p. 369. *Se con il risparmio*

Qui la divergenza tra Malthus e me è esposta correttamente. Spetta al lettore giudicare da che parte sta la verità.

(**214**) p. 369 nota. *La parsimonia, cioè la trasformazione di reddito in capitale può avere luogo senza almna diminuzione del consumo*

Io affermo che essa ha sempre luogo senza alcuna diminuzione del consumo. Malthus aggiunge all'affermazione una condizione «se è prima aumentato il reddito». Non capisco che cosa voglia dire Malthus con: – se è prima aumentato il reddito. Prima di che cosa?[25].

(**215**) p. 370. *Tutto quello che voglio dire è*

Per accumulazione di capitale dal reddito si intende un aumento del consumo da parte dei lavoratori produttivi invece che da parte dei lavoratori improduttivi. Il consumo è egualmente certo nell'un caso come nell'altro, la differenza sta solo[26] nella quantità di produzioni che viene resa[27].

(**216**) p. 371. *Ma Ricardo non si è*

Non ho forse detto che i profitti dipendono in ogni caso dai salari, e rimando tranquillamente al mio capitolo sui salari per mostrare che ho ammesso altre cause oltre alla difficoltà nella produzione di alimenti, che determinano alti salari e anche per periodi di considerevole lunghezza.

(**217**) p. 372. *Sebbene Ricardo*

Anche qui si ripete che il capitale può essere insufficiente, la popolazione abbondante, e di conseguenza i salari bassi, e che ciononostante l'impiego di capitale non si accompagner à a[28] buoni profitti per il produttore di merci.

Sarei lieto se Malthus ci dicesse che cosa intende con bassi salari in questo caso. In molti casi[29] io parlo di alti salari, sebbene nominalmente siano bassi, se sono pagati a un uomo che fa poco lavoro o che non fa nulla.

Se avessi detto che è desiderabile andare avanti ad accumulare capitale quando non rende alcun profitto al produttore, questa accusa avrebbe potuto avere qualche fondamento. Non è desiderabile per il capitalista, ma non reca mai danno al paeselamentarsi di una produzione eccessiva sarebbe come lamentarsi di troppa aria, o acqua[30]. Io affermo che in simili circostanze il capitale non verrebbe accumulato.

(**218**) p. 372. *La prima cosa che si richiede*

Che cosa si intende qui per insufficienza di capitale? Se il capitale è insufficiente che male può derivare dall'accumulazione di capitale mediante risparmio[31] dal reddito; – dall'aumentare quella cosa che è insufficiente?

Malthus non vuole forse dire insufficienza dei profitti del capitale? Con un capitale insufficiente i profitti sarebbero elevati.

(**219**) p. 375. *Sebbene perciò si possa ammettere*

L'incentivo[32] all'aumento del capitale non deriva dalla domanda dei suoi prodotti, perché quella non manca mai; ma dai profitti che provengono dalla vendita dei prodotti. – Salari elevati possono annullare completamente quei profitti.

Quella che Malthus chiama domanda di capitale per me sono alti profitti – il capitale non si compra e non si vende, è preso a prestito contro un interesse, e si paga un alto interesse quando i profitti sono alti. In questo caso[33] è il linguaggio di Malthus ad apparirmi «*nuovo e inconsueto*»[34].

(**220**) p. 377. *È stato affermato*

L'osservazione era riferita al nostro paese e non a paesi civili soltanto a metà.

(**221**) p. 378-9. *Tuttavia è certamente vero*

Se i salari fossero elevati il lavoratore potrebbe scegliere a suo piacimento – potrebbe optare per l'ozio oppure per i beni di lusso – ma se i suoi salari fossero bassi, e i profitti fossero elevati,[35] egli non avrebbe scelta, sarebbe costretto a produrre comodità e beni di lusso per il suo padrone se non vuole morire di fame; e la loro quantità e qualità dipenderebbero dalla facilità, e dal tempo che può occorrere a produrre quei beni.

(**222**) p. 379. *Sarebbe ben scarsa e limitata*

Nelle condizioni attuali dell'Inghilterra, Malthus non crede che la situazione del lavoratore migliorerebbe, se egli fosse in grado di produrre una quantità maggiore di sussistenze nello stesso tempo, e con lo stesso lavoro. Ci sarebbe da preoccupàrsi della predilezione per l'ozio che ne potrebbe derivare?

(**223**) p. 380. *Ma nel guardare alle condizioni dei paesi arretrati*

Si vuole replicare a un'argomentazione che riguarda le tecniche lavorative acquisite, le condizioni e la potenza dei paesi più avanzati facendo riferimento alle condizioni di paesi arretrati, quando questi non vantano l'acquisizicne di tecniche lavorative, e non conoscono neppure gli agi che possono derivare dalle comodità più comuni. È vero che *tutti* questi paesi hanno grande facilità nella produzione di alimenti? Se non hanno realizzato le nostre stesse migliorìe, essi sono privi di alcuni dei mezzi che noi possediamo per produrre con una piccola quantità di lavoro. Malthus dice che[36] in Inghilterra la proporzione della popolazione impiegata in Agricoltura è minore che altrove. Questo è perfettamente possibile, e va benissimo se è vero, non dobbiamo però dimenticare il maggior numero di cavalli e di bestie impiegate sulla terra in Inghilterra; questi capi rientrano nella categoria dei lavoratori, poiché sostituiscono uomini, e vengono come costoro mantenuti mediante provviste di alimenti[d1].

(**224**) p. 381. *Questo fatto è decisamente straordinario*

Chi mai ha tratto conclusioni basate sulla qualità fisica del suolo[37], senza alcun riguardo alla sua produttività, in rapporto al lavoro impiegato su di esso? Malthus dedica una grande quantità di tempo a cercare di confutare quello che nessuno ha mai proposto. Egli parte dall'idea che io abbia sostenuto che i profitti in ogni paese dipendono dalla fertilità deir ultima terra messa a coltura, e ha durato gran fatica a mostrare che questa opinione è infondata. – Non ho mai sostenuto una tesi di questo genere, e non so di nessuno che la sostenga.

I profitti in ogni paese sono in proporzione[38] alla produttività del lavoro sull'ultima terra coltivata, – sempreché[39] i lavoratori in ciascun paese siano soddisfatti della stessa quantità di sussistenze; ma poiché non è così, poiché per vari motivi la remunerazione del lavoro varia, i profitti dipendono dalla proporzione del prodotto, ricavato dalla terra coltivata per ultima, che occorre dare affinché lo si possa ottenere.

(**225**) p. 382. *Tra i molti paesi*

Anche qui Malthus si diffonde a dimostrare ciò che non è in discussione. Ci dice che un paese produce sempre[40] in proporzione ai propri mezzi di produzione! Siamo d'accordo. Ma che conclusione ne vuole trarre Malthus? – affermerà di essere[41] contrario a creare nuove facilità alla produzione di grano in Inghilterra, perché questo determinerebbe indolenza nella popolazione – farebbe perdere alla gente[42] il gusto degli oggetti di lusso, e la indurrebbe ad accontentarsi del tenore di vita più modesto? Egli deve voler dire questo, altrimenti il suo ragionamento non è diretto a nulla. Si guardino gli effetti del basso prezzo dei mezzi di produzione nell'America del Sud, si osservi il carattere indolente degli abitanti di quella terra. Perché dovremmo considerarli, se non in veste di esempio e di ammonimento, rivolto a chi presta orecchio alle pericolose macchinazioni di coloro che vorrebbero che nel nostro paese il grano fosse a buon mercato? La mia grande critica a Malthus è che egli si discosta sempre dal problema in discussione. Comincia dapprima col mettere in discussione l'affermazione che certe misure rendano il grano a buon mercato, ma prima di avere portato a termine l'argomentazione, sta già tentando di dimostrare che non sarebbe conveniente avere il grano a buon mercato, per gli effetti morali che questo avrebbe sulla popolazione. Queste sono due affermazioni molto diverse.

Ha detto bene Say che non rientra tra i compiti dell'Economista quello di dare consigli[43]: – è compito suo dirvi come potete diventare ricco, ma non è compito suo consigliarvi di preferire la ricchezza all'ozio, o l'ozio alla ricchezza.

(**226**) p. 388. *Non si può dubitare*

Questo fatto riguardante le miniere dimostra quanto poco si applichi all'Inghilterra l'insieme di queste considerazioni sull'America del Sud. In realtà mi sembra sorprendente che esse debbano essere prodotte a sostegno dell'opinione che tanto il capitale che la popolazione possono essere contemporaneamente sovrabbondanti in Inghilterra.

Poiché io ho detto, riferendomi al nostro paese, e a paesi simili, «Se *io* avessi viveri e beni di prima necessità a *mia* disposizione *io* non tarderei a trovare lavoratori che mi potrebbero procurare alcuni degli oggetti per me più utili o desiderabili», Malthus ha dato all'affermazione la forma più generale «è stato affermato che coloro che dispongono di viveri e beni di prima necessità non tarderanno a trovare uomini ecc. ecc.»[44]. Egli passa poi a considerare l'America del Sud – cerca di dimostrare che là vi sono persone che hanno a loro disposizione viveri e beni di prima necessità ma che non impiegano operai primo perché non desiderano comodità e oggetti di lusso, secondo perché gli operai non hanno le capacità tecniche per fabbricarli quand'anche ve ne fosse domanda, e oltre a questo hanno un carattere indolente, sicché è molto difficile indurli a lavorare e terzo perché la merce che può essere prodotta più facilmente ha un mercato cosi ristretto, che ve ne è perpetua saturazione. Si potrebbe replicare a molte di queste affermazioni sull'America del Sud – si potrebbe dimostrare che sono nel loro complesso perfettamente compatibili con i princìpi che esse dovrebbero rovesciare, ma sono tanto poco applicabili a paesi densamente popolati[45] con abbondanza di capitale, di tecniche produttive, di commercio, e di attività manifàtturiere, a paesi capaci di apprezzare tutti quei godimenti che la natura, l'arte o la scienza procurano, che non occorre considerarle seriamente.

(227) p. 389. *Fuorché nei pressi*

Mi pare che vi sia una chiara contraddizione in questo passo. «La domanda effettuale di prodotti non è tale da indurre i grandi proprietari a mettere adeguatamente a coltura i loro immensi territori». Può forse accadere che non si ottenga nulla in cambio di prodotti del suolo? Non si può forse ottenere lavoro in cambio? e non si può forse ottenere ogni specie di ricchezza mediante il lavoro? Malthus deve rispondere a queste domande. «La popolazione preme fortemente contro i limiti delle sussistenze, e supera evidentemente in generale la domanda di lavoro, cioè il numero delle persone che il paese può occupare con regolarità e costanza nelle condizioni effettive della sua agricoltura». Siamo in presenza di un paese che ha un livello di fertilità quasi favoloso e incredibile, con una popolazione numerosa che esercita una forte pressione sui mezzi di sussistenza – pronta a scambiare il proprio lavoro contro prodotti del suolo, eppure vi è una domanda di prodotti tanto scarsa da non costituire un incentivo alla coltivazione delle terre.

(228) p. 390. *Con simili proprietari, il capriccio e Vindolenza possono spesso impedire loro di coltivare le terre*

Se è così non è alla mancanza di domanda di prodotti del suolo che dobbiamo attribuire il fatto che non vengano coltivate. «Una cattiva suddivisione del territorio impedisce allo stimolo dell'interesse personale di agire per estendere la coltivazione con quella forza che dovrebbe avere». Questo lo posso ammettere, – ma non vale nel caso dell'Europa. Prima Malthus aveva detto che lo stimolo dell'interesse personale non esisteva perché non vi era domanda di prodotti del suolo.

(229) p. 392. *Humboldt osserva*

Malthus dice «Aggiunge poi molto giustamente "Si les plaines fertiles d'Atalisco, de Cholula et de Puebla ne produisent pas des récoltes plus abondantes, la cause principale doit être cherchée dans la manque des consommateurs"». Può forse accadere che in un paese simile vi sia una scarsa domanda di lavoro, e una popolazione che preme contro i limiti della sussistenza? Si veda la pagina 389[46].

(230) p. 394. *La caratteristica predominante dell'Irlanda è la capacità che ha e che esercita effettivamente di mantenere una popolazione molto maggiore di quella che può impiegare, e il risultato naturale e necessario di questo stato di cose è la diffusione più larga di abitudini di indolenza.*

Può essere vero che l'Irlanda mantenga una popolazione maggiore di quella che impiega, ma non ne mantiene una maggiore di quella che ha i mezzi per impiegare. Chiunque mangi, e sia in salute, può essere messo a lavorare se non ha altro mezzo per procurarsi gli alimenti. Da quanto dice Malthas risulta che in Irlanda si fa pochissimo lavoro, sebbene si mantenga una grande popolazione, – in quel paese dunque si paga un alto prezzo per la quantità di lavoro che viene eseguita – il capitalista riceve soltanto una modesta[47]

proporzione del prodotto, e perciò in base alla mia teoria i profitti non sono molto alti, – il loro livello non è alto[48] in rapporto al basso prezzo degli alimenti. Malthus nega questa conclusione. Egli afferma che proprietari terrieri e capitalisti possiedono una gran quantità di alimenti e sussistenze, ma non possono ricavarne gli oggetti per loro più utili e più desiderati. I profitti non dipendono dalla quantità, ma da una proporzione. Perché i capitalisti non possono ottenere gli oggetti per loro più utili e desiderati mediante la quantità di alimenti e di sussistenze in loro possesso? Perché nelle condizioni effettive della tecnica lavorativa e dell'attività produttiva in Irlanda una grande quantità di questi alimenti, o ciò che è la stessa cosa il valore di una grande quantità deve essere ceduto in cambio dei prodotti di un grado di tecnica lavorativa e di attività produttiva estremamente modesto; e in secondo luogo, perché in particolare gli alimenti e le merci di sussistenza dell'Irlanda non hanno grande[49] valore negli altri paesi, e perciò non si scambiano in quei paesi contro dosi notevoli della tecnica lavorativa e dell'attività produttiva degli altri paesi. Io non[50] ho detto che alimenti e vestiario che mantengono 100 uomini possono costituire i mezzi per ottenere la stessa quantità di cose utili e desiderate in Inghilterra, in Irlanda o nell'America del Sud, ho invece detto che servono a procurare oggetti utili o desiderati in rapporto alle condizioni della tecnica lavorativa e dell'attività produttiva nei rispettivi paesi. Se un paese è privo di buone tecniche lavorative, e le merci prodotte non hanno valore negli altri paesi, vi sarà scarso incentivo all'accumulazione di capitale o se le tecniche lavorative esistono nel paese, e sono molto rare e costose, anche questa può essere una[51] ragione per la quale il capitale non verrà accumulato ra pidamente. Ma che cosa hanno a che fare con l'Inghilterra, che è il paese di cui specificamente parlavo, tutte queste ipotesi?

Forse qui non vi sono buone tecniche lavorative ed è scarsa l'attività produttiva? Non vi sono oggetti utili e desiderati che coloro i quali hanno i mezzi per disporre di lavoro possono procurarsi? Che cosa, se non il prezzo del lavoro, limita la capacità di conseguire questi oggetti utili e desiderati da parte di chi possiede i mezzi per disporre di lavoro? Se esso è alto, i lavoratori avranno i mezzi per ottenere una parte di questi oggetti di lusso, se è basso andranno quasi tutti a coloro che hanno i mezzi per occuparli.

Nel caso dell'Irlanda Malthus non misura la ricchezza in base alla possibilità di disporre di lavoro, che è la sua misura tipo del valore, ma in base alle cose utili e desiderate che questa possibilità consente al paese di ottenere.

A che cosa serve una misura del valore se non la si usa mai per esprimere il valore?

(**231**) p. 398. *La quantità di capitale che in Irlanda potrebbe essere impiegata ecc. ecc.*

Se l'Irlanda nel fabbricare le merci eguagliasse le tecniche lavorative degli altri paesi, e il lavoro fosse basso in termini reali, e non nominali; se fosse possibile procurare a un soldo modestissimo un'enorme quantità di attività lavorativa, quale limite potrebbe esservi alle vendite sui mercati esteri. E se vende non si fa forse anche acquirente. Non potrebbe competere con successo con tutti gli altri paesi quanto alla bontà e al basso prezzo dei suoi prodotti? È sufficiente che la massa della popolazione lavori perché non vi sia insufficienza di domanda interna. La mancanza di domanda nasce soltanto da mancanza di mezzi Non appena si conseguono i risultati del lavoro, non vi sarà soltanto il desiderio[52] ma anche i mezzi per consumarli.

(**232**) p. 401. *Che la possibilità di mantenere lavoro può spesso esservi in misura assai maggiore rispetto alla disposizione*

Questo si riferisce necessariamente al capitalista e non al lavoratore, e credo che non sia applicabile all'Irlanda. Vi è in quel paese del capitale non impiegato?

(**233**) p. 401. *Che il fatto che sia necessario ecc. ecc.*

Certamente no, se la scelta è in mano ai lavoratori, nel qual caso i loro salari sono necessariamente alti, o piuttosto la loro attività lavorativa è necessariamente ben pagata. Altrettanto certamente sì, se il lavoro è basso, e la scelta è in mano ai capitalisti. Ragionare in modo diverso significa supporre che gran parte del[53]

capitale rimanga inutilizzato.

(234) p. 401. *Che la scarsa ricchezza ecc. ecc.*

È vero se i salari sono alti in termini reali, non è vero se sono bassi.

(235) p. 401. *E, in generale, ecc. ecc.*

È vero se la gente è indolente, è ben pagata, ed è soddisfatta con poco.

(236) p, 404. *Ma nel ritirare capitale ecc.*

È vero che nel ritirare capitale da un impiego per trasferirlo[54] a un altro, si ha in generale una notevole perdita; ma nella fatti specie, essa non può mai eguagliare il vantaggio derivante dalla scoperta della macchina. Il singolo può esserne danneggiato ma la collettività se ne avvantaggia.[55].

È vero che se si valutasse in moneta o in lavoro il capitale complessivo del paese esso avrebbe minor valore dopo l'innovazione rispetto a prima, ma il fatto che il capitale[56] stimato al prezzo corrente del lavoro abbia minor valore, non ci autorizza a concludere, con Malthus, che esso perciò impiegherà in realtà meno lavoro. La possibilità di impiegare lavoro non dipende dal valore del capitale, ma dipende specificamente dalla quantità annua di prodotti che esso dà. Non posso quindi essere d'accordo con Malthus nel dire che «Pur potendo dare una produzione maggiore, non impiegherà la stessa quantità di lavoro di prima; e a meno di fare uso di un maggior numero di servitori, molte persone verranno private dell'occupazione; e la capacità dell'intero capitale di impiegare la stessa quantità di lavoro dipenderà dunque evidentemente dalla circostanza che i capitali oziosi possano essere ritirati intatti dai loro vecchi impieghi, e possano immediatamente trovare un impiego equivalente altrove». Mi pare che Malthus dica questo, supponiamo che io abbia messo £ 20.000 in una fabbrica di cotone e che la roba di cotone per effetto di migliori macchine si produca talmente a buon mercato che debba ritenere conveniente abbandonare la mia attività, non sarà occupata la stessa quantità di lavoro di prima, a meno che possa vendere tutto quello che possiedo nella fabbrica, monetizzando le mie £ 20.000, e possa poi trovarne un impiego equivalente in un'altra attività.

Di queste £ 20.000 − £ 10.000 possono essere costituite da macchine, ed è possibile che siano del tutto inutilizzabili in qualunque altro impiego. Non sarebbe perciò in pratica possibile ritirare più di £ 10.000. Occorre ricordare che il problema non è se sia possibile ritirare un valore immutato ma se la stessa quantità di lavoro possa essere impiegata con il minore capitale. Ora è evidente che in quella attività specifica, la quantità complessiva di lavoro impiegata non era in proporzione alle £ 20.000 ma alle £ 10.000. Non si poteva impiegare più lavoro di quanto se ne potesse pagare con le £ 10.000, e non vi è motivo per impiegarne di meno[57] dopo la scoperta della macchina più efficiente. In realtà ammetto che si otterrà un profitto solo su £ 10.000, invece che su £ 20.000, da parte del singolo che è costretto a trasferire il suo capitale, ma la questione è se vi sarà un impiego di lavoro in qualche misura minore, e se la collettività non riceverà un vantaggio maggiore della perdita del singolo, e su questo punto non ho bisogno di addurre altre argomentazioni per convincere Malthus poiché egli lo ammette, − riconosce che il capitale nel suo complesso darà una produzione maggiore. Ora è questa la cosa alla quale la società è maggiormente interessata, è desiderabile che i mezzi di soddisfazione esistenti vengano incrementati, e che nella distribuzione di quelle soddisfazioni non si riduca la quantità che forma la quota della classe più numerosa della popolazione. Abbiamo visto che per il mantenimento del lavoro si impiegherà lo stesso capitale monetario, e poiché si suppone che la popolazione non sia aumentata né diminuita, i lavoratori conserveranno gli stessi salari monetari.

Ma le merci nel loro complesso saranno più abbondanti e meno care, con la conseguenza che i salari procureranno a ciascun lavoratore maggiori soddisfazioni. Di proposito ho scelto un caso che apparisse quanto più possibile sfavorevole alla mia tesi, facendo l'ipotesi che £ 10.000 di capitale fisso, non più utilizzabile nelle nuove circostanze nel settore del cotone, non abbia più alcun valore. Se, come è probabile, quel capitale fosse utilizzabile in qualche altro processo di fabbricazione, darebbe un contributo ulteriore a fare aumentare la quantità della produzione il che sarebbe ancora più vantaggioso per i consumatori.

Fuorché nel caso in cui mediante lavoro del valore[58] di £ 10.000 si possa fabbricare tanta roba di coitone quanta se ne fabbricava prima con lavoro del valore di £ 10.000 e con capitale fisso del valore di £ 10.000, la roba di cotone non potrà diminuire di prezzo al punto di rendere conveniente l'abbandono del capitale fisso di £ 10.000 senza attribuirgli alcun valore, poiché se l'uso della vecchia macchina comportava un innalzamento del prezzo della roba di cotone di £ 1500 – quella roba deve diminuire di £ 1500 prima che il fabbricante abbia interesse al suo abbandono. Quando questo accade egli percepirà soltanto un profitto del 15 per cento su uno dei suoi capitali, che è quanto per ipotesi egli può ricavare impiegando le sue £ 10.000 in qualsiasi altra attività.

Malthus dice «Per osservare in pratica il principio possiamo fare l'ulteriore ipotesi che, senza che si allarghi il mercato estero delle nostre merci, siamo in grado di ottenere servendoci delle macchine tutte le merci attualmente in uso, con un terzo del lavoro che oggi si impiega: è in qualche misura probabile che la massa dei capitali non impiegati possa essere utilizzata vantaggiosamente, o che la massa dei lavoratori privati dell'occupazione possa trovare il modo di procurarsi una quota adeguata del prodotto nazionale?»[59]

Rispondo che sì: Supponiamo che[60] tre uomini impiegassero lo lavoratori ciascuno, uno per produrre scarpe, l'altro per produrre calze, e il terzo per produrre stoffa, tutte e tre merci di cui la società avesse bisogno per il consumo. Supponiamo ora che ciascuno di essi scopra un processo migliore, con il quale riesce a produrre la stessa quantità della propria merce con il lavoro di cinque uomini, non continuerà forse costui, disponendo dei mezzi per impiegare il lavoro di dieci uomini, a impiegare gli altri cinque; certo non per produrre stoffa, scarpe, e calze, ma per produrre qualcuna delle tante merci che l'umanità considera utili e desiderabili. Non possono forse dedicarsi i tre uomini, avendo la possibilità di farlo, a produrre cappelli, vino, birra, mobili o qualsiasi altra merce verso la quale meglio si dirigano le loro preferenze? – Mi pare che l'errore di Malthus consista nel pensare che non si possa fare nulla senza l'espansione del commercio con l'estero. Ne abbiamo forse tutti a sazietà dei beni che noi stessi produciamo? Nessuno di noi desidererebbe avere più abiti e di migliore qualità, una quantità maggiore di mobili, più carrozze e cavalli, e case migliori e più confortevoli? Finché questi oggetti non ci sono di troppo il fatto che vi siano delle possibilità di produzione non può mai esserci indifferente. «Il contadino che potrebbe essere spinto a lavorare un certo numero di ore in più per procurarsi tè o tabacco potrà preferire l'ozio a un cappotto nuovo». Nel caso ipotizzato nessuno sarà chiamato a prestare un numero addizionale di ore di lavoro; costui potrà avere il tabacco o il tè, e il suo cappotto nuovo senza che questo accada e se egli non ricevesse nulla di più, avrebbe di più il suo padrone. Per assicurare la sua occupazione è necessario soltanto che il suo padrone abbia quei bisogni, che Malthus ritiene sia così difficile far nascere nel lavoratore[61].

«Il mercante o il negoziante, che potrebbe estendere la propria attività per concedersi di bere e offrire ai suoi ospiti bordeaux e champagne, potrà ritenere che una maggiore quantità di merci nazionali non valga la pena di faticare con tanta assiduità»! Allora la interromperà, e vivrà dell'interesse dei suoi averi, che, tuttavia, saranno impiegati altrettanto produttivamente, e con lo stesso zelo da qualcuno che gli subentra, che non aveva ancora ottenuto una porzione adeguata di merci nazionali.

«Quando il complesso dei redditi di un paese dipende in misura notevole dall'esercizio di lavoro, di attività produttiva e di cure particolari, deve esserci qualche cosa nelle merci da ottenere che le renda sufficientemente desiderate da gius ificare questi sforzi, altrimenti essi verranno meno». Questo è senza dubbio vero, ma, in un paese come il nostro, vi sono centinaia, migliaia di persone, che in qualsiasi prospettiva di progresso tecnologico che si possa considerare verosimile[62] sarebbero felici di prestare l'attività produttiva e le cure occorrenti per procurare merci, che suscitano evidentemente in loro un desiderio sufficiente, servendosi dei fondi di altri, nel caso che vengano loro affidati a tale scopo; anche se dovessimo supporre, cosa che stento a credere, che gli oggetti non siano sufficientemente desiderabili da mettere in moto gli sforzi dei proprietari stessi. «In realtà pochissimi sarebbero disposti a stare in ufficio per sei o otto ore al giorno, per procurarsi merci che non hanno altro merito se non quello che una certa quantità di lavoro è stata spesa per produrle».

Non sono particolarmente incline ad ammirare la saggezza di individui simili, non vi è però nulla di più

comune. Quale è la circostanza dalla quale stoviglie d'oro, gioielli, e pizzi derivano il loro grande valore se non la quantità di lavoro che è stata impiegata per produrli? eppure vi è chi sosterrebbe qualunque fatica pur di ottenerli.

(237) p. 405.

L'argomentazione di Malthus è a questo punto alquanto contraddittoria. Non è possibile egli afferma trovare impiego per i lavoratori mediante i capitali resi disponibili come conseguenza dell'impiego delle macchine. Mi sarei dunque aspettato che egli si diffondesse sulle condizioni miserabili della classe lavoratrice e che si dichiarasse su questa base contrario all'impiego illimitato delle macchine mentre è tutto l'opposto. La condizione del lavoratore che ci si chiede di commiserare è tutt'altra; questi soppesa fra sé e sé se in aggiunta al tè e al tabacco debba preferire[63] un cappotto nuovo all'ozio. Il piccolo fittavolo non sa come spendere il sovrappiù del suo prodotto, – e la preoccupazione del mercante o del negoziante sarà quella di trovare un mercato all'estero sul quale scambiare le merci nazionali con bordeaux e champagne, perché la sua posizione è di tale prosperità che solo bevande così raffinate possono indurlo a continuare l'esercizio delle sue attività abituali. Se sono queste tutte le sofferenze che ci vengono imposte da una mancanza di domanda dei beni prodotti all'interno, sono pronto a sopportarle, e comincino pure subito.

(238) p. 406. *Eppure è vero*

In che senso è usata qui la parola valore?

(239) p. 408. *E se a queste considerazioni ecc.*

Questo significa semplicemente affermare che notevoli vantaggi sono stati ottenuti attraverso l'espansione del mercato di quelle merci che l'invenzione e l'impiego delle macchine, insieme al grande ingegno della nostra gente, ci hanno consentito di ottenere con notevole facilità. Non vi può essere osseivazicne più giusta, e fatta eccezione per Spence, e pochi altri che la pensano come lui, non ho mai sentito negare questi vantaggi[64] Non si potrà in ogni caso rivolgere contro di me il sospetto di sottovalutare i vantaggi di un commercio libero. Il commercio è uno scambio reciproco di comodità e di oggetti di lusso. Man mano che il mercato si sviluppa, i popoli di tutti i paesi sono messi in condizioni di attuare la migliore divisione del lavoro, e di fare l'uso più vantaggioso dei loro sforzi. Essi non solo sono in grado di procurarsi di qualità migliore e a un prezzo più conveniente merci, che, non potendo ottenere altrimenti, ciascuno potrebbe fabbricarsi all'interno, ma viene loro fornito il mezzo per ottenere altre merci, che non potrebbero mai avere se non attraverso il commercio con l'estero; poiché il clima non si adatta alla loro produzione.

I vantaggi che abbiamo conseguito attraverso il commercio con l'estero sono dunque pienamente riconosciuti. Miglioramenti nelle Macchine, uniti a un vasto mercato estero, recheranno benefici assai maggiori di miglioramenti in assenza di questi vantaggi, poiché questi ci consentono di dedicare il nostro tempo e le nostre cure[65] esclusivamente alla fabbricazione di quella merce per la quale possediamo tecniche lavorative superiori. Non è però questo il punto di cui si discute. Quello che vogliamo sapere è se vi possono essere[66] circostanze in cui i miglioramenti non siano vantaggiosi? Malthus argomenta che questo può accadere.

(240) p. 409. *Nel corso dell'ultima guerra ecc. ecc.*

Credo che Malthus in questo caso esageri i vantaggi derivanti dalle macchine a vapore ecc. L'introduzione di questi strumenti più convenienti per la fabbricazione delle merci ne ha ridotto il prezzo, costringendoci di conseguenza a cederne di più agli altri paesi in cambio di una determinata quantità delle loro merci. Dunque i vantaggi che i paesi esteri ricavano dai nostri miglioramenti sono, dopo brevissimo tempo, altrettanto grandi quanto quelli che ne ricaviamo noi stessi. Essi costituiscono un beneficio comune a tutti i consumatori delle merci che hanno accesso al loro acquisto.

Supponiamo che un paese scopra una macchina molto efficiente con la quale produrre una merce che si fabbrica esclusivamente per il mercato estero, senza che ne venga consumata all'interno, – in tal caso tutto il

vantaggio del progresso toccherà al paese estero, e non vi sarà vantaggio di sorta per il paese che ha fatto uso e ha inventato la macchina più efficiente – ad eccezione naturalmente di questo vantaggio, che quanto alla distribuzione delle occupazioni, nessun'altra poteva forse consentire a quel paese di impiegare le proprie energie produttive con migliore effetto, in vista dell'ottenimento delle merci estere che il paese desidera acquistare.

Credo che questa conclusione non possa essere rifiutata da quanti sono d'accordo con me nel ritenere che i prezzi delle merci cadono all'interno, e di conseguenza all'estero, in proporzione alla facilità della loro produzione.

È singolare che Malthus che valuta così correttamente al loro valore i vantaggi derivanti dall'espansione del mercato, debba tanto sottovalutare i vantaggi che si otterrebbero attraverso un commercio libero del grano. Sviluppo del mercato, e commercio libero, sono due nomi della stessa cosa, poiché che cosa può dare maggiore sviluppo al mercato della nostra roba di cotone, delle nostre stoffe, e delle nostre utensilerie, se non la libera ammissione della merce con la quale i paesi esteri più convenientemente possono acquistare quei beni?

(241) p. 410. *Ma vorrei chiedere se vi sono*

Sono tra coloro che ritengono che il capitale sarebbe stato impiegato altrove, e anche che sarebbe stato impiegato allo stesso saggio di profitto, eppure non ho dubbi che se cessasse l'esportazione della roba di cotone, e noi fossimo costretti a impiegare altrove il capitale assorbito da quella attività produttiva, soffriremmo molto di tale situazione.

Il saggio di profitto non dipende dal commercio con l'estero, ma dai rendimenti del lavoro sulla terra coltivata per ultima all'interno, e dalla distribuzione del prodotto. Supponiamo che questi elementi rimangano immutati, e nulla che attenga al passaggio dal commercio con l'estero ad attività per l'interno può mutarli, i profitti conserveranno lo stesso saggio. Se prima con un capitale di £ 20.000 ottenevo £ 2000 alTanno di profitto continuerei a ottenere lo stesso profitto, ma con le mie £ 2000 non sarei in grado di disporre della stessa quantità di merci nazionali ed estere. Il reddito complessivo disponibile per il paese avrebbe lo stesso valore monetario, e direi lo stesso valore reale, ma poiché quel valore sarebbe rappresentato da meno merci molte di esse essendo aumentate di prezzo sarebbe possibile procurare meno soddisfazioni con lo stesso reddito reale.

Malthus e io non abbiamo opinioni sostanzialmente diverse su questo punto. Egli ritiene che si otterrebbero meno profitti in moneta, restando le merci allo stesso prezzo – io ritengo che si avrebbe lo stesso guadagno monetario ma che le merci aumenterebbero di prezzo.

La nostra divergenza apparente[67] nasce dalla diversa unità con la quale esprimiamo la misura del valore.

(242) p. 411. *Non vi è dubbio*

Occorre uno sforzo di una certa intensità per applicare il corpo e la mente a un lavoro produttivo per dieci o dodici ore al giorno, mentre non comporta alcuno sforzo il consumare quanto uno ha in precedenza faticato per produrre. La prima cosa produce sofferenza, la seconda piacere. Come possono essere considerate simili due cose tanto diverse?

Non avremmo[68] forse il desiderio di consumare tutta la nostra roba di cotone nel caso ipotizzato, ma il lavoro che la produce potrebbe produrre altre cose che possiamo essere disposti a consumare.

(243) p. 412. *E da generare consumi per lo stesso «valore».*

La felicità di un paese dipende dalla quantità delle cose che ha da godere e non dal «valore» di quelle merci.

Dopo tutto è difficile capire quello che Malthus auspicherebbe circa Fimpiego delle macchine. Il mondo può essere considerato come un grande paese – Visto così Malthus non ha obiezioni all'impiego più ampio delle macchine, e in questo sono d'accordo con lui. Dove affiora una divergenza tra noi è in questo – io sono convinto che un popolo che vivesse nella regione più limitata, e per strano caso potesse non avere mai avuto

né mai avere in futuro rapporti commerciali con paesi stranieri, ricaverebbe nonostante ciò indubbi vantaggi da «accumulazione di capitale, migliore fertilità del suolo, e invenzioni risparmiatrici di lavoro [»][69] – Malthus ritiene che in molti casi si tratterebbe di doni rovinosi per quel popolo, essi devono, secondo lui essere accompagnati dalla domanda affinché rechino vantaggio. Ora poiché io credo che la domanda dipenda soltanto dall'offerta, credo che i mezzi che procurano abbondanza di merci non possano mai[70] fare altro che recare vantaggio.

(**244**) p. 413. *Abbiamo visto che le capacità produttive*

È vero; una cattiva distribuzione avrebbe questi effetti, ma quale migliore garanzia contro di essa che lasciare a ognuno[71] di produrre ciò che vuole, essendo lui stesso a consumare la merce che produce, oppure cedendola in cambio del prodotto del lavoro di altri. Ciascuno ha un potere di domandare merci che dipende necessariamente dalla sua abilità nello scegliere gli oggetti da produrre.

(**245**) p. 414. *Nello stesso modo*

Che cosa si intende con «un aumento del valore di scambio dell'intera massa delle merci, prima che sia stato impiegato più lavoro e capitale per la loro produzione»? Se si intende dire che esse assumono un valore maggiore rispetto al lavoro questo è un modo indiretto di affermare che il lavoro è diminuito in valore[72]. Poiché Malthus misura il valore del lavoro dalla quantità di merci guadagnata dal lavoratore[73], ogniqualvolta per qualunque motivo si cedono più merci in cambio di lavoro, si può dire che il lavoro aumenta, e ogniqualvolta se ne cedono di meno si può dire che il lavoro diminuisce.

(**246**) p. 415. *Dopo che i mezzi di distribuzione*

Nell'ipotesi che si fa di facilità di comunicazioni tra Londra e il resto del paese – io direi che ne deriverà una riduzione del valore del lavoro. Se è più facile trasportare il grano dalla campagna a Londra il suo valore a Londra diminuirà, e poiché il grano è un regolatore del prezzo del lavoro, diminuirà probabilmente anche il lavoro, e i profitti aumenteranno. Ma perché a Londra si avrà la diminuzione del grano? perché dal principio alla fine è necessaria una minore quantità di lavoro per coltivarlo e portarcelo.

La facilità di comunicazioni farà ribassare i prodotti della campagna a Londra, e i prodotti di Londra in campagna, ma i prodotti della provincia non subiranno né aumenti né riduzioni[74] in provincia, e neppure i prodotti londinesi a Londra. I prezzi nei luoghi di produzione e in effetti in qualunque altro luogo saranno regolati dal costo di produzione[e1].

(**247**) p. 417, *Ogniqualvolta vi sia una grande domanda di merci, cioè, ogniqualvolta il valore di scambio dell'intera massa può disporre di più lavoro del solito allo stesso prezzo, vi sono, per attendersi un espansione generale delle merci, le stesse ragioni che vi sono per attendersi un'espansione di merci particolari quando i loro prezzi di mercato aumentano.*

Si noterà che Malthus non perde occasione per insistere sull'importanza della domanda nello stimolare le attività di un paese, e teme sempre che questa forza vivificante possa essere insufficiente. È opportuno dunque individuare con esattezza il significato che egli attribuisce alla parola «domanda». Qui ci viene detto che una grande domanda di merci significa che il valore di scambio della massa potrà disporre di più lavoro del solito allo stesso prezzo.

Si supponga che io abbia cappelli, scarpe, calze ecc. per il valore di £ 1000, e che il valore del lavoro sia di 2 scellini alla giornata, la massa delle mie merci varrà diecimila giornate di lavoro. Se il lavoro diminuisse a 1 scellino e 8 pence alla giornata le mie merci si venderebbero ancora per £ 1000, ma potrebbero disporre di dodicimila giornate di lavoro. – Secondo Malthus la domanda delle mie merci sarebbe allora aumentata, e questa maggiore domanda condurrebbe a una maggiore produzione con la stessa certezza con cui un aumento del prezzo di mercato di una merce particolare condurrà a una maggiore produzione di quella

merce. Invece di parlare in questo caso di un aumento di domanda, e invece di dire che le merci sono aumentate in valore, per il fatto che esse dispongono di più lavoro, magari semplicemente perché vi è una popolazione sovrabbondante, dato che null'altro può rendere basso il prezzo del lavoro[75] in termini di merci se mi si passa l'espressione, io direi che le merci sono rimaste dello stesso valore e che il lavoro è diminuito in valore, e che come conseguenza della diminuzione del lavoro i profitti sono aumentati. La domanda di merci non sarebbe né maggiore né minore, ma i padroni avrebbero titolo a consumare di più, e gli operai di meno. Potrebbe accadere, o non accadere, che questi alti profitti conducano a un aumento della produzione, a seconda che i padroni accumulino o spendano i loro maggiori redditi. Quando i profitti sono alti dappertutto, si ha una inclinazione a produrre una maggiore quantità di merci ben diversa da quella fornita da un alto prezzo di mercato di una certa merce alla produzione di quella particolare merce.

In quest'ultimo caso, si possono ottenere alti profitti soltanto producendo quell'unica merce, nell'altro caso tutti godono di profitti elevati. Inoltre sarebbe un errore supporre che poiché le merci stimate in lavoro valgono ora 12.000 giornate di lavoro invece di 10.000, che perciò stesso si impiegheranno tanti uomini da potere eseguire 12.000 giornate di lavoro[76] – questo sarebbe vero se tutto quello che i padroni hanno avuto e tutto quello che essi[77] hanno risparmiato, venisse impiegato produttivamente, ma questo non è assolutamente detto che si verifichi. Se un mio amico portoghese dovesse darmi una botte di porto del valore di mille giornate di lavoro, le merci del paese varrebbero 1000 giornate di lavoro in più rispetto a prima ma se bevessi il vino con la mia famiglia non un solo uomo in più verrebbe impiegato[78]. Non amo affatto constatare che «il valore di scambio della massa delle merci può disporre di più lavoro del solito *allo stesso prezzo*», perché per quanto io stimi grandi i vantaggi derivanti da profitti elevati non vorrei mai vedere quei profitti accrescersi a spese della classe lavoratrice. Sono certo che Malthus ha i miei stessi sentimenti in proposito, e non si rende conto che è questa la condizione che si collega con un maggiore valore della massa delle merci senza che sia maggiore la loro quantità[79]. Quello che noi dovremmo auspicare è di aumentare la quantità delle merci senza aumentarne il valore[80]. Può essere allora che la massa delle merci abbia lo stesso valore monetario di prima, e se il lavoro diminuisce da 2 scellini a 1 scellino e 8 pence alla giornata, il lavoratore possa trovarsi in migliori condizioni, poiché con 1 scellino e 8 pence egli può avere di più di quanto aveva prima con due scellini. Nello stesso modo di prima aumenterà il saggio di profitto, ma questo non avverrà a spese della classe lavoratrice, – deriverà soltanto dalla maggiore produttività del lavoro.

(**248**) p. 417. *Il vestiario e i viveri che sono costati*

Lo so, e me ne rallegro. Se fossero in grado di farlo, il vantaggio andrebbe tutto ai profitti. È altamente desiderabile che una parte debba contribuire ad accrescere i godimenti del lavoratore.

(**249**) p. 418. *E nel caso di un improvviso*

Sono un agricoltore che produce 100 qrs. di grano dei quali 50 sono attribuiti ai miei lavoratori. Miglioro la produttività della mia terra senza fare un maggiore impiego di lavoro, e ottengo 120 qrs., attribuendone ora 55 ai miei lavoratori. Il fabbricante di cappelli, di tessuti, di scarpe realizza gli stessi miglioramenti nella rispettiva produzione, e ripartisce nelle stesse proporzioni il prodotto ottenuto tra se stesso e i suoi lavoratori. La società non è forse più ricca? Non è in condizioni migliori di prima? Si chiami pure valore quello che si vuole, si parli pure dell'aumento o della diminuzione delle merci, non è forse necessariamente migliorata la condizione della società?

Malthus afferma[81] che «Nel caso di un improvviso aumento della produttività di una stessa quantità di lavoro, non vi è il minimo dubbio che una determinata quantità di sussistenze sarebbe del tutto incapace di mettere in moto la stessa quantità di lavoro». A chi apparterrà il prodotto? Ai padroni, oppure agli operai. Se appartiene ai primi, essi avranno la possibilità di disporre di più lavoro. Se appartiene ai secondi, anche se non verrà impiegata la stessa quantità di lavoro, i lavoratori saranno nell'abbondanza, e con la minore quantità di lavoro i padroni staranno bene quanto prima. In questo caso Malthus considererà un male il fatto

che[82] una data porzione di sussistenze sia del tutto incapace di mettere in moto la stessa quantità di lavoro? È la cosa più desiderabile che non debba farlo.

(**250**) p. 418. *È ancora più evidente*

Quanto mi sembra erronea questa conclusione!

(**251**) p. 419. *In ogni caso*

Temo di stare stancando il lettore col soffermarmi tanto a lungo su questo argomento, ma qui l'affermazione di Malthus deve volere dire questo. Se un paese raddoppia le sue produzioni di ogni tipo non sarà più ricco a meno che non sia in grado di acquistare più lavoro. Io direi che i suoi profitti potrebbero non essere più elevati in valore[83] ma essi disporrebbero di una quantità doppia di soddisfazioni, il paese sarebbe doppiamente ricco.

Malthus riconosce che ricchezza e valore non sono la stessa cosa, eppure qui afferma «che un continuo aumento del *valore* del prodotto risulta essere assolutamente indispensabile per un aumento della ricchezza continuo e libero da ostacoli». Non aumenterà la ricchezza di un paese se senza maggiore lavoro si riesce a raddoppiare la quantità di merci?[84].

(**252**) p. 419. *Esso può avere luogo*

Questo è indubbiamente un modo.

(**253**) p. 421. *La fortuna di un paese*

Si ammetterà tuttavia che un singolo individuo può aumentare le proprie fortune attraverso una riduzione della spesa in oggetti di lusso e di piacere. Perché un paese non può fare lo stesso?

(**254**) p. 421. *Più di un mercante ha accumulato una*

È vero, ma un altro mercante che evitasse di aumentare la propria spesa in oggetti di lusso, in piaceri, e liberalità con gli stessi profitti, diventerebbe ricco più rapidamente del primo.

(**255**) p. 422. *Si dirà forse*

Anche qui la domanda è misurata dal valore di scambio delle merci. Valore di scambio in termini di che cosa? Di lavoro? Si supponga di aggiungere il 20 per cento in quantità[85] a tutti i beni del paese e che mediante salari migliori la classe lavoratrice venga messa in condizione di disporre di tutte queste merci in più, si deve forse dire che il valore delle merci non è aumentato perché la loro maggiore quantità dispone soltanto dello stesso lavoro di prima? Diremo forse che non vi è maggiore domanda perché esse non possono disporre di più lavoro, anche se ogni lavoratore avrà la possibilità e la disposizione a domandare e consumare una quantità addizionale di merci. «Non è interesse del produttore fornire merci a tali condizioni», questa non è una risposta, le merci vengono fornite. Non neghiamo che il ca pitalista non abbia incentivo alcuno a produrre merci che non dispongono di una quantità di lavoro maggiore di quella che è stata destinata alla loro produzione, ma se egli agisce contro il proprio interesse, reca forse danno al suo paese? Perché mettere in dubbio la domanda e il consumo delle merci prodotte? Perché è necessario raccomandare a questo individuo di non andare a vanti a produrre? Non sarà il suo stesso interesse a dirgli che sta producendo per il consumo di un altro? E soprattutto in che modo l'imposizione gli viene in soccorso? Per il fatto che egli non ha profitti su una parte del suo capitale, si deve prelevare qualcosa a lui, o al lavoratore da lui impiegato. Non riesco a immaginare quale sollievo questo gli debba offrire.

(**256**) p. 425. *Sotto questo aspetto senza dubbio un paese* Malthus dice che un paese agricolo «a parità di popolazione, di saggio di profitto, e di ammontare e valore della produzione rispetto a un paese industriale, avrà la proporzione di gran lunga più ampia di ricchezza disponibile». Chiedo come potrebbero avere la

stessa popolazione, lo stesso saggio di profitto, e lo stesso ammontare e valore della produzione? L'ammontare del valore e della produzione nel paese industriale deve essere diviso tra salari e profitti – nel paese agricolo tra rendita, salari, e profitti. Se il valore complessivo è identico e si attribuisce in ciascun paese lo stesso valore ai salari e ai profitti, che cosa rimane per la rendita del Paese agricolo?

(**257**) p. 425. *Da quanto è stato detto qui*

Malthus dice che «sarebbe indubbiamente disponibile una parte del salario di alcuni dei due milioni di lavoratori in più». Dunque ad essi andrebbe una parte del reddito netto. Io non nego che i salari possano essere tali da attribuire ai lavoratori una parte del reddito netto – limitavo la mia affermazione al caso in cui i salari erano troppo bassi perché il salariato potesse godere di un sovrappiù rispetto alle pure[86] sussistenze. Malthus non mi ha citato correttamente. Io dissi[87], «Se cinque milioni di uomini fossero in grado di produrre una quantità di alimenti e vestiario sufficiente per dieci milioni, alimenti e vestiario per cinque milioni sarebbero reddito netto. Sarebbe forse di qualche vantaggio per il paese che per produrre questo stesso reddito netto dovessero essere *necessari* sette milioni di uomini, vale a dire che si dovessero impiegare sette milioni di uomini per produrre alimenti e vestiario sufficienti per dodici milioni? Il reddito netto sarebbe ancora costituito da alimenti e vestiario per cinque milioni. L'impiego di un maggior numero di uomini non ci consentirebbe di aggiungere un solo uomo al nostro esercito e alla nostra marina, e neppure di versare una sola ghinea in più alle imposte».

«Non è in base a qualche presunto vantaggio che proviene da una popolazione numerosa o alla felicità di cui può godere un maggior numero di esseri umani che Adam Smith sostiene essere preferibile quell'impiego del capitale, che mobilita la maggiore quantità di attività produttiva; ma espressamente in base al fatto che esso accresce la potenza del paese» ecc. ecc.

Malthus suppone che 7 milioni non siano necessari – e questo significa mutare la mia affermazione non confutarla[88] Anche Say ha commentato questo passo[89], e sebbene io abbia avuto cura di osservare che stavo soltanto replicando all'argomentazione di Adam Smith circa la capacità di pagare le imposte ecc., e che non stavo considerando ciò che è indubbiamente in qualsiasi altra occasione estremamente degno di considerazione[90] la felicità di tanti esseri umani, tuttavia[91] egli si esprime come se questa considerazione fosse del tutto senza importanza nella mia stima. Gli assicuro che non mi ha reso giustizia – essa non è uscita in nessun momento dalla mia mente, né ho mancato di attribuirle il peso che le spetta.

(**258**) p. 426. *In generale, un aumento di prodotto ecc.*

È molto raro che accada una cosa diversa, tutti i risparmi fatti sulla spesa e destinati ad aumentare il capitale accrescono l'ammontare delle merci e al tempo stesso rafforzano la capacità di disporre di lavoro che è il metro di Malthus per gli aumenti di valore.[92] Vi è appena la possibilità che l' accumulazione proceda tanto rapidamente che l'offerta di lavoro non debba tenere il passo. In questo caso la massa delle merci potrebbe non disporre di più lavoro.

(**259**) p. 428. *La rapida espansione degli Stati Uniti*

Non può avere importanza alcuna per l'America che le merci che essa ottiene in cambio delle proprie costino agli europei molto o poco lavoro, tutto quello che le interessa è che esse le costino meno lavoro acquistandole piuttosto che fabbricandole all'interno.

(**260**) p. 429. *La Difficoltà non consisteva tanto*

[Quale differenza poteva esistere tra l'esservi un solo grande richiedente oppure una gran massa di piccoli richiedenti? Non erano i richiedenti, ma i produttori e gli accumulatori di capitale che mancavano. Ciò che era richiesto erano anche gli oggetti nell'acquisto dei quali spendere il reddito.][93].

(**261**) p.433 *Questa, legge non è ancora rimasta in vigore*

Perché questa legge dovrebbe determinare una così grande suddivisione della proprietà? Non soltanto la prudenza nel matrimonio peserà in senso contrario, ma anche l'acquisizione di ricchezza, fatta da ciascun membro della famiglia. Queste acquisizioni gli consentiranno probabilmente di lasciare ai propri figli un patrimonio di entità eguale a quello ricevuto dal padre. I figli a loro volta saranno anch'essi portati e probabilmente[94] capaci di seguire l'esempio del padre. Non è forse questa la prassi che vige di fatto in Inghilterra in tutte le famiglie al di fuori dell'Aristocrazia. Non accade forse che tutti i mercanti, i Banchieri, i manifattori, gli agricoltori, i negozianti, ecc. ecc.[95] dividano la loro proprietà in parti uguali tra i loro figli, e si riscontra forse come conseguenza qualcuno degli effetti perversi che Malthus si attende dal caso della Francia?

Dal fatto che la terra può subire una grandissima suddivisione in seguito alla sua ripartizione tra i figli, non consegue che essa o debba essere coltivata separatamente da quei figli, o che ciascuno debba continuare a rimanere proprietario della sua quota originaria[96] di essa. Si faranno delle vendite, e si concederanno delle affittanze, e come il grande proprietario ora suddivide la sua terra in poderi separati perché conviene e reca vantaggio a una migliore coltivazione, allo stesso modo molti piccoli proprietari confinanti[97] assommeranno i loro piccoli appezzamenti di terra in un unico podere bene organizzato allo stesso scopo.

(**262**) p. 434. *In queste condizioni*

Non posso associarmi a Malthus nei timori che egli nutre circa il mantenimento[98] di un libero Governo, in un sistema di questo tipo.

(**263**) p. 442. *È mediante tale aumento che*

Qui come in molti altri punti Malthus sembra ritenere che il commercio e lo scambio di merci aggiunga molto al valore delle merci e consenta ai mercanti di accrescere l'ammontare e il valore dei loro profitti, e inoltre che questa sia la fonte dalla quale proviene il grosso dei risparmi e dell'accumulazione.

È indubbiamente vero che se «certi beni londinesi non avessero maggiore valore a Glasgow che a Londra, e certi beni di Glasgow non avessero maggior valore a Londra che a Glasgow, i mercanti che scambiano gli articoli in cui commerciano queste città non recherebbero alcun vantaggio né a se stessi né ad altri», scambiandoli.

Ma dov'è in questo la dimostrazione che questi beni raggiungono un valore in qualche misura maggiore attraverso questo scambio o fruttano in qualche misura profitti addizionali sul capitale ai mercanti che si occupano di inviarli da un luogo all'altro?

Forse, in seguito a questi scambi, la massa dei beni del paese disporrà di più lavoro, o si scambierà contro una quantità maggiore di qualche oggetto di cui è noto il valore?

Il prezzo delle ferramenta a Londra dipende dal loro costo di produzione, vale a dire che esse verranno prodotte alla sola condizione che il loro prezzo ripaghi tutte le spese fatte per la produzione, compreso il saggio di profitto ordinario e generale. Che la domanda comune e ordinaria raggiunga un determinato quantitativo, oppure un quantitativo dieci volte maggiore, dopo un intervallo trascurabile, quello sarà il prezzo. Malthus potrebbe sostenere che| quell'intervallo è di grande importanza, e che se vi è domanda della merce, il produttore in quelFintervallo otterrà grandi profitti, e sarà in grado di realizzare risparmi notevoli. – Lo concedo, ma a spese di chi verranno realizzati quei maggiori profitti[99], e aggiungeranno qualcosa al valore della massa delle merci? Se il prezzo ordinario di una certa quantità di ferramenta è di £ 100, e per effetto della domanda, sono costretto a pagarla £ 110, il venditore otterrà un profitto maggiore, ma chi paga?

Malthus guarda soltanto al produttore e vorrebbe convincerci che egli ottiene un maggiore profitto mentre nessuno è per questo in condizioni peggiori, e che quindi quel profitto è un guadagno netto per paese. Ma io dico che il consumatore paga quel profitto a motivo dell'una o dell'altra di tre cose alle quali si trova costretto, deve accontentarsi di una quantità minore di utensilerie – deve togliersi la possibilità di spendere £

10 per l'acquisto di qualche altra merce che era abituato a consumare, oppure se gode della stessa quantità di merci di prima egli non[100] è in grado di aumentare il proprio capitale attraverso i risparmi, per una differenza di £ 10, nella misura nella quale era solito compiere questa operazione. Se risparmia le £ 10 sulla propria spesa egli consente in effetti al produttore delle ferramenta di aggiungere £ 10 – al proprio capitale perché i suoi profitti sono maggiori, ma lo stesso risultato si sarebbe ottenuto se si fosse potuto con qualsiasi altro mezzo indurlo a risparmiare £ 10 – sulla propria spesa, con però questa differenza che nell'un caso verrà aumentato il capitale del consumatore nell'altro verrà aumentato il capitale del produttore di Ferramenta. – In entrambi i casi il capitale nazionale aumenterà in valore di £ Io. – e potrà venire impiegato più lavoro, se il suo valore non è aumentato. E qui vorrei soltanto notare che questo risparmio reso possibile da maggiori guadagni, che è il mezzo mediante il quale si forma ogni grande fortuna secondo Malthus, è in realtà risparmio realizzato attraverso una minore spesa, una fonte di risparmio assai sottovalutata da Malthus come si vedrà alla Pagina 421 del suo lavoro. Ma per ritornare all'argomento che ci è di fronte. Se l'acquirente delle ferramenta acquista la quantità di beni che è solito acquistare egli non sarà in grado per una differenza di £ 10 di risparmiare quanto risparmiava prima e in questo caso il risparmio *può* sì essere fatto dal produttore di ferramenta, ma a spese del risparmio di un altro membro della collettività, e non verrà aggiunto assolutamente nulla al capitale nazionale. Se ora si suppone che la domanda del mercante che rifornisce il mercato di Glasgow non faccia aumentare il prezzo delle ferramenta a Londra, ma che quegli sia comunque in grado di caricare al[101] consumatore di Glasgow un profitto elevato per questa merce, ho da fare un rilievo analogo. O costui ricava soltanto i profitti ordinari e abituali sul suo capitale, oppure ricava profitti più elevati. Se realizza soltanto i profitti abituali non vi può essere alcun appiglio per dire che attraverso questa singola operazione di scambio sia stato aggiunto qualcosa al capitale Nazionale. Se i suoi profitti sono alti e al di sopra del livello abituale possono rimanere tali soltanto finché altri capitalisti[102] non verranno indotti a fare concorrenza al primo, e allora i suoi profitti, e il prezzo dei suoi beni cadranno al loro livello naturale. Mi si può ripetere che è durante questo intervallo di alti profitti che si formano i risparmi, e si accrescono i capitali – ma la mia risposta è la stessa di prima. Quando il prezzo delle ferramenta a Glasgow cade al livello normale, il risparmio che gli acquirenti dell'articolo si trovano a fare verrà speso in altre cose o verrà aggiunto al capitale. Se mi si dice che verrà speso in altre cose allora riconosco che il trasferimento di £ 10 dalle tasche del consumatore alle tasche del mercante nel periodo in cui i profitti sono alti potrà essere favorevole all' accumulazione del capitale, perché so che l'uno è prodigo e che l'altro può forse fare del risparmio, ma anche qui occorre ammettere che si sarebbero ottenuti effetti altrettanto vantaggiosi, se ribassando il prezzo dei beni il consumatore avesse risparmiato £ 10 di spesa, e avesse in pari misura accresciuto il suo capitale.

I profitti generali di un paese dipendono come ho spesso affermato dal livello dei salari, quando i salari sono bassi i profitti sono necessariamente alti – ma i profitti particolari di un determinato gruppo di produttori, o di un determinato gruppo di mercanti, dipendono necessariamente, qualunque possa essere il livello dei salari, dal prezzo[103] che costoro sono in grado di fare pagare ai consumatori per le loro merci.

Supponiamo che sia pari a £ 100 il prezzo naturale di una certa quantità di stoffa di una certa quantità di scarpe, di una certa quantità di cappelli ecc. Se il possessore della stoffa riesce a prendere £ no per la sua stoffa, questo deve avvenire a spese del consumatore, e poiché[104] ciascun consumatore può acquistare questa merce soltanto mediante la merce che è in suo possesso, il suo aumento equivale per ciascuno di essi alla diminuzione della propria merce. Se prima dell'aumento il produttore di scarpe cedeva metà della sua quantità di scarpe contro metà della quantità di stoffa, egli è costretto ora che il prezzo della stoffa è aumentato a £ 110 – a cedere un decimo di più cioè il 55 per cento delle sue scarpe contro la stessa quantità. In ogni caso dunque i profitti in eccesso di un certo settore[105] vengono realizzati a spese del consumatore, e nella misura in cui accrescono la possibilità di aumentare il capitale da una parte, diminuiscono la stessa possibilità da un'altra parte. Quando un mercante realizza grandi profitti vendendo[106] i suoi beni a un prezzo elevato, a paesi stranieri, i suoi profitti sono profitti per il paese[107] del quale egli è abitante, ma essi

sono nondimeno ottenuti a spese del consumatore, salvo che in tal caso il consumatore è uno straniero, e il trasferimento avviene da un paese all'altro.

Nulla di quanto ho detto deve indurre alla conclusione che io sottovaluti i vantaggi che tanto Glasgow quanto Londra derivano dallo scambio delle loro merci, io nego soltanto che tali vantaggi si manifestino sotto forma di alti profitti, e di maggiore valore. Nella misura in cui il lavoro tanto a Londra che a Glasgow potrà venire impiegato più produttivamente, entrambe le città ricaveranno un vantaggio dal loro commercio. Se Glasgow si fabbricasse le proprie ferramenta, o Londra la roba di cotone, ciascuna delle due città avrebbe meno ferramenta, e roba di cotone, complessivamente, con un dato capitale. – In virtù di una migliore divisione del lavoro, la roba di cotone sarà più a buon mercato a Londra, e le ferramenta saranno più a buon mercato a Glasgow – dunque il vantaggio di entrambe le città non consiste nell'avere un qualche aumento di valore, ma nell'essere entrambe in grado con lo stesso ammontare di valore di consumare e di godere di una maggiore[108] quantità di merci, e nel disporre, se non vi fosse l'inclinazione a concedersi l'acquisto di maggiori quantità, di più ampi mezzi per realizzare risparmi sulla spesa. Non può dunque essere vero «che il valore del reddito sarà maggiore o minore, a seconda del prezzo di mercato delle merci prodotte»[109] perché supponendo che non vari il costo di produzione delle merci, il fatto che una merce abbia un alto valore di mercato in realtà significa che un'altra ha un basso valore di mercato, perché le merci si acquistano mediante merci, e se è alto il valore della stoffa in termini di seta, deve essere basso quello della seta in termini di stoffa. Se sono alti i profitti del produttore di stoffa in termini di seta e di ogni altra merce, è solo perché vi è un contributo versato a quei profitti tratto dai fondi di ogni consumatore di stoffa.

(**264**) p. 444. *Nella distribuzione delle merci*

Quale sia il mezzo col quale il valore è espresso non ha alcuna importanza al fine di esporre affermazioni esatte, con la sola condizione che il mezzo medesimo sia invariabile. La moneta – il grano, il lavoro sono tutti egualmente buoni. Malthus utilizza la moneta e mi pare che scambi spesso le variazioni della moneta medesima per variazioni delle merci delle quali parla. Una modificazione del valore[110] della moneta non ha alcun effetto sul valore relativo delle merci, perché ne fa aumentare o diminuireil prezzo nella stessa proporzione; mentre è la modificazione del valore relativo delle merci, specialmente delle sussistenze, e delle merci di lusso, che produce effetti della massima importanza nell'ottica dell'Economia politica.

(**265**) p. 445. *Ma se l'agricoltore vendeva il suo prodotto*

Che egli possa disporre della stessa quantità di lavoro l'anno successivo, dipenderà dal prezzo del lavoro. È probabile che l'agricoltore sarà in gravi difficoltà anche se il lavoro fosse diminuito in qualche misura proporzionalmente con il grano, perchéil suo contratto col proprietario della terra prevede il pagamento di una rendita in moneta; questa rendita non muta qualunque possa essere il prezzo del prodotto. Tuttavia se l'agricoltore può impiegare meno lavoro, il proprietario terriero, ammesso che percepisca la sua rendita, è in grado di impiegarne di più. Malthus ritiene che vi sarà una minore capacità di impiegare lavoro, e di conseguenza una minore domanda di lavoro – egli ammette[111] che il prezzo del grano, il principale articolo di consumo del lavoratore, diminuirà, eppure nella sua argomentazione egli assume che il lavoro rimarrà allo stesso prezzo di prima. Malthus aggiunge «E quando in seguito si verificò una forte riduzione del prezzo in moneta di tutti i prodotti manufatti». Ma perché dovrebbero diminuire i prodotti manufatti? il loro costo di produzione è lo stesso di prima, e il grano diminuisce rispetto ad essi soltanto perché il grano è abbondante, – è prodotto a basso costo, mentre questo non vale per quei prodotti.

Che cosa è accaduto? è aumentata la quantità di grano, – anzi è aumentata la quantità delle merci rispetto alla popolazione complessiva, e quale deve esserne il risultato, secondo Malthus? Disagio universale per tutte le classi. Posso capire perché l'agricoltore si troverà in difficoltà come ho già spiegato. Ma non tutti sono produttori di grano, e hanno l'obbligo di pagare rendite in moneta. Si immagini che i salari diminuiscano in proporzione al risparmio realizzato dal lavoratore nell'acquisto del grano, *costui* avrà ancora la possibilità di acquistare la stessa quantità di manufatti di prima – se i salari non sono diminuiti, egli potrà

acquistarne di più. Anche ciascun produttore potrà acquistare più manufatti da altri produttori. Dovendo spendere di meno per il pane, egli avrà di più da spendere per altre cose – il proprietario terriero sarà nella stessa situazione, e pur diminuendo senza dubbio la domanda di manufatti da parte della classe degli agricoltori, credo che non si possa negare che essa aumenterà per le altre classi – dunque il prezzo in moneta dei manufatti non diminuirà, e neppure accadrà che i loro produttori non siano in grado di disporre del lavoro dello stesso numero di operai di prima. Se il prezzo del lavoro è diminuito, essi saranno in grado di disporne in misura maggiore.

(**266**) p. 446. *Per un breve periodo potrebbe*

Malthus dice «diminuirà il *valore* di scambio della quantità complessiva» che cosa significa? diminuirà in valore monetario? Malthus risponderebbe affermativamente. Chiedo allora se questo valore monetario disporrà di una maggiore quantità di lavoro. Malthus dicè che le classi lavoratrici della società saranno private dell'occupazione – se è così, il valore monetario potrà disporre di più lavoro di prima. Le merci[112] non sono dunque aumentate in valore reale secondo la definizione del valore reale di Malthus?

(**267**) p. 447. *I princìpi più limpidi dell'Economia politica dimostrano che i profitti del capitale potrebbero essere, per un periodo di tempo indefinito, più bassi di quanto è reso necessario dalle condizioni della terra.*

Sulla terra messa a coltura per ultima, e che non paga rendita, i profitti non possono, per un periodo di tempo indefinito, essere minori di quanto è reso necessario dalle condizioni della terra e dalla ricompensa dell'operaio[113]. Vi devono dunque essere due saggi di profitto: uno del capitale impiegato in Agricoltura, un altro per il capitale impiegato nelle Manifatture, pur potendo l'un capitalista spostare liberamente il proprio capitale verso l'impiego dell'altro. Può forse accadere?

(**268**) p. 448. *I motivi che spingono gli individui*

Si veda l'osservazione 442[114].

(**269**) p. 449. *Ma poiché è un fatto tanto chiaro ecc.*

Sono del tutto d'accordo con Malthus che questo è il criterio giusto col quale giudicare dei profitti del mercante, ma sostengo che essi non costituiscono un guadagno netto – sono spesso realizzati a spese dei risparmi di qualcuno dei suoi concittadini.

«Se una potenza straniera dice Malthus[115] dovesse inviare a un certo mercante merci di nuovo tipo che si vendono sul mercato londinese per cinquantamila sterline, la ricchezza di quel mercante aumenterebbe nella misura corrispondente; e chi, mi domando, sarebbe per questo più povero?»[116] Questo dipenderà dalla natura delle merci, e dal fondo dal quale i consumatori hanno tratto per acquistare questi beni dai mercanti. Se esse sono state acquistate attingendo a un fondo che sarebbe altrimenti stato risparmiato, e le merci così acquistate sono state[117]immediatamente consumate il capitale del paese non è accresciuto dal dono –[118] Tunica conseguenza sarà una maggiore quantità di soddisfazioni per quell'anno specifico. Se esse sono state acquistate al posto di qualche altra merce, – questa altra merce è stata ceduta al mercante in cambio della merce estera[119], e da lui impiegata come capitale, vi sarà, globalmente, un aumento del risparmio di £ 50.000 come conseguenza di questo dono. Questo caso non differisce in nulla da quello di Glasgow e Londra. L'accumulazione è realizzata in conseguenza di[120] maggiori risparmi tratti dal reddito annuale del paese. Ci sono state date £ 50.000 che noi decidiamo di risparmiare, e di aggiungere al nostro capitale.

(**270**) p. 450. *Mi pare che se avessero*

Malthus mi fraintende. Non voglio dire letteralmente che la merce importata non avrà un valore

maggiore della merce esportata il suo valore deve essere maggiore almeno nella misura necessaria a formare il compenso del lavoro impiegato per portarla all'interne, con l'aggiunta dei profitti del mercante per il tempo durante il quale il suo capitale è rimasto impiegato, che in effetti entrano nel costo di produzione di quella merce. Ma la merce inviata all'estero ha per le stesse ragioni lo stesso valore che le si aggiunge, e perciò se è aumentato il costo di produzione e il valore dell'una merce, perciò stesso è aumentato anche il costo di produzione e il valore dell'altra. Se mando in Francia il valore di £ 100 in cappelli che là si vendono a £ 105, e ricevo il valore di £ 100 di bordeaux che qui si vende a £ 105, l'apparenza è che io abbia ceduto £ 100 contro £ 105 e al mercante francese apparirà di avere ricevuto £ 105 contro £ 100, ma di fatto entrambi cediamo e riceviamo lo stesso valore, le £ 5 si aggiungono a formare il compenso delle spese e dei profitti del capitale. Qualunque somma di £ 100 impiegata all'interno per lo stesso periodo di tempo, e alla quale si accompagnino le stesse spese di trasporto, o spese di qualunque altro genere, si tradurrebbe allo stesso modo in £ 105. Attraverso il commercio con l'estero abbiamo dunque conseguito una merce più conforme ai nostri desideri, ma non una merce di maggiore valore. Non è dunque giustificata la mia affermazione che «Nessun allargamento del commercio estero farà crescere immediatamente l'ammontare del valore in un paese, sebbene contribuisca potentemente ad accrescere la massa delle merci e dunque la somma delle soddisfazioni».

(271) p. 451. *Circa il lavoro vorrei osservare*

Ecco qui una spiegazione nuova della misura del valore di scambio reale adottata da Malthus. Se volessi sapere se ho avuto un valore maggiore quest'anno rispetto all'anno scorso – non posso stabilirlo attraverso un confronto tra il numero dei lavoratori che potevo impiegare l'anno scorso e il numero che posso impiegare[121] quest'anno –[122] perché avrei ugualmente un valore maggiore se non potessi disporre di più lavoro ma pagassi di più i lavoratori esistenti. Se ho capito bene questo significa che avrò un valore maggiore se posso scambiare le mie merci con una quantità maggiore di questa misura del valore – e avrò ugualmente un valore maggiore se non lo posso fare.

(272) p. 453. *E nel complesso non si verificherà per le singole merci una riduzione sufficiente a impedire un aumento del prezzo in moneta del prodotto nel suo complesso.*

Supponiamo di fare questa ammissione, questo non risolve la questione se il guadagno del mercante costituisca nuovo valore, oppure valore ottenuto a spese dei consumatori. Malthus e io siamo entrambi d'accordo che si ricava un vantaggio dall'introduzione di merci estere di prezzo conveniente o desiderate[123], ma io affermo che tutto il vantaggio apparterrà al consumatore e se in un certo momento è il mercante a goderne, questo avviene a spese del consumatore e privandone quest'ultimo. È al consumatore che deve appartenere in ultima analisi.

(273) p. 454. *A me pare che in quasi tutti i casi*

Se quattro nomini hanno ciascuno mille all'anno non possono spendere più di £ 4000 all'anno.

Quanto maggiore è il valore che essi spendono in merci estere, tanto meno ne rimarrà loro da spendere in merci nazionali.[124] Sarà di enorme importanza comprare a buon mercato, vale a dire ottenere una gran quantità di merci in cambio di un valore piccolo; e in quanto il commercio con l'estero, e un vasto mercato, consente loro di ottenere questo risultato, vi è un vantaggio per il paese. Malthus afferma «Ma secondo il mio modo di vedere l'argomento, il reddito nazionale, che è costituito dalla somma di rendite, profittile salari è subito sensibilmente accresciuto dai maggiori profitti di chi commercia con l'estero». Il reddito nazionale è accresciuto! in che senso? per la maggiore quantità o per la qualità migliore delle merci di consumo; ma non per il loro maggior valore[125]. Ma come si manifesta questo vantaggio? forse per un breve periodo nella forma di un aumento dei profitti del mercante, ma sempre in ultima analisi nel basso valore della merce estera. È precisamente lo stesso caso di un produttore che scopre una macchina migliore[126] con la quale

fabbricare i suoi beni. Finché la concorrenza non agisce pienamente su di lui, obbligandolo ad abbassare il prezzo dei suoi beni al livello del costo di produzione, egli fa grandi profitti, ma in ultima istanza il vantaggio del miglioramento appartiene interamente al consumatore[127].

L'argomentazione contenuta nel mio capitolo sul commercio con l'estero è fondata sulla supposizione che non credo sia in discussione che fuorché per brevi intervalli di tempo i profitti nel commercio con l'estero non possono elevarsi al di sopra del saggio generale di profitto, e quando ciò accade la mia opinione, e ho spiegato le ragioni che mi conducono a questa opinione, è che l'eguaglianza dei profitti verrà raggiunta attraverso la caduta dei profitti del commercio con l'estero, e non attraverso il generale aumento dei profitti negli altri settori di attività.

Durante l'intervallo in cui i profitti del commercio con l'estero sono al di sopra dei profitti generali, coloro che operano in quel settore avranno di più e nessun altro avrà di meno, e fin qui il reddito nazionale verrà accresciuto; ma non appena la concorrenza di altri capitalisti avrà fatto discendere i profitti del commercio con l'estero, fino a riportarli al livello generale dei profitti, anche se il reddito nazionale, quando lo si esprima in moneta, risulterà essere di minor valore di prima, il paese non avrà perduto nulla, il vantaggio del quale prima profittava il mercante verrà ora goduto dal consumatore. Il mercante vende a un prezzo più basso e ottiene meno profitto – il consumatore compra a un prezzo minore e il risparmio che realizza è di ammontare esattamente uguale al profitto[128] del quale prima godeva e dal quale ora si distacca[129] il mercante. Ma nell'intervallo la produzione complessiva del paese aveva un valore maggiore! Certamente aveva un maggior valore di mercato, ma questo si accompagnava forse a qualche vantaggio reale per il paese, dal momento che non appena esso scompare ne gode nella stessa misura un'altra parte della collettività? Il caso è perfettamente analogo a quello di un uomo che scopre una nuova macchina, e che per qualche tempo riesce a conservare il segreto – durante tutto quel tempo egli godrà di profitti elevati, e il reddito annuale del paese sarà maggiore fintanto che egli vende i suoi beni a un prezzo maggiore del loro prezzo naturale, ma andrà forse perduta una sola particella di questo vantaggio quando questo modo meno costoso di produrre la merce sarà noto universalmente, e il consumatore sarà posto in condizioni di fruire di un vantaggio precisamente uguale anzi maggiore di[130] quello dal quale si distacca quel produttore singolo? Se l'aumento dei guadagni del mercante che commercia con l'estero, o del singolo produttore sono da auspicare, allora si argomenterà a favore di un sistema generalizzato di monopoli – un sistema che tiene conto soltanto dei profitti dei capitalisti, e si preoccupa poco di ciò che è utile e vantaggioso per i consumatori.

(274) p. 454. *Riconoscerò subito*

«Un aumento della massa di valore di scambio»! in quale unità di misura?

I profitti ordinari e usuali del capitale non costituiscono forse uno stimolo sufficiente all'attività produttiva?

«Provocò una tale diminuzione del valore del reddito del paese[131] che esso non era più in grado di acquistare la stessa quantità di lavoro allo stesso prezzo; e la conseguenza fu che ecc. ecc.». Ma se le merci diminuissero di prezzo, e disponessero della stessa quantità di laverò a un prezzo inferiore, chi ne verrebbe danneggiato? Non chi impiega lavoro perché colla stessa quantità di merci sarebbe in grado di disporre della stessa quantità di lavoro, – non i lavoratori che in cambio del loro lavoro sarebbero in grado di acquistare la stessa quantità di merci. E se una delle due categorie ne riportasse un danno, l'altra ne avrebbe un vantaggio corrispondente. Si tratta semplicemente di una variazione in moneta[132].

(275) p. 455. *Ricardo sembra sempre*

Che cosa dobbiamo dire di un sistema di economia politica che ora insiste che il valore è misurato dalla quantità di lavoro di cui può disporre, e subito dopo rifiuta quella misura, e ne mostra l'insufficienza. Se i salari in moneta restano gli stessi, e ogni merce nella quale i salari del lavoratore vengono spesi diminuisce

in[133] prezzo monetario, i salari del lavoratore sono realmente aumentati[134], in termini della misura del valore di Malthus e, se l'ammontare delle merci non viene aumentato, esse sono necessariamente diminuite in termini della sua misura del valore reale, perché in tale ipotesi la stessa quantità di merci non può disporre della stessa quantità di lavoro. Se aumentano i salari in moneta, e il prezzo delle merci non aumenta, aumenteranno anche i salari reali e anche in questo caso se le merci non vengono aumentate in quantità il loro valore reale risulterà diminuito. Non sono questi due casi perfettamente identici? So che Malthus dirà che l'aumento del prezzo in moneta dei salari sarà indice di una maggiore quantità di merci e di una maggiore domanda di lavoro, mentre la riduzione del prezzo delle merci in presenza di salari in moneta stazionari non darà lo stesso tipo di indicazione.

Ma egli non ha fornito alcuna prova di questo.

Non può forse la moneta aumentare di valore, e in tal caso una caduta del prezzo delle merci in presenza di salari in moneta stazionari non indicherebbe forse una domanda di lavoro crescente.

Perché in generale le merci dovrebbero diminuire di prezzo per cause diverse da quella di un maggiore valore della moneta? Non conosco nessuna altra causa in grado di produrre tale effetto fuorché nuovi mezzi atti a facilitare la produzione di tutte le merci a eccezione della sola moneta[135].

(**276**) p. 455. *Ricardo sembra sempre ritenere*

Malthus mi fraintende. Sono completamente d'accordo con lui che un aumento dei salari del lavoro implica il pieno impiego di tutte le classi lavoratrici, ma vale la stessa cosa per una riduzione del prezzo in moneta delle provviste quando non diminuiscono i salari monetari[136] purché la riduzione del prezzo delle provviste non sia causata da un ingorgo accidentale, ma da un modo meno costoso di produrre i beni di provvista.

L'errore di Malthus sta nel supporre che un basso prezzo del grano, e un basso prezzo delle merci, implichino necessariamente un ingorgo di grano e di merci. Siamo tutti e due d'accordo che un ingorgo sia un male. Esso implica in generale produzione senza profitto, e talvolta senza neppure la reintegrazione del capitale impiegato. Esso ha sempre origine credo da una cattiva scelta dell'oggetto prodotto, mentre un basso prezzo che deriva dalla facilità della produzione, che io ritengo essere l'unica condizione legittima di basso prezzo, non manca mai di accompagnarsi ai più felici effetti, ed è diverso da un ingorgo, come la luce dalle tenebre.

(**277**) p. 456. *Il lettore si renderà conto*

I due fatti sono compatibili, ma non essenziali l'uno all'altro e in generale non si verificano contemporaneamente[137]. Il vantaggio che deriva da un basso prezzo del grano, in conseguenza di mezzi atti a facilitarne la produzione o l'importazione, è grande; si può però dimostrare chiaramente che a causa della perdita di rendita si riduce il valore monetario della massa delle merci, e almeno per un certo tempo, queste non disporranno di una grande quantità addizionale di lavoro[f1].

(**278**) p. 458. *Se si potesse dimostrare*

Se si potesse dimostrare![138] cosa che credo in ogni caso impossibile. Ma non può accadere che il prodotto nazionale abbia minore capacità di acquistare lavoro, e che ciononostante crescano ricchezza e popolazione? [139] Se con lo stesso prodotto dovessero aumentare i salari, aumenterebbe probabilmente la popolazione, e pur essendo i profitti diminuiti, non potrebbero essere abbastanza alti da consentire che si facciano altri risparmi? e che venga acquisita altra ricchezza?[140].

Se da £ 1000 i miei profitti si riducessero a £ 500, accrescerei sempre la mia ricchezza risparmiando £ 100.

(**279**) p. 458. *Come causa specifica e immediata*

In[141] qualunque caso una buona distribuzione del prodotto, e una sua rispondenza ai bisogni e ai gusti

della società sono della massima importanza per la vivacità degli scambi e per l' accumulazione del capitale. La loro mancanza è secondo me la sola causa della stagnazione che investe il commercio di quando in quando. Tutto questo può essere attribuito a calcoli sbagliati, e alla produzione di una merce non richiesta invece di una richiesta.

Ma nel riconoscere tutto ciò siamo forse costretti a negare gli effetti benefici che nascono dalla caduta del prezzo delle merci, quando vi è una maggiore facilità nel produrle? Si aumenti questa facilità di dieci volte, nonostante ciò se le merci che vengono prodotte sono ben rispondenti ai bisogni della società, si farà richiesta di tutte, e se non si farà, questo sta soltanto a dimostrare che i produttori hanno commesso un errore circa quella rispondenza e non hanno soddisfatto le condizioni necessarie ad assicurare quella vivacità della domanda, che non avrebbe potuto mancare di fare seguito a una scelta più giudiziosa degli oggetti.

(**280**) p. 459. *Nei confronti di questo aumento di valore ecc. ecc.*

Se una nazione risparmia, e impiega più lavoro nella produzione, essa accrescerà la quantità e[142] il valore dei suoi prodotti. In tal caso è certo che essa può accrescere il valore delle importazioni dall'estero, senza alcuna diminuzione del valore delle merci nazionali. Malthus non poteva supporre che io volessi dire che merci nazionali e merci estere non possono aumentare contemporaneamente in valore e ammontare[143].

Ma mentre in ogni paese al quale sembra possibile fare riferimento si troverà che un aumento di valore si accompagna a prosperità e ricchezza crescenti, sono incline a ritenere che non si possa portare un solo esempio di un paese impegnato con successo nel commercio, e caratterizzato da una crescente abbondanza di merci, nel quale il valore del prodotto complessivo stimato in lavoro nazionale e straniero sia stato in regresso o anche stazionario. Dei due modi nei quali il capitale può venire accumulato, che, secondo quanto afferma Ricardo nel suo capitolo sul [**460]** Commercio Estero, sono un aumento del reddito derivante da maggiori profitti, o una minore spesa, dovuta al basso prezzo delle merci[g1], sono convinto che il secondo non abbia mai costituito, né mai costituirà, uno stimolo efficace alla produzione permanente e continuata di ricchezza crescente (**281**).

Ricardo dirà forse, ed è cosa vera, che secondo la sua stessa opinione del valore, il commercio con l'estero farà aumentare quest'ultimo, non appena venga impiegato più lavoro nella produzione di tutte le merci prese assieme, che sono ottenute nel paese; e che l'abbondanza realizzata dal commercio con l'estero incoraggerà naturalmente questo impiego. Ma quello che voglio affermare in modo specifico è che la tendenza naturale del commercio con l'estero, come di ogni genere di scambi atti a realizzare una distribuzione meglio intonata ai bisogni della società, è *immediatamente* quella di fare aumentare il valore di quella parte del reddito nazionale che è costituita dai profitti, senza che si abbia alcuna riduzione proporzionale altrove, e che è precisamente questo *immediato* aumento del reddito nazionale che nasce dal fatto di scambiare quanto ha meno valore all'interno del paese, contro quanto ha più valore, che fornisce sia la possibilità che la disposizione a impiegare più lavoro, e determina quella vivace domanda di lavoro, prodotti e capitale, che è il segno evidente e pressoché costante di un commercio con l'estero realizzato con successo; mentre, una semplice abbondanza di merci che diminuiscono molto fortemente di valore rispetto al lavoro, **[461]** diminuirà ovviamente in un primo momento la possibilità di impiegare lo stesso numero di operai, e non mancherà in seguito di procurare un ingorgo temporaneo e una generale mancanza di domanda di lavoro, di prodotto, e di capitale, accompagnata dai soliti disagi che un ingorgo necessariamente determina (**282**).

Ricardo vede sempre il commercio con l'estero come mezzo per ottenere merci a prezzo *più basso*. Ma questo significa guardare soltanto alla metà dei suoi vantaggi, e, come sono fortemente incline a credere, non alla metà più importante. Nel nostro commercio almeno, questo aspetto è relativamente insignificante. La gran massa delle nostre importazioni è costituita da articoli per i quali non sorge neppure la questione circa la relativa convenienza nel produrli

all'interno o all'estero. Se non potessimo importare dai paesi stranieri la seta, il cotone e l'indaco, il tè, lo zucchero, il caffè e il tabacco, il porto, lo sherry, il bordeaux e lo champagne, le mandorle, le uve passe, le arance e i limoni, le varie spezie e droghe, e molti altri articoli tipici dei climi stranieri, è fuor di dubbio che dovremmo rinunciare ad essi del tutto. Sarebbe completamente assurdo stimare il vantaggio che si ricava dalla loro importazione dal loro basso prezzo, rispetto alla quantità di lavoro e di capitale che sarebbero costati, se si fosse tentato di coltivarle all'interno. In realtà, nessuno penserebbe a un tentativo del genere. Se per ipotesi fossimo stati in grado di fare del buon bordeaux a dieci sterline alla bottiglia, pochi se non nessuno ne avrebbero bevuto; e la quantità di lavoro e di capitale che in pratica si impiega per l'ottenimento di queste **[462]** merci estere è attualmente senza confronti maggiore di quella che sarebbe stata se non le avessimo importate.

Dobbiamo evidentemente dunque stimare il vantaggio che deriviamo dal commercio in base a una regola molto diversa. È la regola semplice e ovvia spesso richiamata come il fondamento di ogni operazione di baratto, all'estero o all'interno, cioè l'aumento di valore che risulta dallo scambio di ciò che si desidera meno contro ciò che si desidera di più. Dopo avere ottenuto in cambio, attraverso l'esportazione di merci nazionali, tutti gli articoli esteri citati prima, potremmo essere molto in imbarazzo nel dire se abbiamo accresciuto o ridotto la nostra *quantità* di merci, ma dovremmo sentirci affatto certi che la nuova distribuzione del prodotto che si è realizzata, dandoci merci assai più conformi ai nostri bisogni e ai nostri gusti di quelle da noi inviate altrove, ha decisamente accresciuto il valore di scambio di quanto possediamo, dei nostri mezzi di soddisfazione, e della nostra ricchezza.

Partendo dunque da un'impostazione molto diversa da quella di Ricardo circa gli effetti del commercio con l'estero sul valore di scambio, sosterrei che lo sviluppo dei mercati è per tendenza generale eminentemente favorevole a quell'aumento di valore e di ricchezza che nasce dalla distribuzione (283).

Sezione IX

Della distribuzione determinata dai consumatori improduttivi, considerata come mezzo di accrescimento del valore di scambio del prodotto complessivo.

La terza causa principale che tende a mantenere e ad accrescere il valore del prodotto favorendone la distribuzione è l'impiego di lavoro improduttivo, o il mantenimento di un'adeguata proporzione di consumatori improduttivi.

Si è già mostrato che, con una rapida accumulazione di capitale, o, più

esattamente, con una rapida trasformazione di lavoro improduttivo in lavoro produttivo, la domanda diverrà prematuramente insufficiente, rispetto all'offerta di prodotti materiali, e lo stimolo a un'ulteriore accumulazione incontrerà un limite, prima di venire meno per l'esaurirsi della terra. Ne segue che, a meno che non si ammetta che le classi produttive consumino assai più di quanto mostra l'esperienza, e in particolare nel caso in cui esse vadano rapidamente risparmiando parte del reddito per accrescere i loro capitali, è assolutamente necessario che un paese dotato di grandi capacità produttive debba possedere un complesso di consumatori improduttivi (284).

Attraverso la fertilità del suolo, le capacità dell'uomo di impiegare macchine in sostituzione di lavoro, e gli incentivi alla fatica esistenti in un sistema di proprietà privata, le grandi leggi della natura hanno riservato spazio agli agi di una parte della società; e **[464]** se questa offerta benefica non viene accolta da un numero sufficiente di individui, non solo verrà perduto un vantaggio positivo, che si sarebbe potuto in tal modo conseguire, ma ne verrà decisamente un danno al resto della società, che sarà ben lungi dall'essere beneficata da tale rinuncia.

Si è già detto che le risorse dell'economia politica sono incapaci di determinare quale sia il rapporto tra le classi produttive e improduttive di una società, che assicura al massimo il continuo aumento della ricchezza (285). Esso dipende necessariamente da una grande varietà di circostanze, in particolare dalla fertilità del suolo e dai progressi nell'invenzione di macchine. Un suolo fertile e una popolazione ingegnosa non soltanto sono in grado di sostentare una notevole proporzione di consumatori improduttivi senza danno, ma possono assolutamente avere bisogno di questa massa di richiedenti, per tradurre in atto le loro possibilità di produzione. Mentre, con un suolo povero e una popolazione di scarso ingegno, il tentativo di sostentare una simile massa di persone provocherebbe l'abbandono di terre, e condurrebbe senza fallo alla povertà e alla rovina.

Un altro motivo, che rende impossibile dire quale sia il rapporto tra le classi improduttive e quelle produttive che più è favorevole all'aumento della ricchezza, è la differenza di grado di consumo che può esservi tra gli stessi produttori.

Si dirà forse che non vi potrà essere ragione per l'esistenza di consumatori improduttivi, se tra coloro che sono impegnati nella produzione si ha un consumo sufficiente a mantenere il valore del prodotto.

Quanto ai capitalisti che vi sono impegnati, è certamente in **[465]** loro potere di consumare i propri profitti, cioè il reddito che essi ottengono attraverso l'impiego dei loro capitali; se dovessero consumarlo, ad eccezione di quanto può costituire un'aggiunta vantaggiosa ai loro capitali, tanto da procurare nel modo migliore sia un aumento della produzione sia un aumento del consumo, vi

sarebbe poco bisogno di lavoratori improduttivi. Ma un consumo di questo genere non si concilia con le abitudini effettive della generalità dei capitalisti. Il grande scopo della loro vita è quello di mettere da parte una fortuna, sia perché è loro dovere provvedere alla famiglia, sia perché non sono in grado di spendere molto per procurare comodità a sé stessi, dal momento che sono costretti al loro tavolo di lavoro magari sette o otto ore al giorno (286).

Certi autori hanno affermato come una specie di assioma che i bisogni dell'umanità possono sempre considerarsi commisurati alle sue possibilità (287); ma questa tesi non è sempre vera, anche nei casi nei quali si accumula una fortuna senza fatica; e nel caso della maggior parte dei capitalisti, essa è in completo contrasto con l'esperienza. Quasi tutti i mercanti e i manifattori, in tempi di prosperità, accumulano risparmi assai più rapidamente di quanto il capitale nazionale possa crescere, compatibilmente con un valore immutato del prodotto. Ma se questo è vero del complesso dei mercanti e dei manifattori, è del tutto evidente che essi, considerati nel loro reciproco rapporto, con le loro abitudini effettive, **[466]** non sono in grado di offrirsi reciprocamente un mercato scambiando i loro diversi prodotti.

Deve dunque necessariamente esservi una robusta classe di altri consumatori, altrimenti le classi mercantili non potrebbero continuare a estendere le loro attività, e a realizzare profitti. In questa classe hanno senza dubbio preminenza i proprietari terrieri; ma se le possibilità di produzione dei capitalisti sono considerevoli, il consumo dei proprietari terrieri, unito a quello degli stessi capitalisti e dei loro operai, può ancora essere insufficiente a mantenere e ad accrescere il valore di scambio della produzione globale, vale a dire, a fare in modo che l'aumento della quantità prevalga sulla riduzione del prezzo. Stando così le cose, i capitalisti non possono perseverare nelle loro abitudini di risparmio. Necessariamente o consumeranno di più, o produrranno di meno; e quando si mette a confronto il puro piacere di spendere al presente, senza che vi si accompagni un miglioramento della situazione locale e un rango più elevato, con il continuo sforzo di badare agli affari per la maggior parte della giornata, è probabile che una notevole parte di essi sarà indotta a preferire la seconda alternativa, di produrre di meno. Ma se, allo scopo di eguagliare domanda e offerta, si verifica una diminuzione permanente della produzione e non un aumento del consumo, il complesso della ricchezza nazionale, che consiste in quanto viene prodotto e consumato, e non nell'eccedenza della produzione rispetto al consumo, sarà decisamente ridotto.

Ricardo spesso si esprime come se il risparmio fosse un fine invece che un mezzo (288). Eppure anche **[467]**riferendoci ai singoli, per i quali questa concezione è più vicina al vero, occorre riconoscere che nel risparmiare lo scopo

finale è la spesa e il piacere. Ma, con riferimento alla ricchezza nazionale, il risparmio non può mai essere considerato, tanto immediatamente quanto permanentemente, in alcun altro modo che come un mezzo. Può essere vero che, per il basso prezzo delle merci, e per il conseguente risparmio di spesa in consumi, potrà ottenersi lo stesso sovrappiù del prodotto rispetto al consumo che si avrebbe per un grande aumento dei profitti con un consumo immutato; e, se il risparmio fosse un fine, il risultato raggiunto sarebbe identico. Ma il risparmio è il mezzo per predisporre una offerta crescente di fronte ai crescenti bisogni della nazione. Se però le merci sono già talmente abbondanti che non ne viene consumata una parte adeguata, il capitale così risparmiato, il cui compito è quello di aumentare ancora di più la disponibilità di merci, e di ridurre ancora i già ristretti profitti, sarebbe relativamente di poca utilità. D'altro canto, se i profitti sono elevati, è segno certo che le merci sono scarse rispetto alla domanda, che i bisogni della società reclamano energicamente soddisfazione, e che un aumento dei mezzi di produzione, attraverso il risparmio di una parte notevole del nuovo reddito generato dagli alti profitti e la sua addizione al capitale, risulterà particolarmente e permanentemente vantaggioso (289).

Al risparmio nazionale, dunque, considerato come mezzo per aumentare la produzione, sono assegnati limiti assai più ristretti del risparmio individuale. Mentre taluni individui continuano a spendere, altri **[468]** possono continuare a risparmiare in misura molto grande; ma il risparmio nazionale, cioè l'eccedenza della produzione rispetto al consumo, riferita all'intera massa dei produttori e dei consumatori, deve essere necessariamente limitata dall'ammontare che può essere vantaggiosamente impiegato per soddisfare la domanda di prodotto; e per generare questa domanda, deve esservi un consumo adeguato o da parte degli stessi produttori, o delle altre classi di consumatori.

Adam Smith ha osservato «che il desiderio di cibo in ogni uomo incontra un limite nella ridotta capacità dello stomaco umano; mentre il desiderio di comodità e di decoro per edifici, abiti, carrozze, e mobili, non sembra incontrare alcun limite o confine certo». Che non vi sia alcun confine *certo* è indiscutibilmente vero; che non vi sia alcun limite bisogna riconoscere che è un'espressione un po' troppo forte, quando si consideri il modo in cui il limite è in pratica formato dal contrario lusso dell'ozio, o dal desiderio generale dell'umanità di migliorare la propria condizione, e di provvedere alla propria famiglia; principio che, secondo quanto Adam Smith stesso dichiara, è nel complesso più forte di quello che spinge alla spesa[h1]. Ma certamente è fare un uso chiaramente sbagliato di questa affermazione in qualunque senso la si possa ragionevolmente interpretare, il dire che non vi è altro limite al risparmio e all'impiego di capitale all'infuori della

difficoltà nel procurare alimenti (290). Significa fondare una dottrina sul desiderio illimitato dell'umanità **[469]** di consumare; supporre poi che questo desiderio incontri un limite nello scopo di risparmiare capitale, alterando così completamente le premesse; eppure sostenere ancora che la dottrina è vera. Supponiamo che sempre abbia luogo un consumo, da parte dei produttori o di altri, sufficiente a mantenere e aumentare molto prontamente il valore di scambio della produzione complessiva; sono allora perfettamente disposto ad ammettere che all'impiego di un capitale nazionale, che cresca solo al saggio compatibile con tale situazione, non vi è altro limite fuorché il confine segnato dalla possibilità di mantenere la popolazione (291). Ma mi pare che sia chiarissime in teoria, e universalmente confermato dall'esperienza, che l'impiego di un capitale, accresciuto troppo rapidamente da abitudini di parsimonia, può trovare, e di fatto spesso trova, un limite molto prima che si manifesti una reale difficoltà nel procurare i mezzi di sussistenza; e che tanto il capitale quanto la popolazione possono essere contemporaneamente, e per un periodo molto lungo, sovrabbondanti rispetto alla domanda effettuale di prodotti.

Circa i bisogni dell'umanità in generale, si può ancora osservare che è un modo parziale e ristretto di vedere l'argomento quello di considerare soltanto la propensione a spendere quanto effettivamente si possiede. È soltanto una piccolissima parte della questione lo stabilire che se un uomo ha centomila all'anno, non declinerà l'offerta di diecimila in più o affermare in generale che gli uomini non sono mai disposti a rifiutare i mezzi per accrescere possibilità e godimenti. La parte principale della questione circa i bisogni dell'umanità riguarda la **[470]** capacità degli uomini di mettere in movimento le attività necessarie ad acquisire i mezzi di spesa (292). È indiscutibilmente vero che la ricchezza produce bisogni; ma è una verità ancora più importante che i bisogni producono ricchezza. Ciascuna causa agisce e reagisce sull'altra, ma l'ordine, sia di sequenza che di importanza, parte dai bisogni che stimolano l'attività produttiva; e quanto a questi, è chiaro che, invece di essere sempre pronti ad assecondare le capacità fisiche dell'uomo, richiedono per il loro sviluppo, «cura e sostegno a dar frutto». La maggiore difficoltà nel trasformare un paese da incivile e poco popolato in civile e popoloso è quella di farvi nascere i bisogni più atti a suscitare l'attività per la produzione di ricchezza. Uno dei massimi vantaggi apportati dal commercio con l'estero, e la ragione per la quale esso è sempre risultato essere un ingrediente pressoché indispensabile del progredire della ricchezza, è la sua tendenza a fare nascere nuovi bisogni, a formare nuovi gusti, e a fornire incentivi nuovi all'attività produttiva. Anche paesi civili e avanzati non possono permettersi di sprecare nessuno di questi incentivi. Non è l'occupazione più piacevole quella di passare otto ore al giorno in un ufficio. Ne ci si adatterà ad

essa una volta raggiunte le sussistenze e le comodità abituali, a meno che l'uomo d'affari non abbia in mente incentivi adeguati per farlo. Tra questi incentivi vi è indubbiamente il desiderio di un rango sociale più elevato, e di contendere ai proprietari terrieri il piacere dell'ozio, e il godimento di beni di lusso esteri e nazionali.

Ma il desiderio di accumulare una fortuna come mezzo permanente per provvedere alla famiglia è probabilmente la motivazione più comune delle continue attività di coloro i cui redditi dipendono dalle proprie capacità e sforzi personali. Qualunque cosa si possa dire della virtù della parsimonia o del risparmio, come un dovere *pubblico*, non può esservi dubbio che si tratta, in infiniti casi, del più sacro e vincolante dovere *privato*) e se questa motivazione lodevole e legittima a perseverare nell'attività venisse in qualche misura indebolita, sarebbe impossibile che la ricchezza e la prosperità del paese non ne soffrisse il danno più sostanziale. Ma se, per la mancanza di altri consumatori, i capitalisti si trovassero costretti a consumare tutto quanto non può essere aggiunto con vantaggio al capitale nazionale, le motivazioni che li sostengono nel loro lavoro quotidiano verrebbero di necessità sostanzialmente indebolite, e non verrebbero messe in moto le stesse capacità produttive (293).

Si è dunque visto che, nelle condizioni ordinarie della società, i padroni e capitalisti, pur potendone avere la possibilità, non hanno la disposizione a consumare nella misura necessaria. E quanto ai loro operai, occorre riconoscere che, se anche hanno la disposizione, non ne hanno la possibilità. In realtà è importantissimo osservare che, in base agli ordinari incentivi che agiscono sugli uomini, non vi è possibilità di consumo da parte delle classi lavoratrici che da sola possa fornire l'incentivo all'impiego di capitale. Come ho già detto, nessuno impiegherà mai capitale unicamente per soddisfare la domanda determinata da coloro che lavorano per lui (294). Se **[472]** costoro non producono un'eccedenza di valore rispetto a quello che consumano, della quale o il capitalista stesso ha bisogno in natura, o che il capitalista è in grado di scambiare vantaggiosamente contro qualcosa che desidera, per utilizzarlo subito o in futuro, è del tutto evidente che egli non impiegherà il suo capitale per mantenere lavoratori. Quando poi questo valore in più viene creato e offre uno stimolo sufficiente al risparmio e all'impiego del capitale, allora certamente la possibilità di consumare nelle mani degli operai costituirà una componente notevole della domanda nazionale complessiva, e farà posto all'impiego di un capitale molto più ampio.

È cosa sommamente desiderabile che le classi lavoratrici siano ben pagate, per una ragione molto più importante di tutte quelle che attengono alla ricchezza; cioè, la felicità della gran massa della società. Ma a coloro che sono inclini a dire

che i consumatori improduttivi non possono essere necessari come stimolo all'aumento della ricchezza, solo che le classi produttive della società consumino una giusta proporzione di quanto producono, rivolgo l'osservazione che poiché un grande aumento del consumo delle classi lavoratrici deve accrescere enormemente il costo di produzione, esso riduce necessariamente i pro fitti, e riduce o annulla l'incentivo ad accumulare, prima che l'agricoltura, le manifatture, e il commercio abbiano raggiunto un grado di prosperità in qualche modo apprezzabile. Se ciascun lavoratore dovesse effettivamente consumare il doppio della quantità di grano che ora consuma, tale domanda, invece di dare stimolo alla ricchezza, otterrebbe l'effetto di provocare l'abbandono di una gran quantità di terra, **[473]** e farebbe, diminuire notevolmente tanto il commercio interno quanto il commercio con l'estero (295).

Tuttavia vi è certamente scarso pericolo di una diminuzione della ricchezza per questo motivo. A causa del principio della popolazione, vi è ogni tendenza di segno opposto; e vi è mclto più motivo per temere che le classi lavoratrici consumino troppo poco ai fini della propria felicità, piuttosto che consumino troppo perché possa aversi un aumento adeguato della ricchezza (296). Ho solo richiamato l'attenzione alla circostanza per mostrare che, facendo un'ipotesi così inverosimile come quella di un grandissimo consumo dei lavoratori che producono, tale consumo non sarebbe del tipo che può spingere verso i massimi livelli la ricchezza di un paese.

[Potrebbe essere desiderabile, per motivi diversi dall'aumento **[474]** della ricchezza, che le classi lavoratrici non debbano lavorare tanto duramente; ma poiché questo potrebbe soltanto essere il risultato di una risoluzione simultanea di tutti gli operai, non può avere luogo.

Con la sola eccezione degli effetti che si possono attendere da abitudini di prudenza, non vi è possibilità che aumenti il consumo **[475]** delle classi lavoratrici; e se vi fosse, non è il genere di consumo meglio indirizzato a stimolare l'impiego di capitale.

Quando la domanda dei proprietari terrieri si è aggiunta a quella delle classi produttive, risulta dall'esperienza che i profitti sono spesso caduti prematuramente.

[476] Ma se i padroni delle fabbriche non hanno la disposizione a consumare a sufficienza, e se i lavoratori che producono non ne hanno la possibilità, allora, se l'apporto dei proprietari terrieri non risulterà sufficiente, il consumo richiesto deve essere attuato dai lavoratori improduttivi di Adam Smith.

[477] Ogni paese deve necessariamente avere un complesso di lavoratori improduttivi; ma è una questione della massima importanza pratica stabilire se essi distruggano parte della ricchezza di un paese, o la accrescano.

[478] La risoluzione del problema dipende dalla risposta alle domande più generali, 1°, se lo stimolo ad accumulare possa essere frenato dalla mancanza di domanda, prima di esserlo da parte della difficoltà di procurare il cibo; e 2°, se tale freno è probabile.

Si è tentato di rispondere a questi due quesiti in varie parti di questo lavoro, e se la risposta è corretta, possiamo concluderne che un complesso di lavoratori improduttivi è necessario come stimolo alla ricchezza.

[479] Tra le persone che formano le classi improduttive, quelle che sono pagate volontariamente saranno in generale considerate come le più utili nello stimolare l'attività produttiva, e come quelle che meno probabilmente possono recare danno interferendo con i costi di produzione.

Coloro che sono mantenuti mediante le imposte sono del pari **[480]** utili per quanto riguarda] la distribuzione e la do|manda; essi frequentemente determinano una divisione della proprietà più favorevole all'aumento della ricchezza rispetto a quella che si sarebbe avuta altrimenti; essi assicurano quel consumo che è necessario per dare lo stimolo adeguato alla produzione; e il desiderio, nel pagare un'imposta, di continuare a disporre degli stessi mezzi di soddisfazione, agisce spesso probabilmente nel senso di stimolare l'esercizio dell'attività produttiva in modo altrettanto efficace quanto il desiderio di pagare un avvocato o un medico. Però a fronte di questi vantaggi, che sono fin qui incontestabili, occorre ammettere che un'imposizione poco saggia potrebbe provocare un arresto dell'aumento della ricchezza in qualsiasi fase del suo sviluppo, iniziale o avanzata che sia[i1]; e che l'imposizione più assennata potrebbe in ultima analisi risultare tanto gravosa da ostruire tutti i canali del commercio interno e con l'estero, e da annullare quasi la possibilità di accumulare.

Perciò gli effetti sulla ricchezza nazionale di quelle classi di lavoratori improduttivi che sono mantenuti dalle imposte, sono necessariamente assai vari in paesi diversi, e di necessità dipendono completamente dalle capacità di produzione, e dal modo in **[481]** cui le imposte sono applicate in ciascun paese. Poiché non è probabile che grandi capacità produttive possano essere messe in movimento, e, una volta messe in movimento, mantenute attive senza un grande consumo, non ho dubbi che si siano in pratica verificati casi in cui la ricchezza nazionale sia stata grandemente stimolata dal consumo di coloro che sono mantenuti mediante le imposte. Tuttavia l'imposizione è uno strumento tanto suscettibile di abusi di ogni genere, ed è talmente assoluta la necessità per gli interessi generali della società che la proprietà venga considerata sacra, che si dovrebbe essere estremamente cauti nell'affidare a qualunque tipo di governo i mezzi per realizzare una diversa distribuzione della ricchezza, con il fine del bene comune. Ma quando, per necessità o per errore, si è realizzata una diversa

distribuzione, e il male, per quanto riguarda la proprietà privata, è stato effettivamente commesso, sarebbe sicuramente molto poco saggio cercare, a costo di grandi sacrifici temporanei, di ritornare alla distribuzione precedente, senza considerare appieno se, realizzando questo ritorno, si avrebbe un reale vantaggio; cioè se, nelle circostanze pratiche del paese, con riferimento alle possibilità di produzione, non sarebbe più quello che si perde per la mancanza di consumo di quello che si guadagna per la riduzione dell'imposizione (297).

[Se la distribuzione è un elemento necessario della ricchezza, sarebbe azzardato affermare che l' abolizione del debito nazionale debba certamente aumentare la ricchezza e dare impiego alla popolazione.

[482] Se le capacità di produzione di un paese popoloso venissero triplicate, la maggiore difficoltà si avrebbe dal lato dei mezzi di distribuzione; e dipenderebbe dalla circostanza che si trovino adeguati mezzi di distribuzione, che le maggiori possibilità costituiscano un grande bene, o un grande male.

[483] Ci si può demandare se, con le grandi capacità di produzione che il nostro paese possiede, e con la divisione esistente nella proprietà terriera, l' aumento della ricchezza potrebbe ricevere lo stesso incentivo, in mancanza della distribuzione determinata dal debito nazionale.

[484] Tuttavia vi sono mali seri connessi con il debito nazionale. È uno strumento di distribuzione ingombrante e pericoloso.]

Una terza obiezione a questo debito è che esso aggrava notevolmente i mali che derivano da mutamenti del valore della moneta.

[485] Quando la moneta diminuisce in valore, | i percettori di redditi fissi, sono privati molto ingiustamente della parte del prodotto nazionale che spetta loro: quando la moneta aumenta in valore, la pressione fiscale che è necessaria per pagare gli interessi del debito può diventare all'improvviso così forte da creare gravi difficoltà alle classi produttive[j1]; e questo tipo di pressione improvvisa aumenta moltissimo l'insicurezza della proprietà investita in fondi pubblici.

[Per questi motivi potrebbe essere desiderabile ridurre il debito, e scoraggiarne la crescita futura; ma dopo essersi abituati a un grande consumo, non è possibile retrocedere senza passare attraverso un periodo di grandi disagi.]

So che si ritiene in generale che tutto andrebbe meglio se soltanto **[486]** potessimo essere sollevati dal pesante fardello del nostro debito. Eppure mi sento perfettamente convinto che, se potessimo cancellarlo domani con un colpo di spugna, e potessimo toglierci la preoccupazione per la povertà e la miseria dei creditori pubblici, immaginando che essi vivano agiatamente in qualche altro paese, il resto della società, come insieme nazionale, invece di esserne arricchito, diverrebbe più povero. È un errore gravissimo quello di pensare che proprietari

terrieri e capitalisti sarebbero immediatamente, o entro breve tempo, pronti a un consumo addizionale quale sarebbe richiesto da tale mutamento; e se essi si volgessero all'alternativa indicata da Ricardo in un'occasione precedente, di risparmiare, e dare a prestito i loro maggiori redditi, il male si aggraverebbe di dieci volte. La nuova distribuzione del prodotto ridurrebbe la domanda dei risultati del lavoro produttivo; e se, in aggiunta, più reddito venisse trasformato in capitale, i profitti cadrebbero a zero, e una quantità molto maggiore di capitale emigrerebbe, o verrebbe distrutta all'interno, e un numero di persone molto maggiore morirebbe di fame per mancanza di occupazione, rispetto a quanto avveniva prima dell'estinzione del debito.

[I proprietari terrieri impiegherebbero probabilmente più servitori, **[487]** e questo sarebbe il miglior rimedio che è possibile introdurre nella circostanza; ma la struttura della società verrebbe assai deteriorata dal mutamento.]

Quanto ai capitalisti, pur riconoscendo che verrebbero sollevati di gran parte delle imposte gravanti su di essi, vi è tuttavia ogni probabilità che le loro abitudini di risparmio, unite alla diminuzione del numero di richiedenti effettuali, darebbero luogo a una riduzione dei prezzi delle merci tale da diminuire enormemente quella parte del reddito nazionale che consiste **488** in profitti; e ho ben pochi dubbi che, entro cinque anni dalla data di un simile evento, non solo risulterebbe decisamente ridotto il valore di scambio del prodotto complessivo, stimato in lavoro nazionale e straniero, ma si coltiverebbe una minore quantità assoluta di grano, e si porterebbero al mercato meno manufatti e merci estere rispetto a prima (298).

[Un paese con terra, lavoro, e capitale, ha certamente la capacità di riprendersi da questo stato di cose; ma avrà attraversato un periodo di notevole ristagno; e alla fine un robusto complesso di lavoratori improduttivi può risultare assolutamente necessario per attivarne le risorse.]

Si è ripetutamente concesso che le classi **[489]** produttive hanno la possibilità di consumare tutto quanto producono; e, se questa possibilità venisse adeguatamente utilizzata, potrebbe non esservi alcun bisogno di consumatori improduttivi, ai fini della creazione della ricchezza. Ma si ricava dall'esperienza che, pur potendovi essere la possibilità, non vi è la disposizione; ed è per apportare questa disposizione che si rende necessario un complesso di consumatori improduttivi. La loro funzione specifica nel promuovere la ricchezza è quella di mantenere quel saldo tra produzione e consumo che è in grado di conferire il massimo valore di scambio ai risultati dell'attività produttiva nazionale (299). Se dovesse predominare il lavoro improduttivo, la quantità relativamente piccola di prodotti materiali portati al mercato manterrebbe basso il valore della produzione complessiva, a causa dell'insufficienza della quantità.

Se le classi produttive fossero in eccesso, il valore della produzione complessiva diminuirebbe per eccesso di offerta. È evidentemente un certo rapporto tra le due classi quello che darà luogo al massimo valore, e permetterà di disporre della massima quantità di lavoro nazionale e straniero (300); e possiamo tranquillamente concludere che tra le condizioni necessarie per una distribuzione tale da potere mantenere e fare aumentare il valore di scambio della produzione complessiva, dobbiamo mettere il mantenimento di un certo complesso di consumatori improduttivi. Affinché questo complesso sia reso stimolatore effettuale della ricchezza, e gli si impedisca di essere dannoso e di ostacolarne lo sviluppo, esso deve essere diverso in paesi diversi, e in momenti diversi, a seconda delle capacità di produzione; e i risultati più positivi dipendono evidentemente dal **[490]** fatto che il rapporto tra consumatori produttivi e improduttivi sia quello che meglio si adatta alle risorse naturali del suolo, e ai gusti e alle abitudini che la popolazione ha acquisito.

Sezione X

Applicazione di alcuni dei princìpi precedenti ai disagi delle classi lavoratrici, dopo il 1815, con osservazioni generali.

[I disagi delle classi lavoratrici sono stati attribuiti a mancanza di capitale. Il capitale può essere insufficiente rispetto alla popolazione, pur non essendo insufficiente rispetto alla domanda effettuale di esso.

Se un quarto del capitale di un paese venisse distrutto all'improvviso, **[491]** o venisse trasportato in un'altra parte del mondo, i profitti sarebbero elevati e il risparmio costituirebbe il rimedio adatto.]

D'altro canto, se il capitale del paese subisse una diminuzione per gli insuccessi di qualche settore **[492]** di attività, che fosse stato in precedenza assai prospero, e avesse assorbito una gran quantità di capitale; o anche se il capitale subisse un'improvvisa distruzione, e per circostanze particolari dovesse seguire un periodo di minore consumo e di domanda debole, la situazione, fuorché per i disagi dei poveri, sarebbe pressoché esattamente rovesciata. I capitalisti rimasti non sarebbero in alcun modo avvantaggiati da eventi che avessero ridotto la domanda in una proporzione ancora maggiore di quella in cui essi hanno ridotto il capitale. I prezzi delle merci sarebbero ovunque bassi. Il capitale sarebbe in cerca di impieghi, ma non gli sarebbe facile trovarne; e i profitti del capitale sarebbero bassi. Non vi sarebbe domanda immediata e pressante di capitale, perché non vi sarebbe domanda immediata e pressante di merci; e, in simili

circostanze, il risparmiare parte del reddito per accrescere il capitale, invece di fornire il rimedio adeguato, non farebbe che aggravare i disagi dei capitalisti, e alimentare il flusso di capitale che esce dal paese. I disagi dei capitalisti si aggraverebbero, proprio per lo stesso motivo per il quale si aggraverebbero i disagi delle classi lavoratrici se venissero incoraggiate a sposarsi e a moltiplicarsi, dopo la distruzione di una parte notevole della popolazione, accompagnata però da una distruzione ancora più ampia di capitale che avesse mantenuto bassissimi i salari del lavoro. Potrebbe certamente esservi una notevole insufficienza di popolazione, rispetto al territorio e alle potenzialità del paese, e potrebbe essere assai desiderabile che essa si accresca; ma se i salari del lavoro **[493]** fossero ancora bassi, nonostante la riduzione di popolazione, incoraggiare la nascita di un maggior numero di figli significherebbe promuovere la miseria e la mortalità e non la popolazione (**301**).

Vorrei ora chiedere, a quale di queste due ipotesi si avvicina di più la situazione attuale del nostro paese? Sicuramente alla seconda. Che si sia avuta di recente una notevole perdita di capitale è incontrovertibile. Durante quasi tutto il corso della guerra, l'accompagnarsi di grandi capacità produttive a grande consumo e domanda, ha fatto sì che la prodigiosa distruzione di capitale operata dal governo venisse più che compensata. Mettere in dubbio questo significherebbe chiudere gli occhi di fronte alla situazione relativa del paese nel 1792 e nel 1813. Gli ultimi due anni della guerra furono, tuttavia, anni di spese straordinarie, ed essendo seguiti immediatamente da un periodo caratterizzato da un eccezionale ristagno della domanda, il capitale distrutto in quegli anni non venne probabilmente ricostituito. Ma questo stesso ristagno ebbe effetti assai più disastrosi sul capitale nazionale, e ancor più sul reddito nazionale, rispetto a qualunque altra distruzione di capitale precedente. Esso cominciò certamente con la straordinaria caduta del valore dei prodotti del suolo, nella misura, si stima di un terzo circa. Quando questa caduta ebbe ridotto i capitali degli agricoltori, e ancor più i redditi tanto dei proprietari terrieri quanto degli agricoltori, e di tutti coloro che erano in qualche modo collegati alla terra, la possibilità da parte di costoro di acquistare manufatti e prodotti esteri fu necessariamente grandemente diminuita. Venendo **[494]** a mancare la domanda interna, i magazzini delle fabbriche si riempirono di beni invenduti, cosa che spinse i manifattori a fare maggiori esportazioni ad ogni costo. Ma questo eccesso di esportazioni saturò tutti i mercati esteri, e impedì ai mercanti di percepire ricavi adeguati; mentre, per il diminuire dei redditi all'interno, aggravato da un'improvvisa e straordinaria contrazione della moneta, perfino i ricavi relativamente magri ottenuti dall'estero trovarono all'interno una domanda assolutamente insufficiente, e i profitti e la conseguente spesa dei mercanti e dei manifattori

vennero ridotti in proporzione. Mentre si verificavano questi mutamenti sfavorevoli nelle rendite e nei profitti, il potente stimolo all'aumento della popolazione che aveva agito nel corso della guerra continuò a fare affluire nuove disponibilità di lavoro, e, anche per il congedo di soldati e marinai e la riduzione di domanda determinata dalle perdite degli agricoltori e dei mercanti, ridusse in generale i salari del lavoro, e lasciò il paese con un capitale e un reddito generalmente diminuiti; – non soltanto in proporzione al mutamento del valore della moneta, ma con riferimento al valore del prodotto in termini di metalli preziosi e alla capacità di questo valore in termini di metalli di disporre di lavoro nazionale ed estero (302). Per quattro o cinque anni dopo la guerra, a causa del mutamento della distribuzione del prodotto nazionale, e della mancanza di consumo e di domanda che ne derivò, la produzione ha subito un deciso arresto, e la popolazione, per l'impulso ricevuto in precedenza, è aumentata non solo a un ritmo più rapido della domanda di lavoro, ma più rapido della produzione effettiva; **[495]** eppure questo prodotto, per quanto decisamente insufficiente, rispetto alla popolazione, e rispetto al passato, è sovrabbondante rispetto alla domanda effettuale e al reddito destinato al suo acquisto. Anche se il prezzo del lavoro è basso, non vi è né la possibilità né la disposizione a impiegarlo tutto; perché non soltanto il capitale del paese si è ridotto, rispetto al numero dei lavoratori, ma, a causa dei minori redditi del paese, le merci che quei lavoratori sono destinati a produrre non sono richieste in misura sufficiente a garantire pro fitti tollerabili al minore capitale (303).

[Ma quando i pro fitti sono bassi, e il capitale si dirige per questo fuori dal paese; l'incoraggiare il risparmio è una politica analoga a incoraggiare il matrimonio quando la popolazione muore di fame ed emigra.

Gli attuali profitti bassi del nostro paese sono stati attribuiti alla coltivazione di terreni poveri, al peso delle imposte, e alle restrizioni commerciali; ma è difficile dare credito a una teoria delle nostre difficoltà in contrasto con la teoria della nostra prosperità.

[496] Dovunque possano condurci in ultima analisi queste cause; poiché il paese era in uno stato di prosperità eccezionale quando esse operavano in misura maggiore di adesso, dobbiamo rivolgerci altrove per ricercare le origini immediate dei disagi esistenti.]

Sarebbe estremamente difficile dire quanto il nostro sistema artificiale, e in particolare i mutamenti del valore della nostra moneta che agiscono su un ampio debito nazionale, possano avere aggravato **[497]** i mali dei quali abbiamo sofferto. Ma mi sento perfettamente convinto che una parte molto notevole di questi mali potrebbe verificarsi in una nazione che non ha messo a coltura terreni poveri, che non ha imposte, e che non ha introdotto nuove restrizioni commerciali (304).

Se un grande paese, di notevole fertilità, e con sufficienti comunicazioni al suo interno, fosse circondato da una muraglia invalicabile, siamo tutti d'accordo nel dire che esso potrebbe essere abbastanza ricco, sebbene non così ricco come se esso godesse dei vantaggi del commercio con l'estero. Ora, supponendo che tale paese debba gradatamente raggiungere un considerevole livello di consumi, attivare e impiegare una dose notevole di ingegno nella produzione, e risparmiare ogni anno soltanto quella parte del proprio reddito che può essere aggiunta al capitale con il maggior vantaggio, spendendo il rimanente in merci di consumo e in lavoro improduttivo, quel paese potrebbe evidentemente, con questo rapporto tra produzione e consumo, accrescere ricchezza e popolazione con velocità considerevole. Ma se, seguendo il principio esposto da Say, secondo il quale il consumo di una merce equivale a una diminuzione della domanda, la società dovesse ridurre notevolmente il proprio consumo in generale per aumentare i propri capitali, non può esservi il minimo dubbio, sulla base dei grandi princìpi della domanda e dell'offerta, che i profitti dei capitalisti si ridurrebbero tosto a zero, pur non essendovi terreni poveri messi a coltura; e la popolazione sarebbe privata dell'occupazione e morirebbe di fame, senza una sola imposta, o una sola restrizione commerciale (305).

[498] Si può affermare forse che la situazione dell'Europa e dell'America, per alcuni aspetti, assomigliano al caso ipotizzato qui; e il ristagno tanto generalmente sentito e lamentato dopo la guerra mi risulta inesplicabile sulla base dei princìpi di coloro che ritengono che la capacità produttiva è l'unico elemento della ricchezza, e che concludono di conseguenza che se vengono aumentate le capacità produttive, la ricchezza aumenterà sicuramente in proporzione. Ora è indiscutibile che le capacità produttive siano aumentate con la fine della guerra, e che vi fosse più gente e più capitale pronti a essere impiegati in lavoro produttivo; ma nonostante questo evidente aumento delle capacità produttive, sentiamo dappertutto parlare di difficoltà e di disagi, invece che di agi e di abbondanza. In particolare negli Stati Uniti d'America, un paese di straordinarie risorse fisiche, si sono avute difficoltà estremamente sorprendenti, e tali certamente che a stento si sarebbe potuto aspettarsele. Queste difficoltà, per lo meno, non possono venire attribuite alla messa a coltura di terreni poveri, a restrizioni commerciali, e a un'eccessiva imposizione (306). Nel complesso le condizioni del mondo commerciale, dalla fine della guerra, mostrano chiaramente che qualcosad'altro è necessario al continuo aumento della ricchezza oltre all'aumento della possibilità di produrre.

È facile consentire sul fatto che il passaggio dalla guerra alla pace, del quale tanto si è detto, sia la causa principale dei risultati osservati, ma il meccanismo è diverso da come di solito lo si descrive. Si afferma generalmente che non vi è

stato il tempo per trasferire **[499]** capitale dagli impieghi nei quali è sovrabbondante a quelli nei quali è insufficiente, riportando così il giusto equilibrio. Ma non posso convincermi che questo trasferimento possa richiedere tutto il tempo che è passato dalla fine della guerra; e vorrei poi domandare, dove sono gli impieghi in cui il capitale è insufficiente, che, secondo questa teoria dovrebbero essere numerosi e pienamente in grado di assorbire tutto il capitale sovrabbondante, che, come tutti riconoscono, sta saturando i mercati d'Europa in tanti rami d'attività diversi? Sanno bene i proprietari del capitale in movimento che non se ne trova alcuno; e che se il passaggio in parola deve dare conto di quanto è accaduto, esso deve avere prodotto qualche altro effetto oltre a quello che deriva dalla difficoltà di trasferire il capitale. Io credo che questo sia costituito da una grande diminuzione dell' ammontare complessivo del consumo e della domanda. I mutamenti necessari nei canali di attività vengono realizzati in un anno o due; ma la riduzione generale del consumo e della domanda, determinata dal passaggio da una situazione di guerra a una di pace può durare per un periodo assai considerevole. I rimborsi di imposte, e l'eccedenza dei guadagni degli individui rispetto alla spesa, che venivano tanto largamente utilizzati come reddito durante la guerra, vengono ora in parte, e probabilmente in parte niente affatto trascurabile, risparmiati. Non posso avere dubbi, ad esempio, che nel nostro stesso paese moltissime persone hanno colto l'occasione per risparmiare una parte dell'imposta sulla proprietà loro rimborsata, in particolare coloro che godono soltanto di redditi vitalizi, e che, in contrasto con i princìpi di una giusta imposizione, **[500]** erano stati colpiti allo stesso modo di coloro i cui redditi provenivano dagli utili di una proprietà. Questo risparmio è perfettamente naturale e giustificato, e non costituisce un'argomentazione adeguata contro la rimozione dell'imposta (307); ma contribuisce tuttavia a spiegare la causa della minore domanda di merci rispetto all'offerta dopo la fine della guerra. Se taluni dei maggiori governi interessati spendessero le imposte raccolte in maniera da creare una domanda di lavoro e di merci più forte e stabile, in particolare del primo, rispetto a quella creata dagli attuali possessori di quei fondi, e se questa differenza di spesa fosse di natura tale da avere una certa durata, non avremmo la sorpresa della durata degli effetti che derivano dal passaggio dalla guerra alla pace.

[Questa riduzione del consumo deve avere agito in modi assai diversi da paese a paese. Alcuni paesi ne avranno tratto beneficio, ad altri avrà recato disagio. Quelli che meno hanno sofferto della guerra hanno sofferto di più della pace.

[501] È un collegamento sfortunato quello tra pace e disagi che l'hanno accompagnata; ma occorre ricordare che esso è sorto da circostanze particolari

che non sono necessariamente collegate nello stesso grado alla fine della guerra.

502 A causa dei mali che probabilmente derivano da un'improvvisa riduzione del consumo, si può ragionevolmente discutere la politica che è stata spesso consigliata di provvedere entro ciascun anno ai fabbisogni della guerra.]

Se un paese fosse povero, un sistema di imposizione di questo genere ne potrebbe vanificare completamente gli sforzi. Potrebbe far diminuire ogni anno positivamente il suo capitale, e rendere di anno in anno più rovinoso il provvedere agli stessi fabbisogni (308); finché il paese sarebbe costretto a sottomettersi ai suoi nemici a causa della incapacità assoluta di continuare a contrastarli con successo. D'altro lato, se il paesefosse ricco e dotato di grandi capacità produttive e se vi fosse qualche probabilità **[503]** di mobilitarle in misura maggiore attraverso l'incentivo di un grande consumo, esso potrebbe essere in grado di pagare le pesanti imposte che vengono prelevate dal suo reddito, pur conservando i mezzi di un'adeguata accumulazione; ma se il processo dovesse avere una certa durata, e se le abitudini della gente si adeguassero a questo livello di spesa pubblica e privata, non vi è possibilità di dubitare che, alla fine della guerra, quando all'improvviso una massa tanto ampia di imposte verrà restituita ai contribuenti, la giusta proporzione tra produzione e consumo verrà completamente distrutta, e si avrà un periodo, più o meno lungo, a seconda delle circostanze, durante il quale un ristagno fortissimo si farà sentire in ogni ramodi attività produttiva, insieme con il disagio generale che solitamente lo accompagna.

[504] [Sebbene sia necessario risparmiare, allo scopo di ricostituire il capitale che il paese ha perduto; tuttavia se i pro fitti sono bassi e incerti, il risparmio non èil primo passo che occorre fare.

505 Ciò di cui il paese ha bisogno è un aumento del reddito nazionale, ovveroun aumento del valore di scambio della produzione globale. Quando questo sia stato raggiunto potremo ottenere risultati mediante il risparmio.

Nelle ultime sezioni di questo capitolo si è tentata una risposta sul modo in cui questo aumento di reddito deve essere conseguito.

Un aumento del reddito non si ottiene altrettanto facilmente **[506]** quanto un aumento del rapporto tra capitale e reddito.]

Purtuttavia è della massima importanza sapere qual è l'obiettivo immediato al quale si deve mirare; affinché non accada che per ignoranza facciamo molto per allontanarcene, quando abbiamo la possibilità pratica di fare magari poco per avvicinarci ad esso. Circa la prima causa principale **[507]** citata, che tende a fare aumentare il valore di scambio del prodotto nazionale, vale a dire la divisione della proprietà terriera, ho esposto le mie ragioni per ritenere che, nelle condizioni pratiche particolari del nostro paese, l'abolizione della legge della

primogenitura farebbe più male che bene; e non vi è altro modo attraverso il quale realizzare una diversa divisione della terra, rispettando al tempo stesso adeguatamente la grande legge fondamentale della proprietà, dalla quale ogni avanzamento in civiltà, progresso, e ricchezza dipende sempre necessariamente. Ma se la *distribuzione* della ricchezza è entro certi limiti una delle cause principali del suo aumento, mentre è sconsigliabile intervenire direttamente sull'attuale divisione della terra nel nostro paese, ci si può giustamente chiedere se i mali che accompagnano il debito nazionale non siano più che compensati dalla distribuzione della proprietà e dall'aumento delle classi medie della società, che necessariamente ne dei iva; e se il risparmio che servirebbe a ripianarlo non ci addosserebbe un pesante sacrificio, che, una volta raggiunto lo scopo, qualunque altro effetto favorevole possa recare, ci lascerebbe con una distribuzione della ricchezza assai meno favorevole (309). Una riduzione notevole del debito pubblico, se siamo in grado di realizzarla, ci può forse mettere in una posizione più sicura, e questa è senza dubbio una considerazione importante; ma resteranno gravemente delusi coloro che credono che riducendolo notevolmente o annullandolo a un tratto, siamo in grado di arricchirci, e di dare impiego a tutti i lavoratori.

[508] [Si potrebbe concedere maggiore libertà al commercio senza, ridurre gli introiti delle dogane. Gli effetti permanenti di un'apertura del commercio con la Francia sarebbero certamente benefici.

[509] Ma nell'auspicare mutamenti di questo genere, dovremmo tenere presente l'ammonimento di Adam Smith, che è particolarmente applicabile al ramo della seta.

[510] Quando l'apertura di un canale commerciale determina disagi temporanei, questo è perché fa temporaneamente diminuire il valore di scambio della produzione complessiva; ma, in generale, l'espansione commerciale lo fa aumentare.

[511] La conoscenza degli effetti dei consumatori improduttivi sulla ricchezza nazionale ci renderà più cauti nel perseguire gli sforzi intesi a ridurli.

I lavori pubblici, la fabbricazione e la manutenzione di strade, e la tendenza dei ricchi a migliorare i propri possedimenti e a mantenere più servitori sono gli strumenti più diretti in nostro potere per ristabilire la domanda di lavoro.]

[512] Se attraverso l'operare di queste tre cause, separatamente o congiuntamente, possiamo fare in modo che l'offerta e il consumo abbiano fra di loro un rapporto più vantaggioso, in modo da accrescere il valore di scambio del prodotto complessivo, allora il saggio di profitto potrà raggiungere permanentemente il livello consentito dalla qualità del suolo messo a coltura

unita alle abilità effettive dei coltivatori[k1], il che è lungi dal verificarsi al presente. E non appena il capitalista può cominciare a risparmiare perché i profitti sono sicuri e crescenti, invece che perché la spesa è minore, vale a dire, non appena il reddito nazionale, **[513]** espresso in metalli preziosi, e in termini di capacità dei metalli di disporre di lavoro all'interno e all'estero, comincia ad aumentare stabilmente ogni anno, allora potremo tranquillamente e con piena efficacia cominciare a ricostituire il capitale perduto attraverso l'abituale operazione di risparmiare una parte del nostro maggiore reddito per accrescere il capitale.

[Molti ritengono che un'abbondante emissione di cartamoneta farebbe aumentare il reddito del paese nel modo più efficace, e ristabilirebbe nel modo migliore l'ammontare relativo al consumo; ma questa opinione si fonda su una visione errata circa gli effetti di una moneta svalutata.

Una grande emissione di cartamoneta oggi avrebbe un effetto **[514]** assai diverso da quello che ebbe durante la guerra.]

Forse un improvviso aumento della moneta e nuove facilitazioni a chi prende a prestito potrebbero, in qualsiasi circostanza, dare uno stimolo temporaneo all'attività produttiva, ma si tratterebbe di un fatto soltanto temporaneo. In mancanza di una massiccia spesa da parte del governo e di una continua trasformazione di capitale in reddito, le grandi possibilità di produzione nelle mani dei capitalisti, agendo sulla diminuita capacità di acquisto posseduta dai percettori di redditi fissi, non potrebbero mancare di dare luogo a un ingorgo di merci ancora maggiore di quello che si manifesta oggi; e l'esperienza ci ha sufficientemente dimostrato che la cartamoneta non può sostenere i prezzi in tali circostanze (311). Nella storia della creazione di cartamoneta nel nostro paese, si trova che l'abbondanza o la scarsità di moneta ha fatto seguito e ha aggravato il fenomeno di alti o bassi prezzi, ma mai o quasi mai li ha preceduti; ed è della massima importanza ricordare che, alla fine della guerra, i prezzi caddero prima che cominciasse la contrazione della moneta. Fu infatti la caduta dei prezzi, a rovinare le banche nazionali, e a scoprire le fragili fondamenta sulle quali riposava l'eccesso della nostra cartamoneta. Quest'improvvisa riduzione aggravò senza dubbio assai i disagi dei mercanti e del paese; e proprio per questa ragione dovremmo fare il massimo sforzo per evitare un simile evento in futuro; non, **[515]** però, I attraverso vani sforzi per sostenere i prezzi con forzate emissioni di cartamoneta, sfidando al tempo stesso le leggi della giustizia e i grandi princìpi dell'offerta e della domanda, ma con il solo mezzo efficace, quello di mantenere costantemente la cartamoneta allo stesso valore della moneta metallica che essa professa di rappresentare, e non assoggettandola a fluttuazioni diverse da quelle che interessano i metalli preziosi.

Con riferimento alla tesi principale contenuta nell'ultima parte di questa

opera, cioè che l'aumento della ricchezza dipende da certe proporzioni, si obietterà forse che essa apre necessariamente la strada a differenze di opinione circa queste proporzioni, introducendo così una forma di incertezza nella scienza dell'economia politica, che non dovrebbe appartenerle. Tuttavia, se, dopo adeguata considerazione, si trovasse che quella tesi è vera; se essa dà una spiegazione soddisfacente delle cose quali esse sono, e dà coerentemente ragione del perché si sono fatti frequenti errori circa il futuro, si ammetterà che a quei critici è stata data una risposta. Non possiamo rendere più certa una scienza con i nostri desideri o con le nostre opinioni; ma è evidente che possiamo renderla assai più incerta nell'applicazione, credendo che sia quello che non è.

Anche se però non siamo in grado di enunciare una regola certa per diventare ricchi, e non possiamo dire che la ricchezza di una nazione crescerà esattamente nella misura in cui essa risparmia una parte del reddito per aumentare il capitale: tuttavia anche nelle parti più incerte della scienza, anche in quelle parti che riguardano le proporzioni tra produzione e consumo, non rimaniamo **[516]** senza guida; e se prestiamo attenzione alle grandi leggi della domanda e dell'offerta, esse ci indirizzeranno in generale nel senso giusto. Ricardo osserva giustamente che «l'agricoltore e il manifattore non possono fare a meno dei profitti più di quanto il lavoratore possa fare a meno dei salari. La loro spinta all'accumulazione diminuisce ogni volta che diminuiscono i profitti, fino a cessare del tutto quando i profitti sono così bassi da non fornire un compenso adeguato per la fatica e per il rischio che debbono necessariamente sopportare impiegando produttivamente il loro capitale»[l1]. Ricardo riferisce questo passo a quella caduta dei profitti definitiva e necessaria che è determinata dalle condizioni della terra. Io applicherei sempre questa affermazione, in tutti i vari periodi che si susseguono tra le prime fasi della coltivazione e le ultime. Ogniqualvolta il capitale si accresce troppo rapidamente, l'incentivo ad accumulare si riduce, e si avrà una tendenza naturale a spendere di più e a risparmiare di meno. Quando i profitti aumentano, l'incentivo all'accumulazione si accresce, e si avrà tendenza a spendere una frazione minore del guadagno, e a risparmiarne una maggiore. Queste tendenze, agendo sugli individui, li indirizzano verso il giusto mezzo, che essi raggiungerebbero più spesso se non fossero impediti da cattive leggi o da esortazioni poco sagge. Se chi risparmia parte del proprio reddito è necessariamente un amico del suo paese, ne segue che tutti coloro che spendono i loro redditi, pur potendo **[517]** non essere dei nemici in assoluto, come i prodighi, devono essere considerati come persone che vengono meno al dovere di recare beneficio al proprio paese, e di dare impiego alle classi lavoratrici, quando questo è in loro potere; e questa non può essere una riflessione gradita per coloro il cui tenore di spesa per la casa, i mobili, le carrozze e la tavola, sarebbe suscettibile di

grandi decurtazioni, con ben poco sacrificio del loro reale benessere. Ma se, nella realtà, il risparmio è un bene o un male per la nazione a seconda delle circostanze del momento; e se queste circostanze sono espresse nel modo migliore dal saggio del profitto, siamo certo in un caso nel quale l'interesse individuale non ha bisogno di alcuna assistenza dall'esterno (312).

Come ho già detto, in numerosi casi il risparmio è fra i doveri privati più sacri. È difficile dire fino a che punto un giusto senso di questo dovere, unito al desiderio tanto radicato nell'animo umano di migliorare la propria condizione, possa talvolta, e in certe condizioni sociali, determinare una tendenza alla parsimonia maggiore di quella che è compatibile con la spinta più efficace all'aumento della ricchezza pubblica; ma che questa tendenza, lasciata a sé stessa, sia o no eccessiva, nessuno potrebbe pensare di interferire con il suo comportamento, anche se fosse il più bizzarro. Non vi è alcuna ragione, in ogni modo, per dare ad essa una nuova sanzione, chiamandola dovere pubblico. Il mercato del capitale nazionale troverà la sua offerta, come gli altri mercati, senza l'intervento del patriottismo. E lasciando tutto il problema del risparmio all'azione libera dell'interesse individuale e delie sensazioni individuali (313), seguiremo nel modo migliore il **[518]** grande principio dell'economia politica formulato da Adam Smith, che ci insegna la massima generale, soggetta a pochissime eccezioni, secondo cui la ricchezza delle nazioni viene meglio garantita lasciando che ciascuno, fintanto che si adegua alle regole della giustizia, persegua il proprio interesse come vuole.

[Anche se la scienza dell'Economia politica deve, per sua natura, somigliare più alla scienza morale o politica che alla matematica, tuttavia se i suoi princìpi si fondano su un'esperienza sufficientemeehnte ampia, essi si discosteranno di rado nell'applicazione dalle nostre giuste aspettative.]

Vi è un'altra obiezione che verrà probabilmente mossa alle tesi dell'ultima parte di quest'opera, dalla quale sono più desideroso di difendermi. Se sono corretti i princìpi che ho esposto, ne segue certamente che l'improvvisa abolizione delle imposte sarà spesso seguita da effetti assai diversi, in particolare per le classi lavoratrici della società, da quelli che erano stati in generale previsti. **[519]** E da questa conclusione si potrebbe forse trarre un corollario favorevole alle imposte. Ma il giusto corollario da trarre è che le imposte dovrebbero essere introdotte soltanto e non più di quanto è giustificato dalla necessità del caso, e in particolare che si dovrebbe fare ogni sforzo, compatibilmente con l'onore e la sicurezza nazionale, per impedire che la spesa raggiunga una dimensione tale da non potere essere aumentata senza rovina, né arrestata senza disagi (314).

Pur ammettendo che la creazione di una spesa pubblica prodigiosa, e della tassazione che occorre per sostenerla, che agisca su straordinarie capacità

produttive, potrebbe in circostanze particolari, fare aumentare la ricchezza del paese in misura maggiore di quanto sarebbe accaduto altrimenti; pure, poiché anche le più grandi capacità produttive finiscono coll'essere necessariamente sopraffatte da prestiti eccessivi, e poiché la conseguenza è necessariamente una maggiore miseria delle classi lavoratrici, sia che si proceda o che si tenti di tornare indietro, sarebbe certamente stato assai meglio per la società se quella ricchezza non fosse mai esistita. È paragonabile alla forza innaturale provocata da un forte eccitante, che, se non è assolutamente necessaria, dovrebbe essere evitata con ogni mezzo, per lo stato di esaurimento che certamente ne segue (**315**).

[520] [È dovere del governo evitare la guerra quando è possibile; ma se è inevitabile, è suo dovere regolare la spesa in modo da produrre il minimo di fluttuazioni della domanda.

[521] Altre classi possono essere favorite dall'abolizione delle imposte; ma nulla può compensare le classi lavoratrici della mancanza di domanda di lavoro.

Fare queste affermazioni non significa essere in favore delle imposte, ma portare ragioni in più per non applicarle in mancanza di una necessità pressante.

[522] Le classi lavoratrici soffrono di più dei bassi salari nei periodi di avversità di quanto siano beneficate dagli alti salari nei periodi di prosperità. Le fluttuazioni sono sempre estremamente sfavorevoli per loro. Gli interessi della grande massa della società domandano pace e uniformità di spesa.]

(**281**) p. 460. *Sono convinto che il secondo non abbia mai*

Sono convinto proprio del contrario – credo che questo costituisca uno stimolo più potente anche di quello al quale esclusivamente si riferisce Malthus. Questa opinione di Malthus non è forse in contrasto con quella espressa in altra parte del suo lavoro[144] circa gli effetti benefici per la ricchezza nazionale[145] che sono il risultato di migliorie realizzate sulla terra. In quale modo hanno operato queste ultime se non mettendoci in grado di fare maggiori risparmi sulla spesa. Non conosco altro modo di risparmiare, se non quello di risparmiare sulla spesa improduttiva per aumentare la spesa produttiva.

(**282**) p. 460. *Ma quello che voglio affermare in modo specifico ecc. ecc.*

Un mercante possiede una balla di cotone, che esporta, avendone in cambio una botte e un quarto di vino, vende in Inghilterra la botte per una balla di cotone, e tiene per sé il quarto di botte come profitto, e ne dispone come meglio crede.

Trova un nuovo mercato, e ricomincia le sue operazioni, e in cambio della sua balla di cotone non ottiene soltanto una botte e un quarto di vino, ma anche[146] 100 libbre di indaco. Se egli è ancora in grado di scambiare all'interno[147] una botte di vino con una balla di cotone, i suoi profitti saranno aumentati; – invece del quarto di botte di vino, come prima, avrà in più l'indaco. Ma si supponga che insieme ai quattro quinti del suo vino, egli debba dare anche quattro quinti dell'indaco in cambio della[148] balla di cotone, i suoi profitti saranno allora caduti al livello generale dei profitti, al quale suppongo che si trovassero all'inizio, ma non è forse vero che chiunque possiede una balla di cotone o beni di valore equivalente guadagnerà quello che costui perde, e avrà esattamente la stessa possibilità di risparmiare che costui in precedenza aveva. La questione mi sembra troppo chiara per essere messa in dubbio per un solo momento. Vi è qui in entrambi i casi la stessa quantità di merci inglesi ed estere, perché dunque dovrebbe esservi un ingorgo più in un caso

che nell'altro? Malthus non formula mai un caso specifico semplice allo scopo di seguirlo in tutte le sue implicazioni, se lo facesse, non potremmo essere in disaccordo come risulta che siamo.

(**283**) p. 462. *Partendo dunque da un'impostazione molto diversa*

Da quanto Malthus stesso ha detto a riguardo delle mie opinioni egli sa necessariamente che tanto io quanto lui «sosterremmo che lo sviluppo dei mercati è per tendenza generale eminentemente favorevole a quell'aumento di ricchezza che nasce dalla distribuzione». Però il suo modo di esprimersi qui conduce il lettore a una conclusione diversa. Io non direi che esso condurrà all'aumento del valore di tale[149] ricchezza perché come il lettore sa io misuro il valore con un'unità diversa da quella di Malthus.

(**284**) p. 463. *Si è già mostrato*

Un complesso di lavoratori[150] improduttivi è necessario e utile in considerazione della produzione futura,[151] esattamente al pari di un incendio, che dovesse consumare nei magazzini dei produttori le merci che altrimenti[152] consumerebbero i lavoratori improduttivi.

(**285**) p. 464. *Si è già detto che… quale sia il rapporto*

Non troverei difficoltà in questa determinazione. Esse possono essere utili per altri scopi ma non lo sono in nessun modo per la produzione della ricchezza.

(**286**) p. 465. *Quanto ai capitalisti ecc.*

In che modo il fatto che un uomo consumi il mio prodotto, senza procurarmi un rendimento di qualche tipo, può consentirmi di mettere insieme una fortuna? Penserei che sarebbe più probabile che la mia fortuna venga messa insieme, se chi consuma il mio prodotto mi rende un valore equivalente.

(**287**) p. 465. *Certi autori hanno affermato ecc.*

Sono convinto che questo sia assolutamente vero, ma anche supponendo che sia falso che vantaggio può recarmi il fatto che un altro che non mi dà niente di ritorno debba consumare i miei beni? Come un consumodi questo tipo mi consente di realizzare profitti?

Non mi è possibile esprimere a parole il mio stupore con tutta la forza con cui lo avverto di fronte alle affermazioni avanzate in questa sezione.

Affinché i capitalisti possano perseverare nelle loro abitudini di risparmio dice Malthus «necessariamente o consumeranno di più o produrranno di meno».

(**288**) p. 466. *Ricardo spesso si esprime come se il risparmio fosse un fine invece che un mezzo*

Dove? Non ricordo di essermi così espresso neppure in un caso.

(**289**) p. 467. *Se però le merci ecc.*

Come può il consumo improduttivo accrescere i profitti? Le merci consumate dai consumatori improduttivi sono loro attribuite, non vendute contro qualcosa di equivalente. Non hanno prezzo – come possono accrescere i profitti?

Malthus ha definito la domanda come disposizione e possibilità di consumare. Quale possibilità ha un consumatore improduttivo? Il fatto di prendere 100 pezze di stoffa dalla fabbrica, per vestirne soldati e marinai, aumenterà forse i profitti del produttore? Lo stimolerà a produrre? – sì, nello stesso modo in cui lo stimolerebbe un incendio.

(**290**) p. 468. *Ma certamente è fare un uso*

Il limite non è esattamente la difficoltà di procurare alimenti, ma la difficoltà di procurare il lavoro nella quale è compresa la difficoltà di procurare gli alimenti – perché se si è giunti all'esaurimento della capacità

di procurare alimenti non si sarà a lungo in grado di accrescere l'offerta di[153] lavoro.

(**291**) p. 469. *Supponiamo che sempre abbia luogo*

Questo è tutto quello che io sostengo. Ma come possano capitale e popolazione essere entrambi sovrabbondanti quando è possibile accrescere l'offerta di sussistenze mi risulta incomprensibile. È una contraddizione in termini, equivale a dire che vi è un capitale non impiegato perché il suo possessore[154] non riesce a trovare lavoratori, e che vi sono dei disoccupati perché non vi è alcuno che ha un capitale per impiegarli.

Esattamente allo stesso modo potremmo dire che il pane non può essere venduto perché non vi sono acquirenti, e al tempo stesso che vi sono uomini che muoiono di fame e che hanno i mezzi e la disposizione ad acquistare il pane ma non ve ne è da prendere – non possono essere vere entrambe le proposizioni.

(**292**) p. 469. *La parte principale della questione*

Questo[155] è vero. Sono d'accordo con Malthus «che la difficoltà riguarda la capacità di mettere in movimento le attività necessarie ad acquisire i mezzi di spesa». Ma a che cosa equivale questo se non a dire che un uomo deve produrre prima di poter avere titolo a consumare, e che la difficoltà sta nell'indurlo a produrre – non ve ne è alcuna nell'indurlo a consumare dopo che ha prodotto.

(**293**) p. 471. *Ma se, per la mancanza ecc.*

Qui Malthus non è preoccupato che venga assicurato il consumo, egli teme soltanto che senza di esso, non vi sia sufficiente stimolo alla produzione futura. Non può dunque nascere alcun guaio immediatamente dal non-consumo ma solo in modo remoto attraverso l'indebolimento dello stimolo all'attività.

(**294**) p. 471. *Come ho già detto*

Perché? Io posso impiegare 20 operai a produrmi cibo e sussistenze per 25, e poi questi 25 a fornirmi cibo e sussistenze per 30 – ancora questi 30 a produrre le provviste per un numero maggiore. Non diventerei forse ricco pur impiegando capitale «unicamente per soddisfare la domanda determinata da coloro che lavorano per me [»]?

(**295**) P472. *È cosa sommamente desiderabile ecc.*

Non vi è nulla di più giusto dell'osservare «che un grande aumento del consumo delle classi lavoratrici deve accrescere enormemente il costo di produzione, esso riduce necessariamente i profitti, e riduce o annulla l'incentivo ad accumulare, prima che l'agricoltura, le manifatture e il commercio abbiano raggiunto un grado di prosperità in qualche modo apprezzabile». Ma il consumo della classe improduttiva vi porrà forse rimedio. Che cos'è il consumo della classe produttiva in eccesso rispetto a quanto costituisce una ragionevole ricompensa del suo lavoro se non consumo improduttivo, – consumo senza adeguato flusso di ritorno?

«Se ciascun lavoratore dovesse effettivamente consumare il doppio della quantità di grano che ora consuma, tale domanda, invece di dare stimolo alla ricchezza, otterrebbe l'effetto di provocare l'abbandono di una gran quantità di terra, e farebbe diminuire notevolmente tanto il commercio interno quanto il commercio con l'estero». Se questo è l'effetto sarebbe forse per una ragione diversa dal fatto che metà di questo consumo sarebbe consumo improduttivo? Eppure è proprio questo il consumo che Malthus ritiene tanto essenziale al progresso della ricchezza.

(**296**) p. 473. *Tuttavia vi è certamente*

Che i lavoratori dispongano di troppo poco e non di troppo è in realtà il grande pericolo del quale preoccuparsi e dal quale se è possibile[156] difendersi.

(**297**) P. 480. *Perciò gli effetti sulla ricchezza nazionale*

Questa argomentazione in favore della imposizione è del tutto coerente con l'opinione di Malthus circa i

vantaggi che derivano dal consumo improduttivo.

Malthus è un potentissimo alleato del Ministro delle Finanze[157].

(**298**) p. 488. *E ho ben pochi dubbi*

Penserei che Malthus debba essere la sola persona in Inghilterra ad attendersi effetti simili da una simile causa.

(**299**) p. 489. *La loro funzione specifica nel promuovere*

Come possono mediante il loro consumo dare valore ai risultati dell'attività produttiva nazionale? Si potrebbe altrettanto giustamente sostenere che un terremoto che butta all'aria la mia casa e seppellisce la mia proprietà dà valore all'attività produttiva nazionale.

(**300**) p. 489 *È evidentemente*

Spesso Malthus misura il valore dalla capacità di disporre di lavoro straniero e nazionale. Che cosa ha a che fare con noi la quantità o il valore del lavoro straniero. Ogni merce estera è comprata mediante una certa quantità del nostro lavoro nazionale, e soltanto in base a quest'ultima dobbiamo valutare le merci sia nazionali che estere.

(**301**) p. 492. *Potrebbe certamente esservi*

Ammetto pienamente i mali che derivano da una popolazione eccessiva, ma non può esservi errore più grande di supporre che qualche sorta di male possa derivare da una[158] accumulazione di capitale. Le sole conseguenze potranno essere un'indisponibilità ad accumulare ulteriormente per la caduta dei profitti, che sarà determinata dai generosi salari che una popolazione scarsa saia in grado di procurarsi.

(**302**) p. 494. *Mentre si verificavano questi mutamenti*[159] *sfavorevoli*

Se la fine della guerra ha lasciato il paese con un capitale e un reddito minori, non devono forse essere diminuiti in quantità anche i beni che il capitale produce? Il rapporto tra prodotto e capitale non è ora lo stesso del tempo di guerra? Come questo spiega il basso prezzo e l'ingorgo delle merci?[160].

(**303**) P. 495. *Eppure questo prodotto per quanto decisamente in-sufficiente rispetto alla popolazione, e rispetto al passato, è sovrabbondante rispetto alla domanda effettuale e al reddito destinato al suo acquisto.*

Il lavoro è pagato mediante merci. Le merci sono molto sovrabbondanti rispetto alla domanda effettuale, eppure mediante queste merci non è possibile impiegare più lavoro, perché esse sono[161] insufficienti rispetto alla popolazione. Questo non equivale a dire che le merci sono nello stesso tempo abbondanti e insufficienti?

(**304**) p. 497. *Ma mi sento perfettamente convinto*

Anch'io, perché mi sento perfettamente convinto che, senza quei mali, il ristagno del commercio, dopo una tale guerra, e con una inclinazione così forte del capitale a uscire da un paese nel quale i profitti sono relativamente bassi produrrà molto disagio.

(**305**) p. 497. *Ma se seguendo il principio esposto da Say ecc.*

Come potrebbe la società in generale ridurre il proprio consumo, per aumentare i propri capitali? Forse l'aumento del capitale fa in qualche caso diminuire il consumo? Senza riduzione del consumo come potrebbe la popolazione venire privata dell'occupazione, e morire difame?

(**306**) p. 498. *Queste difficoltà, per lo meno*

Un paese può soffrire per le restrizioni commerciali, pur non essendo esso stesso a imporle.

(**307**) p. 500. *Questo risparmio è perfettamente naturale e giustificato e non costituisce un'argomentazione adeguata contro la rimozione dell'imposta.*

Se è corretto il ragionamento di Malthus esso costituisce un'irresistibile argomentazione contro la rimozione dell'imposta. Può una conclusione trovarsi maggiormente in contrasto con le premesse?

(**308**) p. 502. *Potrebbe far diminuire ogni anno positivamente il suo capitale; e rendere di anno in anno più rovinoso il provvedere agli stessi fabbisogni.*

I prestiti non fanno ogni anno diminuire positivamente il capitale del paese?

(**309**) p. 507. *Ma se la distribuzione della ricchezza*

Come possono dal debito nazionale *derivare* le classi medie della società? Non è forse necessario che ciascun possessore di quote del debito abbia avuto lo stesso ammontare di proprietà già prima di diventare un partecipante? Non sarebbe dunque stato un membro della classe media della società anche se non vi fosse stato alcun debito nazionale? Non riesco a capire in che modo il Debito nazionale possa avere *creato* anche un solo membro di questa classe. Se poi lo ripianiamo, annientiamo forse questa classe media come Malthus sembra temere che debba avvenire? Ogni partecipante non entrerà forse in possesso di un capitale dopo il ripianamento del debito[162].

(**310**) p. 512. *I profitti del Capitale ecc.*

Malthus si sbaglia di grosso se crede che io sostenga che i profitti devono *sempre* essere alti finché vi è una riserva di terra fertile. Come ho detto cento volte i profitti saranno bassi se i salari sono alti, e i salari possono essere molto alti, in presenza di risorse di terra assai abbondanti.

(**311**) p. 514. *In mancanza di una massiccia spesa da parte del Governo ecc. ecc.*

Ecco qui rese chiare ed esplicite le opinioni peculiari di Malthus.

(**312**) p. 516. *Ricardo riferisce questo passo*

Qui ancora Malthus mi ha frainteso e lo rinvio al suo stesso resoconto delle mie opinioni a pagina[163] per mostrare che questa non è la mia dottrina, ma quella che senza fondata giustificazione egli ritiene essere la mia.

Non risulta che Malthus si ricordi mai che il risparmio è con altrettanta certezza spesa quanto ciò che egli esclusivamente chiama spesa.

(**313**) p. 517. *E lasciando tutto il problema del risparmio ecc. ecc.*

E chi ha mai proposto di lasciarlo ad altri?

(**314**) p. 519. *Ma il giusto corollario da trarre è*

Ma un altro giusto corollario è che una volta introdotte, non le si deve togliere; ne segue anche che sarebbe spesso saggio applicarle. Se la gente non spende abbastanza in prima persona, che cosa può convenire di più di ricorrere allo stato che spenda in sua vece? Se è vera la dottrina di Malthus che cosa potrebbe esservi di più saggio che ingrossare l'esercito, e raddoppiare il salario a tutti i funzionari del Governo?

(**315**) p. 519. *È paragonabile alla forza innaturale*

Ma noi siamo sotto l'influsso dell'eccitante, e soffriamo per l'insensata tentazione di interromperlo. I miei princìpi conducono a conclusioni completamente opposte. L'annullamento del debito nazionale ripagandolo dal capitale del paese, o rifiutando ai partecipanti il pagamento sia del capitale che degli interessi, non avrebbe gli effetti che gli vengono generalmente attribuiti.

Dopo l'annullamento del debito non avremmo più capitale o più reddito di prima, se ne avrebbe soltanto una diversa distribuzione. In quanto il ripianamento del debito ci liberasse di un grosso fardello di imposte, ridurrebbe la tendenza a trasferire capitale dal nostro paese verso altri, che non ne sono altrettanto gravati. Ci libererebbe anche dall'esercito di esattori di imposte, di funzionari dell'annona, e di contrabbandieri che sono ora mantenuti dalle attività produttive del paese, aggravando il malanno delle imposte. Ne verrebbero molti altri vantaggi collaterali, che non sarebbe ora conveniente enumerare[164].

a. Si veda il capitolo sulla parsimonia di Lord Lauderdale, nella sua *Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth*, cap. IV, p. 198, 2ª ediz. Lord Lauderdale sembra avere altrettanto ecceduto nel deprecare l'accumulazione, quanto taluni altri autori nel propugnarla. Questa tendenza all'estremizzazione è proprio ciò che considero come la grande fonte di errore in economia politica.

b. Mill, rispondendo a Spence, in uno scritto pubblicato nel 1808, ha tracciato a grandi linee la dottrina secondo la quale le merci sono acquistate soltanto da merci, e l'una metà di esse costituisce necessariamente sempre il mercato dell'altra. La stessa dottrina risulta essere stata adottata nel modo più pieno dall'autore di un utile e valido articolo sulle Leggi sui Grani, nel Supplemento all'Encyclopaedia Britannica, al quale si è fatto riferimento in un precedente capitolo.

c. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. XXI, pp. [425-26], 2ª ediz.

d. «Edinburgh Review», n. LXIV, p. 471.

e. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. XXI, p. [424], 2ª ediz.

f. Gli autori di Economia politica, per timore di sembrare dare troppa importanza alla moneta, hanno forse mostrato eccessiva tendenza a non prenderla in considerazione nei loro ragionamenti. È una verità astratta che noi abbiamo bisogno di merci, non di moneta. Ma, in realtà, non vi è merce contro la quale sia possibile | scambiare prontamente i nostri beni, che possa sostituire adeguatamente un mezzo di circolazione, e consentirci nello stesso modo di mantenere i figli, di acquistare una tenuta, o di disporre di lavoro e di provviste per un anno o due. Un mezzo di circolazione è assolutamente indispensabile per ogni risparmio apprezzabile; e anche il manifattore non farebbe che progressi lenti, se fosse costretto ad accumulare in natura tutti i salari dei suoi operai. Non può dunque meravigliarci che egli abbia più bisogno di danaro che di merci; e, nei paesi civili, è certo che se l'agricoltore e il manifattore non sono in grado di vendere i loro prodotti con un profitto valutabile in moneta, le loro attività ristagneranno immediatamente. Il mezzo di circolazione svolge una funzione così importante nella distribuzione della ricchezza, e nello stimolare l'attività produttiva, che il metterlo da parte nei nostri ragionamenti può spesso indurci in errore.

g. «Edinburgh Review», n. LXIV, p. 471.

h. Fra tutte le opinioni avanzate da uomini capaci e d'ingegno che ho incontrato, mi pare che l'opinione di Say, secondo la quale, *un produit consommé ou dé truit est un dé bouché fermé* (libro I, cap. | 15) sia quella che più frontalmente si oppone alla corretta teoria, e che è con maggiore regolarità contraddetta dall'esperienza. Deriva inoltre direttamente dalla nuova dottrina, che le merci debbono essere considerate soltanto nei loro rapporti reciproci, – non in rapporto con i consumatori. Mi chiedo che cosa sarebbe della domanda di merci, se tutti i consumi a eccezione del pane e dell'acqua cessassero per i prossimi sei mesi. Che accumulazione di merci! Quels *débouchés!* Che prodigioso mercato determinerebbe questo evento!

i. Il lettore saprà già che io non condivido i timori di Owen circa gli effetti permanenti delle macchine. Ma sono decisamente dell'idea che su questo punto egli abbia la meglio nella disputa con coloro che ritengono che l'accumulazione assicuri la domanda effettuale.

j. Nota. Quando avevo i 1000 quarters venivano consumati tutti entro Fanno, e la stessa cosa avviene in ogni periodo successivo – tutto è sempre consumato e riprodotto. La parola accumulazione trae in inganno molti e credo che talvolta tragga in inganno Malthus. Molti immaginano che sia il grano ad essere

accumulato, mentre per rendere produttivo un tal capitale e fare aumentare la ricchezza deve essere continuamente consumato e riprodotto[165].

k. In Norvegia e in Svezia, particolarmente in Norvegia, dove il lavoratore agricolo vive con la famiglia dell'agricoltore oppure gli è assegnato un quantitativo di terra in luogo dei salari, egli è in generale assai ben nutrito, anche se non vi è che poca domanda di lavoro, e notevole concorrenza per quella occupazione. In paesi siffatti (e ve ne sono molti di tal genere in tutto il mondo), è perfettamente inutile tentare di stimare i profitti mediante l'eccedenza della produzione rispetto a quanto è consumato per ottenerla, quando tale eccedenza può spesso non avere un mercato o avere un mercato molto limitato[166]. Tutto dipende evidentemente dal valore di scambio del prodotto disponibile.

l. La parsimonia, cioè la trasformazione di reddito in capitale, può avere luogo senza alcuna diminuzione del consumo, se è prima aumentato il reddito (**214**).

m. Si ritira capitale soltanto da quegli impieghi nei quali si può più facilmente farne a meno. Non lo si sottrae quasi mai all'agricoltura. Come ho detto nel Capitolo sulla Rendita, nulla è più comune di un aumento dei profitti, non soltanto senza che si ritiri capitale dalla terra, ma in presenza di un suo continuo aumento. L'ipotesi di Ricardo circa la costanza dei prezzi rende assolutamente impossibile dare una spiegazione teorica delle cose quali esse sono. Se si considera il capitale fuori dal contesto di domanda e offerta, il fatto familiarissimo della rapida ricostituzione del capitale durante una guerra è del tutto inspiegabile.

n. RICARDO, *Princ. of Polit. Econ.*, cap. XXI, p. [425], 2ª ediz.

o. A questo si aggiungano le macchine più perfezionate che l'Inghilterra usa in Agricoltura.

p. SUSMILCH, vol. III, p. 60. *Essay on Population*, vol. I, p. 459, 5ª ediz. All'estero pochissimi abitanti della campagna non sono impiegati in agricoltura; non così in Inghilterra.

q. *Population Abstracts*, 1811.

r. *Essai Politique sur la Nouvelle Espagne*, tomo III, libro IV, cap. IX, p. 28.

s. *Nouvelle Espagne*, tomo III, libro IV, cap. IX, p. 36.

t. *Nouvelle Espagne*, tom. III, libro IV, cap. IX, p. 12.

u. Tomo II, libro III, cap. VIII, p. 342.

v. Tomo III, libro IV, cap. IX, p. 89.

w. *Essays*, vol. I, p. 293.

x. Nel costo di produzione includo sempre i profitti al loro saggio corrente.

y. Cap. II, sez. VII.

z. *Princ. of Polit. Econ.*, c. XX, p. [413].

a1. Sez. III di questo capitolo.

b1. Da quanto è stato detto qui, il lettore constaterà che non posso assolutamente trovarmi d'accordo con Ricardo, nel suo capitolo *Reddito lordo e reddito netto*. Non esiterei un attimo ad affermare, che un paese che ha un reddito netto derivante da rendite e profitti, che consiste del cibo e del vestiario per cinque milioni di uomini, sarebbe decisamente più ricco e più potente, se ottenesse quel reddito netto da sette milioni di uomini, piuttosto che da cinque, supponendo che siano sostentati altrettanto bene. Il prodotto complessivo sarebbe maggiore; e sarebbe indubbiamente disponibile una parte del salario di alcuni dei due milioni di lavoratori in più (**257**). Ma vorrei anphe chiedere che cosa accade del capitale come pure della popolazione nell'ipotesi di un simile mutamento? È ovvio *che* in misura con | siderevole diventa necessariamente sovrabbondante e inutile. Sono del tutto d'accordo con Ricardo, però, nell'approvare il risparmio di lavoro e l'invenzione delle macchine; ma questo perché credo che tendano a fare aumentare il prodotto lordo e a fare spazio a ina popolazione più ampia e a un più ampio capitale. Se il risparmio di lavoro dovesse accompagnarsi agli effetti che Ricardo descrive nel suo esempio, mi unirei a Sismondi e a Owen nel deprecarlo come una grande sventura.

c1. Mi pare *che* se avessero sicuro fondamento le prime due frasi del Capitolo sul *Commercio Estero* di Ricardo, non vi sarebbe alcun rapporto commerciale fra nazioni(**270**).

d1. Questo, però, non accade necessariamente. Può essere che l'aumentata tentazione al consumo induca alcuni a spendere quello che avrebbero altrimenti risparmiato, e in molti casi la ricchezza del paese, invece di subire per questo un danno, se ne avvantaggia. Il maggiore consumo, di per sé, determina un aumento dei prezzi di mercato e dei profitti. L'aumento dei | profitti ricostituirà presto il capitale che per breve tempo era stato distolto dalla destinazione sua propria; e il paese rimarrà con abitudini di maggiore consumo, e al tempo stesso con i mezzi per soddisfarle.

e1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. VII, p. [280], 2ª ediz.

f1. Si inserisca questo. E perché? perché la domanda di lavoro sarà molto aumentata senza un'offerta corrispondente – i salari saranno alti e la condizione del lavoratore felicissima.

g1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. VII, p. [280], 2ª ediz.

h1. *Wealth of Nations*, vol. II, libro II, cap. II, p. 19, 6ª ediz.

i1. L'obbligare il coltivatore di una certa porzione di terra fertile a mantenere due uomini e due cavalli per lo stato potrebbe avere in qualche caso il solo effetto di spingerlo a coltivare di più, e a creare più ricchezza di quanto avrebbe fatto altrimenti, lasciandolo personalmente ricco quanto prima, e rendendo più ricca la nazione; ma se lo stesso obbligo dovesse venire imposto al coltivatore di un'uguale quantità di terra povera, quel podere potrebbe immediatamente non valere più la pena della coltivazione, e la naturale conseguenza sarebbe il suo abbandono. Un'imposta indiscriminata e pesante sul prodotto lordo potrebbe immediatamente diffondere desolazione in tutto un paese, che, con un migliore sistema, sarebbe in grado di produrre una notevole ricchezza.

j1. In un paese con un forte debito pubblico, non vi è dovere che l'amministrazione governativa dovrebbe ritenere più sacro di quello di impedire qualunque variazione della moneta al di fuori di quelle che necessariamente derivano dai mutamenti di valore dei metalli preziosi. Sono pienamente consapevole dei vantaggi temporanei che si possono ricavare da una riduzione del valore della moneta; e può essere forse vero che una parte dei disagi sofferti l'anno scorso, per quanto io credo una piccola parte, sia stata determinata dalla misura adottata di recente, per riportare la moneta al suo giusto valore. Ma una qualche misura di questo tipo era assolutamente indispensabile; e Ricardo merita la gratitudine del paese per averne suggerita una che ha reso la transizione più agevole di quanto ci si sarebbe potuti ragionevolmente aspettare.

k1. I profitti del capitale non possono raggiungere un livello più elevato di quello consentito dalle condizioni della terra, ma possono esserne indefinitamente più bassi (vedi p. 300). La grande differenza tra Ricardo e me su questo punto è che Ricardo ritiene che i profitti siano *regolati* dalle condizioni della terra; io credo che ne siano soltanto *limitati* in una direzione, e che se il capitale è abbondante rispetto alla domanda di merci, i profitti possono essere indefinitamente bassi, malgrado la fertilità della terra (**310**).

l1. *Princ. of Polit. Econ.*, cap. VI, p. [272].

1. «coltivata per ultima» è inserito.
2. «e» è cancellato qui.
3. «o perfino dell';intero» è qui cancellato.
4. Sostituisce «affermazioni».
5. «e opinioni che ritengo errate vengono avanzate con estrema perseveranza in ogni parte del suo» è cancellato qui.
6. Sostituisce «Se le persone che hanno diritto di consumare non consumano, né fanno in modo che altri consumino, a scopo di riproduzione, le cose di cui hanno la possibilità di disporre».
7. «acquistare» sostituisce «consumare».
8. «parlamento affinché» è cancellato qui.
9. Sostituisce «può esservi un ingorgo di merci espresse in lavoro».

10. Il resto della nota è inserito.
11. «della generalità» è inserito.
12. «di consumare» è inserito.
13. Sostituisce «quantità di merci forse esse si scambieranno senza ostacolo l'una contro l'altra nel mercato?».
14. «soltanto» è inserito.
15. «esso» sostituisce «essi»
16. «società» sostituisce «uomo».
17. Sostituisce «è fuori dalla»
18. «prezzo del» è inserito.
19. Questa nota è scritta su un foglietto separato. [Sulla questione, cfr. *Princìpi*, sopra, I].
20. Le ultime quattro parole sono inserite.
21. Le ultime sei parole sono inserite.
22. «in» sostituisce «di».
23. «sua» è inserito.
24. Nota 202 sopra.
25. Il resto della frase è inserito.
26. Le ultime tre frasi, da «Malthus aggiunge», sono inserite.
27. «solo» è inserito.
28. [Cfr. anche *Princìpi*, sopra, I].
29. Sostituisce «ciononostante il capitale non dará».
30. «In molti casi» è inserito.
31. Questa frase, da «Non desiderabile», è inserita
32. «mediante risparmio» è inserito.
33. «Siamo tutti d'accordo» è cancellato in apertura della nota.
34. «In questo caso» è inserito.
35. Cfr. pp. 214-215 (numerazione di Malthus), in nota.
36. Il resto della Nota sostituisce: «sarebbe costretto a produrre comodità e beni di lusso per il suo padrone; se è in grado di produrre con grande facilità e in breve tempo le sussistenze delle quali ha bisogno.»
37. «probabilmente» è cancellato qui.
38. «più perfezionate» è inserito.
39. Sostituisce «sulle condizioni del suolo».
40. «ai salari» fu qui inserito, poi cancellato.
41. Sostituisce «ammesso che».
42. «sempre» è inserito.
43. Sostituisce «affermerá che io sono»,
44. «farebbe perdere alla gente» e, più avanti, «la indurrebbe ad accontentarsi» correggono la primitiva stesura, in cui si leggeva, rispettivamente: «la gente perderebbe» e «si accontenterebbe».
45. «Hé, monsieur, une bonne economie politique, je le répète, conseille peu»; *Lettres á M. Malthus*, 1820, p. 85 e cfr. p. 72.
46. P. 377 del testo di Malthus.
47. Le ultime due parole sono inserite.
48. Nota 227 sopra.
49. Sostituisce «piccola».
50. «alto» è inserito.
51. «grande» è inserito.
52. «non» è inserito.
53. «incentivo» è cancellato qui.
54. Le ultime sei parole sostituiscono «vi sará un desiderio corrispondente di».

I. «gran parte del» sostituisce «il»

55. «per trasferirlo» è inserito.

56. Un passo incompleto è qui cancellato: «Si supponga che io impieghi cento cavalli con 10 carri pesanti per trasportare beni da Londra a Birmingham, e che ogni carro valga £ 100, e tutti e dieci £ 1000. Si immagini ora che un'innovazione».

57. «possa disporre di meno lavoro, o piuttosto» è cancellato qui.

58. Corretto a matita, da un'altra calligrafia (all'aspetto quella di McCulloch), in: «e non vi è ragione perché debba esserne impiegata una quantità minore».

59. Sostituisce «A meno che un capitale».

60. Questa citazione e le altre che seguono sono tratte dalle pp. 404-6 del testo di Malthus.

61. Sostituisce «Se».

62. Sostituisce «padrone».

63. Le ultime undici parole, da «in qualsiasi prospettiva», erano originariamente poste alla fine della frase dopo «proprietari stessi».

64. Le ultime cinque parole sostituiscono «alle macchine».

65. Sostituisce «se preferire tè, tabacco, o».

66. Cfr. il sottotitolo del *Commerce Defended* di Mill (1808) «Risposta agli argomenti coi quali Spence, Cobbett e altri hanno cercato ci mostrare che il commercio non è fonte di ricchezza nazionale».

67. «più» fu qui inserito, e poi cancellato.

68. La prima parte della frase sostituisce «Possono esservi».

69. «apparente» è inserito.

70. «è vero» è cancellato qui.

71. Vedi la p. 413 del testo di Malthus.

72. Le ultime dodici parole, da «credo che», sostituiscono «essi non possono mai».

73. È scritto sopra «ciascuno», che non è tuttavia cancellato.

74. «che il lavoro è diminuito in valore» sostituisce: «o che le merci sono aumentate in valore senza un aumento corrispondente del lavoro, o che il lavoro è positivamente diminuito».

75. Le ultime sette parole sostituiscono «dalle merci e non dal loro valore».

76. Le ultime quattro parole sostituiscono «alcun aumento».

77. «del lavoro» è inserito.

78. Le ultime tredici parole sostituiscono «perciò stesso se ne'impiegheranno 12.000».

79. «hanno avuto e tutto quello che essi» è inserito.

80. Nel manoscritto questa frase è scritta su un foglietto unito al foglio con adesivi. Esso ricopre il prosieguo della frase precedente: «non è assolutamente detto che si verifichi, possono non esserne impiegate costantemente e a pieno ritmo di lavoro più di diecimila un sesto del…»; modificato poi come segue: «non è assolutamente detto che si verifichi, in misura maggiore rispetto alla possibilità che siano impiegati costantemente e a pieno ritmo coloro che ora guadagnano diecimila giornate di lavoro»; sostituito infine come nel testo.

81. Le ultime sette parole sono inserite.

82. Le ultime quattro parole sono inserite.

83. Sostituisce «Può Malthus essere nel giusto quando afferma».

84. «la stessa quantità di sussistenze» è cancellato qui.

85. Sostituisce «i suoi profitti non sarebbero più elevati».

86. Questo capo verso è inserito.

87. «in quantità» è inserito.

88. «pure» è inserito.

89. Vedi sopra, *Princìpi*, I, pp. 477-78.

90. Le ultime tre parole sostituiscono «argomentazione».

91. In una nota alla traduzione francese dei *Princìpi* di Ricardo, 1819, vol. II; cfr. sopra, *Princìpi*, I, .

92. Le ultime quattro parole sono inserite.
93. «Say» è cancellato qui.
94. «Ogni miglioramento delle macchine ha lo stesso effetto.» è cancellato qui.
95. L'intera Nota è cancellata.
96. «portati e probabilmente» è inserito.
97. «gli agricoltori, i negozianti, ecc. ecc.» è inserito.
98. «della sua quota originaria» è inserito.
99. «confinanti» è inserito.
100. Sostituisce «preservazione».
101. «maggiori profitti» sostituisce «risparmi».
102. «non» è inserito.
103. «mercante» è cancellato qui.
104. Sostituisce «capitali».
105. «relativo» è cancellato qui.
106. Sostituisce «se».
107. Le ultime otto parole sostituiscono «i profitti particolari di un settore».
108. Sostituisce «Quando un mercante vende».
109. Sostituisce «la nazione».
110. Sostituisce «data».
111. Si veda la p. 443 di Malthus.
112. «relativo» è cancellato qui.
113. Sostituisce «egli ritiene anche».
114. Sostituisce «Esse».
115. Le ultime cinque parole sono inserite.
116. Sopra, Nota 263.
117. Sostituisce «come suppone Malthus».
118. P. 450 di Malthus.
119. Le ultime sei parole sono inserite.
120. «come prima» è cancellato qui.
121. Le ultime cinque parole sono inserite.
122. «una minore spesa» è cancellato qui.
123. Sostituisce «numero di cui potrei disporre».
124. «ma o accertando se» è cancellato qui.
125. «o desiderate» è inserito.
126. Sostituisce «Quante più merci estere acquistano, tanto minore ["minore" viene qui omesso per errore] sarà la quantità [sostituita con "il valore"] di merci nazionali che possono ottenere.» – «Si osservi che dico "il valore che essi spendono" non la quantità comprata» è cancellato qui.
127. Sostituisce una versione incompleta: «Accresciuto! in che senso? come quantità di merci di consumo; in questo siamo d'accordo, la questione è se».
128. Sostituisce «utile».
129. I due capoversi che seguono furono inseriti nel manoscritto successivamente: scritti su un foglio nuovo, essi vennero erroneamente inseriti alla line della Nota 275 più oltre, dove sono evidentemente fuori posto.
130. «di ammontare esattamente uguale al profitto del quale» sostituisce «esattamente uguale a quello».
131. «e dal quale ora si distacca» è inserito.
132. Le ultime sette parole sostituiscono «un valore precisamente uguale a».
133. «In quale unità di misura?» è cancellato qui.
134. Quest'ultima frase è inserita.
135. «valore» è cancellato qui.
136. Il resto della frase sostituisce: «e, se l'ammontare delle merci non viene aumentato, esse sono

necessariamente diminuite in valore reale, se il lavoro è la misura del valore; perché la stessa quantità di merci non può disporre della stessa quantità di valore».

137. Nel manoscritto alla fine di questa Nota vennero aggiunti per errore altri due capoversi: sono ora stati stampati nel corpo della Nota 273, alla quale appartengono. L'interporsi di materiale estraneo spiega l'anomalia delle due Note, 275 e 276, con la stessa intestazione.

138. «quando non diminuiscono [che sostituisce "aumentano"] i salari monetari» è inserito.

139. Sostituisce «È compatibile, ma non essenziale, e in generale non l'accompagna».

140. Sostituisce «Certamente, se si potesse dimostrarlo,».

141. «Si supponga che con» è cancellato qui.

142. Le ultime due righe, da «non potrebbero», sostituiscono «non potrebbe accadere che si facciano altri risparmi?».

143. Un capoverso è cancellato al principio della Nota: «Nessuno può mettere in dubbio l'importanza di una buona rispondenza delle merci prodotte ai bisogni generali come causa della vivacità del commercio e dell'aumento della ricchezza.»

144. «la quantità e» è inserito.

145. «e ammontare» è inserito.

146. P. 165 del testo di Malthus.

147. «per la ricchezza nazionale» è inserito.

148. «un barile di» è cancellato qui.

149. «all'interno» è inserito.

150. «sua» è cancellato qui.

151. «di tale» sostituisce «della».

152. «lavoratori» sostituisce «sussistenze».

153. Le ultime cinque parole sono inserite.

154. «altrimenti» è inserito.

155. «accrescere l'offerta di» sostituisce «mantenere più».

156. «il suo possessore» sostituisce «esso».

157. «sarebbe vero se» è cancellato qui.

158. «se è possibile» è inserito.

159. «del Ministro delle Finanze» sostituisce «di Vansittart».

160. Sostituisce «qualsiasi».

161. Nel manoscritto, «scambi».

162. L'ultima frase è inserita.

163. «esse sono» sostituisce «è».

164. L'ultima frase è inserita.

165. In bianco nel manoscritto. Probabilmente p. 326 di Malthus.

166. Corretto a matita, da un'altra mano (forse di McCulloch), in «che non ci fermeremo qui a enumerare».

PARTE SECONDA

SAGGI E NOTE*

1809-11

* Gli scritti qui raccolti sono stati tradotti da Tiziana e Giandemetrio Marangoni.

NOTA INTRODUTTIVA[*]

La comparsa della prima pubblicazione di Ricardo segnò l'inizio di quella che divenne nota come la «Controversia sui metalli preziosi». Apparve sotto forma di un articolo anonimo sul «Prezzo dell'oro» pubblicato nel «Morning Chronicle» del 29 agosto 1809. Il suo biografo e fratello Moses Ricardo riferisce come questo contributo venne pubblicato. «Le immense operazioni», egli dice, «che aveva con la Banca d'Inghilterra nello svolgimento dei suoi affari, correlandosi con la serie di studi sui quali egli era allora impegnato, indussero Ricardo a riflettere sull'argomento della moneta, a cercare di spiegare la differenza che esisteva tra il valore della moneta metallica e i biglietti di banca e ad accertare da quale causa nascesse il deprezzamento di questi ultimi. Ciò occupò molta della sua attenzione in quel periodo e costituì un frequente argomento di conversazione con quanti, tra i suoi conoscenti, erano propensi ad intavolarla. Egli fu indotto a mettere le sue riflessioni su carta senza, al momento, il più remoto intento di pubblicarle. Il defunto signor Perry, proprietario del "Morning Chronicle", fu uno dei pochi amici a cui Ricardo mostrò il suo manoscritto. Il signor Perry lo esortò a consentire che fosse pubblicato nel "Morning Chronicle"; al che, non senza riluttanza, Ricardo acconsentì»[1].

Dopo la sospensione dei pagamenti del 1797 il prezzo dell'oro era rimasto per due anni alla sua parità di zecca di £ 3. 17 *s.* 10½ *d.*; incominciò a salire nel 1799, raggiungendo £ 4. 6 *s.* o *d.* nel gennaio 1801; e ritornò quasi al suo livello normale nel 1804, restando stabile fino alla fine del 1808. Ma nel 1809 era di nuovo aumentato nettamente, toccando £ 4. 12 *s.* 10½ *d.* il 4 luglio. Proprio come il precedente periodo di prezzi dell'oro in ascesa aveva prodotto una quantità di letteratura polemica, comprendente *Letter to Pitt* (1801) di Boyd, *Paper Credit* (1802) di Thornton e *Thoughts on the Restriction of Payments* (1803) di Lord King, così ora l'aumento del prezzo dell'oro che iniziò nel 1808 dette origine alla Controversia sui metalli preziosi.

La pubblicazione dell'articolo di Ricardo dette inizio ad una estesa corrispondenza sul «Morning Chronicle». I suoi ulteriori contributi furono provocati da una lettera che difendeva la Banca d'Inghilterra contro le sue critiche, che apparve il 14 settembre 1809 e che era firmata «Un sostenitore dei biglietti di Banca, ma non un Direttore della Banca», che Ricardo «poco dopo

scoprì essere un suo intelligente amico»[2], Hutches Trower. La risposta di Ricardo a questa lettera apparve il 20 settembre sotto la sigla «R.». Una seconda lettera di «Un sostenitore dei biglietti di banca», sebbene datata 23 settembre, non fu pubblicata fino al 30 ottobre; e la risposta di Ricardo, datata 4 novembre e firmata «R.», non apparve fino al 23 novembre[3]. Questa concludeva la loro polemica pubblica. Ma una volta che i due corrispondenti ebbero stabilito la loro identità, sembra che si comunicassero le loro opinioni senza aspettare la pubblicazione a lungo ritardata sul «Morning Chronicle». Così nacque tra loro una controversia privata simultaneamente all'ultimo periodo di pubblicazione delle lettere, che continuò dopo che la loro polemica in pubblico si era conclusa.

Quanto rimane di questa controversia privata è stampato in questo volume, dopo le lettere di Ricardo pubblicate. È chiaro, tuttavia, che devono esserci state più comunicazioni e la loro probabile successione fu la seguente. Alla lettera di Trower del 23 settembre pubblicata nel «Morning Chronicle» del 30 ottobre, Ricardo deve aver risposto con due scritti:

a) uno non destinato'alla pubblicazione e inviato privatamente a Trower, che non esiste più;

b) la lettera del 4 novembre pubblicata nel «Morning Chronicle» del 23 novembre.

La risposta di Trower alla *a*), che fu trovata tra le carte di Trower, è pubblicata sotto, pp. 514-516; la sua riposta alla *b*), consistente nelle Osservazioni citate da Ricardo era probabilmente destinata alla pubblicazione, ma non fu inserita nel «Morning Chronicle» e non è stata trovata.

La risposta di Ricardo ad entrambe queste repliche di Trower fu trovata tra le carte di Trower ed è pubblicata sotto; la prima parte tratta della risposta di Trower alla *a*) e la seconda della risposta di Trower alla *b*)[4].

Intanto Ricardo aveva deciso di dare ulteriore pubblicità alle sue opinioni sotto forma di un opuscolo, *L'alto prezzo dei metalli preziosi, una prova del deprezzamento dei biglietti di banca*, che fu pubblicato da John Murray circa un mese dopo che la sua ultima lettera era apparsa nel «Morning Chronicle»[5].

La relazione tra l'opuscolo e i contributi al «Chronicle» è stata oggetto di una certa confusione. Ricardo stesso, nella sua Introduzione alle prime tre edizioni dell'opuscolo, dice che «ha ritenuto conveniente ripubblicare la sua opinione su questo problema in una forma più adatta per una discussione imparziale». Me Culloch, tuttavia, che non aveva letto nessuno dei contributi al «Chronicle»[6], porta certamente fuori strada quando afferma che «avendo in seguito raccolto le lettere e avendo dato loro una forma più sistematica, Ricardo le pubblicò in un

opuscolo», poiché ciò fa pensare che l'opuscolo fosse poco più che una ristampa delle lettere[7]. Come dice il professor Hollander[8], «una conseguenza importante della negligenza editoriale di Me Culloch è stata una generale acquiescenza nelFopinione che le lettere al "Chronicle" fossero previste e pubblicate periodicamente[9] e che l'opuscolo su "L'alto prezzo dei metalli preziosi" non fosse semplicemente una libera versione, ma essenzialmente una riproduzione delle affermazioni ivi contenute»; un confronto dell'opuscolo con i contributi al «Morning Chronicle» rivela che, benché gli argomenti principali trattati nell'opuscolo fossero stati delineati nelle lettere, il primo non è affatto una semplice ristampa, ma è stato quasi completamente riscritto.

È senza fondamento l'ipotesi del professor Silberling che *L'alto prezzo dei metalli preziosi* sia stato scritto prima dei contributi al «Morning Chronicle», anzi parecchi anni prima[10]. Egli basa il suo ragionamento principalmente sull'affermazione che l'opuscolo «non si riferisce ad alcun avvenimento politico o economico posteriore al 1805»; ma essendo la maniera di trattare di Ricardo essenzialmente astratta, non si allude ad alcun avvenimento, diverso dai movimenti dei prezzi, a parte la sospensione dei pagamenti, né anteriore né posteriore al 1805; la maggior parte di questi movimenti, in particolare l'aumento del prezzo dell'oro, il ribasso dell'argento in confronto all'oro e la depressione del cambio, si riferiscono all'anno 1809. È vero che Ricardo si riferisce soltanto ad opere scritte prima del 1804, ma non ne consegue affatto che le sue osservazioni su di esse fossero scritte al tempo della loro pubblicazione. Risulta che nell'autunno del 1809, dopo la pubblicazione del suo primo articolo, Ricardo lesse o rilesse un certo numero di opere sull'argomento della moneta, di autori tra cui Locke, Sir James Steuart, Adam Smith, Lord Liverpool e Thornton, facendo appunti che sono stati trovati tra le sue carte[11]. Nessuno di questi autori è citato nell'articolo originario di Ricardo sul Prezzo dell'oro, ma ad essi si fa riferimento sia nelle lettere successive al «Chronicle» (settembre e novembre 1809) che nell'opuscolo. In realtà, certi passi polemici di queste lettere, che rispondono direttamente alle argomentazioni di Trower, sono ripetuti testualmente nell'opuscolo[12], il che suggerisce che quest'ultimo fu scritto in un periodo tra il settembre e il novembre 1809 (l'Introduzione è datata 1° dicembre), nel periodo finale della controversia sul «Chronicle», o immediatamente dopo.

Il 1° febbraio 1810, un mese dopo la pubblicazione dell'opuscolo, un discorso di Francis Horner alla Camera dei Comuni, che condusse alla nomina del Comitato per i metalli preziosi, portò la Controversia ad un ulteriore stadio. Ricardo rispose a questo discorso in una lettera privata, il 5 febbraio[13], nella quale contestava la dichiarazione di Horner che altri fattori oltre alla sovrabbondanza

della circolazione cartacea avevano contribuito all'alto prezzo dell'oro. Un certo numero di passi di questa lettera furono inclusi nella terza edizione, «con aggiunte», di *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, che fu pubblicata ai primi di marzo del 1810[14] e, a prescindere da alcune modifiche nella disposizione (vedi sotto, *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, n. 5 e, n. 2), essi costituiscono pressoché le uniche variazioni in questa edizione. Ulteriori aggiunte furono apportate nella quarta edizione, che fu pubblicata un anno più tardi.

Il Comitato per i metalli preziosi fu effettivamente nominato dalla Camera dei Comuni il 19 febbraio 1810 «per indagare sulla causa dell'alto prezzo dei lingotti d'oro». La sua relazione fu formalmente sottoposta alla Camera l'8 giugno, ma non fu pubblicata fino all'agosto ed estratti apparvero in tutti i giornali di lunedì 13 agosto 1810[15].

L'apparizione del Rapporto sui metalli preziosi dette origine ad una grande produzione di opuscoli polemici[16]. Il contributo di Ricardo in questo momento consistette in tre lettere al «Morning Chronicle» nel settembre 1810[17]. La prima, un esame del Rapporto stesso, apparve il 6 settembre[18]. La seconda, sull'opuscolo di Sinclair contro il Rapporto, il 18 settembre. La terza, sul discorso di Randle Jackson all'Assemblea della Banca d'Inghilterra del 20 settembre, che attaccava il Rapporto a difesa della Banca, apparve il 24 settembre[19].

Fin dall'inizio dell'estate del 1810 era stata presa in considerazione la questione di chi dovesse recensire il Rapporto sulla «Edinburgh Review». Il 16 luglio Horner aveva scritto a Jeffrey, il direttore: «Sono appena ritornato in città dopo una assenza di circa dieci giorni. Sono alquanto sorpreso nel constatare che il Rapporto sui metalli preziosi non è stato ancora dato alle stampe; ho corretto le bozze prima di lasciare la città. Preferirei fare qualcosa per voi io stesso, se mi farete sapere il tempo massimo che potete concedermi; intendo dire, piuttosto che affidare l'argomento nelle mani di qualche vostra banda di mercenari, uno dei quali si è reso colpevole di eresie deplorevoli nei confronti di un libro di un certo Smith[20]. Farò questa volta un breve articolo per voi, per rendere giustizia a Ricardo e a Mushet, che hanno richiamato l'attenzione del pubblico su questo argomento molto importante alla fine dell'anno scorso»[21].

Da una lettera successiva risulta che il progetto che Horner stesso dovesse scrivere l'articolo sui metalli preziosi venne abbandonato, che Ricardo era stato avvicinato e aveva rifiutato[22] e che Malthus alla fine aveva iniziato a farlo: «Ricardo si è talmente spaventato all'idea di scrivere sulla Review, che non sono riuscito nel mio intento; egli preferisce pubblicare in un opuscolo separato. Malthus mi ha dato speranze di riuscire a mettere insieme un articolo per questa

settimana; e sono molto ansioso di affidargli la trattazione dell'argomento e di impegnarlo nella discussione, sia perché egli è d'accordo con me sui princìpi fondamentali della dottrina, sia perché abbiamo alcune divergenze, o piuttosto difficoltà, che cerchiamo di risolvere diversamente, su alcune parti della teoria. Tutto quello che io vi chiedo, sebbene non abbia alcun diritto di chiedere nulla, è di non permettere che Milne[23] se ne impadronisca»[24].

Il saggio che Ricardo aveva in preparazione e che era riluttante a pubblicare come recensione, era senza dubbio la sua *Risposta alle osservazioni pratiche di Bosanquet sul Rapporto del Comitato per i metalli preziosi*, che apparve come opuscolo separato un mese prima del numero della «Edinburgh Review» contenente l'articolo sui metalli preziosi di Malthus. «L'opuscolo abile ma non molto obiettivo» di Bosanquet, come Horner lo descrisse[25], fu considerato a quel tempo la più efficace delle critiche pubblicate sul Rapporto sui metalli preziosi. Egli rivolse le sue critiche particolarmente contro «l'opera di Ricardo, non solo perché è stata la causa immediata della indagine che da allora ha avuto luogo su autorizzazione della Camera dei Comuni, ma quale sillabo del Rapporto che è stato presentato dal Comitato». *Practical Observations on the Report of the Bullion Committee*, di Charles Bosanquet, fu pubblicato da J. M. Richardson nell'ultima metà del novembre 1810[26]. Una «seconda edizione, corretta, con un supplemento» apparve nel dicembre dello stesso anno[27]; il *Supplemento* fu pubblicato anche come opuscolo separato. La parte essenziale della *Risposta* di Ricardo è basata sulla prima edizione e fu data alle stampe prima che egli avesse visto la seconda edizione di Bosanquet[28]; l'Appendice fu aggiunta più tardi in risposta al *Supplement*[29] di Bosanquet. La *Risposta* era in corso di stampa alla fine del dicembre 1810, come risulta da una lettera di Mill[30], e fu pubblicata ai primi di gennaio del 1811[31].

L'articolo di Malthus apparve nella «Edinburgh Review» del febbraio 1811, nominalmente come recensione degli opuscoli sui metalli preziosi di Mushet, Ricardo, Blake, Huskisson e Bosanquet e della *Risposta a Bosanquet* di Ricardo.

Ai primi di aprile[32] fu pubblicata la quarta edizione di *L'alto prezzo dei metalli preziosi* di Ricardo[33]. Il corpo principale dell'opuscolo presentava pochi cambiamenti, ma l'Introduzione fu omessa e fu aggiunta una Appendice che conteneva le sue osservazioni sull'articolo della «Edinburgh Review» e che delineava il suo progetto per i pagamenti in metallo, che più tardi egli sviluppò in *Economical and Secure Currency*[34].

Il 7 aprile Malthus, riferendosi alla Appendice, scrisse a Horner: «Leggo in

questo momento le osservazioni di Ricardo sulla Review, ma resto del tutto scettico – infatti non c'è alcun punto su cui mi sento più sicuro di quello della inesattezza di attribuire le variazioni del cambio esclusivamente alla sovrabbondanza o alla insufficienza di moneta. Mi è dispiaciuto trovare un piccolo monosillabo inserito nell'articolo o da Jeffrey o per caso, che ha prodotto una alterazione notevole nel senso e può aver offeso giustamente Ricardo in una certa misura. Io avevo detto " Non riteniamo che questi fatti siano tutti [all] soddisfacentemente spiegabili solo in base ai princìpi di Ricardo ["], – è stampato *affatto* [at all]; ciò che è molto differente. A proposito, avete sentito qualche altra critica sull'articolo? Jeffrey ritiene che non sia abbastanza popolare e probabilmente ha ragione».

L'8 aprile Horner rispondeva: «La risposta di Ricardo alle vostre obiezioni non è scritta così bene, quanto a chiarezza, come è nel suo stile consueto. Ho l'impressione che su quella controversia la verità si trovi nel mezzo e che si potrebbe raggiungere un modo di esprimere ed esporre ciò che accade, approvato da entrambi»[35].

All'epoca Ricardo e Malthus non si erano mai incontrati e la controversia tra di loro era continuata soltanto a mezzo stampa. Nel giugno 1811 Malthus si presentò a Ricardo. Il secondo articolo di Malthus sui Metalli Preziosi, nella «Edinburgh Review» dell'agosto 1811, non conteneva alcuna critica a Ricardo[36] e l'ulteriore polemica tra di loro fu limitata a discussioni e corrispondenza private[37].

In questa edizione i contributi al «Morning Chronicle» sono ristampati dal testo del «Morning Chronicle», *L'alto prezzo dei metalli preziosi* dalla quarta edizione del 1811 (le variazioni rispetto alle edizioni precedenti sono date nelle note a piè di pagina) e la *Risposta a Bosanquet* dalla edizione originale del 1811.

[*] [Nota di edizione da *The Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., vol. III, pp. 3-12].

1. *Annual Biography and Obituary for the Year 1824*, pp. 371-2. Il passo continua: «e fu inserito sotto forma di lettere firmate R., la prima delle quali apparve il 6 settembre 1810». Questo è del tutto inesatto, perché in realtà fu inserito sotto forma di articolo, senza firma, che apparve il 29 agosto 1809: gli altri due contributi al «Chronicle» del 1809 furono dettati dalla critica dell'articolo dopo la pubblicazione e non potevano far parte del manoscritto originario mostrato a Perry. Il biografo confonde i tre contributi del 1809 con le tre lettere al «Chronicle» del 1810 [Cfr. anche *Works and Correspondence*, X, pp. 14-15].

2. *Annual Biography and Obituary for 1824*, p. 372.

3. La paternità fu riconosciuta in un articolo di fondo del «Morning Chronicle» del 27 agosto 1810, dopo la pubblicazione del Rapporto sui metalli preziosi: «Le lettere del nostro inestimabile corrispondente signor Ricardo hanno contribuito essenzialmente ad aprire gli occhi del pubblico sulla vera causa del deprezzamento della carta moneta». L'articolo di Ricardo e le sue due lettere al «Morning Chronicle» del 1809 furono

ristampate sotto il titolo *Three Letters on the Price of Gold*, di David Ricardo, a cura di J.H. Hollander, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1903.

4. La prima parte della risposta di Ricardo fu pubblicata per la prima volta da Bonar sotto il titolo *Ricardo on Currency* nell' «Economie Journal», marzo 1896, pp. 64-9. I due scritti ancora esistenti di questa controversia privata tra Trower e Ricardo furono pubblicati nella loro interezza come Appendice A (1) e (2) alle *Letters of David Ricardo to Hutches Trower and Others* 1811-1823, a cura di J. Bonar e J. H. Hollander, Oxford, 1899. Lo scritto di Trower è qui pubblicato dal manoscritto ora in possesso di Bonar. Lo scritto di Ricardo è ristampato da *Letters to Trower*; il manoscritto è ora in possesso del professor Hollander (vedi *The Economie Library of J.H. Hollander, Ph. D.*, stampato privatamente, Baltimore, 1937, p. 3141.

5. C'è qualche dubbio per quanto riguarda l'esatta data di pubblicazione. L'avviso di Murray nel «Morning Chronicle» di martedì 26 dicembre 1809 annunciava «Giovedì prossimo sarà pubblicato *L'alto prezzo dei metalli preziosi...*» e Bosanquet (*Practical Observations*, p. 2) si riferisce ad esso «come pubblicato alla fine del 1809». Tuttavia il primo avviso sotto il solito titolo «Oggi si pubblica» ricorse in «The Times» di sabato 30 dicembre; può darsi che anche questo sia stato prematuro, poiché non indicava alcun prezzo, quando la norma era di indicarlo in occasione della pubblicazione effettiva. Il primissimo avviso indicante il prezzo (2 *s.*) che è stato trovato è quello pubblicato in «The Times» del 3 gennaio 1810. Così può darsi che la pubblicazione sia stata rinviata di alcuni giorni all'anno nuovo, il che concorderebbe con la data 1810 sul frontespizio dell'opuscolo.

6. Come è dimostrato dal fatto che nella sua *Life and Writings of Mr. Ricardo* (1824 e successive edizioni) egli dà la data della prima collaborazione al «Chronicle» come «6 settembre 1809», il che è un tentativo di conciliare la data fornita nell'*Annual Obituary* con l'anno fornito nella Introduzione di Ricardo.

7. *Literature of Political Economy*, 1845, p. 172. Questo suggerimento non è contenuto nella spiegazione dell'origine dell'opuscolo data da M^{c} Culloch nelle edizioni successive della sua *Life and Writings of Mr. Ricardo.*

8. Introduzione a *Three Letters on the Price of Gold* di Ricardo, p. 4.

9. In questo equivoco M^{c} Culloch seguiva l'*Annual Obituary.*

10. «L'opuscolo fu composto la prima volta probabilmente parecchi anni prima, essenzialmente come una critica (agli occhi di Horner e Lord King) alle conclusioni esitanti di Thornton: contiene alcuni segni dell'influenza di Wheatley e, come il saggio di Wh^atley, non si riferisce ad alcun avvenimento politico o economico posteriore al 1805. Il corpo principale dell'opuscolo fu preparato, con tutta probabilità, prima degli articoli sul " Chronicle "». (*Financial and Monetary Policy of Great Britain during the Napoleonic Wars*, II, *Ricardo and the Bullion Report*, in «Quarterly Journal of Economics», maggio 1924, p. 423, n.). La singolare teoria del professor Silberling, che la pubblicazione dell'opuscolo sui metalli preziosi faceva parte di una manovra speculativa alla Borsa Valori, sarà discussa in relazione alle attività commerciali di Ricardo [Cfr. *Works and Correspondence*, X, pp. 91 segg.].

11. Queste note contengono una prova decisiva (in forma di impressioni datate) di essere state scritte nel 1809 e alcune di esse dopo la metà di ottobre del 1809.

12. Vedi sotto, pp. 491 e 559 e pp. 506 e 563-64.

13. *Works and Correspondence*, VI, p. 1.

14. Annunciata in «Monthly Literary Advertiser» del 10 marzo 1810. La seconda edizione, «corretta», che è una ristampa della prima con modificazioni soltanto di parole, fu annunciata per la prima volta su «The Times» del 28 febbraio, ma verosimilmente deve essere stata pronta per la pubblicazione prima che Ricardo scrivesse la sua lettera a Horner del 5 febbraio.

15. Secondo il «Morning Chronicle» del 13 agosto, il Rapporto «è stato consegnato a tarda ora la notte scorsa». L'affermazione spesso citata di Tooke, «il Rapporto del comitato fu stampato e presentato alla Camera dei Comuni il 20 giugno 1810, il giorno prima della proroga» (*History of Prices*, vol. IV, p. 98) è altresì contraddetta dalla lettera di Horner citata qui sopra.

16. Ricardo annotò, più o meno ampiamente, parecchi di questi opuscoli. Le sue note sui *Principles of Currency and Exchanges* di Trotter sono stampate in *Works and Correspondence*, III, pp. 379 segg.; le altre sono annotazioni assolutamente marginali, per lo più illeggibili.

17. Sebbene la data della prima di queste lettere sia stata indicata nella Memoria di Ricardo in *Annual Biography and Obituary for* 1824, quel riferimento è stato considerato un mero errore di stampa nel riportare la data del primo articolo del 1809 e di conseguenza l'esistenza del gruppo di lettere del 1810 è stata generalmente trascurata fino alla scoperta dei relativi ritagli di giornale tra le carte di Ricardo; furono allora ristampate in *Minor Papers on the Currency Question* di Ricardo, Baltimore, 1932.

18. Questa lettera fu ristampata, senza riferimento al «Morning Chronicle», in «The Tradesman; or Commercial Magazine» del 1° ottobre 1810, pp. 344-50, sotto il titolo *Osservazioni sul Rapporto del Comitato per i metalli preziosi* e a firma «R.». Ciò che appariva essere un seguito di essa fu inserito, senza firma, sotto lo stesso titolo, nel numero del 1° novembre 1810 di «The Tradesman»; questo, tuttavia, non era di Ricardo ed era apparso, come lettera anonima, sul «Morning Chronicle» dell'8 settembre 1810.

19. Alcuni giorni dopo, il 1° ottobre, Whishaw scrisse a Horner da Londra: «Il vostro Rapporto sui metalli preziosi ha, penso, molto successo. È stato molto discusso e ha suscitato un'impressione maggiore di quella che mi aspettavo; le prove più decisive di ciò sono il discorso di R. Jackson (per il quale egli ha ricevuto o deve ricevere un generoso compenso dalla Banca) e le varie pubblicazioni che sono apparse. La discussione è stata sostenuta abbastanza bene sul «Morning Chronicle»; vi ha contribuito Ricardo con parecchie osservazioni molto buone». (Manoscritto inedito, in possesso di Lady Langman).

20. L'autore della recensione di *Essay on the Theory of Money and the Exchange* di Thomas Smith sulla «Edinburgh Review» dell'ottobre 1808 fu James Mill (vedi BAIN, *James Mill*, p. 91).

21. *Memoirs and Correspondence of Francis Horner, M. P.*, a cura di Leonard Horner [2ª ed., con aggiunte], Boston, 1853, vol. II, p. 24.

22. Le *Note al Rapporto sui metalli preziosi* (sotto, pp. 813 segg.) scritte da Ricardo circa in questo periodo possono essere state in relazione a questa proposta.

23. Mill, il cui cognome a volte era scritto Milne (BAIN, *op, cit.*, p. 3); cfr. sopra, n. 1.

24. Horner a Jeffrey, 3 dicembre 1810. Manoscritto inedito, in possesso di Lady Langman.

25. Lettera a J. A. Murray, 29 novembre 1810, in *Memoirs and Correspondence of Francis Horner*, Boston, 1853, vol. II, p. 41.

26. Il poscritto alla 1ª edizione è datato 14 novembre 1810.

27. La prefazione alla 2ª edizione è datata 3 dicembre 1810.

28. Vedi sotto, pp. 672 e 712.

29. Nella biblicteca di Gatcomb ci sono le copie di Ricardo della 1ª ed. di *Practical Observations* e del separato *Supplement*. Il primo contiene molti commenti scritti di pugno da Ricardo, ma sono pressoché interamente illeggibili.

30. 25 dicembre 1810, *Works and Correspondence*, VI, 14. Questa lettera accompagnava la prima parte del manoscritto della traduzione di Dumont dell'opera di Bentham sui prezzi che Ricardo continuò a leggere e criticare; vedi sotto, pp. 723 segg.

31. Annunciata in «Monthly Literary Advertiser», 10 gennaio 1811. La *Risposta* non ebbe una seconda edizione. Fu stampata una *Errata* contenente cinque registrazioni che si trova in alcune copie. Le correzioni sono segnalate nelle note a piè di pagina della presente edizione.

32. Poco prima, il 21 marzo 1811, Ricardo prese parte ad una Assemblea Generale della Banca d'Inghilterra nella quale fu sollevato l'argomento del Rapporto sui metalli preziosi e parlò brevemente sul prezzo dell'oro; vedi *Works and Correspondence*, V, pp. 461-2.

33. Annunciata in «Monthly Literary Advertiser» del 10 aprile; il primo annuncio nel «Morning Chronicle» non apparve fino al 27 aprile.

34. L'Appendice fu pure pubblicata come opuscolo separato.

35. Entrambi i manoscritti, inediti, sono in possesso di Lady Langman.

36. Cfr. *Works and Correspondence*, VI, pp. 47-8.

37. La Controversia sui metalli preziosi entrò nel suo stadio finale nell'aprile e nel maggio 1811, con i dibattiti alla Camera dei Comuni sulle Risoluzioni di Horner e le contro-risoluzioni di Vansittart. Le Note di Ricardo su queste ultime (cfr. *Works and Correspondence*, III, pp. 411 segg.) sono tutto quello che sembra abbia scritto sull'argomento in questo periodo.

IL PREZZO DELL'ORO

TRE CONTRIBUTI AL «MORNING CHRONICLE»

1809

IL PREZZO DELL'ORO[1]

L'attuale elevato prezzo di mercato dell'oro, superiore a quello di zecca, sembra aver attirato gran parte dell'attenzione del pubblico; ma non pare che questo sia abbastanza colpito dalla importanza dell'argomento, né dalle disastrose conseguenze che possono accompagnare l'ulteriore deprezzamento della cartamoneta. Mi preoccupo, finché si è ancora in tempo, che si ritorni sui nostri passi e si riporti la moneta a quello stato di solidità che è esistito così a lungo in questo paese e l'allontanamento dal quale è gravido di danni attuali e rovine future.

Il prezzo di zecca dell'oro è di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* e il prezzo di mercato è aumentato gradualmente e durante queste due o tre settimane ha raggiunto le 4 *l.* 13 *s.* per oncia, con un aumento non molto inferiore al 20 per cento.

È da notare che tra gli anni 1777 e 1797 il prezzo medio dell'oro non fu al di sopra di 3 *l.* 17 *s.* 7 *d.* Durante quel periodo, la nostra moneta era di riconosciuta purezza. È soltanto dal 1797, dall'anno in cui la Banca dovette sospendere i pagamenti dei suoi biglietti in numerario, che l'oro è aumentato a 4 *l.*, 4 *l.* 10 *s.* e ultimamente a 4 *l.* 13 *s.* per oncia. Finché la Banca paga i suoi biglietti in numerario non può mai esserci una grande differenza tra i prezzi di zecca e di mercato dell'oro. È noto che, essendo difficile l'individuazione dei trasgressori nonostante le più severe e forse assurde leggi, quando l'interesse degli individui diventa notevole a motivo di un prezzo di mercato elevato dell'oro, la moneta metallica sarà fusa e venduta come lingotto o esportata, a seconda di come meglio conviene agli scopi di coloro che si occupano di tale traffico. Se dunque, quando la Banca pagava in numerario, l'oro fosse salito a 4 *l.* o più per oncia, questi commercianti avrebbero cambiato i loro biglietti presso la Banca, ottenendo un'oncia di oro per ogni 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* in biglietti di banca. Questo oro sarebbe stato fuso e venduto o esportato Ber 4 *l.* o più in biglietti di banca per oncia; e poiché questa operazione poteva essere ripetuta ogni giorno, o anzi ogni ora, essa sarebbe continuata finché la Banca non avesse ritirato dalla circolazione la quantità superflua dei suoi biglietti e avesse perciò portato allo stesso livello i prezzi di mercato e di zecca dell'oro. Questo è l'unico freno che può esistere ad una sovraemissione da parte della Banca ed era così noto che la Banca non vi si avventurò mai impunemente.

Nessuno sforzo della Banca poteva mantenere più di una certa quantità di biglietti in circolazione e se quella quantità era eccessiva, i suoi effetti sul prezzo

dell'oro riportavano sempre l'eccedenza alla Banca in cambio di numerario. Con tali regole il prezzo di mercato dell'oro non poteva mai salire molto al di sopra del prezzo di zecca, perché non si vede chi avrebbe dato 4 *l.* o più in biglietti di banca per un'oncia di oro, quando poteva ottenere la stessa presso la Banca per 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* Sarebbe la stessa cosa che offrire un'oncia di oro e 2 *s.* 1½ *d.* per un'oncia di oro. Quando si parla di alto prezzo dell'oro, esso non può avere alcun significato, se stimato in oro o in biglietti che sono immediatamente convertibili in oro. Può essere alto se stimato in argento o in merci di qualsiasi genere ed è soltanto quando l'oro è elevato in confronto alle merci, o in altre parole quando le merci sono a buon mercato, che si presenta la sollecitazione ad importarlo. Quando si dice che possiamo ottenere 1 *l.* 5 *s.* per una ghinea inviandola ad Amburgo, che cosa significa se non che possiamo avere per essa una cambiale su Londra per 1 *l.* 5 *s.* in biglietti di banca? Potrebbe verificarsi questo se la banca pagasse in numerario? Sarebbe qualcuno così cieco riguardo ai suoi interessi da offrirmi una ghinea e 4 scellini in numerario per una ghinea, quando potrebbe ottenere la stessa ad Amburgo alla pari, pagando soltanto le spese di trasporto, ecc.? È soltanto perché non può avere una ghinea alla Banca in cambio di biglietti che egli acconsente a pagarla con biglietti al miglior prezzo possibile o, in altre parole, egli vende 1 *l.* 5 *s.* dei suoi biglietti per una ghinea in numerario.

Quando fu emanata la legge sulla sospensione da parte della Banca dei pagamenti in numerario tutti gli ostacoli alla sovraemissione di biglietti furono tolti tranne quello che la Banca volontariamente si è posta, sapendo che se non fosse guidata dalla moderazione, gli effetti che ne seguirebbero sarebbero così notoriamente imputabili al suo monopolio, che il Legislatore sarebbe obbligato a revocare la legge sulla sospensione dei pagamenti.

Finché la Banca è disposta a fare dei prestiti, esisteranno sempre debitori, cosicché non può esserci alcun limite alle sue sovra-emissioni se non quello che ho appena menzionato e l'oro potrebbe salire fino a 8 *l.* o 10 *l.* o qualsiasi altra somma per oncia. Lo stesso effetto si produrrebbe nel prezzo delle provviste e su tutte le altre merci e non ci sarebbe nessun altro rimedio contro il deprezzamento della cartamoneta se non quello che la Banca ritirasse dalla circolazione la quantità sovrabbondante, insistendo sui mercanti affinché pagassero le loro cambiali alla scadenza e rifiutando di rinnovare i prestiti finché la scarsezza di medio circolante non rialzasse tanto il suo valore da portarlo alla pari con l'oro. Potrebbe elevarsi solo di poco al di sopra di quel prezzo, perché da quel momento comincerebbe l'importazione dell'oro e se la Banca gradualmente dovesse ritirare tutti i suoi biglietti dalla circolazione il posto di quei biglietti sarebbe altrettanto gradualmente preso dall'oro importato che l'alto prezzo – intendo l'alto prezzo in

merci, attirerebbe infallibilmente in questo paese.

Se il mio punto di vista su questo argomento è corretto, siamo in grado di accertare quale sia l'ammontare del deprezzamento dei biglietti di banca in un qualsiasi periodo: quando l'oro era a 4 *l.* 13 *s.* per oncia risulta che sono arrivati alla enorme svalutazione del 20 per cento. Mi si può chiedere come si spiega, se i biglietti di banca sono così svalutati, che nessun negoziante venda più merci per venti ghinee che per 21 *l.* in biglietti di banca. Posso spiegare questo soltanto supponendo che l'attività di acquistare ghinee a premio, o in altre parole di vendere biglietti di banca svalutati, sia un commercio che esporrebbe chi lo esercitasse apertamente a tanto disonore e sospetto che, nonostante il profitto, nessuno sarebbe abbastanza coraggioso da affrontare il rischio, in particolare perché la legge è molto severa nei confronti della fusione della moneta metallica o della sua esportazione. Ma non può esserci alcun dubbio che sia esercitato segretamente, poiché il profitto che ne deriva è enorme e il numero delle ghinee in circolazione, considerando che ne sono state coniate quasi 60 milioni durante l'attuale regno, è ridotto ad un ammontare molto esiguo.

È sufficiente per il mio ragionamento dimostrare che è un commercio che può essere esercitato vantaggiosamente e che se i commercianti potessero vendere apertamente e prontamente le ghinee per ventitré scellini ciascuna o più, in biglietti di banca, essi potrebbero permettersi di vendere le loro merci più a buon mercato in cambio di oro che in cambio di biglietti di banca; – ed è abbastanza evidente che comprare le ghinee a ventitré scellini costituisce un aggio fra il 9 e il 10 per cento e vendere l'oro a 4 *l.* 13 *s.*, ovvero quasi ad un aggio del 20 per cento, è un commercio molto più vantaggioso di tanti altri esercitati nella città di Londra.

Se fossero necessarie ulteriori prove del deprezzamento dei biglietti di banca e del fatto che esso fu causato da una sovraemissione, queste si potrebbero trovare nell'attuale corso del cambio con i paesi stranieri. Per rendere chiaro l'assunto può essere necessario esaminare che cosa si intende per corso dei cambi e le regole e i limiti ai quali esso è soggetto.

Se io acquisto da un residente in Olanda merci di quel paese, l'affare viene fatto nella moneta corrente di quel luogo. Di conseguenza mi sono impegnato a pagargli un certo numero di once d'argento di data purezza. Poiché il valore relativo dell'argento e dell'oro è quasi uguale in tutto il mondo, il mio debito può essere calcolato o in argento o nel numero di once di oro per le quali si scambierebbe. E se un mercante in Olanda ha acquistato da un residente a Londra merci che sono valutate in moneta inglese, egli si è impegnato a pagare un certo numero di once d'oro di purezza o finezza note.

Per risparmiare le spese del trasporto e dell'assicurazione relative all'esportazione e all'importazione di una quantità di oro per saldare questi debiti, conviene ad entrambe le parti, dopo essersi accordate su quanta moneta di uno stato è equivalente, considerando il suo peso, la sua purezza, ecc., a quella dell'altro, e ciò è chiamata la parità di cambio, effettuare un trasferimento per mezzo di una cambiale, che è fatto da me pagando al mercante inglese la somma che devo al mio corrispondente in Olanda e dal mercante inglese che ordina al suo corrispondente in Olanda di pagare al mio lo stesso ammontare, calcolato al corso di cambio concordato, in moneta olandese. Il vantaggio per entrambe le parti è di risparmiare il trasporto e l'assicurazione. Ora se due o più parti fossero state indebitate con mercanti in Olanda, ci sarebbe stata concorrenza tra di loro per l'acquisto di questa cambiale e il venditore non sarebbe più stato soddisfatto del risparmio del trasporto e dell'assicurazione sull'importazione del suo oro, ma avrebbe esportato e avrebbe ottenuto un aggio per la sua cambiale, aggio che sarebbe stato interesse di entrambe le altre parti avergli dato, purché non eccedesse le spese di trasporto dei metalli. È necessario che sia mantenuto entro quel limite, perché altrimenti entrambi direbbero «il numero di once di oro che io devo in Olanda è pronto per pagare il mio debito. Sono disposto a darvele affinché lo paghiate in vece mia e ad aggiungervi le spese relative alla spedizione; ma nulla mi può indurre a dare di più, poiché se voi non accettate la mia offerta, non avrò ulteriori svantaggi mandando l'oro!». Questo è quindi il limite naturale alla caduta del cambio, che non può mai scendere al di sotto della pari più di queste spese; né può mai alzarsi al di sopra della pari più dello stesso ammontare.

Ma dalla sospensione dei pagamenti in numerario da parte della Banca, la caduta del cambio ha tenuto il passo con l'aumento dell'oro ed ora esso è notevolmente più basso dei limiti che io ho indicato, il che può essere spiegato nel modo seguente.

Un mercante non può più dire di possedere un numero sufficiente di once d'oro da mandare all'estero per pagare il suo debito; egli può dire, in verità, di avere un numero sufficiente di biglietti di banca e che se egli potesse venderli alla pari o convertirli alla Banca per quello che valgono, vale a dire un'oncia di oro per ogni 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, egli avrebbe oro sufficiente per pagare il suo debito; ma nell'attuale situazione, egli deve o vendere i suoi biglietti di banca ed accontentarsi di ottenere un'oncia di oro, ovvero 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* per ogni 4 *l.* 13 *s.* di biglietti, o convenire di concedere uno sconto equivalente alla persona con la quale negozia la sua cambiale. Così, dunque, risulta che il cambio può non solo scendere ai limiti che ho menzionato prima, ma anche in proporzione inversa all'aumento dell'oro o piuttosto alla svalutazione dei biglietti di banca. Ma questi

sono i limiti entro i quali è anche ora relegato. Esso non può da un lato salire oltre la pari più delle spese di trasporto, ecc. relative all'importazione dell'oro, né d'altro lato può scendere più delle spese di trasporto, ecc. relative alla sua esportazione, aggiunte alla svalutazione dei biglietti di banca.

Se le cambiali fossero pagabili in oro e non in biglietti di banca, la sospensione dei pagamenti in numerario da parte della Banca non potrebbe in alcun modo interessare il cambio oltre i limiti che ho già precisato.

Che ne è allora dell'argomento che è stato così spesso addotto in Parlamento, che finché il corso del cambio restasse a nostro sfavore, non sarebbe prudente per la Banca pagare in numerario, quando è evidente che il fatto che non paghi in numerario è la causa dell'attuale basso cambio?

Lasciate che il Parlamento ingiunga alla Banca di ritirare gradualmente dalla circolazione l'ammontare di due o tre milioni dei suoi biglietti, senza obbligarla, in un primo tempo, a pagare in numerario e constateremmo quanto prima che il prezzo di mercato dell'oro scenderebbe al suo prezzo di zecca di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, che ogni merce subirebbe una riduzione analoga; e che il cambio con i paesi stranieri sarebbe confinato ai limiti sopra menzionati.

Sarebbe allora evidente che tutti i mali della nostra moneta erano dovuti alle sovraemissioni della Banca, al pericoloso potere che le fu affidato di diminuire a sua volontà il valore della proprietà di ogni detentore di moneta e, aumentando il prezzo delle provviste di ogni cosa necessaria per vivere, di danneggiare il percettore di pubbliche annualità e tutte quelle persone i cui redditi fossero fissi e che fossero di conseguenza incapaci di rimuovere parte del peso dalle loro spalle.

PRIMA RISPOSTA A
«UN SOSTENITORE DEI BIGLIETTI DI BANCA»

Al Direttore del «Morning Chronicle»[2].

Signore,

nelle osservazioni che ho fatto sull'alto prezzo dell'oro nel «Morning Chronicle» del 29 ultimo scorso, ho espresso la mia apprensione per le serie conseguenze che potrebbero accompagnare il deprezzamento della cartamoneta. Diminuendo a piacere il valore delle proprietà di tante persone, mi sembra che la Banca potrebbe portare molte migliaia di individui alla rovina. Desideravo, perciò, richiamare l'attenzione del pubblico sul potere molto pericoloso che è stato affidato a quell'organismo, ma non temevo più del vostro corrispondente, che si firma «Un sostenitore dei biglietti di banca»[3], che le emissioni della Banca ci avrebbero coinvolto nei pericoli di una bancarotta nazionale.

Concedendo a questo scrittore che la domanda di oro è aumentata mentre la produzione abituale è stata ridotta, non sono convinto da alcun argomento da lui enunciato che il prezzo di mercato dell'oro avrebbe potuto essere per questo modificato, a meno che il mezzo nel quale il prezzo era calcolato non fosse deprezzato. Non si può dubitare che la scarsezza dell'oro aumenti il suo valore; di conseguenza è altrettanto certo che, quando è scambiato con altre merci, richieda una maggiore quantità di esse; ma nessuna scarsezza, per quanto grande, può aumentare il prezzo di mercato molto al di sopra del prezzo di zecca, a meno che non sia misurato da una moneta deprezzata.

Una libbra di oro è coniata in quarantaquattro ghinee e mezzo, ovvero 46 *l.* 14 *s.* 6 *d.* Questo è, perciò, il prezzo di zecca e non può essere chiamato, come fa il vostro corrispondente, un valore arbitrario. È la semplice dichiarazione di un fatto, che quarantaquattro ghinee e mezzo hanno lo stesso peso di una libbra di oro e un dodicesimo di quella quantità, ovvero 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, di un'oncia.

L'esperienza, e in modo particolare quella dei venti anni precedenti il 1797, durante le vicissitudini di guerra e pace, di commercio favorevole e sfavorevole, ci ha dimostrato che 46 *l.* 14 *s.* 6 *d.*, ovvero una libbra di zecca, acquistavano qualche volta un po' di più e qualche volta un po' di meno di una libbra di oro non coniato; e fintantoché un uguale ammontare di biglietti di banca facesse lo stesso, non si direbbe che essi sono deprezzati. Ciò avvenne sempre prima della sospensione dei pagamenti in numerario da parte della Banca e per un certo tempo dopo di essa. Vuole questo scrittore spiegarci perché qualsiasi domanda, per quanto grande, dovrebbe indurre qualcuno a dare, come è stato recentemente

fatto, 55 *l.* 16 *s.* in biglietti di banca in cambio di una libbra di oro se essi hanno un valore pari a 55 *l.* 16 *s.* in moneta metallica? Pensa egli che l'oro effettivamente contenuto in 55 *l.* 16 *s.* pesi una libbra e un quinto di libbra? Si crede seriamente che egli darebbe questo in cambio di una libbra? Se siamo d'accordo che egli non lo farebbe, allora è pienamente dimostrato il fatto del deprezzamento dei biglietti di banca. Se per l'acquisto dell'oro fosse data una quantità di grano, oggetti metallici o qualsiasi altra merce in misura maggiore del solito, si potrebbe giustamente dire che la scarsezza di oro ne aveva aumentato il valore. Ma qual è la realtà? Se vado al mercato con il grano o gli oggetti metallici posso acquistare 55 *l.* 16 *s.* in biglietti di banca esattamente con la stessa quantità che devo dare per ottenere una libbra di oro, o 46 *l.* 14 *s.* 6 *d.*

Non discuto con questo scrittore che possa essere vantaggioso per uno straniero inviare le sue merci a Londra e dopo averle vendute per 25 *s.* pagare quella somma per l'acquisto di una ghinea. Egli lo può fare ora con profitto. Ma egli non darebbe venticinque scellini per una ghinea se non la pagasse in un mezzo deprezzato. Ancora, io chiedo, ritiene egli possibile che si darebbe una ghinea e quattro scellini per una ghinea, o biglietti di banca per quell'ammontare, se fossero scambiabili con quella somma?

Dalle osservazioni di questo scrittore saremmo indotti a supporre che essendo l'oro ad un prezzo più alto sul continente di quanto sia qui, noi potremmo ottenere colà 4 *l.* 15 *s.* o più per oncia; ma ci sbaglieremmo concludendo in tal modo. Là viene pagato con un medio non deprezzato e probabilmente in qualche luogo è attorno alle 4 *l.* per oncia. Ma chi l'acquista qui a 4 *l.* 10 *s.* può venderlo là a quel prezzo, perché per il cambio basso (causato dal deprezzamento) egli può ripagarsi per il deprezzamento del 15 o 20 per cento al quale la nostra moneta è giunta.

Si afferma pure che tutti gli effetti sul cambio «che io attribuisco alla emissione dei biglietti di banca, sarebbero ugualmente sentiti anche se non ci fosse un solo biglietto di banca in circolazione».

Se la nostra circolazione fosse interamente condotta da numerario, io credo che sarebbe difficile per questo scrittore convincerci che il cambio potrebbe essere del 20 per cento a nostro sfavore. Che cosa potrebbe indurre una persona che è debitrice di 100 *l.* ad Amburgo ad acquistare qui una cambiale per quell'importo dando per essa 120 *l.*, quando le spese relative alla esportazione delle 100 *l.* per pagare il suo debito non potrebbero superare 4 *l.* o 5 *l.*?

La severità della legge contro l'esportazione delle monete d'oro impedisce a *chiunque* di vendere apertamente i biglietti di banca con uno sconto, non per

qualche scrupolo, come il vostro corrispondente pensa che io affermi, di compiere un atto immorale o illegale, ma, poiché si sa che nessuno può acquistare ghinee se non col proposito di esportarle, per il timore di diventare oggetto di sospetti, – di essere tenuto d'occhio e di essere incapace di realizzare il suo scopo. Abrogate la legge e che cosa può impedire che un'oncia di oro a titolo legale in ghinee sia venduta praticamente al prezzo di un'oncia di moneta metallica portoghese, quando si sa che è piuttosto superiore ad essa in finezza? E se un'oncia di oro a titolo legale in ghinee si vendesse sul mercato (come è stato fatto recentemente per la moneta metallica portoghese) a 4 *l.* 13 *s.* per oncia, per quanto tempo un negoziante venderebbe le sue merci allo stesso prezzo indifferentemente in oro o in biglietti di banca? Le pene comminate dalla legge, quindi, hanno svilito le poche ghinee in circolazione al valore dei biglietti di banca, ma le si mandi all'estero ed esse acquisteranno esattamente quanto una uguale quantità di moneta metallica portoghese.

Questa è la sollecitazione alla loro esportazione e agisce come una domanda dall'estero. La nostra moneta è già superflua ed è più dannoso che inutile trattenere le ghinee qui. Ma diminuite la moneta ritirando l'eccedenza dei biglietti di banca, create un vuoto parziale, come il vostro corrispondente giustamente osserva fu fatto in Francia ed in altri paesi, mediante l'annullamento del credito in cartamoneta, e che cosa può impedire alla domanda effettuale che si creerebbe immediatamente a causa di ciò di produrre una importazione di oro e di conseguenza un cambio favorevole?

Se il nostro medio circolante è stato aumentato di un quinto, finché quel quinto non è ritirato, i prezzi dell'oro e delle merci rimarranno come sono. Aumentate la quantità dei biglietti ed essi saliranno ancora più in alto; ma ritirate il quinto, come io raccomando con convinzione, e l'oro e ogni altra merce troverà il suo giusto livello e finché la Banca continuerà ad avere la fiducia del pubblico ciò che rappresenta un'oncia di oro, ovvero 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* in biglietti di banca, acquisterà sempre un'oncia di oro.

Il suggerimento proposto di alterare il prezzo di zecca fino al prezzo di mercato dell'oro o, in altre parole, di dichiarare che 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* in moneta metallica devono circolare per 4 *l.* 13 *s.*, oltre alla sua sconcertante ingiustizia, aggraverebbe soltanto il danno che lamento. Questo rimedio violento rialzerebbe il prezzo di mercato dell'oro del 20 per cento al di sopra del nuovo prezzo di zecca e diminuirebbe ancora il valore dei biglietti di banca nella stessa proporzione[4].

È stato dimostrato incontrovertibilmente da quell'eccellente autore che è Adam Smith, che il tasso di interesse per la moneta è regolato dal tasso dei profitti solo su quella parte di capitale che non consiste in medio circolante e che

quei profitti non sono regolati, ma sono completamente indipendenti dalla maggiore o minore quantità di moneta che può essere impiegata per gli scopi della circolazione; che l'aumento del medio circolante accrescerà i prezzi di tutte le merci, ma non diminuirà il tasso di interesse[5].

Non dobbiamo, perciò, attenerci al principio del tasso di interesse, così vivamente raccomandato dal vostro corrispondente, per giudicare le emissioni della Banca, perché se il ragionamento di Smith è corretto, quand'anche il nostro medio circolante fosse dieci volte più grande di quello che è, il tasso di interesse non ne sarebbe permanentemente modificato.

Io penso, Signore, di essere riuscito a dimostrare che il mio allarme non è del tutto infondato e che esiste un forte deprezzamento della nostra moneta che riguarda gli interessi del percettore di pubbliche annualità e di coloro le cui proprietà consistono in moneta, senza alcun corrispondente vantaggio. I danni relativi ad un medio variabile, per il fatto di interessare tutti i contratti, sono troppo evidenti per aver bisogno di essere sottolineati. La stabilità del valore dei metalli preziosi, in primo luogo, li raccomandò come il mezzo di scambio generale. Ora noi abbiamo perduto quel vantaggio e non possiamo considerare la nostra moneta su una base solida finché non sia riportata al valore di quella degli altri paesi.

Ritirando dalla circolazione una certa quantità di biglietti della Banca d'Inghilterra, Cobbett presume che il loro posto sarebbe immediatamente preso da biglietti delle banche provinciali[6]. Secondo me questo effetto non avrebbe luogo; al contrario, io ritengo che tale misura obbligherebbe le banche provinciali a ritirare almeno altrettanti *loro* biglietti, se non considerevolmente di più.

Un biglietto della Banca d'Inghilterra e un biglietto delle banche provinciali hanno ora lo stesso valore e le loro quantità sono proporzionate agli affari che devono compiere. Ritirando dalla circolazione biglietti della Banca d'Inghilterra si aumenta il loro valore e si diminuiscono i prezzi delle merci nei luoghi dove essi sono correnti. Allora un biglietto della Banca d'Inghilterra avrà più valore di un biglietto delle banche provinciali, perché sarà richiesto per acquistare nel mercato più economico; e poiché la banca provinciale è obbligata a dare biglietti della Banca d'Inghilterra in cambio dei suoi, sarebbe chiamata a darli finché la quantità di cartamoneta provinciale non fosse ricondotta alla stessa proporzione in cui si trovava prima rispetto alla cartamoneta di Londra, producendo un corrispondente ribasso dei prezzi di tutte le merci per le quali era scambiabile.

Un articolista del giornale «The Pilot» si è compiaciuto di supporre che un signore che ha scritto nel vostro giornale sotto la firma di «Mercator» lo ha fatto «in aiuto, o imitando, o in accordo e in intesa con me». Il fatto in sé può avere

poca importanza. Se i suoi ragionamenti o i miei sono inconsistenti, che lo dimostri; ma «No Trafficker» si sbaglia. Le opinioni di «Mercator» sono note a me come a lui stesso, soltanto tramite il «Morning Chronicle»[7].

Devotissimo,

R.

SECONDA RISPOSTA A «UN SOSTENITORE DEI BIGLIETTI DI BANCA»

Al Direttore del «Morning Chronicle»[8].

Signore,

se il vostro corrispondente «Un Sostenitore dei biglietti di Banca» avesse affermato, quando per la prima volta mi fece l'onore di notare le mie osservazioni sull'alto prezzo dell'oro, come fa ora[9], che i biglietti di banca rappresentavano la moneta d'argento, ma non quella d'oro, avremmo scoperto prima da dove nasceva la differenza delle nostre opinioni sull'argomento in discussione. Gli avrei allora risparmiato, Signore, la noia di fornire tante prove di quello che è indiscutibile, cioè – *che se l'argento è la sola misura del valore, il fatto che l'oro sia a 4 l. 13 s. per oz., non è per sé prova che i biglietti di banca sono svalutati.* Infatti pensavo di aver ammesso quella condizione nelle osservazioni seguenti – «Quando si parla di alto prezzo dell'oro, esso non può avere alcun significato se stimato in oro o in biglietti che sono immediatamente convertibili in oro. Può essere alto se stimato in argento o in merci di qualsiasi genere»[10]. Era evidente dal tenore di quello e del successivo scritto che io consideravo la moneta d'oro come la base di riferimento del commercio e che per mezzo di essa stimavo il deprezzamento dei biglietti di banca. Non avevo nessun motivo per ritenere che fosse considerato altrimenti dal vostro corrispondente. In un punto egli chiamava i biglietti di banca un «surrogato dell'oro»; in un altro egli osserva che «se questa limitazione dei pagamenti non fosse stata imposta, la grande e crescente domanda di oro sul continente avrebbe attirato ogni ghinea fuori dal paese e ci avrebbe lasciato senza risorse di fronte a qualsiasi eventualità, minando il credito del paese»[11]. La limitazione dei pagamenti avrebbe potuto soltanto mettere in grado i direttori della Banca, se fossero stati disposti in tal senso, di impedire che le ghinee al sicuro nella Banca fossero esportate. Quelle in circolazione sono state esposte alla possibilità di essere mandate fuori dal paese a partire da quel provvedimento, come prima di esso. Ma se l'argento soltanto fosse la base di riferimento della moneta, come si asserisce ora, la Banca avrebbe potuto pagare i suoi biglietti nella nostra attuale moneta d'argento deteriorata, in scellini, per esempio, sviliti del 24 per cento al di sotto del loro peso e valore legale; la ghinea, perciò, non avrebbe avuto bisogno di quella protezione. L'argento non sarebbe stato richiesto, perché non avrebbe potuto essere né fuso né esportato, se non con una perdita del 24 per cento. Considerando l'argento la base di riferimento della moneta, i biglietti di banca avevano nel 1797 un aggio del 24 per cento e sono ora

a un aggio del 14 per cento.

Ma se, come io cercherò di dimostrare, l'oro è la base di riferimento del valore e di conseguenza i biglietti di Banca rappresentano la moneta d'oro, mi aspetto che questo scrittore sia d'accordo con me che i biglietti di banca sono svalutati e che l'eccedenza del prezzo di mercato dell'oro su quello di zecca misura il deprezzamento.

Il prezzo dei lingotti d'argento a titolo legale era martedì scorso a 5 *s.* 9½. per oncia. Lo stesso giorno il prezzo dei lingotti d'oro a titolo legale era a 4 *l.* 10 *s.* per oncia. Un'oncia di oro era quindi uguale a circa 15½ once e non a 18 once di argento.

Se allora noi stimiamo il valore dei biglietti di banca in base al prezzo dei lingotti d'oro, si troverà che sono svalutati del 15½ per cento; se in base al prezzo dei lingotti d'argento, del 12 per cento. Ma il vostro corrispondente senza dubbio osserverebbe che questa conclusione in base al prezzo dei lingotti di argento sarebbe esatta se la nostra moneta d'argento non fosse degradata per il logoramento e la tosatura, ma che poiché era noto che era deprezzata per avere un peso legale insufficiente, l'alto prezzo dei lingotti d'oro potrebbe in gran parte, e quello dei lingotti d'argento completamente, essere provocato da quella carenza. I biglietti di banca, secondo questo ragionamento, rappresentano non la nostra moneta d'argento a titolo legale, bensì le nostre monete d'argento svilite.

Lord Liverpool osserva nella sua lettera al Re sullo stato delle monete metalliche[12], che la legge ora stabilisce, e fin dall'anno 1774, «Che nessuna offerta di moneta in pagamento fatta nella moneta d'argento di questo regno, per qualunque somma eccedente l'importo di 25 *l.* in un qualsiasi periodo, sarà ritenuta legale o si permetterà che abbia valore legale, in Gran Bretagna o in Irlanda, per più di quanto corrisponda al suo valore secondo il peso, secondo il rapporto di 5 *s.* 2 *d.* per ogni oncia di argento».

I biglietti di banca non sono dunque rappresentativi delle monete d'argento svilite. Un possessore di un biglietto di banca da 1.000 *l.* potrebbe rifiutarsi di ricevere più di 25 *l.* nella attuale moneta d'argento svilita. Se le restanti 975 *l.* gli fossero pagate in scellini, egli le riceverebbe secondo il peso, al loro valore di zecca di 5 *s.* 2 *d.* per oncia che, con le 25 *l.* di argento svilito, vendute al prezzo attuale di 5 *s.* 9½ *d.* per oncia, renderebbero 1.110 *l.* in biglietti di banca. è dunque dimostrato qui, secondo i princìpi di questo scrittore, che se l'argento è la moneta legale, i biglietti di banca sono svalutati dell'11 per cento.

Per i seguenti motivi addotti da Lord Liverpool nell'opera già citata, io considero l'oro la misura di riferimento del valore. Egli osserva, «che le monete

d'argento non sono più la principale misura della proprietà: tutte le merci ricevono ora il loro prezzo o valore con riferimento alla moneta d'oro[13], in modo simile a come ricevevano il loro valore in un periodo precedente con riferimento alle monete d'argento. Perciò l'attuale insufficienza delle monete d'argento, per quanto grande, non è presa in considerazione nel pagamento del prezzo di qualsiasi merce entro il limite in cui le monete sono valuta legale. È chiaro, perciò, che le monete d'oro sono diventate ora, nella pratica e neiropinione della gente, la principale misura della proprietà»[14].

Egli afferma poi che, sotto il regno di Guglielmo Terzo, la ghinea aveva corso anche ad un valore elevato, perfino a 30 *s.* e che le monete d'oro aumentavano o diminuivano di valore a seconda che le monete d'argento fossero più o meno perfette. «Nessun sim le aumento o variazione del valore della moneta d'oro ha avuto luogo dall'anno 1717, quando il corso o il valore della ghinea fu stabilito per proclama, e per contratto di zecca, a 21 *s.* e quello delle altre monete d'oro in proporzione; tuttavia le monete d'argento ora correnti sono state per lungo tempo, e sono tutt'ora, insufficienti per lo meno tanto quanto lo erano all'inizio del regno di Guglielmo. La ghinea e le altre monete d'oro, nondimeno, circolano costantemente dal 1717 al corso o al valore dato loro dai contratti di zecca».

«I due motivi precedenti dimostrano chiaramente l'opinione della gente della Gran Bretagna su questo argomento, nel loro commercio interno e negli affari nazionali. Nel passo seguente esporrò quale è stata l'opinione delle nazioni straniere riguardo ad esso». Sotto il regno di Guglielmo i cambi aumentavano o diminuivano a seconda della perfezione o imperfezione delle nostre monete d'argento. Prima della riconiazione del 1695, i cambi con tutti i paesi esteri erano di 4 *s.* ogni sterlina a sfavore dell'Inghilterra e con alcuni di essi notevolmente di più. «Lo stesso danno, tuttavia, non si è mai presentato dall'anno 1717, nonostante le nostre monete d'argento siano state, durante tutto questo intervallo, molto imperfette. Ma, d'altronde, i nostri cambi con i paesi stranieri furono influenzati moltissimo a nostro svantaggio quando le nostre monete d'oro erano imperfette, cioè prima della riforma delle nostre monete d'oro nell'anno 1774». Lord Liverpool considera questa una prova del fatto che gli stranieri ritengono le nostre monete d'oro la principiale misura della proprietà. Un altro argomento è tratto dai prezzi dell'oro e dell'argento in lingotti. Quando la nostra moneta d'oro era imperfetta, prima della riconiazione nel 1774, l'oro in lingotti aumentò notevolmente al di sopra del suo valore di zecca, ma appena fu portato all'attuale stato di perfezione, l'oro in lingotti scese un po' al di sotto del prezzo di zecca e si è mantenuto così per 20 anni prima del 1797. «È evidente, perciò, da questi fatti, che il prezzo dell'oro in lingotti è stato interessato dalla situazione delle nostre

monete d'oro, sebbene il prezzo di questi lingotti non sia stato dall'anno 1717 così interessato dalla situazione o dalla condizione imperfetta delle nostre monete d'argento». Il prezzo dell'argento in lingotti dall'anno 1717 è stato influenzato dalla perfezione o imperfezione delle nostre monete d'oro, ma non lo è stato nello stesso modo dalla condizione imperfetta delle nostre monete d'argento. «Da tutto ciò è evidente che il valore dell'oro o dell'argento in lingotti è da almeno 40 anni stimato unicamente secondo lo stato delle nostre monete d'oro e non secondo quello delle monete d'argento. Il prezzo di entrambi questi metalli salì quando la nostra moneta d'oro era imperfetta; scese quando la nostra moneta d'oro fu portata al suo attuale stato di perfezione; e si può perciò giustamente concludere che, secondo i commercianti di metalli preziosi (che si possono considerare i miglioii giudici su un argomento di questa natura), la moneta d'oro è diventata, da questo punto di vista, la principale misura della proprietà e di conseguenza lo strumento del commercio». In un altro passo Lord Liverpool considera una sterlina 20/21 di una ghinea[15]. Lo stesso parere è avanzato da Sir J. Stewart: «Attualmente (egli dice) non ci sono sterline in monete d'argento, non c'è argento in Inghilterra in alcuna proporzione rispetto alla circolazione del commercio e quindi la sola moneta con la quale una sterlina può essere valutata è la ghinea»[16].

I Direttori della Banca d'Inghilterra dovevano essere della stessa opinione quando dichiararono nella loro deposizione davanti al Parlamento che era loro regola abituale limitare l'ammontare dei loro biglietti quando il prezzo di mercato dell'oro superava il prezzo di zecca[17].

Nel rapporto del Comitato della Camera dei Lords del 1797 si osserva che «L'oro è la moneta metallica commerciale della Gran Bretagna e l'argento è da molti anni soltanto una merce che non ha un prezzo fisso ed è molto raramente portato alla Zecca per essere coniato, e il suo prezzo varia secondo la sua domanda sul mercato»[18].

Vostro devotissimo

R.

4 Nov.

APPENDICE A «IL PREZZO DELL'ORO»

La lettera precedente concludeva la corrispondenza sul «Morning Chronicle». La controversia continuò privatamente tra Ricardo e Trower e almeno due saggi furono scritti da ciascuno di loro, come indicato sopra a p. 484-85. Soltanto due di questi saggi (uno di Trower e uno di Ricardo) sono sopravvissuti e sono pubblicati alle pagine seguenti. Il saggio di Trower è riportato perché dà qualche indicazione sul contenuto di un saggio smarrito di Ricardo.

[UNA RISPOSTA DI TROWER]

1. Ricardo ammette[19] che l'argento sarebbe la misura del valore se non esistesse una legge che proibisce la coniazione in moneta dell'argento in lingotti, ma che, a causa di questa legge, Toro deve ora essere la misura del valore.

Con un ragionamento analogo io posso sostenere che non l'oro ma i biglietti di banca sono ora la misura del valore, perché esiste una legge che proibisce alla Banca di pagare i suoi biglietti in numerario.

Riconosco che la differenza tra i due casi è che, mentre gli individui possono, se vogliono, portare oro in lingotti alla Zecca perché sia coniato in moneta, essi non possono fare altrettanto con l'argento in lingotti; ma questa differenza nei due casi può non avere alcun effetto sulla nostra disputa, essendo la questione se i biglietti di banca rappresentano l'oro o l'argento. – Ora, in realtà, essi *attualmente* non rappresentano né l'uno né l'altro, dato che alla Banca è proibito pagare i propri biglietti sia nell'uno che nell'altro. Tuttavia, parlando dei biglietti di banca come rappresentativi del numerario, si deve fare accenno al periodo in cui la limitazione imposta alla Banca sarà tolta. Se a quel tempo la legge che proibisce la coniazione della moneta d'argento resterà in vigore, in questo caso senza dubbio l'oro dovrà essere considerato la misura del valore in questo paese. Ma, attualmente, quella legge, secondo la mia opinione, non ha influenza sulla nostra disputa più di quanto ne abbia la legge stessa sulla sospensione dei pagamenti.

Siamo d'accordo sulle circostanze che stabiliscono un metallo misura del valore a preferenza dell'altro: a quelle circostanze perciò, e a quelle soltanto, dobbiamo guardare per determinare esattamente qual è quella misura. Quella circostanza è la bassa stima alla quale uno dei metalli è valutato alla zecca, in confronto al suo prezzo di mercato. Si ammette che l'argento è il metallo che attualmente è in queste determinate condizioni. L'argento quindi deve essere ora la misura del valore. In realtà, se guardiamo ai fatti, troveremo che c'è attualmente più moneta d'argento in circolazione che moneta d'oro. E come può essere diversamente, quando è così grande la tentazione di trattenere quest'ultima! Confesso perciò che non vedo la validità delle obiezioni addotte contro il fatto che l'argento sia ora la misura del valore, fondate come sono sulla legge che proibisce la coniazione di quel metallo.

2. Si ammette che se la moneta d'argento svilita fosse valuta legale, l'eccedenza del prezzo di mercato al di sopra del prezzo di zecca dell'argento in lingotti sarebbe sufficientemente spiegata da quella circostanza.

La risposta a questa osservazione è che se la moneta d'argento svilita fosse valuta legale, *senza limitazioni*, l'eccedenza del prezzo di mercato sul prezzo di zecca di quei lingotti non sarebbe soltanto dell'8 per cento, ma molto di più e strettamente in proporzione al grado dello svilimento di quella moneta. La restrizione imposta sulla moneta d'argento svilita come valuta legale è la *causa* perciò del fatto che la differenza tra il prezzo di zecca e il prezzo di mercato di quei lingotti non sia maggiore di quanto è.

3. Si dice, «che è risaputo che la moneta svilita non circola secondo il suo valore intrinseco, ma secondo il valore del metallo che essa dovrebbe contenere». Questo è come dare la cosa per scontata, perché si afferma l'argomento in discussione, quando la questione è se la moneta d'argento svilita circoli o no in tal modo. Ma a prova di questa affermazione R. fa uso di un argomento che, confesso, non pensavo egli avanzasse, poiché esso può, nei termini più rigorosi, essere completamente rivolto contro di lui. Egli dice, «In confronto alla moneta d'oro, che è inalterata, non è di valore uguale, se non superiore, ad essa?» La mia risposta è «Voi dite che i biglietti di banca sono svalutati del 20 per cento [;] confrontateli con la moneta d'oro, che è di buona lega, non sono del suo stesso valore?». Se c'è del vero nel vostro ragionamento, c'è uguale verità nel mio; e posso esclamare con voi «Che pretesto può esserci dunque per dire che il valore svilito dei biglietti di banca è una causa dell'aumento del prezzo delle merci?».

Le stesse osservazioni si possono riferire al caso ipotizzato da R. di un mercante con il magazzino pieno di merci, desideroso di acquistare argento in lingotti a scopo di esportazione. R. dice «che se il mercante potesse vendere le sue merci subito in cambio di moneta d'argento pesante e la fondesse, egli otterrebbe l'8 per cento in più di argento di quanto otterrebbe se con la moneta acquistasse argento in lingotti». Io nego questo, perché sostengo che se fosse in circolazione la moneta d'argento pesante, invece di quella leggera, l'attuale differenza tra il prezzo di mercato e quello di zecca dell'argento in lingotti non esisterebbe. Sopprimendo la causa di quella differenza, l'effetto cesserebbe necessariamente.

Ancora R. osserva che la realtà è «che £ 1.000 in tale argento svilito acquistano esattamente tanto argento in lingotti quanto £ 1.000 in moneta d'oro»; a questo io posso rispondere, con uguale esattezza, che la realtà è che £ 1.000 in biglietti di banca acquistano esattamente tanto argento in lingotti quanto £ 1.000 in moneta d'oro. Il ragionamento del quale R. si è servito è utile alla mia causa tanto quanto alla sua: R. deve quindi o *abbandonare l'argomento* con il quale egli tenta di provare che la moneta d'argento svilita circola secondo il valore del metallo che essa dovrebbe contenere, oppure egli deve *abbandonare* completamente questa *disputa*. Infatti è altrettanto arduo provare che i biglietti di

banca non sono svalutati, che provare che le nostre monete d'argento non sono svalutate – o in altre parole, se è sufficiente dimostrare che la moneta d'argento svilita non è una causa dell'aumento del prezzo delle merci, è ugualmente sufficiente dimostrare che l'ammontare dei biglietti di banca in circolazione non è una causa di quell'aumento.

Ho ora esaminato le osservazioni di R. riguardo a questo argomento e attendo la sua risposta.

[UNA ULTERIORE RISPOSTA DI RICARDO][20]

«Ora, in realtà» dice Trower, «i biglietti di banca attualmente non rappresentano né l'oro né l'argento, poiché è proibito alla Banca pagare i suoi biglietti nell'uno e nell'altro»[21]. La controversia tra Trower e me, così come l'ho intesa io, era se un biglietto di banca fosse un impegno a pagare o l'uno o l'altro. È vero che la banca è dispensata per legge dall'adempiere alle sue obbligazioni, ma quel fatto non ci impedisce di accertare quale sia il suo impegno e in quale modo essa sarebbe costretta ad adempierlo se la legge fosse abrogata. Qui dunque sta la differenza della nostra opinione sull'argomento. Trower sostiene che se la Banca fosse improvvisamente costretta ad adempiere alle sue obbligazioni, potrebbe e vorrebbe pagare in moneta d'argento poiché sarebbe suo interesse fare così; io, al contrario, sostengo che se fosse chiamata a fare ciò, sarebbe obbligata a pagare in moneta d'oro, perché la moneta d'argento non è sufficiente allo scopo e perché per una precisa legge non può esserci argento coniato. Riconosco che se l'argento potesse essere coniato, quel metallo sarebbe preferito, perché si potrebbe ottenere con minore spesa; ma, finché c'è una legge contro la coniazione dell'argento, di fatto siamo costretti all'uso dell'oro soltanto. Il caso estremo di ciò che sostengo è riconosciuto da Trower quando dice, «Se in quel periodo» (quando le restrizioni bancarie saranno soppresse) «la legge che proibisce la coniazione della moneta d'argento restasse in vigore, in quel caso senza dubbio l'oro dovrebbe essere considerato la misura del valore in questo paese». È giusto che T. non discuta sulle cose come sono, ma su quelle che egli presume possano accadere in un certo periodo futuro? La legge che vieta la coniazione dell'argento può essere abrogata e quando ciò avverrà Trower potrà aver ragione e l'argento potrà diventare allora la misura di riferimento del valore; ma finché la legge resta in vigore l'oro deve necessariamente essere quella misura e il valore dei biglietti di banca deve perciò essere valutato secondo il loro valore relativo rispetto alla moneta o ai lingotti d'oro.

Il fatto che ci sia in circolazione più moneta d'argento che d'oro si può facilmente spiegare. In primo luogo non ci sono biglietti di banca di ammontare inferiore ad una sterlina, donde la necessità dell'uso dell'argento nei piccoli pagamenti. Secondariamente, essendo i biglietti di banca un surrogato delle monete d'oro, non c'è assolutamente alcun bisogno di ghinee e questo, unito all'alto valore in confronto al loro surrogato, spiega la loro scomparsa dalla circolazione. Infine il fatto che la moneta d'oro abbia mantenuto il suo peso legale mentre la moneta d'argento sia svilita del 40 per cento rende vantaggioso fondere

le ghinee e mantenere l'argento in circolazione.

Veniamo al secondo punto in discussione, l'effetto sui prezzi delle merci e dei lingotti d'oro e d'argento che Trower ritiene sia stato prodotto dallo stato di svilimento della moneta d'argento. Perché, vorrei chiedere, se tale è la realtà, lo stesso effetto non si produsse sui prezzi di mercato di quei metalli prima della sospensione dei pagamenti della Banca nel 1797?

Non sarà una risposta soddisfacente dire che la moneta d'oro era allora la misura di riferimento e che non essendo *quella* moneta svilita non seguirono simili effetti. Dico che questo non sarebbe soddisfacente, perché l'oro era la misura del valore soltanto perché esso avrebbe saldato un debito più vantaggiosamente della moneta d'argento a titolo legale; – ma non stiamo ora parlando della moneta d'argento a titolo legale, ma della moneta d'argento svilita. L'argento svilito sarebbe stato allora, come pure adesso, relativamente più a buon mercato della moneta d'oro e avrebbe potuto allora, se lo può adesso, essere impiegato più vantaggiosamente per il pagamento di un debito. In quel tempo non si verificarono tuttavia effetti simili: l'oro in lingotti era costantemente al di sotto del suo prezzo di zecca e l'argento in lingotti era al di sopra di esso soltanto a causa della determinazione inesatta delle proporzioni di zecca. Forse una ulteriore breve considerazione renderà tutto questo più chiaro. Nel 1797 la moneta d'argento era svilita del 24 per cento; nello stesso periodo il valore relativo dell'oro rispetto all'argento era, sul mercato, di 14¾ a 1, mentre nella moneta metallica essi erano valutati 15 a 1. L'oro era quindi la misura del valore confrontando i metalli a titolo legale; ma l'oro confrontato con la moneta svilita era nel rapporto di 19 a 1, c'erano perciò allora gli stessi motivi che ci sono adesso perché l'oro in lingotti fosse al di sopra del prezzo di zecca, per quanto riguardava il deprezzamento dell'argento. Perciò io sostengo che se, come Trower presume, il prezzo delle merci è ora interessato dallo stato di svilimento della moneta d'argento, i prezzi dovevano esserlo per lo stesso motivo anche nel 1797 e molti anni prima. Vuole Trower spiegare perché non si è verificato alcun simile effetto, essendo stato l'oro prima del 1797 per 23 anni al di sotto del suo prezzo di zecca?

Ho detto «si confronti la moneta d'argento svilita con la moneta d'oro che è di buona lega: non ha il suo stesso valore?». Trower risponde «Dite che i biglietti di banca sono svalutati del 20 per cento, confrontateli con la moneta d'oro che è di buona lega: non sono di valore uguale ad essa?» Trower in un altro punto osserva che se è vero, come io sostengo, che £ 1.000 in moneta d'argento svilita acquistano esattamente tanto oro o argento in lingotti come £ 1.000 in moneta d'oro, così è altrettanto vero che £ 1.000 in biglietti di banca faranno lo stesso. Se allora si ammettesse che in questo periodo £ 1.000 in moneta d'oro, in moneta d'argento svilita o in biglietti di banca hanno esattamente lo stesso valore quando

vengono impiegate nell'acquisto di merci, qual è la causa per cui né l'una né l'altra di queste acquisterà tanto oro o argento in lingotti quanto ne acquistava nel 1797 anteriormente alla legge sulle limitazioni bancarie? E anche se possono avere lo stesso valore qui nella circolazione interna, questa conformità nel loro valore è forzosa o naturale?

Deve essere chiaro che non è dal valore della moneta d'oro di buona lega che i valori dei biglietti di banca e dell'argento svilito sono attualmente regolati. Se lo fossero, l'oro non sarebbe al di sopra del suo prezzo di zecca, perché Trower ha sempre convenuto che nessuno darebbe più di un'oncia di oro per un'oncia di oro; l'oro non potrebbe perciò essere a £ 4 − 10/ 0 £ 4 − 13/ per oncia, se il valore del medio circolante fosse generalmente uguale a quello della moneta d'oro. Ne segue necessariamente che il valore della moneta d'oro viene ridotto a quello dell'argento svilito o a quello dei biglietti di banca. Ma ho già fatto notare che anteriormente al 1797 l'argento svilito è stato portato sempre (perché era sempre scarso in quantità) al valore delle monete d'oro e che, sebbene fosse valuta legale fino ad un certo ammontare, non era né sufficientemente abbondante né sufficientemente corrente per alzare il prezzo dell'oro in lingotti al di sopra del suo prezzo di zecca. Non si è verificato il caso di un compratore di oro in lingotti che abbia pagato un penny in più per oncia a causa del suo desiderio di pagare in moneta d'argento svilita.

Se dunque le monete d'oro e d'argento hanno lo stesso valore e nello stesso tempo sono deprezzate, per quanto riguarda il loro valore di scambio, fino a ⅘ del loro valore reale, in breve fino al valore dei biglietti di banca che sono in circolazione insieme a loro, a che cosa possiamo attribuire questo fenomeno se non al deprezzamento dei biglietti di banca? Supponiamo che la legge contro l'esportazione delle ghinee sia abrogata: Trower non affermerebbe in questo caso che la moneta d'oro, la moneta d'argento e i biglietti di banca avrebbero lo stesso valore, perché egli ha già ammesso che non sarebbe data più di un'oncia d'oro per un'oncia d'oro; ma in quel caso si continuerebbe a vendere l'oro a £ 4 − 10/ 0 a £ 4 − 13/ contro biglietti di banca o scellini sviliti, mentre in moneta d'oro non varrebbe più di £ 3 - 17 - 10½ per oncia.

L'attuale valore al quale la moneta d'oro circola è un valore forzoso; il suo valore naturale è del 15 per cento al di sopra del suo valore forzoso; ma si abroghi la legge, si tolga la forza che lo tiene basso, e la moneta riacquisterà immediatamente il suo valore naturale. Se dunque dovessi ammettere il primo punto in discussione e riconoscere che i biglietti di banca costituiscono delle obbligazioni a pagare moneta d'argento e non d'oro, sarebbe chiaro che lo svilimento della moneta d'argento non potrebbe produrre sui prezzi dell'oro o dell'argento in lingotti o su qualsiasi altra merce nessun altro effetto se non

quello trascurabile causato dal fatto che una piccolissima parte della moneta d'argento svilita è considerata valuta legale.

Prima della riconiazione della moneta d'oro nell'anno 1774, l'oro in lingotti, come ho già osservato, era a £ 4 per oncia, cioè 2/1 ½ al di sopra del prezzo di zecca. Lo svilimento della moneta d'oro doveva avere un effetto analogo nell'aumentare i prezzi di tutte le altre merci. Questo è un principio non più in discussione. Immediatamente dopo la riconiazione, l'oro scese al di sotto del suo prezzo di zecca.

Finché la moneta d'oro era così deteriorata, una ghinea fior di conio, di conseguenza non svilita, o qualsiasi altra che era stata tesaurizzata e non aveva preso parte allo svilimento, non avrebbe acquistato più merci di una ghinea logora e svilita, e non si discuterebbe pertanto sul fatto che la ghinea svilita e quella nuova fossero di ugual valore, essendo ovvio che i prezzi di tutte le merci erano regolati non dalla quantità di oro nelle ghinee nuove, ma dalla quantità effettivamente contenuta nelle vecchie.

In modo simile ora, sebbene alcune ghinee possano essere in circolazione e possano essere utilizzate nell'acquisto di merci per non più di un uguale ammontare in biglietti di banca, i prezzi delle merci sono regolati non dalla quantità di oro che le ghinee contengono, ma dalla quantità che i biglietti di banca acquisteranno. Queste due quantità, se la moneta metallica è di buona lega e i biglietti di banca non sono deprezzati, devono essere sempre quasi uguali.

Il fatto che la moneta d'oro sia stata per quasi un secolo la principale misura del valore è, credo, posto fuori discussione dalle considerazioni di Lord Liverpool[22]. Esse sono brevemente le seguenti: lo svilimento della moneta di argento non ha provocato durante quel periodo alcun eccesso del prezzo di mercato al di sopra del prezzo di zecca dell'oro o dell'argento in lingotti, né ha prodotto alcun effetto sui cambi con i paesi esteri; per contro lo svilimento della moneta d'oro che si verificò in un periodo del secolo non mancò mai di produrre un aumento del prezzo di mercato dell'oro e dell'argento in lingotti e un effetto corrispondente sul corso del cambio: appena la moneta d'oro fu portata al suo attuale stato di perfezione, il prezzo dei lingotti scese al di sotto del loro prezzo di zecca e i cambi con l'estero furono alla pari, se non a nostro favore.

Lord Liverpool ha chiaramente dimostrato questo fatto, ma non ha addotto alcuna ragione soddisfacente del perchè l'oro debba essere la misura di riferimento del valore a preferenza dell'argento.

Mi sembra che l'oro *debba* essere la misura principale, se non la sola misura del valore, finché il valore relativo dell'oro e dell'argento è sul mercato minore del valore relativo di quei metalli nelle monete metalliche, secondo i regolamenti

della zecca.

Le monete d'oro e d'argento sono entrambe per legge valuta legale per tutte le somme, purché siano del loro peso legale.

Secondo i regolamenti della zecca il valore dell'oro è $15^{9}/_{124}$ volte quello dell'argento. Sul mercato, fino al tempo in cui Lord Liverpool scriveva, l'oro valeva soltanto 14¾ volte più dell'argento, considerando la media di un periodo molto lungo. Divenne perciò vantaggioso per ogni debitore pagare il proprio debito nella moneta d'oro e fu anche vantaggioso per ogni persona, come pure per la banca, portare, i lingotti alla zecca per essere coniati, e portare oro e non argento a tale scopo. Così, se fossi un mercante e avessi i miei magazzini ben riforniti di merci e fossi in debito per £ 1.000, potrei acquistare tanto oro in lingotti quanto ne è contenuto in mille sterline con meno merci di quante sarei costretto a cedere per ottenere la quantità di argento in lingotti contenuta in £ 1.000; ciò mi indurrebbe ad acquistare l'oro e non l'argento e a portare l'oro e non l'argento alla zecca per essere coniato. Finché l'oro valesse soltanto 14¾ volte l'argento, il prezzo dell'argento in lingotti sarebbe sempre *al di sopra del suo prezzo di zecca*, ci sarebbe perciò una perdita per la banca acquistando argento in lingotti per essere coniato, mentre non ci sarebbe tale perdita acquistando oro in lingotti a tale scopo. *Appare perciò evidente che è soltanto finché Voto sul mercato vale meno rispetto all'argento di quanto valga secondo i regolamenti della zecca, che esso sarà la sola misura del valore.* I biglietti di banca, finché tale situazione perdura rappresenteranno la moneta d'oro, perché la banca pagherà sempre nella moneta che può essere coniata al minimo prezzo.

Ma se nel corso del tempo, *come sembra essere accaduto recentemente, l'oro diventasse più costoso* e fosse sul mercato in proporzione maggiore rispetto all'argento di quanto lo sia nelle monete metalliche, cioè se valesse 15½ o 16 volte l'argento, l'oro si troverebbe al di sopra del suo prezzo di zecca e l'argento sarebbe al suo valore di zecca o al di sotto di esso. L'oro potrebbe allora essere fuso con profitto e l'argento potrebbe essere coniato con profitto; *l'argento diventerebbe perciò la base di riferimento del valore; la banca pagherebbe i suoi biglietti in argento e di conseguenza i biglietti di banca rappresenterebbero la moneta d'argento e non quella d'oro. In realtà questo è il ragionamento di Trower.* L'alto prezzo dell'oro in lingotti, egli giustamente sostiene, non è una prova del deprezzamento dei biglietti di banca, perché l'oro in lingotti può aumentare al di sopra del suo valore di zecca per una variazione del suo valore relativo rispetto all'argento, anche se non esistesse un solo biglietto di banca. Si osserverà che ho già detto che *ammetto inequivocabilmente la verità di questa asserzione.*

Ma se l'alto prezzo dell'oro in lingotti derivasse da questa causa, il *prezzo* dell'argento in lingotti non sarebbe mai al di sopra del prezzo di zecca, finché soltanto le monete metalliche di pieno peso fossero valuta legale. Nessuno sosteneva, quando il prezzo dell'argento in lingotti era al di sopra del suo prezzo di zecca e quello dell'oro in lingotti era al suo valore di zecca o sotto di esso (e questo si verificò prima del 1797), che i biglietti di banca erano deprezzati; e se il prezzo dell'oro in lingotti fosse del 20 per cento al di sopra del suo prezzo di zecca e quello dell'argento in lingotti fosse al suo prezzo di zecca, ammetterei che i biglietti di banca non sarebbero svalutati; – ma quando i prezzi di entrambi i metalli sono al di sopra dei prezzi di zecca, questa è la prova decisiva che i biglietti di banca sono svalutati.

Trower vuole spiegarlo con il fatto riconosciuto che la moneta d'argento è svilita. Se questa moneta svilita fosse valuta legale, non discuterei con lui la questione; ma egli ammette che non lo è: lo svilimento dell'argento non può essere perciò la causa dell'alto prezzo dell'argento in lingotti.

Risponderò ora ad alcune delle osservazioni di Trower[23] sulla mia ultima lettera al «Chronicle»[24].

Ho stimato il prezzo dell'argento a 5/9½ senza alcun proposito di rendere il mio ragionamento migliore o peggiore. Il prezzo di 5/7 non fu citato, credo, da Trower nel momento in cui scriveva, né io pensavo che fosse su quel prezzo che i suoi calcoli erano stati fatti; ma, come egli osserva, è di princìpi che stiamo disputando, perciò 5/7 andrà bene al mio scopo proprio come 5/9½.

A Trower sembra che ci siano incoerenze nella mia affermazione che [«] se l'argento è la base di riferimento della moneta, i biglietti di banca erano nel 1797 ad un aggio del 24 per cento e sono ora ad un premio del 14 [»]; questo nella ipotesi che la moneta d'argento svilita sia la base di riferimento, perché £ 100 in biglietti di banca avrebbero acquistato nel 1797 il 24 per cento in più di argento in lingotti di quello che era contenuto in £ 100 della moneta d'argento svilita e ne acquisterebbero ora al loro prezzo attuale il 14 per cento in più. Ho anche detto che «se noi stimiamo il valore dei biglietti di banca in argento in lingotti, si troverà che essi sono svalutati del 12 per cento» e in un altro punto «se l'argento è la moneta legale, i biglietti di banca sono svalutati dell'11 per cento». Sono invitato a spiegare questi passi. Intendevo dire che se la nostra moneta d'argento fosse esattamente del suo peso di zecca e di conseguenza buona quanto una uguale quantità di lingotti, i biglietti di banca, se stimati con tale medio, sarebbero svalutati del 12 per cento; ma, poiché la nostra moneta non è così pura, poiché per legge nei grossi pagamenti un creditore può essere obbligato ad accettare fino a £ 25 in moneta svilita, i biglietti di banca sarebbero svalutati dell'11 per cento se

stimati con la nostra moneta d'argento.

Nei suoi calcoli Trower attribuisce tutto l'eccesso del prezzo di mercato dell'oro al di sopra di quello di zecca allo svilimento della moneta d'argento, tranne quella parte di esso che è determinata da una alterazione nel valore relativo dei due metalli. Egli valuta correttamente la variazione del valore relativo dell'oro e dell'argento (al prezzo stimato di £ 4 – 13/ e 5/7) all'II.7.2 per cento, ma arriva troppo presto alla conclusione di attribuire la differenza dell'aumento dell'oro al di sopra dei biglietti di banca, cioè 8.1.3, allo svilimento della moneta d'argento; egli accetta come vero ciò che è l'argomento della controversia e non ci spiega i suoi dati. Secondo la stessa regola, se dovesse considerare i prezzi attuali dell'oro e dell'argento in lingotti, cioè £ 4.10/ e 5/9½, egli dovrebbe, per gli effetti dello svilimento della moneta d'argento, fare i propri calcoli su non meno del 12 per cento. Ora egli non dirà che lo svilimento della moneta d'argento è aumentato da quando è iniziata questa discussione, perciò deve scoprire qualche altra causa per la differenza tra £ 8.1.3 e £ 12. –

Trower dice che se un metallo soltanto fosse in circolazione, il prezzo di mercato supererebbe quello di zecca nella esatta proporzione dello svilimento della moneta metallica, ma quando ci sono due metalli non ne segue che i lingotti debbano essere pagati nella moneta deprezzata. Da quanto già stato detto, benché abbiamo due metalli in circolazione, uno deve necessariamente essere eliminato dalla circolazione; e poiché l'argento deprezzato non è valuta legale nessun valore può essere stimato in base ad esso.

Sono accusato di prospettare un caso impossibile e ci si chiede «quale fiducia si può riporre in una simile ipotesi? È un modo di ragionare tanto insolito quanto inutile». Ma è un caso impossibile supporre che il mio debitore mi paghi in moneta d'argento? Sto discutendo con questo signore che i biglietti di banca sono svalutati e a prova del mio punto di vista affermo che se il mio debitore dovesse pagare il suo debito in argento. sarebbe obbligato per legge a pagarmi l'equivalente valore di £ 1120 in biglietti di banca. Non è questo un ragionamento giusto per dimostrare che l'argento contenuto in ogni £ 1.000 vale più di £ 1.000 in biglietti di banca? Che sia impossibile che qualcuno mi paghi in tal modo finché la legge gli permette di pagarmi con un biglietto di carta che è chiamato £ 1.000, ma che in realtà può procurare tanto argento quanto è contenuto soltanto in £ 900, è il danno di cui mi lamento, e il fatto che non valga di più, il che non è negato, è una prova del danno.

Sono d'accordo con Trower che l'argento è valuta legale per qualsiasi ammontare come l'oro se è del suo peso di zecca, ma questa sua ammissione è fatale al suo ragionamento. Con 62 scellini a titolo legale, che egli ammette siano una libbra d'argento, io posso sempre acquistare una libbra di argento in lingotti.

Egli non nega ciò. Egli ammette esplicitamente che se la moneta d'argento non è svilita, l'argento in lingotti pagato in argento non può eccedere il suo prezzo di zecca.

Ma con in biglietti di banca non posso acquistare una libbra di argento; sono obbligato a dare £ 3.7 in quel mezzo per una libbra di argento o un aggio di £ 8-1-3. Con quale coerenza si può affermare che 62 scellini a titolo legale, come valuta legale, non valgono più di £ 3-2 in biglietti di banca?

Se i regolamenti della nostra zecca fossero stati tali che ogni scellino pesasse un'oncia, finché gli scellini fossero di pieno peso l'argento non potrebbe mai aumentare al di sopra di uno scellino per oncia, e benché la moneta fosse svilita ed ogni scellino arrivasse a pesare soltanto metà oncia, l'argento non aumenterebbe oltre uno scellino per oncia finché la legge proteggesse il venditore di lingotti dall'essere pagato nella moneta metallica svilita. «È vero» direbbe «vi ho venduto l'argento ad uno scellino per oncia, ma lo scellino che voi mi offrite non è a pieno peso, dovete perciò pagarmi secondo il peso, al prezzo di zecca di uno scellino [»]. Il venditore quindi riceverebbe alla fine due scellini svalutati nonostante avesse venduto il suo argento per uno. Abbiamo l'esperienza di quasi un secolo a conferma che tale era la situazione del mercato dell'argento in lingotti. L'argento in lingotti era raramente molto al di sopra del suo prezzo di zecca e l'eccedenza che esisteva era attribuibile alla variazione del valore relativo dell'oro rispetto all'argento. Era pagato in oro, e quindi l'oro era al suo valore di zecca.

1. «Morning Chronicle», 29 agosto 1809.

2. «Morning Chronicle», 20 settembre 1809.

3. La lettera, sotto il titolo *Prezzo dell'Oro*, firmata «Un Sostenitore dei biglietti di Banca, ma non un Direttore della Banca» e datata 11 settembre, apparve sul «Morning Chronicle» del 14 settembre 1809. Lo scrivente era Hutches Trower.

4. Trower, sul «Morning Chronicle» del 14 settembre aveva scritto: «Forse, quando giunge il momento in cui si può giudicare giusto rimuovere quella limitazione che impedisce alla Banca di pagare i propri biglietti in numerario, può essere necessario modificare il prezzo legale dell'oro per portarlo più vicino al prezzc di mercato e con ciò impedire quella esportazione che altrimenti senza dubbio si verificherebbe». Ricardo fa qui notare che finché c'è una legge che proibisce l'esportazione di oro coniato in ghinee, mentre ne è permessa l'esportazione in altre forme (cfr. p. 503), quest'ultimo continuerà a superare il prezzo del primo; e se il prezzo dell'oro in ghinee fosse aumentato da 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* a 4 *l.* 13 *s.*, il prezzo di mercato dell'oro esportabile aumenterebbe da 4 *l.* 13 *s.* a 5 *l.* 11 *s.* 7 *d.* Nel «Morning Chronicle» del 30 ottobre Trower accettò la correzione: «Sono pronto ad ammettere che nel suggerimento che azzardai nei confronti dell'alterazione del prezzo legale delle monete metalliche fui condotto inavvertitamente in un errore che ho presto scoperto riflettendo; ma non in tempo per escludere l'osservazione dalla mia lettera».

5. *La ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. IV.

6. In un articolo dal titolo *Jacobin Guineas* nel «Cobbett's Political Register» del 16 settembre 1809,

riferentesi al «filosofo che scrive sul " Chronicle "» Cobbett aveva detto: «Inoltre, pensa questo scrittore che i banchieri di provincia non creerebbero moneta per prendere il posto di qualche riduzione della Banca d'Inghilterra?».

7. Una prima lettera firmata «Mercator» e datata «Londra, 4 sett.» apparve sul «Morning Chronicle» del 7 settembre 1809; lo scrittore sosteneva incondizionatamente il punto di vista di Ricardo espresso nell'articolo del 29 agosto. Uno scrittore che si firmava «No Trafficker» rispose a «Mercator» in una lettera al giornale «Pilot» dell'8 settembre 1809, criticando sia lui che Ricardo. «Mercator» rispose in una seconda lettera, dal titolo *L'alto prezzo dell'oro* nel «Morning Chronicle» del 12 settembre. Una replica finale di «No Trafficker» apparve nel «Pilot» del 13 settembre; questa è la lettera a cui Ricardo si riferisce.

8. «Morning Chronicle», 23 novembre 1809.

9. Un'altra lettera di «Un Sostenitore dei biglietti di Banca, ma non un Direttore della Banca» (cioè Trower), dal titolo *Prezzo dell'oro, Lettera II* e datata 23 settembre era apparsa sul «Morning Chronicle» del 30 ottobre 1809.

10. Sopra.

11. Entrambe le citazioni sono dalla lettera di Trower sul «Morning Chronicle» del 14 settembre 1809.

12. *A Treatise on the Coins of the Realm; in a Letter to the King*, di Charles Earl of Liverpool, Oxford, 1805, p. 129.

13. Lord Liverpool dice inoltre: «cioè, in riferimento alla quantità di monete d'oro per le quali potrebbero essere scambiate;».

14. Questa e le seguenti citazioni ricorrono nel *Treatise* di Lord Liverpool, pp. 141-5.

15. *Ibid.*, p. 153.

16. *An Inquiry into the Principles of Political (Economy*, di Sir James Steuart, Baronetto, London, 1767, vol. II, p. 89.

17. Cfr. sotto, *L'alto prezzo dei metalli preziosi.*

18. «Report of the Lords' Committee of Secrecy. Order of Council 26th February 1797; Relating to the Bank», p. 147 della ristampa in *Parliamentary Papers*, 1810, vol. III.

19. Questo e i successivi riferimenti riguardano uno scritto smarrito di Ricardo.

20. Nelle *Letters to Trower* a questa Risposta fu fatto precedere uno scritto di data posteriore; esso si trova in *Works and Correspondence*, III, p. 407 segg.

21. Questo e i successivi riferimenti, fino a p. 523 n. 1 riguardano uno scritto precedente di Trower.

22. *A Treatise on The Coins of the Realm*, pp. 132-45.

23. Queste osservazioni di Trower sono andate perdute.

24. Sopra.

L’ALTO PREZZO DEI METALLI PREZIOSI

1810-11

THE

HIGH PRICE

OF

BULLION,

A PROOF OF THE

DEPRECIATION OF BANK NOTES.

By DAVID RICARDO.

THE FOURTH EDITION, CORRECTED.

TO WHICH IS ADDED,

AN APPENDIX,

CONTAINING

OBSERVATIONS ON SOME PASSAGES IN AN ARTICLE IN THE EDINBURGH REVIEW, ON THE DEPRECIATION OF PAPER CURRENCY; ALSO SUGGESTIONS FOR SECURING TO THE PUBLIC A CURRENCY AS INVARIABLE AS GOLD, WITH A VERY MODERATE SUPPLY OF THAT METAL.

LONDON:
PRINTED FOR JOHN MURRAY, 32, FLEET-STREET;
WILLIAM BLACKWOOD, EDINBURGH; AND
M. N. MAHON, DUBLIN.

1811.

INTRODUZIONE[1]

L'autore delle pagine che seguono ha già sottoposto all'attenzione del pubblico alcune considerazioni sull'argomento della moneta cartacea, tramite il «Morning Chronicle». Ha ritenuto conveniente ripubblicare la sua opinione su questo problema in forma più adatta per una discussione imparziale; la ragione risiede nel fatto che egli ha visto, con il massimo allarme, il progressivo deprezzamento della moneta cartacea. I suoi timori sono stati aumentati dall'aver osservato che una gran parte del pubblico nega interamente questo deprezzamento e che altri, che ammettono il fatto, lo attribuiscono a ogni causa tranne quella che all'autore sembra la reale. Prima che si possa rimediare con successo ad un male di simili proporzioni, è essenziale che non ci sia alcun dubbio per quanto riguarda la sua causa. L'autore si propone, sulla base di riconosciuti princìpi di economia politica, di presentare i motivi che, secondo lui, provano che la moneta cartacea di questo paese è stata, per lungo tempo, ed è tuttora notevolmente svalutata a causa di una sovrabbondanza della sua quantità e non per mancanza di fiducia nella Banca di Inghilterra o per dei dubbi sulla sua capacità di mantenere gli impegni. Egli fa ciò senza indugio, essendo assolutamente convinto che il paese è ancora in possesso dei mezzi per restituire la moneta cartacea al suo valore dichiarato, cioè il valore delle monete metalliche del cui pagamento ha la pretesa di essere una promessa.

È consapevole di poter aggiungere ben poco agli argomenti che Lord King[2] ha così abilmente addotto e che avrebbero dovuto convincere ogni intelletto già da molto tempo; ma egli confida che, poiché il male è diventato più evidente, il pubblico non continuerà a considerare senza interesse un argomento che non è secondo a nessun altro per importanza e che riguarda così essenzialmente il benessere comune.

1° dicembre 1809.

L'ALTO PREZZO DEI METALLI PREZIOSI, UNA PROVA DEL DEPREZZAMENTO DEI BIGLIETTI DI BANCA

I più stimati scrittori di economia politica hanno ritenuto che i metalli preziosi impiegati per la circolazione delle merci del mondo si fossero ripartiti, anteriormente alla creazione delle banche, in certe proporzioni tra le diverse nazioni civili della terra, a seconda dello stato del loro commercio e della loro ricchezza e, quindi, a seconda del numero e della frequenza dei pagamenti che esse dovevano compiere. Finché erano così divisi, essi conservavano ovunque lo stesso valore e, poiché ogni paese aveva un'identica necessità della quantità effettivamente usata, non poteva offrirsi alcun incentivo alla loro importazione o esportazione.

L'ero e l'argento, come le altre merci, hanno un valore intrinseco che non è arbitrario, ma dipende dalla loro scarsità, dalla quantità di lavoro occorsa per ottenerli e dal valore del capitale impiegato nelle miniere che li producono.

«Le qualità[3] di utilità, bellezza e scarsità», dice Smith, «sono il fondamento originario dell'alto prezzo di quei metalli, ossia della grande quantità di altri beni per la quale essi possono ovunque essere scambiati. Questo valore esisteva prima e indipendentemente dal loro impiego come moneta, e fu la qualità che li rese idonei a quest'impiego»[4].

Se la quantità di oro e di argento impiegata nel mondo come moneta fosse eccessivamente piccola o abbondantemente grande, ciò non riguarderebbe minimamente le proporzioni in cui essi sarebbero divisi tra le diverse nazioni – la variazione della loro quantità non produrrebbe nessun altro effetto che rendere comparativamente care o a buon mercato le merci per le quali essi fossero scambiati. La quantità minore di moneta adempirebbe le funzioni di medio circolante altrettanto bene della maggiore. Dieci milioni sarebbero altrettanto idonei a tale scopo quanto cento milioni. Smith osserva, «che le miniere più abbondanti di metalli preziosi aggiungerebbero poco alla ricchezza del mondo. Un prodotto il cui valore è dovuto principalmente alla sua scarsità viene necessariamente degradato se diventa abbondante»[5].

Se nel progresso verso la ricchezza una nazione avanzasse più rapidamente delle altre, quella nazione richiederebbe e otterrebbe una parte maggiore della moneta del mondo. Il suo commercio, le sue merci e i suoi pagamenti aumenterebbero e la moneta complessiva del mondo si ripartirebbe conformemente alle nuove proporzioni. Tutti i paesi, perciò, contribuirebbero con la loro quota a questa valida domanda.

Allo stesso modo, se qualche nazione distruggesse parte della sua ricchezza o perdesse parte del suo commercio, non potrebbe conservare la stessa quantità di medio circolante che possedeva prima. Una parte sarebbe esportata e divisa tra le altre nazioni finché si ristabilissero le normali proporzioni.

Finché la situazione relativa dei paesi permanesse inalterata, essi potrebbero avere tra loro un intenso commercio, ma le loro esportazioni ed importazioni sarebbero nel complesso uguali. L'Inghilterra potrebbe importare più merci dalla Francia di quante ne esporti, ma ne esporterebbe di conseguenza di più in qualche altro paese e la Francia ne importerebbe di più da quel paese; in tal modo le esportazioni e le importazioni di tutti i paesi si compenserebbero reciprocamente; i pagamenti necessari sarebbero effettuati con cambiali, ma non sarebbe trasferita moneta, perché essa avrebbe lo stesso valore in tutti i paesi.

Se fosse scoperta una miniera di oro in uno di questi paesi, la moneta di quel paese diminuirebbe di valore in conseguenza dell'aumentata quantità dei metalli preziosi messa in circolazione e non avrebbe, perciò, più lo stesso valore di quella degli altri paesi. L'oro e l'argento, sia monetato che in lingotti, obbedendo alla legge che regola tutte le altre merci, diventerebbero immediatamente articoli di esportazione; essi lascerebbero il paese dove fossero a buon mercato per quei paesi dove fossero cari e continuerebbero a fare così fino a quando la miniera risultasse produttiva e finché fosse ristabilita la proporzione esistente tra capitale e moneta in ciascun paese prima della scoperta della miniera e l'oro e l'argento fossero ovunque ad uno stesso valore. In cambio dell'oro esportato, sarebbero importate merci; e sebbene ciò che di solito è chiamata bilancia commerciale sia sfavorevole al paese esportatore di moneta o di lingotti, sarebbe evidente che esso svolgerebbe un commercio molto vantaggioso, esportando quello che non gli è in alcun modo utile per delle merci che potrebbero essere impiegate nello sviluppo delle sue manifatture e nell'incremento della sua ricchezza.

Se invece di scoprire una miniera in qualsiasi paese, si istituisse una banca, come la Banca d'Inghilterra, con il potere di emettere le sue banconote come medio circolante, dopo che ne fosse stata emessa una grande quantità, o a titolo di prestito a commercianti, o a mezzo anticipazioni al governo, aumentando in tal modo la quantità di moneta corrente, ne deriverebbe lo stesso effetto come nel caso della miniera. Il medio circolante diminuirebbe di valore e le merci subirebbero un aumento in proporzione. L'equilibrio tra quella e le altre nazioni sarebbe ristabilito soltanto dall'esportazione di parte della moneta metallica.

L'istituzione della banca e la conseguente emissione di suoi biglietti, come la scoperta della miniera, operano come incentivo[6]all'esportazione di lingotti o moneta metallica e sono utili solo in quanto questo obiettivo possa essere raggiunto. La banca sostituisce una moneta di nessun valore ad una molto costosa

e ci mette in grado di trasformare i metalli preziosi (che, sebbene siano una parte essenziale del nostro capitale, non fruttano alcun reddito), in un capitale che ne frutterà uno. A. Smith paragona[7] i vantaggi che accompagnano la creazione di una banca con quelli che si otterrebbero trasformando le nostre strade in pascoli e campi di grano e realizzando una strada attraverso l'aria. Le strade, come la moneta metallica, sono estremamente utili, ma non producono alcun reddito. Qualcuno potrebbe allarmarsi vedendo il numerario lasciare il paese e potrebbe giudicare svantaggioso un commercio che ci obbligasse a cederlo; in verità, la legge lo considera tale, con le sue disposizioni contro l'esportazione di numerario; ma una brevissima riflessione ci convincerà che è la nostra scelta, e non la nostra necessità, che lo manda all'estero; e che è molto vantaggioso per noi scambiare quella merce che è superflua con altre che possono essere rese produttive.

L'esportazione di numerario può essere sempre lasciata senza pericolo alla discrezione degli individui; non sarà esportato più di qualsiasi altra merce, a meno che la sua esportazione non sia vantaggiosa per il paese. Se è vantaggioso esportarlo, nessuna legge può efficacemente impedire la sua esportazione. Fortunatamente, in questo caso, come in molti altri nel commercio dove c'è libera concorrenza, gli interessi dell'individuo e quelli della collettività non sono mai in disaccordo.

Se fosse possibile applicare rigorosamente la legge contro la fusione o l'esportazione[8] della moneta metallica[9] e allo stesso tempo fosse liberamente permessa l'esportazione di oro in lingotti, non ne potrebbe derivare alcun vantaggio, ma sorgerebbe certamente un grande danno per coloro che dovrebbero pagare, forse, due once o più di oro coniato per una di oro non coniato. Questo sarebbe un deprezzamento reale della nostra moneta che aumenterebbe i prezzi di tutte le altre merci nella stessa proporzione in cui ha aumentato quello dei lingotti d'oro. Il possessore di moneta subirebbe, in questo caso, un danno pari a quello che patirebbe un proprietario di grano se dovesse essere approvata una legge che gli vietasse di vendere il suo grano per più della metà del valore di mercato. La legge contro l'esportazione della moneta metallica ha questa tendenza, ma è così facilmente elusa che l'oro in lingotti è sempre stato quasi dello stesso valore dell'oro monetato.

Così, dunque, risulta che la moneta di un paese non può mai avere, per un periodo di tempo troppo lungo, per ugual quantità di metalli preziosi, un valore molto superiore a quello di un'altra; che l'eccesso di moneta è soltanto un termine relativo; che se la circolazione dell'Inghilterra fosse di dieci milioni, quella della Francia di cinque milioni, quella dell'Olanda di quattro milioni, ecc., ecc., finché esse mantenessero le loro proporzioni, nessuno dei paesi sarebbe consapevole di

un eccesso di moneta, anche nel caso la moneta circolante di ciascun paese venisse raddoppiata o triplicata. I prezzi delle merci aumenterebbero ovunque, a causa dell'aumento di moneta circolante, ma non ci sarebbe alcuna esportazione di moneta da parte di nessuno di essi. Ma se queste proporzioni fossero distrutte dal raddoppiamento della moneta della sola Inghilterra, mentre quella della Francia, Olanda, ecc., ecc. restasse come prima, ci accorgeremmo, allora, di un eccesso della nostra moneta e, per lo stesso motivo, gli altri paesi avvertirebbero una carenza nella loro e parte della nostra eccedenza sarebbe esportata, finché fossero di nuovo ristabilite le proporzioni di dieci, cinque, quattro, ecc.

Se in Francia un'oncia d'oro valesse più che in Inghilterra, e quindi acquistasse in Francia una maggiore quantità di qualsiasi merce comune ad entrambi i paesi, l'oro lascerebbe immediatamente l'Inghilterra per questo scopo e noi manderemmo oro a preferenza di qualsiasi altra cosa, perché sarebbe la merce più economica scambiabile sul mercato inglese; perché, se l'oro è più caro in Francia che in Inghilterra, le merci devono essere più a buon mercato; noi, quindi, non le manderemmo dal mercato caro a quello a basso prezzo ma, al contrario, esse verrebbero dal mercato a basso prezzo a quello caro e sarebbero scambiate con il nostro oro.

La Banca potrebbe continuare ad emettere i suoi biglietti e il numerario potrebbe essere esportato con vantaggio per il paese, finché i suoi biglietti fossero convertibili a vista in numerario, perché essa non potrebbe mai emettere più biglietti del valore della moneta metallica che avrebbe circolato se non ci fosse stata alcuna banca[a].

Se tentasse di superare questo ammontare, l'eccedenza le sarebbe immediatamente restituita contro numerario; perché la nostra moneta, essendo a causa di ciò diminuita di valore, potrebbe essere esportata vantaggiosamente e non potrebbe essere mantenuta nella nostra circolazione[10]. Questi sono i mezzi, come ho già spiegato, attraverso i quali la nostra moneta cerca di uguagliarsi alle monete degli altri paesi. Appena questa parità fosse raggiunta, cesserebbe tutto il vantaggio che nasce dalla esportazione; ma se la Banca, presumendo che, siccome l'anno scorso era stata necessaria una data quantità di medio circolante, la stessa quantità debba essere di conseguenza necessaria quest'anno, o per qualunque altra ragione, continuasse a riemettere i biglietti restituiti, si rinnoverebbe ancora con effetti analoghi l'incentivo che una circolazione monetaria sovrabbondante dava, in primo luogo, all'esportazione della moneta; l'oro sarebbe di nuovo richiesto, il cambio diventerebbe sfavorevole e l'oro in lingotti aumenterebbe, in lieve misura,[11]al di sopra del suo prezzo di zecca, perché è legale esportare lingotti, ma illegale esportare la moneta metallica e la differenza sarebbe circa

uguale al giusto compenso per il rischio.

In questo modo, se la Banca si ostinasse a rimettere in circolazione i suoi biglietti, tutte le ghinee potrebbero essere ritirate dalle sue casse.

Se, per supplire alla insufficienza delle sue riserve d'oro, dovesse acquistare oro in lingotti al prezzo rialzato e farlo coniare in ghinee, ciò non porrebbe rimedio al male: le ghinee sarebbero ancora richieste, ma invece di essere esportate sarebbero fuse e vendute alla Banca come lingotti al prezzo rialzato. «Le operazioni della Banca», osservava Smith, alludendo ad un caso analogo[12] «erano a questo proposito qualcosa di simile alla tela di Penelope; quanto si faceva di giorno veniva disfatto la notte». La stessa idea è espressa da Thornton[13]: «Constatando che le ghinee diminuiscono ogni giorno nelle sue casse, naturalmente si deve presumere che desideri rimpiazzarle con ogni mezzo efficace e non eccessivamente costoso. Sarà disposta, fino ad un certo punto, ad acquistare oro anche in perdita e a coniarlo in nuove ghinee; ma dovrà fare ciò proprio nel momento in cui molti stanno fondendo privatamente quello che è coniato. Gli uni fonderanno e venderanno mentre gli altri acquistano e coniano. E non si continuerà ciascuna di queste due attività contrastanti in vista di una effettiva esportazione di ogni ghinea fusa ad Amburgo, ma l'operazione o almeno una gran parte di essa sarà limitata a Londra; coloro che coniano vivono nello stesso luogo di coloro che fondono e si danno l'un l'altro un lavoro stabile».

«La Banca», prosegue Thornton, «se supponiamo, come facciamo ora, che continui questo genere di gara con coloro che fondono, sta ovviamente conducendo una lotta assai impari; e anche se non dovesse essere tosto esausta, è probabile che lo sarà prima dei suoi avversari».

La Banca sarebbe obbligata perciò, da ultimo, ad adottare il solo rimedio in suo potere per porre fine alla richiesta di ghinee. Ritirerebbe dalla circolazione parte dei suoi biglietti, finché essi non avessero aumentato il valore dei rimanenti fino a quello dell'oro in lingotti e di conseguenza fino al valore delle monete degli altri paesi. Cesserebbe allora ogni vantaggio dall'esportazione dell'oro in lingotti e non ci sarebbe alcuna sollecitazione a scambiare banconote con ghinee.

Secondo questa visione dell'argomento, dunque, risulta che la sollecitazione ad esportare moneta in cambio di merci, o ciò che è definita una bilancia commerciale sfavorevole, non sorge mai se non da una circolazione monetaria sovrabbondante. Ma[14]Thornton, che ha esaminato questo argomento assai ampiamente, suppone[15] che una bilancia commerciale molto sfavorevole possa essere stata determinata, in questo paese, da un raccolto cattivo e dalla conseguente importazione di grano; e che ci possa essere, nello stesso tempo, una riluttanza del paese, verso cui siamo indebitati, a ricevere le nostre merci in

pagamento; il saldo dovuto al paese straniero deve perciò essere pagato con quella parte della nostra moneta che consiste in metallo e da qui nasce la domanda di oro in lingotti e il suo più alto prezzo. Egli ritiene che la Banca offra una considerevole facilitazione ai mercanti colmando con i suoi biglietti il vuoto causato dalla esportazione del numerario[16].

Poiché Thornton riconosce, in molte parti della sua opera, che il prezzo dell'oro in lingotti è valutato in moneta d'oro, e poiché egli riconosce[17] anche che la legge contro la fusione delle monete d'oro in lingotti e la sua esportazione è facilmente elusa, ne consegue che nessuna domanda di oro in lingotti, derivante da questa o da qualsiasi altra causa, può elevare il prezzo in moneta di quella merce. L'errore di questo ragionamento deriva dal non distinguere tra un aumento del valore dell'oro e un aumento del suo prezzo in moneta.

Se ci fosse una forte domanda di grano, il suo prezzo in moneta aumenterebbe, perché, confrontando il grano con la moneta, noi di fatto lo confrontiamo con un'altra merce; e, per lo stesso motivo, quando c'è una forte domanda di oro, il suo prezzo in grano aumenterà; ma in nessuno dei due casi uno staio di grano varrà più di uno staio di grano o un'oncia di oro più di un'oncia di oro. Un'oncia di oro in lingotti non potrebbe avere, qualunque possa essere la domanda, finché il suo prezzo fosse stimato in moneta d'oro, un valore maggiore di un'oncia di oro coniato, ovvero 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*

Se questo argomento non dovesse essere considerato conclusivo, vorrei ricordare che un *vuoto* nella circolazione monetaria, come supposto qui, si può soltanto determinare con l'annullamento o la limitazione della moneta cartacea e quindi sarebbe rapidamente colmato dalle importazioni di lingotti che, per il maggior valore causato dalla diminuzione del medio circolante, sarebbero infallibilmente attirati nel mercato vantaggioso. Per quanto grande possa essere la mancanza di grano, l'esportazione della moneta sarebbe limitata dalla sua crescente scarsezza. La moneta ha una domanda così vasta e, nello stato attuale della civiltà, è così indispensabile alle transazioni commerciali, che non può mai essere esportata in sovrappiù; anche in una guerra come l'attuale, quando il nostro nemico cerca di impedire ogni commercio con noi, il valore che la moneta assumerebbe, per la sua crescente scarsezza, impedirebbe che la sua esportazione fosse spinta fino al punto da causare un vuoto nella circolazione.

Thornton non ci ha spiegato perché dovrebbe esistere una certa riluttanza nel paese straniero a ricevere le nostre merci in cambio del suo grano; e sarebbe necessario che egli dimostrasse che, se tale riluttanza dovesse esistere, noi dovremmo essere disposti a permetterla fino ad acconsentire a rinunciare alla nostra moneta metallica.

Se acconsentiamo a dare moneta metallica in cambio di merci, deve essere per scelta, non per necessità. Noi non importeremmo più merci di quante ne esportiamo, a meno di non avere una sovrabbondanza di moneta che ci converrebbe, quindi, far divenire una parte delle nostre esportazioni. L'esportazione della moneta metallica è provocata dal suo basso prezzo e non è l'effetto, ma la causa di una bilancia commerciale sfavorevole: non la esporteremmo se non la inviassimo in un mercato migliore o se avessimo qualsiasi merce da poter esportare con maggior profitto. È un rimedio salutare per una moneta sovrabbondante; e poiché ho già cercato di dimostrare che sovrabbondanza, o eccesso, è solo un termine relativo, ne consegue che la sua domanda all'estero nasce dalla relativa insufficienza della moneta del paese importatore che provoca là un maggior valore.

Si tratta interamente di una questione di interesse. Se coloro che vendono grano all'Inghilterra, per un ammontare supponiamo di un milione, potessero importare merci che costano un milione in Inghilterra ma che frutterebbero, quando fossero vendute all'estero, più che se il milione fosse stato inviato in moneta, si preferirebbero le merci; diversamente, si richiederebbe la moneta.

È soltanto dopo un confronto del valore dell'oro e delle altre merci nel loro mercato e nel nostro, e per il fatto che l'oro è meno caro nel mercato di Londra che nel loro, che gli stranieri preferiscono l'oro in cambio del loro grano. Se noi diminuiamo la quantità di moneta, diamo ad essa un valore supplementare: ciò li indurrà a cambiare la loro scelta e a preferire le merci. Se io avessi un debito di 100 *l.* ad Amburgo, cercherei di trovare il modo più economico per pagarlo. Se invio moneta, supponendo che la spesa del suo trasporto sia 5 *l.*, saldare il mio debito mi costerà 105 *l.* Se acquisto qui della stoffa che, con le spese di esportazione, mi costerà 106 *l.* e che ad Amburgo si venderà per 100 *l.*, mi è più vantaggioso, evidentemente, inviare la moneta. Se l'acquisto e le spese di spedizione di articoli in metallo, per pagare il mio debito, mi costassero 107 *l.*, preferirei mandare stoffa anziché articoli in metallo, ma non manderei né l'una né gli altri a preferenza della moneta, perché la moneta sarebbe la merce di esportazione più conveniente sul mercato di Londra. Gli stessi motivi agirebbero sull'esportatore di grano, se l'operazione avvenisse per proprio conto. Ma se la Banca, «preoccupata per la sicurezza del suo istituto»[18], e sapendo che sarebbe ritirato dalle sue casse il numero necessario di ghinee al prezzo di zecca, ritenesse necessario diminuire l'ammontare dei suoi biglietti in circolazione, la proporzione tra il valore della moneta, della stoffa e degli articoli in metallo non sarebbe più come 105, 106 e 107; ma la moneta diventerebbe la più costosa delle tre e quindi sarebbe impiegata meno vantaggiosamente nel pagamento dei debiti[19] con

l'estero.

Se, caso molto più importante, noi convenissimo di pagare un sussidio ad una potenza straniera, non si esporterebbe moneta finché ci fosse una merce qualunque che potesse effettuare il pagamento più economicamente. L'interesse degli individui renderebbe inutile l'esportazione della moneta[b20].

Così, dunque, si invierà numerario all'estero per saldare un debito soltanto quando è sovrabbondante; soltanto quando è la merce esportabile meno costosa. Se la Banca, nel frattempo, pagasse i suoi biglietti in numerario, si richiederebbe l'oro a tale scopo. Si otterrebbe là al suo prezzo di zecca, mentre il suo prezzo come lingotto sarebbe un po' al di sopra del suo valore come moneta, perché solo i lingotti e non la moneta metallica potrebbero essere esportati legalmente.

È evidente, dunque, che un deprezzamento del medio circolante è la conseguenza necessaria della sua sovrabbondanza; e che, nel normale stato della circolazione monetaria nazionale, questo deprezzamento è neutralizzato dalla esportazione dei metalli preziosi[c].

Tali, dunque, mi sembrano essere le leggi che regolano la distribuzione dei metalli preziosi in ogni parte del mondo e che provocano e limitano la loro circolazione da un paese all'altro, regolandone il valore in ciascuno. Ma prima di continuare ad esaminare in base a questi princìpi l'argomento principale della mia indagine, è necessario che io dimostri qual è la misura di riferimento del valore in questo paese e di che cosa, quindi, la nostra moneta cartacea dovrebbe essere rappresentativa, perché soltanto da un confronto con questo riferimento si può valutare la sua regolarità o il suo deprezzamento.

Non si può dire che esista una misura permanente[d] del valore in qualche paese finché il medio circolante consista di due metalli, perché essi sono costantemente soggetti a variare di valore l'uno in rapporto all'altro. Per quanto i dirigenti della zecca possano essere precisi nello stabilire le proporzioni tra il valore relativo dell'oro e dell'argento nelle monete al momento in cui fissano il rapporto, non possono impedire che uno di questi metalli aumenti mentre l'altro rimane stazionario o diminuisce di valore. Ogni volta che ciò accade, una delle monete sarà fusa per essere venduta in cambio dell'altra. Locke[21], Lord Liverpool e molti altri scrittori hanno abilmente trattato questo argomento e tutti hanno convenuto che il solo rimedio ai mali della circolazione monetaria, derivanti da questa causa, è di fare di uno solo dei metalli la misura di riferimento del valore. Locke considerava[22] l'argento come il metallo più adatto a questo scopo e proponeva che le monete d'oro fossero lasciate libere di trovare il loro valore e di scambiarsi con un numero maggiore o minore di scellini a seconda di come il prezzo di mercato dell'oro potesse variare rispetto all'argento.

Lord Liverpool, al contrario, sosteneva[23] che l'oro non solo era il metallo più adatto per una misura comune del valore in questo paese, ma che era diventato tale con il consenso generale della gente; che era considerato tale dagli stranieri e che era più adatto all'accresciuto commercio e alla ricchezza dell'Inghilterra.

Egli, perciò, proponeva che la moneta d'oro soltanto fosse la valuta legale per somme superiori ad una ghinea e le monete d'argento per somme inferiori a quell'ammontare. Secondo la legge attuale, la moneta d'oro è valuta legale per qualunque somma; ma fu decretato nell'anno 1774, «Che non si reputi legale, né si consenta di considerare legale in Gran Bretagna o Irlanda, nessuna offerta di pagamento in moneta, fatta nella moneta d'argento di questo regno, per qualsiasi somma eccedente l'importo di venticinque sterline per volta, per un valore maggiore rispetto al suo peso, secondo il corso di 5 *s.* 2 *d.* per ogni oncia di argento»[24]. La stessa norma fu richiamata nel 1798 ed è tuttora in vigore[25].

Per molte ragioni addotte da Lord Liverpool[26] appare dimostrato indiscutibilmente che la moneta d'oro è stata, per circa un secolo, la principale misura di valore, ma ciò si deve attribuire, credo, alla inesatta determinazione delle proporzioni di zecca. L'oro è stato valutato troppo; perciò non può rimanere in circolazione l'argento che sia a titolo legale.

Se si introducesse una nuova regolamentazione e l'argento si valutasse troppo o (ciò che è lo stesso) se le proporzioni di mercato tra i prezzi dell'oro e dell'argento dovessero diventare maggiori di quelle di zecca, scomparirebbe allora l'oro e l'argento diventerebbe la moneta legale[27].

Ciò può richiedere una ulteriore spiegazione. Il valore relativo dell'oro rispetto all'argento nelle monete è di 15 $^{9}/_{124}$ a I. Un'oncia di oro, che è coniata in 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* di moneta d'oro, equivale, secondo il regolamento della zecca, a 15 $^{9}/_{124}$ once di argento, perché quel peso di argento è pure coniato in 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.*[28] di moneta d'argento. Finché nel mercato il valore relativo dell'oro rispetto all'argento è inferiore a 15 a I, ciò che è avvenuto per un grande numero di anni fino a poco tempo fa, la moneta d'oro sarà necessariamente la misura di riferimento del valore, perché né la Banca, né[29] alcun individuo, invierebbero 15 $^{9}/_{124}$ once di argento alla zecca, per farle coniare in 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.*, quando potrebbero vendere quella quantità di argento nel mercato per più di 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* in moneta d'oro e potrebbero fare ciò nell'ipotesi che meno di 15 once di argento potessero acquistare un'oncia di oro.

Ma se il valore relativo dell'oro rispetto all'argento fosse maggiore della proporzione di zecca di 15 $^{9}/_{124}$ a I, allora non si manderebbe più oro alla zecca per essere coniato, perché, siccome ciascuno dei due metalli è valuta legale per

qualunque importo, il possessore di un'oncia di oro non la manderebbe alla zecca per essere coniata in 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* di moneta d'oro finché potesse venderla, cosa che potrebbe fare in questo caso, per più di 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* di moneta d'argento. Non solo non si porterebbe l'oro alla zecca per essere coniato, ma il commerciante che agisce illegalmente fonderebbe la moneta d'oro e la venderebbe come lingotto per più del suo valore nominale in moneta d'argento. Così, dunque, l'oro sparirebbe dalla circolazione e la moneta d'argento diventerebbe la misura di riferimento del valore. Poiché l'oro ha recentemente subito un notevole aumento in confronto all'argento (dato che un'oncia di oro a titolo legale, che, nella media di molti anni, valeva come 14¾ once di argento a titolo legale, ha ora sul mercato lo stesso valore di 15½ once), questo è ciò che si verificherebbe ora se fosse revocata la legge sulla sospensione dei pagamenti da parte della Banca d'Inghilterra e fosse liberamente concessa la coniazione dell'argento alla zecca, allo stesso modo di quella dell'oro; ma in un decreto del Parlamento del 39° anno del regno di Giorgio III c'è la seguente clausola:

«Dal momento che possono sorgere inconvenienti da qualsiasi coniazione dell'argento finché non siano stabilite quelle norme che sembreranno necessarie; e dal momento che con l'attuale basso prezzo dell'argento in lingotti, a causa di circostanze temporanee, è stata portata alla zecca una piccola quantità di argento in lingotti per essere coniata e c'è motivo di supporre che una ulteriore quantità vi possa essere portata; e che quindi è necessario sospendere per ora la coniazione dell'argento; sia perciò decretato che, dalla approvazione di questa legge in poi, nessun lingotto d'argento sarà coniato alla zecca, né sarà consegnata alcuna moneta d'argento che possa esservi già stata coniata, nonostante qualunque legge in contrario».

Questa legge è attualmente in vigore.

Sembrerebbe, quindi, che fosse stata intenzione del legislatore fissare l'oro come base di riferimento della moneta nel nostro paese. Finché questa legge è in vigore, la moneta d'argento deve essere limitata soltanto ai piccoli pagamenti, dato che la quantità in circolazione è appena sufficiente a tale scopo. Potrebbe essere nell'interesse di un debitore pagare i suoi ingenti debiti in moneta d'argento, se potesse far coniare in moneta l'argento in lingotti; ma essendogli ciò proibito dalla legge suddetta, egli è necessariamente obbligato a saldare il suo debito con la moneta d'oro che egli potrebbe ottenere alla zecca per qualunque importo mediante oro in lingotti. Finché è in vigore questa legge, l'oro deve continuare sempre ad essere la base di riferimento della moneta.

Se il valore di mercato di un'oncia di oro dovesse diventare uguale a trenta once di argento, l'oro sarebbe, ciò nondimeno, la misura del valore, finché restasse in vigore questa proibizione. Non servirebbe a nulla che il possessore di 30 once di argento sapesse che, un tempo, avrebbe potuto saldare un debito di 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* procurandosi 15 $^{9}/_{124}$ once di argento da far coniare alla zecca, poiché, in questo caso, non avrebbe altro mezzo per pagare il suo debito che quello di

vendere le sue 30 once di argento al valore di mercato, cioè per una oncia di oro o per3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* di moneta d'oro[30].

Il pubblico ha subìto, in epoche diverse, perdite gravissime dal deprezzamento del medio circolante derivante dalla pratica illecita di tosare le monete.

Nella proporzione in cui esse si sviliscono, aumentano in valore nominale i prezzi di tutte le merci per le quali esse sono scambiabili, senza escludere l'oro e l'argento in lingotti: in conseguenza troviamo che, prima della riconiazione sotto il regno di Guglielmo Terzo, la moneta d'argento era diventata così deprezzata che un'oncia di argento, che avrebbe dovuto essere contenuta in sessantadue pence, si vendeva per settantasette pence; e una ghinea, che si valutava alla zecca a venti scellini, era data in tutti i contratti a trenta scellini. Sì rimediò, allora, a questo male con la riconiazione. Analoghi effetti, che furono ancora una volta correnti nel 1774 con gli stessi mezzi, derivarono dallo svilimento della moneta d'oro.

Le nostre monete d'oro sono rimaste, dal 1774, quasi allo stesso titolo legale di purezza; ma la nostra moneta d'argento si è di nuovo svilita. Da una prova della zecca nel 1798 risulta che i nostri scellini furono trovati del ventiquattro per cento inferiori al loro valore di zecca e le nostre monete da sei pence del trentotto per cento; e mi si informa che in una recente prova furono trovati considerevolmente più deteriorati. Essi non contengono , quindi, tanto argento puro quanto ne contenevano sotto il regno di Guglielmo. Questo svilimento, tuttavia, non operò, anteriormente al 1798, come nel caso precedente. In quel tempo sia l'oro che l'argento in lingotti aumentarono in proporzione allo svilimento della moneta d'argento. Tutti i cambi esteri erano a nostro favore di un buon venti per cento e molti di essi ancora di più. Ma, sebbene il deterioramento della moneta d'argento fosse continuato per molti anni, esso non aveva fatto aumentare, anteriormente al 1798, né il prezzo dell'oro né[31]dell'argento, e non aveva neppure prodotto alcun effetto sui cambi. Questa è una prova convincente che, durante quel periodo, si considerava la moneta d'oro come la misura di riferimento del valore. Qualsiasi svilimento della moneta d'oro, a quell'epoca, avrebbe prodotto sui prezzi[32] dell'oro e dell'argento in lingotti e sui cambi esteri gli stessi effetti causati precedentemente dal deterioramento delle monete d'argento[e].

Finché la moneta dei diversi paesi consiste in metalli preziosi o in carta moneta convertibile in essi in qualunque momento e finché la moneta metallica non è svilita dal logoramento o dalla tosatura, saremo in grado di determinare la loro parità di cambio confrontando il peso e il grado di finezza delle loro monete. Così la parità di cambio tra l'Olanda e l'Inghilterra è fissata a circa undici fiorini, perché l'argento puro contenuto in undici fiorini è uguale all'argento puro

contenuto in venti scellini a titolo legale.

Questa parità non è, né potrebbe essere, assolutamente fissa; perché, essendo la moneta d'oro la base di riferimento del commercio in Inghilterra e la moneta d'argento in Olanda, una sterlina, ovvero $^{20}/_{21}$ di ghinea, può valere in momenti diversi più o meno di 20 scellini a titolo legale e quindi valere più o meno del suo equivalente di undici fiorini, Al nostro scopo sarà sufficientemente esatto valutare la parità o in argento o in oro.

Se io ho un debito in Olanda, conoscendo la parità di cambio, conosco anche la quantità della nostra moneta che sarà necessaria per saldarlo.

Se il mio debito ammonta a 1.100 fiorini, e l'oro non è variato di valore, 100 *l.* nella nostra moneta d'oro puro acquisteranno tanta moneta olandese quanta è necessaria per pagare il mio debito. Perciò, esportando le 100 *l.* in moneta metallica, oppure (ciò che è la stessa cosa) pagando le 100 *l.* in moneta metallica ad un mercante di lingotti e riconoscendogli le spese relative al loro trasporto, come il nolo, l'assicurazione e il suo profitto, egli mi venderà una cambiale che salderà il mio debito; nello stesso tempo egli esporterà i lingotti per mettere in grado il suo corrispondente di pagare la cambiale quando essa giungerà alla scadenza.

Queste spese, dunque, sono i limiti estremi di un cambio sfavorevole. Per quanto grande possa essere il mio debito, anche se esso eguagliasse il più ampio sussidio mai corrisposto da questo paese ad un alleato, finché io potessi pagare il commerciante di lingotti in moneta metallica di valore legale, egli sarebbe sempre disposto ad esportarli e a vendermi cambiali. Ma se io lo pago per la sua cambiale in moneta metallica svilita o in carta moneta deprezzata, egli non sarà disposto a vendermi la sua cambiale allo stesso cambio; perché, se la moneta metallica è svilita, non contiene la quantità di oro o di argento puro che dovrebbe essere contenuta in 100 *l.* ed egli dovrà quindi esportare un numero maggiore di tali monete svilite, perché sia possibile pagare il mio debito di 100 *l.*, oppure il suo equivalente di 1.100 fiorini. Se io lo pago in carta moneta, dato che egli non la può spedire all'estero, egli valuterà se essa può acquistare tanto oro o argento in lingotti quanto è contenuto nella moneta metallica della quale è un surrogato; se lo può fare, la carta moneta sarà per lui accettabile quanto la moneta metallica; altrimenti egli esigerà un aggio supplementare per la sua cambiale, pari al deprezzamento della carta moneta.

Quindi, finché il medio circolante consiste in moneta metallica non svilita oppure in carta moneta immediatamente convertibile in moneta metallica non svilita, il cambio non può mai essere al di sopra o al di sotto della pari per un valore maggiore delle spese relative al trasporto dei metalli preziosi. Ma quando

consiste in carta moneta deprezzata, scenderà necessariamente secondo il grado del deprezzamento.

Il cambio sarà quindi un criterio sufficientemente esatto con cui possiamo giudicare il grado di svilimento della moneta derivante sia da una tosatura della moneta, sia da una carta moneta deprezzata.

Sir James Stuart osserva[33], «Che se la lunghezza del piede fosse alterata nello stesso tempo in tutta l'Inghilterra, aggiungendo o togliendo ad esso una qualunque parte proporzionale alla sua lunghezza normale, l'alterazione sarebbe scoperta nel modo migliore confrontando il nuovo piede con quello di Parigi o di qualunque altro paese che non avesse subìto alcuna alterazione.

Così, appunto, se la sterlina, che è l'unità inglese, si dovesse trovare in qualche modo alterata, e se la variazione subita fosse difficile da constatare a causa di una complicazione delle circostanze, il modo migliore per scoprirla sarebbe di confrontare il suo valore precedente e quello attuale con la moneta di altre nazioni che non ha subìto variazioni. Il cambio fornirà ciò con la massima precisione».

Gli autori della «Edinburgh Review» parlando dell'opuscolo di Lord King, osservano[34] che «la condizione permanentemente favorevole della nostra bilancia commerciale non deriva dal fatto che le nostre importazioni consistono sempre in parte di lingotti. I lingotti», essi dicono, «sono una merce per la quale, come per qualunque altra, c'è una domanda variabile e, esattamente come qualunque altra, può entrare sia nel catalogo delle importazioni che delle esportazioni; e questa esportazione o importazione di lingotti non modificherà il corso dei cambi in un modo diverso da quello dell'esportazione o dell'importazione di qualunque altra merce».

Nessuno esporta o importa mai lingotti senza prima considerare il corso del cambio. È dal corso del cambio che egli determina il valore relativo dei lingotti nei due paesi tra i quali è valutato. Il mercante di lingotti, quindi, lo consulta allo stesso modo in cui gli altri mercanti consultano il listino dei prezzi correnti prima di decidere l'esportazione o l'importazione delle altre merci. Se undici fiorini in Olanda contengono una quantità di argento puro uguale a quella di venti scellini a titolo legale, non si potrà mai esportare argento in lingotti dello stesso peso di venti scellini a titolo legale da Londra ad Amsterdam finché il cambio è alla pari o sfavorevole[35] all'Olanda. La sua esportazione è accompagnata da alcune spese e da un certo rischio e lo stesso termine *parità* indica che una certa quantità di argento in lingotti, di peso e finezza uguali, si può ottenere in Olanda con l'acquisto di una cambiale esente da ogni spesa. Chi manderebbe lingotti in Olanda con una spesa del tre o del quattro per cento quando, con l'acquisto di

una cambiale alla pari, otterrebbe di fatto un ordine di consegna al suo corrispondente in Olanda dello stesso peso di lingotti che egli stava per esportare?

Sarebbe altrettanto logico che sostenere che, quando il prezzo del grano è più elevato in Inghilterra che sul continente, si inviasse il grano, nonostante tutte le spese relative alla sua esportazione, per essere venduto sul mercato dove è più a buon mercato.

Dopo essermi occupato delle perturbazioni alle quali è esposta una circolazione metallica, passerò ad esaminare quelle che, sebbene non siano causate dallo stato deteriorato delle monete d'oro o d'argento, sono ciò nondimeno più gravi nelle loro ultime conseguenze[36].

Il nostro medio circolante è quasi interamente costituito da carta moneta ed è necessario guardarci dal deprezzamento della moneta cartacea con almeno altrettanta cura che da quello delle monete metalliche.

E noi abbiamo trascurato di farlo.

Il Parlamento, con la sospensione dei pagamenti in numerario da parte della Banca d'Inghilterra, ha messo in grado i direttori di quell'istituto di aumentare o diminuire a piacere la quantità e l'ammontare dei loro biglietti; ed essendo stati così soppressi gli ostacoli precedentemente esistenti contro un'emissione eccessiva, quei direttori hanno acquisito la facoltà di aumentare o diminuire il valore della moneta cartacea.

Nel far risalire i mali presenti alla loro causa e nel mostrare la loro esistenza ricorrendo alle due prove infallibili a cui ho già accennato, vale a dire il corso del cambio e il prezzo dei lingotti, mi avvarrò del resoconto fornito da Thornton sulla condotta della Banca d'Inghilterra prima della sospensione dei pagamenti per dimostrare quanto chiaramente essa agì secondo il principio che egli ha espressamente riconosciuto, cioè che il valore dei biglietti dipende dal loro ammontare e che essa accertò la variazione del loro valore per mezzo delle prove di cui ho appena riferito.

Thornton ci dice, «Che, quando in un periodo qualsiasi i cambi del paese diventavano tanto sfavorevoli da produrre una notevole eccedenza del prezzo di mercato dell'oro su quello di zecca[37]i i direttori della Banca d'Inghilterra, come risulta dalla testimonianza di alcuni suoi membri fatta davanti al Parlamento, erano disposti a ricorrere ad una riduzione della loro carta moneta come mezzo per diminuire o eliminare l'eccedenza e per *provvedere in tal modo alla sicurezza del loro istituto*. Essi inoltre», egli dice, «avevano preso l'abitudine di rispettare in ogni tempo, un certo limite alla quantità dei loro biglietti, per le stesse ragioni di prudenza»[38]. E, in un altro punto: «Quando il prezzo, al quale la nostra moneta metallica è valutata in paesi stranieri, è tale da indurre ad esportarla fuori del

regno, i direttori della Banca d'Inghilterra diminuiscono naturalmente, in una certa misura, la quantità della loro carta moneta, *per la preoccupazione della sicurezza del loro istituto*. Diminuendo la loro carta moneta, ne aumentano il valore; e, aumentandone il valore, essi aumentano pure, in Inghilterra, il valore della moneta metallica che è scambiata contro di essa. Così, il valore della nostra moneta d'oro si uniforma al valore della carta moneta e i direttori della Banca d'Inghilterra restituiscono la carta moneta a quel valore a cui è necessario che essa giunga per impedire ingenti esportazioni; – un valore che qualche volta sale un po' al di sopra e qualche volta scende un po' al di sotto del prezzo che la nostra moneta metallica ha all'estero»[39].

Dunque, la necessità che la Banca stessa sentiva di difendere la sicurezza del proprio istituto impedì sempre, prima della sospensione dei pagamenti in numerario, una emissione troppo abbondante di cartamoneta.

Così troviamo che, per un periodo di ventitré anni anteriormente alla sospensione dei pagamenti in contanti nel 1797, il prezzo medio dell'oro in lingotti era di 3 *l.*17 *s.* 7¾ *d.* per oncia, ovvero circa 2¾ *d.* al di sotto del prezzo di zecca; e, per i sedici anni anteriormente al 1774, esso non fu mai molto al di sopra di 4 *l.* per oncia. Si deve ricordare che durante questi sedici anni la nostra moneta d'oro era svilita a causa del logorio ed è quindi probabile che 4 *l.* di tale moneta svilita non pesassero tanto quanto l'oncia di oro per la quale erano scambiate.

A. Smith[40] considera ogni eccedenza permanente del prezzo di mercato dell'oro su quello di zecca imputabile allo stato delle monete metalliche. Finché la moneta fosse del suo peso e finezza legali, il prezzo di mercato dell'oro in lingotti, egli pensava, non potrebbe superare di molto il prezzo di zecca.

Thornton sostiene che questa non può essere la sola causa. «Abbiamo recentemente osservato», egli dice[41], «fluttuazioni nei nostri cambi e variazioni corrispondenti del prezzo di mercato dell'oro rispetto al prezzo di zecca, che ammontavano a non meno dell'otto o del dieci per cento; mentre lo stato della nostra moneta restava, per ogni aspetto, lo stesso». Thornton avrebbe dovuto riflettere che, al tempo in cui egli scriveva, non si poteva richiedere alla Banca d'Inghilterra numerario in cambio di biglietti e che questo era una causa del deprezzamento della moneta che Smith non avrebbe mai potuto prevedere. Se Thornton avesse dimostrato che vi era stata una fluttuazione del dieci per cento del prezzo dell'oro, quando la Banca pagava i suoi biglietti in numerario e la moneta metallica non era svilita, avrebbe allora potuto incolpare Smith di «aver trattato questo importante argomento in modo imperfetto e insoddisfacente[f]»[42].

Ma poiché una legge del Parlamento ha eliminato tutti gli ostacoli alle

emissioni eccessive della Banca d'Inghilterra ponendo delle sospensioni al pagamento dei suoi biglietti in numerario, essa non è più vincolata da «*timori per la sicurezza dell'istituto*», a limitare la quantità dei suoi biglietti a quella somma che li mantenga dello stesso valore della moneta metallica che essi rappresentano. Come conseguenza, troviamo che l'oro in lingotti è aumentato da 3 *l.* 17 s. 7¾ *d.*, prezzo medio anteriormente al 1797, a 4 *l.* 10 *s.* ed è arrivato recentemente a 4 *l* 13 *s.* per oncia.

Possiamo quindi concludere obiettivamente che questa differenza di valore relativo ò, in altre parole, che questo deprezzamento del valore effettivo dei biglietti di banca è stato causato dalla quantità troppo abbondante che la Banca ha messo in circolazione. La stessa causa che ha prodotto una differenza dal quindici al venti per cento dei biglietti di banca in confronto all'oro in lingotti può accrescerla fino al cinquanta per cento. Non vi può essere alcun limite al deprezzamento che può derivare da una quantità di cartamoneta costantemente crescente. Lo stimolo che una circolazione monetaria sovrabbondante dà all'esportazione della moneta metallica ha acquistato nuova forza ma non può, come nel passato, mitigarsi. Noi abbiamo in circolazione soltanto cartamoneta che è necessariamente limitata al nostro interno. Ogni aumento della sua quantità la svilisce al di sotto del valore dell'oro e dell'argento in lingotti, al di sotto del valore delle monete degli altri paesi.

L'effetto è lo stesso di quello che si produrrebbe tosando le nostre monete metalliche.

Se si asportasse un quinto[43] da ogni ghinea, il prezzo di mercato dell'oro in lingotti salirebbe di un quinto al di sopra del prezzo di zecca. Quarantaquattro ghinee e mezzo (il numero di ghinee che pesano una libbra, chiamato perciò prezzo di zecca), non peserebbero più una libbra, perciò il prezzo di una libbra d'oro sarebbe di un quinto superiore a quella quantità, ovvero circa 56 *l*, e la differenza tra il *prezzo* di mercato e quello di zecca, cioè tra 56 *l.* e 46 *l.* 14 *s.* 6 *d.*, misurerebbe il deprezzamento.

Se si dovesse continuare a chiamare tale moneta metallica deteriorata col nome di ghinea e se si stimasse il valore dell'oro in lingotti e di tutte le altre merci nella moneta deteriorata, si valuterebbe una ghinea fior di conio 1 *l.* 5 *s.* e il mercante che agisce illegalmente pagherebbe questa somma per essa; ma non sarebbe il valore della nuova ghinea che è aumentato, ma quello delle ghinee deteriorate che è diminuito. Questo sarebbe immediatamente evidente se fosse emesso un proclama che proibisse la circolazione delle ghinee svilite se non secondo il peso, al prezzo di zecca di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*; ciò verrebbe a stabilire,

come base di riferimento del valore, le ghinee nuove e pesanti al posto delle ghinee tosate e svilite. Queste ultime circolerebbero allora al loro valore reale e sarebbero chiamate pezzi da 17 o 18 scellini. Così, se si promulgasse ora un proclama allo stesso scopo, i biglietti di banca non avrebbero minor corso, ma circolerebbero soltanto per il valore dei lingotti d'oro che potrebbero acquistare. Allora non si direbbe più che una ghinea vale 1 *l.* 5 *s.*, ma un biglietto da una sterlina avrebbe corso soltanto per 16 o 17 scellini. Attualmente la moneta d'oro è soltanto una merce e i biglietti di banca sono la misura di riferimento del valore, ma in quel caso la moneta d'oro diventerebbe quella misura e i biglietti di banca diventerebbero la merce negoziabile[44].

«È», dice Thornton[45], «la stabilità dei nostri cambi generali o, in altre parole, la conformità del prezzo di zecca dell'oro con il prezzo dell'oro in lingotti, che sembra essere la vera prova che la cartamoneta circolante non è deprezzata».

Quando sorge il motivo per esportare l'oro, mentre la Banca d'Inghilterra non paga in numerario e l'oro non si può quindi ottenere al suo prezzo di zecca, la piccola quantità che ci si può procurare sarà raccolta per l'esportazione e i biglietti di banca saranno venduti al ribasso in cambio di oro in proporzione alla loro eccedenza. Quando diciamo tuttavia che l'oro ha un alto prezzo, ci sbagliamo; non è l'oro, è la carta moneta che ha mutato il suo valore. Confrontate un'oncia di oro, ossia 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, con delle merci, essa mantiene rispetto a quelle la stessa proporzione che aveva precedentemente; e se non la mantiene, ciò è attribuibile alla accresciuta tassazione o a qualcuna di quelle cause che operano costantemente sul suo valore. Ma se confrontiamo ciò che rappresenta un'oncia di oro, 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* in biglietti di banca, con le merci, scopriremo allora il deprezzamento dei biglietti di banca. In ogni mercato del mondo devo privarmi di 4 *l.* 10 *s.* in biglietti di banca per acquistare la stessa quantità di merci che posso ottenere in cambio dell'oro che è contenuto in 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* di moneta metallica.

Si afferma spesso che una ghinea vale ad Amburgo 26 o 28 scellini[46]; ma c'inganneremmo di gran lunga se ne concludessimo che una ghinea si potrebbe vendere ad Amburgo per tanto argento quanto ne è contenuto in 26 o 28 scellini. Prima dell'alterazione del valore relativo dell'oro e dell'argento, non si sarebbe potuto vendere una ghinea ad Amburgo per tanto argento monetato quanto è contenuto in 21 scellini a titolo legale; al prezzo attuale di mercato si venderà per una somma di moneta d'argento che, se fosse importata e assegnata alla nostra zecca per essere coniata, produrrebbe, nella nostra moneta d'argento a titolo legale, 21 *s.* 5 *d.*[g].

Ciò nondimeno è vero che la stessa quantità di argento acquisterà ad Amburgo una cambiale pagabile a Londra in biglietti di banca per 26 o 28 scellini. Ci può essere una prova più soddisfacente del deprezzamento del nostro medio circolante?[47].

Si dice[48] che, se non fosse in vigore la legge sulla sospensione dei pagamenti, ogni ghinea lascerebbe il paese[h].

Questo senza dubbio è vero; ma se la Banca d'Inghilterra dovesse diminuire la quantità dei suoi biglietti finché essi aumentassero il loro valore del quindici per cento, si potrebbe abolire la sospensione senza pericolo, poiché allora non ci sarebbe alcun incentivo ad esportare numerario. Per quanto a lungo si possa differire, per quanto forte possa essere il ribasso dei suoi biglietti, la Banca non potrà mai riprendere i suoi pagamenti in numerario finché non riduca, prima di tutto, l'ammontare dei suoi biglietti in circolazione entro questi limiti.

Tutti gli autori di economia politica ammettono che la legge è una barriera inefficace contro l'esportazione delle ghinee: si elude così facilmente che si dubita che essa abbia avuto l'effetto di trattenere in Inghilterra una sola ghinea più di quelle che vi sarebbero rimaste senza tale legge. Locke, Sir J. Stuart, A. Smith, Lord Liverpool e Thornton sono tutti d'accordo su questo punto. Quest'ultimo osserva[49], «Che la situazione della legislazione britannica serve senza dubbio a scoraggiare e limitare, sebbene non ad impedire efficacemente, quella esportazione di ghinee che è incoraggiata da una bilancia commerciale sfavorevole e forse la diminuisce lievemente quando il profitto sull'esportazione diventa molto grande». Tuttavia, dopo che sarà stata fusa ed esportata ogni ghinea che, nella situazione attuale, il mercante che agisce illegalmente può procurarsi, egli esiterà prima di comprare apertamente ghinee con biglietti di banca pagando un aggio, perché, per quanto grande possa essere il profitto che accompagna tale speculazione, si renderà con ciò sospetto. Egli può essere tenuto d'occhio e ostacolato nel raggiungere il suo fine. Poiché le sanzioni della legge sono severe, e la tentazione dei delatori grande, la segretezza è essenziale alle sue operazioni. Quando ci si può procurare le ghinee inviando semplicemente in cambio un biglietto di banca alla Banca d'Inghilterra, la legge sarà facilmente elusa; ma quando è necessario raccoglierle apertamente e da una circolazione largamente diffusa, consistente quasi interamente di cartamoneta, il vantaggio che ne segue deve essere molto considerevole prima che qualcuno voglia correre il rischio di essere scoperto.

Quando pensiamo che più di sessanta milioni di sterline sono stati coniati in ghinee durante il regno dell'attuale Sovrano, possiamo farci un'idea del grado a cui deve essere stata spinta l'esportazione dell'oro. — Ma abrogate la legge contro

l'esportazione delle ghinee, permettete che esse siano apertamente inviate fuori del paese, e che cosa potrà impedire che un'oncia di oro a titolo legale in ghinee sia venduta contro biglietti di banca praticamente al prezzo di un'oncia di moneta aurea portoghese, o di oro in verghe a titolo legale, quando si sa che ha la stessa finezza? E se un'oncia di oro a titolo legale in ghinee si vendesse sul mercato, come si vendono attualmente le verghe a titolo legale, a 4 *l.* 10 *s.* per oncia o, come è avvenuto recentemente, a 4 *l.*13 *s.* per oncia, quale negoziante venderebbe le sue merci allo stesso pre zzo indifferentemente in oro o in biglietti di banca?[50] Se il prezzo di un abito fosse 3 *l.* 17 s. 10½ *d.*, ovvero un'oncia d'oro, e se nello stesso tempo un'oncia d'oro si vendesse a 4 *l.* 13 *s.*, è concepibile che sia indifferente per il sarto essere pagato in oro o in biglietti di banca?

È soltanto perché una ghinea non acquisterà più di un biglietto da una sterlina e uno scellino che molti esitano ad ammettere che i biglietti di banca sono svalutati. La «Edinburgh Review»[51] sostiene la stessa opinione; ma se il mio ragionamento è corretto, ho dimostrato che tali obiezioni sono infondate.

Thornton ci ha detto che un commercio sfavorevole spiega un cambio sfavorevole; ma abbiamo già visto che un commercio sfavorevole, se questa è un'espressione esatta, ha degli effetti limitati sul cambio. Quel limite è probabilmente del quattro o cinque per cento. Questo non spiega un deprezzamento del quindici o venti per cento. Inoltre Thornton ci ha detto[52], ed io sono completamente d'accordo con lui, «Che si può stabilire come verità generale che le esportazioni e le importazioni commerciali di uno stato si adeguano naturalmente fra loro in una certa misura e che quindi la bilancia commerciale non può continuare per un tempo molto lungo ad essere molto favorevole o molto sfavorevole ad un paese». Ora il cambio basso, lungi dall'essere temporaneo, esisteva prima che Thornton scrivesse nel 1802 e da allora è andato progressivamente peggiorando ed è ora dal quindici al venti per cento a nostro sfavore. Thornton deve quindi, secondo i suoi princìpi, attribuirlo a qualche causa più permanente di una bilancia commerciale sfavorevole e non dubito che, qualunque possa essere stata la sua opinione nel passato, ora converrà che esso si deve spiegare soltanto con il deprezzamento del medio circolante[53].

Non si può più, credo, contestare che i biglietti di banca siano svalutati. Quando il prezzo dell'oro in lingotti è di 4 *l.* 10 s. per oncia o, in altre parole, quando chiunque acconsentirà a dare, per un'oncia, un titolo che esprime una obbligazione a pagare quasi un'oncia e un sesto di oro, non si può sostenere che 4 *l.* 10 *s.* in biglietti e 4 *l.* 10 *s.* in moneta d'oro abbiano lo stesso valore.

Un'oncia di oro è coniata in 3 *l.* 17 s. 10½ *d.*, perciò, possedendo quella

somma, io ho un'oncia d'oro e non darei, per un'oncia d'oro, 4 *l.* 10 *s.* in moneta d'oro o dei biglietti che potrei cambiare immediatamente con 4 *l.* 10 *s.*

E contrario al senso comune supporre che questo possa essere il valore di mercato, a meno che il prezzo non sia valutato in un medio deprezzato.

In verità, se il prezzo dell'oro fosse valutato in *argento*, il prezzo potrebbe salire a 4 *l.*, 5 *l.* o 10 *l.* all'oncia e non sarebbe, di per sé, una prova del deprezzamento della carta moneta, ma di una alterazione del valore relativo dell'oro rispetto all'argento. Tuttavia, credo di aver dimostrato che l'argento non è la misura di riferimento del valore e quindi il medio nel quale è stimato il valore dell'oro. Ma se lo fosse, poiché un'oncia di oro vale sul mercato soltanto 15½ once di argento e poiché 15½ once di argento hanno esattamente lo stesso peso di 80 scellini e perciò sono coniate in essi, un'oncia d'oro non si dovrebbe vendere a più di 4 *l.*

Dunque, coloro che sostengono che l'argento è la misura del valore non possono dimostrare che qualunque domanda di oro possa essersi verificata, per qualsiasi causa, possa averne alzato il prezzo al di sopra di 4 *l.* per oncia. Il di più rispetto a quel *prezzo* dovrà essere chiamato, secondo i loro princìpi, deprezzamento del valore dei biglietti di banca. Ne deriva quindi che, se i biglietti di banca rappresentassero la moneta di argento, allora un'oncia di oro, che si vende attualmente per 4 *l.* 10 *s.*, si venderebbe per una somma di biglietti che rappresenta 17½ once di argento, mentre nel mercato dei lingotti potrebbe essere scambiata per 15½ once soltanto. Perciò, quindici once e *mezzo* di argento in lingotti valgono come un impegno della Banca d'Inghilterra a pagare al *portatore* diciassette once e *mezzo*[54].

Il prezzo di mercato dell'argento, stimato in biglietti di banca, è attualmente 5 *s.* 9½ *d.* per oncia, mentre il prezzo di zecca è di 5 *s.* 2 *d.* soltanto; di conseguenza l'argento a titolo legale contenuto in 100 *l.* vale più di 112 *l.* in biglietti di banca.

Ma, si dirà, i biglietti di banca rappresentano la nostra moneta d'argento svilita e non il nostro argento a titolo legale. Questo non è vero, perché la legge che ho già citato[55] dichiara che l'argento è valuta legale soltanto per somme non superiori a 25 *l.*, a meno che non si consideri il peso. Se la Banca d'Inghilterra insistesse per pagare il portatore di un biglietto di banca da 1.000 *l.* in moneta d'argento, sarebbe obbligata a dargli argento a titolo legale di pieno peso, oppure argento svilito per un ugual valore, salvo le 25 *l.* che potrebbe pagargli in moneta svilita. Ma così le 1.000 *l.*, consistenti in 975 *l.* di moneta pura e 25 *l.* di moneta svilita, valgono più di 1.112 *l.* all'attuale valore di mercato dell'argento in lingotti.

Si dice che l'ammontare dei biglietti di banca non è aumentato in proporzione maggiore di quanto richiedesse l'aumento del nostro commercio e perciò non può essere eccessivo. Sarebbe difficile dimostrare questa affermazione e, se fosse vera, non si potrebbe fondare su di essa alcun ragionamento che non fosse illusorio. In primo luogo, i progressi quotidiani che facciamo nell'arte di economizzare l'uso del medio circolante, con metodi bancari perfezionati, renderebbero oggi eccedente la stessa quantità di biglietti che era necessaria, in un periodo precedente, per lo stesso stato del commercio. In secondo luogo, c'è una continua concorrenza tra la Banca d'Inghilterra e le banche provinciali per collocare i loro biglietti, escludendo quelli dei rivali, in ogni distretto in cui sono istituite le banche provinciali.

Poiché queste ultime sono più che raddoppiate di numero nel giro di pochissimi anni, non è probabile che la loro attività sia stata coronata da successo soppiantando con i loro biglietti molti di quelli della Banca d'Inghilterra?

Se ciò è accaduto, lo stesso ammontare di biglietti della Banca d'Inghilterra sarebbe ora eccessivo; ammontare che, con un commercio meno esteso, era precedentemente appena sufficiente a mantenere la nostra circolazione monetaria al livello di quella degli altri paesi. Quindi, non si può trarre alcuna conclusione corretta dall'ammontare attuale dei biglietti di banca in circolazione, sebbene io non abbia dubbi che, esaminando il fatto, si troverebbe che l'aumento dell'ammontare dei biglietti di banca e l'alto prezzo dell'oro si sono generalmente verificati contemporaneamente.

Si dubita che due o tre milioni di biglietti della Banca (cioè la somma che si suppone la Banca abbia aggiunto alla circolazione, al di là dell'ammontare agevolmente tollerato) possano aver avuto quegli effetti che sono loro attribuiti: ma si dovrebbe ricordare che la Banca regola l'ammontare della circolazione di tutte le banche provinciali ed è probabile che se la Banca accresce le sue emissioni di tre milioni mette in grado le banche provinciali di aggiungere più di tre[56] milioni alla circolazione generale dell'Inghilterra.

La moneta di un dato paese si divide tra le diverse province secondo le stesse regole in base alle quali la moneta del mondo si ripartisce tra le diverse nazioni di cui è composto. Ciascun distretto manterrà nella propria circolazione una parte della moneta del paese proporzionata a quella che il saio commercio, e di conseguenza i suoi pagamenti, possono richiedere, rispetto al commercio generale; e non può avvenire alcun aumento nel medio circolante di un distretto senza che si generalizzi o provochi la domanda di una quantità proporzionale in ogni altra regione. È questo che mantiene un biglietto di una banca provinciale sempre allo stesso valore di un biglietto della Banca d'Inghilterra. Se a Londra, dove hanno corso soltanto biglietti della Banca d'Inghilterra, è aggiunto un

milione all'ammontare della circolazione, la moneta diverrà più a buon mercato qui che altrove, ossia le merci diverranno più care. Si invieranno, perciò, merci dalla provincia al mercato di Londra, per essere vendute ai prezzi rialzati o, ciò che è molto più probabile, le banche provinciali trarranno profitto dalla relativa scarsezza della moneta provinciale ed accresceranno l'ammontare dei loro biglietti nella stessa proporzione in cui l'ha aumentato la Banca d'Inghilterra; saranno allora interessati i prezzi in generale e non parzialmente.

Allo stesso modo, se si diminuiscono i biglietti della Banca d'Inghilterra di un milione, aumenterà il valore relativo della moneta di Londra e i prezzi delle merci diminuiranno. Allora un biglietto della Banca d'Inghilterra varrà più di un biglietto delle banche provinciali, perché sarà richiesto per acquistare merci nel mercato meno caro; e poiché le banche provinciali sono obbligate, a richiesta, a dare biglietti della Banca d'Inghilterra in cambio dei propri, sarebbero sollecitate a ciò finché la quantità di carta moneta provinciale fosse ridotta alla stessa proporzione che aveva precedentemente rispetto alla carta moneta di Londra, producendo un corrispondente ribasso dei prezzi di tutte le merci con le quali era scambiata[57].

Le banche provinciali non potrebbero accrescere l'ammontare dei loro biglietti se non per colmare una mancanza relativa nella circolazione monetaria provinciale provocata dalle accresciute emissioni della Banca d'Inghilterra[i]. Se tentassero di farlo, lo stesso ostacolo che obbligava[58] la Banca d'Inghilterra a ritirare dalla circolazione parte dei suoi biglietti, quando era solita[59] pagarli a vista in numerario, obbligherebbe le banche provinciali ad adottare la stessa condotta. I loro biglietti, a causa della aumentata quantità, diventerebbero di minor valore rispetto ai biglietti della Banca d'Inghilterra, allo stesso modo in cui i biglietti della Banca d'Inghilterra valevano meno delle ghinee che essi rappresentavano. Perciò essi sarebbero scambiati con biglietti della Banca d'Inghilterra finché non fossero dello stesso valore.

La Banca d'Inghilterra è la grande regolatrice della carta moneta delle banche provinciali. Quando essa aumenta o diminuisce l'ammontare dei suoi biglietti, le banche provinciali fanno altrettanto e in nessun caso le banche provinciali possono accrescere la circolazione generale, a meno che la Banca d'Inghilterra non abbia aumentato precedentemente l'ammontare dei suoi biglietti.

Si sostiene[60] che il tasso d'interesse, e non il prezzo dei lingotti d'oro o d'argento, è il criterio con il quale possiamo sempre giudicare dell'abbondanza della cartamoneta, perché, se essa fosse troppo abbondante, l'interesse diminuirebbe e se non fosse sufficiente, l'interesse salirebbe. Penso che si possa dimostrare che il tasso d'interesse non è regolato dalla abbondanza o dalla

scarsità della moneta, ma dalla abbondanza o scarsità di quella parte del capitale che non consiste in moneta.

«La moneta», osserva A. Smith, «la grande ruota della circolazione, il grande strumento del commercio, sebbene come tutti gli altri strumenti di lavoro sia una parte estremamente importante del capitale, non è parte del reddito della società cui appartiene; e sebbene i pezzi metallici di cui si compone nel corso della loro circolazione annuale distribuiscano a ognuno il reddito che gli appartiene, non sono parte essi stessi di quel reddito»[61].

«Quando calcoliamo la quantità d'industria che il capitale circolante di una società può impiegare, dobbiamo sempre considerare soltanto quelle parti di esso che consistono di viveri, materiali e prodotti finiti; l'altra, che consiste di moneta e che serve soltanto a far circolare queste tre, deve sempre essere dedotta. Per mettere in moto l'industria sono necessarie tre cose: materiali su cui lavorare, strumenti coi quali lavorare e salari o compenso al cui scopo è prestato il lavoro. La moneta non è né un materiale da lavorare né uno strumento col quale lavorare; e sebbene i salari dell'operaio siano comunemente pagati in moneta, il suo reddito reale, come quello di tutti gli uomini, non consiste di moneta, ma del valore della moneta; non di pezzi metallici, ma di ciò che si può ottenere con essi»[62].

E in altre parti della sua opera[63] si sostiene che la scoperta delle miniere d'America, che tanto aumentò la quantità di moneta, non diminuì l'interesse per il suo uso, poiché il tasso d'interesse è regolato dai profitti sull'impiego del capitale e non dal numero o dalla qualità dei pezzi di metallo che sono usati per far circolare il suo prodotto.

Hume ha sostenuto la medesima opinione[64]. Il valore de] medio circolante di ogni paese conserva una certa proporzione rispetto al valore delle merci che esso fa circolare. In alcuni paesi questa proporzione è molto più grande che in altri e varia, in certe circostanze, nello stesso paese. Ciò dipende dalla rapidità di circolazione, dal grado di fiducia e di credito che esiste tra i commercianti e soprattutto dalle giudiziose operazioni bancarie. In Inghilterra sono stati adottati tanti mezzi per economizzare l'uso del medio circolante che il suo valore, paragonato al valore delle merci che esso fa circolare, è probabilmente (in un periodo di fiducia)[j] ridotto alla minima proporzione possibile. Quale possa essere quella proporzione è stato variamente valutato.

Nessun aumento o diminuzione della sua quantità, sia che consista in oro, in argento o in carta moneta, può aumentare o diminuire il suo valore al di sopra o al di sotto di questa proporzione. Se le miniere cessano di fornire il fabbisogno annuale di metalli preziosi, la moneta aumenterà di valore e una minore quantità

sarà impiegata come medio circolante. La diminuzione della quantità sarà proporzionata all'aumento del suo valore. In modo analogo, se vengono scoperte nuove miniere, il valore dei metalli preziosi si ridurrà e se ne userà una quantità maggiore nella circolazione, cosicché in entrambi i casi il valore relativo della moneta rispetto alle merci che essa fa circolare resterà invariato.

Se, mentre paga i suoi biglietti a vista in numerario, la Banca d'Inghilterra dovesse accrescerne la quantità, produrrebbe un effetto permanente insignificante sul valore della moneta, perché una quantità quasi uguale di moneta metallica sarebbe ritirata dalla circolazione ed esportata.

Se la Banca d'Inghilterra avesse sospeso il pagamento dei suoi biglietti in numerario e se tutta la moneta metallica fosse stata esportata, qualunque eccesso dei suoi biglietti deprezzerebbe il valore del medio circolante in proporzione all'eccedenza. Se la circolazione dell'Inghilterra prima della sospensione dei pagamenti fosse stata di venti milioni e se vi si aggiungessero quattro milioni, i ventiquattro milioni non varrebbero più dei venti di prima, purché le merci fossero rimaste le stesse e non ci fosse stata alcuna esportazione corrispondente di monete metalliche; e se la Banca d'Inghilterra l'aumentasse successivamente a cinquanta o a cento milioni, la maggior quantità sarebbe tutta assorbita dalla circolazione dell'Inghilterra ma sarebbe, in tutti i casi, deprezzata al valore dei venti milioni.

Io non discuto che la Banca, se introducesse nel mercato una considerevole quantità supplementare di biglietti e li offrisse in prestito, modificherebbe il tasso di interesse per un certo tempo. Gli stessi effetti deriverebbero dalla scoperta di un tesoro nascosto di monete d'oro o d'argento. Se l'ammontare fosse considerevole, la Banca, o il proprietario del tesoro, potrebbe non essere in grado di prestare i biglietti o la moneta al quattro e forse nemmeno a più del tre per cento; ma ciò fatto, coloro che hanno preso a prestito non lascerebbero inoperosi né i biglietti né la moneta; li manderebbero in ogni mercato e aumenterebbero ovunque i prezzi delle merci, finché la circolazione generale non li assorbisse. È soltanto durante l'intervallo tra le emissioni della Banca e il loro effetto sui prezzi che noi avvertiremmo una abbondanza di moneta; durante quel periodo l'interesse sarebbe al di sotto del suo livello naturale; ma appena la quantità supplementare di biglietti o di moneta fosse assorbita nella circolazione generale, il tasso d'interesse diventerebbe nuovamente alto e nuovi prestiti sarebbero richiesti con la stessa impazienza di prima delle emissioni addizionali.

La circolazione non può mai essere satura. Se essa consiste di oro e di argento, qualsiasi aumento nella sua quantità si diffonderà in tutto il mondo. Se essa consiste in cartamoneta, si diffonderà soltanto nel paese nel quale è emessa. I suoi effetti sui prezzi saranno allora soltanto locali e nominali, poiché verrà a

stabilirsi, per mezzo del cambio, una compensazione nei confronti degli acquirenti esteri.

Supporre che qualsiasi aumento delle emissioni della Banca d'Inghilterra possa avere l'effetto di abbassare permanentemente[65] il tasso d'interesse e di soddisfare le domande di tutti coloro che prendono a prestito, cosicché non vi sia più nessuno a chiedere nuovi prestiti, o supporre che una miniera che produce oro e argento possa avere un effetto simile, significa attribuire al medio circolante un potere che non può mai possedere. Le banche, se ciò fosse possibile, diventerebbero macchine davvero potenti. Creando cartamoneta e prestandola al tre o al due per cento al di sotto dell'attuale tasso d'interesse di mercato, la Banca d'Inghilterra ridurrebbe i profitti del commercio nella stessa proporzione; e se essa fosse abbastanza patriottica da prestare i suoi biglietti ad un interesse non più alto di quanto è necessario per pagare le spese del suo istituto, i profitti si ridurrebbero ancora ulteriormente; nessuna nazione, se non con mezzi analoghi, potrebbe entrare in concorrenza con noi e noi ci accaparreremmo il commercio del mondo. A quali assurdità non ci porterebbe tale teoria! I profitti possono soltanto essere abbassati da una concorrenza di capitali non consistenti in medio circolante. Poiché l'aumento dei biglietti della Banca non aumenta questo tipo di capitale, dato che non accresce né le nostre merci esportabili, né il nostro macchinario, né le nostre materie prime, esso non può aumentare i nostri profitti né abbassare l'interesse[k].

Quando qualcuno prende denaro a prestito allo scopo di entrare nel commercio, lo prende a prestito come mezzo con cui può procurarsi «materiali, viveri, ecc.» per esercitare quel commercio; e può avere per lui scarso rilievo, purché ottenga la quantità necessaria di materiali, ecc., che sia obbligato a prendere a prestito mille o diecimila monete. Se egli ne prende a prestito dieci mila, il prodotto della sua manifattura avrà dieci volte il valore nominale che avrebbe avuto se fossero state sufficienti allo stesso scopo mille monete. Il capitale effettivamente impiegato nel paese è necessariamente limitato all'ammontare dei «materiali, viveri, ecc.» e potrebbe essere reso ugualmente produttivo, anche se non con eguale facilità, se il commercio fosse esercitato interamente in forma di baratto. Chi via via possiede medio circolante ha la disponibilità di questo capitale: ma per quanto abbondante possa essere la quantità di moneta o di biglietti di banca, sebbene ciò possa accrescere i prezzi nominali delle merci, sebbene ciò possa distribuire il capitale produttivo in proporzioni diverse, sebbene la Banca, accrescendo la quantità dei suoi biglietti, possa mettere in grado *A* di portare avanti parte degli affari precedentemente condotti da *B* e da *C*, nulla sarà aggiunto al reddito e alla ricchezza reali del

paese. *B* e *C* possono essere danneggiati e *A* e la Banca possono trarne vantaggio, ma essi guadagneranno esattamente quello che *B* e *C* perdono. Ci sarà un trasferimento di proprietà violento ed ingiusto, ma la collettività non ne avrà alcun beneficio.

Per queste ragioni sono del parere che i titoli di rendita non devono il loro alto prezzo al deprezzamento della nostra moneta. Il loro prezzo deve essere regolato dal tasso generale di interesse pagato per la moneta. Se prima del deprezzamento pagavo l'equivalente del reddito di trent'anni per la terra e l'equivalente del reddito di venticinque anni per una rendita annuale su titoli, dopo il deprezzamento potrò pagare una somma maggiore per l'acquisto della terra, senza dare l'equivalente di un numero maggiore di anni di reddito, perché il prodotto della terra sarà venduto per un valore nominale maggiore in conseguenza del deprezzamento; ma poiché la rendita annuale sui titoli è pagata nel medio deprezzato, non può esserci alcuna ragione per cui io debba pagare per essa, dopo il deprezzamento, un valore nominale maggiore di quello che avrei pagato prima.

Se le ghinee fossero svilite a causa della tosatura a metà del loro valore attuale, ogni merce, come pure la terra, salirebbe al doppio del suo valore nominale presente; ma poiché l'interesse sui titoli sarebbe pagato in ghinee svilite, essi non subirebbero alcun aumento per tale motivo.

Il rimedio che io propongo per tutti i mali della nostra moneta è che la Banca d'Inghilterra diminuisca gradualmente l'ammontare dei suoi biglietti in circolazione, finché non abbia reso i rimanenti di valore eguale alle monete metalliche che rappresentano o, in altre parole, finché i prezzi dell'oro e dell'argento in lingotti non siano ribassati al loro prezzo di zecca. Sono ben consapevole che la totale mancanza di credito cartaceo sarebbe accompagnata dalle più disastrose conseguenze per l'industria e il commercio del paese e anche che la sua limitazione repentina causerebbe tanta rovina e miseria da rendere assai inopportuno ricorrervi come mezzo per restituire la nostra moneta al suo valore giusto ed equo.

Se la Banca d'Inghilterra possedesse più ghinee di quanti biglietti ha in circolazione, essa non potrebbe, senza grave danno per il paese, pagare i suoi biglietti in numerario finché il prezzo dell'oro in lingotti continuasse ad essere molto al di sopra del prezzo di zecca e i cambi esteri sfavorevoli. L'eccedenza della nostra moneta sarebbe convertita in ghinee alla Banca ed esportata e sarebbe repentinamente ritirata dalla circolazione. Perciò, prima che essa possa pagare senza pericolo in numerario, deve ritirare gradualmente dalla circolazione l'eccesso di biglietti. Se lo si facesse gradualmente, si risentirebbero ben pochi

inconvenienti; cosicché, se si ammettesse chiaramente il principio, si dovrebbe considerare in seguito se l'obiettivo debba essere raggiunto in un anno o in cinque. Sono pienamente convinto che non riporteremo mai la nostra moneta al suo stato normale se non con questo passo preliminare o con il totale abbattimento del nostro credito cartaceo.

Se i direttori della Banca avessero mantenuto l'ammontare dei loro biglietti entro limiti ragionevoli, *se avessero agito secondo il principio che in base alle loro affermazioni aveva regolato le loro emissioni quando essi erano obbligati a pagare i biglietti in numerario, cioè di limitare i biglietti a quell'ammontare che impedisce che il prezzo di mercato dell'oro ecceda il prezzo di zecca, noi non saremmo stati esposti ora a tutti i mali di una moneta deprezzata e continuamente fluttuante.*

Sebbene la Banca tragga notevole vantaggio dal sistema attuale, sebbene il *prezzo* delle sue azioni sia quasi raddoppiato[66] dal 1797 e i suoi dividendi siano aumentati proporzionalmente, sono pronto ad ammettere, con Thornton[67], che i direttori, come detentori di danaro, subiscono, insieme agli altri, delle perdite per il deprezzamento della moneta molto più gravi di qualunque vantaggio possano trarne come proprietari delle azioni della Banca[68]. Perciò li sollevo dal sospetto di essere influenzati da motivi di interesse, ma i loro errori, se tali sono, sono non di meno dannosi per la collettività a causa dei loro effetti.

I poteri straordinari che sono loro conferiti li mettono in grado di regolare a piacere il prezzo al quale i possessori di un tipo particolare di averi, chiamato moneta, possono disporne. I direttori della Banca d'Inghilterra hanno imposto a questi detentori di moneta tutti i mali di un prezzo massimo. Oggi desiderano che 4 *l.* 10 *s.* circolino per 3 *l.* 17 *s.* 10 ½ *d.*, domani possono ridurre 4 *l.* 15 *s.* allo stesso valore e un altro anno 10 *l.* possono non valere di più. Da quale insicurezza è retta la proprietà consistente in moneta o in annualità pagabili in moneta! Che garanzia ha il creditore pubblico che l'interesse sul debito pubblico, che ora è pagato in un medio deprezzato del quindici per cento, non possa in futuro essere pagato in un medio deprezzato del cinquanta per cento? Il danno ai creditori privati non è meno grave. Si può ora pagare un debito contratto nel 1797 con l'ottantacinque per cento del suo ammontare, e chi può dire che il deprezzamento non andrà oltre?

Le seguenti osservazioni di Smith su questo argomento sono così importanti, che non posso che raccomandarle alla seria attenzione di tutte le persone riflessive.

«L'aumento della denominazione della moneta è stato l'espediente più

comune, per mascherare una vera bancarotta pubblica sotto l'apparenza di un preteso pagamento. Se ad esempio un pezzo da sei denari dovesse, per legge del Parlamento o per proclama reale, essere elevato a uno scellino, e venti pezzi da sei denari a una lira sterlina, la persona che con la vecchia denominazione avesse preso a prestito 20 scellini, ossia quasi quattro once d'argento, con la nuova denominazione pagherebbe con venti pezzi da sei denari, cioè con qualcosa di meno di due once. Un debito nazionale di circa centoventi[69] milioni, che è quasi l'ammontare del capitale del debito consolidato[70] della Gran Bretagna, potrebbe in questo modo essere pagato con circa sessantaquattro milioni della nostra moneta attuale. In vero sarebbe soltanto un preteso pagamento e i creditori dello Stato sarebbero[71] defraudati di dieci scellini per sterlina su ciò che fosse loro dovuto. La calamità si estenderebbe inoltre molto al di là dei creditori dello Stato, e quelli dei privati subirebbero una perdita proporzionata; e questo senza nessun vantaggio, ma in generale con una grande perdita aggiuntiva per i creditori dello Stato. Infatti, se i creditori dello Stato fossero generalmente molto indebitati verso altre persone, essi potrebbero in certa misura compensare la loro perdita pagando i creditori con la stessa moneta con la quale li paga lo Stato. Ma nella maggior parte dei paesi i creditori dello Stato sono per lo più i ricchi, che si trovano piuttosto nella condizione di creditori anziché in quella di debitori verso il resto dei connazionali. Quindi un preteso pagamento di questo genere, invece di alleviare, nella maggior parte dei casi, aggrava la perdita dei creditori dello Stato; e, senza nessun vantaggio per lo stato, propaga la calamità a un gran numero di altri innocenti. Esso provoca uno sconvolgimento generale e dannosissimo nel patrimonio dei privati, arricchendo quasi sempre i debitori oziosi e prodighi a spese dei creditori industriosi e frugali, e trasferendo gran parte del capitale nazionale dalle mani di quanti probabilmente l'avrebbero aumentato e migliorato a coloro che probabilmente lo dissiperanno e distruggeranno. Quando diventa necessario per lo Stato dichiarare fallimento, come per un individuo, una onesta, aperta ed esplicita bancarotta è sempre la misura meno disonorevole per il debitore e meno dannosa per il creditore. L'onore di uno Stato è certamente mal tutelato quando per coprire l'onta di un reale fallimento si ricorre a un trucco disonesto di questo genere, tanto facilmente riconoscibile e al tempo stesso tanto dannoso»[72].

Queste osservazioni di Smith su una moneta svilita sono ugualmente applicabili ad una moneta cartacea deprezzata. Egli non ha enumerato che alcune delle conseguenze disastrose che accompagnano lo svilimento del medio circolante, ma ci ha ammonito a sufficienza dal tentare tali pericolosi esperimenti. Sarà sempre un fatto da deplorare se questo grande paese, avendo davanti agli

occhi le conseguenze della circolazione cartacea forzosa in America e in Francia, dovesse perseverare in un sistema gravido di tanti disastri. Speriamo che esso sia più saggio. Si dice, in verità, che i casi sono diversi: che la Banca d'Inghilterra è indipendente dal governo. Se ciò fosse vero, non per questo si sentirebbero meno i mali di una circolazione sovrabbondante; ma si può dubitare che una Banca che presti al governo molti milioni più del suo capitale e delle sue riserve possa chiamarsi indipendente da quel governo.

Quando nel 1797 divenne necessario il decreto del consiglio per la sospensione dei pagamenti in contanti, la corsa alla Banca fu causata, secondo me, solo dall'allarme politico e non da una quantità sovrabbondante o scarsa (come alcuni hanno ipotizzato) dei suoi biglietti in circolazione[1].

Questo è un pericolo al quale la Banca, per la natura della sua istituzione, è esposta in ogni momento. Nessuna prudenza da parte dei direttori avrebbe forse potuto evitarlo: ma se i prestiti al governo fossero stati più limitati, se lo stesso ammontare di biglietti fosse stato emesso a favore del pubblico attraverso gli sconti, essi sarebbero stati in grado, con tutta probabilità, di continuare i pagamenti finché l'allarme fosse cessato. In ogni caso, poiché i debitori della Banca sarebbero stati obbligati a saldare i loro debiti nello spazio di sessanta giorni, essendo questo il periodo massimo entro il quale scade qualunque cambiale scontata dalla Banca, i direttori, se necessario, sarebbero stati in grado in quel periodo di convertire ogni biglietto in circolazione. Fu dunque a causa del rapporto troppo intimo tra la Banca e il governo che divenne necessaria quella sospensione dei pagamenti; è pure a questa causa che ne dobbiamo la continuazione.

Per evitare le conseguenze dannose che possono accompagnare la persistenza in questo sistema, dobbiamo tenere gli occhi costantemente rivolti all'abrogazione della legge sulla sospensione dei pagamenti.

L'unica garanzia legittima che il pubblico può possedere contro l'imprudenza della Banca è di obbligarla a pagare i suoi biglietti, a vista, in numerario; e ciò può essere realizzato soltanto diminuendo l'ammontare dei biglietti di banca in circolazione, finché il prezzo nominale dell'oro diminuisca al prezzo di zecca.

Qui concluderò, felice se i miei deboli sforzi saranno in grado di risvegliare l'attenzione del pubblico alla debita considerazione dello stato del nostro medio circolante. Sono ben consapevole di non aver aggiunto nulla alla quantità di informazioni con le quali il pubblico è stato illuminato da molti abili scrittori sullo stesso importante argomento. Io non ho avuto una simile ambizione. Il mio scopo è stato di presentare una indagine pacata e spassionata su una questione di grande importanza per lo stato: trascurarla può determinare conseguenze che ogni sostenitore del proprio paese deplorerebbe.

APPENDICE[73]

Poiché il pubblico ha richiesto una nuova edizione di questo opuscolo, approfitto dell'occasione per considerare le osservazioni che gli autori della «Edinburgh Review», nell'ultimo numero della loro pubblicazione, mi hanno fatto l'onore di riservare ad alcuni brani qui contenuti[74]. Sono indotto a fare questo nella convinzione che la discussione su ogni punto relativo a questo importante argomento solleciterà rimedi contro l'attuale abuso e tenderà a garantirci dal rischio che esso si ripresenti in futuro.

Nell'articolo sul deprezzamento della moneta, quegli autori osservano, «Il grande errore dell'opera di Ricardo è il giudizio parziale che egli esprime sulle cause che agiscono sul corso del cambio. Egli attribuisce», essi dicono, «un cambio favorevole o sfavorevole *esclusivamente* ad una circolazione monetaria abbondante o scarsa e trascura i desideri e i bisogni variabili delle diverse società come causa originaria di una eccedenza temporanea delle importazioni sulle esportazioni o delle esportazioni sulle importazioni»[75]. Essi quindi commentano il brano in cui io ho sostenuto che un cattivo raccolto non causerà l'esportazione della moneta, a meno che la moneta non sia relativamente a buon mercato nel paese che esporta[76], e concludono le loro osservazioni sostenendo, come loro incontestabile opinione, che l'esportazione della moneta nel caso supposto di un cattivo raccolto, «non è determinata dal suo basso prezzo. Non è, come Ricardo cerca di persuaderci, la causa della bilancia commerciale sfavorevole, ma l'effetto. Non è solo un rimedio salutare per una circolazione monetaria sovrabbondante, ma è dovuta precisamente alla causa menzionata da Thornton: la riluttanza della nazione creditrice a ricevere una grande quantità addizionale di merci non richieste per il consumo immediato, senza esservi attratta dall'eccessivo basso prezzo; e la sua propensione a ricevere lingotti – la moneta del mondo commerciale – senza una simile lusinga. *È indubbiamente vero, come asserisce Ricardo, che nessuna nazione pagherà un debito in metalli preziosi, se lo può fare a minor prezzo mediante merci;* ma i prezzi delle merci sono soggetti a grandi depressioni per la saturazione del mercato, mentre i metalli preziosi, per essere stati accettati dal consenso universale della società come il medio generale di scambio e lo strumento del commercio, pagheranno un debito del più grande ammontare al suo valore nominale, secondo la quantità di metallo contenuta nelle rispettive monete dei paesi in questione; e, qualunque variazione tra la quantità di moneta e le merci si possa affermare che sia avvenuta

successivamente all'inizio di queste negoziazioni, non si può dubitare neanche per un momento che la sua causa debba trovarsi nei bisogni e nei desideri di una delle due nazioni e non in qualunque abbondanza o insufficienza originaria della moneta in una di esse»[77].

Essi sono d'accordo con me, «che nessuna nazione pagherà un debito in metalli preziosi se lo può fare a minor prezzo mediante merci, *ma i prezzi delle merci*», essi dicono, «*sono soggetti a grandi depressioni per la saturazione del mercato*»; naturalmente essi devono intendere del mercato estero e quindi le parole esprimono proprio l'opinione che essi cercano di ribattere, cioè che quando le merci non possono essere esportate tanto vantaggiosamente quanto la moneta, si esporterà la moneta, – il che è un altro modo di dire che la moneta non sarà mai esportata, a meno che essa sia relativamente sovrabbondante rispetto alle merci, in confronto agli altri paesi. Tuttavia, subito dopo[78], affermano che l'esportazione dei «metalli preziosi è l'*effetto di una bilancia commerciale*[m] che ha origine da cause che possono esistere senza alcuna relazione con la sovrabbondanza o la deficienza di moneta». Queste opinioni mi sembrano diametralmente opposte. Se, tuttavia, si possono esportare i metalli preziosi da un paese in cambio di merci, sebbene essi siano altrettanto cari nel paese esportatore che in quello importatore, quali sono gli effetti che deriveranno da tale imprevidente esportazione?

«Una relativa scarsità in un paese e una sovrabbondanza nell'altro», dicono quegli autori a p. 343[79] «e questo stato di cose non può mancare di avere un rapido effetto nel cambiare la direzione della bilancia dei pagamenti e nel ripristinare quell'equilibrio dei metalli preziosi che era stato per un certo tempo disturbato dai bisogni e dalle necessità naturalmente disuguali dei paesi che commerciano tra loro». Ora sarebbe stato bene se gli autori ci avessero detto a qual punto dovrebbe cominciare questa reazione, poiché a prima vista sembra che la stessa legge che permetterà che si esporti la moneta da un paese, quando non vi è meno cara che nel paese importatore, possa anche permettere che essa sia esportata quando è addirittura più cara. È l'interesse personale che regola tutte le speculazioni del commercio e, dove questo può essere constatato chiaramente e soddisfacentemente, noi non sapremmo dove fermarci se ammettessimo qualunque altra regola di azione. Essi avrebbero dovuto spiegarci perciò, perché, se la domanda di merce importata dovesse continuare, il paese importatore non potrebbe essere interamente spogliato della sua moneta e dei suoi lingotti. Che cosa potrà in tali circostanze arrestare l'esportazione della moneta? Gli autori dicono, perché «un paese con una quantità ridotta di lingotti evidentemente sarebbe presto limitato nelle sue capacità di pagare in metalli preziosi»[80].

Perché presto? Non si ammette «che l'eccedenza e la mancanza di moneta sono soltanto termini relativi; che la circolazione di un paese non può mai essere sovrabbondante» (e quindi non può mai essere insufficiente), «tranne che in relazione agli altri paesi»[81]? Non segue da queste ammissioni che, se la bilancia commerciale può diventare sfavorevole ad un paese, sebbene la sua moneta non sia relativamente sovrabbondante, non c'è alcun freno all'esportazione della sua moneta metallica finché un qualsiasi ammontare di moneta resta in circolazione, poiché la somma ridotta (acquistando un nuovo valore) compirà i pagamenti richiesti tanto prontamente ed efficacemente quanto faceva prima la somma maggiore? Una serie di cattivi raccolti potrebbe, secondo questo principio, esaurire la moneta di un paese, qualunque fosse il suo ammontare, sebbene essa consistesse esclusivamente in metalli preziosi, L'osservazione che il suo diminuito valore nel paese importatore e il suo crescente valore nel paese esportatore la farebbero ritornare nel vecchio canale non risponde alla obiezione. Quando avverrà questo? e in cambio di che cosa sarà restituita? La risposta è ovvia: in cambio di merci. Quindi, il risultato ultimo di tutta questa esportazione ed importazione di moneta è che un paese avrà importato una merce in cambio di un'altra e che la moneta metallica e i lingotti in entrambi i paesi avranno riguadagnato il loro livello naturale. Si deve forse sostenere che questi risultati non sarebbero previsti e che non si eviterebbero efficacemente la spesa e il disguido relativi a queste inutili operazioni in un paese dove il capitale è abbondante, dove si pratica ogni possibile economia nel commercio e dove si spinge la concorrenza ai limiti estremi? È concepibile che si debba inviare la moneta all'estero solo allo scopo di renderla cara in questo paese e a buon mercato in un altro e di assicurarcene in tal modo il ritorno?

È particolarmente degno di nota il fatto che è così radicato il pregiudizio che considera la moneta metallica e i lingotti come cose essenzialmente differenti dalle altre merci in tutte le loro operazioni, che scrittori molto edotti sulle verità generali dell'economia politica, dopo aver chiesto ai loro lettori di considerare la moneta e i lingotti semplicemente come merci soggette «allo stesso principio generale dell'offerta e della domanda, che sono senza dubbio la base su cui è costruita l'intera sovrastruttura dell'economia politica»[82], raramente trascurano di dimenticare essi stessi questa raccomandazione e di ragionare sull'argomento della moneta e delle leggi che regolano la sua esportazione ed importazione come se fossero del tutto distinte e diverse da quelle che regolano l'esportazione e l'importazione delle altre merci. Così i nostri autori, se avessero parlato del caffè o dello zucchero, avrebbero negato la possibilità che quegli articoli fossero esportati dall' Inghilterra nel continente, a meno che essi fossero più cari là che

qui. Sarebbe stato inutile aver fatto loro presente che il nostro raccolto era stato cattivo e che noi avevamo bisogno di grano; essi avrebbero provato con sicurezza e innegabilmente che, per quanto grande avesse potuto essere la scarsità di grano, non sarebbe stato possibile per l'Inghilterra inviare, o per la Francia (ad esempio) essere disposta a ricevere, caffè e zucchero in cambio di grano, finché il caffè o lo zucchero costassero più in Inghilterra che in Francia. Come!, essi avrebbero detto, credete che sia possibile per noi inviare una partita di caffè in Francia per venderlo là a 100 *l.* quando quel caffè costa qui 105 *l.*, quando inviando 100 *l.* delle 105 *l.* noi salderemmo ugualmente il debito contratto per il grano importato? E, io dico, credete possibile che noi accetteremmo di mandare, o che la Francia accetterebbe di ricevere (se la negoziazione avviene per suo conto) 100 *l.* in moneta, quando 95 *l.* investite in caffè ed esportate avranno lo stesso valore delle 100 *l.* quando il caffè arriva in Francia? Ma il caffè non è richiesto in Francia, ce n'è in sovrappiù; – d'accordo, ma la moneta è richiesta ancora meno e la prova è che si venderà del caffè, per un valore di cento sterline, per più di cento sterline in moneta. La sola prova che possiamo avere del basso prezzo relativo della moneta in due luoghi, è il confrontarla con le merci. Le merci misurano il valore della moneta nello stesso modo in cui la moneta misura il valore delle merci. Se quindi le merci acquisteranno più moneta in Inghilterra che in Francia, possiamo dire correttamente che la moneta è più a buon mercato in Inghilterra e che essa è esportata per *trovare* il suo livello, non per *distruggerlo*. Dopo aver confrontato il valor relativo del caffè, dello zucchero, dell'avorio, dell'indaco e di tutte le altre merci esportabili nei due mercati, se io continuo ad inviare moneta, quale ulteriore elemento può essere richiesto per provare che la moneta è effettivamente la meno costosa di tutte queste merci sul mercato inglese, in relazione ai mercati esteri, e perciò la più vantaggiosa da esportare? Quale ulteriore prova è necessaria della relativa sovrabbondanza e basso prezzo delle monete tra la Francia e l'Inghilterra oltre quella che in Francia essa acquisterà più grano, più indaco, più caffè, più zucchero, più di ogni merce esportabile, che in Inghilterra?

In verità, mi si potrà dire che l'ipotesi degli autori non è che il caffè, lo zucchero, l'indaco, l'avorio, ecc. siano più a buon mercato della moneta, ma che queste merci e la moneta siano ugualmente a buon mercato in entrambi i paesi, vale a dire che cento sterline inviate in moneta o investite in caffè, zucchero, indaco, avorio, ecc. avranno lo stesso valore in Francia. Se il valore di tutte queste merci fosse così esattamente equilibrato, che cosa indurrebbe un esportatore ad inviare l'una piuttosto che l'altra in cambio di grano, in relazione al quale esse sono tutte più a buon mercato in Inghilterra? Se egli manda moneta e perciò

distrugge il livello naturale, gli autori ci dicono che la moneta, a causa della sua crescente quantità in Francia e della sua diminuzione in Inghilterra, diverrebbe meno cara in Francia che in Inghilterra e sarebbe reimportata in cambio di merci, finché non fosse ristabilito il livello. Ma non si verificherebbero gli stessi effetti se fosse esportato il caffè o qualunque altra merce, finché queste merci avessero lo stesso valore, in relazione alla moneta, in entrambi i paesi? Non si distruggerebbe l'equilibrio tra offerta e domanda e il minor valore del caffè, ecc., in Francia, in conseguenza della sua accresciuta quantità, e il suo maggior valore in Inghilterra, per la ridotta quantità, non provocherebbe la reimportazione in Inghilterra? Una qualunque di *queste* merci potrebbe essere esportata senza produrre molti inconvenienti per l'aumento del suo *prezzo;* mentre la moneta, che fa circolare tutte le altre merci, e il cui aumento o la cui diminuzione, anche in misura moderata, fa salire o cadere i prezzi in misura eccessiva, non potrebbe essere esportata senza le più serie conseguenze. Qui, dunque, si vede il principio errato di questi autori. Tuttavia, secondo il mio sistema, non ci sarebbe alcuna difficoltà nel determinare il modo in cui, in un caso così estremamente improbabile come quello di un ugual valore in entrambi i paesi di *tutte* le merci, compresa la moneta, ed escluso soltanto il grano, i cambi fossero tali da preservare l'ammontare relativo e il valore relativo delle loro rispettive monete.

Se il medio circolante dell'Inghilterra consistesse interamente in metalli preziosi e se fosse la cinquantesima parte del valore delle merci che fa circolare, tutto l'ammontare di moneta che, nelle circostanze ipotizzate, sarebbe esportato in cambio di grano, sarebbe la cinquantesima parte del valore di tale grano: per il resto, esporteremmo merci e così la proporzione tra moneta e merci sarebbe ugualmente conservata in entrambi i paesi. L'Inghilterra, a causa di un cattivo raccolto, ricadrebbe nel caso menzionato a p. [532] di quest'opera, di un paese che è stato privato di una parte delle sue merci e che quindi richiede una quantità minore di medio circolante. La moneta, che prima era pari ai suoi pagamenti, diverrebbe ora sovrabbondante e relativamente a buon mercato, in proporzione alla cinquantesima parte della sua diminuita produzione; l'esportazione di questa somma, perciò, riporterebbe il valore della sua moneta al valore delle monete degli altri paesi. Così sembra sufficientemente dimostrato che un cattivo raccolto non agisce sul cambio in nessun altro modo se non facendo diventare sovrabbondante la moneta che era prima al suo giusto livello e così è esemplificato completamente il principio che un cambio sfavorevole può sempre essere attribuito ad una moneta relativamente sovrabbondante.

Se potessimo supporre che dopo un raccolto sfavorevole, quando l'Inghilterra ha bisogno di una eccezionale importazione di grano, un'altra nazione possedesse

una sovrabbondanza di quella merce, «*ma non avesse alcun bisogno di altra merce*», ne seguirebbe senza dubbio che tale nazione non esporterebbe il suo grano in cambio di merci: ma nemmeno esporterebbe grano in cambio di moneta, poiché questa è una merce della quale nessuna nazione ha mai bisogno assoluto, ma relativo, come gli autori ammettono espressamente. Il caso, tuttavia, è impossibile, poiché una nazione che possiede ogni merce necessaria al consumo e al godimento di tutti i suoi abitanti che hanno i mezzi per acquistarla, non lascerà che il grano, che essa ha oltre quanto può consumare, marcisca nei granai. Finché nel cuore dell'uomo non si spegne il desiderio di accumulazione, egli vorrà realizzare l'eccedenza della sua produzione sul suo consumo in forma di capitale. Egli può fare ciò soltanto impiegando personalmente, o mediante prestiti agli altri che li mettano in grado di impiegare, un numero addizionale di lavoratori, poiché è soltanto con il lavoro che il reddito è trasformato in capitale. Se il suo reddito è grano, egli sarà disposto a scambiarlo con combustibile, carne, burro, formaggio ed altre merci in cui di solito si spendono i salari del lavoro o, ciò che è lo stesso, egli venderà il suo grano in cambio di moneta, pagherà i salari dei suoi lavoratori in moneta e in tal modo creerà una domanda di quelle merci che si possono ottenere da altri paesi in cambio del grano superfluo. Così si produrranno per lui oggetti di maggior valore che egli potrà impiegare di nuovo nello stesso modo, aumentando la propria ricchezza e accrescendo la ricchezza e le risorse del suo paese.

Non vi può essere errore più grande di quello di supporre *che una nazione possa non aver più bisogno di merci di qualche genere*. Essa può possedere troppo di una o più merci per le quali può non trovare un mercato interno. Essa può avere più zucchero, caffè, sego di quanto possa consumare o vendere, ma in nessun paese vi è mai stata una saturazione generale di tutte le merci. Ciò è evidentemente impossibile. Se un paese possiede ogni cosa necessaria per il mantenimento e il benessere, dell'uomo, e questi beni sono divisi nelle proporzioni in cui sono di solito consumati, esso non mancherà, per quanto abbondanti, di trovare un mercato per venderli. Ne segue, perciò, che quando un paese possiede una merce per la quale non c'è domanda all'interno, esso desidererà scambiarla con altre merci nella proporzione in cui esse sono consumate.

Nessuna nazione coltiva grano, o qualunque altra merce, allo scopo di realizzarne il valore in moneta (caso supposto, o implicato nel caso supposto, dai nostri autori), poiché questo sarebbe il fine più inutile a cui potrebbe essere volto il lavoro dell'uomo. La moneta è precisamente quel bene che, finché non è scambiato di nuovo, non aggiunge mai nulla alla ricchezza di un paese: di

conseguenza, troviamo che l'aumento della sua quantità non è mai l'atto volontario di un paese più di quanto lo sia di un individuo. La moneta è imposta ad esso soltanto a causa del valore relativamente minore che essa possiede in quei paesi con i quali ha rapporti commerciali.

Quando un paese impiega i metalli preziosi come moneta e non ha miniere proprie, può accadere che esso possa aumentare considerevolmente l'ammontare della produzione della sua terra e del lavoro senza aggiungere nulla alla sua ricchezza, perché, nello stesso tempo, quei paesi che possiedono le miniere possono aver ottenuto una produzione di metalli preziosi tanto ingente da imporre nel paese industrioso un aumento di moneta, di valore uguale al complesso della sua maggiore produzione. Ma così facendo la maggior moneta, aggiunta a quella che era impiegata precedentemente, non avrà maggior valore reale dell'ammontare originario di moneta. Così, allora, questa nazione industriosa diverrà tributaria di quelle nazioni che possiedono le miniere ed eserciterà un commercio nel quale non guadagnerà nulla e perderà tutto.

Io non intendo negare che il cambio sia in un continuo stato di fluttuazione con tutti i paesi, ma generalmente esso non varia fino a quei limiti ai quali le rimesse si possono fare più vantaggiosamente per mezzo di lingotti che mediante l'acquisto di cambiali. Finché ciò avviene, non si può contestare che le importazioni siano bilanciate dalle esportazioni. Si possono soddisfare le domande variabili di tutti i paesi e i cambi di tutti possono deviare in una certa misura dalla parità se la moneta di qualcuno di essi è sovrabbondante o insufficiente in confronto agli altri. Supponiamo che l'Inghilterra mandi merci in Olanda e non trovi là alcuna merce adatta al mercato inglese o, ciò che è lo stesso, supponiamo di poter acquistare quelle merci a minor prezzo in Francia. In questo caso noi limitiamo la nostra operazione alla vendita delle merci in Olanda e all'acquisto di altre merci in Francia. La circolazione monetaria dell'Inghilterra non è influenzata dalle due negoziazioni, poiché pagheremo la Francia con una cambiale sull'Olanda e non ci sarà una eccedenza né di importazioni né di esportazioni. Il cambio può, tuttavia, esserci favorevole nei confronti dell'Olanda e sfavorevole nei confronti della Francia; e sarà tale se il saldo non è pareggiato dalla importazione in Francia di merci dall'Olanda o da qualche paese debitore dell'Olanda. Se non ci fosse tale importazione, ciò potrebbe derivare soltanto da una relativa sovrabbondanza della circolazione dell'Olanda in confronto a quella della Francia e converrà ad entrambi quei paesi inviare lingotti d'oro in pagamento della cambiale. Se il saldo è regolato con l'invio di merci, il cambio fra tutti e tre i paesi sarà alla pari. Se con lingotti, il cambio tra l'Olanda e l'Inghilterra sarà tanto al di sopra della pari quanto quello tra la Francia e l'Inghilterra sarà al di sotto della pari e la differenza sarà uguale alle spese

relative al trasporto dei lingotti dall'Olanda alla Francia. Nulla cambierebbe nel risultato se ogni nazione del mondo fosse interessata alla negoziazione. Avendo l'Inghilterra acquistato merci dalla Francia e venduto merci all'Olanda, la Francia avrebbe potuto acquistarne per lo stesso ammontare dall'Italia; l'Italia può aver fatto lo stesso dalla Russia, la Russia dalla Germania e la Germania dall'Olanda per 100.000 *l.* in meno dello stesso importo; la Germania potrebbe richiedere questa somma in lingotti per alimentare una circolazione monetaria insufficiente o per la fabbricazione di vasellame. Tutte queste varie negoziazioni sarebbero regolate per mezzo di cambiali ad eccezione delle 100.000 *l.* che sarebbero inviate a spese di una esistente sovrabbondanza di moneta metallica o di lingotti in Olanda, oppure sarebbero raccolte dall'Olanda dalle diverse monete europee. Non si sostiene, come concludono gli autori, «che un cattivo raccolto, o la necessità di pagare un sussidio in un paese, siano immediatamente e invariabilmente accompagnati da una domanda eccezionale di mussoline, oggetti in metallo e prodotti coloniali», poiché gli stessi effetti si produrrebbero se il paese che paga il sussidio o che risente di un cattivo raccolto dovesse importare una quantità di altre merci minore di quanto era solito fare prima.

Osservano gli autori a p. 345, «Lo stesso genere di errore che abbiamo rilevato qui pervade altre parti dell'opuscolo di Ricardo, in particolare l'inizio della sua tesi. Egli sembra ritenere che, una volta che i metalli preziosi siano stati divisi fra i diversi paesi della terra, a seconda della loro ricchezza e del loro commercio relativi, essendo in ciascuno identica la necessita della quantità effettivamente usata, non si offrirebbe alcun incentivo per la loro importazione o esportazione, finché non fosse aperta una nuova miniera o una nuova banca o finché non avesse avuto luogo un cambiamento notevole nella loro prosperità relativa». E successivamente, a p. 361, «Abbiamo già accennato all'errore (limitato, tuttavia, principalmente a Ricardo e dal quale il Rapporto è interamente esente) di negare l'esistenza di una bilancia commerciale o dei pagamenti non connessa con qualche originaria sovrabbondanza o insufficienza della moneta». «Ma c'è *un altro punto* sul quale concordano quasi tutti coloro che scrivono su questo aspetto della questione e sul quale, nondimeno, non possiamo convenire con loro, sentendoci più propensi verso il punto di vista mercantile sull'argomento. Sebbene essi ammettano che i lingotti passino occasionalmente da un paese all'altro, per cause connesse con il cambio, tuttavia essi considerano queste negoziazioni di importanza del tutto trascurabile. Huskisson osserva[83] " che le operazioni nel commercio dei lingotti derivano quasi interamente dalla nuova produzione che si estrae annualmente dalle miniere del nuovo mondo e sono limitate principalmente alla distribuzione di quella produzione tra le diverse parti

d'Europa. Se questa produzione dovesse cessare del tutto, le negoziazioni in oro e argento, come oggetto di commercio estero, sarebbero molto rare e, quelle poche, di breve durata"».

«Ricardo, nella sua risposta a Bosanquet, allude[84] a questo brano con particolare consenso». Ora io non so vedere in che cosa questa opinione di Huskisson differisca da quella che avevo dato precedentemente e che gli autori stavano commentando.

I brani sono, nella sostanza, esattamente uguali e devono reggere o cadere insieme. Se «noi ammettiamo che i lingotti circolino occasionalmente da un paese all'altro, per cause connesse con il cambio», neghiamo che essi circolerebbero nello stesso modo, finché il cambio non fosse caduto a tali limiti da rendere conveniente l'esportazione dei lingotti e io sono del parere che, se scendesse a tal punto, lo farebbe a causa del basso prezzo e della sovrabbondanza della moneta che «deriverebbe quasi interamente dalla nuova produzione che annualmente si estrae dalle miniere del nuovo mondo». Questo dunque, non è *un altro punto* su cui gli autori non sono d'accordo con me, ma lo stesso.

Se «è noto che la maggior parte degli stati, nelle loro normali relazioni commerciali, hanno un cambio quasi costantemente favorevole con alcuni paesi e uno quasi costantemente sfavorevole con altri»[85], a quale causa si può attribuire ciò se non a quella menzionata da Huskisson? «La nuova produzione di lingotti annualmente immessa (e quasi nella stessa direzione) dalle miniere del nuovo mondo». A. Smith non sembra essersi reso conto sufficientemente dei potenti e costanti effetti che questo flusso di lingotti aveva sui cambi esteri ed era più propenso a sopravvalutare gli impieghi dei lingotti nella conduzione dei vari commerci indiretti con l'estero in cui un paese trova necessario impegnarsi[86]. Nelle prime e rudimentali transazioni commerciali fra nazioni, come nelle prime e rudimentali transazioni fra individui, c'è poca economia nell'impiego della moneta e dei lingotti; è soltanto per effetto della civilizzazione e del perfezionamento che si fa compiere alla cartamoneta, nella comunità delle nazioni, lo stesso servizio che essa compie tanto vantaggiosamente fra individui dello stesso paese. Non mi sembra che gli autori siano sufficientemente consapevoli del grado al quale si è spinto il principio dell'economia nell'uso dei metalli preziosi tra le nazioni; infatti non sembrano riconoscere la sua efficacia anche quando è limitato ad una singola nazione, poiché un brano a p. 346 indurrebbe i lettori a credere che la loro opinione è che ci siano frequenti trasferimenti di moneta fra le province lontane dello stesso paese, là dove essi ci dicono che «c'è stata, e sempre sarà in uso, una certa quantità di metalli preziosi destinata a compiere, rispetto alle diverse nazioni collegate l'una all'altra dal

commercio, la stessa funzione che la moneta di un certo paese compie rispetto alle sue province lontane». Ora, quale funzione compie la moneta di un paese rispetto alle province lontane?

Io sono pienamente convinto che nel complesso delle molteplici operazioni commerciali che hanno luogo tra le province lontane di questo regno, la moneta adempie ad una funzione molto secondaria, giacché le importazioni sono quasi sempre compensate dalle esportazioni[n] e ne è prova il fatto che la moneta locale delle province (ed esse non ne hanno altre) raramente circola ad una considerevole distanza dal luogo in cui è emessa.

Mi sembra che gli autori siano stati indotti ad accettare l'erronea dottrina mercantile, *che la moneta potrebbe essere esportata in cambio di merci anche se la moneta non fosse più a buon mercato nel paese esportatore*, poiché essi non erano in grado di spiegare in nessun altro modo perché l'aumento del cambio ha accompagnato, in certe occasioni, l'aumento della quantità dei biglietti di banca, come affermato da Pearse, già vicegovernatore e ora governatore della Banca d'Inghilterra, in un documento da lui presentato al Comitato per i metalli preziosi[87]. Essi dicono, «secondo questo punto di vista[88] sull'argomento, non è certamente facile spiegare un miglioramento del cambio in corrispondenza di un evidente incremento dell'emissione di biglietti: un caso che si verifica non raramente e su cui ha insistito molto il vice-governatore della Banca come prova che i nostri cambi esteri non avevano alcuna connessione con lo stato della nostra moneta»[89].

Tuttavia, queste non sono circostanze assolutamente incompatibili. Pearse, come l'autore della «Edinburgh Review», sembra aver frainteso completamente il principio sostenuto da coloro che desiderano la revoca della legge sulla sospensione dei pagamenti. Essi non sostengono, come si ritiene facciano, che l'aumento dei *biglietti di banca* abbasserà permanentemente il cambio, ma che tale effetto deriverà da una moneta sovrabbondante. Resta perciò da considerare se un aumento dei biglietti di banca sia necessariamente e sempre accompagnato da una moneta permanentemente accresciuta, perché se posso dimostrare che ciò non accade, non ci sarà alcuna difficoltà a spiegare un aumento del cambio con un aumento della quantità di biglietti di banca.

Si ammetterà facilmente che, finché c'è una grande quantità di moneta metallica in circolazione, ogni aumento dei biglietti di banca abbasserà per un breve periodo il valore di tutta la moneta circolante, sia cartacea che d'oro, sebbene tuttavia tale depressione non sarà permanente, perché la sovrabbondanza e il basso prezzo della moneta abbasseranno il cambio e determineranno l'esportazione di una parte della moneta metallica, esportazione che cesserà

appena il resto della moneta avrà riacquistato il suo valore e avrà ristabilito il cambio alla pari. Quindi, l'aumento dei biglietti di piccolo taglio sarà, in definitiva, una sostituzione di una moneta ad un'altra, di una moneta cartacea ad una moneta metallica, e non opererà nello stesso modo di un effettivo e permanente aumento di circolazione[o]. Tuttavia, non siamo senza un criterio con cui poter determinare l'ammontare relativo della moneta in circolazione in diversi periodi, distinta dai biglietti di banca, criterio sul quale però non possiamo contare con certezza, ma che sarà probabilmente una prova abbastanza esatta per determinare la questione che stiamo ora discutendo.

Questo criterio è l'ammontare di biglietti da 5 *l.* e oltre in circolazione, che possiamo ragionevolmente ritenere che mantengano sempre una proporzione abbastanza regolare con la circolazione totale. Così, se dal 1797 i biglietti di banca di questo taglio sono aumentati da dodici a sedici milioni, possiamo dedurre che l'intera circolazione è aumentata di un terzo, se i distretti dove circolano i biglietti di banca non sono stati né ampliati né ristretti. I biglietti al di sotto delle 5 *l.* saranno emessi nella proporzione in cui la moneta metallica è ritirata dalla circolazione e saranno aumentati ulteriormente se c'è anche un aumento dei biglietti di taglio maggiore.

Se è esatto il mio punto di vista sull'argomento, che l'aumento dell'ammontare della nostra moneta si deve dedurre dall'aumento dell'ammontare dei biglietti di banca da 5 *l.* e oltre e non si può in alcun modo dimostrare da un aumento dei biglietti da 1 *l.* e 2 *l.*, che sono stati sostituiti alle ghinee esportate o tesaurizzate, devo respingere interamente i calcoli di Pearse, perché sono fatti nell'ipotesi che ogni aumento dei biglietti di questo taglio corrisponda ad un aumento della moneta per quell'ammontare. Quando si considera che nel 1797 non c'erano in circolazione biglietti da 1 *l.* e da 2 *l.*, ma che al loro posto c'erano solo ghinee e che da quel periodo ne sono stati emessi non meno di sette milioni, in parte per prendere il posto delle nostre ghinee esportate e tesaurizzate e in parte per mantenere la proporzione fra la circolazione per i grandi pagamenti e per i piccoli, si capisce a quali errori tale ragionamento può condurre. Io posso considerare il documento in questione di nessuna importanza per confutare l'opinione che ho osato manifestare, cioè che una bilancia commerciale sfavorevole, e di conseguenza un cambio basso, può essere attribuita, in tutti i casi, ad una moneta relativamente esuberante e a buon mercato[p]. Ma se il ragionamento di Pearse non fosse errato, come lo sono i suoi *fatti*, egli non sarebbe in alcun modo autorizzato alle conclusioni che ne ha tratto.

Pearse afferma che l'aumento dei biglietti di banca dal gennaio 1808 al Natale

1809 è stato da 17 ½ a 18 milioni, ovvero 500.000 *l.*, mentre il cambio con Amburgo durante lo stesso periodo è sceso da 34 s. 9 g. a 28 s. 6 g.: un aumento nell'ammontare dei biglietti di meno del tre per cento e una caduta del cambio di oltre il diciotto per cento.

Ma da dove ha ottenuto Pearse l'informazione, che *soltanto* 18 milioni di biglietti di banca erano in circolazione al Natale del 1809? Dopo aver esaminato ogni rendiconto dell'ammontare dei biglietti di banca in circolazione alla fine del 1809 che sono stato in grado di consultare, non posso che concludere che la dichiarazione di Pearse è inesatta. Mushet, nelle sue tavole, dà quattro prospetti dei biglietti di banca in circolazione nell'anno. Nell'ultimo, per l'anno 1809, egli ha fissato l'ammontare dei biglietti di banca in circolazione a … 19.742.998

Nella appendice al Rapporto sui metalli preziosi e in rendiconti presentati recentemente alla Camera dei Comuni l'ammontare dei biglietti di banca in circolazione risulta essere stato, al 12 dicembre 1809	19.727.520
Al 1° gennaio 1810	20.669.320
Al 7 gennaio 1810	19.528.030

Per molti mesi prima di dicembre non era minore. Quando scoprii per la prima volta questa inesattezza, pensai che Pearse avesse potuto omettere i biglietti postali bancari in entrambe le stime, sebbene nel dicembre 1809 essi non superassero le 880.880 *l.*: ma esaminando il rendiconto dei biglietti di banca in circolazione, ivi compresi i biglietti postali bancari, nel gennaio 1808, trovo che Pearse li ha dichiarati per una somma maggiore di quella che io posso trovare dovunque: in realtà la sua stima supera il rendiconto presentato dalla Banca d'Inghilterra al 1° gennaio 1808 di circa 900.000 *l.*, cosicché dal 1° gennaio 1808 al 12 dicembre 1809 l'aumento fu da 16.619.240 a 19.727.520, una differenza di oltre tre milioni, invece di 500.000 come dichiarato da Pearse, e di due milioni se fosse esatta l'affermazione di Pearse relativamente al gennaio 1808.

Anche la dichiarazione di Pearse, che dal gennaio 1803 alla fine del 1807 l'ammontare dei biglietti di banca era aumentato da 16 e mezzo a diciotto milioni, con un aumento di un milione e mezzo, mi sembra che superi la realtà di mezzo milione. L'aumento dei biglietti da 5 *l.*, e oltre, ivi compresi i biglietti postali bancari, durante quel periodo non superò le 150.000 *l.* È importante che si facciano notare questi errori, cosicché coloro che, malgrado quanto addotto, convengono in linea di principio con Pearse, possano vedere che i fatti di cui si discute non giustificano le conclusioni che quel signore ha tratto e, in realtà, che

tutti i calcoli basati sull'ammontare particolare di biglietti di banca per un giorno, o per una settimana, quando la media generale è stata, per qualche tempo prima o per qualche tempo dopo, maggiore o minore, saranno di poca utilità per rovesciare una teoria che ha ogni altra prova della sua validità. Tale io considero la teoria che asserisce che la moltiplicazione illimitata di una moneta, che non ha riferimento ad alcuna base fissa, può e deve produrre una depressione permanente del cambio rispetto a un paese la cui moneta è fondata su tale base di riferimento.

Avendo esaminato l'importanza che si dovrebbe attribuire al documento di Pearse, richiamo l'attenzione del lettore sulle tabelle che ho ricavato sulla base delle dichiarazioni del Rapporto sui metalli preziosi e dei documenti che sono stati presentati poi alla Camera dei Comuni. Io gli chiedo di confrontare l'ammontare della circolazione dei biglietti di grosso taglio con le variazioni del cambio e confido che egli non troverà alcuna difficoltà a conciliare il principio da me sostenuto con la realtà effettiva di cui si tratta, particolarmente se egli considera che gli effetti di un aumento della moneta non sono istantanei, ma richiedono un certo intervallo di tempo per produrre il loro pieno effetto: che un aumento o una diminuzione del prezzo dell'argento, rispetto all'oro, altera il valore relativo delle monete dell'Inghilterra e di Amburgo e perciò rende la moneta dell'una o dell'altra relativamente esuberante e a buon mercao; lo stesso effetto lo produce, come ho già asserito, un raccolto abbondante o insufficiente, in questo paese o in quei paesi con i quali commerciamo, o qualunque altro aumento o diminuzione della loro ricchezza reale che, alterando la proporzione relativa tra merci e moneta, altera il valore del medio

Rapporto di Pearse al Comitato per i metalli preziosi:

	Totale dei biglietti di banca *Milioni*		Corso del cambio con Amburgo *s.* *g.*
27 febbraio, 1797	8 ½		35 6
Aumentò gradualmente nel 1797 e 1798 a	13		38 0
Marzo, 1799	13 ½		37 7
Dopo questo periodo, grandi difficoltà commerciali, ingenti importazioni di grano, pesanti sussidi e il cambio con Amburgo continuò a scendere e il 2 gennaio 1801 era a . .			29 8
Tra la fine dell'anno 1799 e la fine del 1802 fu emessa una maggiore quantità di biglietti da 1 *l.* e 2 *l.*, portando l'ammontare totale di *tutti* i biglietti a . . .	13 ½ a 16 ½	Fluttuazione	da 33 3 a 29 8
Dal gennaio 1803 alla fine del 1807	16 ½ a 18	Fluttuazione	da 32 10 a 35 10
Dal gennaio 1808 al Natale 1809	17 ½ a 18	caduta	da 34 9 a 28 6

Il corso del cambio di Amburgo è tratto dalla lista del Lloyd.

Ho omesso quanto del documento di Pearse riguardava l'ammontare di biglietti di banca in circolazione prima della sospensione dei pagamenti bancari, perché quando il pubblico aveva la facoltà di ottenere numerario contro biglietti il cambio non poteva essere che momentaneamente abbassato dall'ammontare delle emissioni bancarie.

---

circolante. Con queste correzioni, non ho altro timore se non quello che le obiezioni di Pearse possano essere confutate anche senza ricorrere al rifiuto di un principio che, se concesso, affermerebbe la teoria mercantile dello scambio e poirebbe essere considerato idoneo a spiegare una diminuzione del medio circolante così forte da poter essere neutralizzata soltanto mettendo sotto chiave la nostra moneta in banca e sollevando i direttori dall'obbligo di pagare i loro biglietti in numerario.

L'ammontare medio dei biglietti di banca dall'anno 1797 al 1809 compreso,

riportato nella tabella seguente[90], è tratto dal Rapporto del Comitato per i metalli preziosi[91]. I corsi del cambio sono tratti da un elenco presentato dalla zecca al Parlamento. Sono stati presentati tre rendiconti al Parlamento da parte della Banca d'Inghilterra circa l'ammontare dei suoi biglietti in circolazione nell'anno 1810; il primo, al 7 e al 12 di ogni mese; il secondo, un rendiconto settimanale dal 19 gennaio 1810 al 28 dicembre; e il terzo, pure un rendiconto settimanale, dal 3 marzo al 29 dicembre 1810. L'ammontare medio dei biglietti di oltre 5 *l.*, compresi i biglietti postali bancari, secondo il primo rendiconto è

	£ 15.706.226	di biglietti sotto 5 *l.*	£ 6.560.674
Secondo	16.192.110		6.758.895
Terzo	16.358.230		6.614.721
3)	48.256.566		19.934.290
Media generale	16.085.522		6.644.763

Negli anni contrassegnati così *, il valore dell'argento rispetto all'oro superò la valutazione della zecca; questo caso si verificò particolarmente nell'anno 1801, quando meno di 14 oz. di argento potevano acquistare un'oncia d'oro, – la valutazione della zecca è di 1 a 15, 07, il valore attuale di mercato è di circa 1 a 16.

«Se», dicono gli autori[92], «si sottraessero parti considerevoli di moneta agli inoperosi *e a coloro che vivono di redditi fissi*[93] e si trasferissero ad agricoltori, produttori e commercianti, la proporzione tra capitale e reddito si modificherebbe fortemente a vantaggio del capitale e in breve tempo il prodotto del paese aumenterebbe considerevolmente». È indubbiamente vero «che non è la *quantità*» del medio circolante che aumenta la ricchezza nazionale, «ma la *differente distribuzione* di esso». Se perciò noi potessimo essere completamente certi che gli effetti dell'abbondanza e il conseguente deprezzamento della moneta diminuissero le capacità di consumo della classe inoperosa e improduttiva, per accrescere il numero della classe industriosa e produttiva, l'effetto sarebbe senza dubbio di aumentare la ricchezza nazionale, poiché realizzerebbe in capitale ciò che era prima speso come reddito. Ma la questione è: si avrà tale effetto? Mille sterline risparmiate sul proprio reddito dal possessore di titoli e prestate all'agricoltore non saranno ugualmente produttive come se fossero state risparmiate dall'agricoltore stesso?

Ammontare medio dei biglietti della Banca d'Inghilterra in circolazione in ciascuno dei seguenti anni:

	Biglietti da 5 *l.* e oltre, inclusi i biglietti bancari postali	Biglietti sotto le 5 *l.*	Totale	Massimo corso del cambio con Amburgo	Minimo corso del cambio con Amburgo
1798	£ 11.527.250	£ 1.807.502	£ 13.334.752	38,2 Gen.	37,4 Dic.
*1799	12.408.522	1.653.805	14.062.327	37,7 Gen.	31,6 Ott.
*1800	13.598.666	2.243.266	15.841.932	32,5 Mag.	31,— Feb.
*1801	13.454.367	2.715.182	16.169.594	31,8 Ott.	29,8 Gen.
*1802	13.917.977	3.136.477	17.054.454	34,— Dic.	32,— Feb.
1803	12.983.477	3.864.045	16.847.522	35,— Dic.	34,— Gen.
1804	12.621.348	4.723.672	17.345.020	36,— Giu.	34,8 Feb.
*1805	12.697.352	4.544.580	17.241.932	35,8 Mar.	32,9 Nov.
*1806	12.844.170	4.291.230	17.135.400	34,8 Dic.	33,3 Gen.
*1807	13.221.988	4.183.013	17.405.001	34,10 Mar.	34,2 Sett.
*1808	13.402.160	4.132.420	17.534.580	35,3 Lug.	32,4 Dic.
1809	14.133.615	4.868.275	19.001.890	31,3 Gen.	28,6 Nov.
1810	16.085.522	6.644.763	22.730.285	31,2 Giu.	28,6 Dic.
1811				26,6 Gen.	24,— Mar.

La Banca d'Inghilterra ha predisposto un prospetto dell'ammontare dei suoi biglietti per diciotto giorni del corrente anno 1811.

L'ammontare medio di biglietti da 5 *l.* e oltre in circolazione per quei diciotto giorni, inclusi i biglietti bancari postali, è . . . . . £ 16.286.950

E di quelli sotto le 5 *l.* . . . . . » 7.260.575

Totale 23.547.525

Gli autori osservano[94], «Ad ogni nuova emissione di biglietti, non solo si aumenta la quantità del medio circolante, ma si altera la distribuzione dell'intera massa. Gran parte va nelle mani di coloro che consumano e producono e una parte più piccola nelle mani di coloro che consumano solamente». Ma è necessariamente così? Sembra che diano per scontato che coloro che vivono di redditi fissi *debbano* consumare l'intero loro reddito e che nessuna parte di esso possa essere risparmiata e aggiunta annualmente al capitale. Ma ciò è molto lontano dalla realtà dei fatti e io domando: i possessori di titoli, risparmiando la metà dei loro redditi e investendola in titoli, disimpegnando in tal modo un capitale che in definitiva sarà impiegato da coloro che consumano e producono, non danno un impulso allo sviluppo della ricchezza nazionale uguale a quello che sarebbe dato se i loro redditi fossero deprezzati del 50 per cento dalle emissioni di biglietti di banca e la capacità di risparmio fosse di conseguenza interamente sottratta loro, e se la Banca prestasse ad una persona industriosa un ammontare di biglietti di valore uguale alla diminuzione del reddito del possessore di titoli?

La differenza, la sola differenza, mi sembra che sia questa: che nel primo caso l'interesse sulla moneta prestata sarebbe pagato al vero proprietario dei fondi, nell'altro sarebbe pagato in definitiva sotto forma di maggiori dividendi o premi ai proprietari della banca, ai quali era stato ingiustamente permesso di impossessarsene. Se chi riceve a credito dalla Banca impiegasse il suo prestito in speculazioni meno vantaggiose di quelle che avrebbe fatto colui che impiega i risparmi dei possessori di titoli, ne deriverebbe una perdita reale per il paese, cosicché un deprezzamento della moneta, considerato come incentivo alla produzione, può essere utile o meno.

Non vedo alcun motivo per cui dovrebbe far diminuire la classe inoperosa della società e accrescere quella produttiva. In ogni caso il male è certo. Deve essere accompagnato da un certo grado di ingiustizia verso gli individui: questa costatazione, da sola, basta a suscitare la censura e l'indignazione di tutti coloro che non sono completamente insensibili ad ogni sentimento onorevole.

Convengo molto cordialmente con le idee del resto dell'articolo e confido che gli sforzi degli autori contribuiranno efficacemente a rimuovere la massa di errori e di pregiudizi che pervade l'opinione pubblica su questo argomento importantissimo.

Spesso si obietta alla raccomandazione del Comitato per i metalli preziosi, cioè che la Banca d'Inghilterra dovrebbe essere obbligata a pagare i suoi biglietti in numerario entro due anni, che, se essa fosse adottata, la Banca d'Inghilterra sarebbe esposta a gravi difficoltà per procurarsi l'ammontare di lingotti necessario a tale scopo; e non si può negare che prima che si possa revocare la legge sulla sospensione dei pagamenti la Banca d'Inghilterra, per prudenza, sarebbe costretta a rifornirsi ampiamente in vista di qualunque domanda potesse eventualmente esserle rivolta. Il Comitato per i metalli preziosi osserva che l'ammontare medio di biglietti di banca in circolazione, compresi i biglietti postali bancari, nell'anno 1809 era di 19 milioni. Durante lo stesso periodo il prezzo medio dell'oro era di 4 *l.* 10 *s.*, superando il suo *prezzo* di zecca di quasi il 17 per cento e rivelando un deprezzamento della moneta di quasi il 15 per cento. Perciò una diminuzione del 15 per cento dell'ammontare della circolazione della Banca nel 1809 dovrebbe, secondo i princìpi del Comitato, riportarla alla pari e ridurre il prezzo di mercato dell'oro a 3 *l.* 17 *s.* 10 ½ *d.*: e finché non avesse luogo tale riduzione ci sarebbe per la Banca, come per il pubblico, il pericolo imminente che la legge sulla sospensione dei pagamenti cessasse di operare. Ora, ammettendo (cosa che siamo lontani dal fare) la verità dei vostri princìpi, dicono i difensori della Banca d'Inghilterra, ammettendo che dopo tale riduzione dell'ammontare dei biglietti di banca il valore dei rimanenti aumentasse al punto che non sarebbe

interesse di nessuno domandare numerario alla Banca in cambio di biglietti, per il fatto che non si potrebbe ricavare alcun profitto dalla esportazione dei lingotti, quale garanzia avrebbe la Banca che il capriccio o la cattiva volontà non potessero rendere generale la pratica di cessare del tutto l'uso dei biglietti di piccolo taglio, chiedendo in cambio ghinee della Banca? Quindi non solo la Banca deve ridurre la circolazione del 15 per cento sulle sue emissioni di 19 milioni, non solo deve procurarsi i lingotti per i 4 milioni di biglietti da 1*l.* e 2 *l.* in circolazione, ma deve pure provvedersi dei mezzi per far fronte alla domanda che può esserle fatta di pagare i biglietti di piccolo taglio di tutte le banche provinciali del regno, – e tutto questo entro il breve periodo di due anni. Si deve confessare che, sia probabile o no che queste apprensioni si realizzino, la Banca non potrebbe fare a meno di prendere i provvedimenti necessari contro il peggio che potrebbe capitare; e sebbene sia una situazione nella quale l'ha porcata la sua imprudenza, sarebbe desiderabile, se possibile, salvaguardarla dalle conseguenze.

Se gli stessi benefici per il pubblico, la stessa garanzia contro il deprezzamento della moneta, si possono ottenere con mezzi meno drastici, è da sperare che tutte le parti che concordano sul principio converranno sulla opportunità di adottarli. Il Parlamento chieda alla Banca d'Inghilterra di pagare (a vista) tutti i biglietti al di sopra di 20 *l.*, e nessun altro, a sua scelta o in numerario, o in verghe d'oro a titolo legale, o in moneta metallica estera (tenendo conto della differenza di finezza) al valore della zecca inglese per i lingotti d'oro, cioè 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* per oncia, pagamenti da iniziare alla data raccomandata dal Comitato.

Questo privilegio di pagare i biglietti nel modo sopra indicato porrebbe essere prorogato per la Banca per tre o quattro anni dopo l'inizio di tali pagamenti e, se fosse trovato vantaggioso, porrebbe essere continuato come misura permanente. Con un tale sistema la moneta non potrebbe mai deprezzarsi al di sotto del suo prezzo legale, poiché un'oncia di oro e 3 *l.* 17 s. 10 ½ *d.* avrebbero ugualmente lo stesso valore. Con tali disposizioni eviteremmo efficacemente che l'ammontare dei biglietti di piccolo taglio, necessari per i pagamenti minori, sia ritirato dalla circolazione, poiché chi non possedesse almeno l'ammontare di 20 *l.* di tali biglietti di piccolo taglio non potrebbe cambiarli presso la Banca e, anche in questo caso, otterrebbe in cambio lingotti e non numerario. In verità si potrebbero ottenere ghinee alla zecca in cambio di tali lingotti, ma soltanto dopo un intervallo di alcune settimane o mesi e si considererebbe la perdita di interesse per tale periodo come una spesa effettiva; una spesa in cui nessuno incorrerebbe, finché i biglietti di piccolo taglio potessero acquistare altrettanta merce delle ghinee che essi rappresentano. Un altro vantaggio che accompagnerebbe l'applicazione di questo progetto sarebbe quello di evitare il lavoro che, col nostro

sistema prima del 1797, si impiegava così poco vantaggiosamente nella coniazione delle ghinee che, ad ogni occasione di cambio sfavorevole, (non indagheremo per quale causa) erano destinate al crogiuolo e, malgrado tutte le proibizioni, esportate come lingotti. Tutte le parti sono d'accordo che tali proibizioni erano inefficaci e che qualunque ostacolo si opponesse alla esportazione della moneta metallica era facilmente eluso.

Un cambio sfavorevole può essere corretto, in definitiva, soltanto con una esportazione di merci, con l'invio di lingotti, o *con una riduzione dell' ammontare della circolazione cartacea*. Perciò non si può far valere come obiezione a questo progetto la facilità con cui si otterrebbero i lingotti alla Banca, perché una possibilità dello stesso tipo esisteva effettivamente prima del 1797 e deve esistere in qualsiasi sistema di pagamenti bancari. Non si dovrebbe nemmeno sollevare quell'obiezione perché tutti coloro che hanno dedicato molta della loro attenzione al tema della moneta non mettono ora più in dubbio non solo che la legge contro l'esportazione dei metalli preziosi, sia in moneta metallica che in qualsiasi altra forma, è inefficace, ma che è pure impolitica e ingiusta, dannosa soltanto a noi e vantaggiosa per il resto del mondo.

Il progetto qui proposto mi sembra riunire tutti i vantaggi di ogni sistema bancario che sia stato finora adottato in Europa. In alcune sue caratteristiche è analogo alle banche di deposito di Amsterdam ed Amburgo. In quegli istituti i lingotti si devono sempre acquistare dalla Banca ad un prezzo fisso e invariabile. La stessa cosa si propone per la Banca di Inghilterra, ma nelle banche estere di deposito si hanno effettivamente nelle casse tanti lingotti quanti sono i crediti in moneta bancaria riportati nei loro libri e, di conseguenza, c'è un capitale inattivo grande quanto l'intero ammontare della circolazione commerciale. Nella nostra Banca d'Inghilterra, invece, ci sarebbe un ammontare di moneta bancaria, indicata come biglietti di banca, tanto grande quanto la domanda del commercio potrebbe richiedere; nello stesso tempo non ci sarebbe capitale inattivo nelle casse della banca oltre a quel fondo che la Banca ritenesse necessario conservare in lingotti per far fronte a quelle richieste che potessero esserle fatte occasionalmente. Si dovrebbe sempre ricordare anche che la Banca sarebbe in grado, contraendo le sue emissioni di carta moneta, di diminuire tali domande a piacere. Sull'esempio della Banca di Amburgo, che acquista l'argento ad un prezzo fisso, sarebbe necessario che la Banca d'Inghilterra fissasse un prezzo *di pochissimo inferiore* al prezzo di zecca al quale acquistare in ogni momento con i suoi biglietti quei lingotti d'oro che le fossero offerti.

La perfezione di un sistema bancario è di mettere in grado un paese, per mezzo di una moneta cartacea (che conservi il suo valore legale), di sostenere la

sua circolazione con la minima quantità possibile di moneta metallica o di lingotti. Ciò è quanto questo progetto realizzerebbe. E con la coniazione dell'argento, secondo giusti princìpi, noi possederemmo la moneta più economica e più invariabile del mondo. Le variazioni del prezzo dei lingotti, qualunque richiesta potesse esservene sul continente, o qualunque produzione potesse essere estratta dalle miniere dell'America, sarebbero limitate fra i prezzi ai quali la Banca acquistasse i lingotti e il prezzo di zecca al quale essa li vendesse. L'ammontare della circolazione si adatterebbe ai bisogni del commercio con la massima precisione; e se la Banca d'Inghilterra, per un momento, fosse tanto incauta da sovraccaricare la circolazione, il controllo che il pubblico avrebbe la avvertirebbe prontamente del suo errore. Per quanto riguarda le banche provinciali, queste dovranno, come adesso, pagare i loro biglietti a vista in biglietti della Banca d'Inghilterra. Questa sarebbe una garanzia sufficiente contro la possibilità che esse possano aumentare troppo la circolazione cartacea. Non ci sarebbe alcuna sollecitazione a fondere la moneta metallica e di conseguenza si risparmierebbe efficacemente il lavoro che una parte ha impiegato così inutilmente a coniare di nuovo ciò che un'altra parte ha trovato conveniente fondere in lingotti. La moneta non potrebbe essere né tosata né deteriorata e avrebbe un valore invariabile quanto l'oro stesso, il grande obiettivo che gli olandesi perseguivano e che hanno raggiunto con il massimo successo mediante un sistema molto vicino a quello che è qui raccomandato.

a. A rigor di termini, potrebbe superare alquanto quella quantità, perché siccome la Banca d'Inghilterra aumenterebbe la moneta del mondo, l'Inghilterra conserverebbe la sua parte di aumento.

b. Questo è confermato efficacemente dalla dichiarazione di Rose alla Camera dei Comuni, che le nostre esportazioni superavano le importazioni per (credo) sedici milioni[95]. In cambio di quelle esportazioni non si sarebbero potuti importare lingotti, perché è ben noto che essendo stato il prezzo dei lingotti, per l'intero anno, più alto all'estero che in questo paese, è stata esportata una grande quantità della nostra moneta d'oro. Quindi, al valore del saldo delle esportazioni bisogna aggiungere il valore dei lingotti esportati. Una parte dell'ammontare può esserci dovuta dalle nazioni estere, ma il rimanente deve essere esattamente eguale alla nostra spesa estera, consistente in sussidi ai nostri alleati e nel mantenimento delle nostre flotte e dei nostri eserciti nelle basi estere[96].

c. È stato osservato, in una pubblicazione di grande e degna fama, la «Edinburgh Review» (vol. I, p. 183)[97], che un aumento della moneta cartacea produrrà solo un aumento del prezzo delle merci in *carta moneta* o in *circolante*, ma non provocherà un aumento del loro prezzo in termini di lingotti.

d. A rigor di termini non può esserci nessuna misura permanente di valore. Una misura del valore dovrebbe essere per sé stessa invariabile; ma questo non è il caso né dell'oro né dell'argento, che sono soggetti a fluttuazioni tanto quanto le altre merci. L'esperienza ci ha invero insegnato che, sebbene le variazioni del *valore* dell'oro o dell'argento possano essere notevoli in un confronto su lunghi periodi, tuttavia per brevi intervalli di tempo il loro valore è discretamente fisso. è questa proprietà, tra i loro altri

pregi, che li rende adatti, meglio di qualsiasi altra merce, per gli usi come moneta. L'oro o l'argento possono perciò, dal punto di vista dal quale li stiamo considerando, essere chiamati misura del valore.

e. Una eccedenza del prezzo di mercato dell'oro o dell'argento in lingotti sul prezzo di zecca può essere causata, quando le monete di entrambi i metalli sono valuta legale e non vi è alcun divieto alla coniazione dell'uno o dell'altro metallo[100], da una variazione del valore relativo di quei metalli; ma un'eccedenza del prezzo di mercato su quello di zecca derivante da questa causa sarà percepibile subito dal fatto che riguarda solo il prezzo di uno dei metalli. Così l'oro sarebbe al suo prezzo di zecca, o al di sotto, quando l'argento fosse al di sopra, o l'argento sarebbe al suo prezzo di zecca, o al di sotto, quando l'oro fosse al di sopra.

f. Il valore relativo dell'oro rispetto all'argento è circa lo stesso nel continente come a Londra.

g. Si dsve intendere che ogni ghinea della Banca d'Inghilterra lascerebbe il paese; lo stimolo del quindici per cento è ampiamente sufficiente per inviare fuori quelle che si possono raccogliere dalla circolazione.

h. Quando la moneta d'oro si svilì, anteriormente alla[103] riconiazione del 1774, l'oro e l'argento in lingotti superarono i loro prezzi di zecca e ricaddero immediatamente allorché la moneta d'oro raggiunse l'attuale perfezione. I cambi, per gli stessi motivi, da sfavorevoli divennero favorevoli.

i. Potrebbero, in certe occasioni, sostituire i biglietti della Banca d'Inghilterra, ma tale considerazione non riguarda la questione ora in discussione.

j. Nelle osservazioni seguenti si deve intendere che si suppone che esista sempre lo stesso grado di fiducia e di credito.

k. Ho già ammesso[104] che la Banca d'Inghilterra, per il fatto di metterci in grado di trasformare la nostra moneta metallica in «materiali, viveri, ecc.»[105]; ha prodotto un beneficio nazionale avendo con ciò aumentato la quantità di capitale produttivo; ma io sto qui parlando di una eccedenza dei suoi biglietti, di quella quantità che aumenta la nostra circolazione senza realizzare alcuna corrispondente esportazione di moneta metallica e che quindi svilisce i biglietti al di sotto del valore del metallo prezioso contenuto nelle monete che essi rappresentano.

l. In quel periodo il prezzo dell'oro si mantenne stabilmente sotto al suo prezzo di zecca.

m. Stiamo qui parlando di una *bilancia commerciale* fatta astrazione da una *bilancia dei pagamenti*. Una bilancia commerciale può essere favorevole mentre la bilancia dei pagamenti è sfavorevole. È solo la bilancia dei pagamenti che opera sul cambio.

n. Parte del prodotto delle province è esportato senza contropartita, costituendo il reddito di proprietari assenti, ma questa considerazione non può avere alcun effetto sulla questione della moneta.

o. Che un aumento di biglietti di banca inferiori a 5 *l*. si consideri come un surrogato delle monete metalliche esportate, piuttosto che un effettivo aumento della circolazione, è sostenuto spesso e giustamente da coloro che sono contrari al ragionamento del Rapporto sui metalli preziosi; ma quando queste stesse persone vogliono provare la loro teoria preferita, che non c'è connessione tra l'ammontare di circolazione e il corso del cambio, essi non dimenticano di portare in loro aiuto questi biglietti di piccolo taglio che prima avevano lasciato da parte[106].

p. Non si intende negare che l'improvvisa invasione di un nemico, o una sommossa di qualsiasi genere in un paese[107], che renda il possesso delle proprietà insicuro, possa produrre un'eccezione a questa regola, ma il cambio sarà in generale sfavorevole a un paese in queste condizioni[108].

1. *Thoughts on the Restriction of Payments in Specie at the Banks of England and Ireland*, di Lord King, London, Cadell and Davies, s. d. [1803]. Fu pubblicata una «Seconda edizione ampliata, comprendente alcune osservazioni sulla coniazione» sotto il titolo *Thoughts on the Effects of the Bank Restrictions*, nel 1804.

2. La 3ª ed. contiene qui un ulteriore capoverso: «È essenziale per una conveniente comprensione di questo argomento distinguere esattamente tra causa ed effetto. Nella pubblicazione alla quale ho già alluso, è

detto (p. 184) " Quando l'aumento locale del prezzo delle merci consiste nell'effettivo incremento del loro prezzo in termini di lingotti, avverrà generalmente una caduta reale nel cambio con l'estero e *provocherà*, a seguito della domanda di lingotti per l'esportazione, una eccedenza fluttuante del prezzo di mercato sul prezzo di zecca dell'oro ". Qui, e in molte altre parti dello stesso articolo, si afferma che la caduta del cambio, ossia la bilancia commerciale sfavorevole, è la *causa* dell'eccesso del prezzo di mercato sul prezzo di zecca dell'oro, ma a me sembra che sia l'*effetto* di tale eccesso. Abbiamo appena visto che un aumento di moneta cartacea diminuisce il valore dell'oro in lingotti, ma aumenta il suo prezzo in moneta. È la diminuzione del suo valore che provoca la sua esportazione e quindi la caduta del cambio».

3. Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota.

4. La 3ª ed. riporta, per errore, «3 *l.* 17 s. 10 ¾ *d.*».

5. Ed. 3ª «o».

6. Qui terminano i sei capoversi a cui si allude a p. 544, nota 5 a piè di pagina. Nelle edd. 1ª – 2ª i tre capoversi che seguono nel testo (assieme alla nota a piè di pagina del terzo capoverso) sono posti sotto; vedi p. 551 nota 2.

7. L'Introduzione è contenuta solo nelle edd. 1ª – 3ª.

8. Adam Smith dice «Queste qualità».

9. *La ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. XI, parte II, ed. it. Utet, cit., p. 283.

10. *Ibid.*, pp. 284-5.

11. Nella 1ª ed. «opera come uno stimolo».

12. Lib. II, cap. II, p. 440.

13. Nelle edd. 1ª-2ª «la legge contro l'esportazione».

14. L'ed. 4ª porta «corn» (grano) per «coin» (moneta metallica): questo errore di stampa è corretto da Ricardo nella propria copia, conservata a Gatcombe.

15. Nelle edd. 1ª – 2ª si legge «perché essendo la nostra moneta sovrabbondante, non ci potrebbe essere miglior impiego per l'eccesso che inviarlo ad un miglior mercato estero».

16. Le edd. 1ª – 2ª non contengono «, in lieve misura,».

17. Lib. IV, cap. VI, p. 694. Adam Smith dice in realtà «Le operazioni della zecca».

18. *An Enquiry into the Nature and Effects of the Paper Credit of Great Britain*, di Henry Thornton, London, Hatchard, 1802, pp. 124-5.

19. Le edd. 1ª – 2ª non contengono la frase precedente e il capoverso si apre con «Thornton, che ha esaminato».

20. *Ibid.*, pp. 131-4.

21. Le edd. 1ª – 2ª non includono i tre capoversi che seguono. Cfr. per il loro contenuto la lettera di Ricardo a Horner del 5 febbraio 1810, *Works and Correspondence*, VI, pp. 5-7.

22. Cfr. le citazioni da Thornton, sotto.

23. Questo sarebbe vero in un periodo in cui la moneta consistesse interamente di carta moneta non convertibile in numerario, ma non quando il numerario costituisse una parte della circolazione. Nel secondo caso l'effetto di una accresciuta emissione di carta moneta sarebbe di far uscire dalla circolazione un ugual ammontare di numerario; ma questo non potrebbe essere fatto senza un aumento della quantità di metallo prezioso nel mercato e facendo diminuire perciò il suo valore o, in altre parole, *aumentando il prezzo delle merci in termini di lingotti*. è solo in conseguenza di questa diminuzione del valore della moneta metallica e dei lingotti che sorge la sollecitazione alla loro esportazione; e le sanzioni contro la fusione della moneta metallica sono la sola causa di una piccola differenza tra il valore della moneta metallica e dei lingotti, ovvero una piccola eccedenza del prezzo di mercato su quello di zecca. Ma l'esportazione di lingotti è

sinonimo di bilancia commerciale sfavorevole. Da qualsiasi causa possa derivare una esportazione di lingotti in cambio di merci, è chiamata (io penso molto inesattamente) una bilancia commerciale sfavorevole[98].

Quando la circolazione consiste interamente di carta moneta ogni aumento della sua quantità aumenterà il prezzo *in moneta* dei lingotti senza diminuire il loro *valore*, nello stesso modo e nella stessa proporzione in cui aumenterà i prezzi delle altre merci e per la stessa ragione diminuirà i cambi con l'estero; ma questa sarà solo una diminuzione *nominale*, non *reale*, e non provocherà l'esportazione di lingotti, perché il valore reale dei lingotti non sarà diminuito in quanto non sarà aumentata la quantità sul mercato[99].

24. *A Treatise on the Coins of the Realm*, Oxford, 1805, pp. 152-5.

25. 14 Geo. III, c. 42.

26. 38 Geo. III, c. 59. La citazione dalla Raccolta delle leggi e questa frase sono dal *Treatise* di Lord Liverpool, p. 129.

27. *Ibid.*, pp. 132-45.

28. In luogo dei sei capoversi che seguono nel testo, terminanti a p. 547 (che Ricardo riprende, con lievi modificazioni, dalla sua lettera a Horner del 5 febbraio 1810, *Works and Correspondence*, VI, pp. 3-5), la ed. 1^a e, salvo diversa indicacazione, la ed. 2^a recano: «L'oro ha subito recentemente un aumento considerevole in confronto all'argento; un'oncia di oro a titolo legale che, sulla media di parecchi anni, valeva 14¾ once di argento a titolo legale, ha ora sul mercato lo stesso valore di 15½ once. La proporzione nella nostra moneta metallica, come stabilita dalla zecca, è di I a 15 19/124. È quindi probabile che se rimanesse l'attuale valore relativo di mercato dell'oro rispetto all'argento e se fossimo così fortunati da riportare la nostra moneta allo stato in cui era prima del 1797, con la revoca della legge sulle limitazioni bancarie dei pagamenti, l'argento diventerebbe in effetti la misura di riferimento del valore. Si porterebbe allora solo l'argento in lingotti alla zecca per essere coniato; e, poiché la moneta d'oro potrebbe essere fusa vantaggiosamente, scomparirebbe dalla circolazione. Questo continuerebbe finché la zecca non adottasse proporzioni più giuste, o finché il governo non seguisse le raccomandazioni [ed. 2^a " la raccomandazione "] di Lord Liverpool e rendesse l'argento valuta legale per somme non superiori ad una ghinea)». (Vedi *A Treatise on the Coins of the Realm*, Oxford, 1805, p. 168).

29. Alla fine di questo passo le edd. 1^a e 2^a uniscono una nota a pie di pagina che inizia «Dopo aver scritto quanto sopra, ho visto una legge del parlamento, approvata nel 39° di Giorgio III, in cui c'è la seguente clausola: —». La clausola citata è quella data nel testo delle edd. 3^a e 4^a; la nota termina con i due capoversi che nel testo delle edd. 3^a e 4^a seguono immediatamente la citazione dalla legge (e che cominciano «Questa legge è attualmente» e finiscono «base di riferimento della moneta»).

30. Nelle edd. 1^a – 3^a «o».

31. Nelle edd. 1^a – 3^a «sul prezzo».

32. Ed. 1^a «prima della».

33. *An Inquiry into the Principles of Political (Economy*, London, 1767, vol. I, P. 534.

34. «Edinburgh Review», luglio 1803, Art. XI (di Francis Horner), p. 419.

35. Ed. 1^a, per errore, «favorevole».

36. Le edd. 1^a – 2^a, al posto di questo capoverso, contengono un passo che nelle edd. 3^a – 4^a (il testo stampato sopra) è spezzato e inserito precedentemente in due differenti punti dell'opuscolo. Il passo, nelle edd. 1^a – 2^a, è composto come segue:

Primo, il capoverso «Così, dunque, si invierà numerario», stampato sopra;

Secondo, un capoverso in cui si legge «È evidente, dunque, che un deprezzamento del medio circolante è la conseguenza necessaria della sua sovrabbondanza; e che, nel normale stato della circolazione monetaria nazionale, questo deprezzamento è neutralizzato dalla esportazione dei metalli preziosi: ma il pubblico ha

subìto, in epoche diverse, un altro danno gravissimo dal deprezzamento del medio circolante per la pratica illecita di tosare le monete». Nelle edd. 3^a – 4^a questo capoverso è diviso in due: la prima metà, «è evidente», e la seconda metà, «Il pubblico ha», sopra;

Terzo, i due capoversi che iniziano «Nella proporzione in cui» e «Le nostre monete d'oro».

Infine, un capoverso che *inizia*, «Ma le perturbazioni che ora riguardano la nostra moneta, benché non derivino dallo stato deteriorato della moneta d'oro o d'argento, sono ciò nondimeno più gravi nelle loro ultime conseguenze. Il nostro medio circolante» ecc.; da questo punto il passo è uguale al testo delle edd. 3^a – 4^a.

37. Nelle edd. 1^a – 3^a Ricardo inserisce in parentesi quadra «[qui la causa è confusa con l'effetto]». Cfr. sopra, n. 1.

38. *Enquiry into Paper Credit*, pp. 231-2. Corsivo di Ricardo.

39. *Ibid.*, p. 208, nota. Corsivo di Ricardo.

40. *La ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. V, p. 130.

41. *Enquiry into Paper Credit*, pp. 206-7.

Verso la fine del 1795, quando la Banca d'Inghilterra aveva considerevolmente più biglietti in circolazione che nell'anno precedente o successivo, quando erano già iniziate le sue difficoltà, quando sembrava aver rinunciato ad ogni prudenza nella conduzione dei suoi affari e aver nominato direttore unico Pitt, il prezzo dell'oro in lingotti aumentò per un breve periodo a 4 *l.* 3 *s.* o 4 *l.* 4 *s.* per oncia.; ma i direttori temevano per le conseguenze. In una rimostranza da loro inviata a Pitt, datata ottobre 1795, dopo aver affermato «che la domanda di oro non sembrava verosimilmente destinata a cessare presto» e «che aveva sollevato grande apprensione nell'assemblea dei direttori», essi osservano: «Essendo l'attuale prezzo dell'oro da 4 *l.* 3 *s.* a 4 *l.* 4 s.* per oncia e poiché le nostre ghinee si acquistano a 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, si dimostrano chiaramente i motivi dei nostri timori; *è solo necessario riferire quei fatti al Cancelliere dello Scacchiere*»[101]. È da notare che per l'intero anno non è citato alcun prezzo dell'oro al di sopra del prezzo di zecca nella lista di Wetenhall. In dicembre vi è indicato 3 *l*, 17 *s.* 6 *d.*

42. THORNTON, *ibid.*, p. 203.

* È difficile stabilire in base a quale fonte i direttori facevano questa asserzione, poiché da un resoconto fatto in seguito al parlamento risulta che durante l'anno 1795 essi non acquistarono oro in lingotti ad un prezzo superiore a 3 *l.* 17 *s.* 6 *d.*[102].

43. Dovrebbe essere «un sesto» per accordarsi con i calcoli che seguono.

44. Le edd. 1^a – 2^a non contengono questo capoverso.

45. *Enquiry into Paper Credit*, p. 191.

46. Ricardo nella sua lettera a Horner del 5 febbraio 1810 ha citato questa affermazione come di J. Marryat; vedi *Works and Correspondence*, VI, p. 7.

47. Le edd. 1^a – 2^a non contengono gli ultimi due capoversi né la nota unita a piè di pagina. Cfr. la lettera a Horner, 5 febbraio 1810, *Works and Correspondence*, VI, p. 7.

48. Da «Un sostenitore dei biglietti di banca» (Trower) nel «Morning Chronicle», 14 settembre 1809.

49. *Enquiry into Paper Credit*, p. 124.

50. Le ultime due frasi sono riprodotte quasi testualmente dalla lettera di Ricardo al «Morning Chronicle», 20 settembre 1809.

51. Luglio 1803, Art. XI (di Francis Horner), pp. 417-18.

52. *Enquiry into Paper Credit*, p. 116.

53. Al posto dei due ultimi capoversi (che Ricardo riproduce dalla sua lettera a Horner del 5 febbraio 1810, *Works and Correspondence*, VI, p. 6), nelle edd. 1^a – 2^a si legge: «Ma è stato sostenuto che i biglietti di

banca rappresentano la moneta d'argento e non quella d'oro.

54. biglietti di banca devono rappresentare necessariamente quella moneta metallica che è la base di riferimento della circolazione e non ci può essere alcun dubbio che per circa un secolo l'oro è stato il metallo di riferimento. Ma se ha avuto luogo un cambiamento e l'argento è ora la base di riferimento del valore e di conseguenza i biglietti di banca rappresentano le monete d'argento, questo non rimuoverà la difficoltà». (Questi due paragrafi delle edd. 1^a – 2^a e i due che li seguono nel testo sono basati sulla lettera di Ricardo al «Morning Chronicle», 23 novembre 1809, sopra).

55. Sopra.

56. Nelle edd. 1^a – 3^a «dodici» al posto di «tre».

57. Questa frase è riprodotta quasi testualmente dalla lettera di Ricardo al «Morning Chronicle», 20 settembre 1809.

58. Nelle edd. 1^a – 2^a «costringeva».

59. Nelle edd. 1^a – 2^a «obbligata» al posto di «solita».

60. Da «Un sostenitore dei biglietti di banca» nel «Morning Chronicle», 14 settembre 1809.

61. Lib. II, cap. II, p. 406.

62. *Ibid.*, p. 410.

63. Lib. II, cap. IV, pp. 477-78.

64. Saggio *Of Interest* in *Political Discourses*, 1752.

65. Vedi la citazione sopra.

66. Le edd. 1^a – 2^a ripetono qui «di prezzo».

67. *Enquiry into Paper Credit*, pp. 68-9.

68. Le edd. 1^a – 2^a non contengono «come proprietari delle azioni della Banca».

69. Adam Smith dice «circa cento vento tto».

70. Adam Smith dice «consolidato e non consolidato».

71. Adam Smith dice «sarebbero in realtà».

72. Lib. V, cap. Ill, pp. 1121-23.

73. Le edd. 1^a – 3^a non contengono questa Appendice. Essa fu anche pubblicata come opuscolo separato sotto il titolo *Observations on Some Passxges in an Artide in the Edinburgh Review, on the Depreciation of Paper Currency; also Suggestions for Securing to the Public a Currency as Invariable as Gold, with a Very Moderate Supply of That Metal. Being the Appendix, to the Fourth Edition of «The High Price of Bullion,»* etc., London, Murray, etc., 1811.

74. «Edinburgh Review», febbraio 1811, Art. V. L'articolo, che è di Malthus, recensisce *L'alto prezzo dei metalli preziosi* e *Risposta a Bosanquet* di Ricardo, insieme ad opuscoli sul deprezzamento della moneta di Mushet, Blake, Huskisson e Bosanquet.

75. Pp. 342 e 343. Le due frasi citate non sono consecutive nell'originale.

76. Sopra.

77. P. 345. Il corsivo è di Ricardo.

78. In effetti, prima, p.342.

79. Le due parti della citazione non sono consecutive.

80. P. 343.

81. P. 341.

82. P. 341.

83. *The Question concerning the Depreciation of our Currency....*, 1810, pp. 49–50.

84. Sotto.

85. P. 362.

86. *La ricchezza delle nazioni*, lib. IV, cap. I, pp. 558–59.

87. *Bullion Report*, «Appendice dei Resoconti», n. 49 e cfr. «Verbali di deposizione», p. 121.

88. Cioè il punto di vista di Ricardo che, secondo gli autori, considerava «sovrabbondanza o carenza di moneta come movente principale di tutti i movimenti commerciali».

89. P. 359.

90. Vedi sotto.

91. *Report*, p 60.

92. P. 364.

93. Il corsivo è di Ricardo[109].

94. P. 364.

95. *Enquiry tnto Paper Credit*, pp. 123-4.

96. Edd. 1^a – 3^a «del debito».

97. Nelle edd. 1^a – 2^a i due capoversi che seguono sono posti sotto; vedi p. 551, n. 2.

98. Probabilmente in un discorso del 26 gennaio 1810. I *Resoconti ufficiali del Parlamento (Hansard*, XV, 156) riportano che egli ha detto semplicemente che «per un periodo molto lungo nel passato il nostro commercio d'esportazione si è svolto in manufatti, con un costante saldo di milioni in favore del nostro paese». George Rose era allora vice-presidente del *Board of Trade*.

99. Le edd. 1^a – 2^a non contengono questa nota.

100. Le edd. 1^a – 2^a non contengono «e non vi è alcun divieto alla coniazione dell'uno o dell'altro metallo,».

101. Ottobre 1802, Art. XXV (di Francis Horner) su *Paper Credit* di Thornton.

102. Nelle edd. 1^a – 3^a «Il grande Locke».

103. *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest, and Raising the Value of Money*, London, 1692, pp. 166-8.

104. «Rapporto del Lords' Committee of Secrecy… Riguardante la Banca», 1797 (ristampa 1810), p. 84.

105. Le edd. 1^a – 3^a non contengono questa nota a piè di pagina. Per il resoconto riferito, che è datato 22 febbraio 1811, vedi *Works and Correspondence*, V, p. 462, n. 3.

106. In un discorso alla Camera dei Comuni, il 14 maggio 1811, Thornton ammise di aver cambiato opinione. Riferendosi a «quella dottrina pericolosa» secondo la quale l'alto prezzo dell'oro «non indicava un eccesso di carta moneta o un suo deprezzamento, ma era semplicemente una prova di una bilancia commerciale sfavorevole» egli disse che: «Era un errore a cui egli stesso era una volta incline, ma che è stato corretto dopo una più completa analisi dell'argomento». Vedi *Substance of Two Speeches of Henry Thornton, Esq. in the Debate in the House of Commons, on the Report of the Bullion Committee*, London, Hatchard, 1811, pp. 60-61.

107. Le edd. 1^a – 2^a non contengono «permanentemente».

108. Sopra.

109. Si allude ai *Principles of Currency and Exchanges* di Trotter, 1810, pp. 24 e 50; cfr. *Works and Correspondence*, III, pp. 384 e 395.

TRE LETTERE AL «MORNING CHRONICLE» SUL RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI

1810

[TRE LETTERE SUL RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI]

RAPPORTO DEL COMITATO PER I METALLI PREZIOSI[1]

Al Direttore del «Morning Chronicle»

Signore,

l'abile Rapporto del Comitato per i metalli preziosi non può lasciare alcun dubbio nell'opinione di tutte le persone imparziali che esista, in questo momento, un forte deprezzamento della moneta cartacea nel nostro paese; e benché il Comitato abbia trattato i Direttori della Banca d'Inghilterra con molta indulgenza, esso attribuisce giustamente alla loro ignoranza dei princìpi che dovrebbero guidarli nelle loro emissioni di carta moneta tutte quelle conseguenze che noi attualmente deploriamo e di cui cerchiamo con tanta apprensione il rimedio. Gli effetti inevitabili che accompagnano l'interferenza del Governo negli affari commerciali, e sui quali si è insistito così di frequente e con tanta competenza, sono sufficientemente illustrati da questo esempio. Se alla Banca d'Inghilterra, nel periodo di difficoltà dell'anno 1797, fosse stato imposto di districarsi come meglio era capace, probabilmente essa sarebbe stata obbligata, sotto la particolare pressione delle circostanze, a sospendere per un breve periodo di tempo i pagamenti in numerario e i suoi biglietti avrebbero potuto subire conseguentemente un lieve ribasso; ma poiché essa avrebbe potuto facilmente convincere il pubblico che le sue disponibilità finanziarie erano ampiamente sufficienti a soddisfare tutte le richieste, la diminuzione sarebbe stata con tutta probabilità di breve durata, perché non si vede chi avrebbe acconsentito ad accettare molto meno di venti scellini per una sterlina quando, nello spazio di poche settimane, la Banca sarebbe stata in grado di pagargli quella somma. I creditori della Banca avrebbero capito quanto poco fondato fosse l'allarme. Quel ricchissimo Istituto avrebbe ripreso in poco tempo i suoi pagamenti in numerario e avrebbe continuato ad essere quello che Sir F. Baring, nella sua deposizione davanti al Comitato, ha ammesso essere stato, per più di un secolo prima del 1797, di alto contributo alla prosperità dell'Inghilterra[2].

La legge che ha dato alla Banca d'Inghilterra la facoltà di rifiutare il pagamento dei suoi biglietti in numerario ha comportato per noi il danno di un deprezzamento della nostra moneta di quasi il 20 per cento e ha reso estremamente difficile riportarla alla vera base di riferimento dalla quale dovrebbe essere regolata: il valore dell'oro che è effettivamente contenuto nella

moneta metallica della quale è un sostituto.

Ci siamo inoltrati tanto in questo sentiero rovinoso che siamo assediati da pericoli da ogni lato; il procedere ci immergerebbe inevitabilmente in difficoltà crescenti che si accumulerebbero e dalle quali saremmo in futuro incapaci di districarci; e il ritornare, anche se di gran lunga la via più sicura, sarebbe accompagnato da prove che richiedono, per essere superate, un alto grado di abilità, di integrità e di fermezza.

Il legislatore, con la legge sulla sospensione dei pagamenti, ha autorizzato per molti anni una interferenza estremamente ingiusta in tutti i contratti, beneficiando una delle parti contraenti a spese dell'altra. Nessuna rimostranza è stata tanto generale quanto quella per l'aumento dei prezzi di tutte le merci, ma pochissimi sanno, o possono essere indotti a capire, come gran parte degli inconvenienti[3] che essi subiscono si deve completamente attribuire all'uso improprio che i Direttori della Banca d'Inghilterra hanno fatto delle facoltà straordinarie che il legislatore ha loro attribuito. Il danno non è meno reale per il fatto che la sua fonte è celata all'ottica comune.

Il Comitato per i metalli preziosi ha spiegato con molta competenza i princìpi secondo i quali dovrebbe essere regolata una circolazione cartacea; e io spero che non sia molto lontano il giorno in cui guarderemo con stupore all'inganno al quale siamo stati così a lungo esposti, consentendo ad un'impresa mercantile, che notoriamente ignora i più evidenti princìpi di economia politica, di regolare a proprio piacimento il valore delle proprietà di una gran parte della collettività, in un paese, inoltre, giustamente famoso per la protezione che offre al prodotto dell'operosità del più mediocre dei suoi abitanti.

Ritornando sui nostri passi, dobbiamo necessariamente interferire di nuovo non solo sui contratti già fatti, ma anche su quelli in formazione; questo è un male inseparabile dalla situazione in cui siamo implicati, che deve sempre accompagnare la riforma di una moneta svilita o deprezzata e che, temo, non ha validi rimedi.

Molti pensano che la modalità che il Comitato per i metalli preziosi ha raccomandato al Parlamento di adottare, cioè di obbligare la Banca a pagare a vista i suoi biglietti in numerario alla scadenza di due anni, farà diminuire materialmente l'ammontare delle nostre esportazioni e importazioni. Se s'intende dire che l'ammontare nominale sarà minore, ciò non si può negare, perché esse verranno valutate in una moneta non deprezzata, ma l'ammontare reale, il numero di pezze di stoffa, per esempio, esportate – o il numero di hogsheads di zucchero importati – deve essere sempre indipendente dalla quantità o dal valore del medio circolante. Se un mercante ha un capitale monetario di 1.000 *l.* con il

quale egli può acquistare ed esportare 50 pezze di stoffa, e se la Banca, aumentando l'ammontare del medio circolante mediante anticipazioni a B. e C. modifica il suo valore tanto da mettere in grado A. di acquistare ed esportare con le sue 1.000 *l.* solo 40 pezze di stoffa, di fatto mette in grado B. e C. di acquistare ed esportare le rimanenti 10 pezze; e se ritira le sue anticipazioni a B. e a C. e, perciò, diminuisce l'ammontare del medio circolante, le 1.000 *l.* di A. ricupereranno il loro valore originario ed egli diventerà di nuovo l'esportatore di cinquanta pezze di stoffa.

L'effetto delle recenti forti anticipazioni della Banca d'Inghilterra è stato precisamente questo ed è come se A. si fosse accontentato di impiegare 800 *l.* soltanto per l'acquisto e l'esportazione di stoffa e avesse prestato le 200 *l.* a B. e a C. e li avesse messi perciò in grado di esportare le rimanenti dieci pezze. In verità c'è questa differenza: che nel secondo caso A. avrebbe ricevuto l'interesse sulle 200 *l.* – mentre nel primo l'avrebbe ricevuto la Banca e sarebbe stato diviso tra i proprietari del suo capitale azionario.

Se la Banca avesse raddoppiato la circolazione, le 1.000 *l* di A. avrebbero acquistato soltanto 25 *pezze*, ma i nuovi possessori dei biglietti di banca sarebbero stati messi in grado di acquistare ed esportare le rimanenti 25. Poiché in tutti questi casi si esporterebbero le 50 pezze di stoffa, il rimedio proposto per ristabilire la moneta legale non può avere l'effetto di diminuire l'ammontare effettivo delle esportazioni.

Allo stesso modo si potrebbe dimostrare che non diminuirà l'ammontare delle importazioni. Forse questo principio è strettamente applicabile solo al regolare commercio di esportazione del paese, essendo basato sull'ipotesi che gli speculatori, creati dall'abbondanza di carta moneta, saranno governati dalla stessa prudenza e circospezione che avevano guidato precedentemente le transazioni dei proprietari di capitale reale; ma, sfortunatamente, questo non si verifica. Essi desiderano arricchirsi con un *coup-de-main* e sono in grado di forzare l'esportazione artificialmente in ogni parte del mondo, non aspettando la normale domanda del commercio, ma anticipandola e invertendo, perciò, il suo regolare corso. Essi stornano forzosamente una parte del capitale nazionale verso un commercio che altrimenti esso non cercherebbe. I mercati esteri diventano saturi, non si realizzano guadagni e questi speculatori sull'esportazione, se non sono in grado di rinnovare le loro cambiali alla scadenza, non solo rovinano sé stessi, ma coinvolgono nella loro caduta l'intera catena a cui sono legati. Io ritengo che questa sia la vera storia degli attuali fallimenti. Di esportazioni così dannose si può ben fare a meno.

L'esperienza ha, infatti, dimostrato che ogni alterazione della normale routine

delle relazioni commerciali è accompagnata da qualche scossa al credito generale. Se scoppia una guerra, anche se non si dovesse sopportare alcuna perdita di capitale, l'impiego di quella parte di esso che è distratto dai vecchi canali commerciali deve essere cercato in nuove direzioni; ne consegue, generalmente, agitazione nel mondo degli affari, nel quale coloro che stanno speculando su capitali presi a prestito e che fanno assegnamento sulla continuità del credito commerciale non possono rispondere a richieste fatte loro improvvisamente. Poiché il sistema cartaceo spinto, com'è ora, ad un'eccessiva estensione offre grandi facilitazioni a persone di questo genere, non può esserci alcun dubbio che ogni misura tendente a correggere quel sistema, ogni riduzione sostanziale della quantità di cartamoneta, creerà molte difficoltà e causerà molta preoccupazione tra coloro che fanno assegnamento sulla sua proroga; e sebbene si debbano deplorare le disgrazie di ogni parte della collettività, è soltanto al sistema pernicioso che è recentemente invalso che esse dovranno essere attribuite. Il rimedio può essere posposto, ma non potrà mai essere efficace senza mettere a repentaglio la sicurezza di quegli individui.

Ma qualunque cosa possa andare perduta in conseguenza delle difficoltà alle quali possono essere esposte le persone di cui abbiamo parlato, non può essere considerata una perdita nazionale, perché il capitale di cui essi potevano disporre per il credito che l'abbondanza del medio circolante offriva loro, ritornerà in quelle mani che ne erano state spogliate in precedenza, dove sarà impiegato per lo meno altrettanto vantaggiosamente che in quelle in cui questo rovinoso sistema l'ha posto.

Un mercante che commercia con un capitale monetario è stato danneggiato dal deprezzamento della moneta, poiché il suo capitale non è rimasto uguale allo stesso volume di affari come prima del deprezzamento; ma ci sono pochi mercanti in questa situazione: poiché i loro capitali, come pure quelli degli artigiani, sono investiti in merci, navi, ecc., essi sono debitori piuttosto che creditori verso il resto della comunità. Un medio circolante che varia, sebbene dannoso per ogni classe della collettività, lo è meno per gli uomini di commercio: poiché i prezzi delle loro merci subiranno le stesse variazioni dei prezzi di tutte le altre, il loro valore relativo sarà lo stesso in ogni circostanza e il loro valore nominale, non quello reale, sarà interessato.

Il deprezzamento del medio circolante è stato molto dannoso per i capitalisti finanziari. Per capitalisti finanziari io intendo quella classe le cui proprietà consistono interamente in moneta, il cui ammontare deve superare di gran lunga, in questo paese, l'ammontare totale del medio circolante.

Si può formulare come principio di applicazione generale che ciascuno è danneggiato o avvantaggiato dalla variazione del valore del medio circolante

nella misura in cui le sue proprietà consistono in moneta, o nella misura in cui i suoi crediti in moneta superano i debiti che può avere con altri. Così l'agricoltore è danneggiato da qualsiasi aumento del valore della moneta, da qualunque causa possa nascere, quando deve pagare un affitto fisso in moneta o un'imposta fissa in moneta. Il suo prodotto si venderà a meno a causa del maggior valore della moneta, mentre le sue imposte e il suo affitto resteranno invariati. Egli deve vendere una maggiore quantità di quarters di grano, o quale che sia il prodotto della sua terra, per pagare lo stesso affitto e le stesse imposte. Egli, più di qualoiasi altra classe della collettività, è avvantaggiato dal deprezzamento della moneta e danneggiato dall'aumento del suo valore. Egli si è impegnato a pagare certe somme fisse: il mercante e l'artigiano hanno fatto lo stesso, ma essi hanno probabilmente uguali crediti con altri. L'agricoltore confida interamente nella vendita del suo prodotto, perciò qualsiasi cosa ribassi il prezzo del prodotto è dannosa per lui, senza alcun corrispondente vantaggio. Il proprietario terriero guadagnerà una grande parte di ciò che l'agricoltore perde, perché egli riceverà una rendita reale maggiore di quanto ha contrattato.

Il proprietario terriero non sarà in perdita, poiché il prezzo del suo prodotto si conformerà al prezzo delle altre merci. Poiché le sue imposte saranno aumentate effettivamente nella stessa misura di quelle dell'agricoltore, egli sarà danneggiato. Ma egli non può lamentarsi del danno, perché, se la Banca d'Inghilterra avesse continuato dal 1797 a pagare in numerario come aveva fatto precedentemente, egli non solo dovrebbe pagare ora questo ammontare di imposte, ma sarebbe stato obbligato a far ciò per alcuni degli anni passati. Egli ha avuto un'esenzione che sarebbe ingiusto continuasse.

Applicando il principio, che ho già segnalato, al detentore di moneta, egli sarà senza dubbio grandemente avvantaggiato dal risanamento della moneta, poiché egli si trova nella situazione di creditore verso tutti coloro con i quali ha dei rapporti. Il tasso d'interesse, è vero, non è modificato dal maggior valore del medio circolante, ma lo è il valore di quell'interesse. Egli riceverà in entrambi i casi 500 *l.* per l'uso di 10.000 *l.*, ma rileverà l'aumento reale del suo reddito dal ribasso dei prezzi di tutte le merci che consuma. Egli avrà come il proprietario terriero e l'agricoltore maggiori imposte da pagare, per quanto dello stesso valore nominale, ma sarà ampiamente compensato dall'aumento reale del suo reddito. Egli ricupererà, con il ristabilimento della moneta al suo riferimento originario, quella parte del suo reddito della quale è stato a lungo privato ingiustamente e che è stata goduta da coloro che emettono la carta moneta. Il possessore di titoli e il percettore di annualità saranno avvantaggiati per gli stessi motivi e nella stessa misura.

Le entrate dello stato subiranno senza dubbio qualche diminuzione, poiché un

aumento del 20 per cento di tutte le imposte esistenti difficilmente potrà essere pagato senza una considerevole defalcazione; in aggiunta, dobbiamo tener conto della insufficienza di quelle imposte che sono applicate al valore delle merci, come molti dei dazi di esportazione e importazione, la tassa sulle case da affittare, l'imposta sul reddito e parecchie altre. È certo che ci sarà una grande carenza nell'ammontare di quelle imposte. Ma coloro che a causa di queste difficoltà si battessero per la continuazione dell'attuale sistema dovrebbero considerare che sarebbe sufficiente, per proseguire l'attuale costoso conflitto, un ammontare annuale di prestiti e di imposte di guerra molto minore di quello che è necessario ora. Essendo i prestiti e le imposte pagati in un medio deprezzato e essendo i prezzi alterati in esatta proporzione al deprezzamento, si richiedono prestiti ed imposte maggiori di quelli che ci sarebbero se il medio circolante fosse riportato al suo valore legale. Questo è suscettibile di una facile spiegazione. Essi dovrebbero considerare inoltre che più a lungo il rimedio è procrastinato, più la nazione dovrà alla fine pagare per esso. Dovremo pagare su ogni prestito che si contrarrà e sul quale da quel momento si pagherà un dividendo in moneta legale, non soltanto l'interesse effettivamente pattuito, ma anche la differenza tra il valore dei dividendi valutati nell'attuale medio deprezzato e il loro valore futuro al quale si pensa che essi giungeranno. Questa è una considerazione di non poca importanza. Si sosterrà che sarebbe saggio e prudente rendere l'attuale sistema permanente? Se un tale progetto fosse adottato, è facile prevedere che ci toccherà la sorte di tutti quei paesi che hanno seguito la stessa rovinosa via prima di noi. È impossibile che una cartamoneta che il governo, o un istituto privilegiato, può emettere a piacere e che non è convertibile in numerario a richiesta del portatore, possa mantenere un valore fisso. Il suo valore vacillerà costantemente e non è difficile pronosticare quali saranno le conseguenze di un potere incontrollato che rimane nelle mani di coloro che emettono cartamoneta e i cui interessi sono necessariamente in contrasto con quelli del pubblico.

R.

[SULLE *OSSERVAZIONI* DI SIR JOHN SINCLAIR]

RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI[4]

Al Direttore del «Morning Chronicle»

Signore,

ho letto con attenzione le osservazioni di Sir John Sinclair sul Rapporto del Comitato per i metalli preziosi[5] e mi stupisco che il suo acume non gli abbia fornito alcun argomento contro quelle conclusioni, se non quelli ripetutamente sollevati.

Non è possibile, nei limiti entro ai quali devo attenermi nonostante la vostra compiacenza, far rilevare tutti i falsi princìpi e le insincere dichiarazioni di cui le osservazioni abbondano; né ciò sarebbe necessario, poiché il Rapporto sui metalli preziosi, anche se criticato, è di per sé una risposta efficace, esauriente e conclusiva.

Sir John ci informa con molta cura che l'aumento del nostro commercio e delle nostre entrate pubbliche richiede un ammontare maggiore di medio circolante. Chi l'ha negato? – Pensava forse che il Comitato per i metalli preziosi avrebbe rifiutato il suo consenso a questo principio? Ma perché non avrebbe potuto sostenere con ragione che, se non ci fosse stato alcun aumento di biglietti di banca oltre tale necessità, nessun deprezzamento avrebbe potuto verificarsi? Perché, quando la Banca ha la fiducia del pubblico, è l'eccedenza oltre questo ammontare che provoca il deprezzamento.

Prima del 1797, quando la Banca pagava in numerario, l'accrescimento del commercio e la maggiore tassazione avrebbero potuto richiedere, precisamente come avviene ora, un aumento del medio circolante, che la Banca avrebbe potuto fornire con i suoi biglietti senza provocare alcun deprezzamento nel loro valore rispetto all'oro; ma se avesse rifiutato o tralasciato di far così, la maggior domanda di moneta avrebbe elevato il cambio con l'estero al di sopra della pari e il prezzo di zecca dell'oro al di sopra del prezzo di mercato; o, in parole semplici, il prezzo di mercato dell'oro sarebbe sceso al di sotto del prezzo di zecca e sarebbe rimasto tale finché i mercanti di metalli preziosi non avessero approfittato del vantaggio legato all'importazione di oro al cambio favorevole e alla sua successiva coniazione in moneta, soddisfacendo con ciò la domanda di moneta. Il cambio sarebbe allora stato alla pari, o all'incirca, e i prezzi di mercato e di zecca dell'oro al livello abituale. Il documento consegnato al Comitato da Pearse e sul quale Sir John basa le sue affermazioni, cioè che è dimostrato [«] che, in realtà,

non c'è alcuna relazione tra l'ammontare di moneta cartacea emessa dalla Banca d'Inghilterra e il corso dei cambi [»][6], sembra confermare questo ragionamento. Questo documento cercava di dimostrare che «dal gennaio 1803 alla fine dell'anno 1807, un periodo di almeno quasi quattro anni, l'ammontare dei biglietti di banca oscillò dai 16½ ai 18 milioni e il cambio con Amburgo variò da 32, 10 a 35, 6, diventando più favorevole all'aumentare della quantità dei biglietti di banca»[7].

Al che io rispondo che in quegli anni non si sarebbe potuto aumentare in quel modo il medio circolante, senza abbassare i cambi con l'estero e senza aumentare il prezzo dei lingotti d'oro, se il nostro accresciuto commercio e la maggiore tassazione non avessero reso necessaria una aggiunta al medio circolante.

Non si può negare che il nostro paese, dal 1797, sia cresciuto molto in ricchezza e prosperità; ma ciò non si può stimare esattamente confrontando l'ammontare nominale delle nostre esportazioni ed importazioni in quel periodo e in questo, perché esse ora sono valutate in un medio circolante deprezzato. Se la moneta fosse ora raddoppiata, anche il valore nominale delle esportazioni e delle importazioni verrebbe ad essere raddoppiato, ma sarebbe necessaria qualche prova più consistente dell'aumento della sua ricchezza nella stessa proporzione.

La differenza del tasso d'interesse al quale sono stati contratti i prestiti è un argomento di assai maggior peso[8].

Sir John ci informa, basandosi sull'autorità del Comitato per i metalli preziosi, che il cambio era molto sfavorevole al nostro paese sotto il regno di Guglielmo e che di conseguenza le ghinee, a quell'epoca, raggiungevano i trenta scellini ciascuna. Le sue informazioni finiscono qui, ma egli sarebbe stato sincero se avesse aggiunto, dalla stessa fonte, che in quel periodo la moneta d'argento (che era allora la misura di riferimento del valore) era assai svilita e i biglietti di banca erano in eccesso. «Alla fine», dice il Rapporto, «si fece ricorso ai rimedi veri: in primo luogo ad una nuova coniazione dell'argento che riportò quella parte di moneta al suo valore legale, sebbene la scarsità di moneta, determinata dal ritiro del vecchio conio, mettesse la Banca d'Inghilterra in difficoltà e perfino, per un certo tempo, intaccasse il suo credito; in secondo luogo, al ritiro dalla circolazione dell'eccedenza di biglietti di banca»[9].

Sir John si sofferma con molta insistenza sulla sua opinione che la moneta metallica o i lingotti si dovrebbero considerare semplicemente delle merci, come sancito dall'autorità di molte illustri testimonianze esaminate davanti al Comitato. Non riesco a trovare che questo principio sia messo in dubbio dal Rapporto e comunque, quando Sir John ci informa che, sotto l'influenza del prestigio del Rapporto del Comitato, si procurò dell'oro nel suo viaggio da

Edimburgo a Londra, ma constatò che la moneta deprezzata era altrettanto utile della moneta metallica, egli sembra dimenticare il suo valore come merce, che in quella situazione gli avrebbe certamente procurato qualche piacere supplementare nel suo viaggio.

Sir John accusa il Comitato di raccomandare l'esportazione di almeno 20 milioni in merci e l'importazione, in cambio, di lingotti; l'assurdità di ciò, egli osserva, è evidente. Ho cercato invano nel Rapporto qualche fondamento per questa accusa.

Tale misura potrebbe essere necessaria, nelle previsioni di Sir John, se la Banca pagasse in numerario; ma, secondo i princìpi del Comitato per i metalli preziosi, cioè che la circolazione è eccessiva e l'eccedenza potrebbe ben essere evitata, non ci sarebbe alcun bisogno di sostanziali importazioni di oro. La raccomandazione è di diminuire l'ammontare del medio circolante e non di cambiare una moneta con un'altra. Né il Comitato esprime alcuna aspettativa che il cambio possa portarsi alla pari, qualora la Banca sia aperta, attraverso l'esportazione di lingotti, bensì per la riduzione dell'ammontare del medio circolante, che aumenterà il suo valore non solo all'interno, ma in relazione al valore delle monete degli altri paesi. Perciò l'affermazione, «che c'è un grosso errore nel ritenere che l'apertura della Banca d'Inghilterra migliorerebbe il cambio attraverso l'esportazione dei lingotti»[10], non si riferisce al Rapporto.

Uno dei vantaggi che accompagna l'aumento della circolazione cartacea è, secondo Sir John Sinclair, che, a causa di ciò, l'interesse per l'uso della moneta è ridotto. «Supponiamo», egli dice, «che la circolazione totale della Gran Bretagna sia di 40 milioni di sterline in moneta e in carta, che fruttano un interesse del 5 per cento; se fosse ridotta a 30 milioni, che fruttano un interesse del 6 per cento, di quanto ne sarebbe paralizzata l'industria nazionale? mentre se fosse elevata a 50 milioni, che fruttano un interesse del 4 per cento e fosse tutta attivamente impiegata in diverse operose occupazioni, non si può dubitare che la prosperità del paese aumenterebbe ad una velocità, e sarebbe portata ad un'altezza, altrimenti non raggiungibili»[11]. Se questo ragionamento fosse giusto, quanto diventerebbe immensa la prosperità del paese se la Banca aumentasse i suoi biglietti a 100 milioni e li prestasse al 3 per cento!

Se Sir John si prenderà la briga di consultare il 4° cap., 2° libro, della famosa opera di A. Smith, vi vedrà dimostrato irrefutabilmente che il tasso di interesse per la moneta è completamente indipendente dall'ammontare nominale del medio circolante. È regolato solamente dalla concorrenza del capitale non consistente in moneta. L'ammontare reale del medio circolante, a parità di commercio e di fiducia, deve essere sempre lo stesso; può, in realtà, essere

chiamato 100 milioni o 20 milioni, ma il valore reale dell'una o dell'altra somma deve essere lo stesso. Egli vedrà anche, nella stessa opera, che la possibilità di «realizzare miglioramenti permanenti come strade, canali, ponti, porti, miniere, edifici, ecc. ecc.»[12] dipende dalla ricchezza e dal capitale reale del paese e non può essere né accelerata né rallentata dalla quantità di medio circolante.

«Supponiamo», dice Sir John, «che le merci prodotte annualmente nel Regno Unito valgano 100 milioni di sterline, ogni anno; se la quantità fosse aumentata di un quinto e se il prezzo fosse diminuito in proporzione, non saremmo, *da un punto di vista pecuniario*, più ricchi di un solo quarto di penny e sotto l'aspetto finanziario la gente, in generale, sarebbe in grado, meno di prima, di procurare fondi all'erario. Coloro che acquistavano le merci più a buon mercato e le consumavano potrebbero, fino ad una certa misura, essere avvantaggiati e, naturalmente, messi in grado di pagare di più allo stato; ma tutte le varie classi della collettività, grazie alla cui operosità le merci furono ottenute e portate sul mercato, non sarebbero quasi in grado di pagare tanto quanto pagavano prima e necessariamente s'impoverirebbero»[13].

2. «Supponiamo poi», dice Sir John, «che la quantità di merci rimanga la stessa, ma che il prezzo aumenti di un quinto. L'ammontare del reddito annuo della nazione, in valore, aumenterebbe allora da 100 a 120 milioni e ci sarebbe un fondo maggiore per soddisfare le richieste dello stato»[14].

Vale a dire che un paese che con la sua operosità aumenta di un quinto il prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro, diventa meno capace di contribuire alle necessità dello stato.

Mi sembrerebbe che, se i prezzi delle merci aumentassero di un quinto, potrebbe essere imposta alla gente una maggiore entrata pubblica nominale, ma poiché la moneta riscossa sarebbe spesa dal governo nell'acquisto di merci il cui prezzo è pure aumentato di un quinto, nessun vantaggio considerevole accompagnerebbe questo geniale esperimento.

Nulla è ricchezza, secondo questi princìpi, se non la moneta, una dottrina che è già stata sostenuta, ma che è stata abilmente confutata da Adam Smith. Doveva venire riservato al nostro autore di affermare non solo che esclusivamente la moneta è ricchezza, ma che lo è la cartamoneta deprezzata in qualsiasi misura possibile. Come sono inesauribili le nostre risorse! È da tali argomenti che il ragionamento del Comitato per i metalli preziosi deve essere sconvolto?

Devotissimo

R.

[SUL DISCORSO DI RANDLE JACKSON]

RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI[15]

Al Direttore del «Morning Chronicle»

Permettetemi, Signore, per mezzo del vostro giornale, di fare alcune osservazioni sul discorso di Randle Jackson pronunciato all'assemblea della Banca d'Inghilterra giovedì scorso sul tema del Rapporto del Comitato per i metalli preziosi[16].

Non posso fare a meno di deplorare che coloro che non sono d'accordo con il Rapporto cerchino, con ogni mezzo possibile, di inculcare all'opinione pubblica l'idea che la questione in discussione è una questione di parte e che, in questo tentativo, abbiano ricevuto l'approvazione di Jackson. Se ci fu mai una questione che, per la sua importanza, richiedeva particolarmente di essere considerata solo nel merito, è lo stato attuale della nostra moneta, connessa com'è necessariamente con i maggiori interessi della collettività.

Quando Sua Eccellenza iniziò il discorso, io speravo che l'avrebbe trattato come un argomento scientifico giungendo a chiare ed ovvie deduzioni dai noti princìpi di economia politica. Aspettavo ansiosamente le prove delle errate affermazioni di cui il Rapporto, a suo dire, era pieno, mi aspettavo che avrebbe impugnato alcuni dei suoi princìpi cardine, rintracciato le fonti, scoperto i loro errori e svelato il loro sofisma. Mi aspettavo che ci avrebbe esposto la sua teoria in materia di moneta, adornata di tutte le grazie della sua eloquenza e sostenuta da fonti tali che dovevano ispirare rispetto e attenzione. Mi aspettavo, in breve, di lasciare l'assemblea illuminato e informato su un argomento che possiede per me particolare interesse; ma, Signore, queste aspettative non dovevano essere realizzate; sono stato condannato ad ascoltare un attacco senza senso su ciò che è stato chiamato lo spirito di parte che dettava il Rapporto e una ripetizione delle peggiori delle opinioni erronee rilasciate nelle deposizioni al Comitato e che il Rapporto stesso ha confutato così acutamente.

Una delle prime osservazioni fatte da Jackson è stata che il rapporto del Comitato contrasta con le testimonianze. Egli, naturalmente, non intendeva accusarlo di una rappresentazione inesatta dei fatti, ma di tirare delle conclusioni esattamente contrarie all'*opinione* esposta dalle persone interrogate. Poiché i testimoni non erano unanimi nel loro giudizio, poiché l'autorità degna di rispetto del defunto Sir F. Baring era in accordo con il Comitato, esso sarebbe stato ugualmente esposto a questa accusa in qualsiasi modo avesse riferito. Il Comitato

non aveva alcun mezzo per evitare questa censura. L'accusa significa, in realtà, che ha sbagliato nel non convenire con le opinioni dei Direttori della Banca d'Inghilterra. Ora, Signore, questa è la caratteristica del Rapporto che io penso costituisca la sua peculiare raccomandazione: ha dimostrato esplicitamente che quelle opinioni erano basate su falsi princìpi e ci ha salvato, spero per sempre, dalla loro ulteriore e funesta influenza. Ci si deve solo rammaricare che la verità sia lenta nel suo corso, ma non mancherà alla fine di trionfare. Possiamo essere privati per qualche tempo dei fruttuosi sforzi dei lavori del Comitato per i metalli preziosi, ma fortunatamente i veri princìpi della circolazione monetaria, sviluppati nel suo Rapporto, non possono mai essere soffocati. Intendeva Jackson sostenere che il Comitato non doveva esprimere il proprio giudizio sui fatti sottoposti ad esso, ma che era obbligato a riferire le opinioni di altri? A quali conseguenze condurrebbe una tale idea? I mercanti possono comprendere i particolari degli affari, possono fornire molte informazioni utili, ma da ciò non ne segue che essi siano competenti a dare validi pareri su argomenti teorici o scientifici. I fabbricanti di vetro e i tintori non sono necessariamente dei chimici, solo per il fatto che i princìpi della chimica sono intimamente connessi con i loro commerci.

Se è vero «che è impossibile gettare sulla Banca d'Inghilterra una calunnia più grande di quella di aver aumentato il prezzo dei beni di prima necessità»[17], temo che essa debba continuare a risentirne le conseguenze, nonostante la difesa fattane da Jackson. «Ma che cosa s'intende», egli chiede, «con una emissione eccessiva, alla quale sono[18] attribuiti questi alti prezzi?»[19] – Anche se a questa domanda è stato spesso risposto, cercherò di nuovo di rispondervi e a tale scopo mi servirò dell'aiuto di Adam Smith.

«Supponiamo», dice quell'autore, «che tutta la moneta circolante di un dato paese ammonti, in un dato periodo, a un milione di sterline e che questa somma sia sufficiente a far circolare l'intero prodotto annuale della sua terra e del suo lavoro. Supponiamo inoltre che, qualche tempo dopo, diverse banche e banchieri emettano biglietti, pagabili al portatore, fino all'ammontare di un milione e che trattengano nelle loro casseforti duecentomila sterline per far fronte alle domande eventuali. Rimarrebbero quindi in circolazione ottocentomila sterline d'oro e argento, e un milione di biglietti, ossia complessivamente un milione e ottocentomila sterline in moneta cartacea e metallica. Ma per circolare ed essere distribuito tra i consumatori, il prodotto annuale della terra e del lavoro del paese prima richiedeva soltanto un milione di sterline, e quel prodotto annuale non può essere improvvisamente aumentato da queste operazioni bancarie. Un milione sarà perciò sufficiente alla circolazione anche dopo queste operazioni. Poiché le

merci che devono essere comprate e vendute sono esattamente quelle di prima, sarà sufficiente per comprarle e venderle la stessa quantità di moneta. Il canale della circolazione, se mi si permette questa espressione, rimarrà esattamente uguale a prima. Abbiamo supposto che un milione sia sufficiente per riempire quel canale. Per cui, tutto ciò che vi è versato oltre questa somma non può essere contenuto, ma deve straripare. Vi vengono versate un milione e ottocentomila sterline, perciò 800.000 *l.* devono straripare poiché questa somma è di gran lunga al di sopra di quanto può essere impiegato nella circolazione del paese[20]. Sarà quindi inviata all'estero al fine di trovare l'impiego vantaggioso che non può trovare nel paese. Ma la carta non può andare all'estero; perché lontano dalle banche che la emettono e dal paese in cui si può esigerne il pagamento per legge, essa non sarà accettata nelle transazioni ordinarie. Perciò sarà inviato all'estero oro e argento fino all'ammontare di ottocentomila sterline e il canale della circolazione del paese rimarrà pieno di un milione di carta anziché di un milione di quei metalli che lo riempivano prima»[21].

Fin qui non c'è alcun eccesso, ma se, come si verifica in questo paese, la Banca fosse protetta dal pagare i suoi biglietti in numerario e aumentasse le sue emissioni a 1.200.000 *l.* chiamerei le 200.000 *l.* eccessive. Non potrebbero, come in precedenza, straripare ed essere esportate, perché ogni parte della circolazione consisterebbe in carta moneta; devono perciò o ampliare il canale della circolazione, aumentando nella stessa proporzione i prezzi di tutte le merci, compresi l'oro e l'argento in lingotti, o devono, come è sostenuto dai Direttori della Banca d'Inghilterra nella loro testimonianza davanti al Comitato, ritornare a loro in pagamento di cambiali scontate, perché nessuno sarebbe disposto, essi dicono, a pagare l'interesse sulle 200.000 che sono superflue ed eccessive. L'intera controversia si basa dunque su questo punto e Jackson avrebbe dovuto esercitare tutto il suo talento a difesa di questo essenziale puntello dei Direttori della Banca.

Se questo cade e se si dimostra che le 200.000 *l.* rimarranno in circolazione e se si ammette che possano essere aumentate a due milioni o a qualsiasi altro ammontare, tutto l'ingegnoso ragionamento di Jackson sulle difficoltà a cui la Banca d'Inghilterra sarebbe esposta dall'abrogazione della legge sulla sospensione dei pagamenti, che la obbligherebbe ad acquistare oro in lingotti, non solo all'attuale *prezzo* elevato, ma a qualsiasi maggior valore la cupidigia dei commercianti di lingotti lo porterà, cadrà con esso. Risulterà allora evidente che la Banca d'Inghilterra ha il potere di aumentare o diminuire, a suo piacere, non solo i prezzi dei lingotti, ma di ogni altra merce con cui i suoi biglietti sono scambiabili.

La difesa della mia opinione, che il canale della circolazione ammette un

allargamento illimitato, trae fondamento da fatti storici: la scoperta delle miniere dell'America che deve aver per lo meno triplicato l'ammontare della moneta. Questo maggior ammontare di medio circolante, secondo Smith, non avrebbe potuto aver alcun effetto sul tasso d'interesse della moneta. Nel 4° capitolo del 2° libro della Ricchezza delle Nazioni, al quale mi riferivo nella mia ultima lettera[22], si dimostra che il tasso d'interesse dipende dal tasso dei profitti il quale, d'altra parte, è totalmente indipendente dall'ammontare nominale del medio circolante. Ammettendo questo fatto, se i profitti sono e' evati e la Banca è disposta a concedere prestiti ad un interesse basso, ci può essere un limite immaginabile al numero di biglietti di banca che possono essere richiesti? Supponiamo che la Banca d'Inghilterra avesse una miniera di oro nei suoi stessi edifici e che l'Inghilterra fosse isolata da tutti gli altri paesi: non potrebbe far coniare il suo oro in ghinee e scontare le cambiali con esse *per* un ammontare illimitato?[23] Dov'è la differenza nel caso attuale? La nostra moneta è isolata da tutte le altre e può essere con la stessa regola aumentata illimitatamente. Ma la Banca non sconta mai cambiali se non quelle per transazioni *bona fide*. Supponiamo che A. venda un hogshead di zucchero a B. ed emetta una cambiale, per il suo valore, a due mesi; supponiamo inoltre che B. venda lo zucchero ad un droghiere di Londra o nel paese e che emetta un'altra cambiale a due mesi: non sono queste ambedue transazioni *bona fide?* E la Banca non sconterà entrambe le cambiali? Si può seriamente sostenere che questi sono ostacoli che manterranno la circolazione monetaria entro limiti convenienti?

Adam Smith osserva, «che tutta la cartamoneta di ogni tipo che può facilmente circolare in ogni paese non può mai essere superiore al valore dell'oro e dell'argento che essa sostituisce o che (a parità di commercio) vi circolerebbe se non ci fosse carta moneta»[24].

Sottoponiamo la nostra circolazione a questa prova. Si supponga possibile che la Banca d'Inghilterra e le banche provinciali possano pagare ogni biglietto in circolazione con numerario: potrebbe il tutto essere mantenuto in circolazione? No; l'eccedenza, al cambio attuale, andrebbe all'estero come lingotti e cercherebbe là un mercato migliore.

Questo è ammesso dai Direttori e dai loro difensori. La circolazione dell'Inghilterra, dunque, secondo la regola di Smith, è eccessiva, perché supera la quantità di oro e di argento che sostituisce e che vi circolerebbe se non ci fosse la cartamoneta. «Ma la Banca d'Inghilterra è stata sorprendentemente parsimoniosa nelle sue emissioni», dice Jackson; «dal 1797 non ha superato le sue emissioni medie di più di 7 milioni, mentre le banche provinciali hanno aumentato le loro di 20 milioni»[25]. Così dunque si ammette che le emissioni della città e quelle

provinciali sono state aumentate di 27 milioni; e ancora ci chiedono solennemente: che cosa si intende per emissioni eccessive? Ed è giudicata una calunnia verso la reputazione della Banca d'Inghilterra, che ha il potere di regolare l'ammontare della circolazione monetaria provinciale, l'accusa di essere la causa dell'alto prezzo delle provviste e delle altre cose necessarie per vivere.

La Banca potrebbe fare un semplice esperimento con il quale si potrebbe obiettivamente provare la solidità dei princìpi sui quali si fonda il Rapporto sui metalli preziosi. Lasciate che ritiri un milione di biglietti dalla circolazione e se entro tre mesi non dovesse prodursi, a causa di ciò, nessun effetto sul prezzo dei lingotti e sul corso dei cambi, allora potrà esultare pienamente per l'esattezza dei suoi punti di vista.

Jackson considera i Direttori irreprensibili perché devono ricevere diciotto milioni dal pubblico mentre l'ammontare dei loro biglietti non supera i venti milioni; egli ci informa che la Banca potrebbe procurarsi i restanti due milioni in mezz'ora, se fosse necessario. Questo sarebbe un buon argomento per dimostrare la solvibilità della Banca, di cui nessuno dubita, ma non è di alcuna utilità contro l'accusa di una eccessiva circolazione monetaria. Lo stesso argomento potrebbe essere fatto valere se fossero in circolazione 100 milioni di biglietti di Banca e 98 fossero stati emessi a fronte di sconti. Ancora, il fatto della partecipazione pubblica ai profitti della Banca, cosa può aver a che fare con la questione in discussione?

Molto di buon grado condivido con Jackson il giusto omaggio che egli ha reso al disinteresse e all'integrità dei Direttori della Banca d'Inghilterra; ma non posso andar oltre con lui e devo negare le doti di competenza e di saggezza, che pure egli accorda loro. Ma se uomini meno scrupolosi fossero stati nella Direzione, avrebbero potuto, con il potere che avevano, alternativamente rialzare o deprimere il prezzo dei lingotti, con l'aumento o la diminuzione dei loro biglietti e avrebbero potuto, entro le loro competenze individuali o collettive, trarre profitto dalle successive variazioni.

Non ricordo che alcun mercante, nella propria testimonianza, abbia dichiarato, come afferma Jackson, che il prezzo dei lingotti non ha alcuna influenza sui cambi con l'estero[26]; non è stato neppure esatto nella sua affermazione che nell'anno 1797, quando il prezzo dei lingotti era molto basso, il cambio con Amburgo era, *come ora*, a 38 e qualcosa.

Questo, che egli considera come un esempio efficace contro l'opinione del Comitato, è stato scelto in modo infelice, essendo la realtà esattamente diversa. Il prezzo dei lingotti è ora alto e[27] il cambio è proporzionalmente basso, essendo a 31, 6 e non a 38. Credo che Jackson non possa addurre alcuna prova sul fatto che

un prezzo dei lingotti elevato non sia accompagnato da un cambio basso, e un prezzo basso dei lingotti, da un cambio alto. Ma, Signore, il Rapporto è il migliore antidoto a questi attacchi: solo che sia letto, non avrò timore del risultato, poiché non può mancare di convincere ogni mente imparziale.

Devotissimo

R.

1. «Morning Chronicle», 6 settembre 1810.
2. *Bullion Report*, «Verbali di deposizione», edizione in ottavo, p. 198.
3. Errore di stampa «convenienza» nel «Morning Chronicle».
4. «Morning Chronicle», 18 settembre 1810.
5. *Observations on the Report of the Bullion Committee*, del molto Onorevole Sir John Sinclair, Baronetto, Deputato, London, Cadell and Davies, 1810.
6. *Observations*, pp. 22-3.
7. *Ibid.*, p. 23, n. Il documento a cui si riferisce Sinclair è pubblicato al n. XLIX nella «Appendice dei Rendiconti» del *Bullion Report*.
8. Secondo Sinclair (*Observations*, p. 12) l'interesse sui prestiti del 1796 era stato di £ 4. 4 *s.* 2¾ *d.* per cento e sui prestiti del 1809, £ 4. 13 *s.* 3 *d.*
9. *Bullion Report*, ed. in ottavo, p. 42.
10. *Observations*, p. 45.
11. *Ibid.*, pp. 56-7.
12. *Observations*, p. 56.
13. *Ibid.* pp. 58-9.
14. *Ibid.*, p. 59.
15. «Morning Chronicle», 24 settembre 1810.
16. Il discorso di Jackson fu pronunciato all'Assemblea Generale della Banca d'Inghilterra tenuta il 20 settembre 1810 e fu riportato sul «Morning Chronicle» del giorno seguente. Una edizione ampliata fu pubblicata in forma di opuscolo sotto il titolo *The Speech of Randle Jackson, Esq. delivered at the General Court of the Bank of England, held on the 20th of September, 1810, respecting the Report of the Bullion Committee of the House of Commons; with Notes on the Subject of that Report*, London, Butterworth, s. d. [1810]. Le citazioni di Ricardo sono tratte dalla relazione sul «Morning Chronicle»; i riferimenti di pagina dati di seguito nelle note sono relativi all'opuscolo.
17. *Speech of Randle Jackson*, p. 17.
18. Errore di stampa «è»; corretto da Ricardo sul ritaglio del «Morning Chronicle» ritrovato tra le sue carte.
19. *Speech of Randle Jackson*, p. 18.
20. Adam Smith dice inoltre: «Ma sebbene questa somma non possa essere usata nel paese, essa ha troppo valore perché possa essere lasciata oziosa».
21. *La ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. II, pp. 408-9
22. Sopra.
23. Sono state qui adottate tre correzioni di secondaria importanza in questa frase, apposte da Ricardo sul ritaglio rinvenuto tra le sue carte: «edifici e che» per «edifici.—», «ghinee e» per «ghinee —»; «con esse» per «con esso».
24. *La ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. II, p. 416.

25. *Speech of Randle Jackson*, p. 20.
26. Cfr. sotto, *Note al rapporto sui metalli preziosi.*
27. «e» è inserito da Ricardo nel ritaglio rinvenuto tra le sue carte.

RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI PRATICHE DI BOSANQUET SUL RAPPORTO DEL COMITATO PER I METALLI PREZIOSI

1811

REPLY

TO

MR. BOSANQUET'S

PRACTICAL OBSERVATIONS

ON THE

REPORT

OF

THE BULLION COMMITTEE.

BY

DAVID RICARDO.

LONDON:

PRINTED FOR JOHN MURRAY, 32, FLEET-STREET;
WILLIAM BLACKWOOD, EDINBURGH; AND
M. N. MAHON, DUBLIN.

1811.

INDICE

I. Osservazioni preliminari. Breve esposizione delle obiezioni di Bosanquet contro le conclusioni del Comitato per i metalli preziosi

II. Considerazione dei fatti addotti da Bosanquet, tratti dalla storia dello stato dei cambi.

Sezione I: *Cambio con Amburgo*

Sezione II: *Cambio con Parigi*

Sezione III: *Ipotesi di un premio sulla moneta inglese in America – Cambio favorevole con la Svezia*

Sezione IV: *Esame di una dichiarazione, concernente la parità di cambio, del Comitato per i metalli preziosi*

III. Considerazione dei fatti addotti da Bosanquet nella pretesa confutazione della conclusione che un rialzo del prezzo di mercato dei lingotti al di sopra del prezzo di zecca dimostra il deprezzamento della nostra moneta.

Sezione I: *Che la negazione della suddetta conclusione implica l'impossibilità di fondere e di esportare la moneta inglese – impossibilità che nessuno sostiene*

Sezione II: *Conseguenze che deriverebbero dall'ipotesi che le monete degli altri paesi (esclusa l'Inghilterra) fossero diminuite o aumentate della metà*

Sezione III: *Il lieve aumento del prezzo dell'oro sul continente, dovuto soltanto ad una variazione del rapporto tra l'argento e l'oro*

Sezione IV: *Insuccesso attribuito alla teoria di Locke sulla riconiazione del 1696*

IV. Esame delle obiezioni di Bosanquet all'affermazione che la bilancia dei pagamenti è stata favorevole alla Gran Bretagna

V. Considerazione della discussione di Bosanquet per dimostrare che la Banca d'Inghilterra *non* ha il potere di istituire una circolazione forzosa per i biglietti di banca

VI. Osservazioni sui princìpi del signoraggio

VII. Considerazione delle obiezioni di Bosanquet alla affermazione che la circolazione della Banca d'Inghilterra regola quella delle banche provinciali

VIII. Considerazione dell'opinione di Bosanquet che gli anni di scarsità e le imposte, e non l'eccessiva circolazione, sono stati la sola causa dell'aumento dei prezzi

IX. Considerazione dell'opinione di Bosanquet che dalla ripresa dei pagamenti in contanti deriverebbe un danno

APPENDICE

Capitolo I

Osservazioni preliminari. Breve esposizione delle obiezioni di Bosanquet contro le conclusioni del Comitato per i metalli preziosi.

La questione relativa al deprezzamento della nostra moneta ha recentemente assunto un'importanza particolare e ha suscitato nell'opinione pubblica un grado di interesse che promette gli effetti più favorevoli. Siamo particolarmente grati al Comitato per i metalli preziosi per una esposizione dei veri princìpi che dovrebbero regolare la circolazione monetaria delle nazioni, più esatta di quanto sia apparso finora in forma autorevole, in questo o in qualsiasi altro paese. Non si poteva, tuttavia, sperare che una riforma tanto importante come quella che il Comitato raccomanda potesse essere realizzata senza suscitare la più animata opposizione, dettata dai princìpi erronei di alcuni e dai giudizi interessati di altri. Questa opposizione è stata finora accompagnata dai migliori risultati: è servita a dimostrare più profondamente la correttezza dei princìpi formulati dal Comitato, ha fatto nascere nuovi campioni della disputa e la discussione ha procurato ogni giorno nuovi convertiti alla causa della verità. Fra tutti gli attacchi al rapporto del Comitato, tuttavia, quello di Bosanquet[1] mi è sembrato il più formidabile. Egli non si è limitato, come hanno fatto i suoi predecessori, ai soli discorsi retorici; sebbene egli rifiuti ogni ragionamento e ogni discussione, ha prodotto ciò che pensava fossero prove innegabili della discordanza della teoria dalla pratica precedente. Sono queste prove che io mi propongo di esaminare e sono sicuro che dipenderà dalla mia scarsa abilità e non da qualche imperfezione nei princìpi stessi se non dimostrerò che esse sono completamente infondate. Bosanquet inizia con la solita accusa, che è stata incoraggiata recentemente così spesso e in sedi troppo autorevoli, contro i teorici. Egli mette in guardia il pubblico dal prestar ascolto alle loro congetture prima di averle sottoposte alla prova dei fatti e cortesemente s'incarica di essergli di guida in questo esame. Se il nostro paese avesse esercitato finora il commercio per mezzo del baratto e stesse per introdurre per la prima volta un sistema nel quale l'uso della moneta avesse lo scopo di facilitare le operazioni commerciali, potrebbe essere giustificato chiamare completamente teorici i princìpi sottoposti alla pubblica attenzione, perché, per quanto chiaramente dettati dall'esperienza del passato, i loro effetti pratici non avrebbero trovato conferma. Ma quando i princìpi della circolazione monetaria, istituita da lungo tempo, sono ben compresi, quando le leggi che regolano le variazioni del corso dei cambi tra i paesi sono conosciute e sono osservate da secoli, può chiamarsi completamente teorico quel sistema che si appella a quei

princìpi e desidera sperimentare quelle leggi?

A tale verifica è ora sottoposto il rapporto del Comitato e il pubblico è indotto a credere che una teoria che gli avversari ammettono essere inattaccabile dal ragionamento e dalla discussione, debba essere demolita dalla prova dei fatti. Ci dicono, «che, per quanto il principio sia sostenuto coraggiosamente *e la ragione sembri sanzionarlo con vigore*, esso non è generalmente vero ed è in disaccordo con i fatti»[2]. Questa è la prova alla quale desidero da tempo veder sottoporre questo importante problema. Desidero da tempo che coloro che hanno negato il loro consenso ai princìpi che l'esperienza ha mostrato di confermare, espongano la loro teoria circa la causa dell'attuale configurazione dello stato della nostra moneta o indichino quei fatti che essi considerano in disaccordo con ciò a cui io ho aderito con la più ferma convinzione.

Mi sento dunque profondamente obbligato verso Bosanquet. Se, come spero, riuscirò a replicare alle sue obiezioni, a dimostrare che sono del tutto insostenibili, a convincerlo che le *sue* asserzioni sono in disaccordo con i fatti e che le sue presunte prove sono dovute alla errata applicazione di un principio e non a qualche difetto del principio stesso, allora aspetterò con fiducia che egli ripudi i propri errori e diventi il primo dei nostri difensori.

Bosanquet ha così puntualizzato[3] le principali posizioni del Comitato alle quali egli intende obiettare:

1. «Che le variazioni del cambio con i paesi stranieri non possono mai superare, per un periodo considerevole, le spese del trasporto e dell'assicurazione dei metalli preziosi da un un paese all'altro».

2. «Che il prezzo dell'oro in verghe non può mai superare il prezzo di zecca, a meno che la moneta nella quale è pagato non sia deprezzata al di sotto del valore dell'oro».

3. «Che, se si vuol trarre qualche conclusione dai rapporti dell'Amministrazione doganale sulle esportazioni e importazioni, lo stato dei cambi dovrebbe essere particolarmente favorevole».

4. «Che solo la Banca d'Inghilterra, durante la sospensione dei pagamenti, ha il potere di limitare la circolazione dei biglietti di banca».

5. «Che la circolazione dei biglietti delle banche provinciali dipende dalle emissioni della Banca d'Inghilterra, ed è commisurata ad esse».

Infine, «Che la moneta cartacea è ora eccessiva e deprezzata rispetto all'oro e che l'alto prezzo dei lingotti e i bassi corsi del cambio sono le conseguenze come pure il segno di tale deprezzamento».

Poiché questi princìpi sono, in tutti i punti essenziali, uguali a quelli che io ho manifestato e sui quali Bosanquet mi ha attaccato, per evitare di dover parlare

nello stesso tempo dell'opinione del Comitato per i metalli preziosi e della mia, nelle successive pagine di quest'opera li considererò soltanto come princìpi del Comitato per i metalli preziosi e, all'occasione, farò menzione di qualsiasi sfumatura di divergenza possa intervenire tra i loro e i miei.

1. *Practical Observations on the Report of the Bullion – Committee*, di Charles Bosanquet, London, Richardson, 1810.

2. *Practical Observations*, p. 16. Il corsivo è di Ricardo.

3. P. 8.

Capitolo II

Considerazione dei fatti addotti da Bosanquet[1], tratti dalla storia dello stato dei cambi.

Sezione I: *Cambio con Amburgo.*[2]

La prima posizione controversa è, «che le variazioni del cambio con i paesi stranieri non possono mai superare, per un periodo considerevole di tempo[3], le spese dell'invio e dell'assicurazione dei metalli preziosi da un paese all'altro»[4].

Può chiamarsi questa un'opinione teorica, formulata ora per la prima volta? Non è stata sanzionata dagli scritti di Hume e di Smith? e non è stata ritenuta indiscutibile anche da gente esperta?

Il signor —, nella sua deposizione davanti al Comitato per i metalli preziosi, osserva, «che il limite fino al quale il cambio può scendere è dato dal costo del trasporto dei lingotti, oltre a un profitto adeguato al rischio al quale è soggetto il trasporto di tale numerario»[5].

A. Goldsmid «non riscontrò mai che il cambio avesse differito dalla parità più del 5 per cento prima della sospensione dei pagamenti in contanti»[6].

Grefulhe affermò, «che, da quando era negli affari, non ricordava alcun periodo precedente alla sospensione dei pagamenti in contanti da parte della Banca d'Inghilterra, in cui il cambio fosse considerevolmente al di sotto della pari»[7].

Le stesse opinioni furono espresse da molti esperti davanti al Comitato dei Lords nel 1797.

Ma, in contrasto con tutte queste opinioni, Bosanquet presenta dei fatti che egli avventatamente ritiene dimostrino l'infondatezza della dottrina. «Negli anni dal 1764 al 1768», egli osserva, «prima della riconiazione, quando lo stato imperfetto delle monete metalliche portò l'oro dal 2 al 3 per cento al di sopra del prezzo di zecca, il cambio con Parigi era sfavorevole a Londra dall'8 al 9 per cento, – nello stesso tempo il cambio cori Amburgo, per l'intero periodo, era favorevole a Londra dal 2 al 6 per cento; ne consegue dunque, in tempo di pace, un risparmio dal 12 al 14 per cento pagando un debito a Parigi con l'oro di Amburgo, il che supererebbe la realtà di almeno l'8 o il 10 per cento; ed è degno di nota che, sebbene il cambio medio con Amburgo, per gli anni 1766 e 1767, del 5 per cento a favore di Londra, aggiunto al 2 per cento del prezzo dell'oro al di sopra del prezzo di zecca, costituisse un premio del 7 per cento sull'importazione

dell'oro in Inghilterra o, deducendo l'1½ per cento per le spese in tempo di pace, un profitto netto del 5 per cento, il cambio non fu per questo rettificato. Ancora, nel 1775, 6, e 7, dopo la riconiazione, troviamo in tempo di pace il cambio su Parigi sfavorevole a Londra del 5, 6, 7 e 8 per cento, quando metà di tale valore avrebbe convogliato l'oro verso Parigi e un quarto di tale valore avrebbe permesso di pagare i debiti di Parigi ad Amsterdam.

Negli anni 1781, 2, e 3, anni di guerra, il cambio fu costantemente dal 7 al 9 per cento a favore di Parigi; durante questo periodo l'oro circolava comunemente in questo paese e la Banca d'Inghilterra era obbligata a procurarlo al pubblico al prezzo di zecca. È già stato mostrato quanto scarso effetto i metalli preziosi produssero sul livellamento del cambio con Amburgo durante gli anni 1797 e 1798 e si può citare un altro esempio per gli anni 1804 e 1805, quando il cambio di Parigi variò dal 7 al 9 per cento a favore di Londra.

In ogni caso qui citato, le fluttuazioni dei cambi superarono di molto le spese di trasporto dell'oro da un paese all'altro e nella maggior parte di essi in misura assai maggiore che in questo esempio; le circostanze dei tempi erano, si ammetterà facilmente, più favorevoli a quei rapporti d'affari di quanto lo siano ora e lo stato della circolazione metallica offriva delle facilitazioni attualmente non più godute. Tuttavia, con tutte queste condizioni favorevoli, il principio assunto dal Comitato non fu operante e non può dunque essere ammesso come solido fondamento per la sovrastruttura relativa all'eccesso e al deprezzamento che si cerca di innalzare su di esso»[8].

Se i fatti fossero stati quelli qui esposti da Bosanquet, avrei trovato difficile conciliarli con la mia teoria. Questa teoria accetta come vero che, ogniqualvolta si possono ottenere profitti straordinari in una particolare attività, sarà indotto ad impegnarvisi un numero sufficiente di capitalisti che, con la loro concorrenza, ridurranno i profitti al tasso prevalente di guadagno mercantile. Essa presume che questo principio operi più particolarmente nel mercato dei cambi, dato che esso non è limitato ai soli mercanti inglesi, ma è perfettamente compreso e seguito con profitto dai mercanti di cambi e di metalli preziosi dell'Olanda, della Francia e di Amburgo; ed è ben noto che in questo commercio la concorrenza è spinta al massimo grado. Pensa Bosanquet che una teoria, che poggia su una base di esperienza così solida come questa, possa essere scossa da uno o due fatti isolati da noi non perfettamente conosciuti? Anche se non si tentasse alcuna spiegazione di essi, si potrebbe tranquillamente lasciare che essi producano i loro effetti naturali sulla pubblica opinione.

Ma prima che il ragionamento del Comitato possa dimostrarsi viziato alla luce dei fatti di Bosanquet, dobbiamo esaminare la fonte da cui sono tratti quei presunti fatti.

Bosanquet ci dice che[9] «c'è, annessa all'opuscolo di Mushet, una tabella che mostra: 1°, il corso dei cambi con Amburgo e Parigi negli ultimi 50 anni e di quanto sia stato, in ciascun caso, al di sopra o al di sotto della pari».

2°, «Il prezzo dell'oro a Londra e un confronto di questo prezzo con il prezzo inglese legale o di zecca».

3°, «L'ammontare dei biglietti di banca in circolazione e il tasso del loro presunto deprezzamento in confronto al prezzo dell'oro»[10].

Ora, occorre ammettere o provare l'esattezza di queste tabelle prima di accettare le conclusioni che risultano dalla loro verifica; – ma, tutt'al contrario, la loro esattezza è sconfessata dallo stesso Mushet che, nella seconda edizione del suo opuscolo, ha riconosciuto il principio erroneo su cui erano state calcolate le sue prime tavole e ci ha fornito una serie nuova e corretta.

La seguente avvertenza accompagnava la seconda edizione dell'opuscolo di Mushet[11]: «Nella prima edizione di questo lavoro ho stabilito la parità di cambio con Amburgo a 33 scellini amburghesi e 8 grote e, a quel valore, l'ho considerata come una parità fissa; da migliori informazioni che sono stato in grado di ottenere sul cambio, si considera la parità a 34. 11¼ e, nella presente edizione, l'ho assunta come tale. *Ho anche corretto l'errore di considerare la parità come fissa*, perché, dato che la moneta inglese è riferita all'oro e quella di Amburgo all'argento, non ci può essere alcuna parità fissa tra quei due paesi essa sarà soggetta a tutte le variazioni che si verificano nel valore relativo dell'oro rispetto all'argento. Per esempio, se 34 scellini 11 grote e ¼ della moneta di Amburgo sono uguali, in valore, ad una sterlina, ovvero a $^{20}/_{21}$ di ghinea, quando l'argento è a 5 *s.* 2 *d.* per oncia, non possono più esserlo quando l'argento scende a 5 *s.* 1 *d.* o a 5 *s.* per oncia, perché una sterlina d'oro, valendo allora più argento, vale pure più moneta di Amburgo.

Perciò, per trovare la parità effettiva, dobbiamo accertare quale era il valore relativo dell'oro rispetto all'argento quando la parità era fissata a 34. 11¼ e quale è il valore relativo nel momento in cui desideriamo calcolarla.

Per esempio, se il prezzo dell'oro a titolo legale fosse di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* per oncia e quello dell'argento di 5 *s.* 2 *d.*, un'oncia di oro varrebbe allora 15, 07 once di argento, cioè le proporzioni della zecca e 20 dei nostri scellini a titolo legale conterrebbero allora tanto argento puro quanto 34 scellini, 11 grote e ¼; ma se l'oncia d'oro valesse 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* e quella d'argento 5 *s.* (come alla data del 2 gennaio 1798), l'oncia di oro varrebbe allora 15, 57 once d'argento. Quindi, se 1 *l.* sterlina alla pari valesse 15, 07 once di argento, allora a 15, 57 ci sarebbe un premio del 3 per cento; e un aggio del 3 per cento su 34.11¼ è 1 scellino 1 grote e

$^{9}/_{10}$, cosicché la parità, quando il rapporto fra l'oro e l'argento è di 15, 57 a I, sarà di 36 scellini I grote e $^{1}/_{10}$.

Il calcolo precedente si farà più facilmente ponendo come segue:

15, 07: 34.11¼ = 15, 57: 36$^{1}/_{10}$»[12].

Poiché è universalmente ammesso che l'oro è la misura di riferimento del valore in questo paese e che l'argento adempie allo stesso ufficio ad Amburgo, è evidente che nessuna tavola che assuma una parità fissa e invariabile può essere corretta. La vera parità deve variare ad ogni variazione del valore relativo dei due metalli.

Ci sono, tuttavia, alcune obiezioni che devo ancora sollevare nei confronti della perfetta esattezza delle attuali tabelle di Mushet.

In primo luogo egli ha considerato la parità tra argento e argento troppo bassa; egli ha calcolato, in base alle informazioni che aveva ricevuto, che 20 scellini d'argento a titolo legale contenevano tanto metallo puro quanto trentaquattro scellini amburghesi e 11¼ grote; ma dalla tabella di Kelly (Rapp. del Comitato, p. 207)[13] risulta, dall'analisi effettiva come pure dal calcolo, che 20 scellini sono di valore uguale a 35 scellini amburghesi e I grote. Questa differenza ammonta a poco più di ⅜ per cento ed io l'ho segnalata solamente perché ritengo altamente desiderabile di poter essere in grado, in ogni momento, di accertare la vera parità.

In secondo luogo, Mushet ha calcolato la misura in cui il cambio era al di sopra o al di sotto della pari riferendosi ai prezzi desunti dall'elenco del Lloyd. Ora quei prezzi riguardano invariabilmente cambiali a 2 mesi e mezzo e, poiché la parità di cambio è calcolata confrontando il valore effettivo delle monete dei due paesi, pagabili allo stesso tempo in entrambi e non in uno di essi dopo 2 mesi e mezzo, si deve tener conto per questo periodo dell'interesse che ammonterà circa all'I per cento[a].

Perciò nelle tabelle di Mushet si deve fare una detrazione dell'I⅜ per cento dalla colonna per il cambio favorevole all'Inghilterra[14].

Ci sono anche, in tutti i calcoli sull'esatta parità di cambio, altre fonti di errore, alcune delle quali saranno presto rilevate, cosicché non è possibile accertare con perfetta esattezza, a meno di non aver presente tutti quei fatti, l'effettiva differenza che esisteva in un qualsiasi momento tra una rimessa in lingotti e l'acquisto di una cambiale.

Alle tavole modificate di Mushet, così corrette, sono disposto a sottoporre la verifica del principio ora discusso. Si vedrà allora che in nessun periodo dal 1760 il cambio con Amburgo è stato a favore dell'Inghilterra per più del 7 per cento,

con una sola eccezione; il lettore non sarà sorpreso che ci sia stata tale eccezione quando apprenderà, che essa si verificò nel memorabile anno 1797, subito dopo la sospensione da parte della Banca d'Inghilterra dei pagamenti in contanti. In questo periodo la moneta circolante nel nostro paese fu ridotta ad un livello particolarmente basso, essendo l'ammontare dei bigliettidi banca in circolazione inferiore a quanto era stato per i dieci anni precedenti. Che in tali circostanze il cambio dovesse diventare favorevole all'Inghilterra e, di conseguenza, che dovessero verificarsi grandi importazioni di lingotti, è del tutto conforme al principio del Comitato per i metalli preziosi e conferma refficacia del rimedio da esso proposto. Una grande circolazione cartacea e una moneta troppo abbondante sono indicate dal Comitato come le cause dell'attuale cambio nominalmente basso ed esso prevede con sicurezza che una riduzione della loro quantità, come nell'anno 1797, farà salire il cambio e in tal modo renderà vantaggiosa l'importazione dei metalli preziosi. Che questo cambio favorevole abbia prodotto nell'anno 1797 una immensa importazione di oro, può essere ampiamente dimostrato con prove indirette. L'ammontare dell'oro estero coniato alla zecca reale fu

nell'anno	1795	del	valore	di	£	255.721	11	8
»	1796	»	»	»	»	72.179	14	11
»	1797	»	»	»	»	2.486.410	6	0
»	1798	»	»	»	»	2.718.425	9	0
»	1799	»	»	»	»	271.846	12	8

Ma, si domanderà, coloro che affermano che i cambi di un paese non possono essere per un lungo periodo di tempo o molto favorevoli o molto sfavorevoli, come spiegano che il cambio con Amburgo è stato permanentemente a favore dell'Inghilterra per due o tre anni?

Questo accadde, osserva Bosanquet[15], negli anni 1797 e 1798 ed egli afferma che i metalli preziosi produssero effetti modesti nel livellamento del cambio. Risulta dalle tabelle corrette di Mushet (rettificate sempre dell'1⅜ per cento) che, durante quegli anni, il cambio fu favorevole all'Inghilterra e oscillò dal 5, 6 al 4, 3 per cento. Ma io intendo che il principio sia questo, che nessun paese può per un lungo periodo di tempo avere il cambio molto favorevole o molto sfavorevole, perché ciò comporta o, da un lato, un tale aumento della sua riserva di moneta e di lingotti o, dall'altro, una tale diminuzione di quella scorta, da distruggere quell'equilibrio nel valore che le monete dei paesi tendono naturalmente a trovare.

L'affermazione è vera quando è applicata in generale ai cambi di un paese qualsiasi, ma è falsa se si considera il corso dei suoi cambi con un solo paese. È

possibile che il suo cambio con un particolare paese possa essere permanentemente sfavorevole a causa di una continua domanda di lingotti, ma questo non dimostra affatto che la sua riserva di moneta metallica e di lingotti stia diminuendo, a meno che il suo cambio sia sfavorevole anche con gli altri paesi. Esso può importare dal nord i lingotti che esporta nel sud, può raccoglierli dai paesi dove sono relativamente abbondanti, per i paesi dove sono relativamente scarsi o dove, per alcune cause speciali, sono particolarmente richiesti; ma non ne deriva affatto, come conseguenza incontrovertibile, che la sua riserva monetaria debba ridursi al di sotto del suo livello naturale. La Spagna, per esempio, che è grande importatrice di lingotti dall'America, non potrà avere mai un cambio sfavorevole con le sue colonie e poiché essa deve distribuire i lingotti che riceve fra le diverse nazioni del mondo, raramente potrà avere un cambio favorevole con i paesi con i quali essa commercia[b].

Applicando allora questi princìpi allo stato del nostro cambio con Amburgo nel 1797 e 1798 osserveremo che non fu in conseguenza di ciò che è solitamente chiamata bilancia commerciale che il cambio rimase permanentemente favorevole all'Inghilterra; non perché Amburgo aveva contratto un debito verso di noi per il saldo delle merci importate fu obbligata a pagarci in lingotti di oro e d'argento, ma perché essa poteva esportare vantaggiosamente lingotti allo stesso modo di una qualunque altra merce, a causa di una domanda fuori del comune di quell'articolo in Inghilterra. Questa domanda derivava da due cause: primo, dall'ammontare eccezionalmente basso della nostra moneta circolante; secondariamente, dall'esportazione di argento in Asia da parte della Compagnia delle Indie orientali.

Per effetto della prima di queste cause e dell'immenso ammontare di ghinee che in quel periodo era stato ritirato dalla circolazione a scopo di tesaurizzazione dalla gente timorosa, abbiamo già visto che l'oro estero coniato in ghinee, durante quegli anni, ammontò ad una somma non inferiore a 5.200.000 *l.* Ci fu, quindi, una domanda di oro che non ha precedenti nella storia della zecca e, di per sé, abbondantemente sufficiente a spiegare sia l'alto cambio che il periodo di tempo per il quale durò. è l'illustrazione pratica della verità di una teoria molto soddisfacente.

A questo, tuttavia, si deve aggiungere la domanda di lingotti d'argento in conseguenza dell'esportazione da parte della Compagnia delle Indie orientali. Risulta dal resoconto consegnato al Comitato per i metalli preziosi (n. 9) che l'ammontare complessivo di moneta estera d'argento esportata per proprio conto dalla Compagnia, o per conto di privati, ammontava

nell'anno	1795 a	151.795	once
»	1796 a	290.777	»
»	1797 a	962.880	»
»	1798 a	3.565.691	»
»	1799 a	7.287.327	»

Da questo momento l'esportazione di argento verso le Indie Orientali si ridusse considerevolmente ed ora è quasi completamente cessata. Risulta dunque così che un cambio alto fu seguito da una importazione di lingotti eccezionalmente grande e che quando quella domanda cessò, il cambio riprese il suo livello naturale. Da un ulteriore esame della tabella risulterà che, man mano che l'ammontare dei biglietti di banca aumentava, il cambio si abbassava e nel 1801 era a sfavore dell'Inghilterra per più dell'11 per cento; nello stesso periodo, il prezzo dell'oro in lingotti saliva a 4 *l.* 6 *s.*, più del 10 per cento al di sopra del *prezzo* di zecca[c].

Bisogna confessare che, dal settembre 1766 al settembre 1767, il cambio rimase costantemente a favore dell'Inghilterra dal 7, 4 al 6, 8 per cento e, da quel periodo al settembre 1768, continuò a restare favorevole, in generale, di oltre il 3 per cento; ma non è ora importante chiedersi quali circostanze, nella situazione dell'Europa, avessero potuto allora rendere vantaggioso per l'Inghilterra di diventare il tramite dell'accumulo dei lingotti da Amburgo per qualche altro paese. Sono pienamente convinto che se tutte le circostanze ci fossero chiaramente presenti, ciò potrebbe essere spiegato soddisfacentemente.

Ma, spiegato o non spiegato, ciò non prova nulla a favore della teoiia di Bosanquet (anche Bosanquet ama la teoria proprio come il Comitato); prova solo che i metalli preziosi potrebbero continuare ad essere importati da una parte, mentre sono esportati in un'altra, il che la teoria del Comitato non solo ammette, ma richiede. Per dimostrare qualcosa a favore della teoria di B., si deve dimostrare che i metalli preziosi entravano permanentemente in misura maggiore di quanto uscissero; non da una piazza soltanto, ma da tutte le piazze prese insieme.

Le considerazioni seguenti portano, in qualche modo, a spiegare i fenomeni che hanno ingannato Bosanquet: le tavole di Mushet sono calcolate confrontando il valore relativo dell'argento con quello dell'oro in verghe. Ora, l'oro in verghe ha generalmente un prezzo inferiore di 2 o 3 *s.* per oncia rispetto all'oro monetato e, perciò, se l'oro importato è destinato alla riesportazione, la vera parità differirà dal 2 al 3 per cento, a seconda che il calcolo sia fatto con riferimento all'oro coniato o all'oro in verghe[d].

Quando la moneta è richiesta per la nostra circolazione, non obietto che il

calcolo della giusta parità di cambio sia fatto confrontando il valore relativo dell'argento del paese straniero con il valore dell'oro a titolo legale in verghe in questo, ma, in tal caso, si deve aggiungere all'ammontare delle spese relative al trasporto dell'argento l'interesse che l'acquirente dell'oro perderà durante la detenzione dell'oro presso la zecca per la coniazione in moneta. La destinazione naturale di gran parte di tutto l'oro in verghe è verso alcune Zecche d'Europa, perché è soltanto nella forma di moneta che l'oro può fruttare un interesse alproprietario. Perciò confrontando il valore della moneta di un paese con il valore dei lingotti in un altro, non possiamo non considerare il piccolo maggior valore che la moneta metallica possiede sui lingotti nel paese importatore. Così, se un mercante ad Amburgo fosse debitore di 1 *l.* sterlina verso un mercante in Inghilterra ed esportasse in Inghilterra tanto argento da acquistare la quantità di oro contenuta in 1 *l.*, non sarebbe in grado di saldare il suo debito finché Toro non fosse trasformato in moneta. Quindi l'interesse che egli dovrebbe pagare al suo creditore, finché la moneta non gli fosse resa, entrerebbe nel suo calcolo, oltre alle altre spese, nel momento in cui egli confrontasse i vantaggi che accompagnerebbero l'acquisto di una cambiale o la rimessa di lingotti.

Il Comitato per i metalli preziosi ha valutato questa perdila di interesse all'i per cento[16].

Se questi princìpi sono corretti si deve detrarre, dai cambi favorevoli di Amburgo delle tabelle di Mushet, l'i per cento in più di quanto abbiamo già stabilito, quando i lingotti sono richiesti per la nostra moneta, e dal 2 al 3 per cento, quando sono domandati per la riesportazione. E pure necessario osservare che il valore relativo dell'oro rispetto all'argento varia costantemente in ogni paese, sebbene tenda sempre in tutti ad una uguaglianza di valore, e che la prova del deprezzamento della nostra moneta è data, con più certezza, dall'alto prezzo di mercato dei lingotti che dai bassi cambi[e].

Sezione II: *Cambio con Parigi.*

Avendo così esaminato le obiezioni mosse da Bosanquet alle conclusioni del Comitato per quanto riguarda i cambi con Amburgo, procederò ora a considerare le circostanze che egli ritiene essere in disaccordo con il principio che io difendo, con riferimento ai cambi tra questo paese e Parigi.

Nell'esame della parità di cambio con Amburgo, il principio sul quale essa è calcolata è facile e semplice, non così quello con Parigi. La difficoltà nasce dal fatto che la Francia, come l'Inghilterra, ha due metalli in circolazione, l'oro e l'argento, che sono entrambi valuta legale in tutti i pagamenti.

Nella mia precedente pubblicazione[17] ho cercato di spiegare i princìpi che mi

sembravano determinare la misura di riferimento del valore in un paese dove l'argento e l'oro sono entrambi in circolazione e sono entrambi valuta legale.

Lord Liverpool supponeva[18] che, quando l'oro divenne la misura di riferimento del valore in questo paese, ciò derivò dalla capricciosa preferenza della gente per l'oro, ma io penso che si possa chiaramente dimostrare che ciò fu causato interamente dalla circostanza che il valore di mercato dell'argento in relazione all'oro era divenuto maggiore delle proporzioni della zecca. Questo principio è non soltanto pienamente ammesso, ma anche illustrato molto abilmente da Sua Eccellenza.

La zecca cornerà un'oncia di oro in 3 *l.* 17 *s.* 10 ½ *d.* di moneta d'oro e conierà pure 15, 07 once di argento nello stesso ammontare di moneta d'argento. Che cosa fa decidere allora alla Banca d'Inghilterra, o a qualsiasi individuo, di portare un'oncia di oro a preferenza di 15, 07 once di argento alla zecca per farla coniare, quando entrambe sono per legge ugualmente utili per saldare un debito fino all'ammontare di 3 *l.* 17 *s.* 10 ½ *d.*? Nessun'altra considerazione, se non il loro interesse. Se 15, 07 once di argento si possono acquistare per meno di un'oncia di oro, si conierà l'argento; e se un'oncia di oro può essere ottenuta per meno di 15, 07 once di argento, si porterà alla zecca per tale scopo l'oro.

Nel primo caso l'argento diventerà la misura del valore, nel secondo l'oro.

Ora, poiché il valore relativo di mercato di questi metalli è soggetto a continue variazioni, l'oro e l'argento possono alternativamente diventare la misura di riferimento del valore. Dalla riconiazione dell'argento sotto il regno di Guglielmo, un'oncia di[19] oro ha avuto quasi costantemente un valore inferiore a 15, 07 once di argento e di conseguenza l'oro è stato, da quell'epoca, la base di riferimento del valore in questo paese. Nell'anno 1798 la coniazione dell'argento fu proibita del tutto per legge. Fintantoché quella legge rimane in vigore, l'oro deve essere necessariamente la misura di riferimento, qualunque possano essere le variazioni nel valore relativo dei due metalli[f].

Qualunque sia il metallo misura di riferimento del valore, esso regolerà anche la parità di cambio con i paesi stranieri, perché sarà in quel metallo, o in moneta cartacea rappresentante quel metallo, che le cambiali saranno pagate.

Anche in Francia ci sono due metalli in circolazione ed entrambi sono valuta legale per qualsiasi ammontare. Il valore relativo dell'oro rispetto all'argento nelle monete francesi, prima della Rivoluzione, era di 15 a 1 (Rapporto del Comitato, n. 59), ed è ora di 15 ½ a 1; ma una lettera di Grefulhe al Comitato per i metalli preziosi (n. 56) ci informa che nel 1785 era stata apportata una variazione nel numero di luigi coniati da un marco di oro, numero aumentato da 30 a 32. Prima del 1785, perciò, Toro deve essere stato valutato dalla Zecca francese circa 14 a 1.

Per le stesse ragioni per cui in Inghilterra la base di riferimento del valore era soggetta a cambiare dall'oro all'argento e dall'argento all'oro, essa sarebbe soggetta a fare altrettanto anche in Francia. Quando il valore relativo dell'oro rispetto all'argento era al di sotto di 14 a 1, l'oro sarebbe diventato la misura di riferimento del valore in Francia e, di conseguenza, il corso dei cambi con l'Inghilterra sarebbe stato stimato confrontando le monete di oro dei due paesi. Quando era al di sopra di 14 e al di sotto di 15, 07 a 1, l'oro sarebbe stato la base di riferimento in Inghilterra e l'argento in Francia, e il cambio sarebbe stato valutato di conseguenza. La parità sarebbe stata fissata allora confrontando l'oro dell'Inghilterra con l'argento della Francia. E quando il valore relativo era al di sopra di 15, 07 a 1, l'argento sarebbe stato la base di riferimento in entrambi i paesi. Il cambio allora sarebbe stato calcolato in argento. Ma dopo il 1785, quando in Francia fu variata la valutazione di zecca dei metalli e divenne quasi la stessa di quella dell'Inghilterra, la parità di cambio sarebbe stata calcolata o in oro o in argento in entrambi i paesi.

Ho già osservato[20] che, per confrontare il valore della deviazione del cambio dalla pari con le spese di trasferimento dei metalli preziosi da un paese all'altro, non è sufficiente dimostrare che tale commercio sarebbe vantaggioso, ma dobbiamo anche considerare qual è il prezzo dei lingotti nel paese a cui sono inviati, ovvero l'ammontare delle spese in cui si incorrerebbe per procurarsi i lingotti da coniare in moneta. Nel nostro paese non si fa pagare alcun diritto di signoraggio. Se si porta alla zecca un'oncia di oro o di argento, viene restituita un'oncia di moneta coniata. Quindi, l'unico inconveniente che un importatore di lingotti può incontrare nel ricevere lingotti dall'estero anziché moneta dell'Inghilterra è il periodo della sua detenzione presso la zecca e che il Comitato per i metalli preziosi ha valutato all'i per cento[21]. L'uno per cento, perciò, sembra essere il naturale valore della moneta inglese al di sopra dei lingotti, purché la moneta metallica non sia svilita e la circolazione monetaria non sia eccessiva. Ma in Francia il diritto di signoraggio, secondo Smith, ammontava a non meno dell'8 per cento, oltre alla perdita di interesse durante la sua detenzione presso la zecca. E abbiamo pure il suo autorevole parere che nessun sensibile inconveniente ne è derivato[g22]. Un'oncia di oro o di argento monetato aveva quindi, in Francia, un valore maggiore dell'8 per cento di quello di un'oncia di oro o di argento in lingotti. Da questi fatti risulta che nessun lingotto avrebbe potuto essere importato in Francia, a meno che non ci fosse non solo un profitto pari alle spese relative alla sua importazione, ma un ulteriore profitto dell'8 per cento, dato che la parità di cambio era calcolata non sul valore al quale la moneta metal'ica effettivamente circolava, ma sul suo valore intrinseco come metallo[h].

Per far risultare questo più evidente, supponiamo che nell'anno 1767 il cambio con Londra fosse, come ci informa Bosanquet[23], dell'8 per cento in favore della Francia e che nello stesso tempo fosse, rispetto ad Amburgo, del 6 per cento in favore di Londra e che le spese di spedizione dell'oro da Amburgo a Parigi non fossero superiori all'1½ per cento. Non sarebbe più conveniente del 12½ per cento, egli domanda, pagare il debito a Parigi inviando l'oro da Amburgo[i], piuttosto che rimettere una cambiale? Io rispondo di no, perché quando l'oro arriva a Parigi, deve essere coniato in moneta o venduto come metallo. Se è coniato in moneta, deve essere pagato l'8 per cento alla Zecca; se è venduto come metallo, sarà ceduto all'8 per cento al di sotto del prezzo di Zecca[j]. Il profitto, quindi, supposto che tutti gli altri calcoli siano corretti, si ridurrà dal 12 ½ al 4½ per cento. Ma essi non sono corretti, essendo soggetti a ulteriori deduzioni per le cause già esposte.

Tenendo presente questi princìpi risulterà, credo, che il cambio con Parigi era in favore dell'Inghilterra durante gran parte dei quattro anni dal 1764 al 1768 e in tutti gli altri periodi menzionati da Bosanquet.

Non posso qui fare a meno di osservare che deve suscitare stupore che un mercante inglese ritenga seriamente possibile che in tempo di pace, per quattro anni, fosse stato ottenuto un profitto netto, dopo aver pagato tutte le spese, dal 10½ al 12½ per cento esportando oro da Amburgo a Parigi, un profitto che, per il rapido realizzo, avrebbe consentito a qualsiasi persona che si fosse dedicata a tali attività di guadagnare, al netto, più del 100 per cento all'anno sul capitale impiegato; e questo, per di più, in un commercio le cui più lievi fluttuazioni sono osservate da una categoria di uomini proverbiali per la loro accortezza e nel quale la concorrenza è portata al massimo grado. Qualsiasi persona confrontasse il resoconto del cambio di Amburgo e quello di Parigi e non vedesse che i resoconti sono inesatti, che i fatti non possono essere quelli riportati, è molto simile a un uomo che guarda solo ai fatti e non alla teoria. Tali uomini non possono quasi mai vagliare le loro vicende. Essi sono necessariamente creduli, perché non hanno alcuna base di riferimento. Quelle due serie di fatti ipotizzati, da una parte quelli del cambio con Amburgo e dall'altra quelli del cambio con Parigi, sono assolutamente incompatibili e si contraddicono a vicenda. Che fatti come questi siano addotti per invalidare una teoria, la cui ragionevolezza è ammessa, è una triste prova del potere del pregiudizio su menti molto illuminate.

Sezione III: *Ipotesi di un premio sulla moneta inglese in America – Cambio favorevole con la Svezia.*

Un altro punto su cui desidero fare alcune osservazioni è quello menzionato per primo da Grefulhe[24] e ora enunciato da Bosanquet. Alludo all'aggio che si

ritiene fosse pagato in America, in dollari metallici, per la moneta deprezzata dell'Inghilterra. Ho esaminato questo fatto con la massima attenzione e mi sembra chiaro: primo, che il prezzo corrisposto per una cambiale sull'Inghilterra, chiamato aggio del 9 per cento, *era in realtà uno sconto* del 3¼ per cento e, secondariamente, che a quel prezzo si trattava di una rimessa più conveniente che se i dollari, con i quali si acquistava la cambiale, fossero stati esportati.

La parità di cambio con l'America è calcolata in dollari, la parità tra sterlina e dollaro è stabilita a 4 *s.* 6 *d.*, di conseguenza 444, 4 dollari dovrebbero contenere tanto argento puro quanto 100 *l.* sterline. Ma questa non è la realtà. Un dollaro americano, secondo il regolamento della zecca d'America, dovrebbe pesare 17 dwt. e 8 grani ed è inferiore di 8½ dwts.[25] rispetto all'argento inglese a titolo legale; di conseguenza, il valore di un dollaro americano nel nostro argento a titolo legale è 4 *s.* 3¼ *d.* Secondo questo valore, 463, 7 dollari è la vera parità per 100 *l.* della nostra moneta inglese d'argento; ma noi stiamo confrontando i dollari dell'America con la sterlina dell'Inghilterra che è di oro, perciò la vera parità per 100 *l.* sterline, al valore relativo dei dollari rispetto all'oro nel maggio 1809, il periodo a cui si allude, era di 500 dollari. Ora, per una cambiale di 100 *l.* su Londra, acquistata con dollari in America al cambio massimo di quell'anno, cioè 109, non si pagava più di 484 dollari; essa era dunque acquistata al 3¼ per cento al di sotto della parità effettiva[k].

Si dovrebbe ricordare che, in quel periodo, le leggi sull'embargo erano fatte rispettare molto rigorosamente, che i capitani delle navi adibite a servizio postale erano obbligati, prima che si permetesse loro di proseguire il viaggio, a giurare che non avevano a bordo numerario e che, in un'occasione, uno di questi comandanti fu obbligato a sbarcare il numerario che aveva introdotto di contrabbando a bordo della sua nave. Nello stesso tempo, le tariffe di assicurazione erano eccessivamente alte e si pagava, per le poche navi che violavano l'embargo, un aggio dell'8 per cento, essendo i sottoscrittori garantiti anche dalla perdita che avrebbe seguito il loro sequestro da parte del governo americano. Ora, l'8 per cento di assicurazione, oltre alla commissione, al nolo e alle altre spese, insieme al 3¼ per cento di sconto effettivo sulla cambiale acquistata, non erano forse di molto inferiori allo sconto che allora esisteva sulla nostra moneta cartacea, cosicché la nostra carta moneta deprezzata non era acquistata con aggio contro dollari metallici, ma era acquistata con uno sconto e al suo valore effettivo.

Ma ci viene detto[26] che il cambio con la Svezia è favorevole all'Inghilterra e che la circolazione monetaria della Svezia è regolata in modo esattamente

analogo al nostro, dato che la Banca non emette numerario ogni volta che il cambio diventa sfavorevole. C'è, senza dubbio, una perfetta concordanza nei due casi e per tale ragione essi sono seguiti da effetti analoghi e il deprezzamento di entrambe le monete richiede lo stesso rimedio. Questo rimedio consiste in una diminuzione nell'ammontare del medio circolante o nell'esportazione di monete metalliche o in una riduzione dei biglietti di banca. Se il cambio con la Svezia è, come dichiarato, del 24 per cento a favore di Londra, ciò dimostra soltanto che l'eccesso di moneta cartacea non convertibile in numerario è in Svezia in proporzione maggiore che in Inghilterra[1].

Sezione IV: *Esame di una dichiarazione, concernente la parità di cambio, del Comitato per i metalli preziosi.*

Avendo ora considerato ogni fatto, o presunto fatto, presentato da Bosanquet sull'argomento del cambio, col proposito di verificare il principio formulato dal Comitato, cioè che le variazioni nel cambio con i paesi stranieri non possono mai superare, per un periodo lungo di tempo, le spese di trasporto e di assicurazione dei metalli preziosi e avendo dimostrato che la conclusione alla quale l'autore vorrebbe condurci non è sostenuta dai suoi fatti, dei quali neppure uno, come io credo, è in disaccordo con il principio del Comitato, mi sia lecito indicare un errore nel rapporto stesso, un errore sul quale Bosanquet fonda la sua opinione che ogni rimedio può essere differito senza pericolo.

«Così, dunque», dice Bosanquet[27], «risulta che, ammettendo pienamente tutti i princìpi adottati dal Comitato e la loro applicazione al caso attuale, i cambi esteri erano, al tempo in cui il Rapporto fu presentato e per i tre mesi precedenti, del 2 per cento circa al di sotto del limite naturale di ribasso».

«Si penserà probabilmente che la questione, come questione pratica di importanza nazionale, è completamene definita. Che, come minimo, non c'è alcuna necessità di adottare rimedi affrettati anche se, dopo un esauriente esame, dovesse essere ammessa la correttezza del ragionamento generale del Comitato».

Quando si ritiene che il cambio sia eccessivamente basso, ci dicono che obbligare la Banca d'Inghilterra a pagare in numerario sarebbe seguito dalle conseguenze più pericolose e che si dovrebbe aspettare finché il cambio diventi più favorevole; e quando si pensa che si sia rialzato entro il 2 per cento del suo limite naturale, allora ci chiedono di nuovo di attendere, perché non si tratta più di una questione di importanza nazionale. Ragionando in questo modo, si può trovare un motivo per rifiutare *ad infinitum* di riprendere i pagamenti della Banca d'Inghilterra. Io spero fermamente che un simib ragionamento errato non sarà ascoltato, che noi apriremo alla fine gli occhi ai pericoli che ci circondano,

ragioneremo con calma e decideremo risolutamente.

Il principio sul quale sono costruite le tavole corrette di Mushet è stato pienamente accettato ed espresso molto correttamente e concisamente nel Rapporto (pagina 10)[28].

«Se un paese usa l'oro come sua principale misura di valore e un altro usa l'argento, non si può valutare la parità tra quei paesi, per nessun periodo particolare, senza tener conto del valore relativo dell'oro rispetto all'argento in quel particolare periodo».

Il Comitato, inoltre, nei suoi sforzi per trovare l'effettiva parità tra questo paese ed Amburgo, ha tenuto costantemente presente questo principio, come appare dalle domande poste al signor — (Rapporto, p. 73)[29]. Anche il signor — ha ammesso pienamente il principio e, tuttavia, quando gli fu chiesto di «specificare in quale modo egli applicava quelle idee generali alla determinazione della parità di cambio tra l'Inghilterra e Amburgo», egli rispose, «assumendo l'oro al prezzo di coniazione di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* e considerandolo ad Amburgo a quella che noi chiamiamo la sua parità, che è di 96 stivers banco per un ducato e, ancora, assumendo 55 once di oro a titolo legale pari a 459 ducati, si ottiene una parità di cambio di 34 *s.* 3½ *g.* fiamminghi per una sterlina: un ducato contiene fino nella proporzione di 23½ carati».

Ora qui non è detta una sola parola circa il valore relativo di mercato dell'oro rispetto all'argento e la sola informazione che si ottiene da questa risposta è che 34 *s.* 3½ *g.* fiamminghi, in moneta d'oro, sono pari a una sterlina d'oro; e questo calcolo concorda a meno di ½ grote con quello di Kelly (Rapporto, n. 59). Se l'acquirente di una cambiale a Londra di 34 *s.* 3 *g.* potesse ottenere ad Amburgo 34 *s.* 3 *g.* in moneta d'oro, ciò potrebbe veramente chiamarsi parità, ma egli può ottenere solo 34 *s.* 3 *g.* d'argento, che differiscono in valore dell'8 per cento da 34 5. 3 *g.* in moneta d'oro. La domanda posta dal Comitato era, in realtà: quale ammontare di moneta amburghese contiene la stessa quantità di argento puro che può essere acquistata con una sterlina d'oro?

Nel periodo in cui il Rapporto fu compilato, la risposta sarebbe stata 37 *s.* 3 *g.* fiamminghi; 37 *s.* 3 *g.*, dunque, à allora la vera parità di cambio. Se il Comitato avesse fatto i suoi calcoli secondo questa parità, invece di 34 *s.* 3 *g.*, esso non avrebbe riferito che il cambio con Amburgo era sfavorevole all'Inghilterra per non più del 9 per cento, ma per quasi il 17 per cento e Bosanquet non avrebbe avuto l'opportunità di osservare che, ammettendo il ragionamento del Comitato, il danno non era sufficientemente grave da rendere necessario un qualsiasi intervento immediato.

a. Dalla deposizione del signor — al Comitato per i metalli preziosi (Appendice, p. 74) risulta che il corso del cambio di Amburgo su Londra in tempi normali differisce di 1 scellino fiammingo dal corso di Londra su Amburgo, per compensare la scadenza a 2 mesi e ½ e le commissioni concesse sulle cambiali da entrambe le parti; quando sussistevano in massimo grado difficoltà di comunicazione, la differenza del cambio era esattamente di 2 *s*. fiamminghi.

b. Huskisson ha commentato con grande abilità le poche negoziazioni, poche relativamente, che si svolgono in lingotti e ha osservato che quelle negoziazioni sono limitate principalmente alla distribuzione della prodazione delle miniere ai diversi paesi in cui si impiega Toro e l'argento[30].

c. Lord King spiegava esaurientemente la lunga durata di un cambio con Amburgo a favore di questo paese attribuendo la circostanza alla domanda di lingotti di argento da parte della Compagnia delle Indie per le sue colonie in Oriente. Blake commenta nella sua ultima pubblicazione quelle che egli chiama «le opinioni errate» sostenute da Lo: d King su questo argomento e osserva, «che l'esportazione di lingotti è riguardata come quella di qualsiasi altra merce, quando c'è una differenza tale nei loro prezzi reali, in due posti qualsiasi, da offrire un pro fitto sul loro trasferimento; un evento che si verificherà di frequente con il cambio alla pari». Un evento, io direi, che non si può mai verificare con un cambio alla pari. Chi manderebbe lingotti da Amburgo a Londra con una spesa del 405 per cento, mentre il cambio fosse alla pari, quando per mezzo di una cambiale potrebbe ottenere lo stesso ammontare di lingotti a Londra senza alcuna spesa?

Sono lieto che un'opinione simile a quella che io ho espresso sia sostenuta anche da Bosanquet, p. 12. «Nel caso di una bilancia dei pagamenti sfavorevole, il ribasso del cambio deve raggiungere necessariamente questo limite (le spese di trasporto e di assicurazione dei metalli preziosi da un paese all'altro) prima che la bilancia possa essere riequilibrata mediante l'esportazione di oro».

d. I calcoli di Mushet danno per scontato che il valore relativo dell'oro rispetto all'argento fosse lo stesso in entrambi i paesi e che l'oro e l'argento fossero dello stesso tipo, cioè in verghe. Ma è principalmente sul valore dell'oro monetato che uno straniero stabilisce se esportare oro in questo paese o effettuare una rimessa a mezzo cambiale e il prezzo dell'oro monetato in Inghilterra deve entrare necessariamente nei suoi calcoli. Con riferimento all'Appendice del Rapporto sui metalli preziosi, n. 6, apparirà che le negoziazioni in oro con il continente sono in gran parte limitate a oro monetato. Per 15 mesi, fino al marzo del 1810, l'intero ammontare di vendite di oro in verghe, da parte di commercianti privati, negoziate dall'Ufficio Metalli Preziosi della Banca d'Inghilterra, non superò in valore 60.867 *l*., mentre le vendite di oro monetato, durante lo stesso periodo, ammontarono a 683.067 *l*.

e. Ho letto in un opuscoletto francese, *Sur l'Institution des Principles Banques de l'Europe*[31], che in una occasione la Banca d'Amburgo fu obbligata a sospendere i suoi pagamenti per aver effettuato troppo ampie anticipazioni su oro in lingotti. Ho cercato invano di scoprire in quale anno accadde questo. è evidente che una circostanza di questo tipo deve aver avuto qualche influenza sul cambio, e non è improbabile che possa essere avvenuto negli anni 1766 – 7[32].

f. Il Comitato per i metalli preziosi[33], come Huskisson[34], considera Foro come la misura di riferimento del valore, in conseguenza della legge del 39° di regno che dichiara che l'argento non sarà valuta legale per somme superiori a 25 tranne che a peso, al prezzo di 5 *s*. 2 *á*. per oncia. Ma questa legge non avrebbe impedito la coniazione dell'argento quando era sotto al suo prezzo di zecca e quindi sotto al suo valore relativo di zecca rispetto all'oro. Nel 1798, per esempio, quando il prezzo dell'argento era di 5 *s*. per oncia e il valore relativo di mercato dell'argento rispetto all'oro era di 1 a 15, 57^{e} quando, quindi, l'argento poteva essere coniato con profitto, le nuove monete d'argento fior di conio sarebbero state valuta legale per qualsiasi ammontare.

g. Dopo aver scritto quanto sopra, ho visto un estratto dal «Moniteur» dell'anno 1803[35] dal quale risulta che il diritto di signoraggio in Francia era

Nel 1726	sull'oro	$7\ ^{9}/_{16}$	per c.	sull'argento	$7\ ^{4}/_{11}$
1729	»	$5\ ^{3}/_{16}$	»	»	$5\ ^{7}/_{16}$
1755	»	$4\ ^{1}/_{16}$	»	»	$3\ ^{10}/_{11}$
1771	»	$1\ ^{4}/_{7}$	»	»	$2\ ^{7}/_{9}$
1785	»	$2\ ^{9}/_{17}$	»	»	—

Ed era fissato nel 1803 a ⅓ per c. per l'oro e a 1½ per l'argento.

h. è solo finché si tenne la moneta francese al suo giusto livello che il prezzo dell'oro potè rimanere dell'8 per cento al di sotto del prezzo di zecca, allo stesso modo in cui il prezzo dell'oro rimarrebbe e rimaneva al di sotto del prezzo della zecca inglese. La moneta inglese era piuttosto al di sopra del suo livello quando l'oro era a 3 *l.* 17 *s.* 6 *d.*, poiché 4 *d.* per oncia non è un compenso sufficiente per il ritardo della zecca. Ne segue quindi che il principio qui sostenuto può avere piena efficacia solo quando la moneta non è eccessiva.

i. Essendo l'argento la moneta di Amburgo, sarebbe l'argento, e non l'oro, che un creditore inglese avrebbe diritto a mandare da Amburgo a Parigi.

j. «In Francia viene trattenuta per la coniazione una tassa dell'otto per cento, che non solo ne compensa la spesa, ma rappresenta per il governo una piccola entrata. In Inghilterra, poiché la coniazione non costa nulla, la moneta corrente non può mai valere molto più della quantità di oro che contiene realmente. In Francia, il lavoro che vi si applica, poiché viene fatto pagare, ne aumenta il valore allo stesso modo di quanto avviene per il valore del vasellame prezioso. Perciò una somma di moneta francese contenente un certo peso d'argento puro vale di più di una somma di moneta inglese contenente ugual peso d'argento puro e il suo acquisto richiede più lingotti o altre merci. Perciò, anche se la moneta corrente dei due paesi fosse ugualmente vicina al titolo delle loro rispettive zecche, una somma di moneta inglese non potrebbe acquistare esattamente una somma di moneta francese contenente ugual numero di once di argento puro, né conseguentemente una cambiale sulla Francia per la somma corrispondente. Se per questa cambiale non si pagasse una quantità addizionale di moneta maggiore di quella sufficiente a compensare la spesa della coniazione francese, il cambio reale fra i due paesi potrebbe essere alla pari, i loro debiti e crediti potrebbero compensarsi reciprocamente, mentre il cambio calcolato sarebbe considerevolmente favorevole alla Francia. Se si pagasse una somma inferiore, il cambio reale potrebbe essere favorevole all'Inghilterra, mentre quello calcolato sarebbe favorevole alla Francia». – *La ricchezza delle nazioni*, Cap. III, Libro IV.

k. Secondo la deposizione[36] di Williams il peso del dollaro americano in circolazione non è maggiore di 17 dwt. 6 gr., il che stabilirebbe la vera parità un po' al di sotto di 4 *s.* 3 ½ *d.;* e, secondo il libro delle Monete[37] di Ede, il dollaro americano è di 11 dwts.[38] inferiore al peso legale e non contiene più argento puro di 4 *s.* 2 ½ *d.* della moneta inglese d'argento a titolo legale.

l. Tuttavia, prima di poter ammettere che il cambio con la Svezia è del 24 per cento a favore di Londra bisogna essere informati se sia Toro che l'argento sono valuta legale in Svezia e, nel caso, a quale valore relativo quei metalli sono stimati alla zecca svedese. Ho l'impressione che una parte di questo cambio favorevole possa essere spiegato dall'aumento del valore relativo dell'oro rispetto all'argento.

1. Questa è citata più accuratamente a p. 631 sopra.

2. *Bullion Report*, «Verbali di deposizione», p. 83; una citazione poco esatta. Sul «Signor —» vedi sotto, pp. 847 segg.

3. La dichiarazione effettiva di A. Goldsmid è «Ho saputo che differiva del 5 per cento in un senso o nell'altro». E in risposta a una ulteriore domanda «Ho saputo del 5 per cento, ma molto raramente e non per un lungo tempo di seguito». *Ibid.*, p. 117.

4. *Ibid.*, p. 130.

5. *Practical Observations*, pp. 17 – 19.

6. Per un errore di stampa il testo apre le virgolette all'inizio del capoverso.

7. P. 9.

8. *An Enquiry into the Effects Produced on the National Currency and Rates of Exchange, by the Bank Restriction Bill; Explaining the Cause of the High Price of Bullion; with Plans for Maintaining the National Coins in a State of Uniformity and perfection. The second Edition, With some Observations on Country Banks, and on Mr. Grenfell's Examination of the Tables of Exchange aimexed to the first Edition*, di Robert Mushet, della zecca reale, London, Baldwin, 1810, pp. 94 – 5.

9. L'ultimo numero dovrebbe essere «36.1 1/10» come dato da Mushet.

10. Il riferimento è air ed. in folio; nell'ed. in ottavo, «Appendice dei Reso – conti», p. 73.

11. Nessuna di queste correzioni è stata fatta nella 3½ed. di Mushet, 1811, sebbene egli rimandi i lettori (p. 103) alla «ingegnosissima e magistrale» *Risposta a Bosanquet* di Ricardo.

12. Ed. in ottavo, pp. 79 – 80.

13. *Thoughts on the Effects of the Bank Restrictions*, 2ª ed., 1804, pp. 55 – 9 e 153 – 62.

14. *Observations on the Principles which Regulate the Course of Exchange; and on the Present Depreciated State of the Currency*, London, Lloyd, 1810, PP. 35 – 6.

15. *Report*, p. 12.

16. *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, sopra, pp. 543 e segg.

17. Cfr. sopra.

18. «un'oncia di» era stato omesso nel testo e fu aggiunto nella *Errata*.

19. Sopra.

20. *Report*, p. 12.

21. *La ricchezza delle nazioni*, lib. IV, cap. VI, art. Ili, p. 689.

22. P. 17.

23. P. 609.

24. Nella sua deposizione al Comitato per i metalli preziosi, «Verbali», p. 71, citata da Bosanquet, p. 20.

25. Errore di stampa «8½ grani» corretto nella *Errata*.

26. Bosanquet, pp. 20 – 21.

27. Pp. 14 – 15.

28. Ed. in ottavo, p. 23.

29. Ed. in ottavo, «Verbali di deposizione», p. 78.

30. *The Question concerning the Depreciation of our Currency Stated and Examined*, London, Murray, 1810, pp. 49 – 50.

31. *Considerations sur Vinstitution des principales banques de l'Europe, par – ticulièrement sur celle de France; ses statuts, son administration, sa solidità et son crédit*, di M. Monbrion, Paris, anno XIV, 1805, p. 23.

32. La Banca di Amburgo sospese in effetti i pagamenti in numerario nel 1766 e li riprese in seguito a una decisione del Senato di Amburgo del 9 dicembre 1767. Vedi A. SOETBEER, *Die Hamburger Bank*, in «Vierteljahrsschrift fiir Volkswirthschaft», 1866, vol. Ill, pp. 42 – 3.

33. *Report*, p. io.

34. *The Question* etc., p. 6.

35. «Gazette Nationale ou le Moniteur Universel», 8 Germinal, An XI (29 marzo 1803), voi. 28, pp. 842 – 4, riporta un discorso di Darn al Tribunato che contiene la tabella qui riprodotta. Tra le carte di Ricardo c'è un riassunto di questo discorso scritto di suo pugno.

36. «Verbali di deposizione», p. 141.

37. *A View of the Gold and Silver Coins of all Nations...*, di Js. Ede, London, J. M. Richardson, *s.* d. [1808], p. 8.

38. Errore di stampa: «8½grani» corretto nella Errata.

Capitolo III

Considerazione dei fatti addotti da Bosanquet nella pretesa confutazione della conclusione che un rialzo del prezzo di mercato dei lingotti al di sopra del prezzo di zecca dimostra il deprezzamento della nostra moneta.

Sezione I: *Che la negazione della suddetta conclusione implica l'impossibilità di fondere e di esportare la moneta inglese – impossibilità che nessuno sostiene.*

La successiva affermazione del Comitato, la cui esattezza Bosanquet contesta, è da lui così enunciata: «Che il prezzo dell'oro in lingotti non può mai superare il prezzo di zecca, a meno che la moneta in cui è pagato non sia deprezzata al di sotto del valore dell'oro». Ma questo non è esattamente il principio del Comitato. Il principio, enunciato con precisione, non è che l'oro come merce non può superare il suo valore come moneta, ma che non può permanere elevato, perché la convertibilità della moneta metallica in lingotti renderebbe tosto uguali i valori. Le parole del Comitato sono queste: «Il Comitato è dell'opinione che, nel sano e naturale stato della moneta britannica, la cui base è l'oro, nessun aumento della domanda di oro da altre parti del mondo o da qualunque causa provenga, per quanto grande, può avere l'effetto di produrre qui, *per un periodo considerevole di tempo*, un aumento consistente nel prezzo di mercato dell'oro»[1]. Non mi sembra che manchi nulla per rendere questa affermazione evidente, se non l'ammissione che la legge che vieta la trasformazione della moneta d'oro in lingotti d'oro non può essere applicata con successo.

Mi sarei quindi aspettato che chiunque negasse la sua verità avrebbe sostenuto che la legge era pienamente efficace per gli scopi per i quali era stata emanata, e che avrebbe prodotto testimonianze per giustificare questo suo giudizio. Ma sarebbe stato difficile trovare testimonianze per una tale opinione. Dai tempi di Locke fino ad oggi non ho mai visto mettere in discussione il fatto. Tutti gli autori indistintamente ammettono che nessuna penalità può impedire che la moneta sia fusa quando il suo valore come metallo diventa superiore al suo valore come moneta.

Locke chiama la legge che proibisce la fusione e l'esportazione della moneta «una legge per rinchiudere il cuculo entro una siepe»[2]. Smith osserva «che nessuna precauzione del governo la può impedire»[3]. Anche su questo argomento abbiamo il parere autorevole di uomini esperti.

I Direttori della Banca d'Inghilterra, nell'anno 1795, quando il prezzo dell'oro

raggiunse 4 *l.* 3 *s.* o 4 *l.* 4 *s.* per. oncia, dopo aver informato Pitt del fatto, osservano, «il fatto di dover acquistare le nostre ghinee a 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d* per oncia dimostra chiaramente i motivi dei nostri timori; è necessario soltanto esporre quei fatti al Cancelliere dello Scacchiere»[4]. Ora quali erano quei timori, se non che ci fosse una corsa alla Banca per la moneta d'oro allo scopo di fonderla in lingotti? Anche Newland, quando gli fu chiesto (dal Comitato dei Lords, 1797)[5], «Se ci dovesse essere ora una nuova coniazione, ritenete che una grande quantità sarebbe fusa ed esportata privatamente»? rispose, «Ciò dipende interamente dal prezzo dei lingotti». Dallo stesso Comitato fu chiesto ancora a Newland, «è più difficile impedire la falsa coniazione della moneta o evitare la fusione o l'esportazione, quando è vantaggioso esportarla?» – Risposta: «Sono imbarazzato nell'azzardare un'ipotesi su come potreste impedire e l'una e l'altra».

Queste non sono che alcune delle opinioni che si potrebbero citare a sostegno del fatto che la moneta è fusa in lingotti ogni volta che il prezzo dei lingotti supera il prezzo della moneta. Concluderò, tuttavia, con l'opinione dello stesso Bosanquet. Parlando del Comitato egli osserva, «Essi non dicono nulla circa il prezzo dei lingotti che si ritiene certamente si ristabilisca quando la Banca avrà controllato sufficientemente il cambio, sebbene Locke e molti altri autori abbiano dimostrato chiaramente che le monete metalliche di qualunque paese possono essere trattenute al suo interno solo quando la bilancia generale del commercio e dei pagamenti non sia sfavorevole»[6]. Ora, nel caso ipotizzato di un cambio basso, che cosa ci sottrarrebbe le nostre monete metalliche se non il loro valore superiore come lingotti? Chi esporterebbe monete metalliche se i lingotti si potessero acquistare al loro prezzo di zecca? è il loro maggior valore come lingotti, perciò, la causa della loro fusione ed esportazione.

Ma il Comitato non si è limitato alla semplice esposizione di un punto di vista pressoché evidente; si è appellato ai fatti ed ha affermato[7] chiaramente che per un periodo di 24 anni dalla riconiazione il metallo d'oro in verghe a titolo legale non aveva superato il prezzo di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* per oncia, ad eccezione di un anno, dal maggio 1783 al maggio 1784, quando il *prezzo* fu di 3 *l.* 18 *s.* per oncia. A dir la verità, siamo informati da una lettera dei Direttori della Banca d'Inghilterra a Pitt dell'ottobre 1795, e riportata come fonte dal Comitato, che l'oro in lingotti, in quel tempo, raggiungeva 4 *l.* 3 *s.* o 4 *l.* 4 *s.* per oncia; Newland dichiarò al Comitato dei Lords, nel 1797, che la Banca d'Inghilterra era stata obbligata di frequente ad acquistare oro ad un prezzo superiore a quello di zecca e in una occasione pagò fino a 4 *l.* 8 *s.* per una piccola quantità che il suo agente si procurò in Portogallo[a].

Questi sono i soli fatti sui quali Bosanquet fa assegnamento per capovolgere il

principio in questione. Prezzi non noti al pubblico, non registrati in alcuna lista, forniti, per di più, da un complesso di persone che non si distinguono per la buona amministrazione dei loro affari, dovrebbero essere considerati come i veri prezzi di mercato; ed eccezioni come queste dovrebbero capovolgere idee fondate su una teoria giusta, approvata da uomini di pratica e confermata dall'esperienza.

C'è qualche prova che questi prezzi durarono anche una settimana? Se consultiamo la lista dei prezzi troveremo che nel luglio di quell'anno 1795 il prezzo dell'oro è quotato 3 *l.* 17 *s.* 6 *d.* in dicembre è quotato ancora 3 *l.* 17 *s.* 6 *d.* e nei quattro mesi intermedi non è segnato alcun prezzo. Ritiene possibile Bosanquet che tale prezzo di 4 *l.* 4 *s.* per l'oro avrebbe potuto persistere, mentre lo si poteva ottenere, fondendo la moneta, a 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*? Ha egli una così buona opinione della abnegazione e delle virtù di tutte le classi della collettività? Se egli l'ha, perché non aver fiducia ora in loro? Qual è la giustificazione addotta per non pagare in numerario? Che al cambio attuale e all'attuale prezzo dell'oro sarebbe vantaggioso esportare e fondere la moneta, cosicché ci sarebbe il pericolo che tutte le ghinee lasciassero il paese. Ma quando ci dite che i lingotti non hanno alcuna relazione con la moneta metallica, «che non c'è alcun punto di contatto tra l'oro inglese e quello estero»[8], non ci può essere alcun pericolo che qualcuno desideri particolarmente possedere la moneta metallica, perché, ai soli scopi della circolazione, i biglietti di banca sono ugualmente comodi, se non di più.

«*Se*», dice Bosanquet[9], «la domanda di oro estero fosse in un periodo qualsiasi molto alta e la fusione e l'esportazione delle ghinee, per quanto queste fossero diffuse, fosse efficacemente impedita con qualche mezzo, l'oro estero potrebbe salire fino a[10] raddoppiare il suo prezzo in oro inglese e purtutta – via il valore intrinseco delle ghinee potrebbe rimanere invariato.

Potrei applicare a questo *se* di Bosanquet l'osservazione che egli ha fatto sulla stessa parola, quando fu usata dal Comitato, *il vostro «se» è un grande artefice della pace*[11]. Ma il precedente non è il nostro caso; la legge non può essere fatta rispettare efficacemente. L'osservazione, quindi, è inutile nella presente questione.

Se la legge, tuttavia, potesse essere applicata efficacemente, essa sarebbe accompagnata dalla peggiore ingiustizia. Perché il possessore di un'oncia di oro in moneta non dovrebbe avere gli stessi vantaggi dall'aumento del valore dei suoi fondi del possessore di un'oncia di oro non coniato? Per la mera circostanza di aver avuto impresso un marchio su di esso, sarà costretto a soffrire tutti gli svantaggi derivanti dal *ribasso* del valore del suo oro, in conseguenza dell'apertura di nuove miniere o per qualsiasi altro motivo? e non trarre nessuno dei benefici che possono derivare da un *aumento* del suo valore? Questa

ingiustizia verso i singoli non sarebbe compensata dal minimo vantaggio per la collettività, poiché l'esportazione della moneta metallica, se fosse liberamente permessa, cesserebbe sempre quando il valore della nostra moneta circolante avesse raggiunto il suo vero valore come metallo in lingotti e questo è esattamente il valore al quale le monete di tutti i paesi sono fissate in permanenza.

Tale, nonostante le disposizioni, era il valore della nostra moneta fino alla legge sulla sospensione dei pagamenti da parte della Banca e per qualche tempo dopo. Là si fisserebbe di nuovo, inevitabilmente, se quella legge molto inopportuna fosse abrogata. Aumentate il valore della vostra moneta al suo livello appropriato e sarete sicuri di conservarla. Nessuna politica può essere peggiore di quella di detenere forzosamente, ad esempio, un milione per adempiere a quei compiti per i quali 800.000*l.* sono pienamente sufficienti.

Sezione II *Conseguenze che deriverebbero dall'ipotesi che le monete degli altri paesi (esclusa l'Inghilterra) fossero diminuite 0 aumentate della metà.*

Supponiamo che la circolazione di tutti i paesi fosse condotta soltanto con i metalli preziosi e che la quota posseduta dall'Inghilterra fosse di un milione; supponiamo inoltre che improvvisamente la metà delle monete di tutti i paesi, tranne quella dell'Inghilterra, si riducesse improvvisamente al nulla, sarebbe possibile per l'Inghilterra continuare a conservare il milione che essa possedeva precedentemente? Non diventerebbe la sua moneta relativamente esuberante rispetto a quella degli altri paesi? Se, ad esempio, un quarter di grano avesse avuto sia in Francia che in Inghilterra lo stesso valore di un'oncia di oro coniato, non lo si acquisterebbe ora in Francia per mezza oncia, mentre in Inghilterra continuerebbe ad avere lo stesso valore di un'oncia[b]? Potremmo noi proibire in tali circostanze, con qualsiasi legge, rimportazione in Inghilterra del grano o di qualche altra merce (poiché tutte sarebbero ugualmente interessate) e l'esportazione di moneta d'oro? Se lo potessimo, e se l'esportazione dei lingotti fosse libera, l'oro potrebbe aumentare del ioo per cento; e per la stessa ragione, se prima, ad Amburgo, 35 scellini fiamminghi avessero avuto lo stesso valore di una sterlina, ora 17½ scellini fiamminghi raggiungerebbero quel valore. Se solo la moneta dell'Inghilterra fosse stata raddoppiata, gli effetti sarebbero stati precisamente gli stessi.

Supponiamo ancora il caso inverso, in cui tutte le altre monete restassero come prima, mentre metà di quella dell'Inghilterra fosse ritirata. Se la coniazione di moneta presso la zecca si svolgesse nelle condizioni attuali, non sarebbero qui i prezzi delle merci così ridotti da invitare, per la loro economicità, gli acquirenti

stranieri e questo non continuerebbe finché non fossero ristabilite le relative proporzioni fra le differenti monete?

Se questi fossero gli effetti di una diminuzione della moneta al di sotto del suo livello naturale, e i più famosi autori di economia politica convengono che queste sarebbero le conseguenze, come si può a buon diritto sostenere che l'aumento o la diminuzione della moneta non ha nulla a che fare né con i cambi esteri, né con il prezzo dei lingotti?

Ora, una circolazione di moneta cartacea non convertibile in numerario, non differisce nei suoi effetti, sotto alcun aspetto, da una circolazione metallica, quando la legge contro l'esportazione sia applicata rigorosamente.

Supponendo, allora, che si verifichi il primo caso mentre la nostra circolazione consiste interamente di cartamoneta, non scenderebbero i cambi e non aumenterebbe, il prezzo dei lingotti nel modo che ho esposto? e la nostra moneta non sarebbe forse deprezzata, perché non avrebbe più, sui mercati del mondo, Io stesso valore dei lingotti che essa dichiara di rappresentare? Il fatto del deprezzamento non si potrebbe negare, per quanto i Direttori della Banca d'Inghilterra potessero assicurare il pubblico di non aver mai scontato che buone cambiali per transazioni bona fide; per quanto potessero asserire di non aver mai introdotto forzosamente un biglietto in circolazione; che la quantità di moneta non era maggiore di quella che era sempre stata, ed era solo sufficiente alle necessità del commercio, che era aumentato e non diminuito[c]; che il prezzo dell'oro, che era qui due volte il suo valore di zecca, era ugualmente alto, o più alto, all'estero, come si potrebbe dimostrare inviando ad Amburgo un'oncia di metallo prezioso e facendosi rimettere il ricavato con una cambiale pagabile a Londra in biglietti di banca; e che l'aumento o la diminuzione dei loro biglietti non potrebbe assolutamente influire né sul cambio né sul prezzo dei lingotti. Tutto questo, eccetto l'ultima affermazione, potrebbe essere vero e, tuttavia, negherebbe qualcuno il fatto che la moneta è deprezzata? Potrebbero i sintomi che ho enunciato derivare da qualsiasi altra causa se non un eccesso relativo della nostra moneta? Potrebbe la nostra moneta essere riportata al suo valore come lingotto con qualsiasi altro mezzo che non fosse una riduzione della sua quantità, che la riporterebbe al valore delle monete degli altri paesi, o con l'aumento dei metalli preziosi, che diminuirebbe il valore della loro moneta al livello della nostra?

Perché la Banca d'Inghilterra non vuole tentare l'esperimento riducendo l'ammontare dei suoi biglietti di due o tre milioni per il breve periodo di tre mesi? Se non si producesse alcun effetto sul prezzo dei lingotti e sul cambio estero, allora i suoi amici potrebbero orgogliosamente annunciare che i princìpi del Comitato per i metalli preziosi altro non erano che i sogni folli di teorici

pensatori.

Sezione III: *Il lieve aumento del prezzo dell'oro sul continente, dovuto soltanto ad una variazione del rapporto tra l'argento e l'oro.*

Ma il prezzo dell'oro, ci dicono[12], è aumentato sul continente ancor più che qui, perché quando in questo paese era 4 *l.* 12 *s.*, ad Amburgo si potevano ottenere 4 *l.* 17 *s.*, una differenza del 5½ per cento. Questa affermazione è ripetuta così spesso, ed è talmente sbagliata, che può essere opportuno prenderla in esame dettagliatamente.

Quando un'oncia di oro si doveva acquistare in questo paese a 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* e il valore relativo dell'oro rispetto all'argento era di 15, 07 a 1, si sarebbe venduta sul continente quasi allo stesso prezzo di qui, ossia 3 *l.* 17 *s.* 10½ in moneta d'argento. Ad Amburgo, per esempio, avremmo ricevuto in pagamento di un'oncia di oro 136 scellini fiamminghi e 7 grote, un ammontare di argento che contiene la stessa quantità di metallo puro di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* delle nostre monete d'argento a titolo legale.

Da quell'epoca l'oro è aumentato in questo paese del 18 per cento ed è ora a 4 *l.* 12 *s.* per oncia e si dice che le 4 *l.* 12 *s.* con cui è pagato non sono deprezzate. Ora, poiché l'oro è aumentato all'estero del 5½ più di qui, là dovrebbe valere il 23½ di più di quando era venduto per 136 *s.* 7 *g.* e perciò dovremmo essere indotti a pensare di poter ottenere ora ad Amburgo 167 scellini fiamminghi: ma qual è la realtà? Questa oncia di oro che, ci dicono, dovremmo vendere ad Amburgo a 4 *l.* 17 *s.*, non rende effettivamente più di 140 scellini fiamminghi e 8 grote, un aumento soltanto del 3 per cento; e il venditore deve questo all'aumento del valore relativo dell'oro rispetto all'argento che, da 15, 07 a 1, è ora circa 16 a 1. È vero che, quando l'oncia di oro era venduta ad Amburgo a 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* o per il suo equivalente, 136 scellini e 7 grote, la moneta dell'Inghilterra non era deprezzata e quella somma, perciò, poteva solo acquistare una cambiale di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* pagabile a Londra in biglietti di banca; ma, poiché ora la moneta dell'Inghilterra è deprezzata e essendo il vero valore di una sterlina stimato al cambio di Amburgo 28 o 29 scellini fiamminghi, invece di 37, 140 scellini e 8 grote, ovvero il 3 per cento più di 136 *s.* 7 *g.*, acquisteranno ora una cambiale di 4 *l.* 17 *s.* pagabile a Londra in biglietti di banca; dunque l'oro non è aumentato di oltre il 3 per cento ad Amburgo, ma la moneta dell'Inghilterra, in confronto alla moneta di Amburgo, è diminuita del 23½ per cento.

Come ulteriore prova della verità della mia asserzione, che non è l'oro che è

aumentato del 16 o del 18 per cento nel mercato mondiale, ma che è soltanto la moneta cartacea, nella quale è espresso il prezzo dell'oro in Inghilterra, che si è svilita, io presenterò una lista dei prezzi minimi dell'oro ad Amburgo, in Olanda e in Inghilterra nell'anno 1804 e dei prezzi massimi in ciascuno di quei paesi nell'anno 1810, da cui saremo in grado di accertare l'effettivo aumento del prezzo dell'oro misurato nelle monete di ciascuno. Questa lista fu fornita al Comitato per i metalli preziosi da Grefuhle e porta il numero 56.

	prezzo minimo	prezzo massimo	
Amburgo	1804 - 97 $^{3}/_{8}$	1810 - 101	con aumento del $3\,^{3}/_{4}$ per cento
Olanda	1804 - 392 $^{1}/_{4}$	1810 - 406 $^{7}/_{16}$	con aumento del $3\,^{5}/_{8}$ per cento
Inghilterra	1804 - 4 *l.*	1810 - 4 *l.* 13 *s.*	con aumento del 16 per cento

Ora, ad Amburgo e in Olanda, dove la moneta circolante è l'argento, l'oro può aumentare non solo del 3 per cento, ma anche del 30 per cento, senza che ciò costituisca alcuna prova del deprezzamento della moneta; dimostra solo un miglioramento del valore relativo dell'oro rispetto all'argento. Ma in Inghilterra, dove il prezzo dell'oro è valutato in moneta d'oro, o in biglietti di banca che rappresentano quella moneta, non può aver luogo un aumento dell'i per cento senza che questo dimostri un corrispondente *depressione*[d] della moneta metallica o della carta moneta. Questa osservazione è ugualmente applicabile al fatto menzionato da Bosanquet[13], e del quale egli stesso sembra consapevole, che l'oro era variato ad Amburgo non meno dell'8 per cento in un periodo di due anni.

Poiché c'è una differenza nota tra il prezzo dell'oro in verghe a titolo legale e il prezzo dell'oro monetato ridotto al titolo legale inglese, derivante dal fatto che quest'ultimo è una merce più commerciabile sul continente[e], non posso accettare le deduzioni che Bosanquet trae dal confronto tra il documento di Grefulhe (n. 58) e il documento n. 60 del Rapporto. Occorrerebbe prima accertare se i prezzi dell'oro, quali sono quotati in questi documenti, (ed essi non concordano del tutto) erano dati per l'oro in moneta o per l'oro in qualsiasi altra forma, e se i prezzi dell'oro in questo paese, in periodi diversi, riguardavano sempre oro della stessa qualità.

Bosanquet osserva che «Dai calcoli forniti al Comitato da Grefulhe risulta che nella primavera del 1810 un'oncia d'oro al titolo legale inglese valeva, ad Amburgo, 4 *l.* 17 *s.* sterline, essendo il prezzo 101 e il cambio 29 *s.* In questo periodo il più alto prezzo dei lingotti a Londra era 4 *l.* 12 *s.* — ossia 5½ per cento

al di sotto del prezzo di Amburgo»[14]. Il lettore deve ricordare che qui si intende 4 *l.* 17 *s.* in biglietti di banca, come ho già spiegato. Ma non posso ammettere la perfetta esattezza di questa affermazione. L'esportatore di un'oncia di oro acquistata qui a 4 *l.* 12 *s.* avrebbe dovuto aspettare come minimo tre mesi prima di poter ricevere le 4 *l.* 17 *s.*, perché dopo la vendita dell'oro ad Amburgo, la rimessa viene effettuata con una cambiale a 2 mesi e mezzo[15]; cosicché, tenendo conto dell'interesse per questo periodo, egli avrebbe ottenuto un profitto effettivo del $4^{16}/_{4}$ per cento soltanto; ma poiché nella deposizione viene dichiarato che le spese per inviare l'oro ad Amburgo erano del 7 per cento[17], in questo periodo una cambiale sarebbe stata una rimessa più economica del 2¾ per cento.

Ora, ammettendo che sia perfettamente esatta l'affermazione di Bosanquet, che il prezzo dell'oro fosse in questo paese, durante i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1809, di 4 *l.* 12 *s.*, come pure nella primavera del 1810, e che in tutti questi casi tale prezzo fosse dato per dell'oro della stessa qualità, la sua conclusione, cioè che in quei mesi dell'anno 1809 si poteva ottenere dall'esportazione dell'oro un profitto del 5½ per cento, oltre a tutte le spese, non è giustificata dai fatti. «Se a 101 e 29, osserva Bosanquet[18], si realizzava un profitto del 5½[19] per cento esportando dell'oro da qui ad Amburgo, ne segue che a 104½ (prezzi ad Amburgo di giugno, luglio, agosto e settembre, 1809) e 28 *s.* si realizzava un profitto del 12½ per cento; ossia, deducendo le spese di trasporto, ne segue che l'oro, se acquistato qui a 4 *l.* 12 *s.* per oncia, rappresentava al cambio corrente una rimessa più economica del 5½ per cento rispetto ad una cambiale». Poiché ho già dimostrato che, quando il cambio era a 29 e il prezzo dell'oro ad Amburgo 101, l'oro rappresentava una rimessa del 2¾ per cento più cara di una cambiale, ne segue che a 28 *s.* e 104½ era più economica solo del 4¼ per cento.

Questi fatti dimostrano che nel giugno, luglio, agosto e settembre 1809, quando il cambio era ad Amburgo a 28 *s.* e l'oro a 104½ il cambio effettivo era in favore di Amburgo; mentre nella primavera del 1810 era così poco favorevole che non avrebbe coperto le spese relative all' importazione dell'oro.

Per quanto riguarda l'aumento dell'oro ad Amburgo ad un cambio invariato, sarebbe stato considerato naturale se ci fosse stato un aumento corrispondente nel prezzo dell'oro qui. Nella misura in cui la moneta inglese si deprezza in confronto all'oro, essa varrà meno scellini di Amburgo, a meno che un aumento del valore dell'oro ad Amburgo non si contrapponga al deprezzamento, aumentando il valore di una sterlina d'oro.

I cambi, ancora, interverrebbero in tutte le variazioni del valore della sterlina deprezzata quando il prezzo dell'oro restasse invariato ad Amburgo.

«Risulta», dice Bosanquet[20], «dal rendiconto dell'Ufficio Metalli Preziosi della Banca d'Inghilterra, n. 7 e 8 nell'Appendice del Rapporto, che la quantità complessiva di lingotti d'oro importati e depositati prezzo l'Ufficio Metalli Preziosi nel 1809 ammontò in valore a sole £ 520.225. Che, durante lo stesso periodo, la quantità di oro rilasciata dall'Ufficio Metalli Preziosi ammontò in valore a £ 805.568 delle quali soltanto 592 *l.* non erano esportabili.

La quantità importata, se confrontata con l'ammontare delle esportazioni e delle importazioni e con quello del medio circolante, è quindi tale da giustificare l'ipotesi di una relativa scarsezza; e l'eccedenza delle consegne sull'importazione è una prova sufficiente di una domanda straordinaria».

Di per sé, il fatto su cui qui si insiste avrebbe poca importanza nella questione che ora stiamo discutendo; ma mi sembra che le conclusioni di Bosanquet non siano giustificate dall'esposizione dei conti ai quali egli si riferisce.

L'eccedenza delle consegne sulle importazioni non è per nulla una prova di una domanda straordinaria, come è spiegato dalla seguente nota al n. 7, da cui è tratta la somma maggiore.

«*Nota.* – L'ammontare sopra indicato è quello dell'oro che è passato per l'Ufficio Metalli Preziosi nel periodo suindicato, come vendite e acquisti da parte di commercianti privati, ma *che può essere passato per più di una volta*[21] dall'Ufficio Metalli Preziosi, non disponendo in generale di alcuna informazione circa la fonte da cui il venditore si procura il suo oro».

Le importazioni indicate al n. 8 sono effettivamente depositate da importatori dall'estero e possono essere ricevute soltanto una volta. Oltre a questa obiezione, si osserva che queste cifre non erano confrontabili obiettivamente, dato che il n. 7 si riferiva al 18 aprile 1810 e il n. 8 al 30 marzo 1810.

«Il punto di vista rispetto al quale questi fatti sono importanti», continua Bosanquet, «è quello che pone l'ammontare dell'oro importato o consegnato a confronto con l'ammontare della moneta cartacea di cui si suppone il deprezzamento sulla base dell'aumentato prezzo dei lingotti. L'aumento di 12 *s.* per oncia sulla quantità totale di oro consegnata in un anno, circa 200.000 once, ammonta a 120 o 130.000 *l.*; e si suppone che questo sia un sintomo inequivocabile di un deprezzamento del 12 o del 13 per cento sui 30 o 40 milioni di carta moneta, l'ammontare probabile della nostra circolazione cartacea». «Potremmo aspettarci presto che ci dicano che il valore dei biglietti di banca è aumentato, perché la carta con la quale essi sono fatti è un po' più cara di prima»[22].

Il valore di un biglietto di banca è determinato non dal numero di transazioni che possono aver luogo nell'acquisto o nella vendita di oro, ma dal valore effettivo del biglietto rispetto al valore della moneta metallica della quale pretende essere un sostitutivo.

Poiché è ammesso[23] che una Banca governativa possa istituire una circolazione cartacea forzosa, *sebbene la nostra Banca non lo possa*, come calcolerebbe Bosanquet il deprezzamento di questi biglietti a corso forzoso, se non con un confronto del loro valore rispetto al valore dei lingotti? Riterrebbe necessario indagare se l'ammontare negoziato nell'anno era stato di sole 100 once o piuttosto di un milione? Se l'oro non è un termine con il quale confrontare il deprezzamento, quale altro lo è? Finché sarà reato acquistare ghinee pagando un aggio, non sembra probabile di poter ottenere l'unica prova che soddisferebbe questi signori, cioè due prezzi per le merci, un prezzo in ghinee ed un altro in biglietti di banca. Anche in tal caso, essi potrebbero sostenere che è stata la scarsità di oro all'estero che ha aumentato il valore della ghinea.

Sezione IV: *Insuccesso attribuito alla teoria di Locke sulla riconiazione del 1696.*

Bosanquet[24] afferma correttamente che la teoria di Locke era simile a quella ora sostenuta. Egli asseriva con molta convinzione che un'oncia di argento monetato non poteva valer meno di un'oncia di argento in lingotti dello stesso titolo. E il Comitato sostiene[25] ora che, nello stato normale della circolazione monetaria britannica, un'oncia di oro in lingotti non può, per un lungo periodo di tempo, valere più di 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, ovvero di un'oncia di oro monetato: ma nessuna di queste opinioni è stata finora trovata inesatta. Gli effetti attesi dalla riconiazione sotto il regno di Guglielmo non si realizzarono, non perché si seguì la teoria di Locke, ma proprio perché essa non fu seguita. Essa fallì non perché si ritenesse che c il valore dell'argento in lingotti era diventato maggiore del prezzo legale o di zecca» (essendo ciò impossibile se valutato in moneta d'argento), ma perché i suoi suggerimenti non furono adottati.

Locke propose che la moneta d'argento fosse l'unica moneta con valore legale costante e che le ghinee avessero corso, in tutti i pagamenti, al loro valore come lingotti. In un tale sistema, una ghinea avrebbe subito tutte le variazioni del valore relativo dell'oro rispetto all'argento, avrebbe potuto valere in un periodo 20 scellini e in un altro 25; ma contrariamente al principio di Locke, il valore della ghinea fu fissato dapprima a 22 scellini e poi a 21 scellini e sei pence, mentre il suo valore come metallo era considerevolmente inferiore[f]. Nello stesso tempo la moneta d'argento, per la precisa ragione che Foro era valutato troppo, circolava

ad un valore inferiore al suo valore come lingotto. Ci si doveva attendere, quindi, che la moneta d'oro sarebbe rimasta in circolazione e la moneta d'argento sarebbe scomparsa. Se il valore della ghinea come moneta fosse stato ridotto al suo valore reale di mercato in termini di argento, l'esportazione della moneta d'argento sarebbe cessata immediatamente e, di fatto, fu questo il rimedio che alla fine fu adottato. Sottoposta la questione nel 1717 a Sir I. Newton, allora sovraintendente alla zecca, egli riferì che «la causa principale dell'esportazione della moneta d'argento era che una ghinea, che allora circolava per 21 *s.* 6 *d.*, generalmente non valeva più di 20 *s.* 8 *d.*, in accordo con il valore relativo dell'oro rispetto all'argento sul mercato, sebbene il suo valore variasse occasionalmente». «Egli allora suggeriva di diminuire il valore della ghinea di 6 *d.* per ridurre la tentazione di esportare e fondere la moneta d'argento, riconoscendo, tuttavia, che sarebbe stato necessario diminuire la ghinea di 10 *d.* o 12 *d.* affinché in Inghilterra la moneta d'oro avesse potuto raggiungere la stessa proporzione con la moneta d'argento che avrebbe dovuto avere secondo l'andamento del commercio e del cambio in Europa»[g]. Gli stessi effetti si sarebbero verificati senza l'intervento del Governo, se il valore relativo dell'oro rispetto all'argento sul mercato fosse variato tanto da farlo coincidere con il rapporto di zecca.

Lord Liverpool, parlando della riconiazione nel 1696, è di opinione molto diversa da Bosanquet; ben lungi dal considerare che quella misura avesse «sottoposto la nazione a delusioni e inconvenienti, dei quali ancora risentiamo, e ad una spesa inutile di quasi tre milioni di sterline»[26], egli osserva che, «per quanto grande fosse questo onere, le perdite che il Governo come pure il popolo di questo regno continuavano a subire ogni giorno fino al completamento della riconiazione giustificavano pressoché qualsiasi spesa in cui si potesse incorrere per eliminarle»[27].

Bosanquet non è affatto corretto nel dire, a p. 34, che il prezzo dell'argento non è mai stato al di sotto del prezzo di zecca a partire dalla riconiazione sotto il regno di Guglielmo. Da un esame delle tabelle di Mushet risulta che esso era sceso a 5 *s.* 1 *d.* nel 1793 e 1794 e nel 1798 a5 *s.*, ciò che costituì l'occasione per la legge che proibiva la coniazione dell'argento a cui ho già accennato[h28].

a. Sembra che fu nel 1795 e molto probabilmente in ottobre che la Banca d'Inghilterra offrì per Toro 4 *l.* 8 *s.* come affermato da Newland. Interrogato dal Comitato dei Lords circa il tempo, egli rispose, «Credo che fu circa due anni fa che la Banca d'Inghilterra offrì per Toro intorno alle 4 *l.* 8 *s.* per oncia; ma fu solo una piccola quantità, si arrestò presto a causa del suo prezzo. La Banca d'Inghilterra in quel tempo pensava che fosse conveniente ottenere oro dal Portogallo, ciò che il suo agente non poteva fare per un prezzo inferiore a

4 *l.* 8 *s.*»[29].

Newland parlava il 28 marzo 1797.

Non è un caso affatto improbabile che la Banca d'Inghilterra possa aver acquistato di frequente oro estero al di sopra del prezzo di zecca nel tempo stesso in cui avrebbe potuto ottenere oro in verghe, non esportabile, a un prezzo relativamente più conveniente. Poteva vantarsi, non acquistando oro inglese, di diminuire la sollecitazione a fondere le ghinee: allo stesso tempo la sua ridotta riserva la costringeva a riempire le sue casse. Questa opinione è molto ben confermata da un esame del rendiconto nell'appendice del Rapporto sui metalli preziosi, n. 19, dove risulta che dal 1797 al 1810 l'ammontare in valore dell'oro coniato presso la zecca reale fu di 8.960.113, 11 *l*, delle quali solo 2.296.056 furono coniate con oro inglese, le rimanenti 7.044.282 furono coniate con oro estero[30]. Risulta pure che dal 1804 sono state coniate con oro estero 1.402.542 *l.* e non una sola ghinea con oro britannico. Durante tutto questo periodo il prezzo dell'oro estero superava sul mercato il prezzo dell'oro inglese. Non è dunque probabile che la Banca d'Inghilterra, che è l'unica importatrice di oro per la zecca, sia stata guidata da una politica simile a quella che io ho ipotizzato?

b. Io ritengo come un fatto incontrovertibile che le merci aumenterebbero o diminuirebbero di prezzo in proporzione air aumento o alla diminuzione della moneta. – Bosanquet con la sua ammissione[31] degli effetti sui prezzi della scoperta di una miniera dimostra di non avere su questo argomento i dubbi del governatore della Banca d'Inghilterra che, quando il Comitato gli domandò, «Non pensate che una rid ìzione molto consistente dell'ammontare del medio circolante tenderebbe ad aumentare in una certa misura il suo valore relativo in confronto alle merci e che un suo considerevole aumento tenderebbe ad aumentare il prezzo delle merci scambiate con tale medio circolante?» – Rispose, «è un argomento su cui si nutre una tale varietà di opinioni che io non mi ritengo competente a dare una risposta decisiva[32]».

c. La Banca d'Inghilterra non potrebbe allora, in base ai suoi princìpi, sostenere l'errata opinione che se le sue emissioni fossero eccessive ne risentirebbe il tasso d'interesse sul mercato monetario e quindi ne deriverebbe un ritorno dei suoi biglietti, perché essendo diminuito grandemente, nel caso qui ipotizzato, l'ammontare effettivo di moneta del mondo, essa dovrebbe sostenere che il tasso d'interesse aumenterebbe in generale e quindi essa potrebbe aumentare le sue emissioni. Se fosse necessario, dopo l'acuta esposizione di Smith[33], qualche ulteriore argomento per dimostrare che il tasso d'interesse è governato interamente dalla relazione tra l'ammontare di capitale e i mezzi per impiegarlo ed è completamente indipendente dall'abbondanza o scarsità di medio circolante, penso che questo esempio lo fornirebbe.

d. Questa espressione è stata indicata da Bosanquet[3] come estremamente teorica, ma io la considero così estremamente corretta che mi sono preso la libertà di usarla alla maniera del Comitato.

e. Vedi nota p. [643].

f. Si può dire che sebbene fosse proibito per legge far circolare le ghinee a più di 21 *s.* 6 *d.* esse non furono dichiarate valuta legale fino al 1717; e che quindi nessun creditore era obbligato ad accettarle in pagamento di un debito a quel prezzo. Ma se il governo le accettasse in pagamento delle imposte a tale valore, gli effetti sarebbero quasi gli stessi che se una legge del Parlamento le avesse rese valuta legale.

g. Lettera di Lord Liverpool al Re[1].

h. Dopo aver mandato alla stampa quanto sopra, ho visto la seconda edizione del lavoro di Bosanquet in cui questa inesattezza è corretta.

1. *Report*, pp. 4 – 5; corsivo di Ricardo.
2. *Some Considerations on the Consequences of the Lowering of Interest and Raising the Value of Money*, 2ª ed., London, 1696, p. 24.
3. Lib. IV, cap. VI, art. Ill, p. 689.
4. «Rapporto del Lords' Committee of Secrecy riguardante la Banca», 1797 (ristampa 1810), p. 84.

5. *Ibid.*, p. 40.

6. Pp. 104 – 5. Le parole seguenti a «sebbene» sono citate da Bosanquet dal *Treatise on the Coins of the Realm* di Lord Liverpool, p. 109.

7. *Bullion Report*, pp. 7 – 8.

8. In sostanza, Bosanquet, p. 31.

9. Pp. 31 – 2. Corsivo di Ricardo.

10. «salire fino a» non è in Bosanquet.

11. Bosanquet, p. 99.

12. Bosanquet, p. 24.

13. P. 26.

14. Pp. 23 – 4. L'ultima frase della citazione, che era stata omessa, fu inserita nella *Errata*.

15. Errore di stampa «2 mesi e ½» corretto nella *Errata*.

16. «Dal 4 al 7 per cento per tutte le spese che coprono il rischio come pure il costo di trasporto», secondo Abraham Goldsmid, «Verbali», p. 115; «dall'1½ al 2 per cento», più «circa il 4 per cento» per il premio di assicurazione, secondo il «Signor —», *ibid.*, p. 84.

17. P. 24

18. Errore «5 ½», corretto nella *Errata*.

19. Pp. 32 – 3.

20. Corsivo di Ricardo.

21. Bosanquet omette questa frase nella sua 2^{a} ed.

22. Vedi citazione sotto, pp. 683 – 84.

23. Pp. 35 – 7.;

24. *Report*, pp. 4 – 5.

25. Bosanquet, p. 36.

26. Lord Liverpool, p. 76.

27. Sopra.

28. «Rapporto del Comitato dei Lords», 1797 (ristampa 1810), p. 40.

29. Secondo l'Appendice cui ci si riferisce, i due ultimi numeri rappresentano non l'ammontare di oro coniato, ma l'ammontare ricevuto dalla zecca, il che spiega la differenza nella somma.

30. Vedi citazione sotto, pp. 683 – 84.

31. *Bullion Report*, «Verbali di deposizione», p. 187.

32. Lib. II, cap. IV.

33. P. 31, n.

34. P. 82.

Capitolo IV

Esame delle obiezioni di Bosanquet all'affermazione che la bilancia dei pagamenti è stata favorevole alla Gran Bretagna.

Dopo aver considerato tutti quei punti che Bosanquet ritiene tanto importanti in contraddizione con l'opinione del Comitato «che è confrontando il valore di mercato dei lingotti con quello di zecca che si può stimare il fatto del deprezzamento della moneta» e dopo aver messo in evidenza, ritengo, che non c'è nessun'altra prova che da sola ci permetta di giudicare lo stato sano o malato della nostra circolazione cartacea, procederò alla disamina della successiva asserzione del Comitato per i metalli preziosi messa in discussione, cioè «che per le deduzioni che si possono trarre dai prospetti statistici sulle esportazioni e sulle importazioni dell'Amministrazione doganale, lo stato dei cambi dovrebbe essere particolarmente favorevole».

Bosanquet si è preso la pena di consultare numerosi documenti per provare che il Comitato ha commesso non solo un errore dell'ammontare di 7.500.000 *l.* nella sua stima del saldo delle esportazioni, ma altri errori di ammontare ancora maggiore; e che in realtà lungi dall'essere ben fondata la sua opinione che lo stato dei cambi avrebbe dovuto essere favorevole a questo paese durante lo scorso anno, il saldo effettivo della bilancia dei pagamenti a favore del continente era stato eccezionalmente elevato.

Poiché io desidero soltanto difendere i princìpi del Comitato e poiché questi fatti non sono per nulla essenziali a quei princìpi, non entrerò minimamente nell'esame della correttezza delle dichiarazioni del Comitato né di quelle di Bosanquet, ma gli concederò subito i fatti su cui egli discute, per quanto egli troverebbe difficile dimostrarli tutti.

Che la bilancia dei pagamenti sia stata sfavorevole al nostro paese penso che non possa essere messo in discussione. Lo dimostra sufficientemente lo stato del cambio realc che indica infallibilmente da quale paese sono trasferiti i lingotti. Sarebbestato, tuttavia, motivo di una certa soddisfazione da parte di
coloro che desiderano capire chiaramente questo difficile argomento, se Bosanquet ci avesse messo al corrente dei mezzi disponibili per pagare il grandissimo saldo sfavorevole di cui egli parla. Immagina che il saldo sia stato effettivamente pagato con la nostra riserva di oro? Teniamo noi di solito infruttifero un ammontare così vasto di lingotti da poterci permettere di pagare simili saldi anno dopo anno?

Poiché noi non abbiamo nostre miniere, se non possediamo l'oro lo dobbiamo

acquistare dai paesi stranieri; ma i biglietti di banca non serviranno a questo scopo. Che il prezzo dell'oro in biglietti di banca sia 4 *l.* per oncia, o 10 *l.* per oncia, noi non otterremmo il minimo aumento della nostra quantità di lingotti, poiché essi si possono ottenere soltanto mediante l'esportazione di merci. Se, ad esempio, noi lo otteniamo dall'America, è con le merci che dobbiamo acquistarlo. In tal caso, considerando l'intero commercio del paese, noi abbiamo pagato un debito in Europa esportando merci in qualche altra parte del mondo e il saldo della bilancia dei pagamenti, per quanto grande possa essere, deve in definitiva essere pagato con il prodotto del lavoro del popolo del nostro paese. Le cambiali non pagano mai un debito di un paese verso un altro; esse permettono a un creditore dell'Inghilterra di ricevere, nel luogo in cui risiede, una somma di moneta da parte di un debitore dell'Inghilterra; esse provocano un trasferimento di un debito, ma non lo pagano. Nessuno nega che una domanda di oro (se si ammettesse che il nostro creditore non accettasse nient'altro che oro) potrebbe determinare un aumento del suo valore. Se quindi le merci diventassero estremamente a buon mercato, questo sarebbe l'effetto naturale di tale causa. Ma come può un qualunque aumento del suo prezzo in termini di biglietti di banca provocare ciò, anche supponendo che esso sia custodito in Inghilterra?

Il venditore non si lascia illudere da un aumento del valore nominale; avrà per lui poca importanza vendere il suo oro a 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* o a 4 *l.* 12 *s.* per oncia, purché ciascuna di quelle somme gli procuri le merci per le quali, in definitiva, egli intende scambiare il suo oro. Se per ottenere le merci che egli cerca di acquistare, i biglietti di banca, per un ammontare di 3 *l.* 17 s. 10 1/2 *d.*, assumono lo stesso valore di 4 *l.* 12 *s.*, si otterrà altrettanto oro ad un prezzo quanto all'altro. Ora, si può negare che riducendo l'ammontare dei biglietti di banca si aumenterà il loro valore? Se è così, come può la riduzione dei biglietti di banca impedire di ottenere, sia all'interno che all'estero, la stessa quantità di oro, per pagare il nostro debito estero, che noi otteniamo ora ad un prezzo nominale e fittizio?

«In un momento», dice Bosanquet[1], «in cui noi eravamo *costretti* a ricevere grano perfino dal nostro nemico, senza il minimo provvedimento a favore dei nostri produttori, pagando gli stati neutrali per trasportarlo, Ricardo ci dice[2] che l'esportazione di lingotti e merci in pagamento del grano che possiamo importare si riduce interamente ad una questione di interesse e che se noi diamo grano[3] in cambio di merci, ciò deve essere per scelta, non per necessità. Mentre noi ci premuniamo contro la carestia, egli ci dice che non dovremmo importare più merci di quante ne esportiamo, a meno che non avessimo una sovrabbondanza di moneta».

Bosanquet parla come se la nazione collettivamente, come un corpo unico, importasse grano ed esportasse oro e fosse costretta a far ciò dalla fame, non pensando che l'importazione di grano, anche nel caso ipotizzato, è l'attività di individui ed è governata dagli stessi moventi di tutti gli altri rami del commercio. Qual è il grado di *costrizione* che è esercitato per obbligarci a ricevere grano dal nostro nemico? Io suppongo nessun altro che il bisogno di quella merce che la rende un articolo vantaggioso per l'importazione; ma se si tratta di un contratto volontario tra le due nazioni, come certamente lo è, e non imposto, io sostengo ancora che non si darebbe oro alla Francia in cambio di grano, anche se la carestia infierisse su di noi, a meno che l'esportazione dell'oro non fosse accompagnata da un vantaggio per l'esportatore e a meno che egli non potesse vendere il grano in Inghilterra per una quantità di oro maggiore di quella che aveva dovuto dare per il suo acquisto.

Bosanquet, o qualunque mercante a lui noto, sarebbe disposto a importare grano in cambio di oro a qualche altra condizione? Se nessun importatore lo fosse, come potrebbe il grano essere introdotto nel paese a meno che l'oro o qualche altra merce non fossero qui più a buon mercato? Per quanto riguarda quelle due merci, queste transazioni non indicano con certezza che l'oro è più caro in Francia e che il grano è più caro in Inghilterra?

Non vedendo nulla nelle dichiarazioni di Bosanquet che m'induca a cambiare opinione, devo continuare a pensare che è l'interesse, e l'interesse soltanto, che determina l'esportazione dell'oro nello stesso modo in cui regola l'esportazione di tutte le altre merci. Bosanquet avrebbe fatto bene, prima di giudicare questa opinione tanto stravagante, ad impiegare qualcosa di simile alla discussione per dimostrarlo; e non avrebbe danneggiato la sua causa se, anche nell'anno 1810, avesse spiegato le sue ragioni per sostenere un principio avanzato da Thornton nel 1802, la cui correttezza fu messa in dubbio nel 1809.

I lingotti non saranno esportati a meno che essi non siano stati importati in precedenza a tale scopo o a meno che, per qualche circostanza della nostra circolazione interna, essi non siano diventati di poco valore e meno utili per noi. Se i decreti di Milano, gli embarghi, le leggi contro lo scambio, eccetera, influiscono sulle esportazioni delle merci, influiscono pure sulla loro importazione, perché nessun paese può continuare per molto tempo ad acquistare senza poter anche vendere; e meno di tutti l'Inghilterra che, per l'abbondanza della sua carta moneta, ha eliminato dalla circolazione ogni traccia di metalli preziosi.

«Se la moneta è deprezzata al di sotto del valore dell'oro», ci dice Bosanquet, «lo è in valore assoluto, non relativo, e tutti i cambi devono ugualmente risentire dell'influenza del deprezzamento» (p. 20). Verissimo; e perciò se Bosanquet avesse

potuto dimostrare che il cambio con *ciascun paese del mondo*, la cui moneta non fosse svilita né deprezzata, fosse stato favorevole all'Inghilterra al di sopra delle spese di trasporto dei lingotti[4], egli avrebbe controbattuto con successo l'opinione del Comitato.

Alcuni scrittori competenti su questo argomento hanno recentemente formulato, ritengo, un giudizio erroneo sull'esportazione di moneta e sugli effetti prodotti sul prezzo dei lingotti da un aumento della moneta attraverso la circolazione cartacea.

Blake osserva[5], «Tutti gli scrittori di economia politica che ho incontrato sembrano essere persuasi che quando il corso del cambio si sarà allontanato dalla parità al di là delle spese di trasporto dei lingotti, i lingotti immediatamente si trasferiranno; e l'errore è sorto dal non aver distinto sufficientemente gli effetti di un cambio *reale* da quelli di un cambio *nominale*»; ed egli impiega molte pagine per dimostrare che ad ogni aumento della circolazione cartacea, anche quando gran parte della moneta consiste in metalli preziosi, il prezzo dei lingotti sarà aumentato nella stessa proporzione delle altre merci; e poiché il cambio con l'estero si deprimerà nominalmente nella stessa misura, non sorgerà alcun vantaggio dall'esportazione di lingotti. La stessa opinione è sostenuta da Huskisson[6], p. 27.

«Se la circolazione di un paese fosse costituita in parte da oro e in parte da carta moneta e l'ammontare di tale circolazione fosse raddoppiato mediante un aumento di quella cartamoneta, l'effetto sui prezzi all'interno sarebbe lo stesso che nel caso precedente» (un aumento del prezzo delle merci). «Ma poiché l'oro, a seguito di questo aumento di moneta, non diventa più abbondante come *merce* in tale paese che nelle altre parti del mondo, il suo valore relativo rispetto alle altre merci rimarrebbe invariato; come merce, inoltre, il suo prezzo aumenterebbe nelle stesse proporzioni di quello delle altre merci sebbene, sotto forma di moneta metallica, il cui *valore* è fissato per legge, esso potrebbe aver corso soltanto secondo quel *valore*.

Qualora la moneta cartacea sia aumentata in questo modo in qualche paese, si verificherà dunque l'esportazione della moneta d'oro, non perché l'oro, come *merce*, sia diventato più abbondante e di minor valore in rapporto alle altre merci in tale paese, ma per il fatto che il suo valore come moneta è rimasto lo stesso, mentre il suo prezzo in termini di quella moneta è aumentato insieme con i prezzi di tutte le altre merci».

Sarei perfettamente d'accordo con questi scrittori che gli effetti sul valore dell'oro come merce esportabile sarebbero quelli descritti, se la circolazione

consistesse interamente di cartamoneta; ma non avrebbe luogo alcun aumento nel prezzo dei lingotti, in conseguenza ad un aumento della moneta cartacea, se la moneta fosse interamente metallica o consistesse in parte di oro e in parte di cartamoneta.

Se si aumentasse mediante un incremento di moneta cartacea la circolazione monetaria consistente in parte di oro e in parte di cartamoneta, il valore dell'intera moneta verrebbe a diminuire o, in altre parole, i prezzi delle merci, valutati sia in moneta d'oro che in moneta cartacea, aumenterebbero. La stessa merce acquisterebbe, dopo l'aumento di cartamoneta, un numero maggiore di once di oro monetato, perché essa si scambierebbe con una maggiore quantità di moneta. Ma questi autori non considerano il fatto della convertibilità, malgrado la legge che lo impedisce, della moneta metallica in lingotti. Non ne segue dunque che il valore dell'oro monetato e il valore dell'oro in lingotti raggiungeranno rapidamente una perfetta eguaglianza? Se quindi una merce, in seguito all'emissione di cartamoneta, si vendesse per più oro monetato, si venderebbe pure per più oro in lingotti. Non può essere quindi corretto dire che il valore relativo dell'oro in lingotti rispetto alle merci sarebbe lo stesso dopo come prima dell'aumento della moneta cartacea.

La diminuzione del valore dell'oro in confronto alle merci, in conseguenza dell'emissione di cartamoneta, in un paese dove l'oro costituisce parte della circolazione è, in primo luogo, limitata a quel paese soltanto. Se tale paese fosse isolato e non commerciasse con nessun altro paese, questa diminuzione del valore dell'oro persisterebbe finché la domanda di oro per uso industriale non avesse tolto dalla circolazione tutta la moneta metallica: fino a quel momento non ci sarebbe alcun deprezzamento evidente nel valore della cartamoneta rispetto all'oro, qualunque potesse essere l'ammontare di cartamoneta in circolazione.

Non appena l'oro fosse interamente ritirato, continuando ancora la domanda per uso industriale, esso salirebbe al di sopra del valore della cartamoneta e raggiungerebbe subito quel valore relativo rispetto alle altre merci che esisteva prima che fosse stato effettuato un qualunque aumento della circolazione mediante le emissioni di cartamoneta. Le miniere fornirebbero allora la quantità di oro richiesta e la carta moneta continuerebbe ad essere permanentemente deprezzata. Durante il periodo indicato in precedenza le miniere di oro di tale paese, nel caso ne possedesse, non potrebbero essere sfruttate a causa del basso valore dell'oro che avrebbe ridotto i profitti sul capitale impiegato nelle miniere al di sotto del livello dei profitti degli altri settori commerciali. Non appena questa uguaglianza nei profitti fosse ristabilita, l'offerta di oro tornerebbe normale come prima. Queste sarebbero le conseguenze di una grande emissione di cartamoneta in un paese che non ha alcun rapporto con gli altri.

Ma se il paese considerato, come è il caso dell'Inghilterra, avesse rapporti con tutti gli altri paesi, qualunque eccedenza della sua moneta sarebbe compensata da una esportazione di numerario e se quell'eccedenza non superasse l'ammontare di moneta metallica in circolazione che coloro che eludono la legge potrebbero facilmente raccogliere, non avrebbe luogo alcun deprezzamento della moneta.

Supponiamo che l'Inghilterra avesse 1.000 once di oro sotto forma di lingotti e 1.000 once sotto forma di moneta metallica, mentre il suo cambio con i paesi esteri fosse alla pari, vale a dire il valore dell'oro all'estero fosse precisamente lo stesso che qui e perciò non potesse essere vantaggiosamente né esportato né importato.

Supponiamo, inoltre, che la Banca d'Inghilterra dovesse emettere in tale periodo biglietti per un ammontare corrispondente a 1.000 once d'oro in più e che essi non fossero convertibili in numerario. Se i suoi lingotti conservassero dopo l'emissione della cartamoneta lo stesso valore di prima, (come si sostiene) come si potrebbe esportare una sola ghinea? Chi si prenderebbe la pena e il rischio di spedire ghinee nel continente per venderle là al loro valore come lingotto, se il valore dei lingotti rimanesse qui al livello di prima e di conseguenza mantenesse lo stesso prezzo all'estero? Non verrebbebe forse fusa la moneta metallica e venduta come lingotto all'interro, finché il prezzo dei lingotti non fosse tanto diminuito di valore rispetto ai lingotti degli altri paesi, e quindi rispetto al valore relativo delle merci qui, da pagare appena le spese di trasporto o, in altre parole, finché il cambio non fosse sceso al prezzo al quale ripagherebbe tali spese? A quel prezzo tutte le 1.000 once scomparirebbero subito o, se una parte fosse mantenuta in circolazione, essa non aviebbe un valore minore di un egual peso di oro in lingotti. Fino ad era ho considerato la legge priva di effetti nell'impedire l'espcri azione e se si sostenesse che la legge potrebbe essere fatta osservare rigorosamente, quel ragionamento sarebbe ugualmente applicabile se l'aumento di moneta fosse stato effettuato in moneta d'oro e non in moneta cartacea.

Risulta perciò evidente, in primo luogo, che a seguito di un aumento di cartamoneta in una circolazione consistente in parte di oro e in parte di cartamoneta, l'oro in lingotti non aumenterà necessariamente nella stessa misura delle altre merci; e, in secondo luogo, che tale aumento causerà una depressione non del cambio nominale ma di quello reale e che quindi l'oro sarà esportato.

Ma torniamo a Bosanquet. Egli osserva[7], «che le tre proposizioni», cioè quelle che ho commentato, «sembrano essere state enunciate dal Comitato, come pure dagli autori sulle cui teorie il Rapporto è basato, per condurre alla conclusione che il deprezzamento della cartamoneta di questo paese è la conseguenza necessaria della impossibilità di spiegare la depressione dei cambi e l'aumento del prezzo dei lingotti in qualche altro modo. Si possono chiamare argomenti

negativi».

Ora, per quanto riguarda me, che sono uno degli autori accusati, Bosanquet è inesatto: io non ho enunciato in nessuna occasione la terza di queste proporzioni. Il fatto che la bilancia dei pagamenti sia a favore o a sfavore di questo paese potrebbe avere poca importanza, secondo me, come prova della teoria che io sostengo. Che una parte delle nostre esportazioni o una parte delle nostre importazioni consista di oro non può influire minimamente su questa questione: è assolutamente certo che la nostra moneta non è valutata né da noi né dagli stranieri al suo valore in termini di lingotti. E perché la nostra moneta dovrebbe essere svilita al di sotto di tale valore più di quelle dell'America, della Francia, di Amburgo, dell'Olanda, ecc.? La risposta è: perché nessuno di questi paesi ha una moneta cartacea non convertibile in numerario a richiesta del portatore.

1. P. 47. Il corsivo è di Ricardo.
2. *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, sopra.
3. Citazione erronea di Bosanquet «corn» (grano) per «coin» (moneta).
4. «al di sopra delle spese di trasporto dei lingotti», fu inserito nella *Errata*.
5. *Observations on … the Course of Exchange*, p. 52.
6. *The Question concerning the Depreciation of our Currency*.
7. P. 48.

Capitolo V

Considerazione della discussione di Bosanquet per dimostrare che la Banca d'Inghilterra NON *ha il potere di istituire una circolazione forzosa per i biglietti di banca.*

La quarta proposizione che si presenta ora in discussione è:

«Che la Banca d'Inghilterra, durante la sospensione dei pagamenti, possiede esclusivamente il potere di limitare la circolazione dei biglietti di banca».

È difficile stabilire se Bosanquet ritenga che anche una circolazione cartacea forzosa potrebbe avere l'effetto di diminuire il cambio, per la sicurezza con cui egli asserisce che non c'è alcuna relazione tra i cambi e l'ammontare dei biglietti di banca. Se la Banca d'Inghilterra dovesse diventare veramente una banca governativa, nel senso in cui Bosanquet usa a volte questo termine, se essa dovesse anticipare tutto il denaro richiesto per le necessità dell'anno, se da venti milioni essa dovesse aumentare l'ammontare dei suoi biglietti a cinquanta milioni, non si direbbe giustamente che tale Banca istituisce una circolazione forzosa di cartamoneta? E l'effetto di questa circolazione cartacea forzosa non sarebbe quello di deprezzare i suoi biglietti, di aumentare il prezzo dei lingotti e di far cadere i cambi esteri? Non si verificherebbero questi effetti anche se il Governo dovesse garantire i biglietti della Banca e il loro pagamento finale non fosse messo in dubbio da nessuno? L'abbondanza di circolazione non produrrebbe da sola il deprezzamento? Oppure si deve sostenere che nessun ammontare di cartamoneta, purché il suo rimborso finale sia certo, può provocare un deprezzamento? Difficilmente, ritengo, si potrà sostenere una proposizione così fuori del normale e si deve perciò ammettere che il deprezzamento può nascere solo dall'abbondanza di biglietti, per quanto grandi possano essere le riserve di coloro che li emettono. Poiché, dunque, questi sintomi che accompagnano una circolazione cartacea forzosa sono, in questo momento, troppo evidenti per essere negati, poiché essi non possono essere spiegati in alcun altro modo

né con la teoria né con un appello all'esperienza, non sono giustificati i nostri sospetti che la Banca d'Inghilterra, come è costituita attualmente, non è così priva di potere di istituire una circolazione forzosa come i suoi amici vorrebbero farci credere? Con le parole circolazione forzosa non si intende accusare la Banca d'Inghilterra di essersi allontanata da quelle precauzioni che hanno di solito accompagnato l'emissione della sua cartamoneta; si vuol dire solo che la legge sulla sospensione dei pagamenti la mette in grado di mantenere in circolazione un ammontare di biglietti (tenuto conto della moneta metallica che sarebbe in

circolazione in quel momento) maggiore di quello che essa potrebbe mantenere senza quella disposizione. È questa quantità in sovrappiù che io ritengo produca esattamente gli stessi effetti come se fosse imposta al pubblico da una banca governativa. La tesi che non si emette più di quanto richiedano le necessità del commercio non ha alcun peso, poiché la somma richiesta per tale scopo non può essere definita. Il commercio è insaziabile nella sua domanda e lo stesso settore può impiegare 10 milioni o 100 milioni di medio circolante; la quantità dipende interamente dal suo valore. Se le miniere fossero state dieci volte più produttive lo stesso settore commerciale avrebbe impiegato una quantità di moneta dieci volte maggiore. Bosanquet ammette questo, ma nega l'analogia tra le emissioni della Banca d'Inghilterra e la produzione di una nuova miniera d'oro.

Su questo argomento Bosanquet fa le seguenti osservazioni[1].

«Ricardo[2] ha assimilato la Banca di Inghilterra durante la sospensione dei pagamenti, per quanto riguarda gli effetti delle sue emissioni, ad una miniera d'oro la cui produzione, immessa in circolazione in aggiunta al medio circolante già sufficiente, costituisce una eccedenza e ha l'effetto riconosciuto di deprezzare il valore del medio esistente o, in altre parole, di aumentare i prezzi delle merci per le quali esso è di solito scambiato. Ma Ricardo non ha specificato ciò che è essenziale al confronto, il *perché* la scoperta di una miniera d'oro produrrebbe questo effetto. Lo produrrebbe perché i proprietari lo emetterebbero, in ogni caso, senza alcun impegno di restituire ai possessori un ugual valore, o senza alcun desiderio o mezzo di richiamare ed annullare ciò che hanno emesso. Man mano che le emissioni aumentano, esse eccedono i bisogni della circolazione; l'oro come tale non produce alcun beneficio al possessore, perché egli non lo può mangiare né può vestirsene; per renderlo utile, egli lo deve scambiare o per quelle cose che sono immediatamente utili o per quelle che producono reddito. La domanda, e di conseguenza i prezzi delle merci e dei beni immobili misurati in oro, aumenta e continuerà ad aumentare fintantoché la miniera continua a produrre. E questo effetto seguirà ugualmente, nelle circostanze ipotizzate, sia che l'emissione consista in oro di una miniera che in cartamoneta di una banca governativa. Io ammetto tutto questo chiaramente; ma in tutta questa affermazione non c'è un solo punto di analogia con le emissioni della Banca d'Inghilterra.

Ma il principio secondo il quale la Banca d'Inghilterra emette i suoi biglietti è quello del prestito. Ogni biglietto è emesso su richiesta di una parte che diventa debitrice della Banca per il suo importo e dà garanzie di restituire questo biglietto, o un altro di egual valore, ad una data stabilita e non lontana, pagando un interesse in proporzione al tetnpo concesso».

Ora, supponendo che la miniera d'oro sia effettivamente di proprietà della

Banca d'Inghilterra, addirittura che sia situata nel suo stesso edificio, e che essa provveda affinché l'oro prodotto sia coniato in ghinee, e che invece di emettere i suoi biglietti, quando sconta le cambiali o presta denaro al governo, essa non emetta altro che ghinee, potrebbe esserci qualche altro limite alle sue emissioni se non la mancanza di ulteriore produttività della sua miniera? In che cesa differirebbero le circostanze se la miniera fosse proprietà del re, di una compagnia di mercanti o di un singolo individuo? In quel caso Bosanquet ammette che il valore della moneta diminuirebbe ed io suppongo che egli ammetterebbe anche una diminuzione nell'esatta proporzione di quell'aumento.

Che cosa ne farebbe dell'oro il proprietario della miniera? Lo impiegherebbe ad interesse lui stesso o perverrebbe nelle mani di coloro che lo impiegherebbero in tal modo. Questa è la sua destinazione naturale; esso può passare attraverso le mani di 100 o 1.000 persone, ma in ultimo non potrebbe essere impiegato in alcun altro modo. Ora, se la miniera dovesse raddoppiare la quantità di moneta, essa farebbe diminuire il suo valore nella stessa proporzione e la domanda per essa raddoppierebbe. Un mercante che prima aveva bisogno di un prestito di 10.000 *l.*, ora avrebbe bisogno di 20.000 *l.;* e avrebbe poca importanza per lui di continuare a prendere a prestito 10.000 *l.* dalla Banca e 10.000 *l.* da coloro presso i quali la moneta è rimasta alla fine o di prendere a prestito tutte le 20.000 *l.* dalla Banca. Mi sembra che l'analogia sia completa e che non ammetta discussioni. Le emissioni di cartamoneta non convertibile sono guidate dallo stesso principio e saranno seguite dagli stessi effetti come se la Banca fosse la proprietaria delle miniere e non emettesse nient'altro che oro. Per quanto grande possa essere l'aumento dell'oro, le richieste di coloro che prendono a prestito aumenteranno nella stessa misura, in conseguenza del suo deprezzamento; e la stessa regola è ugualmente vera per quanto riguarda la cartamoneta. Se la moneta è sufficientemente deprezzata, non c'è alcun ammontare che non possa essere assorbito e non farebbe la minima differenza se la Banca acquistasse effettivamente con i suoi biglietti le merci stesse o se essa scontasse le cambiali di coloro che li impiegherebbero in tal modo.

Se si concedesse a Bosanquet che potesse essere assorbita nella circolazione una data somma, e non di più, ne seguirebbero gli effetti che egli indica: ma io nego che ci possa essere un'eccedenza che cerchi invano un impiego vantaggioso e che, non riuscendo a trovarlo, debba necessariamente o ritornare alla Banca in pagamento di una cambiale già scontata o impedire una domanda ad essa per un'anticipazione di moneta di quell'ammontare.

Se la moneta, per quanto emessa in abbondanza, potesse conservare il suo valore, gli effetti potrebbero essere simili; ma poiché una volta che essa è immessa

in circolazione inizia il deprezzamento, l'impiego della somma supplementare la manterrebbe in circolazione.

Ritorniamo alle conseguenze che deriverebbero dalla costituzione di una Banca di indiscusso credito in un paese dove la circolazione fosse interamente metallica.

Tale Banca sconterebbe cambiali e concederebbe anticipazioni al Governo come fa la nostra Banca d'Inghilterra; e se il principio ora sostenuto da Bosanquet fosse corretto, i suoi biglietti ritornerebbero necessariamente ad essa non appena emessi, perché, essendo prima la moneta metallica sufficiente per il commercio del paese, non potrebbe essere impiegata alcuna quantità addizionale. Ma ciò è contrario sia alla teoria che all'esperienza. Le emissioni della Banca deprezzerebbero non solo la moneta, come avviene ora, ma allo stesso tempo anche il valore dei lingotti, come ho cercato di spiegare a p. 678; inoltre ciò costituirebbe una sollecitazione all'esportazione e la diminuzione della moneta le farebbe riguadagnare il suo valore. La Banca emetterebbe ancora biglietti e ne seguirebbero gli stessi effetti; ma in nessun caso ci sarebbe un tale eccesso da indurre qualche detentore di biglietti a restituirli alla Banca in pagamento di prestiti, anche se la legge contro l'esportazione della moneta potesse essere applicata efficacemente. La moneta sarebbe domandata perché potrebbe essere esportata con profitto e non perché non potrebbe essere assorbita nella circolazione. Ma ipotizziamo un caso in cui la moneta non potesse essere esportata con profitto, supponiamo che in tutti i paesi d'Europa la circolazione avvenisse per mezzo dei metalli preziosi e che ciascuno istituisse nello stesso momento una banca secondo gli stessi princìpi della Banca d'Inghilterra: potrebbero o non potrebbero individualmente aggiungere alla circolazione metallica una certa parte di cartamoneta? e potrebbero o non potrebbero mantenere permanentemente in circolazione quella cartamoneta? Se lo potessero, la questione è chiusa: si potrebbe allora aumentare una circolazione già sufficiente senza far sì che i biglietti ritornino alla Banca in pagamento di cambiali scadute. Se si afferma che non lo potrebbero, allora io mi appello all'esperienza e chiedo qualche spiegazione sul modo in cui i biglietti di banca furono originariamente creati e sul come essi siano mantenuti permanentemente in circolazione.

Troverei laborioso seguire in tutti i suoi aspetti l'analogia fra la prima istituzione di una Banca, la scoperta di una miniera e l'attuale situazione della nostra Banca d'Inghilterra; ma di questo io sono completamente certo, che se il principio avanzato dai Direttori della Banca d'Inghilterra fosse corretto, non si sarebbe mai potuto mantenere permanentemente in circolazione nemmeno un biglietto di banca, né la scoperta delle miniere d'America avrebbe aggiunto una

sola ghinea alla circolazione dell'Inghilterra. L'oro supplementare, secondo questo sistema, avrebbe trovato una circolazione già adeguata e nella quale non si sarebbe potuto lasciarne entrare altro.

Il rifiuto di scontare qualsiasi cambiale se non quelle per negoziazioni *bonâ fide* sarebbe altrettanto poco efficace per limitare la circolazione, poiché anche se i Direttori avessero i *mezzi* per distinguere tali cambiali, il che non può essere affatto concesso, potrebbe entrare in circolazione una quota di cartamoneta maggiore non di quanto potrebbe essere impiegata nei bisogni del commercio, ma maggiore di quella che potrebbe rimanere nei canali della circolazione senza deprezzamento. È ben noto che le stesse mille sterline possono regolare 20 transazioni *bonâ fide* in un giorno. Possono pagare una nave, l'acquirente della nave può pagare con esse il suo fabbricante di corde, egli ancora può pagare i mercanti russi per la canapa, ecc. ecc. Ora, poiché ognuna di esse era una transazione *bonâ fide*, ciascuno avrebbe potuto emettere una cambiale e la Banca, secondo il suo regolamento, avrebbe potuto scontarle tutte, cosicché potrebbero entrare in circolazione 20.000 *l.* per effettuare quei pagamenti per i quali erano sufficienti 1.000 *l.* Sono consapevole che l'opinione di Smith, quale è citata da Bosanquet, sembra appoggiare la sua opinione[3]; ma quel competente autore ha dichiarato in vari passi della sua opera e a poche pagine dalla fonte citata da Bosanquet che «tutta la carta moneta di ogni tipo che può facilmente circolare in ogni paese non può mai essere superiore al valore dell'oro e dell'argento che essa sostituisce o che (a parità di commercio) vi circolerebbe se non ci fosse carta moneta»[4].

Non dobbiamo sottoporre la nostra moneta a tale prova. Se, nell'ammontare attuale, essa consistesse di oro e di argento, nessuna legge, per quanto severa, potrebbe mantenerla in circolazione; una parte sarebbe fusa ed esportata, finché essa fosse ridotta al suo giusto livello. A quel livello sarebbe altrettanto impossibile obbligare la sua esportazione. In tal caso non sentiremmo più parlare di bilancia dei pagamenti sfavorevole a noi, né della necessità di esportare oro in cambio di grano. Coloro che conoscono bene gli scritti di Smith non possono dubitare che queste sarebbero le conseguenze. Ma se dovesse essere altrimenti, se il continente adottasse l'assurda e pressoché impossibile politica di voler acquistare più di quello che già possiede in abbondanza, quali dannose conseguenze ne deriverebbero per noi anche se la nostra moneta si riducesse allo stesso livello al quale si trovava prima della scoperta dell'America? Non sarebbe questo un vantaggio nazionale? Per il fatto che la circolazione, a parità di commercio, è condotta con un ammontare minore di oro, il saldo potrebbe essere

impiegato con profitto per ottenere in cambio merci più utili e più produttive. E se la circolazione di cartamoneta fosse ridotta nella stessa proporzione, i profitti ottenuti ora dalla Banca d'Inghilterra non sarebbero goduti da coloro che possono dimostrare di averne miglior titolo?

È una fortuna per il pubblico che esista la riluttanza a scontare presso la Banca a cui accenna Bosanquet[5], poiché senza un simile ostacolo è impossibile dire a quale ammontare i biglietti di banca si sarebbero potuti moltiplicare a quest'ora. Anzi, per tutti coloro che hanno dedicato all'argomento qualche considerazione, è motivo di sorpresa che la nostra circolazione sia rimasta confinata entro limiti così moderati, dopo aver conosciuto i princìpi che i Direttori della Banca d'Inghilterra hanno ammesso essere di guida per regolare le loro emissioni.

1. Pp. 51-3.
2. Sopra.
3. Bosanquet, pp. 63-4, cita Smith, lib. II, cap. II, p. 420.
4. *Ibid.*, p. 416.
5. P. 57.

Capitolo VI

Osservazioni sui princìpi del signoraggio.

Smith, sebbene favorevole ad un piccolo diritto di signoraggio sulla moneta metallica, era pienamente consapevole dei mali che potrebbero seguire da un prelievo troppo grande,

I limiti oltre i quali un diritto di signoraggio non può essere esteso vantaggiosamente sono dati dalle spese effettive sestenute per la trasformazione dei lingotti in moneta. Se il diritto di signoraggio supera queste spese ne deriverà un vantaggio per i falsari ad imitare le monete metalliche, ancorché essi debbano effettivamente farle del loro peso e titolo legale; ma anche in questo caso, poiché l'aumento di moneta nella circolazione oltre alla normale domanda del commercio diminuirà il valore di quella moneta, l'attività dei falsari deve cessare quando il valore della moneta metallica non supera il valore del metallo prezicso più le spese effettive di contraffazione. Se si potesse salvaguardare il pubblico da tali aggiunte illegali nel medio circolante, non ci potrebbe essere diritto di signoraggio tanto alto che un governo non potesse riscuotere vantaggiosamente, poiché la moneta coniata supererebbe il valore dei lingotti nella stessa misura. Se il diritto di signoraggio ammontasse al 10 per cento, i lingotti sarebbero necessariamente del 10 per cento al di sotto del prezzo di zecca; e se esso fosse del 50 per cento, anche il valore della moneta metallica supererebbe di tanto il valore dei lingotti. Sembra quindi che, sebbene un dato peso di metallo prezioso non possa mai superare in valore un dato peso di moneta metallica, un dato peso di moneta metallica può superare in valore un dato peso di metallo prezioso per l'intero importo del diritto di signoraggio, per quanto grande possa essere questo diritto, purché ci sia una efficace protezione contro l'aumento di moneta attraverso la contraffazione delle monete metalliche con mezzi illegali. E segue pure che, se non si potesse dare una simile garanzia, l'attività del falsario cesserebbe non appena egli avesse aumentato così tanto l'ammontare della moneta metallica da diminuirne il valore rispetto ai lingotti fino alle spese effettivamente sostenute. Si può dimostrare che questi princìpi sono corretti considerando le circostanze che danno valore ad un biglietto di banca. Un biglietto di banca non ha maggior valore intrinseco del pezzo di carta con cui è fatto. Può essere considerato come una moneta sulla quale il diritto di signoraggio è enorme, ammontando a tutto il suo valore; tuttavia, se il pubblico è sufficientemente protetto contro l'aumento troppo grande di tali biglietti, o per l'imprudenza di coloro che li emettono, o per le pratiche dei falsari o dei

contraffattori, essi devono conservare il loro valore nelle ordinarie operazioni del commercio.

Finché tale moneta è mantenuta entro certi limiti, le si può dare qualsiasi valore come circolante; 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* possono valere un'oncia di oro in lingotti, prezzo al quale esse furono emesse originariamente, o possono essere ridotte al valore di mezza oncia; e se la Banca emittente avesse il privilegio esclusivo di ottenere la moneta che la zecca deve coniare, 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* dei suoi biglietti potrebbero essere resi di valore uguale a 1, 2, 3 o qualsiasi altro numero di once di oro in lingotti.

Finché tale moneta è mantenuta entro certi limiti, le si può dare qualsiasi valore come circolante; 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* possono valere un'oncia di oro in lingotti, prezzo al quale esse furono emesse originariamente, o possono essere ridotte al valore di mezza oncia; e se la Banca emittente avesse il privilegio esclusivo di ottenere la moneta che la zecca deve coniare, 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* dei suoi biglietti potrebbero essere resi di valore uguale a 1, 2, 3 o qualsiasi altro numero di once di oro in lingotti.

Il valore di tale moneta deve dipendere interamente dalla sua quantità e, nel caso supposto, la Banca avrebbe non soltanto il potere di limitare l'ammontare della cartamoneta, ma anche della moneta metallica.

Ho cercato precedentemente di dimostrare che prima della istituzione delle banche i metalli preziosi, impiegati come moneta, erano necessariamente distribuiti fra i diversi paesi del mondo nella proporzione richiesta dal loro commercio e dai loro pagamenti; che, qualunque possa essere il valore dei lingotti così impiegati a scopo di moneta, la domanda e le uguali necessità di tutti i paesi impedirebbero alla quantità assegnata a ciascuno di aumentare o di diminuire, a meno che le proporzioni nel commercio dei paesi non subissero qualche alterazione che dovesse rendere necessaria una diversa ripartizione; che l'Inghilterra o qualsiasi altro paese potrebbe sostituire carta al metallo prezioso per gli usi della moneta, ma che il valore di tale cartamoneta deve essere regolato secondo l'ammontare di moneta metallica, di valore pari al suo in termini di lingotti, che sarebbe circolata se non ci fosse stata carta moneta.

Sotto questo punto di vista la circolazione cartacea di ciascun singolo paese rappresenta una certa quantità di lingotti che, continuando invariati il suo commercio e i suoi pagamenti, non potrebbe essere né aumentata né diminuita; 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.* di moneta metallica o cartacea potrebbero rappresentare un'oncia di oro in lingotti o 4 *l.* 13 *s.*, per effetto di qualche regolamento interno, potrebbero fare altrettanto; ma l'ammontare effettivo di lingotti rappresentato così sarebbe, nelle medesime circostanze di commercio e di pagamenti, sempre lo stesso.

Supponiamo che la quota dell'Inghil erra ammontasse a un milione di once: se con una legge che potesse essere efficacemente applicata si potessero introdurre e mantenere forzosamente in circolazione un milione e mezzo di once in moneta metallica, impedendo la loro fusione o esportazione, oppure se per mezzo di una legge sulla sospensione dei pagamenti la Banca fosse messa in grado di mantenere in circolazione un ammontare di cartamoneta che rappresenti un milione e mezzo di once di oro monetato, questo milione e mezzo non avrebbe nella circolazione un valore maggiore di un milione di once e di conseguenza un'oncia e mezza di oro coniato, o biglietti di banca che rappresentassero quell'ammontare, non acquisterebbero una maggiore quantità di qualsiasi merce di un'oncia di oro in lingotti. Se, d'altra parte, il Governo dovesse far pagare un diritto di signoraggio del 50 per cento o se le emissioni della Banca, quando essa avesse anche il diritto esclusivo di coniare, dovessero essere troppo limitate cosicché l'intero ammontare dei suoi biglietti non superasse ciò che al prezzo di zecca dovrebbe rappresentare mezzo milione di once d'oro, quel mezzo milione entrerebbe in circolazione allo stesso valore del precedente milione di once in un caso e del milione e mezzo nell'altro.

Da questi princìpi risulta che non può esserci alcun deprezzamento della moneta se non per un eccesso; per quanto svilita possa diventare una moneta, essa conserverà il suo valore di zecca, vale a dire circolerà al valore intrinseco del metallo prezioso che essa dovrebbe contenere, purché questa moneta non sia in quantità troppo grande. È una teoria sbagliata, perciò, ritenere che ghinee di 5 dwts. e 8 grani non possano circolare insieme a ghinee di 5 dwts. o meno. Esse potrebbero essere in quantità talmente limitata che sia le une che le altre potrebbero effettivamente circolare ad un valore pari a 5 dwts. 10 grani, e non ci sarebbe alcuna sollecitazione a ritirare né le une né le altre dalla circolazione, ma ci sarebbe un vantaggio reale a mantenerle. In pratica, veramente, accadrebbe di rado che le monete più pesanti sfuggano il crogiuolo, ma ciò deriverebbe interamente dall'aumento di tale moneta, sia per le generose emissioni della Banca, sia per l'offerta di moneta falsa che le arti dei falsari immetterebbero in circolazione.

La nostra moneta d'argento ora circola ad un valore superiore al suo valore come lingotto, perché nonostante il profitto ottenuto dai contraffattori, essa non è stata ancora fornita in misura sufficiente per influire sul suo valore.

Inoltre, è sulla base di questo principio che deve essere spiegata la circostanza che, anteriormente alla riconiazione del 1696, il prezzo dei lingotti non aumentò tanto quanto allora ci si sarebbe potuto aspettare dallo stato deteriorato della moneta; la quantità non era stata aumentata nella stessa proporzione in cui era stata svilita la qualità.

Segue pure da questi princìpi che in un paese in cui l'oro è la misura del valore il prezzo dell'oro in lingotti (quando la legge non ponga alcuna limitazione contro l'esportazione) non può mai superare il suo prezzo di zecca e che non può mai scendere al di sotto di esso oltre le spese di coniazione; e che queste variazioni dipendono interamente dal fatto che l'offerta di moneta metallica o cartacea sia proporzionata al commercio del paese o, in altre parole, che nulla può aumentare il valore dei lingotti, anche al di sopra del prezzo di zecca, se non un eccesso di circolazione. Se infatti qualche autorità dello stato ha il privilegio di aumentare la circolazione cartacea a piacere ed è nello stesso tempo tutelata per il pagamento dei suoi biglietti, non c'è altro limite all'aumento del prezzo dell'oro che la volontà di chi emette moneta.

Capitolo VII

Considerazione delle obiezioni di Bosanquet all'affermazione che la circolazione della Banca d'Inghilterra regola quella delle banche provinciali.

La successiva affermazione che Bosanquet tenta di confutare è quella in cui il Comitato esprime la propria opinione, «che la circolazione dei biglietti delle banche provinciali dipende dalle emissioni della Banca d'Inghilterra ed è proporzionata ad esse».

Ci sono anche molti pareri di esperti a favore della verità di questo principio. Sembra che per singolare sfortuna pochi dei princìpi del Comitato per i metalli preziosi che Bosanquet ha scelto non abbiano il parere autorevole di uomini esperti, alla cui opinione su questi argomenti si deve tanto rispetto. Che il cambio non possa mai variare per un periodo lungo di tempo al di là dei limiti definiti dal Comitato è stata, ed è, l'opinione di uomini di indiscussa esperienza.

Che il prezzo dei lingotti non possa rimanere a lungo, in un sano sistema monetario, al di sopra del prezzo di zecca, ha ricevuto piena conferma dalle stesse persone e l'affermazione ora in discussione è stata ugualmente approvata. Huskisson[1]si è già servito, per sostenerne la validità, del parere autorevole del Governatore della Banca d'Inghilterra il quale dichiarò nella sua deposizione al Comitato, p. 127[2], «Se le banche provinciali non regolassero le loro emissioni secondo il principio della Banca d'Inghilterra potrebbero emettere una quantità sovrabbondante dei loro biglietti; ma, secondo la mia opinione, non appena questa eccedenza fosse in qualche misura consistente, essa sarebbe corretta dal suo stesso effetto, poiché i possessori di tale moneta cartacea li restituirebbero immediatamente a coloro che li hanno emessi, quando scoprissero che in conseguenza della emissione eccessiva il loro valore si fosse ridotto, o avesse la probabilità di ridursi, al di sotto della pari; così, sebbene l'equilibrio possa essere disturbato transitoriamente e in lieve misura, non potrebbe verificarsi assolutamente alcuna sovraemissione considerevole o permanente, poiché, per la natura delle cose, l'ammontare dei biglietti di banca in circolazione deve trovare sempre il suo livello nei bisogni del pubblico». Gilchrist, della Banca di Scozia, dichiarò al Comitato che «Se la Banca d'Inghilterra dovesse limitare le sue emissioni, naturalmente le banche scozzesi troverebbero necessario diminuire le loro». «Le emissioni della Banca d'Inghilterra», egli osservò, «operano sulle emissioni delle banche della Scozia in questo modo. Se le banche della Scozia emettono più di quanto dovrebbero in proporzione alle emissioni della Banca d'Inghilterra, sarebbero indotte ad emettere cambiali su Londra ad un tasso di

cambio inferiore». (P. 114, Appendice)[3]. Fu chiesto a Thompson, banchiere di provincia e membro del Comitato «Con quale criterio le banche provinciali regolano attualmente le loro emissioni di carta moneta?» – Risposta: «Secondo l'abbondanza o la scarsità dei biglietti di banca»[4]. «Allora le loro emissioni conservano una proporzione rispetto alle emissioni della Banca d'Inghilterra?» – Risposta: «Secondo la mia opinione, si».

«Il Comitato», osserva Bosanquet[5], «non ha definito il senso in cui usa il termine eccesso di moneta; io, perciò», egli continua, «suppongo che sia usato nel Rapporto nel senso in cui è usato da Smith, cioè per indicare una quantità maggiore di quella che la circolazione del paese può assorbire o impiegare facilmente». E in un altro punto[6], «Poiché come minimo il fatto non è *evidente* (intendo che vi sia più cartamoneta di quanto il paese possa facilmente assorbire e impiegare) *l'onus probandi* sembra ricadere sul Comitato».

Questo non è il senso in cui io ritengo che il Comitato usi il termine *eccesso*. In quel senso non ci può essere eccesso finché la Banca non paga in numerario, perché il commercio del paese può facilmente impiegare ed assorbire qualunque somma la Banca possa immettere nella circolazione. È intendendo in questo modo la parola eccesso che Bosanquet pensa che la circolazione non possa essere eccessiva, perché il commercio del paese non potrebbe facilmente impiegarla. A misura che la sterlina si deprezza aumenterà il bisogno dell'ammontare nominale di sterline e nessuna parte della maggior somma sarà eccessiva più di quanto lo fosse prima la somma minore. Per eccedenza, dunque, il Comitato deve intendere la differenza nell'ammontare della circolazione fra la somma effettivamente impiegata e quella somma che sarebbe impiegata se la sterlina dovesse riguadagnare il suo valore come metallo prezioso. Questa è una distinzione di importanza maggiore di quanto non sembri a prima vista e Bosanquet era ben consapevole che era in questo senso che io la usavo. Egli è stato così cortese da esprimere il mio pensiero in un passo in cui appariva oscuro; lo ha fatto molto abilmente e ha inteso completamente il senso in cui io usavo le parole *una circolazione eccessiva*[7]. Egli osserva circa il brano, p. 86, «Se si adotta questa interpretazione, sarà quasi inutile cercare l'eccesso di cartamoneta come fatto e indagare su di esso; dobbiamo accontentarci di ammettere la prova della sua esistenza dai suoi effetti e la nostra attenzione deve essere rivolta ad accertare il deprezzamento, o un aumento del prezzo delle merci, causato e derivante unicamente dall'accresciuto ammontare del medio circolante». Io ammetto molto chiaramente che finché permangono l'alto prezzo dei lingotti e i bassi cambi e finché il nostro oro è di buona lega, non costituirebbe per me una prova che la

nostra moneta non è deprezzata il fatto che ci fossero soltanto cinque milioni di biglietti di banca in circolazione. Quando noi parliamo dunque di un eccesso di biglietti di banca, noi intendiamo quella parte dell'ammontare delle emissioni della Banca che ora può circolare, ma che non lo potrebbe più se la moneta valesse quanto i lingotti. Quando parliamo di un eccesso della circolazione provinciale noi intendiamo una parte dell'ammontare dei biglietti delle banche provinciali che non possono essere assorbiti nella circolazione perché sono scambiabili con i biglietti di banca e sono deprezzati al di sotto del loro valore.

Mi sembra che questa distinzione sia una risposta all'obiezione di Bosanquet, quando dice, «Ma non ne segue che la cartamoneta delle banche provinciali, se emessa in eccesso, troverà degli ostacoli, perché ci sono già in circolazione più biglietti di banca di quanto il paese possa assorbire e impiegare [»]?[8]. Se si ammette, e come si può negarlo?, che il prezzo delle merci deve salire o scendere dovunque in proporzione all'aumento o alla diminuzione della moneta che le fa circolare, non dovrà un aumento della moneta di Londra aumentare i prezzi delle merci a Londra soltanto, a meno che una parte di quella moneta non possa essere impiegata nella circolazione provinciale? E, al contrario, non dovrà lo stesso aumento verificarsi nei prezzi della provincia solo se la moneta provinciale fosse aumentata e non fosse convertibile nella moneta di Londra, o non potesse circolare a Londra? Se si ritenesse possibile il caso esposto da Bosanquet, cioè che la moneta di Londra soltanto aumentasse e che i biglietti di banca di Londra non avessero corso nella provincia, allora noi dovremmo avere un cambio con la provincia allo stesso modo in cui lo abbiamo con Amburgo o con la Francia e quel cambio mostrerebbe che la cartamoneta di Londra sarebbe deprezzata in confronto alla cartamoneta della provincia.

Se ciascuna delle banche provinciali fosse protetta da una legge che sospendesse il rimborso dei propri biglietti in un qualsiasi altro mezzo che non fosse la sua stessa cartamoneta e se questi biglietti fossero limitati alla circolazione nel loro particolare distretto, essi sarebbero deprezzati in rapporto ai lingotti nella misura in cui il loro ammontare eccedesse l'ammontare di moneta di valore pari al metallo prezioso che sarebbe circolata in quei distretti se le banche non fossero state protette da una tale legge. I biglietti di una banca potrebbero essere deprezzati del 5 per cento, quelli di un'altra del 10, quelli di un'altra del 20 e così via. Poiché la legge sulla sospensione dei pagamenti è limitata alla sola Banca d'Inghilterra e poiché tutti gli altri biglietti sono convertibili nei suoi, i biglietti delle banche provinciali non possono mai essere emessi in proporzione maggiore di quelli della banca di Londra. Bosanquet pensa che «Io ero obbligato a dimostrare che qualche impossibilità fisica impedisce l'aumento dei biglietti di banca a spese dei biglietti delle banche provinciali, e

viceversa, prima di assumere che un aumento dei biglietti di banca debba produrre un aumento dei biglietti delle banche provinciali»[9].

Da quanto ho già detto, penso risulterà che, a meno che i biglietti di Londra non siano impiegati nella circolazione in zone dove non erano ammessi prima, c'è, se non una impossibilità fisica, almeno una impossibilità *assoluta* che un aumento dei biglietti della Banca d'Inghilterra non sia seguito o da un aumento dei biglietti delle banche provinciali, o da un deprezzamento del valore dei biglietti di Londra in confronto ai biglietti delle banche provinciali.

Ma come si realizza ciò? Come producono le emissioni della Banca d'Inghilterra un aumento della circolazione provinciale? Gilchrist ce l'ha fatto sapere[10]. Invertiamo il caso da lui ipotizzato in questi termini: se la Banca d'Inghilterra aumenta le sue emissioni, le banche provinciali potrebbero aumentare le loro; poiché i prezzi delle merci aumenterebbero a Londra, mentre quelli della provincia resterebbero come prima, la moneta sarebbe richiesta nella provincia per acquistare nel mercato più conveniente; a tale scopo verrebbero richieste cambiali sulla provincia che quindi sarebbero vendute con un premio o, in altre parole, i biglietti di banca sarebbero deprezzati al di sotto del valore della moneta della provincia. Tale domanda cesserebbe non appena la moneta della provincia fosse elevata al livello della moneta di Londra oppure la moneta di Londra fosse ridotta al livello della moneta della provincia.

Non avrei mai pensato che un principio così chiaro potesse essere messo in dubbio: il valore della nostra moneta d'oro regolava nel passato il valore di una sterlina in tutta l'Inghilterra. Se l'oro diventava abbondante per la scoperta di nuove miniere e quindi più moneta era impiegata nella circolazione di Londra, doveva necessariamente aver luogo in provincia un aumento proporzionale per mantenere l'uguaglianza dei prezzi. I biglietti di banca adempiono ora allo stesso ufficio e se essi vengono aumentati la moneta della provincia deve aver parte nell'impiego della quantità addizionale, oppure le banche provinciali devono aumentare proporzionalmente le loro emissioni. Non è difficile, in tali circostanze, determinare quale sarà la scel a delle banche provinciali.

Il Comitato aveva dichiarato[11] che «Se un eccesso di cartamoneta fosse emesso in un distretto provinciale, mentre la circolazione di Londra non eccede le sue giuste proporzioni, ci sarà un aumento locale dei prezzi in quel distretto provinciale, ma i prezzi a Londra rimarranno come prima; coloro che hanno la cartamoneta provinciale preferiranno acquistare a Londra, dove le merci sono più a buon mercato, e quindi restituiranno quella cartamoneta provinciale al banchiere che l'ha emessa e gli domanderanno biglietti della Banca d'Inghilterra o cambiali su Londra; e poiché la cartamoneta provinciale in eccesso viene così

restituita[12] a coloro che l'avevano emessa in cambio di carta moneta della Banca d'Inghilterra, la quantità di quest'ultima necessariamente ed efficacemente limita la quantità della prima».

Bosanquet domanda[13], «Segue questa come conseguenza? Ammettendo l'esattezza del ragionamento quando si suppone che i biglietti delle banche provinciali siano effettivamente pagati in biglietti di banca, è esso applicabile nell'ipotesi che essi siano pagati con cambiali su Londra dato che, come abbiamo già mostrato, il pagamento di queste ha ben poca relazione con i biglietti di banca?». Si applica certamente. Supponiamo che l'eccesso di cartamoneta delle banche provinciali sia di 1.000 *l.* e che di conseguenza siano domandate, a coloro che le hanno emesse, mille sterline in bigl etti della Banca d'Inghil erra che saranno inviate a Londra per l'acquisto di merci: non saranno aggiunte 1.000 *l.* alla circolazione di Londra, mentre quella de la provincia diminuisce di 1.000 *l.*? Supponiamo ora che al possessore del biglietto della banca provinciale sia data, invece di un biglietto della Banca d'Inghilterra da 1.000 *l.*, una cambiale su Londra: ciò risponderà altrettanto sufficientemente al suo scopo di effettuare un acquisto a Londra, ma poiché una cambiale è soltanto un ordine ad A a Londra di pagare a B a Londra, la moneta di Londra rimarrà come prima e la circolazione della provincia si ridurrà di 1.000 *l.*

Ora, la sola differenza nei due casi è questa, che nel primo si aggiungevano 1.000 *l.* alla circolazione di Londra e nel secondo essa si manteneva dello stesso ammontare. Ma il banchiere provinciale, avendo con il pagamento del biglietto da mille sterline della Banca d'Inghilterra diminuito quel deposito che egli ritiene necessario avere presso di sé per la sicurezza del suo istituto, non darà istruzioni al suo corrispondente di inviargli, o mediante la vendita di un buono del tesoro, o in qualunque altro modo da concordare, biglietti della Banca d'Inghilterra per l'ammontare di 1.000 *l.*?

«Se le merci sono più a buon mercato a Liverpool che a Londra preferirò acquistarle là e, se ho troppi biglietti di banca, li invierò a Liverpool in pagamento»[14], – ammesso che essi possano circolare là. Se lo possono, Liverpool parteciperà con Londra all'aumento della circolazione, ma non è improbabile che un banchiere di Liverpool troverà l'occasione di persuadere la gente di Liverpool che il suo biglietto risponde ai loro scopi altrettanto bene del biglietto della Banca d'Inghilterra[a]; egli quindi ne verrà in possesso in cambio di uno dei suoi e lo invierà a Londra e così la circolazione di Liverpool aumenterà a seguito delle emissioni della Banca d'Inghilterra; e così Bosanquet è in errore quando osserva[15] che «essa può limitare, ma non può mai aumentare nemmeno di uno scellino, la

circolazione delle banche di Liverpool». Avendo il Comitato «assunto come un assioma che la cartamoneta delle banche provinciali è una sovrastruttura innalzata sulle fondamenta della cartamoneta della Banca d'Inghilterra», Bosanquet si domanda[16] donde l'abbia appreso. «L'ha appreso da Stuckey», egli continua, «un importante ed esperto banchiere del Somersetshire, le cui sedi regolano le loro emissioni in base alle disponibilità finanziarie, consistenti in titoli, buoni del tesoro e altri valori convertibili, che hanno a Londra per pagarle, senza molto riferimento alla quantità di biglietti della Banca d'Inghilterra o di numerario che esse posseggono, sebbene tengano sempre una quantità di entrambi per pagare richieste occasionali[17]. Che cosa c'è in questa testimonianza per autorizzare l'opinione che i biglietti di banca generino o limitino i biglietti delle banche provinciali?».

Penso che si possa dimostrare che le maggiori emissioni della Banca d'Inghilterra indurrebbero Stuckey, o qualunque altro banchiere di provincia, ad aumentare l'ammontare delle sue emissioni, mantenendo esattamente le stesse riserve elencate. Ci sarebbe una tale domanda di biglietti delle banche provinciali, in conseguenza della variazione dei prezzi a Londra, che un banchiere di provincia sarebbe in grado di ottenere cambiali su Londra in cambio dei suoi biglietti. Con il ricavato delle cambiali egli potrebbe venire in possesso di una quantità maggiore di titoli, buoni del tesoro, ecc.: essendo così aumentate le fondamenta, la sovrastruttura potrebbe essere ulteriormente elevata.

Il Comitato non avrebbe potuto ipotizzare che la Banca di Scozia, nell'anno 1763, quando ridusse la sua circolazione offrendo cambiali a 40 giorni su Londra, avesse depositato in precedenza dei biglietti di banca presso i suoi corrispondenti di Londra. In tal caso essa avrebbe potuto riscattare i propri biglietti subito in Scozia con biglietti di banca. No; la Banca di Scozia era nella situazione descritta da Stuckey; essa aveva titoli di vario tipo a Londra, che autorizzò tramite i suoi corrispondenti a convertire in moneta in tempo per pagare le sue cambiali. Ci fu un trasferimento di moneta da A a B a Londra e i biglietti scozzesi furono ritirati.

a. Il Comitato domandò a Stuckey, «Non è vostro interesse come banchiere ostacolare la circolazione dei biglietti della Banca d'Inghilterra e non rimandate a tale scopo a Londra quei biglietti della Banca d'Inghilterra che potete ricevere oltre l'ammontare che ritenete prudente mantenere come deposito nelle vostre casse?» Risp. Indiscutibilmente[18].

1. *The Question concerning the Depreciation of our Currency*, pp. 35-6.
2. Ed. in ottavo, «Verbali di deposizione», pp. 187-8.
3. Ed. in ottavo, «Verbali di deposizione», p. 162.
4. *Ibid.*, p. 163. Nei verbali si legge in effetti «dei biglietti della Banca d'Inghilterra».

5. P. 75.

6. P. 83.

7. «Ricardo afferma, “che la circolazione non può essere mai satura”, intendendo con ciò, come ho capito io (in questo caso il linguaggio di Ricardo non è affatto così chiaro e evidente come di solito), che, poiché il prezzo nominale delle merci aumenta in proporzione ad ogni aumento della moneta, la moneta, quantunque di maggior ammontare numerico, non produrrà una proporzione più alta nel valore delle merci; e sebbene ci sia un ovvio deprezzamento, non c’è alcun eccesso». (Bosanquet, pp. 85-6).

8. P. 76.

9. P. 83, n. Bosanquet dice «Ricardo era obbligato».

10. Vedi sopra.

11. *Report*, p. 67.

12. Nel *Report* si legge in effetti «continuamente restituita».

13. P. 76.

14. Bosanquet, p. 77.

15. «Verbali di deposizione», p. 212.

16. P. 77.

17. P. 78.

18. Qui Ricardo omette due frasi.

Capitolo VIII

Considerazione dell'opinione di Bosanquet che gli anni di scarsità e le imposte, e non l'eccessiva circolazione, sono stati la sola causa dell' aumento dei prezzi.

Bosanquet, dopo aver messo in luce, nelle sue intenzioni, l'insufficienza degli argomenti del Comitato per dimostrare che la circolazione bancaria è eccessiva, porta delle prove dirette per dimostrare che non lo è. La base di questa discussione è la causa dell'aumento dei prezzi che deriva dagli anni di scarsità e dall'accresciuta tassazione. Egli ha citato[1] a sostegno di questa opinione un passo di Smith che considero favorevole alla mia opinione su questo tema.

«Un sovrano», dice Smith[2], «il quale decretasse che una certa parte delle sue imposte fosse pagata in cartamoneta di una certa specie, potrebbe conferire un certo valore a questa cartamoneta, anche se il termine del rimborso o redenzione finale dovesse dipendere completamente dalla sua volontà. Se la banca che emette questa carta avesse cura di mantenerne la quantità sempre un poco al di sotto di quanto si potrebbe agevolmente impiegare in questo modo, la domanda di essa potrebbe essere tale da farle fare addirittura premio ossia vendersi sul mercato per qualcosa di più della quantità di oro e di argento per la quale è stata emessa».

Ora, si domanda Bosanquet, poiché l'ammontare annuo delle imposte supera di gran lunga l'ammontare dei biglietti di banca, come può la cartamoneta, secondo questo principio, deprezzarsi? Ma dove parla Smith di ammontare annuo delle imposte? Altrettanto obiettivamente si potrebbe sostenere che il confronto dell'ammontare della cartamoneta dovrebbe essere fatto con l'ammontare delle imposte di due o tre anni. Io penso che Smith voglia dire che se la quantità di cartamoneta non supera quell'ammontare che può essere completamente e unicamente impiegato per il pagamento delle imposte, essa non si deprezzerà; egli non avrebbe mai potuto sostenere una asserzione così singolare come quella che Bosanquet gli attribuisce. Per sottoporre la nostra circolazione cartacea a questa regola di Smith si dovrebbe dimostrare che il pagamento quotidiano delle imposte è uguale all'intero ammontare di biglietti di banca in circolazione. Secondo l'interpretazione di Bosanquet di questo brano, poiché l'ammontare complessivo dei pagamenti all'erario è di 76.805.440 *l.*, i biglietti di banca non possono diventare eccessivi o deprezzarsi finché non superano quell'ammontare. Chi, leggendo il brano, può credere che questo sia il vero significato delle parole di Smith?

Quando Bosanquet diceva[3] che i biglietti di banca fanno premio, io

immaginavo che egli intendesse un premio in oro o in argento; io non posso avere nessun'altra idea di premio: ma sembra che Bosanquet intendesse che per essi fosse dato un premio in cartamoneta ancor più deprezzata, in buoni del tesoro o in assegni. Ora, essendo entrambi questi titoli pagabili in biglietti di banca in un periodo futuro, possono, in certe circostanze, valere meno dei biglietti richiesti per uso immediato e ciò spiega sufficientemente la preferenza. Un assegnalo svalutato del 50 per cento avrebbe potuto produrre quel premio che Bosanquet immagina.

Una delle prove che Bosanquet ha fornito ai suoi lettori[4] del lievissimo aumento che si è verificato nell'ammontare effettivo dei biglietti di banca rispetto agli affari in cui essi intervengono, è che l'aumento della quantità di moneta dall'anno 1793 è di tre milioni e l'incremento dell'ammontare dei pagamenti al solo Governo è di oltre sessanta milioni.

In questo calcolo è omesso completamente l'aumento della circolazione provinciale. Cercherò ora di dimostrare che non risulta affatto necessario che questo enorme aumento dell'ammontare delle imposte debba aver reso indispensabile qualche aumento della circolazione, a meno che nello stesso tempo non ci fosse stato un incremento del commercio e dell'attività.

Per ora mi sarà sufficiente rilevare che se Bosanquet avesse fatto un'analisi comparata dall'anno 1793 al 1797 avrebbe forse visto il motivo per dubitare dell'esattezza della sua *teoria* su questo argomento. Durante quei quattro anni c'è stato un considerevole aumento delle imposte e perciò, secondo i princìpi di Bosanquet, dovrebbe esserci stato anche un aumento del medio circolante, ciò che in realtà non sembra essere accaduto. Non è probabile che sia avvenuto qualche aumento considerevole dell'ammontare della moneta metallica in circolazione; al contrario, a motivo dell'ingente coniazione del 1797 e 1798, la moneta metallica doveva essere stata nel 1797 ad un livello insolitamente basso. E risulta dal resoconto consegnato al Comitato dei Lords[5] che l'ammontare dei biglietti in circolazione

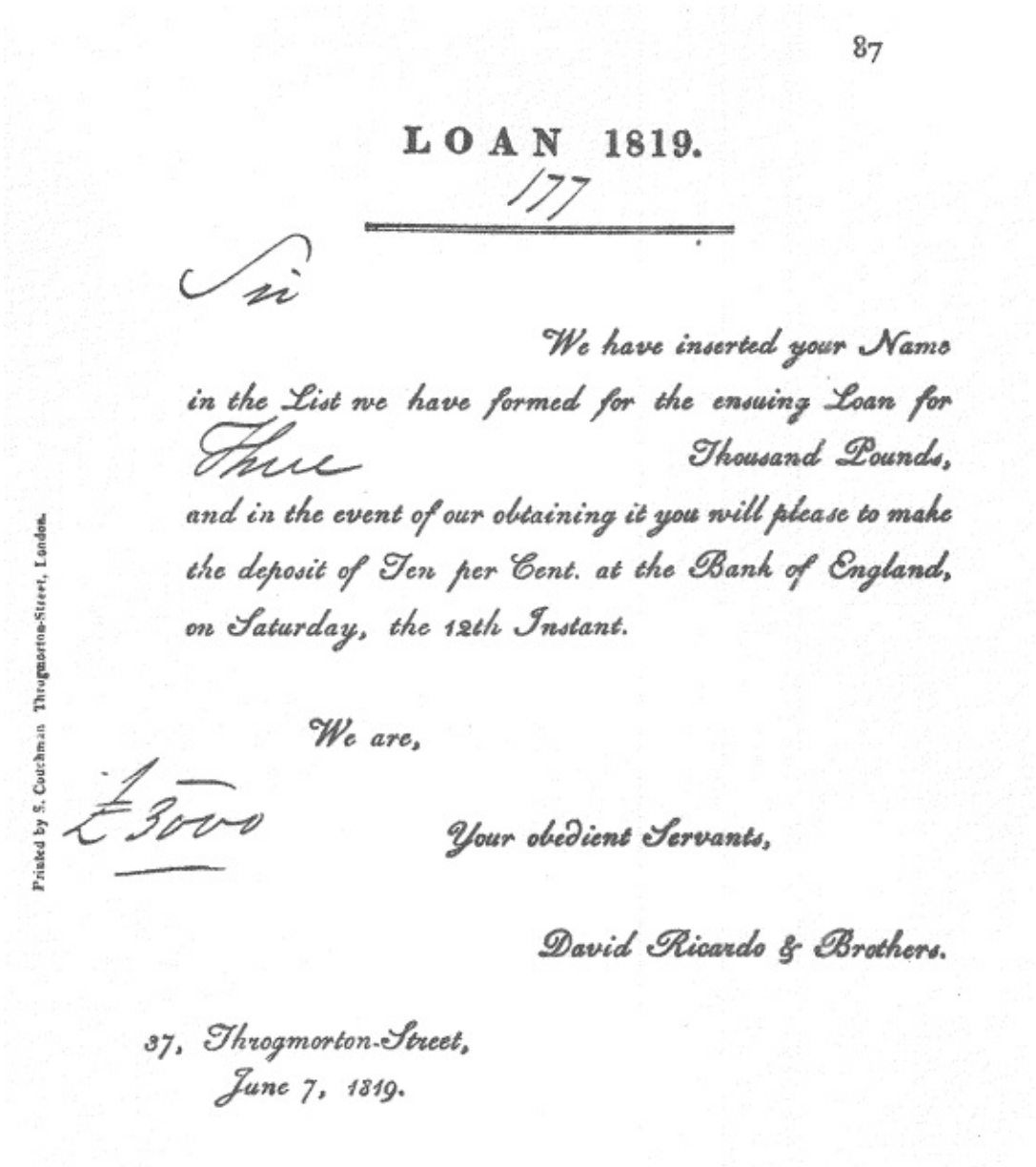
nell'anno 1793 ammontava a	£	11.451.180
» 1796 variò da	»	10.713.460
	a	
	»	9.204.500

e nel 1797 la media generale, anche dopo la sospensione dei pagamenti, non superò l'ammontare del 1793.

L'ammontare dei biglietti di banca in circolazione nel 1803 era quasi 18 milioni. Nel 1808 non era maggiore; e tuttavia nessuno negherà che in quei

cinque anni le nostre imposte e le nostre spese sono aumentate di molto. – Così, dunque, risulta che si possono effettuare considerevoli aumenti delle imposte di un paese senza un aumento corrispondente nel suo medio circolante.

Bosanquet accusa il Comitato di non aver considerato sufficientemente l'effetto della tassazione sui prezzi delle merci ed è implicito in quella accusa che esso ha attribuito l'aumento dei prezzi delle merci esclusivamente al deprezzamento della moneta. Il Comitato, in realtà, sarebbe suscettibile di una grave censura se avesse alimentato la speranza della gente di questo paese che la riforma della moneta potesse ridurre i prezzi delle merci al livello al quale erano prima della legge sulla sospensione dei pagamenti. L'effetto prodotto sui prezzi dal deprezzamento della moneta è stato definito molto accuratamente ed ammonta alla differenza tra il prezzo di mercato e quello di zecca dell'oro. Un'oncia di oro monetato non può valere meno, dice il Comitato[6], di un'oncia di oro in lingotti dello stesso titolo; perciò un acquirente di grano ha diritto ad ottenere, per un'oncia di oro monetato, ossia 3 *l.* 17 *s.* 10½ *d.*, la stessa quantità di quella merce che si può ottenere per un'oncia di oro in lingotti. Ora, poiché 4 *l.* 12 *s.* di moneta cartacea non valgono più di un'oncia di oro in lingotti, i prezzi sono effettivamente aumentati per il compratore del 18 per cento, quando il suo acquisto è effettuato con cartamoneta invece che con moneta metallica di valore pari al metallo prezioso. L'aumento del prezzo delle merci determinato dal deprezzamento della cartamoneta è dunque pari al diciotto per cento. Qualunque altro ulteriore aumento può essere fatto risalire agli effetti della tassazione, all'accresciuta scarsità delle merci e ad ogni altra causa che possa apparire soddisfacente a coloro che si dedicano con piacere a queste ricerche.



87

LOAN 1819.

177

Sir

We have inserted your Name in the List we have formed for the ensuing Loan for Three Thousand Pounds, and in the event of our obtaining it you will please to make the deposit of Ten per Cent. at the Bank of England, on Saturday, the 12th Instant.

We are,

£3000

Your obedient Servants,

David Ricardo & Brothers.

37, Throgmorton-Street,
June 7, 1819.

Printed by S. Couchman Throgmorton-Street, London.

Circolare di Ricardo per i sottoscrittori del prestito 1819.

La teoria che Bosanquet ha avanzato in merito alla tassazione e agli effetti che essa produce sull'ammontare di medio circolante è estremamente singolare ed è una prova che anche uomini di esperienza sono qualche volta tentati a deviare dai sicuri sentieri della pratica e della diretta conoscenza per lasciarsi andare alle congetture più strane e ai sogni più chimerici.

Bosanquet osserva[7] che due sono le cause dell'aumento dei prezzi in Gran Bretagna dalla data della legge sulla sospensione dei pagamenti. I°, «Lo stato anomalo del commercio del grano e la scarsità che ne è derivata, nel 1800 e 1801».

2°, «L'aumento delle imposte dall'inizio della guerra nel 1793».

Io sono prontissimo ad ammettere che la scarsità di grano e le spese che hanno accompagnato la sua importazione debbano aver prodotto qualche aumento nei prezzi delle merci. Ma è una affermazione evidente – è, come Bosanquet lo configura[8], un assioma dell'economia politica che l'effetto della tassazione sia quello di rialzare i *prezzi* delle merci dell'intero ammontare delle imposte applicate? Risulta in qualche modo che, poiché le imposte hanno raggiunto dall'anno 1793 l'enorme ammontare di quarantotto milioni, tutta quella somma debba essere andata ad incrementare i prezzi delle merci e che quindi questo fatto da solo permette di spiegare un aumento del 50 per cento dei prezzi del 1793? Risulta che ogni persona, eccetto i possessori di titoli di stato, ha la possibilità di rivalersi delle imposte che paga?

Non fa alcuna differenza, per esempio, se l'imposta è applicata sui beni di consumo o se si tratta di un'imposta come l'imposta sul reddito, le imposte dirette o le venti altre imposte che si potrebbero nominare? Tendono tutte ad aumentare i prezzi delle merci? Ed è in grado ogni contribuente, eccetto il possessore di titoli di stato, di liberarsi dall'onere? Se questo ragionamento fosse corretto ne risulterebbe che l'intero onere della tassazione ricade esclusivamente sui possessori di titoli di stato, che tutto l'aumento annuo dal 1793, ammontante attualmente a cinquantatre milioni, deve essere venuto dalle loro tasche. All'attuale tasso, le loro imposte devono aver superato il loro reddito, poiché esse superavano gli interessi del debito nazionale. Io non considero questa una dottrina molto corretta e, se fosse vera, non farebbe sì che i possessori dei titoli di stato fossero molto affezionati a questo genere di proprietà. Secondo tale principio le guerre non porterebbero mai povertà e le fonti della tassazione non potrebbero mai esaurirsi.

Tuttavia a me sembra convincentemente certo che né l'imposta sul reddito, né le imposte dirette, né molte altre, influiscano minimamente sui prezzi delle merci.

Veramente sfortunata sarebbe la situazione del consumatore se egli dovesse pagare prezzi più alti per quelle merci che fossero necessarie al suo benessere, dopo che i suoi mezzi per acquistarle fossero stati considerevolmente ridotti dalle imposte.

L'imposta sul reddito, se equamente applicata, lascerebbe ogni membro della collettività nella stessa situazione relativa in cui si trovava. Le spese di ciascun individuo devono essere diminuite dell'ammontare dell'imposta; e se il venditore volesse liberarsi dell'onere dell'imposta elevando il prezzo della sua merce, il compratore, per la stessa ragione, desidererebbe acquistare a più buon mercato. Questi opposti interessi si compenserebbero così esattamente l'uno con l'altro che

i prezzi non subirebbero alcuna variazione. Le stesse osservazioni sono riferibili alle imposte dirette e a tutte le altre imposte che non sono applicate sulle merci. Ma se l'imposta dovesse essere ineguale nella sua applicazione, se dovesse incidere in modo particolarmente grave su un ramo di attività, i profitti di quel commercio diminuirebbero al di sotto del livello generale dei profitti mercantili e coloro che sono impegnati in esso lo abbandonerebbero per uno più profittevole, oppure eleverebbero il prezzo del'e merci che trattano in modo da portarlo a produrre lo stesso tasso di profitto degli altri commerci.

Le imposte sulle merci eleverebbero certamente il prezzo delle merci tassate per l'intero ammontare dell'imposta. Il prezzo di tali merci si può considerare diviso in due parti: una parte, il suo prezzo originario e naturale, e l'altra, una imposta per la libertà di consumarla. Ancora, se questa imposta fosse applicata su una merce il cui consumo da parte di ogni individuo fosse in esatta proporzione al suo reddito, nessuna altra merce aumenterebbe tranne quella tassata; ma se non fosse in tale proporzione coloro che pagano di più della loro giusta parte domanderebbero un prezzo maggiore per la merce che trattano e, ottenendolo, la società verrebbe messa nella stessa situazione relativa in cui si trovava prima.

Se, anziché essere applicata l'imposta sulla merce, ciascun individuo dovesse pagare per la merce non più del prezzo originario e dovesse, nello stesso tempo, pagare l'ammontare dell'imposta al Governo per un'autorizzazione a consumarla, essa agirebbe esattamente come le imposte dirette, ci sarebbe soltanto un aumento parziale dei prezzi di alcune merci per compensare le diseguaglianze che nonostante la migliore volontà del legislatore accompagnano ogni imposta.

Se questo punto di vista sull'effetto della tassazione è corretto ne segue che la valutazione di Bosanquet, per cui dal 1793 i prezzi delle merci sono aumentati di 48 milioni in conseguenza della tassazione e che tale aumento spiega sufficientemente il rialzo dei prezzi delle merci senza dover ricorrere alla causa del deprezzamento del medio circolante, è una teoria falsa, non sostenuta né dalla ragione né dalla probabilità.

Da queste asserzioni Bosanquet ha dedotto un'altra conseguenza, cioè che:

Poiché il valore delle merci è aumentato di 48 milioni dal 1793 e la circolazione è aumentata di 3 milioni soltanto, tale aumento non può essere chiamato eccessivo[a].

Sebbene nella precedente affermazione io abbia concesso a Bosanquet che i prezzi delle merci aumentano in conseguenza di alcune delle nostre tasse, non sembra seguirne necessariamente che debba essere richiesta più moneta per farle circolare.

Quell'ammontare di moneta che il Governo riceve sotto forma di imposte è prelevato da un fondo che altrimenti sarebbe speso in beni di consumo.

Nella misura in cui le tasse sono elevate la spesa della gente deve diminuire. Se il mio reddito ammonta a 1.000 *l.* e il governo esige da me 100 *l.* di imposte, io avrò soltanto 900 *l.* da spendere in quei beni di prima necessità e di conforto richiesti dalle esigenze della mia famiglia. Se il governo ne esige 200, ne avrò soltanto 800 a tale scopo. Ora, poiché l'ammontare di moneta effettivamente speso dal governo e da me non può superare 1.000 *l.* io credo che non sarebbe richiesto alcun aumento del medio circolante, anche se le imposte fossero il 50 per cento del reddito di ciascuno. Se l'imposta fosse applicata sul pane e di conseguenza i salari del lavoro aumentassero, l'imposta ricadrebbe alla fine su tutti coloro che consumano il prodotto del lavoro dell'uomo. Non farebbe alcuna differenza effettiva per questi consumatori l'aver pagato subito l'importo di quella imposta all'erario o il fatto che essa fosse passata attraverso il canale indiretto che prenderebbe in questo caso.

Né sarebbe richiesta alcuna somma aggiuntiva. Il governo riceverebbe giornalmente una quota delle imposte sia che esse fossero pagate al funzionario delle imposte indirette o all'esattore e le sue spese nel primo caso sarebbero esattamente le
stesse che nel secondo. Qualsiasi somma il governo spendesse, provocherebbe un minor consumo della gente per un uguale ammontare: circolerebbe la stessa quantità di merci e la medesima moneta sarebbe sufficiente per la loro circolazione.

Tutto ciò nell'ipotesi che la gente fosse sufficientemente prudente o abbastanza ricca per pagare tutte le imposte con il suo reddito annuo e non fosse indotta o costretta a diminuire il suo capitale per soddisfare le richieste del governo. Tuttavia, se il capitale venisse diminuito, anche l'ammontare globale della produzione diminuirebbe; e se la moneta che prima era necessaria per la sua circolazione dovesse rimanere dello stesso ammontare, essa sarebbe in proporzione maggiore dei beni e ci si potrebbe quindi aspettare che le merci rincarassero; ma non dobbiamo dimenticare che l'ammontare di moneta di un paese è regolato dal suo valore e poiché in questo caso il suo valore diminuirebbe, la moneta diverrebbe relativamente eccessiva rispetto a quella di altri paesi e l'eccedenza sarebbe perciò esportata.

Parlando di scarsità di grano e del conseguente aumento di prezzo si giunge istintivamente alla conclusione che, poiché il suo valore è raddoppiato, sarà necessario un valore doppio di moneta per farlo circolare, ma ciò non è affatto ovvio o necessario. Sarebbe necessario il doppio di moneta se ci fosse una quantità uguale di grano a un prezzo doppio del normale; in effetti è perché c'è una minore quantità di grano che il suo prezzo è raddoppiato.

Se il commercio di un paese aumenta, vale a dire se con i suoi risparmi è in grado di aumentare il suo capitale, tale paese richiederà una maggiore quantità di medio circolante, ma in ogni caso la moneta dovrebbe conservare il suo valore come metallo prezioso; questa è la sola prova sicura per sapere se essa è eccessiva.

a. Se noi aggiungiamo a questi 3 milioni l'aumento della circolazione provinciale e teniamo presente l'economia nell'uso del medio circolante, spiegata così abilmente e in modo così chiaro da Bosanquet, mi sembrerebbe che, ammettendo tutti i fatti affermati da Bosanquet, il medio circolante sia aumentato in una proporzione indebita.

1. Pp. 86-7.
2. Lib. II, cap. II, p. 448.
3. P. 87.
4. P. 90.
5. «Rapporto del Comitato dei Lords», 1797 (ristampa 1810), p. 96.
6. *Bullion Report*, pp. 4-5.
7. P. 92.
8. Pp. 94-5.

Capitolo IX

Considerazione dell'opinione di Bosanquet che dalla ripresa dei pagamenti in contanti deriverebbe un danno.

Per concludere, Bosanquet è persuaso[1] che dalla ripresa dei pagamenti in contanti deriverà un grave danno ed egli non prevede alcun miglioramento nel corso del cambio o ribasso del prezzo dei lingotti conseguente alla riduzione della circolazione, a meno che le nostre importazioni non diminuiscano e le nostre esportazioni non aumentino.

A me pare tuttavia perfettamente chiaro che una riduzione dei biglietti di banca abbasserebbe il prezzo dei lingotti e migliorerebbe il cambio, senza disturbare per nulla la regolarità delle nostre attuali esportazioni ed importazioni. Non ci permetterebbe nemmeno di esportare o importare oro in qualsiasi altro modo differente da quello che ora si verifica nella realtà. Le nostre negoziazioni con gli stranieri sarebbero esattamente le stesse e noi possederemmo soltanto una moneta dello stesso nome di maggior valore; e invece di essere creditori ad Amburgo di una sterlina deprezzata, che acquisterebbe solo 104 grani di oro al corso di 28 scellini fiamminghi, noi, riportando la nostra sterlina al suo vero valore come metallo prezioso, cioè a 123 grani, avremmo un credito al cambio di 34 scellini fiamminghi. Tuttavia la differenza di sei scellini fiamminghi che in tal modo risulterebbe a nostro favore costituirebbe un vantaggio solo nominale e apparente. Nessun errore sarebbe maggiore di quello di supporre che in ciò ci fosse qualche vantaggio reale.

Se riducendo i biglietti di banca essi aumentassero tanto di valore da superare il valore dell'oro in lingotti, allora noi interferiremmo con il corso reale del cambio; turberemmo l'equilibrio attuale delle importazioni e delle esportazioni e provocheremmo un'importazione di lingotti o, nel linguaggio dei commercianti, una bilancia commerciale favorevole.

In verità, se il punto di vista di Bosanquet sui nostri affari fosse corretto, le nostre aspettative sarebbero ben tristi. Costretti a sostenere, una forte spesa all'estero, «a importare articoli di cui non possiamo fare a meno», e in cambio dei quali non è accettato nient'altro che oro, noi potremmo calcolare all'incirca il periodo in cui la competizione dovrà terminare per mancanza di questa merce indispensabile. Con un saldo della bilancia dei pagamenti così enorme come egli calcola, non vi sarebbe più oro in questo paese entro una dozzina di mesi; e se le nostre merci non lo possono acquistare in nessun luogo, quanto disperata deve essere la nostra situazione!

Da parte mia, tuttavia, non ho tali timori. Sono convinto che la nostra spesa all'estero non è pagata né con l'oro né con cambiali, ma che deve essere in definitiva saldata con il prodotto del lavoro e dell'industria della nostra gente.

È soltanto alla cieca perseveranza nel nostro attuale sistema di circolazione che io guardo con allarme; un sistema che gradatamente sta minando le nostre risorse e i cui inconvenienti e danni, secondo le parole del Comitato[2], «se non arrestati, convinceranno in breve tempo con effetti pratici le menti di tutti coloro che possono ancora dubitare della loro esistenza; ma anche se il loro progressivo aumento fosse meno probabile, l'integrità e l'onore del Parlamento sono impegnati a non autorizzare più a lungo di quanto è richiesto da urgenti necessità la continuazione, in questo grande paese commerciale, di un sistema di circolazione nel quale è assente quel freno naturale e quel controllo che preserva il valore della moneta e che, mantenendo invariata quella comune base di riferimento del valore, assicura la giustizia sostanziale e la garanzia dei contratti e delle obbligazioni in moneta tra uomo e uomo».

Ci è permesso sperare che quello che un Comitato illuminato ha iniziato così felicemente sia pegno di quanto sarà compiuto dalla saggezza del Parlamento?

1. Pp. 102-3.
1. *Report*, p. 74.

APPENDICE

Dopo che le pagine precedenti erano state inviate alla stampa, ho letto le osservazioni supplementari di Bosanquet, annesse alla seconda edizione del suo opuscolo[1]. Dovrò fare solo pochi rillevi su di esse.

I°. Da quanto ho già detto[2] si può notare che io nego l'esattezza di tutti i calcoli di Bosanquet concernenti il cambio con Amburgo. Quei calcoli sono effettuati sul presupposto di una parità fissa invariabile mentre la vera parità, sulla quale essi avrebbero dovuto essere fatti, è soggetta a tutte le variazioni a cui è esposto il valore relativo dell'oro rispetto all'argento. Poiché questi due metalli sono variati, dall'anno 1801, come minimo dal 6½ per cento al di sotto delle proporzioni di zecca al 9 per cento al di sopra di tali proporzioni, calcoli svolti in base a quel principio possono implicare errori fino ad un valore non inferiore al 15½ per cento. 2°. Il ragionamento che si cerca di basare sul fatto che l'aumento o la diminuzione dell'ammontare dei biglietti di banca non è stato invariabilmente accompagnato da una caduta o da un aumento del cambio, o da un aumento o da una diminuzione del prezzo dei lingotti, non è di nessuna utilità contro la teoria che ammette che la domanda di medio circolante è soggetta a continue fluttuazioni derivanti da un aumento o da una diminuzione dell'ammontare del capitale e del commercio, da maggiori o minori facilitazioni che in un certo periodo possono essere offerte ai pagamenti secondo il differente grado di fiducia e di credito; una teoria, in breve, che presuppone che lo stesso commercio e gli stessi pagamenti possono richiedere quantità molto diverse di medio circolante. Un ammontare di biglietti di banca che in un periodo può essere eccessivo, nel senso in cui io uso quel termine[3], e che perciò può essere deprezzato, può, in un altro periodo, essere appena sufficiente per i pagamenti che deve effettuare, rivelando l'effetto di un aumento temporaneo del suo valore al di sopra di quello dei lingotti che rappresenta. Sarà perciò inutile ammettere o negare la correttezza delle basi su cui è fondato il calcolo di Bosanquet dell'ammontare di carta moneta delle banche provinciali in circolazione. Secondo la mia opinione quei fatti non influiscono sull'argomento in discussione. Che la cartamoneta in circolazione sia 25 o 100 milioni, io ritengo ugualmente certo che essa sia eccessiva, perché non conosco altre cause come un eccesso di cartamoneta o una mancanza di fiducia verso coloro che la emettono[4] (il che, sono sicuro, ora non esiste) che possono produrre, per un *tempo considerevole*[a], effetti simili a quelli di cui siamo stati testimoni.

Bosanquet ha presentato lé deduzioni che egli desidera siano tratte dai fatti

che egli nuovamente enuncia sotto forma di quattro problemi[5], la cui soluzione egli ritiene impossibile seguendo i princìpi del Comitato. Spero di aver già dimostrato che quei fatti sono assolutamente insufficienti per provare i punti che egli fonda su di essi e penso che non sarà molto difficile dare anche una soluzione ai suoi problemi, in perfetta conformità ai princìpi del Comitato.

Il primo problema è: «La caduta del cambio, da una media del 6 per cento a favore, dal 1790 al 1795, al 3 per cento sotto la pari, nel 1795 e 6, con la stessa circolazione di undici milioni di biglietti di banca, convertibili in numerario a vista, e l'aumento del cambio dell'11 per cento sopra la pari, in media, nel 1797 e 1798, mentre la circolazione era aumentata a tredici milioni e non era convertibile».

Il lettore si accorgerà che questo problema ha già avuto la sua soluzione nel corso dell'opera. I cambi non sono stati indicati correttamente e nessuno nega che i cambi possano salire e scendere per più di una causa.

È stato dimostrato[6] che la domanda di oro per la zecca e di argento per le Indie Orientali, negli anni 1797 e 1798, ebbe il suo naturale effetto sul cambio e non fu compensata da una emissione eccessiva di carta moneta. L'oro era richiesto per riempire le casse esauste della Banca; non fu quindi immesso in circolazione e l'aggiunta di due milioni in biglietti di banca servì soltanto a riempire il vuoto che la tesaurizzazione della moneta aveva provocato; per questo non ci fu alcun incremento reale della circolazione di quegli anni.

Il secondo problema è: «La discesa del cambio del 6 per cento al di sotto della pari e l'oro del 9 per cento al di sopra del prezzo di zecca nel 1800 e 1801, con la circolazione bancaria un po' al di sopra dei 15 milioni, e il rialzo del cambio del 3 per cento sopra la pari, sulla media di sei anni dal 1803 al 1808, e l'oro quasi al prezzo di zecca, con una circolazione aumentata a 17 o 18 milioni».

Oltre agli effetti prodotti da un diverso livello del commercio e del credito si dovrebbe ricordare che finché la nostra circolazione consisteva in parte di oro e in parte di cartamoneta l'effetto di una maggiore emissione di cartamoneta, sia sui cambi che sul prezzo dei lingotti, era corretto, dopo un intervallo di tempo sufficiente, dall'esportazione della moneta metallica. Questo espediente, da qualche tempo, è andato perduto.

princìpi, non possa essere messa in dubbio la correttezza delle mie conclusioni.

Il terzo problema, cioè «la caduta del cambio, dal 5 per cento al di sopra della pari, nel luglio 1808, al 10 per cento al di sotto della pari, nel giugno 1809, mentre la circolazione bancaria è la stessa in entrambi i casi» è di facile soluzione. Non riesco a trovare il documento in base al quale Bosanquet ha affermato che l'ammontare dei biglietti di banca era lo stesso nel luglio 1808 e nel giugno 1809;

ma, ammettendo la sua correttezza, sono questi termini obiettivi di confronto? Un periodo segue immediatamente il pagamento dei dividendi, l'altro è immediatamente prima. Nel gennaio e nel luglio 1809 ci fu un aumento dell'ammontare dei biglietti di banca, dopo il pagamento dei dividendi, non inferiore a 2.450.000 *l.* e, nel gennaio seguente, a 1.878.000 *l.*

Non intendo sostenere che le emissioni di un giorno, o di un mese, possano produrre degli effetti sui cambi esteri; ciò può richiedere un periodo di durata maggiore e un intervallo di tempo è assolutamente necessario prima che ne derivino simili effetti. Questo non viene mai preso in considerazione da coloro che si oppongono ai princìpi del Comitato. Essi concludono che quei princìpi sono difettosi perché il loro effetto non è percepito immediatamente. Ma quali sono i fatti relativi alla circolazione dei biglietti di banca negli anni 1808 e 1809? Ci sono solo tre rapporti fatti al Comitato per i metalli preziosi circa il loro ammontare nell'anno 1808. Confrontiamoli con le situazioni negli stessi periodi del 1809 e credo che i miei lettori converranno con me che questi fatti, anziché apparire in contrasto, confermano i princìpi del Comitato.

Ammontare dei biglietti di banca nel 1808		Ammontare dei biglietti di banca nel 1809	
1° maggio	17.491.900	1° maggio	18.646.880
1° agosto	17.644.670	1° agosto	19.811.330
1° novembre	17.467.170	1° novembre	19.949.290

Per quanto riguarda il quarto problema, cioè «l'aumento graduale dei prezzi delle merci, durante la guerra americana, quando la circolazione era aurea, e durante i sei anni dal 1803 al 1808, quando il cambio era favorevole»: dove è stato sostenuto che non ci sono altre cause che possono spiegare un aumento dei prezzi delle merci oltre al deprezzamento della moneta? Il punto che io sostengo è che, quando tale aumento è accompagnato da un aumento permanente del prezzo del metallo prezioso che è la base di riferimento della moneta, allora la moneta è deprezzata per l'ammontare di quell'incremento. Durante la guerra americana l'aumento dei prezzi delle merci non fu accompagnato da alcun aumento del prezzo dei lingotti e non fu quindi causato da un deprezzamento della moneta.

Siamo portati a dubitare, per la prima volta, se i princìpi del Comitato che Bosanquet nel corso di quest'opera ha così vigorosamente contrastato, siano realmente in disaccordo con i suoi. Ora ci vien detto non che la teoria è erronea, ma «che bisogna constatare i fatti prima di discutere su di essi»[7], «e che l'importanza di quei fatti[8] non sarebbe sminuita affatto anche se si ammettesse

senza riserve l'esattezza dei princìpi assunti». Si accorda questa dichiarazione con le conclusioni di Bosanquet? Il Comitato per i metalli preziosi enuncia certi princìpi che, se veri, dimostrano il fatto del deprezzamento della moneta. I vostri princìpi sono plausibili e la ragione sembra confermarli, dice Bosanquet, ma ecco qui dei fatti che dimostrano che essi sono incompatibili con l'esperienza del passato; e più oltre egli osserva[9], con Paley, «che quando un teorema è proposto a un matematico, la prima cosa che egli fa è di verificarlo su un caso semplice; se dà un risultato falso, egli è sicuro che ci deve essere qualche errore nella dimostrazione». «Il pubblico deve procedere in questo modo con il rapporto e sottoporre le sue teorie alla prova dei fatti». Può, allora, Bosanquet essere coerente nel sostenere[10] «che l'importanza di quanto egli aveva esposto al pubblico nelle sue precedenti pagine non verrebbe minimamente diminuita anche ammettendo senza riserve l'esattezza dei princìpi assunti?».

Se si ammette da un lato che la teoria del Comitato è esatta e dall'altro che i fatti di Bosanquet sono esatti, che cosa ne segue? O che Bosanquet è d'accordo con il Comitato o che i suoi fatti sono assolutamente estranei al problema. C'è un'altra conclusione, che però non intendo attribuire a Bosanquet: che ci possa essere una teoria da una parte e dei fatti dall'altra, entrambi veri, e tuttavia incompatibili.

Quanto alla prova di Paley, di verificare la teoria del Comitato con un caso semplice, Bosanquet avrebbe potuto provarla con migliaia di casi e avrebbe trovato che corrisponde esattamente. Se egli avesse impiegato il tempo a disposizione e la sua abilità nello scoprire la sua applicazione alle migliaia di casi con i quali essa si accorda, invece di andare in cerca di due o tre casi *apparentemente* contraddittori e assumerli con cieca credulità, egli sarebbe probabilmente giunto a conclusioni più giuste.

Bosanquet[11] chiama in causa l'esattezza della seguente affermazione di Huskisson[12], «che se una parte della moneta di un paese (purché tale moneta abbia effettivamente o virtualmente valore legale secondo la sua denominazione) è deprezzata, tutta la moneta, sia cartacea che di metallo, *deve* essere ugualmente deprezzata».

Il fatto riportato da Bosanquet[13], che «l'eccezionale deprezzamento della moneta d'argento sotto il regno di Guglielmo non deprezzò l'oro e che al contrario la ghinea, del valore di 21 scellini esatti, circolava correntemente per 30 scellini», non dimostra che il principio avanzato da Huskisson sia in contrasto con l'esperienza, perché l'oro non era allora la moneta metallica corrente, non aveva valore legale né *effettivamente* né *virtualmente*, né era valutato ad un valore fisso dalla pubblica autorità: circolava in tutti i pagamenti come un pezzo di lingotto di

peso e finezza conosciuti. Se per legge la ghinea non avesse potuto circolare per più di 21 *s.* della moneta d'argento svilita, si sarebbe svalutata, finché fosse rimasta in forma di moneta, nella stessa misura dei 21 *s.* per i quali era scambiata. Se le ghinee si dovessero considerare ora come una merce e non fosse proibito per legge di esportarle o fonderle, esse potrebbero circolare in tutti i pagamenti a 24 o 25 scellini, mentre il biglietto di banca resterebbe al suo valore attuale.

Né il seguente principio di Huskisson[14], dal quale Bosanquet dissente[15], è *contrario alla dottrina*: «Che se la quantità di oro, in un paese la cui moneta consiste di oro, dovesse essere aumentata in una data misura qualsiasi, mentre la quantità delle altre merci e la loro domanda dovessero rimanere uguali, il valore di ogni data merce misurato nella moneta metallica di quel paese aumenterebbe nella stessa proporzione». Huskisson non mette in discussione, come Bosanquet crede, la verità del principio enunciato da Adam Smith[16], «che l'aumento della quantità dei metalli preziosi, che deriva in qualsiasi paese da un aumento della ricchezza, non tende a diminuirne il valore»; ma dice che se la quantità dei metalli preziosi aumenta in qualsiasi paese, mentre la sua ricchezza non si accresce, o mentre le sue merci si mantengono nella stessa quantità, allora il valore della moneta d'oro di tale paese diminuirà o, in altre parole, le merci aumenteranno di prezzo. Lo stesso Bosanquet, nella discussione relativa alle miniere, ha ammesso che sarebbe quello l'effetto[17]. Tuttavia, ho una obiezione da sollevare su questo passo del libro di Huskisson, perché egli aggiunge che un aumento dei prezzi delle merci si verificherebbe (p. 5), nelle circostanze ipotizzate, «sebbene nessun aumento effettivo fosse fatto alla moneta metallica del paese». Ritengo sia una conclusione che non ammette discussioni il fatto che se né le merci, né la loro domanda, né la moneta che le fa circolare subiscono un aumento o una diminuzione, i prezzi devono restare inalterati qualunque sia la quantità di oro o di argento che esiste in forma di lingotti in tale paese[b]. È appena necessario far notare che il caso è del tutto
ipotetico, anzi è impossibile. Non ci può essere alcun notevole aumento dei lingotti di un paese, la cui moneta ha in essi la base di riferimento, senza che ciò causi un aumento della quantità della moneta stessa.

Confesso che fui non poco sorpreso dal punto successivo enunciato da Bosanquet e non ho dubbi che abbia suscitato uguale meraviglia in molti dei suoi lettori. Dopo aver sostenuto in ogni parte della sua opera che i biglietti di banca non erano deprezzati rispetto alla moneta d'oro, che lo stesso aumento del prezzo dell'oro avrebbe potuto verificarsi, come effettivamente era avvenuto in certe circostanze, quando la nostra moneta consisteva in parte di oro e in parte di carta moneta convertibile in oro a richiesta del portatore; dopo aver negato che ci fosse

qualche punto di contatto tra l'oro per l'esportazione e l'oro in moneta e che fosse per l'esigenza di tale relazione che il suo prezzo era salito, ora Bosanquet ci dice, in tutta serietà, che, «riferendosi a questo proposito alle più accreditate teorie, egli è propenso a credere che l'oro, da quando è stato istituito in pieno il nuovo sistema dei pagamenti della Banca d'Inghilterra, *non* ha continuato più, in verità, ad essere la misura del valore. I biglietti di banca», egli afferma, «dal 1797 sono divenuti indiscutibilmente la misura del commercio e la moneta di conto, ed è su queste basi che egli considera l'affermazione relativa al prezzo dell'oro, sulla quale è posta tanta fiducia, come una di quelle che, pur accettando come principio, egli esita ad applicare»[18]. Non tocca a me indagare se i Direttori della Banca d'Inghilterra o altri che hanno sostenuto con tanta sicurezza che, nell'ipotesi che l'oro sia la base di riferimento, il suo alto prezzo non dimostra il deprezzamento della moneta, saranno soddisfatti di una difesa fondata su dei princìpi che concedono tutto ciò che il Comitato sostiene. Che l'oro non sia più in pratica la base di riferimento sulla quale è regolata la nostra moneta, è una verità. È il fondamento su cui il Comitato (e tutti coloro che hanno scritto nello stesso senso) deplora il sistema attuale.

Il possessore di moneta è stato danneggiato dal fatto che non c'è alcun riferimento legale per mezzo del quale la sua proprietà possa essere protetta. Egli ha subìto una perdita del 16 per cento dal 1797 e non c'è alcuna garanzia per lui che essa non possa in breve tempo superare il 25, 30 o anche il 50 per cento. Chi acconsentirà in tali condizioni a detenere moneta o titoli il cui interesse è pagabile in moneta? Non c'è sacrificio che un possessore di tali proprietà non farebbe pur di prendere le necessarie precauzioni per il futuro, finché tale sistema sia ammesso. Bosanquet in queste poche parole ha detto tanto a favore dell'abrogazione della legge sulla sospensione dei pagamenti, quanto tutti gli scrittori e tutti i teorici hanno suggerito da quando è iniziata la discussione di questo problema. Ma allora, Bosanquet ammette che non abbiamo più una base di riferimento perché essa non è più l'oro? Ascoltiamo quello che egli dice[19]: «Se biglietto da una sterlina è la *denominazione*, ci si chiederà naturalmente: qual è la base di riferimento?

La questione non è di facile soluzione. Ma considerando l'alto contributo che le relazioni tra il governo e il pubblico portano alla circolazione generale è probabile che la base di riferimento possa essere trovata in quelle operazioni; e non sembra più difficile immaginare che la base di riferimento del valore di un biglietto da una sterlina possa essere l'interesse di 33 *l.* 6 *s.* 8 *d.* in titoli al 3 per cento, piuttosto che tale base di riferimento abbia relazione con un metallo del quale non rimane nulla in circolazione e la cui offerta annua, anche cerne merce,

non ammonta alla ventesima parte delle spese estere del governo in un anno».

Cosi dunque noi *abbiamo* una base di riferimento per un biglietto di banca da una sterlina, che è l'interesse di 33 *l.* 6 *s.* 8 *d.* in titoli al 3 per cento. Ora, in che medio è pagato questo interesse? Perché *quello* deve essere la base di riferimento. Il possessore di 33 *l.* 6 *s.* 8 *d.* in titoli riceve dalla Banca un biglietto da una sterlina. I biglietti di banca, perciò, secondo la teoria di un uomo *esperto*, sono la sola base di riferimento con cui si può valutare il deprezzamento dei biglietti di banca!

Da un barile di rum si è tolto il 16 per cento del suo contenuto e vi si è versata una uguale quantità d'acqua. Qual è la base di riferimento con la quale Bosanquet cerca di scoprire l'annacquamento? Un campione del liquore annacquato tolto dallo stesso barile.

Ci viene poi detto che «se la Banca possiede realmente una ingente riserva di oro, anche soltanto nella misura di sei o sette milioni, l'uso migliore che può farne è di ritirare tutti i biglietti sotto le 5 *l.* e di non riemetterne altri di questo tipo»[20].

Come potrebbero i banchieri e i manifattori essere in grado di effettuare i loro piccoli pagamenti se l'oro, così emesso in parte, venisse, al cambio e al prezzo dei lingotti attuali, esportato o fuso? Se la Banca non emettesse biglietti di piccolo taglio e essi non potessero procurarsi ghinee in cambio di quelli di grosso, sarebbero obbligati a cessare tali pagamenti del tutto. Più rifletto su questo argomento e più mi convinco che il male non ammette altro sicuro rimedio se non una riduzione dell'ammontare dei biglietti di banca.

a. Bosanquet ha indicato come non corretto che io abbia usato le parole «periodo prolungato di tempo»[21] con riferimento allo sconto su biglietti di banca, perché le tavole di Mushet non indicavano un cambio molto sfavorevole per più di un anno prima che io scrivessi, nel dicembre 1809. Avremmo ritenuto una volta un anno un *tempo considerevole* parlando dello sconto sui biglietti di banca, ma poiché io ho asserito costantemente che l'alto prezzo dei lingotti era la prova su cui facevo maggior assegnamento per dimostrare il deprezzamento e poiché il prezzo dell'oro non è stato al di sotto del prezzo di zecca per circa dieci anni, penso che, in base ai miei

b. È inteso che suppongo che non operi una aumentata o diminuita *fiducia* che diminuisca o aumenti il valore della moneta metallica.

1. *Practical Observations*, «Seconda edizione, corretta, con un supplemento», 1810. Quest'ultima fu anche pubblicata come opuscolo separato sotto il titolo *Supplement to Practical Observations on the Report of the Bullion – Committee*, London, Richardson, 1810 (24 pp., numerate da III a 134 come nella 2ª ed. dell'intero lavoro).

2. Sopra.

3. Cfr. sopra. I.

4. Errore di stampa «issues» (emissioni) anziché «issuers», corretto nella *Errata*.

5. *Supplement*, pp. 129-30.

6. «Io concludo che l'opinione di Ricardo, che la carta moneta *è stata a lungo eccessiva*, quando scriveva nel 1809, era inesatta». *Practical Observations*, pp. 10-11). Cfr. *L'alto prezzo dei metalli preziosi*, sopra.

7. Sopra, pp. 640-41.

8. *Supplement*, p. 115.

9. Bosanquet dice in effetti «la cui importanza, nelle pagine precedenti, ho esposto al pubblico» (*Supplement*, p. 113).

10. *Practical Observations*, p. 4.

11. *Supplement*, p. 113.

12. P. 117.

13. *The Question.*... p. VII.

14. *Supplement*, p. 118.

15. *The Question.*... p. 5.

16. *Supplement*, p. 118.

17. Nella sostanza, *La ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. XI, p. in, p. 302.

18. Vedi sopra, pp. 684-5.

19. La citazione è composta di brani non consecutivi dal *Supplement*, pp. 119, 121 e 122.

20. *Ibid.*, pp. 122-3.

21. *Supplement*, pp. 133-4.

NOTE A *SUR LES PRIX*

di BENTHAM

1810 -1811

NOTA INTRODUTTIVA[*]

Ricardo scrisse i suoi commenti alla traduzione francese di Dumont dei saggi di Bentham sulla moneta tra il 25 dicembre 1810 e l'11 gennaio 1811. Sono qui pubblicati per la prima volta.

Mill, che era stato consultato da Dumont per quanto riguarda «l'opportunit à di pubblicarla», mandò il manoscritto di Dumont a Ricardo, chiedendogli di leggerlo e di annotare le sue osservazioni «e di farle piuttosto minuziose». L'opinione di Mill, dopo aver letto la prima parte del manoscritto di Dumont, non era favorevole: «sono scritti slegati dell'autore, non riordinati su un argomento che egli ha smesso di studiare prima di averlo scandagliato a fondo»[1]. Sembra che Ricardo e Mill fossero d'accordo nello sconsigliare la pubblicazione; ma poiché Dumont era desideroso di procedere ad essa, fu combinato un incontro tra loro tre per l'11 gennaio a casa di Ricardo a Mile End[2]; il risultato della loro discussione non è noto, ma alla fine la pubblicazione non ebbe luogo[3].

Bentham aveva scritto i suoi saggi sulla moneta molti anni prima. Il 25 febbraio 1801, scrivendo per preparare la pubblicazione di una risposta che intendeva dare al recente opuscolo di Boyd[4], egli disse che l'argomento della moneta aveva «occupato una parte considerevole della [sua] attenzione per un certo tempo», e aggiunse che «un giorno, forse» egli avrebbe potuto dedicare all'argomento «un lavoro regolare, indipendente da tempo o persone»[5]. Due mesi più tardi risulta che egli abbia fuso i due progetti, proponendosi di pubblicare un'opera unica per occuparsi di Boyd e nello stesso tempo per spiegare le sue opinioni sull'argomento. In una lettera del 20 aprile 1801 a Nicholas Vansittart egli scriveva che «da circa due anni» la maggior parte del suo tempo era occupata dall'argomento della moneta: c Sto preparando un opuscolo al quale penso di dare per titolo *The True Alarm* (con riferimento a quello di Boyd e in contrasto con esso, che mi sembra essere in gran parte, anche se forse non del tutto, falso) o Riflessioni sul Credito Pecuniario, – i suoi vantaggi, i suoi svantaggi, i suoi pericoli e i rimedi. Per *svantaggi* intendo *aumento dei prezzi* (tenuti in debito conto gli effetti ancora più grandi, ma temporanei, delle cattive stagioni). Per pericolo intendo quello di bancarotta pubblica. Per rimedio *non* intendo la *soppressione* della carta moneta, – un rimedio che trasformerebbe subito il

pericolo nel grado più alto di calamità»[6].

Di questi primi progetti di Bentham, Dumont scrisse più tardi nella Introduzione alla sua traduzione: «L'auteur avoit entrepris son ouvrage à une epoque où il regnoit une grande alarme en Angleterre rélativement à la disette, à la hausse des prix et à la multiplication du papier-monnoie: *Alarme* etoit le titre general de tous les manuscrits. L'intention de l'auteur etoit de justifier les craintes publiques relativement à la hausse des prix et à la ruine probable du credit pecuniaire par l'augmentation indefinie du papier-monnoie – mais il ne vouloit se joindre aux alarmistes et augmenter l'effroi que pour se taire ecouter en proposant les remedes. Alarme etoit le principe – securité etoit le résultat»[7].

Il progetto di pubblicazione andò in fumo e Bentham abbandonò completamente i saggi che aveva scritto sull'argomento. A qualche stadio tra il 1802 e il 1810[8] egli consegnò tutti i manoscritti a Dumont, su richiesta di quest'ultimo, che intendeva tradurre e predisporre per la pubblicazione questa massa disorganizzata di materiale come aveva fatto per altre opere di Bentham.

Una nota scritta da Dumont in data successiva sul manoscritto della traduzione dice: «Ces manuscrits avoient été entierement abandonnés par l'auteur – il me les remit à ma demande en m'avertissant que d'essai en essai il avoit souvent changé d'avis, qu'il étoit sans cesse revenu sur ses pas et qu'il n'y avoit point d'ordre dans les Mss. quoiqu'il y en eut un dans le résultat c. J'ai cherché a le trouver en divisant l'ouvrage en 3 parties qui me paroissent distinctes – mais il y a un grand nombre d'essais qui ne contiennent que des repetitions, entre lesquelles il faudroit choisir»[9].

È il manoscritto di questa traduzione, ancora un po' caotico, che Dumont, quando l'interesse per le questioni monetarie venne stimolato dalla Controversia sui metalli preziosi, inviò a James Mill che lo trasmise a Ricardo.

I commenti di Ricardo consistono in una critica dettagliata dell'opera. Aggiungono poco a quello che era già noto circa le sue concezioni sulla moneta in quel periodo e il loro principale interesse sta nel fatto che forniscono qualche indicazione delle sue prime opinioni su altre questioni di economia politica[10].

Il manoscritto di Dumont, con il commento di Ricardo, rimase tra le carte di Dumont e fu donato dal suo erede, dottor Duval, alla Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève nel 1870, dove è conservato. È ivi catalogato sotto il titolo «Matériaux d'un traité sur la hausse des prix et les effets du papier – monnaie» e contrassegnato Ms. D. 50 (Inventaire 1495).

Le carte di Dumont non portano alcun titolo generale, ma in un punto (fol. 338) l'opera è citata come *Sur les prix*. L'opera è composta di un certo numero di capitoli o proposizioni separate, ciascuno scritto su un diverso quartino di un

numero variabile di fogli. Questi capitoli furono raggruppati da Dumont in tre libri, come segue:

Livre I. Préliminaires. De la Richesse considérée dans ses modifications, sa valeur et ses sources.

Livre II. De la hausse des prix et des effets du papier – monnoye.

Livre III. Remedes[11].

Sui Libri I e II del manoscritto di Dumont, Ricardo segnò i passi da commentare con numeri a margine (1 -39 per il Libro I e 1-71 per il Libro II) che corrispondono a quelli delle sue Note. Le Note stesse furono scritte su altri fogli.

In ciascun libro Dumont non numerò né le pagine, né i quartini, né i capitoli[12]. In questa edizione i capitoli sono disposti nell'ordine delle Note di Ricardo, che doveva essere quello del manoscritto come egli lo ricevette. Per il Libro I, tuttavia, Dumont scrisse, evidentemente in un periodo successivo, su carta filigranata 1807, un indice nel quale i capitoli furono numerati[13]. Questi numeri sono stati qui premessi ai titoli dei capitoli.

Il Ms. D. 50 di Ginevra consiste di 488 foli (compresi 43 in bianco) composti come segue:

Foli 1-19. Note di Ricardo, che comprendono 14 foli in quarto e 5 larghi formato protocollo.

Foli 20-29. Una serie di note in inglese su un libro francese di economia politica, non identificato, nella calligrafia giovanile di John Stuart Mill, con correzioni nella calligrafia di James Mill, su carta filigranata 1824. (Queste non hanno alcuna relazione col manoscritto Dumont-Ricardo e devono essere state incluse per errata interpretazione).

Foli 30-137. Livre I (che comprende l'Introduzione e un quartino del Livre II).

Foli 138-337. Livre II

Foli 338-433. Livre III.

(I Foli 30-433 sono scritti di pugno da Dumont, soltanto su una parte, su carta in quarto filigranata 1794, di fabbricazione inglese; tranne il foglio 30, che contiene l'indice menzionato sopra, che è filigranato 1807).

Foli 434-439 «Essai d'un resumé general» (dell'opera di Bentham) scritto di pugno da Dumont su carta formato protocollo filigranata 1802 di fabbricazione inglese.

Il resto del manoscritto, che termina col folio 488, consiste di miscellanee scritte di pugno da Dumont su vari argomenti economici (compreso un saggio su *Paper Credit* di Thornton).

Degli scritti originari di Bentham che Dumont usò per il suo lavoro nessuno è

tra i manoscritti a Ginevra. Ci sono, tuttavia, dei frammenti tra i manoscritti di Bentham all'University College di Londra: sono descritti nel Catalogo come «Political economy – paper mischief; 1800» e «Alarm remedies; 1801» (Box III [a] foli 84-147 e 148-171)[14].

L'edizione di queste *Note* segue i medesimi criteri già adottati (v. sopra) nel caso delle *Note a Malthus*. Le parti del manoscritto di Dumont necessarie per la comprensione delle *Note* di Ricardo sono state stampate in carattere più piccolo nella parte superiore della pagina (le omissioni sono segnalate da puntini) e le corrispondenti Note di Ricardo sono stampate in carattere più grande nella parte inferiore della pagina. I numeri di riferimento sono stati collocati come Ricardo li ha indicati sul manoscritto di Dumont. Tutte le correzioni nel manoscritto di Ricardo, tranne quelle puramente verbali, sono state segnalate in note a piè di pagina. Le osservazioni di Dumont scritte a margine del suo manoscritto e che si riferiscono a difficoltà negli scritti originari di Bentham sono state inserite nel testo in parentesi quadrate.

Mentre la presente Nota e il testo che segue erano in bozza, E. Silberner ha pubblicato le note di Ricardo (insieme con la lettera di Ricardo a Dumont del 6 gennaio 1811[15]) nella *Revue d'Histoireéconomique et sociale*, vol XXV (1940) pp. 195 segg. Sulla base della affermazione di Dumont che egli mandò il manoscritto a Ricardo nel 1808, Silberner ha argomentato alquanto estesamente nella sua Introduzione che Bentham ebbe una decisiva influenza intellettuale nell'indirizzare l'interesse di Ricardo verso lo studio delle questioni monetarie, prima ancora che Ricardo avesse pubblicato qualcosa. Tuttavia, dal momento che, come abbiamo visto sopra (p. 727 n. 1) la asserzione di Dumont circa la data è un errore in luogo di 1810 e il manoscritto fu in realtà mandato a Ricardo quasi esattamente un anno *dopo* la pubblicazione del suo *Alto prezzo dei metalli preziosi*, questo ragionamento perde di fondamento.

Una lettera di Ricardo a Mill del 1° gennaio 1811[16], cheè venuta alla luce tra i «Mill-Ricardo papers», dà una sintesi delle opinioni di Ricardo sull'opera di Bentham mentre la stava leggendo.

* [Nota di edizione da *The Works Correspondence of David Ricardo, cit.*, pp. 261-66].

1. Lettera di Mill, 25 dicembre 1810; *Works and Correspondence*, VI, p. 14.

2. *Ibid.*, VI, pp. 18-21.

3. La discussione fu rinnovata nel 1822 quando Ricardo andò a Ginevra. Il Due de Broglie ne riferì più tardi a Senior: «Ricordo una conversazione a Coppet, che durò uno o due giorni, tra Ricardo e Dumont, sull'Economia Politica di Bentham. Dumont presentò molti manoscritti di Bentham su quell'argomento. Ci furono poche delle sue dottrine alle quali Ricardo non facesse delle obiezioni e, come mi sembrò,

vittoriosamente». (Registrazione dell'3 marzo 1858 in *Conversations with M. Thiers, M. Guizot, and Other Distinguished Persons, during the Second Empire*, di N. W. Senior, 1878, vol. II, p. 176).

4. *A Letter to the Rt Hon. W. Pitt, on the Influence of the Stoppage of Issues in Specie at the Bank of England on the Prices of Provisions, and Other Commodities*, di Walter Boyd, London, Wright, 1801.

5. Lettera, a H. J. Pye, in *Works* di Bentham, ed. Bowring, vol. X, p. 361.

6. *Works*, vol. X, p. 364.

7. Foli 31-2 del manoscritto.

8. Non c'è alcuna prova diretta per stabilire più esattamente la data della traduzione di Dumont. Che risalisse alla prima parte del periodo in questione è suggerito dal fatto che egli abbia mantenuto l'allusione di Bentham al 1801 come «attuale» e dalla prima filigrana della carta usata (1794). Che Dumont stesse lavorando sugli scritti economici di Bentham nel 1804 risulta dalla loro corrispondenza in quell'anno, ma è dubbio se egli fosse impegnato in questo o in qualche altro lavoro (vedi *Works* di Bentham, vol. X, pp. 413 e 416).

9. Fol. 35 del manoscritto. Una nota ancora più recente sullo stesso folio dice: «en 1808, – j'ai remis ces Mss. dont je n'ai pu me tirer à ma satisfaction à Mr Ricardo, – les notes en anglais sont de lui, – mais malheureusement les renvois sont perdus». Il riferimento al 1808 è senza dubbio un errore per 1810 e dimostra che questa nota fu scritta molti anni più tardi. L'allusione al «renvois»è oscura; il manoscritto di Ricardo attualmente sembra in ogni caso completo.

10. Vedi per esempio sui salari e sui prezzi, p. 734; sulla accumulazione, pp. 738 e 740; sulla utilità e sul valore, p. 748; sui rendimenti decrescenti, p. 752 ecc.

11. Il Livre III non fu commentato da Ricardo e perciò non viene qui riprodotto.

12. I fogli devono essere stati mescolati in tempi più recenti e il disordine è stato cristallizzato con la numerazione loro attribuita alcuni anni fa.

13. L'ordine dato nell'Indice di Dumont concorda in generale con quello seguito da Ricardo nella numerazione della sue Note. Tuttavia la Sezione intitolata «Diminution de valeur par augmentation d'argent», che risulta dalla successione delle Note di Ricardo ricorrere tra i capitoli 2 e 4 nel manoscritto così come egli lo esaminò, appare nell'indice di Dumont come capitolo separato alla fine del Libro I.

14. Un foglio intitolato «Alarm remedies. Contents» è datato «2 marzo 1801» e «1 ottobre 1801» e intestato probabilmente più tardi «per Dumont». Stark ha aggiunto l'informazione che il Box I contiene qualche ulteriore frammento di Alarm Papers (foli 617-626).

15. *Works and Correspondence*, VI, p. 20.

16. *Ibid.*, p. 14-18.

INDICE

LIVRE I. PRÉLIMINAIRES. DE LA RICHESSE CONSIDÉRÉE DANS SES MODIFICATIONS, SA VALEUR ET SES SOURCES

Introduction - vue geerale du sujet

Ch. 1. Definitions et distinctions - argent - richesse, réelle, pecuniaire - numeraire - papier monnoie

Ch. 2. De la richesse considérée par rapportà ses modifications - à sa valeur - età ses sources

Ch. 3. Richesse, ses modifications

Ch. 4. Du revenu en general, et du revenu pecuniaire en particulier

Ch. 5. Richesse, considérée dans sa valeur

Ch. 6. Richesse, considérée dans ses sources

Ch. 7. Numeraire, ses di verses especes

Ch. 8. Papier - monnoie, sa valeur

Ch. 9. Des degrés d'aptitudeà une prompte circulation entre telle monnoie et telle autre

Ch. 10. Des fonds de securité des diverses banques qui emettent du papier

LIVRE II. DE LA HAUSSE DES PRIX ET DES EFFETS DU PAPIER - MONNOYE

Preliminaires

Des Prix

Des Causes de hausse et de baisse par rapport aux rix

Montant de la hausse des prix

Prix - mesure du numeraire

Exposition mathematique de la hausse des prix

Effets de la guerre sur la baisse et la hausse des prix

Accroissement des prix par disette

Causes d’une tendance ambigue par rapportà la hausse des prix

Propositions sur la hausse des prix

Propositions sur les effets du papier - monnoie

Profits et avantages operant en compensation pour les maux de l’excès

Augmentation du prix des Terres et des fonds publics et autres sources permanentes de revenumal contrebalancé par un bienégal

Montant du profit des banques compareà la perte

Evaluation de la perte sur les revenus fixes

Comparaison avec les faux - monnoyeurs

Singularité de cette taxe indirecte

Opinion d’Adam Smith sur les prix

Positions récapitulées

Résultats ou Propositions generales

Augmentation du numeraire metallique

Que le credit pécuniaire ne produit pas une exportation de monnoye metallique

Autre avantage en compensation des [maux de l’excès]

Livre I. PRÉLIMINAIRES

DE LA RICHESSE CONSIDÉRÉE DANS SES MODIFICATIONS, SA VALEUR ET SES SOURCES

Introduction

La valeur de l'argent n'est à présent (en 1801) que la moitié de ce qu'elle etoit il y a 40 ans: elle ne sera dans 40 ans que la moitié 1 de ce qu'elle est à présent.

Ces deux propositions servent de base à cet ouvrage et aux mesures qu'on indique pour prévenir ce mal… *Augmentation des prix* ou *depréciation de l'argent* ne sont que 2 deux manieres differentes d'exprimer le même fait.

Il y a plusieurs hypotheses communes pour rendre compte de l'augmentation des prix – on en accuse quelquefois les mauvaises saisons, mais alors ce n'est qu'un effet passager – on l'impute plus communément aux taxes, et l'aopération de cette cause est incontestable, mais elle est bien loin de suffire pour expliquer l'effet tout entier, et chacun peut observer que le articles de consommation les plus essentiels, le blé, le foin, le charbon, la viande 3 de boucherie ont augmenté de prix sans avoir été l'objet d'aucune taxe directe. On l'attribue à l'augmentation du numéraire, à la multiplication du papier, et c'est la, d'après toutes les recherches que j'ai pu faire, qu'il faut chercher la grande cause, la veritable cause qui explique cette depréciation passée du numéraire et qui prépare la depréciation future.

D'un autre côté, s'il est une circonstance qui puisse servir d'indice 4 à la prospérité nationale, il semble que ce soit surtout l'aetatavantageux du crédit pécuniaire, tel qu'il se manifeste dans l'accroisement du papier-monnoie.

La bonne-foi en est la base: la richesse réelle et substantielle en est le résultat. C'est un sujet d'orgueil national soit qu'on tourne ses regards sur son origine soit qu'on les porte sur ses effets.

Mais ce n'est pas un bien sans mélange: il renferme un mal actuel qui l'aemporte peut être sur le bien et un danger qui, s'il venoit à se réaliser, excederoit sans aucun doute tous ses avantages.

Le mal est celui d'une taxe indirecte qui affecte tous les revenus fixes, taxe en comparaison de laquelle toutes les autres ensemble, toutes celles qui portent ce nom, ne sont presque rien, ensorte que le fardeau qui résulte de la guerre s'evanouït presque quand on le compare à ce fardeau qui résulte de la paix.

Il est certain que cette depréciation, si onéreuse pour une classe de la nation, est compensée pour d'autres classes qui s'elevent dans l'echelle de la fortune

pendant que les autres descendent: mais cette compensation ne rétablit pas l'égalité entre le bien et le mal, parce qu'il paroit que le mal est vivement senti et que le bien est à peine apperçu.

Quant au *danger*, c'est le plus grand de tous les maux contingents, c'est une banqueroute universelle [*Nota di Dumont*: «ceci sera-t-il prouvé?»]: catastrophe dont il est impossible de calculer l'epoque avec précision, mais dont on peut demontrer la certitude 5 si on ne prend aucune mesure pour la prévenir…

Qnoique ce mal considéré dans ses effets soit tel qu'il seroit difficile d'en faire un tableau trop effrayant, il presente deux circonstances qui doivent contribuer à tranquilliser les esprits et à prévenir les murmures.

La premiere, c'est que ce mal n'est fondé sur aueun acte d'injustice de la part de ses auteurs *immédiats*, les négociants et les 6

La seconde circonstance, qui doit dissiper les alarmes, c'est que la gravité de la maladie n'est pas plus certaine que l'efficace et l'innocence du remede. C'est dans l'emission illimitée du papiermonnoie et du numéraire qu'est le mal, c'est dans la limitation pure et simple que se trouve le remede.

Dans le cours de cette recherche, il sera prouvé en sus que l'augmentation des prix, entant qu'elle resulte de celle du numéraire métaliique, n'a point été productive d'un accroissement de 7 richesse réelle – entant qu'elle resuite de l'augmentation du papiermonnoie, elle a été productive d'un accroissement de richesse réelle, mais d'un accroissement qui cessoit d'être un bien en résultant de cette cause, et qui auroit pu être produit avec moins d'inconvenient par des sommes d'argent que le gouvernement auroit levées par des taxes directes.

Une consideration qui devroit nous réconcilier avec un sacrifice aussi leger d'accroissement de richesse réelle que celui qui resulte du papier-monnoie illimité, c'est l'opération du fonds d'amortissement. Chaque million employé à payer la dette, c.a.d., à racheter les annuités du Gouvernem^{t} dans lesquelles consiste la dette, est autant d'ajouté au capital national. Cet argent levé par des taxes qui tombent principalement sur le revenu, passe dans les mains des ex-créanciers qui pour en tirer un revenu doivent l'employer en guise de capital ou le prêter à ceux qui le font valoir sous cette forme.

Se egli riferisce la sua osservazione soltanto alle entrate del governo, non può esserci dubbio che le imposte pagate in moneta deprezzata non hanno un maggior valore reale, a causa dell'aumento del loro ammontare, quando la loro base di riferimento si è deprezzata nella stessa misura.

L'effet de ce torrent de Capital sera d'avancer la production de la richesse réelle aussi longtemps qu'il restera une capacité de 8 travail à mettre en œuvre et aussi rapidement que cette capacité peut être mise en action.

La classe des Capitalistes, riches ou peu riches, sera ainsi soumise à une double perte: l'une qui leur est commune avec toutes les 9 personnes qui ont des revenus fixes et qui consiste dans la depréciation de l'argent: l'autre qui leur est particulière et qui consiste dans une defalcation directe de cette quantité d'argent deprecié dont leur revenu se compose. [*Nota di Dumont*: «Ceci ne me paroit pas intelligible – de quelle defalcation s'agit-il?»].

L'emigration des Capitaux se presente comme une espece de remede: le capital qui emigre arrête l'augmentation des prix entant qu'il depend de celle du numéraire: et le Capital qui emigre soutient 10 la valeur de celui qui reste. L'emigration du Capital est donc un bien si elle ne va pas jusqu'à augmenter le taux de l'aintérêt: résultat qu'on ne doit pas craindre, parceque ce seroit un effet au delà de la cause, et *pro tanto* sans cause.

Si l'on considere encore l'accroissement rapide de la population, tel qu'il a été même durant la guerre, si l'on observe qu'il iroit bientôt par son cours naturel au point d'excéder les subsistences que les deux isles pourroient produire, on reconnoitra que 11 l'emigration des hommes et des Capitaux est un bien réel dans l'etat présent de la grande-Bretagne.

En effet, s'il vaut mieux être dans une situation de prospérité progressive que stationnaire ou retrograde, s'il est plus heureux d'avancer que de reculer, de monter que de descendre, plus notre marche est lente dans cette carrière de succès, plus elle est conforme à la saine raison. Ce ne sont pas là; j'en conviens, les vues communes de nos spéculateurs et de nos Midas, mais plus on se livre à un examen détaillé, plus on se confirme dans ces résultats.

Ces opinions se présentent d'abord sous un air de paradoxe – avancer que le papier-monnoie, ce simulacre de l'argent, est productif 12 d'une richesse réelle – que l'argent métallique, cette réalité substantielle, n'en produit point – et que les seules especes de monnoie qui aient la facuité d'ajouter à la richesse réelle soient précisement les seules qui puissent amener la catastrophe d'une banqueroute – ce sont là des propositions qui ont un caractere de nouveauté pour bien des lecteurs et qui m'auroient paru etranges à moi-même, lorsque j'ai commencé à me livrer à ces recherches…

Ch. 1.

DEFINITIONS ET DISTINCTIONS ARGENT - RICHESSE, RÉELLE, PECUNIAIRE NUMÉRAIRE - PAPIER-MONNOIE.

Le mot *Argent* a plusieurs acceptations qu'il est important de bien distinguer. Il exprime le numéraire, le métal portant empreinte, et n'ayant d'autre fonction

que de passer de main en main en échange de toutes sortes de choses.

Dans un autre sens qu'on peut appeller figuratif, il est employé pour toutes les choses mêmes, pour toutes les richesses…

Cette malheureuse metonymie a occasionné des erreurs bien graves: Pour n'avoir pas distingué l'argent, le numéraire, d'avec la richesse, les hommes ont imaginé qu'accroître l'argent, le numéraire, c'etoit la même chose qu'accroître la richesse, et qu'on ne **14** pouvoit accroître la richesse qu'en accroissant l'argent, le numéraire: tandis que l'accroissem.[t] de l'argent (excepté sous la forme de papier-monnoie) ne contribue point à l'accroissement de la richesse: et que passé certaines limites, cet accroissement devienne pernicieux.

Le mot de *richesse réelle* avertit assez de la distinction qui existe entr'elle et la *richesse pécuniaire*: mais il a l'inconvénient de donner à entendre que la richesse pécuniaire n'est pas une richesse réelle: idée qui n'est pas tout à fait juste: car quoique l'argent, sous la forme de monnoie, ne soit de lui-même bon à rien, excepté à l'echanger contre les choses utiles, il a outre cette grande utilité, la capacité de se convertir en une infinité d'usages, sous la forme d'ustensiles et d'ornements, capacité sans laquelle il n'eut jamais obtenu la valeur qu'il possede pour servir à l'echange.

Ch. 2.

DE LA RICHESSE CONSIDÉRÉE PAR RAPPORT A SES MODIFICATIONS A SA VALEUR ET A SES SOURCES

La richesse nationale n'est susceptible d'un accroissement considerable que par rapport au fonds des articles de valeur d'imagination, du luxe des superfluités. Il n'est pas dans la nature de l'homme d'entasser le pur nécessaire au delà de ses besoins. Quand le paysan Irlandois a semé une quantité suffisante de pommes **15** de terre pour son entretien annuel, se donneroit-il la peine inutile d'en semer davantage? Non sans doute, à moins que par la vente de cette quantité superflue, il n'entrevoye qu'il pourra se procurer d'autres objets de desir qui ne sont pas pour lui du nécessaire absolu. C'est donc par l'addition à la masse des objets de luxe et non par l'addition à la masse du nécessaire, tant que ce nécessaire n'est pas un besoin, que la masse de la richesse nationale peut s'accoître.

Diminution de valeur par augmentation d'argent.

Chaque somme de numéraire, introduite dans la circulation, a deux effets

opposés – elle ajoute à la richesse dans un sens et dans un autre, elle la diminue: elle ajoute à la richesse d'un individuou d'une classe d'individus, et tôt ou tard, elle diminue la richesse d'un autre individu ou d'une autre classe d'individus. Elle ajoute à la richesse, non seulement d'un individu, mais de toute la Communauté, parce qu'etant donnée en échange soit d'un travail productif soit d'un article déjà produit, elle fait naître une portion de richesse qui autrement n'auroit pas existé. Elle diminue la richesse, non de la Communauté en general, mais de certaines classes de la Communauté, parce qu'en augmentant la quantité du numéraire elle diminue sa valeur, comparée à la valeur de tous les articles vénaux. La masse originale du numéraire etoit avant l'addition égale en valeur à toute la masse des objets à vendre. [*Nota di Dumont*: «Cette proposition est-elle prouvée? Ne peut-on pas concevoir que la masse des objets vénaux surpasseroit de beaucoup en valeur toute la masse du numéraire? Il n'y a que 60 millions numéraire en Angleterre: n'y a-t-il **16** pas un capital réel pour une valeur triple, quadruple et peut être decuple?»] Après l'addition, la valeur du numeraire augmenté est encore egale à celle des objets à vendre, mais elle ne peut pas être plus grande puisqu'il n'y a rien de plus à donner en echange pour ce surplus – chaque piece de l'ancien numéraire eprouve donc une diminution, exactement proportionnelle à la quantité de nouveau numéraire…

Chaque personne qui introduit dans la circulation une nouvelle somme de numéraire impose donc à l'ensemble total des possesseurs du numéraire une taxe égale au montant de la somme nouvelle.

Ainsi la sûreté par rapport à la propriété est à peine etablie qu'il se manifeste un nouveau principe d'insecurité, qui semble en être inséparable.

Mais cette infraction de la sûrete est bien differente des autres: on peut la prévoir et la regler…

Il est remarquable que ce principe d'insecurité est né de la **17** sûreté perfectionnée. Il n'y a que la plus grande confiance dans l'administration de la justice qui ait pu accrediter ces émissions de papier-monnoie qui ont si fort degradé la valeur du numéraire.

Ch. 3.

RICHESSE, SES MODIFICATIONS

Ch. 4.

DU REVENU EN GENERAL, ET DU REVENU PECUNIAIRE EN PARTICULIER

On entend generalement par *Revenu* cette portion de bien qui arrive periodiquement dans la possession d'un individu, en sorteque quoiqu'il l'ait entierement consommée, il peut s'attendre à la voir remplacée en entier…

Le mot de *Capital* est employé pour exprimer les economies faites sur le revenu passé: lesquelles economies sont des sources **18** de revenu futur.

Dans nos climats Européens, chaque année a sa moisson et n'en a qu'une…

Avec nous par consequent le mot de revenu se rapporte toujours à la periode d'une année. On entend le revenu annuel. Par le revenu de la Communauté, c.a.d. son revenu réel, on entend la portion de richesse renouvellée par la Communauté dans le cours de l'année. Le mot *Capital* n'a rapport à rien de périodique.

Par Revenu, on entend quelquefois ce qu'on peut appeller revenu *réel*, et quelquefois revenu *pécuniaire*.

Par revenu *réel*, j'entends les *choses* elles-mêmes, les choses de toute espece employées ou consommées par les individus pour leur usage.

Par revenu *pécuniaire*, j'entends ce que tout le monde entend, – l'argent employé par les individus à acheter les choses dont leur revenu réel est composé…

Le revenu pecuniaire de la Communauté, excepté ce qui est thésaurisé ou ce qui est employé sous la forme de Capital pécuniaire, sert aux differents achats et constitue les prix des articles **19** dont la plus grande partie du revenu réel est composé: l'autre partie du revenu réel etant obtenue sans argent, soit par la production domestique, soit par echange, soit gratis.

La plus grande partie du revenu réel est consommée (c.a.d. detruite) annuellement.

Le revenu pécuniaire ne se detruit point excepté par accident et un peu par usure. Il passe de main en main, il va comme dans un cercle.

Chez les nations les plus avancées dans la civilisation, la plus grande partie du revenu réel de la Communauté est transmise aux individus par le moyen (medium) du revenu pécuniaire: chacun reçoit en argent sa portion du revenu réel.

Un homme peut appliquer son revenu pécuniaire à cinq emplois differente 1º l'employer à l'achat du revenu réel 2º le thésauriser 3 le placer en forme de capital 4 le déposer chez un banquier qui le prête à intérêt, gardant par devers lui une partie pour son fonds de securité 5 le distribuer en dons gratuits ou conditionnels.

Par rapport à la portion de ce revenu pécuniaire qu'il employe à l'achat de revenu *réel*, à mesure qu'il obtient l'un, il se desaissit de l'autre: à mesure que le revenu réel vient, le revenu pecuniaire s'en va. Ce n'est qu'en donnant le shelling

qu'il obtient la valeur du shelling: excepté les cas d'achat à crédit, dans lesquels la remise de l'argent est retardée plus ou moins jusqu'après la recette des marchandises achetées.

Tout cela paroit assez clair. Cependant Adam Smith n'a pas eu des idées suffisamment nettes sur le sujet. Il se demande à luimême de quelle matiere un revenu [«est composé» è cancellato qui per errore], si c'est de l'*argent* ou des *choses* qu'on se procure pour de l'argent à mesure qu'on s'en défait: il s'embarrasse dans ce nœud et enfin se décide en faveur des *choses* – Selon cette decision, un homme n'a point de revenu quand il a reçu son argent, il ne l'a **20** qu'au moment où il s'en désaissit. Si un homme parvient à economiser son revenu tout entier, ce qui sûrement n'est pas un cas très rare, suivant Adam Smith, il n'aura point eu de revenu. D'où vient cette erreur? C'est que sous le nom de *revenu*, il s'etoit fait une idée abstraite, une idée fantastique, sans réalité, au lieu de penser à son propre revenu, et de considerer l'usage qu'il en faisoit, sans subtilité et sans mystere. Adam Smith a converti en lumiere une grande masse de fumée: mais il y a aussi des cas où il a converti en fumée ce qui etoit auparavant lumiere.

Du revenu Naturel et Conventionnel.

Toute la masse du revenu réel de chaque année doit avoir été en premiere instance à son origine le revenu, la propriété des classes productives. Tant qu'il reste dans les mains de ceux qui **21**. l'ont produit par leur travail et leur capital, on peut l'appeler le revenu *originaire et natif*.

C'est de leurs mains que ces differents articles du revenu réel doivent être sortis pour passer dans les mains des individus de la classe improductive.

La partie du revenu originaire qui passe ainsi dans d'autres mains que celles des producteurs peut s'appeler la *partie extraite* du revenu national…

Le revenu total avant qu'on en ait rien extrait, est aussi ce que j'appelle le *revenu naturel*: la partie extraite pour être distribuée aux classes improductives est ce que j'appelle *revenu conventionnel*: c'est en vertu d'une convention antérieure que les producteurs sont tenus de le livrer aux individus de ces classes.

Sous d'autres points de vue, il convient de distinguer le revenu en revenu *absolu* et en revenu *rélatif* – J'appelle *absolu* le revenu réel, le revenu naturel celui qui ne pourroit être anéanti sans diminuer d'autant la masse de la richesse de la Communauté – J'appelle revenu *rélatif* celui qui pourroit être anéanti par rapport à ceux qui le reçoivent, sans que la richesse de la Communauté en fut

diminuée…

Les sources du revenu absolu sont 1º le travail et le fonds (stock) employé dans l'agriculture 2 dans les mines 3 dans la pêche 4 dans les arts méchaniques et les beaux arts 5 dans les manufactures.

Les modifications ou sources du revenu rélatif ou conventionnel sont:

1º Obligations de payer des *rentes* – pour l'usage de la terre…

2º Obligations de payer un revenu à epoques fixes pour *intérêt d'argent prêté…*

3º *Annuités…*

4º Revenu consistant en *gages de travail*: sans aucune obligation antérieure, mais en ver tu d'un choix libre de la part des individus et par une convention qui peut cesser et se renouveller à chaque service. – C'est à ce chef qu'appartiennent les revenus des medecins, des instituteurs, des avocats, et ceux des domestiques.

C'est encore à ce chef qu'il faut rapporter les gages du travail productif, de ce travail par lequel est produite la masse des choses qui constituent la matiere du revenu réel: car c'est par une convention, à parler en general, que chaque ouvrier individuellement reçoit sa part de revenu. [*Nota di Dumont*: «Ceci me paroit contestable à certains égards et incontestable à d'autres. L'ouvrier en draps ne se nourrit pas de draps: mais l'agriculteur se nourrit en partie du produit de la terre; le pècheur se nourrit en partie de sa pêche. – Ce qu'il a de plus que le nécessaire physique, il le 22 tire du revenu relatif.?»]

5º … Revenu *extrait par les impôts…*

Ch. 5.

RICHESSE - CONSIDÉRÉE DANS SA VALEUR

Les termes de *richesse* et de *valeur* s'expliquent l'un par l'autre. Pour pouvoir entrer dans la composition d'une masse de richesse, il faut qu'un article possede une valeur quelconque. C'est par les degrés de cette valeur que la richesse est mesurée.

Toute valeur est fondée sur l'utilité, sur l'usage qu'on peut 24 taire de la chose. Point d'usage, point de valeur. Ainsi comme c'est toujours sous le rapport de subsistence, de defense ou de jouissance qu'un article de la matiere de la richesse peut avoir son *usage*, c'est aussi sous ces mêmes points de vue qu'il a une *valeur*.

1. La premiere distinction qui se presente, est entre usage ou valeur *immédiate*

ou *intrinseque*, et valeur *eloignée* ou *relative* (subservient) …

II. La seconde distinction est entre les articles d'une valeur *essentielle* et *invariable*, et les articles d'une valeur *variable et de fantaisie*.

Les articles d'une valeur invariable sont les aliments, les vêtements, le chauffage, les logements, et surtout les moins dispendieux de chaque espece. Les articles d'une valeur variable et de fantaisie ne renferment que les objets de pure jouïssance…

Les valeurs de fantaisie sont le grand fonds de sécurité pour les valeurs essentielles. Tous les objets de luxe peuvent se convertir, au moyen de l'echange, en objets de subsistence et de défense…

Le luxe est l'emploi d'un revenu au delà du nécessaire. Un revenu considerable ne peut être depensé qu'en superfluïtés. Il y a une liaison inséparable entre la possession d'un revenu et l'emploi libre de ce revenu. La prodigalité est toujours blamable; nuisible à l'individu, elle l'est dans sa personne à l'Etat: le luxe ne l'est jamais. 25 Confondre le luxe avec la prodigalité, la depense dans les limites du revenu avec la dépense au delà de ces limites, regarder avec envie toutes les conditions supérieures à la sienne, taxer de prodigalité dans les autres ce qui seroit prodigalité pour soi-même, se donner pour la regie de ce qu'on doit ou ne doit pas faire, c'est le procedé de l'ascetisme et de l'antipathie qui aboutiroient dans leurs conséquences à passer le niveau sur tous les rangs de la société et à detruire la propriété et l'industrie…

III. Une troisieme distinction, de grande importance, est celle entre valeur pour *usage* et valeur pour *échange…*

IV. Une quatrieme distinction est celle entre valeur *intrinseque* et valeur *conventionnelle*: *intrinseque*, quand la valeur de la chose depend de sa nature: *conventionnelle*, quand la valeur dépend d'une convention, soit tacite, soit expresse, à donner à la chose une valeur qu'elle n'a point par elle-même.

La monnoie métallique est du nombre des choses qui possedent une valeur intrinseque, parce que la matiere dont elle est composée, est éminemment propre à divers usages. Le papier-monnoie est le principal article dont la valeur soit de l'espece conventionnelle…

Mais quelle est la source de cette valeur conventionnelle? Estce la convention toute seule?… Non. Ce qui n'a point de valeur intrinseque ne sera jamais la base d'aucune valeur conventionnelle. On ne fait rien de rien. *Ex nihilo nihil fit…*

Si un fragment de papier trop petit pour avoir une valeur d'usage s'est trouvé obtenir une grande valeur d'echange, c'est que ce papier a été considéré comme une *promesse* faite au porteur de lui delivrer la somme promise en argent. Une

longue expérience a confirmé la foi de cette promesse: et le papier a été reçu comme l'equivalent du métal.

Dans le cas de la Banque d'Angleterre nous avons vu un exemple singulier où le papier a conservé sa valeur lors qu'il avoit cessé d'avoir la faculté de mettre le porteur en possession de sa valeur métallique… La liaison entre les deux valeurs etoit interrompue. Dans cette conjoncture critique, une convention pour ainsi dire miraculeuse est venue lui donner un nouvel appui. Mais quelle etoit la base de cette convention? la persuasion que cette liaison, suspendue pour un temps, seroit bientôt rétablie…

Le fait reduit à ses termes simples est donc que la valeur du 26 numéraire métallique, comme moyen d'echange, sa valeur conventionnelle, est fondée uniquement sur sa valeur usuelle, sur sa valeur intrinseque – et que la valeur du papier-monnoie, quoiqu'elle puisse se soutenir pour un temps par la seule force d'une convention, est fondée uniquement sur celle de la valeur métallique dont il renferme la promesse.

Ch. 6.

DE LA RICHESSE - SES SOURCES

Toute richesse… est le produit combiné de la terre et du travail, – c.a.d., du travail humain…

L'addition à la richesse par le moyen du travail est faite ou par addition à la *quantité* du travail dans un temps donné, ou à l'*effet* du travail, au degré d'effet dont il est susceptible dans le même temps…

L'addition faite à la quantité du travail ou à l'effet du travail peut se rapporter au *capital* – à l'augmentation faite au capital ou à l'effet du capital – à l'emploi d'un plus grand capital ou à la meilleure direction du même capital.

Il est bon de montrer quelles sont les sources réelles de la richesse pour faire voir de plus en plus que le numéraire et par conséquent l'augmentation du numéraire n'est pas une de ces sources. C'est une confirmation de ce qui a été ci-dessus. [*Nota di Dumont.* «Cela n'est pas clair. Je vais dans un pays pauvre, où il y a beaucoup de gens peu occupés – j'y porte une grande somme d'argent – je m'en sers à faire défricher un marais – à acheter du bétail – à payer le travail de bcp d'ouvriers – le numéraire n'est-il pas une des sources réelles de la richesse? L'Ecosse n'a-t-elle pas changé de face depuis que les Ecossois enrichis aux Indes y on porté des capitaux pécuniaires. Il y a encore quelque mystere pour moi dans l'antipathie 27 que l'auteur a prise contre le numéraire».]

De l'accroissement de richesse.

Le travail en lui-même est incapable de rien produire sans la *terre*. Il faut qu'il opere ou directement sur la terre ou sur quelque chose qui originairement ait du son existence à la terre.

Abstraction faite du travail, la richesse ne reçoit aucun accroissement 28 d'un simple accroissement dans la quantità de terre. Cet accroissement de terre pourroit aller à l'infini sans produire aucun accroissement de richesse. En un mot la terre n'est source de richesse qu'à proportion du travail qu'on y applique. Sans cette proportion de travail, la possession de la terre ne pourroit contribuer à la richesse qu'autant qu'elle seroit transférée par maniere d'echange.

Cependant une nouvelle quantité (etendue) de terre pourroit devenir une source de richesse, sans augmentation de travail, si cette nouvelle quantité de terre à raison de sa fertilité naturelle ou du climat, ou de quelque autre circonstance, rendoit la même quantité de travail plus effective, ou en d'autres termes, donnoit plus de produit pour le même travail…

Ch. 7.

NUMÉRAIRE, SES DIVERSES ESPECES

Ch. 8.

PAPIER-MONNOIE, SA VALEUR

L'assurance d'obtenir l'argent (le numéraire) au moment de la demande remplit l'aobjet desiré aussi bien que sa possession actuelle… C'est sur ce fondement que les *Banques* ont été etablies: institution qui a été mieux entendue dans presque tous les pays commerçants de l'Europe qu'en Angleterre. Ces banques supposent un 29*depôt*. L'argent y est reçu, non seulement compté, mais scrupuleusement examiné. Le papier qui repose sur un numéraire d'un bon titre doit etre plus estimé que celui qui n'a d'autre base que la masse miscellanée du numéraire courant dans la circulation.

Dans les places où ces Banques sont etablies, la quantité de papier qui represente l'argent deposé à la Banque, etant limité 30 par la quantité d'argent métallique représentée, se trouve susceptible d'une prime, laquelle prime varie selon la demande.

En Angleterre où la Banque n'est pas fondée sur un depôt, la certitude par rapport à la bonté du papier ne peut jamais être si entiere: cependant, deduction

faite pour cette circonstance, la sûreté est assez grande pour donner lieu à l'existence d'une prime en faveur du papier, à raison de tous ses avantages.

Si cette prime n'a jamais existé, cela ne vient pas d'un sentiment d'insécurité, mais d'une toute autre cause. C'est que la somme **31** du papier-monnoie n'a jamais été *limitée* comme elle l'est nécessairement dans les banques de depôt. Comme tout homme peut toujours se procurer contre de la monnoie métallique autant de papier-monnoie qu'il en demande et qu'il peut garantir, il ne peut en consequence exister aucune prime pour personne…

Ch. 9.

DES DEGRÉS D'APTITUDE A UNE PROMPTE CIRCULATION ENTRE TELLE MONNOIE ET TELLE AUTRE

Les circonstances dont depend la facilité comparative à circuler entre telle espece de numéraire et telle autre peuvent se rapporter à 4 chefs.

1º La petitesse de valeur, considerant à part le monnoie metallique et le papier monnoie.

2 La portabilité.

3 La certitude par rapport à la bonté, surtout dans le cas de papier monnoie: y compris la permanence de valeur des matériaux.

4 La promptitude de payement, dans le cas de papier monnoie.

I. De ces circonstances, celle qui exerce l'influence principale, c'est la *petitesse de valeur…*

Il semble donc que si l'on avoit besoin d'augmenter la rapidité de la circulation, et par consequent le pouvoir effectif de la masse de numéraire d'un pays, il n'y auroit qu'à augmenter le nombre des pieces de petite valeur aux depends du nombre des pieces de plus grande valeur.

Mais cette operation n'auroit point l'effet desiré. [*Nota di Dumont*: «pluribus omissis non intellectis»]…

La multiplication de la petite monnoie au delà de la proportion absolument requise pour le *change* (c.a.d. pour changer un shelling en demi-sous et une guinée en shellings) seroit plutôt nuisible que favorable à la rapidité de la circulation, à raison de ce qu'elle est *moins portative*.

Aussi voit-on dans plusieurs pays que la monnoie métallique la plus précieuse porte une prime dans l'echange contre la monnoie d'une espece plus pesante. En France, au moins autrefois, l'or en grande quantité avoit plus de valeur que son equivalent **32** légal en argent. En Russie, l'argent gagne habituellement contre le

cuivre qui etant le produit des mines du pays est plus abondant que les métaux précieux.

IV. *Promptitude de payement*: derniere circonstance qui influe sur l'aptitude d'un papier-monnoie à une prompte circulation. 33 C'est par cette circonstance que la nature (l'effet – powers, properties) des papiers portant intérêt est plus ou moins affectée.

L'influence de cette cause n'est pas facile à démêler, par rapport aux prix, parce qu'elle est compliquée avec les autres causes mentionnées ci-dessus et diversifiée elle-même par un grand nombre de modifications. Dans le cas des lettres de change, la lenteur du payement, cause de retard dans la circulation, est combinée avec les degrés d'incertitude concernant la solvabilité des parties obligées au payement. Dans le cas des *bills de l'Echiquier*, le temps du payement quoiqu'eloigné en comparaison avec les lettres de Change 34

Dans le cas des *bills de l'Echiquier*, le principal et l'intérêt sont payés ensemble. Dans le cas des *billets de la Compagnie des Indes*, quoique le payement de l'intérêt soit plus prompt et plus regulier que dans le cas des bills de l'Echiquier, cependant le payement du principal est referé non seulement à un temps eloigné, mais à un temps incertain. C'est plutôt l'emprunteur qui peut exercer le droit de rembourser à son gré que le prêteur n'a celui de le forcer au payement.

Une autre circonstance de ces billets qui rend difficile de distinguer l'effet de la lenteur de payement sur leur circulation, c'est la grandeur des sommes: £ 100 au moins pour les billets des Indes: £ 500 et souvent £ 1000 pour ceux de l'Echiquier – cela suffiroit seul pour mettre cette espece de papier-monnoie hors de service dans les transactions communes des depenses.

Il ne faut pas croire toutefois que ces papiers n'exercent pas une influence indirecte sur la force totale du numéraire de toute espece et par conséquent sur l'ensemble des prix. Il y a beaucoup de transactions commerciales, entre les marchands en gros, où ces billets de £ 100, 500, et 1000 sont aussi applicables que les billets de banque ordinaire le sont dans le cours des affaires communes: 35 et en particulier les bills de l'Echiquier entrent dans la composition de cette espece de monnoie que les banquiers gardent par devers eux comme un fond de reserve pour subvenir à quelque demande extraordinaire d'argent de la part de ceux qui ont coutume de deposer une somme entre leurs mains pour la tirer en détail. La regulation de ces Bills est si bien etablie par l'expérience d'un siecle que quoiqu'ils ne soient pas payables à vue, on est toujours sûr de trouver un marché prêt pour eux dans la metropole, entre les négociants de premieres classes…

Ch. 10.

DES FONDS DE SECURITÉ

Toutes les especes de papier monnoie *payables a vue* exigent un fonds de *sécurité*: une masse d'argent toujours prête à remplir les engagements du papier-monnoie…

Observons d'abord qu'on peut appliquer à l'Aritrimetique du commerce de banque ce mot de Swift sur les impôts, *Deux et deux* 36 *ne font pas quatre*. Si le montant du numéraire métallique qui compose le fonds de securité est le tiers du montant du papier-monnoie, *trois et trois* de cette maniere ne seront pas égaux à *six*, mais seulement à *cinq*. [*Nota di Dumont*: «non capio».]

Fonds de securité de la banque d'Angleterre.

Le fonds de securité de la banque d'Angleterre est uniquement composé de métaux précieux, partie sous la forme de *numéraire anglois*, partie sous celle de *lingot*, ou d'argent monnoyé des autres nations…

Aussi longtemps que la Banque peut s'assurer de tirer de la Monnoie une quantité suffisante d'espèces pour la demande, il est de son intérêt de garder l'or en lingot autant qu'elle peut. Pour chaque once d'or, au même titre que celui des guinées, elle reçoit de la Monnoie le même poids, produisant en especes la valeur de £ 3: 17 *s*: 10 *d* ½. Pour cette once d'or en lingot, le prix qu'elle donne au marchand est de £ 3: 17: 6 *d*. Le profit qu'elle fait sur cette once, en l'envoyant à la Monnoie est de 4 *d* ½: un peu plus que 2 pour cent… le profit qu'elle fait sur l'espece monnoiée, tout modéré qu'il est, est autant de gagné sans risque et sans peine, sur un capital qui ne leur rapporteroit rien. Il est vrai que si ce capital ne rapporte aucun intérêt, tant qu'il est stagnant, le papier qu'ils donnent en payement pour l'or, ne leur coûte non plus aucun intérêt. Ils en peuvent emettre sans crainte une quantité illimitée contre un tei gage. Si le papier emis en conséquence leur revient pour être échangé contre les especes, ils n'ont qu'à faire frapper une portion égale des lingots qu'ils 37 ont acheté avec ce papier: et à mesure qu'ils se defont de leurs
especes, ils retirent la portion de papier qui etoit surabondante. Bien loin de perdre par cette opération, elle constitue tout leur profit: car ce n'est qu'à proportion du papier qui leur rentre qu'ils font faire un nouveau monnoyage, et c'est à proportion du monnoyage qu'ils gagnent la difference entre le prix d'achat de l'or et le prix des guinées qu'ils reçoivent: c.a.d. les 2 pour cent de profit…

Fonds de securité des banques (fragment).

Dans la proportion de l'edifice à la base, à mesure que la quantité de papier jettée dans la circulation par chaque banquier sur la force d'une quantité donnée de numéraire, la somme totale du papiermonnoie et des moyens de circulation augmente.

Tout ce qui peut au jugement du banquier lui servir à obtenir du numéraire en especes ou ce qui est reçu comme tel, sera pour lui un moyen de garder moins d'especes, ou d'emettre une masse proportionnelle de papier, toutes les fois qu'il le trouvera praticable et profitable.

De cette maniere le papier d'une banque (supposé bon) formera une base et même une base très commode, pour le papier d'une autre banque et réciproquement: A prenant le papier de B, B prenant **38** le papier de A, et ainsi dans chaque cas l'edifice croît en hauteur à une etendue indefinie, la base restant toujours la même…

Fonds de securité des banques Provinciales.

[*Nota di Dumont*: «Chap, omis, fort long d^{s} les Mss. – je n'ai pas senti l'importance de traiter à fond ce sujet…»]

Le fonds de securité des banques provinciales pour l'emission de leur papier-monnoie, est d'une espece toute differente.

On peut le diviser en deux portions, le fonds de securité *extraordinaire* comme on peut l'appeller et le fonds de securité *ordinaire*.

Chaque banque provinciale entretient une correspondance suivie avec une des banques de la Metropole: cette liaison à plusieurs egards a l'effet d'une association. Par le fonds de securité *extraordinaire* d'une banque provinciale, j'entends les secours de toute espece qu'elle peut recevoir et qu'elle reçoit de cette banque associée.

Par le fonds de securité ordinaire, j'entends la moyenne du surplus en numéraire qu'elle garde habituellement dans ses coffres, au delà de ce qu'elle est appellée à payer chaque jour.

On comprend que ce que j'ai appellé le fonds *extraordinaire* sera de la même nature que ce qui compose le fonds de securité du banquier de Londres…

39. Des bills de l'Echiquier, des billets des Indes, soit par leur grandeur, soit par les variations de valeur auxquels ils sont sujets, ne seroient point propres à former le fonds de securité de ces banques provinciales.

Ce qui compose ce fonds, c'est d'abord une certaine quantité de numéraire

effectif – des billets de la banque d'Angleterre depuis qu'on en a fait d'une et de deux livres St – et même du papier des banques rivales…

1. Poiché io attribuisco la diminuzione del valore della moneta durante gli ultimi 40 anni all'aumento dei metalli con i quali la moneta è fatta, non posso prevedere un ribasso analogo nei prossimi 40 anni, a meno che non si scoprano nuove e fertili miniere di metalli preziosi.

L'argomento di questo capitolo è che un accrescimento della cartamoneta ha gli stessi effetti, per quanto riguarda l'aumento dei prezzi, di un accrescimento della moneta metallica. Questo senza dubbio è vero, ma dovremmo ricordare che non si può aumentare la cartamoneta senza provocare un deprezzamento di tale moneta in confronto ai metalli preziosi. Sarebbe quindi vero che un aumento dei prezzi delle merci metterebbe in evidenza i danni di una abbondanza di cartamoneta; ma una cartamoneta che non valesse mai meno delle monete metalliche che rappresenta non può mai essere[1] più abbondante di quanto lo sarebbero state quelle monete metalliche in assenza di cartamoneta. Il valore dell'oro può essere modificato dall'aumento della cartamoneta, ma ricupererà rapidamente il suo valore, poiché le miniere cesserebbero di fornire la quantità abituale a causa dei minori profitti. Nessuna circolazione cartacea può quindi avere permanentemente un valore inferiore alle monete metalliche che in realtà rappresenta.

2. Questo passo è proprio corretto? Non può esserci un aumento del prezzo delle merci mentre il valore della moneta permane assolutamente stazionario?

3. Le merci possono aumentare a causa della tassazione sebbene esse stesse non siano soggette ad alcuna tassazione diretta. Se si applicasse una imposta sul pane, ogni merce aumenterebbe, poiché non c'è alcuna merce alla cui produzione non sia necessario il lavoro dell'uomo.

4. Un aumento dei prezzi a causa del deprezzamento della moneta non è prova di prosperità nazionale.

5. I danni del deprezzamento sono stati descritti obiettivamente nell'ultimo paragrafo e consistono effettivamente nel defraudare i creditori della loro giusta pretesa. Si può dire che la bancarotta inizi con il deprezzamento; può essere così graduale da evitare ogni sconvolgimento, – il suo risultato finale è di arricchire una classe della società a scapito di un'altra.

6. Non è un'azione immorale trarre profitto da una legge[2], banquiers. Aucun blame *moral* ne peut s'attacher à leur conduite: ils agissent sous la protection des loix: il n'y a point de reproche à faire à leurs intentions… le cui conseguenze il legislatore non aveva previsto, per arricchirsi a spese dei propri concittadini?

7. Avrei voluto che l'autore avesse definito che cosa egli intende con *ricchezza reale*. Come io intendo quelle parole, mi è impossibile concepire che la cartamoneta possa provocare un aumento della ricchezza reale, mentre la moneta metallica non lo posssa.

8. Il fondo di ammortamento è capitale, non moneta, eperciò non può rialzare i prezzi[3].

Il capitale riscattato mediante il fondo di ammortamento non è una creazione di capitale, – è semplicemente un trasferimento dalle tasche di coloro che pagano l'imposta necessaria per creare quel fondo, al creditore pubblico. Gli stessi effetti si sarebbero verificati se non ci fosse stato alcun fondo di ammortamento e i contribuenti avessero accumulato la loro quota di imposta in capitale[4]. Ancora, il suo ammontare nominale non ha alcuna importanza, dobbiamo giudicare il suo ammontare reale[5] dalla quantità di lavoro produttivo che può occupare. L'autore ragiona come se fosse un capitale prodotto.

9. La perdita è qui calcolata due volte.

10. Che cosa ha a che fare l'emigrazione del capitale con il deprezzamento della moneta? Il deprezzamento della moneta non promuove né ritarda l'accumulazione di capitale. Se si trasferisce il capitale per un impiego vantaggioso in altri paesi, ciò può derivare solamente dalla sua accumulazione che è assolutamente indipendente dal valore del medio circolante.

11. Non si può mai ammettere che l'emigrazione del capitale possa essere vantaggiosa per uno stato. Una

perdita di capitale può immediatamente trasformare uno stato in sviluppo in uno stato stazionario o in regresso. Una nazione progredisce soltanto quando accumula capitale. La Gran Bretagna è molto lontana dal punto in cui il capitale non può più essere accumulato vantaggiosamente. Non intendo negare che in molti casi i singoli capitalisti saranno avvantaggiati dall'aemigrazione, – ma l'Inghilterra; anche se[6] ricevesse i redditi provenienti dal capitale impiegato in altri paesi, ne soffrirebbe realmente.

12. Confesso che queste opinioni mi sembrano[7] paradossali; tuttavia cercherò di prestare l'attenzione più imparziale ai giudizi dell'autore.

[**13**. Troverei grande difficoltà ad ammettere questa asserzione][8].

14. Non si può aumentare la moneta se non c'è stato un precedente aumento dei metalli preziosi. Nessun vantaggio accompagna l'aumento di moneta, ma poiché deve essere preceduto da un aumento dei metalli preziosi e poiché quei metalli preziosi sono usati per soddisfare i desideri dell'uomo, offrendogli vasellame, ecc., il loro aumento è un aumento delle ricchezze e dei piaceri dell'uomo.

Mi accorgo che questo è ammesso nel paragrafo seguente.

15. Il capitale nazionale non può mai essere accresciuto da un aumento degli articoli di lusso. Il salario del lavoro è speso nell'acquisto di beni di prima necessità; bisogna perciò aumentare quei beni prima di poter provocare qualunque accrescimento dell'industria.

16. Anche se si dovesse ammettere che le merci in circolazione fossero 100 volte, in valore, la moneta che le fa circolare, sarebbe ugualmente certo che il loro aumento o il loro ribasso sarebbero[9] in proporzione all'incremento o alla diminuzione della moneta; perché è la rapidità di circolazione della moneta che fa sì che ogni dato ammontare abbia riscontro in 100 unità di uno stesso tipo di beni. Se merci del valore di un milione si potessero far circolare con £ 10.000, al milione non farebbe riscontro un milione di moneta, ma le diecimila sterline, per la rapidità della loro circolazione, sarebbero impiegate 100 volte in quel mercato. Questo nell'ipotesi che tali merci fossero vendute soltanto una volta, ma poiché esse possono essere vendute successivamente, le £ 10.000, se quella somma fosse sufficiente, non circolerebbero soltanto 100 volte[10], ma tanto più spesso quante più vendite fossero effettuate per quell'ammontare.

Il modo in cui una maggiore quantità deprezza la moneta è descritto molto chiaramente, – il pubblico ha bisogno di qualche spiegazione su questo argomento.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che i metalli preziosi sono usati per altri scopi oltre che come moneta.

17.[11] Finché le banche pagano in numerario non ci può essere alcun aumento della circolazione che possa abbassare permanentemente il valore della moneta, perché esse non possono abbassare permanentemente il valore dell'oro e dell'argento. Quei metalli non avrebbero avuto ora maggior valore se non si fosse mai sentito parlare di banche.

18. Gli articoli di lusso, che questo autore suppone siano l'oggetto principale dell'aumento, non possono, come ho già osservato, essere le fonti del futuro reddito.

19. Il complesso delle spiegazioni che seguono è molto esauriente e dà una idea molto esatta dell'aorigine effettiva del prezzo[12].

20. Poiché sarebbe impossibile che[13] tutti gli uomini, o una gran parte, realizzassero il proprio reddito pecuniario, Adam Smith aveva ragione. Per esempio, 10 uomini risparmiano dal loro reddito pecuniario 1.000 £ ciascuno, che prestano ad interesse o depositano presso i loro banchieri: la società dovrebbe dunque essere più ricca di £ 10.000 in moneta, ma con tutta probabilità non si arricchisce più di £ 1, 000 in moneta, poiché la parte più grande si è realizzata in merci che sono nelle mani di coloro che hanno preso a prestito la moneta risparmiata. Non fa nessun differenza se coloro che l'hanno risparmiata l'hanno prestata essi stessi o, depositandola presso un banchiere, l'hanno messo in grado di fare ciò. In nessun caso un reddito pecuniario può realizzarsi in forma di moneta se non tesaurizzando. «Si un homme parviene[14] à economiser son revenu tout entier, ce qui surement n'est pas un cas tres rare, suivant Adam Smith, il n'aura point eu de revenu». Egli avrebbe un reddito, ma esso si realizzerebbe nelle mani di colui al quale egli lo prestò, sotto forma di

merci. La moneta del paese sarebbe stata aumentata in misura molto trascurabile, e il resto sarebbe interamente merci.

{ Il reddito assoluto è prodotto dal lavoro di un uomo con il capitale di un altro: quale sarà chiamato improduttivo? [2].

21. La massa di reddito reale deriva dal capitale e il capitale deriva dal risparmio della classe produttiva: il capitale deve quindi essere stato una volta reddito, ma il prodotto di quel capitale potrebbe non essere mai stato reddito. Se dal mio reddito io risparmio 100 £ che l'anno successivo mi producono 10 £ le £ 10 sono nuovo reddito che prima non è mai esistito in quello stato. – Se questo è impiegato ancora una volta come capitale, esso produrrà un nuovo reddito che non è mai esistito prima in quella o in qualsiasi altra[15] forma.

Con questa rettifica, il ragionamento su tale base mi sembra perfettamente esatto.

22. [Questa osservazione sarebbe esatta se nel reddito reale non fossero inclusi per nulla il prodotto della terra, dei mari, delle miniere e il lavoro dell'uomo. Si prende da quel reddito reale per pagare un genere di lavoro quanto un altro. Il salario del produttore, così come quello del coltivatore della terra, non importa in che cosa sia pagato, deriva dalla stessa fonte.][16]. gato il proprio mantenimento durante il periodo di riproduzione, o è il prodotto lordo? Se mentre sto consumando un sacco di grano sono in grado col mio lavoro di produrne due, indicherebbe il mio reddito in 2 sacchi o in un sacco? Se egli risponde uno, allora l'obiezione a margine 22[17] è ben fondata perché è già stato dedotto il salario del lavoro.

[**23**. Non posso essere d'accordo con questa ultima osservazione.][18].

Vedi Nº. 44.[19].

21.[20] Questo è piuttosto misterioso. Intende l'autore il reddito netto di qualsiasi[21] classe produttiva, dopo aver pa-

24. Preferisco la distinzione che Adam Smith fa tra valore d'uso e valore di scambio[22]. Secondo quella opinione l'utilità non è la misura[23] del valore.

25. La prodigalità è certamente nociva ad uno stato, poiché riduce il capitale nazionale e quindi il suo reddito e le sue risorse[24]; una persona che spende un grande reddito per oggetti di lusso non è un dissipatore, egli non diminuisce le risorse dello stato, ma per quanto lo riguarda le mantiene ad un punto stazionario. La persona che risparmia il proprio reddito, per quanto grande, e lo aggiunge al suo capitale, accresce la ricchezza e le risorse del paese di cui è cittadino.

26. Dubito molto che questo sia il fondamento del valore dei metalli preziosi, – temo piuttosto che l'affermazione debba essere alquanto qualificata. Se fosse vera, finché fossimo sicuri della capacità della Banca di pagare, la cartamoneta dovrebbe conservare il suo valore; ma al momento attuale vediamo che la realtà è diversa: quantunque si abbia la fiducia più completa nella stabilità delle emissioni di cartamoneta, quella carta moneta è svalutata considerevolmente soltanto a causa del suo eccesso.

27. Questa obiezione non sembra ben fondata. Nessun ammontare di moneta portato in Svizzera metterebbe in grado il possessore di prosciugare una palude e renderla produttiva. La moneta deve prima essere scambiata con qualche altro paese per quelle merci che aumenterebbero il capitale e il reddito del paese. La stessa osservazione è applicabile alla Scozia. Non con la moneta, ma con il capitale la Scozia è stata fatta progredire.

28. Mi sembra che il possesso di nuove terre aumenterebbe il nostro ammontare di ricchezza senza maggior lavoro, perché lo stesso lavoro, impiegato sul doppio della quantità di terra altrettanto fertile[25] di quella ora coltivata in Inghilterra, produrrebbe un rendimento maggiore. Questa opinione è basata sulla

capacità decrescente della terra di produrre in proporzione al lavoro e al capitale impiegati su di essa. L'idea espressa è nel complesso indubbiamente vera, ma penso che richieda qualche qualificazione.

– Vedo che questo è ammesso nel paragrafo successivo.

29. La Banca d'Inghilterra non è certamente *proprio* così sicura come banca di deposito quanto quelle di Amsterdam e Amburgo, ma è infinitamente più utile per rendere disponibile l'intero capitale di un paese. La carta moneta compie in Inghilterra il servizio dei metalli preziosi, – e i metalli preziosi sono esportati in cambio di quelle merci che possono essere impiegate proficuamente e vantaggiosamente. In Olanda e ad Amburgo il vantaggio delle Banche consiste: 1°, nell'uso della carta moneta invece dei metalli, che è stato mirabilmente descritto da questo autore e 2°, nell'avere una misura del valore uniforme non soggetta ad alcun svilimento o deterioramento.

30. È stato ben osservato dal signor —, al Comitato[26] per i metalli preziosi, che egli considerava l'aggio sulla moneta bancaria non come un premio per la moneta bancaria, perché questa era invariabile, ma come la misura del valore della moneta corrente.

Non mi sembra che l'autore comprenda esattamente la natura della moneta bancaria sul continente.

31. Si dice che la carta bancaria non può essere sufficientemente scarsa per spuntare un premio, perché qualunque persona che possiede ghinee può acquistare biglietti di banca alla pari. Che questi biglietti debbano essere alla pari è una garanzia sufficiente per il pubblico, – se fosse stato così fino ad ora. Ma l'autore sbaglia nel supporre che la moneta bancaria non possa essere acquistata presso le banche di deposito; credo che la moneta bancaria possa essere acquistata ad Amburgo contro lingotti al trascurabile premio dell'1 per mille, e i lingotti non si possono considerare altrettanto costosi della moneta metallica, a parità di peso e titolo.

32. Questo si può spiegare perché il valore relativo dei metalli è determinato in modo inesatto dalle zecche della Francia e della Russia.

33. Questo non sembra essere necessario per una moneta cartacea: ne sono prova i biglietti della Banca di Inghilterra per molti anni. Essi conserverebbero il loro valore anche ora, se non fossero emessi in eccedenza, per quanto lontana potesse essere l'epoca del loro pagamento finale.

34. I buoni del tesoro non si possono considerare cartamoneta. Essi possono essere usati in tal modo dal Governo in certe circostanze, ma cessano immediatamente di adempiere alle funzioni di moneta. Non si possono considerare cartamoneta più dei titoli di rendita. Non circolano mai nei pagamenti da un individuo ad un altro. Il possessore di un buono del tesoro, se deve fare un pagamento, prima deve vendere il buono nel mercato monetario contro biglietti di banca; e se ci fosse scarsità di moneta nel mercato, una emissione di buoni del tesoro aggraverebbe, piuttosto che alleviare, questa difficoltà.

I buoni della Marina erano, tempo addietro, fortemente svalutati per essere stati sconsideratamente imposti sul mercato per la vendita, piuttosto che per la mancanza di puntualità nel loro pagamento, poiché essi producevano un interesse fino al giorno del pagamento e nessuno aveva dubbi sulla loro sicurezza.

I buoni della Compagnia delle Indie, per il cui pagamento non è fissata alcuna epoca, spuntano generalmente un premio da quando è stato adottato un modo di vendita più prudente. E i buoni del tesoro, sebbene rendano il 5 per cento in meno rispetto alla moneta, sono normalmente ad un premio di 5 o 6 scellini per cento.

35. Sono convinto che questo sia un grosso errore. I buoni del tesoro non sono mai pagati come moneta, ma sono acquistati e tenuti principalmente dai banchieri e dai capitalisti. Nessuno entra in possesso di un buono del tesoro senza cedere una uguale quantità di moneta. Se un fornitore riceve dal Governo un buono della Marina o un buono della sussistenza, egli non può fare nulla con esso finché non lo ha venduto sul mercato. L'intera operazione non si risolve in questo? A ha fornito al Governo provviste che il governo può pagare prendendo a prestito il denaro da B, ciò che si realizza con la vendita del debito da A a B. – Essi non differiscono dai titoli di rendita sotto alcun aspetto, se non per essere meno variabili nel prezzo. Il ragionamento, che si deve sempre trovare un mercato per essi nella metropoli, è altrettanto vero per quanto riguarda i titoli di rendita. Ci si può procurare la moneta con altrettanta sicurezza con l'uno come con l'altro.

36. Non comprendo questo punto.

37. Questo commercio di acquistare oro a £ 3.17.6 e di farlo coniare, sarebbe molto poco vantaggioso per la banca, perché acquistando i lingotti con la cartamoneta causerebbe una eccedenza che le sarebbe infallibilmente restituita per il cambio in numerario, che essa dovrebbe procurare immediatamente, mentre essa non otterrebbe il numerario in cambio dei suoi lingotti inviati alla zecca che dopo alcune settimane, provocando una perdita di interesse considerevolmente maggiore dei 4 *d.* ½ per oncia.

Non ho ancora visto spiegare da questo autore gli effetti di una emissione eccessiva di cartamoneta.

4 *d.* ½ non è il 2 per cento su £3.17.10 ½, ma meno di ½ per cento.

38. Dobbiamo supporre che l'autore parli di una cartamoneta convertibile a vista al portatore. Se è così, il suo sistema è del tutto erroneo. Tutte le banche insieme possono mantenere in circolazione permanentemente senza difficoltà più di una data somma.

39. È stato messo recentemente in evidenza davanti al Comitato[27] per i metalli preziosi che le banche provinciali tengono a Londra depositi di buoni del tesoro, buoni della Compagnia delle Indie, ecc., per i quali, quando sia necessario, possono ottenere[28] prontamente biglietti della Banca d'Inghilterra. È pure dimostrato che i pagamenti contro biglietti da esse emessi sono frequentemente, se non generalmente, fatti con effetti sui loro agenti londinesi. I biglietti delle banche provinciali sono raramente scambiati se non per lo scopo di ottenere moneta londinese e questa usanza è conveniente ad entrambe le parti. Al banchiere di provincia, perché evita la necessità di tenere fondi inoperosi per un grosso ammontare. – Al detentore dei biglietti delle banche provinciali, perché il fatto che essi siano scambiati principalmente con lo scopo di effettuare pagamenti a Londra, evita il rischio che accompagnerebbe l'invio dei biglietti di banca a Londra.

I depositi della Banca d'Inghilterra consistono in cambiali, titoli di stato[29], oltre a moneta metallica e lingotti. Quelli delle banche provinciali, in titoli di stato, cambiali, moneta metallica e biglietti della Banca d'Inghilterra.

Poiché tutte le banche insieme, finché sono obbligate a pagare in numerario a vista, possono mantenere soltanto una data quantità di biglietti in circolazione, nessuno sforzo delle Banche può modificare i prezzi.

1. «Permanentemente moltiplicata oltre l'oro e l'argento che» fu scritto qui dapprima e poi sostituito da «così moltiplicata da essere permanentemente» che fu pure cancellato.
2. «a proprio fav» è qui cancellato.
3. Questa frase è inserita.
4. Questa frase è inserita.
5. «giudicare il suo ammontare reale» sostituisce «giudicarlo».
6. «anche se» sostituisce «a meno che».
7. «abbastanza» è qui cancellato.
8. La Nota è cancellata e nessun numero corrisponde ad essa nel manoscritto di Dumont.
9. «dipenderebbero dall'a» è qui cancellato.
10. Sostituisce «le £ 10.000 non rappresenterebbero soltanto il milione di merci, ma 100 volte».
11. «Nessun'altra garanzia» è qui cancellato.
12. Ricardo aveva dapprima iniziato questa Nota con: «Tutto il reddito pecuniario, tranne»; poi cancellò e iniziò di nuovo: «Trovo qualche difficoltà nel distinguere che cosa l'autore intenda con " Capital Pecuniare " e poiché la stessa somma di moneta forma successivamente il reddito pecuniario di molte persone diverse, – non posso essere d'accordo sul fatto che sia il reddito pecuniario che forma il prezzo di quegli articoli dei quali si compone il reddito reale. Supponiamo che il reddito reale di una società valutato in moneta sia 100.000 £ e che 1.000 £ siano sufficienti a far circolare quel reddito, risulterà allora che tutta la società farà girare le £ 1.000 per le sue mani così spesso da formare un reddito di £ 100.000, – i prezzi allora». Questo fu pure cancellato.
13. «qualunque» è qui cancellato.

14. Ricardo aveva prima scritto «parvienne», ma poi lo modificò in «parviene». Nella scrittura di Dumont «parvient» è difficilmente distinguibile da «parviene».

15. Questo capoverso è inserito tra la Nota 20 e la prima Nota 21: sembra appartenere alla seconda.

16. «o in qualsiasi altra» è inserito.

17. L'aintero capoverso è cancellato.

18. Il rinvio è incerto, non essendoci una Nota 44 nel libro I, mentre la Nota 44 del libro II riguarda un argomento diverso. Probabilmente è un errore per «N^{o} 4», intendendo la seconda Nota 21; vedi la nota seguente.

19. Questa nota, che è numerata per errore 21, presumibilmente si riferisce alla 4^{a} forma di reddito relativo di Bentham, vale a dire a quanto precede immediatamente il brano segnato 22. I motivi di Bentham per includere il salario del lavoro, o una parte di esso, nel reddito relativo non sono indicati nel manoscritto di Dumont; in un passo successivo qui omesso Dumont dice che la spiegazione manca nei manoscritti originali di Bentham e dà come propria supposizione: «les *gages du travail* pourroient ètre anéantis – est-ce le cas que l'auteur entend quand on reduit l'aouvrier à l'esclavage?».

20. «società» è qui cancellato.

21. Cioè la nota di Dumont.

22. L'aintera nota è cancellata. Nel manoscritto di Dumont non è indicato alcun numero corrispondente.

23. *La ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. IV, p. 109.

24. Sostituisce «fonte».

25. «Ma il lusso, se con quel termine intendiamo» è qui cancellato.

26. «altrettanto fertile» è inserito.

27. «Verbali di deposizione» ed. in ottavo, p. 81. Sul «Signor –» .

28. «Verbali di deposizione», ed. in ottavo, pp. 162-3, 164, 212, ecc.

29. «per i quali possono ottenere prontamente» sostituisce «che possono prontamente convertire in».

Livre II.

DE LA HAUSSE DES PRIX ET DES EFFETS DU PAPIER-MONNOYE

Preliminaires.

L'objet de cet essai est la partie permanente de l'augmentation qui s'est faite depuis quelques années relativement aux *prix*: par où je n'entends pas *tous les prix* sans distinction, mais seulement ceux par lesquels la valeur réelle des revenus a été affectée…

Les prix par lesquels la valeur du revenu est affectée ne sont pas les prix de tous les articles, mais de ceux qui servent à la consommation journaliere, les aliments, les vêtements, les combustibles &c.

Les articles par le prix desquels la valeur du revenu n'est pas affectée ou du moins pas immédiatement affectée sont les sources du revenu de toutes sortes, proprietés territoriales, maisons, mines, contrats, hypotheques, fonds publics, &c.

Que le prix de ces articles augment e ou diminue, la valeur d'un revenu n'en est pas affectée: si j'ai une annuité de £ 100, sa valeur est affectée par l'augmentation ou la diminution des denrées, mais aussi longtemps que je ne suis pas appellé à la vendre, la valeur du revenu n'est point augmentée ou diminuée par une augmentation ou une diminution dans le nombre des années d'achat que j'en recevrois si j'avois à la vendre.

Le prix d'une source de revenu est affecté par la même cause 1 que la valeur du revenu lui-même, savoir, la quantité de numéraire: mais elle est de plus affectée par une autre circonstance, savoir, la proportion entre la valeur de la richesse presente et celle de la richesse future…

DES PRIX

Par le *premier coût* (prime cost) ou *prime-coût pécuniaire d'une production* j'entends la somme d'argent qui a été employée en differents prix, pour l'amener à son etat actuel, renfermant les prix des matériaux dont l'article est composé – celui des matieres consommées pour le travail, du combustible par exemple – celui du travail – celui qui a été pavé pour l'usage de la terre, ou des maisons, des utensiles, des outils, de tous les instruments en un mot qui ont servi à la faire ou à la transporter, ou à la conserver…

Comme le premier coût en argent donne la somme des prix elementaires qu'on ne peut parvenir à connoître separement avec certitude, il represente de même assez exactement la somme des 2 portions de travail qui ont été employeés

pour amener l'article à son état actuel.

DES CAUSES DE HAUSSE ET DE BAISSE PAR RAPPORT AUX PRIX

En considérant les causes de la hausse et de la baisse des prix, il est essentiel de commencer par faire une distinction entre les causes *immédiates* et les causes plus ou moins *eloignées*: autrement des causes d'une tendance contraire seront rangées sur la même ligne, et l'on ne parviendra point à se faire des idées claires et nettes.

Je m'explique – Parmi les circonstances qui produisent une hausse en premiere instance, il en est plusieurs qui produisent une 3 baisse en seconde instance. Un flux de nouveau numéraire dans le marché rendra toutes les marchandises proportionnellement plus cheres: mais cette augmentation de prix, fournissant des moyens et des encouragements pour la production et l'introduction d'une extra-quantité de ces marchandises, a une tendance à les rendre proportionnellement moins cheres, dès que cette cause aura eu le *temps* d'operer.

Les causes qui influent sur la hausse des prix peuvent se distinguer 4 en deux classes I° celles qui affectent la masse du numéraire 2° celles qui affectent la masse des objets venaux.

Par les causes qui affectent la masse du numéraire, j'entends toutes celles qui produisent une augmentation dans le to|tal des sommes pécuniaires depensées pendant l'année en forme de revenu (on the score of revenue).

Ce total de depense peut être augmenté de deu|x manieres I° par une augmentation de moyens pécuniaires, la proportion 5 entre la recette et la dépense restant la même 2° par une augmentation dans la depense seule, le revenu restant sur le même pié qu'auparavant.

Cet accroissement de depense sans accroissement de revenu n'est point une chose conforme aux dispositions habituelles des hommes: cela ne peut avoir lieu dans une Communauté que par des circonstances extraordinaires et temporaires, telles qu'un état de disette ou de guerre: la disette affectant principalement le prix des denrées: la guerre, indépendamment des dégâts locaux, affectant le prix des objets dont elle augmente la consommation, et de ceux dont elle rend l'importation plus dispendieuse.

Ces deux causes sont suffisantes pour operer, chacune dans la sphere de son action, une hausse des prix, et même une hausse 6 considerable, sans qu'il y ait aucune addition faite à la masse du numéraire.

Ces deux cas exceptés, les prix ne peuvent s'elever qu'en raison d'une augmentation pécuniaire dans la masse du revenu national, c'est à dire, dans le

total des revenus individuels: et cette augmentation 7 ne peut avoir lieu que par l'addition d'une nouvelle quantité d'argent, ou par une plus grande rapidité dans la circulation.

En effet, le proprietaire ne peut faire une addition habituelle à sa depense de consommation qu'autant que son fermier lui paye une rente plus considerable: le fermier ne peut faire cette addition à la rente qu'autant que lui-même reçoit une plus grande somme des produits de sa ferme; et il ne peut recevoir cette plus grande somme habituelle qu'autant qu'il augmente la quantité de ces produits ou le prix qu'il en obtient: or il ne peut augmenter la quantité
8 de ces produits que par une addition faite à la masse de son capital productif; et le prix ne peut recevoir une addition habituelle à moins qu'il n'y ait eu une augmentation dans la quantité d'argent employée à ce genre de consommation par ses acheteurs: ce qui suppose de la part des acheteurs eux-mêmes un accroissement total dans la masse de leurs revenus.

Il s'ensuit done qu'à prendre le tout ensemble nous ne devons 9 chercher la cause de l'augmentation permanente des prix que dans I'augmentation de la force effective, c.à.d. la quantité et la celerité de la masse de l'argent.

Ainsi la cause immediate de la hausse des prix est l'augmentation de la masse d'argent employée dans la depense de consommation: la cause immediate de cette augmentation est dans l'accroissement 9½ de la somme totale employée en forme de capital productif.

Mais de cette même cause il resulte un accroissement proportionnel dans la quantité des marchandises vénales. Si ces deux accroissements se faisoient dans le même temps, s'ils etoient non seulement proportionnels mais égaux, il est evident que les prix resteroient toujours les mêmes. Le simple fait de la hausse des prix est une preuve, et une preuve concluante, que l'accroissement des marchandises venales ne marche point du même pas que l'accroissement de la force effective de la masse d'argent, et ce même fait est l'indice de la difference entre ces deux accroissements.

Si cette conclusion paroit vraie d'après une vue generale du sujet, elle le paroit plus encore quand on l'examine en détail. Avant qu'un article de marchandise soit fini et prêt à être acheté par un consommateur, il a passé par le travail d'un grand nombre de mains, entre lesquelles le nouveau capital a été partagé: mais 10 comme l'argent est payé aux ouvriers de semaine en semaine ou de jour en jour, et employé par eux aussitôt que reçu pour la depense de consommation, l'addition qui en resuite à la masse d'argent contribue immédiatement à hausser les prix, et produit cette hausse longtemps avant qu'elle ait pu produire l'effet opposé d'augmenter la quantité des marchandises venales, qui doit amener la baisse. L'intervalle qui s'ecoule entre la production de ces deux

effets opposés differe beaucoup selon la diversité des articles: mais il est clair que l'effet augmentatif par rapport aux prix precede toujours l'effet diminutif et il est prouvé par le dernier résultat qu'il le surpasse…

MONTANT DE LA HAUSSE DES PRIX

Un nouveau numéraire peut (comme nous l'avons déjà vû) être introduit par une voie commerciale ou par une voie non commerciale.

Celui qui est introduit par une voie non commerciale n'ajoute rien à la masse de la richesse: son seul effet est d'ajouter à la masse des prix. (c.a.d. des prix affectant le revenu) *[Nota di Dumont*:«il est dit ailleurs qu'il ajoute à la richesse, par le profit des marchands &c.»]

Celui qui est introduit par une voie commerciale augmente de tout son montant la masse des prix dans l'année, comme dans **11** le premier cas: mais il faut deduire de cette augmentation des prix une somme proportionnelle à l'addition qu'il fait faire dans la masse des choses venales par laquelle les prix sont affectés.

L'addition faite au total des prix par une introduction de nouveau numéraire par une voie non commerciale est donc sans deduction, comme la quantité de ce nouveau numéraire est au montant de la masse originaire dans laquelle il est introduit. Si par exemple le nouveau fonds est un $^{1}/_{10}$ du fonds ancien l'addition faite au prix sera comme 10 + 1 à 10.

L'addition faite au total des prix par une quantité de nouveau numéraire introduit par une voie commerciale ne sera pas simplement comme le montant du nouveau fonds au fonds ancien, mais comme ce montant *moins* la partie qui a été employée à constituer les prix des nouveaux articles venaux produits dans le même temps par l'emploi productif de ce nouveau numéraire.

Si l'addition faite à la masse des choses venales par l'emploi productif de ce nouveau capital, est supposée egale au profit ordinaire **12** des capitaux, c.à.d. à 15 p^{r} cent, – c'est done 15 p^{r} cent du montant de ce nouveau capital qu'il faut déduire du montant de ce qui auroit été ajouté à la masse des prix par l'introduction du nouveau capital.

Mais ce 15 p^{r} cent ne doit être compté que sur le premier emploi du nouveau capital: car après son premier deboursement qui va tout entier à la production, le nouveau fonds se partagera **13** entre la depense productive et consommatrice, dans la proportion de ces deux depenses l'une par rapport à l'autre. *[Nota di Dumont*:«mss fort obscur».]

Si donc la proportion entre la quantité de numéraire et la quantité de revenu

est comme 1 à 3, ou en d'autres termes, s'il falloit pour constituer tout le revenu que chaque piece d'argent passât en trois differentes mains dans le cours de l'année, – ce n'est pas 15 p^{r} cent qu'il faudroit deduire de la masse du nouveau fonds mais seulement 5 p^{r} cent. *[Nota di Dumont*:«Hébreu».]

Si le nouveau fonds est comme $^{1}/_{10}$ du fonds originaire, le nouveau total des prix sera non comme 10 + 1 — 1, 5 = 10, 85 à 10, *[corretto da Ricardo*:«10 + 1 — 15 = 10, 85»] mais comme 10 + + 1 — 0, 5 = 10, 95 à 10.

La deduction ainsi faite la premiere année peut être considerée comme devant avoir lieu dans toutes les années suivantes, car aussi longtemps que le fonds additionnel est employé de la même maniere, il produit le même profit.

Si le total de l'argent etoit egal à la masse totale du revenu, la depréciation de l'argent par une addition de nouveau numéraire seroit simplement comme l'argent ajouté. Cette depréciation continueroit toujours tant qu'elle ne seroit pas compensée par une addition pour un montant égal à la masse des choses venales.

Mais si le total de l'argent, au lieu d'être egal au total du revenu, n'en etoit qu'un tiers, alors chaque £ 1 ajoutée à la masse du numéraire produiroit une hausse des prix de trois fois son montant: c.a.d. de £ 3 par année: tant qu'il n'y auroit pas une compensation proportionnelle à la masse des choses venales. &c. &c. &c. *[Nota di Dumont*:«je n'y comprends plus rien du tout Voyez la masse de papiers Amount Profit Loss».]

14 Cela etant ainsi, pour chaque million de nouveau numéraire ainsi introduit, une taxe annuelle de trois millions est imposée.

Mais quoiqu'il y ait une taxe imposée au montant de trois millions, il ne faut pas croire que tout e la Communauté souffrit une perte au montant de cette somme. Elle n'en est pas plus riche pour l'introduction de ce nouvel argent, mais elle n'en est pas plus pauvre. L'effet de l'opération est une revolution dans la propriété, mais non pas une destruction de propriété. Pour la Communauté prise ensemble, il n'y a pas plus de perte que si chaque année trois millions etoient levés en taxes et ajoutés à la liste des pensions…

PRIX – MESURE DU NUMÉRAIRE

En prenant l'ensemble de tous les prix de deux années, si les prix de la seconde année sont plus grands que ceux de la premiere, il faut que la quantité d'argent donne ou promis ait été plus grand **15** la seconde année que la premiere.

EXPOSITION MATHEMATIQUE DE LA HAUSSE DES PRIX

Si la masse du pouvoir pécuniaire a augmenté d'un 40eme et la masse des choses venales vendues à augmenté d'un 80eme, il y a eu accroissement d'argent et accroissement de richesse, en même temps – ce qui est le cours naturel des choses.

Quelque ait été l'accroissement de richesse, nous ne devons pas l'attribuer tout entier a l'accroissement du numéraire: sans accroissement d'argent, il y auroit toujours eu quelque accroissement **16** de richesse. Dans les temps où le crédit pécuniaire etoit inconnu, et où le numéraire a reçu très peu d'accroissement, la richesse réelle et la population ont avancé ensemble d'un pas assez rapide…

EFFETS DE LA GUERRE SUR LA BAISSE ET LA HAUSSE DES PRIX

Nous avons dit que la guerre haussoit le prix des articles dont elle augmentoit la consommation et de ceux dont elle rendoit l'importation plus coûteuse. – Nous allons voir que la guerre a un effet plus general pour produire une baisse dans l'ensemble des prix.

Dans la situation de la Grande Bretagne, la guerre occasionne une addition continuelle tant qu'elle dure à la masse des annuités du gouvernement (ce qu'on appelle ordinairement mais improprement, les fonds publics). Cette addition ne peut se faire que par une sonstraction d'une partie proportionnelle du capital employé dans les entreprises productives, les manufactures, les amdans les entreprises productives, les manufactures, les améliorations des terres, &c. Or cet emploi du capital dans les entreprises **17** productives, tendant plus comme on l'a vu ci-dessus à augmenter les prix en premiere instance qu'à les reduire en dernier résultat par l'augmentation des marchandises vénales, il s'ensuit que tout ce qui diminue ce capital productif a une tendance à faire baisser les prix. L'effet de la guerre sur les prix, au moins sous ce rapport, n'est donc pas, comme on le croit generalement, de les hausser, mais plutôt de les reduire…

Les maux de la guerre sont si nombreux, si variés et si grands qu'il y doit se former naturellement une disposition à lui attribuer tous les inconvénients qui peuvent se faire sentir pendant sa durée, au moins tous ceux qu'on peut lui attribuer sans tomber dans une absurdité palpable. Mais quels que soient les maux qui en résultent, elle ne peut pas produire en même temps des effets opposés et incompatibles – et des effets, tels que la hausse des prix et la diminution **18** de la richesse, sont, dans un pays tel que l'Angleterre, opposés et incompatibles.

Diminution de richesse est un mal – hausse des prix est un autre mal – mais ces maux sont incompatibles.

La hausse des prix est un accompagnement inséparable de la prosperité: mais la guerre ne peut pas produire deux effets opposés 19 entr'eux, et si elle arrête le progrès de la prosperité, elle doit tout au moins ralentir la hausse des prix…

Dans le système des emprunts et du fonds d'amortissement, la depense de la guerre peut se distinguer en trois branches 1° le deboursement de l'argent levé par la vente des annuités du gouvernement: depense defrayée par les individus qui avancent l'argent à ces conditions 2° la depense qui consiste dans le payement annuel de ces annuïtés possedées par les acheteurs, depense defrayée par des taxes 3° la depense appliquée à la redemption de ces annuïtés, 20 depense defrayée par la continuation des mêmes taxes.

Cette soustraction des capitaux productifs, occasionnée par la guerre, et leur application à des emplois improductifs (mais necessaires pour la protection du pays) est l'effet principal à considérer sous le rapport de la richesse et des prix. Le montant des annuités, etant levé par des taxes, est autant de retranché des revenus de toutes les classes de la Communauté prises ensemble: mais c'est 21 autant d'ajouté aux revenus d'une classe particuliere de la même Communauté, la classe des annuïtaires ou des propriétaires de fonds.

La guerre a une influence qu'on ne niera pas sur la reduction des prix de ce que j'ai appellé des *sources de revenu*. L'effet d'une addition à la masse des annuïtés du gouvernement est de baisser les prix non seulement de ces annuïtés, mais encore celui des fonds de la compagnie des Indes, celui des maisons et des terres. *[Nota di Dumont*:«omissis non intellectis (in the article *War*)».]

ACCROISSEMENT DES PRIX PAR DISETTE

La disette accroit le montant total des prix pour un certain temps sans qu'il y ait aucun accroissement dans la masse du numeraire.

Pour entendre comment cela se fait, il faut commencer par distinguer l'accroissement dans l'ensemble total des prix (des prix qui affectent le revenu) et l'accroissement dans tel ou tel prix particulier.

Un accroissement dans l'ensemble total des prix ne peut être produit, d'une maniere permanente, par aucune autre cause que par un accroissement de numéraire au delà de l'accroissement dans la masse de choses vénales.

Un accroissement temporaire dans l'ensemble total des prix peut resulter des saisons defavorables, dans lesquelles les produits agriculturaux etant extraordinairement petits, les prix requis pour 22 leur achat sont extraordinairement hauts: d'où il resuite que le total du numéraire employé à l'achat de ces produits augmente beaucoup proportionnellement au total du numéraire employé à constituer les prix de tous les autres articles.

CAUSES D'UNE TENDANCE AMBIGUE PAR RAPPORT A LA HAUSSE DES PRIX

I. *Accroissement de frugatité nationale…*

Supposez un accroissement dans les habitudes de frugalité…

Pour observer les effets de cette habitude dans une Communauté, voyons ce qui arriveroit dans le cas particulier d'un individu. Suivons les effets d'une guinée qu'il avoit coutume de debourser en dépense de consommation et qu'il applique maintenant à un emploi productif.

1. Il en fait lui-même l'emploi d'une maniere productive: par exemple, en payant à des ouvriers une heure de travail de plus tous les jours de la semaine. – Supposons qu'ils depensent en consommation ce surplus de gain à mesure qu'ils le reçoivent, et dans le même temps qu'il l'auroit fait lui-méme.

Dans cette supposition l'ensemble des prix ne sera point changdes prix ne sera point chanmais ce qui peut arriver,: mais ce qui peut arriver, c'est un changement dans le prix de certains articles: le maître eut depensé la guinée en vin ou en volaille; et auroit contribué *pro tanto* à elevor ou à soutenir le prix de ces denrées: les ouvriers la dépenseront en viande de boucherie ou en biere, et il en resulterà le même effet sur le prix de ces deux articles.

Mais d'un autre côté la difference sur l'ensemble des prix sera très sensible: le maître en bûvant son vin n'auroit rien produit, n'auroit contribué en rien à l'augmentation des articles vénaux: les ouvriers en bùvant leur biere, ont produit une addition à la **23** masse des choses vénales, addition qui n'eut point existé si l'argent en question n'eut pas été reçu et depensé par eux.

Si le produit de leur travail se trouvoit prêt à être vendu au moment même où ils ont depensé la guinée, il se trouveroit qu'il existe dans la Communauté pour une valeur au moins d'une guinée de plus de marchandise vénale: ce qui reduiroit *pro tanto* le prix de cette marchandise.

Il est vrai que cette supposition est presque idéale…

2. Supposons un second cas: celui où la guinée économisée est prêtée à quelque individu qui l'emprunte pour l'employer dans une depense productive.

Si l'emploi de cette guinée par l'emprunteur coïncide pour le temps, c'est à dire, se fait aussi promptement que dans le cas que
nous venons de supposer, l'effet sur les prix sera exactement le même. Si l'emprunteur, comme c'est le cas le plus ordinaire, est obligé… d'attendre…, ces délais occasionnent un retard dans l'emploi de l'argent, une diminution temporaire de sa force effective.

3. Troisieme cas. Supposons que la guinée soit prêtée à quelque individu qui

l'emprunte pour une depense de consommation.

Le résultat de cette recherche est curieux, instructif et digne d'attention. Dans les deux cas ci-dessus mentionnés, la masse des choses venales avoit reçu une augmentation manifeste, laquelle devoit au moins en premiere instance produire une réduction des prix. Dans ce troisieme cas, il semble au premier coup d'œil qu'il n'y ait rien de tel, mais en examinant la supposition de plus près, on s'apperçoit que c'est une méprise.

Pour placer l'erreur dans son jour le plus favorable, supposons que cette depense de consommation soit du genre le plus inutile, que ce soit celle d'un prodigue qui employant son capital en guise de revenu, depense ainsi sa derniere guinée. – La somme d'argent 23[*] qui dans une Communauté donnée, se depense annuellement en prodigalité, comparée à celle qui s'y depense d'une maniere profitable, est une certaine proportion fixe, toujours très inférieure, et qui n'est point augmentée par l'accident d'une guinée employée à cet usage en preference à telle autre. Ce qui est emprunté d'un individu pour cet objet n'est point emprunté d'un autre. Ainsi cette guinée d'epargne, prêtée à un prodigue et employée en prodigalité, laisse une autre guinée libre, et disponible pour le service productif.

4. En quatrieme lieu, supposons la guinée envoyée par son proprietaire à un banquier pour quelque usage futur ou pour servir à l'achat de quelque source de revenu.

Dans cette supposition, l'effet de l'epargne peut paroître aussi avantageux que dans le premier cas ou au moins dans le second: En y regardant de plus près, on trouvera que son effet pour ajouter à la masse des choses venales, n'est pas tout à fait aussi grand. Il sera sujet à deux diminutions, l'une en fait de quantité, l'autre en fait de vîtesse.

1° En fait de quantité. Dans les deux premiers cas, la guinée entiere a été appliquée à un emploi productif. Dans le cas où elle

est deposée chez le banquier, ce n'est qu'une partie de la guinée qui 24 sert à cet emploi. Le banquier ne peut pas disposer avec les emprunteurs de tout ce qu'il reçoit de la part des dépositeurs: il peut disposer tout au plus des deux tiers: il est oblige de tenir l'autre tiers en reserve comme fonds de securité pour faire face aux demandes journalieres de ceux qui ont deposé leur argent chez lui.

2° En fait de vîtesse… il peut y avoir un intervalle sujet à varier par mille causes depuis le moment où la guinée est deposée chez le banquier, et celui où elle passe de ses mains dans celles d'un emprunteur qui l'employe en depense productive.

5. Enfin supposons que la guinée, au lieu d'être mise en circulation, soit pour un temps indéfini mise et tenue en caisse… L'effet de l'argent gardé en caisse, par

comparaison avec un emploi productif, est de tenir les prix plus bas…

II. *Accroissement de la masse des produits domestiques qui n'entrent pas dans le commerce dans sa proportion avec la masse des produits achetés et vendus…*

III. Décroissement de la masse des produits domestiques qui n'entrent pas dans le commerce dans sa proportion avec la masse des articles achetés et vendus…

IV. *Accroissement dans la proportion des achats faits par échange sur celle des achats faits par argent…*

V. *Accroissement d'articles venaux, affectant le montant du revenu.*

Je donne pour exemple de ce genre d'accroissement les produits

croissants d'une manufacture, et du sol.

Entant qu'un accroissement de ce genre a pour cause immédiate l'emploi d'un plus grand capital en depense productive, l'effet sur cette classe de prix est déjà connu. Quoiqu'il en resulte une addition à la quantité des articles venaux, cette addition n'est pas seulement 25 accompagnée mais précédée d'une addition correspondente dans la quantité du numéraire, et même d'une addition plus qu'equivalente qui ne peut manquer de produire une hausse de prix. C'est dans

le fait un accroissement dans la quantité d'argent deguisée sous l'apparence contraire et sous l'appellation d'un accroissement dans la quantité des articles venaux. *[Nota di Dumont*:«Je ne comprends pas»]…

VI. *Requisitions ou taxes en nature…*

VII. *Argent forcé…*

PROPOSITIONS SUR LA HAUSSE DES PRIX

1. Position. Dans le cours du regne actuel, il y a eu une augmentation considerable de prix – augmentation dont la marche a été graduelle, quoiqu'accélérée dans les dernieres années.

2. Position. L'augmentation dont il s'agit ici est en sus de ce qui peut avoir été produit en certaines années par des causes occasionnelles, telles que les mauvaises saisons.

Obs. Dans l'estimation qui sera donnée ci-apres, on aura soin de deduire de l'augmentation ce qui paroit avoir été le résultat de ces causes variables.

Sans une augmentation dans la quantité rélative de l'argent ou la vitesse de la circulation, aucune disette de grains ou d'autres denrées ne pourroit produire une hausse permanente dans l'ensemble des prix. Toutes les extra-sommes qui ont été employées à l'achat des articles devenus plus chers, doivent avoir été deduites soit des achats qui auroient été faits pour d'autres consommations, soit des divers

emplois productifs qu'on eut fait avec les economies annuelles sur le revenu. S'il n'y a point eu de décroissement permanent dans la production des divers articles vénaux pour lesquels l'argent est nécessaire, il ne peut point y avoir eu d'accroissement permanent de prix, par où j'entends les prix de toutes les marchandises venales dans leur ensemble, sans un accroissement correspondent 26 dans la quantité de l'argent. Considerant le tout ensemble, on ne peut pas avoir donné plus d'argent pour les objets à vendre à moins qu'il n'y ait eu plus d'argent à donner.

III. Position. Durant la même periode, il y a eu une augmentation considerable dans la quantité de papier-monnoie en circulation…

IV. Position. Il y a eu néanmoins dans la même periode une augmentation considérable dans la masse de monnoie métallique.

Obs. Cette addition est un fait etabli sur des documents officiels. 27 La quantité de monnoie d'or frappée dans ce regne montoit en 1801 a £ 44.

C'est là le montant de ce qui doit exister aujourd'hui, *moins* la quantité qui a été fondue ou exportée sans retour.

Je ne connois aucune raison de présumer qu'il y ait eu une quantité un peu considérable fondue ou exportée sans retour…

V. Position. Quelle que ait été l'augmentation dans la masse de monnoie métallique, celle du papier-monnoie a été telle que des deux ensemble il en a resulté une addition considerable à la masse du numéraire.

Obs. Les prix n'etant ni plus ni moins que les sommes d'argent payées, affirmer qu'il y a eu augmentation dans l'ensemble des prix, pendant un certain temps, c'est affirmer en d'autres termes 28 qu'il y a eu augmentation de numéraire. Or comme ce n'est pas telle ou telle espece de numéraire, mais toutes les especes ensemble qui forment les prix, tout ce qui ne vient pas dans cette hausse de la monnoie métallique doit étre attribué au papier-monnoie.

VI. Position. Dans les 40 dernieres années du siecle dernier, l'augmentation des prix a été telle qu'à la fin de ce terme ils etoient double de ce qu'ils étoient au commencement.

IX. Position. L'effet de cette depreciation sur la valeur de cette classe de revenus qu'on peut appeller *revenus fixes* a été celui d'une taxe virtuelle quoique indirecte sur ces revenus…

X. Position. Cette taxe indirecte sur les possesseurs des revenus fixes ne produit aucun bénéfice au gouvernement ni sous le rapport 29 de la finance ni sous aucun autre.

XII. Position. Durant la même periode de 40 ans, il s'est fait une addition très considerable à la masse de la richesse réelle; 30 entendant par richesse réelle toute

espece de richesse autre que l'argent…

XIII. Position. L'augmentation permanente des prix a eu pour seule cause efficiente l'accroissement dans la quantité d'argent, au delà de ce qui a été balancé par l'accroissement de la richesse réelle…

XIV. Position. Toute augmentation dans la masse de l'argent par delà l'augmentation qui s'est faite dans la masse des articles vénaux, peut être considérée comme exist ant en *excès*:étant productive de la hausse des prix, conséquemment d'une taxe indirecte **31** sur les revenus fixes en proportion de cette hausse, et d'un surcroit de danger de la banqueroute…

PROPOSITIONS SUR LES EFFETS DU PAPIER-MONNOIE

PREMIERE PROPOSITION. *L'accroissement du credit pecuniaire a.* 32*produit un accroissement de richesse et par conséquent de population.*

Non sarebbe desiderabile avere una moneta che avesse essa stessa un valore costante per sempre?

Au premier coup d'œil, cette proposition paroit trop evidente pour avoir besoin de preuve. Quand on l'examine de plus près, il se presente des objections si fortes qu'elles semblent ne pas admettre de reponse: mais en approfondissant le sujet, ces mêmes objections s'evanouiïssent et le premier appercu se trouve confirmé par le dernier jugement.

La quantité de richesse d'un pays dependra done à la fin d'une periode donnée des circonstances suivantes.

1. La capacité de travail employée durant cette periode.

2. L'emploi plus ou moins avantageux qu'on en a fait, c.a.d. les effets plus ou moins grands qu'on a su tirer de ce travail.

3. Le plus ou moins de durée des articles produits.

33 4. La proportion plus ou moins grande entre le travail productif et le travail improductif.

D'après cette analyse de la formation des richesses, le travail et l'efficacité du travail sont les seules causes productives: l'augmentation du numéraire n'y entre pour rien.

J'ai annoncé d'avance qu'un examen plus attentif résolvoit cette objection et replaçoit le numéraire parmi les causes de la richesse. La difficulté est levée par une distinction.

Ce n'est pas la quantité d'argent introduite dans la Communauté ce n'est pas cette quantité considérée *absolument*, qui peut augmenter la richesse. Cela

dépend de la maniere dont elle est introduite et des mains dans lesquelles elle passe.

La richesse réelle de la Communauté n'augmente en effet que par les moyens enumérés ci-dessus: mais s'il est de la nature de l'argent, quand il est introduit d'une certaine maniere, de donner à ces moyens un developpement plus actif qu'ils n'auroient eu sans cela, I'argent, introduit de cette maniere devient source d'accroissement de richesse.

Dans un pays qui n'a point de mines d'or et d'argent, les métaux précieux ne s'augmentent que par une importation qui est le résultat de l'industrie et du commerce. Les hommes qui l'importent sont de la classe productive, et le premier emploi qu'ils en font est d'augmenter les productions, chacun dans le genre de leur commerce. Ceux qui emettent le papier-monnoie, ce papier représentatif de l'argent, sont de la méme classe. Ce papier-monnoie n'est employe en première instance que pour des objets de production. Il n'est emprunté
que par ceux qui veulent s'en servir en guise de capital productif dans des entreprises d'agriculture, de manufacture ou de commerce, dans lesquels il y a un profit, qui est autant d'ajouté à la masse de la richesse nationale.

Sans cette nouvelle introduction d'argent, il auroit manqué un moyen de faire naître cette nouvelle richesse. Les classes improductives qui vivent sur des revenus fixes les dépensent sans economiser: ces classes improductives pourroient avoir fait cette addition à la richesse, mais en general elles ne la font pas: les classes productives qui font cette addition, au moyen d'un nouveau Capital, auroient été assez disposées à la faire sans cela, mais elles ne l'auroient pas pû.

NOTE SUR I PROPOSITION. - *Effets d'une addition au numéraire selon son premier emploi.*

Pour placer cette véri te sous un nouveau jour par l'effet du contraste, prenons le cas où le numéraire (l'argent) est introduit par des non-commerçants. Nous verrons qu'il ne produit point de nouvelle richesse, ou qu'il en produit moins que dans le cas où il est introduit par le commerce.

Supposez que l'argent vienne sur le pied de rentes payées aux proprietaires de mines d'or et d'argent; etant partie du produit de ces mines. – Dans ce cas, il sera principalement employé dans le premier progrès de sa circulation a l'achat des objets consommables et improductifs qui constituent la depense de tout homme vivant de ses rentes…

Au second pas, une portion de cet argent passera dans les mains des classes productives, et aura l'effet d'ajouter à la somme de la richesse réelle de la même maniere que le tout y auroit contribué s'il eut été d'abord introduit par la classe

productive. Cette portion est celle qui compose le profit mercantile des classes industrieuses sur les divers articles dans l'achat desquels ces rentes ont été depensées. Ce profit, selon le calcul le plus ordinaire, est de 15 p^{r} cent. De ces £ 15, £ 10 p^{r} cent seront depensées sur des objets de consommation rapide pour l'entretien de ces classes industrieuses, et pour la maintien de tout le capital fixe en magazins, en outils, en machines &c. Les £ 5 restant seront un profit net qui peut grossir leur capital productif et faire une addition à la richesse réelle…

En un mot, le total des £ 15, soustraites des £ 100 depensées en consommation par le riche rentier sur un revenu provenant des mines d'or et d'argent et retenues comme profit par les classes industrieuses sur la fourniture de ces valeurs, est employe exactement de la mème maniere et ajouté à la masse de la richesse nationaie exactement dans la mème proportion que le total des £ 100 l'eut été s'il eut été introduit par la classe indutrieuse et applique à des emplois productifs…

En dernier résultat, il paroit done qu'un nouveau numeraire produira une nouvelle richesse ou non, suivant le premier emploi auquel il est mis, et par consequent, selon l'espece de mains par lesquelles il est introduit et applique – qu'il produit une nouvelle richesse lorsqu'il est introduit par des classes industrieuses et applique à des emplois productifs – et qu'il n'en produit pas lorsqu'il est introduit par des rentiers qui depensent leurs revenus, comme on le fait communement dans cette classe, sur objets de consommation et de jouissance.

Après tout ce qu'on vient de dire de l'argent métallique, il n'est pas besoin de nous arrêter longtemps sur le papier-monnoie. Le papier-monnoie a ce caractere qui le distingue, de n'être jamais introduit en premiere instance, que par des mains mercantiles pour être employe aux usages du commerce, à des emplois productifs, et toujours de maniere à faire une addition, dans son premier déboursement, à la richesse réelle.

Le seul cas où il n'ait pas été employe à l'enrichissement, c'est lorsqu'il a été emis en premiere instance par le souverain du pays pour fournir à des branches improductives de depense, nécessaires ou non nécessaires – à l'entretien des armées, à la fabrication des **34** armes et à toutes les consommations qui constituent la splendeur d'une Cour.

NOTE SUR I PROPOSITION. - *V ue hypothetique de l'accroissement de la richesse sans l'operation des mines d'Amerique et du papier-monnoie.*

Ce seroit l'objet d'une speculation assez curieuse que d'examiner quel auroit été le progrès de la richesse, si plusieurs causes modernes qui ont concouru à son

accroissement n'avoient pas existé: telles que l'augmentation des métaux metalliques par la decouverte des mines du nouveau monde – l'etablissement des banques – et le credit du papier-monnoie, émis par des banques particulieres…

Quant aux prix ils auroient toujours été en diminuant: l'argent devenant rare de plus en plus a proportion de l'accroissement dans 35 la population et dans les choses venales, les rentes en blé eussent été etablies, non comme elles le sont quelquefois à présent pour la protection des proprietaires, mais pour celle du fermier.

Les rentes fixes, comme les salaires, les pensions, les annuités, les redevances pécuniaires, les hypothéques auroient été dans un et at d'accroissement continuel. Dans le cours d'une longue vie les annuités viageres auroient pu devenir un fardeau intolerable pour le fond sur lequel elles auroient été assises.

Quant à la richesse réelle, son progrès n'eut pas été si rapide, sans l'accession faite par ces divers moyens aux capitaux productifs. Mais on ne sauroit douter qu'elle n'eut été en croissant chez les nations commergantes et particulierement en Angleterre, à proportion du degré de sùreté politique. Sans parler de l'ancienne Grece et de l'ancienne Italie… l'exemple de la Chine est une preuve suffisante qu'une nation peut arriver à un degré d'opulence égal au nôtre sous un gouvernement moins favorable à la sûreté sans aucun de ces moyens d'accroissement dans la quantité ou la force effective du numéraire.

D'un autre coté, si vous supposez que l'Europe n'eut pas eu par d'autres causes des guerres equivalentes à celles dont l'|Amerique a été la source, et que vous déduisiez des profits du commerce avec le nouveau monde tout ce qu'il en a coùté pour ces guerres| et pour l'etablissement des colonies, … il semble bien douteux que la nonexistence 36 du commerce Americain eut entraîné une diminution sensible, dans la quantité de la richesse réelle. Sa composition actuelle eut été un peu differente: mais je ne vois pas de raison decisive pour supposer qu'elle eut été moindre.

X. PROPOSITION. *Le papier des banques Provinciales est sujet à exister en excès.*

…Le papier-monnoie d'une banque donne au porteur le droit de demander au banquier une portion correspondente d'argent métallique.

La question est done de savoir quelles circonstances – ordinaires ou extraordinaires – actuelles ou probables – peuvent occasionner une demande d'argent en lieu et place de ce papier.

Ce qu'on peut regarder comme les occasions extraordinaires sont:

1. Une defiance generale du papier-monnoie.
2. Une defiance particuliere du papier de telle banque.
3. Une demande extraordinaire sur la banque en question par une banque

rivale ou hostile.

Je ne connois aucune autre cause appartenante à ce chef à 37 moins que ce ne soit une demande par un besoin de petite monnoie, pour servir aux transactions journalieres où les gros billets de banque ne s'appliquent pas. Ce cas a existé lors qu'il etoit defenda aux banques provinciales de faire des billets de banque au dessous de £ 5: il existeroit de nouveau si cette prohibition qui n'est que suspendue etoit retablie…

Depuis 1797 où cette permission fut accordée, il s'est ecoulé un temps suffisant pour montrer que la demande d'argent qui existoit alors n'etoit point fondée sur la défiance du papier, mais unquement 38 sur le besoin de petite monnoie pour les transactions journalieres…

La conclusion semble être qu'avec un fonds de securité suffisant pour repondre à ces demandes peu considerables d'argent, la nature de la chose ne fournit point de limite à remission du papier, aussi longtemps que le banquier peut y trouver l'expectative d'un profit.

La necessitò de reserver un fonds de securité proportionnel à la quantité de papier qu'il emet peut sembler d'abord un contrôle 39 ui opere pour moderer cette quantité. Mais nous venons de voir que la demande d'argent à laquelle il est exposé est bien peu considérable.

X. PROPOSITION. Suite… Le crédit du papier est une disposition de l'opinion publique qui s'affermit tellement par l'exemple general et par l'habitude qu'il arrive un temps où personne ne pense à le convertir en argent: abstraitement parlant, chacun peut
savoir que la masse qui existe n'a point de base solide, mais cette reflexion spéculative ne se mêle point aux transactions ordinaires de la vie, et la defiance n'existe pas sur telle ou telle piece individuelle de ce papier. On le recoit comme on le donne. Un autre s'y est fié, on peut s'y fier de même…

Que ce soient des *bulles d'air*, si Ton veut, ces bulles acquierent par l'habitude une consistence qui suffit pour les rendre propres au service, jusqu'à ce qu'il arrive un choc imprevu et soudain auquel elles ne puissent pas résister. L'individu qui les prend ne les regoit pas d'après l'opinion qu'il a luimême de leur solidité, mais d'après l'opinion qu'il voit ou qu'il suppose dans les autres. Il en fut ainsi dans la spéculation du Mississipi – il en fut ainsi dans celle de la mer du Sud – Je puis croire qu'une note de £ 100 ne vaut pas un fétu – je n'en serois pas moins dispose à en donner £ 200 si je vois d'autres personnes disposées à la prendre de moi non seulement 40 pour la méme somme, mais pour une plus grande.

XI. PROPOSITION. *Le papier negotiable n'est pas susceptible du même excès que le papier-monnoie des banques Provinciates.*

41

. . . . . .

XII. PROPOSITION. *La Banqueroute est une conséquence nécessaire d'une augmentation de papier-monnoie, supposant qu'on ne lui mette aucune limite.*

Cette proposition est aussi importante que sa preuve est facile et certaine.

A mesure que le papier-monnoie s'accroit, les Banquiers reservent une quantité proportionnelle d'argent métallique pour *leur*
fonds de sécurité, ou ils ne le font pas. – Dans le second cas, la banqueroute doit arriver par le déficit de ce fonds; dans le premier, par sa plénitude.

. 42

XII. PROPOSITION. Suite – *Banqueroute*. J'entends par Banqueroute generale la destruction de la valeur de tout papier-monnoie ainsi que du credit qui sert de base au commerce de banque…

Une quantité de marchandises etant donnée, les prix sont en proportion de la quantité d'argent qui est en circulation et de la rapidité de cette circulation: l'anéantissement du papier-monnoie et du commerce des banques aura done pour effet nécessaire la reduction de tous les prix, en supposant que la quantité des marchandises venales reste la même. Tous les prix tomber|oient à peu près au cinquieme de leur etat actuel et les gages du travail seroient reduits dans la même proportion [*Nota di Dumont* «Je n'ai pas du tout compris l'argument, et je l'ai supprimé:»]. Les terres au lieu de valoir 24 ou 30 années d'achat ne vaudroient plus que cinq ou six années de leur rente actuelle. Une guinée alors vaudroit 43 autant que cinq à present. L'heureux possesseur des especes trouveroit sa propriété multipliée par *cinq*: tout autre proprietaire trouveroit la sienne reduite dans la même proportion.

PROFITS ET AVANTAGES OPERANT EN COMPENSATION POUR LES MAUX DE L'EXCÈS

1. Le premier avantage qui resulte d'une addition à la masse du numéraire, faite par la voie commerciale, est une addition correspondents 44 faite à la masse de la richesse réelle: savoir, par le premier emploi de ce nouveau capital en depenses productives…

S'il s'agissoit de mettre dans la balance le *bien* et le *mal* resultant de cette addition, il y auroit lieu a une grande diversité de sentiment. La même personne, selon que l'homme public ou l'homme privé prédomineroit dans la composition de ses sentiments, pourroit trouver des résultats bien differents…

AUGMENTATION DU PRIX DES TERRES ET DES FONDS PUBLICS ET AUTRES SOURCES PERMANENTES DE REVENU MAL CONTREBALANCÉ PAR UN BIEN ÉGAL

… A proportion que la masse des sources de revenu augmente en prix, la classe des capitalistes pécuniaires eprouve le sentiment d'une perte dans la même proportion, dans tous les cas où ils ont à faire l'achat de quelque source de revenu.

Cette perte en méme temps est contrebalancée par le gain qui en résulte pour les possesseurs des terres ou des fonds de qui on 45 achete…

MONTANT DU PROFIT DES BANQUES COMPARÉ A LA PERTE

46

. . . . . .

EVALUATION DE LA PERTE SUR LES REVENUS FIXES

. 47

COMPARAISON AVEC LES FAUX-MONNOYEURS

… D'après les lois d'Angleterre sur le monnoyage, lois qui pechent egalement par excès et par défaut, par severité et par négligence, le même individu qui met en circulation quelques pièces de mètal de sa propre autorité, est puni ou par un leger emprisonnement, ou par la transportation ou par la mort, selon le poids, la couleur ou 48 les autres propriétés physiques du métal dont il s'est servi ou qu'il a pretendu imiter. Tel est le sort de ceux dont le profit derive d'une addition faite à la masse du numéraire sous la forme métallique: tandis que celui qui ajoute à la masse du numéraire sous la forme de papier jouït en pleine securité et avec honneur des benefices qu'il recueille sous la protection de la loi.

Singularite de cette taxe indirecte.

…Dans la banque d'Angleterre, l'exercice de ce droit de taxer est soumis à un certain contrôle… Mais les banquiers privés, agissent chacun dans leur sphere, comme des Souverains indépendants, et ne sont responsables qu'à eux-mêmes de l'usage qu'ils font de 49 cette inestimable prérogative… De simples individus, de simples marchands, avec la seule signature d'un Commis au bas de leurs billets de banque, levent chaque année un impôt indirect non seulement sur sa Majesté,

mais sur tous les proprietaires, sur toute la masse du revenu national.

OPINION D'ADAM SMITH SUR LES PRIX

Dès qu'il s'agit d'Economie politique, la pensée se porte d'abord vers Adam Smith. *Que dit ce grand maître sur le sujet de la hausse des prix, et du mal que vous lui attribuez? Que ditil du papier-monnoie et de son influence sur les prix*?

… Quant au papier-monnoie, il en parie avec etendue: mais son influence sur les prix, il n'en dit rien. La raison de son silence est assez évidente. Dans sa maniere de voir, le papier monnoie n'a jamais fait et ne peut jamais faire aucune addition à la masse totale du numéraire en circulation. Comment cela? – C'est qu'il deplace toujours une quantité égale de monnoie métallique…

Examinons d'abord la verité du fait.

Voilà pour les faits. Par rapport à l'argument sur lequel Adam Smith s'appuye, il ne paroit pas d'une grande solidité.

Il pose d'abord en principe qu'il y a dans tous les temps une certame quantité d'argent qui n'est pas susceptible d'augmentation, à moins que la quantité des choses venales ne soit augmentée. Mais c'est affirmer la proposition même qui etoit à prouver: et au fond, c'est contredire un fait de notoriété publique et admis **50** par lui-même: car à moins d'une diminution dans la quantité des choses venales, comment les prix peuventils avoir haussé sans une addition proportionnelle à la quantité du numéraire, lorsque la masse des choses venales restoit la même?

La roue de la circulation, suivant son hypothese, est remplie avec du papier: par conséquent la monnoie métallique n'y sauroit entrer, il n'y a point de place pour elle. Mais ajoute-t-il *la monnoie*
metallique est trop précieuse pour rester oisive (L. II. c. 2): il s'ensuit qu'elle est exportée.

Je conviens qu'elle est trop précieuse pour rester oisive: mais pour quoi sera-t-elle oisive en restant où elle est? Quel est le fondement de son assertion? Ce n'est qu'une simple metaphore, la métaphore de sa *roue* qui étant remplie rejette tout le surplus ou n'en admet point. Ce qui suppose que personne ne veut plus garder le numéraire métallique, que l'on n'en a plus besoin, qu'il n'est pas nécessaire pour servir de base au papier, – que la promesse est tout – que l'accomplissement n'est rien – et que l'or promis par le papier a moins de valeur que le papier qui le promet.

Tel est le danger de la rhétorique substituée à la logique. L'imagination est trompée par ces figures de roues, de circulation, d'ecluses, de torrents: et l'esprit

laisse échapper le veritable rapport qui existe entre l'acheteur et le vendeur, entre le papier qui n'est qu'une promesse et l'or qui est la chose promise…

La facilité avec laquelle peut circuler une quantité de papier monnoie (promesses de payer) a ses limites parce que le crédit de ceux qui l'enettent est limite: il n'y en a pas d'autres…

51 POSITIONS RÉCAPITULÉES

1. Mon opinion est que l'accroissement da numéraire *[Nota di Dumont* «métallique? je suppose»] a été productif d'un accroissement

2. Mon opinion en même temps est que cette addition au numéraire n'etoit pas une cause *sine quâ non* pour la production d'une même quantité donnée de richesse réelle: que si les mêmes valeurs qui ont été données pour obtenir da dehors ce numéraire additionnel avoient été employées à prodaire d'autres valeurs achetées par des consommateurs dans la grande Bretagne, et par conséquent achetées avec l'ancien fonds de numéraire, la même addition à la richesse réelle auroit pu avoir lieu, sans aucune addition à la richesse pécuniaire. (Ex. La Chine).

3. Que par conséquent une augmentation dans la quantité de numéraire métallique est un accompagnement purement accidentel à l'augmentation de la richesse réelle – et n'a point de tendance à produire cette augmentation.

4. Que l'avantage d'operer sur une grande échelle, surtout dans les manufactures, a une tendance à produire un accroisse de ce qui auroit lieu sans ce commerce, cet accroissement ne depend en aucune maniere de l'addition à la quantité d'or et d'argent qui peut résulter de ce commerce etranger: l'accroissement en un mot seroit le même si le commerce se faisoit avec des nations qui ne donnassent point d'or et d'argent en retour, ou qui même n'en eussent point à donner.

5. Que quelque soit la proportion dans laquelle le commerce etranger peut contribuer à l'accroissement de la richesse au delà

6. Que par conséquent l'effet d'un commerce etranger est plutôt de modifier la qualité et d'accroêtre la variété des ingrédients dans la composition de la masse de la richesse que d'ajouter à l'accroissement naturel de la quantité: et que l'importation d'or et d'argent, considérée à part des autres articles, n'a point de tendance a ajouter à la richesse réelle.

7. Qu'entant que l'accroissement dans la masse d'or et d'argent contribue; à ajouter à la masse du numéraire, il n'a point de tendance à augmenter la masse de la richesse réelle.

8. Que, enfant que l'accroissement du commerce etranger contribué à

l'accroissement de la richesse, l'accroissement du numéraire

9. Que quoiqu'une addition à la masse du numéraire métallique n'ajoute rien à l'accroissement naturel de la richesse réelle, cependant une addition à la masse du numéraire représentatif ou papiermonnye contribué à l'accroissement de la richesse réelle: c'est à dire, autant que cette addition se fait par des mains commerciales, qu'elle est appliquée en premiere instance à produire des valeurs usuelles; parce que l'addition faite par cette voie à la masse du travail productif n'auroit pu se faire par aucune autre, à moins de l'intervention coercitive du gouvernement – au lieu que l'addition faite au capital productif par une importation de numéraire auroit pu se faire egalement par le numéraire du fonds preexistent.

10. Que par conséquent des deux especes d'argent, le primaire et le secondaire, le réel et le représentatif, le métal et le papier, c'est le papier-monnoie seul qui est essentiellement productif d'une addition à l'accroissement de la richesse réelle: en augmentant la proportion du travail employe d'une maniere productive.

11. Que l'addition faite par cette voye à la richesse réelle, quoique plus grande qu'elle n'auroit pu se faire autrement, sans l'inter

12. Que l'addition faite par l'introduction d'une nouvelle masse de papier-monnoie ne peut se faire sans imposer une taxe indirecte sur le revenu national, taxe infiniment plus forte et plus onéreuse que la taxe directe qui seroit levée par le gouvernement, pour être appliquée de la même maniere à des emplois productifs.

13. Que la tendance presque universelle à regarder l'accroissement du numéraire comme accroissement de richesse est le résultat (comme elle a peut être été originairement la cause) d'une impropriété dans le langage ordinaire, en consequence de laquelle le mot *argent (richesse*) est indifféremment employe pour signifier des especes frappées et la richesse réelle, – l'argent, et tout ce qu'on peut avoir en echange pour de l'argent: c'est à dire, d'une part, tout ce qui est de l'argent, et de l'autre tout ce qui n'est pas de l'argent. *[Nota di Dumont*: «En francois l'equivoque est plutôt sur le mot *richesse* que sur le mot *argent* – en anglois money and real wealth»]…

RÉSULTATS OU PROPOSITIONS GENERALES

52 1. Le haussement des prix et l'accroissement de la richesse sont des effets concomitants de la même cause.

2. Cette cause est l'extension du Credit, manifestée dans la 53 circulation du papier-monnoie et les opérations du commerce de Banque: toutes sommes ainsi

prêtées etant employées en premiere instance a faire une addition au Capital productif et par conséquent à la masse de la richesse annuelle.

3. Quoique la masse de la richesse pût recevoir un accroissement considerable du principe seul de l'Economie, sans aucune 54 addition faite à la masse ou à l'efficacité du numéraire, par consequent sans aucune augmentation et même avec une diminution des prix, – cependant cet accroissement sera beaucoup plus considérable à l'aide de ces secours.

4. Comme il est de l'essence du papier-monnoie et autres opérations de banque, de créer une masse d'engagements qu'il seroit 55 physiquement impossible d'acquitter tout à la fois si on venoit à en réclamer l'accomplissement, il s'ensuit que l'existence de ce papier-monnoie est accompagnée du continuel danger de la plus grande des calamités nationales – et qu'en un mot l'extra-richesse qui resuite de ce papier est achetée au prix du danger continuel d'une banqueroute.

5. Comme un Banquier qui emet du papier-monnoie risque son principal pour un profit qui n'excede pas l'intérêt, *[Nota di Dumont*: «ai-je compris? texte obscur»] la présomption est qu'il n'existera de papier-monnoie que celui qui peut produire cet intérêt
mais comme le desir du gain peut l'emporter sur la prudence et que les calculs sont su jets à être déconcertés par une infinite d'accidents – le bien public semble exiger que les opérations des banques provinciales soient soumises au même contrôle que la banque d'Angleterre, par la connoissance qu'en prend le Gouvernement – d'autant 56 plus que le Banquier ne hazarde pas sa propriété seulement, mais celle de la Communauté entiere, parce qu'une seule banqueroute affoiblit déjà le crédit et qu'un certain nombre de banqueroutes particulieres peuvent en amener une générale, genre de calamité qui surpasse infiniment toutes les autres.

6. Ce contrôie paroit d'autant moins sujet à objection, que chaque Banque est en effet une fabrique où l'on fait de l'argent au profit du monnoyeur en égard à l'intérêt qu'il retire, et au profit 57 de l'emprunteur en égard à son gain sur le capital qui lui est avancé – or indépendamment du danger exposé ci dessus, l'introduction de cette quantité d'argent agit plus promptement pour hausser les prix qu'elle ne peut agir pour produire une quantité proportionnelle d'articles à vendre.

8. Si l'on croit convenable de soumettre une Banque presque Nationale, aussi anciennement etablie et qui jouït de plus d'un siede de confiance, au contrôle de la publicité, la même convenance 58 s'applique encore plus fort ement à des banques nombreuses et

obscures qui n'ont point de corporation et qui se multiplient de jour en jour.

10. A ces causes de danger pour le credit national déjà connues du public, il faut en ajouter une autre qui l'est beaucoup moins: et qui consiste dans la manque d'un petit papier monnoie proportionné à la quantité toujours croissante du grand papier: d'àutant 59 que les billets de banque de £ 5 et au delà ne peuvent être adaptés aux objets de subsistence des classes laborieuses.

11. Or ce defaut de petit papier, seul propre aux petits pavements, dont la masse totale excede la masse totale des grands payements, peut produire le même effet que le discredit du papier en general, en donnant lieu à une demande proportionnelle pour 60 l'argent monnoié – or quoique cette demande des especes n'ait lieu que par le besoin qu'on en sent pour les petits échanges, il est presque impossible de la distinguer d'une demande qui seroit fondée sur la defiance du grand papier – et toute apparence de defiance est accompagnée d'un danger proportionnel au credit.

16. L'effet produit sur les prix, c.a.d. sur la valeur de l'argent, par l'extra-augmentation de richesse réelle qui a resulté de l'augmentation 61 faite à la quantité et à l'efficacité du numéraire, est tei que dans l'espace de 40 ans, l'argent ne vaut que la moitié de ce qu'il valoit, et que dans 40 ans, il est probable qu'il ne vaudra que la moitié de ce qu'il vaut à present.

17. En conséquence tous les revenus fixes dans cet intervalle ont été réduits à la moitié de leur valeur, et dans un intervalle semblable, ils seront probablement reduits d'une autre moitié, c.a.d. qu'ils ne vaudront que le quart de ce qu'ils valoient au commencement du regne actuel.

18. De cette maniere, il y a une taxe progressive continuellement imposée sur certaines classes de la société par l'opération
et pour le benefice de quelques autres classes: taxe dont le montant 62 dans le cours de la vie d'un individu équivaut plusieurs fois à toutes les taxes levées sur la Communauté pour le benefice commun.

Suite – Resultats.

1. Que la foiblesse radicale du papier-monnoie est continuellement exposée à se manifester et se manifeste en effet de temps en temps dans ces demandes extraordinaires pour échanger le papier en argent – inconvénient qui jusqu'à présent a eu ses limites dans la pratique, mais n'a d'autres limites certaines que la destruction totale du credit pécuniaire.

2. Que dans les cas où ce discredit s'est manifesté, le remede s'est trouvé dans les associations qui se sont faites pour donner cours à ce papier par un commun

consentement, chaque associé fondant son acceptation sur l'assurance d'une acceptation pareille de la part de tous les autres.

3. Que pour la seconde fois depuis son institution le papier de la Banque d'Angleterre a été soutenu par la grande association des Capitalistes de la Metropole – en conséquence de quoi il lui 63 a été donné une valeur purement artificielle, quoique non moins effective, après que sa valeur intrinseque a été détruite par l'acte du Parlement qui rendoit non-exigible la promesse de payer d'ou dependoit sa valeur…

Suite – Resultats.

1. Que chaque nouvelle Banque provinciale qui s'etablit dans un lieu où elle peut ouvrir un depôt à des personnes qui jusques là avoient été dans l'habitude de laisser leur argent oisif, ajoute à la force effective et à la masse de l'argent, en proportion de l'etendue de ses transactions, c.à.d. dans la proportion de l'argent qu'elle tient en circulation par les mains de ceux à qui elle prête.

2. Qu'une nouvelle Banque dans ces circonstances en faisant 64 une addition à la masse de la richesse réelle en fait une aussi à l'inconvenient inséparablement attaché à cet avantage, la hausse des prix.

3. Qu'une banque qui s'etablit dans un lieu où il en existe déjà une semblable, ne fait aucune addition à la masse d'argent 65 en circulation, à moins que par des liaisons particulieres, elle n'obtienne des depôts d'argent de la part de personnes qui gardoient leur argent oisif, sans le prêter à la banque déjà etablie.

AUGMENTATION DU NUMÉRAIRE MÉTALLIQUE

[Nota di Dumont «je ne sais où placer cet article».]

La quantité d'or et d'argent employée dans le Monnoyage est 66 le surplus de ce qui n'est pas demandé pour les diverses manufactures qui employent ces métaux ou pour l'exportation…

L'or en lingot est fourni à la Monnoie par la Banque d'Angleterre et rarement par des individus. La Banque est un marché toujours ouvert pour l'achat du lingot, à un prix un peu inférieur à celui de la Monnoie. L'individu trouve son compte à ce leger sacrifice, parce que la valeur lui est payée immédiatement, au lieu qu'en l'envoyant à la Monnoie, il faudroit attendre pour un temps incertain jusqu'à ce que les especes fussent frappées et que tout eut passe par les diverses formalités de l'office.

L'avantage pour la banque est non seulement dans ce petit 67 profit qu'elle fait sur le vendeur, mais encore dans l'emission d'une

QUE LE CRÉDIT PÉCUNIAIRE NE PRODUIT PAS UNE EXPORTATION DE MONNOYE METALLIQUE

Un des mauvais effets qu'on attribue à l'abondance du papier-monnoie, c'est de causer une grande et reguliere exportation du numéraire métallique… Je regarde cette opinion comme erronee sous trois rapports.

1. Aucune exportation de numéraire n'a eu lieu dans la periode de temps dont on parle, au moins aucune exportation considerable…

2. La cause alleguée, (l'accroissement du papier-monnoie) n'a point de tendance à produire l'effet allegué, (l'exportation de la monnoie métallique).

Dans le fait, elle a même une tendance opposée. Un fonds de securité est un accompagnement inseparable du papier-monnoie en circulation. Ce fonds de securité est composé en grande partie **68** d'or et d'argent. Chaque addition faite au papier-monnoie produit non un décroissement mais un accroissement dans la demande du numéraire métallique: ce numéraire est demandé non pour le tenir en circulation, mais pour le garder en reserve, et constituer le fonds de securité des banquiers.

3. Cette exportation est incompatible avec le fait universellement reconnu de l'augmentation des prix. Si chaque addition faite au papier-monnoie avoit produit une diminution proportionnelle ou égale de monnoie métallique, les prix seroient restés sur le même **69** pie. La hausse des prix seroit dans cette supposition un effet sans cause, à moins qu'il n'y eut une diminution dans la masse des choses venales.

Si cette exportation du numéraire métallique etoit un résultat **70** de l'accroissement du papier-monnoie, ce mal prétendu seroit plutôt un bien, sous le rapport que nous envisageons, c'est à dire, qu'il auroit une tendance à prévenir la hausse des prix, et à combattre le mauvais effet du papier-monnoie.

Mais tout est l'ouvrage de l'imagination dans cette plainte: le fait n'etant pas fondé, toutes les consequences qu'on en deduit tombent d'elles-mêmes.

AUTRE AVANTAGE EN COMPENSATION DES [MAUX DE L'EXCÈS]

Une autre branche de profit est celle qui depend de la hausse dans le prix des fonds (c.a.d. des annuités du Gouvernement) et consiste à faire les emprunts publics à des termes moins desavantageux.

71 Le prix de ces annuïtés aura une tendance à baisser en proportion de la quantité qui est mise en vente dans un temps donné
et à hausser en proportion de la quantité d'argent qui peut étre appliquée à leur achat.

Cet avantage se presente comme accompagné d'un desavantage proportionnel: savoir la hausse dans le prix des articles pour l'achat desquels cet argent a été levé par la vente de ces annuïtés du Gouvernement. L'avantage et le desavantage se presentent d'abord comme se détruisant l'un l'autre. *[Nota di Dumont*: «Very long article, that I have not been able to understand, not even to catch the first meaning – partly for its being very obscure – partly being not legible – partly for want of marginals»].

1. Se la moneta è deprezzata, deve pure essere dim|inuito il valore di una rendita annuale pagabile in moneta. Quale altra variazione l'autore intenda non è chiaramente espresso r[1].

In questo capitolo l'autore non ci chiarisce che cosa egli intenda per moneta o medio circolante. Include assegni su banchieri, buoni del tesoro, buoni della Compagnia delle Indie, come pure biglietti di banca e moneta metallica? Io considero soltanto questi ultimi (biglietti di banca e moneta metallica) medio circolante e riterrei che la maggioranza di questi cambi di proprietà molto più spesso di quanto l'autore ha supposto.

2. Purché non abbia avuto luogo alcuna alterazione nel valore della moneta.

3. Perché il semplice aumento della moneta dovrebbe avere qualche altro effetto oltre a ribassarne il valore? Come provocherebbe qualche aumento nella produzione delle merci?

4. Questo è vero prendendo tutte le merci insieme, – ma la moda o altre cause possono creare una maggiore domanda per un articolo e di conseguenza la domanda per qualcuno o per più degli altri deve diminuire. Questo non agirà sui prezzi?

L'autore evidentemente intende tutte le merci insieme o il complesso dei prezzi[2].

5. Questo non suppone che ciò che non è speso è tesaurizzato? Il reddito è in tutti i casi speso, ma in un caso gli oggetti per i quali è speso sono consumati e nulla è riprodotto[3], nell'altro quegli oggetti formano un nuovo capitale che tende a una maggiore produzione.

6. Se si provoca qualche aumento nel prezzo delle merci nel modo qui supposto, ciò avviene solo riducendo l'ammontare delle merci, il che renderà la moneta che le fa circolare relativamente più abbondante. Se le merci restassero le stesse e si aumentasse il loro prezzo, sarebbe assolutamente necessaria più moneta per farle circolare. Ma se è il complesso dei prezzi dei quali l'autore parla, egli si sbaglia, perché per quello che una merce aumentasse di prezzo, un'altra diminuirebbe[4].

7. Questi ragionamenti sono tutti basati sull'ipotesi che il paese al quale sono applicati sia isolato da tutti gli altri. Altrimenti è evidente che la rapidità di circolazione provocherebbe una esportazione di moneta e quindi non rialzerebbe i prezzi all'interno.

8. Se con l'aumento del capitale egli potesse aumentare la sua produzione, il suo prezzo o quello di qualche altra merce[5]deve diminuire, a meno che anche la moneta del paese non sia stata aumentata.

9. Io sono perfettamente d'accordo su questa conclusione[6]se l'autore intende il complesso dei prezzi, ma un centinaio di articoli avrebbero potuto aumentare, mentre un altro centinaio avrebbero potuto diminuire, a causa della accresciuta o diminuita domanda, dell'accresciuta o diminuita conoscenza dei mezzi migliori per

produrli. Inoltre il complesso dei prezzi potrebbe restare lo stesso, sebbene ogni singolo articolo aumentasse a seguito della tassazione.

[**9** ½][7]. La moneta non può far nascere le merci, – ma le merci possono far nascere la moneta.

10[8]. Qui si suppone di nuovo che l'aumento della moneta preceda l'aumento delle merci. Sono tuttavia dell'opinione che provocherebbe di rado[9] un qualsiasi aumento di merci e, se lo facesse, ciò avverrebbe prima che i prezzi avessero trovato il loro nuovo livello[10]. Si realizzerebbe convertendo in capitale, per un breve periodo, una parte di quel fondo destinato al salario del lavoro.

Considerare il reddito delle nazioni diviso in due parti, quella spesa per merci consumabili e quella risparmiata per il capitale futuro, è fonte di grande errore, poiché i loro effetti sui prezzi sono gli stessi.

11. Un maggiore capitale[11] manterrà un ammontare più grande di medio circolante senza provocare[12] alcuna alterazione del suo valore. Ma non si può introdurre in un paese, attraverso i canali commerciali, moneta che modifichi i prezzi, a meno che non fosse aumentata la massa di oro e di argento, non solo in proporzione alla maggiore domanda, ma molto al di sopra di essa. Ciò si può ottenere soltanto dalla scoperta di nuove miniere o dal miglioramento del modo di sfruttare le vecchie. Non una volta si accenna alla questione dell'effetto dei macchinari sui prezzi.

12 e **13**. Questo calcolo non mi sembra esatto e, se è esatto, è molto oscuro[13]. Se si aggiungesse il 15 per cento all'ammontare delle merci già esistenti, sarebbe necessario, per mantenere i prezzi come prima, il 15 per cento in più dell'ammontare della moneta impiegata precedentemente[14] e questo è, di fatto, quello che questo calcolo afferma; ma è necessario, per giungere alle conclusioni dell'autore, ammettere che un aumento di moneta si accompagni ad una quantità maggiore di merci, – ma io non vedo in base a quale principio si possa prevedere questa conseguenza.

Molte pagine mi risultano molto difficili da comprendere. L'autore in alcuni passi parla della moneta come capitale che provoca la produzione di merci, e in altri semplicemente come medio circolante che aumenta i prezzi in proporzione alla sua abbondanza[15].

14.[16] Poiché il milione non potrebbe essere importato senza una corrispondente esportazione di merci, il paese che importa la moneta subirebbe una perdita a causa della maggiore fertilità della miniera. – Questa sarebbe, ancora, una imposta di quell'ammontare su un paese a favore di un altro.

Comunque è esattamente della stessa natura di quella che accompagnerebbe qualsiasi perfezionamento su un manufatto inglese che, per esempio, ne abbassasse il valore. A seguito di tale minor valore gli altri paesi ne importerebbero una quantità maggiore. Se, per esempio, il milione fosse stato introdotto subito in Inghilterra[17].

Se in un paese estero fossero scoperti nuovi mezzi per migliorare la produzione delle merci, ciò sarebbe accompagnato da un vantaggio effettivo per tutti i paesi che consumano quella merce. Se l'articolo fosse, per esempio, cambrì francese, l'Inghilterra importerebbe la quantità di cambrì di cui essa avesse bisogno con minor sacrificio di prodotto della sua industria: ma quando sono l'oro e l'argento le merci che diventano a buon mercato, a seguito dei perfezionati mezzi di lavorazione delle miniere o della scoperta di nuove miniere, all'Inghilterra non deriverà alcun vantaggio simile, perché la quantità di moneta di cui essa ha bisogno non è una quantità fissa ma dipende interamente dal suo valore.

15. Oppure che la quantità delle merci sia inferiore.

16. Non è da mettere in dubbio che l'aumento della[18] moneta acceleri in qualche modo la prosperità di un paese? io credo, per i motivi addotti, che la rallenti.

17. Non riesco a capire come l'aumento della produzione possa far sì che le merci aumentino di prezzo senza alcun aumento dell'ammontare di moneta. Mi sembrerebbe piuttosto che la guerra avesse la tendenza contraria a quella qui supposta, ma il giudizio più esatto credo che sia che non abbia alcun effetto sui prezzi, se non a seguito della tassazione[19].

18. Che cosa c'è di incompatibile in un aumento dei prezzi e in una diminuzione di ricchezza, se i prezzi sono regolati unicamente dalla proporzione relativa della moneta? In un paese isolato da tutti gli altri un tale effetto avrebbe luogo inevitabilmente.

19. Non è questa una opinione assai errata?

namento supplementare di articoli di consumo. Seguirebbero gli stessi effetti anche se spendessi 1.200 sterline e dovessi intaccare il mio capitale.

20. Non da un mantenimento delle stesse imposte, ma da un aumento di esse.

21. Questo non mi appare chiaro. L'imposta per le rendite annuali è sì presa dal reddito collettivo della nazione, ma non è aggiunta al reddito di una particolare classe della stessa collettività. Il capitale che mi fruttava un reddito si annulla con l'essere prestato al governo, di conseguenza si perde anche il reddito che esso produceva e benché io possa ricevere dalla collettività lo stesso reddito che godevo prima, meno la mia quota di imposta, c'è una perdita, per la collettività in genere, pari all'ammontare di tutto ciò che io ricevo, con in più la mia quota di imposta.

Gli[20] effetti della scarsità saranno di rialzare i prezzi, ma finché la società non spende più del suo reddito totale, essa stornerà una parte di moneta da un impiego a un altro. Se il mio reddito ammonta a £ 1.000, di cui £ 800 sono spese per la mia famiglia e 200 per delle materie prime importate dall'estero, è evidente che se sono costretto dalla scarsità a spendere 200 di più per beni di consumo, qualcun altro deve fare a meno di quelle merci. Se ogni membro della collettività consumasse come prima, non potrebbe esserci scarsità, perché ci sarebbe lo stesso consumo. Ritengo che si verificherebbe questo, a meno che le 200 che nel passato impiegavo in materie prime non fossero ora impiegate per ottenere dall'estero un approvvigio-

22. Il complesso dei prezzi non è lo stesso dopo la scarsità come prima? Non possiamo mettere, come prima, la massa delle merci di tutti i generi da una parte, e l'ammontare della moneta moltiplicato per la velocità di circolazione dall'altra? Non è questa, in tutti i casi, che regola i prezzi?

23. La moneta non aumenterà nella stessa proporzione?

23. [*] Non riesco a vedere alcuna differenza sia che il proprietario di una ghinea la spenda egli stesso per il vino, o in qualunque altro modo improduttivo, sia che la spenda in tal modo un dissipatore, al quale egli può averla prestata senza sospetti.

24. È una questione molto dubbia se le banche tengano una certa quota di depositi. Se la loro circolazione è mantenuta entro limiti convenienti, è necessario che i loro depositi siano molto limitati, – al contrario, se la circolazione è ampia, possono essere costrette a tenere una forte quota.

25. Si sostiene costantemente il principio dell'aumento della moneta che precede l'aumento delle merci.

26. Non è questo principio, sul quale sono d'accordo, contrario a quello che ho indicato col 22?[21].

27. Questo non si può affatto ammettere.

28. Gli stessi effetti derivano da una diminuzione dell'ammontare delle merci come da un accrescimento dell'ammontare della moneta, cosicché un aumento dei prezzi non è una prova di un aumento della moneta più di quanto lo sia di una diminuzione delle merci.

Dovrebbero essere lasciati fuori dalla questione gli effetti della tassazione?

29. Se il Governo è debitore verso il pubblico, trae un vantaggio corrispondente da un deprezzamento della moneta.

30. L'autore afferma qui quello che immaginavo avesse negato prima, cioè che un aumento dei prezzi può accompagnare una maggiore ricchezza.

31. Perché dovremmo scegliere un periodo 40 anni addietro, a preferenza di qualche altro, come la base di riferimento rispetto alla quale si deve valutare questa eccedenza?[22].

32. Questo capitolo inizia con ciò che io ritengo un ostacolo, – non posso essere d'accordo che ogni aumento della moneta di un paese produca ricchezza e popolazione.

33 Non si risolvono tutti questi punti nell'ultimo?

il loro livello rispetto ai maggiori prezzi raggiunti dalle merci ci sarà un ugual maggior reddito per il fabbricante e per l'agricoltore che otterranno un maggior prezzo per le loro merci e potranno impiegare, finché i salari non aumentano, un maggiore numero di lavoratori, cosicché la ricchezza reale del paese aumenterà alquanto. Un lavoratore produttivo produrrà qualcosa più di prima rispetto al suo consumo, ma questo può essere soltanto di durata momentanea. Cercherei ancora di dimost|rare quello che mi sembra un principio così evidente, se non fossi convinto che voi lo avete considerato sotto la stessa luce e quindi ripeterei soltanto ciò che già è stato richiamato alla vostra mente precedentemente.

34. Avrei voluto che questo capitolo fosse stato introdotto prima, mi avrebbe risparmiato molte difficoltà nel cercare di capire il pensiero dell'autore. Dopo la riflessione che egli deve aver dedicato air argomento, apparirebbe presuntuoso da parte mia esprimermi con decisione, secondo il mio sentire, su quelli che io considero gli errori che questo capitolo contiene. È stato sostenuto in tutta l'opera che la moneta è la causa della ricchezza e secondo la mia opinione ciò l'ha rovinata completamente. C'è soltanto un modo in cui un aumento della moneta, non importa come sia introdotta nella società, può aumentare la ricchezza e cioè a spese dei salari del lavoro; finché i salari del lavoro non avranno trovato

35. Non è probabile che le vecchie[23] miniere avrebbero prodotto di più[24], pressappoco nella stessa proporzione della superficie della terra? Un prezzo maggiore deve far nascere un prodotto maggiore, a meno che la fonte di produzione non sia esaurita.

Se è così, i vitalizi e il dividendo sul debito nazionale non sarebbero aumentati di valore come qui si suppone.

L'autore stesso ci dà un esempio, con la Cina, che l'aumento della moneta non è[25] la causa di[26] maggiori ricchezze.

36. Questa, senza dubbio, è una opinione esatta.

37. Si trascura qui la causa principale che costituisce oggi l'argomento di discussione, l'alto prezzo dei lingotti e i bassi cambi causati dalla eccedenza di cartamoneta.

38. Questo non è stato provato, al contrario è ben dimostrato il fatto che nel 1797 le ghinee sono state tesaurizzate.

39. È evidente che questi princìpi sono molto imperfetti. I banchieri non possono emettere senza pericolo cartamoneta in proporzione ai loro depositi. Un banchiere può, contro un milione di deposito, emetterne 3 senza pericolo, ma non ne segue che contro un deposito di 10 milioni ne possa emettere senza pericolo 30.

40. Da quello che è stato scritto recentemente su questo argomento, i ragionamenti dell'autore in questo capitolo sono basati su un errore.

41. Deduco che con carta negoziabile si intendono le cambiali: queste si possono considerare la causa dell'aumento delle emissioni di cartamoneta, poiché è su questa garanzia che generalmente si prende a prestito la moneta dalle banche. Si può quindi affermare che i prezzi sono aumentati a causa dell'aumento di queste cambiali, perché la cartamoneta non sarebbe mai stata creata se le cambiali non l'avessero preceduta. La distinzione tra effetti dei due tipi di carta non mi è chiara.

Questo capitolo è interamente da criticare.

42. Questo capitolo è molto imperfetto. – È chiaro che non si può aumentare la circolazione indefinitamente in proporzione all'aumento dei depositi. – Non ci si occupa degli effetti di una eccedenza della circolazione che provoca l'esportazione dell'oro. – L'alto prezzo dei lingotti è interamente dovuto ad una eccedenza di moneta. – L'eccessiva circolazione non determina la bancarotta generale quando le banche pagano in numerario.

43. Il completo discredito di tutta la cartamoneta non sarebbe accompagnato dagli effetti qui asseriti; le merci diminuirebbero senza dubbio molto considerevolmente, ma il ribasso sarebbe temporaneo, non permanente, purché la cartamoneta in circolazione prima dell'annullamento del credito fosse convertibile in metalli preziosi alla pari. – Raggiungeremmo molto presto una tale offerta di oro in cambio di merci che i prezzi ricupererebbero quasi il loro livello precedente.

44. Questo principio è stato ripetutamente discusso.

La perdita per i singoli in conseguenza di aumenti del medio circolante non sarebbe ricompensata da alcun beneficio per il pubblico.

45. Un aumento di moneta opera in ogni caso a svantaggio di alcuni e a vantaggio di altri, –[27] non accelererà né rallenterà la crescita della ricchezza reale[28].

46. Questo si verificherebbe se le banche realmente aumentassero la circolazione con le loro emissioni; ma nello stato sano di ogni moneta nessuna banca può accrescere l'ammontare della circolazione: esse possono soltanto spingere la circolazione metallica fuori del paese e sostituirla con la cartamoneta. Nel qual caso i guadagni del banchiere saranno guadagni nazionali, saranno ottenuti a spese del mondo in genere, – nel primo caso erano ottenuti soltanto a spese del paese in cui si emetteva la cartamoneta.

47. I calcoli sono fatti qui su una base erronea, – essi presuppongono la possibilità dei banchieri di aumentare la circolazione a loro piacimento[29], – ogni volta che essi possono fare questo la circolazione è malata e non si può convertire in numerario.

48. Nessun vantaggio nazionale accompagnerebbe l'opera del coniatore, ma un vantaggio effettivo accompagnerebbe, in opportune circostanze, l'emissione di cartamoneta.

49. Questa osservazione è applicabile allo stato attuale della nostra circolazione cartacea, ma non alla situazione nella quale sarebbe se le nostre banche non fossero protette da una legge sulla sospensione dei pagamenti.

50. Il principio di Adam Smith è male interpretato, egli non diceva che la[30] moneta di un paese non fosse suscettibile di aumento, ma che tale aumento dipendeva dal minor[31] valore dei metalli preziosi. Egli non negava che la scoperta delle miniere dell' America avesse aumentato la circolazione di tutto il paese, lo affermava invece espressamente. Si può dubitare che altre circostanze possano rialzare i prezzi in generale, all'infuori della tassazione o di una diminuzione del valore reale dei metalli preziosi a causa della maggiore abbondanza. – Il motivo per cui si esportava oro quando si aggiungeva cartamoneta alla circolazione non era perché cartamoneta e oro non potessero entrambi essere assorbiti nella massa totale della circolazione, ma perché il minor valore della moneta qui, mentre essa conservava il suo valore all'estero, ne faceva un vantaggioso articolo di esportazione.

Questa è una conseguenza della quale l'autore del manoscritto non sembra essere stato consapevole ed è di grande importanza in tutte le ricerche che riguardano la moneta.

Il ragionamento di questo capitolo è perfetto se riferito alla nostra circolazione attuale, ma non[32] lo è se riferito alla situazione di quando Adam Smith scriveva. Smith era indubbiamente nel giusto.

51. Poiché questo capitolo contiene un riepilogo delle opinioni dell'autore può richiedere particolare attenzione.

1. Poiché tutto il reddito di un paese è speso in lavoro produttivo o improduttivo, i prezzi delle merci, per quell'anno, non sono interessati dalla proporzione in cui il reddito può essere effettivamente consumato senza riproduzione, oppure consumato e riprodotto. È difficile capire perché un aumento della moneta produca qualsiasi altro effetto oltre ad aumentare i prezzi e perché l'autore supponga che sia la causa di una maggiore[33] produzione di merci. Il lavoro è pagato non con la moneta ma con il valore della moneta, perciò se i prezzi aumende richesse réelle, à raison de la maniere dont le numéraire additionnel a été introduit: c.à.d. par des mains commerciales qui l'ont employe en premiere instance en guise de capital prcductif, en travaux productifs &c.

tano, ciò non determinerà alcuna maggiore produzione, perché si deve dare più moneta al lavoratore per metterlo in grado di ottenere lo stesso ammontare di merci.

2. Se con il prodotto del lavoro dell'Inghilterra acquistiamo una quantità di oro da qualche altro paese, che aggiungiamo al nostro medio circolante, noi riduciamo in tale proporzione il nostro capitale reale e quindi la fonte della ricchezza futura. La moneta supplementare non produrrà alcun reddito, il capitale ceduto lo avrebbe prodotto.

3. Di conseguenza un aumento della quantità di moneta metallica[34] non soltanto non è di alcuna utilità, ma è un danno certo, poiché impoverisce il paese che la ottiene o, per lo meno, lo frena nel suo procedere verso la ricchezza.

4. È vero che è molto desiderabile un capitale impiegato per ampliare la produzione di quelle merci che possono essere esportate vantaggiosamente, ma un aumento di[35] moneta non ci metterà in grado di

aumentare il totale annuo della terra ment de richesse réelle – que l'exportation des articles manufacturés, donnant plus d'etendue à la fabrication, et faisant operer sur une plus grande échelle, a une tendance à augmenter la quantité de valeurs usuelles produites annuellement par l'emploi d'un capital réel donné: mais que c'est seulement dans cette supposition qu'un capital donné, réel ou pécuniaire, produit plus de richesse quand il est employe à produire des valeurs destinées à l'exportation et exportées que quand il est employe à produire des valeurs destinées à la consommation du pays et consommées dans le pays. (Ex: brasserie).

e[36] del lavoro del paese. Il prodotto di[37] quel lavoro sarà misurato soltanto su una diversa scala. Non può influire sulla ricchezza reale del paese il fatto che le merci prodotte siano esportate o consumate all'interno. Che 100 pezze di stoffa siano consumate all'interno o siano esportate in Portogallo in cambio di vino, e il vino sia consumato all'interno, non può fare altra differenza che il profitto[38]. – Se esse fossero scambiate con merci più durevoli, gli effetti sarebbero gli stessi. Se noi importassimo tele di lino della Russia, e i consumatori delle tele di lino dovessero riprodurne il valore in qualche altra merce, sarebbe quasi[39] lo stesso come se i consumatori del tessuto all'interno dovessero riprodurre il valore della tela. Non intendo sottovalutare i vantaggi del commercio estero. Se non fosse vantaggioso, non vi prenderemmo parte, – ma non è vantaggioso per il fatto che vi prendiamo parte.

Continuando le lavorazioni su vasta scala si può senza dubbio aumentare la ricchezza reale di un paese e l'esportazione di merci manufatte incoraggerà la loro produzione e aumenterà la loro quantità. Ciò avverrà in misura maggiore che se le merci fossero destinate al consumo interno. In altre parole è come dire che ci impegnamo nel commercio estero perché è vantaggioso per noi.

5. Questo commercio estero non è vantaggioso per il fatto che importiamo oro in cambio delle nostre merci, ma lo sarebbe altrettanto se non di più, se le nazioni con le quali si svolge tale commercio non avessero né oro né argento da dare in cambio delle merci che noi esportiamo.

6. Che perciò il commercio estero modifica la qualità e aumenta la varietà delle produzioni che costituiscono il complesso della ricchezza, e aumenta soltanto la naturale crescita della sua quantità dando un impiego più vantaggioso al lavoro[40]; e che l'importazione di oro e di argento non tende più di altri articoli ad aumentare la ricchezza effettiva dei paesi.

7. Che poiché[41] l'aumento dei metalli preziosi contribuisce ad aumentare il medio circolante, non provoca per questo alcun[42]aumento del complesso della ricchezza reale.

8. Non è ovvio che l'aumento dei prezzi in conseguenza di un accresciuto medio circolante frenerà lo sviluppo della ric opere en sens contraire: parce que en augmentant le prix pécuniaire des articles ainsi manufacturés, il diminue la quantité que les nations etrangeres peuvent ou veulent acheter de ces mêmes articles. *[Nota di Dumont*: «(Quære)».]

chezza, perché frena[43] l'esportazione delle merci. – Un tale effetto è generalmente compensato[44] dalla caduta del corso del cambio.

9. Se un aumento della moneta metallica non aumenterà la ricchezza nazionale, perché un aumento della cartamoneta dovrebbe produrre tali effetti? In quale modo l'aumento della cartamoneta può agire sulla produzione delle merci? Perché dovrebbe aumentare il lavoro produttivo più di una eguale quantità di moneta metallica se è ottenuta attraverso lo stesso canale e con eguale facilità?

10. È difficile capire come la cartamoneta aumenti il lavoro produttivo.

11. Se gli effetti di un aumento di cartamoneta sono gli stessi di una interferenza coercitiva del governo, deve essere vention coercitive du gouvernement, n'est ni plus grande ni même aussi grande que celle qui auroit pu se faire par cette intervention – que l'addition faite par cette voye a des desavantages particuliers qui ne se trouveroient point dans la même addition, resultant de l'intervention coercitive du gouvernement.

perché, in conseguenza, si impiega una quota di reddito nel mantenimento del lavoro produttivo che, senza quella interferenza, o quella aggiunta di cartamoneta, non sarebbe impiegata in tal modo. Ma quali prove ci sono che gli aumenti di circolazione cartacea sarebbero la causa dell'accumulazione di capitale? Che cosa dovrebbe dare ad una classe una propensione ad accumulare che non è posseduta da un'altra? Questa è pura immaginazione – potrebbe essere così, ma è altrettanto probabile che possa essere altrimenti.

12. L'aumento di cartamoneta agirebbe come una imposta su una parte della collettività a favore dell'altra parte.

13. La tendenza a considerare un aumento di moneta come un aumento di ricchezza nasce dalla imperfezione del linguaggio che confonde i termini ricchezza e moneta.

52. L'aumento dei prezzi e l'aumento della ricchezza non hanno alcuna necessaria relazione. Le macchine aumentano la ricchezza reale di una collettività mentre i prezzi ribassano. Una maggiore produzione delle miniere aumenterà i prezzi ma diminuirà la ricchezza della collettività che acquista con le merci una quantità supplementare di oro per moneta.

53. Negato.

54. Come sopra.

55. Saremmo esposti a questo pericolo se non avessimo che metalli preziosi in circolazione, anche se certamente non in misura così grande.

56. L'obbligo di pagare in numerario sarà un ostacolo sufficiente contro una emissione di cartamoneta troppo abbondante. Potrebbe essere opportuno che il governo prendesse delle precauzioni affinché gli avventurieri non entrassero negli affari di banca.

57. Non un confronto esatto di come la facoltà di emettere carta moneta sia limitata.

58. La Banca d'Inghilterra non era soggetta ad alcun controllo prima della legge sulla sospensione dei pagamenti e poiché essa ha, sola tra tutte le altre banche, la facoltà di istituire una circolazione forzosa, dovrebbe essere sottoposta ad un controllo al quale non è necessario sottoporre le altre banche, poiché esse sono soggette al controllo di dover pagare i loro biglietti in biglietti della Banca d'Inghilterra.

59. Poiché si possono cambiare i biglietti di grosso taglio con quelli di piccolo taglio a richiesta del portatore, non esiste alcun pericolo di inadeguata proporzione tra i biglietti maggiori di £ 5 e quelli minori di £ 5.

60. Risposto dall'ultima osservazione.

61. Dipende interamente dall'aumento dei metalli preziosi.

62. Negato.

63. Il valore dei biglietti di banca non dipende dal credito dato loro da qualche associazione, ma dalla convinzione della solvibilità della Banca. Nessuna associazione di individui può impedire che i biglietti di

banca siano deprezzati in confronto alla base di riferimento se la loro quantità è eccessiva.

64. Se ha luogo tale effetto, la banca non ha alcun vantaggio.

65. Non conforme ai princìpi enunciati prima.

66. Questo non è esatto, perché se metà della moneta del mondo fosse annullata, una parte del vasellame di ogni paese sarebbe coniato in moneta.

67. Se la banca fa coniare l'oro che acquista in lingotti, essa è in perdita per lo stesso motivo per cui i venditori sono in guadagno. Non lo acquista sufficientemente a buon mercato per pagare l'interesse che perde durante la detenzione alla zecca. È vero che effettua l'acquisto con i suoi biglietti, ma poiché somme égale de son papier qu'elle donne en pavement, et pour lequel elle re coi t un fonds de sûreté d'une valeur égale, et qui n'est pas seulement en expectative comme dans le cas de l'escompte des lettres de change, mais immédiatement dans sa possession…

ha emesso biglietti a tale scopo è nell'impossibilità di ottenere l'interesse su una uguale quantità che potrebbe Enticipare per sconti. Non può mantenere entrambe le somme in circolazione.

68. Attualmente la moneta metallica non è essenziale come deposito a fronte della circolazione della cartamoneta. Le banche provinciali si considerano sufficientemente sicure se hanno biglietti della Banca d'Inghilterra e la Banca d'Inghilterra, finché è in vigore la legge sulla sospensione dei pagamenti non ha alcun motivo per tenere la moneta metallica presso di sé, ma ha tutti i motivi per sbarazzarsene. Non può esserci alcun dubbio che la circolazione cartacea spinga all'esportazione delle monete metalliche.

69. Gli alti prezzi avrebbero potuto verificarsi a causa del minore valore dell'oro come merce o della tassazione: non sono queste cause sufficienti?

70. Senza dubbio è un bene, non un male.

71. Un aumento di moneta rialzerà il prezzo delle merci ma non dei titoli di rendita o delle rendite annuali, perché non modificherà il tasso d'interesse, e il tasso d'interesse è pagato nella moneta deprezzata. Tuttavia non è né vantaggioso né svantaggioso per il Governo, perché, sebbene debba procurarsi più moneta a causa dell'aumento dei prezzi, paga un minor interesse reale nonostante lo stesso importo nominale. Il vantaggio o lo svantaggio per il futuro deve dipendere dal maggior o minor valore della moneta nella quale saranno pagati i dividendi.

1. Questa frase sostituisce «ma poiché l'aumento di moneta non aggiunge nulla alla ricchezza reale di un paese, la rendita annuale non può essere soggetta a qualsiasi ulteriore variazione per questa causa».
2. Questa frase è inserita.
3. «e nulla è riprodotto» è inserito.
4. Questa frase è inserita.
5. Le ultime sei parole sono inserite.
6. Il resto della Nota sostituisce «ma non sono affatto d'accordo sui passaggi attraverso i quali l'autore vi è giunto;».
7. Il numero 9½ appare sul manoscritto di Dumont, ma non su quello di Ricardo. Il contenuto della Nota 9½ è scritto nel manoscritto di Ricardo, alla rovescia e senza numero di riferimento, sul dorso della pagina contenente le Note dal 23 al 30, sotto: l'attribuzione sembra essere giustificata dalla pertinenza del commento al testo, come pure dalla sequenza implicita nell'apertura della nota 10 «Qui si suppone di nuovo» ecc.
8. «L'aumento» è cancellato in questo punto.

9. Sostituisce «mai».

10. «che l'aumento dei beni sia la sola causa legittima per un aumento di moneta» è scritto sopra l'ultima parte di questa frase nel manoscritto, ma non è chiaro se fu intesa come una correzione o come un'aggiunta.

11. Sostituisce «Non è questo come dire ciò che è stato prima spiegato che un accresciuto commercio e capitale».

12. «il suo deprezzamento» è qui cancellato.

13. Le ultime sette parole sono inserite.

14. Il resto di questa frase sostituisce «Il calcolo qui richiede il 15 per cento sul nuovo capitale».

15. «Non posso ammettere che la moneta possa essere aumentata» è qui cancellato.

16. Quattro precedenti tentativi di aprire questa Nota sono stati cancellati in successione: 1, «Sarebbe un'imposta di»; 2, «Un'imposta di due»; 3, «Questa imposta sarebbe»; 4, «Può questa essere chiamata un'imposta? Sarebbe un'imposta per i precedenti possessori di moneta, solo un grande [" un grande" sostituisce "ma l'esatto"] ammontare della quale sarebbe guadagnata dagli altri membri della società».

17. La frase è incompiuta nel manoscritto.

18. «l'aumento della» è inserito.

19. «L'autore ritiene che dovremmo conservare lo stesso» è qui cancellato.

20. Sebbene questo capoverso appaia nel manoscritto come parte della Nota 21, probabilmente fu inteso come Nota separata di commentoall'apertura del successivo capitolo («Accroissement des prix par disette»).

21. Sopra.

22. «Penso che la risposta non possa essere incerta» è qui cancellato.

23. «vecchie» è inserito.

24. «di più» è inserito.

25. Sostituisce «che la moneta non è stata».

26. «necessaria a» è scritto sopra «la causa di», che tuttavia non è cancellato.

27. «distrugge ogni garanzia» è qui cancellato.

28. «reale» è inserito.

29. «a loro piacimento»è inserito.

30. «quantità della» è qui cancellato.

31. «minor» è inserito.

32. «quando» è qui cancellato.

33. «maggiore» è inserito.

34. «metallica» è inserito.

35. «un aumento di» è inserito.

36. «terra e» è inserito.

37. «Il prodotto di» è inserito.

38. Sostituisce «non può fare alcuna differenza».

39. «quasi» è inserito.

40. Questa frase, scritta dapprima come traduzione letterale del testo francese, fu successivamente modificata come sopra.

41. Sostituisce «Che, in quanto».

42. Sostituisce «nessun».

43. «estero» è qui cancellato.

44. Sostituisce «modificato».

NOTE AL RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI E DEPOSIZIONI

1810

NOTA INTRODUTTIVA[*]

Le Note al Rapporto sui metalli preziosi e deposizioni, qui riprodotte, furono scritte da Ricardo nel settembre 1810 o poco più tardi.

Il Rapporto del Comitato per i metalli preziosi era stato pubblicato il 12 agosto 1810[1] nella edizione ufficiale in folio. Tuttavia i riferimenti di pagina di Ricardo sono alla edizione in ottavo che fu pubblicata da Johnson e Ridgeway in settembre[2]. Il manoscritto è tra i «Ricardo Papers» e venne pubblicato in *Minor Papers on the Currency Question*, 1809-1823, a cura di J. H. Hollander, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1932, pp. 45-59.

Il manoscritto consiste di tre parti:

(A) Le Note al Rapporto, che coprono tre pagine in ottavo (queste Note iniziano sull'ultima pagina del manoscritto indicato con (C));

(B) Gli appunti sulla deposizione di Goldsmid, Binns e Merle, che coprono due pagine in quarto;

(C) Le Note sistematiche ai verbali di deposizione, che coprono venticinque pagine in ottavo.

Mentre (*A*) e (*C*) furono certamente scritti nello stesso periodo, (*B*) può essere stato scritto un po' più tardi.

Dei tre manoscritti, (*A*) e (*B*) sono semplicemente annotazioni, ma (*C*) forma un commento sistematico.

I numeri di riferimento nel manoscritto delle Note ai verbali di deposizione indicato sopra con (C) corrispondono ai numeri scritti a matita da Ricardo sulla copia su cui lavorava della edizione in ottavo del Rapporto sui metalli preziosi che si trova nella sua biblioteca a Gatcombe[3].

Sebbene le Note (*C*) inizino con un commento che si riferisce alla p. 102 dei verbali di deposizione, è improbabile che qualche foglio contenente commenti sulle pagine precedenti sia andato perduto, poiché non ci sono numeri scritti su quelle pagine nella copia del Rapporto sui metalli preziosi di Ricardo[4].

Ricardo, nelle Note (C), dà il riferimento di pagina soltanto per i primi suoi commenti su ciascun testimone; gli ulteriori commenti, anche se si riferiscono a pagine successive, sono contraddistinti soltanto da un numero che corrisponde al numero segnato a matita sulla sua copia del Rapporto.

Lo schema qui adottato nella stampa delle Note (C) è lo stesso già adottato per le *Note a Malthus* e le *Note a Bentham* in questo volume. Gli estratti rilevanti dai verbali di deposizione sono stampati in carattere piccolo (con i numeri a margine scritti da Ricardo nella copia di Gatcombe) e i commenti corrispondenti appaiono in carattere più grande. Un certo numero di punti esclamativi apposti da Ricardo sulla copia conservata a Gatcombe del Rapporto sono pure stampati dove egli li ha collocati.

Alle Note (*A*) sono state premesse citazioni dei passi rilevanti del Rapporto sui metalli preziosi.

* [Nota di edizione da *The Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., vol. III, pp. 345-46].

1. Vedi sopra.

2. Venne annunciata in «The Times», 23 sett. 1810; e una nuova ed., *ib*13 dic. 1810 [nn. 2 e 4 in F. W. Fetter *Editions of the Bullion Report*, «Economica», 1955, PP.153-4] Le due copie di Ricardo sono della prima edizione. Per la datazione delle Note vedi anche il riferimento al discorso di Randle Jackson del 20 settembre 1810, e l'allusione alla Lista degli sconti che fu pubblicata per la prima volta nel «Morning Chronicle» del 15 ottobre.

3. C'è un'altra copia della stessa edizione del Rapporto sui metalli preziosi che apparteneva a Ricardo nella Goldsmith Library dell'Università di Londra, che non reca numeri di riferimento.

4. D'altro lato qualche foglio successivo del manoscritto può essere andato perduto, poiché ci sono alcuni numeri scritti sulle pagine *dopo* p. 102 che non hanno un commendo corrispondente I e p. 838 n. I.

(A)

[NOTE AL RAPPORTO DEL COMITATO PER I METALLI PREZIOSI]

[p. 9] Il Rapporto pone in rilievo che ci sono state considerevoli importazioni di oro in Inghilterra dal Sud America.

Pagina 9

Il comitato sembra preoccupato di dimostrare che ci sono state considerevoli importazioni come pure esportazioni di oro, ma questa circostanza non è affatto essenziale per il principio che sta cercando di sostenere.

[p. 21] Il Rapporto cita la deposizione del Mercante del Continente: «Dato che il cambio fluttua a sfavore dell'Inghilterra dal 15 al 20 percento, quanto di quella perdita può essere attribuita all'effetto delle misure prese dal nemico nel Nord della Germania e alla conseguente interruzione dei rapporti e quanto al fatto che la cartamoneta della Banca d'Inghilterra non è convertibile in contanti, circostanza alla quale voi avete attribuito una parte di quel deprezzamento? – Ritengo che l'intero deprezzamento si sia verificato originariamente in conseguenza delle misure del nemico e non ci sia stata una ripresa per il fatto che la cartamoneta dell'Inghilterra non è convertibile in contanti».

21. È difficile credere che il motivo qui accampato sia stato sufficiente a produrre un simile cambio sfavorevole dal 15 al 20 per cento: esso deve in primo luogo essere attribuito in larga misura alla circostanza che la cartamoneta della Banca d'Inghilterra è eccessiva e non è convertibile in contanti.

[pp. 55-56] Il Rapporto evidenzia l'errore di «non distinguere tra un'anticipazione di capitale fatta ai Mercanti e un'aggiunta addizionale di moneta alla massa generale di medio circolante», in un sistema di circolazione cartacea: «In primo luogo quando si fa un'anticipazione mediante biglietti emessi a sconto di una cambiale, indubbiamente si pone nelle mani dei Mercanti che ricevono i biglietti capitale e potere d'acquisto corrispondenti; e se quelle mani sono sicure, l'operazione è fin qui, e in questo suo primo stadio, utile e produttiva per il pubblico. Ma appena la parte di medio circolante in cui l'anticipazione è stata fatta viene utilizzata da colui al quale è stata accordata nella prima operazione come capitale, appena egli scambia i biglietti con qualche altra merce che è capitale, essi entrano nel canale della circolazione come altrettanto medio circolante e producono un aumento della massa di moneta».

55. L'anticipazione non è utile nemmeno nel primo caso se l'ammontare della

moneta ha già raggiunto il suo limite naturale. Può soltanto essere utile ad un mercante nella stessa misura in cui diventa dannosa ad un altro. Mette in grado un individuo di fare acquisti, ma con l'aumento dei prezzi priva altri della capacità di esercitare lo stesso volume di commercio.

[pp. 57-58] Nel Rapporto si legge: «La sospensione dei pagamenti in contanti ha avuto l'effetto di affidare ai Direttori della Banca d'Inghilterra, per essere esercitata a loro esclusiva discrezione, l'importante funzione di rifornire il Paese della quantità di medio circolante esattamente adeguata alle necessità e agli affari pubblici. A giudizio del Comitato, si tratta di un incarico che è irragionevole aspettarsi che i Direttori della Banca d'Inghilterra siano sempre in grado di svolgere. Una precisa informazione sul commercio effettivo del Paese e una profonda conoscenza di tutti i princìpi della Moneta e della Circolazione, non consentirebbero ad alcun uomo o gruppo di uomini di regolare e mantenere sempre adeguate le giuste proporzioni di medio circolante di un paese alle necessità del commercio. Quando la moneta consiste interamente di metalli preziosi di cartamoneta convertibile a richiesta in metalli preziosi, il naturale svolgimento del commercio, stabilendo i cambi tra tutti i differenti paesi del mondo, regola in ciascun particolare paese la proporzione di medio circolante agli effettivi affari, secondo quella offerta di metalli preziosi che le miniere forniscono al mercato mondiale. La proporzione, che in questo modo è regolata e conservata dalla naturale azione del commercio, non può essere regolata da alcun discernimento o capacità dell'uomo. Se si abbandona il sistema naturale della moneta e della circolazione e in sua vece si sostituisce una emissione di moneta cartacea a discrezione, è vano pensare che si possa escogitare una qualsiasi regola per il preciso esercizio di tale discrezione, benché si possano indicare delle precauzioni per impedire e controllare le sue conseguenze, segnalate dall'effetto di una emissione eccessiva sui cambi e sul prezzo dell'oro».

58. La proporzione di moneta che si può convenientemente mantenere in un paese dove esiste una circolazione cartacea non convertibile in numerario può essere regolata dalla saggezza e abilità umana, come il Comitato stesso afferma in parecchie parti del Rapporto. è esattamente al suo giusto limite quando Toro non sale al di sopra non scende al di sotto del prezzo di zecca.

58. La proporzione di moneta che si può convenientemente mantenere in un paese dove esiste una circolazione cartacea non convertibile in numerario può essere regolata dalla saggezza e abilità umana, come il Comitato stesso afferma in parecchie parti del Rapporto. è esattamente al suo giusto limite quando Toro non sale al di sopra o non scende al di sotto del prezzo di zecca.

[p. 65] Il Rapporto si riferisce alla crisi del 1793: «Durante questa crisi il

Parlamento applicò un rimedio molto simile nei suoi effetti ad un ampliamento delle anticipazioni e delle emissioni della Banca; fu autorizzata la concessione di un prestito in Buoni del Tesoro a quei mercanti che, offrendo buone garanzie, lo avessero richiesto; e la fiducia che questa misura diffuse, come pure gli accresciuti mezzi che offriva per ottenere biglietti di banca attraverso la vendita dei Buoni del Tesoro, alleviarono rapidamente le difficoltà sia a Londra, che nel paese».

65. Se in quel periodo la Banca fosse stata più prodiga nei suoi sconti avrebbe prodotto sul credito generale lo stesso effetto che è stato poi provocato dalle emissioni di buoni del tesoro. Sembra che la banca acquistasse i buoni del tesoro, ma non scontasse le cambiali dei commercianti, – piuttosto che non anticipasse moneta ai commercianti senza la garanzia del Parlamento. Se la Banca acquistava i buoni, era allora con un aumento del medio circolante che in definitiva si aiutava il credito pubblico[1]. Se era il pubblico e non la banca ad acquistare i buoni, allora si immetteva di nuovo la parte del medio circolante del paese che era stata ritirata dalla circolazione, per il credito che il governo garantiva alle parti che avevano bisogno di aiuto[2].

Forse, dopo tutto, quella fiducia era sul punto di essere ristabilita proprio nel momento in cui si era fatto ricorso a questo provvedimento tanto decantato.

1. Questa frase è inserita.
2. Sostituisce «alle parti incerte».

(B)

[APPUNTI SULLA PRIMA PARTE DEI VERBALI DI DEPOSIZIONE]

Aaron Asher Goldsmid[1]. La testimonianza di questo signore è molto chiara ed esplicita, sia in merito al prezzo dell'oro, sia in merito al modo in cui si svolgono gli affari. Ha dichiarato di aver acquistato e venduto in questi ultimi 15 mesi più oro che nella media di diversi anni.

Le principvli importazioni di oro provenivano dalle Indie Occidentali, principalmente dalla Giamaica. La moneta metal ica spagnola e portoghese ha un valore estrinseco come moneta, ma la moneta d'oro francese non lo ha.

Non dimostra questa ammissione che non è a causa delle nostre importazioni di grano dalla Francia che l'oro è molto richiesto? Se così fosse, la moneta d'oro francese sarebbe particolarmente richiesta: di tutto l'oro, sarebbe quella la migliore rimessa. Eppure G. ritiene che si esporti oro[2] in cambio di grano dalla Francia e dalle Fiandre: la quantità maggiore è inviata in Olanda. Non pensa che la quantità di oro esportata superava notevolmente, negli ultimi dodici mesi, la quantità importata. Non ha idea se l'aumento o la diminuzione dei biglietti di banca abbia qualche relazione con l'aumento o la diminuzione del prezzo dell'oro, ma riconosce che non vi ha prestato alcuna attenzione. Se una persona fosse libera di esportare oro inglese, certamente otterrebbe il 16 per cento in più che se esportasse oro estero.

Binns[3] – ha sovente acquistato ghinee leggere per, le quali egli non ha dato affatto 23 scellini.

Merle[4] – ha rifiutato di acquistare ghinee leggere, perché ritiene contrario alla legge pagarle più del prezzo di coniazione; egli non ha alcun dubbio che la causa della scomparsa delle ghinee dalla circolazione sia[5] l'alto prezzo dei lingotti d'oro e la tentazione di esportarlo in considerazione dell'alto prezzo. Non ritiene che l'aumento dei biglietti di banca abbia avuto effetto sul prezzo dell'oro, ma ammette di non averci mai fatto attenzione, né di aver considerato l'argomento in generale. Non ha mai pensato di esaminare quale effetto potrebbe avere sul prezzo dell'oro una forte emissione di biglietti di banca. Ha riconosciuto che se non ci fossero restrizioni legali contro la fusione delle ghinee dovrebbe considerare la cartamoneta di minor valore del numerario, – ci sarebbe una differenza di 10/-per oncia.

1. I brani di riferimento sono nel *Bullion Report*, «Verbali di deposizione», ed. in ottavo, pp. 4-18.

2. «principalmente» è qui cancellato.
3. *Bullion Report*, «Verbali di deposizione», p. 23.
4. *Ibid.*, pp. 26 e 37-8.
5. Omesso nel manoscritto.

(C)

[NOTE AI VERBALI DI DEPOSIZIONE]

Verbali delle deposizioni raccolte dalla Commissione d'Inchiesta nominata per indagare sulle Cause dell'Alto Prezzo dei Lingotti d'Oro e per esaminare lo Stato del Medio Circolante e dei Cambi tra la Gran Bretagna e l'Estero.

Jovis, 8° die Martii, 1810

Signor –, Mercante del Continente, chiamato di nuovo ed esaminato.

[pp. 102-103] In quale modo pensate che l'attuale emissione di biglietti di banca e di cartamoneta dei banchieri provinciali operi nel ridurre il corso del cambio, supponendo che la bilancia commerciale sia favorevole a questo Paese? – Più grande è l'emissione, più il cambio si abbasserà e supponendo che scarseggiasse il medio circolante di questo paese, più alto sarebbe il cambio. Indipendentemente da questo effetto diretto, una riduzione del medio circolante avrebbe 1 anche l'effetto di abbassare il prezzo di ogni articolo e in tal modo facilitare e incrementare l'esportazione.

Pagina 102

1. Se la riduzione del medio circolante aumentasse il cambio, come potrebbe provocare l'esportazione di merci, visto che qualunque vantaggio derivante dalla riduzione del loro prezzo sarà esattamente compensato dallo svantaggio dell'aumento del cambio?

Pensate che in conseguenza di un aumento dei biglietti di banca in circolazione e del fatto che le mercanzie sono aumentate di prezzo, 2 le esportazioni siano minori di quanto sarebbero altrimenti e in tal modo Teff etto sui cambi sia a nostro sfavore? - Sì, finché ci sia concorrenza nel commercio tra questo e gli altri paesi.

2. L'aumento del prezzo delle merci a causa di un aumento dei biglietti di banca non è puramente nominale per lo straniero, poiché qualunque aumento possa aver luogo nel prezzo delle merci sarà, come appena osservato, compensato dal ribasso del cambio derivante dalla stessa causa?

Ammettendo che a seguito di un aumento o di un decremento della quantità di cartamoneta in circolazione i prezzi delle merci siano aumentati o diminuiti e che l'esportazione sia maggiore o minore e che di conseguenza il cambio sia

indirettamente interessato, volete spiegare più dettagliatamente l'effetto diretto di un eccesso di moneta cartacea sul cambio? – Un aumento del medio circolante mette in grado le persone di effettuare maggiori anticipazioni agli stranieri e 3 quindi sul mercato estero vengono portate più cambiali; questo avrà l'effetto di diminuire il cambio. Se, al contrario, ci fosse scarsità di moneta, diventerebbe desiderabile realizzare e accelerare il pagamento dei debiti a favore di questo Paese; le anticipazioni che ora sono fatte senza difficoltà sarebbero ridotte per necessità e gli stranieri che richiedessero una cambiale su questo paese sarebbero obbligati a pagare quando è rara un prezzo più alto di quando è abbondante. Le importazioni, per gli stessi motivi, sarebbero ridotte; e il desiderio di procurarsi moneta inviando una maggiore quantità di beni all'estero aumenterebbe. Per quanto grande possa essere il disagio per i singoli, penso che una riduzione molto consistente del medio circolante in questo Paese (per il quale non intendo fare alcuna distinzione tra moneta metallica e cartamoneta) avrebbe l'effetto immediato di alzare il cambio al di sopra della pari fino a mettere in grado gli stranieri di inviare lingotti in questo Paese per la liquidazione dei loro debiti, ammesso che questo principio fosse portato fino a tale estremo.

3. Gli effetti qui indicati potevano aver luogo soltanto quando la moneta non era deprezzata. Elevando il valore di una moneta deprezzata fino alla pari, gli effetti sul commercio estero sarebbero puramente nominali. Se il valore della moneta fosse elevato al di sopra della pari da ulteriori riduzioni dei biglietti di banca, seguirebbero gli effetti esposti nell'ultima parte di questa risposta.

[p. 103] Supponendo che si verificasse una diminuzione della carta moneta della Gran Bretagna o che prevalesse generalmente l'aspettativa di tale diminuzione, non ne seguirebbero i sottoindicati effetti: quei mercanti inglesi che ora commerciano con capitale preso a prestito e ordinano merci dall'estero per proprio conto, allo scopo di importarle o richiedono spedizioni dall'estero offrendo di concedere 4 larghe anticipazioni di credito, non ridurrebbero i loro ordini e non limiterebbero l'ampiezza delle loro anticipazioni, in conseguenza della prevista accresciuta difficoltà di procurarsi i mezzi di pagamento; questo loro comportamento non diminuirebbe la quantità di effetti emessi su di essi interessando in tal modo la bilancia dei pagamenti e questa alterazione nella bilancia dei pagamenti non tenderebbe a migliorare il cambio britannico? – Io sono d'accordo perfettamente sull'effetto delle situazioni esposte nella precedente domanda, come ho cercato di spiegare prima nella mia risposta.

4. Non ci sarebbe alcuna diminuzione di importazioni. Coloro che commerciano con capitali presi a prestito cesserebbero di richiedere spedizioni

dall'estero, ma poiché il valore del medio circolante sarebbe aumentato, coloro che commerciano con capitali propri sarebbero messi in grado di importare una maggiore quantità di merci. L'aumento da un lato sarebbe esattamente uguale alla diminuzione dall'altro. Il valore della moneta aumenterebbe non solo all'interno ma anche all'estero: il miglioramento del cambio permetterebbe di acquistare una quantità maggiore di merci estere con la stessa somma di moneta inglese.

[p. 104] Nel caso ipotizzato [che il medio circolante consista quasi esclusivamente di cartamoneta] lo stesso rialzo generale dei prezzi in Inghilterra, che voi affermate essere prodotto da un 5 aumento di carta moneta, non avrà l'effetto di scoraggiare l'esportazione delle merci inglesi, finché il cambio, che si assume essere alla pari, rimarrà lo stesso? – Sì, certamente; ma è una supposizione che, secondo me, non potrebbe mai verificarsi nella realtà.

5. Qui la risposta sembra riconoscere il principio che ho esposto sopra ed è in contrasto con la precedente.

[p. 105] Allora se il cambio era influenzato solo dalla bilancia dei pagamenti, i cambi con il Nord Europa avrebbero dovuto essere in questo momento, secondo le informazioni su cui avete modellato il vostro giudizio, in favore dell'Inghilterra? - Se quella fosse la sola 6 causa che influenzava il cambio, è mia opinione che in passato il cambio sarebbe stato in favore dell'Inghilterra per qualche tempo.

6. Il cambio può essere, e forse è, realmente a nostro favore, anche se nominalmente è contro di noi.

[p. 106] Non pensate che senza una libera importazione[1] di moneta metallica del paese, una diminuzione dell'ammontare della sua moneta produrrebbe una riduzione del prezzo di tutte le merci e un conseguente aumento del cambio, esattamente come se quella diminuzione di moneta fosse stata effettuata esportando una parte della nostra moneta metallica? – Riterrei possa avere solo un effetto 7 limitato.

7. L'effetto di una diminuzione della moneta sarebbe esattamente lo stesso di una esportazione di moneta metallica per il medesimo ammontare. Se ci fosse qualche differenza sarebbe così piccola che potrebbe a mala pena essere calcolata. La somma esportata sarebbe divisa tra tutte le nazioni e non potrebbe essere permanentemente trattenuta nel paese importatore.

[p. 107] Avete affermato che il cambio ci è stato molto favorevole dal

momento della sospensione dei pagamenti da parte della Banca e che il saldo della bilancia dei pagamenti allora dovuto all'Inghilterra era conseguentemente liquidato con grandi importazioni di lingotti in questo Paese; avete anche affermato che secondo voi la bilancia dei pagamenti è ora a nostro favore; spiegate al Comitato a quale causa attribuite la differenza nel cambio tra quei due periodi in ciascuno dei quali ritenete che la bilancia dei pagamenti sia a nostro favore -Nel periodo della sospensione la situazione del commercio del nostro Paese era molto favorevole: la scorta di merci richieste dal Continente era molto grande; qui l'opinione del pubblico a favore della misura che autorizzava la Banca a rifiutare i pagamenti in contanti era tale che per qualche tempo nel paese non ci fu alcun commercio tra questa cartamoneta e la moneta metallica; mentre quindi la bilancia commerciale rimaneva a favore di questo paese, gli stranieri potevano solo liquidare i loro debiti inviando lingotti. **8** Se fosse stata permessa la riesportazione, una parte molto piccola di tale esportazione sarebbe stata sufficiente a mantenere il cambio quasi alla pari; allo stesso modo l'opinione pubblica l'avrebbe fissato a quel livello se si fosse constatato che tali operazioni potevano aver luogo in caso di necessità. Stando diversamente le cose e essendosi verificate (come spiegato) alcune cause straordinarie che hanno depresso il cambio ed essendo stata ritirata la moneta metallica sia dalla circolazione interna che dal commercio con i paesi stranieri, io ritengo che questa sia la causa di un corso del cambio sfavorevole durante un periodo in cui la bilancia commerciale è favorevole. In effetti, la base su cui è fissata ciò che è chiamata parità di cambio non esiste più nella realtà.

8. La causa alla quale qui si accenna non avrebbe potuto produrre l'effetto attribuitole[2] se il medio circolante non fosse stato permanentemente eccessivo. Il cambio può essere completamente controllato da coloro che hanno ora la facoltà di emettere carta moneta. Quando si ripone fiducia nella Banca, la sospensione potrebbe continuare e tuttavia il cambio potrebbe non allontanarsi mai molto dalla pari.

Veneris, 9˚ die Mariti, 1810

John Whitmore, Governatore della Banca d'Inghilterra, *John Pear se*, Vice Governatore della Banca d'Inghilterra, chiamati insieme ed esaminati.

[p. 112] Supponiamo che non fosse effettuata dal Governo alcuna richiesta alla Banca per prestiti eccezionali ma che ci fosse una richiesta fuori del comune da parte dei mercanti per le maggiori facilitazioni di sconto; in tal caso si

considererebbe la Banca obbligata, per sostenere il credito pubblico, a concedere quell'aumento di sconti, quantunque ci fosse la corsa all'oro, determinata dall'alto !!! prezzo dei lingotti e dallo stato sfavorevole del cambio? -Ho bisogno di tempo per riflettere alla domanda.

Supponendo che la Banca ora stia pagando in contanti e stia subendo una perdita di oro, come appena ricordato, e supponendo inoltre che offra esattamente la stessa somma di prima per i prestiti, non si verificherebbe una diminuzione della sua cartamoneta pari alla diminuzione della sua riserva di ghinee provocata dai prelievi, in quanto ogni persona che domanda ghinee darebbe in cambio di esse una ugual quantità di biglietti di banca che sarebbero annullati? – Desidererei tempo per riflettere alla domanda. !!!

Non c'è motivo di sospettare che l'attuale stato sfavorevole del cambio possa essere dovuto in parte alla mancanza di quella limitazione di cartamoneta che si verificava prima della sospensione dei pagamenti in contanti da parte della Banca, quando i cambi diventavano sfavorevoli? – La mia opinione, che non so se è quella della Banca, è che l'ammontare della nostra circolazione cartacea non ha assolutamente alcun riferimento con lo stato del cambio. !!!

Tale questione è stata mai messa formalmente in discussione e sottoposta all'Assemblea dei Direttori? – A giudizio dei Direttori della Banca, non era di sufficiente portata per i nostri interessi ed era considerata niente altro che argomento di conversazione; non è stata mai singolarmente e specificamente oggetto di discussione, sebbene fosse tenuta costantemente presente insieme con altre circostanze.

Pearse.– I differenti corsi del cambio di Amburgo confrontati con il differente ammontare dei biglietti di Banca nei diversi periodi sembra dimostrare che l'ammontare di biglietti di Banca in circolazione **1** non abbia avuto influenza sul cambio.

Pagina 112.[3]

1. Se durante il periodo in cui il cambio è migliorato, mentre l'ammontare dei biglietti di banca è aumentato, il commercio e i pagamenti non fossero pure aumentati, non avrebbe potuto verificarsi nessuno di questi effetti. Un maggior medio circolante, affinché mantenga lo stesso valore, dovrà essere richiesto da un maggiore commercio e reddito: un aumento della circolazione cartacea può dunque aver luogo in tale periodo[4]

senza provocare né il deprezzamento della cartamoneta, né dei cambi esteri. Pearse non dimostra[5], anche se la realtà fosse come egli ha dichiarato, che il principio, «che i cambi sono interessati da una eccedenza di moneta» è erroneo.

[p. 114] Dalla sospensione dei pagamenti in contanti fino ad **2** oggi, c'è stata

una considerevole espansione degli sconti commerciali? - Desidero aver tempo per riflettere alla domanda.

Pagina 114

2. Non è sorprendente che il Governatore della Banca abbia bisogno di tempo per riflettere alla questione, – quando è accertato (ne ho conoscenza da fonte sicura) che gli sconti sono aumentati in proporzione non minore di[6].

Lunae, 12° die Martii, 1810

Abraham Goldsmid, chiamato ed esaminato.

[p. 120] L'attuale basso corso del cambio non provoca la domanda **1** e l'alto prezzo dei lingotti? – L'attuale alto prezzo dei lingotti è causato dal basso corso del cambio.

Pagina 120

1. Randall Jackson ha detto, nel suo discorso alla Banca, che molti rispettabili testimoni avevano espresso al comitato l'opinione che l'alto prezzo dei lingotti non aveva nulla a che fare con la caduta del cambio[7]. Goldsmid, che egli ha nominato spesso con grande stima, in questa risposta non è d'accordo con lui. Anzi, non riesco a trovare alcuna opinione simile espressa da qualche testimone.

[p. 121] Giudicate che il medio circolante, limitato completamente in questo paese alla cartamoneta, produca qualche effetto sui cambi esteri? – Mi dichiaro non competente a dare un giucizio su **2** questo.

2. Goldsmid riconosce di non essere competente ad esprimere un parere sull'argomento principale in discussione. Perciò non può essere sulla sua autorità che Sir J. Sinclair[8] o Jackson fanno assegnamento con tanta fiducia per sostenere le conclusioni che hanno formulato «sulle opinioni[9] delle grandi autorità competenti»[10] esaminate dal Comitato.

Martis, I3° die Martii, 1810

John Whitmore, Governatore, e *John Pear se*, Vice Governatore della Banca d'Inghilterra, chiamati insieme ed esaminati.

[p. 124] Supponendo che la moneta di un qualsiasi paese consista interamente di numerario, sarebbe il valore di quel numerario interessato dalla sua abbondanza o dalla sua diminuzione come lo è il rame, l'ottone, la stoffa o qualsiasi altra mercanzia? – Ho già detto che **1** non intendo rispondere a domande implicanti un giudizio; sono prontissimo a rispondere a qualsiasi

domanda concreta; non ho sviluppato opinioni sui punti enunciati in questa e nella precedente domanda sufficientemente mature da essere presentato al Comitato.

Pagina 124

1. Dopo questa risposta può il Comitato essere biasimato per non aver dato implicito consenso alle opinioni di Whitmore? Se avesse risposto a questa domanda nell'unico modo in cui si poteva rispondere, cioè affermativamente, sarebbe stato obbligato ad ammettere che le emissioni della Banca si potrebbero effettuare per aumentare diminuire il prezzo dell'oro.

[p. 125] In un precedente interrogatorio avete dichiarato, «Supponendo che l'eccesso del prezzo di mercato dell'oro in biglietti di banca al di sopra del prezzo di zecca sia del 5 per cento e che di conseguenza si verifichi un ritiro delle ghinee dalla Banca e che la Banca, diminuendo l'ammontare delle richieste fuori del comune, aumenti il valore della sua carta moneta del 5 per cento», nel modo descritto in una vostra precedente risposta, il risultato non sarebbe di portare il prezzo di mercato dell'oro e quello di zecca alla pari e di conseguenza di porre termine alla domanda di ghinee?

Whitmore.- Penso che la mia precedente risposta non implicava che la Banca aumentasse il prezzo dei suoi biglietti; infatti se 2 la Banca avesse aumentato il loro valore e li avesse dati per gli sconti, stimandoli a tale maggior valore, sarebbe incorsa nel reato di usura. Quindi immagino che questa dichiarazione presupponga un caso che non può verificarsi.

Prendendo in considerazione l'ammontare dei vostri biglietti messi in circolazione e nel limitare l'ammontare dei vostri sconti ai mercanti, prestate attenzione alla differenza, quando esiste, tra il prezzo di mercato dell'oro e quello di zecca? - Vi prestiamo attenzione in quanto non scontiamo, in qualsiasi momento, a quelle persone che sappiamo o abbiamo buone ragioni per ritenere che ! esportino l'oro.

2. Egli confonde prezzo e valore. Come potrebbe la banca incorrere nel reato di usura, a qualsiasi valore potesse salire una sterlina? Se £ 100 – della nostra attuale moneta aumentassero di valore, a seguito dell'aumento della quantità di oro in una ghinea, da controllare il doppio della quantità di merci che possono ora acquistare e se la Banca dovesse prestare tali £ 100 -al 5 per cento, come potrebbe il maggior valore dei biglietti esporla al reato di usura?

Mercurii, 14° die Martii, 1810

John Louis Greffulhe, è stato esaminato.

[p. 130] Non è vostra opinione che se nel Paese non esistesse una circolazione cartacea forzosa i cambi non potrebbero scendere sensibilmente sotto la pari o il prezzo dei lingotti non potrebbe aumentare sostanzialmente al di sopra del suo prezzo legale? - Ritengo **1** che ciò non impedirebbe al cambio di scendere molto considerevolmente sotto alla pari, se l'ammontare di lingotti nel Paese non fosse sufficiente per pagare il saldo.

130[11]

1. Sembra che Grefuhle consideri possibile che la bilancia dei pagamenti possa essere a tal punto e tanto permanentemente sfavorevole ad un paese che se esistesse in quel paese soltanto una circolazione metallica esso potrebbe essere svuotato di tutti i suoi lingotti e di tutta la sua moneta metallica. Egli non pensa che la mancanza di un medio circolante è così pressante da farci cessare di importare merci dopo che una parte considerevole della nostra moneta ci ha lasciato, nell'ipotesi[12] che le nazioni straniere possano essere[13]così cieche verso il loro interesse da rifiutare di accettare qualunque altra cosa in cambio di esse. Coloro che ragionano così sono sempre costretti a supporre che la bilancia dei pagamenti sia casualmente e in modo incontrollabile a nostro sfavore; dovrebbero andare un po' più in là nel loro esame di causa ed effetto e scoprirebbero che una bilancia dei pagamenti non può mai essere[14] a sfavore di qualche paese particolare, per un periodo considerevole di tempo, se non a motivo di una relativa eccedenza nella moneta di quel paese. – Esso compera con moneta perché la moneta è troppo abbondante: – si riduca la quantità ed esso cesserà di comprare del tutto, a meno che non possa comprare con merci.

William Cecil Chambers, chiamato ed esaminato.

[pp. 136-137] Che cosa pensate di una circolazione monetaria **1** eccessiva, sebbene non a corso forzoso? – Non ritengo la cosa possibile.

Cosa intendete con una circolazione cartacea forzosa? - Una cartamoneta che io sono obbligato ad accettare contro la mia volontà per più del suo valore; non è forzosa finché la gente la accetta volontariamente, ciò che naturalmente farà quando non è deprezzata.

136

1. Sembra che questa sia la fonte di tutti gli errori di questi uomini di esperienza pratica. Una circolazione cartacea non può essere eccessiva, secondo loro, se nessuno è obbligato a ricevere moneta contro la sua volontà. Essi sono certamente del parere che una data quantità di moneta può essere impiegata per una data quantità di commercio e di pagamenti, e non di più, -non pensando che

deprezzando il suo valore lo stesso commercio ne impiegherà una quantità maggiore. La scoperta delle miniere americane non ha deprezzato il valore della moneta e la conseguenza non è stata un maggior uso di essa? Deprezzando costantemente il suo valore non c'è quantità di moneta che lo stesso commercio non possa assorbire ed è di poca importanza che lo stato introduca forzosamente una circolazione cartacea che la moneta sia emessa da un istituto soltanto su richiesta del pubblico, scontando buone cambiali: gli effetti di una emissione eccessiva saranno gli stessi.

Supponiamo che la cartamoneta in circolazione non convertibile in numerario sia di 20 milioni e che io abbia credito sufficiente presso la banca per fare scontare una cambiale alla Banca per £ 1.000 – desiderando ampliare i miei affari per quell'ammontare. Supponiamo anche che tutti gli altri commercianti abbiano uguali facilitazioni e che con lo sconto di queste varie cambiali sia aggiunto un milione alla circolazione. Ora, i possessori di questo milione supplementare non lo hanno preso a prestito per lasciarlo inattivo, ma allo scopo di estendere i loro diversi commerci. Il distillatore va al mercato dei cereali con la sua quota; il produttore di cotone, il raffinatore di zucchero, ecc., con le loro e la quantità di grano, zucchero e cotone nel paese resta esattamente la stessa di prima. L'effetto di questo milione supplementare non sarà di aumentare i prezzi di tutte le merci di $^{1}/_{20}$ o del 5 per cento, essendo questa la proporzione in cui la moneta è aumentata? Questi debitori della Banca riusciranno nel loro scopo di aumentare il loro commercio, ma rendendo i 20 milioni che erano prima in circolazione meno efficaci, ci sarà una perdita corrispondente nel commercio di coloro che possedevano prima questa somma. Poiché nessun aumento era stato apportato alla quantità di grano, di zucchero di cotone, ma soltanto ai prezzi di quelle merci, non ci sarebbe alcun maggiore commercio, ma una diversa ripartizione di esso. Se un altro milione fosse aggiunto alla circolazione da nuove richieste di sconti, seguirebbero ancora gli stessi effetti. Non ci possono essere limiti al deprezzamento della moneta per[15] tali ripetute immissioni. Le osservazioni di Harman che la Banca non sconta mai cambiali se non per negoziazioni bona fide[16], non possono limitare la quantità[17], – la stessa somma di moneta compie successivamente un gran numero di pagamenti, - ma potrebbe essere data una cambiale per ciascuno di questi pagamenti per negoziazioni bona fide e se la banca le scontasse tutte potremmo avere quattro o dieci volte l'ammontare di cartamoneta che è ora effettivamente in circolazione.

Pagina 135[18]

Chambers, come coloro che hanno testimoniato prima di lui, attribuisce il cambio sfavorevole al fatto che la bilancia dei pagamenti è a nostro sfavore, –

ammette che una circolazione cartacea forzosa deprimerebbe il cambio, ma sostiene che la Banca d'Inghilterra non può introdurre forzosamente una circolazione; non concepisce che Foro sia una base di riferimento più obiettiva, per i biglietti della Banca d'Inghilterra, dell'indaco o del panno fine!!!

Veneris, 16° die Martii, 1810

John Whitmore, Governatore, e *John Pearse*, Vice Governatore della Banca d'Inghilterra, chiamati insieme ed esaminati.

[pp. 152-153] Supponiamo che non fosse effettuata dal Governo alcuna richiesta alla Banca per prestiti eccezionali, ma che ci fosse una richiesta fuori del comune da parte dei mercanti per le maggiori facilitazioni allo sconto, in tal caso la Banca si considererebbe obbligata, per sostenere il credito pubblico, a concedere quell'aumento di sconti quantunque ci fosse la corsa all'oro, determinata dall'alto prezzo dei lingotti e dallo stato sfavorevole del cambio? – Ora considero la mia risposta come opinione personale, non avendo la possibilità **1** di consultare la Banca sull'argomento; secondo me la Banca non aumenterebbe i suoi sconti, né d'altra parte penso, dopo le esperienze degli anni 1796 e 1797, farebbe molto per diminuirli.

Pagina 152

1. È stato affermato da alcuni uomini bene informati[19] che nell'anno 1797, quando ci fu la corsa alla Banca per convertire biglietti in numerario, i Direttori avrebbero dato sostegno al credito pubblico e avrebbero posto termine alla richiesta di ghinee aumentando i loro sconti, piuttosto che diminuendoli. Sono del parere che la corsa alla Banca nel 1797 derivò dall'allarme per la situazione politica e da un desiderio da parte della gente di tesaurizzare le ghinee. Sono stato io stesso testimone di molte persone che effettivamente scambiavano biglietti di banca con ghinee a tale scopo, – perciò è probabile che la Banca non avrebbe potuto impedire la sospensione dei pagamenti cui fu costretta a ricorrere. Ma una richiesta di numerario alla banca[20]per timore della sua solidità per allarme politico è molto diversa da una richiesta che nasce da un prezzo elevato dei lingotti e da un corso del cambio basso e deve essere trattata diversamente. Nel secondo caso può derivare soltanto da una eccessiva emissione di cartamoneta, se la moneta d'oro non è svilita e può essere frenata soltanto ritirando l'eccedenza[21]. Nel 1797 il cambio con Amburgo era a 38 e l'oro in lingotti a £ 3.17.6. - Nel 1810 il cambio è a 29 e l'oro in lingotti a £ 4.13 -.

Veneris, 23° die Martii, 1810

John Whitmore, Governatore, e *John Pearse*, Vice Governatore della Banca d'Inghilterra, chiamati insieme ed esaminati.

[p. 176] Fissando per difetto l'ammontare medio giornaliero [dei pagamenti effettuati da tutti i banchieri londinesi insieme] a cinque milioni, non ne segue che nel corso dell'anno i biglietti della Banca d'Inghilterra in circolazione sono impiegati per effettuare pagamenti per più di 1.500.000.000 sterline agli sportelli dei soli banchieri di Londra? – Secondo quanto io ritengo, dovrebbero ammontare a quella cifra.

Tenendo in considerazione la quantità di cartamoneta della Banca d'Inghilterra necessaria ai banchieri di provincia e per gli altri vari usi e impieghi per i quali è domandata, non ne segue che solo una certa parte limitata dell'ammontare totale di cartamoneta della Banca d'Inghilterra in circolazione è disponibile per effettuare il pagamento di questi 1.500 milioni? – è solo parte della circolazione che è disponibile per tale scopo.

Pagina 176

Se i biglietti della Banca d'Inghilterra in circolazione sono impiegati per effettuare pagamenti di oltre 1.500 milioni e soltanto una parte della cartamoneta della Banca d'Inghilterra è disponibile a tale scopo, poiché una grande quantità è richiesta come riserva dai banchieri della provincia, – non ne segue che la proporzione dei biglietti di banca rispetto ai pagamenti effettivi è troppo[22] piccola?[23] Se i pagamenti giornalieri e per negoziazioni bona fide superano i 5 milioni, – e se supponiamo, ciò che è effettivamente possibile[24], che tali pagamenti siano fatti con cambiali pagabili a 60 giorni, non potrebbe la Banca, che sostiene che scontando, come fa, cambiali date in cambio di negoziazioni effettive non si può mai produrre una[25]emissione di biglietti, essere chiamata, in 60 giorni, a scontare cambiali per l'enorme ammontare di 300 milioni?[26].

Veneris, 30° die Mariti, 1810

John Whitmore, Governatore, e *John Pearse*, Vice Governatore della Banca d'Inghilterra, chiamati insieme ed esaminati.

[pp. 184-185] Il corso sfavorevole del cambio con i paesi esteri, anche nell'attuale sospensione dei pagamenti, non tende in qualche misura a rendere la sua continuazione e il suo prolungamento necessari, per quanto questa necessità possa dipendere dalla proporzione del numerario nelle casse della Banca rispetto all'ammontare dei suoi biglietti in circolazione?

Whitmore.– Secondo il mio giudizio l'alto prezzo dei lingotti d'oro all'estero rende necessario continuare la sospensione dei pagamenti; ma ho già osservato che il basso cambio non ha agito, prima della sospensione dei pagamenti, sul ritiro delle nostre ghinee 1 in misura sostanziale.

[184][27]

1. Prima della sospensione dei pagamenti il cambio non fu mai a sfavore di questo paese per un periodo considerevole. Se un simile stato del cambio si fosse mantenuto permanentemente[28], quando la Banca pagava in numerario, la Banca avrebbe potuto rimanere senza una sola ghinea. –

Pearse.– Indubbiamente sì, per quanto riguarda il soddisfacimento delle necessità pubbliche di medio circolante, giacché non sarebbe possibile per la Banca continuare ad offrire ghinee se la legge sulla sospensione dei pagamenti fosse revocata, finché i cambi esteri rimangono sfavorevoli come attualmente; un profitto dal dieci al quindici, al venti per cento ottenibile convertendo ghinee in Hngotti sarebbe una tentazione troppo grande per lasciarne qualcuna in Banca, fino a quando un solo biglietto di banca rimanesse in circolazione. La Banca si troverebbe dunque inevitabilmente nella necessità di 2 farsi restituire i suoi biglietti o in altre parole di ridurre le sue anticipazioni su cambiali, ecc., il che produrrebbe quelle difficoltà che la legge sulla sospensione dei pagamenti intendeva prevenire.

2. Pearse ha senza dubbio ragione per quanto riguarda la necessità in cui si troverebbe la Banca di ridurre le sue anticipazioni su cambiali, eccetera, ma ha torto quando suppone che dalla abrogazione della legge sulla sospensione dei pagamenti deriverebbero difficoltà analoghe a quelle del 1797.

[p. 186] Supponiamo che il Parlamento stabilisca la riapertura della Banca a una data differita, pensate che nell'eventualità che i cambi permangano gli stessi circa gli stessi debba aver luogo qualche restrizione delle emissioni della Banca per preparare la riapertura? …

Pearse. – In previsione doll'abrogazione della Legge sulla sospensione dei pagamenti a una certa data diventerebbe necessario per la Banca regolare l'ammontare delle sue emissioni, con riferimento al corso del cambio con i paesi esteri; ma finché quel cambio permane sfavorevole (evento derivante dalla bilancia dei pagamenti, 3 non sotto il controllo o l'influenza della Banca) non ritengo che qualche regolamentazione nell'ambito degli strumenti della Banca precluderebbe efficacemente, in caso di riapertura, il rischio che sia effettuata una domanda di numerario allo scopo di ottenere un profitto esportandolo nel Continente.

3. La limitazione delle emissioni bancarie rialzerebbe[29] certamente il cambio estero.

[pp. 187-188] Non ritenete che una riduzione molto considerevole dell'ammontare di medio circolante tenderebbe in qualche misura ad aumentare il suo valore relativo in confronto alle merci e che un suo considerevole aumento tenderebbe ad aumentare il prezzo delle merci cedute in cambio di tale medio circolante? - È un argomento su cui si nutre una tale varietà di opinioni che io non mi sento competente 4 a dare una risposta decisiva.

4. Non è forse evidente la risposta affermativa a questa do-manda?

Nel vostro interrogatorio del 21 c. m. affermate che può prodursi un eccesso di cartamoneta delle banche provinciali solo quando questa è emessa senza che rappresenti titoli provenienti da negoziazionireali e pagabili a date stabilite e non lontane; e ancora, nel vostro interrogatorio del 23 affermate che questa cartamoneta deve sempre circolare alla pari, altrimenti ritornerebbe alle parti che l'hanno e-messa; può allora esserci qualche eccesso permanente di cartamoneta delle banche provinciali finché essa è così convertibile? – Nella mia risposta del 21 marzo io alludevo alle cause che potevano produrre un eccesso nelle emissioni di cartamoneta delle banche provinciali; nella mia risposta del 23 intendevo alludere alle conseguenze che deriverebbero inevitabilmente, secondo me, dall'esistenza di un tale eccesso. Può certamente accadere, nel caso di ammontare rilevante, che le banche provinciali, non regolando le loro emissioni sul principio della Banca d'Inghilterra, possano emettere un sovrappiù di loro biglietti; ma questo eccesso, a mio giudizio, prima di manifestarsi in misura sostanziale, sarebbe corretto dal suo stesso effetto, per il fatto che i possessori di tale carta moneta la restituirebbero immediatamente a coloro che l'hanno emessa quando trovassero che in conseguenza della sovraemissione il suo valore fosse ridotto 5 o stesse per ridursi sotto alla pari: così, anche se la bilancia può essere disturbata lievemente e transitoriamente, non potrebbero aver luogo considerevoli permanenti emissioni in sovrappiù, come per la natura delle cose l'ammontare di biglietti di Banca in circolazione deve sempre trovare il suo livello nelle necessità della gente.

188

5. Pearse deve desistere dall'accusare le banche provinciali di provocare un eccesso di circolazione, poiché egli ammette qui che è un danno che si correggerebbe da sé.

[pp. 188-189] Se, tuttavia, [lo straniero] riceve £ 100 in biglietti di Banca e

deve acquistare lingotti sul mercato, non valuterà lo straniero le sue merci il venti per cento in più, pari alla loro differenza 6 di prezzo; e non fatturerà, in conseguenza, al suo corrispondente le sue merci al venti per cento in più? *[Whitmore]*– Non posso immaginare un commercio dove le fatture vengano emesse con riferimento al prezzo dei lingotti.

189

6. Non è forse evidente che lo straniero deve prendere in considerazione il valore della moneta in cambio della quale deve vendere le sue merci in questo paese?

Se ciò si verificasse, quale prospettiva avremmo di un aumento nel prezzo dei cambi? - Non avendo mai considerato la questione 7 in riferimento al prezzo dei lingotti, non sono in grado di giudicare come un mercante agirebbe in un simile caso.

7. Non è questa una confessione che egli non ha esaminato una questione molto importante di economia politica che deve essere particolarmente ben compresa da un direttore della Banca?

Lunae, 2° die Aprilis, 1810

William Coningham, chiamato ed esaminato.

[p. 190] Risulta dalla vostra deposizione davanti al Comitato irlandese per i cambi nell'anno 1804 che eravate dell'opinione che la moneta cartacea dell'Irlanda era allora deprezzata e che questo deprezzamento era la causa dello stato sfavorevole del cambio tra Inghilterra e Irlanda; siete del parere che quella cartamoneta sia ancora deprezzata e, se è così, a quale circostanza attribuite il miglioramento 8 del cambio tra i due Paesi? – Penso che sia ancora deprezzata, ma in misura molto trascurabile in confronto a quanto era nell'anno 1804 e sono propenso a pensare che il motivo per cui il deprezzamento è minore ora di quanto lo era nel periodo considerato è che c'è una maggiore fiducia nella carta moneta di quanto non ve ne fosse in quel tempo e quindi la gente la prende con più facilità e naturalmente la considera di maggior valore.

8. Egli non la considera deprezzata quanto nel passato perché a confronto della carta moneta della Banca d'Inghilterra essa è ora quasi alla pari, ciò che non avveniva allora. Mi sembra evidente che il valore della cartamoneta della Banca d'Irlanda non è stato portato al valore che la cartamoneta della Banca d'Inghilterra aveva allora, ma che il valore della cartamoneta della Banca d'Inghilterra è stato ridotto a quello della cartamoneta della Banca d'Irlanda e che

perciò esse sono ora entrambe deprezzate.

Mercurii, 4° die Aprilis, 1810

Sir Francis Baring, Baronetto, chiamato ed esaminato.

[p.195] L'abrogazione delle restrizioni sul commercio non diminuirebbe 1 il prezzo dei lingotti? – L'abrogazione delle restrizioni sul commercio produrrebbe un'esportazione di mercanzie e agevolerebbe i mezzi per importare lingotti.

195

1. La rimozione delle restrizioni al commercio potrebbe indubbiamente agevolare la possibilità di importare lingotti, se le circostanze fossero favorevoli a tale operazione; ma l'esportazione o l'importazione di lingotti è necessariamente regolata dal valore relativo dei lingotti nei due paesi 0, il che è lo stesso, dal corso del cambio reale tra i due paesi.

[p. 196] Siete informato che l'emissione di biglietti di taglio inferiore alle cinque sterline ha aumentato sensibilmente l'ammontare complessivo dei biglietti emessi e non pensate che l'ammontare di biglietti di piccolo taglio dovrebbe essere trascurato confrontando l'attuale ammontare di biglietti in circolazione con quello esistente nel periodo a cui avete alluso [prima del 1797]? – Anche i biglietti di piccolo taglio sono cartamoneta e si aggiungono alla massa di biglietti di Banca prima in circolazione; essi sono emessi allo stesso 2 modo in cambio di titoli pubblici privati. Invece di essere trascurati in una analisi comparata, temo piuttosto che essi tendano ad aumentare ulteriormente le difficoltà, perché non possono essere ritirati senza una emissione di numerario per un ugual ammontare e quindi sono in primo piano nel conflitto.

2. La risposta a questa domanda non è obiettiva. È certo che i biglietti di piccolo taglio non possono essere ritirati senza una emissione di numerario per un uguale ammontare, poiché essi sono richiesti per i piccoli pagamenti e sono perciò indispensabili; ma il problema è se, giudicando di una emissione eccessiva mediante un confronto tra l'attuale ammontare di biglietti e l'ammontare del 1797, l'ammontare dei biglietti di piccolo taglio debba essere preso in considerazione[30]. Se i biglietti di piccolo taglio sostituiti non hanno superato l' ammontare delle ghinee ritirate, è chiaro che non dovrebbero essere presi in considerazione.

[pp. 198-199] Ritenete che la Banca d'Inghilterra ci difenderà efficacemente dalla possibilità di eccessi nella circolazione del paese (tanto dei propri biglietti come di quelli dele banche provinciali) regolando le proprie emissioni sulla

domanda di sconti di buone cambiali basate su reali negoziazioni commerciali, secondo quanto gli affari del pubblico sembrano richiedere? - È stato constatato da una lunga esperienza che dovunque sul Continente la carta moneta abbia circolato sotto il potere e l'influenza del Governo, si è indebolita. La cartamoneta della Banca d'Inghilterra si è conservata stabile per oltre un secolo e prospera in questo momento con non diminuita fiducia. Il potere riposto nella Banca è grande; la sua cartamoneta è la base su cui poggiano i migliori interessi del Paese; è il seme che serve a produrre il complesso del suo commercio, della sua finanza, dei miglioramenti agricoli, ecc., ecc. Un tale potere può esserle attribuito con sicurezza finché la Banca è soggetta al riscatto dei suoi biglietti in numerario, perché questa circostanza costituisce un ostacolo assoluto a qualsiasi tendenza (se fosse presa in considerazione) di aumentare la circolazione al di là di un limite ragionevole e di sicurezza e in queste condizioni tutte le cose (cambi esteri, ecc.) 3 troveranno il loro adeguato livello… Io considero l'opinione sostenuta da certe persone, che la Banca dovrebbe regolare le sue emissioni secondo la domanda del pubblico, come eccessivamente pericolosa, perché so per esperienza che la domanda Ber fini speculativi può essere limitata solo dalla mancanza di mezzi; io penso che la Banca non sarebbe disposta ad estendere le sue emissioni oltre ai tre quarti dell'attuale ammontare, se la sospensione dei pagamenti fosse revocata…

3. Sir F. Baring è decisamente contrario all'opinione sostenuta dai direttori della Banca, che non possono produrre una eccedenza di circolazione finché scontano cambiali per negoziazioni effettive bona fide.

Lunae, g° die Aprilis, 1810

[pp. 213-18] *John Henton Tritton*, Socio della Banca Barclay & C, chiamato ed esaminato.

217

La testimonianza di Tritton generalmente è molto prudente, – non sembra che abbia fatto molta attenzione all'argomento della moneta e agli effetti prodotti su di essa dalle banche di Londra e della provincia.

[p. 218] *Jeremiah Harman*, Direttore della Banca d'Inghilterra e Mercante, chiamato ed esaminato.

[p. 219] Ritenete che la diminuzione di cartamoneta della Banca 2 provocherebbe, immediatamente in futuro, un miglioramento del cambio? – Assolutamente no.

Pagina 218, 219

2. Harman[31] ritiene che la diminuzione della cartamoneta della Banca non provocherebbe, né immediatamente né alla lontana, un miglioramento del cambio.

Nella sua risposta ad una successiva domanda egli ammette che un aumento della quantità dei biglietti della Banca d'Inghilterra tende ad aumentare i prezzi delle merci.

Ne segue perciò che una diminuzione della quantità di biglietti di banca abbasserebbe i prezzi delle merci; – ma se i prezzi fossero ribassati considerevolmente e il cambio non fosse modificato, questo ribasso reale del loro prezzo non mancherebbe di favorire gli acquirenti esteri. Ma tali acquisti[32], secondo i princìpi di coloro che sono favorevoli ad attribuire ognieffetto sul cambio alla bilancia commerciale, volgerebbero rapidamente la bilancia a nostro favore o per lo meno renderebbero Fattuale bilancia meno sfavorevole e perciò rialzerebbero indirettamente il cambio. Ci si deve rammaricare che il Comitato non abbia insistito con Harman per qualche spiegazione di queste opinioni che si sarebbero potute dimostrare tanto incoerenti[33].

Non era abitudine della Banca, precedentemente alla sospensione dei pagamenti in contanti, di diminuire in qualche misura l'ammontare delle sue emissioni, quando le era rivolta una sostanziale domanda di ghinee? – Lo è stata occasionalmente e in un certo periodo in **3** particolare; secondo il mio modo di vedere l'argomento, questo accrebbe assai il danno che ne seguì.

3. Ma nel periodo a cui qui si allude il cambio era considerevolmente a nostro favore e perciò la situazione attuale e quella situazione sono completamente diverse.

[pp. 219-220] Supponendo che il Parlamento stabilisca che la Banca d'Inghilterra debba pagare nuovamente in oro ad una scadenza certa, diciamo uno, due tre anni, è vostra opinione che la Banca dovrebbe far ricorso alla misura della restrizione delle sue emissioni come mezzo per prepararsi ad affrontare l'evento, supponendo che i cambi e il prezzo dei lingotti restino come ora? – Penso che dovrebbe farlo necessariamente, se i cambi restassero **4** come sono ora, ciò che tuttavia io ritengo a stento possibile.

4. Harman ritiene a stento possibile che i cambi rimangano come sono ora. Io giudico a stento possibile qualsiasi miglioramento considerevole del cambio con Fattuale ammontare di cartamoneta. Nulla può migliorare il cambio se non qualche variazione nella situazione relativa della moneta di questo paese e delle monete degli altri.

[p. 220] Non temete che ci sia una tendenza nelle persone che ottengono anticipazioni dalla Banca a richiedere un volume di sconti

maggiore di quanto sia tutto sommato opportuno per la Banca concedere? – Moltissimi lo fanno e noi li trattiamo di conseguenza.

Non pensate che la somma totale richiesta, anche se il prestito offerto dovesse essere concesso su garanzia di buone cambiali a persone sicure, potrebbe essere tale da produrre un eccesso nella quantità delle emissioni della Banca se le richieste fossero completamente soddisfatte? – Io penso che se scontiamo solo a persone solvibili e se tale cartamoneta è per negoziazioni reali *bona fide*, non possiamo sostanzialmente sbagliare.

Supponendo che voi offriate i vostri prestiti ad un interesse del quattro per cento invece che del cinque per cento, quando Tinteresse corrente è del cinque per cento, non ci sarebbe pericolo di **5** un eccesso? – Forse è così.

Non ne seguirebbe allora che, se la moneta valesse ora un po' più del cinque per cento e fosse in generale difficile procurarsela a quel tasso, potreste incorrere in qualche eccesso concedendola al cinque per cento in base al principio che voi avete espresso? Penso **6** di no, perché ci accorgemmo del sovrappiù prestissimo.

5 e **6**. Le risposte alle domande 5 e 6 non sono contradditorie?

Quale considerate essere la prova di tale sovrappiù? - Il fatto **7** che la moneta sia più abbondante sul mercato.

7. Questa opinione è fondata sull'idea che l'interesse sulla moneta aumenti diminuisca a seconda della abbondanza di moneta. - Se i direttori della Banca potessero essere persuasi che questo è un principio erroneo, potremmo aspettarci di vederli adottare un sistema molto diverso. L'interesse che una persona acconsente a pagare per l'uso di una somma di moneta è in realtà una parte dei profitti che egli si aspetta di trarre dall'impiego di un capitale che quella somma di moneta gli permetterà di ottenere. Nell'interesse che egli è disposto a pagare è guidato solamente dall'ammontare probabile[34] di quei profitti. I suoi profitti sono necessariamente del tutto indipendenti dall'abbondanza o dalla scarsezza della moneta che fa circolarele merci[35] nel paese. Se l'America non avesse avuto miniere[36], ma noi avessimo conseguito dalla scoperta di quella vasta parte del mondo lo stesso commercio di cui ora godiamo, il valore dell'oro e dell'argento non sarebbe stato deprezzato e nessun paese avrebbe avuto più di un terzo della moneta che ora possiede, ma il suo maggior valore l'avrebbe resa altrettanto utile per il commercio e i pagamenti di ciascuno. I profitti sarebbero stati esattamente gli stessi di ora anche se espressi da un diverso ammontare di sterline. Una persona che avesse avuto £ 500 all'anno sarebbe stata allora tanto ricca quanto

una che possedesse ora £ 1.500. E un possessore di danaro con £ 5.000 - prestate al 5 per cento, avrebbe[37] avuto un reddito che sarebbe oggi paragonabile a £ 15.000 prestate allo stesso tasso di interesse. Se l'oro dovesse diventare tanto abbondante quanto il piombo, ciò non produrrebbe alcuna alterazione permanente nel tasso d'interesse sulla moneta; il deprezzamento che la moneta subisce rende la stessa somma nominale meno utile nella esatta misura del suo deprezzamento. Se dunque una abbondanza di circolazione cartacea, come è riconosciuto da Harman, aumenta i prezzi delle merci o in altre parole deprezza il valore della moneta, non sarà quella circostanza da sola la causa di una maggiore richiesta di essa? L'offerta non la deprezzerà di nuovo e la domanda non aumenterà? E questo non può continuare ad infinitum? E poiché la maggiore quantità di moneta deprezzata non renderà miglior servizio di quanto prima faceva la minore quantità di moneta deprezzata, chi sarà consapevole dell'eccedenza? – chi constaterà che la particolare somma che possiede è superflua e cercherà di restituirla alla Banca in pagamento di una cambiale scontata. La banca, durante la sospensione dei pagamenti in contanti, con le sue attuali emissioni eccessive, produce lo stesso effetto della scoperta di una nuova miniera di oro che deprezzerebbe sostanzialmente il valore della moneta. Nel caso della miniera, poiché la moneta di tutti i paesi sarebbe ugualmente deprezzata, i suoi effetti sarebbero evidenti soltanto nell'aumento dei prezzi di tutte le merci con le quali la moneta è scambiata e il cambio che[38] esprime il valore relativo delle monete dei diversi paesi resterebbe alla pari; – ma nel caso dell'aumento dei biglietti di banca non convertibili in numerario a richiesta del portatore l'aumento dei prezzi delle merci è limitato al paese dove i biglietti sono emessi e di conseguenza il deprezzamento della moneta è locale e non generale ed è reso evidente dall'effetto prodotto sul cambio con i paesi esteri, che si allontana dalla pari circa nella stessa misura in cui la moneta è deprezzata.[39].

[p. 221] Supponendo che il cambio resti a lungo molto sfavorevole, non sareste propenso ad attribuire questa circostanza in qualche misura a un eccesso di moneta cartacea o riterreste che la bilancia **8** commerciale fosse rimasta, durante quel lungo periodo, sfavorevole? – Dovrei cambiare sostanzialmente le mie opinioni, prima di poter supporre che i cambi[40]siano influenzati da qualsiasi modificazione della nostra circolazione cartacea.

8. Quanto è inadatto ad essere Direttore della Banca d'Inghilterra, mentre la legge sulla sospensione dei pagamenti è in vigore, colui che senza riserve dichiara[41] «che deve cambiare sostanzialmente le sue opinioni, prima di poter supporre che i cambi siano influenzati da qualsiasi modificazione della nostra

circolazione cartacea [»].

Avete mai saputo di una caduta del cambio del dodici o quindici per cento in qualche parte d'Europa dove lo si calcolava in moneta **9** metallica contenente una quantità fissa di oro o di argento, o in moneta cartacea o bancaria convertibile ad un cambio fisso, sia di tali monete d'oro o d'argento che dei lingotti d'oro o d'argento di un ammontare definito? - Non posso in verità rispondere a memoria a questa domanda.

9. Questa è la prova autentica con cui verificare la validità del loro principio. Li sfido a rispondervi affermativamente[42].

Martis, 22˚ die Maji, 1810

[pp. 228-31] *Thomas Richardson*, chiamato di nuovo ed esaminato.

229

La testimonianza di Richardson è piena di informazioni in merito ai particolari delle transazioni monetarie a Londra come pure nel paese. Egli dimostra molto soddisfacentemente che ci sono stati da qualche anno forti miglioramenti nel modo di economizzare l'uso dei biglietti di banca, il che rende lo stesso ammontare di biglietti capace di sostenere un commercio ampliato: gli fu chiesto se riteneva che dieci milioni di biglietti di banca avrebbero consentito la stessa quantità di affari di quanto avrebbero fatto quindici milioni dieci anni fa. La sua risposta fu: «Forse non proprio altrettanto, dieci anni fa». Si deve comunque ammettere che è stato realizzato un notevole risparmio nell'impiego dei biglietti[43].

1. Corretto da Ricardo nella sua copia «[espo]rtazione».

2. Sostituisce «produrre alcun effetto».

3. I punti esclamativi ai margini di queste pagine sono di Ricardo.

4. Dapprima «Un maggior commercio e redditc richiedono un maggior medio circolante, affinché mantenga lo stesso valore: sopporterà dunque un aumento di circolazione cartacea» poi modificato come sopra. Ricardo omise tuttavia di cancellare «richiedono un» e «aumento».

5.«quindi» fu inserito qui e poi cancellato.

6. Lasciato in bianco sul manoscritto. La proporzione era di 241 a 688, secondo la «Tabella degli Sconti» presentata dalla Banca al Comitato per i metalli preziosi con richiesta che non fosse resa pubblica. Fu tuttavia pubblicata nel «Morning Chronicle» del 15 ottobre 1810; vedi *Works and Correspondence*, Appendice al vol. IV.

7. Vedi *The Speech of Randle Jackson, Esq. delivered at the General Court of the Bank of England, held on the 20th of September, 1810, respecting the Report of the Bullion Committee.*... London, Butterworth, pp. 23-4.

8. *Observations on the Report of the Bullion Committee*. Del Molto Onorevole Sir John Sinclair, Baronetto, Membro del Parlamento, London, Cadell and Davies, 1810.

9. «opinioni» è scrìtto sopra «testimonianze», che tuttavia non è cancellata.

10. Le parole di Sinclair sono «Sanzionate dall' autorità di persone competenti» (*Observations*, p. 28).

11. Nella copia di Ricardo del Rapporto sui metalli preziosi i numeri 2, 3 e 4 sono scritti in corrispondenza ad altre domande a Greffulhe (la prima, quarta e quinta seguenti a quella stampata sopra), ma non ci sono note corri-spondenti nel manoscritto. Potrebbero essere state scritte su un foglio ora perduto.

12. «nell'ipotesi» è inserito.

13. «possano essere» è scritto sopra «siano» che, tuttavia, non è cancellato.

14. Sostituisce «è mai».

15. «eccessive» è qui cancellato.

16. Vedi più avanti.

17. «perché se tutte quelle cambiali fossero scontate, potremmo avere quattro volte l'ammontare di cartamoneta che è ora effettivamente in circolazione» è qui cancellato.

18. Questa Nota, che è un commento generale alla deposizione di Chambers, pp. 135-7, segue nel manoscritto la Nota alla p. 136.

19. «eccessive» è qui cancellato.

20. Vedi più avanti.

21. «perché se tutte quelle cambiali fossero scontate, potremmo avere quattro volte l'ammontare di cartamoneta che è ora effettivamente in circolazione» è qui cancellato.

22. Questa Nota, che è un commento generale alla deposizione di Chambers, pp. 135-7, segue nel manoscritto la Nota alla p. 136.

23. Vedi «Report of the Lords' Committee of Secrecy. Order of Council 26 febbraio 1797; Relating to the Bank», deposizione di Henry Thornton, pp. 42-3, e di Walter Boyd, pp. 65-6; ristampato in *Parliamentary Papers*, 1810, vol. III. Cfr. *Bullion Report*, ed. in ottavo, p. 65.

24. Sostituisce «Ma una corsa alla banca».

25. Sostituisce «frenata da una diminuzione [che sostituisce "limitazione "] dell'ammontare di biglietti».

26. Scritto sopra «molto» che tuttavia non è cancellato.

27. «Se allora ogni pagamento per negoziazioni bona fide fosse fatto con una cambiale» è qui cancellato.

28. Le ultime cinque parole sono inserite.

29. «eccessiva» è stato probabilmente omesso qui per una svista.

30. Una precedente versione non contiene le righe da «che sostiene» a «emissione di biglietti», ma ha in più alla fine del capoverso: «se stimasse, come afferma di fare, che non può mai sbagliare scontando cambiali per negoziazioni bona fide».

31. Il manoscritto, per errore, reca «181».

32. «si fosse mantenuto permanentemente» sostituisce «fosse possibile»; e, nell'ultima riga, «avrebbe potuto» sostituisce «potrebbe».

33. Sostituisce «abbasserebbe».

34. «poiché le ghinee sono state ritirate e i biglietti di piccolo taglio solo sostituiti» è qui cancellato.

35. Questa nota si riferisce alla risposta segnata «2» nella copia di Ricardo del Rapporto sui metalli preziosi. Sebbene il numero «1» sia scritto in corrispondenza alla prima risposta nella deposizione di Harman «sebbene lo stato dei cambi sia controllato costantemente, l'ammontare nei nostri sconti non è regolato in relazione a questa circostanza» non c'è un corrispondente commento nel manoscritto di Ricardo.

36. Le due righe che iniziano con «questo ribasso reale» sostituiscono «gli stranieri sarebbero indotti ad acquistare più delle nostre merci, - questo» che tuttavia non è cancellato.

37. Sostituisce «di queste opinioni discordanti».

38. «probabile» è inserito.

39. «che fa circolare le merci» è inserito.

40. Sostituisce «Se le miniere dell'America non fossero state mai scoperte».

41. Sostituisce «non avrebbe invidiato».

42. «solo» è qui cancellato.

43. Sull'ultima pagina del manoscritto (B) è scritto da Ricardo il seguente capoverso che sembra riferirsi

al Resoconto n. XIX dell'Appendice al Rapporto sui metalli preziosi: «Per quale ragione le monete d'oro negli anni 1805, 6, 7, 8, 9 e 1810 dovrebbero essere coniate alla zecca con oro estero, quando dalla deposizione dei commercianti di metalli preziosi l'oro inglese, come è chiamato, può essere acquistato più a buon mercato?».

APPENDICE

«IL SIGNOR ——» DEL RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI[*]

Nelle *Note al Rapporto sui metalli preziosi* (sopra, pp. 813 segg.) Ricardo commenta ampiamente la deposizione dei mercante anonimo del Continente che aveva testimoniato davanti al Comitato per i metalli preziosi e si riferisce a lui parecchie volte nella *Risposta a Bosanquet* (sopra, pp. 633, 638, 654) e una volta nelle *Note a Bentham*.

Questo testimone rese la sua deposizione in quattro giorni (2, 5, 7 e 8 marzo 1810) ed è indicato nei verbali come «Il signor ——, un mercante del Continente»; è presentato nel Rapporto come «un eminentissimo mercante del Continente»[1] e ancora come «il mercante che è stato già citato per la sua stretta familiarità con il commercio tra il nostro Paese e l'Europa continentale»[2].

Il professor Cannan, parlando di lui nella Introduzione alla sua ristampa del Rapporto sui metalli preziosi[3], dice «Un'ipotesi ovvia è che questo modesto signor X fosse il grande N. M. Rothschild». Autori successivi non hanno avuto bisogno di ulteriori prove e hanno dato per scontata questa identificazione con Rothschild[4]. Si può tuttavia scartare questa ipotesi, a parte le circostanze indicate sotto, semplicemente confrontando la deposizione del signor —— con quella resa da Rothschild davanti ai Comitati Segreti del 1819 (Ripresa dei pagamenti in contanti) e del 1832 (Rinnovo dello Statuto della Banca d'Inghilterra)[5]; le differenze di stile e la contraddizione tra le opinioni del signor —— nel 1810 e di Rothschild nel 1819 e nel 1832 sono tali da escludere che si tratti della stessa persona.

D'altronde non c'è nulla nella deposizione del signor—— che potrebbe essere anche vagamente compromettente ed è difficile immaginare che qualcuno dovesse sentirsi così in pericolo dal riconoscimento della sua identità da dover adottare l'accorgimento straordinario di essere presentato anonimamente. La sola ragione possibile di questo anonimato deve essere stata quella di celare la presenza del testimone a Londra in quel periodo. Ma non c'era alcun segreto circa la residenza di Rothschild in Inghilterra, dove egli si era stabilito da molti anni. Non poteva dunque esserci motivo per il suo anonimato[6].

Poiché l'anonimo mercante fu il solo testimone, oltre a Sir Francis Baring. la cui deposizione sosteneva in pieno le conclusioni del Comitato, egli fu citato frequentemente negli scritti e divenne il bersaglio degli attacchi degli antibullionisti; ma nessuno di questi autori offre qualche indizio sulla sua identità[7]. Ciò che fu detto durante il dibattito sui metalli preziosi alla Camera dei

Comuni da parte dei critici del Rapporto è un po' più ricco di informazioni. George Rose, Vice-Presidente del Ministero del Commercio, disse di lui che «sebbene uomo rispettabilissimo, ha più interessi continentali che britannici»[8]. E Nicholas Vansittart, il principale oppositore del Rapporto, alludeva a lui come «Un signore… del quale (non essendo dato il nome) non sappiamo niente di più del fatto che risiede all'estero, quindi non ha avuto modo di formare il proprio giudizio sul posto»[9].

Che egli fosse residente all'estero e che avesse più interessi continentali che britannici sono perciò le sole informazioni svelate a quel tempo. Tenendo presente questo, ricorriamo per ulteriori indizi alla sua deposizione davanti al Comitato.

Agli altri mercanti del Continente[10] che furono ascoltati, e declinarono il proprio nome al Comitato per i metalli preziosi, fu chiesto, tra le prime domande: «Siete informato circa i cambi tra questo Paese e il Continente?»[11]. Mentre ai mercanti specializzati nel commercio con qualche paese fu subito rivolta una domanda sulla moneta di quel particolare paese[12].

Ora, la prima domanda rivolta al mercante anonimo del Continente fu significativa: «Siete informato riguardo al cambio tra questo paese e Amburgo?»[13]. E sebbene egli rispondesse «Lo sono, e anche circa quello con gli altri Paesi stranieri» la sua effettiva deposizione sui paesi esteri riguarda in larga misura Amburgo oppure gli altri paesi del Nord. Infatti, quando gli viene chiesto «Potete esprimere percentualmente quanto può essere il costo e il rischio del trasporto dell'oro da Londra ad Amsterdam o Amburgo o in qualche altra piazza principale di commercio sul Continente» egli risponde semplicemente «Indipendentemente dal premio di assicurazione, sarebbe dall'1½ al 2 per cento da Londra ad Amburgo»[14].

Se quindi assumiamo che il signor —— risiedesse ad Amburgo diventa chiara la ragione del suo desiderio di rimanere anonimo e di celare la sua presenza a Londra. Amburgo era sotto l'occupazione francese fin dalla fine del 1806 e in base ai decreti di [Berlino e di Milano una visita in Inghilterra costituiva un grave reato[15].

Si ricorda che solo sette ditte britanniche erano in grado di continuare la loro attività ad Amburgo durante l'occupazione francese avendo i loro soci la cittadinanza amburghese. I nomi delle ditte in questione sono: Parish & Co.; Kirkpatrick & Co.; Humphrey Carvick & Co.; J. B. Smith, Barclay & Co.; Peacock & Co.; George Walker; Thomas Tattlook[16].

Certe allusioni nella deposizione del signor ——, considerate insieme ad una

registrazione in uno dei rendiconti nell'Appendice al Rapporto sui metalli preziosi, indicano la ditta, tra quelle elencate, con la quale probabilmente era collegato.

Il signor —— nella sua deposizione cita ripetutamente «sussidi agli stranieri»[17] e «le spese per conto del Governo all'estero»[18] tra le «cause straordinarie» che egli considera aver agito sul cambio in modo da abbassarlo sotto la pari al tempo stesso in cui la bilancia commerciale era in favore dell'Inghilterra.

L'Appendice LXX al Rapporto sui metalli preziosi contiene una lista di cambiali emesse sul Tesoro per spese all'estero, dal 1804 al 1809. Una delle maggiori singole voci in questa lista è un pagamento di oltre £ 700.000, nell'anno 1806, a Edward Thornton, Agente ad Amburgo, per «Servizi pubblici»; in relazione ad esso furono effettuati pagamenti per oltre £ 5.000 a ciascuna delle due ditte di mercanti amburghesi, Thornton e Power, e Parish e Co., per «Interessi e commissioni sulla negoziazione di cambiali emesse dal signor Thornton, ecc.»[19].

Era più probabile che un mercante di Amburgo fosse informato delle spese all'estero del Governo britannico e dei suoi sussidi agli alleati se egli stesso era stato coinvolto in queste transazioni; ora la Thornton e Power aveva cessato l'attività ad Amburgo dopo l'occupazione francese, così possiamo concentrare la nostra attenzione sulla Parish & Co.[20].

La ditta, una delle maggiori case commerciali di Amburgo, era stata fondata da John Parish che vi era giunto come garzone dalla Scozia nel 1756. Egli si ritirò dagli affari nel 1796, affidandola ai suoi figli e fuggì da Amburgo quando la città fu occupata dai francesi stabilendosi nel 1807 a Bath, dove rimase fino alla morte nel 1829. Nel 1809 tre dei suoi figli, John, Richard e Charles, avevano la direzione della ditta. Sembra che in questo periodo Richard svolgesse l'ordinaria attività commerciale della ditta, Charles fosse impegnato nella pericolosa attività di aprirsi un varco nel blocco continentale, con basi a Heligoland e nei piccoli porti dello Holstein, e John, il fratello maggiore, fosse impegnato nell'ancor più pericoloso compito di trasmettere i sussidi britannici all'Austria, allora in guerra con Napoleone.

John Parish junior descrive nel modo seguente la sua impresa in un rapporto all'Imperatore d'Austria. All'inizio dell'anno 1809, essendo a Londra, gli fu chiesto per conto del Governo britannico se avesse potuto escogitare qualche mezzo per trasmettere al Governo austriaco una parte del sussidio britannico. «In quel momento ciò appariva pressoché impossibile, poiché ogni comunicazione con il continente era talmente ostacolata in seguito ai provvedimenti francesi che c'era pericolo per la vita perfino nel ricevere una semplice lettera». Egli decise di rischiare, per lo scopo, la sua fortuna e la sua persona «dal momento che nessun

altro era allora nella posizione di raggiungere l'obiettivo desiderato». In maggio andò da Londra ad Amburgo per effettuare i preparativi per anticipare il danaro dalle sue stesse disponibilità, poiché era impossibile trasferirlo dall'Inghilterra; e in giugno proseguì, via Berlino, fino al quartier generale austriaco, dove effettuò il pagamento[21].

Questa non fu una transazione isolata, perché nell'autunno del 1810 un confidente britannico sul Continente, J. M, Johnson, scrisse al Sottosegretario di Stato del Ministero degli Esteri che John Parish junior «aveva reso in varie occasioni importanti servizi al governo britannico e… è per mezzo della sua ditta che è stata effettuata la maggior parte dei pagamenti del governo sul continente negli ultimi anni», aggiungendo che Parish «era consultato frequentemente da Canning e da Hammond»[22]. Successivamente Parish andò a Londra con una lettera di Johnson, datata 29 nov. 1810, che lo presentava al Sottosegretario come una persona «che aveva reso essenziali servizi al nostro governo in molte importanti occasioni»[23].

Sappiamo, quindi, che Parish era in visita segreta a Londra sia nella primavera del 1809 che nell'autunno del 1810. Non c'è nessuna prova diretta che egli fosse colà nel marzo 1810, quando il signor —— fu interrogato dal Comitato per i metalli preziosi. Ma c'è un avvenimento che può aver fornito occasione a una visita in quel periodo. Quando l'Austria concluse l'armistizio con Napoleone (nel luglio 1809) i sussidi mensili da parte del Governo britannico naturalmente cessarono. Metternich, tuttavia, sollecitò J. M. Johnson, il confidente britannico, a chiedere al Governo britannico che il sussidio fosse mantenuto fino alla ratifica della pace, in base al fatto che dopo l'armistizio «il minaccioso atteggiamento degli eserciti austriaci» continuava ad operare come un potente diversivo a favore dell'Inghilterra. Il messaggio doveva essere consegnato dall'agente stesso al suo arrivo in Inghilterra; altrimenti, come l'agente riferì, Metternich «richiedeva in modo particolare che nel caso un qualsiasi avvenimento imprevisto avesse impedito il mio ritorno immediato in Inghilterra non avrei dovuto fare la suddetta comunicazione per iscritto finché non si fosse presentato un modo sicurissimo di trasmissione». In effetti Johnson andò solo fino ad Amburgo, dove scrisse il suo rapporto al Ministero degli Esteri il 7 gennaio 1810 e lo spedì a Londra dove non arrivò fino al 16 febbraio[24]. È probabile che la trasmissione del messaggio fosse affidata alla ditta di Parish che era l'usuale canale di comunicazione[25]; e in relazione a questa trattativa (che non sembra abbia raggiunto l'obiettivo di Metternich) John Parish junior stesso può essere andato a Londra proprio nel periodo in cui il Comitato per i metalli preziosi iniziò le sue udienze.

Tornando alla deposizione del signor ——, troviamo uno o due particolari che corrispondono ad avvenimenti della vita di John Parish junior secondo il racconto di Ehrenberg. Il signor —— nella sua deposizione descrive, come per conoscenza diretta, lo stato dell'opinione pubblica e le condizioni generali del commercio in Inghilterra all'indomani della sospensione dei pagamenti in contanti nel 1797 e riferisce delle difficoltà commerciali esistenti nell'anno 1799[26]; ora, nel 1799, John Parish junior effettuò una prolungata visita in Inghilterra[27]. Inoltre il signor —— allude agli avvenimenti monetari in Austria nell'estate del 1809[28], quando sappiamo che Parish era in missione in quel paese.

A parte la sua deposizione al Comitato per i metalli preziosi (se ammettiamo che egli fosse l'anonimo testimone) l'unico contributo di John Parish junior sull'argomento sembra essere stato uno scritto sul sistema bancario e sulla moneta dell'Austria che egli spedì a Friedrich von Gentz nell'agosto 1816[29]. In quell'anno, all'età di 42 anni, egli si ritirò dagli affari con un'ingente fortuna, acquistò la tenuta di Senftenberg in Boemia e fu fatto barone dall'Imperatore d'Austria in riconoscimento dei suoi servizi. Morì nel 1858.

L'ipotesi qui avanzata circa l'identità del signor —— è stata successivamente confermata dal risultato di una ricerca gentilmente intrapresa presso gli Archivi di Amburgo dal dottor Eduard Rosenbaum su mia richiesta. Negli Archivi, tra le carte di Karl Sieveking (un contemporaneo di Parish) c'è un'inedita «Storia della Sterlina dal 25 febbraio 1797 alla seconda pace di Parigi», Esaminando le deposizioni rese davanti al Comitato per i metalli preziosi Sieveking scrive: «Particolarmente degna di nota è la deposizione di un mercante del Continente, che si diceva essere il signor John Parish di Amburgo, attualmente proprietario della tenuta di Senftenberg in Boemia»[30].

Sieveking era in grado di saperne, perché quando scriveva la sua storia nel 1817 era in contatto con Parish che gli fornì una copia del Rapporto sui metalli preziosi e una serie della *Edinburgh Review*[31].

* [Appendice al volume terzo di *The Works and Correspmdence of David Ricardo*, cit., pp. 427-34].

1. *Report*, ed. in ottavo, p. 19.

2. *Ibid.*, p. 26.

3. *The Paper Pound of* 1797-1821, London, 1919, p. XLII.

4. Vedi A. BRADY, *William Huskisson and Liberai Refarm*, Oxford, 1928 («Le deposizioni di alcuni mercanti, incluso N. M. Rothschild», p. 25) e L. STUART SUTHERLAND, in *Economie History Review*, aprile 1932 («Il signor ——, da identificare con tutta probabilità, come è stato suggerito, con Nathan Rothschild», p. 378).

5. Devo questo confronto al professor Hayek.

6. Un'altra falsa identificazione è suggerita dal titolo di un opuscolo anonimo pubblicato molti anni più

tardi, al tempo della inchiesta sullo Statuto della Banca d'Inghilterra del 1832: *The Evidence that WOULD have been given hy Mr. ——, Late a Continental Merchant, before the Committee of Secrecy Appointed io Inquire into the Expediency of Renewing the Bank Charter*, London, Pelham Richardson, 1832. Una nota sulla copia personale dell'autore che è al British Museum (8229. aaaa. 21/4) lo identifica per John Cazenove (c. 1788-1879), un membro del Politicai Economy Club e autore di parecchi opuscoli a carattere economico, figlio di un mercante ginevrino emigrato a Londra. Sebbene l'autore si descriva negli stessi termini dell'anonimo testimone del 1810, non può trattarsi della stessa persona, perché hanno punti di vista completamente differenti sull'argomento; in ogni caso Cazenove non avrebbe avuto alcun motivo per celare la sua presenza a Londra e avrebbe potuto ben difficilmente essere «un eminentissimo» mercante a 22 anni d'età.

7. Sir John Sinclair, nelle sue *Observations on the Report of the Bullion Committee*, 1810, p. 6, scriveva: «Hanno riportato la deposizione di un testimone anonimo, contrariamente alle consuetudini del Parlamento, senza che ci siano, e siano state effettivamente accampate, speciali ragioni per l'occultamento; e sembra abbiano attribuito un peso particolare alle dottrine di questo individuo senza nome. Inoltre questo individuo sconosciuto può essere uno straniero o una persona residente abitualmente all'estero, che può non essere così preoccupato, come lo sarebbe necessariamente un mercante britannico, di esprimere opinioni favorevoli alla prosperità di questo paese». A questo proposito la «Quarterly Review» del novembre 1810 (p. 524) osservava: «Ora, qualunque cosa Sir John abbia appreso in contrario, "questo individuo sconosciuto *può* essere uno *straniero*"; e tuttavia il Comitato non ha ritenuto opportuno di mettere in guardia i lettori contro i veleni delle sue istanze stampando la sua deposizione in inglese incerto o nel *dialetto* del suo paese».

8. 6 maggio 1811, Hansard, *Parliamentary Debates*, XIX, 836.

9. 7 maggio 1811, *Ib.*, XIX, 931.

10. Questi erano, come la descrizione di solito implicava, mercanti di Londra che commerciavano con il Continente.

11. Vedi la deposizione di J. L. Greffulhe, «Verbali di deposizione», p. 61 e di W. C. Chalmers, p. 135.

12. Vedi la deposizione di T. Hughan, «un mercante che commercia con le Indie Occidentali», p. 55 e di S. Williams, «un Mercante che commercia con gli Stati Uniti d'America», p. 140.

13. P. 77.

14. Pp. 83-4. Molte altre sue risposte sono ugualmente significative per quanto riguarda la sua origine, p.e. (p. 78): «Acquistando oro… ad Amburgo a quella che chiamiamo la sua parità, che è 96 stivers banco per un ducato…»

15. Come il signor —— riferì al Comitato, «quando i francesi presero possesso della Germania del Nord approvarono severi decreti penali contro i rapporti con questo paese» (p. 88).

16. Questa lista, tratta da un documento dell'agosto 1807, è data in H. HITZIGRATH, *Die Kompagnie der Merchant Adventurers und die englische Kirchengemeinde in Hamburg* 1611-1835, Amburgo, 1904, p. 62.

17. «Verbali di deposizione», p. 97.

18. *Ibid.*, p. 105; vedi altre allusioni a queste «cause straordinarie», pp. 107 e 109.

19. «Appendice dei Rendiconti», p. 99; registrazioni simili, per pagamenti molto più piccoli, nel 1807, p. 101. In entrambi i casi le date sono senza dubbio que le del pagamento delle cambiali, che possono essere state (nel caso delle cambiali del 1807 lo sono state certamente) emesse durante l'anno precedente.

20. Le notizie nei due capoversi che seguono sono tratte dalla monografia di R. EHRENBERG, *Das Hans Parish in Hamburg*, Jena, 1905 (vol. II della serie *Grosse Vermögen*).

21. Da un discorso (in tedesco) di John Parish junior all'Imperatore Francesco, pubblicato da Ehrenberg, *op. cit.*, pp. 117-18. Non è indicata alcuna data, ma fu scritto evidentemente parecchi anni dopo gli avvenimenti descritti, probabilmente nel 1816.

22. J. M. Johnson a C. C. Smith, da Gothenburg, 25 novembre 1810, (Public Record Office, F. O. 7/92, citato da C. S. B. BUCKLAND, *Metternich and the British Government from* 1809 to 1813, London, 1932, pp. 131-2). George Hammond fu capo permanente del Ministero degli Esteri sotto Canning, fino al 1809.

23. F. O. 7/93, inedito.

24. Questo rapporto sulla missione di Johnson è tratto da BUCKLAND, *Metternich and the British Government*, pp. 37-9.

25. BUCKLAND, *op. cit.*, pp. 128 e 131.

26. «Verbali di deposizione», pp. 101, 107 e 97.

27. EHRENBERG, *op. cit.*, p. 92.

28. Alludendo all'influenza della quantità di carta moneta sul suo prezzo: «abbiamo visto un poderoso esempio di essa l'estate scorsa, cu andò, a causa degli straordinari impieghi del Governo austriaco...» («Verbali di deposizione», p. 86).

29. Fr. V, GENTZ, Briefe, 1913, vol. III, p. 336. Gentz, nell'ottobre del 1816, descrive Parish come «unstreitig einer der ersten mercantilischen Köpfe unserer Zeit» (*Gentz una Wessenberg, Briefe*, ed. A. Fournier, 1907, citato da Buckland, p. 132; vedi anche EHRENBERG, p. 117, n.).

30. Staatsarchiv der Freien und Hansestadt Hamburg; Aus dem Nachlass Karl Sieveking, Schachtel V, c: *Geschichte des Pfund Sterlings vom 25. Februar 1707 bis zum zweiten Frieden von Paris*, p, 28. «Besonders merkwürdig ist das Verhör eines auf dem Continent ansässigen Kaufmanns, wie verlauten will des Hr. John Parish von Hamburg, jetzig. Besitzers der Herrschaft Senftenberg in Böhmen».

31. «Von Parish erhielt ich den Report des Bullion-Committee und die Sammlung der Edinburgh Review». Sieveking a suo fratello, 21 marzo 1817, in *Karl Sieveking*, 1787-1847, *Lebensbild eines hamburgischen Diplomaten aus dem Zeitalter der Romantik*, di Heinrich Sieveking, Hamburg, 1923, parte II, p. 211; cfr. pp. 226 segg. e parte III, p. 395.

Capitolo XXXII

OPINIONI DI MALTHUS SULLA RENDITA

Sebbene nelle pagine precedenti di quest'opera la natura della rendita sia già stata trattata con una certa profondità, mi sento ugualmente tenuto ad accennare ad alcune opinioni su questo argomento che mi sembrano sbagliate e che sono tanto più importanti poiché si trovano negli scritti di un uomo che ha contribuito più di ogni altro contemporaneo ad alcuni rami della scienza economica. Sono felice di avere qui l'occasione di esprimere la mia ammirazione per il *Saggio sulla popolazione* di Malthus. Gli attacchi degli oppositori di questa grande opera sono serviti solo a dimostrarne la validità e sono certo che la sua giusta reputazione si diffonderà insieme con lo studio della scienza di cui è così illustre vanto. Malthus ha spiegato inoltre in modo soddisfacente i princìpi della rendita e dimostrato che essa aumenta o diminuisce in proporzione ai vantaggi relativi di fertilità o di posizione delle diverse terre a coltura, chiarendo in questo modo molti punti difficili relativi all'argomento della rendita che prima erano o sconosciuti o compresi in modo errato; tuttavia, mi sembra che egli sia incorso in alcuni errori, che la sua autorità rende tanto più necessario rilevare, mentre la sua caratteristica imparzialità rende il rilievo meno spiacevole. Uno di questi errori consiste nel supporre che la rendita sia un guadagno netto e una nuova creazione di ricchezza.

Non condivido tutte le opinioni di Buchanan relativamente alla rendita; ma sono completamente d'accordo con quelle espresse nel passo che segue, citato da Malthus; e quindi non approvo i commenti di Malthus su queste opinioni.

«Secondo questo modo di vedere, essa (la rendita) non può costituire un'aggiunta al capitale complessivo della collettività, perché l'eccedenza netta in questione non è che un reddito trasferito da una classe all'altra; e, dalla semplice circostanza di questo trasferimento, è chiaro che non può derivare nessun fondo dal quale attingere per pagare le imposte. Il reddito con cui si acquista il prodotto della terra esiste già nelle mani di coloro che acquistano quel prodotto; e, se il prezzo delle sussistenze fosse più basso, continuerebbe a rimanere nelle loro mani dove sarebbe altrettanto disponibile per l'imposizione esattamente come quando, con un aumento del prezzo, viene trasferito al proprietario terriero»[1].

Dopo molte osservazioni sulla differenza fra prodotto grezzo e merci manufatte, Malthus si chiede: «È dunque possibile, con Sismondi[2], considerare la

rendita come l'unico prodotto del lavoro con un valore puramente nominale, e come il mero risultato di quell'aumento di prezzo che un venditore consegue grazie a un privilegio particolare; o, con Buchanan, considerarla non come un'aggiunta alla ricchezza nazionale, ma semplicemente come un trasferimento di valore, vantaggioso soltanto ai proprietari e nella stessa misura *dannoso* ai consumatori?»[a].

Al riguardo ho già espresso la mia opinione trattando della rendita[3]; ora devo solo aggiungere che la rendita è una creazione di valore, nella mia accezione di questo termine, ma non una creazione di ricchezza. Se il prezzo del grano, a causa delle difficoltà di produrne qualche parte, dovesse salire da 4 *l.* a 5 *l.* il quarter, un milione di quarters varrebbero 5.000.000 *l.* invece di 4.000.000 *l.;* e poiché questo grano verrà scambiato non soltanto con una maggior quantità di moneta, ma con una maggior quantità di ogni altra merce, i possessori avranno una maggiore quantità di valore; e poiché in conseguenza nessuno ne avrà di meno, la società nell'insieme possiederà un maggior valore, e in questo senso la rendita è creazione di valore. Ma questo valore è nominale, in quanto non aggiunge nulla alla ricchezza, cioè ai beni di prima necessità, di comodo e di piacere della società. Avremmo esattamente la stessa quantità, e non una quantità maggiore, di merci e lo stesso milione di quarters di grano di prima; ma il fatto che il suo prezzo sia di 5 *l.* il quarter invece di 4 *l.*, avrà l'effetto di trasferire una parte del valore del grano e delle merci dai possessori precedenti ai proprietari terrieri. La rendita è quindi una creazione di valore, ma non di ricchezza; essa non aggiunge nulla alle risorse di un paese, non gli permette di mantenere flotte ed eserciti; il paese avrebbe invero un fondo disponibile maggiore, se le sue terre fossero di migliore qualità e potesse impiegare lo stesso capitale senza generare una rendita.

Si deve quindi ammettere che Sismondi e Buchanan, le cui opinioni sono sostanzialmente le stesse, erano nel giusto considerando la rendita come un valore puramente nominale che non accresce la ricchezza nazionale, ma è mero trasferimento di valore a esclusivo vantaggio dei proprietari terrieri e correlativo danno dei consumatori[4].

In un'altra parte della sua *Inquiry*, Malthus osserva[5] «che l'immediata causa della rendita è ovviamente il maggior prezzo, rispetto al costo di produzione, al quale il prodotto grezzo viene venduto sul mercato»; e in altro luogo dice[6] «potersi affermare che le cause dell»elevato prezzo del prodotto del suolo siano tre:

Prima, e principale, la proprietà della terra per la quale si può ottenere una quantità di sussistenze maggiore di quella richiesta per il mantenimento delle

persone impiegate sulla terra.

Secondariamente, la proprietà caratteristica dei beni di prima necessità di creare la propria domanda e di aumentare il numero dei richiedenti in proporzione alla quantità di sussistenze prodotte.

E, in terzo luogo, la scarsità relativa della terra più fertile». Per alto prezzo del grano Malthus evidentemente non intende il prezzo per quarter o per bushel, ma l'eccedenza, rispetto al costo della sua produzione, del prezzo al quale si venderà l'intero prodotto, sempre includendo nel termine «costo della sua[7] produzione» tanto i profitti che i salari. Centocinquanta quarters di grano a 3 *l*,.lo *s.* il quarter darebbero al proprietario terriero una rendita maggiore di 100 quarters a 4 *l.*, purché il costo di produzione fosse lo stesso in entrambi i casi.

L'alto prezzo, se l'espressione viene usata in questo senso, non può quindi essere considerato *causa* della rendita; non si può dire «che la causa immediata della rendita è ovviamente l'eccedenza, rispetto al costo di produzione, del prezzo al quale il prodotto grezzo viene venduto sul mercato», perché quella stessa eccedenza è rendita. Malthus ha definito la rendita «quella parte del valore del prodotto agricolo complessivo che rimane al proprietario della terra, dedotte tutte le spese di qualsiasi genere relative alla coltivazione, compresi i profitti del capitale impiegato valutati al consueto e ordinario saggio di profitto del capitale agricolo del momento»[8]. Ora, qualunque sia la somma per la quale questa eccedenza può essere venduta, essa è rendita monetaria; è ciò che Malthus intende per «eccedenza, rispetto al costo di produzione, del prezzo al quale il prodotto grezzo viene venduto sul mercato»; e, quindi, esaminando le cause che possono far aumentare il prezzo del prodotto grezzo relativamente al costo di produzione, esaminiamo le cause che possono far aumentare la rendita.

Relativamente alla prima causa cui egli ha attribuito l'aumento delia rendita, cioè «la proprietà della terra per la quale si può ottenere una quantità di sussistenze maggiore di quella richiesta per il mantenimento delle persone impiegate sulla terra», Malthus fa le seguenti osservazioni[9]: «Vogliamo ancora sapere perché consumo e offerta sono tali da far sì che il prezzo ecceda tanto il costo di produzione, e la causa principale è evidentemente la *fertilità* del suolo nel produrre le sussistenze. Diminuite questa abbondanza, diminuite la fertilità del suolo, e l'eccedenza diminuirà; diminuitela ancora, ed essa sparirà»[10]. È vero che l'eccedenza delle sussistenze diminuirà e sparirà, ma non è questo il punto. La questione è se l'eccedenza del loro prezzo sul loro costo di produzione diminuirà e sparirà, perché è da questo che dipende la rendita monetaria. Può forse Malthus dire con ragione che, in quanto la quantità eccedente diminuisce e sparisce, «la

causa dell'*alto prezzo* delle sussistenze relativamente al loro costo di produzione deve essere ricercata nella loro abbondanza piuttosto che nella loro scarsità; e non soltanto è essenzialmente differente dall'alto prezzo causato da monopoli artificiali, ma anche dall'alto prezzo di quei particolari prodotti della terra i quali non hanno rapporto con gli alimenti e che si possono chiamare monopoli naturali e necessari»?[11].

Non vi sono forse circostanze per le quali la fertilità della terra e l'abbondanza del suo prodotto possono diminuire senza causare una diminuzione dell'eccedenza del prezzo sul costo di produzione, cioè una diminuzione della rendita? Se ve ne sono, la proposizione di Malthus è troppo generale; mi sembra infatti che egli affermi come principio generale, valido in tutte le circostanze, che la rendita aumenterà con l'aumento della fertilità della terra e diminuirà con la diminuzione della sua fertilità.

Malthus avrebbe indubbiamente ragione se, di ogni dato podere[12], la quota del prodotto complessivo corrisposta al proprietario crescesse in proporzione al maggiore rendimento della terra; ma è vero il contrario: quando è coltivata soltanto la terra più fertile, al proprietario va la proporzione minore dell'intero prodotto, e il minor valore; ed è soltanto quando si devono coltivare terre meno fertili per nutrire una popolazione crescente che aumenta progressivamente sia la quota dell'intero prodotto del proprietario, sia il valore che egli riceve.

Si supponga che la domanda di grano sia di un milione di quarters e che a tanto ammonti il prodotto della terra attualmente coltivata. Supponiamo ora che la fertilità di tutta la terra diminuisca in modo che le stesse terre producano soltanto 900.000 quarters. Poiché la domanda è di un milione di quarters, il prezzo del grano aumenterà e si dovrà ricorrere necessariamente a terre di qualità inferiore, prima che nel caso in cui la terra di qualità superiore avesse continuato a produrre un milione di quarters. Ma è questa necessità di coltivare terra di qualità inferiore la causa dell'aumento della rendita[13], e la farà aumentare anche se la quantità di grano ricevuta dal proprietario fosse diminuita. Si deve ricordare che la rendita non è proporzionata alla fertilità assoluta della terra in coltivazione, ma alla sua fertilità relativa. Qualunque causa possa spingere il capitale verso terre di qualità inferiore, essa deve far aumentare la rendita sulla terra di qualità superiore[14]; poiché la causa della rendita, come afferma Malthus nella sua terza proposizione, è «la scarsità relativa della terra più fertile». Il prezzo del grano aumenterà naturalmente man mano che aumenta la difficoltà di produrre le ultime porzioni, e il valore dell'intera quantità prodotta su un particolare podere aumenterà sebbene ne diminuisca la quantità[15]; ma poiché il costo di produzione non aumenta per la terra più fertile[16], poiché il valore dei

salari e dei profitti complessivamente non varia[b], è evidente che l'eccedenza del prezzo sul costo di produzione o, in altre parole, la rendita deve aumentare man mano che la fertilità della terra diminuisce, salvo che non venga controbilanciata da una grande riduzione del capitale, della popolazione e della domanda. Non sembra quindi che la proposizione di Malthus sia esatta; la rendita non aumenta o diminuisce immediatamente e necessariamente con l'aumento o la diminuzione della fertilità della terra; ma la sua maggiore fertilità la mette in grado di corrispondere in futuro una rendita maggiore. La terra di scarsissima fertilità non può mai dare rendita; man mano che aumenta la popolazione, la terra di modesta fertilità può essere messa in condizione di dare rendita modesta; e la terra molto fertile di darne una elevata; ma una cosa è essere in grado di consentire una rendita elevata, altra è corrisponderla effettivamente. La rendita può essere più bassa in un paese dove le terre sono fertilissime, che in un paese dove danno un rendimento modesto, essendo essa in proporzione alla fertilità relativa invece che alla fertilità assoluta - al valore del prodotto e non alla sua abbondanza[c].

Malthus suppone che la rendita della terra che dà quei prodotti particolari, che si possono chiamare monopoli naturali e necessari, sia regolata da un principio essenzialmente differente da quello che regola la rendita della terra che produce le sussistenze. Egli ritiene che nel primo caso sia la scarsità dei prodotti la causa della rendita elevata, mentre nel secondo sia l'abbondanza a produrre lo stesso effetto.

Questa distinzione non mi sembra ben fondata; perché aumentando il prodotto aumenterebbe la rendita della terra che produce vini rari altrettanto certamente quanto la rendita della terra a grano, se nel contempo aumentasse la domanda di questa merce particolare; e senza un analogo aumento della domanda, un'offerta abbondante di grano farebbe diminuire invece che aumentare la rendita della terra a grano. Quale che sia la natura della terra, la rendita elevata deve dipendere dall'elevato prezzo del prodotto; ma, se il prezzo è elevato, il livello della rendita deve essere in proporzione all'abbondanza e non alla scarsità[20].

Non vi è nessun bisogno di produrre permanentemente una quantità di una merce maggiore di quella domandata. Se per caso ne fosse prodotta una quantità maggiore, il suo prezzo scenderebbe al di sotto del prezzo naturale, e quindi non compenserebbe il costo di produzione, inclusivo dei profitti normali del capitale: così l'offerta verrebbe limitata sinché si adeguasse alla domanda, riportando il prezzo di mercato al suo prezzo naturale.

Malthus mi sembra troppo incline a ritenere che l'aumento della popolazione sia determinato dalla provvista di alimenti preesistente - che «sono gli alimenti a creare la propria domanda» -, che sia la provvista di alimenti a incoraggiare i

matrimoni, invece di considerare che l'aumento generale della popolazione è influenzato dall'aumento del capitale, dalla conseguente domanda di lavoro e dall'aumento dei salari; e che la produzione degli alimenti non è che l'effetto di questa domanda.

È dando al lavoratore una quantità maggiore di denaro e di qualsiasi altra merce in cui siano pagati i salari e il cui valore non sia diminuito, che si migliora la sua condizione. L'aumento della popolazione e delle sussistenze sarà generalmente l'effetto, ma non l'effetto necessario, degli elevati salari. La migliorata condizione del lavoratore, determinata dall'aumento del valore che gli viene corrisposto, non lo obbliga necessariamente a sposarsi e ad assumersi l'onere di una famiglia - molto probabilmente[21] egli impiegherà una parte del suo aumentato salario per provvedersi abbondantemente di viveri e cose di prima necessità -, ma col resto può, se vuole, acquistare qualsiasi merce possa contribuire alle sue soddisfazioni, come sedie[22], tavole e utensili; o abiti migliori, zucchero e tabacco. L'aumento del suo salario non avrà quindi nessun altro effetto all'infuori dell'aumento della domanda di alcune di queste merci; e poiché la progenie dei lavoratori non aumenterà sensibilmente, il suo salario permarrà elevato. Ma sebbene questa possa essere la conseguenza di elevati salari, le gioie della famiglia sono tuttavia così grandi, che in pratica la migliorata condizione del lavoratore si accompagna sempre con l'aumento della popolazione; ed è solo perché le cose vanno in questo modo, con l'eccezione di poca importanza già ricordata[23], che si determina una nuova e accresciuta domanda di viveri. Questa domanda è quindi l'effetto di un aumento del capitale e[24] della popolazione, non la causa - è solo perché la spesa della gente viene destinata alle sussistenze che il loro prezzo di mercato supera il prezzo naturale e viene prodotta la quantità di viveri richiesta; ed è perché il numero delle persone aumenta, che i salari diminuiscono di nuovo.

Che motivo può avere un agricoltore di produrre grano in quantità superiore all'effettiva domanda, quando la conseguenza sarebbe di far scendere il suo prezzo di mercato al di sotto del prezzo naturale, e quindi di privarsi di una parte dei profitti, il cui saggio scenderebbe al di sotto del saggio generale? «Se», dice Malthus, «i beni di prima necessità, che sono i prodotti più importanti della terra, non avessero la proprietà di creare un aumento della domanda proporzionato alla loro accresciuta quantità, questa accresciuta quantità provocherebbe una diminuzione del loro valore di scambio[d]. Comunque abbondante possa essere il prodotto del[25] paese, la sua popolazione potrebbe rimanere stazionaria; e questa abbondanza, senza una proporzionata domanda e con l'attissimo prezzo del lavoro in termini di grano che si avrebbe naturalmente in queste circostanze,

potrebbe ridurre il prezzo del prodotto grezzo, come il prezzo dei manufatti, al costo di produzione»[26].

Potrebbe ridurre il prezzo del prodotto grezzo al costo di produzione[27]. Ma è mai al di sopra o al di sotto di questo prezzo per un certo tempo? Malthus stesso non sostiene forse che non lo è mai? «Spero», dice, «mi si scusi se insisto un poco e se espongo al lettore, in varie forme, la dottrina per cui il grano, relativamente alla quantità[28] *effettivamente prodotta*, viene venduto al suo prezzo necessario, come i manufatti, perché la considero una verità della massima importanza che è stata trascurata dagli economisti, da Adam Smith e da tutti quegli autori che hanno discusso del prodotto grezzo come se il suo prezzo di vendita fosse sempre un prezzo di monopolio»[29].

«Ogni paese di una certa estensione può considerarsi dotato di una gradazione di macchine per la produzione del grano e delle materie prime, comprendendo in questa gradazione non soltanto tutte le varie qualità di terra povera di cui v'è abbondanza in ogni luogo, ma anche le macchine di qualità inferiore che si può dire vengano impiegate quando si cerca di ottenere da una terra fertile una quantità di prodotto sempre maggiore. A misura che il prezzo del prodotto grezzo sale, si ricorre progressivamente a queste macchine di qualità inferiore; e a misura che il prezzo del prodotto grezzo diminuisce, esse sono via via messe da parte. L'illustrazione qui usata serve a mostrare ad un tempo il *rapporto necessario tra prezzo effettivo del grano e prodotto effettivo*, e il diverso effetto che si accompagnerebbe a una grande riduzione del prezzo di qualsiasi manufatto e una grande riduzione del prezzo del prodotto grezzo»[e].

Come si conciliano questi passi con quello che afferma che, se i beni di prima necessità non avessero la proprietà di creare un aumento della domanda proporzionale alla loro aumentata quantità, allora, e allora soltanto, l'abbondante quantità prodotta ridurrebbe il prezzo del prodotto grezzo al costo di produzione? Se il grano non è mai al di sotto del suo prezzo naturale, non è mai più abbondante di quanto la popolazione esistente richiede per il suo consumo; non si possono creare scorte per il consumo di altri; il suo basso prezzo e la sua abbondanza non possono mai essere di stimolo all'aumento della popolazione. Man mano che il grano può essere prodotto a minor prezzo, gli aumentati salari dei lavoratori avranno maggiore possibilità di mantenere una famiglia. In America la popolazione aumenta rapidamente perché si possono produrre viveri a buon mercato, e non perché se n'è costituita in precedenza una scorta abbondante. In Europa la popolazione aumenta relativamente adagio, perché non si possono produrre viveri a basso prezzo. Nel corso normale e abituale delle cose, la domanda di ogni merce ne precede l'offerta. Dicendo che il prezzo del grano,

come quello dei manufatti, si ridurrebbe al suo prezzo di produzione nel caso non potesse suscitare richiedenti, Malthus non può voler dire che tutta la rendita verrebbe assorbita; perché egli stesso ha giustamente osservato che se i proprietari rinunciassero a tutta la rendita, il prezzo del grano non diminuirebbe, giacché la rendita è l'effetto e non la causa dell'alto prezzo, essendoci sempre una qualità di terra in coltivazione che non paga rendita alcuna, e il cui grano col suo prezzo compensa soltanto i salari e i profitti.

Nel passo seguente Malthus ha dato una valida spiegazione delle cause dell'aumento del prezzo del prodotto grezzo nei paesi ricchi e progrediti, che condivido parola per parola; mi sembra tuttavia che essa non concordi con alcune asserzioni contenute nel[32] suo saggio sulla rendita: «Non ho alcuna esitazione a sostenere che, indipendentemente da accidentalità nella circolazione della moneta di un paese e altre circostanze temporanee e accidentali, la causa del prezzo monetario relativamente alto del grano è il suo relativamente alto *prezzo reale*[33], ossia la maggior quantità di capitale e lavoro che si deve impiegare per produrlo; e che la ragione per cui il prezzo reale del grano è più alto e in continuo aumento nei paesi che sono già ricchi e che continuano a progredire in prosperità e popolazione, si deve ricercare nella necessità di ricorrere continuamente a terra più povera, a macchine che richiedono una spesa maggiore perchè funzionino, e che conseguentemente fanno sì che ogni incremento del prodotto grezzo di un paese venga ottenuto a maggior costo; in breve, si deve ricercare nell'importante verità che in un paese progredito il grano viene venduto al prezzo necessario per produrre l'offerta effettiva; e che man mano che questa offerta diventa più difficile, il prezzo sale in proporzione»[34].

Qui si sostiene appropriatamente che il prezzo reale di una merce dipende dalla maggiore o minore quantità di lavoro e capitale (cioè lavoro accumulato) che si deve impiegare per produrla. Il prezzo reale non dipende, come alcuni hanno sostenuto, dal valore monetario; né, come hanno detto altri, dal valore in termini di grano, lavoro, o di qualsiasi altra merce presa singolarmente o di tutte le merci prese insieme; ma, come giustamente dice Malthus, «dalla maggiore (o minore) quantità di capitale e lavoro che dev'essere impiegata per produrla».

Tra le cause dell'aumento della rendita, Malthus nomina «un aumento della popolazione tale da abbassare i salari del lavoro»[35]. Ma se, quando i salari diminuiscono, aumentano i profitti del capitale e salari e profitti insieme hanno sempre lo stesso valore[f], nessuna diminuzione dei salari può far aumentare la rendita, perché non farà diminuire la porzione, né il valore della porzione, di prodotto che verrà destinata all'agricoltore e al lavoratore insieme; e quindi al proprietario non rimarrà né una porzione maggiore né una di maggior valore.

Quanto meno viene appropriato a titolo di salari, tanto più viene appropriato a titolo di profitto, e viceversa. Questa ripartizione sarà stabilita dall'agricoltore e dai suoi dipendenti senza interferenza del proprietario; e in verità è cosa in cui egli non ha alcun interesse, se non per il fatto che una ripartizione può essere più favorevole di un'altra a nuove accumulazioni e a un'ulteriore domanda di terra. Se i salari diminuissero aumenterebbero i profitti, non la rendita. Se i salari aumentassero diminuirebbero i profitti, non la rendita. Aumento della rendita e dei salari e diminuzione dei profitti sono generalmente effetti inevitabili della stessa causa - la crescente domanda di viveri, l'accresciuta quantità di lavoro necessario a soddisfarla, e conseguentemente il loro elevato prezzo. Se il proprietario dovesse rinunciare a tutta la sua rendita, i lavoratori non ne sarebbero affatto avvantaggiati. Se ai lavoratori fosse possibile[36] rinunciare a tutto il loro salario, i proprietari non trarrebbero alcun vantaggio dalla circostanza; ma in entrambi i casi l'agricoltore percepirebbe e terrebbe per sé tutto quello a cui essi rinunciano. In quest'opera mi sono sforzato di mostrare che una diminuzione dei salari non avrebbe altro effetto che di fare aumentare i profitti. Ogni aumento dei profitti favorisce l'accumulazione del capitale e l'ulteriore aumento della popolazione, e quindi, molto probabilmente, porterà in definitiva a un aumento della rendita[37].

Secondo Malthus, un'altra causa dell'aumento della rendita sono «le migliorie agricole o l'aumento degli sforzi produttivi, sì da ridurre il numero dei lavoratori necessari a produrre un dato risultato»[38]. A questo passo muovo la stessa obiezione che ho mosso a quello che parla della maggiore[39] fertilità della terra come causa di un immediato aumento della rendita[40]. Tanto il progresso dell'agricoltura quanto la maggiore fertilità daranno alla terra la possibilità di fruttare in qualche epoca futura una rendita più elevata, perché con lo stesso prezzo degli alimenti la produzione sarà molto maggiore; ma fintanto che l'incremento della popolazione non fosse in proporzione all'incremento della quantità di alimenti, essa non verrebbe richiesta, e quindi le rendite diminuirebbero anziché aumentare. La quantità consumabile nelle circostanze allora esistenti potrebbe essere ottenuta[41] o con un minor numero di lavoratori o con una minor quantità di terra, il prezzo del prodotto grezzo diminuirebbe e il capitale verrebbe ritirato dalla terra[g]. Niente può far aumentare la rendita, se non la domanda di nuova terra di qualità inferiore o qualche causa che provoca un mutamento nella fertilità relativa della terra già a coltura[h]. Le migliorie agricole e quelle relative alla divisione del lavoro sono comuni a tutte le terre; esse aumentano la quantità assoluta del prodotto grezzo ottenuto da ognuna di esse, ma probabilmente non ne alterano molto le proporzioni relative preesistenti.

Malthus ha giustamente commentato l'errore del ragionamento di Smith, sul fatto che il grano avrebbe una natura così particolare per cui la sua produzione non potrebbe essere incoraggiata con gli stessi mezzi con cui si incoraggia la produzione di tutte le altre merci. Osserva[47]: «Non si intende affatto negare la grande influenza del prezzo del grano sul prezzo del lavoro su un periodo di tempo che in media comprende un considerevole numero di anni. Ma che questa influenza non sia tale da impedire al capitale di affluire verso la terra o di staccarsene, che è esattamente il punto considerato, sarà sufficientemente evidente da un breve esame del modo in cui il lavoro viene retribuito e portato sul mercato, e da una considerazione delle conseguenze alle quali l'affermazione di Adam Smith inevitabilmente conduce»[i].

Malthus procede quindi dimostrando che domanda e alto prezzo incoraggeranno l'ottenimento del prodotto grezzo altrettanto efficacemente di quanto la domanda e l'alto prezzo di qualsiasi altra merce ne incoraggeranno la produzione. Da quanto ho detto sugli effetti dei premi[48], è chiaro che concordo con questa opinione. Ho segnalato il passo tratto dalle *Observations on the Corn Laws* di Malthus, per mostrare il differente significato in cui il termine prezzo reale viene usato qui[49] e nell'altro suo opuscolo intitolato *Grounds of an Opinion*[50]. In questo passo Malthus ci dice che «è evidentemente soltanto un aumento del prezzo reale che può incoraggiare la produzione del grano»[51], e per «prezzo reale» egli evidentemente intende l'aumento del suo valore relativamente a tutte le altre cose; ovvero, in altre parole, l'aumento del suo prezzo di mercato al di sopra del suo prezzo naturale, o costo di produzione. Se questo è ciò che si intende per prezzo reale, sebbene non veda l'opportunità di chiamarlo in questo modo[52], l'opinione di Malthus è indubbiamente esatta; è soltanto l'aumento del prezzo di mercato del grano che incoraggia la sua produzione; infatti, si può enunciare come principio universalmente valido che il solo grande[53] incoraggiamento all'aumento della produzione di una merce è la circostanza che il suo valore di mercato superi il suo valore naturale o necessario.

Ma questo non è il significato che Malthus, in altre occasioni, dà al termine prezzo reale. Nel saggio sulla rendita[54] Malthus dice: per «prezzo reale della coltivazione del grano intendo la *quantità* reale di lavoro e di capitale *che è stata impiegata* per produrre gli ultimi incrementi apportati al prodotto nazionale». In altro luogo afferma[55] che «la causa del prezzo reale relativamente alto del grano è la maggior *quantità* di capitale e lavoro che si deve *impiegare* per produrlo»[j]. Supponendo che nel passo precedente si debba sostituire questa definizione di

prezzo reale, non suonerebbe forse così? - «È evidentemente soltanto l'aumento della quantità di lavoro e capitale che si deve impiegare per produrre grano, che può incoraggiarne la produzione». Questo significa che è evidentemente l'aumento del prezzo naturale e necessario del grano a incoraggiarne la produzione, affermazione che non si potrebbe sostenere. Non è il prezzo al quale si può produrre il grano che influisce sulla quantità prodotta, ma il prezzo al quale lo si può vendere. È in proporzione all'ammontare della differenza del suo prezzo in più o in meno[56] rispetto al costo di produzione che il capitale andrà verso la terra o l'abbandonerà. Se quell'eccedenza è tale da dare al capitale così impiegato un profitto maggiore del profitto normale del capitale, il capitale sarà impiegato sulla terra; se ne darà uno minore sarà ritirato dalla terra.

Non è quindi una variazione del prezzo reale del grano che ne incoraggia la produzione, ma una variazione del suo prezzo di mercato. Non è «perché si deve impiegare una maggior quantità di capitale e lavoro per produrlo»[57] (corretta definizione di Malthus di prezzo reale)[58], che viene attirata verso la terra una maggior quantità di capitale e lavoro, ma perché il prezzo di mercato supera il suo prezzo reale e, nonostante il maggior onere, rende la coltivazione della terra l'impiego del capitale più vantaggioso.

Niente è più giusto delle seguenti osservazioni di Malthus relativamente alla misura del valore di Adam Smith. «Nel suo ragiona mento Adam Smith fu evidentemente portato in questa direzione dalla sua abitudine di considerare il *lavoro come la misura tipo del valore* e il grano come la misura del lavoro. Ma la storia del nostro paese dimostra ampiamente che il grano è una misura del lavoro molto imprecisa; risulta infatti che il lavoro, rispetto al grano, ha subito grandissime e inaspettate variazioni non soltanto da un anno all'altro, ma da un secolo all'altro; e per dieci, venti, trent'anni consecutivi. *E che né il lavoro né nessuna altra merce possa essere un'accurata misura del valore di scambio reale* è ora considerata una delle dottrine più incontrovertibili dell'economia politica; e invero consegue dalla definizione stessa di valore di scambio»[59].

Se né il grano né il lavoro sono misure accurate del valore reale di scambio, come evidentemente non è, quale altra merce lo è? Certamente nessuna. Dunque, se l'espressione prezzo reale delle merci ha qualche significato, deve essere quello che Malthus ha affermato nel saggio sulla rendita: esso corrisponde alla quantità relativa di capitale e lavoro necessaria a produrle.

Nella sua *Inquiry into the Nature of Rent*, Malthus dice «che, indipendentemente da irregolarità nella circolazione della moneta di un paese e da altre circostanze temporanee e accidentali, la causa del prezzo monetario

relativamente alto del grano è il suo relativamente alto prezzo reale, ossia *la maggior quantità di capitale e lavoro che deve essere impiegata per produrlo*»[k].

Questa, mi pare, è l'esatta spiegazione di tutte le variazioni permanenti del prezzo sia del grano che di qualsiasi altra merce. II prezzo di una merce può aumentare permanentemente soltanto perché si deve impiegare una maggior quantità di capitale e lavoro per produrla o perché il valore della moneta è diminuito; e, d'altro lato, il suo prezzo può diminuire soltanto perché si può impiegare una minor quantità di capitale e lavoro per produrla o perché è aumentato il valore della moneta.

Una variazione provocata dalla seconda di queste[60] alternative, cioè da una variazione del valore della moneta, si estende subito a tutte le merci; ma una variazione provocata dalla prima causa è limitata alla merce particolare la cui produzione richiede più o meno lavoro. Permettendo la libera importazione del grano o per effetto delle migliorie agricole, il prodotto grezzo ribasserebbe; ma non risulterebbe influenzato il prezzo di nessuna altra merce, tranne che proporzionatamente alla diminuzione del valore reale, o costo di produzione, del prodotto grezzo che entra nella sua composizione.

Mi pare che Malthus, avendo riconosciuto questo principio, non possa affermare coerentemente che il valore monetario complessivo di tutte le merci del paese deve diminuire esattamente in proporzione alla diminuzione del prezzo del grano. Se il grano consumato nel paese valesse dieci milioni l'anno e il valore delle merci manufatte ed estere consumate fosse di venti milioni, per un valore complessivo di trenta milioni, non si potrebbe inferire che la spesa annuale è ridotta a 15 milioni perché il grano è diminuito del 50 per cento, ossia da 10 a 5 milioni.

Il valore del prodotto grezzo che entrasse nella composizione di questi manufatti potrebbe, per esempio, non superare il 20 per cento del loro valore complessivo e, quindi, la diminuzione del valore delle merci manufatte, invece di essere da 20 a 10 milioni, sarebbe solo da 20 a 18 milioni; e dopo la diminuzione del prezzo del grano del 50 per cento, Tammontare complessivo della spesa annuale, anziché diminuire da 30 a 15[61] milioni, passerebbe solo da 30 a 23 milioni[l].

Dico che questo sarebbe il valore, se si ammettesse che, con un prezzo del grano tanto basso, non verrebbe consumata una maggior quantità di grano e di merci; ma poiché tutti coloro che avevano impiegato capitale nella produzione di grano sulle terre che non sarebbero più coltivate potrebbero impiegarlo nella produzione di beni manufatti; e poiché soltanto una parte di questi manufatti sarebbero dati in cambio di grano estero, perché diversamente non si trarrebbe

alcun vantaggio dall'importazione e dai bassi prezzi; avremmo il valore supplementare di tutta questa quantità di manufatti prodotti e non esportati, che verrebbe ad aggiungersi al valore di prima, sicché la diminuzione reale, anche nel valore monetario, di tutte le merci del paese, grano incluso, sarebbe pari soltanto alla perdita dei proprietari per la riduzione delle loro rendite, mentre la quantità di oggetti di godimento sarebbe notevolmente aumentata[62].

Invece di considerare così l'effetto di una diminuzione del valore del prodotto grezzo, come sarebbe stato tenuto a fare secondo la sua precedente ammissione, Malthus lo considera come fosse esattamente la stessa cosa di un aumento del 100 per cento del valore della moneta e, quindi, ragiona come se il prezzo di tutte le merci dovesse diminuire della metà rispetto a quello di prima.

«Durante i venti anni dal 1794 al 1813», egli dice, «il prezzo medio del grano britannico era di circa ottantatre scellini il quarter; durante il decennio terminato nel 1813, novantadue scellini; e durante gli ultimi cinque anni del ventennio, cento otto scellini. Nel corso di questi venti anni lo Stato ha preso a prestito quasi cinquecento milioni di capitale reale; sul quale, in media, senza calcolare il fondo di ammortamento, si è impegnato a pagare circa il cinque per cento. Ma se il grano dovesse scendere a cinquanta scellini il quarter e le altre merci in proporzione, invece di un interesse del cinque per cento, lo Stato pagherebbe realmente un interesse del sette, dell'otto, del nove e, sugli ultimi duecento milioni, del dieci per cento.

Sarei disposto a non muovere obiezioni a questa straordinaria generosità verso i portatori di titoli, se non fosse necessario considerare chi deve pagarla; e un momento di riflessione ci mostra che a pagarla sono soltanto le classi industriose della società e i proprietari terrieri; cioè tutti coloro il cui reddito nominale varia con le variazioni della misura del valore. I redditi nominali di questa parte della società, confrontati con la media degli ultimi cinque anni, verrebbero dimezzati e su questo reddito nominalmente ridotto essi dovrebbero pagare lo stesso importo nominale di imposte»[m].

Anzitutto credo di aver già dimostrato che anche il valore del reddito lordo[63] di tutto il paese non sarà diminuito nella proporzione in cui Malthus sostiene diminuisca; al fatto che il prezzo del grano fosse diminuito del cinquanta per cento, non seguirebbe che il valore del reddito lordo[64] di ognuno si ridurrebbe del cinquanta per cento[n]; e il valore del reddito netto di ognuno potrebbe anzi effettivamente aumentare[65].

In secondo luogo, penso che il lettore converrà con me che l'aumentato onere, ammesso esista, non ricade esclusivamente «sui proprietari terrieri e sulle classi industriose della società»: l'azionista, attraverso la sua spesa, contribuisce la sua

parte al sostenimento degli oneri pubblici allo stesso modo delle altre classi della società Se, quindi, il valore della moneta aumentasse realmente, egli riceverebbe un maggior valore, ma pagherebbe anche un maggior valore in imposte; quindi, non potrebbe essere vero che l'intero incremento del valore reale dell'interesse sarebbe pagato dai «proprietari terrieri e dalle classi industriose della società».

Ma tutto il ragionamento di Malthus ha una base precaria: esso suppone che perché il reddito lordo del paese è diminuito, anche il reddito netto debba diminuire nella stessa proporzione. Uno degli obiettivi di quest'opera è stato di dimostrare che a ogni diminuzione del valore reale delle sussistenze, diminuiscono i salari e aumentano i profitti del capitale; in altre parole, che di ogni dato valore annuale, una porzione minore verrebbe pagata alla classe lavoratrice contro una porzione maggiore a coloro i cui fondi occupano questa classe. Supponiamo che il valore delle merci prodotte in una particolare manifattura sia 1.000 *l.* e che venga ripartito tra il datore e i suoi dipendenti nella proporzione di 800 *l.* ai dipendenti e 200 *l.* al datore; se il valore di queste merci dovesse scendere a 900 *l.* e se si risparmiassero 100 *l.* sui salari a seguito della diminuzione del prezzo delle sussistenze, il reddito netto del datore non sarebbe affatto intaccato e quindi egli potrebbe pagare lo stesso ammontare di imposte con la stessa facilità con cui le pagava prima della riduzione del prezzo[067].

È importante distinguere chiaramente tra reddito lordo e reddito netto di una società perché tutte le imposte vengono pagate col reddito netto. Supponiamo che il valore di tutte le merci del paese, grano, prodotto grezzo, manufatti ecc. che si potrebbero portare sul mercato nel corso di un anno fosse di 20 milioni, e che per ottenere questo valore fosse necessario il lavoro di un certo numero di uomini e che per i beni di prima e assoluta necessità di questi lavoratori occorresse una spesa di io milioni. Direi che il reddito lordo di questa società è di 20 milioni e che il suo reddito netto è di 10 milioni. Ma da questa supposizione non risulta che i lavoratori ricevano soltanto 10 milioni per il loro lavoro; essi possono ricevere 12, 14, 15 milioni, e in questo caso avrebbero 2, 4 0 5 milioni di reddito netto. Il resto sarebbe ripartito fra proprietari e capitalisti; ma il reddito netto complessivo non supererebbe i 10 milioni. Supponendo che questa società pagasse 2 milioni di imposte, il suo reddito netto sarebbe ridotto a 8 milioni.

Supponiamo ora che il valore della moneta aumenti di un decimo, tutte le merci diminuirebbero di prezzo e così il prezzo del lavoro, perché fra queste merci vi sono i beni di assoluta necessità dei lavoratori; di conseguenza il reddito lordo sarebbe ridotto a 18 milioni e il reddito netto a 9 milioni. Se le imposte diminuissero nella stessa proporzione, e invece di 2 milioni se ne introitassero solo 1.800.000 *l.*, il reddito netto sarebbe ulteriormente ridotto a 7.200.000 *l*, che

hanno esattamente lo stesso valore degli 8 milioni di prima e perciò questa circostanza non avrebbe provocato né guadagni né perdite alla società. Ma supponiamo che dopo l'aumento del valore della moneta si riscuotessero 2 milioni di imposte come prima: la società sarebbe impoverita di 200.000 *l.* l'anno, in quanto le imposte sarebbero realmente aumentate di un nono. Una variazione del valore monetario delle merci, dovuta a una variazione del valore della moneta, comporta indubbiamente un aumento degli oneri della società quando con le imposte viene riscosso lo stesso ammontare monetario.

Ma supponiamo che dei 10 milioni di reddito netto i proprietari terrieri ricevessero cinque milioni come rendita, e che, grazie a una maggior facilità nel produrre grano o grazie alla sua importazione, il costo necessario di questo articolo in termini di lavoro venisse ridotto di 1 milione: la rendita diminuirebbe di un milione, e anche il prezzo della massa delle merci diminuirebbe dello stesso ammontare, ma il reddito netto rimarrebbe inalterato; è vero che il reddito lordo sarebbe soltanto di 19 milioni e la spesa necessaria per ottenerlo di 9 milioni, ma il reddito netto sarebbe di 10 milioni. Ora supponiamo che da questo ridotto reddito lordo fossero riscossi in imposte 2 milioni: la società nel complesso sarebbe più ricca o più povera? Più ricca, certamente; perché, detratte le imposte, essa avrebbe come prima un reddito netto di 8 milioni da spendere nell'acquisto di merci la cui quantità sarebbe aumentata e il cui prezzo sarebbe diminuito nel rapporto da 20 a 19; non solo quindi potrebbe sopportare la stessa imposta, ma anche una maggiore e, nondimeno, la massa della popolazione sarebbe meglio provvista di beni di necessità e di comodo.

Se il reddito netto della società, detratto lo stesso ammontare di imposte in termini monetari, rimane invariato, e la classe dei proprietari terrieri perde un milione per una diminuzione della rendita, le altre classi produttive, nonostante la diminuzione dei prezzi, vedono necessariamente aumentare i loro redditi monetari. Il capitalista avrà dunque un doppio vantaggio; il prezzo del grano e della carne che egli consuma insieme con la famiglia sarà diminuito; e saranno diminuiti anche i salari dei domestici, giardinieri e dipendenti di tutti i tipi. I suoi cavalli e il suo bestiame costeranno meno e potranno essere mantenuti con minor spesa. Tutte le merci, in cui il prodotto grezzo entra come parte principale del valore, diminuiranno di prezzo. Questo ammontare complessivo di risparmi fatti grazie a una minor spesa del proprio reddito, in concomitanza con l'aumento del valore del proprio reddito monetario, gli darà un doppio vantaggio e lo metterà in grado non solo di aumentare le sue soddisfazioni, ma anche di sopportare maggiori imposte, nel caso fosse necessario: il suo maggior consumo di merci tassate sarà più che sufficiente a compensare la diminuita domanda dei proprietari terrieri a causa della riduzione delle loro rendite. Le stesse

osservazioni valgono per gli agricoltori e commercianti di ogni genere.

Ma si potrebbe dire che il reddito del capitalista non sarà aumentato: che il milione dedotto dalla rendita dei proprietari sarà corrisposto ai lavoratori sotto forma di maggiori salari! Ammettiamo sia così; non cambierebbero comunque i termini del ragionamento: le condizioni della società saranno migliorate e questa sarà in grado di sopportare gli stessi oneri monetari con maggiore facilità di prima; questa supposizione proverà soltanto ciò che è ancora più desiderabile, che dalla nuova distribuzione risultano soprattutto avvantaggiate le condizioni di un'altra classe, di gran lunga la più importante della società. Tutto ciò che essa percepisce oltre ai 9 milioni forma parte del reddito netto del paese, e non può venir speso senza incrementare il suo prodotto, la sua felicità e la sua potenza. Comunque si distribuisca il reddito netto; anche dandone un poco di più a una classe e un poco di meno a un'altra, non si potrà diminuirlo; con lo stesso lavoro si produrrà una maggior quantità di merci, anche se l'ammontare del valore monetario lordo di queste merci risulterà diminuito; ma il reddito monetario netto del paese, il fondo dal quale si traggono le imposte e col quale si procurano tutte le soddisfazioni, sarà assai meglio adeguato a mantenere la popolazione esistente, a procurarle beni di godimento e di lusso, e a far fronte a qualsiasi ammontare di imposte[68].

È fuori dubbio che l'azionista tragga vantaggio da una ingente diminuzione del valore del grano; ma se nessun altro ne è danneggiato, non è questa una ragione perché si debba rendere il grano più caro: infatti i guadagni del portatore di titoli sono guadagni della nazione, e accrescono, come fanno tutti gli altri guadagni, la ricchezza reale e la potenza del paese. Se l'azionista gode iniquo vantaggio, se ne accerti accuratamente la misura, e si lasci al legislatore il compito di trovarne un rimedio; ma nessuna politica può essere meno saggia di quella di precluderci i grandi vantaggi derivanti dal basso prezzo del grano e dall'abbondanza delle produzioni, semplicemente perché il portatore di titoli ne riceverebbe una parte eccessiva.

Sinora non si è mai tentato di regolare i dividendi sui titoli secondo il valore monetario del grano. Se giustizia e buona fede esigessero questa regolazione, ai vecchi azionisti si dovrebbe riconoscere un ingente debito; perché per oltre un secolo essi hanno continuato a ricevere gli stessi dividendi monetari, sebbene il prezzo del grano sia raddoppiato o triplicato[p].

Ma è grave errore supporre che le condizioni dei portatori di titoli sarà migliorata più di quella dell'agricoltore, del manifattore e degli altri capitalisti del paese; in effetti essa sarà meno migliorata.

L'azionista riceverà indubbiamente lo stesso dividendo monetario, mentre

saranno diminuiti non soltanto il prezzo del prodotto grezzo e del lavoro, ma anche i prezzi di molte altre cose in cui il prodotto grezzo entra come parte componente. Questo, come ho appena detto, è però un vantaggio di cui gode in comune con tutti coloro che avessero da spendere lo stesso reddito monetario; il suo reddito monetario non sarebbe aumentato; lo sarebbe invece quello dell'agricoltore, del manifattore, e degli altri datori di lavoro, i quali conseguentemente si sarebbero doppiamente avvantaggiati.

Ma si può dire che, sebbene sia vero che i capitalisti si avvantaggerebbero di un aumento dei profitti causato da una diminuzione dei salari, i loro redditi sarebbero tuttavia diminuiti per la riduzione del valore monetario delle loro merci. Che cosa lo farà diminuire? Non una alterazione del valore della moneta, perché non abbiamo supposto nessuna circostanza che possa alterarla. Non una diminuzione della quantità di lavoro necessario a produrre le loro merci, perché siffatta causa non si è verificata, e se si fosse verificata, non diminuirebbe i profitti monetari, sebbene possa diminuire i prezzi monetari. Ma si è supposto che sia diminuito il prezzo del prodotto grezzo di cui sono composte le merci e in conseguenza i prezzi delle merci stesse. È vero che essi diminuiranno, ma la loro diminuzione non sarà accompagnata da nessuna diminuzione del reddito monetario del produttore. Se egli vende le sue merci per una minor quantità di moneta, è soltanto perché il valore di una delle materie prime di cui sono composte è diminuito. Se il fabbricante di stoffa la vende per 900 *l.* invece che per 1.000 *l.*, fl suo reddito non diminuirà, se il valore della lana con cui la iabbrica è diminuito di 100 *l.*[69].

Malthus dice: «È vero che gli ultimi incrementi apportati al prodotto agricolo di un paese progredito non comportano ingenti quote di rendita; ed è esattamente questa circostanza che può indurre un paese ricco a importare parte del grano di cui ha bisogno, se è sicuro di ottenerne una quantità adeguata. Ma in tutti i casi l'importazione di grano dall'estero non è una soluzione conveniente al paese che lo importa, se il grano importato non è tanto più a buon mercato di quello coltivato nel paese, da compensare sia i profitti che la rendita del grano che l'importazione sostituisce». *Grounds*, ecc., p. 36.

Questa osservazione di Malthus è assolutamente esatta; ma il grano importato *deve* essere sempre tanto più a buon mercato del grano che può essere coltivato in patria «da compensare sia i profitti che la rendita del grano che l'importazione sostituisce». Se non lo fosse, la sua importazione non recherebbe vantaggio a nessuno[70].

Poiché la rendita è l'effetto dell'alto prezzo del grano, la perdita della rendita è l'effetto del suo basso prezzo. Il grano estero non fa mai concorrenza al grano

nazionale che frutta una rendita; la diminuzione del prezzo invariabilmente colpisce il proprietario fino a che tutta la sua rendita risulta assorbita; se il prezzo diminuisce ulteriormente, non consentirà neppure i normali profitti del capitale; allora il capitale abbandonerà la terra per qualche altro impiego e il grano che vi si cresceva allora, e solo allora, sarà importato. Una perdita di rendita comporterà una perdita di valore, del valore stimato in moneta, ma comporterà un guadagno di ricchezza. La quantità di prodotto grezzo e degli altri prodotti sarà complessivamente maggiore; ma sebbene aumenti la quantità, sarà diminuito il valore per la maggior facilità con cui essi vengono prodotti.

Due uomini impiegano pari capitali: uno in agricoltura, l'altro nelle manifatture. Quello impiegato in agricoltura produce un valore netto annuo di 1.200 *l.*, di cui 1.000 *l.* trattenute come profitto, e 200 *l* corrisposto come rendita; quello impiegato nelle manifatture produce soltanto un valore annuo di 1.000 *l.* Supponiamo che, importandolo, si possa ottenere la stessa quantità di grano che costa 1.200 *l.*[71] contro merci che costano 950 *l.* e che, conseguentemente, il capitale impiegato in agricoltura sia trasferito nelle manifatture dove può produrre un valore di 1.000 *l.* In questo caso il valore del reddito netto del paese sarà inferiore, riducendosi da 2.200 *l.* a 2.000 *l.*; ma non vi sarà soltanto la stessa quantità di merci e di grano destinata al consumo, ma anche un incremento pari a quanto si può acquistare con 50 *l.*, differenza fra il valore al quale i manufatti sono stati venduti al paese estero e il valore del grano che è stato acquistato da esso.

Ora è esattamente questa la questione del vantaggio di importare o coltivare grano; esso non può mai venire importato finché la quantità ottenuta dall'estero mediante l'impiego di un dato capitale non superi la quantità che lo stesso capitale ci permetterà di coltivare in patria; finché non superi[72] non soltanto la quantità che rappresenta la quota che tocca air all'agricoltore, ma anche quella che è corrisposta al proprietario come rendita[73].

Malthus dice: «Adam Smith ha giustamente osservato che una certa quantità di lavoro produttivo impiegato nelle manifatture non può mai dar vita a una riproduzione altrettanto grande quanto nell'agricoltura»[74]. Se Adam Smith si riferisce al valore, egli ha ragione; ma se si riferisce alla ricchezza, che è quello che conta, sbaglia; infatti egli stesso ha definito la ricchezza come consistente dei beni di prima necessità, di comodo e di godimento. Un insieme di beni di prima necessità e di comodo non può essere confrontato con un altro insieme; non si conosce nessun metro per misurare il valore d'uso; ogni diversa persona lo stima in diverso[75] modo.

TAVOLA DELLE PAGINE CORRISPONDENTI

dei Princìpi *di Ricardo nella 1ª edizione (1817), 3ª edizione (1821), nell'edizione McCulloch (1846), nell'edizione Gonner (1891), nell'edizione Sraffa (1951), e nella presente edizione italiana.*

1ª edizione 1817	3ª edizione 1821	Edizione McCulloch	Edizione Gonner	Ediz. Sraffa	Presente edizione
iii-iv	v-vi	5	1-2	5	165
iv-vi	vi-viii	5-6	2	6	166
vi	viii	6	2-3	7	167
—	ix-x	3	3-4	8	168
vii-viii	xi-xii	vii-ix	v-xiv	9	581
viii	xii	ix-x	xiv-xvii	10	582
1-2	1-2	9	5-6	11	169-70
2-4	2-3	9-10	6-7	12	170
4-6	3-5	10-1	7-8	13	171
6-7	5-6	11	8-9	14	171-2
7-9	6-7	11-2	9-10	15	172-3
9-11	7-9	12	10-1	16	173-4
11-2	9	12-3	11-2	17	174-5
—	9-11	13	12-3	18	175-6
—	11-2	13-4	13-4	19	176
12	12-3	14-5	14-5	20	177
13-4	13-5	15	15-6	21	178
14-6	15-6	15-6	16-7	22	179
16-7	16-7	16	17-8	23	180
17-9	17-8	16-7	18-9	24	180-1
19-21	18-9	17-8	19-20	25	181-2
—	19-21	18	20	26	182-3
—	21-2	18-9	20-1	27	183-4
—	22-3	19	21-2	28	184-5
—	23-5	19-20	22-3	29	185-6
—	25-6	20	23-4	30	186
—	26-7	20-1	24-5	31	187
—	27-8	21-2	25-6	32	187-8

—	28-30	22	26-7	33	188-9
—	30-1	22-3	27-8	34	189-90
—	31-2	23	28-9	35	190-1
—	32-4	23-4	29-30	36	191-2
—	34-5	24-5	30-1	37	192-3
—	35-6	25	31-2	38	193-4
—	36-8	25-6	32-3	39	194
—	38	26	33-4	40	194-5
—	38-40	26-7	34-5	41	195-6
—	40-1	27	35	42	196-7
—	41-2	27-8	35-6	43	197-8
—	42-3	28-9	36-7	44	198-9
—	43-4	29	37-8	45	199-200
—	44-6	29-30	38-9	46	200-1
—	46-7	30	39-40	47	201-2
—	47-8	30-1	40-1	48	202
—	48-50	31-2	41-2	49	202-3
—	50-1	32	42-3	50	203-4
—	51-2	32-3	43	51	204-5
21-2	—	—	—	52	206
22-4	—	—	—	53	207-8
24-7	—	—	—	54	208-9
27-9	—	—	—	55	209-10
29-31	—	—	—	56	210-1
31-3	—	—	—	57	211-2
33-4	—	—	—	58	212-3
34-6	—	—	—	59	213-4
36-8	—	—	—	60	214-5
38-9	—	—	—	61	215-6
39-41	—	—	—	62	216-7
41-3	—	—	—	63	217-8
43-5	—	—	—	64	218-9
45-7	—	—	—	65	220-1
47-8	—	—	—	66	221
49-50	53-4	34	44-5	67	222
50-2	54-5	34-5	45-6	68	222-3
52-3	55-6	35	46-7	69	223-4
54-5	56-8	35-6	46-7	70	224-5
55-7	58-9	36-7	47-8	71	225-6
57-9	59-60	37	48-9	72	226-7
59-60	60-2	37-8	50-1	73	227-8
61-2	62-3	38-9	51-2	74	228-9
62-4	63-4	39	52-3	75	229-30
64-5	64-6	39-40	53-4	76	230-1

65-7	65-7	40	54-5	77	231-2
67-8	67-8	40-1	55-6	78	232
68-70	68-70	41-2	56-7	79	233-4
70-2	70-1	42	57-8	80	234
72-3	71-2	42-3	58-9	81	234-5
73-5	72-3	43	59-60	82	235-6
75-6	73-5	43-4	60-1	83	236-7
76	75	44	61	84	237-8
77-8	76-7	45	62-3	85	239-40
79-80	77-8	45-6	63-4	86	240
80-1	78-9	46	64	87	241
82-3	80-1	47	65-6	88	242
83-5	81-2	47-8	66-7	89	243
85-7	82-4	48-9	67-8	90	243-4
87-8	84-5	49	68-9	91	244-5
88-9	85	49	69	92	245
90-1	86-7	50	70-1	93	246-7
91-3	87-8	50-1	71-2	94	247
93-5	88-90	51	72-3	95	247-8
95-6	90-1	52	73-4	96	248-9
96-7	91-2	52-3	74-5	97	250
98-9	92-3	53	75-6	98	250-1
99-100	93-5	53-4	76-7	99	251-2
100-2	95	54	77	100	252
102-3	95-6	54-5	77-8	101	253
103-5	96-8	55	78-9	102	254
105-7	98-9	55-6	79-80	103	254-5
107-9	99-100	56-7	80-1	104	255-6
109-11	100-2	57	81-3	105	256-7
111-2	102-3	57-8	83-4	106	257-8
112-3	103-4	58-9	84-5	107	258-9
113-5	104-5	59	85-6	108	259-60
115	105-6	59	86	109	260
116-7	107-8	60	87-8	110	261-2
117-9	108-9	60-1	88	111	262
119-20	109-10	61	88-9	112	263
120-2	110-1	61-2	89-90	113	263-4
122-4	111-3	62-3	90-1	114	264-5
124-6	113-4	63	91-2	115	265-6
126-7	114-5	63-4	92-3	116	266-7
127-9	116-7	64-5	94-6	117	267-8
129-31	117-8	65	96	118	268-9
131-2	118-20	65-6	97-8	119	269-70
132-4	120-1	66-7	98-9	120	270-1

134-6
136-7
137-9
139-41
141-2
142-4
144-5
146-7
147-9
149-51
151-3
153-4
154-6
156-8
158-60
160-2
162-3
163-5
165-7
167-9
169-70
170-2
172-4
174-6
176-7
178-9
179-81
181-3
183-5
186-7
187-8
188-9
189-91
191-3
193
194-5
195-7
197-8
198-200
200-2
202-3
203-5
205-6
207-8

121-2
122-4
124-5
125-6
126-8
128-9
129-30
131-2
132-3
133-5
135-6
136-7
137-9
139-40
140-2
142-3
143-4
144-6
146-7
147-9
149-50
150-1
151-3
153-4
154-5
155-7
157-8
158-60
160-1
162-3
163-4
164-5
165-7
167-8
168
169-70
170-1
171-2
173-4
174-5
175-7
177-8
178-9
179-81

67
67-8
68-9
69
69-70
70
70-1
72
72-3
73-4
74
74-5
75
75-6
76-7
77
77-8
78-9
79
79-80
80-1
81
81-2
82
82-3
83-4
84
84-5
85-6
87
87-8
88
88-9
89
89-90
91
91-2
92-3
93
93-4
94
94-5
95-6
96

99-100
100-1
102
102-3
103-4
104-6
106-7
108-9
109-10
110-1
111-2
112-3
113-4
114-5
115-6
116-7
117-8
118-9
119-20
120-1
121-2
122-3
123-4
124-5
125-7
127-8
128-9
129
130
131-2
132
132-3
133-4
134-5
135-6
137-8
138-9
139
140-1
141-2
142-3
143-4
144-5
145-6

121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164

271-2
272-3
273-4
274
275
275-6
276-7
278-9
279
280
280-1
281-2
282-3
283-4
284
284-5
285-6
286-7
287-8
288-9
289
289-90
290-1
291-2
292-3
293
293-4
294-5
295-6
297
298
298-9
299-300
300-1
301
302-3
303-4
304
304-5
305-6
306-7
307-8
308-9
309

208-10
210-2
212-3
213-5
215-6
216-8
218-20
220
221-2
222-4
224
225-6
226-8
228-9
229-31
231
232-3
233-5
235-7
237-8
238-40
240-2
242
243-4
244-6
246
247-8
248-50
250-1
251-3
253-5
255-6
256-8
258-9
259-61
261
262-3
263-5
265-7
267-8
269-70
270-2
272-3
273-5

181-2
182-3
183-5
185-6
186-7
187-8
188-90
190
191-2
192-3
193-4
195-6
196-7
197-8
198-200
200
201-2
202-3
203-5
205-6
206-7
207-9
209-10
210-1
211-2
212-3
214-5
215-6
216-7
217-9
219-20
220-1
221-2
222-4
224-5
225
226-7
227-8
228-9
229-30
231-2
232-3
233-5
235-6

96-7
97-8
98
98-9
99
99-100
100-1
101
102
102-3
103
104
104-5
105
105-6
106
107
107-8
108-9
109
109-10
110
110-1
111-2
112
112
113
113-4
114
114-5
115-6
116
116-7
117
117-8
118
119
119-20
120
120-1
122
122-3
123-4
124

146-7
147-8
148-9
149-50
150-1
151-2
152-3
153
154-5
155
156
157-8
158
158-9
159-60
160
161-2
162-3
163-4
164-5
165-6
166-7
167-8
168-9
169-70
170
171
171-2
172-4
174-5
175-6
176-7
177-8
178-9
179
179-80
181-2
182-3
183
183-5
186-7
187-8
188-9
189-90

165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208

310
310-1
311-2
312-3
313-4
314-5
315-6
316
317-8
318
319
320-21
321
322
322-3
323
324-5
325
325-6
326-7
327-8
328-9
329-30
330-1
331-2
332
333-4
334
334-5
335-6
336-7
337-8
338-9
339-40
340
341
342
343
343-4
344-5
346-7
347-8
348
348-9

275-7
277-9
279-80
280-2
282-3
283-4
285-6
286-8
288-90
290-1
291-3
293-4
294-6
296-8
298-9
299-301
301-2
302-4
304-6
306-7
307-9
309-11
311-2
312-4
314-5
315-7
317-8
318-20
320-2
322-3
323-5
325-7
327-9
329
330-1
331-3
333-5
335-6
336-8
338-40
340-1
341-3
343-4
344-6
236-7
237-9
239-40
240-1
241-2
242-4
245-6
246-7
247-8
249-50
250-1
251-2
252-4
254-5
255-6
256-7
257-9
259-60
260-1
261-3
263-4
264-5
265-6
266-8
268-9
269-70
270-2
272-3
273-4
274-6
276-7
277-8
278-80
280
281-2
282-3
283-5
285-6
286-7
287-8
289-90
290-1
291-3
293-4
124-5
125
125-6
126-7
127
127-8
129
129-30
130
130-1
131-2
132
132-3
133
133-4
134-5
135
135-6
136-7
137
137-8
138
138-9
139-40
140
140-1
141
141-2
142-3
143
143-4
144
144-5
145
146
146-7
147-8
148
148-9
149
149-50
150-1
151
151-2
190-2
192-3
193-4
194-5
195-6
196-7
198-9
199-200
200-1
201-2
202-3
203
203-4
204-5
205-6
206-7
207-8
208-9
209-10
210-3
213
213-4
214-5
215-6
216-7
217-8
218-9
219-20
220-1
221-2
222-3
223-4
224-6
226
227-8
228-9
229-30
230-1
231-2
232-3
233-4
234-5
235-6
236-7
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
349-50
350-1
351-2
352-3
353-4
354-5
356-7
357
358
358-9
359-60
360-1
361-2
362-3
363-4
364-5
365-6
366
366-7
367-8
368-9
369-70
370-1
371-2
372-3
373-4
374
374-5
375-6
376-7
377-8
378-9
379-80
380
381-2
382-3
383
384
384-5
385-6
386-7
387-8
388-9
389-90

346-8
348-50
350-1
351-3
354-5
355-7
357-9
359-60
360-2
362
363-4
364-5
365-7
367-9
369-70
370-1
371-2
372-4
374-6
376
377-8
378-80
380-1
381-3
383-5
385-7
387-8
388-90
—
—
—
—
390-2
392-3
393-5
395-7
398-9
399-401
401-3
403-4
404-6
406-8
408-9
409-11

294-5
295-7
297-8
298-9
300-1
301-2
302-3
303-5
305-6
306
307-8
308-9
309-11
311-12
312-13
313-14
314-16
316-17
317-18
318-19
320-1
321-2
322-3
323-5
325-6
326-7
327-8
328-9
329-30
330-1
331-3
333-4
334-6
336
336-7
—
338-9
339-40
340-1
341-3
343-4
344-6
346-7
347-8

152
152-3
153-4
154
155
155-6
156-7
157
157-8
158
159
159-60
160
161
161-2
162
162-3
163-4
164
164
165
165-6
166
166-7
167-8
168
168-9
169
169-70
170
170-1
171
171-2
172
172-3
—
174
174-5
175-6
176
176-7
177
177-8
178-9

237-8
238-9
239-40
240-1
242-3
243-4
244-5
245-6
246-7
247
248-9
249-50
250-1
251-2
252-3
253-4
254-5
255-6
256-7
257
258-9
259-60
260-1
261-2
262-3
263-4
264
264-5
265-6
266-7
267-8
268-9
269-70
270-1
271
—
272-3
273-4
274-5
275-6
276-8
278-9
279-80
280-1

253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296

390-1
391-2
392
392-3
394
395
396
396-7
397-8
398
399
400
400-1
401-2
402-3
403-4
404-5
405-6
406-7
407
408
409
410
410-1
411-2
412-3
413-4
414
414-5
415-6
416-7
417-8
418-9
419-20
420-1
422-3
423
423-4
424-5
425
425-6
426-7
427-8
428-9

411-2
412-4
414-6
416
417-8
419-20
420-2
422-3
424-5
425-7
427-9
429-30
430-2
432-3
433-5
435-7
437-8
438-40
440-2
442-3
444-5
445-7
447-8
448
449-50
450-2
452-3
453-5
455-7
457
458-9
459-61
461-3
463-4
464-6
466-8
468-9
469-71
471
471-3
473-5
476-7
477-9
479-81

348-50
350-1
351-2
353
354-5
355-6
356-8
358-9
359-60
360-1
362-3
363-4
364-5
365-7
367-8
368-9
369-70
370-2
372-3
373-4
375-6
376-7
377-8
378-9
380-1
381-2
382-3
383-5
385-6
386-7
388-9
389-90
390-2
392-3
393-4
394-5
396-7
397-8
398-9
399-401
401-2
403-4
404-5
405-6

179
179-80
180
180
181
181-2
182-3
183
183-4
184
184-5
185-6
186
186-7
187
187-8
188-9
189
189-90
190
191
191-2
192
192
193
193-4
194
194-5
195-6
196
197
197-8
198-9
199
199-200
200
200-1
201-2
202
202-3
203
204
204-5
205

281-2
282-3
283-4
284
285-6
286-7
287-8
288-9
290-1
291-2
292-3
293-4
294
294-5
295-6
297
297-8
298-9
299-300
300-1
302-3
303-4
304-5
305
306-7
307-8
308-9
309
309-10
310-1
312-3
313-4
314-5
315-6
317
317-9
319-20
320-1
321-2
322-3
323-4
325-6
326
326-7

297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340

429-30
430-1
431-2
432
433-4
434
434-5
435-6
437
437-8
438-9
439-40
440-1
441-2
442-3
443
444
444-5
445-6
446-7
448
448-9
449-50
450
451-2
452-3
453
454
454-5
455-6
457-8
458-9
459
459-60
460-1
461-2
462-3
463-4
464-5
465-6
466-7
468-9
469
470

481-3
483-4
484-6
486-8
488-9
489-90
491-2
492-4
494-5
495-7
497-8
499-500
500-2
502-3
503-5
505-7
—
—
—
—
507-8
508-10
510-2
512-4
514-5
515-7
517-9
519-21
521-2
522-4
524
524-6
527-8
528-30
530-2
532-4
534-5
535-7
538-9
539-41
541
542-3
543-5
545-7

406-8
408-9
409-11
411-2
412-3
413-4
415-6
416-7
417-8
419-20
420
421-2
422-3
423-4
424-5
425-7
427-8
428-30
430-1
431-2
432-4
434-5
435-6
436-8
438-9
439-40
440-2
442-3
443-4
444-5
445-7
447
448-9
449-50
450-2
452-3
453-4
454-6
457-8
458-9
459
460-1
461-2
462-4

205-6
206-7
207
207-8
208-9
209
210
210-1
211
211-2
212
213
213-4
214
214-5
215
215-6
216-7
217
217-8
218-9
219
219-20
220-1
221
221-2
222
222-3
223-4
224
224-5
225
226
226-7
227-8
228
228-9
229
230
230-1
231
232
232-3
233-4

328-9
329-30
330
331
331-3
333
334-6
336-7
337-8
338-9
339
340-1
341-2
342
343
343-4
344-5
345-6
346-7
347-8
348-9
349-50
351
351-2
352-3
353-5
355-6
356-7
357-8
358-9
359-60
360
361-2
362-4
364-5
365-7
367-8
368-9
370-1
371-2
372
373-4
374-5
375-6

341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384

470-1
471-2
472-3
473-4
474-5
475
476-7
477-8
478
479
479-80
481
482-3
483
483-4
484-5
485-6
486-7
487-8
488-9
489-90
490-1
491-2
492
493
493-4
494-5
495-6
496-7
497-8
498-9
499-500
501-2
502-3
503
504
504-5
505-6
507-8
508-9
509
510-1
511-2
512-3

547-8	464-5	234	376	385	513
—	466-7	235	377-8	386	514-5
—	467-8	235-6	378-9	387	515
—	468-70	236-7	379-80	388	515-6
—	470-1	237	380-1	389	516-7
—	471-2	237-8	381-2	390	517-8
—	472-4	238	382-3	391	518-9
—	474-5	238-9	383-4	392	519-2
—	475-7	239-40	384-5	393	520-1
—	477-8	240	385-6	394	521
—	478-9	240-1	386-7	395	521-2
—	480-1	241-2	387-8	396	523
—	481-2	242	388-9	397	523-4
549-50	483-4	243	392-3	398	525-6
550-2	484-5	243-5	393-4	399	526-7
552-3	485-7	244-5	394-5	400	527
554-5	487-8	245	395-6	401	527-8
555-7	488-9	245-6	396-7	402	528-9
557-8	489-90	246	397-8	403	529-3
558-9	491-2	246-7	398-9	404	530-1
559-60	492-3	247	399	405	531-2
560-1	493-4	247-8	399-400	406	532-3
562-3	494-5	248	400-1	407	533-4
563-4	495-6	248-9	401-2	408	534-5
565-6	497-8	249-50	402-3	409	535-6
566-8	498-9	250	403-4	410	536-7
568-70	499-500	250-1	404-5	411	537-8
570-1	501-2	251-2	405-6	412	538-9
571	502-3	252	406	413	539-4
571-3	503-4	252	406-8	414	540-1
573-4	504-5	252-3	408	415	541-2
574-6	505-6	253	408-9	416	542-3
576-8	506-8	253-4	409-10	417	543
578	508-9	254-5	410-1	418	544
579-80	509-10	255	411-2	419	544-5
580-2	510-2	255-6	412-3	420	545-6
582-3	512	256	413-4	421	546-8
583-4	512-3	256-7	414-5	422	548
584-5	513-4	257	415	423	548-9
—	514-5	257-8	415-6	424	549-5
585-6	515-7	258	416-7	425	550-1
586	517-8	258-9	417-8	426	551-2
587	518-9	259	418-9	427	552-3
587-8	519-20	259-60	419-20	428	553
589	520-1	260	420	429	554

a. *An Inquiry into the Nature and Progress of Rent*, p. 15.

b. Vedi pp. 265-66[17] dove ho cercato di mostrare che, quale che sia la facilità o difficoltà che vi può essere nella produzione di grano, il valore dei salari e dei profitti complessivamente rimarrà lo stesso. Se i salari aumentano, è sempre a spese dei profitti e se essi diminuiscono, i profitti aumentano sempre.

c. In una pubblicazione successiva[18] Malthus ha osservato che ho frainteso ciò che egli intende dire in questo passo, perché egli non intende che la rendita aumenta e diminuisce immediatamente e necessariamente con l'aumento o la diminuzione della fertilità della terra. Se è così, l'ho certamente frainteso. Le parole di Malthus sono: «Diminuite questa abbondanza, diminuite la fertilità del suolo, e l'eccedenza diminuirà; diminuitela ancora, ed essa sparirà»[19]. Malthus non enuncia questa proposizione al condizionale, ma categoricamente. Io criticavo ciò che secondo me egli affermava, cioè che una diminuzione

della fertilità del suolo era incompatibile con un aumento della rendita.

Le edd. 1ª e 2ª non contengono questa nota.

d. Di quale aumentata quantità parla Malthus? Chi deve produrla? Chi può avere ragione di produrla prima che vi sia domanda di una quantità supplementare?

e. *Inquiry* ecc.[30] «In tutti i paesi progrediti il prezzo medio del grano non è mai più elevato di quanto è necessario per far continuare l'aumento medio del prodotto». *Observations*, p. 21[31].

«Nell'impiego di nuovo capitale sulla terra, destinato a provvedere ai bisogni di una crescente popolazione, sia per dissodare una maggior quantità di terra o migliorare la terra già messa a coltura, la questione principale dipende sempre dai rendimenti presunti di questo capitale; e nessuna parte dei profitti lordi può diminuire senza che diminuisca l'incentivo a questo tipo di impiego. Ogni diminuzione di prezzo, non completamente e subito compensata da una proporzionale diminuzione di tutte le spese necessarie a un podere, ogni imposta sulla terra, ogni imposta sul capitale agricolo, ogni imposta sulle sussistenze degli agricoltori, apparirà nel calcolo; e se tenuto conto di tutte queste spese il prezzo del prodotto non consentirà una equa remunerazione del capitale impiegato al saggio normale di profitto e una rendita almeno pari alla rendita della terra nelle sue condizioni precedenti, non può esserci motivazione sufficien te per intraprendere le migliorie progettate». *Observations*, p. 22.

f. Vedi pp. 265-66.

La 1ª ed. «p. 124» (cioè pp. 265-66 sopra), la 2ª ed. «p. 124» (cioè pp. 270-71, sopra), la 3ª ed. «p. 121» (cioè pp. 270-71, sopra).

g. Vedi p. 233 ecc.

Nella 1ªed. «p. 70» (cioè p. 233 sopra). Nella 2ªed. «p. 70» (cioè pp. 235-36 sopra); 3ª ed. «p. 73» (cioè pp. 235-36 sopra). Cfr. sopra p. 530, n. 5.

h. Non occorre affermarlo ogni volta, ma si deve sempre intendere che si verificano le stesse conseguenze per quanto riguarda il prezzo del prodotto grezzo e l'aumento delle rendite, sia che un capitale supplementare di un certo ammontare venga impiegato su nuova terra che non paga rendita o su terra già a coltura, se la quantità del prodotto ottenuto da entrambe è esattamente uguale. Vedi p. 226[42].

Say, nelle sue note alla traduzione francese di quest'opera[43], ha cercato di mostrare che non vi è mai terra coltivata che non paghi rendita, e soddisfatto di questa affermazione conclude di aver capovolto tutte le conclusioni che derivano da quella teoria. Inferisce, per esempio, che io mi sbaglio quando dico che le imposte sul grano e altri prodotti grezzi, facendone aumentare il prezzo, ricadono sul consumatore e non sulla rendita. Egli afferma che tali imposte devono colpire la rendita[44]. Ma prima che Say possa stabilire l'esattezza di[45] questa conclusione, deve anche dimostrare che non vi è impiego di capitale sulla terra per il quale non si paghi rendita (vedi l'inizio di questa nota e le pagine 222 e 228-29 di quest'opera); il che non ha cercato di fare. In nessun luogo delle sue note egli ha confutato o anche solo commentato questa importante teoria. Dalla sua nota alla pagina 182 del secondo volume della edizione francese, non sembra nemmeno[46] accorgersi che essa sia stata formulata.

La 1ª ed. non contiene questo paragrafo.

i. *Observations on the Com Laws*, p. 4.

Dovrebbe essere «p. 5» nelle edizioni 2ª e 3ª, che omettono la citazione da p. 4 data qui sotto alla n. 1.

j. Quando, prima di licenziare queste pagine alla stampa, sottoposi questo passo a Malthus, egli osservò «che in questi due casi egli aveva inavvertitamente usato il termine *prezzo reale* invece di *costo di produzione* [»]. Da quanto ho già detto, si vedrà che mi sembra che in questi due casi egli abbia usato il termine *prezzo reale* nella sua vera e corretta accezione e che soltanto nel caso precedente l'abbia usato in modo non corretto.

Cfr. Lettera a Malthus del 26 marzo 1817, *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 145.

k. Pagina 40.

l. In verità il prezzo dei manufatti non potrebbe diminuire in tale misura perché, nelle circostanze ipotizzate, vi sarebbe una nuova distribuzione dei metalli preziosi fra i diversi paesi. Le nostre merci a buon mercato sarebbero esportate in cambio di grano e oro, finché l'accumulazione di oro ne abbasserebbe il valore e aumenterebbe il prezzo monetario delle merci.

m. *The Grounds of an Opinion*, ecc. p. 36.
Dovrebbe essere p. 39.

n. Malthus in altro luogo della stessa opera[66] suppone che il prezzo delle merci vari del 25 o del 20 per cento quando quello del grano varia del 33 1/3.

o. Del prodotto netto e del prodotto lordo Say parla nei seguenti termini: «Il valore totale prodotto è il prodotto lordo; questo valore, detratto il costo di produzione, è il prodotto netto». Vol. II, p. 491. Non può quindi esserci prodotto netto, perché il costo di produzione, secondo Say, consiste di rendita, salari e profitti. Alla p. 508 dice: «Il valore di un prodotto, il valore di un servizio produttivo, il valore del costo di produzione, sono dunque tutti valori simili, sempre che le cose siano lasciate al loro corso naturale». Se dal tutto si toglie il tutto, non rimane niente.

I riferimenti sono alla 4ª ed. di Say, 1819. Le edd. 1ª e 2ª, invece di questa nota, hanno la seguente: «Nel cap. XXVI ho osservato che le vere risorse di un paese e la sua capacità di pagare le imposte dipende dal suo reddito netto e non dal suo reddito lordo». La 1ª ed. reca «cap. 24» invece di «cap. XXVI ma in entrambi i casi il riferimento è al capitolo «Reddito lordo e redditc netto».

p. In una eccellente pubblicazione, McCulloch ha sostenuto con molta energia che è giusto che i dividendi del debito nazionale si adeguino al ridotto valore del grano. Egli è favorevole alla libertà di commercio del grano, ma ritiene che dovrebbe accompagnarsi a una riduzione dell'interesse concesso al creditore dello Stato.

J. R. McCulloch, *An Essay on the Question of Reducing the Interest on the National Debt; in which the Justice and Expediency of that Measure are fully established*, Edinburgh, Brown and Black, 1816. Successivamente McCulloch sconfessò e soppresse questa pubblicazione; e ripubblicando i *Princìpi* nella sua edizione delle Opere di Ricardo, 1846, omise questa nota rivelatrice. Vedi *Works and Correspondence* cit., vol. VII, p. 93, n. 2.

1. Ed. Buchanan della *Wealth of Nations*, vol. 1ll, p. 272, nota; citato da Malthus in. *An Inquiry into… Rent*, 1815, p. 7.

2. *De la Richesse commerciale*, 1803, vol. 1, p. 49.

3. Cfr. *Note*, cap. III.

4. La 1ª ed. non contiene questo paragrafo. Cfr. sotto *Note a Malthus*, II, p. 140, dove Ricardo difende questa affermazione contro le critiche di Malthus.

5. *Inquiry into … Rent*, p. 2.

6. *Ib.*, p. 8.

7. La 1ª ed. reca «costo di».

8. *Inquiry into … Rent*, pp. 1-2.

9. La 1ª ed. reca: «Relativamente alla prima causa dell'aumento della rendita, Malthus ha le seguenti osservazioni».

10. *Ib.*, p. 13.

11. *Inquiry into… Rent*, p.13. Il corsivo è di Ricardo.

12. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «, di ogni dato podere».

13. Le edd. 1a e 2a non contengono il resto di questa frase sino a «fosse diminuita».

14. Le edd. 1a e 2a non contengono «sulla terra di qualità superiore».

15. Le edd. 1a e 2a non contengono le ultime due righe da «, e il valore dell'intera quantità».

16. Le edd. ia e 2a non recano «per la terra più fertile».

17. Nella 1a ed. «p. 124», 2a ed., «p. 124», 3a ed., «p. 120». La discordanza è dovuta al fatto di non avere aggiornato il riferimento alla impaginazione della 2a ed.

18. *Princìpi di economia politica*, cfr. sotto, *Note a Malthus*, II, p. 145, n. e cfr. la Nota 59 di Ricardo.

19. Citato sopra, *L'alto prezzo dei metalli preziosi*.

20. La 1a ed. in luogo dei due ultimi paragrafi reca: «Malthus dice che la "causa dell'eccedenza del prezzo delle sussistenze rispetto al costo di produzione deve ricercarsi nella loro abbondanza piuttosto che nella loro scarsità, ed è essenzialmente diversa dall'elevato prezzo di quei particolari prodotti della terra che non hanno niente a che fare con gli alimenti, e possono chiamarsi monopoli naturali e necessari".

In che cosa sono essenzialmente differenti? L'abbondanza di quei particolari prodotti della terra non causa forse un aumento della rendita, se la loro domanda nel contempo aumenta? e può mai la rendita aumentare, indipendentemente dalla merce prodotta, soltanto a causa dell'abbondanza senza un aumento della domanda?

La seconda causa della rendita nominata da Malthus, cioè "quella proprietà caratteristica dei beni di prima necessità di creare la propria domanda o di aumentare il numero dei richiedenti in proporzione alla quantità di sussistenze prodotte" non mi sembra in nessun modo essenziale ad essa. Non è l'abbondanza dei beni di prima necessità a far aumentare i richiedenti, ma l'abbondanza dei richiedenti a far aumentare i beni di prima necessità».

21. La 2a ed. non contiene «molto probabilmente».

22. Invece delle ultime quattro righe a partire da «molto probabilmente egli», la 1a ed. reca «egli può, se vuole, scambiare il suo aumentato salario con ogni merce che può contribuire alle sue soddisfazioni - con sedie», ecc.

23. La 1a ed. non contiene «, con l'eccezione di poca importanza già ricordata».

24. Le edd. 1a e 2a non contengono «del capitale e».

25. Edd. 1a e 2a «di un paese».

26. *Inquiry into ... Rent*, pp. 9-10.

27. Nelle edd. 1a e 2a questa frase è tra virgolette ed è seguita da un punto interrogativo.

28. Malthus mette in corsivo anche «*quantità*».

29. *Ib.*, p. 39.

30. pp. 38-9. Il corsivo è di Ricardo.

31. MALTHUS, *Observations on the Effects of the Corn Laws*, 3a ed., 1815.

32. 1aed. «in alcune parti del».

33. Il corsivo è di Ricardo.

34. *Inquiry into ... Rent*, pp. 40-41.

35. *Inquiry into ... Rent*, p. 22.

36. Le edd. 1a e 2a «Se i lavoratori dovessero».

37. Le edd. 1a e 2a non contengono questa frase a partire da «Ogni aumento».

38. *Inquiry into ... Rent*, p.22.

39. La 2a ed. non reca «maggiore».

40. Vedi sopra, *L'alto prezzo dei metalli preziosi.*

41. Invece delle frasi (a partire da «A questo passo») che seguono la citazione da Malthus, la 1ªed. reca: «Questo non farebbe aumentare il valore del prodotto complessivo e quindi non farebbe aumentare la rendita. Avrebbe invece una tendenza contraria, farebbe diminuire la rendita; giacché, se a seguito di questi progressi, la quantità effettiva di alimenti richiesta potesse essere ottenuta» ecc.

42. Nella 1ª ed. questo paragrafo suona: «Non occorre affermarlo ogni volta, ma si deve sempre intendere che si verificherà lo stesso effetto impiegando diverse, ma pari porzioni di capitale sulla terra già in coltivazione con risultati diversi. La rendita è la differenza del prodotto ottenuto con capitali uguali e con uguale quantità di mano d'opera sulla stessa o su differenti qualità di terra».

43. La 2ª ed. qui aggiunge: «che ho visto solo dopo che questa edizione era alle stampe».

44. Nella 2ª ed. le ultime due frasi suonano: «Inferisce, per esempio, che mi sbaglio quando dico che le imposte sul prodotto grezzo non ricadono sulla rendita, ma che, facendo aumentare il prezzo del prodotto grezzo, ricadono sul consumatore. Egli afferma che esse colpiscono la rendita».

45. La 2ª ed. non reca «l'esattezza di».

46. La 2ª ed. non contiene«nemmeno».

47. La 1ª ed. invece dell'inizio di questo paragrafo reca: «Malthus ha corettamente commentato un errore di Adam Smith e dice: " La sostanza del suo (di Smith) ragionamento è che il grano è di natura cosi particolare che il suo prezzo reale non può essere aumentato da un aumento del suo prezzo monetario; e che, poiché è soltanto evidentemente un aumento del prezzo reale che può incoraggiarne la produzione, l'aumento del prezzo monetario, provocato da un premio, non può avere questo effetto». Egli continua: «.

48. Sopra, *Note,* cap. VII.

49. Questa frase avrebbe dovuto essere corretta nelle edd. 2ª e 3ªche omettono la parte rilevante della citazione data nella 1ª ed.; vedi qui sopra, n. 1.

50. *The Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn*, 1815.

51. *Observations*, 3ª ed., p. 4.

52. La 1ª ed. non contiene «, sebbene non veda l'opportunità di chiamarlo in questo modo».

53. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «grande».

54. Non nel «saggio sulla rendita», ma (come Ricardo ha detto nel paragrafo precedente) in *Grounds of an Opinion*, p. 21, n. Il corsivo è di Ricardo.

55. *Inquiry into … Rent*, p. 41. Malthus effettivamente dice: «la causa del prezzo monetario relativamente alto del grano è il suo relativamente alto prezzo reale, ossia la maggior quantità di capitale e lavoro che si deve impiegare per produrlo».

56. Le edd. 1ª e 2ª recano «all'ammontare dell'eccedenza del suo prezzo».

57. Nella 3ª ed. per un errore di stampa le virgolette sono chiuse alla fine del paragrafo invece che qui.

58. Le edd. 1ª e 2ª non chiudono in parentesi questa frase.

59. *Observations*, 3ª ed., p. 12.I corsivi sono di Ricardo sia qui che più sotto.

60. Le edd. 1ª e 2ª recano «queste due».

61. Nella 1ª ed. per errore «25».

62. Le edd. 1ª e 2ª non contengono questo paragrafo.

63. Nelle edd. 1ª e 2ª «il reddito nominale» invece di «anche il valore del reddito lordo».

64. Le edd. 1ª e 2ª non contengono «lordo».

65. Le edd. 1[a] e 2[a] non contengono «; e il valore del reddito netto di ognuno potrebbe anzi effettivamente aumentare».

66. *Grounds of an Opinion*, p. 41.

67. Invece dei cinque paragrafi che seguono nel testo, la 1[a] ed. e (salvo le differenze segnalate) la 2[a] ed. recano: «E che i salari diminuiscano tanto quanto la massa delle merci, o piuttosto che il reddito netto che rimane a proprietari, agricoltori, manifattori, commercianti e azionisti, unici veri contribuenti delle imposte, rimanga uguale a prima, è probabilissimo; nulla infatti verrebbe neanche nominalmente perduto per la società a causa della più libera importazione del grano, se non quella porzione della rendita di cui i proprietari sarebbero privati come conseguenza della diminuzione del prodotto grezzo.

La differenza tra il valore del grano e di tutte le altre merci vendute nel paese, prima e dopo l'importazione di grano a buon mercato, sarebbe soltanto pari alla diminuzione della rendita; perché, indipendentemente dalla rendita, la stessa quantità di lavoro produrrebbe sempre lo stesso valore.

L'intera riduzione dei salari è un valore effettivamente aggiunto al valore del reddito netto che la società possedeva prima; mentre l'unico valore detratto da quel reddito netto è il valore di quella parte della rendita dei proprietari della quale essi saranno privati con la diminuzione del prodotto grezzo, Quando consideriamo che la diminuzione del prodotto agisce su un limitato numero di proprietari [2[a] ed. "sui proprietari soltanto"], mentre riduce i salari non soltanto di coloro che sono impiegati nell'agricoltura ma di tutti coloro che sono occupati nelle manifatture e nel commercio, siamo indotti a dubitare che il reddito netto della società subisca qualche diminuzione (*Nota:* "Questo si basa sull'ipotesi che il valore della moneta si mantenga invariato. Nella nota precedente ho cercato di mostrare che il valore della moneta non rimane invariato: che diminuirebbe con l'aumento dell'importazione; circostanza molto più favorevole al mio ragionamento").

Ma, se la subisse, non si deve supporre che la possibilità di pagare Firn-posta diminuisca nella stessa misura del valore monetario, persino del reddito netto. Supponiamo che il mio reddito netto fosse sceso da 1.000 *l.* a 900 *l.* ma che le mie imposte rimanessero invariate, 100 *l.*; non è forse probabile che la mia capacità di pagare queste 100 *l.* possa essere maggiore con il redditc minore che col reddito maggiore? Il prezzo delle merci non può diminuire cosi universalmente come Malthus suppone, senza recar grande vantaggio ai consumatori, senza metterli in grado di acquistare con un reddito monetaria molto minore una maggior quantità di beni di comodo, di necessità, e di lusso; e la questione consiste in questo: se coloro che posseggono il reddito netto del paese trarranno dalla diminuzione del prezzo delle merci un vantaggio altrettanto grande quanto è lo svantaggio che subiscono per la maggiore imposizione reale. L'entità delle imposte rispetto al reddito annuale determinerà da quale lato penderà la bilancia; se è molto grande, può indubbiamente compensare di gran lunga i vantaggi del basso prezzo dei generi di prima necessità; ma penso sia stato detto abbastanza per mostrare che Malthus ha molto sovrastimato la perdita per i contribuenti provocata dalla diminuzione di uno dei più importanti beni di prima necessità; e che se non fossero completamente compensati per l'aumento reale delle imposte dalla diminuzione dei salari e dall'aumento dei profitti, essi sarebbero più che compensati dalla diminuzione del prezzo di tutti i beni nei quali spendono il loro redditi».

68. Qui terminarlo i cinque paragrafi non compresi nelle edd. 1[a] e 2[a].

69. Le edd. 1[a] e 2[a] non contengono gli ultimi paragrafi a partire da: «Ma è grave errore supporre».

70. Le edd. 1[a] e 2[a]non contengono questo paragrafo.

71. La 1[a] ed. non contiene «che costa 1.200 *l.*».

72. La 2[a] ed. non contiene «finché non superi».

73. La 1[a] ed. non contiene questo paragrafo. Nella 2[a] ed. questo paragrafo termina con questa frase aggiuntiva: «Malthus può perciò essere certissimo che non si verificherà mai nessuna importazione di grano " se non è tanto più a buon mercato del grano che si può coltivare nel paese, da compensare sia i profitti che

la rendita del grano che l'importazione sostituisce "». La citazione è da *Grounds of an Opinion*, pp. 35-6.

74. *Grounds of an Opinion*, p. 35.

75. Oswald St. Clair ha rilevato che alcune copie della 3^{a} ed. contengono il termine alternativo «vario». Questa è evidentemente una correzione intesa ad evitare la ripetizione verbale e deve essere stata apportata da Ricardo mentre era in corso la stampa dell'ultimo foglio.

INDICE DELLE TAVOLE

David Ricardo, Incisione di W. Holl da un dipinto di Thomas Phillips

La casa di David Ricardo a Gatcomb, Gloucestershire

Doppia numerazione del capitolo V dei *Princìpi*

Doppia numerazione del capitolo VIII dei *Princìpi*

Quattro pagine non sostituite in una copia della prima edizione dei *Princìpi*

Titoletti delle sezioni del capitolo I dei *Princìpi*, «Valore», nella seconda e terza edizione

Concordanza dei paragrafi dell' ultima parte del capitolo I nella prima, seconda e terza edizione dei *Princìpi*

Frontespizio della prima edizione dei *Princìpi*

Frontespizio della seconda edizione dei *Princìpi*

Frontespizio della terza edizione dei *Princìpi*

Pagine corrispondenti dei *Princìpi* in varie edizioni

Frontespizio dei *Principles of Political Economy*

Frontespizio manoscritto delle *Note a Malthus*

Ritratto di Thomas Robert Malthus

Pagina manoscritta delle *Note a Malthus*

Pagina manoscritta delle *Note a Malthus*

Frontespizio di *The High Price of Bullion*

Frontespizio di *Reply to Mr. Bosanquet's praticai observations on the report of the bullion committee*

Circolare di Ricardo per i sottoscrittori del prestito 1819

INDICE DEL VOLUME*

Introduzione

Nota biografica
Nota bibliografica

PRINCÌPI DI ECONOMIA POLITICA E DELL'IMPOSTA

Introduzione
Prefazione
Avvertenza alla 3ª edizione

I. Valore

(Appendice al Cap. I, testo della Iª ed.)

II. Rendita
III. Rendita delle miniere
IV. Prezzo naturale e prezzo di mercato
V. Salari
VI. Profitti
VII. Commercio estero
VIII. Imposte
IX. Imposte sul prodotto grezzo
X. Imposte sulla rendita
XI. Decime
XII. Imposta fondiaria
XIII. Imposte sull'oro
XIV. Imposte sulle case

XV. Imposte sui profitti
XVI. Imposte sui salari
XVII. Imposte su merci diverse dal prodotto grezzo
XVIII. Imposte per i poveri
XIX. Mutamenti improvvisi dei canali commerciali
XX. Valore e ricchezza: loro proprietà caratteristiche
XXI. Effetti dell'accumulazione sui profitti e sull'interesse
XXII. Premi all'esportazione e divieti d'importazione
XXIII. Premi alla produzione
XXIV. Dottrina di Adam Smith sulla rendita della terra
XXV. Commercio coloniale
XXVI. Reddito lordo e reddito netto
XXVII. Moneta e banche
XXVIII. Valore comparato dell'oro, del grano e del lavoro nei paesi ricchi e nei paesi poveri
XXIX. Imposte pagate dal produttore
XXX. Influenza della domanda e dell'offerta sui prezzi
XXXI. Macchine
XXXII. Opinioni di Malthus sulla rendita

Introduzione

NOTE AI *PRINCÌPI DI ECONOMIA POLITICA DI MALTHUS*

Nota introduttiva

Introduzione

I. Sulle definizioni di ricchezza e di lavoro produttivo
II. Sulla natura e la misura del valore
III. Della rendita della terra
IV. Dei salari del lavoro

V. Dei profitti del capitale
VI. Della distinzione tra ricchezza e valore
VII. Sulle cause immediate dell'aumento della ricchezza

Nota introduttiva
Ilprezzo dell'oro. Tre contributi al «Morning Chronicle»
L'alto prezzo dei metalli preziosi
Tre lettere al «Morning Chronicle» sul rapporto sui metalli preziosi
Risposta alle osservazioni pratiche di Bosanquet sul rapporto del comitato per i metalli preziosi
Note a*Sur les Prix* Di bentham

Nota introduttiva

NOTE AL RAPPORTO SUI METALLI PREZIOSI E DEPOSIZIONI

Nota introduttiva

Appendice
Tavola delle pagine corrispondenti
Indice delle tavole

* Nella 1a ed., poiché in due casi si aveva duplicazione di numeri di capitolo, la numerazione dal Cap. V in poi era: V, Salari; V*, Profitti; VI, Commercio estero; VII, Imposte; Vili, Imposte sul prodotto grezzo; Vili* Imposte sulla rendita; IX, Decime ecc. Il capitolo Macchine (XXXI) fu aggiunto nella 3a ed.; quindi nella 1a ed. l'ultimo capitolo (Opinioni di Malthus sulla rendita) era il XXIX e nella 2a ed. il XXXI.